UnissResearch

Università degli studi di Sassari

Khanoussi, Mustapha; Ruggeri, Paola; Vismara, Cinzia a cura di (2002) *L'Africa romana: lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: atti del 14. Convegno di studio*, 7-10 dicembre 2000, Sassari, Italia. Roma, Carocci editore. V. 2, p. 718-1626: ill (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari. N. S., 13.2; Pubblicazioni del Centro di studi interdisciplinari sulle Province romane dell'Università degli studi di Sassari, 13.2). ISBN 88-430-2429-9.

http://eprints.uniss.it/6261/

Documento digitalizzato dallo Staff di UnissResearch

Questa XIV edizione dell'*Africa romana*, in tre volumi, pubblicata per iniziativa del Dipartimento di Storia e del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari e dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia, contiene i testi delle comunicazioni presentate a Sassari tra il 7 e il 10 dicembre 2000, in occasione del Convegno internazionale promosso sotto gli auspici dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, dedicato al tema «Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia». Hanno partecipato oltre 200 studiosi, provenienti da 12 paesi europei ed extra-europei, che hanno presentato circa 120 comunicazioni. Una sessione del convegno è stata dedicata specificamente alle relazioni tra Nord Africa e le altre province; un'altra alle nuove scoperte epigrafiche; in parallelo, si sono svolte mostre iconografiche e presentazioni di libri. Il congresso si è svolto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e con il Patrocinio del Ministro per gli Affari Esteri.

Questa edizione, curata da Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara, segna un ulteriore allargamento geografico verso la penisola iberica e verso l'Africa centrale e altresì un'apertura cronologica più ampia verso l'età preromana e la tarda antichità, tra permanenze, continuità e rotture medievali, con una varietà di temi che certamente non potrà non sorprendere il lettore. Vengono documentate la miriade di ricerche archeologiche, storiche ed epigrafiche in corso nel Mediterraneo e la coraggiosa acquisizione tra gli umanisti delle più sofisticate tecniche informatiche: dal GIS all'indagine archeologica sottomarina, dalle prospezioni territoriali anche satellitari alle nuove catalogazioni dei materiali e dei dati su base stratigrafica.

Risulta ben evidente la complessità di una problematica che veramente mette in contatto epigrafisti, archeologi, numismatici, storici con il versante più innovativo della pianificazione territoriale e della ricerca sperimentale di ambito scientifico, quello comprendente la paleogeografia, la cartografia storica, la storia del paesaggio, l'archeometria, la chimica e la fisica.

«I nostri mari – scrive Attilio Mastino nelle Conclusioni – sono stati percorsi in lungo e in largo, attraverso gli itinerari geografici, le fonti letterarie, le iscrizioni, le monete, con lo studio dei relitti sommersi, con il contributo dell'archeologia subacquea alla conoscenza degli approdi, dei porti, delle rotte fino alle foci dei fiumi, nelle isole, ma anche con riferimento alla navigazione nei laghi interni. Gli straordinari casi di *Leptis* o di Cartagine o di Biserta o di *Hippo Regius* fino ai porti della Numidia e delle Mauretanie, dalle isole *Aegimures* alle Colonne d'Ercole, ma anche i porti delle Baleari, della penisola iberica e della Gallia, i nuovi dati sui porti di Genova, di Pisa, di *Portus Lunae*, di Miseno, di altri porti dell'*Apulia* e della Calabria, fino ad Olbia, a *Turris Libisonis*, a *Nora* ed a *Karales* in Sardegna».

Questi Atti si aprono nel nome di un grande indimenticato maestro, Sabatino Moscati: come scrive Piero Bartoloni nella Presentazione, «a questo mare, al Mediterraneo, è legato in modo indissolubile il nome di Sabatino Moscati, profondo conoscitore delle civiltà che vi si affacciarono. Significativo è il titolo del volume postumo di Sabatino Moscati, *Civiltà del mare*, che in definitiva racchiude anche nel titolo l'immagine a lui tanto cara del Mediterraneo quale azzurro e mobile trait d'union tra i diversi popoli delle differenti sponde e incarna, al di fuori dei suoi studi specifici, il suo grande interesse, o forse è meglio dire, la sua curiosità per tutti i popoli, anche minori, che parteciparono alla storia del nostro mare».

ISBN 88-430-2429-9

€ 103,29
(prezzo dei tre volumi indivisibili)

In copertina: Le Colonne d'Ercole, tra l'Oceano e il *Mare nostrum*, in una carta tolemaica.

Progetto grafico: Jumblies (Giovanni Lussu)

L'AFRICA ROMANA 14
Volume secondo

L'AFRICA ROMANA

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia

a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara



Volume secondo

Carocci



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie diretta da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane
dell'Università degli Studi di Sassari

13**

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00198 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Coordinamento scientifico: Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari
Viale Umberto I 52,
07100 Sassari
telefono 079 / 20 65 203
fax 079 / 20 65 241
e-mail africaro@uniss.it

L'Africa romana

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia

Atti del XIV convegno di studio
Sassari, 7-10 dicembre 2000

A cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara

Volume secondo

Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo finanziario
della Fondazione Banco di Sardegna

1ª edizione, novembre 2002
© copyright 2002 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2002
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

ISBN 88-430-2429-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno
o didattico.

Piera Melli, Luigi Gambaro*

Il porto di Genova e i traffici commerciali mediterranei dall'età tardorepubblicana al tardoantico alla luce dei dati archeologici

Le ricerche archeologiche volte ad acquisire informazioni sullo sviluppo della città antica hanno preso avvio a Genova a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo e già dagli anni Sessanta si sono intraprese indagini di archeologia globale sulla collina di Castello. Da allora un controllo sistematico di tutti gli interventi in sottosuolo ha caratterizzato, con utili risultati, la strategia dell'archeologia urbana genovese[1]. Dal 1984 sono andate moltiplicandosi le occasioni di scavo con l'apertura di grandi cantieri pubblici, come quelli della metropolitana, di un sottovia veicolare e della risistemazione del Porto Vecchio in occasione delle Celebrazioni Colombiane del 1992, nonché di numerosi parcheggi in sottosuolo e interventi di ristrutturazione di edifici pubblici e privati.

Benché il numero degli scavi pubblicati integralmente sia ancora limitato, per il frenetico accavallarsi dell'attività di controllo e per la stessa mole dei dati, tutti gli interventi, anche minori, sono stati divulgati con relazioni preliminari o notizie. La copiosa documentazione raccolta ha consentito l'elaborazione di lavori di sintesi sullo sviluppo della città, progressivamente aggiornati alla luce dei nuovi rinvenimenti[2]. Negli ultimi anni sono state inoltre avviate riflessioni sull'attività commerciale del porto nei vari periodi e sull'incidenza di alcuni materiali: pur non potendo contare su numerose elaborazioni statistiche, che saranno possibili

* La prima parte del testo (pp. 717-21) è di Piera Melli, la seconda (pp. 721-30) è di Luigi Gambaro.

1. Sulle problematiche dell'archeologia urbana a Genova cfr. P. MELLI, *L'archeologia urbana in Italia e a Genova*, in P. MELLI (a cura di), *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, Genova 1996, pp. 17-24.

2. Le più recenti sintesi delle conoscenze sullo sviluppo della città: P. MELLI, *Genova romana* e E. TORRE, *Genova tardoantica e altomedievale*, in MELLI (a cura di), *La città ritrovata*, cit., rispettivamente pp. 38-44, 45-9; P. MELLI, *La città e il suo territorio*, in P. MELLI, M. PASQUINUCCI, *Prospettive di ricerca a Genova e nel suo territorio*, in *Optima via, Atti del Convegno Internazionale di Studi "Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa", Cremona 13-15 giugno 1996*, Cremona 1998, pp. 417-25, 429-33; P. MELLI, *Genova fra III e VI secolo*, in Atti del convegno, cds.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 717-730.

solo con la pubblicazione integrale di un maggior numero di scavi, la ricognizione sistematica di alcuni contesti più significativi, integrata con i dati desunti da altri rinvenimenti, permette di delineare un quadro preliminare[3], con alcuni approfondimenti[4], delle dinamiche commerciali del porto e dell'inserimento della città nelle rotte mercantili del Mediterraneo e nella rete di distribuzione dell'entroterra.

Le prime notizie di una frequentazione a scopo commerciale del porto di *Genua*, situato in un approdo favorevole al centro dell'arco costiero ligure, alla confluenza di una rete di percorsi che collegavano la costa con le valli interne e la pianura padana, risalgono al VI secolo a.C. L'*oppidum* citato dalle fonti antiche divenne ben presto un fiorente scalo sulle rotte verso la Francia e la Spagna. Dal III secolo a.C., come testimoniato dalle fonti storiche, il porto fu utilizzato come base navale nelle guerre romano liguri e puniche. L'evidenza archeologica testimonia il pieno inserimento di *Genua* nei circuiti mercantili attivi nel Mediterraneo occidentale, confermando le notizie di Strabone, che la definì «emporio dei Liguri» (IV 6, 1; 6, 2; V 1, 3), facendo riferimento allo smercio di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento in cambio di olio e vino italico.

Nel 148 a.C. la via *Postumia* congiunse la città con Aquileia attraverso la pianura padana, determinando un miglioramento delle comunicazioni con la Liguria interna, già instaurate in precedenza.

Non si sono sinora individuati contesti urbani inquadrabili tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., mentre possediamo maggiori informazioni per il periodo tardorepubblicano, epoca a cui risalgono un quartiere residenziale posto ai margini della città e altre evidenze abitati-

3. Per l'attività commerciale del porto di Genova fino al tardoantico: P. MELLI, *Genova: il grande porto del Tirreno*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano 1998, pp. 433-9.

4. Contributi recenti: B. BRUNO, *Le anfore tardorepubblicane*, in *Tesori della Postumia*, cit., pp. 440-1; L. GAMBARO, *La ceramica a vernice nera a Genova in età tardorepubblicana*, ivi, pp. 441-3; P. MELLI, L. GAMBARO, *Considerazioni sulle produzioni tardo-repubblicane a vernice nera attestate a Genova*, in *La ceràmica de vernìs negre dels segles II i I a.C.: centres productors mediterranis i comercialitzaciò a la Penìnsula Ibèrica, Atti della tavola rotonda, Empuries 1998*, Matarò 2000, pp. 19-29. P. MELLI, A. M. PASTORINO, *Vetri romani dai recenti scavi di Genova*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea, Giornata di studio, Venezia 2 dicembre 1995*, a cura di G. MECONCELLI NOTARIANNI, D. FERRARI, Venezia 1996, pp. 45-8; B. BRUNO, *Il commercio delle anfore a Genova in epoca tardo antica*, in MELLI (a cura di), *La città ritrovata*, cit., pp. 320-6; G. MURIALDO *et alii*, *La ceramica comune in Liguria nel VI-VII secolo: Genova*, in *Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, a cura di L. SAGUÌ, Firenze 1998, pp. 577-84; G. MURIALDO *et alii*, *I contenitori da trasporto mediterranei in età tardoantica in Liguria (IV-VII secolo)*, in *Atti del XXX Convegno internazionale della Ceramica 1997*, Albisola 1999, spec. pp. 32-4.

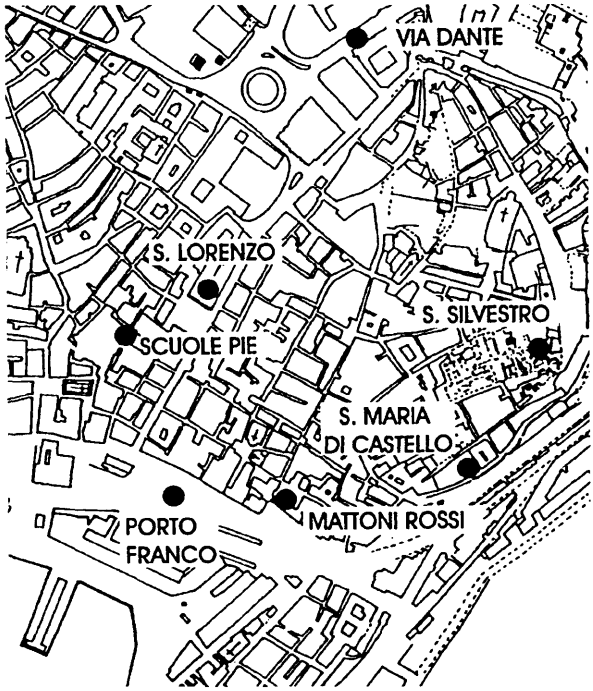


Fig. 1: Genova, particolare del centro storico con i principali contesti citati.

ve sparse. Tre contesti in particolare, per la loro differente natura, rendono possibile una realistica analisi della dinamica delle importazioni: una discarica sulla collina di Castello, già sede dell'*oppidum* preromano[5], un *horreum* sulle pendici della stessa collina, a poca distanza dall'area portuale[6], contenente derrate alimentari e vasellame, distrutto da un incendio nella prima metà del I secolo a.C., ed una potente stratigrafia di fondali marini nella zona del Porto Antico[7], riferita ad un punto di approdo e scarico di merci, utilizzato sistematicamente a partire da epoca arcaica, in prossimità del foro (FIG. 1).

5. San Silvestro, area V: M. MILANESE, *Genova romana. Mercato e città dalla tarda età repubblicana a Diocleziano dagli scavi del Colle di Castello*, «Studia Archaeologica», 62, Roma 1993.

6. Santa Maria di Castello: L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999, pp. 149-59.

7. Area del Portofranco: una notizia preliminare del rinvenimento in P. MELLI, C. MANGANELLI, *La stratigrafia marina del Portofranco*, in MELLI (a cura di), *La città ritrovata*, cit., pp. 83-6.

L'analisi comparata dei contesti, anche in base ai confronti istituiti con i carichi dei relitti indagati lungo le coste della Liguria, della Sardegna e della Francia, consente utili considerazioni sulle associazioni di mercanzie veicolate sulle rotte tirreniche e sui cosiddetti "carichi di ritorno", suggerendo, come del resto testimoniato dalle fonti antiche, un ruolo non secondario dell'emporio di Genova nello smistamento di tali prodotti, sia nei centri minori dislocati lungo la costa, mediante rotte di piccolo cabotaggio, sia verso l'entroterra, sino al Piemonte meridionale.

In età imperiale, pur restando sostanzialmente legata al commercio marittimo, Genova riceveva anche, in quantità apprezzabili, materiali di produzione padana che dimostrano la persistenza dei collegamenti transappenninici e in particolare del primo tratto della *Postumia* in quell'epoca.

Per il II e III secolo una rarefazione della documentazione, che pare tuttavia in parte dovuta alla casualità dei rinvenimenti e alle difficoltà di indagine nella fitta urbanizzazione del centro storico medievale, sembra corrispondere, per quanto sinora noto, a fenomeni di contrazione degli spazi abitati e degrado, ma la connessione con le rotte mercantili non mostra soluzione di continuità.

Con la riforma dioclezianea si determinò un rilancio del ruolo di Genova come porto della Padana, citato anche nell'*Edictum de pretiis* del 301, e un conseguente aumento del volume dei traffici.

Alcuni recenti scavi urbani[8] e il riesame di vecchi recuperi nelle necropoli hanno offerto materia per un esame delle problematiche relative ai commerci di età tardoantica, con particolare attenzione all'occorrenza dei contenitori da trasporto[9], dimostrando un saldo e costante legame con i mercati africani e durevoli relazioni anche con la Spagna, l'Egeo e il Mediterraneo orientale.

Nello scalo genuate confluivano anche beni di prestigio come la coppa in vetro inciso, prodotta probabilmente da una bottega diatretaria renana del IV secolo[10], rinvenuta nei fondali del porto e la rara coppa a fondo oro con iscrizione [pi]E ZES[es][11], che contribuisce a segnalare la città

8. Cfr., in particolare, P. MELLI, E. TORRE, *Mattoni Rossi. Lo scavo archeologico*, in MELLI (a cura di), *La città ritrovata*, cit., pp. 192-9; P. MELLI, *Scuole Pie. Lo scavo*, ivi, pp. 283-9; BIAGINI, MELLI, TORRE, *La ceramica comune*, cit.

9. BRUNO, *Il commercio delle anfore a Genova*, cit.; MURIALDO *et alii, I contenitori da trasporto*, cit.

10. F. PAOLUCCI, *I vetri incisi dall'Italia Settentrionale e dalla Rezia nel periodo medio e tardo imperiale*, Firenze 1997, p. 142.

11. P. MELLI, *Vetri dalla necropoli di via XX Settembre a Genova*, in *Atti del Convegno AIHV, Genova 2000*, cds.

come precoce centro di culto e l'importanza del porto anche in relazione alle rotte marittime della devozione.

Anche durante la guerra grecogotica la città svolse il ruolo di principale porto militare della *Maritima Italorum*, cui si accompagnò un costante flusso delle importazioni di prodotti alimentari e vasellame (sigillate e ceramica comune) dai centri produttivi dell'Africa e del Mediterraneo orientale, fino almeno alla metà del VII secolo.

Testimonianze archeologiche dei commerci in età tardorepubblicana[12]

Facies di iniziale e pieno II secolo a.C.

La pressoché totale assenza di documentazione relativa allo sviluppo della città tra la seconda metà del III e gran parte del II secolo a.C. rende difficile delineare per questo periodo il quadro delle attestazioni ceramiche; inoltre la lunga durata produttiva di alcune forme, in particolare di vernice nera, per buona parte del II secolo a.C. ed oltre, non sempre permette di distinguere il loro eventuale carattere residuale, allorquando risultino documentate in contesti tardi.

È tuttavia attestata una serie di forme di ceramica a vernice nera Campana A piuttosto antiche, come pure di produzioni nordetrusche ed anfore grecoitaliche tarde; in particolare una significativa campionatura di forme in Campana A, definite "antiche" (forme Lamb. 23-27b-27B-28ab-31-33b-36-68bc), che fanno cioè la loro comparsa già nella prima metà del II secolo a.C., provengono dalle stratigrafie repubblicane del Portofranco (FIG. 2, 1-3).

12. Sulla storia economica e sui commerci di Genova in età tardorepubblicana vedi i primi tentativi di sintesi in MILANESE, *Genova romana*, cit., pp. 361-74; P. MELLI, *Genova: il grande porto del Tirreno*, in *Tesori della Postumia*, cit., pp. 433-9; GAMBARO, *La ceramica a vernice nera a Genova in età tardorepubblicana*, cit., pp. 441-3; BRUNO, *Le anfore tardorepubblicane*, ivi, pp. 440-1; MELLI, GAMBARO, *Considerazioni sulle produzioni*, cit., pp. 19-29. Sono stati fino ad ora pubblicati integralmente i seguenti contesti urbani tardorepubblicani: area V di San Silvestro (cfr. MILANESE, *Genova romana*, cit.); Santa Maria di Castello (cfr. GAMBARO, *La Liguria costiera*, cit., pp. 149-59; tavv. VI-VIII); Palazzo Ducale (cfr. ivi, pp. 159-69; tavv. IX-XII); San Lorenzo (cfr. L. GAMBARO, *Il saggio stratigrafico sotto la cattedrale di S. Lorenzo a Genova*, in L. GAMBARO, C. LAMBERT, *Lo scavo della cattedrale di San Lorenzo a Genova e i centri episcopali della Liguria*, «Archeologia Medievale», XIV, 1987, pp. 209-54); cripta dei Santi Nazario e Celso, dove è attestata una sequenza dal IV al I secolo a.C. (L. GRASSO, *Contributo alla topografia genuense*, in «RSL», LVII, 1993, pp. 185-8; 200-12; figg. 23-29). Notizie preliminari sui reperti nelle fasi tardorepubblicane delle *domus* nell'area del Chiostro dei Canonici di San Lorenzo e su alcune classi di ceramiche provenienti dallo scavo delle Scuole Pie sono contenute in MELLI (a cura di), *La città ritrovata*, cit., pp. 241-2; 290-6.

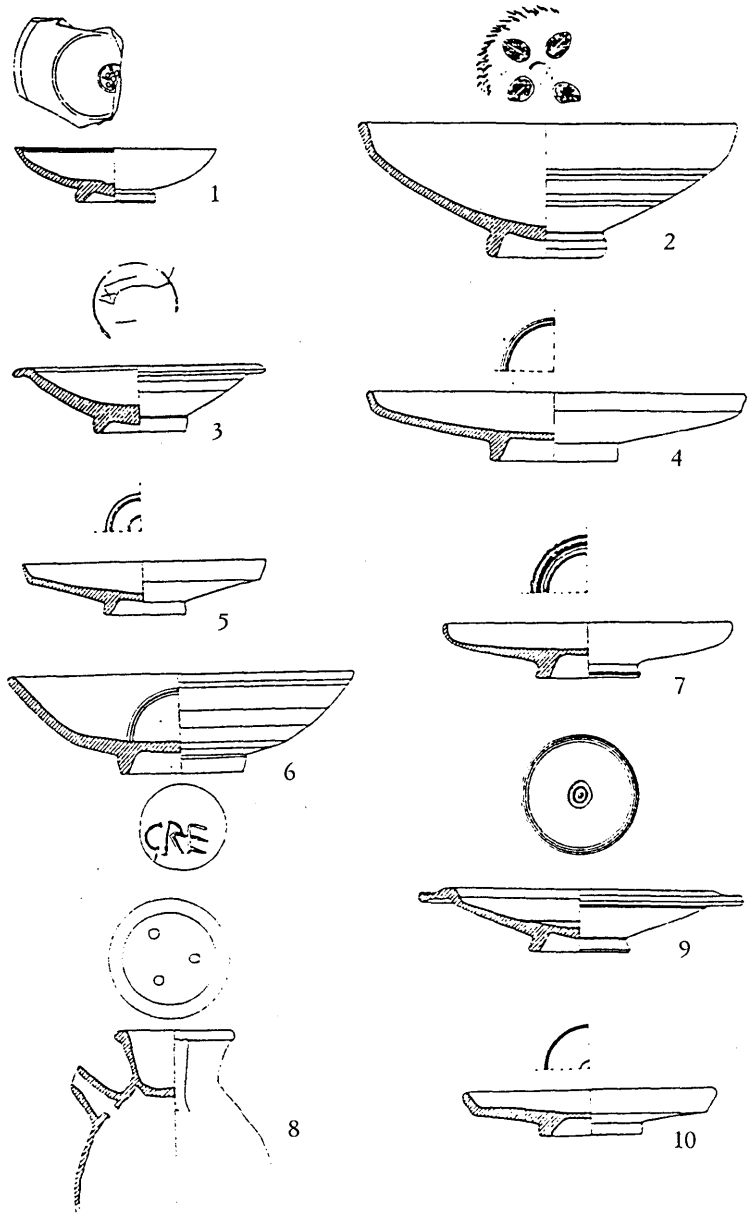


Fig. 2: Genova-Portofranco, 1-6: Campana A; 7-9: Campana B-oide; 10: ceramica a vernice nera a pasta grigia (scala 1:5).

In base a ricorrenti caratteristiche di argilla e di vernice è possibile distinguere con una certa sicurezza un esiguo gruppo di reperti a vernice nera, per i quali appare probabile l'origine da area produttiva nordetrusca, almeno in parte volterrana; vi appartengono una pisside Lamb. 3 e un'urnetta Lamb. 10, che fanno parte del corredo di una sepoltura rinvenuta nell'area di S.Silvestro, databile nella prima metà del II secolo a.C. (FIG. 3, 4-5).

Tra il tardo II secolo e la prima metà del I secolo a.C.

Meglio documentata è la situazione a partire dall'avanzato II secolo a.C. e nel corso della prima metà del I secolo a.C., periodo al quale sono riferibili tre contesti urbani, quelli di San Silvestro, Portofranco e Santa Maria di Castello.

Nell'area di San Silvestro la fase 3, datata intorno al 100 a.C., presenta l'associazione di alcune forme di ceramica a vernice nera Campana A (forme Lamb. 6-27b-27B-31-36) (FIG. 3, 6) e di sporadiche presenze di Campana B nordetrusca (Lamb. 36) e di B-oide. Completano il contesto i vasi potori a pareti sottile (tipi Marabini I decorato a festoni di punti e Marabini IV), le olle da fuoco con orlo "a mandorla" con relativi coperchi e i piatti-coperchi di produzione tirrenica, le anfore Dressel 1 A e i contenitori da trasporto di produzione africana[13].

Il contesto di Portofranco è ricco di reperti databili a partire dalla metà del II secolo a.C., in particolare dall'ultimo ventennio del secolo, e confrontabili con le ceramiche del relitto sottomarino di Spargi, datato al 120-100 a.C. circa[14]. In particolare per quel che riguarda la vernice nera Campana A è possibile seguire l'evoluzione della produzione nel momento in cui si colloca approssimativamente la fine della *facies* "classica" e l'inizio di quella "tarda". Raggiungono significativi indici di presenza solamente poche forme che compaiono almeno in parte già nei decenni precedenti (Lamb. 27b-c-27B-31-36), accanto ad altre attestate più sporadicamente (Lamb. 8B-28ab-33b-55); sono rappresentate anche forme che

13. Sulla Campana A di tale contesto cfr. MILANESE, *Genova romana*, cit., fig. 99, nn. 6-8, 10; L. GAMBARO, *Schede*, in *Tesori della Postumia*, cit., p. 539, fig. 100. Sulle ceramiche a vernice nera di "tipo B" cfr. MILANESE, *Genova romana*, cit., fig. 99, nn. 5-10. Sulle altre classi di ceramiche di importazione cfr. ivi, p. 83, fig. 36, n. 1; pp. 157-8, figg. 61, nn. 2-9, 108; p. 255, fig. 89, nn. 1-3; p. 363.

14. Nel relitto di Spargi compaiono quasi tutte le forme di Campana B-oide, oltre che alcune forme in Campana A, documentate nel nostro contesto (cfr. F. PALLARES, *Il relitto della nave romana di Spargi. Campagne di scavo 1958-1980*, «BA», suppl. al n. 37-38, pp. 94-95; fig.7-9 a-d; A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, Oxford, pp. 409-11).

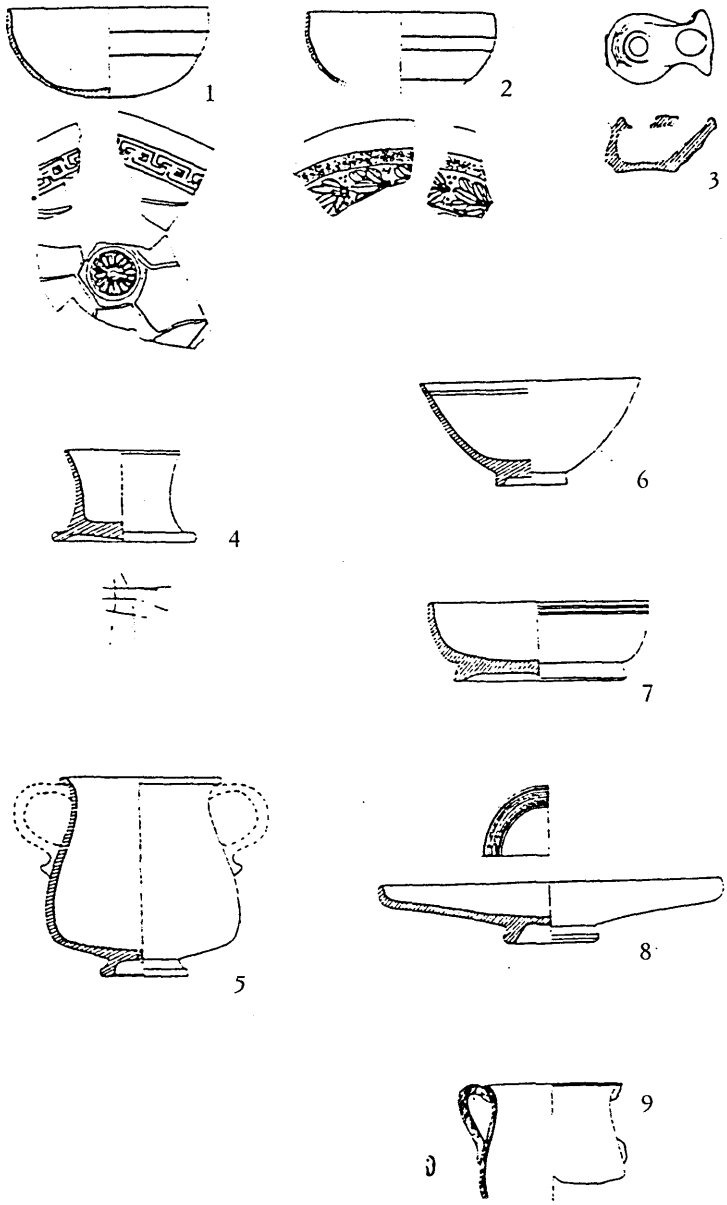


Fig. 3: Genova-Portofranco, 1-2: ceramica megarese; 3: lucerna. Genova-San Silvestro, 4-5: Campana B; 6: Campana A; 7-9: Campana B-oide (scala 1:5).

si datano non prima degli ultimi decenni del II secolo a.C. (Lamb. 5-6) ed altre riferibili ad un orizzonte cronologico più tardo, già nell'ambito del I secolo a.C. (Lamb. 5/7-8Bc) (FIG. 2, 4-6).

Tra le decorazioni sono attestate su un numero ridotto di esemplari le impressioni a palmette ovoidali e in un caso triangolari, disposte radialmente in gruppi di quattro, spesso associate a rotellature; più numerose sono le scanalature a cerchi concentrici, in genere doppie o singole, sul fondo e le bande e i cerchielli sovradipinti in bianco.

La possibilità di confronto con altri contesti, che si scaglionano tra la prima e la seconda metà del I secolo a.C., permette di ipotizzare una sostanziale continuità di attestazione per un lungo periodo delle principali forme sovramenzionate, seppur con probabili variazioni nei reciproci rapporti percentuali. Più evidenti anche se discontinue sembrano invece essere le tracce di uno scadimento tecnologico generale, riscontrabile in particolare in alcuni dettagli morfologici e nella vernice; riguardo ai primi si evidenzia un sensibile inspessimento e una finitura sommaria della parete, spesso solcata da fitte scanalature, come pure una realizzazione trasandata dei piedi; la vernice già negli esemplari di avanzato II secolo a.C. pur essendo brillante o più spesso semibrillante, tende ad essere interessata da fenomeni di iridescenza, opacità, variazioni cromatiche, queste ultime limitate in un primo momento al disco di impilamento e al cavetto esterno; nel corso del I secolo a.C. la vernice è in genere opaca e in alcune forme in particolare tende ad assumere un colore marrone o rossiccio.

Sporadiche sono le presenze di ceramiche a vernice nera riferibili a probabili produzioni nordetrusche (Lamb. 5-28-36).

Una significativa percentuale di ceramica a vernice nera è stata attribuita ad area campana-settentrionale, prevalentemente calena; poiché sulla base della tipologia e della stratigrafia tale ceramica risulta quasi interamente riferibile ad una fase piuttosto tarda della produzione, a partire dall'avanzato II secolo a.C., si è ritenuto preferibile utilizzare la definizione di produzione B-oide, caratterizzata dalla prevalenza numerica di poche forme (forme Lamb. 1A-5-6-7-28), mentre altre sono attestate solo sporadicamente (forme Lamb. 4-36-M.P. 127-F2614-F2556?- F5811?) (FIG. 2, 7-9). Una delle forme più antiche, sicuramente calene che presenta caratteristiche "toreutiche", è il catino crateroide a labbro decorato ad ovoli in rilievo F4753.

Alcune forme con caratteristiche di paste e vernice non omogenee, pur essendo sotto l'aspetto tipologico attribuibili al tipo B, si differenziano sia dai prodotti nordetruschi, sia da quelli campano-settentrionali. Si preferisce quindi presentarli a parte, attribuendoli provvisoriamente al

"circolo della Campana B", che potrebbe riflettere una loro appartenenza a fabbriche minori forse di area etrusco-laziale, anche se si rilevano strette analogie morfologiche con alcune forme riconducibili alle produzioni B-oidi.

Del tutto sporadica è la presenza di prodotti a pasta grigia (Lamb. C1, varianti di piccole dimensioni di Lamb. 7) (FIG. 2, 10).

Le diverse produzioni di ceramica a vernice nera sovramenzionate sono associate a contenitori da trasporto, costituiti quasi esclusivamente da anfore tirreniche (tipi Dressel 1 A, 1 B, 1 C e in forma minoritaria anfore grecoitaliche recenti). Decisamente ridotta è la quota di anfore di produzione tardopunica (tipi Mañá C 1 e C 2), come pure puntiforme è la presenza di un'anfora olearia brindisina, di una Lamboglia 2 e di una Tripolitana I di tarda età repubblicana. Completano il contesto oltre ai vasi potori a pareti sottili e la ceramica da fuoco di importazione tirrenica due esemplari di coppe "megaresi", attribuibili entrambe ad un'officina attiva nella seconda metà del II secolo a.C. (FIG. 3, 1-2), e alcune lucerne, tra le quali domina un tipo biconico a vernice nera ("truncated cone" di Cosa), particolarmente diffusa tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. (FIG. 3, 3), mentre isolata è la presenza di una lucerna "ellenistica" (tipo Delos 4003) di analoga datazione[15].

Nel contesto di Santa Maria di Castello, riferibile ad un *horreum* dell'area portuale stipato di vasellame l'associazione con le ceramiche a vernice nera, le anfore e una serie di forme in ceramica comune di produzione tirrenica e forse iberica fa propendere per una datazione intorno al primo trentennio del I secolo a.C. La ceramica a vernice nera è costituita, oltre che da sporadici esemplari di Lamb. 5/7-6-23-27b-27B-33b-36, da alcune centinaia di ciotole Lamb. 31b in Campana A tarda, alcune delle quali sono state deformate dal fuoco di un incendio che distrusse il magazzino (FIG. 4, 1). Tra le poche forme riferibili alla Campana di tipo B (Lamb. 1A-2 - 5), in particolare di origine campano-settentrionale, spicca un'olpe a filtro, simile ad un esemplare rinvenuto a Portofranco (FIG. 4, 2). I numerosi vasi di ceramica comune, forse con funzione anche di contenitori per il trasporto di derrate, comprendono olpi monoansate di origine ignota (FIG. 4, 3), olle monoansate da area vulcanica tirrenica centro-suditalica (FIG. 4, 4) e una serie di olle monoansate e biansate e di olpi monoansate, che potrebbero almeno in parte essere attribuite ad area

15. Il contesto di Portofranco è in corso di studio, anche se per certe classi di reperti sono già state fornite notizie preliminari; in particolare sulle anfore cfr. BRUNO, *Le anfore tardorepubblicane*, cit., p. 440; per le coppe megaresi cfr. GAMBARO, *Schede*, cit., p. 542, figg. 117-8; sulla lucerna biconica a vernice nera cfr. ivi, pp. 542-3, fig. 119; sulla lucerna ellenistica cfr. N. MULAS, *Lucerne*, in MELLI (a cura di), *Città ritrovata*, cit., p. 132.

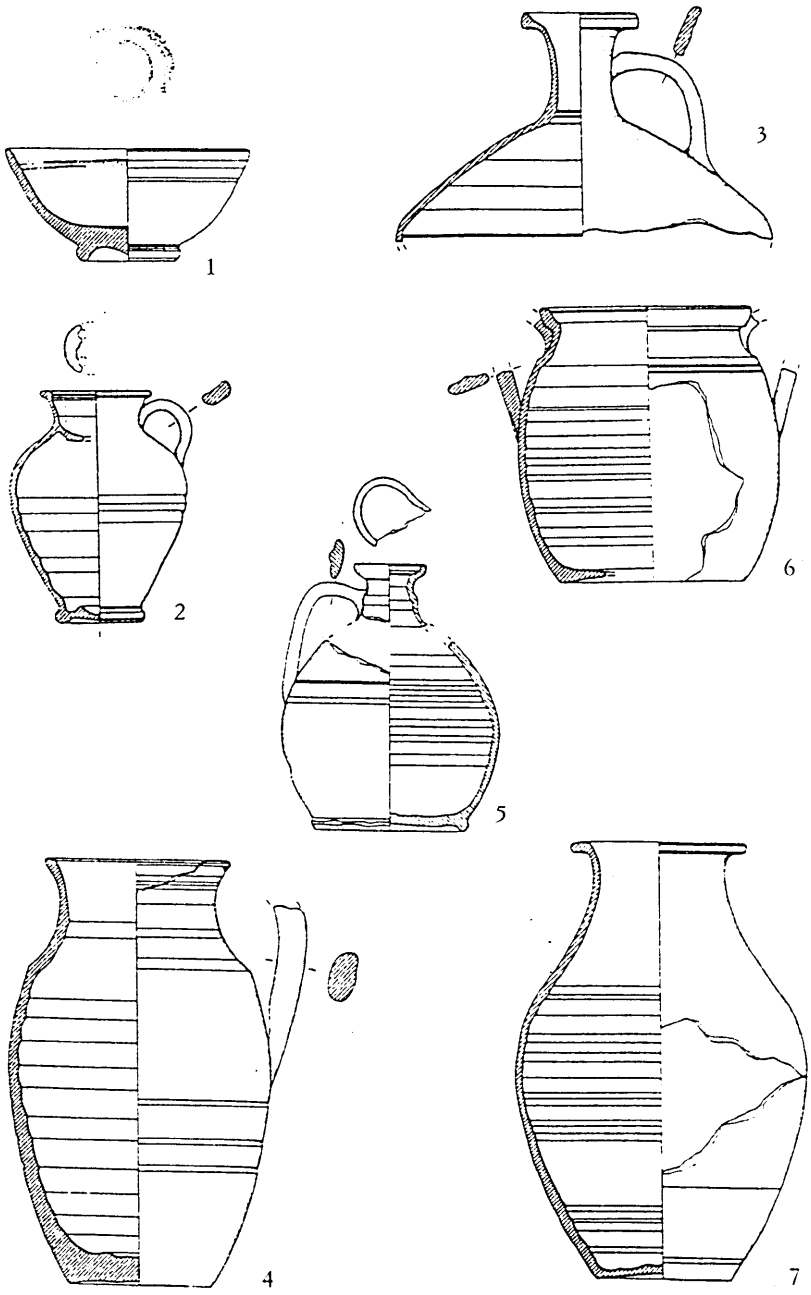


Fig. 4: Genova-Santa Maria di Castello, 1: Campana A; 2: vaso a filtro a vernice nera; 3-7: vasi da conserva (scala 1:5).

produttiva iberica (FIG. 4, 5-7). Stringente è il confronto con le ceramiche da mensa e da cucina rinvenute nel relitto di Albenga, databile tra il 100 e l'80 a.C.[16].

La seconda metà del I secolo a.C. e l'età augustea

I contesti tardorepubblicani editi, riferibili alla seconda metà del I secolo a.C., sono quelli delle discariche urbane di San Silvestro e di Palazzo Ducale e dell'area all'interno della cattedrale di San Lorenzo[17].

Nel contesto all'interno dell'area monastica di San Silvestro si individuano due sottofasi, la prima delle quali, datata al terzo venticinquennio del I secolo a.C., si chiude in concomitanza con l'arrivo delle primissime e ancora sporadiche importazioni di terra sigillata italica. Sono documentate alcune forme di Campana A, tra le più diffuse (Lamb. 5-8bc-31b), e poche forme in Campana B-oide (Lamb. 1-8B/F2855-2943?), in Campana C di produzione siceliota (Lamb. C7/F2266+2284) e a pasta grigia non determinata.

Nella successiva sottofase, datata dal 25 a.C. all'età tiberiana, si assiste ad un sensibile aumento di ceramiche a vernice rossa, anche se il decremento di prodotti a vernice nera, comprendenti Campana A (Lamb. 27B-31b-33b), B-oide (Lamb.1-2?-5-7) (FIG. 3, 7-9), a pasta grigia (Lamb. 1-7) non è così evidente, come si evince dal loro rapporto numerico complessivo (64%) rispetto alla terra sigillata italica (36%).

Completano il contesto della fase i vasi potori a pareti sottili con forme tipiche dell'età preaugustea ed augustea, lucerne a vernice nera (Dressel 3) e a volute. Tra il vasellame da cucina di importazione, sia depurato che grezzo, predominano ancora nettamente i prodotti da area tirrenica centrosud italica (*olpai*, tegami ad orlo bifido con relativi coperchi, mortai e *pelves*, pentole con orlo a tesa, olle con orlo a mandorla con relativi coperchi, tegami a vernice rossa interna), mentre minoritarie sono le attestazioni di ceramiche grezze di importazione provenzale. Anche i contenitori da trasporto confermano il predominio di questo flusso commerciale, essendo prevalenti le anfore Dressel 1, accompagna-

16. Il contesto è stato integralmente pubblicato in GAMBARO, *La Liguria costiera*, cit., pp. 149-59; tavv. VI-VIII; vedi anche ID., *Schede*, cit., pp. 543-5, figg. 120-2; 123-7.

17. Nella fase di età augustea (strato VIII) dello scavo eseguito all'interno della cattedrale di San Lorenzo la vernice nera è documentata da soli 7 frr. tutti pertinenti alla Campana A tarda, tra i quali due soli orli entrambi di ciotola Lamb. 31b. Nel successivo strato VII 4 dei 5 frr. di vernice nera si riferiscono alla Campana B-oide (GAMBARO, *Il saggio stratigrafico*, cit., pp. 220-30).

te da apporti di prodotti nordafricani (Mañá C 2), gallici (Pascual 1) ed iberici[18].

Conclusioni

In attesa che il completamento dello studio di alcuni contesti e l'auspicabile revisione di altri già editi possano fornire informazioni più dettagliate sull'origine produttiva e il commercio di altre merci (in particolare anfore e ceramiche da cucina), si può tuttavia avanzare qualche ipotesi sulle rotte transmarine che toccavano Genova in età tardorepubblicana alla luce dei dati offerti in particolare dalla ceramica a vernice nera.

Le stratigrafie dell'area dell'*oppidum* preromano di San Silvestro, riferibili alla prima metà e metà del III secolo a.C., documentano l'nserimento di Genova nella rotta di diffusione di prodotti a vernice nera etruschi e romano-laziali, in particolare le ceramiche dell'*Atelier des petites estampilles*, lungo gli approdi del Tirreno settentrionale.

Durante la prima metà del II secolo a.C. si assiste al progressivo aumento di ceramica a vernice nera Campana A, prodotta nel Golfo di Napoli, mentre decisamente minoritaria è la presenza di prodotti di origine nordetrusca, alcuni dei quali da area probabilmente volterrana. Sebbene non siano disponibili per questo periodo più antico dati quantitativi attendibili, tuttavia dall'associazione dei reperti è ipotizzabile l'inserimento dell'approdo ligure nel circuito commerciale marittimo sia verso le province occidentali che verso il territorio cisalpino almeno dai decenni centrali del II secolo a.C., probabilmente in concomitanza con l'apertura della via Postumia nel 148 a.C.

Durante la seconda metà del II secolo a.C. cominciano ad affluire in modo consistente anche ceramiche a vernice nera attribuibili ad officine campano-settentrionali, rientranti almeno in parte nell'eterogeneo gruppo delle produzioni definite B-oidi, nell'ambito delle quali sembra possibile distinguere alcune forme prodotte a *Cales*.

Nel corso del I secolo a.C. continua la prevalenza della Campana A e dei prodotti campano-settentrionali seppur con uno scadimento qualitativo e con un'ulteriore selezione del numero delle forme e delle decorazioni, mentre assolutamente minoritaria permane l'attestazione delle

18. Sulla vernice nera documentata nel periodo più antico cfr. MILANESE, *Genova romana*, cit., pp. 322-4, 328; fig. 99, 11-17. Sulla vernice nera del secondo periodo cfr. ivi, pp. 323-4, 329; fig. 99, 18-20; 100, 22-31. Sulle altre classi di materiali ceramici vedi ivi, pp. 60, 80, 84, 120, 226-8, 255-6, 293-6, 302; figg. 38, 2-3; 36, 2-8; 37, 9-13; 84, 6; 89, 4-17; 95, 1-11; 119.

produzioni nordetrusche, che non superano il 2% delle presenze e che sono caratterizzate da decorazioni sul fondo ad impressioni radiali (fiori di loto e palmette alternate), associate a rotellature multiple; tra esse si sono distinte alcune forme tarde probabilmente di origine aretina.

Si deve osservare che almeno sulla base degli unici due contesti, per i quali si dispongono di dati quantitativi (aree di Portofranco e di San Silvestro), non si registra nel corso del I secolo a.C. un'evidente sostituzione quantitativa della Campana A con quelle definibili nel loro complesso di "tipo B", secondo un andamento che trova somiglianze in contesti coevi della Gallia Narbonese.

Compaiono già nella prima metà del I secolo a.C., seppure in forma sporadica, produzioni di vernice nera a pasta grigia, comprendenti sia la Campana C propriamente detta, di origine siceliota, sia altre produzioni non identificate che testimoniano l'esistenza di una pluralità di *atéliers*, forse anche di ambito gallico, i cui prodotti raggiungono l'emporio genuense in modo sporadico già nella prima metà del I secolo a.C. con un sensibile aumento nella seconda metà del secolo fino all'età augustea.

Sulla base dei dati desunti dall'analisi dei più tardi contesti repubblicani di San Silvestro e di Palazzo Ducale è possibile ipotizzare un'importazione prolungata di ceramiche a vernice nera almeno fino alla media età augustea[19].

19. MILANESE, *Genova romana*, cit., pp. 332, 366.

Chiara Raffelini

Archeologia e paleogeografia del *Portus Lunae**

La foce del fiume Magra fu sede, fin da tempi protostorici, di un approdo naturale che le fonti classiche[1] chiamano *Portus Lunae* collegandolo, in seguito, alla colonia romana di Luni fondata nel 177 a.C. sulla riva sinistra dell'antico estuario del Magra. Attualmente non v'è più alcuna traccia visibile di questo antico approdo perché ormai completamente interrato a causa dei fenomeni alluvionali che interessarono questa zona e portarono alla formazione della vasta pianura costiera[2] che adesso caratterizza il paesaggio lunense (FIG. 1).

Le maggiori trasformazioni geomorfologiche della foce del Magra iniziarono alla fine del Medioevo[3] a causa di un innalzamento del livello

* Il presente intervento è il risultato della mia tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Genova.

1. ENN., *Ann.* I, 12; LIV., XXXIV 8,4; XXXIX 21, 1-5; XXXIX 21, 1-3; STRAB., V, 2-5; PERS., VI, 6-9; SIL., VIII 480-482; LUC., *Phars.* II, 426-427; SCRIB., *Comp.* 42, 163.

2. Da un punto di vista geologico questa pianura si è formata durante l'Era Quaternaria: in particolar modo i sedimenti che formano la parte settentrionale della pianura lunense, classificati come depositi a terrazzi, sono più antichi (periodo interglaciale Riss-Würm) e si estendono per 1 km dai piedi delle Alpi Apuane sino al mare a quote comprese tra i 20 e i 3 metri sopra il livello del mare; il territorio a meridione e occidente della città, invece, risale all'ultimo periodo postglaciale (l'era geologica attuale) essendosi formato in epoca storica.

3. Come attesta la produzione cartografica a carattere locale che, a partire dal Cinquecento, documenta l'evoluzione della foce del Magra nel periodo postmedievale. A volte i cartografi locali si cimentano anche in ricostruzioni dell'antica geomorfologia della foce in età romana indicandone le linee evolutive nel Medioevo e Postmedioevo (E. SPINA, *Parte della Lunigiana*, Genova, Archivio di Stato, ms. 423: «*Diverse Piante*», 1592; M. VINZONI, *Copia di una pianta anonima del 1610 dell'area di Luni da Ameglia a Avenza, presa dal Sig. Ferrarini di Sarzana e redatta da Matteo Vinzoni*, Genova, Archivio di Stato, Filze Vinzoni III/45; ANONIMO XVIII, *Pianure e Praterie di Luni*, in C. PROMIS, *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente*, Massa 1857, p. 177; F. M. ACCINELLI, *Contorni di Luni, di Sarzana e del Golfo della Spetia descritta da Ercole Spina sarzanese*, La Spezia, Biblioteca civica U. Mazzini, 1.3.578, 1724). Nell'atlante di Ercole Spina, redatto nel 1592, si propone una ricostruzione che non si allontana molto da quella qui esposta (FIG. 2). Per

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 731-752.

marino a cui si aggiunsero fattori di origine antropica e climatica[4]. Da un lato l'aumento demografico e lo sviluppo urbanistico di questa regione, con la nascita di insediamenti in Val di Vara e del Magra, determinarono un più intenso disboscamento in seguito alla messa a coltura di nuove terre; dall'altro, il peggioramento climatico che investì tutta l'Europa occidentale dopo il Medioevo (la cosiddetta "piccola glaciazione") caratterizzato da un abbassamento della temperatura e dall'aumento delle precipitazioni, favorì l'erosione e il trasporto alla foce dei detriti[5]. In questo periodo l'intensità dei fenomeni alluvionali fu tale che la geomorfologia della foce del Magra venne completamente stravolta. Fu proprio questa totale alterazione del paesaggio antico che portò gli umanisti[6] a identificare il famoso *Portus Lunae* esaltato dalle fonti classiche con il Golfo di La Spezia, dopo aver erroneamente identificato il Capo di Luni citato da Tolomeo[7] con il promontorio di Punta Bianca (FIG. 2).

Pertanto, per localizzare con esattezza il *Portus Lunae* e per spiegarne l'evoluzione storica[8] è stato prima necessario ricostruire l'antica geomorfologia di questa zona. A tal fine, di particolare aiuto si sono rivelate l'analisi delle foto aeree[9], che hanno permesso di ricostruire la linea di

l'analisi di queste carte: F. VARALDO, *Viaggiatori, eruditi e cartografi alla scoperta di Luni*, in M. QUAINI, *Carte e cartografi in Liguria*, Genova 1986, pp. 242-56; F. VARALDO, *Cartografia antica e archeologia della città: Luni romana*, in G. CAVALIERI MANASSE, E. ROFFIA (a cura di), *Splendida Civitas nostra. Studi in onore di A. Frova*, Roma 1995, pp. 231-42; S. FALSINI, F. VARALDO, *Cartografia storica e cartografia attuale: confronto per un'archeologia del paesaggio lunense*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 1, n.s., 1995, pp. 167-86.

4. C. DELANO SMITH, *Climate or man? The evidence of sediments and early maps for the agents of enviromental change in the post-medieval period*, in *Consequences of climatic change*, Nottingham 1981, pp. 88-105.

5. C. DELANO SMITH, *Changing enviromental and Roman landscape: the Ager Lunensis*, «PBSR», LVI, 1986, pp. 123-40.

6. Giacomo Bracelli fu il primo che in *Descriptio orae Ligusticae* (G. BRACELLI, F. BIONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata tradotta in buona lingua volgare per L. Fauno*, Venezia 1558, pp. 69-74) identificò il promontorio di Punta Bianca con il Capo di Luni e di conseguenza il Golfo di La Spezia con il *Portus Lunae*. Al riguardo cfr. M. QUAINI, *La conoscenza del territorio ligure tra Medioevo e età Moderna*, Genova 1981, pp. 63-9.

7. PTOL., III 1,4 cita come prime località poste in Etruria, Luni e di seguito Capo di Luni, indicandone le coordinate.

8. Viene preso in esame in modo più dettagliato il periodo preromano e romano del *Portus Lunae*.

9. Alla luce dei contributi di G. SCHMIEDT, *Atlante degli insediamenti umani in Italia*, Firenze 1970 e G. ALVISI, *Questioni Lunensi. Note sulla ricerca archeologica attraverso le aerofotografie*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 2, 1977, pp. 3-16; le analisi delle foto aeree più recenti (settembre 1973, volo alto, 1:13000 e maggio 1995, volo alto, 1:13000) hanno rivelato che la visibilità del territorio è ancora buona anche perché le zone di ori-

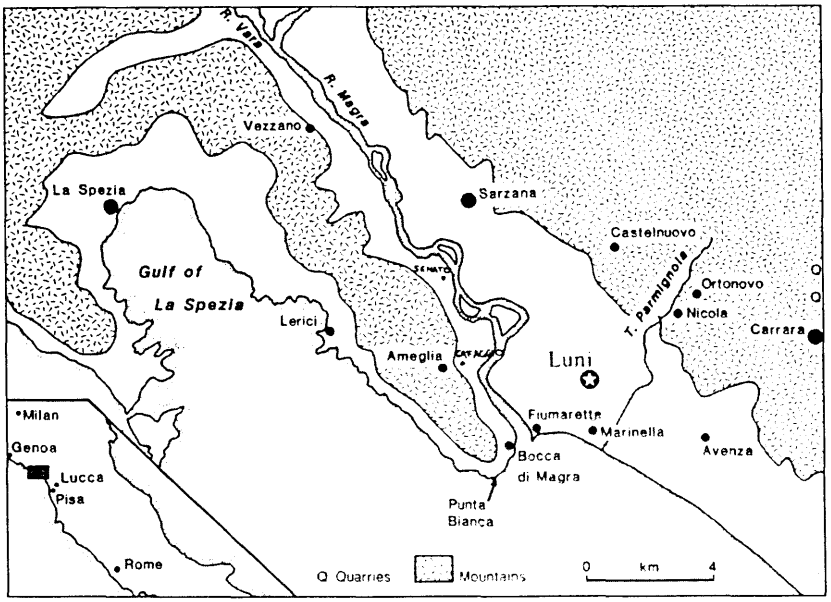


Fig. 1: Il Golfo di La Spezia, la bassa Valle del Magra e la piana lunense oggi (Delano Smith, *Changing environmental*, cit.).

costa in età romana, i carotaggi effettuati nella piana lunense[10], che hanno indicato qual era il paesaggio naturale dell'antico estuario e la toponomastica fornita dalla cartografia storica.

In particolare, il vaglio e lo studio della toponomastica antica e attuale hanno rivelato che il periodo in cui i toponimi subiscono variazioni linguistiche o territoriali si colloca tra il Quattrocento e il Cinquecento, quando accanto a nomi di luogo già in uso se ne formano di nuovi. Questa evoluzione toponomastica sottende un aumento dei fenomeni alluvionali e dei conseguenti cambiamenti geomorfologici, che, se da un lato

gine alluvionale risultano scarsamente abitate o messe a coltura mentre la maggiore concentrazione di abitati si registra in coincidenza dell'antica linea di costa per una maggiore consistenza del terreno.

10. I carotaggi nella pianura lunense furono eseguiti con metodo manuale da un gruppo di geofisici e geologi inglesi diretti da C. Delano Smith tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta (DELANO SMITH, *Changing enviromental*, cit.). Fino a oggi non sono stati effettuati altri carotaggi nella zona di Luni che possano smentire i risultati raggiunti da C. Delano Smith che, pertanto, vengono qui riportati e in parte modificati grazie ai contributi dati dalle analisi delle foto aeree e della toponomastica.



Fig. 2: Ricostruzione geomorfologica della foce del Magra in età romana proposta nel 1592 da Ercole Spina (Spina, *Parte della Lunigiana*, cit.).

determinarono la formazione di nuovi toponimi facilmente individuabili, dall'altro portarono a uno spostamento o a un allargamento del territorio indicato da un toponimo antico ancora in uso.

Grazie a questi contributi, è risultato che la foce del Magra all'epoca romana (FIG. 3, b) era caratterizzata da un ampio estuario che si estendeva da Luni a Sarzana, circondato a occidente dai monti del Promontorio del Caprione e a oriente dalle colline dell'Appennino ligure. La pianura costiera, non molto ampia, era ridotta a una piccola striscia che si sviluppava dai piedi delle colline appenniniche per 1 km verso il mare, ed era caratterizzata da piccole insenature dove il mare arrivava sino alle montagne. In pratica, l'antica pianura costiera coincideva con il terrazzo geologico che terminava verso il mare, in corrispondenza della foce del Magra, con un promontorio su cui, in parte, fu fondata Luni. Da questo promontorio partiva una barra di sabbia d'estuario[11] che si protendeva verso ovest[12]. Non si può affermare con certezza l'estensione di questa barra all'epoca romana – infatti le sue dimensioni variarono attraverso il tempo[13] –, tuttavia è possibile che fosse già particolarmente sviluppata (forse 1 km per 500 m di larghezza) dato che, con ogni probabilità, deve essere identificata con il Capo di Luni[14] indicato da Tolomeo[15] dopo la colonia romana. In età romana la barra, proiettandosi nell'antico estuario del Magra, creava al suo interno una profonda insenatura a diretto contatto con le mura nord-occidentali di Luni indicata nelle carte del XVIII secolo come Seccagna[16]. Questa insenatura, nonostante avesse un fondale poco

11. La barra di sabbia si creò in seguito al contrasto tra l'apporto terrestre del Magra, e la corrente marina che corre parallela alla costa.

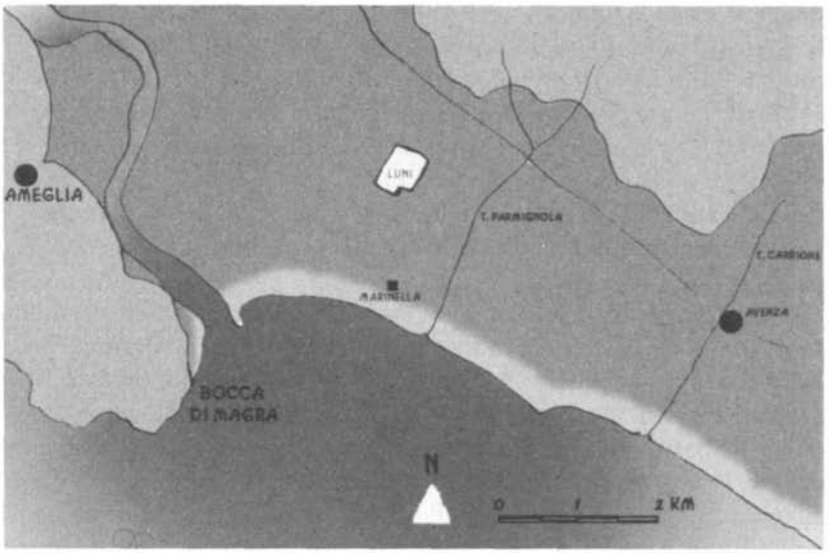
12. La colonia di Luni fu fondata su un terreno degradante verso il mare a una quota compresa tra i 6 e i 2 metri s.l.m.: dai 6 ai 3 metri sul terrazzo quaternario, mentre la parte meridionale, situata a 2 metri, era sulla barra di sabbia.

13. Gli edifici romani situati a meridione della città oltre a avere le fondamenta sulla barra risultano anche coperti dai sedimenti che formano la barra stessa, cosa possibile solo ipotizzandone l'aumento nel corso del tempo. Dalle foto aeree si è visto che attualmente le sue dimensioni sono di 1,5 km di lunghezza per 500 metri di larghezza.

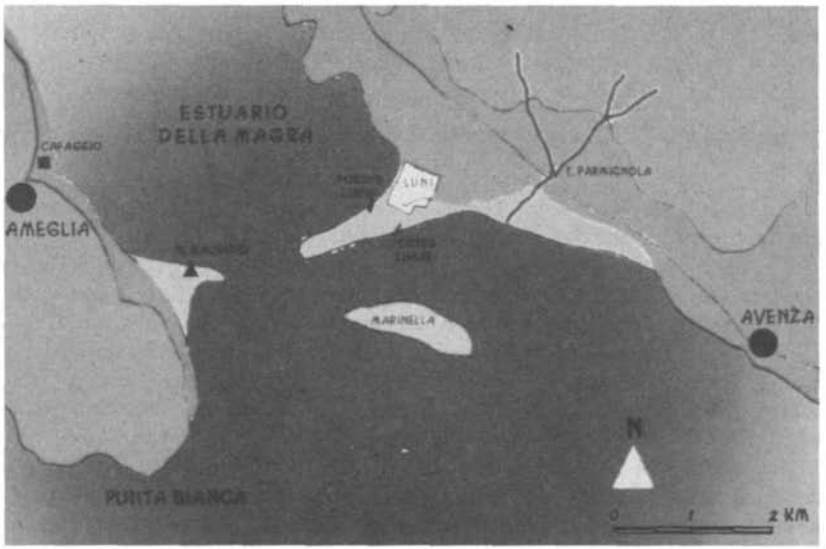
14. Anche le coordinate del *Capo di Luni* fornite da Tolomeo coincidono con un'identificazione di questo tipo. Per le coordinate tolemaiche si veda: M. N. CONTI, *Itinerari romani in Lunigiana*, «Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze G. Capellini», V, 1924, p. 140.

15. Cfr. *supra*, nota 7.

16. M. VINZONI, *Pianta di Luni*, in A. FROVA (a cura di), *Scavi di Luni*, I, Roma 1973, tav. I; ANONIMO XVIII, *Pianure e Praterie di Luni*, cit. Il toponimo è ricordato anche dalle fonti scritte: nel 1330 con il termine *Sechagne* (M. N. CONTI, *Corpus Statutorum Lunigianensium*, II, La Spezia 1985, p. 85) e nel 1448 col termine *Secagnola* (G. PISTARINO, *Il Registrum vetus del Comune di Carrara*, Sarzana 1965, doc. 93, p. 266). Il toponimo significa



a



b

Fig. 3: Geomorfologia della piana lunense e della foce del Magra come si presenta oggi (*a*) e com'era in età romana (*b*).

profondo (3 m[17]) e fosse orlata di zone paludose, sembrava particolarmente adatta per essere utilizzata come approdo perché era riparata dai venti, specie il libeccio. Una barra analoga[18], ma di dimensioni più ridotte, si estendeva, in corrispondenza della prima, dalla sponda destra dell'estuario fino a comprendere un edificio romano sui cui ruderi sorse la chiesa medievale di S. Maurizio[19]. Visto che il lato meridionale dei resti murari di questa chiesa presenta un'erosione di tipo marino e considerato che il massimo spessore dello strato di argille grigie d'estuario, 3 metri, è raggiunto proprio dai carotaggi effettuati presso l'attuale abitato di Fiumaretta, bisogna concludere che il Magra in età romana, sfociasse tra le due barre di sabbia[20].

"grande secca" e nasce nel Medioevo in ambiente marinaresco per indicare una zona piena d'acqua in comunicazione col mare o il fiume il cui fondale, particolarmente basso, costituiva un pericolo per la navigazione perché le navi vi si potevano incagliare.

17. Riferito al livello medio del mare in età romana che era inferiore di circa 1,7 m rispetto al livello attuale (G. SCHMIEDT, *Il livello antico del Mar Tirreno. Testimonianze dei resti archeologici*, Firenze 1972, pp. 212-4).

18. Potrebbe anche trattarsi di un isolotto detritico che spesso si forma alla foce di fiumi a regime torrentizio come il Magra. Attualmente alla foce del Magra è presente un isolotto di questo tipo.

19. Toponimo indicato nelle fonti medievali per la prima volta nel 1190 e poi nel 1277 (M. LUPO GENTILE, *Il regesto del Codice Pelavicino*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912, n. 362, p. 345 e n. 6 *Add.*, p. 646) come sede del porto medievale alla foce del Magra controllato da Ameglia: il *Portus Ameliae*. Nelle carte storiche che propongono una ricostruzione geomorfologica dell'estuario del Magra (cfr. *supra*, nota 3), S. Maurizio viene indicata come termine della linea di costa medievale. I resti di queste strutture murarie furono oggetto di ricognizione dopo essere stati individuati da C. Delano Smith sulla base delle foto aeree (N. MILLS, *The Ager Lunensis archaelogical survey*, «PBSR», LIV, 1986, pp. 83-109; DELANO SMITH, *Changing enviromental*, cit., pp. 136-8).

20. I sedimenti delle sabbie d'estuario diminuiscono da Fiumaretta verso oriente fino allo spessore minimo di mezzo metro presso Marinella. È naturale, infatti, che proprio alla foce del Magra si sia verificato, nel corso dei secoli, un apporto più consistente dei detriti del fiume. Proprio la sedimentologia di questa zona avvalorerebbe l'ipotesi che il rudere di S. Maurizio, che adesso si trova nel Piano di Ameglia sulla riva sinistra del Magra, in età romana si trovasse, invece, sulla riva destra. Soltanto alla fine del Medioevo, quando il bacino interno (la Seccagna) si interrò completamente, il fiume fu costretto a mutare il suo corso e la sua foce si spostò a occidente della chiesa di S. Maurizio che, in seguito a questo cambiamento, si ritrovò sulla riva sinistra. L'ipotesi di un cambiamento del corso del fiume è suffragata anche dalle fonti storiche che indicano S. Maurizio sotto le dipendenze di Ameglia collocando il *Portus Ameliae* proprio in questa zona (cfr. *supra*, nota 19) e da quelle toponomastiche: il toponimo, Piano di Ameglia, infatti, potrebbe riferirsi a un periodo in cui la zona si trovava sulla sponda destra del Magra sotto le dipendenze del Comune di Ameglia; come anche il toponimo Padule, che adesso è presente su entrambe le sponde, potrebbe indicare un'antica unione di questa zona.

A sud della città era presente una laguna più profonda rispetto al bacino interno fluviale (4/5 m[21]), separata dal mare aperto da un cordone dunoso parallelo alla linea di costa antica formato dall'isola della Marinella[22] (1,5 km per 500 m di larghezza) e probabilmente da altre isole che, individuate nelle foto aeree, fino a oggi non sono state oggetto di indagini naturalistiche (carotaggi) come la Marinella. Anche questa zona era, pertanto, adatta per essere utilizzata come approdo. Da un punto di vista geomorfologico, quindi, Luni poteva disporre di due possibili zone di approdo riparate dal mare aperto e sicure: una d'estuario a occidente e una lagunare a meridione della città. Questa ricostruzione sembra trovare conferma anche nella descrizione del *Portus Lunae* che il geografo Strabone[23] fece in età augustea, considerandolo come un porto formato da più bacini[24].

La situazione geomorfologica appena descritta è riferibile non soltanto all'età romana, ma anche al periodo precedente[25], quando la foce del Magra incomincia a essere frequentata e utilizzata come approdo. Il *Portus Lunae*, infatti, non nasce come conseguenza della fondazione della colonia ma, come le fonti storiche[26] e le evidenze archeologiche dimostrano, era frequentato e utilizzato a scopi commerciali sia dagli Etruschi sia dagli stessi Romani prima del 177 a.C. Anzi, si può affermare che la colonia stessa venne costruita in funzione di questo approdo come conseguenza del suo utilizzo sistematico.

Testimonianze di una frequentazione etrusca del *Portus Lunae* vengono dai corredi della necropoli scoperta in località Cafaggio[27], ai piedi

21. Cfr. *supra*, nota 17.

22. Il toponimo la Marinella, diminutivo di marina cioè spiaggia, compare già nel 1275: LUPO GENTILE, *Il regesto del Codice Pelavicino*, cit., n. 27 *Add.*, p. 681.

23. STR., V, 2, 5.

24. T. MANNONI, *Il porto di Carrara*, Genova 1983, p. 26.

25. Dalle foto aeree sembra che durante la fase preromana del *Portus Lunae* il Capo di Luni e la spiaggia a meridione di Luni fossero meno sviluppati. È probabile che in questa prima fase fosse utilizzato soltanto l'approdo interno, dato che le esigenze di spazio legate alle attività commerciali del porto preromano erano sicuramente minori rispetto a quelle che avrà la colonia in seguito allo sviluppo dell'industria marmifera.

26. LIV., XXXIV 8, 4; XXXIX 21, 1-5.

27. A. DURANTE, G. MASSARI, *Comunicazione sulla Necropoli di Ameglia*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 2, 1977, pp. 17-34; IDD., *Ameglia*, in A. DE FLORIANI *et alii* (a cura di), *Restauri in Liguria*, Genova 1978, pp. 57-66; A. DURANTE, *La necropoli di Ameglia*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 6-7, 1981-82, pp. 25-44; ID., *La necropoli preromana di Ameglia*, «RSL», XLVIII, 1-4, 1982, pp. 148-64; A. DURANTE, G. MASSARI, *Ameglia*, in P. MELLI (a cura di), *Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1976/81*, II, Genova 1984, pp. 63-8; A. DURANTE, *Ameglia. Necropoli di Cafaggio*, in A. MAGGIANI (a cura di), *Artigianato artistico. L'Etruria settentrionale in età ellenistica*, Milano 1985, pp. 199-203;

del borgo arroccato di Ameglia, databile tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. Anche se la necropoli è riferibile a popolazioni indigene – le tombe infatti sono a cassetta secondo la tradizione funeraria tipica dei Liguri – i corredi particolarmente ricchi, presentano in maggioranza oggetti importati soprattutto dall'Etruria meridionale[28].

In un quadro regionale sostanzialmente povero come quello della Liguria di levante di questo periodo, i corredi di Cafaggio sono un'eccezione che può essere spiegata solo considerando l'ubicazione della necropoli alla foce del fiume Magra e ipotizzando che questa zona fosse già in età preromana un luogo di approdo da parte di mercanti per lo più etruschi lungo le rotte verso il Mediterraneo occidentale. In base ai riscontri di alcuni oggetti ceramici e metallici a Aleria, in Corsica[29], e a Genova[30] sembra che la foce del Magra, tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., fosse inserita nelle rotte commerciali probabilmente gestite da mercanti sud etruschi verso la penisola iberica insieme a Populonia, Aleria, l'isola d'Elba, Genova e Marsiglia[31].

A. DURANTE, *Corredi tombali con elementi La Tène dal sepolcreto di Ameglia*, in *Celti e Etruschi nell'Italia centro settentrionale dal V secolo alla romanizzazione, Atti del Colloquio internazionale*, Bologna 1986, pp. 415-36; A. DURANTE, *Ameglia*, in P. MELLI (a cura di), *Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1982/86*, III, 1, Genova 1987, pp. 13-22.

28. Tra le classi ceramiche di importazione la vernice nera è la più documentata nelle tipologie dell'*Atelier des petites estampilles*; altri prodotti dell'Etruria meridionale sono i piattelli tipo Genucilia e gli *skiphoi* di ceramica sovradipinta del gruppo Ferrara T. 585 meridionale. Scarsa, invece, è la presenza di prodotti nord etruschi riconducibili a produzioni Volterrane: *kylikes* biansate con anse non ripiegate a orecchia (Pasquinucci 82). Sono anche presenti varianti di questa forma prodotte sempre in Etruria settentrionale che si ritrovano a Aleria (cfr. *infra*, nota 29). L'arco cronologico è meno ristretto rispetto alle ceramiche dell'*Atelier des petites estampilles*, dal III a.C. alla prima metà del II a.C., tuttavia la presenza di queste ceramiche in associazione costante con gli *skiphoi* del gruppo Ferrara T. 585 meridionale porta a collocarli nella prima metà del III a.C. (DURANTE, MASSARI, *Comunicazione sulla Necropoli*, cit., p. 26).

29. J. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aleria*, «Gallia», suppl. XXV, 1973, pp. 81-122.

30. M. MILANESE, *Scavi nell'oppidum preromano di Genova*, Roma 1987, pp. 111-312 e pp. 287-8.

31. V. JOLIVET, *Exportations étrusques tardives (IV-III siècles) en Méditerranée occidentale*, «MEFRA», 92, 2,1980, pp. 706-12. M. MARTELLI, *Scavo di edifici nella zona "industriale" di Populonia*, in *Etruria mineraria, Atti del XII Convegno di studi etruschi e italici*, a cura di M. PALLOTTINO, Firenze 1979, pp. 168-72; in particolar modo, parla di una «*facies* dei porti» sulla base di questa associazione ceramica (vernice nera dell'*Atelier des petites estampilles*, piattelli Genucilia, gruppo Ferrara T 585 meridionale) presente tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. in tutti i principali empori etruschi nella rotta verso occidente: Populonia, Aleria, Ameglia, Genova, Gallia meridionale e Ampurias. Secondo S. BRUNI, *Presenze di ceramica iberica in Etruria*, «RSL», LVIII, 1992, pp. 41-2, nella *facies* dei porti bisogna inserire come classe ceramica, in associazione con le altre tre, an-

Per il periodo precedente la fine del IV secolo a.C. è possibile pensare, sulla base di pochissime testimonianze[32], che già dalla prima metà del VI secolo a.C. si verificasse una frequentazione della foce del Magra da parte di mercanti etruschi per scopi commerciali. Inoltre, il rinvenimento di alcune *fibulae* di tradizione ligure in località Senato[33], poco a nord di Cafaggio, hanno fatto supporre, che l'abitato connesso alla necropoli di Cafaggio (Ameglia?)[34] fosse già presente nel V-IV secolo a.C., prima che si iniziasse a utilizzare Cafaggio come sepolcreto.

Pur nella mancanza di dati archeologici sicuri, è stato ipotizzato[35] che la foce del Magra rappresenti, nel mondo del commercio etrusco di V secolo a.C., uno dei «punti di rottura del carico»[36] insieme a Pisa e Genova dove le navi dei mercanti dell'Etruria, dopo aver scaricato una parte del carico prima di ripartire verso Occidente, imbarcavano, per compensazione, altri prodotti da commerciare negli empori seguenti. Nonostante le scarse evidenze archeologiche, si può ipotizzare che la foce del Magra sia sede più che di un vero emporio stabile di tipo urbano, di cui non ci sono evidenze, di un mercato periodico[37] legato alla sicurezza della navigazione e alla disponibilità dei prodotti agricoli, vino, olio e legname che i Liguri di Ameglia potevano offrire[38]. È, comunque, possibile che gli

che la ceramica grigia ampuritana – presente anche a Cafaggio – che Bruni data tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.

32. Un'ansa di anfora etrusca, un frammento di orlo di un'olla in bucchero e un frustulo a impasto con inclusi di scisto recuperati presso la spiaggia di Fiumaretta, pertinenti a produzioni etrusche della prima metà del VI a.C. (M. BONAMICI, *Contributo alle rotte arcaiche nell'Alto Tirreno*, «SE», LXI, 1996, pp. 3-43. A questi ritrovamenti bisogna aggiungere quelli in Alta Val di Vara (Monte Dragnone) pertinenti a produzioni etrusche di V-IV secolo a.C. (M. MILANESE, M. GIARDI, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone (La Spezia), relazione preliminare*, in *Studi in memoria di G. Massari e U. Tocchetti*, Milano 1986).

33. Per la notizia del rinvenimento di alcune *fibulae* a drago del tipo Cerinasca e Certosa in località Senato si veda: DURANTE, *Ameglia. Necropoli di Cafaggio*, cit., p. 203.

34. L'abitato protostorico ligure connesso a queste sepolture non è stato ancora scoperto, tuttavia, per l'ubicazione delle tombe e per i risultati negativi della ricognizione effettuata in questa zona, si dovrebbe ricercare proprio nell'odierno centro storico di Ameglia. MANNONI, *Il porto di Carrara*, cit., p. 30; DURANTE, *Ameglia. Necropoli di Cafaggio*, cit., p. 203.

35. MILANESE, *Scavi nell'oppidum*, cit., pp. 327-8.

36. Termine usato da J.-P. MOREL, *Le commerce étrusque en France, en Espagne et en Afrique*, in *Etruria mineraria*, cit., p. 490.

37. MILANESE, *Scavi nell'oppidum*, cit., p. 328, indica per Ameglia un mercato periodico. BONAMICI, *Contributo alle rotte arcaiche*, cit., pp. 36-7, parla, invece, di un approdo frequentato stabilmente da *emporoi* etruschi di varia provenienza.

38. Della povera economia dei Liguri una voce importante è rappresentata dal miele: STR., IV, 6, 2.

Etruschi abbiano deciso di usare questo approdo oltre che per lo smistamento e il rifornimento delle merci[39], anche per avere un miglior controllo delle vie di traffico sia marittime[40], verso l'Occidente, sia terrestri verso la pianura padana e il Nord Italia. Si pensa, infatti, che gli Etruschi siano penetrati in pianura padana tramite la Val di Magra[41].

Pertanto, è possibile considerare la foce del Magra e, quindi, il *Portus Lunae* preromano sede di traffici e punto di incontro di molteplici influenze culturali non soltanto etrusche. In base ai corredi di Cofaggio, sono accertati, infatti, contatti dei Liguri di Ameglia con la civiltà di Golasecca e gli ambienti celtici della pianura padana[42], mentre la presenza di ceramica ampuritana[43] e massaliota fa pensare a una frequentazione del porto anche di mercanti occidentali. Bisogna, però, ricordare che la presenza di ceramica massaliota a Genova per il V-IV secolo a.C. è stata ipotizzata come merce del carico di ritorno delle navi etrusche, situazione che si potrebbe riferire anche alla foce del Magra[44].

Sulla scorta delle analisi petrografiche effettuate su alcuni cippi funerari etruschi della Versilia riferibili al VII-III secolo a.C. che hanno accertato la provenienza apuana (Torano) del marmo impiegato nella lavorazione[45], si può anche avanzare l'ipotesi che già nel VII secolo a.C. il *Por-*

39. Un altro luogo di rifornimento di prodotti liguri poteva essere stato Camogli: MILANESE, *Scavi nell'oppidum*, cit., p. 328.

40. Ivi, p. 324.

41. R. DE MARINIS, *Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 255.

42. Nei corredi sono sempre presenti armi e *fibulae* riferibili a tipologie La Tène (P. M. DUVAL, V. KRUTA, *L'art celtique de la periode d'expansion, IV et III siècles avant notre ère*, Paris 1982, pp. 27-31). In particolare il fodero della spada nelle tombe 22 e 7 decorato con due animali fantastici in posizione araldica (la "coppia di draghi" panceltica), trova diretto confronto con l'ambiente celtico dell'Europa settentrionale del IV-III secolo a.C. (DURANTE, *La necropoli preromana di Ameglia*, cit., pp. 162-3).

43. BRUNI, *Presenze di ceramica iberica in Etruria*, cit., pp. 41-2.

44. M. MILANESE, T. MANNONI, *Gli Etruschi a Genova e il commercio mediterraneo*, «SE», LII, 1986, pp. 145-6; BRUNI, *Presenze di ceramica iberica in Etruria*, cit., pp. 64-5.

45. Per le analisi dei cippi funerari dell'Etruria settentrionale: M. BONAMICI, *L'uso nel marmo nell'Etruria settentrionale. Le statue funerarie*, in *Artigianato artistico*, cit., pp. 123-37; ID., *I monumenti funerari in marmo*, in E. PARIBENI (a cura di), *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III a.C.*, Pietrasanta 1990, pp. 151-67; M. BONAMICI, *Nuovi monumenti di marmo dell'Etruria Settentrionale*, «ArchClass», XLIII, 1991, pp. 805 ss. Per le caratterizzazioni petrografiche: T. MANNONI, *Caratterizzazioni petrografiche di alcune sculture etrusche in marmo bianco*, in *Artigianato artistico*, cit., pp. 214-6 e ID., *Analisi petrografiche e provenienza dei marmi di alcuni cippi funerari etruschi*, «ArchClass», XLIII, 1991, pp. 827-33. In base a queste analisi è evidente l'utilizzo del marmo lunense da parte degli Etruschi, che si limitavano alla semplice raccolta di massi erratici lungo il torrente Carrione. Si esclude, infatti, che gli Etruschi abbiano intrapreso un'attività estrattiva

tus Lunae fosse frequentato da parte degli Etruschi per l'approvvigionamento del marmo lunense, cosa che alzerebbe ulteriormente la cronologia circa l'utilizzo del porto preromano facendo pensare che tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. – quando si utilizza la necropoli di Cafaggio – l'approdo naturale alla foce del Magra servisse anche per il recupero di quella materia prima. Tuttavia le poche evidenze circa Ameglia impediscono di avanzare ipotesi convincenti sul ruolo di questo abitato nell'ambito dell'approvvigionamento etrusco del marmo lunense.

I contatti commerciali con il mondo etrusco sembrano durare anche dopo la sottomissione degli Etruschi da parte dei Romani[46]: ne sono testimonianza i corredi delle tombe a cassetta liguri rinvenute a partire dalla fine del secolo scorso lungo le pendici della collina di Ameglia[47]. La datazione di queste tombe comprende un periodo cronologico che va dall'inizio del III secolo a.C. all'età Augustea, con un'assenza di sepolture riferibili alla seconda metà del III secolo a.C., che potrebbe essere dovuta a un breve abbandono di questa zona da parte dei Liguri in seguito all'inizio delle guerre contro i Romani[48].

che inizia solo in età romana (da un punto di vista archeologico, infatti, le cave romane del bacino marmifero di Carrara sono databili tra il I e il III d.C.: E. DOLCI, *Considerazioni sull'impiego dei marmi a Luni nella prima età imperiale*, in CAVALIERI MANASSE, ROFFIA (a cura di), *Splendida Civitas nostra*, cit., p. 361); tuttavia si è anche ipotizzata la possibilità che gli Etruschi conoscessero già le tecniche estrattive sull'analisi delle "tagliate" a Campiglia Marittima (T. MANNONI *et alii*, *Il marmo Pario dell'Etruria*, ivi, cit., pp. 345-7) e sulla base delle tracce di lavorazione con oggetti da cava presenti in alcuni cippi funerari (BONAMICI, *I monumenti funerari in marmo*, cit., pp. 164-5). L'ipotesi di una attività estrattiva etrusca, affermata anche in T. MANNONI, *Analisi petrografiche dei marmi etruschi di Pietrasanta*, in PARIBENI (a cura di), *Etruscorum ante quam Ligurum*, cit., p. 170; è esclusa da DOLCI, *Considerazioni sull'impiego*, cit., p. 361 (nota 2) e P. PENSABENE, *Il fenomeno del marmo nella Roma tardo-repubblicana e imperiale*, in ID. (a cura di), *Marmi antichi* II. *Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione* (Studi miscellanei, 31), Roma 1998, pp. 333-4 e p. 342.

46. L'approvvigionamento del marmo apuano continua anche nel III secolo a.C.: T. MANNONI, *Primi probabili impieghi del marmo lunense e la questione del Portus Lunae*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10-11-12, 1985/87, pp. 395-403; BONAMICI, *I monumenti funerari in marmo*, cit., pp. 164 -5.

47. P. PODESTÀ, *Ameglia*, «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XIII, 1886, pp. 395-400; ID., *Sepolcro Ligure scoperto a Ameglia*, ivi, 1891, pp. 139-46; U. MAZZINI, *Una nuova Tomba Ligure*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», IX, 1908, pp. 105-9; L. BANTI, *Luni*, Firenze 1937, pp. 28-43; E. SILVESTRI, *Ameglia nella storia della Lunigiana*, La Spezia 1984, pp. 23-49. Anche queste tombe presentano ceramica a vernice nera di produzione etrusca, ceramica grigia ampuritana, armi e *fibulae* La Tène. L'area intorno a Ameglia ha quindi una continuità di utilizzo a scopo sepolcrale dalla fine del IV secolo a.C. all'età augustea.

48. A. MAGGIANI, *Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica*, «RSL», XLV, 1-4, 1979, p. 101. Le guerre romano-liguri iniziarono nel 238 a.C.

Con l'inizio delle guerre romano-liguri (238 a.C.), probabilmente i Romani cercarono di occupare subito questo approdo perché rappresentava un luogo strategicamente importante per il controllo del territorio, essendo un nodo viario delle strade costiere e di quelle interne di fondovalle verso la pianura padana[49]. Tuttavia le evidenze sicure di questo precoce controllo del porto (seconda metà del III secolo a.C.) sono poche e si limitano all'assenza di materiali dalle tombe di Ameglia e alla breve menzione di Ennio[50].

Maggiori evidenze di una fase romana precoloniale del porto si hanno a partire dal II a.C. quando l'approdo divenne per i Romani una base militare, insieme a Pisa e Genova, per fronteggiare la crisi di tutte le conquiste nelle regioni nordoccidentali verificatesi in seguito alla guerra annibalica. Livio[51], infatti, parla di un uso sistematico del porto, all'inizio del II secolo a.C., per la partenza delle spedizioni contro le popolazioni iberiche in rivolta. I collegamenti con queste regioni erano, infatti, possibili solo via mare, visto che la Liguria era ancora da sottomettere. Per questo era necessario da parte dei Romani riuscire a controllare basi marittime lungo la rotta verso Occidente per poter far affluire in breve tempo nuovi contingenti militari in Spagna.

Nonostante le fonti scritte indichino che il *Portus Lunae* all'inizio fosse utilizzato dai Romani con uno scopo essenzialmente militare, tuttavia fonti archeologiche hanno rivelato che il porto continuava a essere usato, come in età preromana, anche come scalo marittimo lungo le rotte commerciali del Mediterraneo occidentale, a giudicare dagli oggetti rinvenuti nelle tombe più tarde di Ameglia[52] e da quelli trovati negli scavi di

49. A. FROVA (a cura di), *Scavi di Luni*, I, Roma 1973, p. 35; e anche N. LAMBOGLIA, *Una nave del III o II secolo a.C. nelle acque di Porto Venere?*, «RSL», XXXI, 3, 1965, p. 250.

50. ENN., *Ann.* I, 12. Secondo F. COARELLI, *La fondazione di Luni. Problemi storici e archeologici*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10-11-12, 1985/87, p. 25; Ennio, partito dalla Sardegna con Catone arrivò in Italia nel 204 a.C. e probabilmente sbarcò proprio nel *Portus Lunae*. Si è anche ipotizzato (L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C.*, Mantova 1999, p. 102) che la visita di Ennio nel *Portus Lunae* sia da riferirsi al 195 a.C. quando parte insieme a Catone verso la Spagna (LIV., XXXIV 8, 4).

51. LIV., XXXIV 8, 4 (spedizione di Catone); XXXIX 21, 1-5 (spedizione di Calpurnio Pisone).

52. In base ai materiali presenti nelle tombe di Ameglia, verso il II secolo a.C. l'abitato connesso a queste sepolture fu ripopolato e continuò a ricevere, anche se in misura minore rispetto a prima, prodotti come la ceramica a vernice nera Campana A (tomba del 1911: SILVESTRI, *Ameglia nella storia*, cit., p. 35 e tomba del 1890: PODESTÀ, *Sepolcro Ligure*, cit., p. 142), ceramica a pareti sottili (tomba del 1907: MAZZINI; *Una nuova tomba*; cit., p. 108), oggetti del Mediterraneo occidentale come i "sombreros de copa" (tomba del 1886: PODESTÀ, *Ameglia*, cit., p. 395 e del 1890: ID., *Sepolcro Ligure*, cit., pp.

Luni[53] che rivelano una frequentazione del porto all'inizio II a.C. da parte di navi onerarie provenienti da tutto il Mediterraneo. Durante questa fase precoloniale del porto, esisteva un piccolo abitato nel luogo dove sorgerà Luni, come testimoniano le poche tracce di strutture lignee rinvenute nel Foro[54], che, probabilmente, serviva per tutte le attività portuali: commerciali e militari, come il ricovero delle truppe in attesa di essere imbarcate per la Spagna e di quelle che dovevano difendere il porto dalle continue scorrerie dei Liguri Apuani[55]. Proprio per avere una occupazione e un controllo più stabile del *Portus Lunae* viene fondata la colonia nel 177 a.C. che, quindi, nasce in funzione e subordinazione del suo porto da cui prende, forse, anche il nome: *Luna*.

141-2) e la ceramica massaliota, tipologie ceramiche presenti anche a Luni in questo periodo. Da queste evidenze, sembra che l'abitato relativo a queste tombe riuscì, nonostante la conquista romana, a mantenere una certa autonomia sicuramente culturale, come dimostrano la continuità del rito funebre di tipo ligure e la presenza di ornamenti personali di derivazione celtica. I Liguri di Ameglia, iniziando a intrattenere rapporti commerciali con i Romani, tramite i quali, probabilmente, ricevevano questi prodotti ceramici, riuscirono sempre a mantenere un livello di vita più alto degli altri Liguri orientali, anche se divennero più poveri rispetto al periodo precedente, come indicano i corredi meno ricchi delle tombe di Ameglia, a causa della perdita del rapporto commerciale esclusivo con i mercanti "stranieri" che si verificava nel porto, ormai mediato dalla presenza romana. L'abitato sopravvive almeno fino al I secolo a.C. (tombe tarde di Ameglia).

53. M. P. ROSSIGNANI, *Gli edifici pubblici nell'area del Foro di Luni*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10-11-12, 1985/87, pp. 123-148; ID., *Luni. Foro, area del portico occidentale*, in P. MELLI (a cura di), *Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1982-1986*, III, 2, Genova 1990, pp. 217-21; M. P. ROSSIGNANI, *Foro e Basilica a Luni*, «AAAd», XLII, 1995, pp. 443-59.

54. Zona del *Capitolium* e della *taberna* E: ROSSIGNANI, *Gli edifici pubblici*, cit., pp. 133-4 mette in relazione queste strutture con la frequentazione preromana del porto. Al riguardo ivi: B. BRUNO, D. LOCATELLI, M. P. ROSSIGNANI, *Insediamenti e economia nell'area del Portus Lunae nella prima metà del II a.C.*

A sostegno di questa fase precoloniale del porto c'è anche la base in marmo di M. Acilio Glabrione, datata, in base all'iscrizione, al 191 a.C. L'iscrizione è un *elogium* al console Glabrione che appunto nel 191 a.C., qualche anno prima della fondazione ufficiale di Luni, donò alla colonia parte del bottino di guerra preso a due città greche dell'Etolia. Situazione possibile solo ipotizzando una frequentazione dell'area coloniale prima della fondazione ufficiale. Cfr. al riguardo: M. G. ANGELI BERTINELLI, *Un titulus inedito di M. Acilio Glabrione da Luni*, «MEFRA», 105, 1, 1993, pp. 7-31; ID., *Il ricordo epigrafico dell'evergetismo a Luni*, in *Splendida Civitas nostra*, cit., pp. 46. Al riguardo si veda anche: COARELLI, *La fondazione di Luni*,cit., pp. 25-6; A. FROVA, *De statuarum basibus*, «Quaderni del centro Studi Lunensi», 9, 1984, pp. 5-6.

55. I Liguri Apuani più volte invasero la zona costiera a nord di Pisa, già occupata da Roma, arrivando sino a minacciare nel 185 a.C. il porto (LIV., XXXIX 32, 1-3). Tuttavia i Romani riuscirono sempre a recuperare le posizioni perse nel giro di poco tempo.

Nei primi anni di vita della colonia, non è possibile affermare con certezza se i Romani utilizzassero solo il porto interno d'estuario o anche quello esterno, come faranno in età imperiale. Considerando, però, che la topografia e l'urbanistica della colonia furono delineate in funzione dei due approdi, si può avanzare l'ipotesi che fin dall'inizio venissero utilizzati entrambi. Dopo la fondazione della colonia, il loro utilizzo è, invece, attestato dalla presenza di due strutture murarie in conglomerato identificate come moli e dal ritrovamento di frammenti ceramici, all'interno di alcuni carotaggi effettuati nella zona della Seccagna[56], databili tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., forse, provenenti dalle navi qui ancorate. Quindi, se nel periodo preromano con il termine *Portus Lunae* si deve indicare probabilmente solo il bacino interno, in epoca romana si intendevano entrambi gli approdi; del resto anche la descrizione di Strabone[57] suggerisce una identificazione di questo tipo.

La deduzione della colonia[58] fu dettata da motivi di ordine strategico-militare dovuti alla necessità di conquistare definitivamente il territorio dei Liguri apuani che si dimostrarono avversari particolarmente difficili da sottomettere[59], ma anche, come ricorda Livio[60], da motivi di ordine economico-sociale, inserendosi nel quadro delle riforme varate per cercare di sanare la grave crisi economica del II secolo a.C., derivante dalla mancanza di terre coltivabili. Tuttavia soltanto dopo la conclusione delle guerre contro i Liguri apuani (155 a.C.) e la pacificazione della regione, poterono svilupparsi le attività agricole con la nascita alla fine del II secolo a.C. di piccole fattorie nelle colline a nord di Luni specializzate nella produzione di olio e vino[61] che diventerà, insieme al formaggio lunense, molto rinomata tra i prodotti dell'Etruria[62].

Con la fine delle guerre romano-liguri e la sottomissione definitiva della Spagna, l'uso del porto per scopi militari perse importanza a favore

56. DELANO SMITH, *Changing Enviromental*, cit., pp. 134-5.

57. STR., V, 2, 5.

58. Dalla ricognizione dell'*Ager Lunensis* (MILLS, *The Ager Lunensis*, cit., pp. 83-109) è risultato che il territorio intorno a Luni era particolarmente povero perché difficile da sfruttare; pertanto la vera ricchezza di questa colonia era la presenza di un approdo naturale e la vicinanza di questo alle cave di marmo (4 km circa).

59. Le guerre romano-liguri si rivelarono dure, costringendo i Romani a una lunga guerriglia montana. Sulla difficoltà di queste guerre cfr.: LIV., XXXIX 1, 2-6; XXXIV 56, 1-2; XXXIX 20, 5-10.

60. LIV., XLI 13, 4-6.

61. Queste fattorie collinari sono state rintracciate in ricognizione: cfr. *supra*, nota 58.

62. PLIN., *Nat.*, XIV 6, 68 e XI 42, 241.

di un utilizzo esclusivamente commerciale. Inizialmente i prodotti commerciati da Luni erano quelli delle piccole fattorie collinari, ma già dall'inizio del I a.C.[63] si inizia l'esportazione di marmo che, dalla metà del I d.C., in seguito alla crisi agricola che investì tutta l'Italia e al conseguente abbandono delle fattorie collinari intorno a Luni, diventerà il prodotto principale esportato dalla colonia.

Con lo sviluppo dell'industria marmifera, sembra che i due approdi del porto di Luni avessero acquistato ruoli distinti almeno fino alla fine del I secolo d.C.: il bacino interno serviva per l'attracco delle navi onerarie di piccolo tonnellaggio che portavano derrate alimentari o altre merci e avevano un pescaggio minore mentre il porto meridionale serviva per l'attracco delle navi *lapidariae* che avevano una maggiore stazza. La differenziazione funzionale dei due bacini portuali era stata dettata anche dalle complesse operazioni di imbarco dei blocchi di marmo che avrebbero potuto intralciare le attività di carico delle merci alimentari da esportare[64]. L'imbarco dei marmi avveniva, con ogni probabilità, a meridione della città ed è verosimile pensare che i carri su cui erano trasportati i blocchi passassero esternamente alla città per raggiungere il porto meridionale, attraverso una strada che, dopo essersi allontanata dalla via *Aemilia Scauri*, correva parallela alle mura di cinta. È infatti improbabile che i carri marmiferi transitassero all'interno della città per raggiungere il porto, sia per i pericoli[65] e soprattutto per il traffico che potevano comportare.

L'apice economico della città si raggiunge proprio grazie al commercio del marmo durante l'età Giulio-Claudia come indicano sia le fonti scritte[66], che parlano di Luni sempre associandola al marmo e al suo magnifico porto, sia quelle archeologiche. La monumentalizzazione dell'area pubblica con largo impiego del marmo lunense e col suo orientamento verso nord fa pensare proprio a un forte intento autocelebrativo con lo scopo di creare un effetto scenografico di potenza e prosperità economica per chi arrivava dal porto lagunare che stava diventando, grazie allo sviluppo dell'industria del marmo, l'approdo più im-

63. PLIN., XXXVI 7-48 indica il 48 a.C. Di questo parere anche PENSABENE, *Il fenomeno del marmo*, cit., p. 342; mentre DOLCI, *Considerazioni sull'impiego*, cit., p. 361 parla dell'inizio del I secolo a.C. (80 a.C. istituzione del *Municipium*).

64. S. PESAVENTO MATTIOLI, *Gli scali portuali di Luni nel contesto della rotta da Roma a Arles*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», III, 1985, pp. 627-8.

65. I pericoli del trasporto del marmo a Roma vengono ricordati da GIOV., *Sat.* 254-261.

66. STR., V, 2-5; SIL., VIII 480-482; PLIN., *Nat.* XXXVI, 7-48 e XXXVI 4,14; STAT., IV, 3, 95-100.

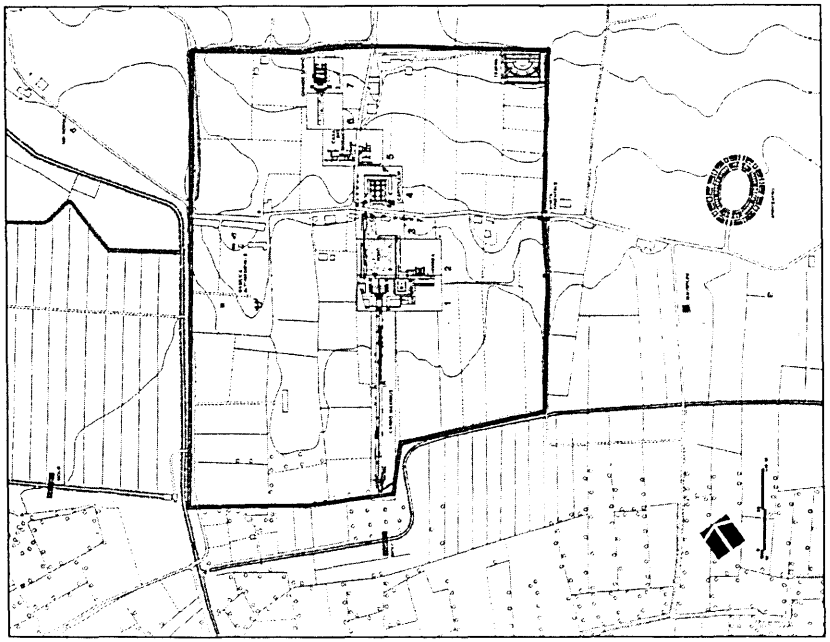


Fig. 4: Pianta (1:2000) della zona archeologica di Luni (A. Frova, a cura di, *Scavi di Luni*, I, Roma 1973).

portante della colonia, ormai diventata un centro commerciale di grande valore nelle rotte mercantili del Mediterraneo[67]. Non è ancora noto dov'era esattamente l'ingresso principale di Luni in età repubblicana: troppo poche sono le evidenze al riguardo tuttavia si può affermare con certezza che, a partire dall'età Giulio-Claudia, l'ingresso principale sia quello meridionale vale a dire per chi arrivava dal porto, mentre di minore importanza erano gli ingressi laterali a est (da Pisa) e a ovest (da Genova).

L'assenza dei solchi delle ruote nel *cardo maximus* e l'impianto scenografico del Foro fanno propendere per una identificazione di questo tipo (FIG. 4).

È probabile che proprio come conseguenza della fase di ristrutturazione dell'area pubblica e della zona meridionale della città, che si attua

67. Inizialmente i contatti commerciali sono soprattutto con la Penisola Iberica e la Gallia, soltanto dal III secolo d.C. si hanno evidenze di contatti molto forti con il Nord Africa, situazione comune a tutto l'impero.

con un progetto unitario in questo periodo, si costruiscano anche i moli, che rappresentano le uniche strutture portuali della colonia. Queste opere in conglomerato, oltre che come banchine per l'attracco delle navi, devono essere interpretate anche come strutture di contenimento[68], costruite per arginare l'intrusione delle sabbie del Capo di Luni che durante il I secolo d.C., riversandosi nell'approdo interno in seguito a mareggiate piuttosto violente, avevano creato zone di secca, pericolose per la navigazione[69].

L'importanza che sta assumendo verso la metà del I secolo d.C. il porto meridionale è dovuta non soltanto allo sviluppo del commercio del marmo, ma anche alla situazione geomorfologica del bacino interno. Infatti, oltre all'intrusione delle sabbie, anche i detriti del Magra stavano causando l'interramento di questo approdo[70], tanto che alla fine del I secolo d.C. venne abbandonato perché ormai era diventato impraticabile alle navi onerarie a causa del fondale che aveva raggiunto la profondità minima di 1,5 m[71]. I fenomeni alluvionali non interessarono, invece, il porto lagunare a meridione della città, che continuò a essere regolarmente utilizzato, diventando, alla fine del I secolo d.C., l'unico approdo di Luni.

Contemporaneamente all'interramento del porto interno, ma non come sua conseguenza, vengono abbandonate anche le piccole fattorie collinari intorno a Luni, i cui prodotti non potevano più reggere la concorrenza di quelli spagnoli[72]. È vero che dopo l'abbandono delle produ-

68. MANNONI, *Il porto di Carrara*, cit., p. 50. Dubbi sulla possibilità che queste strutture possano riferirsi a moli vengono avanzate anche sulla base dei risultati delle prospezioni geofisiche condotte nell'area del molo meridionale: E. SAPERDI, *Prospezioni geofisiche nell'area lunense*, in MELLI (a cura di), *Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1982-1986*, cit., p. 237. Per notizie sul molo meridionale: FROVA, *Scavi di Luni*, cit., p. 50; SCHMIEDT, *Il livello antico del Mar Tirreno*, cit., pp. 27-30 paragona questo molo a quello guardiano del *Portus Cosanus*. È probabile che, mentre il molo meridionale fu costruito con lo scopo di creare una banchina per l'imbarco dei marmi, il molo occidentale avesse l'unico scopo di contenere le sabbie del Capo di Luni.

69. I carotaggi effettuati nella zona meridionale della Seccagna hanno rivelato che in mezzo allo strato di torba, databile tra la fine del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. sono presenti lenti di sabbia della barra. DELANO SMITH, *Changing enviromental*, cit., p. 135.

70. L'utilizzo del porto interno durante il I secolo d.C. è attestata dai frammenti ceramici riferibili a questo periodo ritrovati durante i carotaggi in questa zona. Soltanto dalla fine del I secolo d.C. viene abbandonato. DELANO SMITH, *Changing enviromental*, cit., p. 135.

71. Cfr. *supra*, nota 17.

72. La crisi agricola che colpì Luni è generalizzata verso la fine del I secolo d.C. in tutta l'Italia.

zioni specializzate si erano sviluppate fattorie in pianura che producevano cereali[73], però non avevano finalità commerciale. Pertanto l'industria e il commercio del marmo diventa, in questo periodo, l'unica attività economica su cui Luni pone tutte le sue energie.

La situazione geomorfologica, con un unico approdo utilizzabile, sembra rimanere inalterata per tutto il periodo imperiale. Soltanto verso la fine del II secolo d.C., in seguito a un innalzamento del livello marino, gli edifici meridionali della città vengono ristrutturati con l'innalzamento del livello pavimentale delle *tabernae* e la costruzione dei canali laterali di scolo per cercare di favorire il drenaggio di questa parte della città, dove si verificavano continue intrusioni di acqua marina[74].

Durante il III secolo, Luni sembra ancora inserita nei traffici commerciali di tutto il Mediterraneo (Gallia, Penisola Iberica, Egeo, Nord Africa), almeno fino alla fine del IV d.C. quando, in maniera improvvisa, gli edifici pubblici[75] sono abbandonati e non verranno più ricostruiti. La causa di questo cambiamento è stata imputata a un fenomeno sismico[76] che avrebbe interessato Luni alla fine del IV secolo.

Nonostante siano poche le evidenze di questo evento catastrofico[77], tuttavia, bisogna constatare che la fine del IV secolo rappresenta, comunque, per Luni una netta cesura con l'età precedente e segna l'inizio dell'età tardo antica.

La vita economica di Luni, nel V secolo, continua a essere vitale[78] e anche il suo prestigio, considerando che in questo periodo si costruisce la basilica paleocristiana[79] e si costituisce la diocesi lunense. Tuttavia, si

73. MILLS, *The Ager Lunensis*, cit., pp. 108-9.

74. ROSSIGNANI, *Gli edifici pubblici*, cit., p. 123.

75. Oltre agli edifici pubblici anche la *domus* degli Affreschi e quella settentrionale sono abbandonate.

76. M. P. ROSSIGNANI, *La fine di Luni imperiale e la nascita della città tardoantica*, in E. GUIDOBONI (a cura di), *I terremoti prima del Mille. Storia, archeologia, sismologia*, Bologna 1989, pp. 490-1.

77. Sono poche le evidenze di questo evento perché i materiali edilizi crollati furono reimpiegati come elementi architettonici o usati come materia prima per la produzione di calce.

78. Dai ritrovamenti ceramici di Luni sono attestati contatti con la Gallia, l'Asia minore e soprattutto il Nord Africa.

79. S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZARO, *Gli scavi nella cattedrale di S. Maria*, in P. MELLI (a cura di), *Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1976-1981*, Genova 1984, pp. 37-48; S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZARO, *Lo scavo nella cattedrale di Luni (SP). Notizie preliminari sulle campagne 1976-1984*, «Archeologia medievale», XII, 1985, pp. 303-10; S. LUSUARDI SIENA, *Luni paleocristiana e altomedievale nelle vicende della sua cattedrale*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10-11-12, 1985/87, pp. 298-320; S. LUSUARDI SIENA,

assiste a un cambiamento nel modo di abitare, costruire e nello stesso assetto urbano. Le strutture insediative vengono edificate cercando di sfruttare le preesistenze romane e facendo largo uso di marmo e altri materiali edili reimpiegati; mentre con l'abbandono degli spazi pubblici il nuovo centro di aggregazione diventa la cattedrale, sede del potere religioso. Le poche evidenze riferibili a questo periodo fanno pensare, infatti, a una concentrazione dell'abitato nell'area intorno alla cattedrale[80] che viene fortificata con una cinta muraria in modo da formare una "cittadella" ricordata anche dal Vinzoni[81].

Il porto lagunare, unico approdo della colonia, continuerà a essere utilizzato per il commercio del marmo ancora per tutto il V secolo, come suggerisce la descrizione di Rutilio Namaziano[82] e le monete trovate sul selciato del *cardo maximus*[83]. Tra la fine del V e il VI secolo, l'abbandono dell'estrazione del marmo[84], dovuto alla diminuzione della richiesta di questo materiale, fu un duro colpo per la vita economica della città, che si basava esclusivamente su questa attività ed era caratterizzata da un entroterra poco popoloso. Luni non riuscì mai a sviluppare produzioni agricole che sopperissero all'abbandono dell'industria marmifera, anche per le difficoltà che derivavano dalla natura del territorio collinare e montuoso con pendii ripidi, dove era possibile solo un'agricoltura di sussistenza, tramite coltivazioni a terrazze.

Nonostante tutto, Luni sotto il dominio bizantino (552-643) continua ad avere una certa vitalità economica. Infatti, diventata il centro della

M. SANNAZARO, *Luni. Area della cattedrale*, in MELLI (a cura di), *Archeologia in Liguria: scavi e scoperte 1982-1986*, cit., pp. 223-38; S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZARO, *Gli scavi nell'area della cattedrale lunense: dall'uso privato dello spazio all'edilizia religiosa pubblica*, in CAVALIERI MANASSE, ROFFIA (a cura di), *Spendida Civitas nostra*, cit., pp. 200-5.

80. Per questa ipotesi cfr. A. FROVA (a cura di), *Scavi di Luni*, II, Roma 1977, p. 637; LUSUARDI SIENA, *Luni paleocristiana e altomedievale*, cit., p. 314; B. WARD PERKINS, *Early medieval Luni: results and problems*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10-11-12, 1985/87, p. 341; ROSSIGNANI, *La fine di Luni imperiale*, cit., p. 490. Recentemente, A. M. DURANTE (a cura di), *Città antica di Luna: lavori in corso*, Massa 2001, pp. 30-45, si è proposto di alzare la cronologia circa la creazione della cittadella fortificata all'inizio del V secolo.

81. M. VINZONI, *La Marinella*, Genova, Archivio di Stato, Raccolta cartografica b.12, 654, 1753.

82. RUTIL. NAM., II, 63-68.

83. FROVA (a cura di), *Scavi di Luni*, cit., p. 71.

84. Con l'abbandono degli edifici pubblici del Foro, il marmo del *Capitolium* viene reimpiegato per la costruzione della basilica paleocristiana (LUSUARDI SIENA, *Luni paleocristiana e altomedievale*, cit., pp. 300 ss.; ROSSIGNANI, *La fine di Luni imperiale*, cit., p. 493). Tra il VI e X secolo si sviluppa un vero e proprio commercio locale del marmo di spoglio degli edifici pubblici abbandonati di Luni (DOLCI, *I marmi lunensi*, cit., p. 429).

Provincia Marittima Italorum, è ancora inserita nei circuiti commerciali di tutto il Mediterraneo, specie il Nord Africa, forse perché supportata dal potere bizantino. Il porto meridionale era, quindi, ancora utilizzato in questo periodo per scopi commerciali, come attestano le parole di Giorgio di Cipro[85] che cita Luni come sede del *Magister Militum* e centro portuale per gli insediamenti interni della Provincia bizantina.

Dopo la conquista longobarda (643), le rare evidenze archeologiche non indicano distruzione ma continuità abitativa. Tuttavia le condizioni di vita degli abitanti sono notevolmente peggiorate, come attestano le numerose buche per i rifiuti e pozzi sparsi per la città[86]. Oltre al collasso del sistema idrico e fognario cittadino, si assiste alla cessazione delle importazioni dal Nord Africa, sintomo di una contrazione economica. Da un punto di vista naturalistico il porto era ancora utilizzabile, tuttavia, è probabile che l'uso del porto per scopi mercantili venga meno fino al XII secolo, quando, con la ripresa dei commerci marittimi, anche il *Portus Lunae* venne di nuovo riutilizzato come testimoniano le fonti di archivio[87] che ricordano i pedaggi praticati nel porto di Luni. Questa situazione continua fino all'inizio del XIII secolo, periodo in cui si verifica il completo interramento del porto e il suo conseguente abbandono che ufficialmente si attua nel 1204, anno in cui la sede vescovile viene trasferita da Luni a Sarzana e la città è abbandonata.

85. GIORGIO DI CIPRO, *Descritione del Mondo Romano*, II, 46.

86. Proprio la grande quantità di pozzi e buche indica, comunque, la presenza di una comunità umana piuttosto numerosa.

87. LUPO GENTILE, *Il regesto del Codice Pelavicino*, cit., n. 369, pp. 350-1.

Maria Pia Rossignani, Brunella Bruno, Davide Locatelli

Insediamenti ed economia nell'area del *Portus Lunae* nella prima metà del II secolo a.C.

Le indagini condotte dal 1983 al 1991 nell'area del Foro di Luni – colonia romana "latin type" del 177 a.C. – hanno stimolato riflessioni su molteplici tematiche[1]. Mentre ci apprestiamo a dare alle stampe la pubblicazione integrale dello scavo, intendiamo anticipare e proporre alla discussione alcuni dati, che si riferiscono ai periodi iniziali dell'abitato. Nell'ambito delle ricerche archeologiche lunensi, questo è stato finora il primo scavo che ha consentito di indagare, su un'area relativamente estesa (circa 100 mq), i primi livelli insediativi fino allo sterile.

Il comparto urbano interessato dalle indagini è un settore del portico occidentale del Foro e delle *tabernae* su questo prospicienti. L'area forense di Luni si stabilizza nella distribuzione e nella qualificazione degli spazi in età claudia e giunge pressoché inalterata fino alla fine del IV-inizi del V secolo, mutando poi – a partire da questo periodo – fisionomia e destinazione. La piazza rettangolare è lambita, sul lato nord, dal tratto urbano di uno dei più importanti assi viari del sistema stradale dell'Italia settentrionale da riconoscere, secondo alcuni, nella *via Aurelia nova*, tracciata negli anni della fondazione della città, secondo altri nella *via Aemilia Scauri*, del 115-109 a.C. La strada suddivide il Foro in due parti: a nord è il *Capitolium*, a sud è la piazza (80 x 37 m) delimitata da portici sui

1. Le indagini sono state effettuate da un'équipe del Centro Studi Lunensi con la direzione scientifica di Maria Pia Rossignani dell'Università Cattolica di Milano; è imminente la loro pubblicazione in M. P. ROSSIGNANI (a cura di), *Scavi di Luni III, 1. Ricerche su Luni repubblicana*, Milano.

In questa sede, l'elaborazione dei dati relativi ai Periodi I e II e ai contenitori anforici è stata curata da B. Bruno, quella relativa alla ceramica a vernice nera da D. Locatelli; ringraziamo per le anticipazioni sui risultati delle loro ricerche L. Gambaro (ceramiche comuni) e C. Perassi (monete).

Lo studio mineropetrografico è stato condotto dal prof. T. Mannoni e dal dott. C. Capelli del Dipartimento di Scienze della Terra (Laboratorio di Mineralogia Applicata all'Archeologia) dell'Università di Genova.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 753-766.

lati lunghi, di cui solo quello occidentale collegato a *tabernae*[2]. Queste sono spaziosi ambienti con la parete prospiciente sul portico totalmente aperta e scandita da pilastri. Messa in luce la pavimentazione dei vani, che solo in parte conservava il rivestimento marmoreo, un piano di intervento concordato con la Soprintendenza archeologica della Liguria ha consentito l'esplorazione integrale del deposito sottostante i livelli pavimentali, prima del restauro e della restituzione di questi ultimi (FIG. 1).

Particolarmente ricca si è rivelata la stratificazione conservata nei vani centrali della serie (C, D, E): le attività riscontrate nell'area sono state attribuite a sette periodi, dei quali gli ultimi tre (dal V al VII) vanno dal momento dell'abbandono dei vani all'età moderna. I periodi dal I al IV si collocano nel lungo arco di tempo che va dagli inizi del II secolo a.C. alla prima metà/metà del II secolo d.C.

Periodo I: suddiviso in quattro fasi, comprende i livelli insediativi e le attività che precedono la definizione areale della piazza forense e l'edificazione delle *tabernae*.

Periodo II: è stato suddiviso in due fasi, la prima delle quali ha inizio nel secondo quarto/metà del II secolo a.C., e vede la costruzione delle *tabernae*. Sicuramente a questo momento vanno ascritti i muri divisori dei vani e il lungo perimetrale occidentale, a cui i divisori dovevano collegarsi. Mancano dati certi per il portico, al quale tuttavia potrebbero essere riferiti blocchi di panchina abbinati, da interpretare come fondazioni di colonne o pilastri, individuati più a sud, lungo l'allineamento che sarà poi quello del colonnato del portico giulio-claudio. Il *Capitolium*, forse già circondato da un triportico, sorge al di là della strada negli stessi anni.

Nella seconda fase del Periodo – datata alla fine del II-inizi del I secolo a.C. – si collocano opere di riassetto dei vani, con rifacimenti dei piani pavimentali; le *tabernae* C ed E vengono dotate di pozzi-cisterne.

Periodo III: datato negli anni fra il 40 e il 50 d.C. Ampi interventi di ristrutturazione, contestuali a quelli cui è sottoposta l'intera area forense, forniscono a questa parte della città l'assetto che conserverà fino alla fine.

Tale fase edilizia, documentata in tutte le tabernae, ha i connotati di un ammodernamento, piuttosto che di una nuova definizione spaziale e funzionale. I muri dei vani, rifatti così come le pavimentazioni e certamente la copertura, insistono infatti sui muri del Periodo II. Novità si registrano nella organizzazione degli spazi interni delle *tabernae*.

2. M. P. ROSSIGNANI, *Foro e basilica a Luni*, in *"Forum et Basilica" in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Atti della XXV settimana di studi aquileiesi, «AAAd», XLII, 1995, pp. 443-59, con bibliografia precedente.

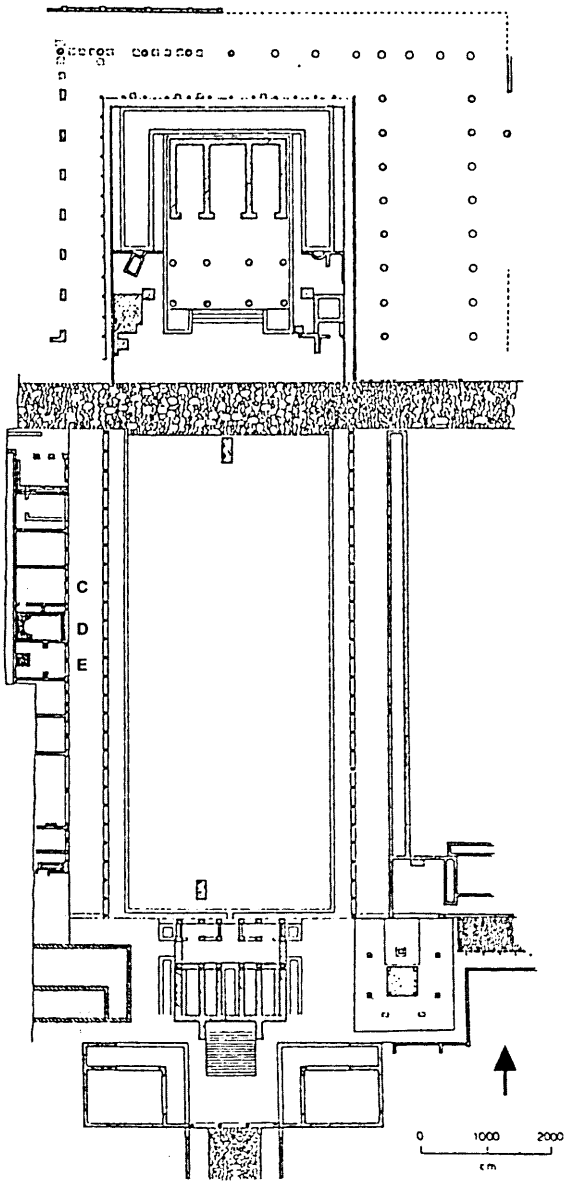


Fig. 1: Luni, planimetria schematica dell'area forense in età giulio-claudia; sono indicati i vani nell'area dei quali è stato effettuato lo scavo (C, D, E).

Periodo IV: datato intorno alla metà del II secolo. Vengono realizzate cospicue opere di rifacimento nelle *tabernae* centrali della serie (E e D).

Vengono presentate in questa sede le sole evidenze relative ai primi due periodi nelle tre *tabernae* centrali (C, D, E).

Periodo I

L'insediamento, impostato a partire dallo strato sterile, è caratterizzato da strutture in materiale deperibile segnalate da evidenze di segno negativo (buchi e impronte determinate dall'asportazione degli elementi strutturali). Sono state riconosciute quattro fasi principali di occupazione.

Lo scavo ha posto diversi problemi interpretativi, sia per le caratteristiche fisiche del deposito archeologico (la cui potenza non superava globalmente i 30 cm), sia per il suo stato di conservazione: la stratificazione più antica risultava infatti ampiamente danneggiata da interventi di asportazione, ascrivibili alle attività dei periodi successivi. La presenza dei muri e di altre strutture appartenenti alle *tabernae* ha contribuito a rendere difficile l'interpretazione globale delle attività e soprattutto la correlazione delle evidenze emerse nei tre ambienti.

Nell'area, come si è detto, è stata individuata una porzione di abitato caratterizzata da elementi costruttivi in legno e argilla cruda impastata con paglia da riferire all'alzato delle strutture; la presenza di frammenti di coppi sembra segnalare una relativa stabilità degli impianti. La disposizione dei pali si presenta fitta e apparentemente caotica; l'unico elemento evidente è una struttura orientata in senso est-ovest, costituita da doppi pali affiancati, seguita sullo scavo per più di 2 metri ma verosimilmente di estensione maggiore (*taberna* C, fase 1, FIG. 2, a). L'abitato è caratterizzato da diversi focolari, sempre della tipologia aperta, orizzontale e priva di struttura, connotati dalla formazione di uno strato di concotto arrossato e dispersione circostante di cenere e carboni. Probabilmente sono da collegare all'attività dei focolari alcuni "gnocchetti" di farina di farro carbonizzati rinvenuti, in fitta concentrazione, in una porzione circoscritta della taberna D, nel riempimento di piccoli fori, le dimensioni dei quali sono decisamente esigue per rimandare a elementi strutturali[3].

Il fenomeno risulta ripetersi nelle quattro fasi di occupazione e sempre nella stessa area, tanto da suggerire un intento rituale nelle azioni.

Che l'area sia stata interessata anche da attività che nulla hanno a che vedere con la funzionalità domestica è segnalato del resto anche da altre

3. Analisi effettuate da Elisabetta Castiglioni, del Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como.



a



b

Fig. 2: Luni, la struttura palificata individuata nella *taberna* C (Periodo I, fase 1) e il pozzetto votivo nella *taberna* E (Periodo II, fase 1).

evidenze. In primo luogo una installazione ad anfore individuata nella *taberna* D nella seconda fase del periodo I: si tratta di due colli di anfore greco-italiche infissi verticalmente dentro una fossa. La loro frammentazione, seguita dalla conservazione accurata dell'ansa spezzata, sembra potersi collegare a un'attività rituale forse per offerte di libagione. Significativo è anche il fatto che, nella successiva fase d'uso, il livello che viene

a obliterare le precedenti strutture lascia in vista le due offerte, cancellate solo più tardi. Anche il riempimento delle numerose fosse presenti nell'area, di forma e profondità variabile, non si presta a una interpretazione univoca: se in diversi casi tali strutture (per molte delle quali va supposta una funzione originaria alla quale tuttavia è difficile risalire) furono usate come immondezzai, in altri casi potrebbe non essere escluso un intento rituale. In particolare lo scarico di una fossa (*taberna* E, ES 272) conteneva una coppa in ceramica a vernice nera con iscrizione, vasellame a vernice nera privo di qualsiasi traccia di usura e un certo numero di recipienti che si ricomponevano pressoché interamente[4].

Periodo II

Fase 1. Con l'edificazione delle *tabernae*, datata al secondo quarto-metà del II secolo a.C., si assiste a un radicale cambiamento nella tecnica costruttiva: le murature sono ora costituite da blocchi parallelepipedi di panchina, squadrati e accostati perfettamente tra loro senza uso di malta. Contestualmente la zona è interessata da riporti che livellano e obliterano la situazione precedente: i lavori per la costruzione delle *tabernae* si impiantano proprio su questi livelli. Nella *taberna* E, dopo la costruzione dei perimetrali, viene steso uno strato di limo marrone, su cui riteniamo sia stato messo in opera il pavimento; sulla superficie di tale riporto è stato individuato un pozzetto circolare, riempito da due olle intere contenenti ossa di animali, sigillate da coperchi. L'interpretazione che per tale installazione è parsa più ovvia è che si tratti di un sacrificio augurale realizzato durante il cantiere di costruzione della *taberna* (FIG. 2, b). Degli originari pavimenti degli ambienti – verosimilmente in cocciopesto vista la presenza di pezzi di pavimentazione nei riporti successivi – non rimane alcuna traccia, in quanto asportati dagli interventi posteriori[5].

Fase 2. Verso la fine del II-inizi del I secolo a.C. hanno luogo lavori di ristrutturazione dei vani, già sinteticamente illustrati in premessa.

La ricchezza della stratificazione e la scansione serrata dei periodi individuati caratterizzano l'area indagata come significativo campione non solo per la comprensione delle dinamiche insediative, ma anche per una messa a punto del quadro economico e produttivo della colonia nel periodo della tarda Repubblica. La presenza di contesti chiusi e in generale

4. Cfr. *infra*, p. 764 e nota 14.

5. L'asportazione radicale dei piani pavimentali così come dei loro strati di preparazione si ripeterà anche nei successivi rifacimenti degli ambienti.

l'affidabilità del prelievo stratigrafico hanno consentito una puntualizzazione di alcuni problemi di ordine cronologico, oltre a una percezione più articolata del coinvolgimento di Luni all'interno dei circuiti commerciali attivi nel periodo della tarda Repubblica.

I tipi ceramici diagnostici (ceramica a vernice nera, anfore, ceramiche d'uso comune) dei contesti riferibili al Periodo I concorrono a indicare il ruolo di Luni come centro di crescente importanza lungo le direttrici di traffico del Mediterraneo nord-occidentale[6]. Essi risultano riferibili a produzioni italiche (prevalentemente Italia tirrenica campano-laziale) che, comparendo nei primi anni del II secolo a.C., perdurano per tutta la prima metà del secolo; nei contesti del Periodo II a questo materiale si affiancano forme databili a partire dal secondo quarto del II secolo.

Tra le monete, risultano significativi ai fini cronologici un triente sestantale ridotto databile a partire dal 211 a.C., una moneta in AE di Cartagine (ultimo quarto del III secolo a.C.) e un emiobolo di Massalia (211-140 a.C.); altri esemplari collocabili in anni precedenti alla fondazione della colonia sono stati rinvenuti in posizione residuale.

Dal punto di vista della ceramica a vernice nera il centro si configura come un "mercato di importazioni"[7] dominato dalle cosiddette "produzioni universali". Nei secoli II e I a.C., la Campana A prodotta nel Golfo di Napoli costituisce la presenza più significativa, giungendo da sola a soddisfare il 50% circa delle richieste di vasellame fine da mensa. Il restante 50% si presenta più variegato quanto ai centri di origine: oltre a prodotti del cosiddetto "circolo della Campana B" (produzioni cosiddetto B-oidi dall'area compresa tra il Lazio meridionale e la Campania settentrionale e materiale dai centri dell'Etruria settentrionale in gran parte riconoscibili nelle città di Volterra prima e Arezzo poi), sono infine individuabili due raggruppamenti di impasti per i quali appare verosimile ipotizzare una produzione locale o regionale.

Per il Periodo I in particolare le presenze concorrono a indicare un ambito cronologico preferenziale entro il primo quarto del II secolo, con materiale anche leggermente precedente. Lo scarico ES 272 può essere considerato un contesto campione per le fasi più antiche: all'interno della fossa si riconosce, oltre a qualche oggetto dall'area etrusca settentrionale, la netta prevalenza di Campana A, con materiale estremamente frammentato ma in gran parte interamente ricostruibile in una dozzina di esempla-

6. All'imminente edizione dello scavo si riservano la presentazione e la discussione analitica dei reperti.

7. In questo senso il panorama non si discosta molto da quanto già rilevato in G. CAVALIERI MANASSE, *Ceramica a vernice nera*, in A. FROVA (a cura di), *Scavi di Luni II*, Roma 1977, pp. 78-113.

ri, privi all'aspetto di tracce di uso. Si tratta quindi verosimilmente di uno scarico primario di materiale fabbricato da poco (o comunque appena giunto) e gettato intenzionalmente intero. Il repertorio formale qui attestato (e più in generale gli esemplari più antichi recuperati presso le *tabernae* del Foro) non si discosta di molto dalla merce imbarcata sul relitto del Grand Congloué 1, anche se il panorama morfologico è meno ricco[8] (FIG. 3). Nel complesso appare dunque verosimile inquadrare lo scarico entro i primi decenni del II secolo. Al materiale di questi contesti si associano infine le presenze in giacitura residuale, ulteriore segnale di contatti precoci in particolare con i centri di produzione neapolitani[9].

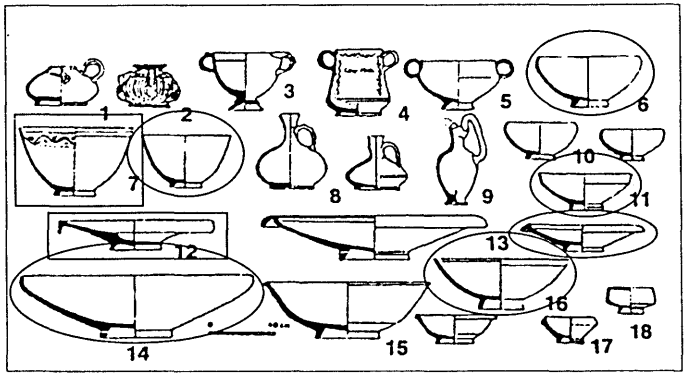
Circa l'85% delle anfore da trasporto rinvenute nei livelli relativi alla prima occupazione appartiene al tipo vinario della "greco-italica tarda" nella fase di transizione con il tipo Dressel 1A[10]; risultano quantitativamente irrilevanti sia i tipi Mañá C1 e C2, destinati al trasporto di olio o *garum* dell'area nord-africana, sia le anfore rodie, anch'esse vinarie. Le greco-italiche lunensi presentano numerose varianti morfologiche e dimensionali; nonostante la frammentarietà, la loro forma appare confrontabile, nelle linee generali, con quella di altri esemplari attestati in contesti archeologici della prima metà del II secolo a.C.[11] (FIG. 4). Le produzioni

8. A titolo di osservazione si segnala che le differenze – certamente presenti – tra i repertori documentati nei due contesti a confronto si limitano prevalentemente a materiale destinato a un uso potorio: non sono infatti documentate le piccole *olpai* e le coppette ascrivibili alle forme 28, 34, 49A, 68bc e Morel F3421, oltre ai *gutti* delle forme 45 e 59. Le ragioni potrebbero dunque essere legate anche alla richiesta del mercato e alle particolari abitudini alimentari dei primi abitanti del centro.

9. Dai livelli più tardi provengono, fra gli altri, frammenti di un piatto della forma 23, un fondo di coppa apoda con rosone a rilievo sul fondo ascrivibile alla serie Morel F2154 e frammenti di orlo di coppe della serie Morel F2152 con tralcio inciso a linea sinuosa e continua e sovraddipinture.

10. Su questa categoria di contenitori di transizione esistono diversi aspetti poco chiari, sia relativamente all'evoluzione tipologica, sia alle aree di produzione. Per un inquadramento generale del problema i contributi fondamentali sono quelli di D. MANACORDA, *A proposito delle anfore cosiddette "greco-italiche": una breve nota*, in *Recherches sur les amphores greques*, «BCH», suppl. 13, 1986, pp. 581-6; A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986 (spec. pp. 42-53; 311-2). Inoltre A. HESNARD, *Les amphores*, in *Gaule interne et Gaule Méditerranéenne aux IIe et Ier siècles avant J.C.: confrontations chronologiques*, Paris 1990, spec. pp. 50-1.

11. Si segnalano in particolare i depositi di Ampurias, contemporanei o di poco successivi all'arrivo di Catone e dell'esercito romano, quindi databili *post* 195 a.C. (J. M. NOLLA BRUFAU, *Las anforas romanas de Ampurias*, «Ampurias», 36-37, 1974-1975, pp. 147-97; E. SANMARTÌ, J. M. NOLLA, *La datation de la partie centrale du rempart méridional d'Emporion*, «DAM», 8, 1985, pp. 81-110) e numerosi contesti subacquei rinvenuti al largo delle coste provenzali e in area spagnola; esemplari assai vicini a quelli lunensi sono quelli del relitto di La Chrétienne C (J. P. JONCHERAI, *L'épave de la Chrétienne*, «CahArSub», suppl. 1, 1975) e quelli di Lazareto a Minorca (J. C. DE NICOLAS MASCARÒ, *La nave romana de edad republicana del Puerto de Mahòn (Menorca, Baleares)*, Mahòn 1979).



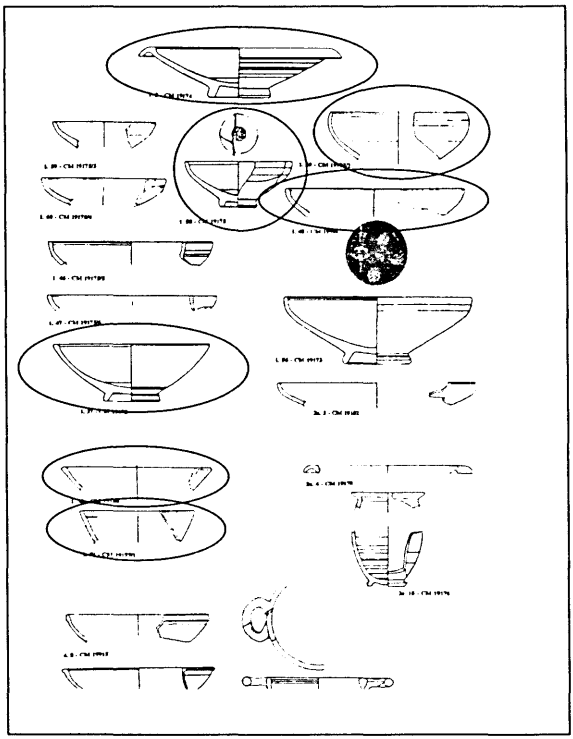


Fig. 3: Repertorio morfologico della ceramica a vernice nera presente sul carico del Grand Congloué 1 a confronto con la ceramica a vernice nera dallo scarico ES 272 (Periodo I, fase 2). I tipi entro ovali sono quelli attestati in entrambi i contesti (Lamb. 36-F1312; Lamb. 27B-F2818/2825; Lamb. 33-F2973, Lamb. 27ab-F2787; Lamb. 31a-F2574); nella tavola in alto, i tipi nei rettangoli sono quelli rinvenuti presso le *tabernae* del Foro in posizione residuale.

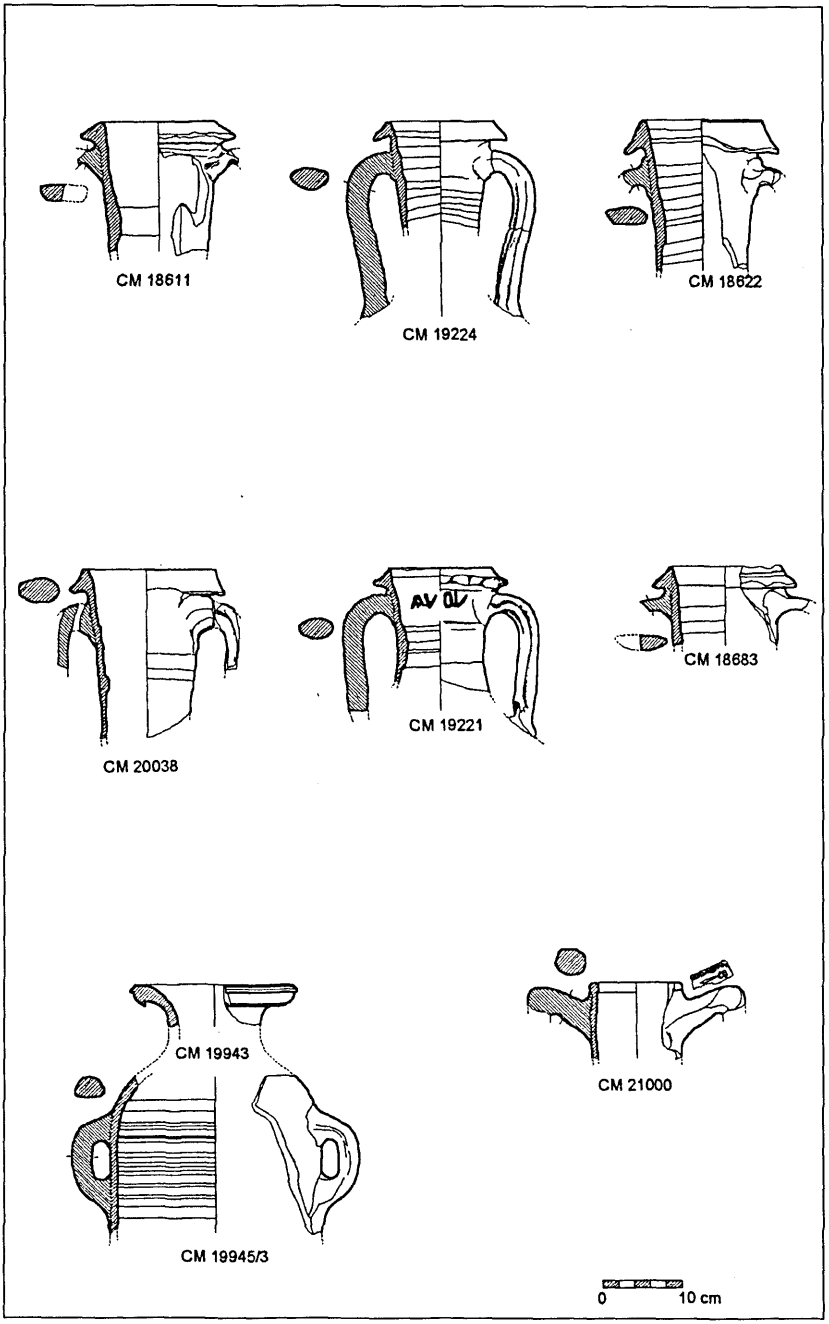


Fig. 4: Luni, scavo delle *tabernae* C, D, E; contenitori da trasporto dei livelli insediativi tardorepubblicani.

sembrano da riferire all'area campano-laziale e solo in minima parte all'area nord-etrusca e pisana. Rispetto a quelle delle greco-italiche, le altre importazioni risultano quantitativamente irrilevanti: sia delle anfore da olio o *garum* dall'area nord-africana (Mañá C1 e C2), sia delle anfore vinarie egee.

Fra le ceramiche di uso comune, accanto ai prodotti campano-laziali sono state individuate produzioni dell'area nord-etrusca, pisana in specie, e una rilevante attestazione di ceramiche grezze da fuoco per le quali sembra possibile ipotizzare una provenienza dall'area spezzina a occidente del Magra.

L'evidenza dei reperti testimonia chiaramente che l'economia del primo insediamento sorto nell'area di Luni gravitò prevalentemente sui rifornimenti esterni piuttosto che sulle attività produttive locali. Nelle importazioni si riflette la netta affermazione dei prodotti campano-laziali rispetto a quelli della limitrofa area nord-etrusca. La presenza di merci puniche, egee e ispaniche è irrisoria e sembra in gran parte riconducibile alle dinamiche degli scambi marittimi che prevedevano, accanto al carico principale, anche la presenza di carichi "secondari". L'insediamento risulta perfettamente inserito nel circuito dei traffici che interessò, tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., i territori posti lungo la "rotta occidentale", che toccava i territori sui quali Roma stava affermando il suo potere politico ed economico: quelli dell'arco tirrenico, dell'area gallica e di quella ispanica. Assimilabile per tecnologie edilizie e modalità insediative agli abitati dell'Età del Ferro[12], per la qualità della sua cultura materiale si connota come pienamente inserito nella koiné culturale ed economica che si instaura nel Mediterraneo a seguito delle conquiste militari romane.

La forbice molto ristretta fra la cronologia del I e del II Periodo è motivo di incertezza nella interpretazione delle evidenze: si tratta di uno stanziamento che precede la fondazione della colonia oppure dell'insediamento provvisorio dei primi coloni alloggiati in condizioni precarie prima che gli edifici della città venissero costruiti in muratura? La prima ipotesi potrebbe trovare giustificazione storica nelle fonti che attestano l'uso del *Portus Lunae* a partire almeno dal 195 a.C.[13]. Conosciamo forse il

12. Si veda in proposito il recente censimento relativo alle testimonianze archeologiche dei contesti domestici dell'area provenzale di N. NIN, *Les espaces domestiques en Provence durant la Protohistoire. Aménagements et pratiques rituelles du* VIe *s. av. n. ère à l'epoque augustéenne*, «DAM», 22, 1999, pp. 211-78.

13. Disamina delle fonti in M. P. ROSSIGNANI, *Il nome di Luna*, in L. BELLONI, G. MILANESE, A. PORRO (a cura di), *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, Milano 1995, spec. pp. 1489-92; circa l'ubicazione del porto si veda da ultimo il contributo di C. RAFFELINI, *Archeologia e paleogeografia del "Portus Lunae"*, in questi Atti alle pp. 731-51.

nome per questo tipo di stanziamento: i *magalia* citati da Livio (XLI, 17, 12) a proposito delle capanne sorte fuori dalle mura di Sinuessa agli inizi del II secolo a.C.: ma, al di là della definizione, quello che più conta è che il fenomeno era nella esperienza del vivere. A proposito del loro aspetto, la rilevante presenza di coppi riconducibili alle coperture degli edifici spinge a qualificare questi ultimi come strutture non provvisorie.

Quanto alla destinazione d'uso delle strutture, è in via preliminare da osservare che l'area indagata è troppo limitata per poter comprendere la qualificazione degli spazi, anche se la concentrazione di alcune attività nelle aree poi occupate dalle *tabernae* lascia intravvedere differenze nella organizzazione spaziale; la imponente struttura a doppia palizzata individuata nella *taberna* C potrebbe avere costituito una separazione fra le diverse aree. Inoltre, se la maggior parte delle evidenze può essere ricondotta a una frequentazione abitativa, per altre sembra possibile una lettura che colloca i fenomeni nella sfera delle pratiche rituali o quanto meno della superstizione.

L'interpretazione cronologica e funzionale dei primi livelli dell'insediamento non può che scaturire da un dialogo fra le diverse prospettive di giudizio, che considerate separatamente non consentono di uscire dall'ambiguità. Nemmeno l'unica preziosa testimonianza epigrafica disponibile – il nome del proprietario, graffito dopo la cottura, sulla parete della coppa a vernice nera già citata – aiuta a dirimere i dubbi[14].

Il fitto succedersi delle attività e le caratteristiche delle strutture, in materiali deperibili, sembrano difficilmente conciliarsi con la precisa definizione delle aree e le caratteristiche costruttive dei complessi pubblici lunensi, riconoscibili fin dalle loro prime fasi. Inoltre, non sono da dimenticare le modalità con cui veniva tracciata e definita la maglia urbana di un insediamento coloniale, all'interno del quale lo spazio del Foro era considerato un *templum*, definito nei suoi termini spaziali con pratiche inaugurali.

I dati relativi al Periodo II segnalano che la redazione giulio-claudia del Foro lunense ricalca le linee che gli vennero attribuite nella progettazione di età repubblicana. Le due urne deposte nel pozzetto votivo contenevano lo scheletro quasi completo di un cane[15]. Il sacrificio di cani si

14. Il proprietario del vaso, un cavaliere etrusco di Perugia, potrebbe avere fatto parte del contingente militare che presidiava il porto, presente in zona prima del 177, ma che a rigore avrebbe potuto rimanervi anche dopo la costituzione della colonia (M. BONAMICI, scheda in «Rivista di epigrafia etrusca», «SE», 65, 1999, in cds.).

15. Analisi effettuate da Silvia Di Martino (laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como), che ha riconosciuto i resti di un «individuo di taglia media che ha superato l'anno di età».

configura come «un'offerta essenzialmente catartica, volta a assicurare la purificazione più spesso di singoli individui, talvolta di gruppi, attraverso l'immolazione sacrale di un animale considerato impuro»[16]. Non può sfuggire il plausibile riferimento alla destinazione pubblica delle *tabernae*, parti integranti del *templum* forense, e alla consapevolezza di un radicale mutamento di destinazione dell'area.

16. C. MAINOLDI, *Cani mitici e rituali tra il regno dei morti e il mondo dei viventi*, «Quaderni Urbinati», 8, 1981, pp. 7-41, al quale si rimanda per la disamina delle fonti. Si vedano anche le considerazioni sul deposito votivo connesso alla costruzione delle mura di *Ariminum*, con monete e mezzo scheletro di cane, in J. ORTALLI, *Nuove fonti archeologiche per Ariminum: monumenti, opere pubbliche e assetto urbanistico tra la fondazione coloniale e il principato augusteo*, in A. CALBI, G. SUSINI (a cura di), *Pro poplo Arimenese*, Faenza 1995, pp. 475-80.

Marinella Pasquinucci, Antonella Del Rio,
Simonetta Menchelli*

I porti dell'Etruria settentrionale costiera (*ager Pisanus* e *Volaterranus*) e le dinamiche commerciali mediterranee (III secolo a.C.-VI d.C.)

1. Il presente contributo è relativo alla fascia costiera alto-tirrenica, in particolare alle città di *Pisae* e *Volaterrae* e ai rispettivi territori. I dati presentati derivano da ricerche multidisciplinari frutto di attività e specialismi diversi (indagini archeologico-topografiche, scavi, ricerche subacquee, geomorfologiche, geochimiche, geofisiche e di bioarcheologia, analisi delle fonti letterarie, epigrafiche, archivistiche, toponomastiche, applicazioni di *remote sensing* ecc.).

Lo studio morfologico dei reperti ceramici viene integrato dalle analisi archeometriche (mineropetrografiche e chimiche) in collaborazione con T. Mannoni e C. Capelli del Settore di Geologia applicata all'Archeologia, Università di Genova, e M. Picon del Laboratoire de Ceramologie-CNRS, Lione.

Sin dall'epoca arcaica *Pisae*, *Volaterrae* e i rispettivi territori potevano valersi di una rete di porti e di approdi ubicati lungo la costa, lungo i corsi d'acqua navigabili e nelle acque interne. Le rotte marittime si integravano con il sistema stradale, in una rete di comunicazioni la cui organicità e capillarità è ben documentata in età tardorepubblicana e imperiale[1].

Portus Pisanus e *Vada Volaterrana* furono i principali scali di questo ben articolato sistema portuale. Il primo era ubicato a nord-nordest del promontorio livornese, come documenta l'*Itinerarium maritimum* che colloca il *Portus Pisanus* a 23 miglia da *Vada Volaterrana* e a 9 dall'Arno (*Pisae fluvius*)[2]. In questa area studi pluridisciplinari hanno documentato una laguna retrolitoranea, i cui margini tra la fine del II millennio a.C. e

* La prima parte del testo (pp. 767-70) è di Marinella Pasquinucci, la seconda (pp. 770-5) di Simonetta Menchelli e la terza (pp. 776-7) di Antonella Del Rio.

1. M. Pasquinucci, M. L. Ceccarelli Lemut, *Fonti antiche e medievali per la viabilità del territorio pisano*, «Bollettino Storico Pisano», 38, 1991, pp. 111-38.

2. *Itin. marit.*, 501.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 767-778.

l'età imperiale progradarono di circa 3,5 chilometri. La laguna costiera comunicava con il mare aperto attraverso un canale, mantenuto libero dai sedimenti grazie alle correnti di deflusso; al tempo stesso i detriti trasportati dai corsi d'acqua, e specialmente dall'Arno, provocavano il continuo formarsi di barre semisommerse, separate da lame, e progressivamente emergenti.

Queste, e il promontorio livornese, proteggevano dai marosi il bacino di ancoraggio: ancora nel V secolo d.C. Rutilio Namaziano sottolineava la sicurezza di *Portus Pisanus*[3]. Nell'area doveva essere una stazione marittima, definita *Labro* da Cicerone[4]. Dell'abitato adiacente il porto nel Settecento e nell'Ottocento sono stati descritti cospicui resti, databili dal III secolo a.C. al tardoantico[5]; recentemente è stato individuato un acquedotto in tubatura che dalle colline livornesi adduceva acqua a *Portus Pisanus*[6] e, in località Vallin Buio, nell'immediato retroterra, un vero e proprio quartiere artigianale per la produzione di anfore vinarie Dressel 1 e Dressel 2-4[7]. La continuità di uso del *Portus Pisanus* fino in età medievale, con modificazioni dovute all'evoluzione geomorfologica della costa, è ben nota.

Per quanto riguarda Volterra, è probabile che il suo principale porto già in epoca arcaica fosse ubicato nella località ricordata come *Vada Volaterrana* dalle fonti di età tardorepubblicana e imperiale, identificabile con l'attuale Vada[8]. Il porto sorgeva non lontano dalla foce antica del fiume Cecina, la cui valle costituiva un'agevole via di comunicazione tra Volterra ed il mare; lo specchio di mare antistante il litorale di Vada, e in particolare il tratto di costa fra la Punta di Pietrabianca e la Punta del Tesorino, risultava particolarmente adatto alla sosta delle navi, perché protetto da un esteso sistema di secche.

Rutilio Namaziano dà una vivace descrizione del porto di *Vada Volaterrana*, cui si accedeva attraverso un canale fra le secche, segnalato da

3. RUT. NAM., I, 559: *puppibus meis fida in statione locatis.*

4. CIC., *Ad Q. fr.* 2.5.

5. G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, II, Firenze 1768, pp. 407 ss.; L. BANTI, *Pisae*, «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», ser. 3, 6, pp. 67 ss.; G. CIAMPOLTRINI, G. C. CIANFERONI, A. ROMUALDI, *La raccolta Archeologica e Numismatica Enrico Chiellini, il Museo di Livorno ed i materiali dal Portus Pisanus*, «Rassegna di Archeologia», 3, 1982-83, pp. 183 ss.

6. R. MAZZANTI, S. MENCHELLI, M. TADDEI, *Gli acquedotti di Livorno*, Livorno, cds.

7. M. PASQUINUCCI, A. DEL RIO, S. MENCHELLI, *Produzioni di anfore vinarie nell'Etruria settentrionale costiera*, in *El vi a l'Antiguitat, Actas* II *Coloquio internacional*, Badalona 1998, pp. 357-63.

8. CIC., *pro Quinct.* 6. 24; PLIN., *N.H.* III, 50; RUT. NAM. I, 453 ss.; *Itin. mar.*, 501: indica che *Vada Volaterrana* dista 25 miglia da Populonia e 23 da *Portus Pisanus*.

pali con frasche[9]. In questo tratto di mare, dove sono stati individuati almeno tre relitti, sono in corso ricerche geomorfologiche ed indagini subacquee in collaborazione con il CNR-Pisa e la Soprintendenza Archeologica della Toscana. A Pietrabianca, in località San Gaetano di Vada, sono stati portati in luce cospicui resti (due edifici termali, *horrea*, un *macellum*, e un vasto complesso per attività commerciali e artigianali) pertinenti ad un quartiere adiacente il porto di età romana[10].

Oltre ai due centri portuali principali, molti erano gli approdi lungo le coste pisano-volterrane; nel territorio pisano settentrionale uno scalo attivo sin dall'età orientalizzante è stato identificato in località San Rocchino, mentre si datano a partire dall'età arcaica i rinvenimenti effettuati in località Pisanica, in prossimità della foce antica del fiume Versilia[11]. Un ruolo di notevole importanza economica dovette svolgere l'approdo ubicato in località Isola di Migliarino, alla foce dell'antico corso dell'*Auserculus* (attuale Serchio). In questo sito, che presenta continuità di frequentazione dall'epoca arcaica al tardoantico, nel I-II secolo d.C. era attivo un centro manifatturiero per la produzione di terra sigillata italica e tardoitalica. Recenti analisi archeometriche hanno stabilito che, oltre alle sigillate prodotte in loco, nell'approdo confluiva il vasellame prodotto nell'entroterra, in officine dislocate lungo il corso del fiume[12].

A breve distanza dall'approdo di Isola di Migliarino ritengo che fosse ubicato il luogo in cui, nel Cinquecento, Antonio Roncioni e Palla Rucellai, "studiosi di antiquaria", rinvennero sarcofagi, iscrizioni funerarie ed altri reperti, che Raffaello Roncioni riferì all'abitato del Porto alle Conche[13].

Quanto alla navigazione interna, un ramo del Serchio (*Auser*) confluiva nell'Arno a Pisa[14], ed ambedue i corsi erano navigabili: ancora nel

9. RUT. NAM., I, 453 ss.

10. M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, *Vada Volaterrana: l'area archeologica in località S. Gaetano di Vada*, Rosignano Marittimo, 1996²; M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, A. DEL RIO, *Archeologia subacquea a Vada Volaterrana: il porto, i relitti, i commerci alla luce delle recenti acquisizioni*, in *Atti del II Convegno di Archeologia subacquea, Castiglioncello 2001*, cds.

11. M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, *Paesaggio agrario e produzioni artigianali nell'Etruria settentrionale costiera (ager Pisanus e Volaterranus)*, in N. CHRISTIE (ed.), *Settlements and economy in Italy 1500 BC to AD 1500*, pp. 209 ss., con bibliografia precedente.

12. S. MENCHELLI *et alii*, *Ateliers de céramiques sigillées de L'Etrurie septentrionale maritime: données archéologiques et archéométriques*, «RCRF», 37, pp. 89-105.

13. R. RONCIONI, *Delle Istorie Pisane, Libri XVI*, «Archivio Storico Pisano», I, 1844, pp. 17-8.

14. STRAB., 5. 2. 5.; PLIN., *N. H.* III, 50; RUT. NAM., I, 566; *Schol.* PTOL. 3. 1. 4. Per gli aspetti geomorfologici cfr. R. MAZZANTI (a cura di), *La pianura di Pisa e i rilievi contermini*, Roma 1994.

VI secolo il re Teodorico prendeva provvedimenti contro i pescatori che con le loro chiuse ne impedivano la navigazione[15]. Nell'area della stazione ferroviaria Pisa-San Rossore[16] è stato individuato uno degli approdi fluvio-lagunari della città, dove imbarcazioni per il piccolo cabotaggio e per la navigazione nelle acque interne trasportavano le merci eventualmente trasbordandole dalle navi onerarie ancorate in prossimità della costa o nei porti principali. A sud di Pisa un approdo attivo a partire dal VII secolo a.C. è indentificabile in località San Piero a Grado[17], mentre numerosi sono gli scali intuibili o documentati nel tratto di costa fra *Portus Pisanus* e *Vada Volaterrana*[18]. Fra questi particolarmente rilevante in età ellenistica dovette essere il centro di Castiglioncello, come documentano i materiali di importazione rinvenuti nella sua ricca necropoli[19].

2. Se sin dall'età orientalizzante l'Etruria settentrionale costiera risulta ben inserita nelle rotte provenienti dall'intero bacino mediterraneo[20], i porti e gli approdi nordtirrenici rivestirono un ruolo di particolare importanza strategica e militare soprattutto a partire dal III secolo a.C., nella fase dell'espansionismo romano verso nord-ovest. *Pisae* e *Volaterrae* furono alleate di Roma durante la seconda guerra punica e *Pisae*, in particolare, fu *civitas foederata* durante l'invasione gallica del 225, nelle guerre contro i Liguri e nelle spedizioni militari in Gallia e Spagna[21].

In età medio e tardorepubblicana i porti del territorio pisano-volterrano risultano dunque ben inseriti nei flussi commerciali che, diretti verso la Gallia e la penisola iberica, veicolavano anfore e ceramiche degli *ateliers* campano-laziali. Nelle *domus* di Pisa e di Volterra, negli insediamenti rurali, nei porti-approdi, nelle necropoli e nei giacimenti subacquei sono state rinvenuti anfore vinarie greco-italiche e vasellame a vernice nera prodotti in diversi centri del Lazio (vasi "di Genucilia" e vasel-

15. CASS., *Var.*, 5, 17, 6; 20, 3 (riferito agli anni 523-526).

16. Cfr. S. BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Ad un anno dell'inizio delle ricerche*, Firenze 2000.

17. PASQUINUCCI, MENCHELLI, *Paesaggio agrario e produzioni artigianali*, cit., p. 209; S. BRUNI, *Pisa etrusca*, Milano 1998, pp. 153 ss.

18. M. PASQUINUCCI, P. GAMBOGI, *Vada Volaterrana e le problematiche storico-archeologiche della fascia costiera tra Portus Pisanus e la foce del Cecina*, in *Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici*, Firenze 1997, pp. 225-36.

19. P. GAMBOGI, S. PALLADINO (a cura di), *Castiglioncello. La necropoli ritrovata*, Rosignano Solvay 1999.

20. A. DEL RIO *et alii*, *Le anfore orientali nell'Etruria settentrionale costiera (II secolo a.C. - VII secolo d.C.)*, «RCRF», 36, 2000, pp. 449-57, con bibliografia precedente.

21. POLYB., 2, 27, 1; 2, 28, 2; LIV., 21, 26, 3; 39, 2-3; POLYB., 3, 96, 9.

lame a *petites estampilles*) e della Campania (vasi caleni, "Campana A", produzioni B-oidi)[22]. Ugualmente ben attestato è il vasellame da fuoco proveniente dalle medesime aree produttive[23]. Gli stretti rapporti commerciali intercorrenti fra l'Etruria e la Campania nella media e tarda età repubblicana sono documentati anche dalle fonti letterarie: secondo Diodoro[24] in questo periodo Pozzuoli era uno dei principali centri ricettori del ferro elbano.

In questi traffici lungo il Tirreno, "misti" e con molti intermediari, si inserivano le merci cartaginesi[25]: contenitori di tradizione punica datati dal IV secolo al I secolo a.C. sono stati rinvenuti in Pisa e nel territorio (forme Mañá B 2, Mañá C 2 e Van der Werf 2)[26]. Tali anfore, che trasportavano prevalentemente olio e salse di pesce, dovevano avere un buon successo nell'alto Tirreno: a Luni i contenitori punici costituiscono il 10% dei rinvenimenti anforici nelle aree campionate di II secolo a.C.[27].

I contatti fra Etruria settentrionale e Mediterraneo occidentale sono ben documentati dalle cosiddette "brocchette ampuritane", e dai cosiddetti *kalathoi* o *sombreros de copa*, contenitori probabilmente adibiti al trasporto di miele, frutta e pesce conservato, prodotti in diversi centri della costa catalana e della Languedoc occidentale. Queste ceramiche, spesso associate, soprattutto nel II secolo a.C. furono ampiamente diffuse nel Mediterraneo occidentale, e in particolare lungo le coste liguri ed etrusche[28]. La loro presenza consistente, ad esempio ad *Albintimilium* e

22. M. PASQUINUCCI *et alii*, *Ceramica a vernice nera dall'Etruria settentrionale costiera*, in P. FRONTINI, M. T. GRASSI (a cura di), *Indagini archeometriche relative alla ceramica vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e diffusione*, Milano 1998, pp. 101-18.

23. S. MENCHELLI, *Coarse pottery production and trade. The North Tyrrhenian evidence*, in *II Roman craft and trade conference*, Leuven 2000, cds.

24. DIOD., V, 13.

25. J. P. MOREL, *Le commerce à l'époque héllenistique et romaine et les enseignements des épaves*, in G. VOLPE (a cura di), *Archeologia subacquea*, Siena 1998, pp. 508-10.

26. M. PASQUINUCCI *et alii*, *Circolazione di merci africane nel Tirreno settentrionale*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1401 ss. e bibliografia ivi cit.; BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, cit., pp. 36-7: nell'area della stazione Pisa-San Rossore è stato individuato un relitto, datato ai primi decenni del II secolo a.C., il cui carico prevalente era costituito da anfore greco-italiche campane e contenitori punici, non meglio tipologizzati. L'attribuzione a questo carico anche di vasi in terra sigillata pisana e aretina (ivi, p. 249) fa comunque fortemente sospettare dell'affidabilità del contesto stratigrafico.

27. M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *Ceramica e scambi commerciali a Luni: materiali della tarda età repubblicana e della prima età imperiale*, «Quaderni Centro Studi Lunensi», 11, 1986, p. 252.

28. N. LAMBOGLIA, *La ceramica iberica negli strati di Albintimilium e nel territorio ligure e tirrenico*, «RSL», 20, 1954, pp. 83-125; aggiornamenti in S. BRUNI, *Presenze di ceramica iberica in Etruria*, «RSL», 58, 1992, pp. 37-65; M. J. CONDE, *La cerámica ibérica de Albintimilium y el tráfico mediterráneo en los siglos II-I secolo a.C.*, «RSL», 62, 1996, pp.

nella necropoli di Castiglioncello[29], rende plausibile l'ipotesi, a suo tempo avanzata da N. Lamboglia, che si trattasse di merci, probabilmente carichi di ritorno, la cui distribuzione era connessa con gli intensi traffici transmarini[30], piuttosto che con la mobilità di personaggi iberici[31].

Altre merci, di più difficile documentazione archeologica, dovevano arrivare in questo periodo dalla Gallia: sappiamo dalle fonti letterarie che le aristocrazie galliche acquistavano vino e vasellame italico scambiando metalli grezzi, lana, pelli, prosciutti e soprattutto schiavi[32]. Un passo di Cicerone documenta l'inserimento dei porti nord-etruschi nelle rotte relative al commercio di *pueros venales ex Gallia*[33]: P. Quinzio e L. Albio incontrano a *Vada Volaterrana* L. Publicio che, diretto a Roma, portava all'amico Naevio giovani schiavi gallici da vendere nel mercato dell'Urbe.

In questi traffici alto-tirrenici rivestiva un ruolo di rilevante importanza la Corsica, poiché era inserita sia nelle rotte di cabotaggio che in quelle di alto mare: boccali corsi di età ellenistica sono stati rinvenuti all'isola d'Elba e lungo le coste nordetrusche. Questi vasi, probabilmente assieme alle altre merci di cui la Corsica era rinomata produttrice (miele, cera, resine, pece, molluschi) raggiungevano le coste dell'Etruria caricate sulle navi che facevano scalo nei porti dell'Isola, o che da questa partivano[34].

Se i rapporti commerciali fra l'Etruria settentrionale costiera e il Mediterraneo occidentale furono particolarmente intensi e privilegiati, non meno importanti risultano i traffici con l'Oriente. Sono archeologicamente attestate, soprattutto nel corso della seconda metà del II secolo a.C., importazioni di anfore vinarie (le cosiddette "rodie") e di vasellame (Eastern Terra Sigillata A, coppe megaresi, *lagynoi*) prodotto in molteplici centri della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria e delle isole antistanti[35]; assieme a queste solitamente viaggiavano merci di rilevante valo-

115-68; BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, cit., pp. 190-2.

29. GAMBOGI, PALLADINO (a cura di), *Castiglioncello*, cit., p. 42.

30. LAMBOGLIA, *La ceramica iberica*, cit., p. 125.

31. Così ritiene CONDE, *La cerámica ibérica*, cit., pp. 164-5.

32. STRABO, IV, 4, 3; 5, 2; V I, 12; DIOD. SIC., V, 26; VARRO, *R.R.* II, 4, 10; L. AFR., *Comoedia Togata Fragments*, ed. A. DAVIAULT, Paris 1981, 236-7. Cfr. A. TCHERNIA, *Italian wine in Gaul*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS, C. R. WHITTAKER (eds.), *Trade in the ancient economy*, London 1983, pp. 87-117.

33. *Pro Quinct.*, VI, 2: gli avvenimenti si riferiscono all'83 a.C.

34. M. PASQUINUCCI *et alii*, *La fascia costiera dell'Etruria settentrionale: paleografia, porti, attività produttive, dinamiche commerciali*, in *Progetto Interregionale II Toscana-Corsica*, Unione Europea, Pisa 2000, pp. 25-31, con discussione delle fonti antiche.

35. DEL RIO *et alii*, *Le anfore orientali nell'Etruria settentrionale costiera*, cit.; S. MENCHELLI, M. PASQUINUCCI, *Ceramiche orientali nell'Etruria settentrionale costiera (II secolo a.C.- VI secolo d.C.)*, «RCRF», 36, 2000, pp. 371-8.

re economico: porpora, lino, gemme, perle, incenso, unguenti, profumi, schiavi[36]. Il relitto del Pozzino, nelle acque di Populonia (140-120 a.C.), con il suo carico estremamente composito (anfore, vasellame, unguenti e spezie dall'Oriente; ceramica Campana A, anfore Dressel 1 dall'Italia centrale tirrenica)[37], documenta le modalità della commercio dei prodotti orientali che, evidentemente, viaggiavano con continue "rotture del carico" lungo i porti del Tirreno[38]. Mediante tali correnti commerciali giungevano le merci dell'Italia adriatica, in particolare le anfore vinarie di forma Lamboglia 2, come è noto manufatte dalla fine del II secolo agli ultimi decenni del I secolo a.C.[39].

I prodotti dell'Etruria settentrionale costiera si inserivano in questi traffici: l'economia di *Pisae*, *Volaterrae* e dei rispettivi territori in età tardorepubblicana era particolarmente fiorente: fonti letterarie ed archeologiche documentano redditizie attività agricole, pastorali, manifatturiere e commerciali[40].

Fra i prodotti pisano-volterrani oggetto di esportazione erano il grano, il legname, le anfore vinarie, il vasellame ceramico. Per alcuni prodotti (anfore greco-italiche e Dressel 1; ceramiche da fuoco) al momento è attestata soltanto una circolazione subregionale, in connessione con le rotte di cabotaggio, come documentano ad esempio i rinvenimenti di Luni[41]. Per le ceramiche fini è certa invece una commercializzazione anche a più vasto raggio, come testimoniato dalle *kelebai* volterrane rinvenute ad Aleria[42], e dalle numerose attestazioni in Spagna di ceramica a

36. Cfr. la testimonianza di Cicerone (*Verr.* 2, 5, 56, 146).

37. M. FIRMATI, A. ROMUALDI, *Il relitto del Pozzino a Baratti*, in G. POGGESI, P. RENDINI (a cura di), *Memorie Sommerse. Archeologia subacquea in Toscana*, Pitigliano 1998, pp. 184-92.

38. La presenza dei *lagynoi* orientali nella nave ellenistica della stazione di Pisa-San Rossore (BRUNI [a cura di], *Le navi antiche di Pisa*, cit., pp. 193-6) rientrerebbe in queste dinamiche commerciali. Cfr. comunque la nota 26.

39. S. MENCHELLI, *Anfore*, in *Terre e paduli. Reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera 1986, p. 169; BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, cit., pp. 131-49. Cfr. S. PESAVENTO MATTIOLI, S. MAZZOCCHIN, *La nave B del porto di Pisa*, in questi Atti alle pp. 779-88. Forti perplessità sorgono a proposito delle stratigrafie dell'imbarcazione B di Pisa-San Rossore: al suo carico, oltre ad anfore Lamboglia 2, Dressel 6, Haltern 70 e Dressel 9, viene attribuita anche una notevole quantità di terra sigillata sudgallica e tardoitalica (BRUNI [a cura di], *Le navi antiche di Pisa*, cit., pp. 249-57). I materiali del relitto dunque presentano un range cronologico di oltre un secolo!

40. M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, *The landscape and economy of the territories of Pisae and Volaterrae (coastal North Etruria)*, «JRA», 1999, pp. 122-41.

41. Ricerche in corso di B. Bruno, L. Gambaro e D. Locatelli, nell'ambito del programma di ricerca dell'Università Cattolica di Milano.

42. PASQUINUCCI *et alii*, *La fascia costiera dell'Etruria settentrionale*, cit, p. 29.

vernice nera dell'Etruria settentrionale costiera (Campana B, *ateliers des anses en oreille,* Malacena e tipo Pasquinucci D), associate alle ceramiche aretine[43], evidentemente giunte nei porti pisano-volterrani mediante la via dell'Arno. Le esportazioni di Campana B a Cartagine e a Delo confermano l'inserimento dei porti nordetruschi nei circuiti mediterranei per tutta l'età tardorepubblicana[44].

Negli ultimi decenni del I secolo a.C., con la deduzione della *Colonia Iulia Opsequens Pisana* e della *Colonia Iul(ia) Aug(usta) Vol ater(rae)* si registrarono notevoli trasformazioni nell'Etruria settentrionale costiera, la cui economia conobbe un vero e proprio *boom,* sia nell'agricoltura, favorita e potenziata dalle sistemazioni agrarie coloniali, sia, soprattutto, nelle attività manifatturiere e commerciali[45]. Alla produzione del vasellame a vernice nera si sostituì infatti la terra sigillata che da Arezzo e poi da Pisa venne esportata in tutto il mondo antico romanizzato, ed oltre[46]. Il periodo compreso fra l'età augustea e quella traianea rappresenta dunque la fase di massima attività commerciale nei porti nordetruschi che, grazie alla rete fluviale e alla viabilità terrestre, potevano gestire, in gran parte, il notevole "import-export" dell'intera valle dell'Arno.

La sigillata nordetrusca veniva caricata nelle navi assieme alle anfore vinarie locali; in parte questi prodotti erano destinati ai *castra* del *limes*[47] e in parte, nel commercio "civile", si aggiungevano alle merci dirette, o provenienti, dal mercato di Roma che «con la forza gravizionale dell'annona» condizionava i flussi commerciali tirrenici e mediterranei[48]. Il relitto di Punta Ala[49], con la sua associazione di anfore iberiche e galli-

43. GAMBOGI, PALLADINO (a cura di), *Castiglioncello*, cit., p. 43; S. BIANCHINI, F. CIBECCHINI, M. PASQUINUCCI, *Aspetti e problemi della ceramica a vernice nera del II-I secolo a.C. nell'Etruria nord-occidentale*, in *La ceràmica de vernís negre dels segles II i I a C., Tàula rodona, Empúries 1998*, Mataró 2000, pp. 7-17.

44. J.-P. MOREL, *Céramiques à vernis noir d'Italie trouvées à Délos*, «BCH», 110, 1986, pp. 461 ss.; ID., *Le commerce à l'époque héllenistique et romaine*, cit., pp. 485 ss.

45. PASQUINUCCI, MENCHELLI, *The landscape and economy of the territories of Pisae and Volterrae*, cit., pp. 130 ss.

46. S. MENCHELLI, *Terra sigillata pisana: forniture militare e "libero mercato"*, «RCRF», 35, 1997, pp. 191-8; MENCHELLI *et alii*, *Ateliers de céramiques sigillées*, cit.

47. Per la prima età imperiale sono state individuate manifatture di contenitori Dressel 2-4 e di anfore tipo Spello e Forlimpopoli. Dressel 2-4 prodotte nell'*ager Volaterranus* costiero raggiunsero gli accampamenti militari di *Augusta Raurica* e forse di *Aventicum* (PASQUINUCCI, DEL RIO, MENCHELLI, *Produzioni di anfore vinarie*, cit.)

48. G. RICKMAN, *The grain trade under the Roman Empire*, «MAAR», 36, 1980, p. 262.

49. S. BARGAGLIOTTI, F. CIBECCHINI, P. GAMBOGI, *Punta Ala's "B wreck": an Hadrianic age's mixed cargo*, European Association of Archeologists Conference, Lisbon 2000, cds.

che, di terra sigillata tardoitalica pisana e di anfore tipo Forlimpoli, è una chiara documentazione di queste dinamiche commerciali.

Nelle importazioni di I-II secolo d.C., accanto ad una tenuta dei prodotti dall'Italia centrale tirrenica (costituiti da anfore Dressel 2-4 e vasellame da fuoco), si registra il grande successo delle merci spagnole, in particolare dell'olio e delle salse di pesce betiche, contenuti rispettivamente entro anfore Dressel 20 e 7-11[50].

Le provenienze dei relitti individuati lungo le coste tirreniche, le isole dell'arcipelago toscano e la Corsica settentrionale confermano questo massiccio commercio dalla *Baetica*[51].

Per quanto riguarda i traffici dalla Gallia, lungo le coste tirreniche venivano veicolati verso Roma derrate alimentari, in particolare vino, e soprattutto l'argento necessario per la zecca; la terra sigillata costituiva la merce di accompagno[52], peraltro di scarso successo in rapporto all'italica e alla tardoitalica[53].

Nel territorio pisano-volterrano le attestazioni di anfore sono abbastanza consistenti[54]; la sigillata gallica invece risulta distribuita in quantità irrisorie[55].

50. Dati quantitativi possono essere derivati dallo studio di un campione di 300 anfore di importazione rinvenute in aree rappresentative del territorio pisano-volterrano: i contenitori spagnoli costituiscono il 53% del totale. Oltre alla consistenza numerica si segnala la molteplicità delle provenienze: nelle anfore betiche rinvenute al momento sono stati individuati, archeometricamente, almeno 24 corpi ceramici differenziati, indizio di diversi centri produttivi o, quanto meno, di diverse aree di approvvigionamento delle materie prime (M. Pasquinucci, A. Del Rio, S. Menchelli, *Dalla Baetica all'Etruria settentrionale costiera: le dinamiche commerciali dall'età augustea al tardoantico*, in *Congreso Internacional "Ex Baetica Amphorae", Sevilla 1998*, Sevilla 2000, III, pp. 853-9).

51. A. J. Parker, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, Oxford 1992, carte 6 e 7. Anfore betiche (Dressel 9 e Haltern 70) sono state rinvenute anche nel relitto B dell'area Pisa-stazione di San Rossore (Bruni [a cura di], *Le navi antiche di Pisa,* cit., pp. 140-1).

52. A. Martin, *South Gaulish Sigillata in Italy*, «Opus», IV, 1985, pp. 125-39; Id., *Rare Pieces of Gaulish Sigillata from the Neighborhood of Rome*, «RCRF», 29-30, 1991, pp. 71-80.

53. La sigillata gallica non rappresentò una forte concorrenza nei mercati "civili" dell'Impero (cfr. Ph. Kenrick, *The importation of Italian Sigillata to Algeria*, «AntAfr», 32, 1996, p. 39.); opinione diversa in Bruni (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, cit., p. 235.

54. Arrivano al 6% nel campione statistico citato a nota 50. A Volterra in un contesto urbano di età giulio-claudia le anfore galliche rappresentano il 12% delle importazioni: M. Munzi, N. Terrenato (a cura di), *Volterra. Il teatro e le terme*, Firenze 2000, p. 172.

55. Negli *horrea* di *Vada Volaterrana* sono stati rinvenuti 9 frammenti di sigillata gallica e 1.730 frammenti di sigillata italica.

3. Le importazioni di anfore dall'Italia adriatica, limitate alla forma Dressel 6[56], erano quantitavamente modeste[57]; da diversi centri dell'Oriente proveniva vino pregiato, prodotto di lusso per fasce privilegiate di clienti[58]; associati alle anfore giungevano nei mercati nordetruschi scarsi esemplari di sigillata orientale A, B, C e cipriota[59]. Gli arrivi dall'Italia settentrionale padana sono documentati da scarsissimi frammenti di sigillata[60] e da lucerne di tipo *Firmalampen*[61], che potevano giungere sia mediante i traffici marittimi che con percorsi terrestri transappenninici.

Le importazioni di derrate alimentari (olio, salse di pesce) e vasellame dal Nord Africa, già ragguardevoli nei primi secoli dell'Impero, divennero preponderanti a partire dalla fine II-inizio III secolo, in accordo con quanto registrato nell'intero mondo romano[62]. Le necessità alimentari di Roma determinavano continui flussi commerciali dal Nord Africa; nei traffici annonari si inserivano le attività di imprese private, rette da *mercatores*, *negotiatores*, *navicularii*[63], che indirizzavano le merci tunisine lungo le coste altotirreniche, verso i mercati della Gallia e della penisola iberica. Associati alle anfore nordafricane giungevano vasetti potori a pareti sottili, terra sigillata, lucerne, vasellame da cucina e per usi vari[64].

L'olio e le salse di pesce iberiche, rispettivamente entro anfore Dressel 23 e Keay XIX, sino al V secolo d.C. continuarono ad arrivare nell'Etruria settentrionale, ma con scarsi indici di presenza[65]. Rari esemplari di sigillata gallica lucente e grigia confermano la vitalità delle rotte da Occidente[66], mentre a partire dalla fine del IV secolo si fecero consi-

56. MENCHELLI, *Anfore*, cit., p. 170; BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, cit., p. 139-41; cfr. nota 39.

57. Il 2% nel campione statistico citato a nota 50.

58. Per il I-II secolo d.C. in ambito pisano-volterrano sono attestate le forme Dressel 43, Camulodunum 184, Agorà G 197, Käpitan I, Käpitan II: cfr. DEL RIO *et alii*, *Le anfore*, cit., pp. 449-50: grafico 1 per attestazioni al 2%.

59. MENCHELLI, PASQUINUCCI, *Ceramiche orientali*, cit., pp. 374-5.

60. Alcuni esemplari sono stati rinvenuti negli *horrea* di *Vada Volaterrana* (in corso di studio da parte di P. SPINESI).

61. S. BIANCHINI, *Le lucerne*, in E. REGOLI, N. TERRENATO (a cura di), *Guida al Museo Archeologico di Rosignano Marittimo*, Siena 2000, p. 115; BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, cit., p. 218.

62. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III, 2, Torino 1993, pp. 613-97.

63. Cfr. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966, spec. pp. 245 ss., 287 ss.

64. PASQUINUCCI *et alii*, *Circolazione di merci africane*, cit., pp. 1402 ss.

65. Negli *horrea* di *Vada Volaterrana*, nelle stratigrafie di IV-VII secolo d.C., raggiungono il 4,8%: cfr. DEL RIO *et alii*, *Le anfore*, cit., p. 451: grafico 2.

66. Cfr. per gli *horrea* di *Vada Volaterrana*: P. SPINESI, *Altre Sigillate*, in REGOLI, TERRENATO (a cura di), *Guida al Museo Archeologico di Rosignano Marittimo*, cit., p. 114.

stenti le importazioni di anfore e vasellame da numerosi centri dell'area egeo-orientale[67]. In questi traffici lungo il Tirreno con evidenti "rotture del carico" si inserivano le merci provenienti dall'Italia meridionale, come i contenitori vinari Keay 52 e la ceramica di Pantelleria[68].

Per quanto riguarda le esportazioni, le numerose *villae* e fattorie che ancora nel IV-V secolo d.C. erano attive nei territori pisano-volterrano dovevano garantire un cospicuo *surplus* agricolo da commercializzare. Le anfore tipo Empoli documentano per questo periodo il successo del vino nordetrusco a Roma e lungo le coste del Mediterraneo occidentale; altri traffici dovevano essere alimentati dalle numerose attività manifatturiere attestate dalle fonti letterarie ed archeologiche (cantieristica navale, produzioni ceramiche, estrazione del sale)[69].

Se agli inizi del V secolo d.C. *Portus Pisanus* è *portum quem famam frequentat Pisarum emporio divitiisque maris*[70], per tutto il VI secolo d.C. merci mediterranee sono documentate lungo le coste nordetrusche, in accordo con la testimonianza di Cassiodoro che attesta l'attività dei *Navicularii Campaniae, Lucaniae sive Tusciae* nel commercio di derrate alimentari in Gallia[71]. Un'ulteriore testimonianza di Cassiodoro, relativa alle disposizioni di Teodorico per garantire la navigabilità dell'Arno e dell'*Auser*[72], lascia intuire l'importanza che ancora nei primi decenni del VI secolo rivestivano le vie fluviali nella redistribuzione delle merci di importazione e di produzione locale/regionale.

Agli inizi del VII secolo Pisa disponeva ancora di *dromoni* pronti a salpare, sfidando la tregua in atto fra Longobardi e Bizantini[73], ma nei decenni successivi, con la destrutturazione del sistema produttivo "romano" e con la conquista della Liguria da parte di Rotari, le attività economiche lungo le coste nordetrusche risultano ormai esaurite.

67. DEL RIO *et alii*, *Anfore*, cit. pp. 451-2; MENCHELLI, PASQUINUCCI, *Ceramiche orientali*, cit., pp. 375-7.

68. P. REYNOLDS, *Trade in the western Mediterranean, AD 400-700: the ceramic evidence*, «BAR», Int. Ser., 604, Oxford 1995; S. SANTORO BIANCHI, G. GUIDUCCI, *Pantellerian ware a Pantelleria: il problema morfologico*, in «RCRF», 37, 2001, pp. 171-5; MENCHELLI, *Coarse pottery production and trade*, cit.

69. PASQUINUCCI, MENCHELLI, *The landscape and economy of the territories of Pisae and Volterrae*, cit., pp. 136-8.

70. RUT. NAM., I, 530-531.

71. CASS., *Var.* 4, 5: (anni 508-511).

72. Cfr. nota 15.

73. GREG., *Ep.* 13, 26 (anno 603). S. MENCHELLI, C. RENZI RIZZO, C. CAPELLI, *Ceramica priva di rivestimento a Pisa nel Medioevo: produzione e commerci*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio*, a cura di S. GELICHI, Firenze 1997, pp. 384-8.

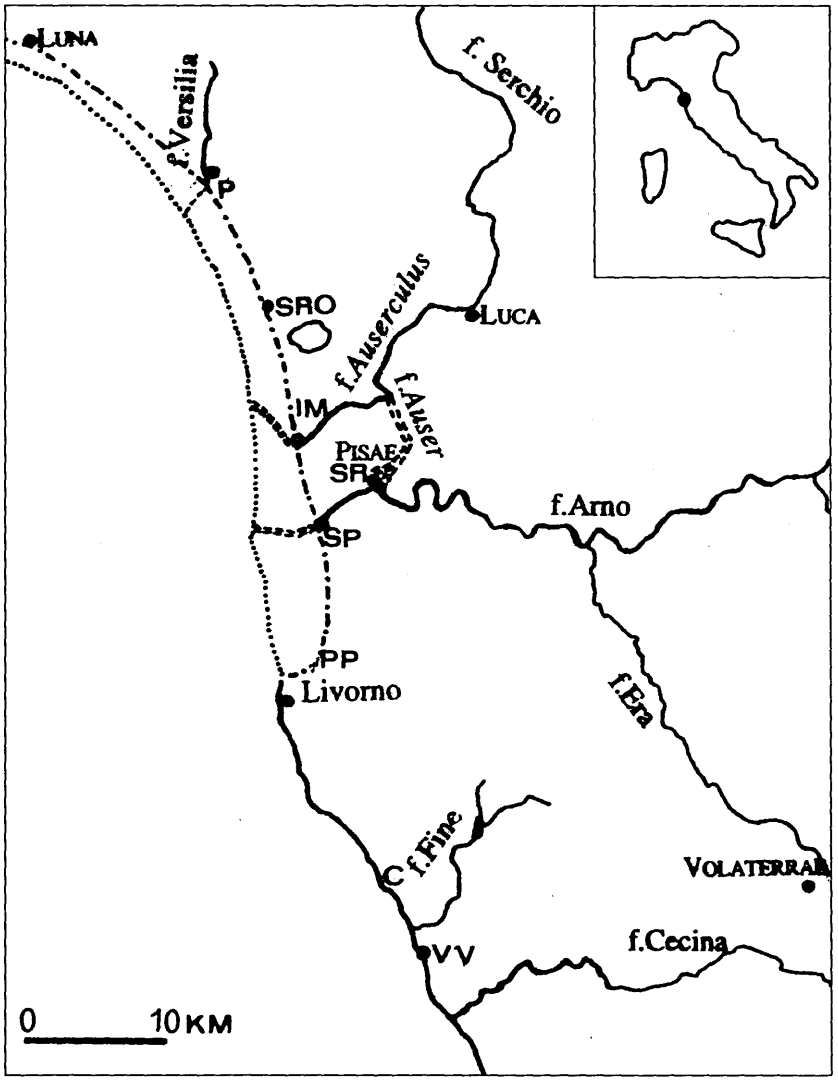


Fig. 1: Il territorio in esame con i porti/approdi citati nel testo.
P = Pisanica; SRO = San Rocchino; IM = Isola di Migliarino; SP = San Piero a Grado; SR = Stazione ferroviaria Pisa San Rossore; PP = *Portus Pisanus*; C = Castiglioncello; VV = *Vada Volaterrana*

Stefania Pesavento Mattioli, Stefania Mazzocchin

La nave B del porto di Pisa: ipotesi su una rotta commerciale di età augustea*

Premessa

Tra le numerose navi messe in luce dalle ricerche effettuate nel porto urbano di Pisa[1], è stata denominata nave B quella più vicina alla banchina portuale di età romana; lo scafo, largo 4,30 metri e finora scavato per oltre nove metri e mezzo di lunghezza, si era adagiato sul fondo sabbioso, piegato sul fianco[2]. Le dimensioni portano a riconoscervi una piccola nave oneraria, con fasciame prevalentemente realizzato in legno di quercia e di abete bianco[3]: in essa, parte del carico, costituito da anfore, era ancora sul posto o di poco dislocato; fra i numerosi oggetti relativi alla vita di bordo recuperati si segnalano vasi in terra sigillata e a pareti sottili, lucerne, vetri e manufatti in cuoio o in legno[4]. Per zeppare le anfore erano stati usati frammenti di statue marmoree, piccole pietre tufacee, mattoncini e cubetti di lava vesuviana, mentre materiali diversi, con una grande varietà di tipi litologici, costituivano la zavorra[5] vera e

* La ricerca è frutto di discussione e collaborazione comuni; tuttavia la parte relativa allo studio delle Lamboglia 2 è stata condotta da S. Pesavento Mattioli, quella sulle Dressel 6A da S. Mazzocchin. Alla presenza di anfore di produzione adriatica si deve il coinvolgimento nello studio del relitto, da parte della Soprintendenza archeologica della Toscana, del gruppo di lavoro sulle anfore costituito presso le Università di Padova e di Verona. Si ringraziano S. Bruni e tutte le archeologhe della Co.Idra (in particolare E. Rossi) per la disponibilità sempre dimostrata.

1. Per una sintesi sugli scavi cfr. S. BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Ad un anno dall'inizio delle ricerche*, Firenze 2000.

2. ID., *Il porto urbano di Pisae e i relitti del complesso ferroviario di "Pisa-San Rossore"*, in BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., pp. 42-4.

3. G. GIACHI, S. LAZZERI, S. PACI, *Il legno utilizzato per la costruzione delle imbarcazioni: indagini preliminari*, in BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., p. 81.

4. BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., pp. 198; 207, nn. 14 e 16; 218-9; 230, n. 182; 249-50, n. 53; 281-2; 296; 303, n. 435.

5. BRUNI, *Il porto urbano*, cit., p. 43 e fig. 28 a p. 63.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 779-788.

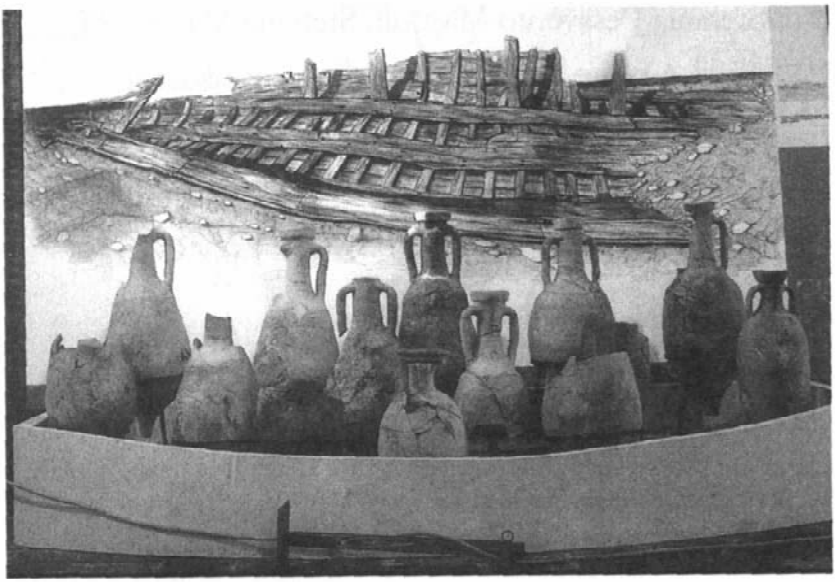


Fig. 1: La nave B nella ricostruzione della mostra di Pisa.

propria, all'interno della quale era presente una moneta di Augusto del 7 a.C.[6].

Per quanto riguarda le anfore, dodici anfore vinarie di produzione adriatica (sette Lamboglia 2 e cinque Dressel 6A), due anfore per salse e conserve di pesce della Betica (Dressel 9) e due anfore per vino, mosto cotto e olive pure della Betica (Haltern 70) si sono conservate pressoché integre[7] (FIG. 1); tuttora in corso di studio sono i molti frammenti, pertinenti ad anfore di tipi diversi e rinvenuti nelle prime fasi dello scavo, dal cui completamento è comunque imprescindibile la valutazione complessiva delle merci trasportate e della disposizione del carico, valutazione che sola consentirà una ricostruzione dell'ultimo viaggio della nave.

Pur nella consapevolezza di essere ancora in una fase di lavoro del tutto preliminare e suscettibile di nuovi sviluppi, si è ritenuto opportuno proporre alcune osservazioni coerenti con il tema del convegno: esse riguardano l'apparato epigrafico delle anfore di produzione adriatica e gli spunti che se ne possono ricavare circa la rotta della nave e la cronologia.

6. *Ibid.*; BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., n. 108 a p. 325.

7. Per una prima presentazione del carico della nave B, cfr. S. PESAVENTO MATTIOLI, S. MAZZOCCHIN, M. G. PAVONI, *Anfore della nave B*, in BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., pp. 131-47.

L'apparato epigrafico

Quattro tra le anfore di produzione adriatica sono bollate. Due contenitori si segnalano per il corpo marcatamente ovoidale, con carena appena accennata, per le anse verticali con sezione circolare e per l'orlo a fascia dritta, caratteristiche morfologiche che, pur se portano a escludere una identificazione come Dressel 6A, le rendono comunque abbastanza "anomale" anche all'interno delle varianti tarde delle Lamboglia 2, nelle quali rientrano gli esemplari anepigrafi rinvenuti nella stessa nave[8]. Sulla parte superiore del collo di entrambe è presente lo stesso bollo in cartiglio rettangolare, C.IVLI ZOELI con Z retrograda[9] (FIGG. 2 e 3). Il bollo trova scarsi confronti: la sua integrità nelle due anfore di Pisa suggerisce di completare nello stesso modo i due esemplari parzialmente conservati di Cartagine, per i quali era stata proposta una lettura[10], e quello piuttosto consunto attestato ad Altino ZOENI per il terzo elemento onomastico[11]. L'onomastica potrebbe ricondurre a un liberto della *gens Iulia* o di Augusto; il *cognomen*, di origine greca, è abbastanza diffuso sia in questa forma, sia, soprattutto, nella forma *Zoilus*[12], come appare da confronti urbani, dove ad esempio uno *Zoilus/Zoelus, corinthiarius*[13] figura in alcune dediche funerarie di età augustea[14], e dalla frequenza su marchi di terra sigillata[15].

8. Cfr. B. BRUNO, *Aspetti di storia economica della Cisalpina romana. Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, Roma 1995, pp. 36-7. A tale lavoro si rimanda per la storia degli studi e per tutte le problematiche relative a morfologia, cronologia, aree di produzione e diffusione delle Lamboglia 2.

9. Per le schede delle anfore e dei bolli cfr. PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *Anfore*, cit., n. 168 e nn. 89 + 866, p. 146.

10. *CIL* VIII, 22637, 54, sul collo di un'anfora di forma non definita, con Z retrograda e le due ultime lettere incerte; S. MARTIN-KILCHER, *Amphoren der später Republik und der frühen Kaiserzeit in Karthago*, «MDAI(R)», 100, 1993, p. 279 e fig. 4, 133, sul collo di un'anfora definita dubitativamente Lamboglia 2: del bollo, molto frammentario, è parzialmente conservata la prima parte, la Z è retrograda, la penultima lettera è solo parzialmente visibile.

11. A. TONIOLO, *Le anfore di Altino*, Padova 1993 (già in «Archeologia Veneta», XIV, 1991), fig. 341 a p. 148 e n. 47 a p. 190, sulla parte alta del collo (conservato fino alla spalla) di un'anfora definita Dressel 6A (ma con caratteristiche molto simili alle nostre); il suggerimento per una identificazione con i bolli di Pisa si deve a M. B. Carre, i cui consigli sono sempre preziosi.

12. H. SOLIN, *Die Städtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, p. 438.

13. Cfr. *DE*, II, 2, p. 1210: chi fabbrica o ha in custodia nella casa imperiale la suppellettile di metallo corinzio.

14. *CIL* VI, 4455; *CIL* VI, 8756; *CIL* VI, 33768; cfr. anche *CIL* VI, 10395.

15. Cfr. A. OXÈ, H. COMFORT, *Corpus vasorum arretinorum*, Bonn 1968, nn. 180-181, pp. 85-9. Uno *Zoilus* compare anche su un orlo di anfora di Cartagine (*CIL* VII, 22637, 112) e su una di Olbia: cfr. G. PIETRA, *Nuovi bolli epigrafici da Olbia*, in questi Atti alle pp. 1771-86.

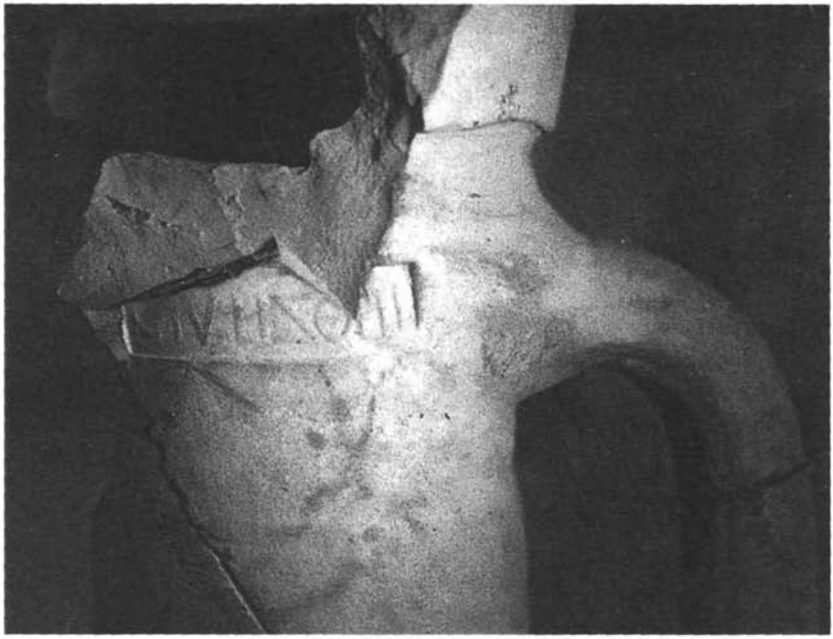


Fig. 2: Porto di Pisa, Lamboglia 2 con bollo *C. Iuli Zoeli*, dalla nave B.



Fig. 3: Porto di Pisa, Lamboglia 2 con bollo *C. Iuli Zoeli*, dalla nave B.

Due sono anche le Dressel 6A bollate: sulla parte inferiore del collo di una compare il marchio L. SALVI[16], con lettere impresse molto chiaramente, sottili e senza nessi (FIG. 4). Il bollo è attestato, oltre che su anfore di forma non precisata ad Aquileia, Padova, Lomello (Pavia), Ivrea, Baggiovara (Modena), e Narona[17], su Lamboglia 2 a Modena, Peripato (Taranto), sul Magdalensberg in sette esemplari a Fos[18], e su Dressel 6A in due esemplari a Verona[19], con un'area di diffusione abbastanza ampia dunque, che interessa non solo l'Italia settentrionale e la costa adriatica, ma anche il Norico e, pur isolatamente, il Mediterraneo occidentale. Tale diffusione potrebbe essere ulteriormente ampliata se alla stessa produzione fosse possibile ricondurre con certezza le anfore bollate SALVI, senza indicazione del *praenomen*, attestate a Cremona, Cesano di Senigallia e in Tunisia[20].

L'origine della *gens Salvia* può essere ricondotta a Nola, da dove provengono *Salvius*, tribuno della plebe nel 43 a.C., schierato con Antonio e

16. Per la scheda dell'anfora e del bollo cfr. PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *Anfore*, cit., n. 809, p. 146.

17. Per Padova, cfr. S. PESAVENTO MATTIOLI (a cura di), *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, Modena 1992, p. 26; per le altre località di rinvenimento, si rimanda a P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, in «Atti CeSDIR» I, 1967-68, p. 32, n. 50.

18. BRUNO, *Aspetti*, cit., p. 136; V. MAIER-MAIDL, *Stempel und Inschriften auf Amphoren vom Magdalsberg*, Klagenfurt 1992, p. 100. Le anfore di Modena e di Taranto sono ora state riclassificate come Dressel 6A (V. BLANC-BIJON *et alii*, *Recueil de timbres sur amphores romaines*, II, 1998, p. 134, nn. 875-876).

19. S. PESAVENTO MATTIOLI, *I commerci di Verona e il ruolo della via Postumia; un aggiornamento sui dati delle anfore*, in G. SENA CHIESA, E. ARSLAN (a cura di), *Optima via, Atti del convegno internazionale di studi "Postumia storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa"*, Cremona 1998, p. 318, nn. 21 e 22: è stato possibile verificare che sia il bollo di *CIL* V, 8112, 73, conservato al Museo Civico Archeologico, sia quello proveniente dal più cospicuo rinvenimento di anfore a Verona effettuato tra il 1967 e il 1969, conservato nei magazzini della Soprintendenza archeologica, sono su Dressel 6A.

20. BRUNO, *Aspetti*, cit., p. 146; P. DESY, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine. Documents pour une histoire économique et sociale*, Oxford 1989, p. 161, nn. 1264-1266. Da ricordare inoltre che in Egitto è conservata un'anfora brindisina con bollo SALVI sull'ansa, mentre a Pisa il medesimo bollo è impresso sull'orlo di una Dressel 1; infine da Coltano, in provincia di Pisa, proviene un bollo Q F SALVI, sull'orlo di una Dressel 6B (DESY, *Les timbres*, cit., p. 162, n. 1278; N. MARLETTA, *Testimonianze epigrafiche su anfore dal volterrano*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIIe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, (Coll. EFR, 193), Roma 1994, pp. 505-6; S. MENCHELLI, *Forma Dressel 6B*, in *Terre e Paduli, reperti documenti immagini per la storia di Coltano*, Pisa 1986, p. 170).

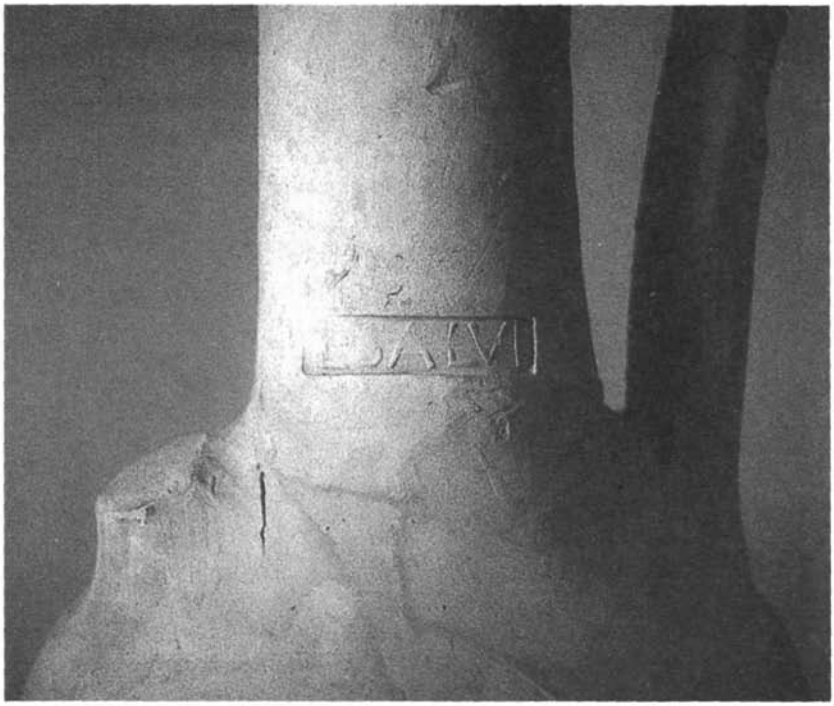


Fig. 4: Porto di Pisa, Dressel 6A con bollo *L. Salvi*, dalla nave B.

poi vittima delle proscrizioni, e un altro *Salvius* duoviro nel 29 d.C.[21]; a *Venusia*, località in cui tale gentilizio è molto frequente, sono noti un *quaestor*, *C. Salvius Bubulcus*, del 34 a.C. e un duoviro di età augustea, *L. Salvius L. f.*[22]; lo stesso personaggio è presente in un'epigrafe venosina, assieme con *C. Aemilius L. f.*, con la carica di *duovir iure dicundo* e con l'incarico di sovrintendere agli acquedotti e alle fontane[23]. È infine interessante la notizia che, sempre a Venosa, alcuni senatori erano proprietari di figline, come, per l'epoca augustea e giulio-claudia, si può supporre per i *Salvi Capitones*, dei quali *C. Salvius Capito* fu console suffeto nel 148[24].

21. G. Camodeca, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio* I *(Campania, esclusa la zona di Capua e Cales),* II *(Apulia et Calabria),* III *(Lucania et Bruttii)*, in *EOS*, II, *Tituli* 5, 1982, p. 125.

22. Ivi, p. 147.

23. L. Moretti, R. Di Leo, *Iscrizioni latine inedite di Venusia*, «Epigraphica», XXXV, 1973, pp. 143-4.

24. Camodeca, *Ascesa al Senato*, cit., pp. 119 e 147.

Sull'orlo di un'altra anfora Dressel 6A è impresso poco marcatamente e capovolto, entro cartiglio rettangolare, il bollo [.] CORHER, con H E in nesso[25]. Esso è attestato (e su tali attestazioni si propone l'integrazione del *praenomen* in L) su anfore di questo tipo in un esemplare a Tortona, ad Altino e probabilmente a Cesena e in due esemplari sul Magdalensberg[26]; su Dressel 6B invece in un esemplare conservato a Legnano, ma proveniente dal Milanese, e in tre da Verona[27].

Si potrebbe pensare al gentilizio *Cornelius*, molto rappresentato in tutta la Cisalpina, spesso associato al *praenomen Lucius*, a Trieste e in Istria, in particolare a Pola, Parenzo e Cittanova, nella prima metà del I secolo d.C.[28]. L'origine della *gens Cornelia* può essere ricondotta al *municipium* di *Volsinii*, in Etruria[29], da dove poi la famiglia si sarebbe diffusa non solo in Italia ma anche nella Betica e in Africa[30]. Si conoscono un *L. Cornelius*, console suffeto nel 32 a.C., insieme a *M. Valerius*[31], e un omonimo, console suffeto con *M. Coelius*, di incerta datazione[32].

Considerazioni sulla cronologia e sulla rotta commerciale

I dati cronologici che si possono ricavare dalle anfore bollate concordano con quelli che derivano dalla morfologia "di transizione" delle Lamboglia 2, morfologia che riconduce al periodo finale della loro produzione, e dalla presenza contemporanea di Dressel 6A. Se infatti dal punto di vista della datazione dei contesti di confronto nulla si può dire per la

25. L'anfora non compare nel catalogo della mostra, perché restaurata solo per il trasferimento della mostra a Pisa; dimensioni del cartiglio: h 1,5; h lettere 1,2.

26. BLANC-BIJON, CARRE, HESNARD, TCHERNIA, *Recueil de Aimbres*, cit., p. 134, n. 875; TONIOLO, *Le anfore di Altino*, cit., p. 48, n. 24, fig. 63; V. RIGHINI, *Fittili romani di Cesena (scavo 1902)*, «Studi Romagnoli», XIX, 1968, p. 284; MAIER-MAIDL, *Stempel und Inschriften*, cit., p. 83.

27. C. SCOTTI, *Anfore romane al Museo di Legnano*, Legnano 1994, p. 27, n. 26, fig. 11; PESAVENTO MATTIOLI, *I commerci di Verona*, cit., p. 321, nn. 79-81.

28. F. TASSAUX, *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le haut-empire romain*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, «Atti dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste», 1982-83, p. 207.

29. M. TORELLI, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio IV (Samnium)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, cit., pp. 291-2.

30. C. CASTILLO, *Los Senadores beticos, relaciones familiares y sociales*, in *EOS*, II, *Tituli* 5, cit., pp. 470-1.

31. *PIR*^{2}, II, p. 308; A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 5.

32. *PIR*^{2}, II, p. 308; DEGRASSI, *I fasti consolari*, cit., p. 120.

Lamboglia 2 bollata C. IVLI ZOELI di Cartagine, che non proviene dal muro della Byrsa, né per quella di Altino, che rientra tra le anfore sporadiche rinvenute nell'area, mentre il secondo contenitore da Cartagine è classificato genericamente fra le anfore di età tardorepubblicana-protoimperiale, per le Dressel 6A va invece ricordato che il contesto di Verona, dove sono presenti sia il marchio L. SALVI che L. CORHER, è composto da numerose anfore riutilizzate per un apprestamento spondale in riva all'Adige ed è riferibile a un arco cronologico compreso tra la fine del I a.C. e gli inizi del I d.C.[33]. Si può pensare pertanto, per l'insieme delle anfore, a produzioni che non dovrebbero andare oltre l'inizio dell'età augustea.

Le Lamboglia 2 e le Dressel 6A, come è noto, sono anfore destinate alla commercializzazione del vino dell'Italia settentrionale e centrale adriatica[34], area di provenienza con la quale non contrasta l'apparato epigrafico; a Pisa invece al loro interno è stata rinvenuta sabbia con elementi di pirosseni, sanidino, biotite e frammenti di rocce calcaree con microfossili, materiale probabilmente originario da zone vulcaniche come forse quelle della Campania o del Lazio[35].

Questo induce a ipotizzare che le anfore adriatiche non siano state stivate nella nave B come carico originario, ma che si tratti di un successivo riutilizzo dei contenitori, una volta svuotati del loro contenuto primario.

Per quanto riguarda la cronologia complessiva della nave B, tutte le indicazioni riportano per l'ultimo viaggio compiuto a un periodo compreso fra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C., ma l'asse del 7 a.C., rinvenuto tra il materiale che componeva la zavorra[36], fornisce la data del momento dell'apprestamento della zavorra stessa; coerenti con questa data sono i reperti ceramici e vitrei che facevano parte della dotazione di bordo.

Poiché le altre anfore presenti nel relitto, e poste su un secondo livello, al di sopra delle anfore adriatiche, non sono di provenienza adriatica, si può forse pensare, in via del tutto ipotetica e preliminare, a un arrivo

33. G. CAVALIERI MANASSE, *Banchi d'anfore romane a Verona. Nota topografica*, in S. PESAVENTO MATTIOLI (a cura di), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana. Aspetti tecnici e topografici*, Modena 1998, p. 187.

34. Per una sintesi complessiva, cfr. M. T. CIPRIANO, M. B. CARRE, *Production et typologie des amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in *Amphores romaines et histoire economique: dix ans de recherche*, Rome 1989, pp. 67-104.

35. G. GIACHI, P. PALLECCHI, *Analisi preliminari sui materiali*, in BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., p. 350.

36. BRUNI, *Il porto urbano*, cit., p. 43.

delle Lamboglia 2 e delle Dressel 6A come contenitori vinari e a un loro riutilizzo, di poco successivo, come zavorra o per trasportare materiali sabbiosi: la nave sarebbe quindi partita da un porto campano o laziale, dove sarebbe stata zavorrata con materiale locale e caricata di derrate diverse, qui giunte con altre imbarcazioni, e avrebbe poi risalito la costa tirrenica dell'Italia fino al porto di Pisa, dove un evento imprevisto interruppe il suo viaggio.

Stefania Pesavento Mattioli, Alfredo Buonopane

Alcuni *tituli picti* su anfore di produzione betica rinvenute nel porto di Pisa

Nel corso degli scavi presso la stazione di San Rossore, che, come è noto, hanno portato all'individuazione dell'antico porto urbano di Pisa[1], sono state rinvenute anfore in grande quantità (oltre un migliaio finora), in parte pertinenti al carico di specifiche imbarcazioni, in parte rappresentanti gli esiti dell'attività di un quartiere portuale; esse forniscono un quadro molto ampio dei commerci che interessarono la città tra la fine del IV secolo a.C. e il V secolo d.C.[2]. In tale quadro, preliminare perché gli scavi sono lontani dall'essere conclusi, occupano uno spazio rilevante le anfore di produzione betica destinate alla commercializzazione dei derivati della lavorazione del pesce o di particolari qualità di vino[3], su diverse delle quali compaiono dei *tituli picti*. Pur se è in programma uno studio completo delle iscrizioni, studio che comporterà una revisione autoptica di tutte le anfore, è sembrato opportuno presentarne alcune in questa sede, soprattutto per le problematiche che esse aprono in relazione alle derrate contenute e alla loro circolazione nel Mediterraneo occidentale.

Una prima problematica riguarda uno dei prodotti più diffusi, la *lump(h)a* o il *lump(h)atum*, segnalato già su una quarantina di anfore, arrivate soprattutto a Pompei, ma anche a Roma, a Ventotene, a Fos e in Germania[4]. Il nome del prodotto, menzionato sempre come LVMP, non

1. Per una presentazione generale dello scavo e dei rinvenimenti, cfr. S. BRUNI (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Ad un anno dall'inizio delle ricerche*, Firenze 2000 e il contributo dello stesso a questo convegno, ma non presente negli Atti..

2. Per una sintesi sui principali tipi di contenitori rinvenuti, cfr. E. ROSSI, *Anfore "greco italiche"*, in BRUNI (a cura di), *Le navi antiche*, cit., pp. 121-9; S. PESAVENTO MATTIOLI, S. MAZZOCCHIN, M. G. PAVONI, *Anfore della nave B*, ivi, pp. 131-47; B. FERRINI, *Appunti preliminari sulle anfore Dressel 2-4*, ivi, pp. 148-53; E. ABELA, *Anfore africane di età tarda*, ivi, pp. 154-60.

3. Molto poche sono invece le Dressel 20, dato sul quale varrà la pena di riflettere una volta in possesso di una ricostruzione esaustiva delle importazioni.

4. Attestazioni frequenti si trovano su Dressel 9 (a Ventotene: F. P. ARATA, *Un relitto da Cala Rossano (Ventotene). Tituli picti su anfore e bollo su lingotti di stagno*, in *Epigrafia*

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 789-800.

è mai accompagnato da un'indicazione della qualità, come *excellens* o *flos* o altro, se si prescinde dalla definizione di *vetus*, che può essere posta sia di seguito a LVMP, sia nella riga sottostante. Nonostante la larga attestazione, resta oscura la sua natura: è probabile che si trattasse di una sorta di *hydrogarum*[5], come già proponeva H. Dressel[6], o comunque di un tipo di salsa allungata con acqua o con altre sostanze che ne consentissero l'invecchiamento[7].

Due sono i *tituli*, entrambi su Dressel 9, che menzionano tale prodotto. Nel primo (n. 1), alle consuete[8] indicazioni del contenuto, *lump(ha/hatum) vet(us)*, e degli anni (tre) di invecchiamento[9], si accompagna il nome di un *mercator,* per il quale si propone con cautela la lettura, basata sulla fotografia, perché l'anfora non è attualmente disponibile all'autopsia, *P. Licca[- - -]*, che può essere integrato in vari modi[10].

Nel secondo (n. 2), LVMP è preceduto da VIN, chiaramente leggibile: si tratta di un'associazione che non trova confronti e, poiché la forma dell'anfora esclude un contenuto vinario, una possibilità di lettura potrebbe essere *vinata lump(h)a* o *vinatum lump(h)atum*. Avremmo quindi

della produzione e della distribuzione. Actes de la VIIe *rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain* (Coll. EFR, 193), Roma 1994, n. 16, p. 488, n. 22, p. 492, n. 23, p. 492; a Narbonne: B. LIOU, *Inscriptions peintes sur amphores de Narbonne (Port-la Nautique)*, «Archaeonautica», 11, 1993, p. 143, PN 19; a Mainz: S. MARTIN-KILCHER, U. SCHILLINGER-HÄFELE, *Eine südspanische Amphore für Fischsauce auz Mainz-Weisenau mit Pinselaufschrift*, «Mainzer Archäologische Zeitschrift», 84/85, 1989/90, pp. 273-8) o su Dressel 9 similis (a Roma: *CIL* XV, 4736); una compare su Dressel 7-11 (a Narbonne: LIOU, *Inscriptions*, cit., pp. 140-3, PN 18); a Pompei, all'interno del vasto gruppo di Pompei VII (*CIL* IV, 2619; 5605-5610; 5618-5622; 9735-9738; 10284; 10729), sulle quali pure è presente, sono stati identificati come su Beltran IIB i *tituli* di *CIL* IV, 5611-5617 (D. MANACORDA, *Anfore spagnole a Pompei*, in *L'instrumentum domesticum a Ercolano e Pompei*, Roma 1977, p. 128).

5. L'*hidrogarum* è ricordato da APIC., 49, 50, 53; si vedano inoltre *ThLL.* VI, 2, 1925-1934, col. 3134, s.v.; TH. ZAHN, *Garum*, in *RE* VII, 1910, col. 845.

6. H. DRESSEL, *CIL* XV, 4736.

7. J. JARDIN, *Garum et sauce de poisson de l'antiquité*, «RSL», XXVII, 1961, p. 85; ARATA, *Un relitto*, cit., pp. 494-5: da ricordare che in anfore Haltern 70 senza indicazione di contenuto, ma commercializzate dallo stesso *mercator*, sono stati rinvenuti grani d'uva o vinaccioli.

8. Per il formulario comunemente usato sulle anfore per salse di pesce della Betica cfr. S. MARTIN-KILCHER, *Die römische Amphoren aus Augst und Kaiseraugst*, Forschungen in Augst 7, 2, *Die Amphoren für Wein, Fischsauce, Südfrüchte*, Augst 1994, p. 402; R. ETIENNE, F. MAYET, *Les mercatores de saumures hispanique*, «MEFRA», 110, 1998, pp. 148-53.

9. Tre o quattro sono sempre gli anni di invecchiamento di tale prodotto (cfr. MARTIN-KILCHER, SCHILLINGER-HÄFELE, *Eine südspanische Amphore*, cit., p. 276).

10. H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1994, p. 104.

la testimonianza di una salsa corrispondente all'*oenogarum* ricordato più volte da Apicio e da Marziale[11]. Lo schema del *titulus* è quello consueto: anni di invecchiamento (tre), dato ponderale relativo al contenuto (sessantasette *sestarii*, pari a l. 36,6)[12], *mercator*, con nome mutilo per la frattura dell'anfora, ma forse riconducibile a uno dei vari *M. Valerius* documentati altrove[13].

A un diverso prodotto allude il *titulus* n. 3, dipinto sul collo di una Dressel 7-11: pur in assenza della prima riga, che ne avrebbe consentito l'individuazione, la presenza dell'aggettivo *excel(lens)* permette infatti di escludere che si tratti di *lump(h)a/lump(h)atum* e di suggerire una delle altre salse di pesce (*garum*, *muria*, *liquamen*, *laccatum*), che spesso sono qualificate in tale modo[14]. Seguono gli anni di invecchiamento (tre), mentre manca il nome del *mercator*.

Più strettamente connesse con la forma dell'anfora sono le problematiche suscitate dai *tituli* nn. 4 e 5, su Haltern 70. Come è noto, per tali anfore, ampiamente diffuse nel Mediterraneo occidentale e in Europa settentrionale, è stata proposta fin dal 1977[15] una cronologia dall'età augustea alla metà del I secolo d.C. e un contenuto vinario, consistente prevalentemente, stando ai *tituli picti* che compaiono su alcune di esse[16],

11. APIC., 42, 76, 125, 146, 147, 149, 151, 181; MARTIAL., VII, 28,3; ZAHN, *Garum*, cit., col. 844; *ThLL*, IX, 2, 1968-1981, col. 482, s.v.

12. Capacità che concorda con quella, superiore alla media, delle anfore della medesima forma (cfr. da ultimo MARTIN-KILCHER, *Die römische Amphoren*, cit., p. 400).

13. Come *Abinnericus*, *Felix*, *Helias*, *Suavis*, *Maximus*, cfr. ETIENNE, MAYET, *Les mercatores*, cit., nn. 59, 61, 62, 63, p. 155 e *CIL* III, 12010, 36.

14. Cfr. U. EHMIG, *Allex oder Anders*, «Mainzer Archäologische Zeitschrift», 2, 1995, tab. 2, p. 124; U. EHMIG, *Garum für den Statthalter. Eine Saucenamphore mit Besitzeraufschrift aus Mainz*, «Mainzer Archäologische Zeitschrift», 3, 1996, tab. 2, p. 31.

15. D. COLLS *et alii*, *L'épave Port-Vendres II et le commerce de la Bétique a l'époque de Claude*, «Archaeonautica», 1, 1977, pp. 33-8.

16. Circa venti sono le Haltern 70, integre o frammentarie, che conservano *tituli picti*, spesso limitati ai nomi dei *mercatores*, come a Port-Vendres II (COLLS *et alii*, *L'épave Port-Vendres II*, cit., nn. 32-38, pp. 74-8), a Narbonne (LIOU, *Inscriptions*, cit., pp. 135-7, PN 11; ID., *Inscriptions peintes sur amphores de Narbonne-Port-La Nautique (Aude). III*, «RAN», 31, 1998, p. 96, PN 36), a Mainz (segnalazione di U. Ehmig, che sta pubblicando tutti i *tituli picti* su anfore di Mainz e che ringraziamo vivamente per i dati messi a disposizione). Quattro menzionano *olivae nigrae ex defruto*, due a Mainz (per la prima, riproposta recentemente in MARTIN-KILCHER, *Die römische Amphoren*, cit., p. 388, cfr. K. KÖRBER, *Die im Jahre 1908 gefundenen römischen und frühchristlichen Inscriften und Skulpturen*, «Mainzer Zeitschrift», 4, 1909, pp. 14-33; ID., *Die in der Jahren 1909 und 1910 gefundenen römischen und frühchristlichen Inscriften und Skulpturen*, «Mainzer Zeitschrift», 6, 1911, pp. 121-41; dobbiamo la segnalazione della seconda a U. Ehmig), una a Soisson (R. LEQUÉMENT, B. LIOU, *Importation a Soisson d'olives au defrutum en provenance de Bétique*, «Cahiers archéologiques de Picardie»,

in *defrutum*, cioè in quel prodotto ottenuto dalla riduzione tramite cottura del mosto, frequentemente ricordato dalle fonti tanto sulla mensa quanto come farmaco, assieme a *passum* e *mulsum*, e sia perché serviva a migliorare il vino cattivo oppure a conservare olive e altra frutta[17]. Se indubbi restano area di produzione e cronologia, l'analisi dei *tituli picti* più frequenti, che menzionano olive nere *ex defruto*, e il ritrovamento di resti di olive in una Haltern 70 del relitto di Sud Lavezzi[18] hanno indotto a considerare le Haltern 70 anfore non vinarie e a inserirle in un gruppo a parte, assieme ad altre anfore per le quali è certo che trasportassero e conservassero le olive[19].

Una sintesi molto lucida e ampiamente condivisibile della questione è stata proposta nel 1984 dal Van der Werff[20]: le Haltern 70 erano sicuramente destinate al trasporto di bevande quali *defrutum*, *sapa* e altri vini dolci o passiti provenienti dalla Spagna meridionale, vini o prodotti affini nei quali potevano essere conservate e trasportate olive o altra frutta, come è testimoniato dalle fonti e dalle iscrizioni.

Se la presenza di Haltern 70 in un sito testimonia dunque sicuramente un flusso commerciale dalla Betica, è tuttavia impossibile, nella rico-

7, 1980, pp. 263-6) e una a Windisch, Vindonissa (TH. ECKINGER, *Töpferstempel und ähnliches der Sammlung der Gesellschaft "Pro Vindonissa"*, «Anzeiger für schweizerische Altertumskunde», 10, 1908, pp. 318-25). Alcuni *tituli* ricordano il solo *defrutum*, come in un'anfora intera e in diversi frammenti nel relitto di Port-Vendres II (COLLS *et al.*, *L'épave Port-Vendres II*, cit., nn. 31, 39 e 40, pp. 71-4 e 78), in un frammento di Augst (MARTIN KILCHER, *Die römische Amphoren* cit., p. 22, p. 390), in un frammento di non sicura attribuzione tipologica di Fos (B. LIOU, R. MARICHAL, *Les inscriptions peintes sur amphores de l'anse Saint-Gervais*, «Archaeonautica», 2, 1978, n. 35, pp. 144-5), in un'anfora di Strasburgo (J. BAOUDOUX, *Les amphores du nord-est de la Gaule*, Paris 1996, pp. 45-6). Sempre su Haltern 70 sono ricordate ad Amiens la *sapa* (J.-L. MASSY, F. VASSELLE, *Le commerce des amphores à Amiens*, «Cahiers archéologiques de Picardie», 3, 1976, pp. 153-62) e a Mainz le *olivae albae* (segnalazione U. Ehmig). A Pompei il *defrutum/defritum* compare su anfore di forme diverse (*CIL* IV, 5585, 9324, 5586, 10265).

17. Per una rassegna completa delle fonti cfr. *ThLL*, V, 1, 1909-1934, col. 375, s.v.; secondo Varrone (*Ap. Non*, 551, 18 e 23) il *defrutum* si otteneva con la riduzione di due terzi del mosto e la *sapa* con la riduzione a metà, mentre, secondo PLIN., *Nat. hist.*, 14, 80, era il contrario. Ampia descrizione di come avveniva la cottura è in COLUM., *De re rust.*, 12, 19-21. Apicio ricorda spesso il *defrutum* nelle sue ricette.

18. B. LIOU, «Gallia», 40, 1982, p. 444, nota 18.

19. Cfr. ad esempio MARTIN-KILCHER, *Die römische Amphoren*, cit., pp. 385-92, che le inserisce nel gruppo 8, anfore per olive e mosto dalla Spagna e dalla Gallia.

20. J. H. VAN DER WERFF, *Roman Amphoras at Nijmegen. A Preliminary Report*, «Berichten van de Rijksdienst voor het Oudheinkundig Bodemondenderzocck», 34, 1984, pp. 379-81.

struzione dell'economia del paese produttore o dei consumi del paese importatore, diversificare il prodotto oggetto di tale flusso, in assenza di *tituli picti* che ne specifichino il contenuto (cioè nella maggioranza dei casi).

Un contenuto difforme da quello più comune pare essere documentato da una delle Haltern 70 di Pisa (n. 4), nella quale sono chiaramente leggibili nella prima riga le lettere MV: sembra potersi escludere la presenza di un'indicazione riferibile a un contenuto di *muria*, sia per l'assenza certa della R, che è presente sempre nei *tituli* attestanti tale prodotto[21], sia per la forma dell'anfora.

È possibile quindi ipotizzare che il contenuto fosse vino mescolato con miele, il *mulsum*, ricordato dalle fonti[22] e da iscrizioni su anfore di varia forma[23].

La seconda riga presenta alcune lacune: se, come sembra, è possibile una lettura [.] VAL[ERI] PRIMI, si potrebbe pensare, pur se in posizione più alta rispetto agli schemi consueti, a un altro *mercator* da aggiungere alla serie dei *Valeri* già documentati (cfr. *supra*).

Nell'altra Haltern 70 (n. 5) l'iscrizione manca della prima riga; nella seconda è difficilmente leggibile la parte iniziale, mentre è sicura quella finale, VET: un'interpretazione *ex defr(uto) vet(ere)*, riferita, come in altre anfore di forma simile, a un prodotto (olive nere?) conservato nel *defrutum*, pur se la più probabile, non trova confronti nelle attestazioni finora note di *defrutum*, dove non è mai presente l'indicazione di invecchiamento. Anche il nome del *mercator* (*L. Loninius Hil- - -]?*), è di difficile lettura.

21. Cfr. ad esempio *CIL* IV, 5721-22, 5726-27; *CIL* XV, 4722-27, 4791.

22. *ThLL*, VIII, 1936-1966, col. 1579, s.v.

23. *Mulsum* è su *tituli picti* di anfore a Pompei (forma VII, identificabile come cretese, *CIL* IV, 5526 e forma XII, *CIL* IV, 5592), a Roma (forma VI, *CIL* XV, 4582) e a Masada (H. M. COTTON, J. GEIGER, *Masada II. The Yigael Yadin Excavations 1963-1965. Final Reports. The latin and greek documents*, Jerusalem 1995, n. 821, p. 163, tav. 22). Graffito, *muls(um)* compare su un'anfora di forma Haltern 70 similis di produzione gallica rinvenuta nelle vicinanze di Berna (MARTIN-KILCHER, *Die römische Amphoren*, cit., p. 391); *muls(um) ar(---)* su una Gauloise 4 di Fos (B. LIOU, *Inscriptions peintes sur amphores; Fos (suite), Marseille, Toulon, Port-La- Nautique, Arles, Saint-Blaise, Saint-Martin-de-Crau, Macon, Calvi*, «Archaeonautica», 7, 1987, Fi12, p. 78); *mu(lsum)* su un frammento pure di Gauloise dello stesso sito (ivi, Fi13, p. 78); *mul(sum)* su un'altra Gauloise 4 di Gaujac (F. LAUBENHEIMER, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise sous le haute-empire*, Paris 1985, p. 403).

Catalogo

1. Dressel 9 (inv. 92, area 4, us 66; nave E) (FIG. 1)
Collo con orlo. Attualmente non accessibile all'autopsia.

Iscrizione centrata tra le anse:

LVMP VET	*Lump(ha* vel *hatum) vet(us)*
AIIIA	*a(nnorum) trium a(nnorum)*
P LICCA[- - -].	*P(ubli) Licca[- - -].*

Cronologia: fine I a.C.-metà I d.C.

2. Dressel 9 (inv. 90, area 2, us 29) (FIG. 2)
Collo con parte di orlo a fascia, anse verticali a nastro ingrossato.
h. cm 29; h. collo cm 16, diam. max. cm 22, h. orlo cm 5, diam orlo est. cm 22, int. cm 15,5, h. anse cm 20, sez. anse cm 2,5x6.
Impasto duro e liscio, di color nocciola, con ingobbio sottile più chiaro; inclusi di calcite.

Iscrizione centrata tra le anse (h. lettere cm 0,9):

VINLVMP	*Vin(ata?* vel *atum?) lump(ha* vel *hatum)*
AIIIA	*a(nnorum) trium a(nnorum)*
LXVII	LXVII
M VA[- - -]	*M(arci) Va[leri? - - -].*

Cronologia: fine I a.C.-metà I d.C.

3. Dressel 7-11 (inv. 636, area 2, us 92) (FIG. 3)
Collo con piccola parte di orlo a fascia ingrossata, un'ansa a nastro ingrossato.
h. cm 28; h. collo cm 16, diam. max. cm 21, h. anse cm 17, sez. anse cm 2,5x 5,5.
Impasto duro e liscio di colore nocciola, con ingobbio pesante giallastro; inclusi di mica e calcite.

Iscrizione centrata tra le anse (h. lettere cm 0,8):

[- - -]	*[- - -]*
EXCEL	*excel(lens)*
[A]IIIA	*[a(nnorum)] trium a(nnorum)*
[- - -]	*[- - -].*

Cronologia: fine I a.C.-metà I d.C.



Fig. 1: Porto di Pisa, *titulus pictus* su anfora Dressel 9 (n. 1).



Fig. 2: Porto di Pisa, collo di anfora Dressel 9 (n. 2).



Fig. 3: Porto di Pisa, collo di anfora Dressel 7-11 (n. 3).



Fig. 4: Porto di Pisa, collo di anfora Haltern 70 (n. 4).



Fig. 5: Porto di Pisa, collo di anfora Haltern 70 (n. 5).

4. Haltern 70 (inv. 86, area 2, us 211) (FIG. 4)
Collo con parte della spalla; anse a sezione ovale con insellatura centrale.
h. cm 28; h. collo cm 16, diam. max. cm 25, h. anse cm 18, sez. anse cm 3x6.
Impasto molto duro e ruvido, di colore beige nocciola con ingobbio beige chiaro; inclusi di quarzo, mica e calcite.

Iscrizione su due righe (h. lettere cm 0,6):

MV	*Mu(lsum?)*
[.]VAL[- - -] PRIMI	*[.] Val(eri) Primi*

Cronologia: età augustea.

5. Haltern 70 (s.i., area 2, us 65) (FIG. 5)
Collo con orlo a fascia, anse a sezione ovale con insellatura centrale e impressione più accentuata all'attacco inferiore.
h. collo cm 15, diam. max. cm 15,5, h. orlo cm 4,5, diam. orlo cm 17,5, h. anse cm 14, sez. anse cm 5x2.
Impasto molto duro e ruvido, di colore nocciola, con inclusi di calcite neri e bianchi. Impeciatura all'interno.

Iscrizione centrata tra le anse (h. lettere cm 1,4):

[- - - ?]	*[- - - ?]*
EXDEFRVET	*ex defr(uto) vet(ere)*
L LONINI HI[- - -]	*L(uci) Lonini Hi[- - -]*

Cronologia: età augustea.

Marco Firmati*

Signacula doliaria. Sigilli di *mercatores* per doli dal porto di Pisa

Tra i materiali recuperati nello scavo delle navi di Pisa ci sono alcuni frammenti di malta – apparentemente contenente pozzolana – che riportano porzioni più o meno estese di bolli con formule onomastiche, al genitivo. La forma degli oggetti – anche nei frammenti minori – è riconducibile grosso modo a un prisma a sezione triangolare, le cui estremità sono rastremate e arrotondate. Il solo esemplare interamente ricostruito e altri frammenti contigui, una volta ricomposti, hanno una lunghezza massima di circa 12 cm. Il lato iscritto è generalmente convesso, in maniera più o meno evidente, mentre gli altri due sono leggermente concavi o quasi piani.

Le iscrizioni hanno lettere incavate o in rilievo. Queste ultime sembrano essere state impresse con punzoni di legno, come di solito accadeva nei laterizi[1], ma come si faceva forse anche su altri prodotti quali le forme di formaggio secondo la testimonianza di Columella[2]. Solo in due casi (nn. 1 e 3) le dimensioni ridotte del bollo e le lettere incavate fanno pensare che il punzone potesse essere metallico, sul tipo dei *signacula* bronzei che sappiamo essere usati principalmente per marchiare direttamente i prodotti alimentari[3], come provano alcune forme di pane rinvenute a

* Desidero ringraziare Stefano Bruni per avermi coinvolto nello studio dei materiali provenienti dallo scavo di San Rossore e Daniele Manacorda per la consueta disponibilità e i preziosi consigli che mi ha concesso.

1. DRESSEL in *CIL* XV, p. 3; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, pp. 556 ss.

2. L'interpretazione della testimonianza di Columella (COLUM. 7, 8, 7: *caseus buxeis formis exprimitur*) non è univoca: secondo Lugli (LUGLI, *La tecnica edilizia*, cit., p. 556) essa documenta la bollatura epigrafica del formaggio, mentre Manacorda vi vede piuttosto un riferimento alla produzione delle forme casearie (D. MANACORDA, *Appunti sulla bollatura in età romana*, in W. V. HARRIS (ed.), *The Inscribed Economy, Production and distribution in the Roman empire in the light of instrumentum domesticum*, Roma 1992, Ann Arbor 1993, p. 45, nota 51).

3. Sul dibattito e sulle differenti proposte circa l'uso dei *signacula* bronzei si veda da ultimo MANACORDA, *Appunti sulla bollatura*, cit., p. 45 e la sintesi in E. M. LORETI, *Signa-*

Pompei[4] e il relativo *signaculum*, conservato ora nell'Antiquarium capitolino[5]. Come la maggior parte dei *signacula* bronzei[6] anche i bolli pisani esprimono nomi al genitivo.

Sulla faccia iscritta i bolli sono sempre ripetuti più volte, l'uno accanto all'altro o addirittura parzialmente sovrapposti: negli esemplari più grandi, anche se frammentari, si osserva che i bolli ricoprono la maggior parte della superficie del lato iscritto.

Anche se tutti i bolli di una stessa faccia potevano essere non integralmente leggibili, la ripetizione della medesima impronta restituiva comunque – tra le varie impressioni – la formula onomastica completa.

Il fatto che su questi oggetti di malta sia stata impressa una serie serrata di bolli anche imprecisi piuttosto che uno solo, integro e ben definito, e dunque di facile lettura, è un elemento da non trascurare nel tentativo di definire la funzione del supporto.

Se infatti lo scopo del testo iscritto fosse stato solo quello di comunicare un nome sarebbe stata sufficiente una sola e chiara punzonatura, come accade di norma nell'*opus doliare* – dalle anfore ai laterizi – o anche nella terra sigillata italica, dove il produttore certifica con il bollo i propri manufatti.

Perché allora su un oggetto tanto piccolo si è più volte impresso lo stesso punzone, anche in maniera imprecisa, ma fino a coprirne quasi interamente una faccia?

Una possibile spiegazione è che questi supporti di malta, contrassegnati da bolli, fossero sigilli.

La presenza di ripetute impronte dello stesso punzone sulla medesima faccia del supporto sarebbe servita a garantire l'integrità originaria del sigillo di fronte a manomissioni anche parziali. Un singolo bollo, invece, che non avesse coperto una significativa porzione del sigillo, poteva permettere la parziale rottura di quest'ultimo – ovviamente in una zona non coperta dal bollo stesso – e anche la successiva integrazione.

Anche i caratteri materiali del supporto – che sia pozzolana o una malta assimilabile – sono particolarmente funzionali all'uso del sigillo: l'impasto è facilmente adattabile a qualsiasi superficie e può essere marchiato senza sforzo. Una volta essiccato è fragile e privo di elasticità, così da non poter essere rimosso senza intaccare la forma originariamente im-

cula bronzei dell'Antiquarium comunale di Roma, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione, Actes de la* VIIe *rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain* (Coll. EFR, 193) Roma 1994, p. 646 (con bibliografia precedente).

4. *CIL* X, 8058, 18.

5. LORETI, *Signacula bronzei*, cit., pp. 649 e 652.

6. Ivi, p. 646.

posta. L'impressione dei bolli poi aggiungeva la possibilità di controllo contro manipolazioni successive.

Tanto la materia in cui sono prodotti i sigilli pisani quanto la presenza dei bolli richiama alla mente i tappi – o meglio sarebbe dire i copritappi di anfore commerciali – che talora si sono rinvenuti su relitti di navi onerarie. Assai più raro invece è il recupero sulla terraferma, dove le anfore – trasportate per mare – venivano aperte e quindi i sigilli erano rotti e asportati. Inoltre gli eventuali frammenti di malta residui possono facilmente essere confusi con altri oggetti, una volta disgiunti dall'anfora.

Sulla superficie esterna del tappo che chiudeva l'anfora – fosse di ceramica o di legno – veniva colato uno strato di pozzolana che sigillava il vero e proprio tappo e prima che la pozzolana si asciugasse vi erano impressi semplici motivi geometrici, lettere – in coppia o singole – o anche compiute formule onomastiche, quasi sempre al genitivo.

Uno studio abbastanza recente di Hesnard e Gianfrotta ha consentito di interpretare la funzione dei copritappi delle anfore (principalmente greco-italiche, Dressel 1) come sigilli e di riconoscere nei timbri epigrafici i nomi dei *mercatores*[7]. Coloro che contrassegnavano i sigilli erano spesso liberti che imbarcavano i propri carichi su navi che non sempre erano di loro proprietà[8]. Tuttavia, a fronte della gran quantità di anfore restituiteci integre dai relitti, il numero dei copritappi, forse anche a causa della fragilità del materiale, è abbastanza esiguo e la maggior parte di essi è contrassegnata solo da semplici motivi geometrici (cerchi, ovali o quadrati)[9].

Il fatto che i copritappi più numerosi siano anepigrafi sembra dunque escludere che la funzione principale del bollo fosse di trasmettere il nome del *mercator*: ciò non toglie però che i segni impressi sui sigilli servissero comunque a distinguere le anfore di differenti *mercatores*, anche senza dichiararne il nome. Del resto che i mercanti di vino, o almeno loro fiduciari, viaggiassero insieme alle merci è indiziato dal recupero di un punzone ligneo per copritappi sul relitto spagnolo di Cap Negret e forse

7. La rassegna dei pochi copritappi noti condotta da Hesnard e Gianfrotta (A. HESNARD, P. A. GIANFROTTA, *Les bouchons d'amphore en pozzolane*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recerche, Actes du colloquie, Sienne 1986*, Roma 1989, pp. 393-441) è stata recentemente integrata da un ulteriore contributo (P. A. GIANFROTTA, *Note di epigrafia "marittima", Aggiornamenti su tappi d'anfora, ceppi d'ancora e altro*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, cit., pp. 591-608).

8. Sugli aspetti sociali della bollatura dei copritappi anforari si veda D. MANACORDA, *Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetti economici e sociali*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., pp. 460-3.

9. Caso statisticamente significativo è quello del relitto de La Madrague de Giens (HESNARD, GIANFROTTA, *Les bouchons*, cit., pp. 400 ss.).

da un altro esemplare di recupero sottomarino nel golfo di Fos, probabilmente ascrivibile anch'esso a un relitto[10]. In ogni caso le semplici impronte geometriche – purché distribuite su tutta la superficie del copritappo – erano utili a garantire la funzionalità del sigillo: la rottura dei bolli o la sostituzione del copritappo – o di una sua parte – con la stessa pozzolana, ma priva degli originari contrassegni, avrebbero evidenziato l'alterazione del sigillo.

Che la necessità di garantire l'integrità del tappo tramite i bolli fosse prioritaria rispetto a quella di comunicare il nome del *mercator* risulta evidente anche dai timbri epigrafici.

Come osservano Hesnard e Gianfrotta[11] i timbri epigrafici sui copritappi delle anfore si riconducono fondamentalmente a tre tipi: 1. uno di forma circolare esteso all'intera superficie del sigillo; 2. uno di forma semicircolare, ma ripetuto in modo da occupare comunque l'intero sigillo; 3. un terzo tipo costituito da piccoli cartigli, di forma variabile in casi diversi, contenenti una o due lettere e disposti senza un ordine, ma sempre impressi su tutta la superficie esterna del sigillo.

In tutt'e tre i casi, a prescindere dalla forma del punzone e dalla sua grandezza, le impressioni vengono realizzate in modo da occupare la massima parte della superficie disponibile sul sigillo, ma solo i bolli circolari e semicircolari restituiscono formule onomastiche compiute. I timbri del terzo tipo invece, in cui ogni cartiglio inquadra una o due lettere soltanto, raramente hanno un testo di senso compiuto e coerente[12]. Allora le lettere sembrano essere usate piuttosto come semplici simboli, al pari dei più diffusi motivi geometrici, perché i bolli non servono evidentemente a comunicare il nome del *mercator* ma a garantire l'integrità del sigillo grazie alla loro distribuzione sull'intera superficie disponibile.

Sebbene il materiale e la presenza dei bolli siano elementi di somiglianza con i copritappi delle anfore, i sigilli pisani hanno forma sostanzialmente diversa. Ad eccezione di un solo esemplare hanno tutti un profilo che bene si adatta al collo di doli. La faccia bollata, leggermente convessa, era esterna mentre le altre due aderivano all'angolo tra orlo e collo. L'impronta conservata dai sigilli più grandi permette di ricostruire il profilo curvilineo del collo e in qualche caso presenta una sorta di cavetto, un'incisione a sezione semicircolare, lungo lo spigolo tra le due facce accostate al dolio (FIG. 2, 5). Questa impronta irregolare ma continua

10. Ivi, p. 427.

11. Ivi, p. 407.

12. Ivi, pp. 426 ss., B.35 (relitto de la Chrétienne C); J.-P. JONCHERAI, *L'épave «C» de La Chrétienne*, «CahArSub», suppl. 1, 1975, p. 80, fig. 38.

sembra potersi ascrivere a una corda. La cosa non sorprende, anzi è coerente con la funzione del sigillo. Se i coperchi ceramici dei doli, come quelli rinvenuti nello stesso porto di Pisa[13], erano appoggiati sull'orlo, essi dovevano esservi ancorati, perché non cadessero e soprattutto per poter controllare che non venissero aperti. Lo scopo si sarebbe facilmente conseguito facendo passare una corda nel mezzo della presa anulare che è al centro del coperchio e successivamente cingendo il collo del dolio. L'ingrossamento dell'orlo impediva alla corda di scorrere via e i sigilli di malta, fissando la corda alla parete del dolio, assicuravano che non fosse allentata o sostituita con altra. Questo genere di fissaggio con la corda alla strozzatura del collo si poteva applicare tuttavia anche a chiusure diverse, per esempio realizzate con pelli tese sulla bocca del dolio.

I sigilli pisani testimoniano dunque la pratica della bollatura dei doli da parte dei mercanti nota dalle fonti (*Dig.* 18, 6, 1, 2: *dolium signatum sit ab emptore, Trebatius ait, traditum id videri*) ma finora priva di documentazione archeologica[14]. Se infatti i bolli sul corpo dei doli sono da attribuire alla fase di produzione, al momento della commercializzazione del suo contenuto è ascrivibile il sigillo di malta che garantisce la chiusura del dolio stesso, in analogia con altri contenitori per il trasporto di liquidi come le anfore e le botti che hanno rispettivamente copritappi di pozzolana bollati e lo zaffo marchiato a fuoco[15].

È possibile tuttavia che all'interno della bocca del dolio si applicasse un tappo – forse anche di legno – in alternativa o in aggiunta al coperchio ceramico. Rispetto a quest'ultimo, che era sovrapposto all'orlo del dolio, un tappo di legno inserito nella bocca avrebbe garantito più facilmente che il contenuto liquido non fuoriuscisse durante la navigazione.

L'esistenza di una chiusura del genere è suggerita anche da un unico sigillo pisano di forma diversa rispetto a tutti gli altri. In una sagoma sostanzialmente riconducibile a un prisma, come gli altri sigilli, le due facce prive di bolli sono ortogonali e mentre l'una è quasi piana l'altra ha una convessità che bene si adatterebbe al profilo cilindrico del collo interno di un dolio.

In assenza di prove più stringenti, al momento l'esistenza di questo genere di tappi può solo essere suggerita dalla forma del sigillo suddetto,

13. M. Firmati, *I dolia*, in S. Bruni (a cura di), *Le navi antiche di Pisa. Ad un anno dall'inizio delle ricerche*, Firenze 2000, pp. 165-74.

14. La lacuna nella documentazione archeologica relativa alla fase di commercializzazione del contenuto dei doli è stata recentemente evidenziata anche da Manacorda (Manacorda, *Appunti sulla bollatura*, cit., p. 38, nota 6).

15. Per le botti si vedano da ultimo, ivi, pp. 37 ss., nota 4 e G. Baratta, *Bolli su botti*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, cit., p. 559.

anche se trova forse un'eco letteraria nella menzione catoniana della doppia chiusura dei doli con tappi e coperchi (Cato, *agr.* II, 2: *opercula doliorum et tectaria priva*).

1. Bollo con lettere incavate in direzione destrorsa, entro cartiglio rettangolare (FIG. 1, 2; FIG. 2, 4-5). Dimensioni del cartiglio: lungh. > 56 mm; alt. 20 mm. Altezza delle lettere: 15 mm. Segno di interpunzione (triangolo) tra pronome e nome.

L(uci) Kalami

Calamus è un cognome piuttosto raro: appartiene a un gladiatore in una scena di combattimento raffigurata su alcuni esemplari di coppe di vetro che si datano archeologicamente tra il 40 e l'80 d.C.[16], mentre non risulta attestato come gentilizio[17].

2. Bollo con lettere incavate in cartiglio rettangolare, su due linee separate da un tratto (FIG. 1, 3; FIG. 2, 1). Dimensioni del cartiglio: lungh. 77 mm; alt. 42 mm. Altezza delle lettere: 13-16 mm. Presenza della linea di separazione tra i due registri di scrittura.

[T(iti)] Comini/ [R]ufini
T(iti) Com[ini]/ Ru[fini]

Il gentilizio *Cominius* è piuttosto comune nell'Italia centro-meridionale, così che non è possibile neppure ipotizzare rapporti con un grado minimo di probabilità con altri membri della *gens*[18]. Il *nomen* deriva dal prenome osco *komnis*[19]. Dapprima è attestato in un'iscrizione osca della Basilicata e in alcune antiche iscrizioni di Preneste (*CIL* I², 127-128) e di Antino (*AE* 1997, 464 = *CIL* I², 3208), poi ricorre spesso in Campania[20].

16. *RE* s.v. *Calamus*; *CIL* III, 6014, 2; *CIL* XIII, 10025, 178; da ultimo *AE* 1996, 1123.

17. Non è presente nei repertori: W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (1904), Darmstadt 1991; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1994.

18. Il gentilizio è tanto diffuso che perfino casi di omonimia non sarebbero indizio sicuro di rapporti familiari, osserva recentemente Salomies a proposito di un *Cominius Secundus* (O. SALOMIES, *Senatori oriundi del Lazio*, in H. SOLIN (a cura di), *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, Roma 1996, p. 101).

19. H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, 290.

20. Al proposito cfr. P. CASTRÉN, *Ordo populusque pompeianus: polity and society in Roman Pompeii*, Roma 1975, p. 156.

3. Bollo con lettere incavate, su due linee (FIG. 1, 1). Altezza del cartiglio: 24 mm. Altezza delle lettere: 7-8 mm. Segni di interpunzione regolari di forma circolare.

C(ai) Ad[i] C(ai) f(ili) / Fab(ia tribu) Cr[ispi]
[C(ai)] Adi C(ai) f(ili) / [Fa]b(ia tribu) Crispi

Adius è un gentilizio poco diffuso, forse di origine sabellica[21], che associato alla tribù Fabia – cui erano ascritte tanto Alba Fucens che Anxa, nella regione dei Marsi[22] – potrebbe fornire indizi sulla provenienza del personaggio dall'area gravitante sul Fucino.

4. Bollo con lettere in rilievo entro cartiglio probabilmente rettangolare (FIG. 1, 5). Altezza delle lettere: 20 mm.

C(ai) Vibi Q[uarti]
[C(ai) Vibi Qua]rti

Il gentilizio *Vibius* è piuttosto diffuso. Le prime attestazioni risalenti al III secolo a.C. sono in Campania e in Italia meridionale[23]. Particolarmente significativa appare la ricorrenza di membri di questa *gens* implicati in attività commerciali tra Pompei, Capua, Minturno e Delo[24].

Un *C. Vibius* marchia il copritappo di anfore Dressel 1B dal relitto di Sant'Andrea all'Elba[25], mentre il liberto di un *L. Vibius* (associato a *L. Lucceius*) bolla il copritappo di un'anfora Lamboglia 2 dal relitto di Punta de Algas in Spagna[26].

5. Bollo con lettere in rilievo entro cartiglio probabilmente rettangolare (FIG. 1, 6). Altezza del cartiglio: 27 mm. Altezza delle lettere: 20 mm.

C(ai) Vi[bi Quarti]
[C(ai) Vibi Q]uart[i]

21. Ivi, p. 130.

22. *RE* s.v. *Fabia*; *DE* s.v. *Fabia*; L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic, The Thirty-five Urban and Rural Tribes*, Roma 1960, p. 272.

23. *RE* s.v. *Vibius*.

24. *ILLRP*, *passim*; CASTRÉN, *Ordo populusque*, cit., p. 240; HESNARD, GIANFROTTA, *Les bouchons*, cit., p. 404.

25. HESNARD, GIANFROTTA, *Les bouchons*, cit., pp. 428 ss., B.38; A. PEDERZINI, *Rinvenimenti e recuperi archeologici all'Isola d'Elba (1958-1959)*, in *Atti del III Congresso di archeologia sottomarina, Barcellona 1961*, Bordighera 1971, p. 203.

26. HESNARD, GIANFROTTA, *Les bouchons*, cit., p. 419, B.19; J. MAS, *La Nave romana de Punta de Algas*, «NAH», 13-14, 1969-70, p. 42, fig. 10 e tav. CXIV.

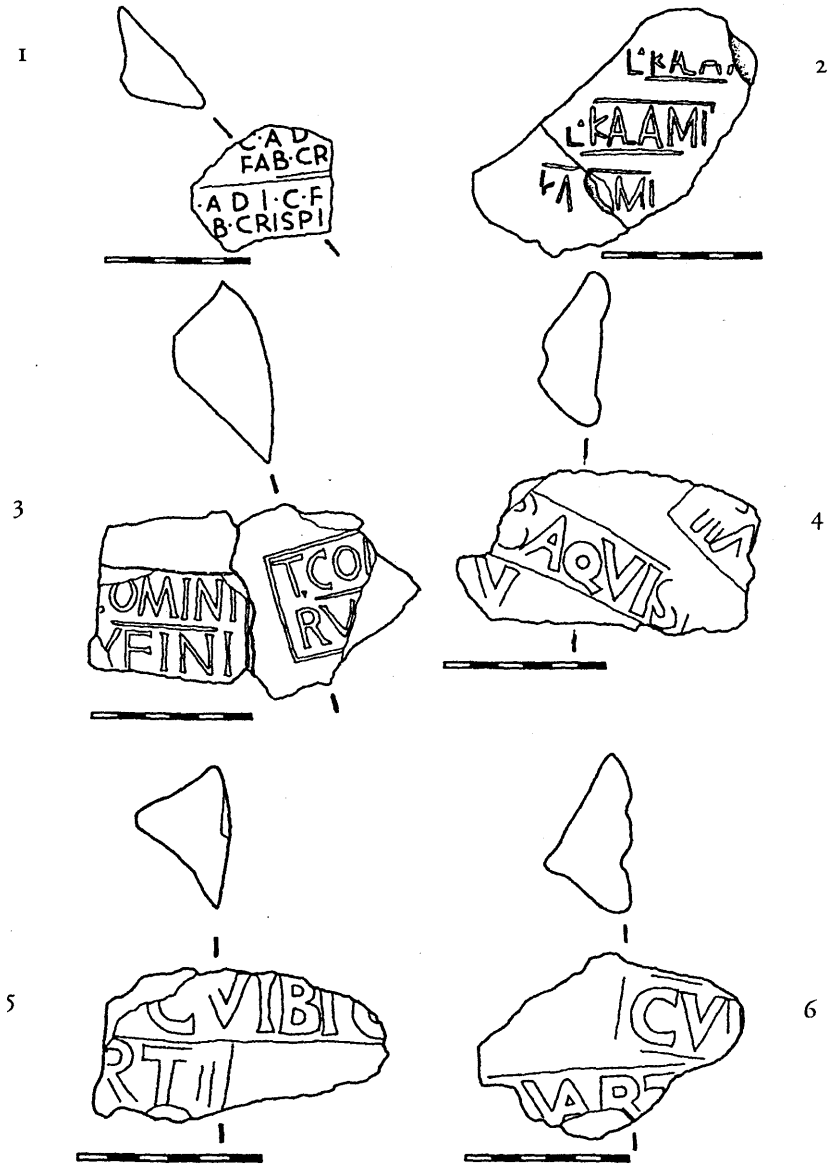


Fig. 1: Sigilli per doli.



Fig. 2: 1-3 sigilli per doli (rispettivamente bolli 2, 7 e 6); 4-5 lo stesso sigillo (bollo 1) visto dal lato bollato e da quello posteriore, con l'impronta di una corda.

6. Bollo con lettere in rilievo entro cartiglio rettangolare (FIG. 2, 3). Dimensioni del cartiglio: alt. non rilevata. Altezza delle lettere: non rilevata.

[.] Prisc(i)

7. Bollo con lettere incavate in cartiglio rettangolare, su una linea (FIG. 1, 4; FIG. 2, 2). Altezza del cartiglio: 23-28 mm. Altezza delle lettere: 17-21 mm.

+++ [---]
[---]BAQVIS
[---]V[---]

Fulvia Donati

Il fiume Cecina tra navigazione costiera e fluviale. La villa romana di San Vincenzino a Cecina e l'origine del toponimo *Albini Villa*

Presso la foce del fiume Cecina che, scendendo dalle Colline Metallifere (monte Le Cornate), definiva il bacino territoriale dell'etrusca Volterra, doveva esistere un punto di approdo legato in antico al commercio e alle attività produttive, inseribile nel quadro dei traffici commerciali e della navigazione, già tracciato per la fascia costiera dell'Etruria settentrionale che va da *Portus Pisanus* a *Vada Volaterrana*[1].

I relitti rinvenuti, insieme ad altri elementi sporadici, subito fuori dell'imboccatura del Cecina e poco a sud in area detta La Secchitella (musealizzati nel locale Museo di San Pietro in Palazzi), oltre ai cumuli anforacei evidenziati sul litorale, documentano un'intensa frequentazione in questo tratto di mare da parte di navi onerarie adibite al trasporto di derrate alimentari per tutta l'età tardorepubblicana e imperiale[2].

La foce del Cecina offriva certo alla navigazione un naturale riparo in quel tratto di costa connotato dalla presenza di bassi fondali, segnato negli itinerari antichi e nelle carte con la denominazione al plurale di *Vada*

1. M. Pasquinucci, S. Menchelli, *Paesaggio agrario e produzione artigianale nell'Etruria settentrionale costiera (ager Pisanus e Volaterranus)*, in *Settlement and economy in Italy 1500 BC to AD 1500*, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology, edited by N. Christie, Oxford 1995, pp. 209-17; Cfr. L. Cherubini, A. Del Rio, *Officine ceramiche di età romana nell'Etruria settentrionale costiera: impianti, produzioni, attrezzature*, «RCRF», 35, 1997, pp. 133-41; M. Pasquinucci, P. Gambogi, *Vada Volaterrana e le problematiche storico-archeologiche della fascia costiera tra "Portus Pisanus" e la foce del Cecina*, in *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco, Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Volterra 15-19 ottobre 1995*, Firenze 1997, pp. 225-36. Tali lavori hanno in gran parte messo in evidenza l'importanza di questo tratto di costa, specie per quanto riguarda il sito archeologico di San Gaetano Vada e le attrezzature portuali presso la foce del fiume Fine. Cfr. inoltre M. Pasquinucci, A. Del Rio, S. Menchelli, *I porti dell'Etruria*, in questi Atti alle pp. 767-78.

2. Cfr. M. Massa, in M. Martelli (a cura di), *Archeologia Subacquea in Toscana*, «Archeologia Subacquea», suppl. al «BA», 4, 1982, spec. pp. 56-7.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 811-820.

Volaterrana[3], costituendo forse uno scalo sulla rotta che toccava i porti dell'Italia tirrenica in direzione della penisola iberica e della Provenza, e a servizio delle attività produttive rivolte anche al mercato interno: ad esempio manifatture di terrecotte (*figlinae*) che, accanto all'attività estrattiva del sale e più tardi alla lavorazione del ferro, caratterizzavano l'economia di questo territorio.

Non lontano dalla foce, sulla riva sinistra del fiume, su un poggetto denominato Poggio al Fico e più tardi San Vincenzino – dopo l'appoderamento in lotti di terreno successivi alla bonifica – sorge la villa romana che una consistente tradizione, ancora non suffragata da testimonianze certe, attribuisce ad Albino Cecina, prefetto di Roma ai primi del V secolo d.C. (414 d.C.)[4]. Lo scavo della villa, già in passato oggetto di indagini, è tuttora in corso da parte dall'Università di Pisa[5] (FIGG. 1-2).

La posizione dell'edificio, che beneficiava di condizioni estremamente favorevoli, in leggero rialzo del terreno prospiciente il mare (da cui dista circa un chilometro), servita alle spalle da importanti assi viari, doveva sfruttare anche la vicinanza al corso fluviale del Cecina, alla cui altezza è

3. Lo scalo portuale di *Vada Volaterrana* viene in genere localizzato in corrispondenza dell'odierna Vada per la presenza di strutture riscontrate dalla rilevazione aerea – presso il pontile Solvay – e di strutture portuali evidenziate dalla ricerca archeologica in località San Gaetano a Vada; cfr. M. MASSA, *Le anfore del Museo Civico di Rosignano Marittimo (Livorno)*, «Rassegna di Archeologia», 2, 1980-81, pp. 223-63, spec. 251-3, con bibliografia precedente; M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, *Vada Volaterrana: l'area archeologica in località San Gaetano*, Rosignano Marittimo 1994. È altresì vero che l'indicazione nella *Tabula Peutingeriana* di *Vada volaterrana* all'imboccatura di un fiume piuttosto grosso che non può essere che il Cecina, fa ritenere ad alcuni studiosi di ubicarla proprio in questo punto, cfr. N. DEGRASSI, *La Tabula Peutingeriana e l'Etruria settentrionale tirrenica*, «Atti della Pontificia Accademia, Rendiconti», 1984-85, pp. 169-90, tav. I, dove l'Autore riporta a una più equilibrata valutazione l'attendibilità della *Tabula Peutingeriana*, le cui sequenze reciproche erano certamente esatte, nonostante le distorsioni determinate dallo sviluppo longitudinale della pianta; la distinzione tra i *vada volaterrana* come *statio* viaria alla foce del Cecina e *Vada* inteso come porto, può forse dar ragione dell'ambiguità di molti passaggi (negli itinerari marittimi, nella cartografia, nelle stesse fonti antiche) tra la collocazione presso il Cecina e quella tra il fiume Fine e l'odierna Vada.

4. *CIL* VI, 1192, 1659, 1703; per la prosopografia della famiglia dei Cecina cfr. da ultimo G. CAPDEVILLE, *I Cecina e Volterra*, in *Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici*, cit., pp. 253-311, spec. pp. 302-6.

5. I risultati delle ricerche, condotte da vari anni sul sito della villa romana di San Vincenzino, da Fulvia Donati, Licia Luschi, Maurizio Paoletti, M. Cecilia Parra, sono parzialmente editi in serie di rapporti di scavo, in «SCO», 34, 1984, pp. 197-243; «Rassegna di Archeologia», 5, 1985, pp. 235-344; «Rassegna di Archeologia», 6 1986-87, pp. 327-88; «Rassegna di Archeologia», 8, 1989, pp. 263-400; «Rassegna di Archeologia», 18 B, 2001, pp. 51-74; «SCO», 2, 2000, cds.; e di relazioni sulla valorizzazione del sito in forma di Parco Archeologico.



Fig. 1: Resti archeologici della villa di San Vincenzino, Cecina (Livorno).



Fig. 2: La cisterna sotterranea.

ipotizzabile un punto di attracco per i normali rifornimenti (ad esempio di legname) e funzionale alle attività di carattere produttivo documentate in fasi di vita della villa (es. la produzione dell'olio). Le carte settecentesche riportano ancora la presenza di un ponte sulla sinistra del poggetto al Fico che superava il dislivello del terreno (e la via vecchia di Marina) in direzione del fiume, che aveva poco più a nord un punto segnato per il guado.

Asse portante dell'attribuzione di tali resti – identificabili quale esempio rilevante di villa patrizia che conosce più fasi di vita (metà I secolo a.C.-V secolo d.C.) – con la villa dei Cecina è la testimonianza di Rutilio Namaziano, poeta latino che – probabilmente nell'autunno-inverno del 417 d.C.[6] – era in viaggio lungo costa da Roma alla volta della Gallia, sua terra d'origine. Sembra che, messo in difficoltà a causa di un fortunale proprio all'altezza delle secche di Vada, decidesse di fermarsi, (ma è possibile che questa, seppure più breve delle altre, fosse una tappa prestabilita del suo viaggio!), in corrispondenza di un *sinus* riparato e della villa dell'amico Albino Cecina. Motivo di *inventio* poetica sono le espressioni di calorosa accoglienza e confortevole rifugio dalle calamità atmosferiche da lui trovate presso l'amico (*Vix tuti domibus saevos toleravimus imbres: Albini patuit villa mei*: «appena in tempo riparati e al sicuro, affrontammo le violente piogge, davanti a noi ecco spalancarsi la villa dell'amico Albino, che era vicina», trad. d.A.).

Interessanti sono i riferimenti di carattere ambientale forniti dall'autore che descrive la manovra di attracco poco agevole per il nocchiero, il quale entra nell'angusto approdo indicato da due pali piantati nel fondo limaccioso denso di alghe, mentre il vento di maestrale è loro contrario e li sospinge indietro, verso sud. Dopo i reciproci convenenevoli, il poeta ancora si sofferma a guardare fuori della villa (da un loggiato antistante la marina?), annotando la presenza di saline sottostanti, che descrive come una palude salmastra attraverso la quale il mare entra in una serie di fossatelli nei campi in pendio che portano acqua a molteplici laghetti[7], evi-

6. La narrazione del poeta Rutilio Namaziano, la cui stesura è da considerarsi di poco posteriore al viaggio, oscilla di pochi anni, tra 415, nell'edizione di I. LANA 1961, e 417 d.C., secondo i numerosi editori e commentatori del testo, per cui si veda quella più recente a cura di A. FO, *Rutilio Namaziano, Il ritorno*, Torino 1992, ed. riveduta 1994, con sintesi generale sulla storia critica del poemetto; e A. BARTALUCCI, *La Toscana tirrenica nella descrizione di un poeta viaggiatore tardo-romano, Rutilio Namaziano*, in *Miscellanea Archeologica in onore di A. M. Radmilli*, Pisa 1994, pp. 7-20. Cfr. anche di A. FO, *Da una breve distanza: Rutilio fra Roma e il suo lido*, in *Arma virumque* (Studi di poesia e storiografia in onore di L. Canali, a cura di E. LELLI), Pisa-Roma 2002, cds.

7. E. FIUMI, *I confini della diocesi ecclesiastica, il municipio e lo stato etrusco di Volterra*, «Archivio Storico Italiano», I, 1968, p. 38, nota 77, commenta così questo passo: «queste saline erano dei laghetti scavati in pendio nei quali l'acqua di mare entrava per mezzo di canali per evaporarvi e lasciarvi depositato il sale».

dentemente bacini di evaporazione da cui ricavare il sale alimentati da canali scavati in pendenza.

Storici ed eruditi locali discutono da sempre sull'identificazione della villa di Albino, divisi fra la tesi che preferisce situarla sul versante destro del fiume Cecina, tra Vada e Rosignano, e chi invece la vede nel complesso archeologico di San Vincenzino. Punto di forza per la prima tesi è la presenza di saline, argomento di per sé non dirimente, visto che in realtà tutto il cordone costiero, di qua e di là dal Cecina è connotato dalla presenza di stagni e lagune salmastre retrodunali che mostrano un impaludamento del territorio, successivamente colmato, che troviamo fossilizzato in diversi toponimi (Gore, Gorette, la Paduletta, il Paduletto ecc.)[8]. Nella sua relazione di viaggio, il Pifferi (1832) curiosamente conciliava forse le opposte posizioni, osservando che «presso le saline volterrane, che secondo ogni probabilità, erano vicino al lago di Cecina, esisteva la villa di Albino nominata da Rutilio»[9].

Soprattutto la questione si accende alla metà dell'Ottocento, dopo la scoperta appunto sul Poggio al Fico dei resti dell'edificio antico, da subito collegati alla testimonianza di Rutilio[10].

Se da un lato è innegabile che la descrizione del poemetto rutiliano si attagli piuttosto bene[11] alle caratteristiche presentate dal sito San

8. Un «Padule del Cedrino» e «Padule delle Saline» sono menzionati a sinistra della foce del Cecina in AGL, Cartoteca cart. 3/72, Firenze, 1740 ca.; mentre un «Paduletto della Cecinella» compare in una pianta della tenuta di Cecina, ASF, A7, 198, 1793. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico e storico del granducato di Toscana*, Firenze 1832, tav. XV, segnala un piccolo stagno: «tra la torre di Vada e il fosso Tripesce, presso il lido, trovasene un altro consimile tra Capo Cavallo e Bocca di Cecina». Nota poi come «la pianura di Bolgheri, tra la via Emilia e il litorale, è ingombrata da un marazzo». Nel manoscritto databile ai primi del Seicento di Pantero Pantera dal titolo *Armata Navale* (pubblicato da G. BONIFACIO, *Il litorale e l'arcipelago toscano in un manoscritto inedito del Seicento*, «Bollettino Storico Livornese», III 1939, pp. 66-80, spec. p. 71), si legge a proposito di Capo Cavallo che «fa seccagne fuori, però bisogna scostarsi da lui, e allargarsi in mare. Dentro il detto Capo, da tramontana, è una fossa, dove è stanza per galee, ma non troppo sicura». Da notare che P. Pifferi (*Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma*, Roma 1832, pp. 6-8), segnala la villa di Albino nominata da Rutilio vicino al «lago di Cecina».

9. PIFFERI, *Viaggio antiquario*, cit.

10. Per un riepilogo della questione, più volte affrontata, cfr. F. DONATI, M. C. PARRA, in F. DONATI *et alii*, *Adolphe Nöel des Vergers e gli scavi di Leonetto Cipriani a San Vincenzino (Cecina)*, in *Adolphe Nöel des Vergers (1804-1867). Un classicista eclettico e la sua dimora a Rimini*, a cura di R. COPIOLI, Rimini 1996, pp. 425-36.

11. Si osserva ad esempio come, nella narrazione poetica, il tratto percorso dalla costa al sito della villa di Albino, ci appaia piuttosto breve; allo stesso modo sembra sostanzialmente coincidere anche la posizione preminente dell'edificio. D'altra parte la descrizione del passaggio in cui l'imbarcazione svolge la manovra di attracco, richiama quella di uno stretto corso d'acqua, più o meno perpendicolare alla linea di costa, difficilmente

Vincenzino, confortato dalla presenza in loco della celebre famiglia volterrana da più secoli attestata nel territorio, l'incompletezza del dato offerto dalla ricerca archeologica in altre aree sulla sponda destra del Cecina che richiederebbe ulteriori indagini topografiche e ricerche sistematiche[12], può indurre d'altra parte a conclusioni del tutto fuorvianti.

Qualunque sia la corretta ubicazione dell'edificio antico e la giusta lettura del testo di Rutilio, è per noi di estremo interesse notare come la tradizione a favore dell'identificazione della villa antica su questo lato della costa si formi assai precocemente, sulla scorta del testo di Rutilio di cui sono note edizioni antiquarie anche cinquecentesche[13] (ad esempio quella Onofrio Panvinio, stampata a Venezia nel 1588). Essa è recepita almeno a partire dal Seicento, consolidandosi in carte geografiche e nautiche e atlanti storici, che accolgono il toponimo *Villa Albini* in tale localizzazione: così è nella descrizione dell'Etruria del Cluverio, poi nella tavola in incisione dell'*Etruria Vetus et Nova*, di corredo all'opera del Dempster e successivamente nelle illustrazioni all'*excursus* storico del Micali, del Dennis e di altri[14].

distinguibile, se non perché segnato da due pertiche all'ingresso con barriera verde di allori (più o meno tutti gli editori del testo parlano infatti di un canale!).

12. Dalla morfologia del territorio si osserva come, escludendo il lato della pianura costiera a destra del Cecina, per lo più piatto e privo di rilievi, ancora segnato dalle allivellazioni del terreno adibito a coltura (ad esempio La Cinquantina), sia necessario risalire verso Colmezzano o alle pendici di Rosignano Marittimo (ad esempio verso le località dette La Villana o Pipistrello) dove non mancano evidenze archeologiche che necessitano di ulteriore indagine.

13. *Rutilii Numatianii Itinerarium*, Bologna 1520; *Cl. Rutilii Numatiani Galli v.c. Itinerarium (emendatum at Josepho Castalione)*, Romae 1580 (l'esemplare conservato alla Biblioteca Universitaria di Pisa apparteneva alla biblioteca personale di Anton Francesco Gori). Cfr. anche l'edizione di ITASIUS LEMNIACUS (A. VON REUMONT), *Des Claudius Rutilius Namatianus Heimkehr*, Berlin 1872, che acclude anche una carta a illustrazione del testo.

14. PH. CLUVERIUS, *Italia antiqua*, Lugduni 1624, l. II, VI, pp. 419 ss.; TH. DEMPSTER, *De Etruria regali libri VII*, II, Florentiae 1724, pp. 14-22, 430-1, carta disegnata da T. Vercruyse (FIG. 3); G. MICALI, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832, carta geografica dell'*Italia Antiqua cum insulis Auctor d'Anville* incisa da Tardieu l'ainé, rue de Sorbonne 10, Paris. Vedi inoltre l'*Atlas antiquus* di K. Spruner, 1850 (FIG. 4); e G. DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria*, London 1883, Map of Etruria. G. TARGIONI TOZZETTI da parte sua (*Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, IV, 1770, p. 397), che su indicazione del Cilli constatava l'entità di tali rovine con un sopralluogo sul terreno, ricordava come le «Carte geografiche della Toscana [...] segnano l'antica Villa d'Albino vicino alla bocca del Cecina» seppure a suo parere erroneamente.



Fig. 3: Carta della Tuscia (allegata all'edizione di Th. Dempster, *De Etruria regali*, Florentiae 1724), particolare con il tratto di costa dove sfocia il Cecina.



Fig. 4: Atlante storico di Karl Spruner, 1850 (particolare).

Quando Romualdo Cilli, figura poliedrica di ingegnere esperto del moto delle acque nonché pittore, al tempo delle bonifiche sotto il marchesato di Carlo Ginori, ci offre una delle prime segnalazioni della villa di Cecina alla metà del Settecento (lettera del 6 settembre 1751), egli è in grado già di fondarsi su "alcune Carte geografiche" che riportavano la posizione della villa concordando con la testimonianza di Rutilio, che certo dovevano rifarsi a tradizioni (orali?) a monte di questa.

Livio Zerbini*

Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio

La nave romana venuta alla luce nel 1981 a Valle Ponti, presso Comacchio[1], nel cuore del territorio deltizio, rappresenta una preziosa testimonianza sulla navigazione paralitoranea ed endolagunare nel delta padano in età augustea ed offre un vero e proprio "spaccato" dei traffici commerciali che lungo il Po si ridistribuivano all'interno della pianura padana.

Il momento del naufragio dell'imbarcazione, anche se sarebbe più opportuno parlare di spiaggiamento, come dimostrano le indagini geomorfologiche, sedimentologiche e paleontologiche dell'ambiente di giacitura del relitto[2], si data, sulla scorta del carico, rinvenuto ancora tutto a

* Desidero ringraziare per la disponibilità la dottoressa Fede Berti, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara.

1. L. Boccaccini, L. Carli, G. Gelli, *La nave romana di Comacchio (prime considerazioni)*, Ferrara 1983; F. Berti, *La nave romana di Valle Ponti (Comacchio)*, «RSL», li, 4, 1985, pp. 553-70; Ead., *L'imbarcazione di Valle Ponti*, in *La monetazione antica nel delta del Po: produzioni e scambi*, Catalogo della mostra, Ferrara 1986, pp. 39-43; Ead., *L'épave aux lingots de Valle Ponti (Comacchio)*, in *Les mines et la métallurgie en Gaule et dans les provinces voisines, Actes du colloque, Paris 1986*, «Caesarodunum», xxii, 1987, pp. 129-33; Ead., *Rinvenimenti di archeologia fluviale ed endolagunare nel delta ferrarese*, «BA», suppl. al n. 37-38, «Archeologia Subacquea», 3, 1987, pp. 25-34; Ead. (a cura di), *Fortuna maris. La nave romana di Comacchio*, Catalogo della mostra, Bologna 1990; Ead., *Considerazioni in margine alla mostra "Fortuna maris. La nave romana di Comacchio" ed allo scafo di Valle Ponti*, «Anecdota», 1, maggio 1991, pp. 7-12; Ead., *Aspetti della romanizzazione*, in *Uno sguardo sul passato. Archeologia nel ferrarese*, Catalogo della mostra, Firenze 1995, pp. 20-1, 64-8.

2. Le indagini sono state compiute dal Dipartimento di Scienze Geologiche e Paleontologiche dell'Università di Ferrara: M. Bondesan, R. Dal Cin, R. Monari, *L'ambiente in cui si arenò la Nave romana di Comacchio. Possibili modalità del suo naufragio e seppellimento*, in *Fortuna maris*, cit., pp. 13-23. Sull'evoluzione geomorfologica del territorio deltizio cfr. M. Bondesan, *Nuovi dati sull'evoluzione dell'antico delta padano in epoca storica*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», xliii-xliv, 1968, pp. 1-16; Id., *Lineamenti di geomorfologia del basso Ferrarese*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo Medioevo, Atti del convegno, Comacchio 1984*, Bologna 1986, pp. 17-24.

bordo, e in special modo dei lingotti di piombo marcati con il nome di Agrippa, a poco dopo l'anno 12 a.C.

Circa le cause del naufragio, avvenuto presso una spiaggia prossima ad una foce fluviale, sono state avanzate diverse ipotesi[3], ma la più probabile è che la nave, durante la navigazione sottocosta, sia stata sorpresa da una forte mareggiata e, sospinta dal vento e dalle correnti, sia diventata ingovernabile, tanto da indurre l'equipaggio ad abbandonare l'imbarcazione, come confermerebbe, del resto, l'assenza di scheletri umani nello scafo e in tutta l'area circostante. La nave, dopo aver vagato per qualche tempo, dovette arenarsi in un basso fondale, non più profondo di un metro, all'altezza della linea di costa attribuita proprio all'età augustea, senza che i marinai, qualora fossero sopravvissuti, avessero potuto ritrovarla, a giudicare dal mancato recupero del carico, così prezioso per la qualità dei materiali rinvenuti. Il relitto, il cui seppellimento dovette essere rapido, in quanto sottoposto all'azione del moto ondoso e dei sedimenti litoranei, in una spiaggia in marcato avanzamento, rimase presumibilmente occultato anche alla vista degli abitanti del luogo e di altri sia per la presenza di estesi canneti, che dovevano caratterizzare l'habitat dell'antico delta padano, sia perché doveva essere parzialmente sommerso dall'acqua.

L'imbarcazione, la cui struttura si è conservata pressoché intieramente, in quanto manca soltanto la prua e parte della fiancata orientale, doveva essere ad albero unico e vela quadrata[4]. La nave, lunga 21 metri e larga 5,62 metri, non ha una vera e propria chiglia ed è costruita secondo la tecnica, a quel tempo già arcaica, a guscio portante, con il fasciame congiunto mediante il sistema delle "cuciture"[5].

Tale tecnica costruttiva comprova che lo scafo, la cui forma è caratteristica di un natante non certo veloce, in considerazione della scarsa soli-

3. Cfr. a questo proposito BONDESAN, DAL CIN, MONARI, *L'ambiente in cui si arenò la Nave romana di Comacchio*, cit., p. 22.

4. Per quanto riguarda la tipologia l'imbarcazione richiama le *sutiles naves* ricordateci da PLINIO IL VECCHIO, *N.H.*, XXIV, 65.

5. Si tratta della permanenza ed attardamento di un sistema arcaico, in cui i collegamenti tra le tavole del guscio dello scafo erano assicurati con cuciture e legature, che fino al I millennio a.C. era stato di uso normale. Sulla tecnica costruttiva della nave cfr. M. BONINO, *Note tecniche sulla nave di Comacchio*, in *Storia di Ferrara. L'età antica, II: IV a.C. - VI d.C.*, III, I, Ferrara 1989, pp. 203-9; ID., *Tecnica costruttiva e architettura navale, proposte per la ricostruzione*, in *Fortuna maris*, cit., pp. 35-42 e F. BERTI, *Lo scafo*, ivi, cit., pp. 29-34. Circa alcuni raffronti con scafi cuciti in modo simile si rimanda a P. POMEY, *L'épave de Bon Porté et les bateaux cousus de Méditerranée*, «The Mariner's Mirror», LXVII, 1981, pp. 225-44.

dità della struttura e del fondo quasi piatto, adatto ad affrontare anche fondali bassi, era adibito alla navigazione sia fluviale ed endolagunare sia marittima di piccolo cabotaggio.

Di notevole interesse risulta il carico dell'imbarcazione[6]. La qualità e l'eterogeneità dei materiali che la nave trasportava documentano infatti in modo palese la complessità e la vivacità dei rapporti commerciali che in età augustea avvenivano lungo il Po e l'importanza delle foci deltizie per lo smistamento delle merci.

Il carico di maggiore entità rinvenuto sul relitto è rappresentato da 102 *massae plumbeae*, di peso variabile tra 19.450 e 45.100 chilogrammi, per un totale di 3158.490 chilogrammi[7]. Su tutti i lingotti sono impressi dei marchi, tra i quali ricorre con regolarità AGRIP, che con tutta probabilità si riferisce a *M. Vipsanius Agrippa*, la cui indicazione consente di datare con una certa precisione il momento del naufragio dell'imbarcazione, in quanto il piombo così marcato non doveva essere rimasto a lungo in commercio dopo la morte di Agrippa, avvenuta nel 12 a.C.

È difficile determinare con esattezza l'area mineraria da dove provengono i pani di piombo, e a questo proposito sarebbe necessaria un'accurata analisi metallografica poiché parametri quali forma, peso e marcatura non forniscono alcuna indicazione[8]. Il piombo proveniva probabilmente da miniere della Spagna, come peraltro farebbe propendere la scoperta di monete spagnole tra i materiali del relitto[9]. Il metallo veni-

6. In questo lavoro mi occuperò in modo particolare di quelle merci che costituiscono la parte più consistente del carico, quali i lingotti di piombo e le anfore, su cui abbiamo maggiori informazioni, e che quindi possono fornirci preziose indicazioni sulle direttrici dei flussi commerciali, rimandando ad altro momento, quando si avranno ulteriori dati, lo studio di tutti i materiali che erano presenti nella stiva della nave. Sulle altre merci del carico cfr. *Fortuna maris*, cit.

7. C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine de Valle Ponti (Comacchio)*, «Epigraphica», XLIX, 1987, pp. 109-75; F. BERTI, *I materiali in stiva*, in *Fortuna maris*, cit., p. 53; EAD., *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, ivi, cit., pp. 72-5; EAD., *Catalogo*, ivi, cit., n. 1-102, pp. 171-92; M. P. GARCÍA-BELLIDO, *Sellos legionarios en los lingotes de plomo de Comacchio (Ferrara)*, «Epigraphica», LX, 1998, pp. 9-43.

8. Gli esami di laboratorio sinora effettuati sulla composizione del metallo hanno consentito di individuare nella Bulgaria, nella Francia e nella Spagna orientale le possibili aree di provenienza del piombo: BERTI, *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, cit., nota 32, p. 76.

9. Ivi, p. 75; GARCÍA-BELLIDO, *Sellos legionarios en los lingotes de plomo de Comacchio*, cit. Di diverso parere è DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine de Valle Ponti*, cit.; ID., *Production et commerce des métaux dans le monde romain: l'exemple des métaux hispaniques d'après l'épigraphie des lingots*, in *Epigrafia della produzione e della*

va imbarcato a *Carthago Nova* e, con rotte di trasporto che potevano toccare le Baleari e lo stretto di Bonifacio oppure le coste della Mauritania e della Sicilia, giungeva ad Ostia; qui veniva smistato laddove era richiesto[10].

Sulla destinazione delle *massae plumbeae* della nave romana di Comacchio non si possono che fare congetture. È ipotizzabile che i lingotti venissero commercializzati o ridistribuiti nell'entroterra padano[11]. L'attività metallurgica nell'antico delta padano è del resto documentata dal cippo funerario di *L. Octavius T.f.*, databile proprio tra l'età augustea e il I secolo d.C., proveniente da Ferrara[12]. Il rilievo sul monumento, infatti, mostra un'officina di fabbro ferraio, che sembra fare riferimento al mestiere esercitato dal defunto.

L'altra parte preponderante di merci presenti nella stiva dell'imbarcazione è costituita da numerose anfore, con una prevalenza di quelle di origine mediterraneo-orientale, alcune con *tituli picti* in greco[13], rispetto alle italiche[14].

distribuzione, Actes de la VIIe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Coll. EFR, 193), Roma 1994, nota 58, pp. 83-4. Sulle miniere spagnole cfr. C. DOMERGUE, *Catalogue des mines et des fonderies antiques de la Péninsule Ibérique*, Paris 1987; ID., *Les mines de la Péninsule Ibérique dans l'antiquité romaine*, Rome 1990; ID., *Production et commerce des métaux dans le monde romain*, cit., pp. 61-91.

10. Sul commercio del piombo spagnolo cfr. DOMERGUE, *Production et commerce des métaux dans le monde romain*, cit.

11. A conferma di questo, lungo il Po sono stati trovati alcuni pani di piombo. La GARCÍA-BELLIDO, *Sellos legionarios en los lingotes de plomo de Comacchio*, cit., p. 43, avanza l'ipotesi che attraverso il Po e la sua valle i lingotti avrebbero potuto raggiungere le regioni transalpine.

12. *CIL* V, 2426; *SI*, pp. 157-8.

13. Sui *tituli picti* cfr. C. FRANCO, *Le iscrizioni anforiche*, in *Fortuna maris*, cit., pp. 78-9.

14. F. BERTI, *Le anfore di età romana del ferrarese: primo contributo ad una loro classificazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, cit., pp. 189-98; EAD., *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, cit., p. 70. Sullo studio della produzione anforica e sui flussi commerciali si rimanda a P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, «Atti CeSDIR», I, 1967-68, pp. 45-51; ID., *Le principali correnti del commercio di anfore romane nella Cisalpina*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico, Atti del convegno, Ravenna 1969*, Bologna 1972, pp. 103-31; M. B. CARRE, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, «MEFRA», 97, 1985, pp. 207-45; A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores* (BEFAR, 261), Rome 1986; M. T. CIPRIANO, M.-B. CARRE, *Production et typologie des amphores sur la cote adriatique de l'Italie*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches, Actes du colloque, Sienne 1986*, Roma 1989, pp. 67-104; V. RIGHINI, *Per una storia del commercio in Adriatico: elementi per l'età romana*, in *Adriatico. Genti e civiltà*, Cesena 1997, pp. 142-60.

Le anfore greco-orientali dovrebbero provenire in particolare dalle isole di Kos e di Chios e dalle coste microasiatiche, come Cnidos, e presumibilmente contenevano vino pregiato[15]. Il commercio di vino nel territorio deltizio pare peraltro essere testimoniato dalla stele, del II secolo d.C., venuta alla luce nei pressi di Rovereto di Ostellato, di *M. Marcius Nepos*, con tutta probabilità di professione bottaio, come si evince dall'apparato iconografico, che lo raffigura nell'atto di guidare un carro a quattro ruote, trainato da una coppia di buoi o muli, che trasporta una grande botte di legno[16].

Particolarmente documentate risultano inoltre le anfore di tipo Dressel 6A[17], le quali, prodotte, a partire dalla metà del I secolo a.C., in Istria, ad Aquileia, in gran parte della Cisalpina e nel Piceno, ebbero grande diffusione, in età giulio-claudia, in area padana, soprattutto nella parte orientale, scomparendo poi verso la fine del I secolo d.C.[18]. Le anfore Dressel 6A trovate a bordo del relitto di Comacchio erano probabilmente destinate alla commercializzazione di olio poiché all'interno non presentano il deposito resinoso che contraddistingue il vino.

Tra i materiali del carico della nave vi è anche una notevole quantità di ceramica fine da mensa, in particolar modo terra sigillata norditalica, decorata, come Acobecher e Sariusschalen, e non decorata, la cui manifattura fu peculiare dell'ambiente padano, a partire dalla fine dell'età repubblicana, per diffondersi fino a divenire predominante sul mercato nel I secolo d.C.[19]. Più precisamente, a giudicare dalla concentrazione dei

15. BERTI, *Le anfore di età romana del ferrarese*, cit., pp. 189-95; EAD., *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, cit., p. 70.

16. *SI*, n. 16, pp. 184-5. Strabone ricorda che il vino nella Cisalpina veniva conservato in botti di legno più grandi di case (V, I, 12) e che da Aquileia veniva trasportato oltralpe in botti caricate su carri (V, I, 8). Sul commercio di vino in Italia cfr. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, cit.

17. BERTI, *Le anfore di età romana del ferrarese*, cit., pp. 195-6; EAD., *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, cit., p. 70.

18. CARRE, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, cit.; TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, cit., pp. 129-34, 148-51; CIPRIANO, CARRE, *Production et typologie des amphores sur la cote adriatique de l'Italie*, cit., pp. 85-8; RIGHINI, *Per una storia del commercio in Adriatico*, cit., pp. 150-2.

19. BERTI, *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, cit., pp. 65; EAD., *Aspetti della romanizzazione*, cit., p. 20. Sulla ceramica norditalica decorata degli *atelier* di *Aco*, di *L. Sarius Surus* e di manifatture a loro connesse cfr. F. BERTI, *Osservazioni a margine di alcune ceramiche del relitto navale di Valle Ponti (Comacchio) e sul loro commercio*, in *Viaggi e commerci nell'antichità*, Genova 1995, pp. 39-64. Sulla terra sigillata norditalica e sul vasellame tipo *Aco* si rimanda a M. VEGAS, *Aco-becher*, «RCRF», XI-XII, 1969-70, pp. 107-24; L. MAZZEO SARACINO, *Terra sigillata nord-italica*, in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, II: *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo*

rinvenimenti, nonché dal ritrovamento di frammenti di matrici e scarti di cottura, la produzione di questa classe ceramica sembra interessare soprattutto la parte orientale della *Regio VIII* augustea, il Veneto ed Aquileia[20].

Ciò che caratterizza, quindi, la nave romana di Comacchio è la grande eterogeneità del carico, anche per quanto riguarda la provenienza. L'imbarcazione infatti nella stiva trasportava merci che provenivano da tutto il Mediterraneo: lingotti di piombo spagnolo, vasellame norditalico da mensa, forse olio istriano, vino di origine orientale ed altro ancora.

L'unica motivazione che consenta di spiegare tale varietà è che le merci dalle rispettive terre di produzione fossero giunte su navi onerarie ad un porto vicino all'antico delta padano, quasi certamente quello di Ravenna, aperto al commercio adriatico e con la parte orientale del Mediterraneo[21].

Qui le merci destinate nell'entroterra padano venivano poi trasbordate su un'imbarcazione maggiormente adatta alla navigazione endolagunare e fluviale, come è il caso del relitto di Comacchio, che avrebbe dato vita ad un vero e proprio commercio "al dettaglio" lungo il Po, smistando verso mercati più interni beni di consumo e prodotti, talvolta richiesti su esplicita indicazione di committenti[22].

(tardo ellenismo e primo Impero), Roma 1985, pp. 177-230; M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *Esportazione di prodotti transpadani nella X Regio. Il caso di Aco Acastus*, «Aquileia nostra», LVII, 1986, cc. 685-700; EAD., *Artigianato colto e di tradizione ellenistica nella Transpadana di età augustea: la ceramica "tipo Aco"*, «RCRF», XXV-XXVI, 1987, pp. 255-80; EAD., *Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale. Il vasellame "tipo Aco"*, Firenze 1987.

20. Cfr. a questo proposito A. S. FAVA, *Officine di sigillata nord-italica*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna*, cit., pp. 147-58; A. STENICO, *Terra sigillata nord-italica dal territorio di Verona Romana*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti del Convegno, Verona 1971, Verona 1973, pp. 109-34; F. MASELLI SCOTTI, *Ceramica "tipo Aco" ad Aquileia*, «Aquileia nostra», XLIV, 1973, cc. 167-78; V. RIGHINI, *Ceramica "tipo Aco" e "tipo Sarius" marcata a Faenza*, «Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza», LXV, 1979, pp. 213-40; G. BERMOND MONTANARI, *Nuove testimonianze della produzione di L. Sarius Surus in Emilia*, in *Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino 1980, pp. 223-6; EAD., *La sigillata nord-italica a rilievo di Ravenna*, «RCRF», XXXI-XXXII, 1992, pp. 57-68.

21. Di questo avviso è la Berti. Sul porto commerciale di Ravenna cfr. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966, p. 136.

22. Sappiamo da STRABONE (V, 1, 11) che da Piacenza era possibile raggiungere Ravenna con una navigazione di due giorni e due notti. Sulla navigabilità del Po nelle fonti antiche cfr. inoltre POLYB., II, 16, 10 e PLIN., *N.H.*, III, 123. Sulla navigazione endolagunare e fluviale nell'antico delta padano si rimanda a G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra*

La nave, pertanto, al momento del naufragio aveva da poco iniziato il suo viaggio, in quanto non poteva che navigare da sud verso nord, come sembra del resto avvalorare la cospicua presenza di anfore greco-orientali nella stiva, e si apprestava, con tutta probabilità, a risalire il delta per via fluviale.

Il carico della nave romana di Comacchio consente dunque di ricostruire il quadro dell'ampiezza dei commerci che interessarono l'antico delta padano e testimonia come già in età augustea esso riassunse quel ruolo nevralgico di grande nodo commerciale, di punto di arrivo e di smistamento delle più svariate merci che aveva rivestito in epoca etrusca, e più precisamente dalla seconda metà del VI alla seconda metà del IV secolo a.C., con il centro di Spina[23].

Per la sua posizione infatti il territorio deltizio costituì un'importante crocevia di scambi e relazioni commerciali non soltanto tra il Mare Adriatico e la pianura padana, ma anche fra le regioni adriatiche e quelle transalpine, riallacciando inoltre quei rapporti e contatti con il bacino orientale del Mediterraneo, e in modo particolare con la Grecia, che erano rimasti pressoché interrotti dalla decadenza di Spina[24].

Questa nuova fase di vitalità e di intensificarsi dei traffici commerciali avvenne soprattutto in seguito all'installazione, voluta da Augusto, della flotta militare a Ravenna[25]. Senza contare poi la presenza, proprio in

Aquileia e Ravenna in età romana, «AAAd», XIII, 1978, pp. 45-79; ID., *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, «AAAd», XXIX, 1987, pp. 305-54; ID., *Insediamenti, viabilità e commerci di età romana nel Ferrarese*, in *Storia di Ferrara*, cit., pp. 132-40; ID., *Aspetti archeologici della navigazione interna nella Cisalpina*, «AAAd», XXXVI, 1990, pp. 175-96; G. CERA, *Scali portuali nel sistema idroviario padano in epoca romana*, in *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Roma 1995, pp. 179-98.

23. Rimando ad altro lavoro la ricostruzione sistematica dei flussi commerciali delle merci del relitto di Comacchio nell'entroterra padano, nel momento in cui verrà ricomposto l'intero carico. Su Spina, localizzata vicino alla foce del braccio meridionale del Po, che rappresentò lo scalo marittimo principale per gli scambi con il mondo greco, cfr. G. SASSATELLI, *La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato*, in *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra, Ferrara 1993, pp. 179-217.

24. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, cit., pp. 5-51; S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, «AAAd», II, 1972, pp. 79-112; G. BRIZZI, *Il sistema portuale alto-adriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, «AAAd», XIII, 1978, pp. 81-105; UGGERI, *Insediamenti, viabilità e commerci di età romana nel Ferrarese*, cit., pp. 172-8; RIGHINI, *Per una storia del commercio in Adriatico*, cit. Circa il lento e irreversibile declino di Spina, Strabone (V, 1, 7) ci informa che al suo tempo era ormai solo un villaggio.

25. M. BOLLINI, *La fondazione di Classe e la comunità classiaria*, in *Storia di Ravenna*, I: *L'evo antico*, Venezia 1990, pp. 297-320.

area deltizia, dei *saltus* imperiali, il cui conseguente incremento demografico originò, a partire dal I secolo a.C., un più fitto popolamento dell'antico delta padano[26].

26. Sugli insediamenti e sul popolamento del delta padano in età romana si rimanda a S. PATITUCCI UGGERI, *Il popolamento di età romana nell'antico Delta Padano*, I: *Valle del Mezzano*, «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XI, 1972, pp. 37-99; D. PUPILLO, *Nota preliminare per lo studio del popolamento nell'antica Voghenza*, in *Voghenza. Una necropoli di età romana in territorio ferrarese*, Ferrara 1984, pp. 269-81; G. UGGERI, S. PATITUCCI UGGERI, *L'insediamento antico e altomedievale nel Delta del Po*, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Bologna 1984, pp. 48-60; D. PUPILLO, *Aspetti sociali del popolamento dell'area deltizia in età romana*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, cit., pp. 245-62; G. UGGERI, *Le origini del popolamento nel territorio ferrarese. Carta archeologica, 1 (F°. 75 I-II)*, in *Storia di Cento*, I: *Dalle origini al XV secolo*, Cento 1987, pp. 37-204; D. PUPILLO, *La società romana dell'area deltizia*, in *Storia di Ferrara*, cit., pp. 251-69; UGGERI, *Insediamenti, viabilità e commerci di età romana nel Ferrarese*, cit., pp. 54-64, 69-77; L. ZERBINI, *Problemi d'indagine demografica per il territorio deltizio nell'età romana*, in *Un museo a Comacchio. Studi di Autori vari e progetto*, Cento 1989, pp. 85-90; ID., *Demografia, popolamento e società del delta padano in età romana*, Ferrara 2002.

Daniela Pupillo*

Anfore iberiche nel territorio fra Ravenna e Adria: nota preliminare

Nell'ambito del programma di ricerca che ha per oggetto *Commerci e produzione nella fascia costiera fra Ravenna e Adria*, programma condotto in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e segnatamente con le colleghe del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, si sono intrapresi nuovi studi sulle anfore ritrovate recentemente nel territorio deltizio ferrarese[1]. Si tratta sostanzialmente di due nuclei: il primo comprende i numerosi reperti anforici facenti parte del carico o comunque a bordo dell'imbarcazione romana, databile agli ultimi anni dell'età repubblicana, venuta in luce in Valle Ponti presso Comacchio[2]. Il secondo nucleo è costituito dalle anfore intere o frammentarie recuperate durante gli scavi dell'abitato del *vicus* romano di Voghenza: il centro, sorto nel cuore dell'area deltizia del Po, è il sito meglio conosciuto fra quelli individuati nella regione[3] in quanto ha restituito una documentazione archeologica ed epigrafica abbastanza cospicua, grazie anche alla scoperta e agli scavi della necropoli pubblicata nel 1984[4]. Altri scavi, praticati in un'area del centro di Voghenza negli anni Ottanta, portarono all'individuazione di parte dell'abitato dell'antico *vicus*, in cui si rinvennero, tra l'altro, le fondazioni di un edificio suddiviso in diversi vani, probabilmente pertinenti a una *domus*[5]. Qui furono recuperate, oltre a oggetti di vario

* Ringrazio la dott.ssa Fede Berti, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, e la dott.ssa Paola Desantis per la gentile disponibilità alla collaborazione.

1. Per studi precedenti: F. BERTI, *Le anfore di età romana del ferrarese: primo contributo ad una loro classificazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo, Atti del convegno, Comacchio 1984*, Bologna 1986, pp. 183-209.

2. Sul relitto cfr. F. BERTI (a cura di), *Fortuna maris. La nave romana di Comacchio*, Catalogo della mostra, Bologna 1990.

3. Sul popolamento nel territorio deltizio in età romana cfr. G. UGGERI, *Insediamenti, viabilità e commerci di età romana nel ferrarese*, in *Storia di Ferrara. L'età antica*, II, Ferrara 1989, pp. 2-201, spec. pp. 57 ss.

4. Cfr. *Voghenza. Una necropoli di età romana in territorio ferrarese*, Ferrara 1984.

5. F. BERTI, *Aspetti della romanizzazione*, in *Uno sguardo sul passato. Archeologia nel Ferrarese*, Catalogo della mostra, a cura di F. BERTI, Ferrara 1995, pp. 20-4.

genere, anche anfore intere o frammentarie di tipologie e caratteristiche diverse. Il complesso della *domus* è tuttora in fase di studio[6], e perciò anche dal punto di vista cronologico, al momento, l'unico dato certo, ma come riferimento *post quem*, è dato dal rinvenimento di un diploma militare datato esattamente al giugno dell'anno 100 d.C.[7].

Proprio da questo sito provengono due frammenti pertinenti a due distinti esemplari di anfore avvicinabili alla forma Almagro 50. Mi è sembrato utile in questa sede anticipare l'individuazione dei due frammenti, in quanto negli ultimi anni sono molto progrediti a livello generale gli studi sulle anfore di produzione iberica[8] e in special modo perché sono stati pubblicati alcuni contributi, quasi una sorta di censimento, sui ritrovamenti di anfore iberiche e in particolare di esemplari di Almagro 50 in Italia settentrionale e nel Veneto in particolare[9]. Come è noto, l'anfora classificata come Almagro 50 è un contenitore di produzione iberica, proveniente dalla Lusitania o dalla Betica[10], con cui si commerciavano pesci e salse a base di pesce[11] nel periodo compreso all'incirca fra l'inizio

6. Gli studi su alcuni materiali sono editi in *La raccolta archeologica nella Delizia di Belriguardo. Nuovi studi*, Voghiera (Ferrara) 1998.

7. M. BOLLINI, *Alcune note su un diploma della flotta di Ravenna*, in *Novidades de Epigrafia Romana en el ultimo decenio*, Atti del convegno, Pamplona 1989, pp. 153-8; D. PUPILLO, *Ferrara cum agro*, in *Supplementa Italica*, n.s., 17, Roma 1999, pp. 121-205, spec. pp. 170-4 n. 6.

8. Basti ricordare, oltre ai contributi citati *infra*, A. J. PARKER, *Lusitanian Amphoras*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*, Rome 1977, pp. 35-46; A. ALARCAO, F. MAYET (éds.), *Les amphores lusitaniennes. Typologie, production, commerce*, Paris 1990; L. LAGOSTENA BARRIOS, *La produzione di anfore nella baia di Cadice durante l'impero romano come traccia dell'attività economica*, «Quaderni Friulani di Archeologia», VIII, 1998, pp. 93-111.

9. A. J. PARKER, *Amphores Almagro 50 de l'épave de Randello (Sicile)*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche, Actes du colloque, Sienne 1986*, Rome 1989, pp. 650-3; D. GANDOLFI, *Ceramica e scambi commerciali a Luni: materiali della media e tarda età imperiale*, in *Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano*, II, *Atti del convegno, Lerici 1985*, Luni 1985-87, pp. 261-88, spec. p. 272; F. FERRARINI, *Osservazioni su due tipologie di anfore della media età imperiale da Altino*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», IX, 1993, pp. 157-64; I. MODRZEWSKA, *Anfore spagnole nel Veneto. Testimonianze dei contatti commerciali Betica-Venetia*, Pisa 1995.

10. D. P. S. PEACOCK, D. F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman economy. An introductory guide*, London-New York 1986, pp. 130-1; F. MAYET, *Les Amphores*, in *L'épave Cabrera III (Majorque). Echanges commerciaux et circuits monétaires au milieu du III siècle après J.-C.*, Paris 1992, p. 127 ss.; S. J. KEAY, *Late Roman amphorae in the western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, «BAR», Int. Ser., 196, Oxford 1984, pp. 169 ss.

11. R. ETIENNE, *Que transportaient donc les amphores lusitaniennes?*, in A. ALARCAO, F. MAYET (éds.), *Les amphores lusitaniennes*, cit., pp. 15-9.

del III e il V secolo d.C.[12]. Le caratteristiche del contenitore sono l'orlo ingrossato, anse a bastone impostate direttamente sull'orlo, collo molto corto, corpo cilindrico espanso verso il fondo[13]; recentemente però sono stati individuati esemplari che presentano delle varianti rispetto alla forma considerata canonica, e che sono stati definiti simili o affini alla forma Almagro 50[14]. Da qui la difficoltà di distinguere esattamente i tipi, soprattutto quando ci si trova di fronte a porzioni di anfora molto ridotte[15]. È questo il caso dei due frammenti anforari voghentini, la cui precisa pubblicazione è rimandata ad altra sede, ma che sembrano riferibili alla forma Almagro 50 per l'attaccatura delle anse direttamente sull'orlo del collo in posizione quasi orizzontale. Solamente di uno, con numero di inventario 57225, posso presentare il disegno[16] (FIG. 1): il frammento consiste in una parte dell'imboccatura, del collo e della spalla di un contenitore di argilla beige-giallina, con anse a sezione ovale appiattite superiormente; sulla porzione di spalla conservata restano tracce di un'iscrizione suddipinta, per la quale si stanno cercando confronti, anche se al momento sembrano molto rare le iscrizioni dipinte su anfore di questa forma[17].

Come si accennava, da qualche tempo si va delineando il quadro delle attestazioni di questi contenitori di produzione iberica in Italia e soprattutto nell'area veneta: nel 1993 F. Ferrarini pubblicando i reperti anforici riferibili alla forma Almagro 50 e simili recuperati ad Altino, segnalava altre attestazioni di questa forma a Corte Cavanella, Asolo, Oderzo e

12. G. KAPITAN, *Roman 3rd century AD shipwreck at Cape Ognina (Siracusa, Sicily)*, «IJNA», 3, 1974, pp. 150-1; F. MAYET, *Typologie et chronologie des amphores lusitaniennes*, in A. ALARCAO, F. MAYET (éds.), *Les amphores lusitaniennes*, cit., pp. 29-35.

13. MAYET, *Typologie et chronologie*, cit., pp. 31-2.

14. Oltre alle due varianti già evidenziate in KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 149 ss., 169 ss. e F. MAYET, *Problèmes de dénomination*, in A. ALARCAO, F. MAYET (éds.), *Les amphores lusitaniennes*, cit., pp. 23-8, cfr. FERRARINI, *Osservazioni su due tipologie di anfore*, cit., p. 161; ma sono state individuate altre anfore con caratteristiche simili alla forma Almagro 50, come la San Lorenzo 7 a Milano, per cui cfr. il quadro dettagliato e problematico in L. VILLA, *Le anfore tra Tardo Antico e Medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Ad Mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra Tarda Antichità e Medioevo*, Udine 1994, pp. 336-431, spec. pp. 382 ss.

15. MAYET, *Les amphores*, in *L'épave Cabrera III*, cit., p. 131.

16. Il frammento è inedito e il disegno è di C. Gramigna, del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara. Il secondo frammento, con n. inv. 54945, proviene sempre dall'abitato del *vicus* di Voghenza, cfr. F. BERTI, *Cenni sulle attività di un vicus Voghenza*, in *La monetazione antica nel delta del Po: produzioni e scambi*, Catalogo della mostra, Ferrara 1986, pp. 50-1 n. 109.

17. MAYET, *Typologie et chronologie*, cit., p. 32.

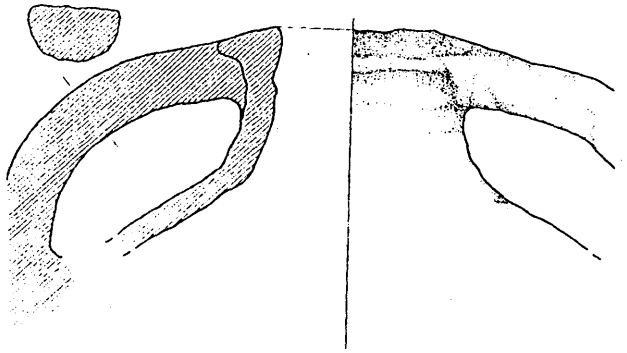


Fig. 1: Anfora da Voghenza.

Concordia[18]. Successivamente sono state indicate presenze di anfore Almagro 50 ad Aquileia, Zuglio e Portogruaro[19]. Dalla cartina dei rinvenimenti presentata da M. Buora in un suo articolo del 1995, i siti interessati dalla presenza di Almagro 50 sono precisamente Oderzo, Altino, Corte Cavanella, forse San Basilio nel Polesine e poi Concordia, Zuglio, Aquileia, Portogruaro e Ravenna[20]. I due frammenti di Almagro 50 del *vicus* di Voghenza vengono dunque in qualche modo a riempire la lacuna apparente fra i trovamenti della fascia veneta e quelli di Ravenna: per quanto riguarda la città romagnola, alle attestazioni di Almagro 50 segnalate dalla Stoppioni[21], si può forse aggiungerne un'altra: una porzione di anfora comprendente solo orlo e collo con attacco delle anse, in argilla dura, di colore grigio chiaro in frattura e giallino in superficie[22] (FIG. 2). Il pezzo proviene, ma erratico, dalla necropoli della Marabina di Classe, datata a partire dal II secolo d.C., ma frequentata soprattutto in IV secolo

18. FERRARINI, *Osservazioni su due tipologie di anfore*, cit., p. 161, con bibliografia precedente.

19. P. DONAT, *Le anfore*, in *Scavi ad Aquileia*, I, 2, Roma 1994, p. 393.

20. M. BUORA, *Anfore Almagro 50 e Almagro 51 nell'alto Adriatico*, «Quaderni Friulani di Archeologia», V, 1995, pp. 190-2.

21. M. L. STOPPIONI, *Le anfore*, in *Storia di Ravenna. L'evo antico*, Venezia 1990, pp. 457-67, spec. p. 462. Un frammento di anfora tipo Almagro 50 è pubblicato anche in B. FARFANETI, *Nuove evidenze per la topografia di Ravenna antica. I materiali della necropoli di San Giovanni Evangelista*, «Studi e documenti di archeologia», VIII, 1993, pp. 217-49, spec. pp. 223, 233 n. 32, fig. 15.

22. L. PICCI, *Le sepolture in anfora del podere Marabina di Classe (Ravenna)*, tesi di laurea dell'Università di Ferrara, relatore prof. M. Harari, a.a. 1998-1999, pp. 89 ss., pp. 122-3 n. 4, tav. 4 (disegno Picci).

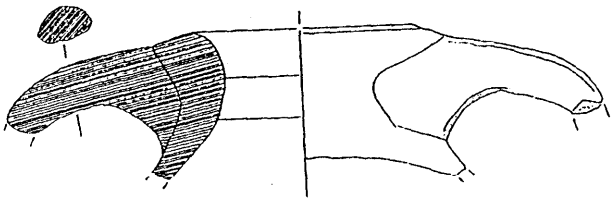


Fig. 2: Anfora da Classe.

d.C.[23], dove sono presenti altri due frammenti di anfore di produzione iberica (forma Almagro 51 e 51B rispettivamente dalle tombe 12 e 14)[24]. Vengono così aggiunti nuovi dati a quelli già noti, che evidenziano ancora una volta una certa omogeneità e continuità di commerci lungo la fascia adriatica nel tratto fra le due maggiori città portuali, Ravenna e Aquileia[25]. In questo periodo tra il III e il IV secolo d.C. era infatti pienamente attivo quel sistema di infrastrutture viarie, terrestri, fluviali ed endolagunari, che era stato impostato da Augusto e dai suoi successori, e che permetteva facili collegamenti e il trasporto di merci anche pesanti, sia sull'asse nord-sud, sia dal mare Adriatico verso l'entroterra[26]. Ravenna costituì probabilmente uno dei punti di arrivo del commercio trasmarino delle anfore iberiche, che furono poi diffuse verso l'entroterra, in particolare a Voghenza, lungo la fossa Augusta, la via d'acqua collegata a uno dei bracci deltizi del Po[27]. Ovviamente solo il completamento degli studi in corso e il sistematico confronto con gli esemplari di anfore tipo Almagro 50 rinvenuti nelle diverse zone dell'alto Adriatico offriranno indizi per indicazioni tipologiche e cronologiche più precise e spunti per ulteriori riflessioni. Al momento si può aggiungere al quadro delineato il fatto che nell'area deltizia del Po sono stati rinvenuti frammenti di altre

23. M. G. MAIOLI, *La topografia della zona di Classe*, in *Storia di Ravenna*, cit., pp. 375-414, spec. pp. 400 ss.

24. PICCI, *Le sepolture*, cit., pp. 89 ss., pp. 121-3.

25. G. BRIZZI, *Il sistema portuale alto adriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, «AAAd», 13, 1978, pp. 81-105; R. MATIJASIC, *Commerci romani in alto Adriatico*, in *Concordia e la X regio, Atti del convegno, Portogruaro 1994*, Padova 1995, pp. 289-94; V. RIGHINI, *Per una storia del commercio in Adriatico: elementi per l'età romana*, in *Adriatico. Genti e civiltà*, Cesena 1996, pp. 135-98.

26. UGGERI, *Insediamenti, viabilità, commerci*, cit., pp. 108 ss.; ID., *I canali navigabili dell'antico delta padano*, in *Uomo acqua e paesaggio*, «ATTA», suppl. II, Roma 1997, pp. 55-60.

27. PLIN., *nat.*, III, 119.

anfore di produzione iberica. Infatti porzioni di anfore di forma Dressel 7/11 sono state individuate, anche se in numero esiguo, nel territorio di Bondeno[28], presso il basso corso del Po ad occidente di Ferrara. Anche le anfore Dressel 7/11 erano adibite al trasporto di conserve di pesce, e sono diffuse tra la fine del I a.C. e tutto il I d.C.[29]. Inoltre dal fondo Pedocca, sempre nel territorio di Bondeno, proviene anche un frammento riferibile alla forma Dressel 20[30], la famosa anfora olearia spagnola, che però pare pochissimo diffusa nelle regioni costiere norditaliche[31]. Sembra quindi di poter pensare non ad arrivi isolati, ma ad una seppur modesta importazione di anfore iberiche nel territorio deltizio fra I e III secolo d.C.

Infine è forse interessante notare che da una necropoli del territorio di Bondeno abbastanza vicina alle località di rinvenimento dei reperti anforici segnalati, proviene un'iscrizione funeraria dedicata a *Titus Iulius Urbanus*, veterano della legione VII gemina e originario della Spagna, che si insediò nel Bondenese alla fine del I secolo d.C.[32]. Al momento è indubbiamente prematuro ed azzardato ricollegare in qualche modo la presenza di questo personaggio alla diffusione delle anfore iberiche in area deltizia; certo la cosa dovrà essere valutata anche alla luce delle attestazioni nel *vicus* di Voghenza di individui portatori del gentilizio *Ulpius*, ricordati in alcune iscrizioni funerarie e ricollegabili alla presenza di schiavi e liberti dell'imperatore impegnati nell'amministrazione delle proprietà imperiali della zona[33]. Alcuni di questi personaggi potrebbero essere stati di origine spagnola. Ma questi spunti di ricerca saranno valutati e se possibile precisati in futuro, dopo il completamento degli studi in corso.

28. C. CORNELIO CASSAI, *I materiali dell'età romana, in Bondeno e il suo territorio dalle origini al Rinascimento*, Casalecchio di Reno (Bologna) 1988, pp. 183-242, spec. pp. 214-7.

29. Per le caratteristiche e la diffusione in Italia settentrionale cfr. C. GOMEZEL, *Le anfore spagnole*, in *Scavi ad Aquileia*, cit., p. 390.

30. CORNELIO CASSAI, *I materiali di età romana*, cit., p. 217.

31. GOMEZEL, *Le anfore spagnole*, cit., pp. 391-2.

32. M. BOLLINI, *Tre storie di veterani alle radici del delta padano*, «RSA», VI-VII, 1976-77, pp. 351-9; PUPILLO, *Ferrara cum agro*, cit., pp. 175-6, n. 8.

33. D. PUPILLO, *Nota preliminare per lo studio del popolamento dell'antica Voghenza*, in *Voghenza. Una necropoli*, cit., pp. 271-81, spec. pp. 276 ss.

Gianfranco De Rossi

Il porto di Miseno tra Costantino e Gregorio Magno: nuova luce dalle recenti acquisizioni

Miseno rappresenta un caso emblematico della ricerca archeologica nei siti che ebbero la loro vicenda storica principale nell'età classica: mai oggetto di indagini sistematiche o diacroniche, è ancora da considerarsi ignota ed anzi misconosciuta per l'età tardoantica e medievale, tanto più che è opinione diffusa che città e porto siano stati abbandonati o perlomeno fortemente destrutturati nel corso del IV secolo, a causa di una generale decadenza dell'area, sulla quale sarebbero poi intervenute le distruzioni causate dai moti bradisismici. L'avviato studio dei reperti conservati nei magazzini e provenienti da vecchi scavi[1], contribuisce a porre le basi per una nuova lettura sul paesaggio tardoantico e altomedievale dei Campi Flegrei. Sono reperti provenienti dagli scavi del Sacello degli Augustali, della Grotta Dragonara, delle Terme in proprietà Cudemo, nonché di rinvenimenti a mare, e di cui si dà in questa sede una notizia preliminare (FIG. 1). Il supporto archeologico dei dati provenienti dalla cultura materiale è tanto più importante, perché permette di leggere con occhi diversi documenti letterari ben noti ma spesso sottovalutati nella loro importanza.

Come è noto, il porto di *Misenum* (FIG. 2) fu in età romana il maggiore porto militare del Mediterraneo. Questa sua esclusiva prerogativa era favorita dall'aspetto geomorfologico del suo duplice bacino naturale. La struttura portuale d'età romana è ormai chiarita[2]: il porto sfruttava la

1. La ricerca è coordinata dalla dott. Paola Miniero, che ringrazio. Il presente contributo si avvale della revisione delle fonti storiche, letterarie e archeologiche sui Campi Flegrei in età altomedievale nell'ambito del dottorato in Archeologia e Antichità post-classiche dell'Università di Roma "La Sapienza" sotto la guida della prof. Letizia Pani Ermini.

2. La descrizione del porto è presa da P. A. GIANFROTTA, *Harbour structures of the Augustan age in Italy*, in A. RABAN, K. G. HOLUM (a cura di), *Caesarea Maritima. A Retrospective after two millennia*, Leiden 1996, spec. pp. 71-3. Non corretta era la ricostruzione di J. BELOCH, *Campanien. Geschichte und Topographie des antike Neapel und seine Umgebung*, Breslau 1890, poi ripresa da G. SCHMIEDT, *I porti italiani nell'Alto Medioevo*, in *XXV Settimana CISAM, 14-20 aprile 1977*, Spoleto 1978, pp. 129-254, che vedeva due ordini di *pilae*.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 835-846.



Fig. 1: Miseno, indicazione dei contesti archeologici con ceramica d'età tardo-antica (grafica di D. Mancini e B. Giordani).

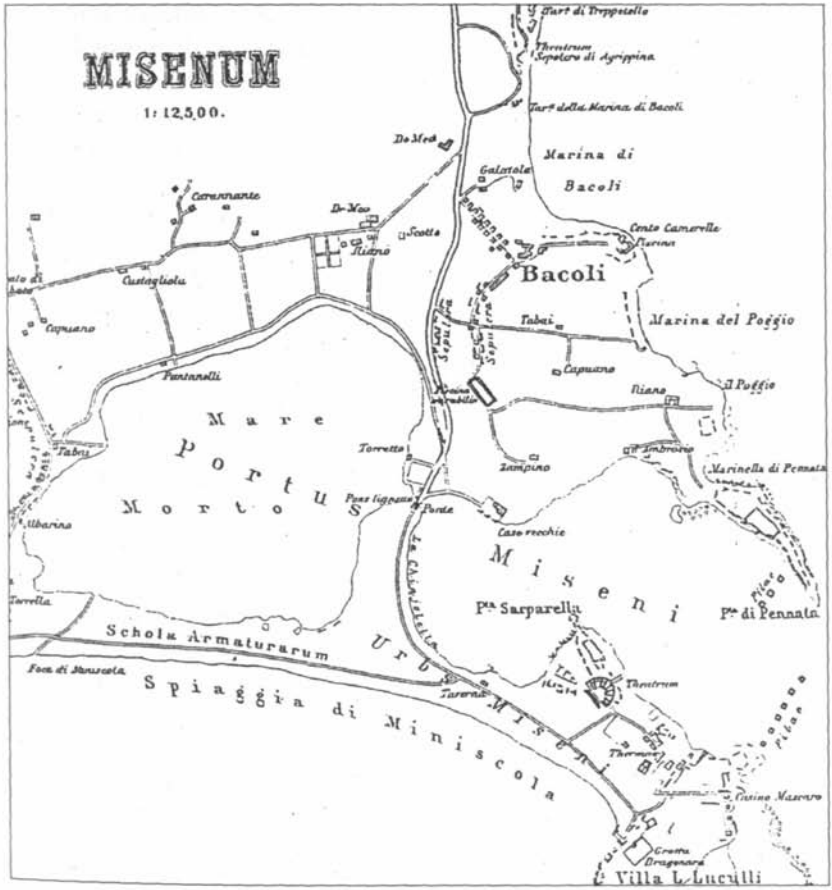


Fig. 2: Miseno, il porto (rielaborazione da Beloch, *Campanien*, cit.).

particolare conformazione della costa, un golfo profondo difeso a settentrione da un promontorio particolarmente aggettante (Punta Pennata), e con la possibilità di un secondo bacino più interno, lago costiero e perfetta darsena naturale (Mare Morto). Un ponte di legno, presumibilmente mobile, univa le due sponde divise da un canale che permetteva il passaggio tra mare e lago. Due moli erano posti all'imboccatura del porto: quello meridionale (Punta Terone) era lungo oltre 100 metri e costituito da un ordine di *pilae*; quello settentrionale (Punta Pennata), lungo tra i 50 e i 60 metri, era formato anch'esso da un solo ordine di *pilae*; tutte le strutture hanno conservato solo il cementizio.

Al momento attuale pare non possano segnalarsi evidenti interventi o restauri d'età post-classica sulle strutture sommerse del porto. Una ricerca mirata in tal senso non è però mai stata effettuata.

Il bacino portuale lamenta comunque numerose distruzioni prima e durante la Seconda guerra mondiale, quando fu utilizzato per scopi militari.

Certamente la riorganizzazione militare dioclezianea dovette riguardare anche la flotta misenate, il cui decisivo apporto è ben presumibile sia nella riconquista da parte di Massenzio dell'Africa che forse nella battaglia navale del 324 davanti all'Ellesponto tra le forze di Costantino, comandate da Crispo, e quelle di Licinio[3].

Una rilettura delle fonti letterarie ed epigrafiche permette di riconoscere interventi legati alla funzionalità del porto all'inizio del IV secolo. Un'epigrafe celebrativa ricordava il restauro del ponte (*pons ligneus*) nel punto d'unione dei due bacini compiuto in età tardoantica dal prefetto Flavio Mariano[4].

Il restauro del ponte aveva un'importanza decisiva per il funzionamento del porto misenate. La necessità di un agevole collegamento tra le due estremità del bacino, e la regimentazione controllata dell'acqua nella darsena naturale del bacino più interno, mostrano la volontà di mantenere immutata la potenzialità del porto. È ben possibile che il restauro si inserisca in una serie di chiari interventi compiuti nel corso del IV secolo nell'area flegrea, e in particolare a Pozzuoli[5].

Nella stessa Miseno il miliario costantiniano di Miliscola[6] indica un'attività di manutenzione di quella via costiera a lato del bacino inter-

3. ZOSIMO II, 14. La flotta dev'essere quella misenate, l'unica al momento detenuta da Massenzio a causa dell'alleanza tra Domizio Alessandro e Costantino; ZOSIMO, II, 23; ANONIMO VALESIANO V, 23: M. REDDÉ, *Mare Nostrum*, Roma 1986, pp. 635-40.

4. *CIL* X 3344; *PLRE* I, s.v. *Flavius Marianus*, p. 557. L'epigrafe fu rinvenuta a Miseno, senza precisa indicazione di luogo, durante i lavori di bonifica e scavo nel 1773. È ora al Museo Nazionale di Napoli (A. PARMA, *Osservazioni sul patrimonio epigrafico di Miseno*, in *Atti del Convegno sulla Civiltà dei Campi Flegrei (1990)*, Napoli 1992, p. 220).

5. G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromana*, «Puteoli» IV-V, pp. 59-128.

6. L'epigrafe fu rinvenuta durante lavori edili nel 1890, parzialmente ricoperta dall'acqua e presumibilmente *in situ*, nel lembo di terra compreso tra la parte sud del Mare Morto e la spiaggia di Miliscola: *Antichità scoperte nelle Provincie meridionali da documenti serbati nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, II, Roma 1876, pp. 47-8; M. R. BORRIELLO, A. D'AMBROSIO, *Baiae-Misenum*, *Forma Italiae*, *Regio I*, XIV, Firenze 1979, n. 167; in associazione erano monete di Costantino. L'epigrafe, recentemente ritrovata, è ora in corso di pubblicazione. Ringrazio di cuore il prof. Giuseppe Camodeca per l'indicazione e per tutti gli utili suggerimenti in fase di preparazione di questo contributo.

no che era la terminazione dell'asse di collegamento da Cuma (e perciò dalla Domitiana), e la conferma dell'attenzione verso il complesso portuale. La portata dell'intervento è ulteriormente attestata dal successivo restauro dell'acquedotto del Serino, compiuto nel 324 da parte di *M. Ceionus Iulianus consularis Campaniae*[7]: l'acquedotto continuava a rifornire, oltre alle principali città campane della zona, la grande cisterna di raccolta detta poi "piscina mirabile".

Alla fine del IV secolo pare avvenire il momento di rottura nelle funzioni militari del porto: Miseno non è esplicitamente inserita nella riorganizzazione della flotta militare romana del V e VI secolo, e la carica del prefetto *Classis Misenatis*, che compare nella *Notitia Dignitatum*, doveva forse essere solo la persistenza di una passata prestigiosa istituzione militare[8]. Nella guerra greco-gotica il porto di Miseno non è mai nominato, forse anche per la mancanza di scontri militari navali.

Il porto compare di nuovo nell'epistolario di Gregorio Magno. In particolare viene citato nella lettera indirizzata ad Antemio suddiacono del maggio 599 nella quale il papa appoggia la causa di un *nauclerius* di nome *Gallus* che era giunto in Campania e si era trattenuto in un monastero sito *in Misenati portu*[9]. Questa evidente attestazione di una conservata funzionalità di un porto a Miseno è stata raramente valutata in passato nella sua importanza, che risulta essere fondamentale anche perché pone in chiara connessione porto e monastero, connessione se non altro topografica (*illic*), permettendoci di individuare una possibile linea di approfondimento e di comprensione dei motivi legati alla continuità d'uso dello scalo flegreo.

Il dato nuovo e importante è costituito dai depositi di ceramica d'età tardoantica e altomedievale rinvenuti nell'area intorno al porto di Miseno

7. L'epigrafe di S. Lucia di Serino, rinvenuta presso le sorgenti alla testa dell'acquedotto che riforniva Nola, Atella, Acerra, Napoli, Pozzuoli, Cuma, Baia e si concludeva nella "piscina mirabile" di Miseno: I. SGOBBO *L'acquedotto romano della Campania*, «NSc», 1938, pp. 76-80. La cisterna, conosciuta disegnata ed "ammirata" fin dal Rinascimento, è certamente una delle più grandi opere d'ingegneria idraulica d'età romana. Si segnala da ultimo P. MINIERO, *Baia. Il castello, il museo, l'area archeologica*, Napoli 2000, pp. 72-3, con bibliografia.

8. *In Campania praefectus classis Misenatium Miseno* (*Not. Dign.*, II, 1169: ed. Bocking, Leipzig 1881). Sull'esistenza o meno di una flotta militare a Miseno in età tardoantica il dibattito è ancora aperto: cfr. V. AIELLO, *Il controllo militare del Mediterraneo* e D. CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra*, in questi Atti rispettivamente alle pp. 201-20 e 221-38.

9. *Registrum Epistolarum Gregorii Magni*, ed. D. Norberg, Turnholti 1982, Ep. IX, 145: *Lator praesentium Gallus nauclerius oblata nobis petitione noscitur intimasse, asserens puerum se quaendam de Siciliae partibus veniens orationis gratia ad Campaniae partes perduxisse, qui in Misenati portu coniungens illic in monasterio conversionis sese causa retinuit.*

e finalmente in corso di studio, che sono un'importante attestazione archeologica della continuità di frequentazione del sito dal IV al IX secolo.

Tabella 1: Principali tipologie ceramiche tardoantiche attestate.

Sito	anfore
Grotta Dragonara	Keay 25, Keay 62, LRA 1, LRA 4; anfora "Miseno"
Terme "Cudemo"	Keay 25, Keay 61, Keay 62, LRA 1, LRA 4, Keay 52 e "succedanea"; anfora "Miseno"
Sacello Augustali	Keay 25, Keay 62, LRA 1, LRA 2, LRA 4, LRA 5/6, Keay 52; anfora Miseno

La cosiddetta Grotta Dragonara è una cisterna scavata nel tufo collegata ad una sorgente di acqua dolce che serviva la villa che era posta direttamente sopra di essa e il vicino impianto termale detto Terme Pubbliche in proprietà Cudemo[10]. Nel riempimento degli occhi di luce, le aperture che permettevano l'accesso alla cisterna dall'alto, vi era un consistente nucleo di materiali tardoantichi dal IV fino al VI secolo inoltrato, come il vaso a listello in sigillata africana Hayes 91C[11] e la scodella Hayes 105[12], lucerne in sigillata africana e imitazioni locali. Le anfore indicano la immutata capacità di ricezione di merci dall'Africa e dall'Oriente nel V e VI secolo: in particolare il contenitore cilindrico di grandi dimensioni Keay 62[13] (FIG. 3) e l'anfora dell'Asia Minore LRA 1[14].

I materiali conservati presso il sito delle terme romane in proprietà Cudemo, trasformatesi poi in un complesso di fornaci di anfore da tra-

10. Per il monumento cfr. MINIERO, *Baia*, cit., pp. 73-6. Lo scavo è in corso di pubblicazione.

11. N. inv. 1674, orlo. Cfr. J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, London 1972, pp. 140-4; per la datazione e diffusione, S. TORTORELLA, *La sigillata africana in Italia nel VI e VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI e VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 41-69.

12. N. inv. 2010, orlo. Cfr. HAYES, *Late Roman*, cit., pp. 166-169 e TORTORELLA, *La sigillata*, cit.

13. N. inv. 26, Keay 62A, orlo; n. inv. 27 e n. inv. 32 simile a Keay 62 Q, orlo; n. inv. 33, Keay 62 "generic", fondo: S. J. KEAY, *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and economic study: the Catalan evidence*, «BAR», Int. Ser., 196, Oxford 1984, pp. 123-4.

14. N. inv. 3-5, prob. LRA 1-standard type, anse. Per la datazione e diffusione F. PACETTI, *Appunti su alcuni tipi di anfore orientali della prima età bizantina. Centri di produzione, contenuti, cronologia e distribuzione* in *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, «ATTA», 1, 1995, pp. 273-94; P. ARTHUR, *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in SAGUÌ, *Ceramica*, cit., pp. 157-84.

sporto e ceramica comune, provengono da uno scavo effettuato alla metà degli anni Ottanta[15]. Anche qui vi sono anfore di V-VII secolo dall'Italia meridionale, dall'Africa e dalle coste dell'Asia Minore, come l'anfora vinaria dell'Italia meridionale Keay 52[16] e della succedanea anfora vinaria detta Keay 52 tarda o Campanian LRA[17]; il contenitore cilindrico di grandi dimensioni Keay 61-62 ed ancora l'anfora LRA 1.

All'interno di un lotto di materiali sequestrati nel 1995 e trasferiti nel Museo di Baia, vi sono varie anfore intere e quasi intere, tutte provenienti dal mare per la presenza di incrostazioni varie. Tra di esse due anfore Keay 52 quasi integre (FIG. 4). Pur nella comprensibile impossibilità di precisa individuazione dell'area di reperimento, sono forse indice della presenza di un relitto d'età tardoantica nella zona.

Certamente il più importante contesto d'età tardoantica scavato nell'area pubblica e monumentale di Miseno è quello del Sacello degli Augustali[18]. L'utilizzo come discarica di questo monumento pubblico è stato sempre interpretato come chiaro indizio della destrutturazione dell'arredo urbano e progressivo abbandono del porto. Purtroppo i criticabili metodi di scavo adottati dopo il rinvenimento non permisero la corretta individuazione della sequenza stratigrafica del suo abbandono. Nel consistente nucleo di anfore tardoantiche sono presenti tutte le più importanti produzioni diffuse nel Mediterraneo occidentale ed in generale materiali ceramici fino al VII secolo.

Se la creazione della discarica ebbe anche lo scopo di pareggiare un movimento bradisismico e bonificare l'area per favorirne la persistenza di una frequentazione, è presumibile che questa discarica non indichi

15. Il monumento è ben conosciuto nella letteratura archeologica ma è da considerarsi ancora inedito per le sue fasi post-classiche: note preliminari all'edizione dello scavo sono state curate da Mario Pagano in A. CINQUE, F. RUSSO, M. PAGANO *La successione dei terreni di età post-romana delle Terme di Miseno (Napoli): Nuovi dati per la storia e la stratigrafia del bradisisma puteolano*, «Bullettino della Società Geologica Italiana», 110, 1991, pp. 231-44; la completa pubblicazione non ha avuto seguito.

16. N. inv. 1804, orlo. L'anfora Keay 52, particolarmente ben diffusa a Roma, e di cui sono ben note le fornaci rinvenute in numerose località del *Bruttium*, è qui presente nella forma datata dalla seconda metà del IV alla prima metà del VI secolo d.C.: F. PACETTI, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in SAGUÌ, *Ceramica*, cit., pp. 185-208, con bibliografia precedente.

17. La produzione di quest'anfora anche nel Golfo di Napoli nel corso del VI secolo è stata proposta da Paul Arthur. Non pare essere particolarmente diffusa fuori di Roma e Napoli. L'esemplare misenate potrebbe appartenere a questa produzione campana.

18. Per la bibliografia di riferimento al monumento e per una prima edizione dei materiali provenienti dallo scavo cfr. P. MINIERO, M. L. PERRONE, G. SORICELLI, *Miseno*, in questi Atti alle pp. 847-56.

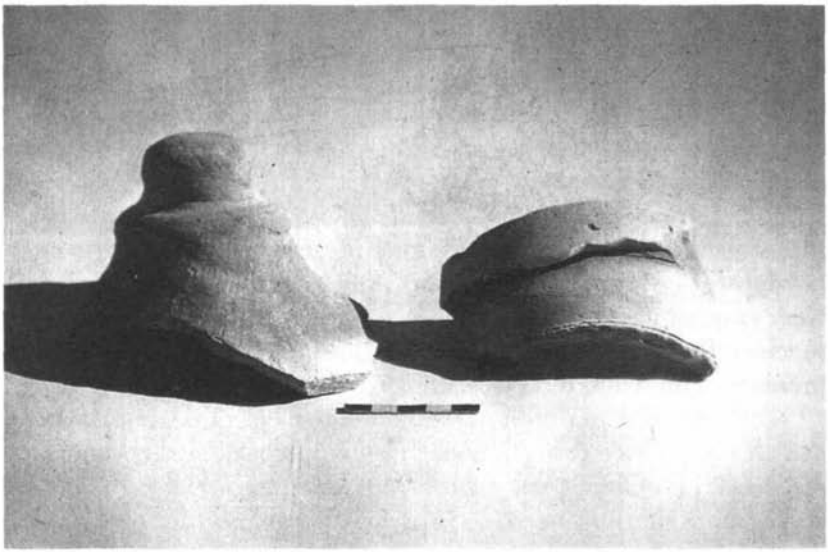


Fig. 3: Anfora Keay 62, orlo e fondo (da Grotta Dragonara).



Fig. 4: Anfora Keay 52 (da sequestro).

una destrutturazione dell'arredo urbano ma semplicemente la modifica di destinazione dell'area.

La discarica del Sacello degli Augustali, unita alle significative presenze, pur residue, nello scavo delle Terme Pubbliche, della Grotta Dragonara e dei rinvenimenti subacquei, è piuttosto la chiara e importante attestazione della continuità di uso del porto, nel quale ancora nel V e VI secolo giungono copiose merci dall'Africa e in misura minore dall'Italia meridionale e dall'Oriente. Importante la presenza nello scarico del Sacello dell'anfora siropalestinese LRA 5/6[19] che pare avere una distribuzione nel corso del VI secolo solo nei grandi centri urbani. È da segnalare la presenza in tutti e tre i contesti dell'anfora vinaria sud-italica Keay 52, finora non particolarmente attestata in Campania e per contro presente in tutti i principali scali in Occidente e in Oriente, da Marsiglia fino ad Atene.

Con la vittoria bizantina sui Goti Miseno mantenne intatte le sue caratteristiche di importante scalo portuale, favorito dalle condizioni naturali e dalla presenza delle infrastrutture romane. La sua continuità viene ulteriormente attestata alla fine del VI secolo attraverso l'installazione del *castrum*, edificato con chiare funzioni di controllo e difesa non solo dell'imboccatura occidentale del Golfo di Napoli, ma soprattutto delle attività portuali ora di carattere commerciale[20]. In particolare la testimonianza nell'epistolario di Gregorio Magno del transito a Miseno delle produzioni vinarie dell'isola di Procida[21] si unisce al dato archeologico che vede il porto misenate come punto di partenza per il commercio di anfore (FIGG. 5 e 6) prodotte nelle sue fornaci appositamente lì installate e che esportavano i frutti dell'attività viticola del suo entroterra[22]. La creazione nel porto di Miseno di un sistema di fornaci per la produzione di

19. La presenza dell'anfora vinaria Carthage Late Roman Amphora 5/6 è importante perché contenitore meno diffuso della conterranea LRA 4, presente solo nei grandi centri urbani e nei porti, e soprattutto nel VI secolo: PACETTI, *Appunti*, cit. Per Napoli, ARTHUR, *Eastern*, cit.

20. Il *castrum* di Miseno, noto dalle fonti letterarie dalla fine del VI al IX secolo, non è ancora stato individuato. Della sua esistenza non vi sono dubbi, per il numero non alto ma comunque preciso di riferimenti, soprattutto nell'epistolario di Gregorio Magno, che lo indicano in costruzione, terminato, distrutto e abbandonato. Cfr. P. ARTHUR, *Early medieval amphorae, the Duchy of Naples and the food supply of Rome*, «PBSR» 1993, pp. 231-44, con bibliografia.

21. GREG. MAGNI, Ep. IX, 53: diretta a Maurentius *magister militum* nel novembre del 598.

22. La cosiddetta "anfora di Miseno" è stata finora oggetto solo di brevi trattazioni: la prima indicazione in P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy: an evaluation of amphora evidence from Italy*, in S. DEROCHE, J. M. SPIESER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine*, «BCH», suppl. 18, 1989, pp. 79-91, pp. 87-8; lo studio più completo allo stato attuale è ARTHUR, *Early medieval*, cit.

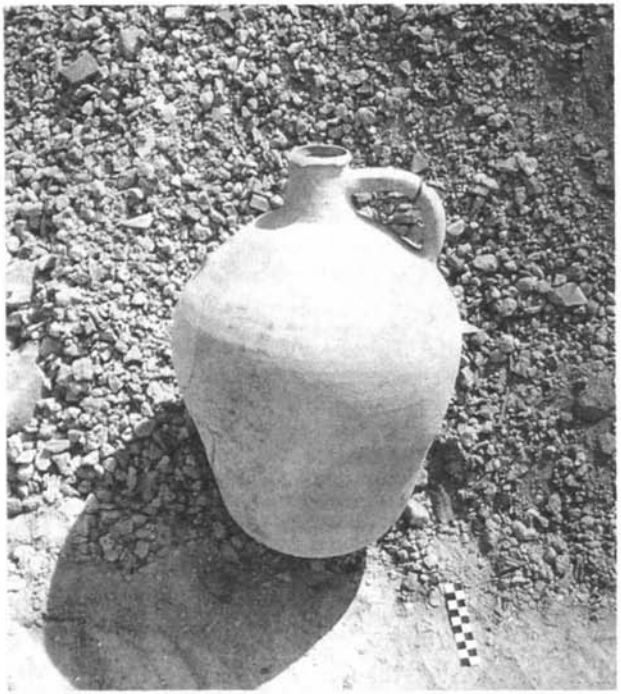


Fig. 5: Anfora "di Miseno", quasi integra (priva di un'ansa).

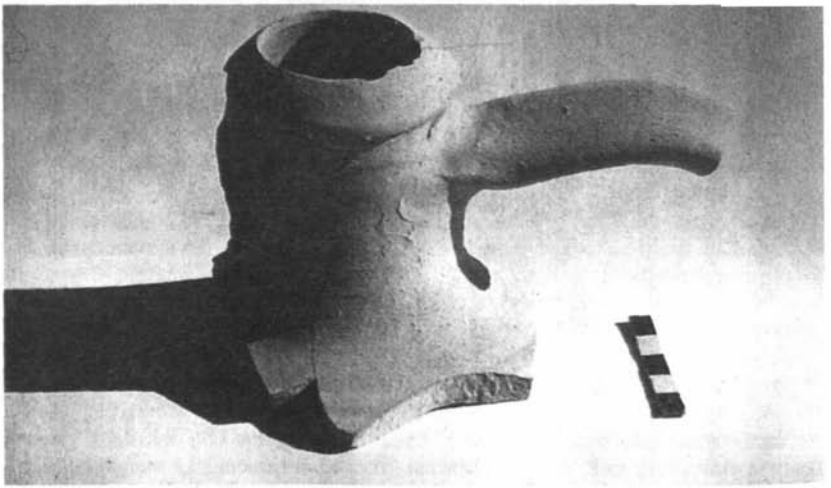


Fig. 6: Anfora Keay 52 "di Miseno", scarto di fornace, frammento (da Grotta Dragonara).

anfore per il trasporto di vino, anfore riconosciute per ora a Napoli e a Roma, è un chiaro intervento di grande impegno che individua una committenza elevata. È ben possibile che questo committente sia la Chiesa di Roma, nel cui *patrimonium* ricadeva l'*insulam Meseno cum possessiones omnes* donata secondo il *Liber Pontificalis* da Costantino a papa Silvestro per la basilica dei SS. Marcellino e Pietro[23]. La rendita attestata era molto alta: 810 solidi aurei; è ben presumibile che la fetta più importante fosse data dalla produzione vinicola.

La ricerca sui Campi Flegrei in età tardoantica e medievale appare in tutta la sua potenziale novità. Uno dei prossimi obiettivi sarà la comprensione sulla modalità e i tempi di questa riconversione del porto di Miseno da militare a nodo produttivo e commerciale del *Patrimonium Campaniae* del pontefice romano.

23. *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, Paris 1886, I, p. 182. Alla basilica viene donato: *fundum Laurentum ... insulam Sardiniam ... insulam Meseno cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes, praest. sol.* DCCCX *... insulam Mattidiem ... possessio in territorio Sabinense quod appellatur Duas Casas*. La redazione della *Vita Sylvestri* è di età gotica e si colloca tra 514 e 530, ma le liste dei fondi e i dati sui canoni risalgono certamente agli atti originari delle donazioni: già Duchesne nella sua edizione del testo (pp. 152-54); e da ultimo D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, «MEFRA», III, 2, 1999, pp. 991-1025: La rendita di Miseno attestata nel *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma è una delle più cospicue (di 810 solidi): a titolo indicativo, secondo i noti calcoli della Ruggini, potrebbe evidenziare ca. 1208 iugeri coltivabili a frumento (303 ha ca.), secondo la rendita media di 0,67 solidi a *iugerum* (L. RUGGINI CRACCO, *Economia e società nell'"Italia Annonaria"*, Milano 1961, spec. pp. 417-8). Sulla costituzione del *Patrimonium Sancti Petri*, con precisi riferimenti anche alla Campania, cfr. F. MARAZZI, *I Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio (secc. IV-X)*, Roma 1998. Sulle questioni giuridiche ed economiche R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et "res privata". L'aerarium impérial et son administration du IV^e^ au VI^e^ siècle*, Roma 1989, spec. pp. 623-4 e 675-8.

Paola Miniero, Maria Luisa Perrone, Gianluca Soricelli*

Miseno (Napoli). Materiali ceramici dallo scarico del Sacello degli Augustali: la sigillata africana e le anfore

Il Sacello degli Augustali sorge sulla striscia di terra compresa tra Punta Sarparella e Punta Terone, adiacente al teatro e dunque nell'area forense della colonia di *Misenum*. Agli inizi del III secolo l'edificio fu distrutto, forse da un terremoto che provocò la frana del sovrastante costone di tufo e il crollo delle coperture. L'area, ormai defunzionalizzata, venne utilizzata a partire da questo momento come discarica di rifiuti[1].

La scarsa attenzione prestata alla stratigrafia archeologica al momento dello scavo non permette oggi di ricostruire i modi e i tempi di accumulo del materiale ceramico scaricato all'interno dell'edificio, perdendo così dati preziosi per ricostruire la cultura materiale, riflesso delle condizioni e delle diverse attività (commerciali, domestiche ecc.), di questa parte del Golfo di Napoli.

Tuttavia, l'esame comparato delle diverse classi ceramiche attestate permette alcune osservazioni relativamente a merci e luoghi di produzione e alla posizione di *Misenum* nel più ampio contesto dei traffici mediterranei tra la tarda età severiana e l'età tardoantica.

Lo studio dei materiali ceramici, per quanto si sia giunti ormai a uno stato relativamente avanzato del lavoro di analisi e schedatura, è ancora in corso[2]; di conseguenza quanto sarà qui presentato è da considerare di carattere preliminare e suscettibile di modifiche. Saranno presentati in questa occasione i dati relativi alla terra sigillata e alle anfore.

* P. Miniero è autrice della premessa iniziale del capitolo e delle conclusioni; G. Soricelli del paragrafo sulle sigillate africane; e M. L. Perrone del paragrafo sulle anfore.

1. Sul monumento e i materiali architettonici, scultorei, epigrafici e ceramici cfr. A. DE FRANCISCIS, *Il Sacello degli Augustali a Miseno*, Napoli 1991, e P. MINIERO (a cura di), *Il Sacello degli Augustali a Miseno*, Napoli 2000. In generale su *Misenum* cfr. *I Campi Flegrei. Un itinerario archeologico*, Venezia 1990, pp. 242-61.

2. Sono al momento in corso analisi chimico-fisiche delle argille di anfore e ceramica da fuoco da parte del prof. V. Morra del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università Federico II di Napoli.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 847-856.

Le sigillate africane

La ripartizione degli orli della terra sigillata[3] per gli anni compresi tra il 180-200 e il 660-680 d.C. suggerisce la possibilità di due momenti principali di deposizione del materiale ceramico: tra 200-220 e 240-260; tra 320-340 e 400-420. Dopo questa data si è continuato a scaricare rifiuti, ma è possibile che siano diminuite drasticamente in questa area le importazioni di ceramica fine visti i suoi bassi indici percentuali confrontati con quelli delle altre classi ceramiche.

Ai decenni che seguono l'abbandono dell'edificio e il suo utilizzo come discarica di rifiuti sono da attribuire la maggior parte della sigillata chiara A rinvenuta: due le forme meglio attestate, i piatti Hayes 27 e Hayes 31, entrambi ben documentati a Napoli e nell'area limitrofa in contesti della fine del II e della prima parte del III secolo d.C.

La maggior parte delle sigillate è databile tra gli inizi del IV e i primi decenni del V secolo d.C.: si tratta prevalentemente di frammenti di sigillata chiara C e sigillata chiara D – con una sensibile prevalenza, sul piano quantitativo, di quest'ultima – mentre un numero ridotto di frammenti può essere ricondotto alla sigillata chiara C/E e alla sigillata chiara E.

La scodella Hayes 50A (primi decenni del III-metà IV secolo) domina tra la sigillata chiara C; gli esemplari del Sacello paiono riferibili per lo più all'ultima fase di produzione di questa forma, tra inizio e metà IV secolo d.C. (FIG. 1, 1). Diversi frammenti sono pertinenti alla coppa emisferica Hayes 53A (FIG. 2, 1), con decorazione a rilievo applicato sulla parete interna: prodotta tra il 350 e il 430 d.C. circa, la sua importazione nell'area della baia di Napoli è piuttosto precoce (è presente in contesti databili verso il 370-380 d.C.)[4]. Un frammento è invece riferibile alla coppa Hayes 52B, caratterizzata dall'orlo a tesa con decorazione a rilievo applicata (FIG. 2, 2), databile tra fine III-inizi IV e fine IV-inizi V secolo d.C.[5].

3. I materiali qui presentati sono trattati in maniera più ampia in G. SORICELLI, *Il materiale ceramico. Ceramica fine da mensa, lucerne, ceramica da fuoco*, in MINIERO, *Il Sacello*, cit., pp. 63-74. Per le singole produzioni e le forme si rimanda a *Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, Suppl. *EAA*, Roma 1981 (citato in seguito come *Atlante* I). Per la circolazione di questi prodotti a Napoli, unico possibile termine di confronto per questi materiali nell'area del Golfo di Napoli, cfr. G. SORICELLI, *"Terra Sigillata" della prima, media e tarda età imperiale*, in P. ARTHUR (a cura di), *Il complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (Scavi 1983-1984)*, Galatina 1994, pp. 109-68.

4. SORICELLI, *Il materiale ceramico*, cit., pp. 68-9, n. 5.

5. Ivi, p. 69, n. 6; per il motivo decorativo cfr. R. SPADEA (a cura di), *Da Skylletion a Scolacium. Il parco archeologico*, Roma 1989, pp. 147, fig. 1 e 152, fig. 20.

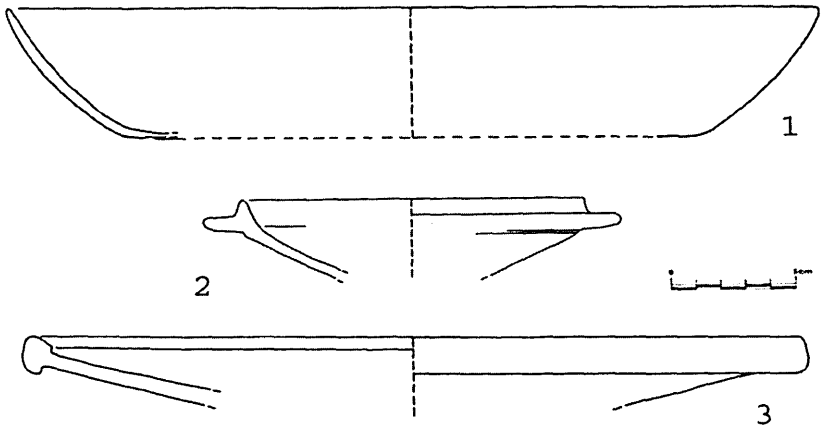


Fig. 1: Miseno, Sacello degli Augustali; terra sigillata chiara C e D.

Pochi altri frammenti sono infine riferibili a una scodella emisferica con orlo a tesa (la Hayes 44) e ai piatti, Hayes 48 e 49, databili al III-inizi IV secolo d.C.

Più ampio, invece, il panorama tipologico della sigillata chiara D: la forma più rappresentata è la scodella apode Hayes 61A e ben rappresentate sono anche le scodelle Hayes 58 e 59. Alla seconda metà del IV secolo sono da collocare gli esemplari di forma Hayes 50B ed è in questo momento che compaiono due altre scodelle, le Hayes 91 (FIG. 1, 2)[6] e 67: quest'ultima, prodotta fin verso il 470 d.C., a giudicare dalla qualità degli esemplari rinvenuti nel Sacello sembra essere presente con prodotti che non dovrebbero oltrepassare la metà del V secolo.

A partire dalla fine del IV secolo sono databili gli esemplari di forma Hayes 61 B (FIG. 2, 3), prodotta almeno fino alla metà del V secolo e che a Napoli ottiene valori percentuali di rilievo ancora nei contesti di metà-seconda metà V secolo[7]. Non più che sporadica la presenza delle coppe Hayes 80/81, la cui introduzione è da collocarsi agli inizi del V secolo, ben documentate a Napoli nei contesti di metà-seconda metà del secolo.

6. SORICELLI, *Il materiale ceramico*, cit., p. 68, n. 2.

7. Ivi, n. 3; SORICELLI, *"Terra Sigillata"*, cit., pp. 122-5. L'esemplare illustrato si colloca tra la versione tarda della Hayes 61B e un tipo dalla medesima articolazione morfologica ma caratterizzato da un basso piede atrofizzato, ben attestato a Napoli nei contesti della metà-seconda metà del V secolo; per il motivo decorativo, cerchi concentrici dentellati, cfr. *Atlante* I, p. 125, motivo 23, tav. LVI, 37.

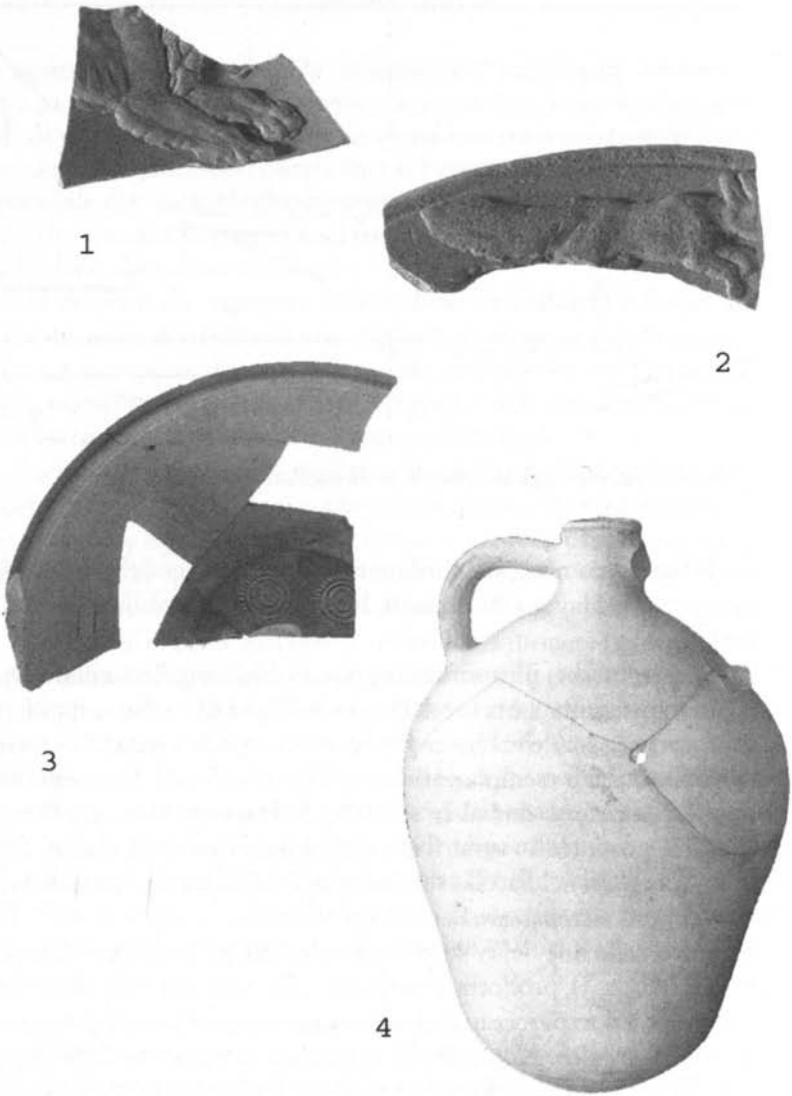


Fig. 2: Miseno, Sacello degli Augustali; terra sigillata chiara C decorata a rilievo (nn. 1-2; scala 1:3); terra sigillata chiara D decorata a stampo (n. 3; scala 1:3); anfora tipo Miseno (n. 4; scala 1:6).

La sigillata chiara C/E è presente con pochi frammenti attribuibili alla scodella Hayes 45A, databile tra il 230-240 e il 320 d.C., e alla scodella Hayes 50B, databile entro la prima metà del IV secolo; la sigillata chiara E è invece presente con un orlo di piatto Hayes 66, databile agli inizi del V secolo d.C.

Decisamente inferiore appare la quantità di ceramiche fini databili tra la metà del V e la fine del VI-inizi VII secolo d.C. La sigillata chiara C è presente con pochi frammenti riferibili alla scodella Hayes 84 e alla coppa Hayes 85: la prima, in particolare, è molto comune a Napoli nei contesti di fine V-inizi VI secolo d.C.

Per quanto riguarda, invece, la sigillata chiara D, le forme più tarde fin qui documentate sono una coppa con orlo a mandorla Hayes 99 C e la scodella Hayes 105 (FIG. 1, 3): la prima sembra fare la sua comparsa nella seconda metà del VI secolo per essere prodotta fin nella prima metà del VII secolo d.C.; la seconda è caratteristica, a Napoli come altrove, dei contesti di VII secolo d.C. (anche se appare a Cartagine già in contesti della fine del secolo precedente)[8].

Le anfore

Per quanto riguarda le anfore, è stato possibile analizzare un campione di 163 esemplari, di cui 143 identificati, ripartiti in quattro gruppi cronologici in base ai periodi di massima diffusione di ciascun tipo identificato (cfr. FIG. 3)[9]. Il primo gruppo (composto da 18 esemplari) comprende i materiali databili tra il I e la metà del III secolo d.C.: dominano gli esemplari attribuibili alla famiglia delle Dressel 2-4 italiche. Tra essi sono anche compresi alcuni esemplari da ricondurre alle produzioni derivate da questo tipo di contenitore, caratterizzati dall'ansa non più a doppio bastoncello bensì a nastro ingrossato, a volte solcato superiormente da una profonda scanalatura a ricordo della originaria conformazione bifida (FIG. 4, 1); le argille di questi esemplari, almeno macroscopicamente, sembrano rimandare all'area del Golfo di Napoli[10]; sono in ogni caso in corso analisi geochimiche per meglio precisarne l'origine.

Il secondo gruppo (composto da 38 esemplari) comprende i contenitori prodotti tra la metà del III e la metà del IV secolo d.C. Prevalgono nu-

8. SORICELLI, *Il materiale ceramico*, cit., p. 68, n. 4.

9. Per una trattazione più ampia dei materiali qui trattati si rimanda a P. MINIERO, *Le anfore*, in EAD., *Il Sacello*, cit., pp. 83-92.

10. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 89, nn. 2-3. Cfr. C. PANELLA, *Le anfore italiche del II secolo d.C.*, in *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*, Roma 1989, p. 169, figg. 1 e 4.

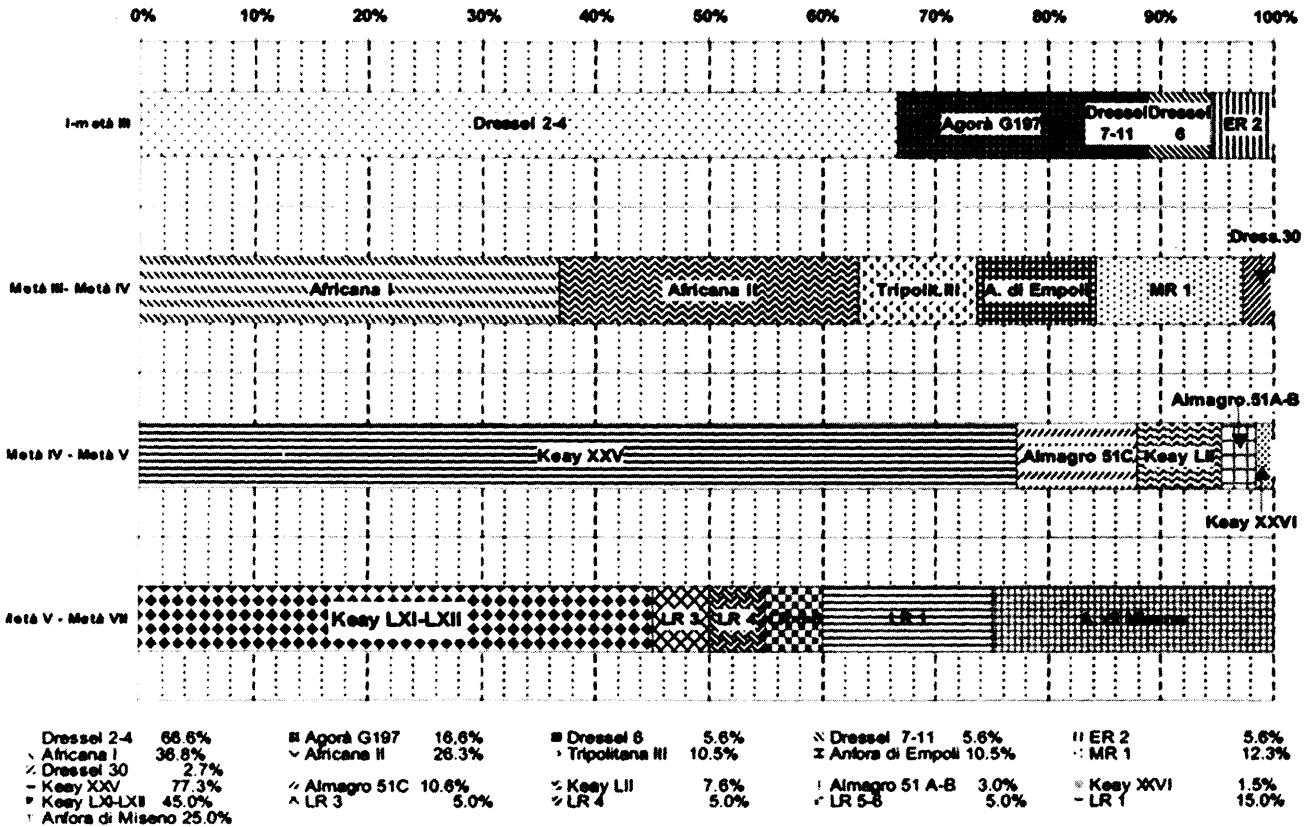


Fig. 3: Miseno, Sacello degli Augustali, quadro riassuntivo delle anfore ripartite per tipi e periodi cronologici.

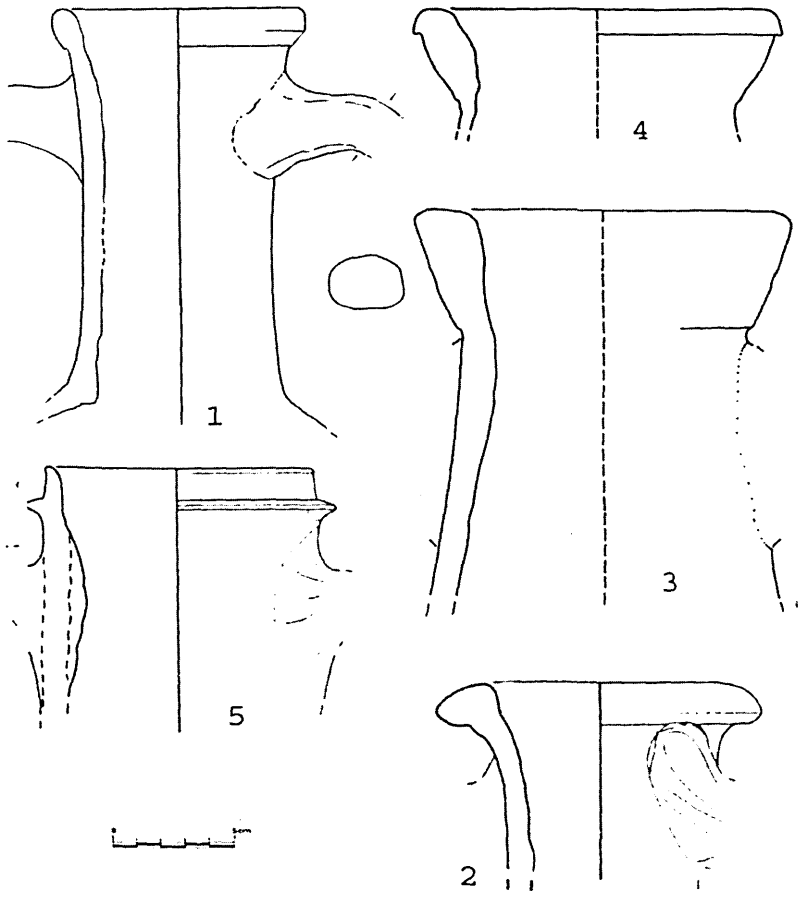


Fig. 4: Miseno, Sacello degli Augustali, anfore.

mericamente i contenitori oleari (o di conserve di pesce) rispetto a quelli vinari. I primi sono rappresentati prevalentemente dai tipi africani Africana I, IIA, IIC e IID[11], mentre più ridotta è la presenza dei contenitori tripolitani e mauretani. Per quanto riguarda i contenitori sicuramente vinari, è attestata solo l'anfora di Empoli (FIG. 4, 2)[12].

Il terzo gruppo (composto da 66 esemplari), quello numericamente

11. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 89, nn. 5-6. Per il tipo cfr. F. ZEVI, A. TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au bas-empire*, «AntAfr», 3, 1969, pp. 173 ss.; Ostia III, pp. 59-60, nn. 269, 172, tavv. XXXVIII-XXXIX.

12. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 90, n. 7. Cfr. per il tipo Ostia IV, p. 61, n. 279, tav. XL.

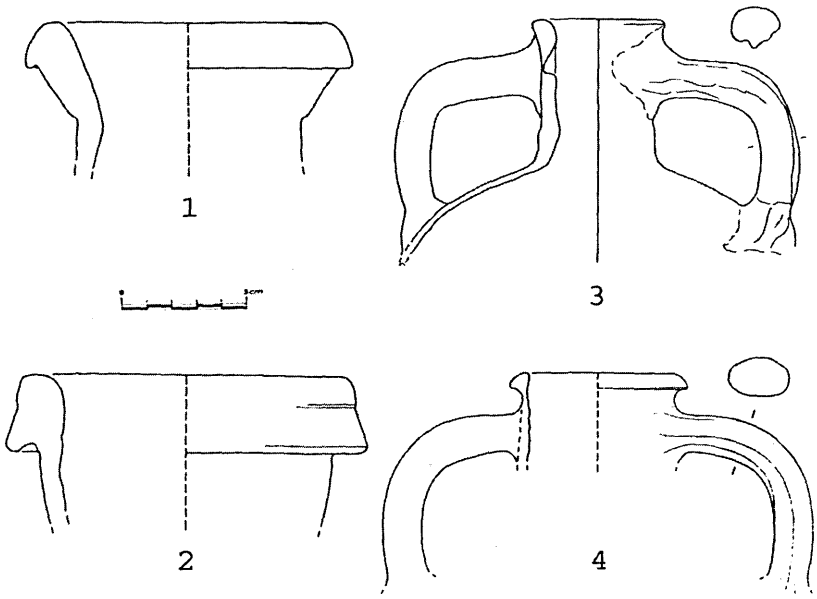


Fig. 5: Miseno, Sacello degli Augustali, anfore.

più rilevante, comprende materiali databili tra la metà del IV e la metà del V secolo: dominano i contenitori di produzione africana del tipo Keay 25: fabbricati tra la fine del III e il 425 d.C. circa e adibiti al trasporto di olio e conserve di pesce, sostituiscono i tipi Africana IIC e IID; tra i materiali del Sacello è presente prevalentemente nelle varianti B (FIG. 4, 3) e G (FIG. 4, 4)[13]. Per quanto riguarda le altre anfore, figurano in questo gruppo esemplari del tipo Almagro 51C[14] e del tipo Keay 52 (FIG. 4, 5)[15], quest'ultimo di produzione italica: come è noto, si tratta del contenitore utilizzato per commercializzare il vino prodotto in Calabria e Sicilia dopo la metà del IV e fino alla fine del VI secolo; i frammenti del Sacello sono caratterizzati

13. Sul tipo cfr. S. J. KEAY, *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, «BAR», Int. Ser., 196, Oxford 1984, pp. 184-212, figg. 77-89.

14. Per il tipo Almagro 51C-Keay 23, cfr. KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 172-9, figg. 69-71.

15. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 90, n. 14. Per il tipo cfr. KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 267-8, fig. 114; cfr. anche F. PACETTI, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. SAGUÌ (a cura di), *La ceramica medievale*, Roma 1996, pp. 185-207.

dall'orlo dal profilo triangolare ben articolato che costituisce la variante tipologica più antica prodotta fin verso la metà del V secolo e, a giudicare dalle argille, potrebbero essere di produzione calabrese.

Il quarto gruppo, infine (composto da 20 esemplari), comprende i materiali databili tra la metà del V e la metà del VII secolo d.C. Benché sul piano numerico risulti piuttosto esiguo, è interessante notare come, accanto ai contenitori africani (i tipi Keay 61 e 62: FIGG. 5, 1-2)[16], circolino in questo momento anche anfore vinarie provenienti dall'area egea – i tipi LR1 (FIG. 5, 3)[17] e LR3 – e dalla regione levantina (tipi LR4 e 5-6)[18]; da segnalare, infine, la presenza di alcuni esemplari dell'anfora di Miseno (FIG. 5, 4)[19], da collocare, secondo Gianfranco De Rossi che ne sta studiando il tipo, agli inizi di questa produzione, nel VI-VII secolo.

Conclusioni

I materiali sin qui presentati sono una prova della relativa vitalità di *Misenum* nel periodo compreso tra IV e V secolo, periodo per il quale la scarsa documentazione archeologica di cui finora si disponeva sembrava piuttosto indicare una decadenza dell'abitato, con l'abbandono dei principali edifici pubblici forse già per effetto dell'inizio del bradisismo, e la fine della funzione militare del suo porto al termine del IV secolo. A giudicare dalla ceramica fine e dalle anfore rinvenute nello scarico del Sacello, il porto di *Misenum* avrebbe continuato, invece, a svolgere tale ruolo anche dopo il trasferimento della flotta; anzi, le infrastrutture portuali in questa fase sarebbero state restaurate per mantenerne intatta la funzionalità, come testimonia un'iscrizione di questo periodo (*CIL* X, 3344) che ricorda il restauro del *pons ligneus* che poneva in comunicazione i due bacini portuali e sul quale passava la strada che collegava *Misenum* con *Bauli* e *Baiae*, ancora in quest'epoca occupate da proprietà dell'aristo-

16. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 91, nn. 17-18; per il tipo 61 cfr. KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 303-9, figg. 132-134; per il tipo 62, pp. 309-50, figg. 135-163.

17. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 91, n. 19; per il tipo cfr. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardo-antico*, in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA (a cura di), *Storia di Roma*, III. *L'età tardoantica*, II. *I luoghi e le culture*, Roma 1993, pp. 665-6, nota 220; F. PACETTI, *Appunti su alcuni tipi di anfore orientali della prima età bizantina. Centri di produzione, contenuti, cronologia e distribuzione*, «ATTA», suppl. 1, Roma 1995, pp. 273-9.

18. Per questi tipi cfr. PACETTI, *Appunti*, cit., pp. 279-88.

19. MINIERO, *Le anfore*, cit., p. 91, n. 20; per il tipo cfr. P. ARTHUR, *Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome*, «PBSR», LXI, 1993, pp. 231-44.

crazia senatoria[20]. *Misenum*, dunque, lungi dal decadere e risultare quasi abbandonata, tra IV e V secolo, è abitata e funziona come scalo commerciale[21].

Va tenuto però presente che *Misenum* in questo periodo non è più il *municipium* di età imperiale: l'abbandono degli edifici pubblici, il loro uso come discarica, la dismissione della flotta militare sono segni della crisi di una fase storica e della trasformazione dell'abitato, collegato alla funzione ora commerciale del porto, che continuerà, in un diverso contesto storico, fino alla distruzione del *castrum* nel IX secolo.

Solo il prosieguo delle ricerche sul terreno e lo studio dei materiali dei vecchi scavi consentiranno di definire meglio i tempi e i modi delle trasformazioni dell'abitato e quale sia stato il ruolo preciso del suo porto nel quadro del sistema locale e regionale di porti e scali.

20. SYMM., *Ep.* I, 1, 2; 6, 9; 6, 11, 3.

21. A riguardo cfr. G. DE ROSSI, *Il porto di Miseno*, in questi Atti alle pp. 835-46.

Danilo Leone, Maria Turchiano*

Aspetti della circolazione delle merci nell'*Apulia* tardoantica, tra importazioni e produzioni locali

L'analisi delle rotte commerciali che interessarono l'*Apulia* in età tardoantica si inserisce nel quadro di un più ampio progetto di ricerca sul Tardoantico, attualmente in corso[1], incentrato sulla Puglia centro-settentrionale nel contesto dell'Italia meridionale, da alcuni anni oggetto privilegiato di una indagine globale: dall'organizzazione urbana a quella territoriale, dalla produzione epigrafica alle manifestazioni artistiche e artigianali, dall'assetto istituzionale a quello della proprietà. Gli studi recenti hanno consentito di arricchire il panorama delle conoscenze sulle merci tardoantiche, sebbene il quadro risulti ancora parziale e andrebbe integrato con ulteriori dati e con altre fonti. I contesti presi in esame si riferiscono in particolare a riempimenti, strati di crollo, immondezzai scavati stratigraficamente e oggetto di studi globali, a rinvenimenti sporadici e casuali, talvolta del tutto decontestualizzati o relativi a scavi ascientifici, parzialmente editi, o a semplici segnalazioni. I "limiti" legati all'eterogeneità della documentazione disponibile, tuttavia, non impediscono di tentare di tracciare un quadro di sintesi e di individuare alcune ipotesi di interpretazione sulla circolazione delle merci in *Apulia*, nel contesto del Mediterraneo tardoantico. Si è scelto di incentrare l'analisi sul "doppio binario" delle importazioni e delle produzioni locali e regionali, in modo da poter disporre di un quadro più completo del tessuto produttivo.

In questo contributo si farà riferimento in particolare alle città di *Herdonia*, *Canusium* e *Venusia*, all'insediamento rurale di San Giusto (Lucera), alla fattoria di Posta Crusta (Ordona), alle ville di Agnuli (Mattinata) e Santa Maria di Merino (Vieste), al porto di *Sipontum* e ai

* I paragrafi *Le anfore* e *La ceramica comune dipinta* sono di D. Leone; *La ceramica sigillata africana*, *La Late Roman C Ware*, *La Cypriot Red Slip Ware* e *Le ceramiche della fornace di San Giusto* sono di M. Turchiano.

1. Il progetto è coordinato da Giuliano Volpe che ringraziamo per averci affidato lo studio di queste classi di materiali. Le carte sono state elaborate da F. Taccogna a cui va la nostra riconoscenza.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 857-890.

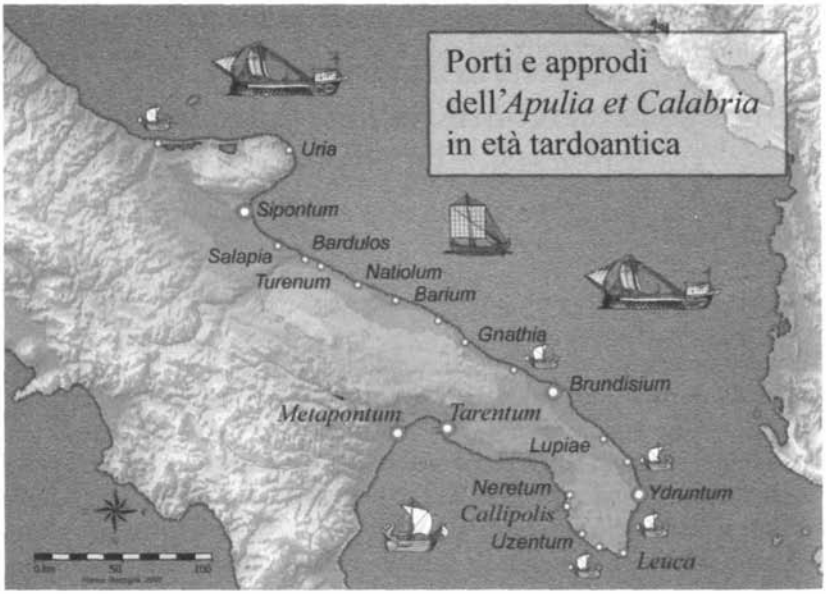


Fig. 1.

siti tardoantichi individuati nel corso di un progetto di ricognizione sistematica della valle del Celone (Lucera). Dunque città, ville, fattorie, porti e *vici*, microcosmi rappresentativi di una realtà multiforme e articolata comunque riconducibili entro un preciso orizzonte di scambi commerciali (FIG. 1).

La ceramica sigillata africana

L'analisi relativa alle ceramiche fini da mensa di produzione africana[2], basata sulla valutazione "qualitativa" di presenze o assenze e, quando possibile, sulla verifica dei "dati quantitativi" desumibili dai contesti eterogenei presi in esame, ha consentito non solo di tracciare un quadro più definito della rete di contatti commerciali nei quali l'*Apulia* era inserita, ma anche di ricostruire in maniera più fondata le potenzialità e le forme di acquisizione e diffusione di tali merci tra prima e media età imperiale

2. Sulla cronologia, tipologia e commercializzazione delle diverse produzioni ceramiche africane cfr. HAYES (1972); ID. (1980); *Atlante delle forme ceramiche, I*. Cfr. inoltre TORTORELLA (1986), pp. 212-15; ID. (1987), pp. 279-327. Un aggiornamento è in ID. (1995), pp. 79-102. Sulle officine di El Mahrine cfr. MACKENSEN (1993); ID. (1998), pp. 23-39.

ed età tardoantica[3]. Dall'osservatorio dei siti presi in esame, pur con le necessarie cautele interpretative legate ai limiti della documentazione disponibile, emerge una sostanziale conferma al quadro di circolazione dei manufatti africani già delineato per la Puglia centro-settentrionale[4], con alcune significative novità[5].

Nel complesso, il vasellame fine da mensa di produzione africana rappresenta una percentuale relativamente modesta, anche se significativa, sul totale dei manufatti ceramici presenti nei contesti presi in esame, caratterizzati dalla prevalenza delle ceramiche di produzione locale; l'unica eccezione sembra essere costituita dalla villa di Agnuli tra i cui materiali, come vedremo, largamente dominanti risultano le ceramiche importate[6]. L'evidenza della cultura materiale attesta che già dal II secolo d.C. le ceramiche da mensa africane cominciarono a diffondersi sui mercati della *Regio II*: la sigillata A è documentata, con indici di presenza variabili, sia nei centri urbani che negli insediamenti rurali, tanto sulla costa quanto all'interno. A *Herdonia*, tra i materiali provenienti dall'area della *domus* A[7] e dalle stratigrafie della *domus* B[8], le più antiche forme documentate sono le coppe Hayes 8A, n. 1, Hayes 8B, Hayes 9A, Hayes 9B, nn. 16-20 e i piatti Hayes 3B e Hayes 3C. Ben attestate sono anche le forme ascrivibili alla fine del II-inizi III secolo d.C. come le coppe Hayes 14A, nn. 1,4-5, Hayes 14B, n. 11 e Hayes 14/17, n. 1, oltre ai piatti Hayes 26 , Hayes 27, n. 7 e "Ostia I", fig. 86, ugualmente molto diffusi nonostante la maggior parte di tali esemplari fosse stata prodotta in A2, la più scadente delle produzioni in A. Colpisce la presenza, tra i materiali provenienti

3. Per una sintesi sul fenomeno produttivo e sulle tappe dell'espansione commerciale africana si rimanda a PANELLA (1993), pp. 613-97. Si vedano inoltre le osservazioni di CARANDINI (1986), pp. 3-9; ID. (1970), pp. 95-119; ID. (1993), pp. 11-38.

4. VOLPE (1996), pp. 323-39.

5. Recenti acquisizioni relative alla città di *Herdonia* sono in RIZZITELLI (2000), pp. 272-84; ANNESE (2000), pp. 286-94; TURCHIANO (2000), pp. 345-9, 383-4; LEONE (2000), pp. 391-4.

6. Sulle ceramiche tardoantiche della villa di Agnuli cfr. VOLPE (2000), pp. 326-33; VOLPE *et alii* (1998), pp. 723-34.

7. Il campione di ceramiche africane rinvenute nel corso delle campagne di scavo condotte nella zona della *domus* A ammonta a 756 frammenti tra i quali sono documentati esemplari delle produzioni A, A/D, C, D ed E, oltre a ceramica africana da cucina (in percentuale, calcolata in base al numero dei frammenti, la sigillata rappresenta il 69%, la ceramica da cucina il 31%). Prevalgono le produzioni A e D. Cfr. più estesamente RIZZITELLI (2000), pp. 272-84.

8. Le stratigrafie della *domus* B hanno restituito 2.849 frammenti corrispondenti a 141,139 kg; in un panorama ceramologico dominato dalle produzioni locali, le ceramiche da mensa africane A, A/D, C, D, E e da cucina rappresentano il 6,2% sul totale dei frammenti e l'1,59% sul peso complessivo. Per un'analisi puntuale cfr. ANNESE (2000), pp. 286-94.

dalla *domus* A, del coperchio Hayes 20, scarsamente documentato negli altri siti dell'*Apulia*, e della coppa Hayes 36, n. 1 con decorazioni a rilievo applicato[9].

Sigillata A, nelle produzioni A1, A1/2 e A2, è documentata anche nella città di Canosa, tra i materiali dagli scavi nell'area di Giove Toro[10], tra i quali si riscontra la presenza di coppe Hayes 8A, Hayes 9A, Hayes 14-17, piatti Hayes 27, Hayes 26, scodelle Hayes 5A. Pochi frammenti attribuibili alla produzione A sono stati rinvenuti fra i materiali dei saggi di scavo effettuati all'interno della basilica di Siponto[11]. Anche a Venosa sono documentate importazioni dall'Africa fra I e III secolo d.C.: si segnalano in particolare i frammenti relativi a coppe carenate della forma Hayes 36, n. 2, decorate a rilievi applicati raffiguranti l'auriga su quadriga, prodotte in sigillata africana A1 e A1/2, riconducibili alla prima metà del III secolo d.C.[12]; l'afflusso consistente di ceramiche africane di tale produzione emerge anche dai dati delle ricerche di superficie[13]. Può essere interessante osservare come a Venosa sia attestata una probabile produzione locale di forme derivate dalla sigillata A[14].

Rinvenimenti occasionali da Bovino hanno restituito pochi frammenti sporadici di sigillata A relativi alla forma Hayes 6B, alla coppa Hayes 9A, Hayes 8A, nn. 3-4[15]. Un frammento del tipo Hayes 9B, nn. 16-20 è attestato fra i materiali recuperati negli scavi nel Piano del Carpino (Foggia), probabilmente proveniente dalla villa in località Avicenna[16]. Anche

9. RIZZITELLI (2000), p. 272, tav. I.

10. I dati relativi alla città di Canosa sono del tutto parziali non essendo stata la ceramica tardoantica oggetto di studi sistematici. Non è possibile dunque contare su contesti stratigrafici di riferimento né sull'attendibilità statistica di alcun campione. Gli unici dati di cui si dispone sono quelli, parziali, forniti dai reperti degli scavi condotti nell'area di Giove Toro; cfr. CASSANO, LAGANARA, VOLPE (1985), pp. 501-15. Dati preliminari sui materiali in VOLPE, D'ANGELA (1992), p. 892.

11. Il vasellame fine da mensa d'importazione, comprensivo anche di Late Roman C Ware e di Cypiot Red Slip Ware, pertinente alle fasi stratigrafiche tarde dell'insediamento è costituito da 108 frammenti, per un peso complessivo di 1.416 g; cfr. D'ALOIA (1999), p. 404, n. 66.

12. Anche per Venosa non si dispone di contesti di materiali studiati integralmente; un quadro sintetico delle attestazioni delle varie classi di materiali è in SALVATORE (1991), p. 266, tav. XXIII, nn. 1-2.

13. Cfr. MARCHI, SABBATINI (1996), spec. p. 130.

14. Cfr. MARCHI, SALVATORE (1997), p. 77 e MARCHI, SABBATINI (1996), p. 130.

15. La documentazione offerta da Bovino si limita a pochi esemplari rinvenuti sporadicamente; il dato, privo di qualsiasi rilevanza statistica, prescinde da parametri quantitativi e si presta unicamente ad una valutazione di tipo qualitativo. Cfr. MAZZEI (1994), p. 216, n. 240; p. 270, n. 397; p. 298, n. 484.

16. Non si conoscono i dati di rinvenimento, né i contesti dei pochi materiali super-

nella villa di Fioravanti (Vieste) sono documentate le forme Hayes 14A, nn. 1, 4-5 e Hayes 14B, n. 8[17]. La produzione A è presente inoltre, con un alto tasso di residualità, tra i materiali del periodo II (fine III-metà del V secolo d.C.) della villa di Agnuli (Hayes 8A, 9A, 14B e 27)[18]. Una quantità considerevole di frammenti è stata rinvenuta anche in numerosi siti individuati nella valle del Celone[19].

Scarsamente documentata in *Apulia* è la sigillata A/D, attestata ad Ordona dalle scodelle Hayes 31 e 32, Ostia I, 31, e dai piatti Hayes 33. È presente anche nel territorio di Venosa e, nel Salento, a Otranto e Cutrofiano[20].

Una diffusione così capillare della sigillata africana di produzione A in *Apulia* a Canosa, Venosa, *Herdonia*, *Sipontum*, *Vibinum* e nelle ville del Gargano (Agnuli, Avicenna, Fioravanti), evidenzia un volume di traffici non trascurabile e conferma l'importanza del buon funzionamento delle infrastrutture, potenziate dalla costruzione della *via Traiana*, e le capacità ricettive dei mercati. Un centro come *Herdonia* si presenta nella prima e media età imperiale armonicamente inserito nelle dinamiche del «mercato globale» mediterraneo, incline all'acquisizione di derrate alimentari e di prodotti artigianali di ampia circolazione, non del tutto dipendente dalle importazioni "estere" ma capace di alimentare una tradizione artigianale locale significativa.

Non molto alti sono gli indici di presenza della produzione C: prevalente risulta essere la scodella Hayes 50A[21], capillarmente diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo tra III e IV secolo d.C.; ad essa si affiancano, in numero decisamente più ridotto, le scodelle Hayes 45A, e 53B[22], la coppa Hayes 44, il piatto Hayes 48. Interessante è la presenza a *Herdonia* di un esemplare della coppa Hayes 44, nn. 4-5, 9, decorata con un rilievo appli-

stiti recuperati nel corso di scavi effettuati nel 1953. Cfr. VOLPE (1988), p. 94, tav. XX, n. 18.

17. Cfr. CANNAROZZI, MAZZEI, VOLPE (1997), p. 200, nn. 21-23, fig. 5, n. 21 a p. 224.

18. Cfr. VOLPE (1996), p. 326, fig. 139, n. 1 e D'ALOIA (1999), pp. 277-8, tav. II, nn. 1-3.

19. Sono state condotte, finora, due campagne di ricognizione; devo le informazioni sui materiali provenienti da questi siti a V. Romano che ringrazio.

20. Per Ordona, cfr. RIZZITELLI (2000), p. 272; per Venosa, cfr. MARCHI, SABBATINI (1996), p. 130; per Otranto, cfr. GIANNOTTA (1992), p. 49; per Cutrofiano, MELISSANO (1990), p. 273.

21. Le scodelle Hayes 50A sono le forme della produzione C più documentate nei siti dell'*Apulia et Calabria*; sono attestate a *Herdonia*, RIZZITELLI (2000), p. 272, ANNESE (2000), pp. 288 e 291, tav. I, n. 17 e tav. II, n. 18, TURCHIANO (2000), pp. 346-7, tav. I, n. 1; Siponto, D'ALOIA (1999), p. 406, n. 67; Canosa, CASSANO, LAGANARA, VOLPE (1985), p. 506; Agnuli, VOLPE (1996), p. 326, fig. 139, n. 2; Alezio, GIANNOTTA (1981), tav. 61, n. 20; Otranto, GIANNOTTA (1992), fig. 3.1, n. 205.

22. Gli esemplari provengono da *Herdonia* e Canosa.

cato, e del piatto di forma poligonale Hayes 54, databile tra la seconda metà del III e la seconda metà del IV secolo d.C. A *Herdonia* sono anche attestati la scodella Hayes 57, diffusa fino al IV secolo, e pochi esemplari di Hayes 50B e 52 attribuibili alla produzione C^2 e C^3 e cronologicamente inquadrabili tra la metà del IV e gli inizi del V secolo d.C. Tra i numerosi esemplari rinvenuti a Canosa si segnala un frammento di scodella di tipo Hayes 53A prodotta in C^3, databile tra il 350 e il 430, con rilievo applicato raffigurante un'ara in muratura con acroteri laterali sulla quale si sollevano lunghe nubi di fumo, tra cui si intravedono tre fanciulli nudi; la scena rappresenta la nascita dei Dioscuri e di Leda dall'uovo[23]. Da Siponto proviene una piccola coppa emisferica del tipo Hayes 85A, n. 1, con bordo scanalato e rotellatura esterna, prodotta in C^5, databile alla metà del V secolo d.C.[24]. Tra i reperti dalla villa di Agnuli si segnala la presenza di alcuni esemplari della forma Hayes 84, n. 2[25], prodotta in C^5. Nel territorio di Venosa è stato rilevato un sensibile calo della presenza di forme inquadrabili nel pieno III secolo[26]. La sigillata C risulta essere scarsamente documentata, e con un repertorio molto limitato, anche a San Giusto e nei siti nella valle del Celone, soprattutto in rapporto agli indici di attestazione delle produzioni A e D.

Emerge un quadro di diffusione della ceramica prodotta nella Byzacena più rarefatto, meno articolato: l'impressione è quella di una circolazione meno capillare, limitata ai centri urbani o ai siti dislocati lungo la costa, solo marginalmente tangente gli insediamenti di ambito rurale. Il dato è interessante e non si presta a interpretazioni univoche soprattutto alla luce della cospicua presenza, nei siti dell'*Apulia*, dei coevi contenitori da trasporto prodotti nella stessa regione. Se non stupisce il dato dell'attestazione più significativa nei contesti da *Herdonia* – imputabile in parte allo stato della ricerca, ma soprattutto alle condizioni di generale benessere che la città conobbe tra prima e media età imperiale e in particolare alla costruzione della *via Traiana* che non solo funse da volano per un profondo rinnovamento del sito ma ne favorì il ruolo di nodo nevralgico al centro di una rete di numerosi collegamenti stradali – può sorprendere il confronto con la coeva diffusione della ceramica africana da cucina, presente in quantità discrete anche negli insediamenti dell'interno[27]. Sarebbe dun-

23. VOLPE, D'ANGELA (1992), p. 892.

24. D'ALOIA (1999), p. 406, n. 68; confronti con alcuni esemplari da Cutrofiano, MELISSANO (1990), p. 268, tav. 110, nn. 39, 40; da Otranto, ZEZZA (1983), p. 244.

25. VOLPE *et alii* (1998), p. 726, nota 15, fig. 4, n. 4. La forma è documentata a Otranto, ZEZZA (1983), p. 244; a Metaponto, GIARDINO (1983), pp. 24-5, nn. 22-23.

26. MARCHI, SABBATINI (1996), p. 130.

27. Su *Herdonia* cfr. da ultimo VOLPE (2000), pp. 507-54, con ampia bibliografia di riferimento.

que semplicistico collegare la scarsa attestazione della sigillata C, soprattutto delle forme attribuibili alle prime fasi della sua produzione, alla presunta crisi economica e sociale del III secolo, recentemente messa in discussione proprio sulla base di una conoscenza sempre più ampia e meno condizionata da stereotipi storiografici delle modalità insediative e di un'analisi più attenta della cultura materiale[28]. La spiegazione di questa "lacuna" va ricercata altrove; probabilmente attiene ad un'articolazione differenziata dei canali di distribuzione.

La ceramica da cucina africana è discretamente documentata nei siti analizzati: prevalenti risultano piatti-coperchi Hayes 196, n. 1, Ostia I, 18, Ostia I, 261, Ostia IV, 60, Hayes 185, n. 3, Ostia III, 170, Ostia I, 264, le scodelle Hayes 181, nn. 2, 12-13, le casseruole Hayes 23B e Hayes 197, i tegami Hayes 23A.

La varietà delle forme di ceramica da mensa africana attestate nel corso del IV, V e VI secolo rivela un quadro sensibilmente mutato, espressione di un diverso orizzonte di scambi. La cultura materiale dei siti presi in esame denuncia un predominio assoluto, tra i vasi fini da mensa prodotti negli atelier nordafricani, della produzione D che sovrasta indiscutibilmente le produzioni precedenti. Largamente attestate sono le scodelle Hayes 50B[29] e soprattutto Hayes 61[30], nella loro ampia gamma di varianti tipologiche, in linea con quanto si registra nella maggior parte dei siti urbani e rurali del Mediterraneo occidentale durante il IV e gran parte del V secolo, quando la curva disegnata dalle attestazioni raggiunse il vertice[31]. La diffusione capillare di tali scodelle, favorita indubbiamente dalla rapidità e semplicità di realizzazione e dalla versatilità funzionale congeniale a un'alimentazione caratterizzata da cibi semisolidi e semiliquidi, è confermata indirettamente dal fenomeno estremamente diffuso delle imitazioni: le forme Hayes 50, 58, 61 e i vasi a listello Hayes 91 costituiscono infatti le forme più imitate nell'ambito delle produzioni locali di ceramiche dipinte, soprattutto nelle aree interne dell'Italia meridionale[32]. A

28. Cfr. MAZZA (1973). Un riesame critico in LO CASCIO (1993), pp. 247-82.

29. Oltre ai siti dell'*Apulia* qui esaminati la forma è documentata, nel Salento, a Otranto (GIANNOTTA 1992, p. 51, fig. 3.1, n. 207), in Basilicata, a Metaponto (GIARDINO 1983, pp. 21-2, nn. 1-2 e 78, nn. 11-12) e a San Giovanni di Ruoti (FREED 1994, fig. 335, n. 56).

30. Il tipo A è documentato a Egnazia, D'ANDRIA (1977), p. 78; a Taranto, ivi, p. 86; a Cutrofiano, MELISSANO (1990), p. 287, tav. 114, n. 141. Il tipo B a Cutrofiano, ivi, p. 266; a Otranto, GIANNOTTA (1992), p. 53, fig. 3.1, nn. 219-220 e a San Giovanni di Ruoti, FREED (1994), p. 82, fig. 362, nn. 96-97.

31. Una indagine preliminare sull'analisi comparata delle attestazioni della ceramica africana in alcuni contesti di V secolo d.C. è in FONTANA (1991), pp. 109-21.

32. FONTANA (1998), pp. 83-100. Cfr. *infra*, D. Leone, pp. 881 ss.

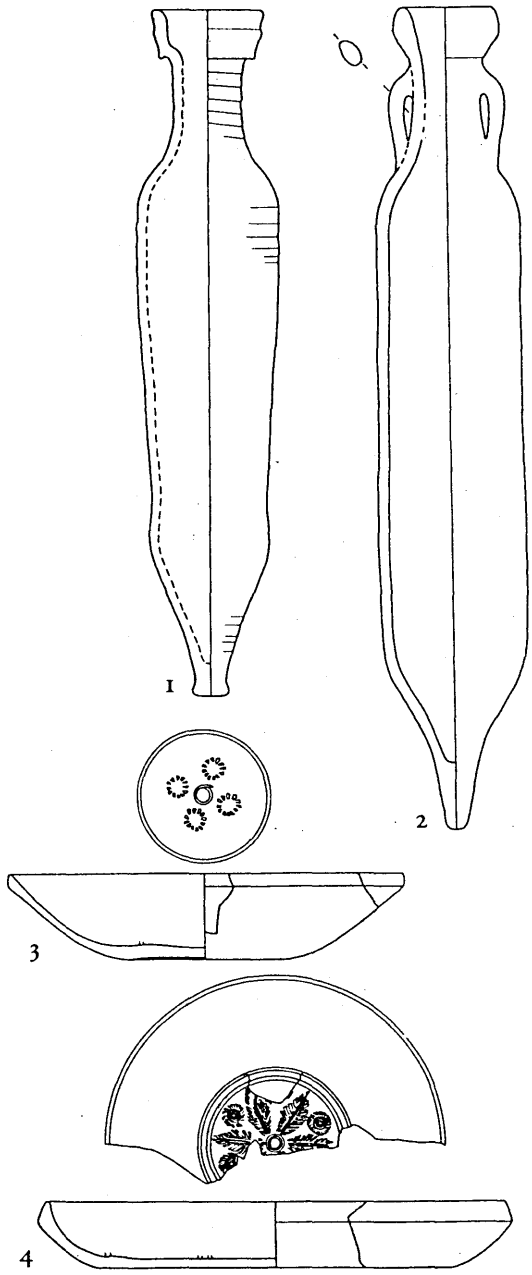


Fig. 2: 1-2: *Spathia* di piccole dimensioni da San Giusto (scala 1:3); 3-4: ceramica sigillata africana da *Herdonia* (scala 1:3).

Herdonia sono ampiamente attestate le forme Hayes 58B, 62, 63, 67[33], 68, 69, 76 e 78 e le più tarde Hayes 91, 94 e 104B documentate fino al VI secolo d.C. [34]. Interessante è la presenza, tra i materiali del riempimento di una cisterna della *domus* B[35], di un esemplare di Hayes 50B con decorazione a stampo rappresentata da quattro cerchi dentellati disposti intorno a un cerchio (FIG. 2, 3), attestato anche in Francia nel relitto Dramont E[36] datato al secondo quarto del V secolo d.C.

È probabile che una parte dei vasi prodotti in D, documentati a *Herdonia*, provenisse dalle officine di El Mahrine, nella Tunisia settentrionale, attive tra IV e VII secolo d.C.[37], come sembra dimostrare la presenza di una scodella Hayes 61A, con motivo decorativo costituito da rami di palma alternati a cerchi concentrici dentellati disposti a raggiera (FIG. 2, 4). L'attestazione della scodella Hayes 91C, in un contesto datato alla metà del V secolo d.C., sembra confermare la recente proposta di retrodatare la cronologia iniziale di questa forma alla seconda metà del V secolo d.C.[38].

La pervasiva penetrazione della produzione D è dimostrata anche dalla documentazione offerta dalla fattoria di Posta Crusta: nonostante il vasellame fine da mensa costituisca una percentuale estremamente ridotta sull'insieme dei manufatti ceramici, tuttavia significativa appare la presenza delle scodelle Hayes 50B, 57, 58B, 61A e 91[39].

33. Le forme sono attestate anche nelle stratigrafie di Cutrofiano, Supersano, Otranto e Metaponto.

34. RIZZITELLI (2000), p. 272, ANNESE (2000), p. 288, tav. III, nn. 36-37, TURCHIANO (2000), p. 347, tav. I, n. 13.

35. Si tratta di un contesto chiuso datato alla metà del V secolo d.C. costituito da 1.893 frammenti di ceramiche, 223 frammenti di vetro, 50 monete e 1.512 frammenti di ossa; in esso sono rappresentate, con indici di presenza estremamente variabili, le classi ceramiche più significative delle produzioni tardoantiche, dalle sigillate africane alle ceramiche comuni, dalle anfore alle lucerne. Il vasellame di produzione africana rappresenta solo il 6,08% del totale dei frammenti e il 3,31% se si calcola il peso complessivo: il campione, tuttavia, si è rivelato estremamente prezioso ai fini della datazione, per l'omogeneità dell'orizzonte cronologico documentato dalle sigillate. Cfr. TURCHIANO (2000), pp. 345-7.

36. SANTAMARIA (1995), p. 31, pl. XII, 115.

37. MACKENSEN (1993).

38. La proposta di retrodatazione di questa forma è stata avanzata sulla base delle stratigrafie di Napoli, Tarragona, Marsiglia, Saint-Blaise; cfr. le osservazioni di TORTORELLA (1998), p. 67. Anche nell'insediamento portuale di Metaponto, in zona Mele, vasi a listello 91C sono stati rinvenuti in strati relativi alla fase di frequentazione di metà V secolo (AURIEMMA, LAPADULA 1999, p. 363).

39. LEONE (2000), pp. 391-4, tav. I, nn. 1-7.

Vario e articolato appare il panorama morfologico offerto da Canosa, dove sono attestate le scodelle Hayes 61, 67, 60, 32/58, 50B in D[1], le scodelle Hayes 87A, 104A, la coppa Hayes 99, il vaso a listello Hayes 91[40] in D[2]. Nei contesti tardoantichi indagati a Siponto, accanto alle scodelle Hayes 50B, 58B, 59B, 61A e B e 67, sono presenti i vasi a listello Hayes 91D e i piatti Hayes 105, oltre a frammenti caratterizzati da motivi decorativi impressi a foglie di palma e a graticcio[41].

Anche a Venosa la documentazione più cospicua sul piano numerico e morfologico è rappresentata dalla sigillata africana D: tra le forme più diffuse le scodelle Hayes 61 A e B, 67, 86 e 87A, i vasi a listello Hayes 91C e D, la coppa Hayes 99C[42]. I dati desumibili dall'analisi dei materiali di superficie confermano la ripresa delle importazioni con il IV secolo; anche alcune forme in ceramica comune sembrano imitare tipi della produzione D[43].

Interessante appare la presenza, nelle stratigrafie dei contesti tardoantichi del sito di San Giusto, di sigillate attribuibili prevalentemente alla produzione D: il quadro che emerge dall'osservazione delle forme attestate conferma sostanzialmente quanto rilevato negli altri siti, con una documentazione in percentuale ridotta ma significativa (Hayes 50B, 53B, 60, 61A e B, 69, 74B, 76, 80A, 85A e B, 87A e 91)[44]. Si tratta di forme che non superano il VI secolo d.C. I dati delle ricognizioni nella valle del Celone confermano la inequivocabile preponderanza di tale produzione.

La villa di Agnuli offre un'immagine per certi versi peculiare: nelle stratigrafie del periodo II (fine del III-metà del V secolo d.C.) le ceramiche africane risultano prevalenti, con indici intorno al 20% sul totale dei frammenti per la produzione D documentata dalle forme Hayes 58, 61, 67, 87A[45]. Nel periodo successivo, il III (fine del V-VI secolo d.C.), si registra una netta inversione di tendenza degli indici di presenza del vasellame da mensa di importazione: la Late Roman C Ware, quasi assente nei contesti più antichi, diviene in questa fase ampiamente dominante con una percentuale di frammenti pari a circa il 60% del totale[46]. La sigillata

40. VOLPE, D'ANGELA (1992), p. 892.

41. D'ALOIA (1999).

42. SALVATORE (1991), pp. 407-8, nn. 69-79.

43. MARCHI, SABBATINI (1996), p. 130.

44. L'esame delle sigillate è preliminare e il dato riportato molto parziale. Una breve nota è in BIFFINO *et alii* (1998), p. 264, fig. 320, n. 1.

45. Il totale dei frammenti è 249 per 2,067 kg di peso. Il dato si riferisce ai materiali del periodo II ed è relativo a TSA A, C, D e LRC. Cfr. D'ALOIA (1999), p. 278, nota 3, tav. II, nn. 6-7.

46. Per il periodo III il campione di ceramiche fini da mensa è costituito da 439 frammenti per un peso di 10,232 kg.

africana compare con il vaso a listello Hayes 91C ed Hayes 104. Interessante appare anche il repertorio dei motivi decorativi impressi a stampo su alcuni esemplari rinvenuti ad Agnuli: non solo i consueti elementi geometrici e vegetali, ma anche motivi pertinenti al repertorio figurativo cristiano come il pavone, il cervo, la croce, il *kantharos*[47].

Colpisce la presenza, a *Herdonia*[48] e a San Giusto, di frammenti di sigillata E della Tunisia meridionale, documentata in Puglia anche a Otranto e a Vitigliano[49]; si tratta di pochi esemplari relativi alla scodella Hayes 68 e alla coppetta Hayes 70.

Il quadro desumibile dal panorama proposto si presenta variegato e non si lascia riassumere in forme sintetiche sul piano cronologico e topografico; le considerazioni di carattere economico devono essere lette nell'ambito del contesto delle dinamiche generali dei territori dell'*Apulia* in età tardoantica, in un percorso che non può prescindere dall'analisi delle forme dell'economia locale dominata da logiche di concorrenza o di alternativa rispetto ai mercati stranieri. La lettura delle attestazioni delle importazioni di ceramiche fini da mensa presenta segmenti di rottura, alternati a linee di continuità, pause seguite da effimera o reale ripresa che consentono di cogliere in pieno il senso di "sviluppi" e "crisi" relativi ai quadri urbani e rurali, analizzati su binari paralleli e quasi integrati, per non rischiare di proporre interpretazioni fuorvianti.

In un certo senso, la documentazione materiale riflette gli esiti della trasformazione della *Regio II* in *provincia Apulia et Calabria*, realizzata, con aggiustamenti successivi, in età dioclezianea-costantiniana[50]: la forza morfogenetica della riforma, con le sue molteplici implicazioni, portò alla creazione di nuove gerarchie fra centri urbani, modificando i rapporti tra città e campagna, l'organizzazione delle attività produttive, gli assetti demografici. Dopo la lieve flessione del periodo precedente si assiste in questa fase, nell'ambito dei traffici commerciali, a un sensibile incremento nella diffusione della sigillata africana, rappresentata dalla produzione D: si registra infatti una penetrazione capillare sulla costa come all'interno. La documentazione si presenta particolarmente significativa per il IV e il V secolo d.C. e forse dimostra il nuovo ruolo svolto, dopo la riconversione agraria, dall'*Apulia*, come da altre regioni dell'Italia

47. Per un'analisi sul significato delle raffigurazioni attestate sugli esemplari di Agnuli cfr. D'ALOIA (1998), pp. 163-6.

48. Cfr. RIZZITELLI (2000), p. 272, tav. I, n. 10 e ANNESE (2000), p. 288, tav. III, 38.

49. Per Otranto cfr. ZEZZA (1983), p. 241; per Vitigliano BELOTTI (1994), pp. 251-65.

50. Sulla provincializzazione dell'Italia con particolare riferimento alla Puglia e all'Italia meridionale, cfr. GIARDINA (1992); GRELLE, VOLPE (1994); VOLPE (1996), pp. 85-94; GRELLE (1999).

suburbicaria, sotto l'impulso delle esigenze annonarie. L'occupazione vandala dell'Africa se da un lato consentì alle province africane di emanciparsi dal rifornimento annonario dovuto a Roma, dall'altro non poté non accrescere l'importanza delle regioni meridionali peninsulari, fonte preziosa, se non indispensabile, di approvvigionamento del grano e di altre derrate alimentari di primaria importanza. La riduzione graduale, ma progressiva, della presenza delle sigillate africane non va necessariamente collegata a crisi o difficoltà endogene del territorio apulo (il fenomeno si presenta, in Italia meridionale, generalizzato) ma, usando una espressione di C. Wickam, a un «aumento dei costi marginali delle esportazioni»[51], conseguente al declino delle "quantità" complessive del volume dei traffici. Inevitabilmente devono essersi innescati problemi generali di riorganizzazione del mercato delle merci africane che, non essendo più trasportate a costi azzerati, dovevano viaggiare secondo canali di distribuzione differenti con inevitabili aumenti dei costi. Questo può, almeno in parte, contribuire a spiegare la presenza di forme tarde solo in siti caratterizzati da particolare floridezza[52]. Ancora nel V secolo i siti presi in esame mostrano una buona capacità di assorbimento dei prodotti importati dalle varie parti del Mediterraneo; l'*Apulia* d'altro canto era parte integrante di quel "triangolo mediterraneo", rappresentato dall'Italia centro-meridionale, dalla Sicilia e dal Maghreb, che costituiva il «cuore della ricchezza gentilizia»[53].

In ogni caso gli elementi forniti dalle sigillate africane offrono la testimonianza di un tessuto economico affatto dipendente dall'esterno; anzi la preponderante presenza, nei contesti esaminati, delle ceramiche comuni di produzione locale mette in evidenza le capacità del tessuto produttivo e artigianale, che riuscì a far fronte alla progressiva contrazione delle merci africane sui mercati occidentali dando vita a un'articolata produzione locale e regionale. L'ipotizzata sostituzione, o integrazione, dei vasi di importazione, gradualmente meno disponibili in alcuni ambiti commerciali, con ceramica prodotta localmente, si verificò secondo processi non univoci i cui tempi e modi vanno definiti o sfumati in relazione alla rapidità o gradualità con cui modificarono il tessuto produttivo e commerciale delle singole realtà locali.

È probabile che l'esistenza di una consolidata tradizione artigianale abbia in qualche modo condizionato le forme della produzione; il ricorso

51. WICKAM (1998), pp. 105-24.

52. Il fenomeno è stato rilevato anche in numerose ville della Basilicata; cfr. su questo aspetto DI GIUSEPPE (1996), pp. 189-252.

53. Citazioni da VERA (1988), 115-72.

al consumo di manufatti prodotti localmente è non privo di implicazioni sul piano delle attività economiche: senza leggervi necessariamente una collaterale contrazione della circolazione delle merci e, di conseguenza, un orientamento verso l'autosufficienza, si potrebbe scorgere, in controluce, una vivacità dell'economia locale i cui scambi non consistevano solo nell'acquisizione di prodotti dall'esterno, ma anche nella diffusione a scala regionale, o comunque per comparti territoriali ampi, delle produzioni locali[54].

Si impone, inoltre, una rilettura della presunta divaricazione tra siti costieri e siti interni nell'acquisizione del vasellame fine da mensa di importazione a partire dal V secolo d.C.; tale diversità va infatti sfumata tenendo conto soprattutto dell'ubicazione dei siti in rapporto alla viabilità principale o a quella secondaria. Le merci importate infatti non mancano in alcuni centri dell'interno, così come le ceramiche comuni dipinte di produzione locale non sono del tutto assenti nei centri costieri o nelle città di primo piano. Di importanza fondamentale appare l'elemento viabilità: una città come *Herdonia*, che certamente visse un processo di "declino" politico quando Canosa divenne il centro amministrativo ed economico della provincia, continuò ad essere inserita nei flussi commerciali su scala mediterranea grazie alla sua strategica posizione lungo la *via Traiana*, quasi interfaccia tra un territorio popolato da ville e i nuovi centri del potere, accentuando il suo ruolo di centro per lo stoccaggio e la commercializzazione dei prodotti agricoli del Tavoliere. La città, inoltre, era poco distante da porti e approdi; il più importante era quello di Siponto, scalo posto lungo le rotte che si sviluppavano nell'Adriatico e in collegamento diretto con l'opposta sponda, in particolare con Salona[55] e con il Mediterraneo orientale. La città incrementò la sua funzione di scalo mercantile soprattutto in età tardoantica, come conferma l'attività dei *negotiatores frumentarii* ancora agli inizi del VI secolo[56]. Emblematico è poi il caso di San Giusto, nella valle del Celone, gravitante intorno a tre importanti centri urbani, *Luceria*, *Aecae* e *Arpi*, posto lungo un'antica strada che collegava *Aecae*, *Arpi* e il porto di Siponto. È possibile che a San Giusto avesse luogo una *nundina*, come sembrerebbero testimoniare anche

54. C. Panella sottolinea la maggiore vitalità che contraddistinguerebbe sul piano produttivo e commerciale l'Italia romano-bizantina rispetto all'Italia longobarda; cfr. PANELLA (1998), p. 819.

55. *Itin. Marit.* 497.8. Cfr. la recente proposta di G. Uggeri di collocare l'*Itinerarium Maritimum* in età vandala: questa datazione confermerebbe infatti lo sviluppo del ruolo svolto dal porto sipontino nei collegamenti marittimi in età tardoantica; cfr. UGGERI (1998), pp. 1457-67.

56. CASSIOD., *Var.* 2.26 e 2.38.

la significativa documentazione numismatica[57] e l'ipotizzata presenza di una sede episcopale: il coinvolgimento della chiesa nella vita economica e in particolare nella gestione delle fiere è ben descritta da Cassiodoro, agli inizi del VI secolo d.C.[58].

Progressivamente, tra la fine del VI e la metà del VII secolo, le importazioni di ceramiche fini da mensa si ridussero drasticamente o cessarono del tutto nei siti dell'*Apulia*. L'evidenza archeologica rivela la *facies* di un tessuto economico che volgeva verso forme nuove.

La Late Roman C Ware

Nei siti esaminati la sigillata focese[59] è assolutamente poco documentata ad eccezione della villa di Agnuli dove risulta attestata, nel periodo III (fine V-VI secolo d.C.), con una percentuale di frammenti pari al 58% del totale e con un repertorio morfologico molto articolato: oltre alle forme largamente diffuse, come la scodella Hayes 3 nei tipi C, E, F e H (prima metà del VI secolo) e le varianti dimensionali più ridotte, sono documentati i tipi Hayes 5A, n. 1 (inizi VI), Hayes 6, n. 2 (primo quarto del VI), Hayes 7, n. 2 e Hayes 10A, nn. 1-2 (tardo VI-inizi VII secolo)[60]. Gli indici registrati ad Agnuli rappresentano un *unicum*. La ceramica di Focea è ampiamente documentata lungo il litorale dell'*Apulia et Calabria*, a Siponto, Egnazia, Otranto, Cutrofiano, Vitigliano e a Metaponto[61]. La scodella Hayes 3 è la forma più diffusa in Italia meridionale: pochi esemplari sono stati rinvenuti anche a *Herdonia*[62], a San Giusto[63] e nel territorio e a San Giovanni di Ruoti[64]. Suggestiva è l'ipotesi che alla commercializzazione delle suppellettili da mensa fosse legato quello dell'allume, prodotto prezioso per la concia delle pelli e per la sbiancatura e tintura dei tessuti, necessario in una regione in cui il grande allevamento transumante e

57. Nel sito di San Giusto sono state rinvenute circa 1.500 monete tardoantiche.

58. Cassiod., *Var.* 8.33 (527 d.C.). Alla fiera di *Marcellianum*, tra i *mercatores* provenienti dalle varie regioni dell'Italia meridionale, erano presenti anche i *Calabri peculiosi aut Apuli idonei*. Cfr. le osservazioni di Volpe (2000), pp. 531-3.

59. Per una analisi approfondita si veda Hayes (1972), pp. 323-4. Cfr., inoltre, Mayet, Picon (1986), pp. 129-42. Da ultimo Martin (1998), pp. 109-22.

60. Volpe *et alii* (1998), pp. 724-5, fig. 4, nn. 5-15.

61. Su Siponto, D'Aloia (1999), pp. 409-10, nn. 80-87; su Egnazia, D'Andria (1977), pp. 252-3; su Otranto, Zezza (1983), p. 253, n. 0.212; su Vitigliano, Belotti (1994), p. 260, fig. 8, n. 11; su Metaponto Giardino (1983), p. 25, n. 27, tav. 14; p. 30, n. 38, tav. 15.

62. Annese (2000), p. 289, tav. III, nn. 1-4.

63. Biffino *et alii* (1998), p. 264; sul territorio, informazioni di V. Romano.

64. Small, Freed (1986), p. 120.

l'artigianato tessile rappresentavano due dei settori principali delle attività produttive[65]. Questa congettura potrebbe forse dare ragione del carattere estremamente irregolare della diffusione di tale ceramica.

La Cypriot Red Slip Ware

Tra le ceramiche fini da mensa importate interessante è l'attestazione di una classe di ceramiche di produzione orientale, la Cypriot Red Slip Ware, documentata ad Agnuli con pochi esemplari relativi alle forme Hayes 2, n. 2 e Hayes 8, n. 2, databili alla seconda metà del V-inizi del VI secolo d.C., ad ulteriore conferma dell'inserimento della villa nei circuiti commerciali del Mediterraneo orientale[66]. Si segnala la presenza di un esemplare di CRS a Siponto[67] e di alcuni frammenti dalle stratigrafie di San Giusto e tra i materiali di alcuni siti individuati nel corso delle ricognizioni nella valle del Celone[68].

Le anfore

Le anfore forniscono un quadro coerente con quello delle ceramiche fini da mensa e confermano il carattere spiccatamente adriatico dell'*Apulia*, testimoniato dai suoi stretti legami con l'area balcanica e il Mediterraneo orientale da una parte e con la *pars occidentalis* e quindi con l'Africa settentrionale dall'altra.

Tra IV e V secolo si segnala un dominio quasi incontrastato delle merci africane che soppiantarono progressivamente le produzioni iberiche e galliche.

La prima generazione di anfore che raggiunse le coste apule è costituita dalle Tripolitane II e dalle Africane Grandi[69].

65. Cfr. PANELLA (1993), p. 639, nota 102 e VOLPE (1996), pp. 323-4. Si pensi alle manifatture imperiali di Canosa e Venosa (*Notitia Dignitatum Occidentis* 11.52) e al *bafium* di Taranto (ivi 11.65) afferenti alle *sacrae largitiones*. Nella regione dovevano essere presenti impianti artigianali privati. Ad Otranto, agli inizi del VI secolo d.C., era attiva una importante fabbrica di porpora che produceva indumenti destinati alla corte di Ravenna (CASSIOD., *Var.* 1.2).

66. VOLPE *et alii* (1998), p. 728, fig. 4, nn. 16-17.

67. D'ALOIA (1999), p. 410, n. 88.

68. I materiali di San Giusto sono in corso di studio; l'informazione sui siti della valle del Celone è di V. Romano. In Italia meridionale la sigillata cipriota è documentata, sempre in associazione con la sigillata focese, a Metaponto, AURIEMMA, LAPADULA (1999), p. 363; a Oppido Lucano, GUALTIERI, FRACCHIA (1995), p. 129 e nella Valle del Biferno, in Molise, CANN, LLOYD (1984), p. 428, fig. 3, n. 7.

69. Cfr. PANELLA (1973), pp. 589-90; MANACORDA (1977), p. 170.

Nel V secolo sono maggiormente documentati gli *spathia*, cioè le tipiche anfore affusolate prodotte dalla fine del IV al VII secolo e che, come è noto, costituiscono i carichi di un numero impressionante di relitti distribuiti in tutto il Mediterraneo, caratterizzati da una discreta varietà nell'articolazione morfologica[70].

Interessante è la distribuzione omogenea di questi contenitori nel territorio, soprattutto lungo il versante adriatico, dove si segnalano gli esemplari di Barletta, Manfredonia, *Sipontum* e, nell'interno, *Luceria*, *Herdonia*, Posta Crusta e San Giusto.

In questo quadro possono anche essere inseriti i ritrovamenti di *Canusium*, relativi alle stratigrafie dell'area del tempio di Giove Toro, dove si segnala il rinvenimento di uno *spathion* intero che presenta sul collo un *titulus pictus* con la sigla augurale cristiana CMG (Χριστόν Μαριά γεννᾷ): Maria genera Cristo[71].

A partire dal tardo IV secolo d.C., grazie alla maggiore stabilità delle aree orientali raggiunta con la fondazione di Costantinopoli, e soprattutto nel V e nel VI, si andò affermando la rotta orientale, come testimoniano le anfore provenienti da varie località dell'Egeo e dell'area siro-palestinese (Late Roman 1, 3 e 4) che in molti siti, in particolare in quelli costieri e nei centri più importanti posti su viabilità principale, tra cui *Canusium*, superarono negli indici di presenza le merci africane.

Bisogna a tal proposito ricordare che i canosini dovevano sfruttare la navigabilità sia pur stagionale del vicino fiume *Aufidus* (Ofanto), che garantiva collegamenti molto più economici e rapidi di quelli terrestri con il vicino porto di Barletta, sia nel trasporto delle derrate alimentari, soprattutto il grano e i prodotti dell'artigianato locale, provenienti dall'interno, sia nell'imbarco delle merci estere destinate alla città e alla diffusione nell'entroterra[72].

70. Sintesi in MANACORDA (1977), pp. 211-21, 281-2; PANELLA (1993), pp. 613-97; VILLA (1994), pp. 335-431; VOLPE (1998a), pp. 561-626.

71. VOLPE (1985), pp. 215-26.

72. La navigabilità dell'Ofanto almeno fino al cosiddetto "emporio dei canosini" posto a 90 stadi (km 16,5 ca) dalla foce del fiume è ricordata del resto da Strabone (STRAB. 6.3.9). Ancora in età medievale il fiume era navigabile almeno fino a Canne, come si desume da documenti notarili, mentre ancora agli inizi di questo secolo si praticava la pesca con piccole imbarcazioni: cfr. Volpe 1996, nota 110 con bibliografia relativa. Si segnala inoltre il recente rinvenimento di una struttura accessoria al ponte romano di Canosa, a pochi chilometri dalla città, interpretabile come probabile banchina laterale d'alaggio, frequentata forse da imbarcazioni da trasporto a basso pescaggio, e quindi indispensabile non solo per il carico e lo scarico delle merci, ma anche per consentire la risalita della corrente in corrispondenza del ponte: si veda GIULIANI, LEONE cds.

Un esempio dell'arrivo delle merci orientali lungo la fascia costiera della Puglia settentrionale è fornito dalle stratigrafie della villa di Agnuli[73], che posta sulla costa, in prossimità del porto di Siponto, risulta pienamente inserita nei circuiti commerciali che si sviluppavano nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale: mentre nei contesti di IV-metà del V secolo la predominanza delle anfore africane è incontrastata, in quelli della seconda metà del V-VI, le anfore orientali, in particolare le LRA 1 (26,5%), i cui centri di produzione sono stati identificati nel territorio di Antiochia, a Cipro e in altre isole greche[74], seguite nell'ordine dalle LRA 3 (8%), LRA 2 (4%) e dalle cosiddette "anfore di Gaza" LRA 4 (2%), rappresentano quasi il 50% del totale, pari a più del doppio dei prodotti africani.

Compare ad Agnuli anche la Samos Cystern Type, anfora sicuramente vinaria per le tracce di pece individuate in esemplari sottomarini a Marsiglia, Fos, Port-Vendres[75], finora attestata solo nel relitto di Lido Marini a Ugento, nel leccese[76] e a San Giusto[77]. Come puntualizzato da Paul Arthur[78] e, recentemente, da Dominique Pieri[79], questo contenitore prosegue la tradizione dell'Athenian Agorà M 273, presente tra l'altro a Canosa, nell'area del tempio di Giove Toro[80] e a *Herdonia*, nella *domus* B[81], e rappresenta un indicatore di "contatti preferenziali tra il cuore di Bisanzio", nel cui contesto Samo aveva notevole importanza strategica, e i centri occidentali considerati più importanti: alto Adriatico, Ravenna, Otranto, Napoli[82], Cuma, Roma[83], Luni[84].

Per quanto riguarda i siti dell'interno, va sottolineata la situazione esemplare della villa di Posta Crusta[85], situata a pochi chilometri dalla città di *Herdonia*, dove la presenza ridotta di anfore di produzione africana e la scarsa attestazione di prodotti orientali (LRA 3) in contesti di fine V-inizi VI sembra confermare il decremento dei prodotti importati nelle zone dell'interno e la diffusione di anforette biansate di produzione

73. Cfr. VOLPE *et alii* (1998), pp. 723-34.

74. Per i centri di produzione cfr. ARTHUR (1998a), pp. 164-5.

75. BONIFAY, PIERI (1995), 94-120.

76. Cfr. AURIEMMA (1998), pp. 753-60.

77. Lo studio delle anfore di San Giusto è stato oggetto di una tesi di laurea discussa di recente da G. Disantarosa, che ringrazio per i dati forniti.

78. ARTHUR (1990), pp. 281-6.

79. PIERI (1998), p. 380.

80. CASSANO, LAGANARA, VOLPE (1985), pp. 507-8; VOLPE, D'ANGELA (1992).

81. ANNESE (2000), pp. 295-7.

82. ARTHUR (1989a), pp. 79-83.

83. MANACORDA (1995), pp. 121-34.

84. LUSUARDI SIENA, MURIALDO, SFRECOLA (1991), pp. 123-46.

85. LEONE (2000), pp. 387-432

locale che consentono di acquistare al dettaglio e trasportare quantità inferiori di derrate liquide[86].

Colpisce in ogni caso la disomogeneità con cui questi prodotti e di conseguenza le derrate in essi contenute raggiunsero i centri della Puglia tardoantica; anzi un carattere specifico nella diffusione di queste merci è costituito dalla forte diversità esistente tra siti costieri e siti dell'interno fittamente popolato da villaggi rurali come San Giusto, ville, per esempio Posta Crusta, e città come *Herdonia* che, posti su viabilità principale, e caratterizzati da una particolare floridezza economica, registrano tuttavia indici di attestazione di anfore orientali decisamente più bassi[87].

Nel VI e VII secolo si affiancarono agli *spathia*, ancora diffusi e attestati in una molteplice gamma di varianti morfologiche, le anfore cilindriche africane di grandi dimensioni: Keay XXVII, XXXVI, XXXV, LV, LXII, LXI, LVI.

Questi contenitori che caratterizzano l'ultima fase nella storia delle importazioni africane insieme alle forme più tarde della sigillata, nel bacino del Mediterraneo, si contraddistinguono per una scarsa presenza nelle stratigrafie tarde dei contesti apuli, probabilmente a causa delle dimensioni che ne rendevano estremamente difficile il trasporto soprattutto nei siti dell'interno.

Uno dei dati più interessanti, soprattutto per la coincidenza del rinvenimento, è rappresentato dalla Keay LXI individuata quasi intera a San Giusto nello strato di crollo del *gazophylacium*, insieme a due contenitori di piccole dimensioni molto vicini alla morfologia degli *spathia*[88].

Per queste anforette (FIG. 2, 1-2), al momento caratteristiche di numerose *facies* riferibili al tardo VI-VII secolo (Sant'Antonino di Perti, Finale Ligure[89], Castellu in Corsica[90], Invillino Ibligo in Friuli[91], Crypta Balbi a Roma[92], Piscino presso Vibo Valentia[93]), si pone ancora un problema di provenienza: l'Africa (come propongono Arthur, Pieri, Boni-

86. Di Giuseppe riscontra una situazione molto simile in alcuni siti della *Lucania* interna, tra cui San Pietro in Tolve: cfr. DI GIUSEPPE (1994), pp. 91-120.

87. A *Herdonia*, nella *domus* B le anfore africane raggiungono circa il 40% del totale dei contenitori da trasporto, mentre le anfore di produzione orientale rappresentano il 25%: cfr. ANNESE (2000), pp. 295-300.

88. Cfr. BIFFINO *et alii* (1998), pp. 268-9.

89. MURIALDO *et alii* (1988), pp. 395-6; MURIALDO (1993-94), pp. 226-46; ID. (1995), pp. 443-453.

90. CARIGNANI (1989), pp. 75-89.

91. BIERBRAUER (1987).

92. SAGUÌ (1998), p. 313, fig. 7.

93. ARTHUR (1989b), p. 83.

fay[94]) ovvero la Betica (Lusuardi Siena e Murialdo per gli esemplari di Luni[95]). Le imponenti attestazioni nei depositi della Crypta Balbi e i rinvenimenti nei complessi ecclesiastici di Piscino e San Giusto[96] sembrano confermare l'ipotesi, già peraltro formulata da Arthur e Peduto, di un uso liturgico di questi anforotti che, per le loro dimensioni, dovevano contenere sostanze pregiate[97].

Degna di nota, in ultima analisi, è la presenza di una delle ultime produzioni italiche, l'anfora vinaria di piccole dimensioni Keay LII, prova del fenomeno di una produzione destinata alla commercializzazione su larga scala di vini nell'area sud-occidentale della penisola[98].

L'anfora, attestata soprattutto lungo le coste ioniche e in *Apulia* (Venosa, Canosa, *Herdonia* e Agnuli), è prodotta tra l'avanzato IV e il VI secolo d.C. nella zona dello stretto, sia in Sicilia a Naxos[99], sia in varie località dei *Bruttii*[100].

A Lido Marini (Marina di Salve, Lecce) si è recentemente individuato un relitto, a poca distanza dalla riva, con un carico di questi contenitori, a testimonianza di una rotta che, da ovest verso est, seguiva il tradizionale attraversamento dello Ionio tra Crotone e Leuca[101].

Tra i contenitori di più difficile inquadramento tipologico ma legati alle produzioni italiche tarde, si segnala un tipo di anforetta con orlo triangolare, anse a nastro incavate, con scanalatura longitudinale e fondo piatto.

L'anforetta, per la quale non si esclude una produzione locale, è attestata in grande quantità a Canosa[102] e a Ordona[103] ed è attribuibile, per le

94. Bonifay, Pieri (1995), pp. 94-120 e (1998), pp. 371-2.

95. Lusuardi Siena, Murialdo (1991), p. 124.

96. Anche se si è ipotizzata l'esistenza di imitazioni di varia provenienza (Panella 1993, pp. 674-5; Reynolds 1995), le caratteristiche degli esemplari di San Giusto sembrano rimandare all'area nordafricana.

97. Arthur, Peduto (1989), pp. 863-71. Sul possibile contenuto cfr. Saguì (1998), p. 314, nota 31. Tra le attestazioni di *spathia* di piccole dimensioni in complessi ecclesiastici si segnala il complesso paleocristiano di Gortina (Pallas 1977) e la basilica orientale di Sidi Jdidi (Ben Abed *et alii* 1997, p. 23).

98. Per la questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforaria in Italia cfr.: Arthur (1989b), pp. 133-42; Panella (1989), pp. 156-61; Pacetti (1998), pp. 185-208.

99. Gasperetti, Di Giovanni (1991), p. 880.

100. Cfr. Andronico (1991), pp. 731-6 (Pellaro); Costamagna (1991), p. 616 (San Lorenzo Marina); Lattanzi (1999), p. 741 (Paola). Cfr. inoltre per le fornaci e le altre zone di attestazione Di Gangi, Lebole (1998), pp. 771-8.

101. Cfr. Auriemma (1998), pp. 753-60.

102. Cassano, Laganara, Volpe (1985), p. 510; Volpe, D'Angela (1992), fig. 12.

103. Annese (2000), pp. 296-7.

dimensioni contenute e il fondo rientrante esternamente piano, a quella che può definirsi la "famiglia delle Keay LII"[104], intendendo tutte quelle produzioni anforiche regionali, per le quali si è accertata un'origine non calabrese.

Il quadro sin qui delineato conferma una situazione di sostanziale vitalità tra IV e inizi VI secolo ed è prova della buona ricettività dei mercati apuli, in grado di assorbire grosse quantità di merci "estere" provenienti dalle varie parti del Mediterraneo: emerge con forza il primato dell'Africa nelle importazioni di olio e salse di pesce tra il III e il V secolo; a partire dalla metà del V si registra una leggera flessione cui fa riscontro l'arrivo di olio e di vino dalle regioni del Mediterraneo orientale.

L'importazione in *Apulia* di questi contenitori, oleari e soprattutto vinari, sarà sicuramente da mettere in relazione con la riconversione agraria verificatasi nella regione, quando con la fondazione di Costantinopoli, l'istituzione della nuova annona nel 332 e il dirottamento del grano egiziano verso la nuova capitale, la regione, come altre provincie suburbicarie, conobbe un grande sviluppo della cerealicoltura. Tuttavia è significativa la persistenza di una produzione locale di olio e di vino, che evidentemente era in grado di soddisfare in parte le esigenze del mercato regionale, e in tal senso si è già parlato del caso di Agnuli, la cui produzione olearia raggiungeva in età tardoantica un'entità considerevole, e della diffusione di anforette di produzione forse locale riconducibili alle Keay LII.

La vitalità produttiva di questi territori in età tardoantica e la presenza di produzioni locali destinate alle esportazioni provano il pieno inserimento della Puglia settentrionale nei flussi commerciali internazionali che vedono le importazioni controbilanciate dall'esportazione di grano, tessuti e lane[105].

Le ceramiche della fornace di San Giusto

La lettura del tessuto "bifronte" dell'economia dell'*Apulia* tardoantica alla luce delle ceramiche di produzione locale, non può non prendere le mosse dall'analisi dell'unico insediamento produttivo tardoantico della Puglia settentrionale indagato sistematicamente; nel sito rurale di San Giusto, gli scavi recenti (1999)[106] hanno consentito di documentare la

104. Cfr. VILLA (1994), pp. 346-7.

105. Cfr. VOLPE (1996), pp. 323-39; VOLPE (2000), pp. 507-54.

106. Cfr. VOLPE cds. Le ricerche sono attualmente in corso da parte di chi scrive; i dati, pertanto, assolutamente preliminari.

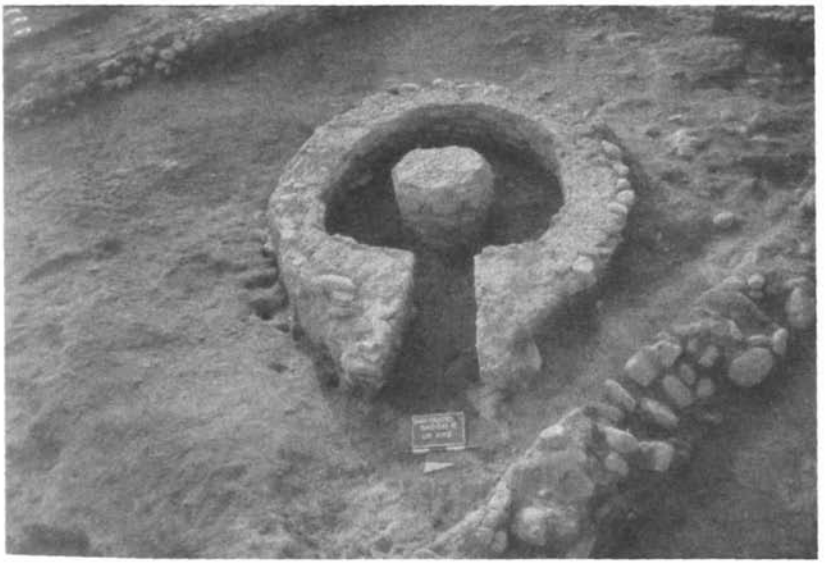


Fig. 3: La fornace tardoantica di San Giusto.

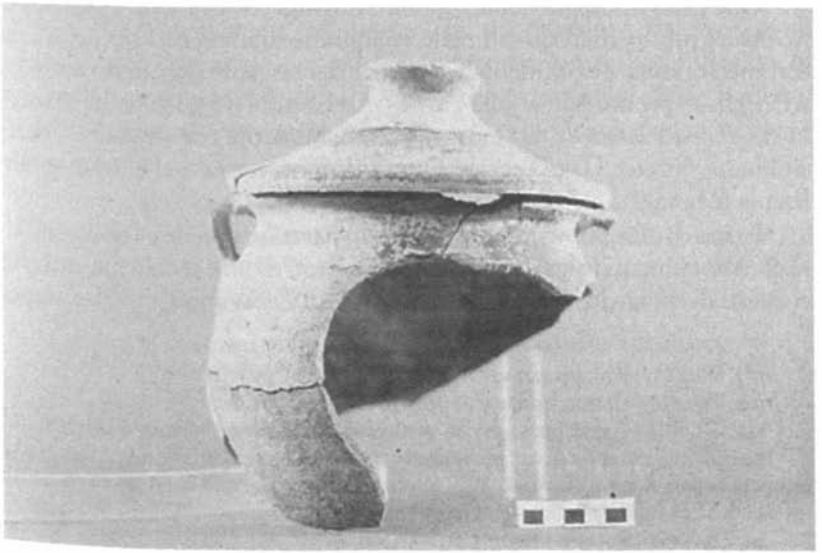


Fig. 4: Olla rinvenuta nella fornace.

presenza di attività artigianali relative alla produzione ceramica, oltre alle attività produttive legate al vino, al grano[107] e al lavaggio e al trattamento delle lane e delle pelli. Un edificio tardoantico a pianta rettangolare, successivamente dotato di un'abside, nel corso del V secolo d.C., probabilmente nella seconda metà, ospitò una fornace per la produzione di ceramiche comuni per la cucina, la mensa e la dispensa: si tratta di una struttura a pilastro centrale, assimilabile al tipo 1/a della tipologia elaborata da N. Cuomo di Caprio[108], di cui si conserva integralmente la camera di combustione (FIG. 3). All'interno della fornace sono stati rinvenuti numerosi frammenti di olle con corpo globulare scanalato, fondo arrotondato e, in alcuni casi, munite di anse di dimensioni molto ridotte (FIG. 4), e coperchi prodotti in occasione dell'ultima utilizzazione della struttura prima del suo definitivo abbandono.

Le ceramiche, sul piano morfologico, sembrano ispirarsi a esemplari diffusi nel Mediterraneo orientale, molto probabilmente originari dell'area egea.

È difficile individuare in maniera precisa la tradizione nella quale inserire la produzione artigianale di San Giusto, anche sulla base della valutazione della quasi totale assenza di ceramica da cucina di produzione egea nei contesti presi in esame.

Olle dalla tipologia simile, definite Corrugated Cooking Pot, risultano essere piuttosto frequenti nelle stratigrafie di numerosi siti del Mediterraneo orientale e occidentale a partire dal II secolo d.C. Sono attestate a Benghazi, prodotte in argilla locale tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.[109], ad Atene[110], a Cnosso[111], probabilmente importate, a Tocra, Tolmeita, Cirene, Gsar Tecasis, Dura Europos, Kythera, Hadrianopolis, Ramla (Malta)[112].

Il tipo di olla globulare, biansata, con pareti scanalate e fondo umbonato, è documentato ad *Albintimilium* in strati di II-III secolo ma anche in contesti di età tardoantica[113], a Ravenna[114], ad Ostia importata[115], a Napo-

107. VOLPE (1998b), pp. 307-12.

108. CUOMO DI CAPRIO (1971-1972), pp. 371-463.

109. Cfr. RILEY (1979), pp. 91-467, in particolare Mid Roman Cooking Ware 3, fig. 104.

110. Gli esemplari da Atene provengono da strati datati alla metà del III secolo d.C. (gruppo K 92); ROBINSON (1959). Vasi tipologicamente analoghi sono documentati ad Atene anche in strati della fine del IV-inizi V secolo d.C. (comunicazione J. W. Hayes).

111. HAYES (1983), pp. 96-169.

112. RILEY (1979).

113. Cfr. LAMBOGLIA (1950), fig. 75.1 e OLCESE (1993), fig. 37.50.

114. I materiali provengono da Classe; cfr. FIUMI, PRATI (1983), pp. 118-26, figg. 6.35, 6.36, 6.38.

115. COLETTI, PAVOLINI (1996), p. 410, fig. 10, nn. 1-3.

li[116], a San Giacomo degli Schiavoni tra i materiali di importazione[117]. Di particolare interesse risulta essere il confronto con materiali attestati in Abruzzo, a Crecchio e in altri siti in contesti di VI-VII secolo[118]. In ambito pugliese, olle simili sono attestate in alcuni siti della valle del Celone[119], a San Giusto, a Posta Crusta[120], a *Herdonia*[121], a Canosa[122], ad Agnuli[123], a *Egnathia*[124], a Rutigliano[125] e a San Giorgio (Brindisi)[126].

In relazione ai contatti commerciali è interessante sottolineare il rinvenimento di olle morfologicamente analoghe a quelle prodotte nella fornace di San Giusto in alcuni siti sull'opposta sponda dell'Adriatico: in molte località dell'Albania, tra i materiali dagli scavi nella fortezza di Onhezmos inquadrabili tra IV e VI secolo d.C.[127], della Dalmazia[128], nella necropoli di Rodik in Slovenia[129]. Ceramiche da cucina di produzione egea sono state rinvenute in alcuni relitti affondati nei pressi delle isole di Pakleni[130]. I collegamenti con l'opposta sponda adriatica dovevano essere infatti diretti e sistematici, come testimonia anche l'unica rotta transadriatica sicuramente documentata dall'*Itinerarium maritimum* per Siponto proprio con Salona, il cui porto era raggiungibile effettuando un tragitto di 1.500 stadi[131] (FIG. 5).

È possibile che la produzione ceramica di San Giusto si inserisca nel solco di una tradizione artigianale sorta originariamente nel corso del II secolo d.C. in area egea e sviluppatasi successivamente, per un arco di tempo ampio, con variazioni morfologiche relativamente significative in differenti aree geografiche. Non deve stupire la longevità di tale tradizione morfologica soprattutto in relazione alla ceramica da fuoco, nell'am-

116. CARSANA (1994), pp. 221-58, fig. III, 31.1.
117. ALBARELLA, CEGLIA, ROBERTS (1993), pp. 180-4, fig. II, n. 61.
118. STAFFA (1998), pp. 437-80, fig. 20, n. 71.
119. Comunicazione personale di V. Romano che ringrazio.
120. LEONE (2000), tav. XV, tipo 22.
121. ANNESE (2000), tav. XXI, tipo 23 e TURCHIANO (2000), tavv. X-XI, tipo 20.
122. CASSANO, LAGANARA, VOLPE (1985), pp. 514-5.
123. VOLPE *et alii* (1998), fig. 7, nn. 2 e 3.
124. D'ANDRIA (1977), tav. III, n. 19.
125. LAVERMICOCCA, LA NOTTE, PACILIO (1987).
126. VALENTE (1995-96).
127. LAKO (1984), pp. 153-205, tav. V, nn. 3-10.
128. GLUSCEVIC (1990), pp. 107-94, tav. XXIV, n. 1.
129. ISTENIC (1988), pp. 99-110, tav. I, n. 3.
130. Cfr. ILAKOVAC (1968), tav. II, n. 1746 e tav. III, n. 1746. Per un quadro completo delle attestazioni della ceramica da cucina egea nell'area dell'Adriatico cfr. ISTENIC, SCHNEIDER (2000), fig. 3, nn. 4-5 e fig. 4, n. 5.
131. *Itin. marit.* 497.7

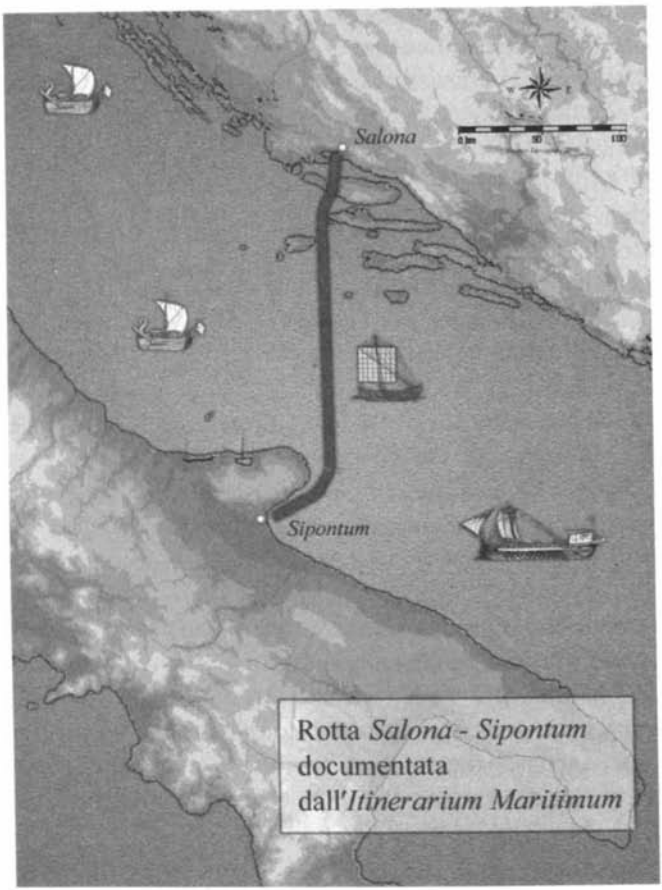


Fig. 5.

bito della quale si registrano mutamenti tipologici minimi talvolta per periodi molto lunghi.

Probabilmente l'avvio di tale produzione nel sito di San Giusto fu mediato attraverso esperienze maturate in ambito non solo del Mediterraneo orientale ma anche in area adriatica, come emerge da altri dati peculiari di questo sito relativi, per esempio, alla tipologia della chiesa doppia che trova stringenti analogie proprio con il complesso episcopale di Salona, e dall'analisi degli aspetti iconografici e degli apparati decorativi, musivi e architettonici[132].

132. Cfr. su questi aspetti VOLPE (1998b), pp. 312-24.

La ceramica comune dipinta

La progressiva difficoltà nel reperimento delle merci d'importazione, soprattutto nelle zone interne della Puglia, della vicina Lucania e di altre regioni centro-meridionali, fu all'origine di un importante fenomeno di imitazione locale. Ai livelli di presenza ridotti delle sigillate africane e alla sostanziale assenza delle sigillate orientali, infatti, si associa l'ampia produzione di ceramiche comuni, in particolare quelle dipinte in rosso o rosso-bruno, che si pone in competizione con il vasellame di importazione proponendo forme che rispondono a una moda e a un gusto diffuso[133] (FIG. 6).

Tali imitazioni, avviate già nel IV secolo, si svilupparono soprattutto tra la seconda metà del V e la metà del VI in coincidenza con la flessione delle esportazioni africane a seguito della conquista vandala dell'Africa[134].

Il vasellame presenta superfici opache, uniformi e una vernice caratterizzata da due tonalità principali di colore, l'arancio e il rosso o rosso-bruno in un'ampia scala di sfumature, distribuita in maniera irregolare, più frequentemente con ampie e veloci pennellate (o spugnature) che per immersione; il colore, infatti, è steso all'interno e sull'orlo delle forme aperte, parzialmente all'interno e per buona parte dell'esterno nelle forme molto grandi e limitatamente all'orlo e alle anse, con colature e gocciolature, nelle forme chiuse.

La decorazione, incisa a crudo prima della cottura e della verniciatura, concentrata sulla parete, è costituita da semplici costolature, da motivi ad onde realizzati a pettine mentre il tornio era ancora in movimento, da righe incise, strette o distanziate o dall'insieme combinato di questi elementi, cui spesso vengono aggiunte sull'orlo pastiglie di terracotta.

In ogni caso la generale omogeneità delle caratteristiche tecniche, morfologiche e petrografiche lascia ipotizzare l'esistenza di più officine che fabbricavano gli stessi prodotti[135].

133. In questo quadro gli esempi della Puglia centro-settentrionale di ceramica comune dipinta tardoantica sembrano sostanzialmente rientrare nei canoni e parametri tecnici e produttivi della classe già in parte definiti dallo studio dei ritrovamenti lucani e campani: cfr. LEONE (2000), pp. 396-9; ANNESE (2000), pp. 301-3; TURCHIANO (2000), pp. 350-7 (*Herdonia*); BIFFINO *et alii* (1998), pp. 264-5 (San Giusto); D'ANDRIA (1977), pp. 75-89 (Egnazia); SALVATORE (1983), pp. 111-23 (Basilicata) e FREED (1983), pp. 99-100 (San Giovanni di Ruoti); DI GIUSEPPE (1998), pp. 735-52 (Calle); ARTHUR (1987), pp. 59-67 e ARTHUR (1998b), pp. 491-510 (Campania).

134. Sulla progressiva diminuzione delle esportazioni africane cfr. PANELLA (1983), pp. 53-73; EAD. (1993), pp. 649-54, 673-80.

135. Le indagini petrografiche, mineralogiche e chimiche effettuate su campioni provenienti da San Giusto, *Herdonia* e Posta Crusta hanno confermato l'uniformità compo-

Alcune forme del repertorio africano furono imitate più di altre: si tratta in gran parte di scodelle e coppe che ricordano le forme Hayes 61, Hayes 91, Hayes 99, Lamb. 3b, non solo nella morfologia, ma anche nella stesura dell'ingobbio, presente interamente sulla superficie interna e, limitatamente all'orlo, su quella esterna[136].

Il repertorio morfologico delle ceramiche dipinte non si esaurì nell'imitazione delle ceramiche importate, ma si andò rapidamente articolando, comprendendo numerose forme di tradizione locale.

Le forme più attestate e diffuse sono le anforette con doppia ansa e orlo modanato e i bacini di diverse forme e dimensioni nella versione acroma e dipinta (FIG. 7).

L'analisi delle caratteristiche morfologiche, decorative e tecnologiche di alcuni bacini consente di ipotizzarne la provenienza dal comparto produttivo identificato nella Lucania interna, e soprattutto dal sito finora meglio conosciuto: la fornace di Calle[137]. La diffusione della ceramica di Calle interessò, infatti, il mercato locale e verosimilmente interregionale coprendo un bacino di diffusione di alcune decine di chilometri, tra *Lucania*, *Campania* e *Apulia*. D'altro canto l'esigenza prioritaria di soddisfare il mercato interno deve aver favorito la nascita di altre *figlinae* in numerose città (e probabilmente anche in alcuni centri rurali), forse anche in *Apulia*, a *Canusium*[138], a *Herdonia*[139], a *Venusia*[140], dove gli indici di presenza di queste ceramiche sono molto alti[141]. Ovviamente solo le analisi degli impasti dei materiali presenti nei vari siti potranno contribuire a risolvere il problema.

I rinvenimenti di Ordona, Posta Crusta, San Giusto, Agnuli sembrerebbero supportare l'ipotesi, prefigurata per alcuni siti lucani, di una diffusione piena di alcune forme della comune dipinta solo a partire dalla metà del V secolo, in particolare per quanto riguarda alcune forme aperte, mentre anche per la Puglia centro-settentrionale potrebbe realizzarsi quanto detto per Calle, ovvero una possibile produzione in dipinta in prima istanza di forme chiuse; all'interno di questo gruppo, inoltre, si nota una preponderanza negli strati di fine IV-prima metà del V di broc-

sizionale delle ceramiche prese in esame e quindi hanno consentito di definire l'appartenenza dei reperti ad un'unica famiglia ceramica.

136. Sul fenomeno delle imitazioni della sigillata africana cfr. FONTANA (1998), pp. 83-107.

137. DI GIUSEPPE (1998), pp. 735-52.

138. CASSANO, LAGANARA, VOLPE (1985), pp. 507-8; VOLPE, D'ANGELA (1992).

139. VOLPE, MERTENS (1995), pp. 313-8; PIETROPAOLO (1995), pp. 267-86.

140. SALVATORE (1991), pp. 265, 271-5.

141. Nella villa di Posta Crusta a fronte di una presenza ridotta di ceramica fine da mensa (6,3%) si associa un'ampia attestazione di ceramica dipinta (20,5% del totale): cfr. LEONE (2000), pp. 387-432.



Fig. 6: Vasellame in ceramica comune dipinta proveniente dalla fattoria di Posta Crusta.



Fig. 7: Esempio di bacino in ceramica comune dipinta dalla fattoria di Posta Crusta.

che-bottiglie, rispetto alle anforette che farebbero la loro comparsa, affiancando le prime, nella seconda metà del V-prima metà del VI, a fronte di una diminuzione delle attestazioni di anfore di grosse dimensioni[142].

Si potrebbe ipotizzare che l'affermazione e la circolazione di prodotti in ceramica dipinta nel V secolo possano aver portato nei centri produttivi al raggiungimento di un grado di specializzazione di tipo industriale, apprezzabile per una forte standardizzazione di alcune forme e varianti, canonizzate anche dal punto di vista decorativo.

I ritrovamenti degli ultimi anni della Puglia centro-settentrionale, quindi, consentono di aggiornare il quadro della distribuzione. Se Ordona, Canosa e San Giusto offrono esempi, per la Daunia e la Puglia settentrionale, di attestazione in siti urbani e in ville-*vici* di notevoli dimensioni, la ricognizione effettuata nella valle del Celone, nel territorio di Lucera, conferma la capillarità di diffusione della ceramica dipinta anche in contesti vicanici e rurali meno importanti, ma caratterizzati da una radicata tradizione produttiva. Il panorama così delineato sembra confermare il dinamismo economico delle realtà locali più interne, lontane dalle coste, generalmente connesso con la disponibilità di un *surplus* alimentare, di cui è indizio la prevalenza delle produzioni locali su quelle importate.

Bibliografia

ALBARELLA U., CEGLIA V., ROBERTS P. (1993), *San Giacomo degli Schiavoni (Molise): an early fifth century A.D. deposit of pottery and animal bones from central adriatic Italy*, «PBSR», LXI, pp. 157-230.

ANDRONICO E. (1991), *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, in *La Calabre de la fin de l'Antiquité au Moyen Age (Roma 1989)*, «MEFRM», 103, 2, pp. 731-6.

ANNESE C. (2000), *Le ceramiche tardoantiche della domus B*, in *Ordona X*, pp. 286-94.

ARTHUR P. (1987), *Produzione ceramica e agro Falerno*, in G. GUADAGNO (a cura di), *Storia, economia ed architettura nell'ager Falernus*, Atti delle giornate di studio (1986), Minturno, pp. 59-67.

ARTHUR P. (1989a), *Aspects of Byzantyne Economy: an Evaluation of Amphora Evidence from Italy*, «BCH», Suppl. XVIII, pp. 79-83.

ARTHUR P. (1989b), *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire*, «JRA», 2, pp. 133-42.

142. Questo dato è in apparente controtendenza rispetto ai dati lucani dove l'anforetta è più precoce e più diffusa delle brocche: cfr. DI GIUSEPPE (1998), pp. 745-6.

ARTHUR P. (1990), *Anfore dell'alto Adriatico e il problema del Samos Cistern type*, «Aquileianostra», LXI, pp. 281-6.

ARTHUR P. (1998a), *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700*, in *Ceramica in Italia*, pp. 157-184.

ARTHUR P. (1998b), *Local pottery in Naples and Northern Campania in the sixth and seventh centuries*, in *Ceramica in Italia*, pp. 491-510.

ARTHUR P., PEDUTO P. (1989), *Un edificio bizantino extra moenia a Vibo Valentia*, «ASNP», ser. III, XIX, 2, pp. 863-71.

Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo Impero), Suppl. a *EAA*, Roma 1981.

AURIEMMA R. (1998), *Un carico di anfore Keay LII nelle acque dello Ionio*, in *Ceramica in Italia*, pp. 753-60.

AURIEMMA R., LAPADULA E. (1999), *I dati archeologici*; in L. GIARDINO, *La fascia ionica della Basilicata in età tardoantica. Continuità e trasformazioni*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1988*, Taranto, pp. 361-8.

BELOTTI B. (1994), *La citerne de Vitigliano*, «Studi di Antichità. Università di Lecce», 7, pp. 251-65.

BEN ABED A. *et alii* (1997), *Note préliminaire sur la céramique da la basilique orientale de Sidi Jdidi (Tunisie): Ve-VIIe s.*, in G. DÈMIANS D'ARCHIMBAUD (ed.), *La céramique médiévale en Méditerranée (Aix en Provence 1995)*, pp. 13-25.

BIERBRAUER V. (1987), *Invillino Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalteriche Castrum* (Münchener Beiträge zur vor und Frühgeschichte, 33), München.

BIFFINO A. *et alii* (1998), *I materiali ceramici e metallici*, in *San Giusto*, pp. 263-76.

BONIFAY M., PIERI D. (1995), *Amphores du Ve au VIIe s. à Marseille: nouvelles donneés sur la typologie et le contenu*, «JRA», 8, 94-120.

BONIFAY M., PIERI D. (1998), *Les amphores*, in M. BONIFAY, M.B. CARRE, Y. RIGOIR (éds.), *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (I-VII s. ap. J.C.)*, Sainte-Etienne, pp. 371-2.

CANN S. J., LLOYD J. (1984), *Late Roman and Early Medieval Pottery from the Molise*, «Archeologia Medievale», II, pp. 425-36.

CANNAROZZI M. A., MAZZEI M., VOLPE G. (1997), *I materiali delle ville romane di S. Maria di Merino e Fioravanti (Vieste)*, in *Atti del XV Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia, San Severo 1994*, San Severo, pp. 179-228.

CARANDINI A. (1970), *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, in «Studi miscellanei», XV, pp. 95-119.

CARANDINI A. (1986), *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in *SRIT III*, pp. 3-9.

CARANDINI A. (1993), *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma, 3.2*, pp. 11-38.

CARIGNANI A. (1989), *Amphores*, in PH. PERGOLA, C. VISMARA (éds.), *Castellu (Haute Corse). Un établissement rural de l'Antiquité Tardive: fouilles recentes (1981-1985)*, Paris, pp. 75-89.

CARSANA V. (1994), *Ceramica da cucina tardo-antica ed alto-medievale*, in P. ARTHUR (a cura di), *Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina, pp. 221-58.

CASSANO R., LAGANARA C. A. M., VOLPE G. (1985), *Area del tempio di Giove Toro a Canosa: relazione preliminare*, «Archeologia Medievale» XII, pp. 501-15.

Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995, a cura di L. SAGUÌ, 2 voll., Firenze 1998.

COLETTI C. M., PAVOLINI C. (1996), *Ceramica comune da Ostia*, in M. BATS (éd.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I^er s. av. J.-C. - II^e s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table*, Naples 1996, pp. 391-419.

COSTAMAGNA L. (1991), *La sinagoga di Bova Marina nel quadro degli insediamenti tardoantichi della costa ionica meridionale della Calabria*, in *La Calabre de la fin de l'Antiquitè au Moyen Age (Roma 1989)*, «MEFRM», 103, 2, pp. 611-30.

CUOMO DI CAPRIO N. (1971-1972), *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana, dalla preistoria a tutta l'epoca romana*, «Sibrium», XI, pp. 371-463.

D'ALOIA F. (1998), *Alcune raffigurazioni a carattere cristiano su ceramiche da mensa tardoantiche*, in *La ceramica nell'iconografia, l'iconografia nella ceramica. Rapporti tra ceramica e arte figurativa, Atti del XXIV Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 163-6.

D'ALOIA F. (1999), *Il vasellame da mensa tardoantico*, in M. MAZZEI (a cura di), *Siponto antica*, Foggia, pp. 404-13.

D'ANDRIA F. (1977), *Osservazioni sulle ceramiche in Puglia tra tardoantico e altomedioevo*, «ASNP», VII, pp. 75-89.

DI GANGI G., LEBOLE C.M. (1998), *Anfore Keay LII ed altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VIII secolo)*, in *Ceramica in Italia*, pp. 761-8.

DI GIUSEPPE H. (1994), *La villa romana di S. Pietro in Tolve: rapporto preliminare di scavo 1988-1992*, «Bollettino storico della Basilicata», X, pp. 91-120.

DI GIUSEPPE H. (1996), *Insediamenti rurali della Basilicata interna tra la romanizzazione e l'età tardoantica: materiali per una tipologia*, in M. PANI (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari, pp. 189-252.

DI GIUSEPPE H. (1998), *La fornace di Calle (Tricarico): produzione e diffusione*, in *Ceramica in Italia*, pp. 735-52.

FIUMI F., PRATI L. (1983), *Note sulla ceramica comune*, in *Ravenna e il porto di Classe, venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Imola, pp. 118-26.

FONTANA S. (1991), *Analisi comparata delle attestazioni della ceramica africana nel V secolo d.C.: un'indagine preliminare*, «Archeologia e calcolatori», 2, pp. 109-121.

FONTANA S. (1998), *Le "imitazioni" della sigillata africana e le ceramiche da mensa italiche tardo-antiche*, in *Ceramica in Italia*, pp. 83-100.

FREED J. (1983), *Pottery from the late middens at S. Giovanni*, in *Lo scavo di San Giovanni di Ruoti e il periodo tardoantico in Basilicata, Atti della tavola rotonda, Roma 1981*, Bari, pp. 91-106.

FREED J. (1994), *Pottery*, in A. M. SMALL, R. J. BUCK (eds.), *The Excavations of San*

Giovanni di Ruoti, I: The villas and their environment, Toronto-Buffalo-London, pp. 68-71, 102-6.

GASPERETTI G., DI GIOVANNI V. (1991), *Precisazioni sui contenitori calabresi della tarda antichità (le anfore tipo Keay LII)*, in *La Calabre de la fin de l'Antiquité au Moyen Âge (Roma 1989)*, «MEFRM», 103, 2, pp. 875-85.

GIANNOTTA M. T. (1981), *Alezio (Lecce): rinvenimenti di età imperiale*, «Studi di antichità. Università di Lecce», 2, 221-38.

GIANNOTTA M. T. (1992), *La ceramica africana e microasiatica*, in F. D'ANDRIA, D. WHITEHOUSE (eds.), *Excavations at Otranto, II: The finds*, Galatina, pp. 45-61.

GIARDINA A. (1992), *Il quadro istituzionale e sociale*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, pp. 819-20.

GIARDINO L. (1983), *Il porto di Metaponto in età imperiale. Topografia e materiali ceramici*, «Studi di antichità. Università di Lecce», 4, pp. 5-36.

GIULIANI R., LEONE D. (cds.), *Canosa, Ponte Romano*, «Taras», XXI.

GLUSCEVIC S. (1990), *Rimska nekropola u Kaljoskoi ulici*, «Diadora», 12, pp. 107-194.

GRELLE F. (1999), *Ordinamento provinciale e organizzazione locale nell'Italia meridionale*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998*, Taranto, pp. 115-39.

GRELLE F., VOLPE G. (1994), *La geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica*, in C. CARLETTI, G. OTRANTO (a cura di), *Culto e Insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo, Atti del Convegno Internazionale, Monte Sant'Angelo 1992*, Bari, pp. 15-81.

GUALTIERI M., FRACCHIA H. (1995), *Oppido Lucano (Potenza, Italy: second Interim report)*, «EchosCl», XXXIX, pp. 101-35.

ILAKOVAC J. (1968), *Keramika iz antickog broda potonulog kod Paklenih otoka*, «Diadora», 4, pp. 193-202.

ISTENIC J. (1988), *Kuhinjsko posude egejeskih tipova na nalazistu Rodik - Necropola Pod Jezerom*, «Diadora», 10, pp. 99-110.

ISTENIC J., SCHNEIDER G. (2000), *Aegean cooking ware in the Eastern Adriatic*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, 36,.pp. 341-8.

HAYES J. W. (1972), *Late Roman Pottery*, London.

HAYES J. W. (1980), *A Supplement to Late Roman Pottery*, London.

HAYES J. W. (1983), *The villa Dionysus excavations, Knossos: the pottery*, «BSA», 78, pp. 96-169.

LAKO K. (1984), *Kështjella e Onhezmit*, «Iliria», 2, pp. 153-205.

LAMBOGLIA N. (1950), *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana I. Campagne di scavo 1938-1940*, Bordighera.

LATTANZI E. (1999), *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1998*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998*, Taranto, pp. 735-51.

LAVERMICOCCA N., LA NOTTE G., PACILIO G. (1987), *Sant'Apolinnare in Rutigliano. Storia, scavo, restauro*, Rutigliano.

LEONE D. (2000), *Le ceramiche tardoantiche della fattoria di Posta Crusta*, in *Ordona X*, pp. 387-3432.

LO CASCIO E. (1993), *Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Aureliano*, in *Storia di Roma, 3.1*, pp. 247-82.

LUSUARDI SIENA S., MURIALDO G., SFRECOLA S. (1991), *Le ceramiche mediterranee in Liguria durante il periodo bizantino (VI-VII secolo)*, in *A cerâmica medieval no mediterrâneo ocidental, Atti del Convegno, Lisboa 1987*, Mertola, pp. 123-46.

MACKENSEN M. (1993), *Die spätantiken Sigillata und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunisien)*, München.

MACKENSEN M. (1998), *Centres of African red slip ware in Tunisian from the late 5th to the 7th century*, in *Ceramica in Italia*, pp. 23-39.

MANACORDA D. (1977), *I materiali: le anfore*, in A. CARANDINI, C. PANELLA (a cura di), *Ostia IV*, «Studi miscellanei», 23, pp. 116-286.

MANACORDA D. (1995), *L'esedra della Crypta Balbi e il monastero di S. Lorenzo in Pallacinis*, «Archeologia Laziale», XII, 1, pp. 121-34.

MARCHI M. L., SABBATINI G. (1996), *Venusia. Forma Italiae (IGM 187 I NO / I NE)*, Firenze.

MARCHI M. L., SALVATORE M. (1997), *Venosa. Forma e Urbanistica*, Roma.

MARTIN A. (1998), *La sigillata focese (Phocean Red-Slip/Late Roman C Ware)*, in *Ceramica in Italia*, pp. 109-22.

MAYET F., PICON M. (1986), *Une sigillée phocéenne tardive ("Late Roman C ware") et sa diffusion en Occident*, «Figlina», 7, pp. 129-42.

MAZZA M. (1973), *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Roma-Bari.

MAZZEI M. (1994) (a cura di), *Bovino. Studi per la storia della città antica. La collezione museale*, Taranto.

MELISSANO V. (1990), *Ricerche archeologiche nel territorio di Cutrofiano (Lecce)*, «Studi di antichità. Università di Lecce», 6, pp. 257-97.

MURIALDO G. (1993-94), *Anfore tardoantiche nel Finale (VI-VII secolo)*, «RSL», LIX-LX, pp. 213-46.

MURIALDO G. (1995), *Alcune considerazioni sulle anfore africane di VII secolo dal "castrum" di S. Antonino nel Finale*, «Archeologia Medievale», 22, pp. 433-53.

MURIALDO G. *et alii* (1988), *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): Fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Seconde notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987*, «Archeologia Medievale», 15, pp. 395-6.

OLCESE G. (1993), *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze.

Ordona X. Ricerche archeologiche a Herdonia (1993-1998), a cura di VOLPE G., Bari (2000).

PACETTI F. (1998), *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in *Ceramiche in Italia*, pp. 185-208.

PALLAS D. (1977), *Les monuments paléochrétiens de Grèce découverts de 1959 à 1973*, Città del Vaticano.

PANELLA C. (1973), *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale (secolo I-IV d.C.)*, in A. CARANDINI, C. PANELLA (a cura di), *Ostia III*, «Studi miscellanei», 21, pp. 460-633.

PANELLA C. (1983), *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus», II, pp. 53-73.

PANELLA C.(1989), *Gli scambi nel Mediterraneo occidentale dal IV al VII secolo dal punto di vista di alcune "merci"*, in *Homme et richesses dans l'Empire byzantine, I, IVe-VIIe siècle*, Paris, pp. 129-41.

PANELLA C. (1993), *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma, 3.2*, pp. 613-97.

PANELLA C. (1998), *Note conclusive*, in *Ceramica in Italia*, pp. 815-22.

PIERI D. (1998), *Les amphores orientales en Gaule dans l'Antiquité tardive (IVe-VIIe siècles apr. J.-C.)*, thèse de doctorat, Aix-en-Provence.

PIETROPAOLO L. (1995), *Le ceramiche romane: aspetti della produzione e della circolazione*, in J. MERTENS (a cura di), *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari, pp. 267-86.

REYNOLDS P. (1995), *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: the ceramic evidence*, in «BAR», Int. Ser., 604, Oxford.

RILEY J. A. (1979), *The Coarse Pottery*, in J. A. LLOYD (ed.), *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, II, Tripoli, pp. 91-467.

RIZZITELLI C. (2000), *Ceramiche sigillate italiche ed africane dall'area della domus A*, in *Ordona X*, pp. 267-84.

ROBINSON H. S. (1959), *The Atenian Agora V. Pottery of the roman period*, Princeton.

SAGUÌ L. (1998), *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in *Ceramica in Italia*, pp. 305-30.

SALVATORE M. (1983), *La ceramica romana e altomedievale in Basilicata alla luce delle recenti scoperte*, in *Lo scavo di San Giovanni di Ruoti ed il periodo tardoantico in Basilicata, Atti della Tavola Rotonda, Roma 1981*, Bari, pp. 111-23.

SALVATORE M. (1991), *Terra sigillata africana*, in EAD. (a cura di), *Il museo archeologico nazionale di Venosa*, Matera, pp. 266-270.

San Giusto (1998), VOLPE G. (a cura di), *San Giusto. La villa, le ecclesial. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Bari .

SANTAMARIA C. (1995), *L'épave Dramont «E» à Saint-Raphaël (V^e siècle ap. J. C.)*, «Archaeonautica», 13, Paris.

SMALL A. M., FREED J. S. (1986), *San Giovanni di Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardoantica*, in *SRIT III*, pp. 97-129.

SRIT III = GIARDINA A. (a cura di), *Società Romana e Impero Tardoantico, III. Le merci e gli insediamenti*, Roma-Bari 1986.

STAFFA A. R. (1998), *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra fine V e VII secolo*, in *Ceramiche in Italia*, pp. 437-80.

Storia di Roma, 3.1, CARANDINI A., CRACCO RUGGINI L., GIARDINA A. (a cura di), *Storia di Roma, 3.1. L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993.

Storia di Roma, 3.2, CARANDINI A., CRACCO RUGGINI L., GIARDINA A. (a cura di), *Storia di Roma, 3.2. L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino 1993.

TORTORELLA S. (1986), *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII secolo d.C.*, in *SRIT III*, pp. 212-5.

TORTORELLA S. (1987), *La ceramica africana: un riesame della problematica*, in P. LÉVÊQUE, J.-P. MOREL (éds.), *Céramiques hellénistiques et romaines, II*, Paris, pp. 279-327.

TORTORELLA S. (1995), *La ceramica africana. Un bilancio dell'ultimo decennio di ricerche*, in P. TROUSSET (éd.), *L'Afrique du Nord antique et médiévale, Actes du VI^e Colloque International sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, Pau 1993*, Paris, pp. 79-102.

TORTORELLA S. (1998), *La sigillata africana in Italia nel VI e VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in *Ceramiche in Italia*, pp. 41-69.

TURCHIANO M. (2000), *La cisterna e il suo contesto. Materiali tardoantichi dalla domus B*, in *Ordona X*, pp. 343-84.

UGGERI G. (1998), *Relazioni tra Nord Africa e Sicilia in età vandalica*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1457-67.

VALENTE M. (1995-96), *Ceramiche tardoantiche da San Giorgio, un insediamento rurale nell'ager Brundisinus*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bari.

VERA D. (1988), *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», X, 19, pp. 115-72.

VILLA L. (1994), *Le anfore tra tardoantico e medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici tra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 335-431.

VOLPE G. (1985), *Canosa: due anfore tardo-imperiali con iscrizioni*, «VeteraChristianorum», 22, 1, pp. 215-26.

VOLPE G. (1988), *La ceramica di età romana*, in C. D'ANGELA (a cura di), *Gli scavi del 1953 nel Piano del Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, Taranto, pp. 87-102.

VOLPE G. (1996), *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.

VOLPE G. (1998a), *Archeologia subacquea e commerci in età tardoantica*, in ID. (a cura di), *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storie dalle acque, VIII Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Siena 9-15 dicembre 1996*, Firenze, pp. 561-626.

VOLPE G. (1998b), *Aspetti della storia di un sito rurale e di un territorio*, in *San Giusto*, pp. 287-338.

VOLPE G. (2000), *Herdonia romana, tardoantica e medievale alla luce dei recenti scavi*, in *Ordona X*, pp. 507-54.

VOLPE G. (a cura di), (cds.), *San Giusto II. I materiali*, Bari.

VOLPE G., D'ANGELA C. (1992), *La cultura materiale*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori e vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, pp. 892-3.

VOLPE G., MERTENS J. (1995), *Il territorio, la viabilità, la produzione agraria*, in J. MERTENS (a cura di), *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari, pp. 313-8.

VOLPE G. *et alii* (1998), *Le ceramiche tardoantiche della villa di Agnuli*, in *Ceramiche in Italia*, pp. 723-34.

WICKAM C. (1998), *L'Italia e l'alto Medioevo*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 105-24.

ZEZZA M.G. (1983), *Ceramiche sigillate africane ed orientali da Otranto*, «Studi di antichità. Università di Lecce», 4, pp. 225-60.

Cesare Marangio

CIL IX, 10 e il porto di *Neretum*

1. *Neretum*, l'odierna Nardò, è una delle poche città antiche del Salento a presentare, almeno per quanto attiene all'età romana, una documentazione archeologica quanto mai scarsa e, per giunta, al di fuori d'ogni sicuro contesto.

Esigue sono, per di più, anche le fonti letterarie classiche[1] e le testimonianze epigrafiche[2] che la riguardano, sebbene la città dovette in ogni modo avere un certo rilievo anche in età imperiale, se non altro per la sua favorevole ubicazione sulla *via Sallentina*, importante asse stradale che, dipartendosi dall'*Appia*, poco dopo Taranto, correva lungo la costa ionica della *Regio II* fino a *Veretum* e Leuca, da dove, fiancheggiando il litorale adriatico, risaliva per arrivare a Otranto (FIG. 1), e ricongiungersi alla *via Calabra*, come del resto attestano due tra le più autorevoli fonti geografiche antiche pertinenti alla viabilità romana[3].

1. OVID., *Metamorph.* XV, 50-2; PLIN., *Nat. Hist.* III, 105; PTOL., III, 1, 67; *Tab. Peut.* VII, 1; RAV., IV, 31; V, 1. Per un'eventuale identificazione di *Neretum* nell'accenno alla decadenza di tredici città iapigie, cui fa riferimento STRAB. VI, 3, 5 (C 281), cfr. D. MUSTILLI, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in *Atti XVII Congresso Geografico Italiano*, III, Bari 1957, pp. 568-76.

2. *CIL* IX, 10 3*-4*, 13* (= G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 89-91, 184 s., 186 s., nn. 23, 2*-3*, 12*); SUSINI, *Fonti*, cit., p. 191, n. 181 (= A. SANASI, *Ricerche archeologiche topografiche su Neretum in età romana*, «La Zagaglia», 6, 1964, pp. 35 s.); X. ESPLUGA, *Varia epigraphica (1): Neretum*, «Studi di Antichità», 8, 2, 1996, pp. 107-110, 112, nn. 1-2, figg. 1-3 (= *AE* 1995, 316-7).

3. *Tab. Peut.* VII, 1 (ed. K. MILLER, Stuttgart 1916): *Tarento XX Manduris XXIX Neretum X Baletum X Uzintum X Veretum*; RAV. IV, 31 (ed. J. SCHNETZ, Lipsiae 1940): *Dicere civitates eiusdem Italiae circa maris litora positas ab ima Italia inchoemus ... Gnatia Speluncas Brendesium Baletium Lupia Ydrontus Minervium Beretum *Mirtum (sc. Uzintum) Baletium Neretum Manduris Tarentum Mesochorum ...*; V, 1: *Et si amat lector vel auditor et volunt subtilius scire totas civitates circa litora totius maris magni positas ... minutius designemus ... Ignatie Speluncas Brindice Baletium Lubias Ydranto Minerba Veretum *Saletium (sc. Ba-) Neretum Manduris Tarantum ...* Cfr. a tal proposito D. NOVEMBRE, *Ricerche*

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 891-904.

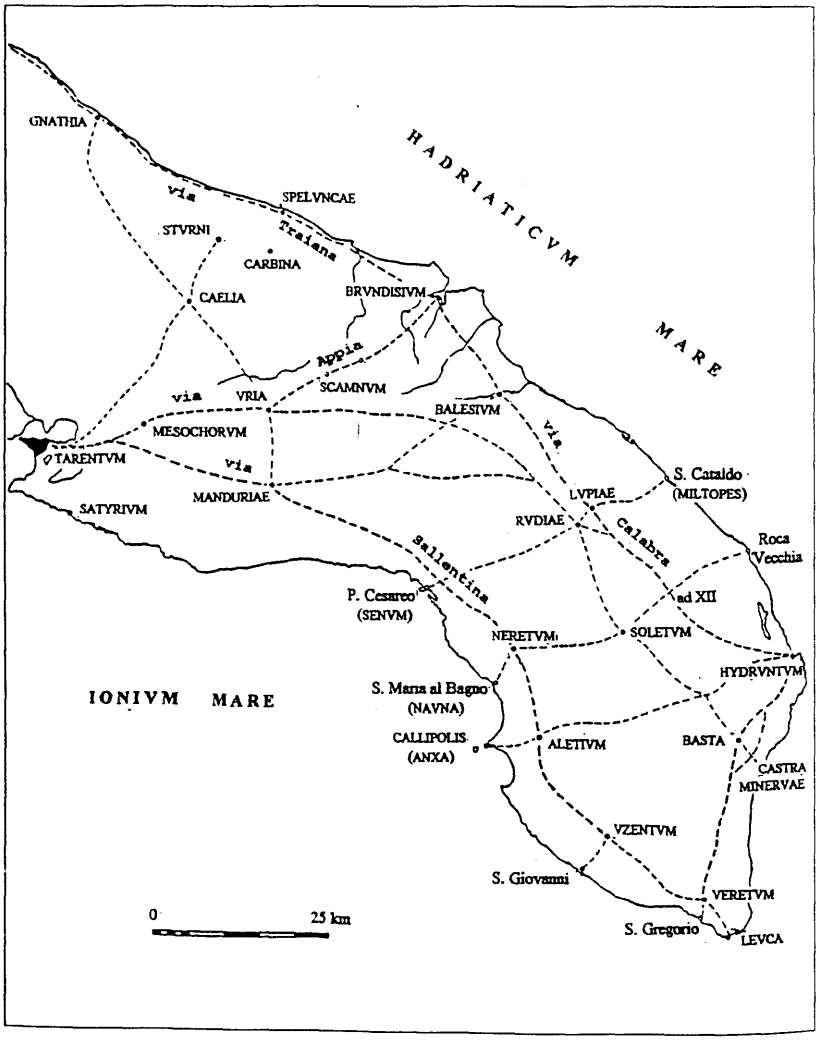


Fig. 1: Il Salento in età romana.

sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico, Lecce 1971, p. 91; e, più nel dettaglio, G. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano 1983, pp. 153, 157-9, 291-309, figg. 19, 20, 54. Il tratto, senza l'indicazione di alcune tappe intermedie, è anche ricordato da STRAB., VI, 3, 5 (C 281) e, a riprova di una sua vitalità ancora nel XII secolo, da GUID. 29, 71; ma, probabilmente, conosciuto anche da PLIN., *Nat. Hist.* III, 100.

Nell'ambito di tali incertezze emerge, comunque, una rilevante memoria epigrafica, che merita di essere attentamente riconsiderata, nel tentativo di chiarire uno degli aspetti più problematici che la città presenta.

2. Mi riferisco al decreto municipale scolpito su una *Tabula* bronzea rinvenuta a Nardò nel 1595, nel corso dello scavo di una trincea di fondazione predisposta per l'erezione della chiesa di S. Francesco[4], e purtroppo oramai dispersa.

La lastra, al momento della scoperta, era applicata su una base marmorea elegantemente intagliata ed inserita in un muro di età tardo-romana. Se ne ignorano in ogni caso le dimensioni e le caratteristiche paleografiche.

L'impaginazione del *titulus* su 21 linee, così come appare nel nono volume del *CIL* (FIG. 2), si deve al Muratori[5].

La redazione, sicuramente riferibile al 341 d.C., grazie alla presenza (linee 1-2) della menzione del consolato di *Antonius Marcellinus* e *Petronius Probinus*[6], presenta numerose anomalie linguistiche, in ogni caso usuali in età tardoantica. In particolare, l'alternanza V/B (linee 6-8, 10, 12), peraltro comune in molte altre epigrafi salentine già dagli inizi del III sec. d.C.[7]; l'omissione dell'H in inizio di parola (*onorem* per *honorem*, linee 11 e 17); PH resa con F (*Afrodisio* per *Aphrodisio*, linea 21).

La prolissità del dettato epigrafico, al contrario piuttosto semplice nelle redazioni ufficiali, e la consistenza del supporto lasciano intuire che si tratti della copia privata del decreto ufficiale, che il *patronus* della città avrebbe fatto apporre nella propria *domus* in epoca successiva all'assunzione della carica[8].

4. *CIL* IX, 10 (= *ILS* 6113; *Syll. Ep.* 3095); SUSINI, *Fonti*, cit., pp. 89-91, n. 23 (ivi ampia bibliografia precedente e relativi richiami alle diverse varianti di lettura proposte).

5. L. A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, Mediolani 1739-1742, p. 472, n. 377, 2. Riproduzione grafica del *titulus* è anche in G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Terra di Otranto*, I, Napoli 1855, p. 487.

6. A. DEGRASSI, *I Fasti Consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 81; E. FOLCANDO, *Il patronato di comunità in Apulia et Calabria*, in *Epigrafia e Territorio. Politica e Società*, III, Bari 1994, p. 61, n. 1.

7. SUSINI, *Fonti*, cit., p. 66; C. PAGLIARA, *Iscrizioni funerarie da Valetium*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce», IV, 1967-68, p. 77; ID., *Fonti per la storia di Veretum: iscrizioni, monete, timbri anforari*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce», V, 1969-71, p. 123. In genere, V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1974[4], pp. 67 s.

8. Sulle ufficializzazioni dei decreti e sulle duplici redazioni, in generale, L. HARMAND, *Le Patronat sur les collectivités publiques des origines au bas-empire*, Paris 1957, p. 355; P. SABBATINI TUMOLESI, *Una nuova tabula patronatus da Paestum*, in XV *Miscellanea*

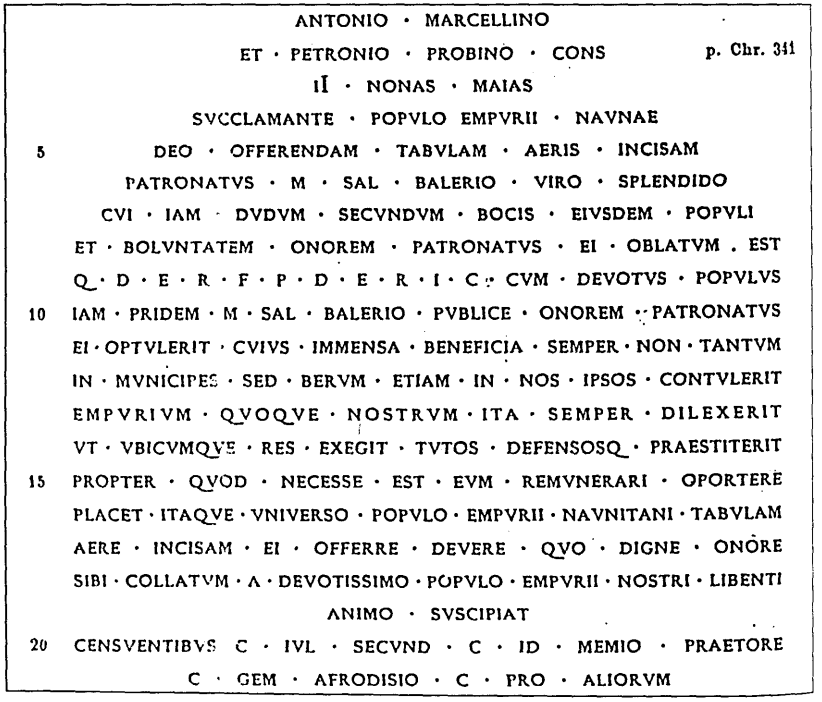

ANTONIO · MARCELLINO
ET · PETRONIO · PROBINO · CONS p. Chr. 341
II · NONAS · MAIAS
SVCCLAMANTE · POPVLO EMPVRII · NAVNAE
DEO · OFFERENDAM · TABVLAM · AERIS · INCISAM
PATRONATVS · M · SAL · BALERIO · VIRO · SPLENDIDO
CVI · IAM · DVDVM · SECVNDVM · BOCIS · EIVSDEM · POPVLI
ET · BOLVNTATEM · ONOREM · PATRONATVS · EI · OBLATVM . EST
Q · D · E · R · F · P · D · E · R · I · C · CVM · DEVOTVS · POPVLVS
IAM · PRIDEM · M · SAL · BALERIO · PVBLICE · ONOREM · PATRONATVS
EI · OPTVLERIT · CVIVS · IMMENSA · BENEFICIA · SEMPER · NON · TANTVM
IN · MVNICIPES · SED · BERVM · ETIAM · IN · NOS · IPSOS · CONTVLERIT
EMPVRIVM · QVOQVE · NOSTRVM · ITA · SEMPER · DILEXERIT
VT · VBICVMQVE · RES · EXEGIT · TVTOS · DEFENSOSQ · PRAESTITERIT
PROPTER · QVOD · NECESSE · EST · EVM · REMVNERARI · OPORTERE
PLACET · ITAQVE · VNIVERSO · POPVLO · EMPVRII · NAVNITANI · TABVLAM
AERE · INCISAM · EI · OFFERRE · DEVERE · QVO · DIGNE · ONORE
SIBI · COLLATVM · A · DEVOTISSIMO · POPVLO · EMPVRII · NOSTRI · LIBENTI
ANIMO · SVSCIPIAT
CENSVENTIBVS C · IVL · SECVND · C · ID · MEMIO · PRAETORE
C · GEM · AFRODISIO · C · PRO · ALIORVM

Fig. 2: La *Tabula* di *Neretum* (da *CIL* IX, 10).

Nel contesto emergono, intanto, due elementi di considerevole rilievo, rispettivamente storico e topografico.

3. Per quel che riguarda l'aspetto storico, tenuto soprattutto conto che furono i *Neretini*, benché non espressamente citati (ma vedi i *municipes* alla linea 12), ad aver conferito la carica municipale a *M. Sal(vius ?) Balerius*, forse esponente dell'aristocrazia locale o dell'*ordo* decurionale neretino[9] – l'area di rinvenimento della *Tabula* e le circostanze sono di per sé

Greca e Romana, Roma 1990, pp. 246-50 (soprattutto p. 248); sul caso in esame, SUSINI, *Fonti*, cit., p. 91; FOLCANDO, *Il patronato*, cit., p. 61.

9. Cfr., in ogni modo, le osservazioni suggerite in merito da R. SHERK, *The Municipal Decrees of the Roman West*, Buffalo-New York 1970, pp. 24 s., n. 12; J. U. KRAUSE, *Das spätantike Städtepatronat*, «Chiron», 17, 1987, p. 8 e n. 158; F. AUSBÜTTEL, *Die Verwaltung der Städte und Provinzen im spätantike Italien*, Frankfurt 1988, p. 154, n. 11; FOLCANDO, *Il patronato*, cit., pp. 113, 115. Sull'appellativo *splendidus* in generale, P. CASTRÉN, *Ordo Populusque Pompeianus: Polity and Society in Roman Pompei*, Roma 1975, p. 69; S. DEMOUGIN, *Spendidus eques Romanus*, «Epigraphica», XXXVII, 1975, pp. 174-87.

eloquenti a tal proposito – va intanto rilevata la presenza del patronato civico di questa città e, nel frattempo, l'ufficializzazione del decreto a richiesta degli abitanti dell'*emporium Nauna* (*succlamante populo empurii Naunae*, linea 4; *universo populo empurii Naunitani*, linea 16), in relazione ai meriti dell'onorato, soprattutto rapportati ad una sua particolare attenzione nei riguardi dell'*emporium* (linea 13).

Ciò premesso, resta però da chiarire il rapporto tra l'*emporium Nauna* e *Neretum*, in quanto alla linea 16 si parla di un *empurium Naunitanum*, vale a dire dei *Naunitani* e non dei *Neretini*, riferimento che farebbe dunque ipotizzare la presenza di un centro abitato del tutto distinto da *Neretum*.

Intanto, sull'attendibile municipalizzazione di *Neretum*, a prescindere dalle informazioni indirettamente offerte dall'epigrafe, interviene la credibile testimonianza Plinio[10], nondimeno confortata anche da un pregevole *titulus* funerario compsino di fine II-inizi III secolo d.C.[11], dove i *cives Neretini* sono testualmente accomunati ai *Compsini* ed ai *Fratuentini* sotto il governo di uno stesso *patronus* di rango equestre, *P. Oppius Marcellinus, princeps collegii Aeclanensis*.

Di un *municipium Naunitanum*, al contrario, non si ha alcuna prova concreta.

Nauna, quindi, doveva ragionevolmente essere stato il porto di *Neretum*, città della quale *M. Sal(vius) Valerius* divenne *patronus* intorno al

10. PLIN., *Nat. Hist.* III, 105 (ed. C. Mayhoff, Lipsiae 1906): ... *Calabrorum mediterranei Aezentini, Apamestini, Argentini, Butuntinenses, Deciani, Grumbestini, Norbanenses, Palionenses, Stulnini, Tutini, Sallentinorum Aletini, Basterbini, Neretini, Uzentini, Veretini*; NOVEMBRE, *Ricerche*, cit., p. 102; UGGERI, *La viabilità*, cit., p. 102; ESPLUGA, *Varia epigraphica*, cit., p. 107.

11. *CIL* IX, 1006 (= *ILS* 6484; *Syll. Ep.* 6484): *D(is) M(anibus). / Pater senatoris / P. Oppius Gal(eria) Marcelli/nus, splendidus eques r(omanus), P. n(epos), P. / pron(epos), P. abn(epos), cur(ator) civitatium / complurium, princ(e)ps col(legii) Aeclanensis, / patronus Comps(inorum), Fratuentinor(um), Neretinor(um), sibi et Eppiae Firmae uxori karissimae / et Tettaeo Marcellino nepoti / vivus fecit*; SUSINI, *Fonti*, cit., p. 190, n. 7e; W. ECK, *Die stlaatiche Organisation Italiens in der holden Kaiserzeit*, München 1979, p. 234, n. 160, che però colloca il *titulus* nella prima metà del II secolo d.C.; L. VALAGARA, *Gli Abellinates dell'Apulia*, «Ricerche e Studi», XII, 1979, p. 85; UGGERI, *La viabilità*, cit., p. 127; R. DUTHOY, *Le profil social des patrons municipaux en Italie sous le Haut-Empire*, «AncSoc», 15-17, 1984-86, p. 147, nn. 272-274; FOLCANDO, *Il patronato*, cit., p. 61, n. 2; ESPLUGA, *Varia epigraphica*, cit., p. 107, nota 1. Sull'*origo* di *P. Oppius Marcellinus*, probabilmente identificabile anche in *CIL* IX, 1007 (*Compsa*), G. CAMODECA, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio I (Campania esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)*, in *EOS*, I, 1981, *Tituli* 5; II, 1982, p. 143; ID., *L'età romana*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, 1, Napoli 1991, p. 74.

termine della prima metà del IV secolo d.C., confermandone, dunque, una permanenza di vita istituzionale fino ad età tardoantica[12].

Ricollegandosi, tra l'altro, alla plausibile ipotesi sull'origine greca del toponimo *Nauna*[13], si può quindi supporre che l'antica città *calabra* ebbe un suo porto naturale già prima della colonizzazione romana, lentamente urbanizzatosi in età imperiale fino a trasformarsi in un piccolo *vicus* stabilmente abitato da pescatori e commercianti, che ebbero naturalmente il nome di *Naunitani*, restando, in ogni caso, dipendente sotto ogni aspetto da *Neretum*[14].

Si spiegherebbe così, senza alcun'altra supposizione, la presenza dei *Naunitani* alla linea 16.

La parola latina *emporium* identifica in ogni caso un porto di mare di carattere commerciale e, benché *Neretum* fosse all'interno, nulla vieta, infatti, che la città potesse aver avuto un suo porto idoneo allo svolgimento del traffico marittimo, sia pure posto a distanza da essa[15]. Non a caso, infatti, intervengono le testimonianze di Ovidio[16]e dell'Anonimo

12. F. GRELLE, G. VOLPE, *La geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medievo, Atti del Convegno Internazionale, Monte Sant'Angelo 1992*, a cura di C. CARLETTI e G. OTRANTO, Bari 1994, pp. 33, 36.

13. Avanzata da F. RIBEZZO, *L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò ed il suo portus Nauna*, «ASP», V, 1952 [1955], p. 76 s., che riteneva la forma *Nauna*, per fonetica e formazione, variante greca di una parola messapica, formalmente un aggettivo in *-na* (*nau* = nave); pertanto, *empurium Nauna* comparabile con l'espressione latina *emporium navalis*.

14. In accordo con la tesi proposta da KRAUSE, *Das spätantike*, cit., pp. 1 ss., da cui dissentono GRELLE, VOLPE, *La geografia amministrativa*, cit., pp. 35 s., 56, pensando piuttosto ad un *vicus* a se stante dal punto di vista amministrativo, sebbene modellato sullo statuto di *Neretum*. A tal proposito, anche F. GRELLE, *Ordinamento provinciale e organizzazione locale nell'Italia Meridionale*, in *L'Italia Meridionale in età tardoantica, Atti XXXVIII Convegno di Studi Magna Grecia, Taranto 1998*, Napoli 2000, pp. 121, 130, 137 s.; G. VOLPE, *Paesaggio della Puglia tardoantica*, ivi, p. 283.

15. Caratteristica alquanto frequente nel mondo antico. Cfr., ad esempio, restando nel Salento, il caso di *Lupiae*, il cui porto era ubicato a San Cataldo, l'antica *statio Miltopes* ricordata da Plinio (*Nat. Hist.* III, 101); G. UGGERI, *Problemi del Salento romano* (PLIN., *Nat. Hist.* III, 99-101), in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario, Atti tavola rotonda ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna 1979*, II, Como 1982, pp. 339 s.

16. OVID., *Metamorph.* XV, 50-52 (ed. W. S. Anderson, Leipzig 1985³): *... ille (sc. Myscelus) ... / ... navigat Ionium, Lacedaemoniumque Tarentum / praeterit et Sybarim Sallentiumque Neretum / Thurinosque sinus Nemesenque et Iapygis arva ...*; F. RIBEZZO, *Le origini mediterranee di Taranto*, «ASP», II, 3-4, 1949, p. 184; ID., *L'arcaicissima iscrizione*, cit., pp. 74 s. Ma cfr. anche E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894,

Ravennate[17], che, sebbene cronologicamente distanti tra loro, ricordano *Neretum* proprio nell'ambito delle città che si affacciavano sulle coste ioniche.

A comprovare tale dipendenza, soprattutto amministrativa, anche in età tardoantica, giunge utile l'osservazione di F. Ribezzo[18] sull'eventualità che il termine *praetore* alla fine del *titulus*, sebbene al singolare, si sarebbe potuto ragionevolmente riferire sia a *C. Iulius Secundus* sia a *C. Id(---) Memius*, connotando, dunque, due magistrati di pari grado e competenza incaricati di sovrintendere al controllo ed alla cura di *Neretum* e del suo porto *Naunitanum*.

4. Una volta data per certa la presenza di un *emporium Neretinum* resta da definire, per quel che attiene all'aspetto topografico dell'epigrafe, dove questo possa concretamente localizzarsi.

Prima di affrontare il problema è, tuttavia, opportuno riassumere brevemente le diverse opinioni fino ad oggi espresse in merito.

F. Ribezzo[19] per primo, seguito anche da altri studiosi[20], era incline ad identificare l'antico *emporium* con Santa Maria al Bagno, distante da Nardò 8 chilometri circa (FIG. 3); soprattutto grazie alla presenza di resti archeologici ivi notati dal Galateo[21] intorno agli inizi della seconda metà del Cinquecento e di ulteriori evidenze rinvenute agli inizi del Novecento durante lavori occasionali da un operaio del luogo, V. Luceri, che ne ha tramandato memoria in una sua breve monografia[22].

Il Galateo, però, aveva semplicemente fatto riferimento a resti di edifici antichi non meglio specificati, rilevando, inoltre, che la borgata era stata abbandonata a seguito delle incursioni di pirati e soprattutto di quelle messe in atto dai Saraceni.

pp. 557 s., che sostituisce la *lectio Neretum* con *Veretum*, ritenendo poco probabile la presenza di un porto neretino

17. RAV., IV, 31, V, 1 (*supra*, nota 3).

18. RIBEZZO, *L'arcaicissima iscrizione*, cit., pp. 76 s.

19. F. RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944, p. 187, nota 1.

20. M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Bari 1955, p. 60; SUSINI, *Fonti*, cit., pp. 90 s. (con qualche perplessità); G. SCHMIEDT, *Antichi Porti d'Italia*, Firenze 1975, pp. 143 s., 146, cui si associano L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, Lavello 1983, p. 41; UGGERI, *La viabilità*, cit., pp. 67, 71, 331 (fornendo in ogni modo un utile indizio di ordine topografico, *infra*, nota 43); M. T. GIANNOTTA, «BTCGI», XII, 1993, pp. 314-6, s.v. *Nauna*; inoltre, GRELLE, VOLPE, *La geografia amministrativa*, cit., pp. 53-5.

21. A. GALATEI, *De situ Iapygiae liber*, Basileae 1558, pp. 28 s.

22. V. LUCERI, *Indizi storici di un'antica città sepolta presso la spiaggia di S. Maria al Bagno*, Galatina 1907.

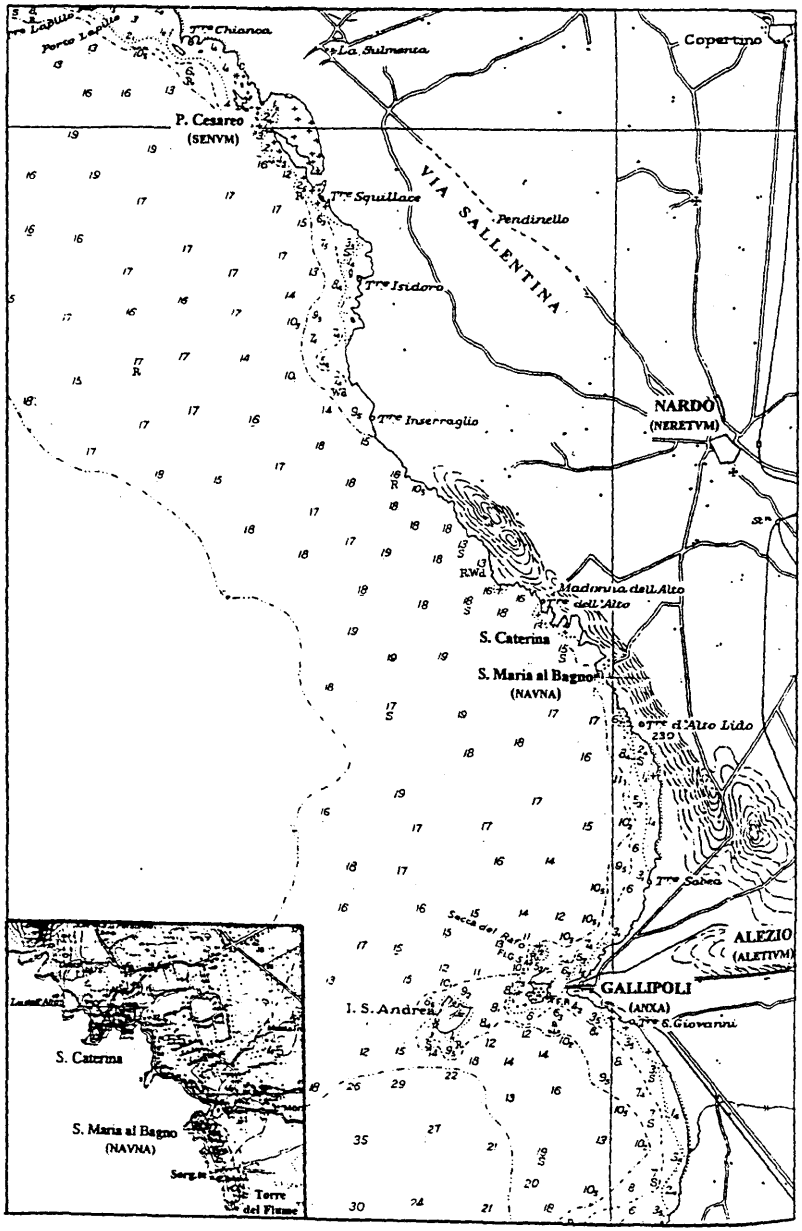


Fig. 3: La costa ionica da Porto Cesareo a Gallipoli (elabor. da *Admiralty Chart*, 1635) e particolare delle rade di Santa Caterina e Santa Maria al Bagno.

Generico, sebbene più ricco di particolari, è anche il racconto del Luceri. Vi si ricordano, infatti, senza alcuna indicazione di ordine cronologico, avanzi di costruzioni antiche, i cui materiali furono riutilizzati per costruire le torri costiere; un gran numero di vasche in tufo rivestite con mattoni di terracotta e, nelle loro immediate vicinanze, le fondamenta di un edificio costituito da vani lunghi 5 metri e larghi 6. Inoltre, frammenti di anfore di varie dimensioni assieme a ornamenti preziosi, monete argentee e bronzee; ed infine, due piccole colonne marmoree e vari capitelli, che furono utilizzati a modello per il restauro di quelli esistenti nella Cattedrale di Nardò[23].

Oltre a ciò va anche ricordato un significativo toponimo che connota la parte sinistra della costiera fiancheggiante l'attuale approdo di Santa Maria al Bagno, via dei Bagni Romani, dove, fino al 1921, emergevano ancora tracce di antiche vasche da bagno effondenti l'odore dello zolfo proveniente da antiche sorgenti sulfuree comunque scomparse al tempo del Galateo[24].

Ad un'ulteriore possibile alternativa pensava, invece, G. Susini, indiziando anche Porto Cesareo[25], distante da *Neretum* 15 chilometri (FIG. 3).

In quest'altra importante località salentina si notano, in realtà, resti di strutture portuali, che, assieme a rinvenimenti anforari, monetali ed altre considerevoli evidenze archeologiche di superficie e subacquee, contraddistinguono un antico *emporium* alquanto attivo in ambiti cronologici piuttosto ampi[26].

Per di più, sono state altresì rilevate importanti strutture urbanistiche di contorno, ribadite dal rinvenimento di alcune epigrafi funerarie[27] e da un caratteristico insediamento industriale, predisposto sulla penisoletta di Torre Chianca per la produzione della porpora, in un ambito cro-

23. LUCERI, *Indizi storici*, cit., pp. 8-11. Per una parte di questi reperti vedi ora G. MASTRONUZZI, *Ricerche archeologiche a Nardò (Le)*, «Studi di Antichità», 8, 1, 1995, pp. 221-3, che per alcuni monili vitrei suggerisce una cronologia oscillante dal III al V secolo d.C., tra l'altro, attribuendo al sito una frequentazione limitata ad epoca imperiale tarda (ivi, p. 186).

24. GALATEI, *De situ Iapygiae*, cit., p. 40; MARCIANO, *Descrizione*, cit., pp. 358 s.; P. INGUSCI, *Compendio di storia della città di Nardò*, Nardò 1965, p. 28. Sulla reale presenza di tali sorgenti vedi, soprattutto, NOVEMBRE, *Ricerche*, cit., p. 54 s.

25. SUSINI, *Fonti*, cit., pp. 90 s. Eventualità, peraltro, prospettata anche da RIBEZZO, *Nuove ricerche*, cit., pp. 105 s., però in relazione ad una fase storica precedente alla romanizzazione del Salento.

26. BERNARDINI, *Panorama*, cit., p. 62; R. CONGEDO, *Itinerari archeologici sottomarini nel Salento*, Lecce 1961, pp. 20 s.

27. *CIL* IX, 11, 12, 13, 14; «NSc», 1957, p. 198.

nologico che va, tra l'altro, dal I al IV secolo d.C.[28] Inoltre, dalla presenza di fornaci figuline di età romana repubblicana nella vicina zona di Scala di Furno[29], che ne conserva testimonianza anche nell'attuale toponimo.

Una terza ipotesi sull'ubicazione dell'*emporium Nauna* è stata, a suo tempo, avanzata anche da G. Alessio.

Il glottologo[30], di contro alle opinioni correnti, correlava la località con Καλλίπολις (FIG. 3), soprattutto grazie ad un indizio fornito da un documento bizantino del 1167, dove si legge: ἔνδον καλίπολιν ἐν τῇ ρύμῃ τῶν ναονή των. Congetturando, più nel particolare, che il sostantivo *Nauna* potrebbe aver indistintamente connotato l'antico nome di un *emporium* messapico nel porto di *Anxa* (l'odierna Gallipoli), un nuova sua denominazione attribuita dai greci di Taranto allorché questi cambiarono l'antico nome della città in Καλλίπολις, oppure una variante greca di un nome pre-greco, così come intuiva anche il Ribezzo[31], a prescindere però da tale identificazione topografica.

Un'ultima differente correlazione è stata, infine, prospettata a seguito di un recente ritrovamento archeologico in località Santa Caterina, configurato da evidenti strutture portuali a grandi blocchi squadrati e ceramica variamente databile dal V al I secolo a.C. (FIG. 3)[32]. Peraltro la rada è separata da quella di Santa Maria al Bagno da una breve protuberanza, tanto da far pensare alla presenza di un ulteriore scalo neretino.

In sintesi, l'esatta ubicazione dell'*emporium Nauna* sembrerebbe del

28. G. UGGERI, *Notiziario Topografico Salentino II*, «Ricerche e Studi», VII, 1974, pp. 74 s.

29. R. CONGEDO, *Salento scrigno d'acqua*, Manduria 1964, pp. 73-9; M. BERNARDINI, *Passeggiate archeologiche*, Lecce 1967, pp. 50-2; C. SANTORO, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», X, 1971, p. 417, nn. 176-77; UGGERI, *Notiziario Topografico*, cit., p. 74; C. MARANGIO, *Contributi al Notiziario Topografico Pugliese I*, «Ricerche e Studi», X, 1978, p. 133 s.; UGGERI, *La viabilità*, cit., p. 65. Altre strutture di età romana imprecisata sono altresì emerse nella laguna Culacchia, davanti alla Punta Ferretti, e nell'Isola Grande, propriamente denominata Isola dei Conigli, BERNARDINI, *Passeggiate*, cit.

30. G. ALESSIO, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, in *Atti e Memorie VII Congresso Internazionale Scienze Onomastiche*, Firenze 1962, p. 102. Per il documento cfr. P. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapoli 1865, p. 515.

31. Cfr. *supra*, nota 13.

32. F. D'ANDRIA, *Insediamenti e territorio: l'età storica*, in *I Messapi, Atti XXX Convegno di Studi Magna Grecia, Taranto 1990*, Napoli 1993, p. 449 s.; ID., *Frequentazione greca e insediamenti indigeni in Messapia*, in R. CASSANO, R. LORUSSO ROMITO, M. MILELLA (a cura di), *Andar per Mare: Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari 1998, p. 91; come figura anche nel *Barrington Atlas of the Greek and Roman Word*, ed. R. A. TALBERT, Princeton 2000, p. 45. Sulla cronologia delle evidenze archeologiche qui rilevate cfr. MASTRONUZZI, *Ricerche archeologiche*, cit., p. 218 s.

tutto incerta. Ciò nonostante, sulla base delle evidenze a disposizione e di alcuni altri utili indizi associati a particolari peculiarità morfologiche del tratto costiero interessato, è in ogni modo possibile formulare un'ipotesi piuttosto concreta.

5. Intanto come traspare dal toponimo, *Nauna* sembra verosimilmente essere stato un *emporium* la cui attività andrebbe ricondotta cronologicamente all'età della colonizzazione greca dell'Italia meridionale[33]. Non escludendo, tuttavia, la preesistenza nello stesso ambito anche di un semplice approdo di età messapica, considerando che *Neretum* fu sicuramente un centro importante pure durante questo precedente periodo[34].

Presumibilmente destinato per traffici di breve cabotaggio, deve allora aver svolto, fin dagli inizi del VI secolo a.C., una funzione comunque importante nell'ambito costiero ionico all'interno di una rotta marittima che lo collegava con Crotone, Taranto e Leuca e, per conseguenza, nell'ambito dei rapporti con l'immediato retroterra.

Per quel che riguarda, in particolare, l'identificazione con una delle quattro località finora indiziate, due di esse vanno intanto escluse per evidenti prove a loro sfavore.

Non si può, infatti, accettare la correlazione con Porto Cesareo, perché, a prescindere dalla distanza da *Neretum* (15 km circa), pur presentando strutture portuali organizzate che si collocano soltanto tra la prima età imperiale e il IV secolo, l'approdo si configura piuttosto come centro autonomo e privo in ogni caso di statuto municipale. Ma soprattutto perché è credibilmente ricollegabile al toponimo *Senum*, ricordato da Plinio[35] nel-

33. Dunque in diretta associazione alla fase ellenistica di *Neretum*, su cui cfr., soprattutto, M.T. GIANNOTTA, «BTCGI», XII, 1993, pp. 253-8, s.v. *Nardò*; M. G. SEMERARO, ἐν νηυσί. *Ceramica greca e società nel Salento arcaico*, Lecce-Bari 1997, pp. 131-3. A prescindere dalla presumibile monetazione argentea e bronzea con la rispettiva legenda greca NAP e NAPHTINΩN attribuibile o meno alla zecca locale, sulla quale è recentemente ritornato A. SICILIANO, *Le zecche della Messapia*, in *I Messapi*, cit., pp. 243-8 (con ampia bibliografia precedente), che ritiene le emissioni argentee estranee a *Neretum* e quelle bronzee perfino di dubbia autenticità.

34. Attività del resto confermata dal citato passo di Ovidio (*supra*, nota 16) e da due antichissime iscrizioni messapiche rinvenute a Nardò, RIBEZZO, *L'arcaicissima iscrizione*, cit., pp. 68-71 (= H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, Wiesbaden 1955, p. 18; O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, Milano 1960, p. 173, n. 18.11); ID., *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, «Rivista indo-greca-italica», X, 1926, p. 140 (= PARLANGELI, *Studi Messapici*, cit., p. 174, n. 18.21). In generale, UGGERI, *La viabilità*, cit., p. 58; GIANNOTTA (cfr. nota 33).

35. PLIN., *Nat. Hist.* III, 99; UGGERI, *Problemi del Salento*, cit., pp. 332-4; ID., *La viabilità*, cit., pp. 78, 119 s., di contro all'osservazione di V. A. SIRAGO, *La regio II sotto Augusto*, Napoli 1978, pp. 101-20, che lo ricollega direttamente al *portus Sasinae* ricordato nel Periplo attribuito a Scilace (PS. SCYL. 20-27) e dallo stesso Plinio (*Nat. Hist.* III, 100 e 152),

l'elencazione dei centri costieri dell'arco ionico, di contro a quelli ubicati lungo la *via Appia* da *Tarentum* a *Brundisium*.

Per ovvi motivi di ordine storico, topografico e toponomastico va esclusa anche una possibile correlazione con la città di Gallipoli, peraltro *municipium* chiaramente distinto da *Neretum*[36].

Sarebbe, per di più, da scartare anche l'ultima ventilata ipotesi su un eventuale collegamento con Santa Caterina, in quanto la rada, sebbene importante, a prescindere dalla sua conformazione rocciosa alquanto accentuata (FIG. 3, particolare), non presenta, almeno per ora, alcuna traccia riconducibile ad età tardoantica[37], ambito cronologico nel quale va invece inquadrata la presenza dell'*emporium Nauna*; ma anche perché l'approdo ivi scoperto, forse già in disuso in età imperiale, può essere piuttosto correlato con le antiche strutture urbane riconosciute nelle sue immediate vicinanze[38].

Resterebbe, dunque, da verificare la prima ipotesi che, benché apparentemente povera di supporti archeologici, tuttavia ulteriormente incrementabili da scavi sistematici condotti sull'intera area in esame, indizia comunque Santa Maria al Bagno.

Intanto, a suo favore vanno ascritte alcune evidenze che, sebbene tràdite al di fuori di un qualunque contesto, rappresentano comunque testimonianze considerevoli, consentendo di soffermarsi con dovuta attenzione.

Fra queste, a parte il materiale sporadico venuto disordinatamente alla luce (monete, capitelli, colonne), che connota in ogni caso una frequentazione di età tardoantica[39], prima fra tutte è la presenza di *termae* edificate lungo una via che presumibilmente conduceva dal porto alla città vicina; tragitto che, a riprova della sua antica importanza, si conserva nella denominazione toponomastica moderna (via dei Bagni Romani)[40]. Identificando, peraltro, un impianto di carattere anche terapeuti-

al contrario identificabile con l'isola illirica di Saseno, G. UGGERI, *Problemi di topografia salentina*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce», V, 1969-1971, pp. 101-20; ID., *Problemi del Salento*, cit., pp. 313-27. Il toponimo, tra l'altro, presenta strette connessioni con la città di *Senia* sulla costa liburnica (PS. SCYL., 21; PLIN., *Nat. Hist.* III, 140; PTOL., II, 16, 2; *It. Ant.* 273, 7; *Tab. Peut.* V, 2; RAV., 224, 5; GUID., 543, 9), nonché con un omonimo porto trace sul Bosforo (PLIN., *Nat. Hist.* IV, 46).

36. Cfr. *CIL* IX, 8, dove se ne rileva l'ascrizione alla tribù *Fabia*; inoltre, PLIN., *Nat. Hist.* III, 99-101.

37. MASTRONUZZI, *Ricerche archeologiche*, cit., pp. 185, 213-20.

38. D'ANDRIA, *Insediamenti e territorio*, cit., p. 449, fig. 27.

39. MASTRONUZZI, *Ricerche archeologiche*, cit., pp. 185 s., 221-3, che dà anche notizia del ritrovamento di una sepoltura cronologicamente riferibile alla stessa età della *Tabula*.

40. Cfr. *supra*, nota 24.

co, vista la presenza di sorgenti sulfuree, che doveva perciò aver attirato l'attenzione dei *Neretini* tanto da far sorgere nella zona, come si è accennato prima, un piccolo abitato da ricondurre cronologicamente ai primi momenti di riorganizzazione urbanistica della città di *Neretum*, probabilmente in età augustea o poco prima.

Non vanno, per di più, tralasciate, le attestazioni pertinenti alla presenza di un vano affiancato da vasche foderate da mattoni, che in questa circostanza, come del resto nell'ambito di una qualunque struttura portuale, potrebbe verosimilmente connotare un articolato magazzino predisposto per la conservazione dei prodotti alimentari provenienti dal ricco retroterra neretino[41], cui attingere per piccoli traffici di carattere commerciale con altri centri costieri tramite brevi navigazioni di cabotaggio.

Il centro, dunque, in un primo momento sede terapeutica, deve essersi trasformato in un efficiente *emporium* naturalmente denominato *Nauna* (*navalis*), toponimo conservato per tutta l'età romana, mantendo attivo il proprio nucleo demografico fino ad età tardoantica, come del resto attesta la *Tabula*, che rinvia, sia pur indirettamente, a un provvedimento imperiale predisposto a potenziare alcuni scali per rendere più sicura la navigazione. Peraltro in analogia con un'iscrizione di *Aquae Alabores* (Sciacca), che, cronologicamente riferibile allo stesso periodo (340-355 d.C.), ricorda la costruzione *ex novo* di un edificio del *cursus publicus* atto a potenziare quell'importante scalo siciliano[42].

Oltre a ciò, accredita una sua più concreta correlazione con la vicina *Neretum* l'individuazione di un'antico diverticolo della *via Sallentina*, che collegava direttamente la città al porto tramite un breve percorso di 8 chilometri circa[43]. Inoltre, l'ampiezza e la lieve pendenza dell'arenile caratterizzanti la rada (FIG. 3, particolare), che perciò, ad evidente differenza dell'approdo di Santa Caterina, meglio consentiva alle imbarcazioni di essere messe a secco durante soste più o meno prolungate. Ma soprattutto la presenza di una nota sorgente d'acqua potabile attualmente conservata all'interno dei quattro bastioni diruti della Torre del Fiume (FIG. 3, particolare)[44], che più di ogni altro vantaggio deve aver largamente influito sulla scelta del sito portuale.

41. Considerazione scaturita dalla presenza di molti toponimi prediali di origine romana ivi riscontrati, A. MARINELLI, *Contributo alla storia della romanizzazione del Salento*, «Ricerche e Studi», VIII, 1975, p. 165 s., fig. 1.

42. *CIL* X, 7200 (= *ILS* 5905); G. UGGERI, *Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, «Kokalos», XLIII-XLIV, 1997-98, I, pp. 320, 344.

43. UGGERI, *La viabilità*, cit., p. 71. Su tale possibile evidenza, riscontrabile anche in altre aree della Puglia tardoantica, VOLPE, *Contadini*, cit., pp. 150-6.

44. Cfr. a tal proposito NOVEMBRE, *Ricerche*, cit., pp. 53 s.; E. PAIANO, M. CAZZATO, *Coste del Salento*, Lavello 2000, pp. 107 s., fig. 215.

In conclusione, l'*emporium Nauna* va, a mio parere, più convenientemente identificato con Santa Maria al Bagno, che verosimilmente connota il ruolo marittimo di *Neretum* fino all'età medievale, come comprova anche un Portolano del Salento compilato nella prima metà del XII secolo dal marocchino Edrisi[45], dove appunto la città (*Nârtus*), chiaramente distinta da Porto Cesareo e Gallipoli, è espressamente indicata come scalo portuale lungo la costa ionico-salentina, ad ulteriore conferma di tale attendibile correlazione.

45. F. GUERRIERI, *La penisola salentina in un testo arabo di geografia medioevale del secolo XII*, «Rivista Storica Salentina», Lecce 1903, p. 50 ss.; G. UGGERI, *Un portolano del Salento del XII secolo. Tracce in Guidone ed Edrisi*, in *Scritti di antichità in memoria di B. Sciarra Bardaro*, a cura di C. MARANGIO e A. NITTI, Fasano 1994, pp. 165-70 (p. 166 in particolare), fig. 1. Per una traduzione completa dell'opera di Al-Idrisi (*Il libro di Ruggero*) cfr. l'edizione curata da U. RIZZITANO, Palermo 1994²; sul metodo seguito per la redazione dell'opera, G. UGGERI, *La Geografia di Edrisi*, «JAT», VIII, 1998, pp. 269-72 (con ampia bibliografia in merito).

Sabina Tuzzo

Otranto e il suo porto dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla dominazione bizantina

Nel panorama generale di disordini, decadenza e invasioni, che segnò il declino dell'Impero romano d'Occidente (476) e che si protrasse per alcuni secoli successivi, unica isola ancora felice rimase la Puglia, che grazie alla sua posizione geografica periferica rispetto al centro del potere e in stretto contatto con il vicino Oriente, grazie al suo clima temperato in grado di favorire la produzione agropastorale[1], e nondimeno, grazie alla tenacia delle sue popolazioni[2], riuscì a fronteggiare la precaria situazione socioeconomica dilagante nell'Impero. A maggior ragione i centri costieri, Taranto, Brindisi e Otranto[3], con i loro porti costantemente attivi e funzionanti[4], rappresentarono, in quest'epoca buia della storia imperia-

1. Cfr. A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, III: *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 36 ss.; D. NOVEMBRE, *Per una geografia del Salento medievale*, in *Salento porta d'Italia, Atti del Convegno Internazionale, Lecce 27-30 novembre 1986*, Galatina 1989, pp. 240 ss.

2. Già Orazio (*Carm.* III, 16, 26: *quidquid arat impiger Apulus*) riconosceva ai suoi corregionali doti di grande operosità ed instancabilità; cfr. in proposito G. LAUDIZI, *Orazio e la Puglia*, in *Dai Gracchi alla fine della Repubblica, Atti del V Convegno Internazionale di studi sulla Puglia romana, Mesagne 9-10 aprile 1999*, Galatina 2001, p. 201.

3. In realtà, il porto di Otranto si era affacciato alla storia già al tempo dei Messapi, costituendo un fiorente punto di riferimento per i primi contatti commerciali e marittimi con l'Epiro e il Vicino Oriente (cfr. A. QUARANTA, *Il porto di Otranto: realtà e prospettive*, in «Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Università di Lecce», VI, 1988-89, 1990, p. 249); in seguito, durante la tarda età repubblicana, si era imposto come approdo secondario visitato dai naviganti solo in caso di impervie condizioni atmosferiche, per poi riprendere la rotta alla volta di Brindisi (cfr. CIC., *Ep.* XVI, 9, 2; *Ep. Att.* XV, 21, 3; XVI, 5, 3; vedi anche STRAB. VI, 3, 5). Nell'età augustea, poi, trasformato dai Romani in un approdo sicuro per le navi, gli fu restituita l'importanza di un tempo grazie all'incremento dei suoi rapporti politici e commerciali con le maggiori città della Grecia, dell'Illiria e del Vicino Oriente (cfr. LIV. XXXVI, 21); divenne nondimeno un comodo punto di transito per i mercanti e gli esploratori che, attraverso la via Appia, intendevano raggiungere Roma per i loro affari (cfr. G. GIANFREDA, *Otranto nella storia*, Galatina 1980³, p. 55).

4. Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia Meridio-*

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 905-914.

le, un'immagine di parziale benessere e di relativa prosperità, e costituirono, pertanto, un forte richiamo per i popoli d'oltremare vessati da condizioni di vita ben peggiori.

Nonostante non siano copiosi i documenti sia di carattere archeologico che letterario, di cui oggi disponiamo relativi a questa fase storica della penisola salentina (o *Calabria*, come era chiamata a quel tempo[5]) e della cittadella di Otranto in particolare, non è certo impossibile ricostruire il ruolo che questa piccola area geografica giocò nel quadro generale dell'Impero romano d'Occidente e nei secoli che seguirono.

Se nella prima fase imperiale si era assistito all'ampliamento delle vie di comunicazione, non solo stradale ma anche marittima, persino in quest'estremo lembo del territorio imperiale grazie alla realizzazione dei porti di Brindisi e Taranto, l'epoca immediatamente successiva, corrispondente alla prima età bizantina, potenzia questa politica di costruzioni portuali per venire incontro ai crescenti contatti e agli intensi scambi commerciali, che s'intrecciano tra questa limitata area costiera e il più ampio bacino del Mediterraneo orientale. Si erigono così il porto di San Cataldo di Lecce, di Gallipoli e, non certo da ultimo, quello di Otranto, che «fatto da natura verrà dall'arte dell'uomo reso stazione sicura alle navi»[6], e sarà destinato non solo a coadiuvare l'attività dei maggiori approdi della Puglia, la cui importanza si stava già imponendo nella storia e nel commercio del tempo, ma a rappresentare, almeno fino a tutto il periodo della dominazione bizantina (secoli VI-XI), un ambito polo d'attrazione per le immigrazioni dai paesi limitrofi ed una tappa obbligata per le navigazioni sull'Adriatico; fu addirittura preferito a Brindisi dai mercanti imperiali, in quanto consentiva loro una traversata più breve alla volta della penisola balcanica e dell'Oriente in generale[7], ove erano appunto

nale durante il basso Impero, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, pp. 197-231.

5. Cfr. F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 2: *Il Medioevo*, Portici 1989, p. 423.

6. Cfr. V. MICHELI, *Compendio storico della Città di Otranto e martirio de'suoi ottocento cittadini*, Lecce 1880, p. 6; per quanto riguarda le caratteristiche del litorale da Brindisi ad Otranto cfr. anche GUILLOU, *L'Italia bizantina*, cit., p. 36.

7. Cfr. PLIN., *Nat. hist.* III, 100. Inoltre, cfr. G. UGGERI, *Otranto paleocristiana*, in *Itinerari, Contributi alla Storia dell'Arte in memoria di Maria Luisa Ferrari*, I, Firenze 1979, p. 38; G. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, Mesagne 1983, p. 144; F. GRELLE, G. VOLPE, *La geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia Meridionale fra tarda antichità e Medioevo, Atti del Convegno Internazionale, Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992*, Bari 1994, p. 33; S. MOLA, *Le vie del Giubileo in Puglia*, Bari 1999, pp. 19, 230; inoltre G. GIANFREDA, concordando con A. SANASI, *Antiche Vie del Salento*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di N. Vacca*, Galatina 1971, p. 515, nel suo volume intitolato *Il monachesimo italo-greco in Otranto*, Galatina

rivolti non solo i loro personali interessi commerciali, ma anche quelli di tutta la zona idruntina. Inoltre, la diffusione dell'idioma greco[8], la sua locazione nell'estremo lembo sudorientale della costa adriatica, la concentrazione di numerose colonie ebraiche[9], oltre all'asse stradale Roma-Otranto-Costantinopoli, già creato da Costantino nella prima metà del IV secolo, fecero di questo piccolo centro «una città cosmopolita, di traffico, di commercio»[10]. In particolare, le importazioni più diffuse da Costantinopoli tra la tarda età imperiale e l'epoca bizantina erano quelle di marmi, capitelli ed altari, le quali più tardi condivisero le rotte mediterranee orientali con le navi che trasportavano prodotti di lusso (oreficerie, vetri[11], tappeti ed altri oggetti preziosi), destinati ad arricchire gli arredi delle chiese e degli edifici di culto cristiani, ispirati a modelli greci ed orientali[12].

In realtà, il porto idruntino aveva aperto le sue frontiere e accolto con benevolenza già i primi cristiani che, partiti dal Medio Oriente, andavano a diffondere la loro opera di evangelizzazione sul continente europeo, di cui Otranto rappresentava il trait-d'union tra il loro mondo, ancora per certi aspetti vincolato a salde tradizioni inveterate, e la più avanzata civiltà romana. La leggenda locale, secondo la quale san Pietro apostolo, partito da Antiochia[13], sarebbe sbarcato proprio su queste coste per poi dirigersi a Roma, trova conferma in tutta una serie di paesini e di luoghi di culto dedicati al suo nome sparsi un po' ovunque in Terra d'Otranto, dei quali il più antico (la chiesetta bizantina di S. Pietro del

1977, p. 20, osserva come già nei primi secoli d.C. molti viaggiatori, provenienti da Roma lungo la via Appia e diretti nel Vicino Oriente, intimoriti dai forti venti di tramontana e scirocco che imperversavano nel basso bacino dell'Adriatico, piuttosto che salpare già a Brindisi, preferivano proseguire il loro viaggio via terra fino ad Otranto e di lì imbarcarsi, scongiurando eventuali pericolosi naufragi.

8. Cfr. G. ROHLFS, *La persistenza della Grecità nell'Italia Meridionale*, Firenze 1972, p. 238.

9. Cfr. PAUL., *Hist. Langob.* II, 21. Inoltre, GIANFREDA, *Otranto nella storia*, cit., pp. 108-10.

10. Cfr. GIANFREDA, *Il monachesimo*, cit., p. 20, e anche V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, in «Studi medievali», 3ª ser., IX, fasc. I, 1968, p. 133.

11. Per una descrizione specifica dei ritrovamenti vitrei ad Otranto, cfr. M. T. GIANNOTTA, *Vetri romani e medievali*, in F. D'ANDRIA, D. WHITEHOUSE (a cura di), *Excavations at Otranto, II: The finds*, Galatina 1992, pp. 221 s.

12. Cfr. *Viaggio delle merci e dei modelli in età bizantina*, in *Andar per mare, Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Catalogo della mostra, Castello Aragonese, Otranto, 4 agosto-31 ottobre 2000, a cura di R. CASSANO, F. D'ANDRIA, M. LOMBARDO, Bari 2000, pp. 36 s.

13. Cfr. F. M. DE ASTE, *In memorabilibus Hydruntinæ Ecclesiæ Epitome*, Benevento 1700; L. MAGGIULLI, *Otranto, Ricordi*, Galatina 1992, p. 76.

secolo VIII) si trova proprio ad Otranto[14]. Inoltre, una ricca messe di reperti archeologici paleocristiani, rinvenuti in quest'area e nei dintorni, è utile a documentare la preminente presenza di vari tipi di comunità monastiche italo-greche in questi luoghi piuttosto che altrove in Puglia[15], anche se le prime notizie certe e attendibili sui vescovi di Otranto e di *Lupiae* risalgono soltanto al VII secolo[16].

Oltre ai numerosi pellegrini cristiani provenienti dall'Oriente mediterraneo con intenzioni del tutto pacifiche, Otranto diventa anche meta di flussi migratori di briganti e di «abigeatari», ladri di bestiame allettati dalle ancora floride condizioni di vita di cui godevano le popolazioni locali, essenzialmente dedite all'allevamento ed a produzioni agricole tipiche della zona[17]. Infatti, in quel momento difficile di stenti e di carestie, che fu una delle innumerevoli cause che decretarono la fine dell'Impero[18], la Puglia e il Salento in particolare erano considerati delle riserve naturali di produzione alimentare[19], tanto più se si confronta la situazione di queste terre con la recessione economica dilagante nel resto del paese, in cui già si cominciavano ad insediare i primi invasori germanici. Ebbene, l'arrivo di queste bande armate sul litorale salentino, per irradiarsi poi di lì in tutto il territorio pugliese, «sarebbe da interpretare come un risvolto in negativo di un indubitabile sviluppo economico regionale»[20].

Conseguenza prevedibile di tale differenziazione economico-geografica tra questa limitata fascia costiera sud-orientale e la restante parte del territorio è l'inevitabile spaccatura dell'Impero romano, della cui imminente e irreparabile fine approfitta la nascente civiltà bizantina, già impegnata a sottrarsi alla pressione dei Germani. Quando, pochi anni dopo la morte di Teodorico (526), il regno di Bisanzio indirizzò le sue ambizioni all'Occidente romano, fu ancora una volta il porto di Otranto il protagonista indiscusso del nuovo scenario storico. Infatti, oltre a fungere da sbarco immediato per i contingenti bellici provenienti da Bisan-

14. Cfr. M. NOCERA, *Il porto di Otranto*, in L. PICONESE (a cura di), *Otranto e il mare*, Lecce 1997, p. 24.

15. Cfr. R. JURLARO, *Problemi di epigrafia paleocristiana nel Salento*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* [«AAAd», VI], Trieste 1974, pp. 409 s.; UGGERI, *Otranto paleocristiana*, cit., pp. 40, 46; GIANFREDA, *Il monachesimo*, cit., p. 30 ss.

16. Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia IX, Samnium-Apulia-Lucania*, a cura di W. HOLZEMANN, Berolini 1962, pp. 408, 422; C. D. FONSECA, *Il Cristianesimo venne dal mare*, in *Andar per mare, Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari 1998, p. 265.

17. L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, Galatina 1993, p. 100.

18. Cfr. M. CARY, H. H. SCULLARD, *Storia di Roma, III: Il Principato e la crisi dell'Impero*, trad. it., Bologna 1981, pp. 320 s.

19. Cfr. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo*, cit., p. 201.

20. CARDUCCI, *Storia del Salento*, cit., pp. 101 s.

zio (ruolo che, in verità, condivise con i vicini porti di Brindisi e Taranto), Otranto fu atroce palcoscenico del primo atto della guerra gotico-bizantina (544). Sulle prime l'offensiva vide l'esercito del re gotico Totila avere la meglio sul nemico e impedire l'arrivo di nuovi rinforzi avversari nell'approdo idruntino; ben presto, però, tutti questi ostacoli furono abilmente superati dagli orientali guidati dal generale Valentino, mandato da Belisario, stimato collaboratore di Giustiniano. Le truppe bizantine riuscirono così a trovare accesso nella città pochi giorni prima della sua resa di fronte agli assedianti, i quali, colti all'improvviso, non poterono fare altro che abbandonare Otranto e trovare rifugio nella vicina città di Brindisi, il cui sbarramento difensivo murario era stato abbattuto alcuni anni prima, secondo quanto riferisce Procopio di Cesarea, lo storico che partecipò come segretario di Belisario all'impresa bellica[21]. E fu proprio da Brindisi che si irradiò la fase successiva dell'offensiva dei Goti in Puglia, definitivamente sconfitti vicino Taranto nel 552 e costretti alla fuga dal condottiero bizantino Giovanni e dall'alleanza che questi aveva trovato nelle masse rurali di Terra d'Otranto[22], le quali, se in un primo momento si erano schierate dalla parte dei Goti attratte dalla promessa che sarebbero state loro distribuite le terre confiscate ai grandi proprietari terrieri, si sentivano ormai sfiduciate e stanche dal non vedere mai realizzarsi questi provvedimenti in loro favore.

Alla fine del VI secolo, pertanto, i possedimenti bizantini a sud dell'Ofanto comprendevano numerosi centri urbani e importanti ancoraggi marittimi, tra cui la stessa *civitas* di *Hydruntum*[23]. Ciò nonostante, la guerra gotico-bizantina aveva lasciato in Terra d'Otranto una situazione disastrosa non solo a livello economico, giacché la diminuita produzione agricola era ormai insufficiente a fronteggiare il fabbisogno locale e dei belligeranti ancora rimasti in zona[24], ma anche demografico, poiché molte città e villaggi, ridotti ormai in cumuli di macerie o trasformati in fortezze militari, si videro tempestivamente abbandonati dalle genti locali. Soltanto Otranto si salvò da questo desolato quadro generale, in quanto, ormai entrata politicamente nell'orbita di Bisanzio, rimase per molto tempo «una sorta di "fiore all'occhiello" del militarismo bizantino nell'Italia Meridionale, con i suoi riflessi nella vita civile della città»[25] e ben

21. *De bell. goth.* III, 10 e 18.

22. Cfr. BURGARELLA, *Le terre bizantine*, cit., p. 418.

23. Cfr. A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, I: *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, p. 226.

24. F. CARABELLESE, *Saggio storico sul commercio della Puglia*, in *La Terra di Bari*, Trani 1900, pp. 7 ss.

25. CARDUCCI, *Storia del Salento*, cit., p. 130.

presto si trasformò nel principale punto di partenza per risalire la *Calabria*, attraverso la via che toccava Lecce, Oria e Taranto[26], con esclusione di Brindisi, ormai avviata a un inesorabile decadimento. Tanto più che sotto la dominazione bizantina il piccolo centro costiero fu dotato di una serrata cinta muraria fortificata che girava oltre undici stadi e che valse alla cittadella l'appellativo di "rocca delle cento torri", fra le quali quella detta "del Centauro" si è conservata fino al XVI secolo[27]. Era, inoltre, sede di una diocesi guidata da quel vescovo Pietro I cui nel 595 lo stesso papa Gregorio I Magno, successore di san Pietro dal 590 al 604, indirizzò un'epistola affinché quegli provvedesse alle vicine *Ecclesias Brundisii, Lippias et Gallipoleos* (*Reg. Epist.* IX, 169 e 200; VI, 21), che a quel tempo mancavano dei rispettivi prelati. Da poco uscita dalla guerra, infatti, la popolazione, sconsolata, smarrita e delusa da un potere politico vacillante, era portata a credere soltanto nell'autorità del vescovo e a lui ricorreva e si affidava tanto nelle questioni morali quanto nelle civili. Difatti, a quel tempo, era spesso competenza del vescovo l'amministrazione della parte del patrimonio della Chiesa di Roma affidato alla sua diocesi[28], di modo che egli aveva i mezzi per farsi garante dell'ordinario svolgimento delle attività artigianali e commerciali nella sua area di competenza, e provvedeva di persona alla distribuzione di prodotti alimentari ricavati dal faticoso lavoro agricolo e pastorale delle masse rurali, impegnandosi anche a favore dei più bisognosi. Né di rado succedeva che egli fosse chiamato a rappresentare un rifugio per i perseguitati e gli oppressi da sopraffazioni private o da più generici eventi bellici, come si legge ancora dalle pagine del *Registrum Epistularum* di Gregorio Magno. Ciò nonostante, l'autorità vescovile non riuscì ad impedire, a partire dai secoli VII e VIII, l'inasprimento di quel clima di lenta e parziale ripresa economica e sociale che era seguito alla guerra gotico-bizantina.

In questi secoli, infatti, e in quelli immediatamente seguenti, la Puglia e il Salento furono teatro di un continuo alternarsi di episodi bellici, che sconvolsero la vita degli indigeni, di solito inermi e passivi spettatori di quanto accadeva loro malgrado. I primi ad affacciarsi nel territorio pugliese furono i Longobardi, già stanziatisi nel ducato di Benevento[29], i

26. Cfr. UGGERI, *La viabilità tra Tardantico e Altomedioevo nel Salento*, in *Salento porta d'Italia*, cit., p. 229.

27. Cfr. A. DE FERRARIS GALATEO, *Liber de situ Iapygiae*, Basilea 1558, p. 48.

28. Cfr. GIANFREDA, *Il monachesimo*, cit., p. 28.

29. Alcune lettere di Gregorio Magno indirizzate al vescovo di Siponto Felice e ad altri personaggi locali ci informano della penetrazione dei Longobardi in Puglia e delle atroci conseguenze che ne seguirono: Ep. I, 51, *MGH, Reg. Epist.* I, 77; Ep. III, 41, ivi, I, 198; Ep. IV, 17, ivi, I, 250; ma anche M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna 1999², pp. 100 ss.

quali invasero la regione infiltrandosi da nord. Pur strappando immediatamente al controllo bizantino gran parte della Puglia[30], eccezione fatta per Otranto e Gallipoli[31], riuscirono ugualmente a stabilire con i vecchi dominatori una coabitazione per qualche tempo pacifica. Di lì a poco, però, anche Otranto dovette cadere nelle loro mani, se è documentata la consegna di questo centro costiero (già da tempo governato da un tribuno, il *vir magnificus*[32]) da parte del re Desiderio ai Bizantini quando, nel 758, questi ultimi intervennero in suo aiuto contro Liutprando duca di Benevento[33]. In quest'occasione, dunque, gli orientali recuperarono il governo della penisola salentina, la quale a partire da quel momento prese il nome di Terra d'Otranto e i cui confini settentrionali furono segnati dal Limitone dei Greci, detto anche "Carbonaro"[34], ossia una dorsale difensiva d'arroccamento di notevole importanza strategica (FIG. 1), atta a garantire, tra l'altro, la salvaguardia dei collegamenti tra la città di Otranto e la parte restante del Salento[35].

Ma nuovi e più temibili invasori miravano alla conquista di queste terre poste a cavallo tra il Mar Adriatico e il Mar Tirreno. Infatti, nei secoli IX e X, furono i Saraceni provenienti dalle coste settentrionali dell'Africa ad abbattersi sul Meridione d'Italia, sbarcando dapprima in Sicilia ed irradiandosi in seguito verso il golfo ionico. Nonostante i Longobardi, i Bizantini e le popolazioni del luogo facessero fronte comune per cercare di opporsi alle loro furibonde incursioni, i Bèrberi, tramite rappresaglie e approfittando talvolta anche delle difficili situazioni locali, riuscirono ugualmente ad impadronirsi prima di Brindisi (838) e più tardi anche di Taranto e Bari[36], che rimasero dominio saraceno fino a quando non furono liberate da Luigi II, imperatore franco discendente da Carlo Magno, e rientrarono così nell'orbita politica bizantina rispettivamente nel 876 e nel 880[37].

Di lì a poco tempo le mire espansionistiche delle popolazioni africane si volsero anche nel basso Salento, ma incontrarono per la prima volta

30. Per la presa di Taranto e Brindisi in particolare, cfr. PAUL., *Hist. Longob.*, VI, 1; inoltre, C. D'ANGELA, *Questioni vecchie e nuove sul «limes» bizantino del Salento*, in *Cenacolo* VII, 1977, pp. 8 s.

31. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, trad. it., Bari 1978, pp. 8 ss.

32. Cfr. *Reg. Ep.* II, 188 s.; 193; IX, 200; 205.

33. *Cod. Carol.*, *MGH*, Ep. III, 17, 515.

34. Cfr. F. TANZI, *L'Archivio di Stato di Lecce*, Lecce 1902, pp. 168-71.

35. Vedi in particolare G. UGGERI, *La viabilità tra Tardantico*, cit., pp. 228 ss.

36. Cfr. BURGARELLA, *Le terre bizantine*, cit., p. 447.

37. Cfr. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., pp. 21 s.

una ferrea resistenza nella città di Otranto, grazie soprattutto alla sua cinta muraria estremamente solida e vigorosa, unica in grado di bloccare l'incessante assedio saraceno posto dal mare. La città idruntina, infatti, rappresentava all'epoca la roccaforte più inespugnabile di tutta la Terra d'Otranto, e per questo era considerata un rifugio sicuro ed inaccessibile per coloro che volevano sfuggire a situazioni di pericolo. Tanto è vero che essa, nel 922, riuscì a sventare anche l'attacco di altre popolazioni assedianti, gli Ungari[38], questa volta provenienti dall'alto Adriatico, i quali avevano tentato di infiltrarsi nella città entrando dal suo porto.

Tale rimase la sua fama anche durante la riconquista dei territori da parte dei Bizantini (secoli IX-XI), che coincide con il momento di maggior fortuna di Otranto, fatta salda la sua fedeltà al governo di Bisanzio. Gli orientali, infatti, se fino a quel momento avevano tollerato e non si erano preoccupati della presenza dei Longobardi in Puglia, limitandosi ad interessarsi della difesa della sola fortezza di Otranto, dimostrano invece un certo allarmismo alla discesa del re carolingio Ludovico II nelle terre meridionali e pugliesi, con l'intento di strapparle all'ancora incombente vincolo saraceno. Tuttavia, il nuovo accordo siglato tra lo stesso Ludovico II ed il re macedone Basilio I, consente alle due parti di schierarsi unitamente contro i Saraceni, che vengono definitivamente scacciati dalle zone occupate.

Sul nuovo Impero ritrovato e liberato dall'invasore, il governo di Bisanzio organizza un regime amministrativo e militare che, pur nel rispetto della provincia, non differisce molto da quello vigente nella madrepatria. Infatti, poiché nel X secolo i Bizantini erano impegnati a difendere i confini asiatici del loro ampio Impero, molte città della Puglia e della *Calabria* si videro costrette ad organizzare la propria difesa contando sulle forze militari locali, coadiuvate dalle poche guarnigioni bizantine rimaste ancora a loro disposizione. E se questa precaria situazione creò non pochi disagi a città come Oria, Taranto e Brindisi, che dovettero soccombere alle nuove successive incursioni saracene, ancora una volta soltanto Otranto fu in grado di opporre resistenza agli invasori grazie alle sue imponenti mura.

Sullo scorcio nel nuovo millennio, Otranto, arcivescovato autocefalo dipendente dal patriarcato di Costantinopoli[39] già dal tempo del *basileus* Leone VI (886-912), diventa una specie di avamposto della Chiesa greca nella Longobardia latina e, pertanto, si trasforma, grazie allo scismatico Polieucto, patriarca di Costantinopoli, in un centro metropolitano cui

38. Cfr. BURGARELLA, *Le terre bizantine*, cit., p. 459.
39. Ivi, p. 457.

fanno capo ben cinque suffraganee: Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico[40]. A questo periodo risale anche il conferimento della Croce Patriarcale ad Otranto, che le valse il titolo di *Primas Salentinorum*, ad indicare la sua posizione di primaria importanza rispetto a tutte le altre chiese della zona[41]. Nella città esplode la cultura del rito greco[42] che si concretizza nella costruzione di numerosi luoghi di culto di stampo puramente orientale, a cominciare dalla già citata chiesetta di S. Pietro, a croce greca, eretta su un'altura proprio nel cuore della città per dominare l'intero centro abitato, con l'altare rivolto ad Oriente[43], fino alla celebre abbazia basiliana di S. Nicola di Casole[44], sorta sul finire dell'XI secolo, la quale rappresenta il fulcro del monachesimo italo-greco in Puglia e fu nel Medioevo cristiano uno dei più rinomati centri culturali, che ospitava una ricca biblioteca in cui erano custoditi numerosi manoscritti, testimoni degli assidui rapporti tra la *Calabria* e Costantinopoli.

Già alla fine dell'XI secolo, tuttavia, la dominazione bizantina spendeva i suoi ultimi sforzi per conservare gli antichi possedimenti in Terra d'Otranto. Verso la metà del secolo, infatti, i Normanni e i loro alleati si erano ormai impadroniti di tutta la Puglia, ad eccezione di Taranto, Brindisi e Otranto. E fu proprio Otranto, nel 1067, l'ultimo possesso bizantino a rinunciare a qualsiasi resistenza davanti al nemico *et capta est Idron-*

40. Cfr. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., pp. 33, 49; BURGARELLA, *Le terre bizantine*, cit., p. 468.

41. MICHELI, *Compendio storico*, cit., p. 7.

42. Cfr. BURGARELLA, *Le terre bizantine*, cit., p. 482. Per quanto riguarda le chiese greche dell'Italia Meridionale, cfr. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin dès l'avènement de Basile Ier à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 184-200, 254-86, 305-65; L.R. MENAGER, *La byzantinisation réligieuse de l'Italie méridionale (IX-XIII s.)*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», LIII, 1958, pp. 747-777 e LIV, 1959, pp. 5-40; A. PERTUSI, *La chiesa greca in Italia*, in *Problemi di Storia della chiesa. L'Alto Medio Evo, Atti del convegno del Passo della Mendola, agosto-settembre 1970*, Milano 1973, pp. 99-128; J. DECARREAUX, *Normands, Papes et Moines. Cinquanta ans de conquêtes et de politique réligieuse en Italie méridionale et en Sicile (Milieu du XI^e s. - debut du XII^e)*, Parigi 1974; A. FLICHE, *La riforma gregoriana e la riconquista cristiana (1057-1123)*, in *Storia della Chiesa*, I-XXI, a cura di A. FLICHE e V. MARTIN, Torino 1957-77, VIII, 1972[2].

43. Per la descrizione della chiesa di S. Pietro, vedi V. PACE, *La pittura delle origini in Puglia (secc. IX-XIV)*, in *Civiltà e culture in Puglia, 2: La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, p. 394; P. DE DONNO, M. CATALANO, *La chiesa di san Pietro in Otranto*, in *Note di storia e cultura salentina*, X-XI (1998-99), Lecce 1999, pp. 64 ss.

44. Per la descrizione di questa fondazione bizantina, cfr. C. DIEHL, *Le Monastère de Saint-Nicolas di Casole près d'Otrante d'après un manuscrit inédit*, estr. da *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, VI, Rome 1886, pp. 1-16; F. CEZZI, *Il Monastero di San Nicola di Casole*, in N. G. DE DONNO e V. E. ZACCHINO (a cura di), *Note e documenti di Storia Salentina*, Maglie 1972, pp. 13-41; e anche CARDUCCI, *Storia del Salento*, cit., pp. 267 s.

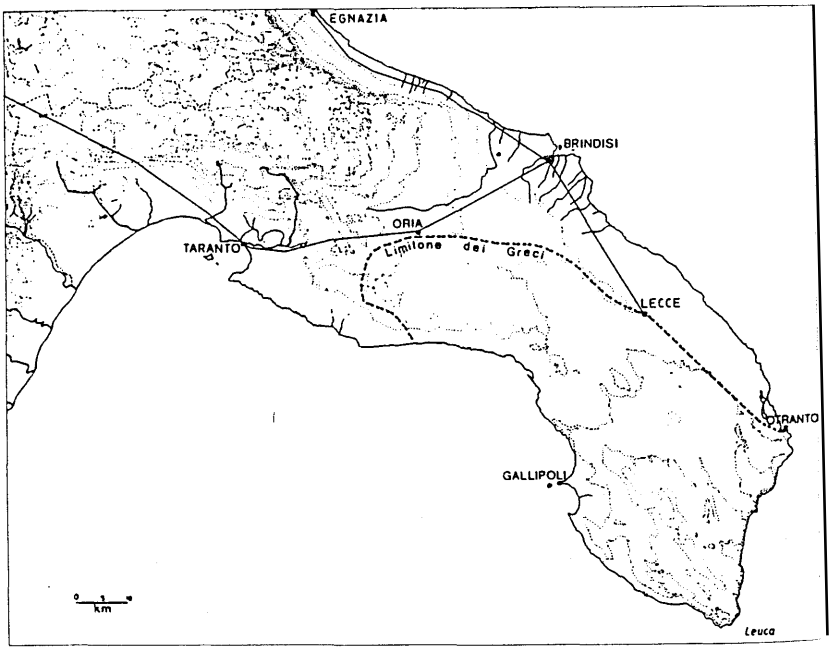


Fig. 1: Viabilità del Salento in relazione al Limitone dei Greci (da G. Uggeri, *La viabilità romana*, cit.).

tum a Gosfreida suo comite[45]. Infatti, i numerosi tentativi[46] dell'esercito di Bisanzio di riprendersi quel centro posto in posizione strategica[47] furono vanificati, quando anche Brindisi cadde in mano degli avversari nel 1071, ponendo inesorabilmente fine alla dominazione bizantina nell'Italia del Sud.

La nuova situazione politica che si viene a creare, apporta dei cambiamenti anche nell'ambito ecclesiastico. Difatti, Otranto e tutta la zona circostante ritornano nella sfera della chiesa romana da cui si erano allontanati nell'VIII secolo, all'epoca delle lotte iconoclastiche.

45. *Anonimi Barensis Chronicon*, in *RIS* V, 1724, Mill. LXIIII.

46. Cfr. F. CEZZI, *Otranto dai Bizantini ai Normanni*, in *Studi di storia e cultura salentina*, IV, Maglie 1978, pp. 37 s.

47. Cfr. CEZZI, *Otranto dai Bizantini*, cit., pp. 39 ss.

Domenico Massimo Chilà

Funzioni militari e commerciali dei porti di Reggio e Vibo dal I secolo a.C. al II d.C.

Volere oggi poter comprendere l'esatta fisionomia ed importanza del ruolo svolto dalle città di Reggio e di Vibo Valentia nell'antichità, per quanto si tengano nella dovuta considerazione tutti i tipi di fonti e testimonianze a disposizione, è impensabile, vorrei dire impossibile, qualora non si abbiano presenti due eventi capitali, qui riferiti immediatamente a guisa di doverosa premessa, che non hanno soltanto fatto mutare nei secoli la natura stessa delle due città, essenzialmente legata al rapporto con il mare, quanto maggiormente hanno franto – e ciò è tanto più evidente nel caso di Reggio – la loro dinamica e lineare evoluzione storica, determinando una netta cesura dell'antichità da una sorta di più recente decadenza e, per certi periodi, vera e propria involuzione a causa dell'esser venute meno le stesse ragioni prime della nascita delle due colonie magnogreche[1].

Per ciò che concerne Reggio, infatti, nel 1562 un'erosione sottomarina, determinata dalle forti correnti dello Stretto, dalle specifiche caratteristiche geomorfologiche del sito e probabilmente anche dalla deviazione dell'ultimo tratto del limitrofo fiume Taurocino (antico *Apsia* e, oggi,

1. È noto che le colonie calcidesi di *Zancle* e *Rhegion* sorsero con il chiaro intento di sorveglianza dello Stretto e del suo traffico navale, avendo precipua vocazione marinara e non possedendo, di contro, un fertile retroterra tale da giustificare esclusive finalità agricole; cfr. G. Guzzo, *L'archeologia delle colonie arcaiche*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, I: *Età Classica*, Reggio Calabria-Roma 1987, p. 143. Anche la fondazione di *Hipponion*, subcolonia locrese, non lascia dubbio alcuno sulle sue stesse finalità: l'intenzione di Locri era di creare, attraverso le vie fra gli Appennini calabresi, colonie fedeli, dotate di buoni porti, sulla sponda tirrenica della regione per avere accesso più facile alle rotte commerciali nel Mediterraneo nordoccidentale. Sulla fondazione di *Hipponion*, cfr. soprattutto Strab. 6, 1, 5; quindi Thuc. 5, 5, 3 e Ps. Scymn. 308. Inoltre cfr. M. T. Iannelli, *Hipponion: le notizie storiche*, in *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, p. 131. Sulla fondazione di *Rhegion* cfr. inoltre G. Vallet, *Rhegion et Zancle*, Paris 1958, pp. 66-80; E. De Juliis, *Magna Grecia. L'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Bari 1996, pp. 79-80.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 915-934.

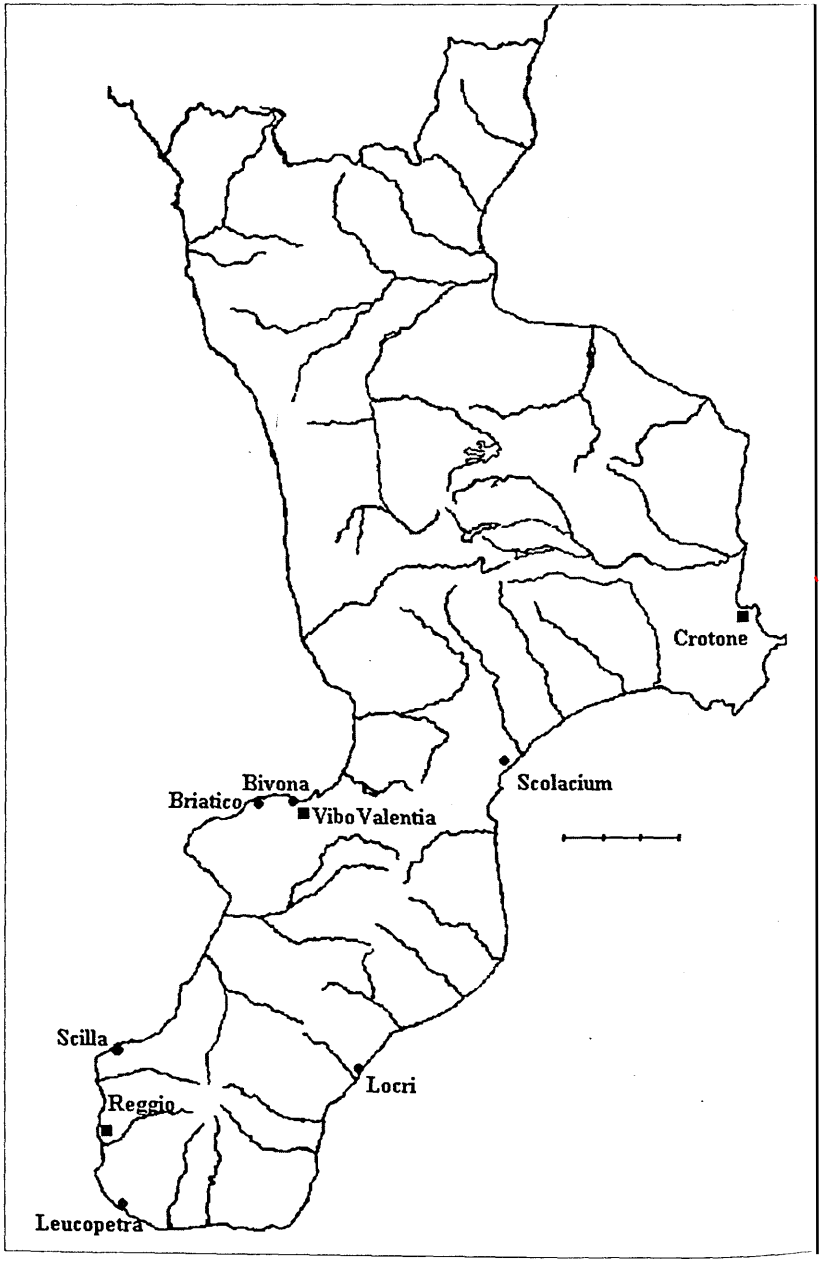


Fig. 1: Calabria, pianta con i principali siti trattati.

fiumara Calopinace), provocò il definitivo sprofondamento in mare della Punta Calamizzi – dove si può ipotizzare la presenza dell'antico porto cittadino – quando già due anni prima anche la contrada *Nacareri*, facente forse parte della stessa Punta, era stata inghiottita dal mare[2].

Nel 1659, di contro, il porto di *Hipponion*, poi di Vibo Valentia, scomparve non per evento catastrofico naturale[3], bensì, per diretto ordine papale, venendo insabbiato e demolito delle sue strutture, al fine di impedire che nelle loro frequenti e improvvise sortite i pirati se ne servissero come comodo punto di approdo e base rifugio per le navi[4].

Venuti meno i due porti di Reggio[5] e di Vibo a distanza di quasi un secolo l'uno dall'altro, a subirne le dirette conseguenze, oltre alla navigazione lungo tutta la costa calabrese tirrenica, fu la vitalità delle due città che, sebbene in modi differenti, si videro mutilare della loro stessa natura di città di mare, senza aver potuto conservare appieno la *facies* di mediterraneità che l'esistenza dei porti aveva fin lì garantito.

2. Le testimonianze riguardo a questo duplice sostanziale evento, che modificò il tratto costiero immediatamente a ridosso dell'ordito urbano di Reggio ed insieme la sua vocazione di "città marinara", ci vengono soprattutto da A. TEGANI CANTORE, *Memoriae Civitatis Rhegii*, manoscritto del XVI secolo, edito da A. M. DE LORENZO, *Pubblicazione di Cronichette Reggine inedite*, «La Zagara», 4, 1872, p. 290; G. A. SPAGNOLIO, *De Rebus Rheginis*, manoscritto del XVII secolo, tradotto da F. MOSINO, *G. A. Spagnolio. De Rebus Rheginis*, Vibo Valentia 1998; G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571 (ma è comune la versione del 1737, edita a Roma e curata da T. ACETI e con le osservazioni di S. QUATTROMANI), trad. it. E. A. Mancuso, Cosenza 1979, p. 625; D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi al 1797*, rist., Oppido Mamertina 1979, pp. 366-7. Inoltre, R. COTRONEO, *Il porto dell'antica Rhegion*, «Rivista storica calabrese», 14, 1906, pp. 1-16; 97-111, sebbene sembra improbabile che la lingua di terra di Calamizzi si estendesse in mare per circa quattro chilometri, come invece sostiene il Cotroneo.

3. Già nel 1638, comunque, un terremoto molto intenso, il cui epicentro fu a circa dieci chilometri a largo della costa di Vibo, aveva cancellato bruscamente parte dei moli antichi; cfr. G. LENA, *Vibo Valentia. Geografia e morfologia della fascia costiera e l'impianto del porto antico*, «ASNP», 19, 2, 1989, p. 601.

4. La notizia ci è data soprattutto da G. CAPIALBI, *Historia Montisleonis*, 1636-1675, cap. 5; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1680, I, p. 24. Ma non mancano i posteriori riferimenti alle demolite strutture del porto antico che, fino agli ultimi decenni del XIX secolo, era ancora possibile scorgere sommerse e quasi del tutto interrate. Cfr., a proposito, G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici, i porti della Magna Grecia*, «L'Universo», 1, Firenze 1975, p. 94 e le citazioni bibliografiche inerenti.

5. Sul porto antico di Reggio e sulla sua ubicazione cfr., fra gli altri, L. CAVALCANTI, *Guida del Pilota per le coste e i porti del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1846, p. 59; *Portolano del Mediterraneo* 3, Genova 1936[3], pp. 144-8; E. TROPEA BARBARO, *Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica*, «Klearchos», 9, 1967, pp. 66-83; SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia*, cit., pp. 110-1; F. MARTORANO, *Il porto e l'"ekklesiasterion" di Reggio nel 344 a.C. Ricerche di topografia e di architettura antica su una polis italiota*, «Rivista storica calabrese», n.s. 1-4, 1985, pp. 231-57.

Per tali motivi e qualora non si abbiano più che presenti i radicali cambiamenti intercorsi, non è difficile che possa sfuggire, anche agli occhi del più attento lettore di cose antiche, l'esatta importanza di *Hipponion* e di *Rhegion*, di *Rhegium* e di Vibo, in virtù dei loro porti.

Da Cesare, fra gli altri, sappiamo che nel 49 a.C.[6], tra la fine dell'inverno e gli inizi della primavera, Pompeo riesce a fuggire da Brindisi cinta d'assedio e che, per inseguire il nemico[7] e impedirgli di rinforzarsi con le truppe d'oltremare, lo stesso Cesare avrebbe dovuto attendere rinforzi navali[8] *ex longinquioribus regionibus Galliae Picenique et a freto*[9]. Sebbene l'indicazione non sia corredata della precisa menzione dei porti[10], è lecito pensare che tutta l'area del *fretum*[11] fosse interessata dalla presenza di navi, militari e commerciali, ancorate soprattutto presso *Messana*, *Rhegion* e *Hipponion*, i più grandi porti della zona.

D'altronde sappiamo con certezza[12] che, nell'anno successivo, proprio le piazzeforti navali di Messina e Vibo ospitano suoi presidi, mentre per il resto è la flotta di Pompeo a dominare pressoché ovunque sul

6. Le vicende di cui si tratta sono narrate diffusamente da CAES., *Civ.* 1, 24-30.

7. Pompeo è decisamente più forte sul mare: al momento dei fatti, non solo può vantare la vittoriosa guerra contro i pirati nel Mediterraneo che, come è noto, gli aveva permesso di accrescere il proprio prestigio e la propria potenza, ma anche, avendo requisito tutte le navi presenti nel porto di Brindisi, riesce a servirsene al meglio, allestendo persino i mercantili con torri e macchine belliche al fine di forzare il blocco cesariano. Cfr. CAES., *Civ.* 1, 26 e 29.

8. Cesare, come anche attesta Plutarco, avrebbe voluto inseguire il nemico, ma è costretto a mutare tattica proprio per la mancanza di navi; PLUT., *Caes.* 35, 3.

9. CAES., *Civ.* 1, 29, 2.

10. Evidentemente per i contemporanei di Cesare non era necessario che questi elencasse le singole località marittime le cui funzioni di ottimi porti erano certamente più che note.

11. Circa l'importanza dello Stretto di Messina per la navigazione nell'antichità, anche per ciò che riguarda le produzioni e i transiti di merci, cfr. F. PRONTERA, *Lo Stretto di Messina nella tradizione geografica antica*, pp. 107-31; R. SPADEA, *Produzioni ellenistiche sullo Stretto*, pp. 337-59; ID., *Le città dello Stretto e il loro territorio. Reggio Calabria*, pp. 459-74; L. COSTAMAGNA, *Il territorio di Rhegion: problemi di topografia*, pp. 475-512, tutti in *Lo Stretto crocevia di culture, Atti del XXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria 1986*, Taranto 1987 [1993]. Per le rotte mediterranee che interessarono lo Stretto durante tutta l'antichità, cfr., fra gli altri, M. CHARLESWORTH, *Trade-routes and commerce of the Roman Empire*, Cambridge 1924 (rist. Hildesheim 1961); L. BREGLIA, *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, Napoli 1956; G. VALLET, *Les routes maritimes de la Grande Grèce*, in *Vie di Magna Grecia, Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1962*, Napoli 1963, pp. 117-35; J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966.

12. CAES., *Civ.* 3, 101.

mare, tanto da creare notevoli difficoltà nei rifornimenti delle truppe avversarie. Ma il controllo strategico dell'area dello Stretto di Messina, baricentro di gran parte dei movimenti nel Mediterraneo, fu certo – sempre e comunque[13] – un motivo di indiscutibile vantaggio. Da qui il duplice attacco di Caio Cassio Longino, al comando della flotta pompeiana costituita da Siri, Fenici e Cilici, prima contro il porto messinese, dove vennero bruciate trentacinque navi cesariane, e subito dopo contro quello di Vibo, dove però vennero distrutte solo cinque navi tra le *circiter quadraginta* che vi si trovavano opportunamente tirate in secco. La controreazione dei cesariani, al comando di Publio Sulpicio Rufo, costò molto alla flotta di Cassio, al punto che questi riuscì a mettersi in salvo grazie a una scialuppa, dopo che fu presa persino la sua nave. Per tali eventi si comprende da un lato che, essendosi spostato il conflitto sempre più a Oriente, la possibilità di Cesare di controllare i porti strategici di Messina e Vibo (e probabilmente Reggio, sebbene non se ne abbia menzione diretta), si rivela tatticamente favorevole; dall'altro che tecnicamente il porto vibonese doveva offrire sicurezza e capienza tali da giustificare copiosa presenza di navi da guerra e commerciali, le quali è noto che accompagnavano le azioni militari in numero cospicuo[14].

Pochi anni dopo, il basso Tirreno e le coste ioniche sud-calabresi e della Sicilia orientale sono nuovo teatro di guerre navali[15]. Fra il 42 e il 36 a.C. ripetuti scontri videro impegnate, a fronteggiarsi con alterne vicen-

13. Nei secoli posteriori, la costante presenza di fortificazioni costiere e collinari a controllo del passaggio dello Stretto ci testimonia indirettamente l'importanza strategica che lo stesso tratto di mare sempre rivestì (e riveste) per la storia del Mediterraneo. Per una più ampia trattazione di questo argomento e del ruolo dello Stretto di Messina nella storia più recente, dal X secolo d.C. in poi, cfr. A. M. DE LORENZO, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizioni, memorie e documenti*, Siena 1892; R. G. LAGANÀ, *Le fortificazioni della marina e la difesa della città*, in ID. (a cura di), *La città e il mare*, Reggio Calabria 1988, pp. 67-89; E. ZINZI, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, in *La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Âge, Actes de la Table ronde, Rome 1er-2 décembre 1989*, «MEFRM», 103, 2, 1991, pp. 737-47.

14. I rinvenimenti archeologici sottomarini e la scoperta sulla terra ferma dei resti portuali antichi presso Porto Salvo e Marina di Bivona, poco lontano da Vibo, indicano l'antica esistenza di un capiente ed efficiente bacino portuale. Cfr. soprattutto M. T. IANNELLI, G. LENA, G. P. GIVIGIANO, *Indagini subacquee nel tratto di costa tra Zambrone e Pizzo Calabro, con particolare riferimento agli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce*, in *Atti della V Rassegna di Archeologica Subacquea, Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990*, Giardini Naxos 1992, pp. 17-23. Inoltre, S. MARIOTTINI, *Volontariato e archeologia subacquea: esperienze di ricerca in Calabria*, in M. GIACOBELLI (a cura di), *Lezioni Fabio Faccenna. Conferenze di Archeologia Subacquea*, Bari 2001, pp. 46-7.

15. APP., *B.C.* 4, 85. Gli eventi sono narrati anche da Dione Cassio (48, 18) e da Livio (*Per.* 123), sebbene i loro resoconti presentino alcune difformità.

de, la flotta di Ottaviano, comandata prima da Q. Salvidieno Rufo, poi da Agrippa, e la flotta di Sesto Pompeo che, occupata la Sicilia, aveva posto il suo quartier generale in Messina[16]. Da questo porto, per mezzo delle sue navi e grazie alla perizia dei suoi marinai, incombeva sull'Italia in due modi: impediva che carichi navali – soprattutto grano – arrivassero a Roma e, con ripetute sortite di stampo piratesco, si spingeva a saccheggiare e occupare varie postazioni persino nel Tirreno settentrionale.

Per Ottaviano, vista la situazione e la supremazia di Sesto Pompeo sul mare, le basi di Vibo e Reggio si rivelarono indubbiamente più preziose di quanto dovettero essere per Cesare. A scontri finiti, lo dimostra la loro esclusione dalla lista dei centri che subirono deduzioni di veterani. Infatti, l'insediamento dei *classiarii* avvenuto nel 36, lungi dall'essere un'azione punitiva contro la città[17], che in precedenza (nel 43 a.C.) era stata inserita fra le diciotto promesse ai veterani[18], si inquadra all'opposto nell'alta considerazione goduta da Reggio[19], la quale dovette ospitare dapprima proprio le navi della *Legio X Fretensis* che combatté il *Bellum Siculum*[20], quindi un'importante *statio navalis* della flotta di stanza al Miseno, come attestano alcuni rinvenimenti epigrafici[21].

L'attenzione di Ottaviano Augusto verso la città di Reggio sta alla base della prosperità di cui essa gode per tutto il I secolo d.C., divenendo uno dei principali porti del Mediterraneo, non solo perché mantiene il presidio militare navale dipendente dalla base di Capo Miseno, ma anche perché, già dopo gli scontri con Sesto Pompeo, vengono rivitalizzate le

16. Per gli scontri fra le flotte di Sesto Pompeo e di Ottaviano, cfr. soprattutto F. COSTABILE, *Salvidieno Rufo e la Legio X Fretensis nella guerra navale fra Ottaviano e Sesto Pompeo (42-36 a.C.)*, «Rivista storica calabrese», n.s. 1-4, 1985, pp. 357-374; C. FERONE, *La guerra navale nel "Siculum Bellum": aspetti tecnico-militari*, «MGR», 14, 1989, pp. 185-204.

17. È noto da STRAB. 6, 1, 6 che la speciale assegnazione avvenne, fra l'altro, in condizioni particolari di profonda crisi demografica a seguito forse di un disastroso terremoto che si andò ad aggiungere alle decimazioni, subite fra la fine del II e tutto il I secolo a.C., per i tanti anni di guerre.

18. APP., *B.C.* 4, 3.

19. Essa, infatti, viene espunta dalla lista delle assegnazioni quando ancora era presente Salvidieno Rufo nello Stretto. Per le motivazioni di tale gesto cfr. COSTABILE, *Salvidieno Rufo e la Legio X Fretensis*, cit., p. 360.

20. Sulla *Legio X*, che prese l'appellativo di *Fretensis* proprio per la gloria guadagnata nel *fretum* tra la Calabria e la Sicilia, cfr. sempre COSTABILE, *Salvidieno Rufo e la Legio X Fretensis*, cit., pp. 360-1, tavv. e bibl. inerente; ID., *Dalle "poleis" ai "municipia" del Bruzio romano*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, 2: *Età italica e romana*, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 437-64, spec. p. 454.

21. Cfr. F. COSTABILE, *Lo status di Evander e Niger trierarchi a Regium Iulium*, in *Scritti catanzaresi in onore di Angelo Falzea*, 5, Napoli-Ercolano 1987, pp. 65-72; ID., *Dalle "poleis" ai "municipia" del Bruzio romano*, cit., p. 454.

sue funzioni di porto commerciale posto sulle rotte che dall'Africa e dall'Oriente conducevano a Roma.

Ed una serie di fattori testimoniano l'imperiosa rinascita e il benessere di *Rhegium* in questo periodo[22]. Innanzi tutto, la risistemazione urbanistica: una serie imponente di costruzioni pubbliche, fra cui lo stesso Foro[23], delinea il nuovo volto della città e culmina, intorno alla metà del I secolo d.C. nella edificazione, presso la marina, di un grande ninfeo ad *alae*, di monumentale effetto scenografico[24]. Numerosi furono i com-

22. Non bisogna trascurare che *Rhegium*, oltre che dai ripetuti terremoti, come gran parte della regione fu duramente provata dai continui scontri succedutisi, per vari motivi, pressoché ininterrottamente sul suo territorio, a partire dalla guerra tarantina, fino proprio alla guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo.

23. Riguardo al Foro di *Rhegium* e all'area presso la quale doveva trovarsi, cfr. M. PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, in SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, 2, cit., p. 505. Attualmente l'area della piazza Vittorio Emanuele II, volgarmente nota come "Piazza Italia", luogo in cui presumibilmente veniva a cadere il Foro romano, è oggetto di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica della Calabria. Tale opportunità di conoscenza e di eventuale conferma delle vecchie notizie riguardo all'importantissimo sito urbano, si è avuta a seguito di lavori di sistemazione della piazza stessa e rappresenta un'occasione più unica che rara per porre dei punti fermi nella ricostruzione storica e archeologica di Reggio Calabria. Nella stessa area Paolo Orsi segnalò la scoperta del cippo in pietra su cui doveva trovarsi la statua del *Divus Augustus*, come da iscrizione dedicatoria; cfr. P. ORSI, *Reggio Calabria - Scoperte negli anni dal 1911 al 1921*, «NSc», 1922, pp. 151-86, spec. pp. 152-3. Anche l'erezione di tale statua è da mettere in rapporto con la ricambiata benevolenza di Ottaviano per i Reggini dopo i noti scontri con Sesto Pompeo.

24. Il ninfeo, rinvenuto durante i lavori di costruzione dell'odierna stazione ferroviaria "Reggio Lido", che si trova sotto il livello stradale, esattamente alle spalle della Rada Giunchi, antico luogo di ancoraggio alla fonda per le grandi imbarcazioni, vicinissimo alla Punta Calamizzi, fu completamente distrutto, insieme con quanti altri resti archeologici nella stessa zona costituivano un ampio resoconto cronologico (circa mille anni) sulla storia della città, per permettere la stessa costruzione della stazione e il passaggio della linea ferroviaria, dopo un intenso ed alacre, per quanto forzatamente breve, lavoro di scavo condotto dalla Soprintendenza locale, nella persona del dottor Roberto Spadea. A riguardo cfr. A. M. ARDOVINO, *Edifici ellenistici e romani ed assetto territoriale a nord-ovest delle mura di Reggio Calabria*, «Klearchos», 20, 1978, pp. 75-112; R. SPADEA, *Lo scavo della stazione "Lido" (Reggio Calabria)*, in *La Calabre*, cit., pp. 689-707 e bibliografia di rimando. Per una breve rassegna dei materiali rinvenuti nella stessa zona, cfr. A. RACHELI, *Osservazioni su alcune classi di materiali rinvenuti in territorio calabrese*, in *La Calabre*, cit., pp. 709-29. L'architettura del ninfeo era tale da creare, con le sue esedre e la disposizione ad *alae* simmetriche, un vero e proprio prospetto, quasi una scena aperta sul mare, ben visibile a chi arrivasse a *Rhegium* in nave o semplicemente navigasse lungo il tratto del *fretum*. Tipologie simili di ninfei esistevano nel nord dell'Africa, a Lambesi e *Leptis*, oltre che a Taormina, sito vicinissimo alla stessa Reggio e gravitante sempre nell'area dello Stretto. Cfr. SPADEA, *Lo scavo della stazione "Lido"*, cit., p. 690 e bibliografia pp. 693-4. È indubbio che tutto ciò sia ulteriore testimonianza indiretta della "mediterraneità" della città.

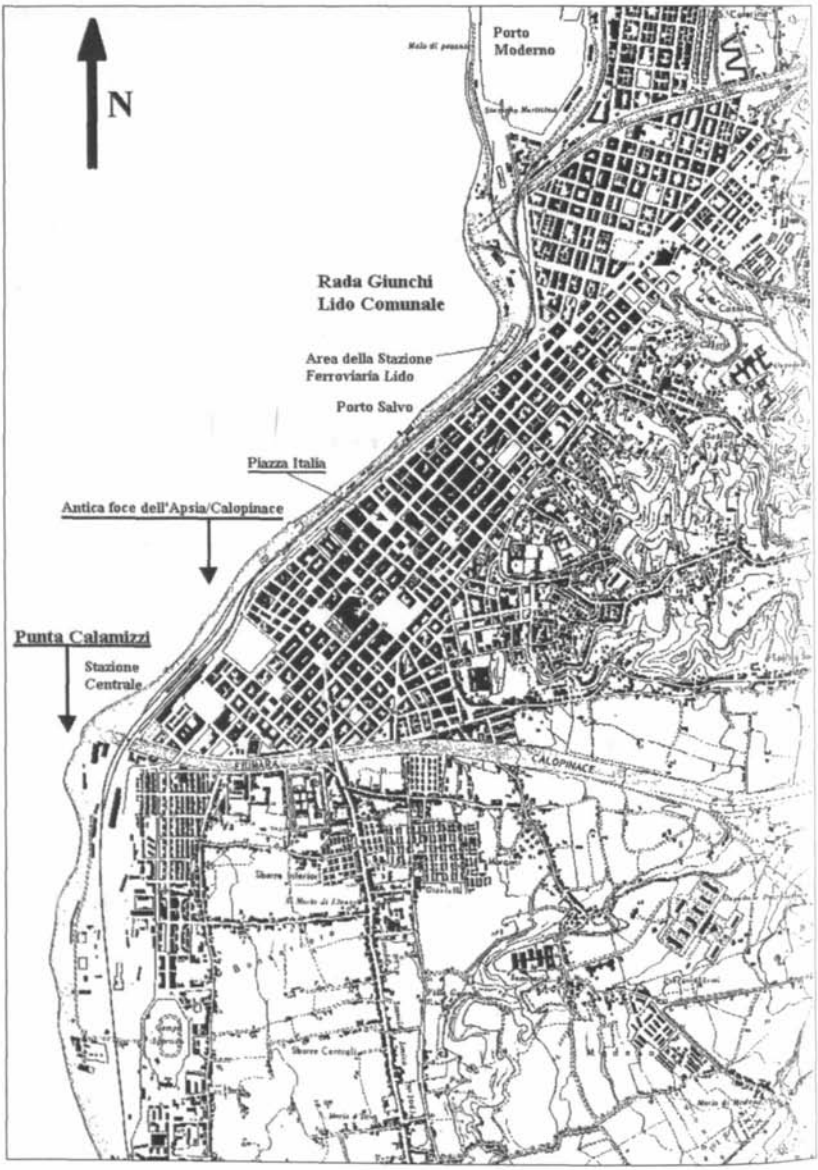


Fig. 2: Reggio Calabria, pianta urbana.

plessi termali edificati[25], alcuni dei quali – come già ebbe a notare Paolo Orsi[26] – presentavano molte somiglianze con le terme presso Pompei e Stabia[27]. A tutto ciò è da connettere, nello stesso periodo storico, il passaggio da un sistema di approvvigionamento idrico, basato sull'utilizzo di pozzi e cisterne, alla costruzione di un vero e proprio acquedotto[28].

Ma, per il periodo in considerazione, il ruolo svolto da *Rhegium* al centro dei traffici marittimi nel Mediterraneo si evince soprattutto dalla testimonianza[29] riguardante l'ampliamento delle strutture portuali, forse non del tutto portato a termine, voluto da Caligola per far affluire mag-

25. Per i complessi termali che a partire dal I secolo d.C. furono edificati a *Rhegium*, fra le molte segnalazioni riportate nelle «Notizie degli Scavi di Antichità», specie nei volumi editi prima e subito a ridosso del terremoto del 1908, cfr. soprattutto G. FIORELLI, *Reggio di Calabria - Avanzi delle Terme Reggine scoperti nella piazza delle Caserme. Relazione del sig. ing. G. Rao*, «NSc», 1887, pp. 257-9; ORSI, *Reggio Calabria - Scoperte*, cit., *passim*.

26. ORSI, *Reggio Calabria - Scoperte*, cit., pp. 164-5.

27. Ciò non sembra affatto un caso, visti i frequenti rapporti che proprio in questo periodo *Rhegium* intratteneva con la Campania in genere, con *Puteoli* in particolare, in virtù della rotta che ne collegava i porti. Che Reggio e il porto di *Puteoli* fossero collegati da una rotta diretta e, all'occorrenza, interrotta da soste in altri porti del Bruzio tirrenico e della Campania, è cosa nota anche da CIC., *Att.* 16, 6. Egli, infatti, nel 44 a.C., dopo gli sconvolgimenti politici a Roma per l'uccisione di Cesare, parte con l'intenzione di raggiungere il figlio ad Atene. Grazie a questo viaggio, che porterà invece l'Arpinate a sostare ospite di Vibio Sicca presso Vibo Valentia, si ha un'idea piuttosto precisa degli scali possibili per una nave in transito fra Roma, i porti campani e quelli bruzi, fino a Reggio, da dove è facile pensare che anticamente si "prendesse il largo" verso le coste oltre lo Ionio e dove, viceversa, facevano rotta le navi provenienti da Oriente. Per i viaggi, per mare e per terra, di Lucilio e di Cicerone nel Bruzio, cfr. G. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica*, 2, cit., pp. 293-5.

Cicerone, oltre che presso Vibo Valentia sostò un'altra volta nel Bruzio nella villa dell'amico Publio Valerio situata a *Leucopetra*, antico nome del promontorio di Capo d'Armi a pochi chilometri a sud di Reggio. Cfr. CIC., *Phil.* 1, 3. Per le sue soste nel Bruzio cfr. pure N. PUTORTÌ, *Cicerone nei Bruttii. Le ville di V. Sicca e di Valerio presso Vibo e Leucopetra*, «Italia Antichissima», 9-10, 1933, pp. 75-85; G. NENCI, *Leucopetrai Tarentinorum (Cic., "Att." 16, 6, 1) e l'itinerario di un progettato viaggio ciceroniano in Grecia*, «ASNP», 3, 2, 1973, pp. 387-98.

28. Cfr. M. CRISTOFANI, *Reggio Calabria - Cisterne ellenistiche con materiale di scarico*, «NSc», 1968, pp. 221-42, spec. p. 242. Riguardo alle segnalazioni dei resti di antichi tronconi d'acquedotto in Reggio Calabria, cfr. soprattutto C. TURANO, *Carta archeologica di Reggio Calabria del XIX secolo*, «Klearchos», 14, 1972, pp. 159-80. Riguardo alla connessione fra imponenti lavori di captazione, trasporto, approvvigionamento idrico e insediamento della base navale da parte di Ottaviano, cfr., sulla presenza romana in isole di piccola estensione, V. BELTRAMI, H. PROTO, G. M. BELTRAMI, *Presenza romana nelle Isole Ponziane*, in questi Atti alle pp. 1005-16.

29. JOSEPH., *A.J.* 19, 205-207.

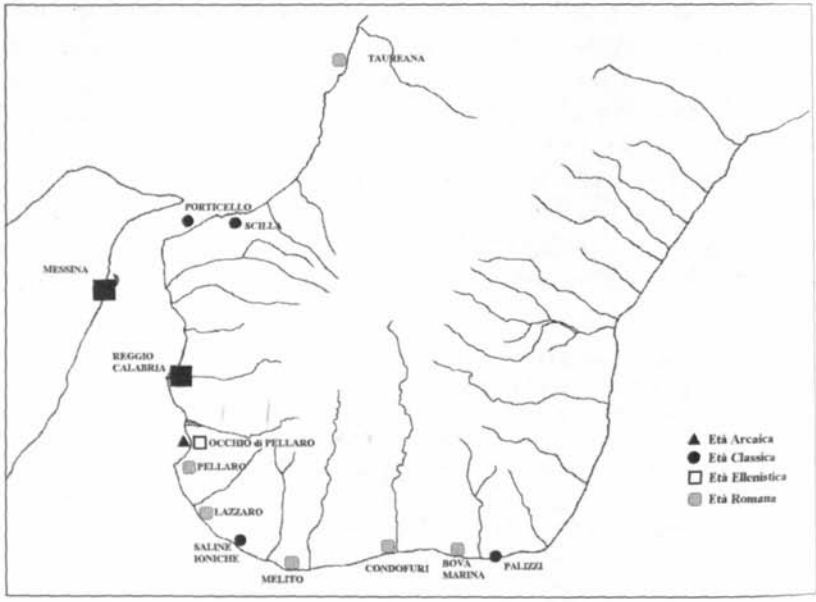


Fig. 3: Territorio di Reggio, pianta.

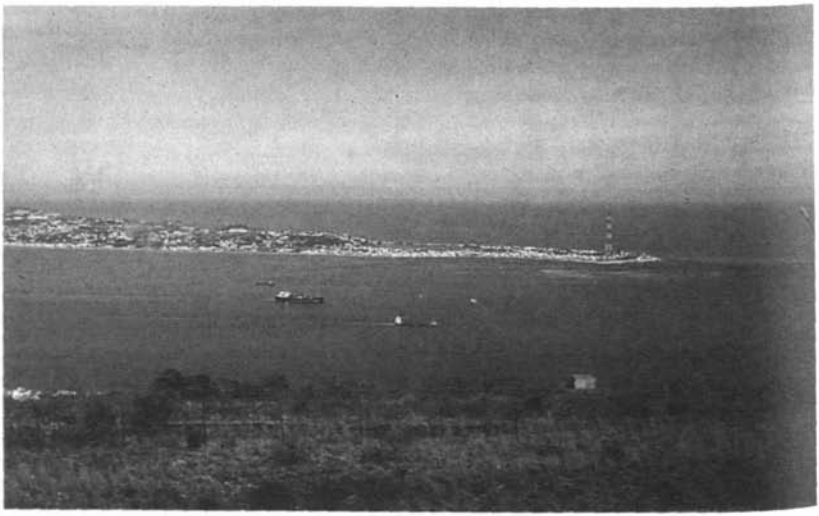


Fig. 4: Stretto di Messina, l'imboccatura nord vista dalle alture calabresi.

giore quantità di merci e di grano proveniente dall'Egitto e da quella[30] sulla presenza, nel 79 d.C., di almeno una corporazione di dendrofori attestati in un sobborgo – l'odierna Pellaro[31] – che dovette a lungo rivestire funzioni di porto-cantiere e di sito industriale[32]. Non mancano, inoltre, le attestazioni di latifondi imperiali nell'entroterra litoraneo[33], che presuppongono rapporti più o meno frequenti fra Roma e la stessa Reggio; le attestazioni di vari personaggi mossi da interessi economici[34] nel territorio reggino[35] – come, fra I e II secolo, un certo *M. Petronius Dionysius*, appartenente ad una *gens* locale che non è escluso abbia avuto legami con i *Petronii* di *Puteoli*[36] – e l'altrettanto frequente presenza di imprenditori reggini in diverse zone dell'Impero[37]. Infine, le testimonianze sui

30. La lapide commemorativa, approntata da alcune matrone reggine e dal collegio dei dendrofori in onore di Tito Vespasiano, ha la sua importanza nel fatto che attesta presso *Rhegium* attività di taglio e lavorazione del legno, con ogni evidenza connesse alla presenza di cantieri navali. Per l'iscrizione dei dendrofori cfr. *CIL* X, 7 e G. B. MOSCATO, *I dendrofori a Reggio*, «La Zagara», 2, 1872, pp. 307-10; per la corporazione dei dendrofori cfr. anche *CTh* 14, 8, 1.

31. Sul sito, sugli insediamenti presenti in antico e sulle attività produttive e commerciali che ne caratterizzarono l'importanza fino a età tarda cfr. soprattutto E. ANDRONICO, *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, in *La Calabre*, cit., pp. 731-6; PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, cit., pp. 506-8. Per le frequentazioni che interessarono il territorio pellarese già dal VII secolo a.C., indizio anche questo dell'importanza del reggino nell'ambito delle rotte commerciali antiche (ne sono prova, fra l'altro, i rinvenimenti di anfore puniche e di uno scarabeo in avorio di provenienza egiziana) cfr. M. C. PARRA, *Da Reggio Calabria a Capo dell'Armi e Capo Spartivento*, in M. C. PARRA (a cura di), *Guida archeologica della Calabria. Un itinerario tra memoria e realtà*, Bari 1998, pp. 201-8 spec. p. 204.

32. Presso Pellaro, infatti, si trovava anticamente un bacino portuale, diverso e separato dal vicino porto di *Rhegium*, ma sicuramente in stretto contatto con esso, data la breve distanza intercorrente, dotato di strutture cantieristiche di certo funzionanti fra la fine del I secolo a.C. e almeno tutto il I d.C. Per il porto di Pellaro cfr. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia*, cit., pp. 111-2, sebbene il sito di Pellaro venga confuso con quello di *Leucopetra* che invece coincide con il promontorio di Capo d'Armi, qualche chilometro più a sud. Esattamente presso il Capo Pellaro, comunque, fino alla fine del 1700 veniva segnalata la presenza di una zona paludosa poco all'interno, probabile avanzo di un più ampio ed antico bacino portuale. Cfr. D. G. A. RIZZI ZANNONI, *Atlante Marittimo delle due Sicilie*, Napoli 1792, tav. VIII.

33. Cfr. COSTABILE, *Dalle "poleis" ai "municipia" del Bruzio romano*, cit., p. 455.

34. Già attorno alla metà del I secolo a. C., Cicerone attestava a Reggio un *Quintus Lucceius*, banchiere e affarista italico, *qui argentariam Regi maximam fecit*. Cfr. CIC., *Verr.* 5, 165; MÜNZER, *RE* 1927, col. 1559 s. v. *Luccius* n. 9.

35. Cfr. D. CASTRIZIO, *Reggio ellenistica*, Roma 1995, pp. 79-90, spec. pp. 84-6.

36. R. AGOSTINO, *Epitaffio latino dal territorio di Regium Iulium*, «Rivista storica calabrese» n. s. 1-4, 1985, pp. 375-9.

37. Da non sottovalutare, in tal senso, è la cospicua presenza di *Rhegini* nell'Africa

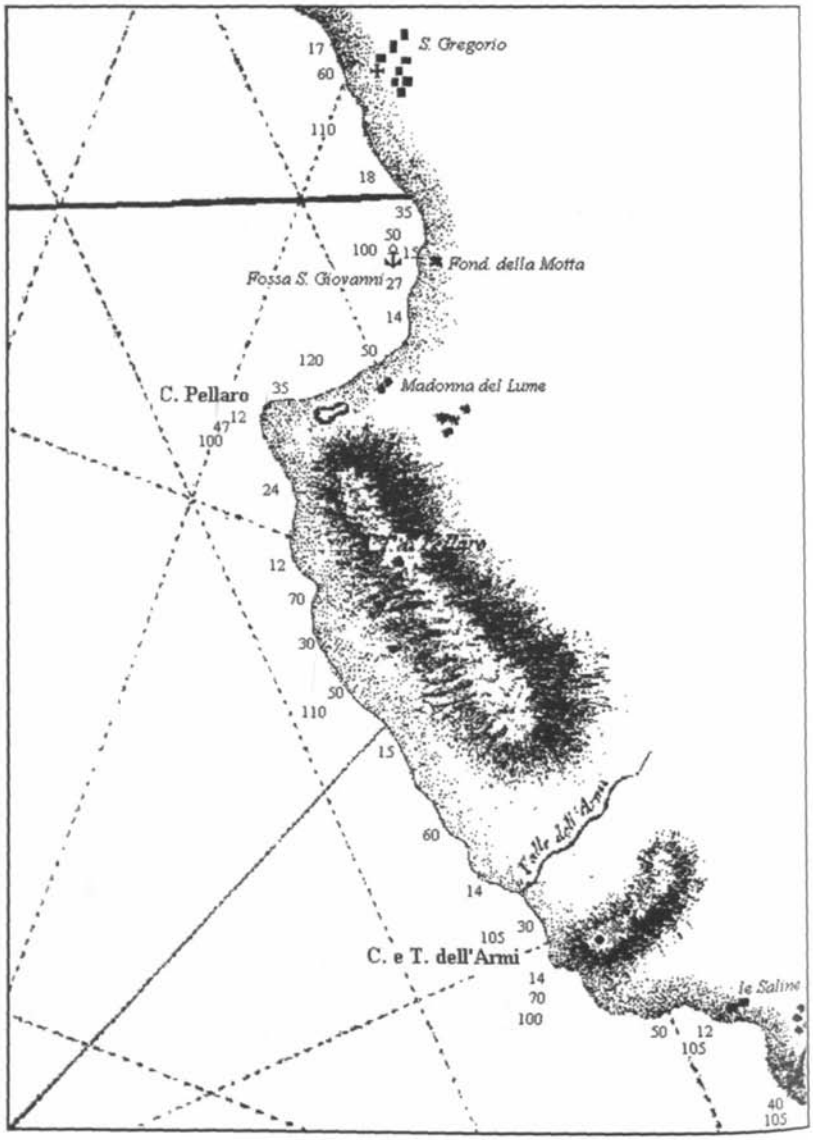


Fig. 5: Capo Pellaro e Capo dell'Armi (elaborazione da D. G. A. Rizzi Zannoni *Atlante Marittimo delle Due Sicilie*, 1792, tav. VIII).

movimenti di merci[38] e uomini in transito per la città, come nel caso della celebre sosta di san Paolo in viaggio verso Roma[39] o del viaggio di Tito su un'oneraria lungo la rotta Alessandria-Roma, con scali intermedi proprio a *Rhegium* e *Puteoli*[40].

Come è ben evidente, si tratta di pochi ma chiari esempi di una fervida vitalità che non può non collegarsi ad un'attiva funzionalità portuale. Ne sono prova anche i rinvenimenti subacquei, soprattutto varie anfore e ceppi d'ancora databili fra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C., avvenuti negli ultimi decenni nelle acque antistanti la città[41] e le

proconsolare, nella Betica, in Gallia ed in Tracia. Cfr. F. COSTABILE, *Ricerche topografiche nel Bruzio*, in *Brettii, Greci e Romani. Atti del V Congresso Storico Calabrese*, Roma 1983, pp. 325-336; ID., *Dalle "poleis" ai "municipia" del Bruzio romano*, cit., pp. 454-5.

38. Riguardo ad ulteriori varie merci (soprattutto vino, legno e pece) in partenza, transito o arrivo nel porto reggino, già dalla fine del periodo repubblicano cfr. SPADEA, *Produzioni ellenistiche sullo Stretto*, cit., pp. 337-59. Fra altri, ATHEN. I, 26 ricorda il vino di *Rhegium*, mentre anfore del tipo Dressel 1, di provenienza reggina, sono state rinvenute sia a Roma sia in Britannia. Quelle ritrovate a Roma recano in più il bollo *rheginum vinum* accertante il contenuto. Cfr. *CIL* XV, 4590-4591; C. PANELLA, *La distribuzione e i mercati*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, 2, Roma-Bari 1981, pp. 55-80 e 273-275 in partic. p. 67 ss.; A. B. SANGINETO, *Per la ricostruzione del paesaggio agrario delle Calabrie romane*, in SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, 2, cit., pp. 557-93, spec. p. 564.

39. *Act. Apost.* 28, 11.

40. SUET., *Tit.* 5.

41. Da citare ad esempio è soprattutto il rinvenimento, nelle acque della Rada Giunchi, di un enorme ceppo d'ancora con impresso il nome Ἥρα pertinente ad una nave del I secolo a.C. Per esso cfr. A. GIANFROTTA, *Ancore "Romane". Nuovi materiali per lo studio dei traffici marittimi*, in J. D'ARMS, E. C. KOPPF (a cura di), *The seaborne commerce of ancient Rome: studies in archaeology and history*, «MAAR», 36, 1980, pp. 103-116 spec. pp. 109 e 115 n. 29. Il ceppo fu recuperato nel 1975 a una profondità di 38 metri dallo stesso subacqueo che l'anno successivo, sempre nella Rada Giunchi, rinvenne e consegnò alla Soprintendenza Archeologica una contromarra ed un'anfora non meglio specificate. Cfr. Archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria (in avanti abbreviato Arch. Sopr. Cal.), sez. Reggio Calabria, cartella XXXVII, posizione 23, pratica 9. Ancora a titolo di esempio sono da citare il rinvenimento, già nel 1966, sempre nella Rada Giunchi di un'anfora romana, e il duplice rinvenimento, in anni più recenti, di una colonna di forma cilindrica, affiorata dalla marea presso la località chiamata Cippo o Porto Salvo, e una base con decorazione a motivo ionico su cui insiste la parte inferiore di figura stante, rinvenuta in mare a breve distanza dalla costa, su un fondale di circa 30 metri, all'altezza dell'odierna Stazione Centrale, luogo poco lontano dalla già nota Punta Calamizzi. Per tali rinvenimenti, esposti qui come esempi anche del fatto che molto ancora potrà restituirci il mare reggino, per ciò che concerne la sua storia antica, cfr. Arch. Sopr. Cal., sez. Reggio Calabria, cartella XXIV, posizione 16, pratica 4. 2: «Reggio Calabria: Scoperte fortuite nell'area urbana dal 1964». Inoltre, altri vari rinvenimenti, purtroppo sporadici, di anfore da trasporto si sono avuti poco lontano dal circuito urbano

località limitrofe[42]. Allo stesso modo, dopo il *bellum siculum*, anche Vibo Valentia conosce uno dei periodi di vita economica più rigogliosi della sua storia, poiché si rafforzano i rapporti intessuti da alcune famiglie locali con il potere romano. Ne sono esempio le numerose attività produttive e commerciali di *Q. Laronius*[43], *legatus* di Agrippa in Sicilia nel 36 e, tre anni dopo, *consul suffectus* a Roma. Questi, infatti, dovette possedere estese tenute nel territorio fra le odierne Vibo Valentia, Nicotera e Rosarno, nelle quali certamente si trovarono le *figlinae* dove veniva prodotto l'*opus doliare* (soprattutto mattoni, embrici, tegole) che porta in bollo il suo nome[44]. Data la grande mole di materiale fittile, a noi pervenuto, recante lo stesso bollo e il suo impiego non soltanto per opere di carattere privato[45], non è illogico supporre da un lato un

di Reggio. Ad esempio un grosso frammento di Dressel 1, rinvenuto fortuitamente da un pescatore nel tratto di mare antistante la fiumara di Gallico, alle porte settentrionali della città (cfr. Arch. Sopr. Cal., sez. Reggio Calabria, cartella XXIV, posizione 16, pratica «Reggio Calabria - Scoperte fortuite in località extra urbane»), e un'altra anfora di età imperiale, recentemente rinvenuta sempre nella stessa zona, di cui davano notizia persino i quotidiani locali (cfr. «Gazzetta del Sud», 2 ottobre 1997). Per la consultazione dell'Archivio devo ringraziare sentitamente E. Lattanzi, soprintendente della Calabria, e M. T. Iannelli, archeologo ispettore dell'area di Vibo Valentia.

42. Ad esempio, nelle acque antistanti il promontorio di Capo d'Armi e l'abitato di Lazzaro è segnalata la presenza di vari relitti più o meno antichi, a testimonianza dell'importanza geografica del sito per gli spostamenti via mare e del suo utilizzo quale porto o luogo di ancoraggio strettamente connesso con il più grande porto reggino. Le segnalazioni vengono tutte da subacquei sportivi. Una campagna di verifiche fu effettuata nel 1995 a cura dello STAS e della Soprintendenza calabrese, nella persona della dott. E. Andronico. In quella occasione, con l'utilizzo di metal detector furono esplorati più siti, senza esiti di rilievo. Ma, il dato più interessante è che, sempre nella stessa circostanza, uno dei segnalatori presente alle ricerche effettuò un'immersione alla proibitiva profondità di oltre 60 metri. Tale esplorazione diede invece «esiti positivi» e, sebbene non fu possibile all'epoca stabilire la natura dei segnali captati dal metal detector, pare probabile la presenza di reperti a profondità non inferiori ai 60 metri. Purtroppo, però, l'alta profondità – almeno per il presente – non permette ricognizioni più approfondite. Cfr. Arch. Sopr. Cal., sez. Reggio Calabria, cartella XVII, posizione 14, pratica 4. 2: «Lazzaro: Rinvenimenti subacquei - Varie».

43. Su Q. Laronio cfr. *CIL* X, 49-50, 8041 (18); *RE* 1924, col. 112 s.v. *Q. Laronius*; PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, cit., p. 490. Da ultimo, A. ZUMBO, *Un bollo laterizio di Q. Laronius dalla Piana Lametina*, in G. DE SENSI SESTITO (a cura di), *Tra l'Amato e il Savuto*, 2: *Studi sul Lametino antico e tardo antico*, Soveria Mannelli 1999, pp. 253-70.

44. La forma più completa del bollo ci viene data da un frammento di provenienza incerta, conservato nel Museo di Vibo Valentia, recante la scritta Q. LARONIUS COS. IMP. ITER, per il quale cfr. E. PEROTTI, *Bolli laterizi rinvenuti a Vibo Valentia*, «Klearchos», 16, 1974, pp. 77-104.

45. Cospicua è la presenza di mattoni Q. LARONI impiegati in grandi opere come la costruzione dell'acquedotto che dall'altipiano del Poro scendeva fino agli antichi inse-

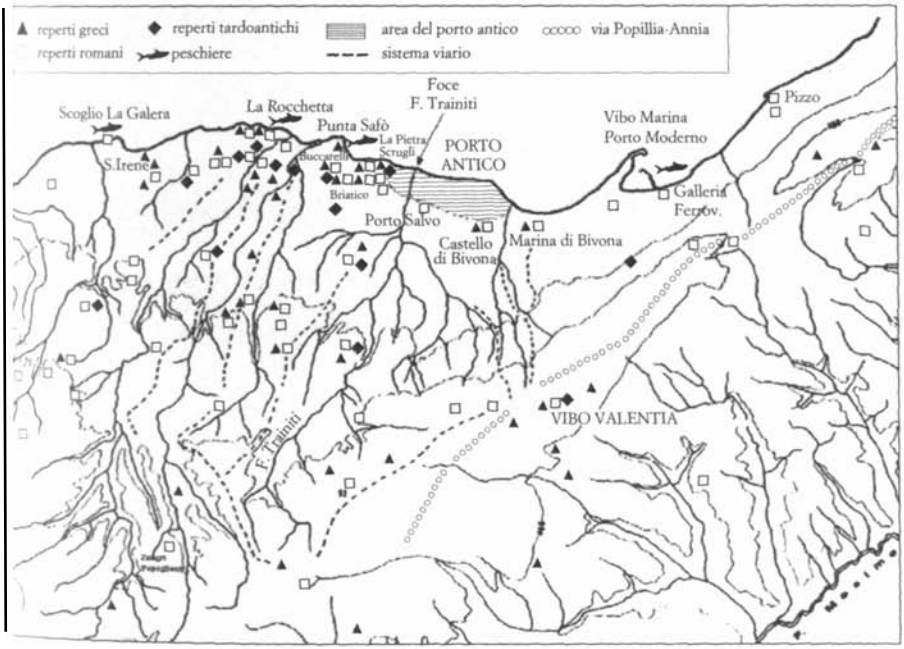


Fig. 6: Vibo Valentia, pianta generale della zona (rielaborazione da M. T. Iannelli, G. Lena, G. P. Givigliano, *Indagini subacquee*, cit.).

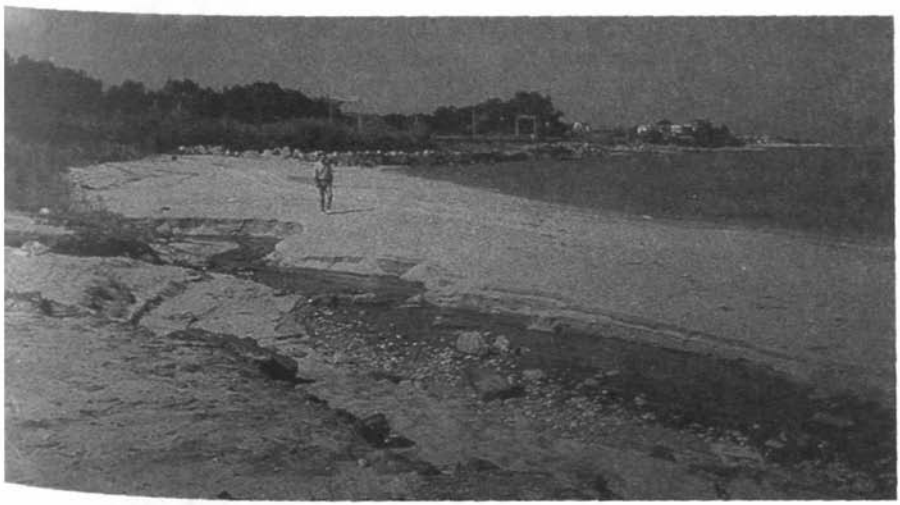


Fig. 7: Foce dell'odierna fiumara Trainiti. Nelle acque antistanti sono stati rinvenuti i resti delle antiche strutture portuali di *Hipponion*; l'area costituiva il bacino portuale (sullo sfondo, Punta Safò).



Fig. 8: La Rocchetta di Briatico (Vibo Valentia), resti della peschiera romana.

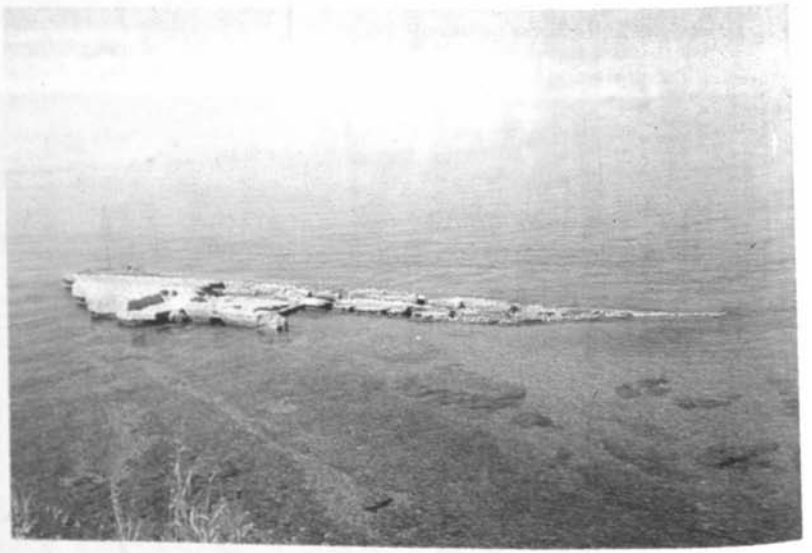


Fig. 9: Scoglio La Galera presso Sant'Irene di Briatico, antica peschiera e porticciolo romano.

piano programmatico di interventi edilizi in committenze pubbliche[46] di età augustea, dall'altro che vi sia stata una finalità di carattere commerciale, legata forse allo stesso interesse augusteo per gli interventi in opere pubbliche.

Altri esempi di vitalità economica, da legarsi alla presenza del funzionale porto vibonese, sono le proprietà fondiarie e le *figlinae* di Gaio e Lucio Cesari e di *Aemilia Lepida*, sparse per tutto l'altipiano del Poro[47]; l'aumento del numero dei centri interni e costieri, a carattere produttivo-residenziale, molto vitali fino a buona parte del II secolo[48]. Fra questi, gli stabilimenti per la stabulazione, la lavorazione e la commercializzazione del pesce e dei suoi derivati, dotati di ottimi porticcioli, individuati dalla ricerca archeologica in più località, fra cui quelle di La Rocchetta e di Sant'Irene-Scoglio La Galera nel territorio di Briatico, a pochi chilometri da Vibo[49]; poi le cave di materiale lapideo, come quella per l'estrazione di granito in località Petti Agnone, alle spalle della stazione ferroviaria di Nicotera Marina, dotata anch'essa, in antico, di un'efficiente struttura portuale[50].

diamenti segnalati dall'*Itin. Anton.* 106, 2 e III, 3 e coincidenti oggi con le località del colle Diale, di Santa Faustina-Santa Postira e Mortelleto-San Teodoro, subito a meridione dell'altipiano del Poro stesso.

46. A favorire ulteriormente una simile interpretazione dei fatti interviene il breve lasso di tempo in cui la produzione Q. LARONI si circoscrive e il suo massiccio utilizzo in una fascia di territorio calabrese compreso tra Nocera Terinese (qualche ritrovamento), Vibo e Rosarno. Cfr. PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, cit., p. 490. Da altre contrade e località situate tra gli odierni abitati di Nicotera e Rosarno provengono mattoni bollati LARONI. Per tutti questi rinvenimenti e per il territorio che, nel periodo in esame, gravitava su Vibo, cfr. fra gli altri G. SCHMIEDT, *Ricostruzione geotopografica di Medma*, pp. 23-46; M. PAOLETTI, *Contributo al corpus delle terrecotte medmee e Carta archeologica di Rosarno*, pp. 47-92; M. GYGIELMAN, *Carta archeologica del territorio a nord del fiume Mèsima*, pp. 121-144, tutti in M. PAOLETTI, S. SETTIS (a cura di), *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, Bari 1981. Per la presenza anche nel territorio di Crotone di materiale fittile prodotto nelle officine di Laronio cfr. P. ORSI, *Croton. Prima campagna di scavi al santuario di Hera Lacinia*, «NSc», suppl. 1911, pp. 77-124.

47. Cfr. bibliografia alla nota precedente; inoltre, PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, cit., pp. 489-491.

48. Cfr. SANGINETO, *Per la ricostruzione*, cit., *passim*.

49. Per essi cfr. M. T. IANNELLI, G. LENA, *Modificazioni dell'antica linea di costa tirrenica in territorio di Briatico (Catanzaro): la villa marittima di S. Irene*, in *Déplacement des lignes de rivage en Mediterranée d'après les données de l'archéologie, Actes du Colloque International CNRS, Aix-en-Provence-Marseille 1985*, Paris 1987, pp. 125-33; G. LENA, *Vibo Valentia. Geografia e morfologia*, cit., pp. 592-7; M. T. IANNELLI, *Hipponion-Vibo Valentia: documentazione archeologica e organizzazione del territorio*, «ASNP», 19, 2, 1989, pp. 727-8; IANNELLI, LENA, GIVIGIANO, *Indagini subacquee*, cit., pp. 9-43; MARIOTTINI, *Volontariato e archeologia subacquea*, cit., pp. 47-50.

50. Per la cava, messa in atto alla fine del I secolo d.C. e massimamente sfruttata nei successivi II e III secolo, cfr. GYGIELMAN, *Carta archeologica*, cit., pp. 137 e 142; A. SOLANO,

Infine, le varie attestazioni di carattere epigrafico[51], fra cui l'iscrizione dedicatoria per Caracalla, databile tra il 208 e il 211, che unitamente ad altri contemporanei dati di natura storico-archeologica, provenienti da varie zone della Calabria, sembra attestare ancora una programmatica valorizzazione del *municipium* in connessione con gli interessi dell'imperatore nell'Oriente mediterraneo[52].

Da entrambi i porti, non solo nello stesso periodo ma anche oltre, è certo che prendessero il largo, alla volta dei maggiori centri del Mediterraneo – Roma su tutti – le navi cariche di legno e pece[53] della Sila[54], pro-

Una fodina romana scoperta a Nicotera, «Studi Meridionali», 5, 1972, pp. 398-406. L'Orsi, nel visionare i ritrovamenti nei pressi della cava e le altre segnalazioni di rocchi di colonne presso lo stesso abitato di Nicotera Marina, sostenne che doveva trattarsi di materiali destinati all'esportazione verso città abbastanza vicine della Sicilia o degli stessi Bruzii, o, più probabilmente, alla volta di Roma. Cfr. P. ORSI, *Medma-Nicotera. Ricerche topografiche*, «ASMG», 1926-27, Roma 1928, pp. 31-61, spec. p. 55; inoltre, SCHMIEDT, *Ricostruzione geotopografica*, cit., p. 36.

51. *CIL* X, 42, 43, 53, 54. Per la restituzione del testo di tali epigrafi, cfr. M. BUONOCORE, *Caracalla a Vibo Valentia*, «Klearchos», 32, 1990, pp. 193-200.

52. Vibo, infatti, non solo era posta lungo le principali rotte delle navi che, provenienti dall'Africa o dall'Asia mediterranee e doppiato lo Stretto messinese risalivano il Tirreno alla volta della capitale (o viceversa percorrevano la tratta in direzione opposta), ma si trovava pure sull'asse breve di congiunzione, all'altezza dell'istmo costituito dai golfi di Squillace e di Sant'Eufemia, fra il suo porto e quello di *Scolacium*, che non sembra esagerato definire, anche alla luce delle più recenti scoperte archeologiche, una delle "porte" del commercio e dei rapporti in genere sia con l'Oriente che con il Nord Africa. Su *Scolacium* cfr. R. SPADEA (a cura di), *Da Skylletion a Scolacium. Il parco archeologico della Roccelletta*, Reggio Calabria 1989; sulle attestazioni anche a *Scolacium* di interessi dell'imperatore Caracalla, cfr. P. BALDACCI, *Iscrizioni di Scolacium*, in G. FOTI *et alii*, *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium*, «Atti CeSDIR», 2, 1969-70, pp. 117-25, spec. p. 124; D. MANACORDA, *Testimonianze sulla produzione ed il consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, «DArch», 9-10, 1976-77, pp. 566 e ss.

53. Per il legno cfr. D. H., 20, 15; per quanto riguarda la pece, invece, in CIC., *Brutus* 22, 85, si ha l'attestazione di uccisioni, nelle foreste silane, di pubblicani e *noti homines* che avevano in appalto lo sfruttamento dei prodotti estraibili dalle varie specie di alberi presenti nel Bruzio. Ciò lascia intravedere quali forti interessi economici, legati alla Sila, abbiano catalizzato l'attenzione del ceto mercantile romano sin dal primo momento in cui Roma si affacciò nella regione. Reggio, Vibo e i maggiori porti del *Brutium* dovevano fungere da luoghi di raccolta di tali prodotti.

Della pece bruzia e delle sue rinomate qualità parlano pure CALP., *Egl.* 5, 80-81 e PLIN., *nat.* 16, 53; per frammenti di anfore bollate, attestanti il suo commercio, cfr. R. SPADEA, *L'area di Piano della Tirena e di S. Eufemia Vetere*, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa e il suo territorio. Atti del Colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)*, Taranto 1982, pp. 79-89 spec. p. 85; S. DE CARO, *Anfore per pece del Bruzio*, «Klearchos», 17, 1985, pp. 21-32.

54. È noto che per Sila i Romani non intendessero certo l'odierna catena montuosa concentrata nella provincia cosentina né alcun'altra catena in sé determinata, bensì, ge-

dotti locali di gran lunga fra i più richiesti nell'antichità, dato anche il loro molteplice utilizzo in vari campi dell'attività umana.

Alla luce di quanto qui brevemente esposto, è possibile concludere che due siano gli aspetti maggiormente rilevanti riguardo alle attività portuali di *Rhegion/Rhegium* e *Hipponion/Vibo Valentia* nei secoli presi in esame. Innanzi tutto, dal momento in cui Roma consolida il proprio impero gravitante sul bacino del Mediterraneo, le due città assumono un ruolo importante – forse troppo spesso trascurato o sottaciuto dai relativi studi – per i trasporti marittimi, in virtù della posizione e dell'efficienza dei loro porti, ottimamente situati lungo le principali rotte navali, dopo aver rivestito un altrettanto importante ruolo strategico militare nelle principali naumachie nel basso Tirreno e non solo[55]; in secondo luogo, è lecito pensare che entrambi siano serviti da imprenscindibili punti di riferimento per il commercio dei prodotti in partenza o arrivo nel Bruzio inferiore, venendo a costituire ognuno un vero e proprio terminal per lo stoccaggio e l'imbarco/sbarco di merci[56], all'interno di un sistema portuale di cui erano attivamente partecipi i centri viciniori parimenti dotati di buoni approdi.

nericamente, una vera e propria foresta, dovendosi questa necessariamente estendere per tutto il tratto terminale calabrese degli Appennini, comprese le Serre catanzaresi e il collimante Aspromonte. Tale concetto era già presente in autori antichi come Strabone (5, 1, 3; 6, 1, 6), Sallustio (*Hist.* 4, 33), Cicerone (*Brutus*, loc. cit.), Virgilio (*Georg.* 3, 219-223; *Aen.* 12, 715-719), Plinio (*nat.* 3, 48 e 74). Cfr. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, cit., p. 297 e nota 262.

55. In tal senso non è da tacere il ruolo rivestito da Reggio già durante il conflitto contro Annibale: mentre quasi tutto il Bruzio soggiaceva alla truppe del condottiero cartaginese, *Rhegion* non solo non veniva conquistata nonostante i ripetuti tentativi, ma anche diveniva vera e propria base navale operativa, nella quale sono attestate essere presenti dieci quinqueremi nel 216 e venti navi di grande stazza nel 214. Per il ruolo di *Rhegion* nella guerra annibalica cfr. LIV. 24, 1, 2; 26, 12, 2; POLYB. 9, 7, 10; per le due testimonianze relative alle navi presenti nel porto della città si vedano rispettivamente POLYB. 5, 110 e LIV. 26, 39. Il fatto, inoltre, che le dieci quinqueremi, distaccate dalla flotta di stanza a Lilibeo, facessero parte delle navi da impegnare in azioni lungo le coste dell'Illiria testimonia il vivo interesse di Roma, già durante il periodo della repubblica, per le terre poste oltre il mar Adriatico, per la Grecia, la Macedonia e l'Oriente tutto; dimostra che essa si servì anche del porto reggino, data la sua posizione, per espandersi in tale direzione. Cfr. anche G. GIVIGLIANO, *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica. Atti VI e VII Incontro di Studi bizantini, Reggio Calabria 1981, 1983*, Roma-Reggio Calabria 1986, pp. 58-107, spec. p. 61.

56. Riguardo a ciò, ai trasporti per mare nell'antichità romana e all'inerente ruolo svolto in tutto l'impero dalle corporazioni, certamente presenti anche nei "sistemi portuali" di Reggio e Vibo (i dendrofori di Pellaro ne sono un piccolo esempio), cfr. M. C. BOTTIGELLI, *Ricerche epigrafiche sulla marineria nell'Italia romana. I*, «Epigraphica», 4, 1942, pp. 69-87 e soprattutto L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero Romano. I Corpora Naviculariorum*, Messina 1992.

Alberto Monti

Ricognizioni e GIS a Pantelleria. Insediamento e strutture del territorio in età tardopunica: un primo modello interpretativo

Introduzione

Il progetto "Carta archeologica di Pantelleria" è stato avviato dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, cattedra di Paletnologia, in collaborazione con la Soprintendenza di Trapani - Sezione archeologica, nel 1996. Dall'anno successivo al suo interno è stata attivata una sezione "Archeologia del territorio e cartografia informatizzata", affidata alla direzione di chi scrive. La funzione principale di questo reparto è quello di indagare il contesto dell'isola mediante ricognizioni di superficie, attuate con metodologie ed intensità differenziate in base ai quesiti storici di volta in volta focalizzati. Il tutto anche al fine di fornire un supporto per l'organizzazione di attività di scavo stratigrafico, ma soprattutto come mezzo di comprensione storica dell'isola stessa.

L'attività di survey è fin dall'inizio stata pensata e condotta all'interno di un approccio di archeologia globale, la cui attuazione passa anche attraverso la realizzazione e l'impiego di un Sistema informativo territoriale. Quest'ultimo è destinato non solo ad archiviare e gestire i dati provenienti dal campo ma anche e soprattutto ad essere di supporto alla progettazione della ricerca in progress ed all'interpretazione dei suoi risultati in tempo reale.

La realizzazione e l'impiego di un modello tridimensionale dell'isola fanno parte integrante dell'esistenza del GIS: volendo sottoporre la realtà dell'isola ad una analisi quanto più possibile approfondita, è apparso necessario realizzarne una "rappresentazione misurabile"[1] quanto più realistica possibile. Questa serve sia direttamente a supportare gli altri livelli informativi ambientali ed archeologici, sia soprattutto ad essere analizza-

1. Con questo termine intendiamo una rappresentazione della quale sia possibile conoscere in ogni momento ogni caratteristica sia qualitativa che quantitativa, mediante misurazioni metriche oppure consultazione di legende tematiche, database o quant'altro sia necessario allo scopo.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 935-942.

ta dal punto di vista di quelle sue caratteristiche non strettamente "cartografiche"[2] che interagiscono con le modalità insediative umane. Ciò in modo da garantire, nelle analisi stesse, un più realistico approccio ai fenomeni storici.

Lo scopo: insediamento tardopunico

Tra i vari quesiti di ricerca che il reparto "Archeologia dei paesaggi e cartografia informatizzata" ha perseguito in questi anni, vi è l'identificazione delle modalità insediative e di sfruttamento del territorio da parte delle popolazioni isolane in epoca tardopunica, vale a dire all'incirca tra il IV ed il II secolo a.C. Va detto che questo obiettivo non è ancora stato raggiunto; tuttavia, grazie alle attività condotte nell'ambito della missione da Barbara Cerasetti[3], ma soprattutto al lavoro di analisi effettuato sui materiali anforari da Roberta Baldassari e Sergio Fontana[4] e sulle ceramiche di produzione africana da Serena Massa[5], ora le squadre da ricognizione possono concentrarsi sull'identificazione di fossili guida molto più affidabili. Grazie anche a questi nuovi dati riteniamo che, durante la campagna di ricerche 2000, si siano fatti buoni passi avanti sulla definizione delle linee generali del popolamento nel periodo in questione.

Ciò che si presenta in questo contributo non riguarda però tanto la risoluzione dello specifico quesito di ricerca, per avvicinarsi alla quale occorrerà ancora almeno una campagna di ricognizioni, quanto l'approccio mentale e metodologico con il quale lo si è affrontato. Mediante ricognizioni di superficie[6] stiamo cercando di esplorare almeno una zona

2. Il termine indica quella serie di dati, ad esempio pedologia, geomorfologia, uso del suolo, dissesto e quant'altro, che si desumono solitamente dalle cartografie tematiche usualmente in produzione per la maggior parte dei territori, ivi compresa Pantelleria. Per analizzare queste informazioni, disponibili appunto su supporti cartacei bidimensionali, non è necessario disporre di un modello tridimensionale. Esistono al contrario tipi di dati che derivano solo ed esclusivamente dall'analisi di una realtà tridimensionale. Essi, per la loro strettissima connessione con la realtà fisiografica di un luogo, possono essere definiti "dati georeali".

3. Alla quale è stata affidata la prima catalogazione dei materiali punici rinvenuti nel corso delle ricognizioni.

4. L'argomento è stato approfonditamente analizzato da R. Baldassari, con l'assistenza di S. Fontana, nel corso del suo lavoro di tesi di laurea intitolato *"Le anfore romane e puniche dei rinvenimenti sottomarini dell'isola di Pantelleria"*. Per il lavoro svolto dai due autori cfr. R. BALDASSARI e S. FONTANA, *Anfore a Pantelleria*, in questi Atti alle pp. 953-89.

5. S. MASSA, *Pantelleria. Le produzioni ceramiche*, in questi Atti alle pp. 943-52.

6. Fino ad oggi, per i reperti di epoca classica e post classica, abbiamo adottato una intensità del survey media. Questa si traduce sul campo nell'impiego di una o più squadre di quattro-cinque persone, schierate a pettine a una distanza reciproca di circa dieci

ambientale[7] dell'isola in maniera estensiva, in modo non solo da identificarvi tutte le evidenze archeologiche del periodo in esame, ma anche da poterne studiare posizione, dimensioni, rapporti reciproci e con la zona stessa. Applicheremo questa procedura solamente a una zona ambientale, semplicemente per il fatto che gli ottanta chilometri quadrati di superficie dell'isola non ci consentiranno con le forze disponibili di esplorarla tutta. La zona prescelta, quella ove si trova la località di Scauri[8], per le sue caratteristiche potrebbe[9] consentirci di formulare un modello insediamentale da riproporre, verificandolo, anche altrove a Pantelleria.

Ciò che stiamo facendo passa quindi attraverso cinque fasi principali:

1. Identificazione sul terreno delle evidenze di epoca tardopunica nella zona di Scauri.
2. Analisi delle caratteristiche di ognuna delle evidenze.
3. Definizione di un modello interpretativo che, vedremo, sarà classificato come "fattoria tardo-punica".
4. Analisi delle correlazioni tra il modello interpretativo e la fisiografia dei luoghi mediante il Sistema informativo territoriale che abbiamo realizzato.
5. Prosecuzione delle ricerche, volte a confermare, adattare o smentire la formulazione iniziale del modello.

Naturalmente per ora il modello proposto va inteso solamente come ipotesi di ricerca. Ogni ulteriore dato, proveniente sia dalle ricognizioni stesse sia dalle analisi condotte in laboratorio sui materiali ceramici, che da qualunque altra fonte, contribuirà infatti a precisarlo ulteriormente oppure, al contrario, a modificarlo o a farlo abbandonare. Il suo impiego

metri, avanzanti a una velocità poco inferiore a quella di cammino normale, che esplorano Unità ricognitive identificate con le singole particelle di terreno aventi esplorabilità omogenea. Per una più approfondita analisi delle metodologie impiegate cfr. A. MONTI, *La Carta Archeologica di Pantelleria: ricerca, tutela, valorizzazione*, in *Atti del Convegno "Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti"*, Salone internazionale del restauro e della conservazione dei beni culturali, Ferrara 2000, cds.

7. Vale a dire una porzione del territorio dell'isola nella quale le condizioni ambientali, intese come temperatura, umidità, insolazione, esposizione al vento, tipo di terreno, acclività ecc. siano omogenee.

8. Si tratta di una porzione di territorio posta a sud-ovest dell'isola, con una superficie di circa tre chilometri quadrati, con una quota variabile tra i cento e i duecentocinquanta metri slm, in leggero declivio verso il mare, dal quale è separata da una falesia fortemente scoscesa.

9. Per ora il fatto di considerare effettivamente quest'area come rappresentativa di altre che non esploreremo non ci interessa direttamente, in quanto solo in seguito valuteremo l'opportunità di trasporre le conclusioni di questa fase della ricerca ad altri luoghi dell'isola.

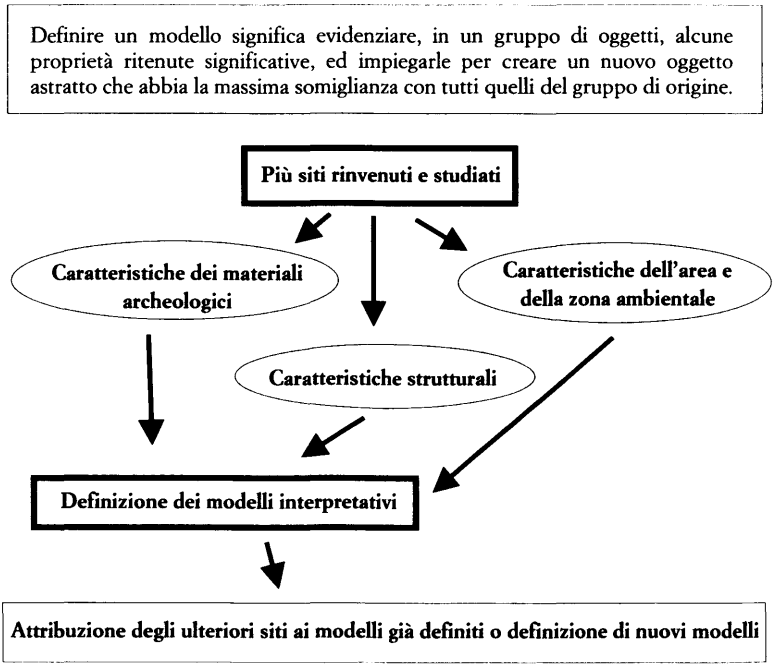


Fig. 1: Diagramma di flusso del processo di modellazione.

ha un duplice scopo: da un lato permettere di avanzare ipotesi insediamentali e quindi storiche, dall'altro fornire alle squadre da ricognizione una sorta di traccia sulla quale procedere nelle ricerche[10].

Il modello: la fattoria tardopunica

Al termine della campagna di ricerca 2000, dopo aver esplorato nella sola zona di Scauri più di cento unità ricognitive ed aver identificato varie entità archeologiche del periodo in oggetto, o aventi una fase corrispondente con esso, siamo giunti alla definizione di un modello insediativo definito appunto "fattoria tardopunica". Le caratteristiche ricorrenti che lo connotano sono divise in tre categorie: tipologia dei materiali ceramici che vi si rinvengono, caratteristiche strutturali e delle concentrazioni dei materiali stessi, caratteristiche delle posizioni.

10. Senza per questo dimenticare la possibilità che il modello stesso sia errato, ignorando dati discordanti da quelli che lo hanno definito, o abbandonare lo sforzo di cogliere ogni altro dato degno di nota.

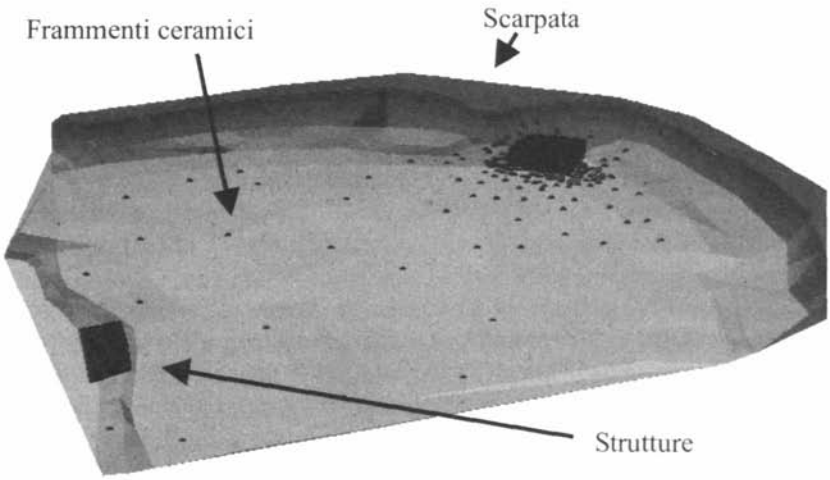


Fig. 2: Visualizzazione tridimensionale del modello interpretativo proposto.

I materiali il cui rinvenimento concorre a fare identificare un sito come fattoria tardopunica sono principalmente frammenti di ceramica a vernice nera e soprattutto di anfore tipo "5000" e "7000" [11].

Le caratteristiche ambientali che paiono legarsi ai siti caratterizzati dai due tipi di materiali ceramici appena visti sono le seguenti:

– posizione in punti nei quali il terreno assume una pendenza superiore a quella delle aree immediatamente circostanti;
– presenza, nel raggio di poche decine di metri, di ampie zone pianeggianti e ben esposte;
– presenza di affioramenti rocciosi in corrispondenza con i punti di massima densità di materiale.

Le caratteristiche strutturali e distribuzionali associabili ai siti sono:

– superficie di dispersione dei frammenti ceramici compresa tra 700 e 3.000 mq;
– rapporto nella densità dei materiali tra sito ed extrasito 30/1 e superiore;
– associazione della concentrazione con una o più cisterne "puniche" [12].

11. Della tipologia Torres.

12. Per il problema dell'identificazione delle cisterne di epoca punica, la cui tipologia è stata recentemente oggetto di una tesi di laurea discussa da S. Mantellini presso la Facoltà di Conservazione Beni Culturali di Ravenna, cfr. V. CASTELLANI, S. MANTELLINI, *Irrigazione e sfruttamento agricolo sull'isola di Pantelleria*, cds.

Sulla base di queste caratteristiche ipotizziamo che i siti che ne sono connotati possano essere quanto rimane di piccoli stanziamenti databili tra il IV ed il II secolo a.C. La loro distribuzione, a distanza reciproca quanto maggiore possibile, e la scelta di posizioni per nulla dotate di caratteristiche di difendibilità, vicinanza alla costa, ad assi viari o a fonti di materie prime, fanno pensare al tentativo di coprire quanto più capillarmente possibile la zona. In particolare sembra determinante l'accessibilità ad ampie porzioni di territorio scarsamente acclivi, che devono essere quanto più prossime possibile.

Da queste considerazioni pare poter avanzare l'ipotesi di scelte insediative dettate principalmente dallo sfruttamento agricolo del territorio disponibile. Una conferma viene dal fatto che le concentrazioni, i cui materiali non dovrebbero aver subito notevoli processi di dislocazione, si trovano in aree più acclivi e spesso contraddistinte dall'affioramento del substrato roccioso, che si identificano spesso con le balze che delimitano e separano tra loro gli ampi pianori di Scauri. In questo modo in antico si sarebbero ottenuti due vantaggi: il primo era quello di non sottrarre alle coltivazioni superfici quasi pianeggianti pur ponendo le costruzioni nelle loro immediate prossimità; il secondo quello di poter elevare delle strutture utilizzando il naturale pendio del terreno come appoggio e risparmiare materiale edificando con architetture parzialmente in negativo. In vari casi si sono infatti rinvenuti, nelle rocce affioranti in corrispondenza delle concentrazioni, tracce di fori di imposta di pali o regolarizzazioni di superfici ortogonali tra loro.

Riflessioni metodologiche

L'impiego di modelli interpretativi[13] fa ormai parte integrante di ogni branca delle scienze moderne ed è giustificato dalla necessità di "concretizzare" e dichiarare, almeno a livello di ipotesi, le idee che ogni ricercatore si fa su determinate manifestazioni di ciò che studia.

Per quanto riguarda l'archeologia ambientale basata sulle ricognizioni di superficie, è la stessa vastità dei territori che ci si trova ad indagare che costringe ad elaborare dei modelli interpretativi, che spesso assumono anche la connotazione di campioni rappresentativi di una popolazione di siti non totalmente indagata[14]. Non potendo infatti quasi mai, per

13. Lo studio di un fenomeno mediante un suo modello consiste nel semplificare e ridurre il fenomeno alle sue caratteristiche essenziali, allo scopo di darne una rappresentazione semplice anche se non completamente corrispondente alla realtà.

14. Per una approfondita introduzione sull'uso del campionamento in archeologia dei paesaggi si veda ad esempio F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, pp. 144-50.

mancanza di tempo e mezzi, esplorare tutto il contesto, né studiare ogni sito con il necessario approfondimento, siamo costretti a selezionare aree da considerare rappresentative del "tutto" e ad approfondire l'analisi su siti campione. Questi ultimi diventeranno allora dei modelli interpretativi, e i dati che li riguardano verranno estesi anche a tutti gli altri siti della classe che rappresentano, ma che non si sono potuti indagare con eguale approfondimento.

Conosciamo i limiti di questo tipo di approccio[15], ma in archeologia dei paesaggi esso non ha, per la nostra esperienza, quasi mai alternative, se non quella di abbandonare la ricerca arrendendosi all'impossibilità di attendere la realizzazione dell'immane lavoro di esplorazione totale. Per altro, il dichiarare esplicitamente la natura e la modalità di acquisizione dei dati, con le imprecisioni che potenzialmente le caratterizzano, ha appunto anche lo scopo di permettere alla comunità scientifica di valutarne l'attendibilità.

Conclusioni

Dai dati in nostro possesso fino a questo momento pare dunque che in epoca tardopunica l'insediamento pantesco fosse caratterizzato principalmente da un'ampia diffusione di piccole fattorie, distribuite capillarmente in tutte le zone adatte ad uno sfruttamento agricolo dei terreni. Le strutture edilizie dovevano essere realizzate, almeno parzialmente, in appoggio alle stratigrafie rocciose affioranti.

Sul terreno attuale questi stanziamenti si manifestano come concentrazioni di materiali ceramici frammentati, tra i quali predominano la ceramica a vernice nera e le anfore di produzione africana. Queste si collocano principalmente addossate alle lievi scarpate tra un pianoro e l'altro, ove per altro si addensano anche i dammusi moderni, mentre i grandi aloni dispersivi di frammenti che si rinvengono nei campi circostanti sono riconducibili alle concimazioni legate alle attività colturali antiche. L'associazione tra siti e cisterne "puniche" pare esistere in un elevato numero di casi, ma non è per ora confermabile in assoluto.

15. Il dibattito sull'opportunità di servirsi del campionamento nello studio dei territori antichi è uno tra i più accesi nel panorama metodologico dell'archeologia italiana; ampie considerazioni in merito ancora in CAMBI, TERRENATO, *Introduzione*, cit.

Serena Massa

Pantelleria. Le produzioni ceramiche di età romana e tardoantica: il contesto locale e la rete dei traffici mediterranei

Nel corso delle ricerche svolte a partire dal 1996 dall'Università di Bologna in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Trapani nell'ambito del progetto "Carta archeologica di Pantelleria" è stata raccolta una vasta documentazione per centinaia di unità di campionamento.

I materiali ceramici, con diverse migliaia di frammenti, costituiscono un'ingente parte di questa documentazione.

La ceramica di età romana è stata raccolta secondo un criterio di campionatura globale e non selettiva, per consentire una lettura dei complessi ceramici e quindi una ricostruzione dei contesti che non sarebbe possibile adottando il criterio di privilegiare i cosiddetti "materiali diagnostici".

Per poter valutare le informazioni preliminari, che sono alla base del potenziale informativo degli studi ceramologici, cioè quelle relative ai luoghi di produzione e alla cronologia dei materiali, è stato predisposto un sistema di classificazione informatizzato (database) con voci ritenute significative in ordine alla caratterizzazione tipologica e tecnologica. In particolare per gli aspetti tecnologici si sono seguiti i criteri definiti dalla Norma italiana "Beni culturali". Tecnologia ceramica - Termini e definizioni - UNI 10739.

Grande attenzione è stata posta anche ai metodi di quantificazione. I dati quantitativi sono infatti il punto di partenza imprescindibile non solo per valutazioni di percentuali di presenza delle diverse produzioni e quindi per l'elaborazione di istogrammi e carte di distribuzione, ma anche per valutazioni di carattere qualitativo[1].

Si è pertanto impostata una quantificazione adatta ad ottenere la stima del numero di vasi equivalenti (EVEs), misura da ritenere la più significativa[2].

1. I. MORRIS, *Burial and ancient society: the rise of the Greek city state*, Cambridge 1987; F. BRAMBILLA, *Trattamento statistico dei dati*, in S. MASSA, *Aeterna Domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone (Salò)*, Verona 1997, pp. 141-4.

2. C. ORTON, *Computer simulation experiments to assess the performance of measures*

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 943-952.

Si sono selezionati in questo modo campioni rappresentativi delle diverse "fabbriche" documentate, costruendo una tipologia basata su parametri significativi sia in relazione ai corpi ceramici che alla morfologia.

È emersa una preponderante presenza di impasti riferibili – per ora in base alla sola osservazione macroscopica e a quanto noto in letteratura – a manifatture probabilmente ubicate nella fascia costiera della Tunisia settentrionale.

La maggior quantità delle ceramiche è infatti riconducibile a produzioni di uso comune diffuse a Cartagine e nella Tunisia settentrionale, in un'area che si estende tra Utica a nord e Djerba a sud e rappresenta un insieme omogeneo e caratteristico di uno stile che corrisponde anche all'origine mineralogica delle argille[3].

Si tratta delle produzioni definite da Peacock «Quartz-limestone Fabrics of Africa», Fabric 2, caratterizzate appunto dalla presenza di quarzo e calcite. Il principale problema da affrontare nello studio di queste ceramiche consiste proprio nell'omogeneità degli impasti, dovuta all'uniformità della conformazione geologica dell'Africa settentrionale e quindi della materia prima, utilizzata dalla preistoria ai giorni nostri.

Questa circostanza rende difficile, in assenza di seriazioni stratigrafiche, ricavare indicazioni cronologiche puntuali. Tanto più quando si tratta di frammenti sottoposti a costante rimaneggiamento, come è il caso della maggior parte della ceramica recuperata dalle ricognizioni dei terrazzi di Pantelleria.

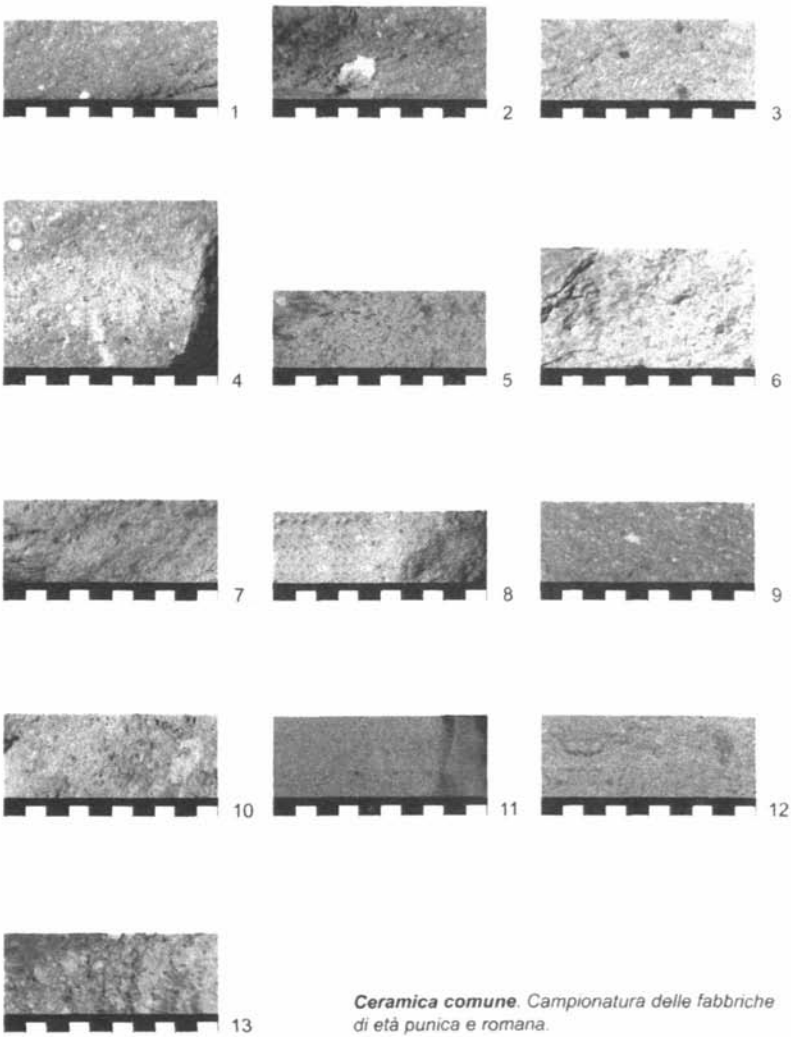
Nell'ambito della Fabric 2 la maggior parte del vasellame rinvenuto a Pantelleria è caratterizzato da una patina bianco-giallastra più o meno omogenea e ben conservata, definita White Surface Ware (FIG. A, 3, 4, 6, 8), che è probabilmente il risultato di un'aggiunta di acqua di mare durante la lavorazione[4]. Sono realizzati in questa fabbrica catini, vasi a listello, ciotole, piatti, coperchi, forme chiuse (FIGG. 1-2).

Un altro gruppo, meno consistente ma ben caratterizzato e cronologicamente circoscritto, è rappresentato dalla Black Surface Ware (FIG. A, 1, 2, 5, 7, 9), cioè dalla ceramica da cucina che inizia ad essere prodotta

of quantity of pottery, «World Archaeology», 14, 1982, pp. 2-20; ID., *Statistical analysis of ceramic assemblages*, «Archeologia e calcolatori», 1, 1990, pp. 81-110; ID., *What lies behind the quantification debate?*, in J. ANDRESEN, T. MADSEN, I. SCOLLAR, *Computing the past: computer applications and quantitative methods in archaeology*, 1993, pp. 273-8; C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in Archaeology*, Cambridge 1993, pp. 166 ss.

3. M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage: the British mission. 1, 2. The Avenue du President Habib Bourguiba, Salammbô. The pottery and other ceramic objects from the site*, Sheffield 1984, pp. 15-8.

4. FULFORD, PEACOCK, *Excavations at Carthage*, cit., p. 15.



***Ceramica comune**. Campionatura delle fabbriche di età punica e romana.*

1-9: *Impasti africani*

10-12: *Impasti di diversa origine*

13: *Pantellerian Coarse Ware*

Scala 4:1

Fig. A, 1-13.

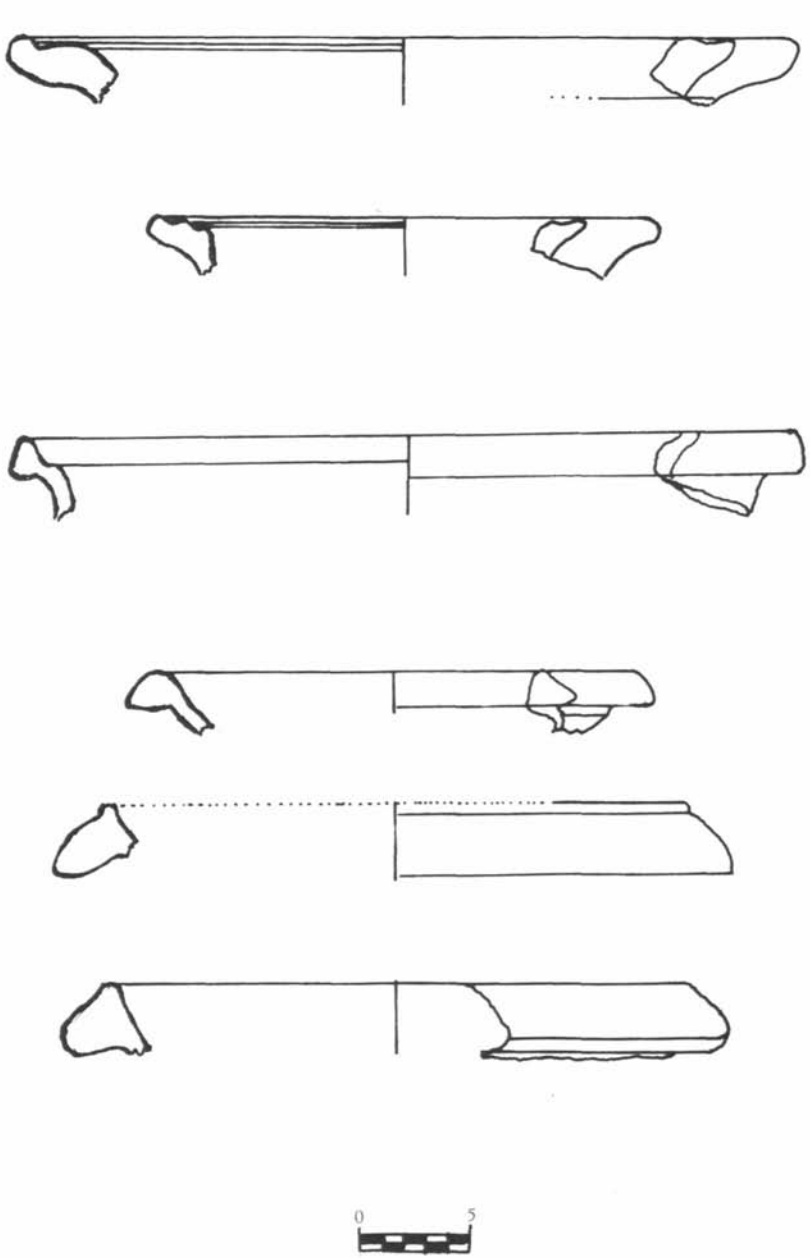


Fig 1: Ceramica comune, White Surface Ware.

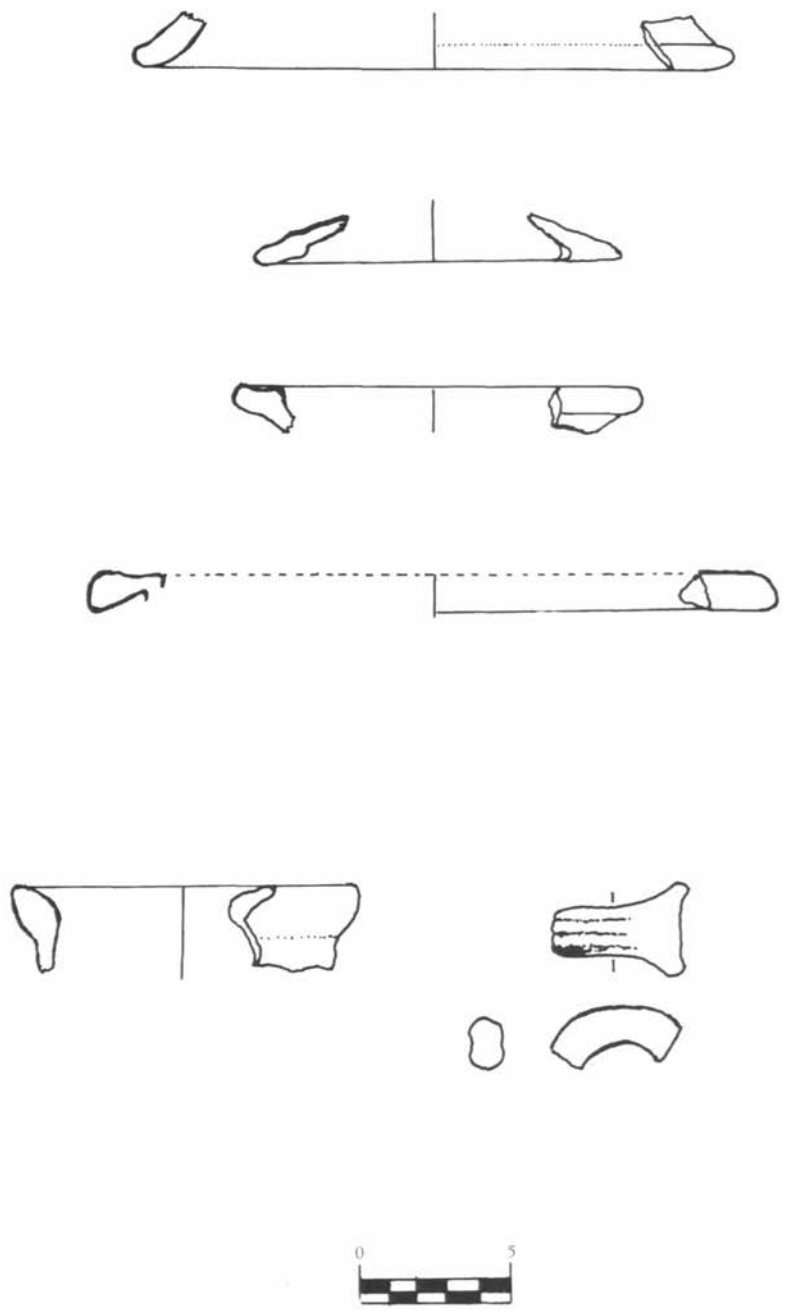


Fig 2: Ceramica comune, White Surface Ware.

a Cartagine in età tardopunica, con forme che si rifanno al repertorio greco e continuano ad essere diffuse anche in età romana (FIG. 3).

Si tratta di una produzione che recentemente è stata rinvenuta anche nei depositi di distruzione del 146 a.C. alla Byrsa, a testimonianza di una continuità di struttura e organizzazione sociale anche in periodi cruciali di evoluzione politica. Un altro esempio di continuità è rappresentato dalla *facies* ceramica di età vandala, che non registra flessioni significative nell'andamento della distribuzione.

Un altro consistente gruppo di manufatti è rappresentato dalla Pantellerian Coarse Ware (FIG. A, 13), per la quale si rimanda al contributo presentato in questa sede da Sara Santoro Bianchi.

Più scarse infine, e limitate alla tarda età repubblicana-prima età imperiale, sembrano finora essere le importazioni di merci di provenienza dalla Sicilia e/o Italia meridionale (FIG. A, 10-12).

Anche il panorama delle ceramiche comuni conferma così quanto già osservato per il vasellame fine da mensa e per i contenitori da trasporto, che hanno restituito un quadro dominato dalle merci di importazione africana.

Cossyra, scalo nelle rotte da e verso la Sicilia costantemente ricordato dalle fonti, in particolare storiche, geografiche e itinerarie, che indicano la distanza tra la Sicilia e l'Africa in base al percorso di una nave che tocchi l'isola[5], costituisce una fonte primaria d'informazione il cui significato supera i confini della storia e dell'economia locale per riguardare più in generale le vicende del commercio mediterraneo nell'antichità.

L'andamento delle importazioni di sigillata africana a Pantelleria, sommando i dati del centro urbano e delle contrade, mostra un picco delle presenze nel II secolo, un decremento nel III e IV secolo, uno stabilizzarsi su valori in ripresa nel V e VI secolo, un calo più o meno sensibile nel VII (FIG. 4).

Nell'orientamento attuale degli studi sui traffici mediterranei in età imperiale e tardoantica si identificano forti modelli distributivi nella circolazione delle merci, con significativi *trend* regionali per quanto concerne quantità, qualità e oscillazioni cronologiche delle importazioni[6].

5. A. VERGER, *Pantelleria nell'antichità*, «Oriens Antiquus», V, 1966, pp. 249-75. A. PERETTI, *Il periplo di Scilace, studio sul primo portolano del Meditterraneo*, Pisa 1979; M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino-Roma 1880.

6. M. MACKENSEN, *Die spätantiken Sigillata- und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunesien). Studien zur nordafrikanischen Feinkeramik des 4. bis 7. Jahrhunderts*, Münchner Beiträge zur Vor -und Frühgeschichte, 50, 1993; P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: The ceramic evidence*, «BAR», Int. Ser., 604, Oxford 1995.

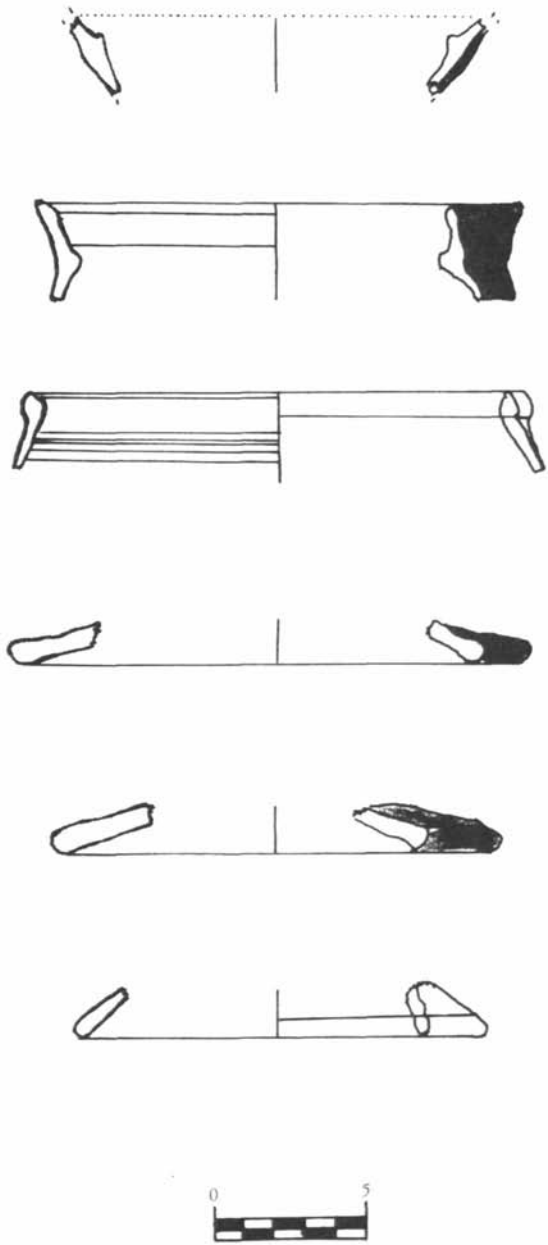


Fig 3: Ceramica comune, Black Surface Ware.

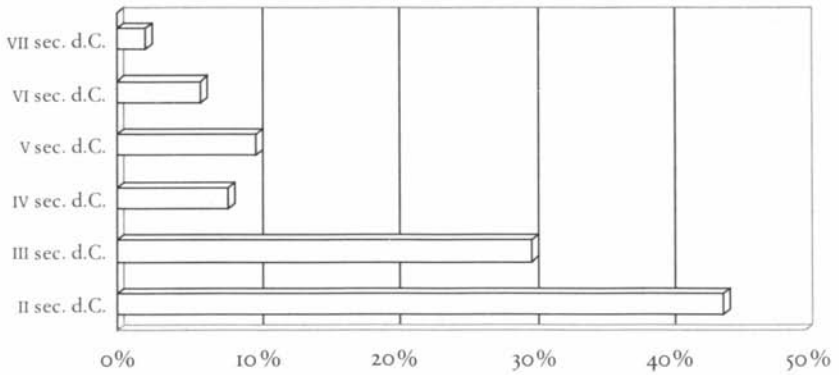


Fig 4: Rappresentazione diacronica delle importazioni di ceramica africana mediante la suddivisione probabilistica per secolo delle datazioni delle forme.

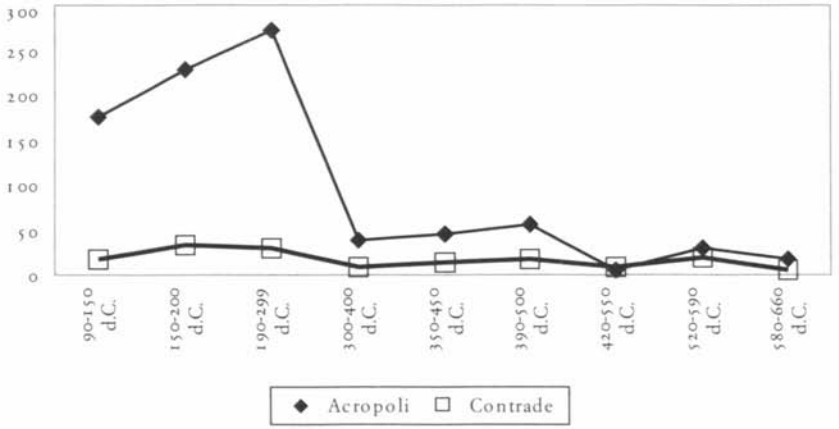


Fig 5: Curva comparativa delle importazioni tra centro urbano e contrade.

Il panorama delle importazioni africane nell'isola di Pantelleria riflette in scala minore l'andamento del commercio africano nel bacino occidentale del Mediterraneo, dove la massima fioritura delle importazioni si colloca proprio tra la seconda metà del II e il III secolo[7]. A partire dal IV

7. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, *Storia di Roma*, III, 2, Torino, pp. 613-97, spec. pp. 623-4; 635-41; REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean*, cit.

secolo, ma specialmente nei secoli sucessivi, si verifica una generale flessione dei traffici e delle importazioni mediterranee nei mercati occidentali, pur con modalità ed entità diversificate in relazione sia all'ubicazione geografica dei siti che al loro rapporto con l'amministrazione bizantina[8].

La ricerca intende perseguire quindi, partendo dal quadro restituito dalle produzioni ceramiche considerate nella loro totalità, una duplice chiave di lettura: da una parte la realtà del contesto locale, che per le sue caratteristiche geomorfologiche appare indissolubilmente legato agli scambi con l'esterno; dall'altra il ruolo dell'isola nella rete degli scambi a largo raggio dei traffici mediterranei, in particolare nelle relazioni tra Italia e Africa.

8. PANELLA, *Merci e scambi*, cit., pp. 648 ss. Considerazioni sul rapporto tra localizzazione geografica dei siti e distribuzione della sigillata africana in E. FENTRESS, P. PERKINS, *Counting African red slip ware*, in *L'Africa romana* V, pp. 205-14; S. FONTANA, *Analisi comparata delle attestazioni della ceramica africana nel* V *sec. d.C.: un'indagine preliminare*, «Archeologia e calcolatori», 2, 1991, pp. 109-21. Sulla relazione tra distribuzione delle merci e frontiere politiche: E. ZANINI, *Ricontando la terra sigillata africana*, «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 677-88.

Roberta Baldassari, Sergio Fontana*

Anfore a Pantelleria: appunti per una storia economica dell'isola nell'antichità

Introduzione

I dati presentati in questo contributo sono stati desunti dallo studio dei frammenti di anfore rinvenuti in seguito nelle ricognizioni effettuate dall'Università di Bologna sull'isola di Pantelleria tra il 1996 e il 2000, dal riesame di anfore intere recuperate da relitti a partire agli anni Settanta, e inoltre dal ricontrollo sistematico delle segnalazioni di rinvenimenti sottomarini. I risultati di diversi tipi di indagini archeologiche, pur avendo un carattere ancora preliminare, possono offrire spunti per formulare ipotesi di lavoro sull'approvvigionamento e sui traffici marittimi dell'isola che, per la sua posizione, offre un punto di vista privilegiato sul commercio mediterraneo e sui rapporti tra Italia e Africa nell'antichità.

Le ricognizioni svolte dall'Università di Bologna nell'ambito del progetto di realizzazione della carta archeologica di Pantelleria hanno permesso di individuare numerosissime aree di insediamento sparso nei terreni delle contrade dell'isola, databili dall'età punica al periodo tardoantico e medievale; le ricerche hanno anche interessato l'area della città antica identificabile con la collina dell'Acropoli e i terreni limitrofi. Le cinque campagne di ricerca hanno consentito di rinvenire oltre 2.400 frammenti di anfore identificabili.

Dati importanti derivano dallo studio di un gruppo di duecento anfore intere provenienti da rinvenimenti sottomarini, sistematici e sporadici, degli ultimi trent'anni; tale collezione, conservata all'interno del Castello di Pantelleria, ha particolare rilevanza poiché contribuisce a rico-

* Ringraziamo i professori M. Tosi e S. Tusa per averci dato la possibilità di studiare questi materiali, e inoltre Leonardo Abelli per le indagini subacquee. Le elaborazioni della carta dell'isola sono state svolte da Alberto Monti all'interno del Progetto Carta Archeologica di Pantelleria. Ringraziamo inoltre per i preziosi consigli la professoressa C. Panella e il professor E. Acquaro.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 953-990.

struire la distribuzione topografica e cronologica di relitti che spesso sono stati oggetto di sistematici saccheggi clandestini.

Gli ultimi dati relativi alle anfore di Pantelleria sono inerenti alle ricognizioni e allo scavo subacqueo effettuato nel Porto di Scauri, dove è stato recentemente rinvenuto un relitto databile alla seconda metà del V secolo d.C.

Le informazioni precedenti sulle anfore rinvenute a Pantelleria sulla terraferma sono limitate a scarsissimi cenni bibliografici, riferiti essenzialmente a contenitori rinvenuti in contesti funerari[1], e assai generiche sono le notizie pubblicate sui numerosi relitti con carichi anforici noti lungo le coste dell'isola (cfr. *infra*).

Già il primo portolano, il periplo dello Pseudo Scilace del IV secolo a.C., menziona Kossyra quale tappa intermedia nella rotta tra Hermania (Capo Bon) e Lilibeo[2]. L'importanza come scalo marittimo dell'isola può essere desunta anche in Strabone (XVII, 3, 16). L'*Itinerarium maritimum*, un'appendice dell'*Itinerarium Antonini* che ora viene datata in epoca vandalica, menziona ancora Kossyra come tappa intermedia tra la Sicilia e l'Africa[3]. Geografi bizantini ed arabi continuano a seguire idealmente il percorso di navi che dal Capo Lilibeo, dopo un giorno di viaggio, giungevano a Pantelleria, e dunque un'altra giornata di mare era necessaria per arrivare sulla costa africana[4]. L'importanza dell'isola come scalo ma-

1. Dall'area della necropoli – nella parte meridionale dell'Acropoli sulle pendici della Montagna Grande – provenivano alcune anfore puniche rinvenute in scavi effettuati da privati alla fine del XIX secolo. In particolare l'Orsi ebbe modo di vedere presso la casa del sig. D'Ancona «un abbondante deposito di anfore fittili, oblunghe, cilindriche, tutte prive di bolli o graffiti, e di un tipo prettamente punico, anziché greco» (P. ORSI, *Pantelleria*, «MAL», IX, 1899, col. 525); l'Orsi illustra una di queste anfore attribuibile al tipo Mañá C (ivi, fig. 58). L'uso di anfore di tipo punico o tardopunico come contenitori cinerari è attestato anche nella necropoli segnalata dall'Orsi in località Bugeber (ivi, col. 534) ed ancora lungo la mulattiera tra Piana Ghirlanda e Mueggen (F. CANTARELLI, *Le possibilità insediative e produttive dell'Isola di Pantelleria dalla preistoria alla romanizzazione. Aspetti storici e proposte per il riconoscimento di una limitatio*, in *Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti*, Milano 1987, pp. 47-66, 1988, p. 58). Mancano nella letteratura riferimenti relativi ad anfore rinvenute in contesti di abitato fatta eccezione per alcune brevissime menzioni di F. Cantarelli relative a varie località (ivi, pp. 60-1).

2. Per il commento del passo si veda A. PERETTI, *Il periplo di Scilace, studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979, pp. 348-54 e A. VERGER, *Pantelleria nell'antichità*, «Oriens Antiquus», V, 1965, pp. 249-75, spec. p. 256.

3. Per l'*Itinerarium maritimum* e la sua datazione in epoca vandalica si veda G. UGGERI, *Relazioni tra Nord Africa e Sicilia in età vandalica*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1457-67.

4. Cfr. sull'argomento VERGER, *Il periplo di Scilace*, cit., p. 256 e le note 58 e 62.

rittimo è documentata ancora nel XIII secolo da Abu el Fida, Idrisi e Ibn Said[5].

Pantelleria venne attraversata nei secoli da un traffico di navi e di merci tra l'Italia e l'Africa e, nello stesso tempo, la sua posizione nel mezzo del Canale di Sicilia rendeva l'isola un punto di passaggio tra Mediterraneo orientale e occidentale.

Le possibilità di approdo migliori erano offerte dall'attuale porto del paese di Pantelleria, posto alle pendici dell'antica area urbana di Kossyra. Come già notava Paolo Orsi: «Il Porto antico deve corrispondere esattamente a quello moderno; il quale, se non può dare riparo a piroscafi ed a legni di molta pescagione, accoglie, ed accoglieva, comodamente, legni mezzani e piccoli che sappiano infilare in mezzo agli scogli insidiosi il canale di accesso»[6]. Un altro approdo di una certa importanza doveva essere l'insenatura di Scauri sulla costa meridionale, mentre possibilità limitate di ancoraggio potevano essere offerte anche da Cala Gadir lungo il tratto nord-orientale della costa.

Le anfore che ritroviamo sull'isola sono la testimonianza più diretta della vitalità commerciale di Pantelleria sul lungo periodo, ma nello stesso tempo possono aiutarci a conoscere i consumi degli abitanti di Kossyra nell'antichità.

Il complesso dei materiali che sono oggetto della ricerca si presta a una duplice lettura: da un lato abbiamo le relazioni di Pantelleria con il mare che la circonda, dall'altro la testimonianza di effettivi consumi avvenuti in ambito locale di olio, vino ed altre derrate. Le dimensioni della grande economia mediterranea e della piccola economia isolana saranno quindi complementari nell'interpretazione del contesto.

Le anfore provenienti da rinvenimenti sottomarini

L'analisi dei giacimenti archeologici sottomarini e la loro datazione risulta di grande complessità; infatti, sin dagli anni Sessanta, i relitti che si trovavano sotto costa, entro la quota batimetrica di 35-40 m, sono stati irrimediabilmente saccheggiati.

Data l'assenza di un museo in quest'isola le anfore recuperate nel corso degli anni sono state depositate in un magazzino all'interno del Castello di Pantelleria. Questo gruppo, costituito da duecento anfore intere e altre frammentarie, proviene dai recuperi autorizzati dalla Soprinten-

5. Testi raccolti in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino-Roma 1880.

6. ORSI, *Pantelleria*, cit., coll. 519-20.

denza di Trapani dal 1966 al 1998 e, in piccola parte, da sequestri effettuati dalla Guardia di Finanza ai locali.

L'individuazione e l'analisi dei relitti è avvenuta tramite la ricerca bibliografica, le interviste ai subacquei panteschi e lo studio tipologico delle anfore rinvenute. La consistenza attuale dei contesti è stata verificata tramite una serie di ricognizioni subacquee, che sono servite anche a datare i pochi frammenti diagnostici rimasti *in situ* (FIG. 1).

Non sempre è stato possibile ricostruire la provenienza delle anfore conservate da singoli relitti poiché il recupero, sporadico o illegale, ha spesso comportato l'asportazione dei reperti dai siti senza nessuna documentazione scientifica; risulta quindi assai difficile dopo tanti anni ricostruire con esattezza i contesti.

Lo studio dei relitti (TAB. 1) è di fondamentale importanza per la conoscenza della frequentazione commerciale dell'isola e del suo ruolo all'interno del Canale di Sicilia, in particolare nel rapporto con Cartagine e la costa africana.

È necessario sottolineare che l'isola è soggetta a violente correnti e a venti dovuti alla sua posizione, e le coste, notevolmente frastagliate e con abbondante presenza di scogli affioranti, non offrono comodi ripari naturali per le imbarcazioni. Le mutevoli condizioni meteomarine rendono le coste di Pantelleria pericolose e spesso nel volgere di pochi istanti un approdo che sembrava sicuro può essere investito dalla burrasca provocando anche il naufragio delle navi alla fonda. In molti casi si può supporre che i relitti lungo le coste dell'isola siano da riferirsi ad imbarcazioni che avevano già effettuato operazioni di carico e scarico sull'isola e che cercavano di riprendere il mare. Ciò appare del tutto verosimile per il relitto di Scauri, affondato con un carico di ceramiche pantesche, e anche i numerosi relitti con carichi misti di anfore africane e italiche, presenti a Cala Gadir e lungo la costa orientale, potrebbero aver subito la stessa sorte. In alcuni casi non si può escludere che l'isola possa aver rappresentato una sfortunata via di fuga per imbarcazioni sorprese in mare aperto dalle tempeste.

Periodo ellenistico

Numerosi relitti che si trovano lungo la costa nord-orientale dell'isola, da Campobello a Cala Tramontana sono databili in un arco cronologico che va dalla fine del III secolo a.C. al I secolo a.C.

Buona parte delle navi affondate presentavano un carico misto, costituito da anfore contemporanee ma di diversa provenienza: greco itali-

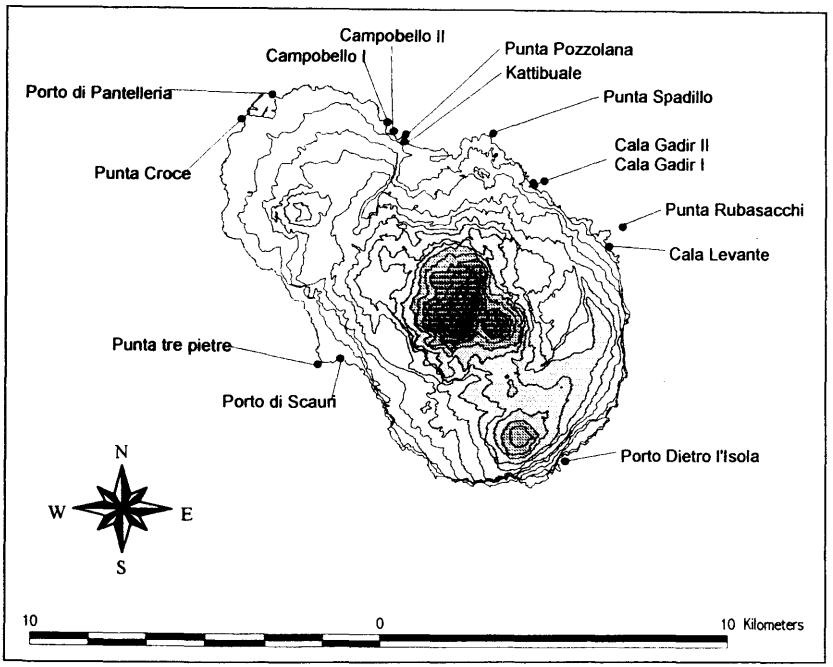


Fig. 1: I relitti lungo le coste dell'isola di Pantelleria.

che e puniche (fine III secolo a.C.-metà II secolo a.C.), Dressel 1 e di anfore di tradizione punica (metà II secolo a.C.- I secolo a.C.).

L'isola di Pantelleria, probabilmente sin dal VI secolo a.C., appartenne al dominio cartaginese, ma sino al III secolo a.C. non vi sono attestazioni sottomarine che documentino i rapporti commerciale di scambio attivi con Cartagine e con la penisola italica. Nel 217 a.C. l'isola viene conquistata da Roma e proprio tra i decenni finali del III secolo e gli anni della terza guerra punica si ha la massima documentazione dei relitti. La seconda guerra punica non sembra mettere in crisi il rapporto commerciale di Cartagine con la vicina Kossyra, poiché sono documentati abbondantemente relitti con anfore africane fino alla metà del II secolo a.C. Questo dato evidenzia innanzitutto la continuità dei rapporti commerciali con Cartagine, e la vitalità delle produzioni africane.

È opportuno notare che tutti i relitti di età ellenistica si trovano lungo la costa nord-orientale dell'isola, probabilmente in relazione ai traffici commerciali con la Sicilia e l'Italia.

Di seguito riportiamo la descrizione dei relitti di età ellenistica sinora individuati.

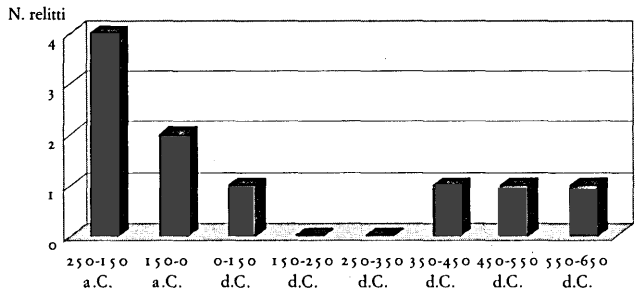


Fig. 2: Distribuzione cronologica dei relitti di Pantelleria.

Campobello I

A Campobello, sulla costa settentrionale dell'isola, a circa 30 m di profondità è segnalata la presenza di anfore grecoitaliche tarde e puniche[7] riferibili ad un relitto della fine del III secolo a.C.-inizio II a.C. (Campobello I).

Kattibuale I (Punta Pozzolana)

La località Kattibuale si trova lungo la costa settentrionale; è caratterizzata da antiche colate laviche che si estendono fino al mare e presenta strette insenature, adatte all'approdo di piccole imbarcazioni.

Nella punta settentrionale di Kattibuale, chiamata Punta Pozzolana, durante le indagini del 1973 venne individuato un relitto, situato a 80 m dalla costa e a 20 m di profondità. Il relitto, con un carico di anfore di tipo misto, si presentava «costituito da un autentico cimitero di anfore molto frantumate e concrezionate in superficie, intatte probabilmente nello strato sabbioso»[8]. Furono rilevate sei anfore di tipologia non specificata che secondo F. Pallares indicavano la contemporaneità del relitto con quello più antico di Cala Gadir della prima metà del II secolo a.C.

Kattibuale II

Le ricognizioni subacquee effettuate sotto costa nell'area settentrionale di Kattibuale, in una quota batimetrica dai 7 ai 15 m, hanno rivelato la presenza di frammenti diagnostici di grandi dimensioni di anfore puniche di produzione cartaginese del tipo Ramon Torres 5.2.3.1 e 5.2.3.2[9].

7. M. A. FUGAZOLA DEL PINO, *Segnalazioni e note*, «BA», suppl. 4, 1982, pp. 171-3, A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, Oxford 1992, p. 303, n. 788. Nelle carte nautiche odierne la zona viene denominata "Ancoraggio di Campobello".

8. N. LAMBOGLIA, *Ricerche archeologiche sottomarine nell'isola di Pantelleria*, «RSL», 40, 1974, p. 160; PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., p. 358, n. 955.

9. J. RAMON TORRES, *Las anforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1996, pp. 197-9.

Tabella 1: I relitti di Pantelleria.

Sito	Posizione	Datazione	Tipologia delle anfore rinvenute
Campobello I	N/E	Fine III sec. a.C.-metà II sec. a.C.	Puniche e greco-italiche tarde
Campobello II	N/E	Inizio I sec. d.C.	Dressel 2/4
Punta Pozzolana	N/E	Prima metà II sec. a.C.	Puniche e greco-italiche
Kattibuale	N/E	Fine III sec.-metà II sec. a.C.	Puniche: 5.2.3.1, 5.2.3.2
Cala Gadir I	E	Fine III sec. a.C.-prima metà II a.C.	Puniche: 5.2.3.1, 5.2.3.2, 7.2.1.1, 7.3.1.1, 7.4.1.1, 7.4.2.1, 7.4.3.1 Greco-italiche tarde
Cala Gadir II	E	Inizio I sec. a.C.	Puniche: 7.5.1.1, 7.5.2.1, 7.5.2.2, 7.4.3.3, 7.6.1.1 Romane: Dressel 1 A, B, C - Lamboglia 2
Cala Levante	E	Fine III sec. a.C.-metà II sec. a.C.	Puniche: 5.2.3.1, 5.2.3.2., 7.4.2.1, 7.4.3.1
Porto dietro l'isola	S	Non databile	?
Porto di Scauri	S/O	Seconda metà V sec. d.C.	Relitto con carico di Pantellerian Ware, anfore africane e orientali
Punta Tre Pietre	S/O	V sec. d.C.	Africane olearie
Punta Croce	N/O	VII sec. d.C.	Frammenti di Keay XXVI e africane cilindriche

Sono invece assenti frammenti di anfore di produzione italica. Siamo in presenza di materiale appartenente probabilmente ad un altro relitto, databile tra la fine del III secolo a.C. e la prima metà del II a.C.

Cala Gadir I-II

Cala Gadir si trova sulla costa nord-orientale dell'isola. Si tratta di una piccola baia al cui interno è ancora attivo un porticciolo che ospita barchette di pescatori. Il piccolo approdo è posto al riparo dai venti, tranne che dal Levante. L'area è interessata dalla presenza di sorgenti di acque dolci e calde, che poterono essere utilizzate sin dall'antichità per la creazione di bagni termali. Il mare in antico giungeva più all'interno rispetto ad oggi, rendendo più sicuro l'approdo. Il fondale dell'area antistante il porto, dalla linea batimetrica di 18 m proseguendo verso il largo, è ricco di frammenti di anfore, facenti parte del carico di navi che probabilmente affondarono perché sorprese da tempeste con venti dal Levante.

La letteratura archeologica su Cala Gadir è tra le più ricche di Pantelleria, anche se purtroppo manca una descrizione dettagliata del sito prima che iniziassero i saccheggi, nei primi anni Sessanta.

Il sito con i resti di relitti di due navi romane del II secolo a.C. si trova a 80 m al largo del molo del porticciolo, ad una profondità che va dai 18 ai 33 m, in un fondale sabbioso, con la presenza di roccia basaltica e di posidonie. È opportuno precisare che l'individuazione di almeno due relitti a Cala Gadir può avvenire sulla base della diversa cronologia delle anfore rinvenute poiché sul sito non è stata rilevata una chiara distinzione topografica degli scavi e dei carichi.

L'area di dispersione del materiale è di circa 300 x 300 m. La prima menzione del sito risale al 1966[10], quando vennero segnalate alcune centinaia di anfore, visibili ed altre insabbiate, e furono recuperati dieci contenitori di produzione africana e italica, esemplificativi dei tipi attestati. Fu rinvenuta inoltre una lastra di piombo di 4 mq e vari resti di ancore in piombo: due marre, resti di un fusto, due semi-ceppi in piombo oltre a una contromarra con tre fori quadrangolari.

Le anfore italiche e quelle puniche si trovavano sovrapposte e alcune erano rotolate fino ad una profondità di 40 m.

Nel 1972 e 1973 vennero effettuati dei recuperi, nel quadro di una campagna archeologica richiesta dalla Soprintendenza di Palermo guidata da N. Lamboglia[11]. Le ricerche individuarono un'area maggiore, di 500 x 500 m, ad una profondità che andava da 18 fino a 52 m. Il materiale recuperato (più di 110 anfore) fu depositato al Castello. Altre notizie segnalano vari recuperi[12], ma senza dare indicazioni utili sul sito.

10. F. Papò, *Tra Roma e Cartagine*, «Mondo sommerso», 8, 4, 1966, pp. 352-5. Questa prima notizia del sito di Cala Gadir rivelò subito la particolarità del carico dei relitti che contenevano tipologie di anfore puniche e romane accatastate insieme. Vennero recuperate 10 tipologie. Le foto mostrano la corrispondenza col materiale attualmente conservato al Castello.

11. Lamboglia, *Ricerche*, cit., p. 160. Nel 1973 venne intrapresa una campagna archeologica sottomarina a Cala Gadir. Furono recuperate poche anfore aggiunte ad altre 110 rinvenute nel 1972 dal Gruppo Sommozzatori dei Carabinieri di Palermo, e ad altre 25 recuperate nel 1973. Il materiale è stato numerato, siglato e depositato provvisoriamente al Castello di Pantelleria in una sala esterna alle carceri. Vennero eseguite ricognizioni anche a Punta Pozzolana (località Campobello) dalla quale probabilmente provengono altri recuperi poi depositati al Castello.

12. G. Kapitän, *Anfore puniche nei mari della Sicilia e il problema della documentazione dei rinvenimenti in reti a strascico*, in *VI Congresso Internazionale di Archeologia Subacquea a Cartagena*, Madrid 1982, p. 400. Recupero di 90 anfore a Cala Gadir del tipo Mañá D tarda, C1 e C2, con parecchie sottovarianti custoditi in due depositi provvisori a Pantelleria. Un altro gruppo è al Museo di Palermo e due anfore a Terrasini. G. Purpura, *Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia nord-occidentale*, «Sicilia archeologica», 8, 1975, pp. 57-84. Indica un altro recupero a Cala Gadir (pp. 70-3). Segnala il sito saccheggiato già da tempo ed il recupero di un'anfora. D. Gandolfi, *Segnalazioni e ricerche subacquee (1982, 1985)* «RSL», 38, 1985, pp. 658-81, indica un relitto a Gadir

Tra le anfore intere del deposito all'interno del Castello solo quarantanove presentano la sigla di Cala Gadir. Tali contenitori sono riferibili al recupero del 1973 mentre altri quattordici sono frutto di successivi recuperi dal sito autorizzati dalla Soprintendenza[13]. Complessivamente si tratta di undici greco-italiche tarde, sedici Dressel 1 e trentasei tra puniche e tardopuniche

Oggi sul fondale sono presenti in superficie numerosi frammenti di anfore romane e puniche e se ne intravedono altri insabbiati. Sono stati rilevati inoltre due frammenti lignei con chiodi ancora *in situ* che potrebbero forse essere pertinenti al paramezzale del relitto.

Il primo relitto (Cala Gadir I) è databile alla fine III a.C.-prima metà II secolo a.C. con un carico misto di anfore puniche di tipo Ramon Torres 5.2.3.1, 5.2.3.2, 7.2.1.1, 7.3.1.1, 7.4.1.1, 7.4.2.1, 7.4.3.1, prodotte a Cartagine e nei centri adiacenti fino alla metà del II secolo a.C. Sono inoltre presenti anfore greco-italiche tarde[14] di produzione tirrenica in diverse varianti dimensionali e morfologiche. Queste tipologie sono molto tarde e rappresentano il punto di passaggio tra le produzioni greco-italiche e le Dressel 1A sia nelle dimensioni che nell'orlo che tende a divenire verticale. La maggior parte delle anfore greco-italiche presenta all'interno delle abbondanti tracce di pece, tipico rivestimento delle anfore vinarie, una di queste in particolare si presenta completamente rivestita di resina ancora perfettamente lucida.

Al secondo relitto (Cala Gadir II), databile intorno al 100 a.C., appartengono probabilmente le anfore romane tirreniche di tipo Dressel 1 (nelle tre varianti A, B, C), sovente con tracce di pece, e Lamboglia 2 di probabile produzione alto-adriatica, associate a quelle tardo-puniche del gruppo 7.0.0.0 di Ramon Torres (tipi: 7.5.1.1, 7.5.2.1, 7.5.2.2, 7.4.3.3, 7.6.1.1) anch'esse spesso rivestite di pece.

Secondo l'analisi del Lamboglia, effettuata negli anni Settanta, in questo secondo relitto sembrava esserci una predominanza di materiale africano rispetto a quello italico. Rimane isolato il recupero a Gadir di due anfore puniche del tipo Ramon Torres 4.2.1.5 prodotte dal IV secolo

con «anfore puniche e romane». PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., p. 65. RAMON TORRES, *Las anforas*, cit., p. 133.

13. S. TUSA, *Archeologia subacquea nel Canale di Sicilia e in acque internazionali*, «Nuove Effemeridi», 46, 1999, pp. 10-1. L'ultimo intervento a Cala Gadir, effettuato dalla Soprintendenza nel 1998, ha consentito il recupero di quattro anfore (greco-italica tarda, Dressel 1 A, Ramon Torres 7.4.2.1, 7.5.2.1) e di un ceppo di ancora in piombo; tali materiali sono depositati al Castello di Pantelleria.

14. Per queste anfore cfr. F. BENOIT, *L'épave du Grand Conglué a Marseille*, «Gallia», suppl. 14, 1961; E. L. WILL, *Greco Italic amphoras*, «Hesperia», 51, 1982, pp. 338-56.

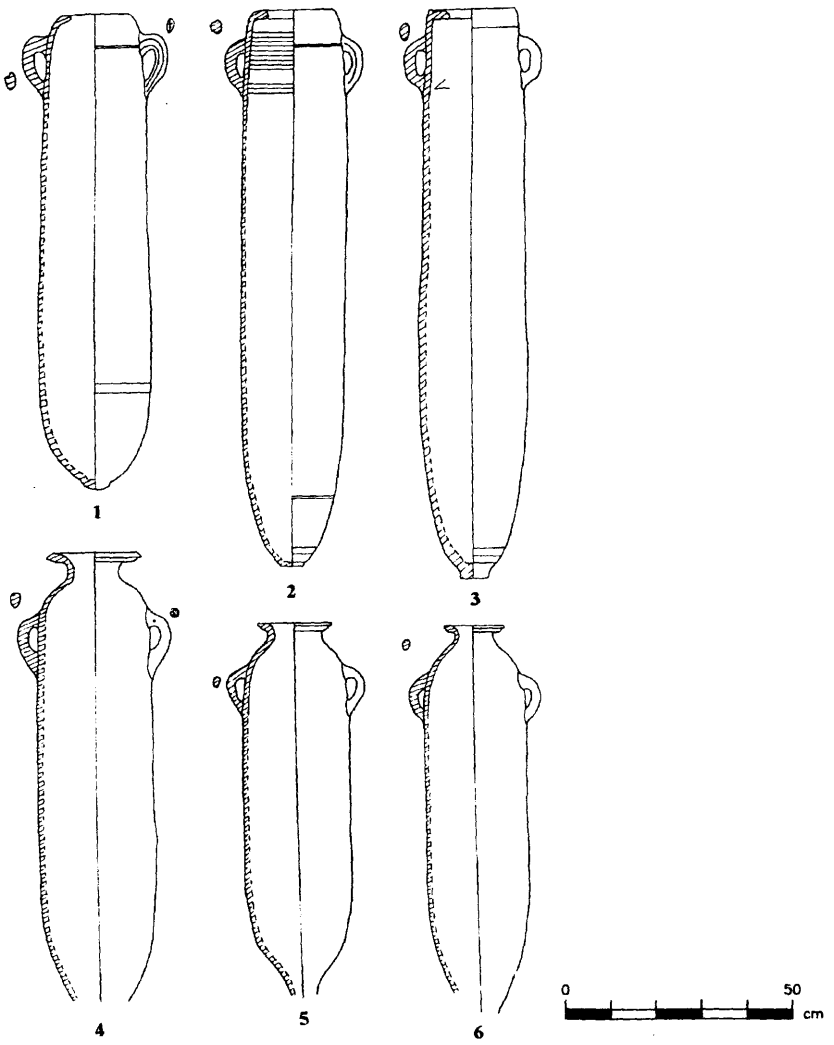


Fig. 3: Anfore puniche e di tradizione punica rinvenute a Cala Gadir, tipi Ramon Torres 4.0.0.0 (1), 5.2.3.1 (2), 5.2.3.2 (3), 7.3.1.1 (4), 7.4.1.1 (5), 7.2.2.1 (6).

a.C. alla metà del III secolo a.C. È un numero troppo esiguo per poterlo riferire ad un terzo relitto più antico, è più probabile il riutilizzo di questi contenitori in età posteriore, oppure si potrebbe pensare ad uno scarico accidentale all'interno del porto (FIGG. 3, 4, 5, 6).

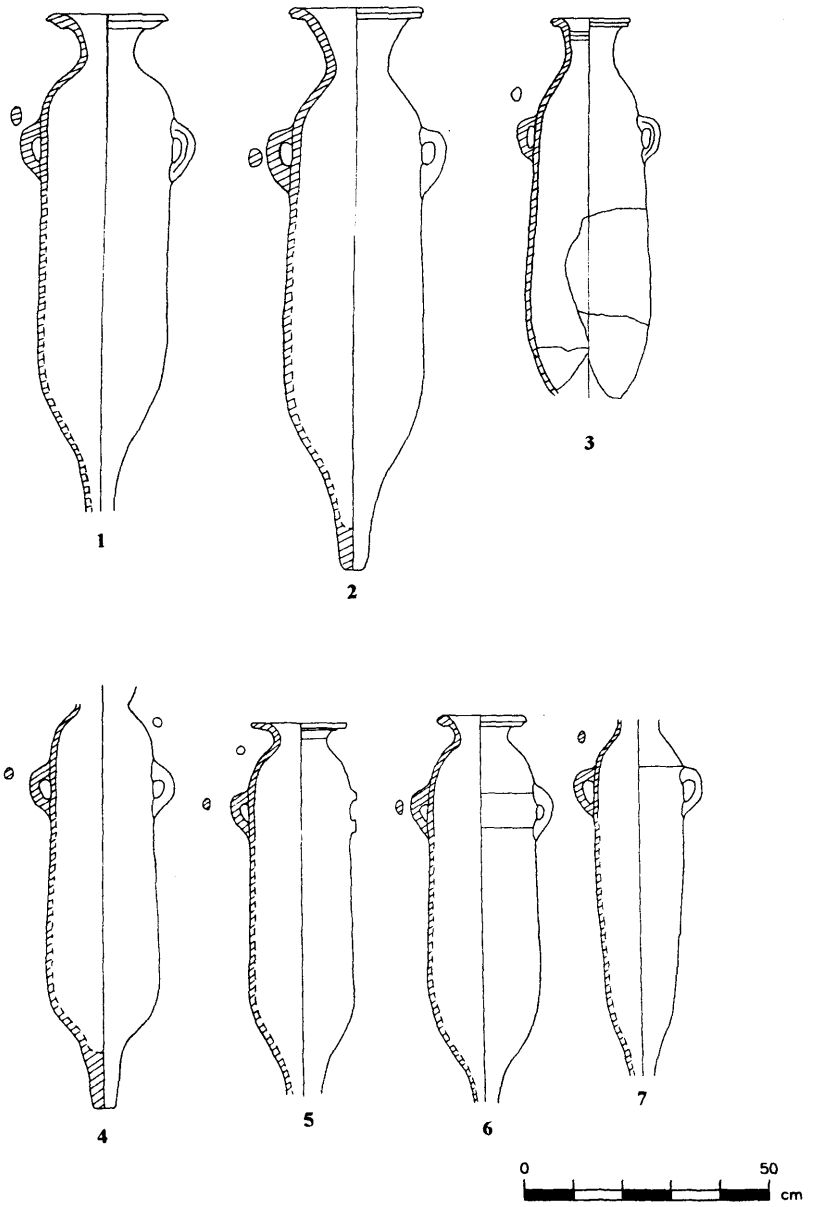


Fig. 4: Anfore di tradizione punica rinvenute a Cala Gadir, tipi Ramon Torres 7.4.2.1 (1), 7.4.3.1 (2), 7.4.3.3 (3), 7.5.1.1 (4)., 7.5.2.2 (5), 7.5.2.1 (6), 7.6.1.1 (7).

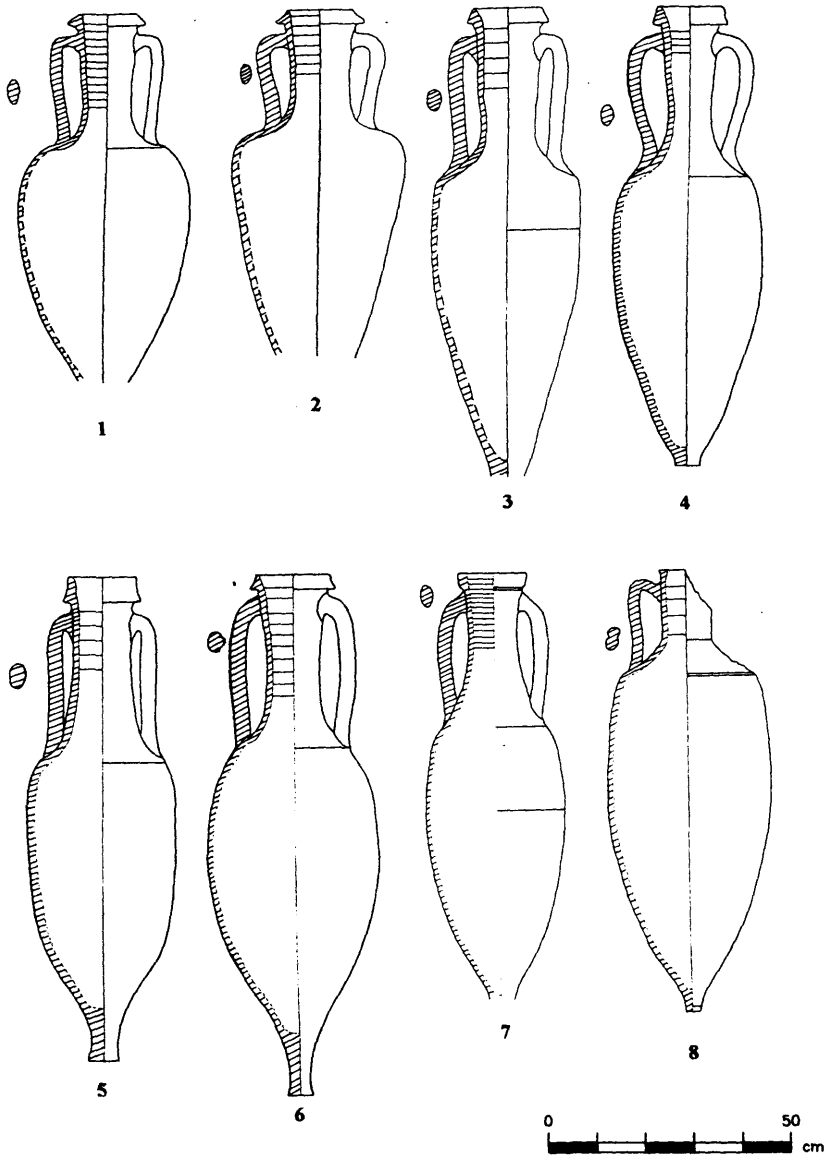


Fig 5: Anfore rinvenute a Cala Gadir: greco italiche tarde (1-6), anfora di produzione italica (7); provenienza sconosciuta: Dressel 2/4 di produzione tirrenica (8).

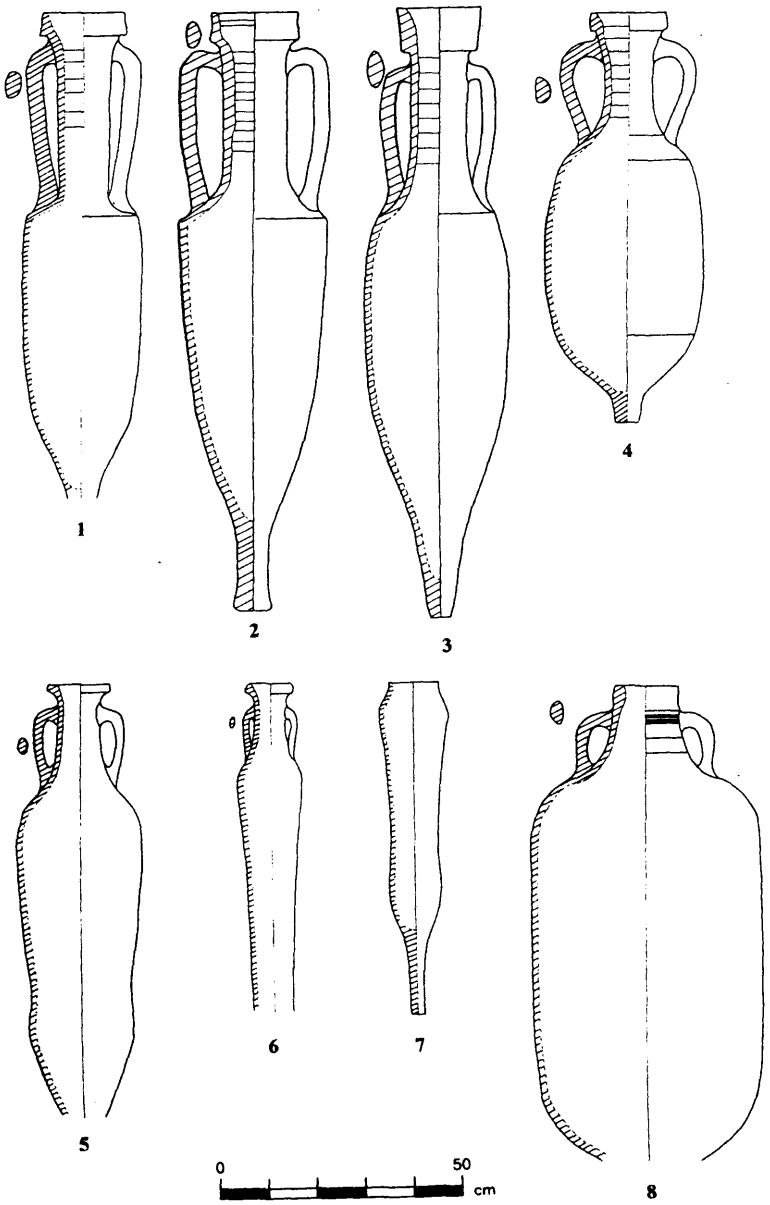


Fig. 6: Anfore italiche rinvenute a Cala Gadir: Dressel 1A (1), Dressel 1B (2), Dressel 1C (3), Lamboglia 2 (4); anfore tardoromane rinvenute tra Punta Tre Pietre e Scauri: Keay XXV (5), Keay XXVI (6-7), Keay LVIB (8). Scala 1:10.

Cala Levante

Al largo di Cala Levante, sulla costa orientale dell'isola, è stata segnalata la presenza di anfore relative ad un probabile relitto a 20-30 m di profondità.

Si hanno poche notizie sul sito, che purtroppo è stato quasi totalmente saccheggiato, ma sono identificabili alcuni fondi e orli di anfore puniche (tipo 5.2.3.1) e di tradizione punica (7.4.2.1, 7.4.3.1) databili tra la fine del III secolo a.C., e la prima metà del II a.C.[15].

Periodo imperiale

A Pantelleria è noto soltanto un relitto databile alla prima età imperiale, mentre la totale assenza di testimonianze dal II al IV secolo d.C. potrebbe evidenziare una probabile diminuzione dei rapporti commerciali dell'isola.

Campobello II

In località Campobello è stata segnalata la presenza di un probabile secondo relitto di prima età imperiale con frammenti di anfore Dressel 2/4 di produzione tirrenica databili all'inizio del I secolo a.C.[16].

All'interno del porto di Scauri è stata indagata recentemente un'area a ridosso della parete rocciosa nord-orientale dove sono state rinvenute tre anfore fratturate del tipo Dressel 2/4 di produzione non identificata, oltre al fondo di un'anfora a fondo piatto che presenta abbondanti resti di pece.

Questo rinvenimento, databile alla fine del I secolo d.C., potrebbe riferirsi a scarichi accidentali del porto e documenta la frequentazione e l'importanza di Scauri in età imperiale.

Periodo tardoantico

Il periodo tardoantico è ben documentato lungo la costa occidentale dell'isola, quella in più diretta comunicazione con le coste tunisine, dove sono localizzabili tre relitti databili tra il V e il VII secolo d.C. tutti con carichi di anfore di produzione africana.

15. N. LAMBOGLIA, *Segnalazioni e ricerche sottomarine*, «RSL», 38, 1972, pp. 425-31; ID., *Ricerche archeologiche*, cit., p. 160. PARKER; *Ancient shipwrecks*, cit., p. 89, n. 149.

16. LAMBOGLIA, *Segnalazioni e ricerche sottomarine*, cit., p. 429; ID., *Ricerche archeologiche*, cit., p. 160, PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., p. 303, n. 788.

Punta Croce

A ovest del Porto di Pantelleria, a Punta Croce, a una profondità di 3-5 m sono presenti numerosi frammenti di anfore Keay XXVI, ovvero *spatheia* di piccole dimensioni databili al tardo VI-VII secolo d.C. L'area di dispersione del materiale è molto vasta e proseguendo verso il largo, fino a 10 m di profondità, sono visibili frammenti di anfore di produzione africana.

Ad una profondità di 22-25 m è stato inoltre rinvenuto un lingotto di piombo, mentre al largo della zona analizzata, a 32 m di profondità, è stata recuperata una staffa di piombo utilizzata nelle navi romane. Si tratta quindi di un'area archeologicamente molto interessante, in considerazione della sua vicinanza con il Porto di Pantelleria e anche per la sua esposizione ai venti. Infatti, le navi provenienti dalle coste africane o in uscita dal porto, in caso di forte maestrale, rischiavano di spingersi fino alle rocce affioranti dal basso fondale di Punta Croce.

Scauri

Il secondo porto per importanza a Pantelleria è quello di Scauri, situato sulla costa occidentale e maggiormente riparato dai venti del quadrante settentrionale. Le due campagne di scavo subacqueo, effettuate in un fondale di 9-10 m all'imboccatura del porto[17], hanno rivelato la presenza di un relitto databile alla fine del V secolo d.C. L'indagine del sito non è ancora conclusa ma dai dati ricavati sino ad ora si ha la certezza che si trattava di un'imbarcazione con un carico di ceramica grezza da cucina denominata Pantellerian Ware (cfr. *infra*) di produzione locale. Lo studio di questo carico sarà di fondamentale importanza per la conoscenza di questa ceramica. L'esigua presenza di anfore nel relitto fa pensare all'utilizzo di queste soltanto nella dotazione di bordo della nave.

Nelle due indagini subacquee effettuate nel 1999 e 2000 sono stati rinvenuti in totale 236 frammenti di anfore e 7 tappi di ceramica africana. La maggior parte dei frammenti sono riferibili a tipologie di produzioni africane del IV-VI d.C., per la maggior parte pareti, molte delle quali presentano resti del rivestimento interno di pece e di un probabile contenuto concrezionato. Tra i frammenti diagnostici si sono individuati un fondo di Keay V e di Keay XXVI, un collo di Keay XXXII, un orlo di Keay VIII, di Keay XXV e di Keay XXXIII, un'ansa di Keay XVI e di Keay LXV.

17. Le ricerche sono state effettuate dalla Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Ravenna, Università di Bologna (L. Abelli, R. Baldassari) in collaborazione con il GIASS (Gruppo di Indagine Archeologica Subacquea Sicilia) di Palermo (S. Tusa).

Sono presenti anche numerosi frammenti di anfore di produzione orientale come una parete di Late Roman 1, due orli di Keay LXV, quattro anse e una parete di Keay LIV e un orlo con collo e ansa di Keay LII di produzione calabrese o siciliana.

Numerosi frammenti di anfore africane presentano una X graffita dopo la cottura che potrebbero riferirsi ad un segno di distinzione dei contenitori imbarcati oppure al tipo di contenuto.

L'importanza del Porto di Scauri è testimoniata anche dal rinvenimento di otto ancore litiche di varie dimensioni e tipologie, di difficile datazione da riferire alla frequentazione dell'approdo in età antica.

Punta Tre Pietre

Un secondo relitto databile al V secolo d.C. si trova nella costa poco più a nord del Porto di Scauri, a Punta Tre Pietre. Nel sito, già da tempo depredato, rimangono frammenti di anfore olearie africane di diverse tipologie. Da qui proviene una Keay LVI, recuperata intera e ora depositata al Castello (FIG. 6.8).

Non sono definibili cronologicamente i rinvenimenti di Porto Dietro l'Isola, sulla costa meridionale di Pantelleria, dove sembrano segnalate anfore romane. Il sito non è ancora ben localizzato né si conosce il tipo di materiale che è stato recuperato clandestinamente.

Le anfore provenienti dalla ricognizione

Le ricognizioni effettuate sull'isola di Pantelleria dall'Università di Bologna hanno restituito grandi quantitativi di materiali ceramici di epoca ellenistica e romana: le anfore da trasporto sono la classe di materiale meglio documentata. Allo stato attuale della ricerca sono stati esaminati i frammenti di anfore rinvenuti nelle prime cinque campagne svolte tra il 1996 e il 2000 ed è stato possibile giungere a un'identificazione dei tipi, e/o delle produzioni, per 2.437 frammenti (727 orli, 1.492 anse, 202 fondi e 16 pareti). Gran parte del materiale studiato proviene dalle contrade di San Marco, Santa Maria, Santa Teresa e Sant'Anna nell'area della cosiddetta Acropoli, identificabile con l'antico centro urbano dell'isola. Il resto del materiale proviene dalle ricognizioni nelle località di Mursia, Bugeber, Tikirikki, Serraglio, dalle immediate vicinanze del lago (Bagno all'Acqua), e ancora da Ghirlanda, Mueggen, Suvaki, Favarotta, Farkicalà. Le anfore identificate coprono un arco cronologico assai vasto: la maggior parte dei frammenti si inquadra tra il IV secolo a.C. e il VII secolo d.C., ma sono comunque presenti tipi di età arcaica come pure alcuni contenitori di epoca medievale e moderna.

L'importazione di derrate alimentari e il rapporto di Pantelleria con i traffici mediterranei appaiono come fenomeni di lunga durata, di cui le anfore sono inconsapevoli ma insostituibili testimoni. L'isola rimase nei secoli un importante mediatore dei rapporti tra l'Africa, la Sicilia e l'Italia, e da queste aree proviene la grandissima parte (il 90,02%) dei contenitori rinvenuti; l'incidenza delle anfore italiche e siciliane è complessivamente del 24,03% mentre quella dei contenitori africani è del 65,99%. Le anfore italiche sono attestate dall'alto ellenismo sino al II secolo d.C., con l'eccezione di pochi frammenti di un contenitore vinario tardoantico di produzione calabrese e siciliana, mentre la presenza di contenitori africani copre tutto l'ampio arco cronologico considerato.

Per cercare di rappresentare diacronicamente la quantità di anfore rinvenute, databili tra il IV secolo a.C. e il VII secolo d.C., può essere utile il grafico alla figura 7. I frammenti di orli sono stati suddivisi in ogni secolo compreso nell'arco di datazione dei singoli tipi. È stata così ottenuta una rappresentazione che può fornire utili indicazioni quantitative sulla presenza di anfore importate sull'isola nei dieci secoli considerati. Il grafico mostra un picco nel III secolo a.C., periodo cui si possono attribuire 135 frammenti, una quantità quadruplicata rispetto al secolo precedente; nel corso del II secolo si ha ancora un leggero aumento nel numero dei frammenti, mentre nel I secolo a.C. e nel I secolo d.C. le attestazioni si riducono su livelli dimezzati rispetto ai secoli precedenti per poi subire un'ulteriore diminuzione nel II secolo d.C., quando le anfore provenienti dall'Italia si riducono drasticamente. Nel III secolo la quantità di materiali rinvenuti aumenta leggermente per poi rimanere sostanzialmente stabile sino alla tarda antichità; ma nella media e tarda età imperiale sono attestate quasi esclusivamente anfore africane (cfr. FIG. 8).

Nel valutare una rappresentazione così ottenuta bisogna tenere ben presenti i fattori che possono aver influenzato le tendenze che abbiamo descritto. In primo luogo sono probabili deformazioni "archeologiche", dovute al numero non molto elevato dei frammenti analizzati e alle incertezze che permangono nella definizione della cronologia di alcuni tipi. Fatte salve queste difficoltà il grafico potrebbe essere connesso con le vicende del popolamento sull'isola, come pure con i livelli dei consumi degli abitanti. In un contesto geografico e culturale dove, per l'asprezza e la ristrettezza del territorio, l'agricoltura e l'allevamento dovettero restare sempre su livelli di sussistenza, è chiaro che la presenza di merci importate deve essere ricondotta a una sviluppata attività commerciale ed è probabile che le vicende del popolamento e dei consumi dell'isola siano indissolubilmente legate ai traffici mediterranei e in particolare agli scambi tra Italia e Africa.

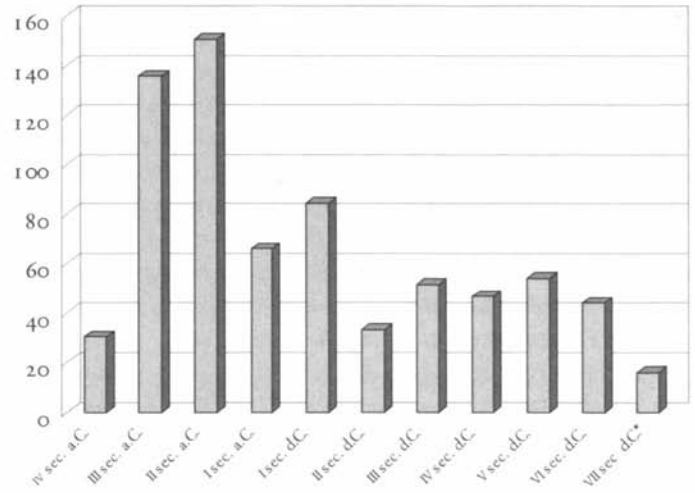


Fig. 7: Istogramma basato sull'attribuzione probabilistica dei frammenti di anfora rinvenuti a ciascun secolo. Sull'asse delle ordinate gli anni, sull'asse delle ascisse il numero dei frammenti.

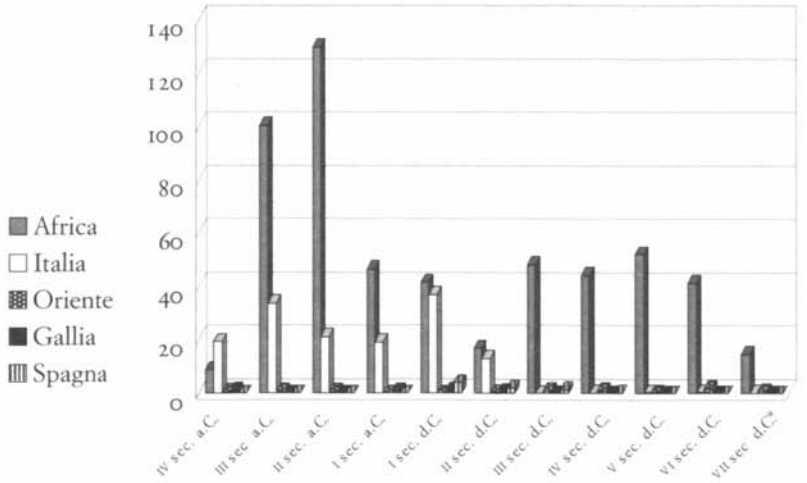


Fig. 8: Istogramma basato sull'attribuzione probabilistica dei frammenti di anfora rinvenuti a ciascun secolo, per aree di provenienza.

Il periodo punico

Le anfore che abbiamo potuto ricondurre a una datazione di età arcaica e classica costituiscono una presenza limitata ma in ogni caso significativa. Si tratta di diciassette frammenti di contenitori di produzione cartaginese databili tra il VII e il V secolo.

Le anfore più antiche attestate nei materiali delle ricognizioni sono i contenitori a corpo ovoide, di probabile produzione cartaginese, riconducibili al gruppo 2 distinto da Ramon Torres. Sono probabilmente ascrivibili al VII secolo i frammenti del tipo Ramon Torres 2.1.1.1[18] (Bartoloni B5/6) (FIG. 9.2-3), la cui presenza a Pantelleria viene ad integrare un areale distributivo proprio del Mediterraneo centro-meridionale; ben attestato è anche il tipo 2.1.1.2 (FIG. 9.1, 7, 9) (Bartoloni B7), che ne costituisce un'evoluzione morfologica, databile tra gli ultimi decenni del VII e il primo venticinquennio del VI secolo. Nel VI e nel V secolo sono presenti contenitori a corpo cilindrico documentati da cinque orli inquadrabili nel gruppo 1 di Ramon Torres (tipi 1.4.2.1 e 1.4.4.1; Bartoloni D1/3) (FIG. 9.4, 5, 6).

Sull'isola la distribuzione dei frammenti di anfore databili tra VII e V secolo a.C. indica una concentrazione nell'area dell'Acropoli, ma i singoli frammenti rinvenuti a Mursia e a Cala Gadir testimoniano l'esistenza di insediamenti sparsi, forse in relazione alla frequentazione di approdi minori già in età arcaica. Inoltre dalle sponde del cosiddetto lago di Venere (Bagno all'Acqua) proviene un frammento di un tipo di età classica (Ramon Torres 4.1.1.2).

Nel IV secolo e nella prima metà del III secolo a.C. la documentazione a nostra disposizione diviene sensibilmente più abbondante: alle produzioni puniche (particolarmente attestati in questa fase i tipi Ramon Torres 4.2.1.5 e 4.2.2.1/3) (FIG. 9.12) si affiancano le prime produzioni italiche e siciliane. Si tratta delle varianti più antiche di anfore greco-italiche (Vandermersch 1994, tipi MGS III, IV, V e VI) (FIG. 10.7-11).

Molto probabilmente le greco-italiche antiche rinvenute a Pantelleria provengono in gran parte dalla vicina Sicilia o dalla Calabria; un preliminare esame degli impasti mostra soltanto in due casi, su undici campioni osservati al microscopio, la presenza di inclusi vulcanici che potrebbero ricondurre gli esemplari a una produzione campana. Tale rapporto sembra modificarsi sostanzialmente con le anfore greco-italiche tarde, databili tra la fine del III secolo e il terzo quarto del II, in grandissi-

18. Per la tipologia e la cronologia delle anfore puniche abbiamo seguito RAMON TORRES, *Las anforas*, cit.

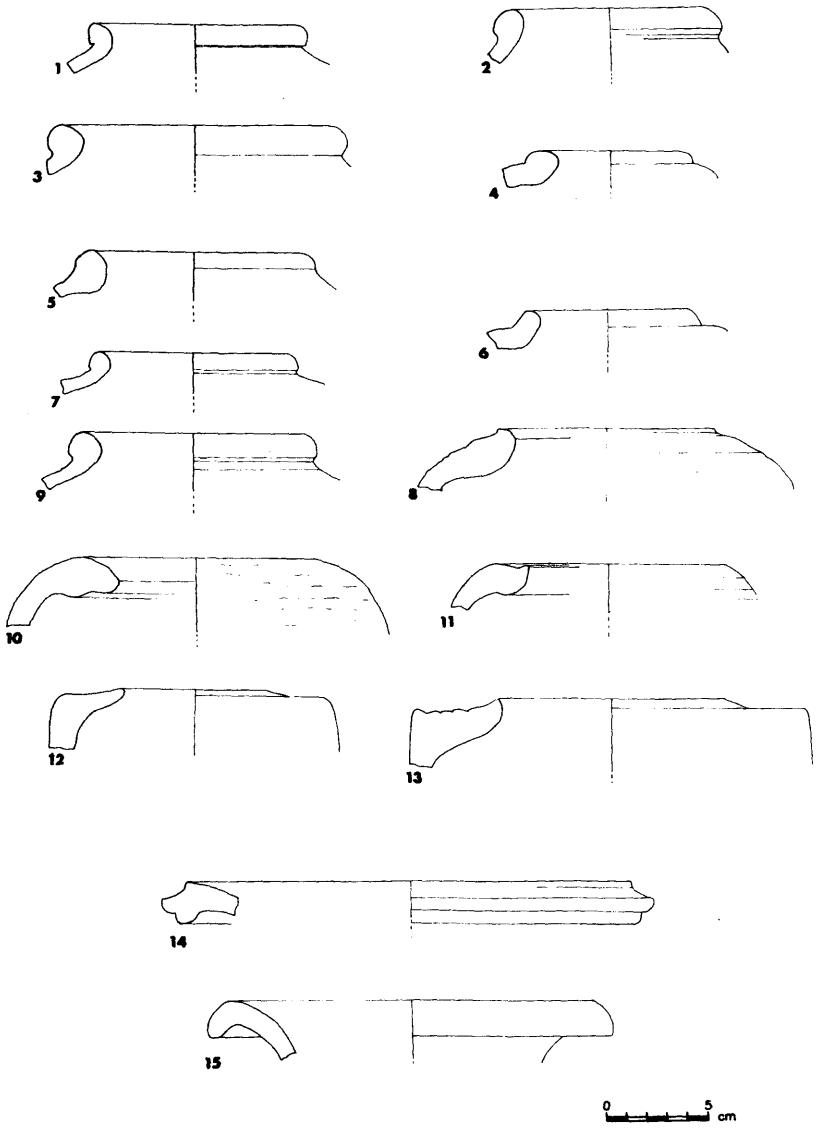


Fig. 9: Frammenti di anfore puniche (1-13) e di tradizione punica (14-15) provenienti dalla ricognizione.

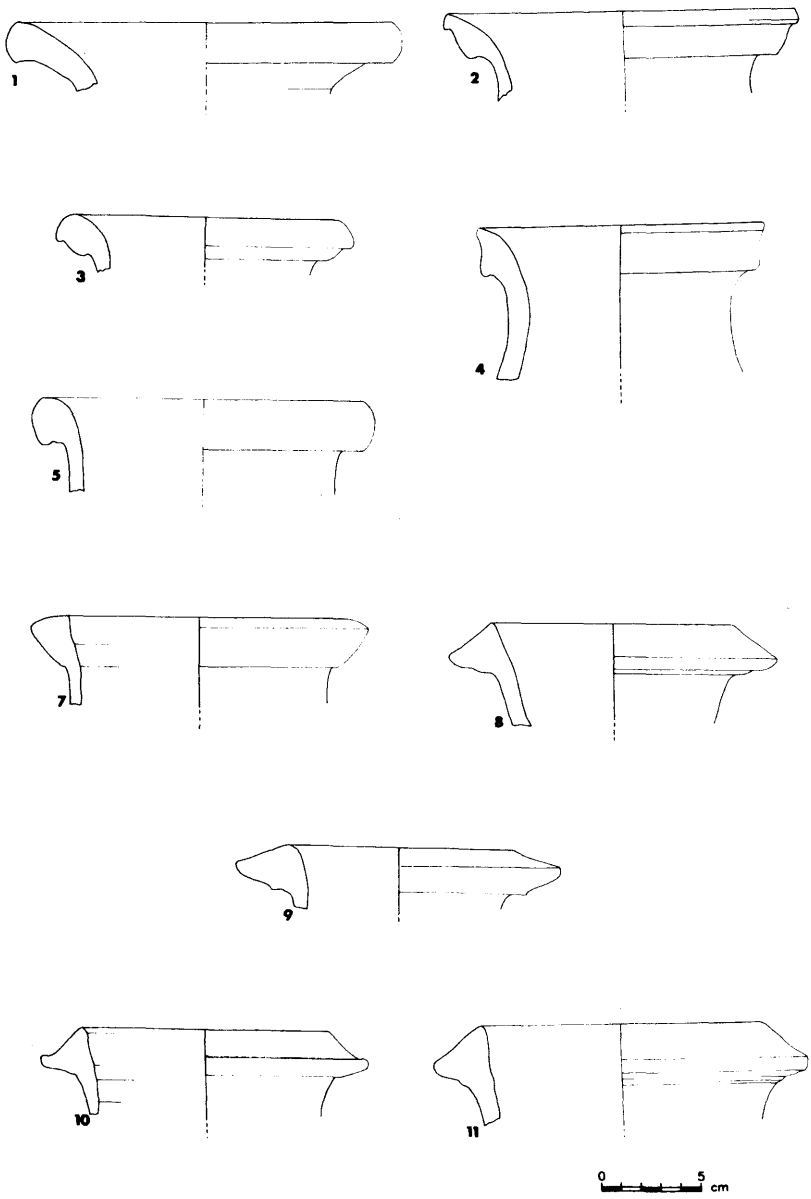


Fig. 10: Frammenti di anfore di tradizione punica provenienti dalle ricognizioni (1-5); anfore greco-italiche antiche (7-11).

ma parte attribuibili all'area vesuviana. L'importazione di vino italico e siciliano in Africa nel IV-III secolo a.C. appare ampiamente documentata da rinvenimenti a Cartagine e in Tripolitania di anfore greco-italiche antiche, e già per la fine del V secolo Diodoro Siculo (XII 81, 4-5) indica l'Africa come luogo di esportazione del vino agrigentino[19].

Nel loro complesso le anfore greco-italiche costituiscono, insieme alle anfore di tradizione punica, il gruppo meglio rappresentato tra i materiali di Pantelleria con 221 frammenti: tra questi 107 sono riferibili con certezza a greco-italiche antiche (330-210 a.C.) e 22 a greco-italiche tarde (220-130 a.C.).

Dal versante meridionale del Mediterraneo, e soprattutto dalla regione di Cartagine, nel III secolo a.C. e nei primi decenni del II secolo giungono a Pantelleria numerose anfore del tipo tradizionalmente denominato Mañá D, ovvero Ramon Torres 5.2.3.1 (FIG. 9.13) e 5.2.3.2. Questi contenitori, caratterizzati da un ampio orlo rientrante con solcature, sono ben presenti sull'isola essendo documentati da 120 frammenti. Questo tipo di anfora è l'ultimo contenitore di origine punica che può essere attribuito con certezza a una fase precedente alla fine della seconda guerra punica.

In epoca alto-ellenistica, come nelle fasi successive, la quantità di anfore importate dal Mediterraneo orientale appare molto limitata: abbiamo potuto identificare soltanto due frammenti di orlo da riferirsi ad anfore di produzione corinzia databili tra il IV e il II secolo a.C. e otto anse e un fondo attribuibili all'anfora di Rodi. Assai scarse anche le importazioni dal Mediterraneo occidentale, cui possiamo ascrivere, per l'età ellenistica, soltanto due frammenti di orlo di contenitori massalioti.

La prima età romana

Nella tarda età ellenistica l'esportazione a Pantelleria di prodotti africani, in modo particolare olio e conserve di pesce ma probabilmente anche vino, proseguirà tramite l'utilizzo di contenitori con orlo estroflesso riferibili al tipo Mañá C, ovvero alla serie 7 di Ramon Torres. Sussistono ancora incertezze riguardo alla datazione di questo vasto gruppo di contenitori soltanto in parte risolte dal recente lavoro dell'autore catalano. Questa "famiglia" di anfore sembra avere dei predecessori già nel IV secolo ma è pur vero che la definizione tipologica della maggior parte delle

19. Per la documentazione archeologica sulla diffusione dei tipi antichi di anfora greco-italica in Africa cfr. C. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicilie IV-III s. avant J.-C.*, Naples 1994, pp. 130-1.

varianti, e la loro diffusa esportazione, si ebbe soltanto nei decenni immediatamente successivi alla seconda guerra punica. Non meno problematica è la definizione della cronologia finale delle anfore di tradizione punica che vari dati da contesti stratigrafici africani porterebbero a collocare nella prima età imperiale, forse anche oltre la metà del I secolo d.C.

Complessivamente i frammenti di orlo riferibili all'ampio gruppo dei contenitori di tradizione punica documentati a Pantelleria sono duecentosette. Un gruppo morfologico molto attestato (75 orli) è la forma con orlo articolato e collo strombato (Mañá C2: Van der Werff 1: Ramon Torres 7.4.3.1-7.4.2.1) di produzione cartaginese (FIG. 9.14-15). Queste anfore certamente furono fabbricate nel periodo tra la seconda e la terza guerra punica, sebbene non si possano escludere attardamenti nel corso dell'età romana[20].

Dopo la terza guerra punica la fine dell'egemonia produttiva cartaginese a vantaggio della Tunisia centrale e meridionale potrebbe essere segnalata a Pantelleria dalle numerosissime attestazioni di frammenti inquadrabili nei tipi Ramon Torres 7.5.0.0 e 7.6.0.0 (87 orli, FIGG. 10, 1-5). Queste anfore vennero prodotte in una pluralità di centri, dal Sahel tunisino all'isola di Gerba, ma purtroppo le attuali conoscenze chimiche e petrografiche non consentono ancora una distinzione delle aree di provenienza sulla base degli impasti, e neppure di distinguere gli esemplari di eventuale produzione cartaginese da quelli della Tunisia centrale e meridionale. Nel relitto di Cala Gadir II, il cui carico comprendeva anche Dressel 1 di provenienza campana, i contenitori di tradizione punica risultano spesso impeciati suggerendo un utilizzo vinario, ma è probabile che si trattasse di anfore adattabili al trasporto di differenti derrate alimentari. La cronologia iniziale di questo gruppo di anfore deve essere collocata nel corso del tardo II secolo a.C. ma la produzione dovette continuare forse sino all'età flavia.

L'isola rivestì grande importanza strategica per la sua funzione di ponte naturale tra la costa africana e la Sicilia punica, quasi un bastione a difesa della talassocrazia cartaginese sul Mediterraneo occidentale. Una funzione strategica che venne rimessa in discussione negli anni cruciali della seconda metà del III secolo, con la caduta di Lilibeo in mano romana nella battaglia delle Egadi nel 242 e la definitiva capitolazione di Kos-

20. Secondo Ramon Torres (*Las anforas*, cit.) la cronologia di questo contenitore andrebbe fissata tra il 200 e il 125 a.C. mentre H. VAN DER WEFF (*Amphores de tradition punique: mise en cause de la datation*, in *Actes du Colloque sur la Céramique Antique (Carthage 1980)*, Dossier 1, CEDAC, Tunis 1983, pp. 213-8) porta alcuni argomenti per una continuità del tipo sino al I secolo d.C.

syra nel 217 per merito di Gneo Servilio Gemino (*Polyb.* III 96, 12-13). Stando ai dati quantitativi delle anfore la romanizzazione dell'isola non comportò mutamenti nella circolazione delle merci.

Nel grafico alla figura 8, dove abbiamo distinto per provenienze le anfore attribuibili probabilisticamente a ciascun secolo, si può notare che il valore quantitativo dei frammenti di contenitori provenienti dall'Africa nel II secolo sia in aumento rispetto al secolo precedente.

Soltanto la distruzione di Cartagine segnò un rovesciamento degli equilibri precedenti, e anche il ruolo economico di Pantelleria, indissolubilmente legato alla metropoli puniche, ebbe certamente a risentirne.

Nel I secolo a.C., assai più povero di testimonianze rispetto al secolo precedente, la quantità delle anfore africane parrebbe più che dimezzata mentre le importazioni italica subiscono una lieve diminuzione.

Dagli ultimi decenni del II secolo a.C. le anfore del tipo Dressel 1 (FIG. 11.1-3), prodotte lungo la costa tirrenica dell'Italia centrale e meridionale, costituiranno il più tipico contenitore vinario italico. Tali anfore sono documentate nelle ricognizioni di Pantelleria da centosei frammenti. Tra le aree di provenienza la produzione campana sembra dominante a Pantelleria, poiché, in base alle caratteristiche delle argille, almeno sessanta frammenti sono attribuibili alla zona vesuviana.

Tra i materiali attribuibili a questa produzione assume particolare rilievo un frammento di orlo con bollo in cartiglio rettangolare ---.NP.M̂AG (FIG. 11.1). Il bollo trova un preciso confronto in un frammento da Civitavecchia conservato in una collezione privata e pubblicato da P. Gianfrotta[21]. Su quest'ultimo frammento è leggibile CNPMG. Le caratteristiche del bollo di Pantelleria, purtroppo mutilo nella parte iniziale, fanno ritenere probabile una precisa identità tra le due impressioni, forse originate da un medesimo punzone. Il frammento di Pantelleria mostra le tipiche caratteristiche di impasto della produzione vesuviana e si inquadra probabilmente nel tipo Dressel 1a, mentre Gianfrotta attribuisce dubitativamente il frammento da Civitavecchia al tipo Lamboglia 2.

D. Manacorda, sulla base del frammento di Civitavecchia, ha ipotizzato l'identificazione del fabbricante con *Cn. Pompeius Magnus*[22]. Il frammento rinvenuto a Suvaki può avvalorare questa ipotesi poiché pre-

21. P. A. GIANFROTTA, *Archeologia sott'acqua, rinvenimenti sottomarini in Etruria Meridionale*, «BA», suppl. 4, 1982, pp. 13-36, spec. p. 25, fig. 30.

22. D. MANACORDA, *Le anfore dell'Italia Repubblicana: aspetti economici e sociali*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches, Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, Rome 1989, pp. 443-67, spec. pp. 451-2, nota 34.

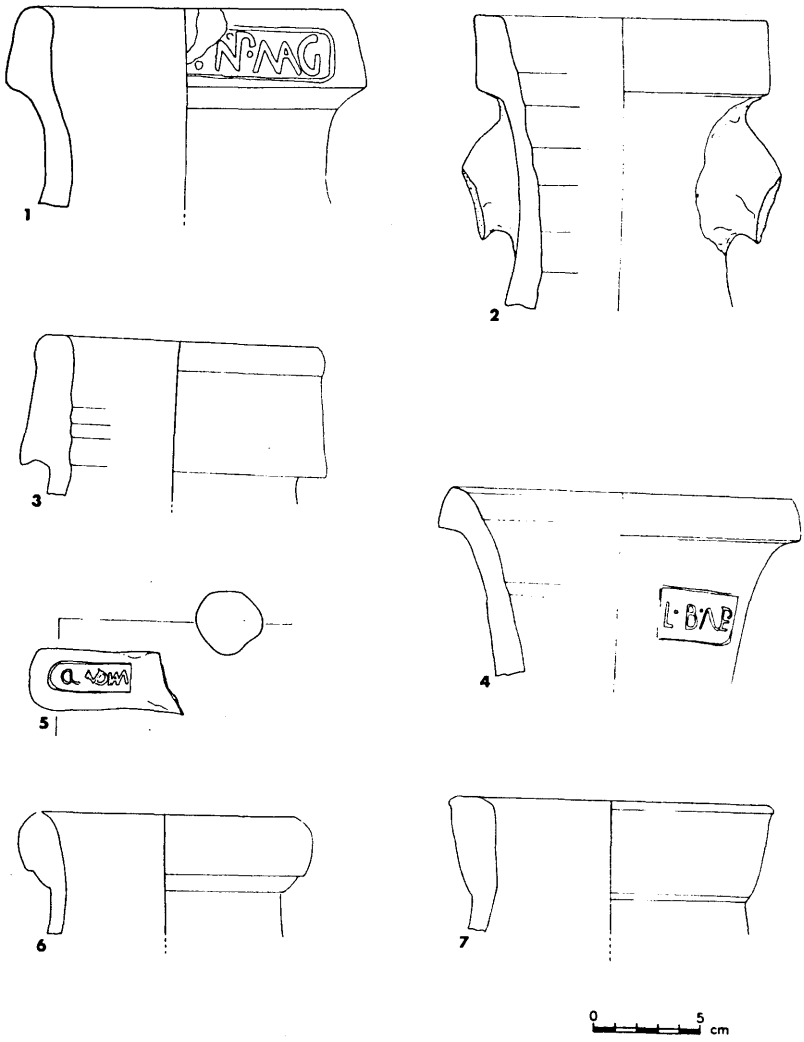


Fig. 11: Frammenti di anfore italiche provenienti dalla ricognizione (1-4); anfore africane della media età imperiale (6-7).

senta ben leggibile il tratto orizzontale della A in legamento con la M, particolare non rilevabile sugli esemplari già noti.

Nel tardo II secolo a.C. ai tipi prodotti nell'Italia meridionale tirrenica si affianca una rilevante quantità di frammenti attribuibili ad anfore di produzione adriatica, anch'esse prevalentemente vinarie. Il tipo Lamboglia 2[23] è attestato da venti frammenti, mentre le successive Dressel 6 della prima età imperiale sono documentate da ventuno frammenti; per altri frammenti permane l'incertezza sull'attribuzione a uno dei due principali tipi adriatici.

Per completare il quadro delle importazioni adriatiche bisogna segnalare la presenza di un orlo riferibile al tipo detto di Sant'Arcangelo (*Ostia* I 452), prodotto nella località romagnola da cui prende il nome e ad *Ariminum*[24], e di un altro orlo riferibile all'anfora di Forlimpopoli.

Un orlo di Lamboglia 2 (FIG. 11.4) restituisce un bollo in cartiglio rettangolare in cui è leggibile L.BA, dunque l'asta obliqua della A si lega all'asta verticale del carattere successivo dando probabilmente esito a una N, segue quindi un nesso tra E e P o R. Il bollo potrebbe quindi risultare leggibile come L.BÂNRE, non altrimenti noto; appare però probabile che si sia verificata un'inversione tra la N e la R, e da anfore dello stesso tipo sono già noti i bolli BRN e BARN[25], forse derivati dai nomi di origine semitica *Barna*, *Barnaeus* o *Barnaes* a cui, nel nostro caso, si aggiungerebbe il prenome *Lucius*.

La presenza rilevante di contenitori di area adriatica evidenzia il ruolo di Pantelleria quale luogo di passaggio tra la parte orientale e quella occidentale del Mediterraneo attraverso una rotta che doveva toccare anche le isole maltesi. Sono numerosi i relitti noti nel Canale di Sicilia con anfore di provenienza adriatica, essenzialmente Lamboglia 2 spesso associate a Dressel 1 o a tipi di provenienza orientale[26]. Stando ai materiali pubblicati, il tipo Lamboglia 2 appare assai frequente anche a Malta nei livelli tardo-ellenistici dello scavo di Tas-Silġ dove sono presenti numerosi esemplari bollati[27]. La scarsità di contenitori provenienti dal-

23. In generale su queste anfore, B. BRUNO, *Aspetti di storia economica della Cisalpina romana. Le anfore del tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, Roma 1995.

24. G. MAIOLI, M. STOPPONI, *Anfore di produzione romagnola*, in *Amphores romaines*, cit., pp. 574-75.

25. BRUNO *Aspetti di storia economica*, cit., pp. 176-7, nn. 22-23.

26. Nelle isole di Lampione (PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 569) e Lampedusa (Punta Sottile b, ivi, n. 970). Nella Sicilia occidentale: Punta Scario (ivi, n. 963). Presso Pachino: Porto Palo (ivi, n. 891), Marzamemi G (ivi, n. 676). Nell'isola di Gozo (ivi, n. 1234). Altri carichi giungevano sulle coste della Tunisia settentrionale (Raf Raf, ivi, n. 974).

27. Cfr. *Missione archeologica a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1966,*

l'Oriente mediterraneo, rilevabile in tutti i periodi, lascia però pensare che Kossyra non fosse un luogo di scalo per le grandi rotte in senso est-ovest ma costituisse piuttosto una sorta di snodo per le merci provenienti dal Tirreno e dall'Adriatico dirette verso l'Africa.

L'età imperiale

Dall'età augustea sino alla metà del II secolo d.C. è attestato un altro contenitore vinario tirrenico, l'anfora Dressel 2/4 a cui si possono attribuire 202 frammenti. Tra i tipi greco-italici, le Dressel 1 e le Dressel 2/4, si riscontrano spesso notevoli similarità nelle caratteristiche delle argille attestate a Pantelleria, e anche in questo caso la produzione meglio documentata appare quella vesuviana. Certamente attribuibile a questa produzione è un frammento di ansa con bollo (FIG. 11.5) molto probabilmente leggibile come CLAVDIAN(i)[28].

Le anfore Dressel 2/4 risultano documentate a Pantelleria in quantità superiori alle Dressel 1, a dimostrazione della vitalità del commercio italico verso Kossyra, e dunque l'Africa, nella prima età imperiale; tale dato appare assai differente da quanto si può registrare in Gallia o in Spagna dove il grande afflusso di merci italiche sembra interrompersi già in età augustea.

Dalla seconda metà del II secolo la presenza di anfore italiche non è più documentata sino alla tarda antichità quando, dal IV secolo, comparirà qualche frammento attribuibile al tipo Keay LII.

Nel I secolo d.C., e sino agli inizi del II, il numero di frammenti riferibili a contenitori di origine africana appare esiguo ma più tardi, forse dall'età antonina, si assiste a una repentina crescita delle attestazioni. Dopo la fine della produzione di anfore di tradizione punica, i cui termini cronologici sono come abbiamo visto assai incerti, il primo contenitore a essere attestato è la forma *Ostia* III, LIX, nota in Italia da contesti datati tra l'età flavia e l'età antonina; questa anfora è attestata a Pantelleria da quatto frammenti di orlo.

fig. 5, tav. 76,1 (da Ras il- Wardija); *Missione archeologica a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1968*, fig. 4, tav. 13; *Missione archeologica a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1970*, tav. 55,3.

28. Il bollo sull'ansa potrebbe essere messo in relazione con quelli CL. CLADI a cui si accompagnano diversi nomi servili; J. FREED (*Late stamped Dressel 2/4 amphoras from a deposit dated post 200 AD at villa site 10 on the Via Gabina*, in *Amphores romaines*, pp. 616-7) ha proposto l'identificazione di questo personaggio con *Tiberius Claudius Claudianus consul suffectus* nel 199-200 d.C. Bisogna però notare che i bolli CL. CLADI compaiono sempre in grandi cartigli sul collo delle anfore e non sulle anse.

Dalla metà del II secolo iniziano le attestazioni dei più classici contenitori africani della media età imperiale. L'Africana I[29] (Keay III) è documentata da ventisei frammenti di orlo: questo contenitore, adibito probabilmente al trasporto di olio e di *garum*, è databile tra la metà del II secolo e gli inizi del V secolo. L'Africana II (Keay V-VI-VII), la cui storia produttiva inizia in età antonina per concludersi nel V secolo, è attestata complessivamente da 32 orli (FIG. 11.6-7).

Le anfore africane erano destinate al trasporto dell'olio e delle salse di pesce e la loro presenza a Pantelleria non può essere disgiunta dalla massiccia attestazione della coeva ceramica da mensa africana[30].

La crescita, o piuttosto il vero e proprio "boom", delle esportazioni africane (cfr. FIG. 8) a Pantelleria nel III secolo non è certo un fenomeno isolato, ma deve essere letto in una dimensione mediterranea che vide le merci africane divenire dominanti anche per l'approvvigionamento di Roma, come chiaramente dimostrato dai dati di Ostia[31].

Nella media età imperiale dall'Africa non provenivano soltanto olio e *garum* ma molto probabilmente anche vino; tale merce doveva essere trasportata nelle anfore a fondo piatto tipo Riley 1979, Mid Roman 1, attribuibile a produzioni tunisine e tripolitane (56 fr.). Il vino proveniente dalla *Mauretania Caesariensis* era esportato nelle anfore tipo Dressel 30, la cui presenza è attestata dai materiali raccolti sull'isola da 12 frammenti. Una certa diffusione ebbe anche il tipo tripolitano Mau XXXV (16 fr.), un'imitazione in scala ridotta dell'anfora Dressel 2/4, databile tra il I e il tardo II secolo d.C.

Tra la prima e la media età imperiale dobbiamo registrare la presenza, affatto marginale, di contenitori di provenienza orientale tra cui i tipi Kapitän II (12 fr.), Dressel 5 (un'ansa), Dressel 43 (un'ansa). Altrettanto occasionali paiono le attestazioni di contenitori gallici e spagnoli. I contenitori vinari gallici della prima e media età imperiale sono documentati da due orli, le anfore da *garum* spagnole (Dressel 7/11) sono attestate da

29. Per la tipologia e la cronologia dei contenitori africani della prima e media età imperiale abbiamo fatto riferimento a C. PANELLA, *Le anfore africane della prima media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Actes du colloque sur la ceramique antique*, cit., pp. 171-96, 1983, unitamente alla tipologia proposta da S. J. Keay in *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranea. A typology and economic study: the Catalan evidence*, «BAR», Int. Ser., 196, Oxford 1984.

30. Cfr. S. MASSA, *Pantelleria. Le produzioni ceramiche*, in questi Atti alle pp. 943-52.

31. Sull'importanza delle merci africane nel medio e tardo impero cfr. C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus», II, 1983, pp. 55-64, e ID., *Merci mercati e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, 3,2, Torino 1993, pp. 613-97, spec. pp. 624-41.

otto frammenti, mentre più che sporadica appare l'importazione delle grandi olearie betiche (Dressel 20) documentate da tre anse.

Tra tarda antichità e Medioevo

Dopo il III secolo d.C. le anfore africane continuano a essere dominanti a Pantelleria e le attestazioni sono quantitativamente consistenti sino al VI secolo, senza subire un calo quantitativo successivamente all'invasione vandala dell'Africa e neppure con la prima età bizantina.

Dalla metà del IV secolo si diffonde un tipo di anfora cilindrica di medie dimensioni (Keay XXV) che continuerà a essere prodotto in Zeugitania e in Bizacena almeno sino ai primi decenni del dominio vandalico (FIG. 12.1, 4). Complessivamente i frammenti di orlo riferibili a questo tipo raccolti a Pantelleria sono quarantasette. Sussistono dubbi sul prodotto trasportato da queste anfore poiché anch'esse sono state tradizionalmente associate all'olio e al *garum*, ma in vari casi sono state rinvenute con strati di pece all'interno, materiale usato per l'impermeabilizzazione dei contenitori vinari e non compatibile con l'olio o con salse di pesce a base oleosa[32]. Dal V secolo ha inizio la produzione delle grandi anfore cilindriche del tardo impero, molto probabilmente olearie, che giunge per molti tipi sino al tardo VI secolo e in alcuni casi sino al pieno VII secolo[33]. Gli orli rinvenuti a Pantelleria riferibili a questo gruppo di anfore sono sessantatré: tra i vari tipi distinti da S. Keay particolarmente attestati sono i tipi XXXV (FIG. 12.3, 5) e XXXVI e ben ventitré frammenti attengono a un tipo caratteristico della tarda età vandalica e della prima età bizantina (Keay LXII).

Nella tarda antichità ridotti quantitativi di vino potevano giungere a Pantelleria nelle anfore Keay LII, prodotte nel *Bruttium* e in Sicilia[34], come documentato da undici frammenti. Altri tipi vinari provengono dall'Oriente, e forse la loro importanza si accrebbe soltanto dopo la conquista bizantina dell'Africa nel 533 (cfr. FIG. 2), ma la loro presenza a Pan-

32. Sul problema del riconoscimento del contenuto delle anfore africane cfr. N. BEN LAZREG *et alii*, *Production et commercialisation des salsamenta de l'Afrique ancienne*, in *L'Afrique du nord antique et médiévale, VI Colloque international, "Productions et exportations africaines"*, Pau 1993, pp. 103-35.

33. Per la tipologia dei contenitori africani tardoantichi abbiamo seguito KEAY, *Late Roman Amphorae*, cit.; per aggiornamenti riguardo alla cronologia finale di alcuni tipi cfr. ID., *African amphorae*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 1995*, Firenze 1998, pp. 141-55.

34. Per queste anfore cfr. F. PACETTI, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, cit., pp. 185-208.

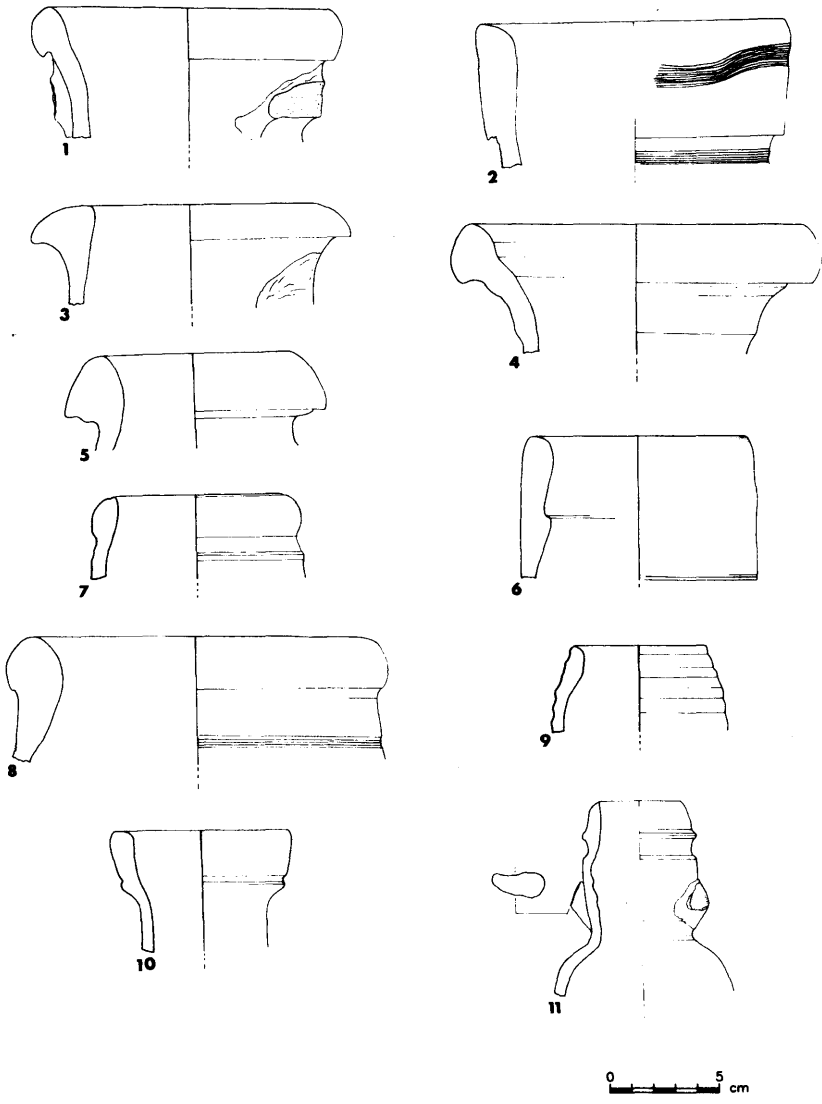


Fig. 12: Frammenti di anfore africane tardoantiche provenienti dalla ricognizione (1-6); anforacei di età medievale (7-11) di produzione africana (7-8-10) e di produzione non identificata.

telleria appare sporadica poiché documentata da un numero esiguo di frammenti riferibili all'area siro-palestinese (Late Roman 1[35], anfora di Gaza o Late Roman 4, Late Roman 5) e al grande contenitore egeo Late Roman 2.

La documentazione sul commercio anforico nei secoli del Medioevo si fa assai più scarsa; tra i materiali raccolti a Pantelleria segnaliamo la presenza di un piccolo contenitore biansato (FIG. 12. 11), forse destinato al trasporto di vino, probabilmente attribuibile a una produzione arabo-normanna del XII secolo[36]. Numerosi sono inoltre i frammenti di grandi contenitori privi di collo e con larghe anse a nastro prodotti, in epoca moderna e contemporanea, in Tunisia e soprattutto a Gerba. Le "giare gerbine" compaiono frequentemente nei documenti siciliani del XV secolo[37]. Bisogna ancora accennare ad una serie di tipi di medie dimensioni (FIG. 12. 7, 8, 10), sempre di provenienza africana a giudicare dalle caratteristiche dell'impasto, la cui cronologia rimane incerta in assenza di confronti da contesti datati.

Conclusioni

Sull'isola, che Ovidio definiva *sterilis* (*Fasti*, III, 567), le poche risorse agricole non poterono certo garantire in età romana alcun *surplus*, e nessuna fonte antica fa riferimento a produzioni dell'isola dove probabilmente si praticava una piccola agricoltura di sussistenza, insufficiente a soddisfare le necessità alimentari dei cossiresi. La documentazione offerta dalle anfore mostra come, sul lungo periodo, Pantelleria fosse dipendente dall'importazione dell'olio africano. Dall'Africa non doveva provenire soltanto olio ma anche *garum*, carne salata e frutta secca. Dall'Italia e dalla Sicilia proveniva gran parte del vino consumato sull'isola, ma è verosimile anche l'importazione di vino africano, già probabilmente in età ellenistica vista la presenza di contenitori di tradizione punica impeciati all'interno. Non vi è alcun elemento che possa avvalorare l'esistenza

35. Per le denominazioni delle anfore orientali tardoantiche abbiamo utilizzato quelle proposte da J. A. RILEY, *The pottery from the cisterns 1977*, Excavations at Carthage conducted by the University of Michigan VI, Ann Arbor 1981.

36. Il contenitore appare simile a quello in F. D'ANGELO, *Ceramica d'uso domestico della Sicilia Medievale proveniente dalla Zisa*, in *Atti del IX Congresso Internazionale della ceramica*, Albissola 1976, pp. 53-62, tipo A2, fig. 3 proveniente dal palazzo della Zisa.

37. Sull'argomento: C. TRASSELLI, *Ceramica siciliana e ceramica di importazione, l'imitazione della ceramica ligure del '700*, in *Atti del IV Congresso Internazionale della ceramica*, Albissola 1971, pp. 11-31 e G. MUSSO, *Fonti documentarie per il commercio genovese*, ivi, pp. 393-408.

Tabella 2: Attestazioni dei tipi anforici rinvenuti nella ricognizione.

Tipo	N. Fr. orli	N. Fr. anse	N. Fr. fondi	N. Fr. pareti	figura
ETÀ PUNICA					
R.1.4.2.1	5				fig. 9.5, 6
R.1.4.4.1	1				fig. 9.4
R.2.1.1.1	4				
R.2.1.1.2	7				fig. 9.1, 7, 9
R.4.0.0.0	6				
R.4.1.1.2	1				
R.4.2.1.5	1				
R.4.2.0.0	2				
R.5.0.0.0	34		23		
R.5.2.3.1	47		5		fig. 9.13
R.5.2.3.2	11				fig.9.12
R.6.1.1.1	1				
R.6.1.2.1	1				
Corinzie	2				
Massaliote	2				
Greco-italica MGS III	3				fig. 10.7
Greco-italica MGS IV	10				fig. 10.9
Greco-italica MGS V	16				fig. 10.10
Greco-italica MGS VI	11				fig. 10.11
Greco-italiche antiche non id.		61	6		
Greco-italiche non determinate	7	76	9		
ETÀ REPUBBLICANA E PRIMO-IMPERIALE					
R.7.0.0.0	13	1	30		
R.7.2.1.1	5				
R.7.3/5.0.0	2				
R.7.3.1.1	1				
R.7.4/5.0.0	8				
R.7.4.0.0	30				
R.7.4.2/3.0	30				
R.7.4.2.1	9				
R.7.4.3.1	6				fig. 9.14
R.7.4.3.3	3				fig. 9.15; 10.1
R.7.5.0.0	53	1			fig. 10.2
R.7.5.2.2	15	1			
R.7.6.0.0	18	3			fig. 10.4
R.7.6.1.0	1				
R.7.6.1.1	10				fig. 10.3,5
Rodie		8	1		
Brindisine			1		
Greco-italiche tarde	10	2	10		
Greco-italiche tarde/Dressel 1		12	1		
Dressel 1	14	82	10		fig. 11.1,2,3
Dressel 6/Lamboglia 2		16			
Lamboglia 2	7	12	1		fig. 11.4
Dressel 6	16	3	2		
Dressel 5		2			
Dressel 2/4	31	168	3		fig. 10.5
Dressel 21/22	1				
Forlimpopoli	1				
Dressel 7-11	3	5			
Dressel 20		3			
Tripolitana 1	4				
Mau XXXV	1	15			
Ostia forma LIX	4				
Ostia I, 452	1				

Tipo	N. Fr. orli	N. Fr. anse	N. Fr. fondi	N. Fr. pareti	figura
MEDIA ETÀ IMPERIALE					
Tripolitana II/III	2				
Tripolitana III	1				
Benghazi Mid Roman 1	6	50	1		
Pelichét 47	2	2			
Dressel 43		1			
Keay 3a, Africana I	17				
Keay 3b, Africana I	9				
Keay 4	1				
Keay 5, Africana IIa	15				
Keay 5, Africana IIb	2				fig. 11.6
Keay 6, Africana IIc	11				
Agora K109	1				
Tardo-rodia	1				
Kapitan II	1	9		1	
TARDA ETÀ IMPERIALE, ETÀ VANDALA E BIZANTINA					
Keay 7, Africana II	3				fig. 11.7
Keay 8a, Africana II	1				
Keay 13	2				
Keay 24	3				
Keay 25	47	2	2		fig. 12.1, 4
Keay 26	3	1	10	1	
Keay 27	1				
Keay 30	1				
Keay 33	2				
Keay 35a	9				fig. 12.3
Keay 35b	13				fig. 12.5
Keay 36	1				
Keay 39	2				
Keay 52	3	8			
Keay 55	1				fig. 12.6
Keay 57	5				
Keay 61	5				fig. 12.2
Keay 62	20	2	1		
Keay 63	3				
Cilindriche tardo imp. non id.	3	7	2		
Dressel 30	5	7			
Almagro 50	2	3			
Late Roman 1	1	7	1	7	
Late Roman 2	5	3	1	7	
Late Roman 5		1			
ETÀ MEDIEVALE					
Medievali africane non id.	4	4			
Giare gerbine	2	6			
Medievale tipo 1	8				
Medievale tipo 2	5				fig. 12.8
Medievale tipo 3	1				
Medievale tipo 4	2				fig. 12.10
Medievale tipo 5	11				
Medievale tipo 6	1				
Medievale tipo 7	1				fig. 12.9
Medievale tipo 8	1				fig. 12.7
Medievale tipo 9	1				fig. 12.11
CRONOLOGIA INCERTA					
Puniche/tardo-puniche non id.		355	24		
Africane imperiali non id.	14	553	58		
Tipi non identificati	36	173	19		
	N. Fr. orli	N. Fr. anse	N. Fr. fondi	N. Fr. pareti	Totale
TOTALE GENERALE	766	1665	221	16	2.668

di una produzione di vino pantesco nell'antichità e le prime testimonianze sulla coltivazione della vite risalgono soltanto al XVIII secolo[38]. La dipendenza dell'isola dall'esterno doveva essere rilevante per i cereali la cui coltivazione è resa pressoché impossibile dalla natura dei terreni, ma in questo caso le anfore non ci possono venire in aiuto. Numerosi documenti tardo-medievali riguardano l'importazione di vino e di cereali dalla Sicilia[39] attestando una situazione di dipendenza alimentare da risorse esterne che certamente era in atto già nell'antichità.

Le possibilità di sviluppo dell'economia di Kossyra erano legate ad attività mercantili, piuttosto che allo sfruttamento delle scarse risorse del territorio, e le anfore provenienti dai relitti, come pure i frammenti dai siti, sono testimonianze irrinunciabili nel tentativo di ricostruire la storia economica dell'isola.

Le prime attestazioni di contenitori anforici di produzione punica possono essere riferite al VII secolo a.C., ma sino al IV secolo a.C. si tratta di una documentazione limitata a poche decine di frammenti. Un autentico "boom" della presenza di anfore si registra nel III-II secolo a.C. che appare il periodo a cui può essere attribuito il maggior numero di frammenti. Anche gran parte dei relitti è databile in questo ambito cronologico, e molti naufragi avvennero nei decenni compresi tra la presa di Kossyra (217 a.C.) e la distruzione di Cartagine (146 a.C.), come testimoniato dalle tipologie delle anfore italiche e africane da rinvenimenti sottomarini. In base a queste considerazioni non sembra dimostrabile la tesi più volte proposta di una perdita di importanza del ruolo commerciale di Pantelleria dopo il 217, e di un conseguente ripiegare dell'economia isolana sulle scarse risorse agricole[40].

L'isola, che fu sul lungo periodo un luogo di scambio tra le due coste, sembra accrescere la sua importanza nelle strategie commerciali del Mediterraneo nei momenti di tensione politica e militare tra Italia e Africa.

Kossyra non era un punto di passaggio obbligato sulla rotta tra Africa e Sicilia, anzi la pericolosità delle coste scogliose e l'assenza di porti riparati da tutti i venti avrebbero dovuto scoraggiare la sosta, ciò nono-

38. VERGER, *Il periplo di Scilace*, cit., pp. 262-3; la coltivazione della vite anche in epoca preromana viene supposta da F. Cantarelli, sebbene «le particolari condizioni climatiche e meteorologiche non rendevano il prodotto adatto alla vinificazione» (CANTARELLI, *Le possibilità insediative*, cit, p. 55).

39. H. BRESC, *Pantelleria entre l'Islam et la chrétienté*, «CT», XIX, 75-76, 1969, pp. 105-28, spec. p. 115.

40. VERGER, *Il periplo di Scilace*, cit., p. 258: secondo questo autore dopo la conquista romana «le attività marinare e mercantili dovettero fortemente diminuire o cessare del tutto»; questa idea è ripresa anche in CANTARELLI, *Le possibilità insediative*, cit., pp. 61-5.

stante l'isola divenne un luogo di stoccaggio delle merci e un emporio dove si potevano acquistare prodotti italici e africani. Tale circostanza potrebbe essere confermata dal carattere misto della grande maggioranza dei carichi rinvenuti nei relitti di età ellenistica che associano le anfore di produzione africana a quelle dell'Italia tirrenica. Si tratta di affondamenti avvenuti in prossimità degli approdi, probabilmente di navi che avevano imbarcato sull'isola parte del carico e che si accingevano a riprendere il mare.

Il periodo successivo alla distruzione di Cartagine si identifica con un momento di crisi per l'economia dell'isola, una perdita di importanza presumibile per ragioni storiche e confermata anche dai dati quantitativi delle anfore rinvenute.

La scarsità dei relitti di età imperiale e la totale assenza di testimonianze di naufragi tra il II e il IV secolo d.C. potrebbero far pensare ad un'ulteriore diminuzione del volume dei traffici commerciali che si svolgevano intorno all'isola, anche se l'esiguità del numero totale dei relitti non può permettere alcuna valutazione statistica.

Considerando i frammenti provenienti dalla ricognizione è sensibile il calo delle attestazioni nel II secolo d.C. Il livello quantitativo della media età imperiale sarà poi mantenuto senza grossi sbalzi sino al VI secolo d.C., ma in questo arco di tempo la prevalenza della produzione africana sui rari contenitori orientali e sulle piccole anfore vinarie del *Bruttium* e della Sicilia appare nettissima con un'incidenza superiore al 93%.

Il calo delle importazioni nel II secolo d.C., stando all'evidenza senza dubbio parziale delle anfore, deve verosimilmente riconnettersi alla ben nota crisi della produzione italica. Pantelleria nella media età imperiale poté divenire quindi uno scalo nelle rotte marittime legate quasi esclusivamente alle importazioni dalla costa africana perdendo almeno in parte il ruolo di centro di ridistribuzione dei prodotti italici.

Le uniche merci che l'archeologia e le analisi mineralogiche consentono di attribuire con qualche verosimiglianza a Kossyra sono le pietre vulcaniche[41] e il grezzo vasellame da fuoco detto Pantellerian Ware o ceramica di Pantelleria, ampiamente presente a Cartagine e documentato in Sicilia, a Roma, a Ostia e in Tripolitania tra il I secolo a.C. e il VI secolo d.C.[42]. La ceramica di Pantelleria, pur rientrando in un ambito cronolo-

41. Sul commercio di pietre vulcaniche e sull'assenza di tracce di attività estrattiva che non lascia pensare a un'attività particolarmente sviluppata cfr. A. P. Mosca, *Cossyra fra Africa e Sicilia. Aspetti della sua economia*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1469-78.

42. Sulla ceramica di Pantelleria: D. P. S. Peacock, *Pottery in the Roman World, an ethnoarcheological approach*, London-New York 1982, pp. 79-80, fig. 35; Id., *Carthage and Cossyra: a ceramic conundrum*, in *Actes du colloque sur la céramique antique*, cit., pp. 91-8;

gico assai ampio, sembra avere la massima diffusione tra il tardo V e il VI secolo, come mostrano i dati dei rinvenimenti a Cartagine e in altri siti africani dove i prodotti al tornio lento, di sicura o probabile provenienza pantesca e di produzione locale, sostituiscono quasi del tutto i vasi da fuoco realizzati al tornio veloce come la ceramica africana da cucina.

Nel pieno V secolo d.C. la fine del commercio annonario e l'instabilità politica e militare del Canale di Sicilia dovettero modificare le geografie dei traffici mediterranei e poterono consentire a Pantelleria di rinnovare la propria importanza nella commercializzazione delle merci africane. Non abbiamo dirette evidenze sull'occupazione vandala dell'isola, ma la conquista della testa di ponte di Lilibeo dal 450, insieme alla testimonianza dell'*Itinerarium maritimum,* inducono a credere che Pantelleria fosse sotto il controllo dei nuovi padroni dell'Africa[43].

La diffusione della ceramica di Pantelleria può farci intravedere le relazioni tra la produzione locale, la piccola economia isolana, e il più vasto contesto dei traffici mediterranei. È molto probabile che l'esportazione di una ceramica lavorata al tornio lento con caratteristiche molto arcaiche e rozze e di produzione tipicamente domestica sia potuta avvenire soltanto per il ruolo di scalo marittimo di Pantelleria. Forse questo vasellame e le pietre vulcaniche viaggiavano con i carichi di ritorno delle navi che rifornivano il mercato dell'isola o che piuttosto trovavano in essa un luogo di scambio di merci. Il recente rinvenimento nel relitto di Scauri di un intero carico di ceramica pantesca associato con suppellettile di bordo in ceramica africana databile al tardo V secolo è un'indubbia testimonianza di questo commercio.

La funzione di centro di stoccaggio di merci africane destinate al mercato italico, che possiamo supporre per l'antichità, appare evidente nei documenti tardo-medievali. Tra questi merita di essere menzionato un contratto del 1357 che attesta la vendita da Pantelleria alla Sicilia di una quantità di lana e pelli di montone pari a 35.280 kg., certamente proveniente dall'Africa poiché assolutamente non compatibile con le possibilità produttive dell'isola[44].

Abbiamo rilevato la consistente presenza sull'isola di contenitori anforici di produzione tunisina in età medievale, quando Pantelleria, dopo

PEACOCK 1983; M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage the British Mission*, I, 2, Sheffield 1984, pp. 8-11. Questa ceramica è ora oggetto di uno specifico progetto di ricerca dell'Università di Bologna coordinato da S. Santoro Bianchi di cui sono stati recentemente pubblicati i primi risultati (S. SANTORO BIANCHI, *"Pantellerian Ware": Il progetto di ricerca (1998-2000)*, «RCRF», 36, 2000, pp. 561-6).

43. Sull'argomento cfr. UGGERI, *Relazioni tra Nord Africa e Sicilia*, cit.

44. BRESC, *Pantelleria entre l'Islam et la chrétienté*, cit., p. 113.

la lunga dominazione araba, rientrò nel dominio reale di Federico II, mantenendo la sua importanza quale punto di frontiera tra il regno di Sicilia e il mondo islamico. Una situazione rimasta immutata sino al tardo XV secolo, quando Pantelleria era ancora prevalentemente popolata da arabi ed ebrei[45].

Abbreviazioni tipologiche

Bartoloni: P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma 1988.

Dressel: H. DRESSEL, *CIL* XV, 1-2, tav. II. *Instrumentum domesticum*, Berlin 1891-1899.

Keay: S. J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranea. A typology and economic study: the Catalan evidence* («BAR», Int. Ser., 196), Oxford 1984.

Kapitän: G. KAPITÄN, *Schiffsfrachten antiker Baugersteine und Architekturrteile vor den Küsten Ostsiziliens*, «Klio», 39, 1961, pp. 276 ss.

Lamboglia: N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane*, «RSL», 21, 1955, pp. 241-70.

Mañá: J. M. MAÑÁ, *Sobre tipologia de anforas punicas*, in VI *Congresso Arqueologico del Sudeste Español (Alcoy 1950)*, Cartagena, 1951, pp. 203-10.

Mau: A. MAU, *CIL* IV, Suppl. 2. *Inscriptiones parietariae et vasorum fictilium*, Berlin 1909.

Ostia III: A. CARANDINI, C. PANELLA (a cura di), *Ostia, III, 1-2. Le Terme del Nuotatore. Scavo degli ambienti III, VI, VII*, Roma 1973.

Ostia I: A. CARANDINI (a cura di), *Ostia, I. Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'ambiente IV*, Roma 1968.

Ramon Torres: J. RAMON TORRES, *Las anforas fenicio-punicas del Mediterraneo central y occidental*, Barcelona 1996.

Riley 1979: J. A. RILEY, *The coarse pottery from Benghazi, Excavations at Sidi Khrebish, Berenice (Benghazi)*, «LibAnt», suppl. 5, 1979, II.

Van der Weff: H. VAN DER WEFF, *Amphores de tradition punique à Uzita*, «Bulletin Antieke Beschaving», 53, 1978, pp. 171-200.

MGS: C. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicilie IV-III s. avant J.C.*, Naples 1994.

45. Per le vicende storiche di Pantelleria nel tardo Medioevo cfr. ivi.

Sara Santoro

Pantellerian Ware: aspetti della diffusione di una ceramica da fuoco nel Mediterraneo occidentale

Pantellerian Ware nel Mediterraneo occidentale: un problema di identificazione

La ricerca sulla Pantellerian Ware è condotta dal 1998 dall'Università di Parma, insegnamento di Archeologia e storia dell'arte greca e romana e di Metodologia e tecnica della ricerca archeologica, come sottoprogetto all'interno della Carta archeologica di Pantelleria, affidata dalla Soprintendenza Archeologica di Trapani al Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna e diretta dal professore Maurizio Tosi. Il progetto di ricerca nei suoi obiettivi, metodi ed articolazioni archeologiche ed archeometriche – queste ultime a cura del Dipartimento di Chimica e fisica della terra ed applicazioni alle georisorse e ai rischi naturali dell'Università di Palermo e del CNR-IRTEC di Faenza – è pubblicato negli «Acta Rei Cretariae Romanae Fautorum», 36, 2000 e i risultati sono progressivamente presentati nel sito Internet dell'Università di Parma[1]: a questi testi si rinvia per una più ampia trattazione del problema scientifico generale e del progetto stesso.

Qui basterà ricordare che questa produzione ceramica, più volte citata dagli intervenuti a questo convegno, riconosciuta da D. P. S. Peacock e M. G. Fulford negli scavi di Cartagine soprattutto in stratigrafie di IV-V secolo d.C.[2] è caratterizzata da: un aspetto grossolano, dovuto ad una modellazione "a mano", ovvero a tornio lento; un colore bruno, assai variato a causa di una cottura prevalentemente riducente[3] in forni a catasta o similari; pareti spesse, talvolta esternamente "steccate"; un cor-

1. S. SANTORO BIANCHI, *"Pantellerian Ware": il progetto di ricerca (1998-2000)*, «RCRF», 36, 2000, Abingdon, pp. 561-6; www.unipr.it/dipartimenti/beni culturali/ricerca/Pantellerian Ware.

2. M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage: the British mission*, I, 2, Sheffield 1984, pp. 8-10; 157-9.

3. Picon modalità C: M. PICON, *Introduction à l'étude tecnique des céramiques sigillées de Lezoux*, Dijon 1973, 2.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 991-1004.

po ceramico con numerosi inclusi angolari di feldspato anortoclasico, vetro vulcanico, e più rari grani di pirosseno sodico (egirina), cioè componenti vulcaniche peralcaline che lo stesso studioso collegò subito all'isola di Pantelleria[4], accantonando l'altra ipotesi di una possibile provenienza dalla Sardegna sudoccidentale a causa di lievi differenze nelle componenti del corpo ceramico e soprattutto della modesta distanza fra l'isola di Pantelleria e Cartagine. Lo stesso studioso ne tracciò in prima battuta la distribuzione insolitamente ampia, per un materiale così "povero": lungo la costa del Nord Africa da Sabratha a Cartagine, in Sardegna a Tharros, a Ostia e Cosa. Le forme individuate in quella prima definizione sono poche e tutte aperte: olle, pentole e tegami, teglie, ciotole, coperchi. La cronologia, sulla base delle attestazioni note a Peacock e dei rinvenimenti di Cartagine, restò fissata dal I secolo a.C. al secondo quarto del VI secolo[5] con un *floruit* dalla seconda metà del IV secolo d.C. alla metà del V. Le motivazioni economiche di questa ceramica così ampiamente esportata sono state ricondotte dal Peacock alla tipica economica insulare in cui si sviluppa una produzione domestica per sopperire alle necessità di acquisto esterno di materie prime[6].

Dalla sua prima individuazione, nel 1984, il dossier delle attestazioni di questa ceramica si è continuamente arricchito, in particolare dopo l'avvio della nostra ricerca che ha probabilmente contribuito ad attirare l'attenzione facendo meglio conoscere le caratteristiche specifiche della produzione, ma anche perché sempre più interessante appare la transizione dall'Impero romano a quello bizantino e l'importanza dell'età vandala, anche sul piano dei commerci, si è progressivamente affermata.

Occorre tuttavia far presente che moltissime ceramiche da fuoco e da cucina dell'epoca tardoantica hanno caratteristiche morfologiche piuttosto simili: modellazione a tornio lento, pareti spesse, esternamente steccate, colore bruno per cotture irregolari, struttura formale generale simile e simili dettagli, come le anse ad orecchie orizzontalmente applicate (più o meno semilunate). Non si tratta, tuttavia, quasi mai di Pantellerian Ware, per identificare la quale occorre un buon esame microscopico del corpo ceramico ed eventualmente approfondimenti archeometrici specifici (quali l'analisi per microsonda), per riconoscere con certezza la

4. D. P. S. PEACOCK, *Carthage and Cossyra: a ceramic conundrum*, in *Actes du Colloque sur la céramique antique, Carthage 13-24 juin 1980*, Dossier I CEDAC, Carthage 1982, pp. 91-7.

5. Forma 6: *terminus post quem* sulla base del rinvenimento di monete: 580 d.C. Si ipotizza però un caso di residualità.

6. D. P. S. PEACOCK, *Pottery in Roman word: an ethnoarchaeological approach*, London-New York 1982, pp. 78-80.

tipica componente di feldspato sodico (anortoclasio), che deve essere percentualmente elevata, e l'egirina e la cossirite, che è più raro e casuale individuare.

In realtà, i quantitativi di questa ceramica documentati con certezza nei siti archeologici del Mediterraneo occidentale sono molto bassi (fra l'1% e l'8% della ceramica da fuoco, cfr. *infra*) tranne che in Tunisia ed in Sicilia[7]. La grande attenzione e la continua citazione che si fa di questa produzione, peraltro ancora non datante in quanto priva di una cronomorfologia accertata[8], è dunque piuttosto un indotto della ricerca e una curiosità per un fenomeno che, insieme ad altri certo quantitativamente più significativi, va a contraddire l'idea ancora diffusa della non commerciabilità a vasto raggio della ceramica da fuoco e quella di una crisi e contrazione delle relazioni commerciali nel Mediterraneo occidentale fra la fine del IV e il VI secolo d.C.

Imitazioni di Pantellerian Ware?

C'è piuttosto da chiedersi come mai la configurazione morfologica della ceramica da fuoco subisca significative modificazioni, rispetto alla tradizione romana, un po' ovunque nella seconda metà del IV secolo (aumento significativo delle ceramiche cotte in riduzione, abbandono della pentola con orlo a tesa a favore di forme più semplici) e ciò determini il successo di alcune tradizionali produzioni locali, anche insulari.

Oggi siamo tutti convinti che la ceramica comune e grezza, legata agli usi alimentari, sia tutt'altro che un prodotto tecnologicamente arretrato, in quanto deve riuscire a coniugare le contraddittorie esigenze di resistenza a ripetuti shock termici – per cui è necessario un corpo ceramico ricco di inclusi che assorbano le dilatazioni o, in alternativa, un'argilla

7. Ad esempio, in Tunisia: S. FONTANA, *Un "immondezzaio" di VI secolo da Meninx: la fine della produzione di porpora e la cultura materiale a Gerba nella prima età bizantina*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 95-114, spec. pp. 103-5: i frammenti di ceramica da fuoco sono 57, per un numero minimo di 20 vasi, in gran parte attribuibili a Pantellerian Ware. Per la Sicilia R. M. BONACASA CARRA, *Le ceramiche comuni di Agrigento e Segesta*, in R. ALAIMO *et alii*, *Le ceramiche comuni di Agrigento, Segesta a Termini Imerese: risultati archeometrici e problemi archeologici*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni: il rapporto forma/funzione/impasto, Atti della I giornata di Archeometria della Ceramica, Bologna, 28 febbraio 1997*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, B. FABBRI, Imola 1997, pp. 51-5: ad Agrigento la Pantellerian Ware costituisce il 56% delle ceramiche da fuoco (151 esemplari in contesti di III-V secolo d.C.).

8. Un quadro della morfologia riconosciuta a Pantelleria è stato presentato in S. SANTORO, G. GUIDUCCI, *Pantellerian Ware a Pantelleria, il problema morfologico*, «RCRF» 37, 2001, pp. 171-5.

caolinitica ad alto punto di fusione – e meccanici – per i quali è indispensabile che il corpo ceramico non abbia una struttura troppo rigida – e tutto questo doveva essere realizzato a basso costo, cioè con poco consumo di combustibile ed impianti che non comportassero un investimento oneroso, e con forme adeguate agli usi alimentari, a una buona distribuzione del calore in fase di cottura dei cibi e al suo mantenimento, a un facile impilaggio per un immagazzinamento e un trasporto meno costosi. Ciò ha dato luogo a un "saper fare" che si è progressivamente affinato in certi luoghi e a prodotti dall'apparenza modesta ma dall'efficacia notevole.

Approfittando di favorevoli circostanze di mercato, quali il venir meno di manufatti concorrenziali (ad esempio le produzioni di ceramica a vernice rossa interna)[9] e il potenziamento di alcune rotte commerciali, questi prodotti hanno potuto diventare anche merce d'esportazione, con quantitativi talvolta significativi: la Pantellerian Ware è appunto tale, e funziona certamente da controprova non solo dell'utilità e dell'efficacia degli studi archeometrici di provenienza (questo è tutto sommato un caso di facile riconoscibilità), ma soprattutto di un commercio a vasto raggio anche di ceramica comune e da fuoco. Seguendone la diffusione nel tempo è possibile ipotizzare l'esistenza e il modificarsi di alcune rotte commerciali, per esempio quella che in età augustea collegava le coste del Nord Africa (Sabratha) con la Sicilia, la Sardegna, le Baleari e la Spagna (cfr. *infra*) e quella che fra IV e V secolo d.C. legava ancora attivamente Cartagine, attraverso Pantelleria ed Agrigento, ai grandi centri di consumo del Tirreno centrale: Napoli, Ostia e Porto, Roma.

Innumerevoli sono però le produzioni locali affini, che non possiamo definire a rigore delle "imitazioni" di Pantellerian Ware se nel sito quest'ultima non è affatto presente. L'imitazione, infatti, è concettualmente legata a una precisa identificazione di un prodotto e delle sue caratteristiche di funzionamento, oltre che di forma, sia da parte del produttore che del consumatore: un sapere che nel modo di produzione artigianale antico è realizzabile solo attraverso una conoscenza diretta da parte dell'artigiano (che si può certamente spostare portandola con sé), ma anche da parte del cliente, che può venirne a conoscenza solo attraverso il contatto diretto con il prodotto originale. L'imitazione dunque è finalizzata al dolo, nei confronti del cliente non sufficientemente esperto

9. V. Di Giovanni, *Produzione e consumo di ceramica da cucina nella Campania romana (II a.C.-II d.C.)*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, Centre J. Bérard, Napoli 1996, p. 84; M. Turchiano, *La cisterna e il suo contesto. Materiali tardoantichi dalla domus B*, in G. Volpe (a cura di), *Ordona X*, Bari 2000, pp. 367-9.

ed informato, o ad assecondare a minor costo una richiesta di mercato[10].

Ritengo che le innumerevoli produzioni locali di ceramica da fuoco tardoantica modellata a tornio lento ed esternamente steccata siano piuttosto il frutto di una "moda", di diffusione assai veloce, dipendente da una serie di cambiamenti negli usi alimentari, nei sistemi di produzione e nel gusto della clientela, e non una cosciente, intenzionale imitazione di una ceramica, la Pantellerian Ware, fors'anche famosa per le sue performance culinarie ma comunque prodotta da secoli per più ristretti circuiti commerciali, all'interno di un ambito culturale di tradizione punica. Non di imitazione, dunque, ma di "gusto" diffuso sono il frutto, per esempio, le casseruole con orlo a sezione quadrangolare o arrotondata o a piccola fascia e anse a presa decorate con ditate impresse ravvicinate, esternamente steccate, che hanno particolare diffusione nell'area dell'Apulia e della Campania fra V e VI secolo d.C., e che mostrano grandi affinità con quelle ceramiche, rinvenute a Napoli negli scavi Girolomini, Santa Patrizia e Carminiello ai Mannesi che a loro volta imitano forse forme della Pantellerian Ware (che in questo caso poteva essere veramente conosciuta in modo diretto, in quanto attestata, benché in un limitato numero di esemplari) ma che sono attribuite ai numerosi atelier attivi in quel periodo nel golfo di Napoli[11]. Analogamente, le ceramiche da cucina tardoromane, di sicura produzione locale, presentate in questo convegno da A. Polito da un contesto di *Leptis Magna*, potrebbero anche essere state delle imitazioni di un prodotto originale di Pantelleria, che sappiamo diffuso in area libica, anche in quantitativi consistenti, fin dal I se-

10. Il problema della trasmissione dei modelli, in ogni settore della produzione antica, dai mosaici alle ceramiche è strettamente connesso con le caratteristiche dei modi della produzione artigianale antica. Su questa argomento cfr. M. VIDALE, *Produzione artigianale protostorica. Etnoarcheologia e archeologia*, Padova 1992, pp. 15-35; T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996, pp. 12-22; sull'imitazione di ceramica da cucina africana in rapporto con la produzione locale cfr.: D. BERNAL CASASOLA, *La producción de cerámicas africanasa de cocina en la Bética: aportaciones del taller de los Matagallares y de la alfarería de los Barreros (Salobreña, Granada)*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1341-53; come esempio metodologico di ricerca sui modi di trasmissione, in questo caso iconografica, nel mondo romano imperiale e tardoantico cfr. F. GHEDINI, *Cultura musiva a Nora*, in *Atti del III Colloquio AISCOM*, Bordighera 1996, pp. 219-32.

11. Per l'Apulia, M. TURCHIANO, *La cisterna e il suo contesto*, cit.; per la Campania: V. CARSANA, *Ceramica comune da cucina tardoantica ed alto-medievale*, in P. ARTHUR (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina 1994, pp. 221-58, spec. pp. 252-4. La moltiplicazione delle produzioni locali a partire dalla metà del V secolo d.C. è sottolineata da H. PATTERSON, P. ROBERTS, *New light on dark age Sabina*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del convegno in onore di J. W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 421-35.

colo a.C.[12]. Va in ogni caso approfondito il problema di una origine comune di questa ceramica da fuoco, a Pantelleria, Cartagine, *Leptis*, probabilmente da una comune tradizione punica, con caratteri di spiccato ibridismo[13] che costituisce il patrimonio delle comunità locali, quello che gli etnologi definiscono «ambiente tecnico»[14] e che diviene marginale nei momenti in cui un'economia dinamica fa affluire modelli e stimoli dall'esterno (circolazione di prodotti e di artigiani) e riaffiora nei periodi di stagnazione o di riduzione dei contatti di lungo raggio: un fenomeno ben noto agli studiosi di Preistoria e Medioevo, meno analizzato, soprattutto sul piano teoretico, per l'età romana.

La diffusione accertata

Le più antiche attestazioni di Pantellerian Ware, sicuramente accertate dalla diretta conoscenza del prodotto "originale" da parte degli studiosi e da osservazioni al microscopio binoculare, sono quelle documentate a Sabratha, dagli scavi inglesi[15]: la più antica attestazione in assoluto è costituita da un esemplare di teglia della metà del II secolo a.C., ma la maggioranza dei materiali data qui alla fine del I secolo a.C. ed è quantitativamente piuttosto consistente: su quattromila vasi di *coarse pottery* dell'insieme studiato dal Dore, la produzione di Pantelleria costituisce il 9,1%, con una netta prevalenza delle forme delle "casseruole" (pentole), che rappresentano il 76% di tutte le pentole presenti nel contesto. Se avessimo qualche indicazione sugli alimenti cotti in questo tipo di pentola – e in questo caso le analisi archeometriche potrebbero esserci di aiuto, analizzando i residui interni – potremmo forse avere una chiave per comprendere quale tradizione culinaria è stata alla base di questa diffusione.

12. J. DORE, N. KEAY, *Excavations at Sabratha 1948-1951*, II, 1, Tripoli 1989.

13. A. M. BISI, *La ceramica punica. Aspetti e problemi*, Roma 1970; A. CIASCA, *Note sul repertorio ceramico fenicio d'Occidente*, «DArch», 1987, pp. 7-12; E. ACQUARO, *Industria ceramica e archeologia della produzione nel mondo fenicio e punico*, in E. ACQUARO, B. FABBRI (a cura di), *Produzione e circolazione della ceramica fenicio-punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche, Atti della II giornata di Archeometria della Ceramica, Ravenna 14 maggio 1998*, Faenza 1998, pp. 95-109; S. SANTORO BIANCHI, *La tradizione fenicio-punica nella Pantellerian Ware: il progetto di ricerca 1998-2000*, ivi, pp. 117-20.

14. H. BALFET, *Tecnologia*, in R. CRESWELL (a cura di), *Il laboratorio dell'etnologo*, Bologna 1981, pp. 63-91; per la Preistoria, cfr. in generale C. SCARRE, F. HEALY (eds.), *Trade and exchange in prehistoric Europe, Proceedings of a Conference held at the University of Bristol, april 1992*, London, 1998; per il Medioevo cfr. E. BOLDRINI, R. FRANCOVICH (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo, VI Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Firenze 1995.

15. J. DORE, *The coarse pottery*, in DORE, KEAY, *Excavations*, cit., pp. 100, 216.

La presenza di Pantellerian Ware, in età augustea, in Libia è confermata dallo stesso Dore che l'ha riconosciuta nelle grandi e caratteristiche fattorie in *opus africanum* dell'area predesertica a sud-est del Gebel Gharian, area indagata nel progetto UNESCO Libyan Valleys Survey[16]. Non sono forniti dati percentuali (i frammenti raccolti nella survey sono oltre 80.000 e relativi a 1.100 ca. siti); le forme sono olle, pentole, tegami, ciotole, teglie, coperchi. Ancora in Tripolitania, nel I secolo d.C., le pentole di Pantellerian Ware sono attestate nella *domus* presso il teatro di *Leptis*[17].

Allo stesso periodo (I secolo a.C.) appartengono alcune attestazioni di Pantellerian Ware a Cartagine[18] e a Segesta, queste ultime in un contesto datato I secolo a.C.-I d.C.[19], mentre al I secolo d.C. va riferita l'attestazione di alcuni esemplari dalla provincia di Alicante, lungo il fiume Vinalopó: tre teglie dalla villa romana di La Eremita di Fontcalent e due dall'area dei magazzini portuali di Santa Pola[20].

Sembra così delineata una prima rotta di diffusione, anzitutto lungo la costa africana all'interno dell'area di comune tradizione punico-ellenistica, e poi nella Sicilia occidentale, a Segesta, dove arrivano nello stesso periodo anche altre ceramiche da fuoco prodotte nell'Africa proconsolare (patina cinerognola, orlo annerito) oltre a quelle dell'Italia centro-meridionale (Etruria, Campania, dati accertati archeometricamente); di qui il percorso raggiunge la costa della Spagna meridionale, probabilmente tramite le Baleari[21]. Dovrebbe trattarsi di una rotta trasversale, dalla Libia alla Spagna, attestata dall'*Itinerarium maritimum*[22] e che probabilmente toccava la Sardegna, dove pure sono attestate, nel Cagliaritano, ceramiche morfologicamente simili alla Pantellerian Ware fra I secolo

16. J. N. DORE, *Pottery and the history of Roman Tripolitania: evidence from Sabratha and the* UNESCO *Libyan valleys survey*, «LibStud», 19, 1988, pp. 61- 85, spec. p. 80.

17. P. REYNOLDS, *A first century AD pottery assemblage from Leptis Magna*, in H. WALDA *et alii*, *The 1996 Excavations at Lepcis Magna*, «LibStud», 28, 1997, pp. 49-63 spec. p. 55 fig. 6; cfr. anche G. PUCCI, *La ceramica*, in A. DI VITA, P. PROCACCINI, G. PUCCI, *Lo scavo a Nord del mausoleo punico-ellenistico A di Sabratha*, «LibAnt», 11-12, 1974-75, pp. 57-111 spec. p. 90 fig. 147.

18. FULFORD, PEACOCK, *Excavations at Carthage*, cit., pp. 8-10 e 155-9; p. 59 fig. 4.4 n. 8 per le attestazioni più antiche.

19. BONACASA CARRA, *Le ceramiche comuni di Agrigento e Segesta*, cit., pp. 51-5.

20. P. REYNOLDS, *Céramica tardorromana modelada a mano de caracter local, regional y de importacion en la provincia de Alicante*, «Lucentum», IV, 1985, pp. 245-67, ripreso in P. J. REYNOLDS, *Settlement and pottery in the Vinalopò Valley (Alicante, Spain), A.D. 400-700*, «BAR», Int. Ser., 588, Oxford 1993, pp. 147-9.

21. M. A. CAU, *Una fabrica importada de céramica tardorromana de cocina*, in *I Congresso de Arquelogia Peninsular, Porto 1993*, Porto 1994.

22. G. UGGERI, *Relazioni tra Nord Africa e Sicilia in età vandalica*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1457-67 e anche A. MOSCA, *Aspetti della rotta Roma-Cartagine*, in questi Atti alle pp. 481-90.

a.C. e I d.C.[23], in contesti di necropoli, ma per le quali occorrono accertamenti archeometrici approfonditi, anche perché le ceramiche grezze sarde hanno componenti vulcaniche che possono sembrare assai simili a quelle pantesche nell'osservazione microscopica binoculare (rocce effusive acide: ignimbriti, nel Sassarese[24], ossidiana nel Campidano).

Fra la fine del I secolo d.C. e il II si collocano nuove attestazioni: in Sicilia, nella prima e soprattutto nella seconda fase della villa agricola di contrada Saraceno[25] e in quella di contrada Castagna (Montallegro-Cattolica Eraclea)[26], entrambe nel territorio di Agrigento che diverrà, dal III secolo d.C. in poi, uno dei principali siti di consumo di questa ceramica; ed anche lungo la costa tirrenica, a Cosa, dove pentole dalle solite prese semilunate orizzontali e coperchi sono documentate nel contesto del *Capitolium*, anche se non riconosciute dal primo editore – né poteva farlo, non essendo ancora identificata la produzione – ma che sono state poi ripetutamente riconosciute, anche dal punto di vista archeometrico[27].

Nell'età tardoantonina nuove interessanti attestazioni ampliano ulteriormente l'area di diffusione di questa ceramica, che continua ad essere importata sulle coste meridionali della Spagna ad Alicante, così come all'altro capo della vecchia rotta, a *Leptis Magna* nella villa suburbana di uadi er-Rsaf[28], anche se con due soli esemplari (che comunque rappresentano il 4% delle ceramiche comuni di importazione; stessa percentuale a Sabratha[29] nello stesso periodo) in un quadro di calo delle importazioni e crescita delle produzioni locali. Negli stessi anni, a Ostia nelle Terme del Nuotatore, l'immondezzaio qui formatosi[30] presenta già qualche esemplare di Pantellerian Ware[31], anche se il maggior numero di attestazioni di questa ceramica sarà, ad Ostia e a Porto, nel V secolo d.C.

23. Cortese informazione di Carlo Tronchetti nella discussione del convegno.

24. D. ROVINA, *Ceramiche di importazione e produzioni locali dall'insediamento altomedievale di Santa Filitica*, SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, cit., pp. 787-96.

25. G. CASTELLANA, B. E. MC CONNELL, *A rural settlement of imperial Roman and Byzantine date in contrada Saraceno near Agrigento, Sicily*, «AJA», XCIV, 1990.

26. R. J. A. WILSON, *Un insediamento agricolo romano a Castagna (Comune di Cattolica Eraclea-AG)*, «Sicilia Archeologica», 18, 1985, p. 19.

27. S. L. DYSON, *Cosa: the utilitarian pottery*, «MAAR», XXXIII, 1976.

28. M. PENTIRICCI *et alii*, *La villa suburbana di uadi er-Rsaf (Leptis Magna): il contesto ceramico di età antonina (150-180 d.C.)*, «LibAnt», n.s. IV, 1998 (2000), pp. 41-128.

29. DORE, *The coarse pottery*, cit., p. 218, fig. 60.

30. C. PANELLA, *Un contesto di età antonina dalle Terme del Nuotatore di Ostia*, «Studi miscellanei», 28, 1991, pp. 283-97.

31. C. M. COLETTI, *Ceramica comune tardoantica da Ostia e Porto (V-VII secolo)*, in SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, cit., pp 407-9.

Nel III secolo il quadro della diffusione non muta sostanzialmente. Ad Agrigento è questo, e il secolo successivo, il momento della maggior importazione di Pantellerian Ware, che raggiunge, come si è detto, il 56% della ceramica da fuoco presente nel sito[32]; nel III e IV secolo continuano ad essere attivi, anzi in crescita, i mercati di Alicante, di Ostia e di Cosa (cisterna del Foro e Late Shops, datate da una moneta di Quintillo del 270 d.C.), ma nel IV abbiamo la prima attestazione a Napoli, nello scavo dei Girolomini e in quello di Santa Patrizia[33], in Sardegna a *Turris Libisonis*[34], a Tolone e Marsiglia[35] dove le attestazioni proseguono nella prima metà del secolo seguente. Il primo terzo del V secolo sembra essere quello di maggior diffusione della nostra ceramica, anche in termini quantitativi, nell'area di Cartagine, dove tuttavia in questo periodo rappresenta solo il 2-4% della Coarse Ware, in Sicilia a Monreale[36] e in quantitativi sempre piuttosto ridotti a Ostia (Porto 8% del materiale rinvenuto[37]) e Roma (Tempio di Magna Mater, saggio O e saggio L, 1%, analoga percentuale al Testaccio, percentuale maggiore a *Lacus Juturnae*)[38] Tarragona[39], nelle Baleari[40], a Marsiglia.

Nel VI secolo, mentre si va chiudendo l'importazione a Cartagine, dove le forme più tarde appartengono al secondo quarto del secolo, così come a Meninx[41], quantitativi ridotti continuano ad arrivare sulle coste tirreniche, nei centri di smistamento legati a Roma e a Napoli: a Porto sono attestati quattordici frammenti da un contesto di VI, mentre la pentola della Pantellerian Ware compare a Napoli, sempre con un numero molto esiguo di esemplari, nello scavo di Carminiello ai Mannesi, tra fine V e primo terzo del VI secolo ed in altre località campane come i Campi

32. BONACASA CARRA, *Le ceramiche comuni di Agrigento e Segesta*, cit.

33. Inedito; la notizia in CARSANA, *Ceramica comune da cucina tardoantica*, cit., p. 256.

34. F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d' un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, «BAR», Int. Ser. 224, Oxford 1984, p. 221.

35. P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: the Ceramic Evidence*, Oxford 1995, p. 90; M. BONIFAY, M.B. CARRE, Y. RIGOIR, *Fouilles à Marseille. Les mobiliers, I-VII s.ap. J.Ch*, «Etudes Massaliètes», 5, 1998.

36. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean*, cit., abbondante nella survey.

37. COLETTI 1998, *Ceramica comune tardoantica da Ostia*, cit.

38. A. CIOTOLA, *I rifornimenti di ceramica africana a Roma e Ostia tra IV e VII secolo d.C. Analisi comparata di alcuni contesti*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 1363-1404, spec. 1371-2, 1385, 1396 (non chiara la percentuale).

39. J. M. MACIAS I SOLÈ, *La ceramica comun de Tarraco (Siglos V-VII)*, in *Ceramica in Italia*, cit., pp. 809-13

40. CAU, *Una fabrica importada*, cit.

41. FONTANA, *Un «immondezzaio» di VI secolo da Meninx*, cit.

Flegrei, Quarto e Bacoli, nel corso della ricognizione di superficie del progetto EUBEA[42].

Ad una fase non ben precisabile fra VI e VII secolo d.C. vanno infine attribuite le attestazioni recentemente recuperate negli *horrea* di Vada Volterrana, dove la Pantellerian Ware con quaranta frammenti su quattromila rappresenta l'1%[43]. Una ulteriore attestazione, a Tindari[44], non è databile, mentre la pentola di Pantellerian Ware rinvenuta nel relitto di Skerki[45], e contenente pece, oltre che una moneta di Costanzo II, di forma ispirata alla Hayes 197, non molto diffusa ma riconosciuta anche sull'isola nel contesto del saggio V, US2 dello scavo di Scauri Scalo del 1999, si data dopo il 352 – ma la moneta potrebbe avere circolato a lungo – ed indica un uso non culinario, ma marinaro di questo materiale ceramico.

Pantellerian Ware a Pantelleria

Usi impropri sono talvolta quelli attestati nei nostri saggi di scavo sull'isola, in località Scauri Scalo: pentole usate come caldai per la calce, nel saggio 3, o come contenitori di lisciatoi per la steccatura di questa stessa ceramica, nel saggio 5, e ancora pentole contenenti pece di colofonia, nel recupero subacqueo condotto dalla Soprintendenza Archeologica di Trapani sotto la direzione di S. Tusa nel porticciolo di Scauri, dove è stato identificato, e parzialmente recuperato, un carico a mare, forse appartenente a un relitto[46], costituito da una quantità veramente consi-

42. CARSANA, *Ceramica comune da cucina tardoantica*, cit., casseruola 113, 114, 115.

43. C. CAPPELLI, S. MENCHELLI *et alii*, *Produzioni locali e importazioni nel vasellame comune da Vada Volterrana: dati archeologici e problemi archeometrici a confronto*, in C. D'AMICO, C. TAMPELLINI (a cura di), *6ª giornata "Le scienze della terra e archeometria"* (Este, Museo Nazionale Atestino, 26 e 27 febbraio 1999), Este 2000.

44. R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, Warminster 1990.

45. A. M. MC CANN, J. FREED, *Deep Water Archaeology: a late roman ship from Carthage and an ancient trade route near Skerki Bank off Northwest Sicily*, «JRA» suppl. ser., 13, 1994, pp. 18-9 (moneta), 43 ss. (pentola).

46. Il relitto era stato individuato nel 1996 da parte della Soprintendenza Archeologica di Trapani su segnalazione di alcuni amatori locali; il recupero è stato condotto con la collaborazione del GIAS e dell'Archeoclub di Pantelleria, ma non è ancora completato. Trovandosi in un'area di approdo, il carico ha subito fenomeni di dispersione e, nei livelli superficiali, di intromissione di altri materiali provenienti dalla pendice della piccola baia, su cui erano gli impianti produttivi: ne provengono infatti alcuni tubuli, o per fornaci o per coperture absidate di età bizantina. L'entità della produzione, in termini quantitativi, è dimostrata non solo dalla consistenza del carico ma anche dal fatto che nessun tentativo di recupero fu condotto nonostante il basso fondale (attualmente 9 me-

derevole di Pantellerian Ware (oltre 800 frammenti di grandi dimensioni di teglie, pentole e coperchi, talora ancora impilati) non associata ad altro materiale quantitativamente qualificabile come un carico.

Le indagini relative alla produzione di Pantellerian Ware sull'isola sono partite dalla costruzione teorica di un modello di struttura produttiva e commerciale fondato sull'interconnessione fra luoghi di reperimento delle materie prime (argilla, combustibile, acqua che sull'isola è un problema non banale), luoghi di produzione (atelier di modellazione, essiccatoi, fornaci) e luoghi di smistamento (magazzini, strutture portuali e ancoraggi) all'interno di un'economia locale comunque fondata sull'agricoltura e in cui le attività artigianali svolgevano un ruolo integrativo e non primario. Il passo successivo è stato quello di individuare, sull'isola, un'area in cui questa interconnessione poteva aver avuto luogo, nella vallata di Nikà e nel tratto costiero a sud di Scauri Scalo, e quello di verificare l'ipotesi attraverso campagne mirate di ricognizione di superficie e saggi di scavo. Queste hanno individuato un'area di produzione, immagazzinamento e imbarco, con caratteristiche corrispondenti al modello.

Le ricognizioni di superficie – nell'ambito sia della Carta archeologica sia del sottoprogetto Pantellerian Ware, queste ultime concentrate nella vallata di Nikà, di Ghirlanda e a Scauri Scalo e condotte direttamente dall'équipe dell'Università di Parma –, i saggi di scavo in località Scauri Scalo – sempre ad opera della stessa équipe – e il già citato recupero subacqueo hanno portato alla constatazione che sull'isola la Pantellerian Ware costituisce il 75% del materiale ceramico nei siti di età punica, ellenistica e romana, fino al VII secolo d.C. Essa si articola in due diversi impasti e presenta significative differenze nel repertorio formale, non tanto in senso cronologico[47] quanto nella distinzione fra una produzione per uso interno all'isola, assai meno rifinita e comprendente anche le olle, che sono assenti dal carico a mare, e una produzione per l'espor-

tri). Lo studio dei materiali ceramici pertinenti alla classe Pantellerian Ware è condotto dal gruppo di ricerca di Parma, gli altri da quello di Bologna. Le analisi chimiche sul contenuto di pece colofonia sono state condotte dal Dipartimento di Chimica generale e inorganica, Chimica analitica e Chimica fisica dell'Università di Parma (prof. A. Casoli).

47. I siti da noi indagati con saggi di scavo nell'ambito della ricerca Pantellerian Ware appartengono al medesimo orizzonte cronologico, fra IV e V secolo d.C., con riutilizzazioni fino al VII e residualità minima, inferiore al 3% da fasi precedenti non strutturali. I siti della ricognizione di superficie non possono costituire ovviamente la base per una cronomorfologia. Sarà quindi di grande interesse la pubblicazione, che ci auguriamo imminente, di alcuni contesti punico-ellenistici e romani (il tempio al lago di Venere e l'Acropoli) da parte dell'équipe dell'Università di Bologna.

tazione, esternamente rifinita a stecca ed associata, almeno nel carico a mare e nel saggio 5 dello scavo a Scauri Scalo a ceramiche fini da mensa di importazione nord-tunisina databili alla metà del IV-metà del V secolo d.C. (piatto Hayes 67 e Hayes 68, forme Hayes 52, 60).

L'area di produzione, immagazzinamento e imbarco di Scauri Scalo, dove sono state riconosciute attrezzature di modellazione e resti di fornace, probabilmente non era l'unica dell'isola; era in connessione con le strutture di almeno una villa marittima di grandi dimensioni, di età tardorepubblicana, da noi individuata nel corso della ricognizione, articolata in più corpi di fabbrica, quello principale riconoscibile in una grande *basis villae*, con torri, cisterne, impianti termali e lunghe strutture voltate di magazzini lungo la costa a qualche distanza dall'area residenziale principale. In un periodo che dai dati archeologici possiamo collocare alla metà-seconda metà del IV secolo d.C. questa struttura residenziale e probabilmente agricola evolve in senso produttivo artigianale, trasformando in *tabernae* e laboratori artigianali gli insediamenti prediali e mantenendo nel corpo principale residenziale il centro di controllo. La produzione ceramica, attiva già da secoli per l'autoconsumo, si specializza con un sensibile miglioramento nella rifinitura e nella standardizzazione delle forme e delle dimensioni, per rendere i pezzi facilmente impilabili e quindi stivabili.

Sono state individuate, campionate e caratterizzate archeometricamente ad opera del Dipartimento di Chimica e Fisica della Terra dell'Università di Palermo le materie prime disponibili sull'isola e sono in corso le caratterizzazioni di un centinaio di campioni provenienti dai vari siti del Mediteranneo, grazie a una rete di collaborazioni scientifiche, e parallelamente una sperimentazione archeometrica relativa alla modellazione e alla cottura, presso il CNR-IRTEC di Faenza. La corrispondenza fra le materie prime dell'isola e i materiali ceramici è certa, ma indica un procedimento complesso di selezione e mescola delle argille provenienti da più punti dell'isola, ed aventi caratteristiche e prestazioni differenti, dimostrando un "saper fare" tecnico notevole ed inaspettato, che insieme al procedimento di standardizzazione e modularità delle forme "da esportazione" indica una razionalizzazione del processo produttivo che non sembra attuabile in una *household production*.

Il quadro economico e politico in cui inserire questa produzione, nel momento in cui passa dall'autoconsumo all'esportazione, va dunque meglio delineato. Ritengo che vada ridimensionata la visione della marginalità e sterilità dell'isola, fondata sulle fonti letterarie ma che è un topos, letterario appunto, dell'insularità come terra relegata e quindi antitetica alla vita urbana, colta e di relazione propria delle fonti stesse. Su questo

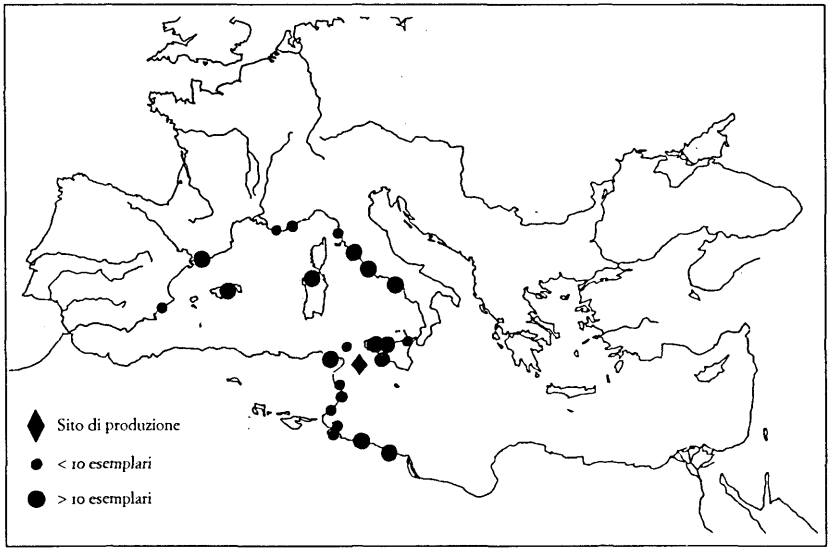


Fig. 1: Carta della distribuzione della Pantellerian Ware nel Mediterraneo (elaborazione S. Santoro).

equivoco si basa in parte l'interpretazione data dal Peacock al fenomeno della Pantellerian Ware, all'interno di un'economia domestica e di una produzione familiare. La rilettura dell'*Itinerarium maritimum*, datato appunto fra primo terzo e metà del V secolo, con l'attenzione dedicata alle isole e a questa in particolare, e l'acquisizione del dato del dinamismo economico dell'epoca vandala e del ruolo che in questo svolsero appunto le isole maggiori e minori come luoghi di transito e smistamento delle merci, consente di meglio inquadrare la diffusione mediterranea di questa produzione ceramica insulare.

Certamente essa non ebbe, come già si è detto, un ruolo economico primario, così come probabilmente non lo ebbero le altre merci esportabili da Pantelleria e citate dal Peacock: le macine di basalto, peraltro di difficile articolazione cronologica, utili come zavorra delle navi; le lame di ossidiana, probabilmente utilizzate anche in epoca romana per la qualità della affilatura ma che potevano costituire tutt'al più un "prodotto di nicchia"; la selce nera utilizzata per le tessere dei mosaici, ma si tratta di indicazioni tutte da verificare anche con l'ausilio della caratterizzazione archeometrica dei materiali. Ben altro ruolo dovrebbe avere avuto la coltivazione della vite, della specie praticamente unica sull'isola, che è il moscato di Alessandria, oggi noto con il nome arabo di zibibbo, ma la cui in-

troduzione sull'isola dovrebbe appartenere alla fase dell'occupazione punica[48], e la salagione del pesce, di cui restano numerose tracce archeologiche appunto a Scauri Scalo.

La produzione e l'esportazione della Pantellerian Ware va dunque vista nel quadro di una economia integrata, a base agricola ma con una crescente componente artigianale e commerciale, all'interno di una fitta rete di relazioni commerciali, politiche e patrimoniali fra Africa, Sicilia, Italia e Spagna.

48. Anticipazioni sui risultati di una ricerca del CNRS cortesemente fornite da M. Bouvier, che ha notato inoltre come i metodi di coltivazione e di lavorazione a Pantelleria sono i medesimi della fase fenicia di Santorini: M. BOUVIER, *Le santorin de Santorin*, Fondation Fany Boutary, Atene 1995, pp. 35 e 38.

Vanni Beltrami, Harry Proto, Gian Mario Beltrami

Presenza romana nelle Isole Ponziane

Premessa

Obiettivo di questo contributo sono alcune osservazioni sulle tracce edilizie della presenza romana nell'isola di Ponza, con particolare attenzione al complesso delle installazioni idrauliche, che appaiono assai rilevanti, fino ad indurre l'ipotesi – da alcuni formulata e da noi stessi sottoscritta – di una sproporzione fra il rifornimento che esse garantivano e la popolazione presente all'epoca.

Se l'esistenza delle grandi ville imperiali giustifica in effetti l'esistenza delle imponenti cisterne che topograficamente corrispondevano alle ville stesse, essa non rende logica la notevole portata ipotizzabile per l'acquedotto che, percorrendo gran parte dell'isola, scende fino al livello della zona portuale a suo tempo esistente, che differisce peraltro del tutto da quella attuale. Analogamente non ne viene resa plausibile la collocazione di uno sbarramento, conformato come una vera e propria diga, identificata come tale soltanto negli ultimi anni e situata nell'immediato entroterra della zona portuale archeologica stessa.

Antiche denominazioni di Ponza e delle Isole Ponziane

Le citazioni dell'isola principale dell'arcipelago non scarseggiano in età antica. Ponza viene denominata *Eea* (Aurora) da Omero; *Pontia* (Marina) da vari autori greci; *Eeus* (forse Tristezza) dai Fenici, *Pontiae* od anche *Circide* da Virgilio ed Apollonio, *Enotria* da Strabone e Pausania; nel IV secolo, compare il nome di *Palmaria*, probabilmente a celebrazione della palma del martirio.

Per parte loro, anche le altre isole dell'arcipelago trovano in epoca classica un loro spazio onomastico. L'isolotto di Gavi, all'estremità di Ponza, era noto ai Greci e a Plinio come *Gaulos*; Zannone è la *Sinoni* dei Romani, che ricordano Palmarola come *Farmacusa* ("ricca di palme"); per parte sua, Ventotene – già "isola delle Sirene" in Omero – viene ri-

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1005-1016.

cordata dapprima come *Pandatéria*, *Pandatària* o *Pandaria*, per diventare poi *Pandoterìa* o *Pandotìra* nei più tardi autori latini; la prospiciente attuale Santo Stefano, già nota ai Fenici come *Parthen*, diventa *Partenope* in Strabone e Tolomeo. Rimane invece del tutto ignorato lo scoglio La Botte, situato sulla rotta fra Ventotene e Ponza.

Presenze preromane in Ponza

La prima presenza umana nell'isola sembra risalire al Neolitico, con una "cultura dell'ossidiana", risalente all'VIII-VII millennio B.P. Importata da Palmarola, l'ossidiana veniva probabilmente lavorata a Punta del Fieno; la sua importanza è comprovata dalla modestia della quantità e qualità dei coevi strumenti di selce, che erano evidentemente frutto di importazione. La coesistente ceramica, rinvenuta sia a Punta del Fieno sia sul sovrastante Monte Guardia, è rappresentata da frammenti fragilissimi, evidentemente essendo prodotta localmente con impiego delle reperibili argille che si dimostrano tuttora come di cattiva qualità. Si ricorderà che tracce di lavorazioni preistoriche si sono rinvenute, oltre che presso la citata Punta del Fieno e il Monte Guardia, soltanto sulla vicina cresta di Chiaia di Luna nonché in località Bagnovecchio, anch'essa prossima il Monte Guardia. Pochi reperti provengono invece dalla Piana d'Incenso, situata all'estremità opposta dell'isola.

La tradizione omerica e mediterranea classica in genere vede Ponza come sede della maga Circe, Ventotene come l'isola delle Sirene e ovviamente *Parthen* o *Partenos*, oggi Santo Stefano, come dimora della ninfa Partenope. Una presenza di popolazioni con consuetudini trogloditiche – citate da Strabone – è dimostrata dalle numerose grotte di Palmarola e forse dalle cosiddette «grotte» della località Guarini, a picco sulla parete di Chiaia di Luna: queste ultime potrebbero però essere – come vogliono alcuni – soltanto "cave di tufo", mentre una tradizione le definisce veri e propri ipogei. Nei secoli fra il XIII e il VII a.C. si collocavano di fatto, sul litorale tirrenico occidentale fra il Tevere e Gaeta, popolazioni definite di volta in volta Enotri, Ausoni od anche Aurunci (Strabone, Diodoro) che facilmente potevano avere contatti con le isole, parzialmente e/o forse provvisoriamente occupandole. Una successiva presenza di Volsci intorno all'VIII-VII secolo sarebbe comprovata dall'attribuzione a questa popolazione (Tito Livio) di alcuni resti di mura ciclopiche sulla scarpata sovrastante le Grotte di Pilato e sottostante la Torre dei Borboni. Non è d'altra parte improbabile che nello stesso periodo le isole fossero luoghi di sosta d'emergenza e rifornimento d'acqua sulle rotte che ad esempio i Calcidesi, provenienti da *Neapolis* e Ischia, percorrevano per raggiunge-

re le miniere di ferro dell'Elba. Si presume che a quest'epoca risalgano le denominazioni di *Pontia* e di *Pandaterìa-Pandatarìa* o *Pandarìa* che dir si voglia.

La presenza romana

Se il secondo trattato siglato con Cartagine nel 348 a.C. consentiva ai Romani soltanto degli approdi per rifornimento, con sosta non superiore ai cinque giorni (Polibio), sappiamo che Ponza, pur senza essere sede di un vero e proprio insediamento militare romano, ottenne già nel 313 a.C., in seguito alle guerre sannitiche, lo statuto di colonia (Livio). Il successivo trattato del 306 a.C. con Cartagine escludeva Roma dalla Sardegna e dalla Sicilia, ma non dalla Corsica e dalle isole minori: e Ponza fu certamente base navale romana durante la prima guerra punica (264 a.C). Rimasti fedeli a Roma durante la seconda guerra punica, a differenza di molti popoli della terraferma, gli abitanti delle isole ebbero per ricompensa da parte del Senato i cosiddetti "atti di grazia" (Tito Livio).

Nei secoli successivi le isole diventarono patrimonio esclusivo delle famiglie imperiali, con ovvia presenza di strutture edilizie adeguate: e sono ben note le vicende delle condanne all'esilio nell'arcipelago di membri delle famiglie imperiali stesse. Le cospicue tracce di queste strutture consentono peraltro un completo inventario dei materiali localmente disponibili. Tra di essi sono inclusi la vulcanite, la trachite (utilizzata per la realizzazione di blocchetti da costruzioni), la ghiaia proveniente da antichi terrazzamenti quaternari, la sabbia e l'argilla di Le Forna, l'argilla pliocenica di Palmarola, il calcare di Zannone, l'ossidiana di Palmarola, il rame e lo zolfo di Punta d'Incenso e ancora il rame di Grotta Felice.

Oltre ai resti delle ville costruite presumibilmente e prevalentemente in epoca augustea – site a Santa Maria, Sant'Antonio e Punta Madonna – strutture importanti e tuttora ben identificabili sono la galleria di Chiaia di Luna, la galleria Giancos-Santa Maria, il mitreo della Salita Tagliamonte, che risale al III secolo d.C., la necropoli di Bagnovecchio – riutilizzata in fase cristiana medievale – e le cosiddette Grotte di Pilato. I manufatti di interesse idraulico, che qui interessano specificamente, includono: l'acquedotto che va da Cala dell'Acqua a Santa Maria; oltre trenta cisterne (delle quali sette maggiori, alcune delle quali ancora oggi in uso, con otto pozzi ben visibili); nonché la diga di Giancos. Purtroppo quasi nulla è identificabile della zona portuale antica di Santa Maria, in parte nascosta dalle costruzioni esistenti nell'area, in parte forse reperibile nella zona subacquea antistante, mai ben esplorata.

L'acquedotto

L'opera di presa

Il sistema di presa che è all'origine dell'acquedotto si trova sul versante occidentale dell'isola, in località significativamente denominata Cala dell'Acqua. La rientranza della costa vede da un lato le attrezzature a picco sul mare della dismessa miniera e, dal lato opposto, un tratto scosceso ove un vasto affioramento di sabbie eoliche cementate poggia su orizzonti di vulcaniti impermeabili. In corrispondenza della porzione basale del complesso sabbioso delle gallerie disposte su tre livelli drenavano e drenano l'acqua piovana dall'area dell'affioramento, l'originale estensione della quale è valutabile nell'ordine dei 30-40 ettari, ovvero 300.000-400.000 metri quadrati (Lombardi, 1996). Essendo lo scopo delle gallerie, alte in qualche punto quasi 2,5 metri e larghe da 0,6 metri a 0,8 metri, quello di essere percolate dall'acqua di infiltrazione, la loro superficie interna non risulta rivestita dell'abituale cocciopesto[1] se non sul pavimento. Dei tre livelli, il più basso – l'acqua raccolta nel quale era destinata presumibilmente a un'utenza situata nella zona – è quasi scomparso, mentre i due superiori sono invece tuttora in parte esplorabili e raggiungono attraverso dei collettori una prima camera di raccordo. Questa camera – che si trova a circa 11 metri s.l.m. – purtroppo non è esplorabile al momento attuale, in quanto sempre invasa dall'acqua: in passato si è però rilevato (A. Coppa in Lombardi, 1996) come da tale camera prenda direttamente origine la galleria detta "di adduzione" dell'acquedotto.

Per quanto riguarda l'entità della raccolta idrica, ipotizzando una piovosità media annuale non dissimile dall'attuale (650 millimetri/anno) e un coefficiente di infiltrazione delle sabbie pari a 0,6 – e tenendo inoltre conto della dispersione che precede la raccolta nella prima camera di raccordo – è possibile stimare la portata dell'acquedotto antico nell'ordine delle centinaia di metri cubi giornalieri (300-400 metri cubi/giorno).

La galleria di adduzione: primo tratto

Come la citata camera di raccordo, anche il tratto iniziale dell'acquedotto, che attraversa l'isola da Cala dell'Acqua a Cala d'Inferno, non è oggi percorribile perché invaso dall'acqua. Peraltro,

1. Il cocciopesto abitualmente utilizzato per impermeabilizzare i condotti idrici era costituito da una parte di calce fine, due parti di sabbia o pozzolana, una parte di detrito di mattoni o tegole.

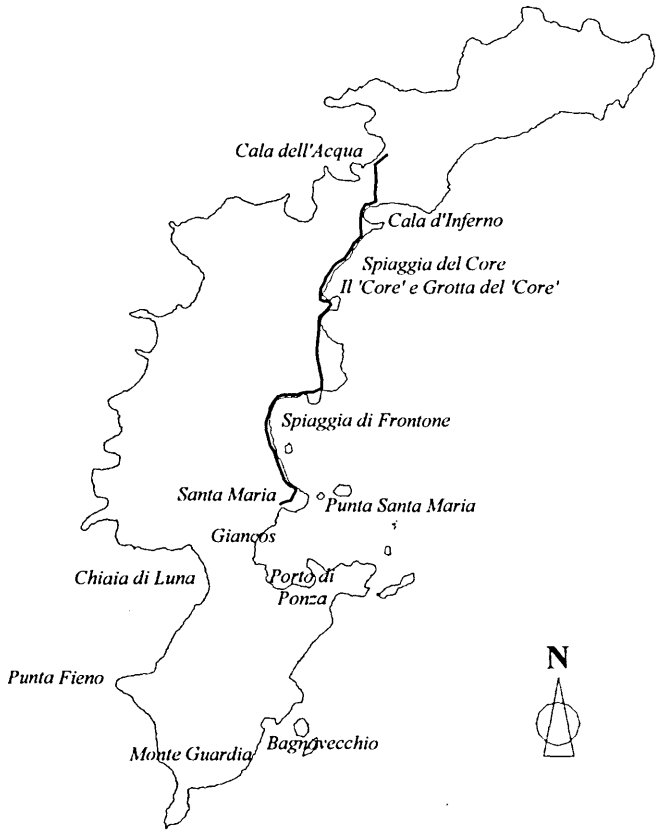


Fig. 1: Schema del percorso dell'acquedotto.

esso era stato esplorato e descritto in passato (Coppa in Lombardi, 1996) ed il suo percorso è comunque ricostruibile sulla base della posizione di tre pozzi di aerazione, situati rispettivamente: il primo a circa 100 metri dalla costa occidentale, il secondo a 150 metri dal primo, in direzione sud-sudovest, il terzo a 30 metri da quest'ultimo in direzione sud. Il primo pozzo è l'unico oggi chiaramente visibile nella cantina di una casa privata presso Le Forna, il terzo dista ulteriori 30 metri dal punto di affioramento della galleria a Cala d'Inferno, sulla costa orientale, a circa 10,5 metri s.l.m. In corrispondenza di questo terzo pozzo, dal condotto principale si distacca una diramazione rivolta a sud-est – forse destinata ad una utenza minore (Mattej, 1857) oggi non identificabile – e affiorante a sua volta alla costa.

La galleria di adduzione: secondo tratto

A partire dall'affioramento nella Cala d'Inferno, l'acquedotto seguiva la costa orientale dell'isola, in direzione del porto, snodandosi da nord a sud lungo le pareti rocciose, con presenza di "finestre" per lo scarico dei materiali di scavo: l'estensione era di circa 2.650 metri, fino al livello dell'insenatura di Santa Maria. Esso aveva forma ogivale, con fondo e pareti rivestite in cocciopesto, tuttora visibile in vari punti, fino a una altezza di circa 1,50 metri. L'andamento del condotto era serpentiforme al fine di ottenere un migliore controllo della direzione di scavo (Castellani, Dragoni, 1991). L'escavazione stessa attraversava principalmente due tipi di materiali, uno più scuro ("dicco di alimentazione"), materiale più friabile e franoso che costituisce, ad esempio, il cosiddetto "Core", cioè la macchia a forma di cuore che dà il nome a una delle cale della costa; e uno più chiaro (yaloclastite) maggiormente soggetto a corrosione da parte degli agenti atmosferici, ma più stabile in parete. Il canale di fondo (scolo) della galleria di adduzione presenta una pendenza costante (1,00-1,50 per mille) ottenuta, al termine dello scavo, variando lo spessore del cocciopesto e, talvolta, giustapponendo quest'ultimo a sostrati di conglomerato cementizio. In alcuni punti della costa la galleria incontrava fossi di torrenti (ad esempio il Cavone del "Core"): è legittimo pertanto ritenere che per superare tali punti fossero state realizzate strutture del tipo ponte-canale, delle quali si è persa la traccia.

Vi è da registrare che nel tratto fra Cala d'Inferno e Cala del "Core" attualmente la costa, a causa dell'erosione, è arretrata di circa 10 metri. Inoltre, in corrispondenza delle zone di "dicco di alimentazione" si sono aggiunti dei crolli. Un esempio se ne può vedere subito al di là della zona sud della parete del "Core", ove si trova la bassa entrata a livello del mare di una grotta detta "del Core" o anche "dello Smeraldo". Subito sopra l'entrata della grotta, posta al livello del mare, vi è un foro rotondo, di forma del tutto diversa dalla sezione dell'acquedotto stesso, che è interpretabile come "finestra" per areazione e pulizia dei materiali di scavo della galleria di adduzione. Illuminando dall'interno della grotta la volta e le pareti si nota come tale foro rotondo corrisponda a un residuo di traccia del condotto che coincide a sua volta per livello e posizione con due aperture – una sulla parete nord e l'altra sulla parete sud della grotta – che rappresentano l'introito a monte e a valle dell'acquedotto interrotto per un tratto. Chiaramente, al tempo dell'escavazione dell'acquedotto, la grotta non esisteva, ovvero si trovava più in basso rispetto al livello del mare. L'azione corrosiva esercitata dall'acqua sembra aver prodotto il crollo del pavimento dell'acquedotto già in tempi antichi. Immediata-

mente prossimi ai due introiti descritti infatti, risultano ben visibili due fori appartenenti a una "variante" della stessa galleria di adduzione, collegati tra loro da una traccia prossima alla volta. Questa traccia rappresenta la parete più interna del rinnovato tratto di galleria, nuovamente eroso dal mare in tempo successivo. Da notare che Apolloni-Ghetti (1968) asserisce che tra il X e XIII secolo, l'acquedotto era ancora in funzione, cosa che avrebbe potuto determinare l'insediamento dei monaci a Santa Maria, proprio sopra la cisterna, probabile punto terminale dell'acquedotto stesso, come si dirà.

La galleria che continua oltre la grotta, procedendo dall'introito descritto, prosegue per circa 390 metri prima di raggiungere la zona del cosiddetto "Forte del Frontone", dove risulta ostruita. Oltre l'ostruzione, in direzione della zona portuale, la galleria di adduzione dell'acquedotto prosegue irregolarmente lungo la costa, qua e là affiorando e riducendosi a una semplice traccia orizzontale nella roccia, fino a giungere presso la zona degli scogli del Frontone. In questo tratto, in corrispondenza dell'uscita di un ulteriore tratto intraparietale della galleria, è legittimo ipotizzare la presenza di una fontana, il bordo della quale è andato perduto. Una camera d'acqua, collocata sotto la galleria di adduzione e a questa collegata per il tramite di uno scolo, persiste infatti dietro di essa. Il complesso sembrerebbe sia stato destinato ad alimentare di acqua dolce una peschiera collocata presso gli scogli del Frontone, le cui tracce sono tuttora visibili.

Poco oltre, procedendo in direzione sud verso la zona dell'antico porto, l'acquedotto incontrava un "fosso" il cui orientamento è perpendicolare a quello della galleria di adduzione. Il fosso, probabilmente sorpassato per il tramite di un ponte-canale, presenta tracce di una regolarizzazione artificiale del letto la cui funzione doveva essere quella di accogliere le portate di piena e di salvaguardare quindi la stabilità del ponte-canale stesso. Di tale ipotizzata struttura non vi è traccia: se ne può dedurre l'esistenza da esempi di altra sede, si può anche ritenere che con analoga opera d'arte fossero attrezzati altri due passaggi di fossi a livello della spiaggia detta "del Frontone". In questo tratto, la costa cambia radicalmente aspetto, risultando la parete assai arretrata rispetto alla linea di costa. In tale tratto, probabilmente, l'acquedotto proseguiva allo scoperto su strutture realizzate a ridosso della parete rocciosa posta alle spalle della spiaggia per ritornare in galleria una volta superata la spiaggia: a ridosso della parete, infatti, è ancora possibile rinvenire tracce di opere in conglomerato cementizio. Del successivo tratto della galleria di adduzione è poi possibile osservare varie tracce, tra le quali una finestra aperta sulla parete.

Penetrando nella galleria, nel contesto roccioso del promontorio che separa la spiaggia del Frontone dalla località di Santa Maria, Lombardi (1996) ha recentemente esplorato l'ultimo tratto dell'acquedotto. Questo, di lunghezza pari a 150 metri, si sviluppa in direzione nord-sud. Dalla quota di circa 8,5 metri s.l.m., esso raggiunge, dopo un centinaio di metri un ambiente di dimensioni non chiaramente definibili, essendo pieno di fango. «Sembra – scrive il Lombardi – vi sia un salto di quota tra la galleria e l'ambiente in questione». L'acquedotto devia poi verso destra, quindi verso sinistra cioè in direzione nord-sud e termina dopo una trentina di metri contro «un riempimento artificiale, realizzato con grossi blocchi che è da escludersi derivi da sfornellamento della galleria». Questo punto può definirsi corrispondente all'insenatura di Santa Maria, a poca distanza dai cosiddetti "Grottoni", che dalla località prendono il nome e che sono di fatto una grossa cisterna a cinque gallerie, rivestite di cocciopesto. La capacità della cisterna è di circa 3.000-4.000 metri cubi, pari a circa dieci giorni di deflusso dell'acquedotto.

Considerando la quota di partenza della galleria di adduzione (11 metri s.l.m.), quella allo sbocco a Cala Inferno (10,5 metri s.l.m.) e quella alle spalle di Santa Maria (8,5 metri s.l.m.), nonché la distanza coperta e la pendenza media del canale di scolo della galleria stessa, si può concludere che l'acquedotto raggiungesse Santa Maria ad una quota di circa 8 metri slm, ovvero che il dislivello totale coperto dalla galleria di adduzione fosse di circa 3 metri. Quanto precede porta a escludere un ulteriore decorso dell'acquedotto al di sopra della struttura di Giancos, come si riteneva in passato (Amici, 1986), dato che la struttura stessa, che sarà descritta più avanti come diga, si eleva a circa 14 metri s.l.m.

L'acquedotto, pertanto e verosimilmente terminava, alle spalle del porto antico di Santa Maria, cui con molta probabilità era destinato. I cosiddetti "Grottoni di Santa Maria" ne sembrerebbero oggi il terminale più logico, data la loro grande capacità: anche se è stato soltanto ipotizzato e non comprovato un preciso raccordo tra la parte terminale della galleria e i Grottoni stessi. Scrive infatti Lombardi descrivendo i Grottoni che «in una galleria, è segnata, al fondo, una struttura muraria che potrebbe corrispondere al sistema di arrivo dell'acquedotto, provvisto di vasca di dissipazione dell'energia».

La diga di Giancos

Una struttura di costruzione romana – ben visibile dalla rada di Sant'Antonio – si trova situata trasversalmente dietro le case di Giancos e alla parte terminale del fosso dello stesso nome, che è di fatto una val-

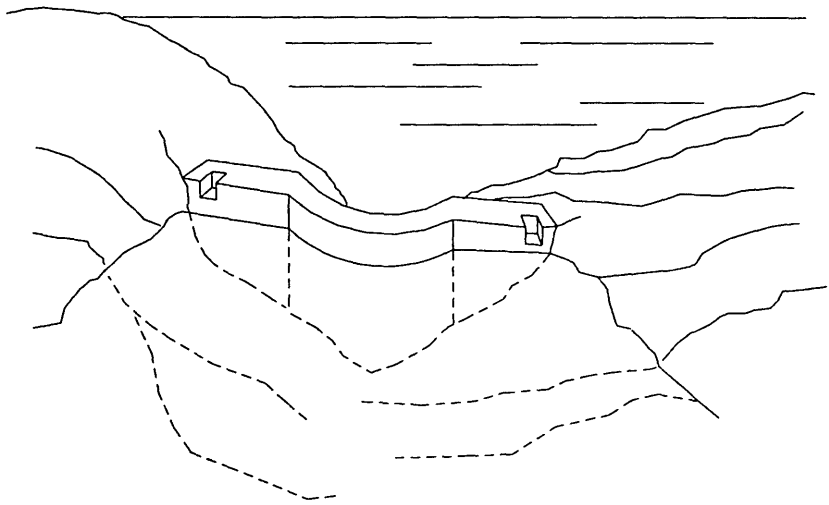


Fig. 2: Ricostruzione ipotetica della visione della diga di Giancos da terra.

letta che dalla Linguana e soprattutto dai Conti scende verso la spiaggia (FIG. 2). La funzione di tale costruzione è stata nel tempo oggetto di una certa attenzione ed ha dato luogo alla formulazione di ipotesi diverse. La si è infatti voluta identificare (Tricoli, 1855) come un ponte che scavalcasse la valletta, costituendo l'unica possibile via di collegamento tra la zona più prossima al porto attuale – località Sant'Antonio – e la galleria romana per Santa Maria. Secondo altri, si tratterebbe invece di una porzione di un tempio dedicato a Poseidone, mentre più recentemente è stata ritenuta struttura di supporto per un tratto ulteriore dell'acquedotto (Amici, 1986) che da Cala dell'Acqua si sarebbe spinto fino alla zona del porto attuale. Tuttavia molto recentemente (Lombardi, Livi, 1994; Lombardi, 1996) è stata con buone ragioni ipotizzata la funzione di diga "ad arco"; tipologia quanto mai rara ma non unica in epoca romana.

Il manufatto è ben visibile dalla strada per chi, provenendo dalla zona del porto attuale, una volta oltrepassata la galleria di Sant'Antonio ne percorra il tratto compreso tra le case di Giancos e il mare, avviandosi alla seconda galleria, detta di "Santa Maria". Come si è detto, il manufatto stesso si pone trasversalmente al fosso detto a sua volta "di Giancos", ancorandosi bilateralmente ai rilievi rocciosi terminali del fosso stesso. Se ne può valutare l'altezza sul fondo del vallone a 12-13 metri s.l.m., per una lunghezza in corrispondenza del coronamento di 32 metri e uno spessore di 5 metri. Le fondazioni della struttura, dal poco che oggi se ne

può vedere, insistevano direttamente sul terreno vulcanico impermeabile di fondo. L'invaso sotteso dalla diga è oggi colmo di terra, in parte coltivata.

Percorrendo la sommità del manufatto è possibile riconoscerne la struttura ad arco con convessità a monte. La particolare conformazione della struttura risulta evidente quando si possa penetrare all'interno di essa mediante una galleria, alta 3,3 metri e larga 0,9 metri, che l'attraversa da un'estremità all'altra. Se nei tratti estremi, più vicini alle spalle, la galleria ha andamento rettilineo, nel tratto intermedio – lungo circa 9 metri – descrive un arco ad ampio raggio con convessità rivolta a monte. Il pavimento è rivestito, così come le pareti, di coccio pesto ed è in pendenza verso la zona centrale della galleria stessa. Ai due lati della galleria vi sono due "pozzetti" verticali di forma circolare, che probabilmente raggiungevano il coronamento e si aprivano verso monte in un punto più in basso del coronamento stesso, fungendo da veri e propri scolmatori dove defluivano le acque del "troppo pieno". Nella parte centrale della galleria, nel punto nel quale la pendenza raggiunge la quota più bassa, esiste un pozzetto rettangolare, oggi pieno di terra; di esso, non si conosce oggi la profondità effettiva, ma Lombardi, sulla base delle misure ipotizzate e parzialmente controllate, ritiene che esso raggiungesse i 5-6 metri e che attraverso una opportuna canalizzazione, raggiungesse il mare. La diga si trova oggi a circa 70 metri dal mare e sottende a monte un bacino imbrifero valutabile in 14 ettari. Accettando nuovamente come valida per l'epoca di Augusto la piovosità media annuale attuale di Ponza, con un coefficiente di scorrimento del 50%, l'invaso poteva egregiamente raccogliere una media di 45.000 metri cubi all'anno.

Per quanto concerne infine l'utenza di tale raccolta d'acqua e le prese stesse per questa utenza, nulla si può affermare, dato che non ci è giunto alcun reperto né alcuna indicazione in merito.

Conclusione

La illustrata rilevanza degli impianti idraulici realizzati in epoca romana nell'isola di Ponza non può che portare all'accettazione dell'ipotesi – da alcuni formulata (Lombardi, 1996) – di una sproporzione fra il rifornimento che esse garantivano e la popolazione presente all'epoca. Se infatti la presenza delle grandi ville imperiali giustifica l'esistenza delle imponenti cisterne, topograficamente corrispondenti alle ville stesse, essa non rende logica la presumibile quantità media d'acqua portata dall'acquedotto che, percorrendo gran parte dell'isola, scende fino al livello della zona portuale a suo tempo esistente. Analogamente non ne

viene resa plausibile la collocazione di uno sbarramento, conformato come una vera e propria diga, identificata come tale soltanto negli ultimi anni e situata nell'immediato entroterra della zona portuale archeologica. Le ipotizzabili quote di utilizzo dell'acqua proveniente dall'acquedotto e invasata dalla diga portano a ritenere che essa fosse destinata al porto romano e solleva quindi la questione della sua destinazione e delle dimensioni delle sue infrastrutture.

Bibliografia

AMICI C. M. (1986), *Ponza: documentazione archeologica. n.8, Acquedotto*, in *Le Isole Pontine attraverso i tempi*, Roma.

APOLLONI-GHETTI F. M. (1968), *L'Arcipelago Pontino nella storia del medio Tirreno: Cronache delle Isole di Roma fino al secolo decimottavo*, Roma.

CASTELLANI V., DRAGONI W. (1991), *Opere arcaiche per il controllo del territorio, gli emissari sotterranei artificiali dei laghi Albani*, in *Gli etruschi maestri di Idraulica*, Perugia.

LOMBARDI L. (1996), *Ponza: Impianti idraulici romani*, Roma.

LOMBARDI L., LIVI V. (1994), *Una diga romana a Ponza*, «Romana Gens», LXXXII, 32-39.

MATTEJ P. (1857), *L'arcipelago Ponziano: memorie storiche artistiche*, Napoli (ristampa a cura di G. Mazzella e S. Mazzella, Ponza 1991).

TRICOLI G. (1855), *Monografia per le Isole del Gruppo Ponziano*, Napoli (ristampa a cura di G. Mazzella, Scauri 1976).

Jaime Gómez de Caso Zuriaga

Los medios navales romanos al inicio de la primera guerra púnica. El cruce del estrecho de Mesina por Roma

Se ha venido discutiendo desde antiguo la exactitud y el alcance de la conocida afirmación de Polibio referente a que, cuando los romanos atravesaron el estrecho de Mesina al comienzo de la primera guerra púnica, no disponían verdaderamente de una armada digna de tal nombre[1], sino que carecían por completo de naves denominadas por el historiador de Megalópolis *catafractas*, que no disponían siquiera de *naves largas*[2] y que las que utilizaron para pasar el ejército consular de Ap. Claudio hasta Sicilia para «socorrer» Mesina[3] las reunieron apresuradamente, procedentes – principalmente – de colonias griegas del Sur de Italia que habían caído en su esfera de influencia a raíz de la reciente guerra de Pirro, dando con todo ello la clara impresión de que aquella guerra de Sicilia era una guerra improvisada y no preparada de antemano[4]. Al parecer las más poderosas de estas naves eran *pentecónteras* y *trieras*[5].

Esta hipótesis ha venido reforzándose con otros pasajes, especialmente del mismo Polibio, en los que se afirma que la flota puesta en el año 260 bajo el mando de Cn. Cornelio y de C. Duilio[6], había sido construída *ex novo*, basándose en el calco de una nave púnica que había caído en manos romanas por encallar durante una persecución en el estrecho de Mesina[7]. Con ello parece quedar claro, siempre según la versión polibiana, que esta es la primera flota con la que verdaderamente cuentan los romanos en su historia; esto cuatro años después de iniciar su guerra contra Cartago.

La aparentemente improvisada forma de entrenar las dotaciones en

1. Pol. I, 20, 12 ss.
2. Pol. I, 20, 13.
3. Pol. I, 11, 9. Especialmente Pol. I, 20, 9 ss., concretamente Pol. I, 20, 13-15.
4. Sobre ello, especialmente, B. D. Hoyos, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlin-New York 1998, 19 ss.
5. Pol. I, 20, 14.
6. La descrita en Pol. I, 29, 9 y Pol. I, 26.
7. Pol. I, 20, 15.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1017-1024.

tierra, descrita también por Polibio[8], el intento de convertir los encuentros navales en batallas terrestres a base de añadir el conocido *corvus* al equipamiento de sus naves[9], y las constantes referencias del propio Polibio a la inexperiencia romana en capítulos claves, como la construcción naval o la navegación en diversos pasajes[10], serían otras tantas piezas que apuntarían a que, efectivamente, Roma carecía por completo, o casi, de fuerzas navales y experiencia al comienzo de la primera guerra púnica.

Por el contrario, también se podría argumentar que todas estas afirmaciones de Polibio estarían muy mediatizadas por sus fuentes originales que, de este modo, engrandecerían la hazaña romana de vencer a una potencia como Cartago de gran experiencia y tradición en el mar[11], puesto que el autor de Magalópolis olvida (o "no recuerda" cervantinamente, dada la fecha en la que se inician los acontecimientos que se narran en sus *Historias*[12]) que los romanos ya habían sostenido acciones navales en épocas anteriores[13], o nombrado magistraturas directamente conectadas con el mando y preparación de la flota, los *duumuiri nauales*[14]. Flota que ya habría mantenido algún encuentro con los cartagineses en diversas ocasiones en los años iniciales de la primera púnica, como delata el propio hecho narrado por Polibio, el de la mencionada captura de un navío cartaginés encallado durante una persecución de naves romanas[15].

Pero, de todos los argumentos esgrimidos en contra de la hipotesis anterior, el más claro sería el que los romanos fuesen capaces de trasladar a todo un ejército consular desde Regio a Mesina, a través del estrecho y

8. POL. I, 21, 2.

9. POL. I, 22 ss.

10. POL. I, 20, 9. También podría valorarse en este sentido la forma de organizarse la flota romana, calcada de la de las fuerzas de tierra. Cf. POL. I, 26. Si bien hay autores que ven este calco más aparente que real. Particularmente F. W. WALBANK, *Naval Triarii*, «Classical Review», 64, 1950, pp. 10-1.

11. El tono laudatorio del pasaje de Polibio es claro en este sentido: alaba a los romanos por ser capaces de acometer empresas nuevas, por su audacia y por su extraordinaria capacidad de aprender del enemigo. Cf. POL. I, 20, 12. El pasaje podría provenir de Fabio. Cf. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1957, I, 20, 13, p. 74.

12. En la Olimpiada CXL: POL. I, 3, 3.

13. Al respecto, particularmente, el incidente que da lugar a la guerra de Tarento. LIV., *Per.* 12.

14. Cf. LIV. IX, 30, 4. De lo que se infiere que tenían armada. Claro que también podía tener un carácter no permanente (y seguramente así era). Al respecto, WALBANK, *Commentary*, cit., I, 20, 13, p. 75. Sobre todo ello, también, J. F. LAZENBY, *The First Punic War*, London 1996, p. 63.

15. POL. I, 20, 15.

al parecer de un solo golpe[16]. Ello indicaría que los romanos sí poseían medios navales suficientes al inicio de la guerra y que la construcción de nuevos tipos y la organización y entrenamiento de la flota descritos por Polibio en los pasajes mencionados[17] serían mejoras esenciales para enfrentarse a un enemigo sin duda poderoso en sus fuerzas navales. A esto podemos todavía añadir – además – que Polibio nunca afirma que los *quinquerremes* del 260 sean los primeros barcos que construyen los romanos, sino solamente que son los primeros de ese modelo concreto, en el que no tenían experiencia[18].

A nuestro juicio, la correcta valoración y comprensión de todo este material literario y fuentes aparentemente contradictorias, debe pasar por el análisis y contextualización de las mismas en referencia al material histórico que aportan o en el que se insertan. Cuando Polibio, u otras fuentes que se puedan traer a colación, habla de todo este proceso en relación con los inicios del enfrentamiento naval entre púnicos y romanos, lo hacen usando una terminología marítima y descripciones procedimentales de táctica naval[19], cuyo sentido y alcance estaban perfectamente claros para el público lector de su obra en el siglo II a.C. Nosotros, por el contrario, no estamos en la misma situación y nuestra contextualización, comprensión y valoración no puede ser tan automática.

En este sentido, Polibio nos da dos datos clave que pretenden dejar perfectamente clara al lector la situación de las fuerzas navales romanas al inicio de la guerra. Se trata de dos párrafos discontinuos y separados de sus *Historias*, pero complementarios[20], en los que se describe la fuerza naval romana; directamente en el primero y de forma implícita y por defecto en el segundo.

En el primero, cuando describe el paso del estrecho[21] y, más adelante, en otra ocasión, cuando describe las naves utilizadas[22]. En ellos da

16. La descripción del episodio en POL. I, 11, 9 ss.

17. Especialmente en los señalados referentes a la construcción de una flota (POL. I, 20) y su entrenamiento (POL. I, 21) y en los referentes a organización táctica de la misma: POL. I, 26.

18. POL. I, 20, 10.

19. Recuérdese, por ejemplo, la mencionada forma de entrenar las tripulaciones en tierra en POL. I, 21, 2. A este campo pertenecería también el análisis táctico del encuentro de la nueva flota, bajo el mando de Cn. Cornelio y C. Duilio en las Lípari, POL. I, 21 ss.; o todavía más claramente en las descripciones más técnicas y pormenorizadas de otras batallas, como la de Drépano (POL. I, 49 ss.), y – sobre todo – Ecnomo: POL. I, 26 ss.

20. POL. I, 11, 9 ss. junto con I, 20, 13-14, por un lado, y POL. I, 20, 9-10 junto con I, 20, 15 y la descripción de los entrenamientos en POL. I, 21, 1 ss., por otro.

21. POL. I, 11, 9 ss.

22. POL. I, 20, 13-14.

una idea a quien lea o escuche sus *Historias* de la composición de la flota romana al citar los modelos de naves de combate de los que dispone, modelos perfectamente conocidos en la época y que dan al lector la medida de la fuerza naval romana: disponen de un indeterminado número de transportes, escoltados por algunos modelos de galeras de combate de sus *socii nauales*[23]: *pentecónteras* y *trieras*[24], particularmente, y dando a entender que no son del tipo *catafracto*, como señalamos al comienzo de esta comunicación.

El término *naves catafractas* merece alguna atención, pues designa un tipo más concreto de navío de combate que el genérico *naves largas*. *Pentecónteras* y *trieras* son *naves largas*, pero no necesariamente naves *catafractas*. Todo barco de combate es una *nave larga*, pero éstas se dividirían, desde el punto de vista estructural, en dos grandes grupos: naves *catafractas* y naves *afractas*.

Las primeras serían aquellas que dispondrían de una sobrecubierta corrida sobre el espacio de la fuerza de remo. Sobre ella se moverían con libertad marineros, soldados, arqueros, oficiales y servidores de las máquinas de guerra. Las segundas, las galeras *afractas* o desprotegidas, serian aquellas que no dispondrían de esa cubierta.

Las diferencias técnicas entre un grupo de galeras y otro, entre *catafractas* y *afractas*, es pues importante y sus consecuencias de orden táctico esenciales a la hora de comprender la doctrina y modos de combate de unas y otras; pero, en contra de lo que podría suponerse *a priori*, ningún tipo resulta superior al otro en términos absolutos.

Las galeras *catafractas* tendrán la desventaja evidente de que esa superestructura las convertirá en naves que, a igual número de remeros, resultarán más lentas, menos maniobreras y más pesadas que las *afractas*. La rectificación de rumbo y marcha será más lenta, pues no existe relación directa entre los oficiales de maniobra (en cubierta) y remo (bajo cubierta). La pesadez y lentitud de ésta se verá, además – paradójicamente –, aumentada por las ventajas militares que la propia galera *catafracta* presenta frente a la *afracta*, todas derivadas del hecho de poseer una sobrecubierta: una de las principales sería la de dotar de una mayor protección a la fuerza de remo que, encerrada bajocubierta, quedaría más abrigada de los proyectiles enemigos, por lo que, al ser más difícil que se produjesen bajas entre los que reman, también sería más difícil que se desorganizase la boga, pues la baja de varios remeros bogando sobre el mismo

23. Al respecto, A. DÍAZ TEJERA, *Polibio: Historias*, I, 1, Barcelona 1972, p. 38, nota 4. LAZENBY, *The First Punic War*, cit., p. 65.

24. POL. I, 20, 14.

remo o sección desorganizaría la boga de toda la fila, con la inmediata pérdida de maniobra, direccionabilidad y velocidad que ello supone.

Además de esta enorme ventaja, el disponer de una sobrecubierta presenta otras adicionales también muy grandes. En primer lugar, el navío puede transportar una fuerza de infantería, lo que implica mayor capacidad ofensiva, defensiva y de abordaje; aunque ello represente también un considerable lastre de más de diez toneladas para los remeros. Además puede transportar máquinas de guerra como balistas y catapultas, muy útiles precisamente como instrumentos para desorganizar la boga del contrario o causar bajas en su infantería, pero que también contribuyen igualmente a lastrar la nave. Claro que todo este lastre se convertirá eventualmente en ventaja, en caso de choque de abordaje, la inercia del navío se vería muy aumentada en este tipo de barcos debido a su mayor peso, desplazamiento y altura de puntal.

Respecto a la galera *afracta*, sus ventajas y desventajas sobre la *catafracta* estarían totalmente invertidas: lo que eran ventajas de ésta serán desventajas de aquella y al contrario.

Pero los datos más significativos respecto a la situación de la fuerza naval romana y aliada al inicio de la contienda, nos los da Polibio cuando hace referencia expresa a los modelos de barcos puestos a disposición de los romanos por sus *socii nauales*. Estos eran *pentecónteras* y *trieras*[25].

La *pentecóntera* era una galera *afracta* de cincuenta remeros (veinticinco a la banda)[26], estrecha y larga, con una *ratio* eslora-manga próxima a la amurada[27]. Al no disponer de puente de sobrecubierta, sobre la fuerza de remo, y tener un perfil estrecho y bajo, su capacidad de transporte de tropas y mercancías era muy limitada[28].

Ahora bien, a pesar de sus limitaciones, la *pentecóntera* era un genuino barco de combate y había sido el rey del mar en los tiempos de la colonización arcaica[29], precisamente en razón de la comentada inversa relación de ventajas e inconvenientes de los modelos *afractos* y *catafractos*. Su arma esencial (y casi única, dada la nula capacidad de transportar catapultas y balistas y la mínima de tropas y arqueros en el castillo de proa)

25. POL. I, 20, 14, como sabemos.

26. F. MILTNER, *Pentekontoros*, en *RE* XIX, 1, col. 530. Modernamente, L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princenton, 1986, pp. 43 ss. y O. HÖCKMANN, *Antike Seefahrt*, München 1985, pp. 33-6. Bajo este término genérico Polibio podría entender otros modelos similares de un único orden de remeros.

27. "Amurada": relación ideal eslora-manga en función de obtener el mejor compromiso entre estabilidad y velocidad: 1:8.

28. CASSON, *Ships*, cit., fig. 69.

29. Con él nos presenta Heródoto a los foceos conquistando el Mediterráneo occidental: HDT. I, 163.

era el espolón y sería todavía a mediados del siglo III a.C., sin duda, uno de los modelos más maniobreros y rápidos. Probablemente era difícilmente alcanzable y abordable por los grandes modelos de galeras *catafractas* púnicas: *penteras* y *hepteras* principalmente[30], pues aunque la fuerza de remo de éstas era seis o siete veces superior a la de la *pentecóntera*, también su diseño, desplazamiento y peso, el lastre, armas de cubierta e infantería de marina, la hacían más lenta y torpe. Los griegos no solían emplear galeotes (forzados) como fuerza de remo[31] y suponemos que su mayor y mejor entrenamiento convertían a la *pentecóntera* de los *socii nauales* romanos en objetivos difícilmente alcanzables y abordables para los, por otro lado, superiores, navíos de guerra cartagineses.

A su vez, sin embargo, las grandes galeras *catafractas* cartaginesas, mucho más robustas, mejor armadas, con su escolta de soldados, sus balistas y catapultas, se convierten en objetivos sencillamente imposibles para las ágiles, pero ligeras *pentecónteras* que – sin duda – huirían dispersándose a la vista de los navíos de guerra cartagineses.

Algo similar, aunque no tan desproporcionado, sucedería con el segundo modelo de combate mencionado en Pol. I, 20, 14: la *triera*. Era un modelo también antiguo[32], mucho más sólido que la *pentecóntera* y probablemente no mucho menos rápido y maniobrero[33], especialmente el tipo *afracto*. Existían sin duda *trieras catafractas* y *afractas*. La *afracta* resultaría algo más rápida y maniobrera y también algo más marinera en mar revuelto, mientras que la *catafracta* podía transportar más tropas de abordaje y desembarco y presentaría mucho más protegida su fuerza de remo frente a proyectiles enemigos. La capacidad de transportar grandes armas ofensivas en cubierta, tipo catapulta o balista, no resultaría muy grande en este tipo de barco, incluso en su versión *catafracta*. Con todo, siendo un modelo antiguo, no lo consideramos obsoleto a mediados del siglo III a.C. Observemos que, de hecho, cuando los romanos deciden

30. De POL. I, 23, 4 se podría inferir – aunque no con seguridad – que los cartagineses utilizan la *heptera* como navío de mando. Otro pasaje que parece confirmarlo es aquel en el que vemos que sus imitadores romanos tampoco utilizan la *pentera* (*quinquerreme*) como navío de mando: POL. I, 25, 3. También POL. I, 26, 11.

31. Sobre ello CASSON, *Ships*, cit., p. 322.

32. Habría aparecido, según las fuentes, a finales del periodo arcaico. Se generalizó como navío de línea durante las guerras médicas, como sabemos, constituyendo el grueso de la flota de línea ateniense en Salamina. J. MORRISON, *The Greek Trireme*, «The Mariner's Mirror», 27, 1941, pp. 14-44.

33. La *triera*, ática especialmente, es un modelo de nave muy bien conocido a través de fuentes, descripciones e – incluso – representaciones. Entre éstas, particularmente valiosa, el relieve *Lenormant* de la Acrópolis de Atenas. Sobre las literarias, F. MILTNER, *Penteres*, en *RE* XIX, 1, col. 5347 y en *RE*, suplem. V, coll. 934 ss.

formar su propia escuadra de línea para disputar a los cartagineses el dominio del mar, también construyen un número de *trieras*[34]. El pasaje es interesante, pues nos ilustra respecto al valor táctico de este modelo en la época, ya que implica pero se utiliza durante toda la primera púnica como nave de combate, si bien se infiere claramente del reducido número de las construídas por Roma, que no como navío de línea, sino – probablemente – como nave de escolta, reconocimiento y enlace: como una especie de rápida corbeta de la época.

Por la otra parte, es patente que el navío de línea cartaginés *standard* en el 264 era la *pentera*, pues es el modelo copiado por los romanos según Polibio[35]. Así pues, queda claro para nosotros, pese a polémicas al respecto[36], que el *quinquerreme* romano no es otra cosa que el calco de la *pentera* púnica, a la que sólo aportan el conocido *corvus* descrito por Polibio[37] y, con él, un dato relevante e ilustrativo de la filosofía militar romana de la época: el de su confianza absoluta en la superioridad manifiesta de su ejército de tierra[38].

La historia naval de esta primera fase de la primera guerra púnica, hasta el 260, sería pues, en consecuencia, la de un bloqueo imperfecto del estrecho por parte de Cartago, cuyos barcos montarían guardia y, al ser avistados en sus salidas por *pentecónteras* y *trieras*, éstas se pondrían en fuga perseguidas por las no más rápidas pero sí más poderosas naves cartaginesas. Si, en situación apurada, aquellas aligerasen peso arrojando por la borda avituallamientos y carga, resultarían inalcanzables para los cartagineses que sólo tendrían alguna opción de llegar hasta ellos si transportaban tropas.

En efecto, la *pentera* (y el *quinquerreme* romano[39]) pertenece a otro planteamiento de la estrategia naval, en el que las máquinas de guerra y la fuerza de abordaje han ganado protagonismo al espolón, la velocidad punta y la maniobra hasta convertirse en la base táctica de la doctrina naval de la época. Los cartagineses debieron encontrar en la *pentera* un

34. POL. I, 20, 9: veinte exactamente. A estas *trieras* se sumarían las de sus *socii nauales*.

35. POL. I, 20, 9, en unión a la captura del modelo cartaginés: POL. I, 20, 16

36. WALBANK, *Commentary*, cit., I, 30, 9, pp. 73-4.

37. POL. I, 22, 3 ss.

38. Sobre esta interpretación del significado táctico del *corvus*, cf. J. M. ROLDÁN HERVÁS, *La República Romana*, (*Historia de Roma*, I), Madrid 1999 (1980), p. 185.

39. Vienen a ser el mismo tipo de barco, ya que – como sabemos – los romanos copiaron el navío cartaginés capturado, al producir *quinquerremes*, éste era una *pentera catafracta*.

equilibrio ideal entre rapidez, maniobra y capacidad de transporte (y economía) que la convirtión en el modelo *standard* de su flota.

A pesar de las críticas que ha recibido la conocida afirmación de Polibio respecto a que la toma de Agrigento cambió los objetivos militares de la campaña por parte de Roma, que ahora – como reconoce el propio Polibio – adquiere un objetivo mucho más ambicioso[40]: la expulsión de los cartagineses de la isla y de sus aguas, creemos que esta apreciación es exacta, entre otras cosas, porque tiene, entre otras consecuencias, precisamente esta, la formación de esta escuadra nueva de *penteras* (*quinquerremes*), no para llevar la guerra a Sicilia o para conquistar sus ciudades, misiones para las cuales sus *pentecónteras* y *trieras* y legiones se habían mostrado armas eficaces y suficientes; ni tampoco para neutralizar las acciones de la escuadra púnica sobre las costas de Italia, como se ha interpretado a veces cierto pasaje de Polibio[41], sino para lograr el dominio del mar y de Sicilia entera y llevar la guerra hasta la misma Libia y Cerdeña, para comenzar a convertir el Mediterráneo en un *Mare suum.*

40. POL. I, 20, 1-2.

41. POL. I, 20, 7. Sobre los argumentos en favor de una posible motivación defensiva en la construcción de esta flota romana de *quinquerremes*, cf. LAZENBY, *The First Punic War*, cit., pp. 60 y 73.

Francesca Clementina Flesca

Le rotte di navigazione attraverso lo Stretto di Messina in età imperiale

Premessa

Il tratto di mare compreso fra la Sicilia e la Calabria è oggi conosciuto come Stretto di Messina. In antico esso ha assunto varie denominazioni[1]: noto per i Greci come *porthmós* esso divenne il *fretum (Siculum)* dei Romani.

Il geografo Strabone[2] ne individua bene la zona: il punto più stretto è localizzato nella linea ideale che unisce il promontorio *Caenis* (volto verso ovest) sulla costa calabra a Capo Peloro (orientato a nord-est) su quella sicula. Da *Caenis* al Peloro la distanza è di 1.842 metri[3].

La sua importanza sin dai tempi più remoti è testimoniata non solo dalle evidenze messe in luce dalle indagini archeologiche ma anche dall'abbondanza di fonti letterarie che ne parlano ora come luogo ricorrente dell'immaginario mitologico ora come importante via di comunicazione fra il Tirreno e lo Jonio, fra "l'interno" e "l'esterno"[4].

La sua posizione strategica lo ha reso sin da età preistorica[5] zona privilegiata nel panorama commerciale del *Mare Nostrum* a tal punto che numerosi sono i contrasti per il possessò degli approdi e degli insediamenti urbani che ivi si affacciano[6].

L'area dello Stretto, infatti, si trova sugli itinerari di tre rotte[7]: quella

1. C. TURANO, *Le conoscenze geografiche del Bruzio nell'antichità classica*, «Klearchos», 65-68, 1975, pp. 54-5.

2. STRABONE, VI, 1, 5.

3. PLINIO, *N.H.* III, 73.

4. Cfr. F. LACAVA, *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Reggio Calabria, 1974, pp. 189-95; F. PRONTERA, *Lo Stretto di Messina nella tradizione geografica antica*, in *Lo Stretto crocevia di culture, Atti del XXVI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Taranto 1987, pp. 107-13.

5. Per l'età preistorica vedi L. BERNABÒ BREA, *Lo Stretto di Messina nella preistoria*, in *Lo Stretto*, cit., pp. 189-220.

6. LACAVA, *Lo Stretto di Messina*, cit., pp. 43-151.

7. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966, pp. 85-7.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1025-1040.

del nord che parte dall'Asia Minore, tocca l'Egeo e la Grecia e si dirige in Italia meridionale e in Sicilia; quella centrale che parte dall'area Siria-Palestina-Cipro; quella meridionale che, nei primi tre secoli dell'Impero, parte da Alessandria[8] con navi cariche di grano per il grande mercato di Roma.

La Sicilia è, d'altronde, menzionata come luogo in cui le rotte si incrociano già nell'*Edictum de pretiis* dioclezianeo in cui si fa riferimento all'itinerario *Ab Alexandria Siciliam* e a quello *Ab Oriente ad Siciliam*[9].

Il nostro contributo vuole essere un tentativo di ricostruzione di come si presenta il paesaggio marittimo commerciale durante l'età imperiale. Attraverso l'analisi dei relitti e dei loro carichi attribuiti a tale periodo[10], nonché delle evidenze archeologiche costiere e delle testimonianze letterarie cercheremo di evidenziare le possibili rotte di navigazione che interessano il *fretum*. Tale studio prende a modello le fondamentali ricerche di studiosi che da tempo si occupano della problematiche relative alla distribuzione ed ai mercati dell'Italia romana[11] e, consapevole della difficoltà di tracciare un quadro completo e preciso delle rotte commerciali, si limita ad analizzare le evidenze archeologiche, ad unificarle in un sintetico studio e a formulare delle proposte che, naturalmente, attendono la loro conferma dalle future indagini.

Le correnti, i venti, gli approdi

La navigazione attraverso lo Stretto è oggi spesso pericolosa a causa della presenza di due correnti che si alternano nell'arco della giornata. Tale fenomeno, ben noto a marinai e pescatori locali, è testimoniato nel I secolo d.C. dal geografo Strabone[12]: egli dice che le correnti cambiano direzio-

8. Per la rotta Alessandria-Roma cfr. L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 297-9.

9. Cfr. L. DE SALVO, *Rapporti commerciali della Sicilia con l'Oriente in età imperiale e tardoantica*, in *Rinvenimenti subacquei a Milazzo e il relitto di Punta Mazza, Mostra di archeologia, Castello di Milazzo-Sala del Parlamento, 12 luglio-30 settembre 1997*, a cura di G. TIGANO, Milazzo 1997, pp. 53-5: non si tratta di rotte propriamente dette ma piuttosto di "correnti di scambio".

10. Non saranno presi in considerazione quei relitti che sono stati rinvenuti in zone che non possono essere messe in relazione con un discreto margine di certezza con la frequentazione dello Stretto; tra questi, a titolo informativo, si citano gli importanti relitti di Isola delle Correnti e di Marzameni: cfr. A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, Oxford 1992, pp. 219 e 266-8.

11. A tale proposito cfr. A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari 1981; A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie Romaine*, Roma 1986.

12. *Geog.* I, 3, 11: Strabone fa un'accurata descrizione del fenomeno delle correnti rifacendosi a Eratostene del quale critica alcuni assunti.

ne ogni sei ore (due volte al giorno). La corrente che va verso il Mar Jonio è detta *roun kationta* (corrente che scende), quella che va verso il Tirreno è la *roun exionta* (corrente che esce)[13].

Tali definizioni sono dovute alla conoscenza del dislivello esistente fra i due mari[14]: dai 1.300 metri di profondità dello Jonio si passa, infatti, ai 72 metri circa del Tirreno laddove sono Punta Pezzo sulla costa calabra e Ganzirri sulla sicula.

Tali correnti generano dei contro-flussi che, incontrandosi, danno origine su entrambe le sponde a movimenti vorticosi e a gorghi che hanno verosimilmente contribuito alla nascita delle omeriche figure di Scilla e Cariddi[15].

A rendere ancora più complesso l'attraversamento sono i venti: il maestrale (detto *Kataporthmias*) da nord e, soprattutto, il temibile scirocco da sud-ovest[16].

Tutto questo testimonia l'importanza degli approdi costieri[17], punti di ristoro e di commercio ma anche di attesa delle ottimali condizioni di navigazione: sulla costa sicula, da nord verso sud, *Mylai* (odierna Milazzo) con il suo promontorio, Capo Peloro[18], oggi conosciuto con i toponimi di Torre Faro e Ganzirri, *Messana*, vero e proprio scalo portuale; sulla costa calabra[19], nella stessa direzione, il porto di Palmi, lo *Scyllaeum promontorium et oppidum*[20], il tratto costiero compreso fra le odierne Villa San Giovanni e Catona, l'odierna Rada di Pentimele, l'odierna Rada Giunchi e l'antico porto di *Regium Iulii* localizzato nell'attuale Punta Calamizzi, laddove il promontorio oggi scomparso offriva riparo alle imbarcazioni dal temuto vento di scirocco[21].

13. Nel linguaggio locale odierno la corrente che scende è detta *rema scendente* (cfr. il greco *reuma*), quella che esce *rema montante*.

14. STRAB., I, 3, 9.

15. *Odissea*, XII, 245, 250. Per una chiara esposizione del mito cfr. B. ANDREAE, *Il mito di Scilla e Cariddi*, in *Lo Stretto*, cit., p. 39 ss.

16. Cfr. R. CESTER, *Rinvenimenti sporadici nello Stretto di Messina*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Anzio, 30 maggio-1 giugno 1996*, Bari 1997, p. 170.

17. Cfr. G. M. COLUMBA, *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma 1906, pp. 297-8; TURANO, *Le conoscenze geografiche*, cit., pp. 44-6, 60-8; CESTER, *Rinvenimenti sporadici*, cit., p. 169.

18. STRAB., VI, 1, 5.

19. Per gli approdi sulla costa calabra cfr. anche L. COSTAMAGNA, *Il territorio di Rhegion*, in *Lo Stretto*, cit., pp. 485-7.

20. PLIN., *N. H.* III, 73.

21. F. MARTORANO, *Il porto e l'«ekklesiasterion» di Reggio nel 344 a.C. Ricerche di Topografia e di Architettura antica su una «polis» italiota*, «Rivista storica calabrese», n. s., VI, 1985, pp. 231-6.

Il *Trajectus ad Siciliam*

Prima di analizzare le grandi linee di commercio che interessano l'area del *fretum*, è essenziale accennare alla breve rotta che in età romana univa l'Italia alla Sicilia. Le testimonianze più importanti provengono, in tal caso, non dalle evidenze archeologiche, bensì dalle fonti letterarie che parlano di due *stationes* d'imbarco verso l'isola[22]: l'una è denominata *Ad fretum ad statuam*[23], l'altra *Columna*, *Columna Regina* e *Trajectus ad Siciliam*[24].

La prima, così chiamata per la presenza di una statua dall'ignota identità, è collocata dall'iscrizione di *Polla* a sei miglia da *Regium* ed è oggi ubicata nella rada dell'attuale Catona.

La seconda, posta dalle fonti più a nord della prima (Strabone parla di 100 stadi di distanza da *Regium*, Plinio di 12.500 passi), non è ancora stata identificata anche se la sua collocazione è compresa nel tratto di costa fra le attuali Villa San Giovanni e Catona, laddove la larghezza del *fretum* è minima.

La via consolare *Popillia*, dopo la sua costruzione nella tarda età repubblicana, ha subito vari cambiamenti durante i primi secoli dell'Impero dovuti alla nascita di nuovi scali commerciali sulla costa tirrenica (Nicotera e Tauriana[25] in particolare). La sua stazione terminale in base all'iscrizione di *Polla* è *Regium* (*Ad fretum ad statuam* nella fattispecie) laddove l'*Itinerarium Antonini* parla di *Columna.*

La discordanza delle fonti è puramente cronologica: con l'importanza politica ed economica assunta dalla Sicilia viene infatti fondata una nuova *statio* a nord della precedente, nel punto più vicino all'isola, al fine di accorciare il tragitto: sull'altra sponda, verosimilmente all'attuale Torre o Punta Faro, un'altra *statio* accoglieva le imbarcazioni provenienti dalla penisola[26].

22. Per una trattazione accurata della questione vedi TURANO, *Le conoscenze geografiche*, cit., pp. 59-67.

23. *CIL* X, 6950.

24. Cfr. STRAB., VI, 1, 5; P. MELA, II, 4; PLIN., *N. H.*, III, 71, 73, 86; *Itinerarium Antonini*, 106, 111.

25. G. SCHMIEDT, *Gli antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici; i porti della Magna Grecia*, Firenze 1975, pp. 104-5.

26. Solo lo studio accurato dei rinvenimenti archeologici effettuati nel tratto di costa tra Villa San Giovanni e Catona potrà fornire un valido e, forse, decisivo contributo a tale questione.

Le testimonianze archeologiche: i relitti, i carichi e gli insediamenti costieri

1) Il relitto di Punta Mazza

A nord-est di Capo Milazzo, presso Punta Mazza, nel 1996 è stata realizzata una campagna di scavo[27] che ha portato alla luce i resti di un'imbarcazione probabilmente affondata per condizioni marittime avverse prima di poter doppiare il promontorio e trovare riparo[28].

Tabella 1 (cfr. FIG. 1): Sintesi dei relitti, carichi e siti costieri presentati con relativa datazione ed ipotesi di provenienza.

Relitto, carico o sito costiero	Datazione (secc. d.C.)	Provenienza e tappe della navigazione
1) Punta Mazza	Fine II-III secolo	Creta Cilicia Paphos
2) Cala dei Liparoti	I-II secolo	Spagna Lipari Nord Africa
3) Alberti	I secolo	Spagna Mar Egeo
4) Briga Marina	I-II secolo	Indeterminata
5) Sant'Alessio	II-III secolo	Indeterminata
6) Capo Taormina	III secolo	Nord Africa Bacino orientale del Mediterraneo Mar Egeo
7) Baia di Giardini Naxos	V secolo	Bacino orientale del Mediterraneo Area dello stretto
8) Punta Castelluzzo	IV-V secolo	Bacino orientale del Mediterraneo Mar Egeo Area dello stretto
9) Terrauzza	Fine II-III secolo	Mar Egeo
10) *Plemmyrion* B	II-III secolo	Nord Africa
11) Ognina	III secolo	*Baetica* Nord Africa Mar Egeo
12) Eloro	IV-V secolo	Nord Africa
13) Torre Vendicari	IV-VII secolo	Bacino orientale del Mediterraneo
14) Rada Giunchi	I-II secolo	Bacino orientale del Mediterraneo Nord Africa

27. La campagna è stata condotta dalla Cooperativa Poseidon per conto della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina.

28. A. FRESCHI, *Un relitto egeo-orientale a Punta Mazza di Capo Milazzo. Lo scavo 1996*, in *Rinvenimenti subacquei*, cit., pp. 61-4.

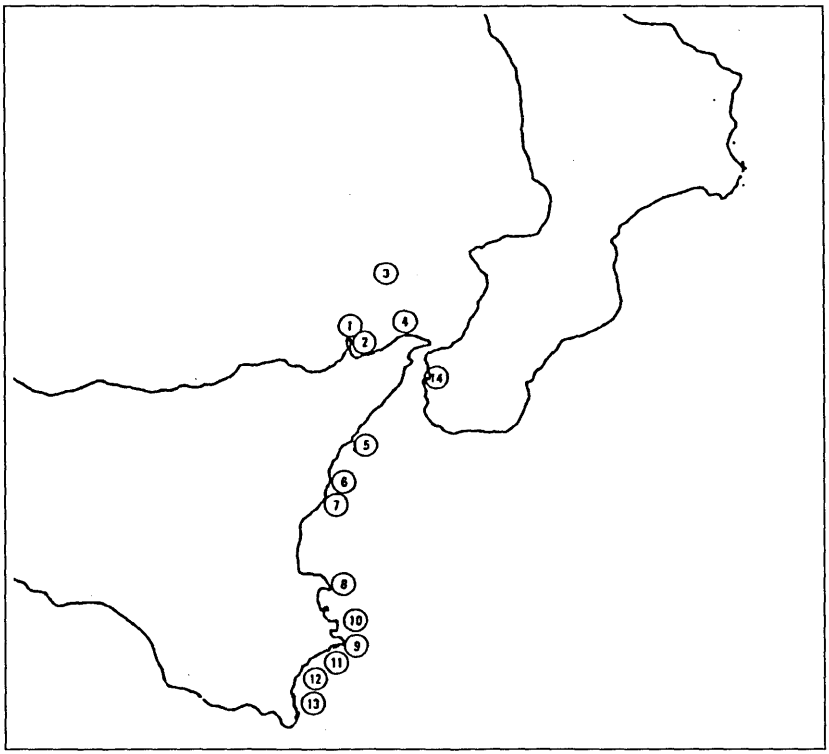


Fig. 1: Localizzazione dei relitti, carichi e siti costieri nell'area dello Stretto di Messina (cfr. TAB. I).

Il carico è per lo più costituito da anfore di provenienza orientale[29] databili fra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C., allo stato attuale poco attestate in Sicilia e in Italia meridionale.

Le tipologie identificate sono nove[30]: il gruppo più numeroso è costituito dalle anfore del tipo Knossos 18, contenitori vinari prodotti probabilmente a Creta[31]; il secondo gruppo più rappresentato è quello del tipo Agorà F 65-66, contenitori vinari e polifunzionali allo stesso tempo pro-

29. Sui campioni sono state condotte analisi petrografiche per l'accertamento delle zone di produzione (cfr. D. F. WILLIAMS, *A note on the fabrics of the amphorae recovered from the imperial roman wreck near Milazzo, Sicily*, in *Rinvenimenti subacquei*, cit., pp. 99-102).

30. Cfr. A. OLLÀ, *Osservazioni preliminari sul carico del relitto romano imperiale di Punta Mazza*, in *Rinvenimenti subacquei*, pp. 65-98: non sono stati rinvenuti bolli anforici.

31. Cfr. J. W. HAYES, *The Villa Dyonisos excavations Knossos: the pottery*, «BSA», 78, 1983, p. 149, figg. 22, 49.

dotti nella zona costiera centrale dell'Asia Minore occidentale[32]; il terzo gruppo più attestato è quello del tipo Dressel 30, contenitori vinari provenienti dalla Cilicia[33].

Sono presenti anche anfore vinarie del tipo Agorà G 199 provenienti da Paphos[34], anfore tipo Zemer 57[35] e una grande quantità di materiale anforico di produzione generica orientale ma di difficile attribuzione[36].

Tale carico rappresenta ciò che resta di una nave oneraria della prima metà del III secolo d.C. ricca di merce vinaria proveniente da più centri di produzione del Mediterraneo orientale e destinata ai mercati del Tirreno. Le rotte seguite possono essere due: la prima che prevede la partenza da un unico porto di raccolta del carico in Oriente e l'arrivo nel Tirreno (Ostia?) attraverso lo Stretto di Messina; la seconda che prevede la raccolta del materiale attraverso alcune tappe iniziali, centri di produzione delle anfore, per poi proseguire alla volta del Tirreno.

2) I materiali di Cala dei Liparoti

Sulla costa settentrionale della Sicilia il promontorio di *Mylai* (Milazzo) ha da sempre costituito un porto sicuro per le imbarcazioni provenienti dal Mar Jonio appena superate le temibili correnti dello Stretto e per la navigazione nel basso Tirreno.

Alcune attività di ricognizione e di scavo effettuate nell'insenatura detta Cala dei Liparoti[37], protetta dai venti e, quindi, punto di sicuro approdo anche per chi proviene dalle Isole Eolie (da qui il toponimo), hanno portato alla luce una discreta quantità di reperti ceramici.

Tali materiali[38] appartengono nella quasi totalità a frammenti di anfore romane di età imperiale: tra questi anfore Dressel 2/4, Richborough 527[39], un esemplare confrontabile con le anfore tripolitane di tipo I, un

32. Cfr. H. S. ROBINSON, *The Athenian Agorà V. Pottery of the Roman period: Chronology*, Princeton 1959, p. 17.

33. Cfr. S. J. KEAY, *Late Roman amphorae in the western Mediterranean. A tipology and economic study. The Catalan evidence*, «BAR», Int. Ser., 196, 1984, pp. 95-9.

34. Cfr. C. WILLIAMS, *Anemurium. The roman and the early byzantine pottery*, Werten 1989, pp. 91-5, figg. 54-5.

35. Cfr. A. ZEMER, *Storage jars in ancient sea trade*, Haifa 1977, pp. 70-2.

36. Cfr. OLLÀ, *Osservazioni preliminari*, cit., pp. 68-73.

37. Le indagini sono state condotte nel 1993 dalla Cooperativa Poseidon per conto della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Messina.

38. Cfr. G. TIGANO, *Ricerche e ricognizioni nelle acque di Milazzo tra il 1990 e il 1997. Un primo bilancio*, in *Rinvenimenti subacquei*, cit., pp. 9-16.

39. Le anfore Richborough 527, contenitori prodotti a Lipari tra il I ed il II secolo d.C. (cfr. L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Attività della Soprintendenza: Isole Eolie*, «Ko-

frammento confrontabile con il tipo MR 1b[40]. Le Dressel 2/4, contenitori diffusi in tutto il Mediterraneo tra la fine del I secolo a.C. e la metà del II d.C.[41], sono testimoni del commercio vinario delle province (*Tarraconensis*, *Baetica*, *Narbonensis*) all'interno del bacino occidentale del *Mare Nostrum* e di quello italico in tutto l'Impero[42]. La rotta commerciale, partendo dai porti vicino ai luoghi di produzione (soprattutto Campania), utilizza lo Stretto come via obbligata verso le province orientali.

Il tipo Tripolitana I, prodotto nell'omonima regione tra il I e la metà del II secolo d.C., è adibito al trasporto dell'olio d'oliva nell'area orientale del Mediterraneo e in Italia (soprattutto Ostia)[43]: la rotta commerciale parte dalle coste tripolitane e attraverso lo Stretto giunge agli *emporia* del Tirreno.

Tale presenza di materiali, anche se non attribuibili con certezza a relitti, evidenziano, comunque, l'utilizzo della costa milazzese come rada e luogo d'approdo durante la prima e media età imperiale e, di conseguenza, la frequentazione commerciale dell'adiacente Stretto[44].

3) Il relitto Alberti

Nell'arcipelago eoliano, a largo di Panarea, nella zona nota come "Le Formiche", nel 1987 è stato rinvenuto il cosiddetto relitto Alberti[45]. Il carico, composto da una grande quantità di materiale anforico, data il relitto alla seconda metà del I secolo d.C.[46] Sono, infatti, presenti anfore tipo Dressel 2/4, anfore vinarie tipo Pompei XXXVI/Dressel 43 di produzione

kalos», XXXIX-XL, 1993-94, Palermo 1995, p. 997), utilizzati per trasportare lo zolfo e l'allume, testimoniano sia un commercio locale a piccolo raggio sia uno di più vasta portata (Britannia, Gallia: cfr. D. S. PEACOCK, D. F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman Economy*, London 1986, p.111).

40. J. RILEY, *The coarse pottery from Berenice*, in J. A. LLOYD (ed.), *Excavations at Sidi Krebish, Benghazi (Berenice), II*, suppl. a «LybAnt», 5, 1979, pp. 177-9, n. 217, fig. 81: questa tipologia, diffusa generalmente nel Mediterraneo centrale tra il I ed il III secolo d.C., è di produzione ancora ignota (Nord-Africa: cfr. A. CARANDINI, C. PANELLA, *The trading connections of Rome and Central Italy in the late second and third centuries: the evidence of the Terme del Nuotatore excavations, Ostia*, in A. KING, M. HENIG (eds.), *The Roman West in the Third Century*, «BAR», Int. Ser., 109, pp. 487-503).

41. Cfr. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 105-6.

42. Cfr. C. PANELLA, *Anfore*, in *Ostia III. Le terme del Nuotatore*, a cura di A. CARANDINI, C. PANELLA, «Studi miscellanei», 21, 1973, pp. 497-504.

43. Ivi, pp. 560-2.

44. Per il porto di Milazzo cfr. M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Palermo 1991, p. 81.

45. Le indagini sono state effettuate dall'Oxford University MARE.

46. Cfr. M. BOUND, *Archeologia sottomarina alle isole Eolie*, 1992, pp. 71-7.

egea[47] e un gruppo di piccole anfore dal piede piatto non identificate. L'associazione di anfore di produzione egea, largamente rinvenute a Pompei, con anfore Dressel 2/4 prodotte prevalentemente nell'area occidentale dell'Impero fa ipotizzare per le Dressel 2/4 una produzione iberica[48]: la nave oneraria carica del suo vino locale, partita dalla provincia, avrebbe percorso l'itinerario meridionale del Mediterraneo fino all'Egeo (Creta?), da dove, caricate le Pompei XXXVI, avrebbe preso la via del ritorno verso il mercato italico (Pompei?). Non appena attraversato lo Stretto di Messina la nave avrebbe fatto naufragio presso le Eolie prima di giungere a destinazione.

4) Il relitto di Briga Marina

Sulla costa nordorientale della Sicilia, in località Briga Marina vicino Capo Rasocolmo, non distante dall'imboccatura dello Stretto è stato rinvenuto un gruppo di materiali ceramici da mensa databile negli anni tra il I ed il II secolo d.C. attribuibile al tipo a "vernice rossa interna" [49]. Il materiale non è stato ancora pubblicato[50] ma la ceramica suddetta sembra essere originariamente di produzione italica e poi diffusasi in un'area che va dalla Gran Bretagna all'Africa settentrionale e dalla Spagna alla Grecia. La mancanza di altre tipologie di materiali o di analisi archeometriche in grado di stabilire il centro di produzione non consente un'attendibile collocazione di tale relitto sulle rotte mediterranee.

5) Il relitto di Capo Sant'Alessio

Vicino la località di Capo Sant'Alessio, nel tratto di costa siciliano compreso tra le odierne Messina e Giardini Naxos, è stato rinvenuto un carico di anfore a piccolo piede (cfr. forma Panella 46) databili tra il II ed il III secolo d. C.: il materiale non è stato ancora pubblicato[51].

6) Il relitto di Capo Taormina

La baia della moderna Giardini Naxos, delimitata a nord da Capo Taor-

47. Cfr. F. Zevi, *Appunti sulle anfore romane*, «ArchClass», 18, p. 229.

48. Tale ipotesi potrà essere verificata solo in presenza di analisi archeometriche effettuate su questo gruppo di anfore Dressel 2/4, al fine di conoscerne il luogo di produzione.

49. Cfr. V. Giovannini, *Ceramica a vernice rossa interna*, in *Ostia III*, cit., pp. 407-8.

50. Cfr. Parker, *Ancient shipwrecks*, cit., p. 78.

51. Ivi, p. 123.

mina e a sud da Capo Schisò, si estende per circa 3 chilometri lungo la costa orientale della Sicilia.

Negli anni 1986-87[52], a circa 500 metri di distanza da Capo Taormina e alla profondità di 24 metri, è stato rinvenuto un carico di marmi costituito in totale da 14 blocchi e 24 colonne disposti in direzione est-ovest in giacitura quasi parallela all'andamento della costa. Il carico si presenta verosimilmente nella originaria posizione di stivaggio, anche se del tutto vani sono stati i tentativi di rinvenimento dello scafo ligneo a conferma della sua completa distruzione dopo il naufragio[53]. La nave oneraria, secondo quanto emerso dalle indagini archeologiche, è affondata con la parte poppiera a sud-ovest e la prua a nord-est, come se stesse risalendo ad attraversare il *fretum* dirigendosi verso il Tirreno. I materiali ceramici rinvenuti sono estremamente eterogenei dal punto di vista cronologico (frammenti trasportati dalle correnti, verosimilmente relativi ad altri relitti). Solo tre frammenti sono di sicura appartenenza al carico in questione: un collo di anfora mauretana di tipo A destinata al trasporto dell'olio[54], un frammento di collo di anfora dello stesso tipo e un frammento di orlo di anfora di forma Kapitän II di produzione egea[55], tutti attribuibili al III secolo d. C.

Il carico con elementi di varie dimensioni è costituito da 14 blocchi appena sbozzati di marmo cipollino proveniente dall'Eubea e da 24 colonne semilavorate di marmo bianco con venature grigie che, da un punto di vista prettamente geologico, può essere definito "egeo" (Asia Minore, Grecia e isole)[56].

La nave oneraria proviene senza dubbio dall'area egea: essa potrebbe avere imbarcato il carico di blocchi in Eubea e successivamente le colonne in un porto vicino; potrebbe aver fatto due carichi, le colonne sulle coste dell'Asia Minore ed i blocchi in Eubea; potrebbe, infine, aver cari-

52. Lo scavo è stato eseguito dalla Cooperativa "Aquarius" sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica per la Sicilia Orientale e, in una seconda fase, della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Messina.

53. Per una dettagliata esposizione cfr. B. BASILE, *Recenti prospezioni subacquee nell'arco costiero fra Messina e Giardini Naxos*, in *Lo Stretto*, cit., pp. 361-93.

54. Cfr. PANELLA, *Anfore*, cit., pp. 600-5.

55. Cfr. G. KAPITÄN, *Schiffsfrachten antiker Bangesteine und ArchiteKturteile vor den Kusten Ostsiziliens*, «Klio», 39, 1961, p. 293, figg. 1-3.

56. Un altro carico di 37 colonne e di due blocchi di marmo verde è stato rinvenuto nelle vicinanze di Capo Taormina: la provenienza del materiale non è stata ancora accertata anche se può essere genericamente attribuito al periodo romano imperiale (cfr. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., p. 125).

cato tutto il materiale in un unico porto che fungeva da centro di smistamento delle merci[57].

Dove era destinata la nave? Niente vieta di assegnare una pluralità di destinazioni, tra cui le regioni occidentali, l'Africa settentrionale o la Sicilia stessa, in rapporto al grande uso del marmo cipollino come materiale da rivestimento[58]. L'ipotesi più probabile, in base alla posizione di giacitura e all'orientamento della prua, è che essa stesse per risalire il *fretum* dirigendosi verso il Tirreno e, verosimilmente, verso Roma: secondo Kapitän, infatti, le imbarcazioni provenienti da est, prima di raggiungere lo Stretto, erano costrette a causa dei venti di nord-ovest a piegare verso la punta meridionale della Sicilia e da lì a risalire costeggiando il lato orientale dell'isola con i venti del sud a favore. Durante la navigazione o in un momento di approdo nella baia, per cause non accertate, la nave sarebbe affondata adagiandosi sul fondale leggermente inclinato.

7) Il relitto della zona meridionale della baia

A circa 50 metri di profondità nella parte meridionale della baia di Giardini Naxos sono stati rinvenuti vari frammenti ceramici cronologicamente omogenei[59]: la parte superiore di un'anfora collegabile al tipo Ostia I 455 - Ostia IV 166 di ignota provenienza ma attribuibile al IV-V secolo d.C.[60]; due anfore e un frammento di una terza di tipo LR 2 di supposta provenienza orientale[61], attestato in quasi tutte le regioni dell'Impero tra il IV e il VI secolo d.C.; una decina di anfore del tipo Keay LII, contenitori vinari diffusi tra il IV e l'inizio del V secolo d.C.[62], la cui produzione è stata localizzata nell'area dello Stretto[63].

È verosimile che i resti appartengano a un unico relitto databile al V secolo d.C.[64].

57. Cfr. BASILE, *Recenti prospezioni*, cit., p. 386: tale ultima ipotesi sembra essere avvalorata dal fatto che il carico appare ordinato non con un particolare criterio in quanto le colonne sono mescolate ai blocchi e non collocate al di sopra o al di sotto di essi.

58. Ivi, p. 391.

59. Ivi, p. 393-5.

60. Cfr. D. MANACORDA, *Anfore*, in *Ostia IV*, a cura di A. CARANDINI, C. PANELLA, «Studi miscellanei», 23, 1978, pp. 232-5.

61. Cfr. RILEY, *The coarse pottery*, cit., pp. 217-9.

62. Cfr. KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 267-8.

63. Cfr. P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the Later Roman empire*, «JRA», 2, 1989, pp. 132-42.

64. La ricognizione è stata effettuata nel 1987 nell'ambito della campagna di scavo a Capo Taormina dalla Cooperativa "Aquarius" sotto la direzione della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Messina.

Non è possibile allo stato attuale proporre con assoluta certezza la rotta seguita da tale nave: si può ipotizzare che essa provenisse dalle coste del Mediterraneo orientale o dell'area egea e, giunta nella zona dello Stretto, avesse arricchito il suo carico con il vino locale per poi affrontare la navigazione verso la destinazione finale che rimane ancora ignota: tale carico rappresenta, comunque, un'importante testimonianza della frequentazione commerciale dell'area del *fretum* durante la tarda antichità.

8) Le anfore di Punta Castelluzzo

Punta Castelluzzo è un promontorio situato subito a nord di Augusta (Siracusa): ai suoi lati si estendono due baie. Di queste la settentrionale, denominata Baia del Riccio, ha restituito una grande quantità di materiale ceramico tra cui alcune anfore di tipo Keay LII di probabile produzione locale, alcuni frammenti di anfore di tipo LR 1, LR 2 e LR 10[65]. Tale materiale, ritenuto di "discarica portuale", attesta l'uso della baia come rada e luogo d'approdo[66]. L'origine delle anfore LR 1, notevolmente diffuse nelle province dell'Impero a partire dai primi anni del V secolo d.C., non è del tutto certa anche se è chiara la provenienza orientale (Siria, Cipro[67]); le LR 2, verosimilmente originarie della zona egea e del Mar Nero[68] si diffondono a partire dal IV secolo d.C. in tutto il Mediterraneo e nelle province del nord; le LR 10 sono ritenute originarie dell'Asia Minore.

Tali materiali, pur non facendo parte di contesti di relitti, sono perfetti testimoni della presenza di una via commerciale che dalle zone orientali dell'Impero interessa la Sicilia e l'area dello Stretto in età tardoantica (il contenuto delle anfore non è noto allo stato attuale).

9) Le anfore di Terrauzza[69]

Subito a sud di Siracusa è stato rinvenuto un carico di anfore dei tipi Kapitän I[70] e II databili tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. Entrambi i tipi di anfore, probabilmente contenitori vinari, sembrerebbero appartenere all'area di produzione egea.

65. Cfr. RILEY, *The coarse pottery*, cit., pp. 229-30.

66. Per la questione vedi B. BASILE, *Ricognizioni subacquee lungo la costa siracusana nell'ultimo quinquennio*, in *Atti della VI rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos, 25-27 ottobre 1991*, a cura di M. C. LENTINI, Messina 1994, pp. 21-7.

67. Cfr. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 186-7.

68. Ivi, pp. 182-4.

69. Cfr. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., pp. 422-3.

70. Cfr. PANELLA, *Anfore*, cit., pp. 592-5.

10) I relitti del *Plemmyrion*

A sud di Siracusa vi è il grande promontorio del *Plemmyrion* che con le sue scogliere fortemente battute dai venti e con le violente correnti marine ha spesso costituito un pericoloso ostacolo alla navigazione[71].

Tale zona è stata indagata a partire dagli anni Sessanta da G. Kapitän e, successivamente, dalla missione inglese dell'Università di Bristol. I relitti localizzati sono quattro: il cosiddetto *Plemmyrion A*, con un carico di bronzi tardoantichi di probabile produzione orientale; il *Plemmyrion B*; il *Plemmyrion C*, con un carico di anfore corinzie, tipo A e B, databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.; il relitto con carico di LR 13 databile tra il VII e l'VIII secolo d.C.

Il *Plemmyrion B*, datato tra il 180 ed il 250 d.C.[72], ha un carico costituito perlopiù da anfore del tipo Africana I e Africana IIA[73] ed un'unica anfora mauretana.

Le anfore presenti sono di produzione africana (perlopiù provenienti dalla *Byzacena*) presenti ampiamente in tutto il Mediterraneo occidentale (soprattutto Roma e Ostia) e, in misura minore, in quello orientale e in Britannia: entrambe contenevano salse di pesce e olio d'oliva.

Il naufragio di tale nave al promontorio siracusano permette di formulare alcune ipotesi: è molto probabile che la nave, partita dall'Africa, fosse diretta verso il Tirreno ed il mercato di Roma in particolare; difficile è, difatti, ipotizzare una destinazione occidentale che avrebbe preferibilmente sfruttato il Canale di Sicilia anziché lo Stretto, così come non è agevole pensare ad una destinazione orientale in quanto la nave sembrerebbe già aver piegato verso nord.

Tutto, comunque, non può che restare a livello di ipotesi non potendo escludere niente né tantomeno una rotta che, pur provenendo dall'Africa, prima di dirigersi verso il mercato termine del viaggio, non dovesse fare scalo in altri porti per esigenze commerciali o di approvvigionamento[74].

71. Negli anni 1986-89 tale zona è stata oggetto di attività di ricognizione realizzate dalla Cooperativa "Aquarius" (cfr. BASILE, *Ricognizioni subacquee*, cit., pp. 11-29).

72. Per un'esposizione dettagliata cfr. D. J. GIBBINS, A. J. PARKER, *The Roman Wreck of c. AD 200 at Plemmirio, near Siracusa (Sicily): Interim report*, «IJNA», 15.4, 1986, pp. 267-304.

73. Anfore dello stesso tipo sono state rinvenute a Capo Graziano nelle Isole Eolie (cfr. G. KAPITÄN, *I relitti di Capo Graziano (Filicudi). Scoperte della spedizione NACSAC nel 1968*, «Sicilia Archeologica», 10, 1977, pp. 41-2).

74. Nel 1974, presso Punta secca (Ragusa) l'Università di Bristol, sotto la Soprintendenza alle Antichità, ha rinvenuto un carico (il cosiddetto relitto di *Femina Morta*) databile verosimilmente al 300 d.C. Il materiale è stato studiato da G. Kapitän che ha riscon-

11) Il relitto di Capo d'Ognina

Nel tratto di costa siciliano compreso tra il promontorio del *Plemmyrion* e il Capo Eloro è stato rinvenuto un relitto costituito da un abbondante carico. Le anfore presenti appartengono perlopiù ai tipi Africana I, Dressel 20[75] prodotta nella *Baetica* per il trasporto dell'olio e Kapitän I e II. La presenza di tessere di mosaico, di pezzi di colonnine marmoree con capitelli corinzi, di statuette di bronzo e di frammenti di vetro blu come suppellettili della nave sono testimoni di un livello "sociale" piuttosto elevato dei passeggeri. Il relitto è databile grazie al rinvenimento di un gruppo di monete con emissioni di Perinto, Smirne e Bisanzio agli anni tra il 215 e il 230 d.C.[76]. La nave potrebbe essere partita dalla Spagna con il suo carico d'olio, aver fatto scalo sulle coste della *Byzacena* per caricare altre merci (olio e salsa di pesce), esser giunta nell'area egea per il terzo carico (vino) e, in ultimo, essersi diretta verso i mercati del Tirreno risalendo attraverso lo Stretto dove avrebbe fatto naufragio.

12) Il relitto dell'Eloro

Sulla costa siciliana a sud di Siracusa è stato rinvenuto nel 1979 un relitto[77] che presenta anfore cilindriche circolanti in età tardo-imperiale (300-450 d.C. ca.) del tipo Keay XXV[78] di probabile produzione africana (*Proconsularis* o *Byzacena*), adibite al trasporto dell'olio e delle salse di pesce. Il materiale non è stato ancora pubblicato.

13) Le anfore di Torre Vendicari

Nella baia a sud di Torre Vendicari, vicino Pachino, è stato rinvenuto un carico[79] costituito principalmente da anfore globulari bizantine del tipo

trato la presenza di anfore non bollate che, per confronto, sono ritenute di produzione africana (*Byzacena?*) ed utilizzate in buona parte per il trasporto del *garum* (cfr. A. J. PARKER, *Sicilia e Malta nel commercio marittimo dell'antichità*, «Kokalos», XXII, 1976, pp. 622-8). La posizione di rinvenimento di tale relitto è, senza dubbio, più problematica rispetto al *Plemmyrion B*, in quanto la nave poteva essere destinata anche ai porti del Mediterraneo orientale piuttosto che a Roma: in tal caso, infatti, l'itinerario più breve avrebbe preferito l'attraversamento del Canale di Sicilia.

75. Cfr. PANELLA, *Anfore*, cit., pp. 522-35.

76. Cfr. M. J. PRICE, in G. KAPITÄN, *A Roman 3rd century A.D. shipwreck at Cape Ognina (Siracusa, Sicily)*, «IJNA», 3, 1974, pp. 151-3.

77. Cfr. PARKER, *Ancient Shipwrecks*, cit., p. 171.

78. Cfr. KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 184-211.

79. Cfr. A. J. PARKER, *Stratification and contamination in ancient Mediterranean shipwrecks*, «IJNA», 10, 1981, pp. 330-3.

LR 2 di produzione orientale insieme ad altro materiale tra cui un'anfora olearia della forma Keay LIII di produzione orientale[80]. Il materiale data l'eventuale relitto negli anni tra il IV e il VII secolo d.C.

14) Il complesso di *Regium* antistante Rada Giunchi

Nell'area della città antistante il mare presso la Rada Giunchi è stato rinvenuto[81] un complesso che con alterne vicende vive dal V secolo a.C. fino al X secolo d.C.[82].

Intorno alla metà del I secolo d.C. viene realizzata la costruzione di un grande e monumentale ninfeo particolarmente suggestivo per chi arriva a *Regium* dal mare: le ceramiche fini rinvenute sono costituite da produzioni italiche e da molti prodotti di origine orientale (terra sigillata orientale A e B[83], orientale marmorizzata, cipriota e di Çandarli[84]) a testimonianza di una rotta che dalle regioni estreme dell'Impero giunge sino allo Stretto.

Intorno alla metà del III secolo d.C. al ninfeo vengono addossati alcuni ambienti di tipo rustico: in questo periodo e per tutto il IV secolo d.C. i materiali presenti continuano a testimoniare la presenza di merci di provenienza orientale accanto a produzioni africane. Sono, infatti, presenti anfore del tipo Africana I e II per olio e salse di pesce, terra sigillata chiara C e D[85], anfore del tipo LR 1, anfore Kapitän I e LR 2 (produzione egea) e contenitori vinari del tipo LR 3 di produzione orientale[86].

Negli strati di inizio V secolo d.C., dopo la distruzione del complesso a causa del maremoto del 365 d.C. e la ricostruzione sotto gli imperatori Valentiniano e Valente[87], sono abbondanti le produzioni africane, anfo-

80. Cfr. KEAY, *Late Roman amphorae*, cit., pp. 268-77.

81. Le indagini sono state effettuate negli anni 1979-80 dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria in occasione dei lavori ferroviari tra le stazioni di Reggio Calabria Lido e Villa San Giovanni.

82. Per un'esposizione dettagliata vedi R. SPADEA, *Le città dello Stretto e il loro territorio: Reggio Calabria*, in *Lo Stretto*, cit., pp. 459-74.

83. Per tale classe ceramica cfr. F. O. WAAGÉ, *The Roman and Byzantine Pottery*, «Hesperia», 2, 1933, pp. 279 ss.

84. Cfr. J. SCHÄFER, *Terra sigillata aus Pergamon*, in *AA*, 1962, pp. 777 ss.

85. Per un approfondimento di tale classe ceramica vedi N. LAMBOGLIA, *Terra sigillata chiara*, «RSL», VII, 1941, pp. 7 ss.; J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, pp. 13-299.

86. Cfr. RILEY, *The coarse pottery*, cit., pp. 219-22.

87. Cfr. SPADEA, *Le città dello Stretto*, cit., pp. 469-70.

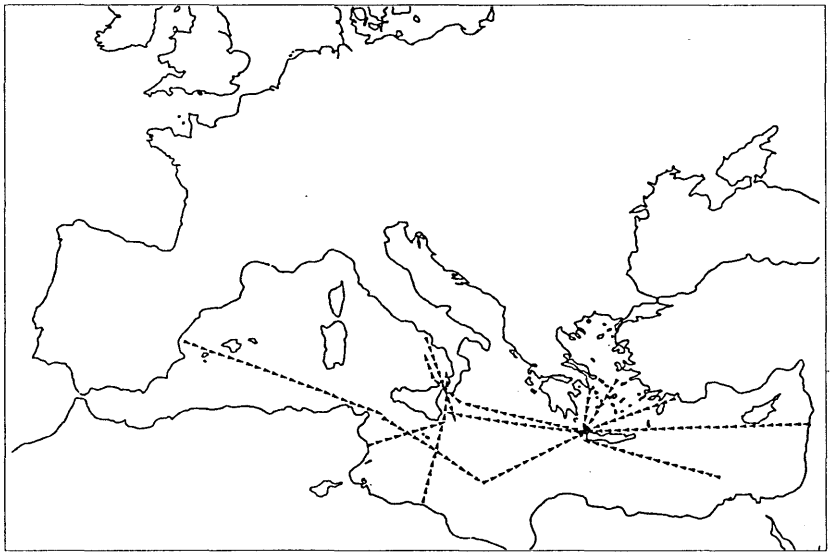


Fig. 2: Ipotesi ricostruttiva di alcune rotte di navigazione in età imperiale sulla base dei rinvenimenti esaminati.

re LR 1 e terre sigillate, ma sono presenti anche anfore vinarie LR 4 dall'area siropalestinese[88] e terra sigillata microasiatica[89].

Conclusioni

Da quanto esposto emergono cospicue testimonianze di una ricca frequentazione della zona dello Stretto in età imperiale: le linee dei traffici commerciali prediligono le rotte che dal bacino orientale del Mediterraneo e dal Mar Egeo risalgono verso i mercati del Tirreno, ma non mancano notizie di traffici con il mondo provinciale iberico e africano (FIG. 2).

In ogni caso, quanto qui presentato vuole essere solo un punto di partenza, un sintetico quadro di un sistema commerciale variegato e complesso che attende la conferma e l'integrazione dallo studio e dalla pubblicazione dei numerosi relitti e siti costieri dell'area in questione, nonché l'inserimento in un discorso più ampio sulle rotte commerciali del *Mare Nostrum* nell'antichità.

88. Cfr. RILEY, *The coarse pottery*, cit., p. 223.
89. Cfr. HAYES, *Late Roman*, cit., pp. 316-7 e 323-4.

Giovanna Bonora Mazzoli

Approdi della Sicilia occidentale: considerazioni topografiche

Introduzione

L'esame dei porti e degli approdi della Sicilia nord-occidentale secondo il loro sviluppo diacronico e il rapporto con la peculiare situazione morfologica e topografica dei siti, deve necessariamente inserirsi nel più ampio contesto mediterraneo, muovendo da una più generale riflessione sulle motivazioni che determinarono nell'antichità l'ubicazione degli scali e la loro struttura.

Le coste della Sicilia settentrionale e occidentale, come è noto, furono prevalentemente interessate dalla presenza semitica, sia in epoca protostorica, prima dell'intensificarsi del fenomeno della colonizzazione greca, che in seguito, quando ormai nel Mediterraneo era intervenuta l'eparchia cartaginese[1].

Buona parte dell'area geografica presa in considerazione, dunque, era politicamente e culturalmente punica, così come indica la testimonianza storica di Tucidide[2]. Lo storico asserisce che, al sopraggiungere dei coloni greci, i Fenici scelsero di abbandonare le postazioni già in loro possesso, sparse nell'intera isola, e di arroccarsi nella cuspide nord-occidentale, che occupava una posizione strategica, prossima ai lidi nordafricani e a Cartagine.

Quale motivazione di fondo dovette influire non poco anche la presenza degli Elimi[3], popolazione che intratteneva con i naviganti fenici rapporti di collaborazione commerciale.

Più tardi nell'area si verranno a situare anche famose e importanti città di fondazione greca, come Agrigento, Imera e Selinunte, che furono tra le metropoli più rappresentative di tutta la grecità e che rivestirono una notevole importanza anche per la loro funzione portuale ed emporica.

1. Tusa (1974), pp. 11 ss.; Id. (1980), pp. 7 ss.
2. Tucid., VI, 2,6.
3. Tusa (1974), p. 27.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1041-1052.

La navigazione antica

Sembra opportuno, innanzitutto, delineare un quadro generale delle condizioni della navigazione antica, sia in ambito punico che in quello greco, per comprendere appieno le motivazioni che indussero gli antichi ecisti delle città a preferire determinati luoghi che presentavano specifiche caratteristiche geomorfologiche e spiccate potenzialità marittime.

Per prima cosa bisogna tener conto delle diverse tipologie di navi: quelle da guerra, caratterizzate da notevole lunghezza, quelle adatte alle operazioni commerciali, con la chiglia rotonda, e quelle utilizzate per la pesca, piccole e a vela.

In realtà, anche le imbarcazioni per il trasporto delle merci erano per lo più a vela, e soltanto quelle da guerra si avvalevano di rematori; tra queste, in particolare, le triremi rappresentavano una delle tipologie più diffuse in Sicilia all'epoca dei governi tirannici, come asserisce la testimonianza di Tucidide[4].

Tutto ciò vale, in particolare, per il mondo greco, dove le navi rotonde (στρογγύλα πλοῖά) erano abbastanza alte e necessitavano di essere sempre zavorrate, perché fosse garantito l'equilibrio statico[5].

Un'altra peculiarità delle imbarcazioni da trasporto elleniche era la possibilità di stivare le merci. Si trattava di navi di medio tonnellaggio, atte ai traffici commerciali e che non necessitavano di spazi portuali particolarmente ampi per potere ancorare.

In realtà, la profondità dei fondali di tutti gli scali dell'antichità non era molto accentuata, mentre l'elemento di maggior rilevanza di un porto era la possibilità di essere ben riparato dalla furia dei venti.

Attualmente le coste della Sicilia occidentale si presentano sprovviste di porti naturali, ed è spesso necessario ricorrere alla costruzione di strutture artificiali; nell'antichità invece le baie e gli estuari dei fiumi, in questa zona dell'isola, erano considerati propizi per gli approdi e perfettamente confacenti alle esigenze di una navigazione che si avvaleva solamente di barche agili e piccole, con scafi di ridotte dimensioni[6].

4. TUCID., I, 13-14. Le triremi iniziarono ad essere utilizzate a partire dall'inizio del V secolo a.C. e i primi esemplari vennero costruiti a Corinto e a Samo; bisognerà attendere la fine del IV secolo perché l'uso di questo tipo d'imbarcazione si generalizzi e si diffonda in tutto il mondo greco, soprattutto a Corcira e, appunto, in Sicilia.

5. MARTIN, PELAGATTI, VALLET (1980), pp. 431-43.

6. COLUMBA (1906), pp. 7-72. L'autore osserva che i capienti porti naturali dei quali dispone la Sicilia orientale non venivano utilizzati poiché, pure in quelle zone, veniva giudicato più utile avvalersi degli scali di dimensioni più ridotte. A Siracusa, infatti, si preferiva il Porto Piccolo e non si sfruttava il Porto Grande, troppo profondo e quindi scomodo per le esigenze del tempo.

Le strutture portuali

Nell'analisi dei porti antichi occorre, innanzitutto, distinguere il λιμήν, che rappresentava il bacino vero e proprio, dal semplice ormeggio, l'ὅρμος: esso costituiva semplicemente un luogo di rifugio, dov'era possibile una sosta occasionale in caso di maltempo o di venti contrari[7].

I porti veri e propri si dividevano in due grandi tipologie: quelli esterni, che sfruttavano strutture artificiali per delimitare ampi spazi d'acqua, e quelli interni, che invece ricavavano tali specchi d'acqua tramite escavazione della linea di costa[8] o sfruttando i bacini endolagunari e quelli presso gli estuari dei fiumi.

Si distinguevano, poi, tre grandi categorie di porti in base alla loro funzione: scali con finalità puramente commerciali, che disponevano di valide infrastrutture e di arsenali; porti per funzioni anche di tipo militare, che disponevano dello spazio necessario per ospitare grandi flotte, situati in una posizione geografica strategica; scali che potevano offrire soltanto un rifugio ai natanti sorpresi dalle tempeste[9].

Per circoscrivere il perimetro del porto e per proteggerlo dalla violenza dei marosi si costruivano opere di difesa, dighe, antemurali o frangiflutti, realizzate allo scopo di proteggere l'accesso ai vari bacini. I frangiflutti erano di norma immediatamente a ridosso dell'imboccatura degli scali, mentre le dighe si presentavano come argini isolati.

Era necessario, inoltre, ricorrere a moli che fossero accessibili dal mare, che in alcuni casi delimitavano spazi chiusi, protetti da antemurali e da frangiflutti[10].

I "porti chiusi" erano spesso uniti tramite mura al centro urbano pertinente, a differenza dei "porti aperti", muniti di magazzini e di arsenali[11].

Gli scali fenicio-punici

I Fenici furono, assieme ai Micenei, i primi naviganti ad interessarsi alle coste della Sicilia[12], probabilmente mossi dalla necessità di sfruttamento

7. MARTIN, PELAGATTI, VALLET (1980), pp. 431-43.

8. SCRINARI (1965), pp. 390-96.

9. *Ibid.*

10. Tra i porti chiusi del mondo antico ricordiamo nel V secolo a.C. lo Skylax di Siracusa, il Pireo ateniese, e i tre bacini di Corcira; nel IV secolo a.C. Locri, Alicarnasso e Cartagine; nel III-I secolo a.C. Efeso e Bisanzio.

11. SCRINARI (1965), pp. 390-96. Porti aperti erano, per esempio, quello del Capo Sunio e quelli di Chio e di Samo.

12. TUSA (1974), pp. 11-9; ID. (1980), pp. 7 ss.; BONDÌ (1980), pp. 163-218.

delle risorse minerarie dell'Iberia[13]. Due dovevano essere le rotte che seguirono per raggiungere le coste iberiche: la cosiddetta "via delle isole" [14] e quella che, passando per l'Egitto, costeggiava il litorale nord-africano.

Mentre quest'ultimo itinerario avrebbe preso il sopravvento in un secondo momento, dopo la fondazione di Cartagine nell'814 a.C., la via settentrionale, che lambiva Cipro, Creta, Malta, la Sicilia e la Sardegna, fu quella più frequentata almeno fino al VI secolo a.C.[15].

Prima del dispiegarsi della potenza cartaginese, gli scali fenici presenti nell'isola ebbero carattere di agenzie commerciali, dov'era possibile acquistare o collocare merci; non hanno quindi lasciato testimonianze visibili della loro esistenza, dal momento che possono essere considerati come piccole fattorie con popolazione avventizia, installate in seno ai villaggi indigeni. Tali gruppi convivevano pacificamente con le popolazioni autoctone, come nuclei di cittadini stranieri[16].

Significativa la testimonianza di Tucidide sulle caratteristiche dei siti scelti per l'installazione di questi empori[17]: promontori e piccole isole vicino alle coste, come risulta evidente dall'analisi delle caratteristiche geomorfologiche dei siti riconosciuti. Questa situazione appare motivata dal regime di cabotaggio della navigazione, con percorsi medi di circa 700 stadi al giorno[18].

Gli scali fenicio-punici della Sicilia oggetto di questo studio possono essere riferiti a tre categorie: su isole, presso promontori o vicini a penisole, all'interno di pronunciate insenature.

Appartiene al primo gruppo il porto di Mozia, che sfruttava la superficie dello Stagnone prospiciente Marsala[19], in analogia con altri porti fenici, quali Cartagine, *Carthago Nova* e Sidone, dove, parimenti, erano state valorizzate le potenzialità portuali degli spazi lagunari.

13. DIOD., V, 35, 1-5.

14. BONDÌ (1980), p. 170.

15. Ivi, pp. 170 ss. La Sicilia aveva un posto preminente lungo questa rotta e manteneva rapporti privilegiati con la madrepatria.

16. Pare assai probabile che l'influsso culturale fenicio abbia avuto una funzione di lievito, favorendo il sorgere di fermenti innovatori nella vita delle popolazioni sicane e sicule, contribuendo alla formazione delle culture dell'Età del Ferro, così come risulta dagli studi di Bernabò Brea e di A. M. Bisi. Cfr. TUSA (1974), pp. 11 ss.; ID. (1980), p. 8.

17. TUCID., VI, 2.

18. SCHMIEDT (1975), p. 48.

19. POLIENO (*Stratag.* V, 2, 6) e DIODORO SICULO (XIII, 54) riferiscono che la città era dotata di un porto, la cui imboccatura unica era considerata molto stretta. Le strutture del porto fenicio furono rinvenute a partire dagli anni 1906-1907 (PACE 1915, p. 440; WHITAKER 1921, pp. 137-40; MINGAZZINI 1972, pp. 105 ss.) e rilevate nella loro completa struttura dallo Schmiedt, tramite l'aerofotointerpretazione (SCHMIEDT 1963, pp. 59-61, tavv. XIX-XX).

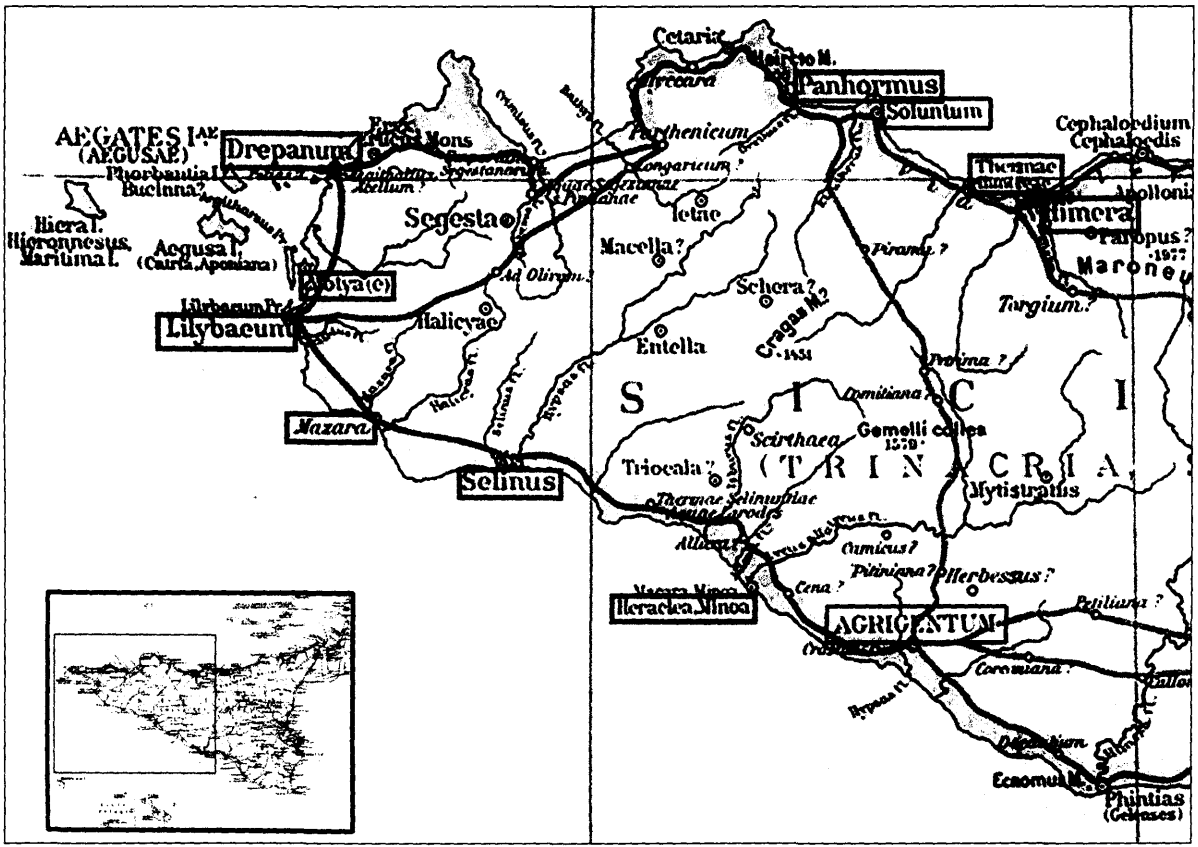


Fig. 1: Porti e scali della Sicilia occidentale.

Lilibeo[20] e Trapani, invece, avevano i loro bacini nelle immediate vicinanze di un imponente promontorio o di una penisola, Capo Boeo nel primo caso, Punta San Giuliano nell'esempio drepanitano[21].

Palermo, in analogia con *Cornus* e con *Neapolis*, aveva il suo prestigioso scalo in una insenatura, che penetrava molto profondamente nel retroterra, similmente a quanto accadeva a Bosa, *Tegula* ed Olbia[22].

Scali secondari

Sono, altresì, peculiari degli scali fenicio-punici di tutto il Mediterraneo gli impianti relativi allo sfruttamento di particolari risorse ittiche, quali il pesce spada[23] e il pesce azzurro, che veniva poi essiccato e salato in speciali strutture; le sarde salate, in particolare, sono menzionate anche dalle fonti classiche[24] con il nome di σαρδῶνα ταρίχε.

Le industrie di produzione del pesce salato e le tonnare erano diffusissime in tutta la zona nord-occidentale dell'isola e, segnatamente, nell'area cefalutana, in quella soluntina e in tutta la fascia trapanese e marsalese, posta ai piedi del Monte Erice (Tonnara di San Giuliano, Tonnara di San Cusumanu, Tonnara di Bonagia)[25]. In questi siti si erano sviluppati anche impianti per l'estrazione del sale marino[26], da utilizzare nel processo di salagione.

Altra attività introdotta dai Fenicio-Punici fu senz'altro quella della raccolta e della lavorazione del corallo, attestata sin dall'antichità, e – non a caso – sviluppatasi proprio nella cuspide nord-occidentale dell'isola[27].

20. SCHMIEDT (1963), pp. 50 ss.

21. SCHMIEDT (1975), p. 48. Altri esempi nel mondo fenicio-punico nei quali si utilizzavano le rientranze dei promontori o delle penisole sono, in Sardegna, Tharros, Olbia, Kalaris, Nora. Tharros e Bithia, per di più, potevano utilizzare delle lagune chiuse, così come Lilibeo. Anche Mozia, Biblo, Sidone, Carthago Nova e Utica, inoltre, erano poste presso promontori e penisole.

22. SCHMIEDT (1975), p. 48.

23. STRAB., I, 2, 24.

24. POLLUCE, VI, 48; ARISTOT., *Apud Athen.* VII, 329.

25. SCHMIEDT (1975), p. 50; BONDÌ (1980), pp. 170 ss; MARTIN, PELAGATTI, VALLET (1980), pp. 431-43.

26. SCHMIEDT (1975), p. 50. In Sardegna, ad esempio, vi sono numerose saline: a Carloforte (isola di San Pietro), a Cagliari, a Pauli Pirastu nel Golfo di Oristano e in Gallura, nel Golfo di Olbia.

27. *Ibid.*

Scali greci

Nel mondo ellenico le fonti attestano due differenti tipi di fondaco portuale, identificandoli con il nome di ἐμπόριον e νεώριον[28]. Il primo termine indica di norma un fondaco annesso al porto, mentre il secondo designa l'arsenale e il rifugio per le navi[29].

Più precisamente, il termine νεώρια indica un contesto generico, equivalente ai *navalia* nel mondo romano; della struttura facevano parte i ναυπήγια, cioè le officine dove venivano costruite o riparate le navi, e il νεώλκιον, ovvero il posto dove esse venivano tirate in secco nell'intervallo delle loro traversate[30].

Le rotte seguite dai marinai greci[31] per giungere alle sponde della Sicilia erano differenti da quelle dei Fenici, poiché, praticando esclusivamente il cabotaggio, essi preferivano giungere alle coste dell'Italia meridionale passando per le isole occidentali greche[32]. Una volta arrivati sul litorale di Otranto o nel golfo di Taranto, proseguivano verso sud, superavano il Capo Spartivento e giungevano nella costa orientale siciliana, mantenendo una velocità media di 700 stadi al giorno[33].

Esisteva anche la possibilità di utilizzare la rotta che congiungeva direttamente la Grecia alla Sicilia, ma si trattava di viaggi molto rischiosi ed esposti ai pericoli dei venti contrari e, quindi, dei naufragi[34].

Gli ἐμπόρια, dunque, si posizionavano al di fuori della città[35], e giocarono un ruolo fondamentale nella circolazione di uomini e prodotti durante il VI secolo a.C., prima che fossero sostituiti dagli impianti portuali direttamente legati ai centri urbani[36].

Le città di fondazione greca, Selinunte, Imera e Agrigento, disponevano di un porto-canale che consentiva loro di sfruttare le sponde dei fiumi come argini di protezione.

Nel mondo antico, peraltro, in molti casi gli scali venivano posti alle foci dei corsi d'acqua, sia per i bassi fondali dei letti fluviali, sia per il fat-

28. MARTIN, PELAGATTI, VALLET (1980), pp. 431-43.
29. SCRINARI (1965), pp. 390-6; SCHMIEDT (1975), p. 52.
30. MARTIN, PALAGATTI, VALLET (1980), pp. 431-43.
31. *Ibid.*
32. MARCHESE (1992), pp. 24-5.
33. ERODOTO, IV, 86.
34. COLUMBA (1906), pp. 7 ss.
35. Sulla costa della Sicilia meridionale gli ἐμπόρια si svilupparono in particolare all'imboccatura dei corsi d'acqua che dividevano i territori delle varie *poleis*. Così il sito di Maestro alla foce dell'Irminio, Licata sul Salso, il sito all'imboccatura del Platani e altri, ancora da indagare con puntualità. Cfr. GRAS (2000), p. 131.
36. AMPOLO (1994).

to che su siffatti porti si coagulava tutta la produzione agricola delle campagne circostanti, seguendo il percorso delle bisettrici di valle[37].

Oltre al porto di Imera, che sorgeva alla foce dell'attuale Fiumegrande, e a quello di Agrigento, che utilizzava l'estuario dell'*Akragas*, esempi simili si incontrano almeno in altri due casi, a Gela e a Licata[38].

Selinunte disponeva di due porti; uno, occidentale, posto alla foce del fiume Modione (l'antico *Selinus*) e l'altro, orientale, nella zona in cui sfociava il gorgo Cottone (torrente Gonusa) [39].

È opportuno ricordare, però, che la città di Selinunte fruiva anche di due altri approdi minori, l'uno ubicato presso l'attuale Porto Palo, dove, alla foce del Belice (antico *Hypsas*), si trova un'accogliente rada, e l'altro alla foce del fiume Mazaro, nel punto in cui era già sorto in precedenza un emporio dello stesso nome[40].

L'approdo di Agrigento, posto alla foce di un fiume, era un ἐπινέιον che, pur dipendendo amministrativamente dalla città, ne era topograficamente separato[41].

Continuità degli scali siciliani tra età romana e Medioevo

Oltre alle principali strutture portuali fondate dai Fenici e dai Greci in Sicilia nord-occidentale, è possibile trarre informazioni utili sull'esistenza di altri scali antichi tramite lo studio dei documenti di età medievale e moderna.

In particolare, sono significativi i portolani del XVI secolo, dal momento che, a quell'epoca, le condizioni della Sicilia presentavano ancora singolari punti di contatto con quelle dell'antichità[42]; peraltro, non erano

37. SCHMIEDT (1975), p. 2 nota 7; ALLOTTA (1989), parte IX.

38. Gela sorse presso il fiume omonimo, e l'antica Finziade, l'attuale Licata, ebbe anch'essa un porto fluviale, alla foce dell'Himera settentrionale (odierno Salso).

39. MARTIN, PELAGATTI, VALLET (1980), pp. 7-153; DI VITA (1985), pp. 390 ss. Il primo era più importante, l'altro, invece, si presentava più piccolo e si addentrava meno profondamente nell'entroterra.

40. A proposito di Mazzara, si veda DIOD., XIII, 54. Lo storico indica questa località come emporio, fornito di un porto-canale naturale, all'estuario del fiume Mazaro.

41. SCRINARI (1965), pp. 390-6.

42. COLUMBA (1906), pp. 7-72. Nel Cinquecento si verificarono circostanze tali da determinare sorprendenti analogie con il mondo antico: la pirateria rendeva poco praticabili le coste e le popolazioni erano costrette a rifugiarsi sulle alture; a seguito delle pessime condizioni della viabilità interna, il mare costituiva l'unica via per i traffici commerciali e i porti si mantenevano sempre abbastanza vicini alle città cui erano pertinenti, di modo da assicurare un razionale approvvigionamento di viveri.

mutate di molto rispetto all'età antica le condizioni della navigazione a vela e, quindi, le raccomandazioni sull'utilizzo dei diversi porti, oltre ad essere valide per i marinai moderni, avrebbero potuto esserlo in ugual maniera per i naviganti di epoche precedenti. Dall'esame di numerosi documenti dei secoli XV-XVIII[43], risulta che solo Palermo, Trapani e Marsala erano designati come veri e propri porti; alcuni scali venivano indicati come «caricatori»[44] (La Roccella, Termini Imerese, Castellammare del Golfo, Sciacca, Siculiana, Agrigento); altri ancora sono denominati «stanza per vernare»[45]. Solunto, ad esempio, è definito in questo modo, nonché con il termine di «sorgitore»; Cefalù «riparo per navigli»[46] e «un poco di aredotto» [47].

La medesima informazione si desume, altresì, per le località di Capo San Vito, Capo San Marco, Licata, Mazzara, Eraclea Minoa e tutte le isole minori, per le quali più frequentemente si registra che «dispongono di buoni ripari»[48].

Sembra possibile, inoltre, stabilire un parallelismo tra la terminologia dell'*Itinerarium Antonini* e altri documenti d'età antica e quella che ricorre nei portolani d'età medievale e moderna[49].

Si vedrà allora come l'uso del vocabolo *portus*[50] ricorra solamente per le località di Palermo, Trapani e Marsala, mentre il termine tecnico *plagia*[51], corrispondente al successivo «spiaggia», venga utilizzato, ad esempio, per Licata[52], per Siculiana[53] e per Mazzara[54]. In questi siti era probabilmente possibile un semplice approdo d'emergenza, in caso di necessità di uno scalo o come riparo per cattive condizioni del tempo e del mare.

43. *Compasso da navigare* (1947); P. GERARDO (1544); *Portolano M* (1546); *Portolano A* (1573); GIOENI (1647); GORGOGLIONE (1726); FLOTTE D'AGERÇON (1845); CRINÒ (1905), pp. 77-82; PEDONE (1987), pp. 80 ss.

44. Per la definizione di «caricatore», cfr. GIBILARO (1988), pp. 10 ss.

45. *Portolano* A (1573); CRINÒ 1905, p. 17.

46. *Portolano* A (1573).

47. GIOENI (1647), p. 30.

48. CRINÒ (1905), pp. 16 ss; GIOENI (1647), pp. 30 ss.

49. UGGERI (1968).

50. Ivi, p. 241. Uggeri definisce *portus* uno specchio d'acqua chiuso naturalmente o artificialmente, accessibile dal mare, dove le navi possono rimanere sicure in caso di traversìa, con la possibilità di potervi svernare. Cfr. anche SERV., *Ad Verg. Aen.* II, 23: *portus ubi (naves) hiemant.*

51. UGGERI (1968), p. 241.

52. GIOENI (1647), p. 38.

53. Ivi, p. 37.

54. Ivi, p. 36.

È possibile rilevare, inoltre, come si utilizzi per Solunto[55], Termini Imerese[56], Capo San Vito[57] e Capo San Marco[58] il vocabolo *refugium*[59], che corrisponde al termine "ridotto".

Statio è usata nel caso di Cefalù[60] e indica, secondo Uggeri[61], «una semplice possibilità di fermata», un «termine intermedio» tra il *litus* e il *portus*; la *positio*[62], invece, potrebbe equivalere ai «caricatori» medievali.

Altri termini che denotano un processo senza soluzione di continuità dall'antichità al Medioevo sono *promonturium*, *cala* e *vada*. Il primo indica un sito di essenziale importanza per la navigazione, giacché assicura protezione dai venti contrari e permette ai naviganti di riconoscere immediatamente la loro posizione[63]. Gli altri due indicano rispettivamente un ancoraggio ben protetto[64] e bassifondi insidiosi[65].

Conclusioni

Dal raffronto delle numerose fonti di età classica con quelle di epoca medievale e moderna emerge, dunque, un quadro articolato e ricco di molteplici sfaccettature.

55. *Ibid.*: «porto et redotto per navi e galere».

56. Ivi, p. 33: «fa poco aredotto».

57. *Ibid.*

58. Gioeni (1647), p. 32.

59. Uggeri (1968), p. 241. «*Refugium* corrisponde a porto rifugio, piccolo ridotto o riparo per scansare i fortunali, chiuso da rocce e riparato dai venti; porticciolo d'ormeggio o d'ancoraggio. È, quindi, un tipo particolare di *statio*, in cui si doveva far ricorso a *tonsillae* o a semplici pali, a *prosnesia* e ad *anchorae*».

60. La denominazione *Statio Cephaloedii* ritorna in Cicerone (*Verr.* II, 128 ss.), Plinio, Tolomeo. Cfr. Massa (1709), I, pp. 128 ss. Il sito compare anche nell'*Itinerarium Antonini* con la definizione di *Cephaloedis*, nella *Tabula Peutingeriana* con quella di *Cephalodo*.

61. Uggeri (1968), p. 241: «Indica qualsiasi scalo naturale».

62. *Ibid.*: La *positio navium* è, secondo Uggeri, un «posto dove è possibile mettere al sicuro la nave, cioè un sito scelto per spunti naturali che per sé non costituiscono un porto, come un promontorio o la foce di un fiume o la facilità di fare l'acquata o per motivi commerciali o minerari, veniva sistemato e potenziato con moli e stalli, alla stregua degli imbarcaderi e caricatori medievali, vigilati dalle torri costiere, che, spesso, sono tornati a coincidere con le antiche *positiones*».

63. Ivi, pp. 241 ss.

64. Ivi, p. 225: «Il linguaggio marinaro latino conosce *calare*, che indicherebbe per *cala* il senso di scalo, approdo». Ma, osserva Uggeri, è molto probabile anche la derivazione dall'arabo Kallāh: ancoraggio. Il termine è molto significativo, poiché Cala è la denominazione dell'antico porto palermitano ed è fortemente probabile che essa sia stata tratta dall'antico siciliano e, quindi, dall'arabo.

65. Ivi, p. 254: «*Vada* nella terminologia marittima costiera indica le secche pericolose per la navigazione di cabotaggio».

Solo ulteriori sondaggi e più attente perlustrazioni delle antiche aree portuali potrebbero, però, fare emergere più precisi elementi di conoscenza delle infrastrutture funzionali, mentre, al momento, sono state individuate scarse tracce di moli, argini o di opere in muratura.

Buona parte dei porti antichi presi in esame sono attualmente insabbiati o interrati, per effetto di modificazioni della linea di costa o dell'accumulo di detriti veicolati dalle correnti dei fiumi: questo fa sì che la ricostruzione della situazione topografica antica sia complessa e che l'individuazione dell'estensione dei bacini d'epoca classica si possa realizzare spesso solamente per via ipotetica.

Sono utilissime, in tal senso, le testimonianze degli storici medievali e moderni che effettuarono una ricognizione autoptica dei siti, ma per la conoscenza della funzione e della portata commerciale dei porti nell'antichità è indispensabile l'indagine archeologica, nonché quella subacquea, affinché si possano portare alla luce materiali archeologici e, soprattutto, quelle tracce di bacini e di moli che, fino ad adesso, sono riscontrabili solamente a Lilibeo e a Termini Imerese.

Bibliografia

ALLOTTA G. (1989), *Ecologia e tutela dell'ambiente*, Lega Navale Italiana, Quaderno n. 37, Parte V, Palermo.

AMPOLO C. (1994), *Tra empòria e emporìa: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in *APOIKIA. Scritti in onore di G. Buchner*, «AION», n.s. 1, pp. 15 ss.

BONDÌ S. F. (1980), *Penetrazione fenicio-punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica*, in E. GABBA, G. VALET (a cura di), *La Sicilia antica*, I, 1, Napoli, pp. 163-4.

COLUMBA G. M. (1906), *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma.

Il Compasso da navigare (1947), a cura di B. R. MOTZO, Cagliari.

CRINÒ S. (1905), *Un portolano inedito della prima metà del sec. XVII*, in *Atti V Congresso Geografico Italiano*, Napoli, pp. 77-82.

DI VITA A. (1985), *L'urbanistica*, in *Sikanie*, Milano, pp. 380 ss.

FLOTTE D'AGERÇON MAGLOIRE DE (1845), *Nouveau portulan de la Mediterranée ou guide complet du pilot*, Toulon.

GIBILARO G. (1988), *I caricatori del litorale agrigentino*, Lega Navale Italiana, Quaderno n. 35, pp. 25 ss., Agrigento.

GIOENI F. (1647), *Discorso moderno del Regno di Sicilia e sua città per mare et della città di Palermo etc.*, ms MCF73, Biblioteca Comunale di Palermo.

GORGOGLIONE S. (1726), *Portulano del Mare Mediterraneo*, Napoli.

GRAS M. (2000), *La Sicile, l'Afrique et les emporia*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 130-4.

MARCHESE N. G. (1992), *La civiltà della Magna Grecia*, Roma.

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G. (1980), *Alcune osservazioni sulla cultura materiale*, in E. GABBA, G. VALET (a cura di), *La Sicilia antica*, I, 2, Napoli, pp. 431-43.

MINGAZZINI P. (1972), in *Mozia*, IV, Roma, pp. 105 ss.

P. GERARDO (1544), *Nuovo portolano non più stampato molto particolare del Levante e del Ponente*, Venezia.

PACE B. (1915), *Mozia. Prime notizie sugli scavi eseguiti negli anni 1906-1914*, «NSc», XII, pp. 446 ss.

PEDONE S. (1987), *Il portolano di Sicilia di Filippo Geraci (sec. XVII)*, Palermo.

Portolano A (1573), *Itinerario overo institutione di tutti li lochi e stantii per nave et per galere che sono nella costa di terra ferma*, ms MCF117, Biblioteca Comunale di Palermo.

Portolano M (1546), *Descrittione dell'isola di Sicilia*, ms 5QqE54, Biblioteca Comunale di Palermo.

SCHMIEDT G. (1963), *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della topografia antica di Lilibeo*, «Kokalos», IX, pp. 50 ss.

SCHMIEDT G. (1975), *Antichi porti d'Italia*, Firenze.

SCRINARI V. (1965), s.v. *Portus*, in *EAA* VI, pp. 390-6.

TUSA V. (1974), *La civiltà punica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia Antica*, III, Roma.

TUSA V. (1980), *La problematica archeologica relativa alla penetrazione fenicio-punica e alla storia della civiltà punica in Sicilia*, in E. GABBA, G. VALET (a cura di), *La Sicilia antica*, I, Parte I, Napoli, pp. 145-62.

UGGERI G. (1968), *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'Itinerarium Antonini*, «SIFC», XL, pp. 225-54.

WHITAKER J. I. S. (1921), *Motya*, London.

Marcello Gaggiotti

Nuova luce sull'economia della Sicilia romana da una rilettura dell'iscrizione siracusana *ILLRP* 279

L'iscrizione che intendo trattare è uno dei non troppo numerosi testi epigrafici latini di epoca repubblicana restituiti dal suolo di Sicilia. Nonostante la sua consistenza e le indicazioni che già a prima vista essa è in grado di offrire, non ha goduto finora a mio avviso di adeguata considerazione da parte degli studiosi: dopo la prima edizione in *CIL* I² (n. 2224) con la restituzione ivi proposta dal Mommsen e la riedizione nelle *ILLRP* del Degrassi[1], registro quale unica citazione quella di A. Donati, che peraltro ricalca sostanzialmente il testo nella versione restituita dal Mommsen[2]:

CIL I² **2224** [= 1474] litteris ex tessellis opere lithostroto, Syracusis rep. a. 1576 in foro D. Margaritae (postea *piazza di Montedoro*) ubi arx Dionysii GAET. apud Gualterum.

GN · OCTAVIO · A · F · MI · NICONOR · BOLONAR
VELIC · VENER · TARIC · PAVIMENTVM · SEDI
LIA · FECIT · AEDEMQVE · REFICIENDO · COIR

CIL X 7121 ex Gualtero (cf. *CIL* X p. 714) ed. 2 n. 105 a Ios. Gaetano; ab eodem descriptam acceperat Vinc. Mirabella, ex cuius historia Syracusana ms. sumpsit Capodiecius *antichi mon. di Siracusa* ed. 2 1 94. – Garrucci 2201.
1 NICONAR, 2. 3 SE DILTA Capod. – Sic restituit Mommsen dubitans: *Cn. Octavi(us) A. f. Mai(cia?) Nicanor Bononia (?) public(anus) Vener(ei) Heruc(inai) pavimentum sedilia fecit aedemque reficiend(am) coir(avit).*

1. A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze 1957, pp. 161 ss., n. 279. Il Degrassi, erroneamente, imputa al Mommsen l'attribuzione a *Octavius* del *praenomen C.* anziché *Cn.*

2. A. DONATI, *Aemilia tributim discripta*², Faenza 1967, p. 88, n. 183. La Donati adotta il testo del *CIL* direttamente nella forma "emendata" dal Mommsen, attribuendo tuttavia erroneamente a *Octavius* il *praenomen C.* anziché *Cn.*

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1053-1062.

ILLRP **279**. Syracusis in pavimento musivo effosso a. 1576. Periit (I^2, 2224; X, 7121).

Gn. Octavio A f. Mi. Niconor Bolonar. / Velic. Vener. Taric. pavimentum sedi/lia fecit aedemque reficiendo coir.

279. Mommsen sic restituit dubitans: *C. Octav(ius) *A. f. Mai(cia?) Nicanor Bononia (?) public(anus) Vener(ei) Heruc(inai) pavimentum, sedilia fecit aedemque reficiend(am) coir(avit).*

CIL I^2 add. 3, p. 1096

SYRACVSAE

n. 2224 X 7121; Degrassi I^2, 279 add. – <Cf. A. Donati *Aemilia tributim discripta*^{2} Faenza 1967 p. 88 n. 183.>
A. Donati, *Aemilia tributim discripta*^{2}, Faenza 1967, p. 88 n. 183.
183 Su di un pavimento musivo, ora perduto, di Siracusa.

C(aius) Octavi(us) A(uli) f(ilius) Mai(cia?) Nicanor Bononia(?), / public(anus) Vener(ei) Heruc(inai), pavimentum, sedi/lia fecit aedemque reficien(dam) coir(avit).

Bibl.: *CIL* I^2, 2224; X, 7121; A. DEGRASSI, *Inscr. Lat. Lib. Reip.*, I, Firenze 1957, p. 161, n. 279.
L'interpretazione *Maicia* è molto incerta (Mommsen); il Degrassi interpreta la prima linea del testo nel modo seguente: *Cn. Octavio A. f. Mi. Niconor Bolonar*, etc.

La scarsa considerazione incontrata dall'epigrafe è ragionevolmente imputabile al fatto che la lettura integrale del testo si presenta ostica, in particolare a motivo della presenza in esso di una sequela di termini inconsueti, apparentemente non perspicui (*niconor*; *bolonar*; *velic*; *taric*), comunque di difficile comprensione immediata – anche perché espressi plausibilmente in abbreviatura – ciascuno dei quali ha indotto a formulare degli emendamenti specifici (cfr. *supra*). Questi sono stati ritenuti giustificabili considerate le caratteristiche dell'iscrizione, che è un testo tràdito (la scoperta risale al 1576), con varianti (poche, in verità), in linea teorica sospettabile quindi di fraintendimenti ingenerati, magari, anche dalla sua precaria natura di tessellato, suscettibile di lacune o parziali frammentazioni in misura maggiore rispetto a testi redatti su supporti più solidi e consistenti.

Pur con queste limitazioni, il significato sostanziale del testo è tuttavia sufficientemente chiaro e di per sé già indicativo e, come tale, utilizzabile: esso documenta un atto di evergetismo da parte di un singolo soggetto *Cn(aeus) Octavius A(uli) f(ilius)*, il quale cura il rifacimento di un'*aedes* oltre a costruire *ex novo*, in tal caso probabilmente a proprie spese, alcune strutture ad essa collegate (un *pavimentum* – certo quello su cui era campita l'epigrafe – forse, ma non necessariamente, lo stesso dell'*aedes*; una serie di *sedilia*).

Ne risulta, quanto meno, un'importante acquisizione inedita riguardo alla topografia dell'antica Siracusa, in un settore perdipiù centrale, prossimo all'antica agorà, vale a dire un complesso cultuale connesso con tutta evidenza con il culto di Venere[3].

Tuttavia, allo stato, non appare chiaro in che veste e per quale motivo *Cn. Octavius*, accreditato sia dal Mommsen che dal Degrassi di un *cognomen* (*Nicanor/Niconor*)[4] e, sia pur molto dubitativamente (cfr. Mommsen), di un'*origo* da *Bononia* e della conseguente ascrizione alla tribù *Maecia* (ipotesi complementari, costrette a sorreggersi vicendevolmente)[5], agisca; in poche parole cosa motivi, concretamente, l'atto commemorato.

È probabile che la risposta sia contenuta nel senso da attribuire, se non a tutti, quanto meno ad alcuni dei termini di ostica comprensione, anche se non è da escludere – e forse è da presumere – che tra tutti i suddetti termini possa intercorrere un'intrinseca coerenza. Orbene, di essi, almeno due, *bolonar* e *taric*, non sono così oscuri come sembra a prima vista.

Per quanto concerne il primo, oltre ad Arnobio[6], numerosi glossatori attestano l'esistenza del termine *bolona/bolonae* (di matrice greca, connesso con βόλος, "lancio", "getto" della rete, "retata") nell'accezione di *redemptor cetariarum tabernarum, in quibus salsamenta condiuntur, quas tabernas vulgo cetarias vocant*[7], in chiaro riferimento, dunque, all'industria della lavorazione e della conservazione del pesce; i *bolonae* possono altresì essere intesi come *cetarii, qui diversa genera piscium emunt*[8].

3. Su Siracusa cfr. M. TORELLI, in F. COARELLI, M. TORELLI, *Sicilia. Guide archeologiche Laterza*, Roma-Bari 1984, pp. 210 ss.

4. Cfr. anche indici *CIL* e *ILLRP*.

5. Significativo, al riguardo, il silenzio del Degrassi; la Donati, considerato l'argomento della sua monografia, non può esimersi dal prendere in esame l'epigrafe stante la pur dubitativa ipotesi del Mommsen, verso la quale mostra tuttavia comprensibile scetticismo.

6. ARNOB., *adv. nat.* 2, 38.

7. *ThLL*, s.v. *bolona*; *DA*, s.v. *salsamentum*.

8. *ThLL*, s.v. *bolona*.

Non è inopportuno ricordare a questo proposito che il sito dell'antica città di *Baelo*, nella Betica, ben documentato dall'indagine archeologica quale sede di importantissimi impianti di lavorazione del pesce, è tuttora contraddistinto dal significativo toponimo *Bolonia*, sorta di toponimo "ombra" con tutta probabilità già in antico usato parallelamente rispetto a quello ufficiale[9].

Per quanto concerne il secondo termine, giova ricordare i sostantivi greci ταριχεία, τάριχος, ταρίχιον, ταρίχευσις, ταριχεύς ecc., e il verbo ταριχεύω, riconducibili tutti al significato di *salsamentum*, salatura, lavorazione e conservazione del pesce (ma anche della carne)[10].

Sono altresì documentate le forme toponimiche *Taricheai*/Ταριχέαι riferite a città o a località costiere e insulari, dislocate dalla Palestina alle foci del Nilo e alla Sirte fino in prossimità di Cartagine, tutte quante connesse con l'industria conserviera del pesce, spesso attigue a grandi saline[11].

La compresenza nell'iscrizione siracusana di due termini tecnici, *bolonar( ) e taric( )*, così rari, puntuali e inequivoci, credo sia già di per sé sufficiente a illuminare di luce nuova il testo in esame: esso fa intravedere quanto meno una plausibile connessione tra *Cn. Octavius* e un ben determinato ambito di attività economica che, va sottolineato, non è affatto incompatibile con i pur scarni dati che, per Siracusa, possediamo al riguardo: la tradizione pone il ritrovamento dell'iscrizione musiva in un punto prossimo all'antica agorà, nell'istmo prospiciente Ortigia, tra il Porto grande e il Porto piccolo, in una zona quindi strategicamente collocata e di conseguenza particolarmente vocata alla lavorazione dei prodotti della pesca.

Tale attività, per quanto riguarda la Sicilia in generale, è ben attestata: Ateneo (*Deipn.* V, 209b) parla di ταρίχων Σικελικῶν κεράμα μύρια (10.000 anfore di pesce salato) quale dotazione imbarcata sul celeberrimo "panfilo" Συρακοσία di Ierone II; altrove (III, 116f) egli parla ancora una volta di tonno siciliano salato conservato entro orci; per quanto concerne, in particolare, Siracusa, lo stesso Ateneo non va oltre alcuni riferimenti generici alla pesca (VII, 300b; 311b; VIII, 341b), tuttavia ricorda (I, 27f) la produzione locale di carne suina e formaggio (prodotti alla

9. Su *Baelo*: *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, p. 134; P. SILLIÈRES, M. FINKER, J. M. LABARTHE, *Baelo Claudia. Una ciudad romana de la Bética* (Collection de la Casa de Velázquez, 61), Madrid 1997; M. PONSICH, *A propos d'une usine antique de salaisons a Belo (Bolonia, Cadix)*, in «MCV», 12, 1976, pp. 69-79.

10. *ThGL*, s.v. ταριχεία ss.; cfr. *DA*, s.v. *salsamentum* (τάριχος). I termini sono altresì connessi con la pratica dell'imbalsamazione.

11. *RE* IV A2, 1932, coll. 2317-19 s.v. *Taricheai*.

cui confezione non era certo estraneo l'uso del sale). Cosicché è postulabile l'esistenza in città di un'industria conserviera del pesce, collegata alle saline, che la fonte citata può magari aver ricompreso entro il più generico riferimento alla produzione "siciliana". Vale ad ogni buon conto segnalare che recenti indagini archeologico-topografiche hanno rivelato cospicui impianti destinati alla lavorazione e alla conservazione di prodotti ittici pescati *in loco* a Vendicari e Porto Palo, nell'antico territorio siracusano a sud della città (rispettivamente a circa 35 e 50 km), certamente attivi in età ellenistico-romana[12].

Cn. Octavius A. f. appare dunque essere, plausibilmente, un personaggio coinvolto in attività economiche nell'ambito della *provincia Sicilia* in un periodo collocabile, a giudicare dalle caratteristiche lessicali e linguistiche dell'iscrizione, tra la metà e la fine del II secolo a.C. Il gentilizio, attestato anche tra i *trafiquants* di Delos[13], lo indizia, piuttosto che come romano, quale oriundo del Lazio (*Praeneste*), con minore probabilità della Campania[14]. Parafrasando altri testi noti[15], lo si potrebbe ragionevolmente definire uno di quegli *Italicei quei in Sicilia (vel Syracusis) negotiantur*. Questa eventualità consentirebbe di valutare diversamente il terzo elemento "oscuro" della serie segnalata, *niconor*, emendato dal Mommsen in *Nicanor*, in funzione della sua interpretazione quale *cognomen*: appare poco probabile, infatti, l'adozione di un *cognomen* grecanico da parte di un personaggio che, giusta l'ostentazione del patronimico *A(uli) f(ilius)*, sarebbe irragionevole non ritenere un *ingenuus* (di diritto romano o latino che sia); ciò tanto più in un'epoca in cui il *cognomen* è un elemento non ancora pienamente codificato e di non cogente "necessità". Ancora più inconsistente (condizionata con tutta evidenza dalla necessità di far quadrare – oltretutto forzando i dati testuali in maniera considerevole – tutti gli elementi canonici, onomastici e paraonomastici) appare a questo punto la pur cautissima ipotesi avanzata dal Mommsen circa

12. G. BACCI, *Portopalo. (1981-1983). Antica Tonnara*, «Kokalos», 30-32, 1984-85, II, 2, pp. 716-21; B. BASILE, *Stabilimenti per la lavorazione del pesce lungo le coste siracusane: Vendicari e Portopalo*, in *Atti della V Rassegna di Archeologia subacquea*, Giardini Naxos 1990, pp. 55-86; L. GUZZARDI, B. BASILE, *Il Capo Pachino nell'antichità*, in *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto 1996, pp. 188-225. Sugli impianti per la lavorazione e la conservazione del pescato cfr. P. GIANFROTTA, *Archeologia subacquea e testimonianze di pesca*, «MEFRA», III, 1999, pp. 9-36.

13. J. HATZFELD, *Les Italiens résidant à Delos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, «BCH», 36, 1912, pp. 57 ss.

14. P. CASTRÈN, *Ordo populusque Pompeianus. Polity and society in Roman Pompeii* (Acta Instituti Romani Finlandiae, 8), Roma 1975, p. 199; degli *Octavii* saranno successivamente coloni a Pompei.

15. *ILLRP*, Indici, p. 467.

l'ascrizione di *Cn. Octavius* alla tribù *Maecia* e il conseguente presunto possesso da parte di questi della cittadinanza bononiense: evenienze entrambe poco plausibili e, quanto meno, premature, considerata l'epoca apparente dell'iscrizione; senza considerare la non altrimenti perspicua connessione tra contesti così lontani, tanto cronologicamente quanto geograficamente.

Ancora una volta pare necessario spostare la prospettiva d'indagine sulla qualità dell'azione di *Cn. Octavius* e sul suo possibile movente. Appare evidente che il fuoco dell'episodio commemorato nell'epigrafe è rappresentato dalla ristrutturazione di un complesso sacro dedicato a una divinità, Venere, la cui menzione appare ora meglio definita dalla contiguità con quella che si configura con tutta evidenza come un'epiclesi: *Tarichia/Taricia*, calcata su una forma greca non documentata, *Ταριχία, equivale a *Salsamentaria*; tale accezione, coerente con altre mediante le quali Afrodite/Venere, nata dal mare, a questo si rapporta in maniera esplicita (Afrodite Pontia; Afrodite Pelagia; Afrodite Euploia)[16], configura un nesso logico e insieme cultuale funzionale alla specifica attività economico-commerciale svolta dai *bolonae*. Varrà allora ricordare al riguardo l'epliclesi *Salinensis* associata, a Cartagine, a *Caelestis*[17], divinità notoriamente assimilata a Venere[18].

È anzi da presumere che l'*aedes* stessa, o quanto meno qualche altra struttura compresa nel complesso, costituisse effettivamente la sede della corporazione dei *bolonae*, come lascia del resto agevolmente supporre la menzione dei *sedilia*, evidentemente funzionali alle adunanze del *collegium* (il cui corrispettivo greco συνέδριον ha ben altra pregnanza semantica): il nesso *sedes-collegium* è documentato da iscrizioni di Delos[19].

In tal modo si chiarisce al meglio la qualità dell'atto di *Cn. Octavius*, il quale se da un verso sembra agire *motu proprio (pavimentum sedilia fecit)*, da un altro sembra esercitare una sorta di potere esecutivo: *aedemque reficiendo coir(avit)*, svolgendo una curatela sulla base di un mandato[20] che non può, eventualmente, ritenersi a lui conferito se non, appunto, dal *collegium* dei *bolonae*. Il personaggio si connota quindi per l'esercizio di un ruolo di preminenza nell'ambito del collegio.

A questo proposito mi permetto di suggerire, riguardo alla sequenza *mi niconor bolonar*, contenente il terzo termine "oscuro" della serie esa-

16. *RE* I.2, 1894, coll. 2729-2788 s.v. *Aphrodite*; ivi, VIII A1, 1955, coll. 828-887 s.v. *Venus*.
17. ULPIAN., *Regulae*, 22, 6.
18. Cfr. *CIL* X, 1596; *AE* 1909 202.
19. *CIL* III, 7223 e 7230 (*ILLRP* 761).
20. In modo analogo a quanto, per Delos, ritiene HATZFELD, *Les Italiens*, cit., p. 167 e nota 4; p. 181.

minata, una lettura richiedente un modestissimo emendamento testuale: *mini(ster) cohor(tis) bolonar(um)*. Si tratta di un emendamento di gran lunga meno invasivo rispetto a qualsiasi altro finora proposto nell'ambito dell'epigrafe (e che, rispetto agli altri, può vantare una migliore compatibilità con l'ipotesi del deterioramento del tessuto musivo): esso prevede, semplicemente, lo "scorporo" dalla forma tràdita *niconor* della coppia iniziale *ni* e il suo accorpamento alla coppia "isolata" *mi* che precede; inoltre, la lettura *h* invece che *n* della lettera centrale del residuo gruppo *conor*.

L'uso del termine *cohors* connesso con una struttura legata alla produzione e al commercio risulta ben documentato in relazione agli *horrea Galbana* di Roma. Qui il complesso degli *horrea* si articolava in tre grandi blocchi simmetrici organizzati attorno ad un vasto cortile centrale, nell'ambito dei quali operavano altrettante *équipes* di addetti, denominate *cohortes*[21]; all'interno di ciascuna *cohors*, a sua volta, il personale era suddiviso in *sodalicia* o *collegia*, aventi anche finalità funeraticie, dediti al culto di specifiche divinità, retti o rappresentati da *curatores collegii*[22]. Appare del tutto evidente come il termine tecnico *cohors*, con il quale si definisce propriamente l'unità di personale assegnata a ciascuna delle tre articolazioni degli *horrea*, non sia altro che una forma metonimica derivata dalla struttura materiale del cortile *(cohors)*. La documentazione relativa agli *horrea Galbana* non consente purtroppo di avanzare oltre l'età augustea; tuttavia non è affatto da escludere che il modello organizzativo dell'attività prevista al loro interno, al pari della terminologia ad esso collegata, non solo possa risalire già all'epoca della sua fondazione (fine del II secolo a.C.) bensì possa essere stato a sua volta calcato su esperienze precedenti, realizzate a Roma stessa o altrove.

Per quanto riguarda l'impianto produttivo siracusano caratterizzato dall'attività dei *bolonae*, possono essere utilmente evocati modelli strutturali assai prossimi e ben collaudati, esistenti già dal IV-III secolo a.C.[23]; relativamente agli aspetti terminologici, va in ogni caso sottolineata la compatibilità cronologica tra l'epigrafe qui esaminata, che ne documenta l'esistenza, e il complesso orreario romano.

Stante il tenore dell'epigrafe, l'impianto dovrebbe tuttavia ritenersi, differentemente rispetto a quest'ultimo, organizzato in funzione di un'unica *cohors*[24], strutturato quindi in forme planimetriche elementari,

21. *DE*, s.v. *cohors*.

22. F. COARELLI, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, 3, Roma 1996, pp. 40-2, s.v. *Horrea Galbana*.

23. GUZZARDI, BASILE, *Il Capo Pachino nell'antichità*, cit., p. 203.

24. Riguardo alla sequenza *mi niconor bolonar* sarebbe in teoria possibile anche una

non in moduli ripetuti: oltre al settore dedicato alla produzione e allo stoccaggio, esso prevedeva comunque l'esistenza di ambienti idonei allo svolgimento delle attività collegiali e delle pratiche di culto.

Quanto al termine *minister*, che l'interpretazione appena proposta assume essere in associazione funzionale con il termine *cohors*, va immediatamente rilevato che, soprattutto in età imperiale e, in particolare, in contesti epigrafici, esso risulta in effetti intimamente connesso con l'ambito dei *collegia*, sebbene sia usato per definire tecnicamente una funzione in genere di basso livello, sostanzialmente appannaggio di ceti libertini o servili[25]; non è tuttavia trascurabile il fatto che esso è documentato anche nel senso di *effector*, *patrator* (esecutore, curatore), in un'accezione quindi congrua con l'appartenenza a ceti sociali più elevati[26]. Nel caso in esame il termine *minister* può quindi ben intendersi equivalente di *curator*, non essendo da sottacere che l'azione di *Cn. Octavius* si qualifica, per l'appunto, con l'uso della formula *coir(avit)* posta significativamente a chiusura del testo.

Del resto, non potendosi escludere (essendo anzi ragionevole ritenere) che il significato dei termini e la qualità delle funzioni da questi definite possano aver subito mutamenti nel lungo periodo, non appare implausibile, specie all'epoca suggerita per l'epigrafe, l'eventualità che un collegio, sia pure a forte componente libertina, per questioni di prestigio o, più pragmaticamente, in considerazione dei reali rapporti di forza socioeconomici esistenti al suo interno, abbia delegato la propria rappresentanza ad un membro (magari l'unico nel suo ambito in tale condizione) ingenuo, *ipso facto* di ceto sociale superiore. D'altra parte, considerata la genericità del termine *bolonae*, specie a confronto con la grande varietà delle corrispondenti forme greche, pare opportuno sfuggire al pregiudizio di ascrivere i *bolonae* ad un'unica categoria sociale, non essendo possibile, allo stato, di distinguere, sotto tale indistinta denominazione, i facoltosi grossisti di pesce o gli appaltatori (*redemptores*) degli impianti produttivi dai semplici lavoranti (ταριχευταί, ταριχεῖς), questi sì di rango inferiore, al pari probabilmente dei commercianti al dettaglio (ταριχέμποροι, ταριχοπῶλαι).

In ogni caso, sia che egli occupasse un ruolo egemonico, sia che si trovasse nella condizione di *primus inter pares*, sembra plausibile vedere

lettura *min(ister) i cohor(tis) bolonar(um)*, indicativa di una più complessa articolazione planimetrica; tuttavia tenderei a scartare l'ipotesi, in quanto essa comporterebbe una poco congrua prolessi dell'ordinale.

25. *ThLL*, s.v. *minister*, col. 1004. Per l'epoca repubblicana il rapporto *minister-collegium* è documentato, ad esempio, in *ILLRP* 96 e 103.

26. *ThLL*, coll. 1004.3 ss.; col. 1005.46.

in *Cn. Octavius* un rappresentante di ceti emergenti attratti dalla prospettiva di conquistare ricchezza e prestigio sociale "sul campo" mediante il commercio o l'imprenditoria, emigrando magari temporaneamente dai propri luoghi d'origine in provincia.

È proprio questa circostanza a ispirare una sia pur cauta congettura in relazione all'ultimo termine (il quarto) di significato oscuro: *velic*. Non prima di segnalare doverosamente il fatto che, di recente, nel 1973, nell'ambito di un antico santuario sito nella località di Postoloboso presso Candeleda (regione di Avila, Tarraconese) è emersa una serie di 19 altari votivi dedicati ad una divinità non altrimenti attestata: *Vaelicus/Velicus*[27]. Tuttavia, nonostante l'apparente aderenza sul piano epigrafico, non pare possibile ammettere la sussistenza di una qualsivoglia relazione tra il testo siracusano e la menzione della divinità ispanica, la cui connotazione, per ora, di assoluto *hapax*, è ben confacente ad un culto locale, per sua natura circoscritto, tale da risultare, eventualmente, assai problematico nel contesto religioso siracusano.

Ritengo, piuttosto, che il *velic(us)* della nostra epigrafe possa configurarsi quale forma abbreviata per *vilic(us)* in analogia con la forma *vella* per *villa*, attestata da Varrone come esempio di pronuncia "rustica"[28]. Per limitarsi a Roma, esistono numerose attestazioni epigrafiche di età imperiale in cui il termine *vilicus*, nel senso specializzato di "soprintendente", "amministratore", è connesso con strutture di uso civile[29] e inoltre, ciò che qui più interessa, con la cura, e talvolta con la custodia, di edifici sacri e luoghi di culto[30].

In tal caso si recupererebbe così per il nostro *Cn. Octavius* – nella cui iscrizione (plausibilmente da lui stesso commissionata e dettata) sarebbe trasfuso il rustico portato della sua probabile latinità prenestina – un'ulteriore specifica funzione che, se lo rapporta senza alcun dubbio all'*aedes* di cui egli cura il rifacimento, non può certo non dirsi interconnessa e coerente con l'altra, parimenti congetturata, di *minister* del collegio dei *bolonae*, che nell'*aedes* aveva il suo culto comunitario, dedicato a Venere. Certo, anche in questo caso, come nel caso di *minister*, esiste la difficoltà rappresentata dal fatto che le attestazioni relative a *vilici* sono tutte riferite a personaggi di livello libertino o servile. Tuttavia la coeren-

27. Rispettivamente *AE* 1976, 343 e 344-8 (per altri pubblicati in precedenza, ivi).

28. VARR., *R.R.* I, 2.14.

29. Tra cui vale la pena di segnalare gli *horrea Galbana* e gli *horrea Lolliana* (risp. *CIL* VI, 30855 e 4226); altre attestazioni: *CIL* VI, 10163 (anfiteatro); 8679 (terme); 8495 (acquedotto); 44315, 44350, 8679 (biblioteche).

30. *CIL* VI, 56 (*Bona Dea*); 679 (Silvano); 779 (Venere). A Capua è documentato un *vilicus Dianae* (*Tifatinae*) (*CIL* X, 8217).

za interna di questo parallelismo può suggerire che all'epoca, e nello specifico contesto coloniale siciliano, vigessero modelli organizzativi diversi rispetto a quelli, a noi più familiari, attestati in epoche peraltro successive, modelli condizionati dai notevoli interessi economici in campo e motivati da forti istanze gerarchiche.

In conclusione, riguardo all'epigrafe siracusana, si propone la seguente lettura, frutto di marginalissimi emendamenti testuali: *Gn. Octavio A. f. mini(ster) cohor(tis) bolonar(um) / velic(us) Vener(is) Taric(hinae) pavimentum sedi/lia fecit aedemque reficiendo coir(avit).*

Va da sé che, come già segnalato, a prescindere dagli aspetti problematici sopra discussi, il testo costituisce in ogni caso una rara, e per ciò stesso rilevante, testimonianza oggettiva riguardo alla topografia e alla storia edilizia della Siracusa ellenistica, la cui scarsa o punta considerazione tuttavia stupisce, finendo per avvalorare la percezione quasi ideologica, certo stereotipa, di una presunta, generalizzata "decadenza" della Sicilia (e della Magna Grecia) sotto la dominazione romana.

Brunella Bruno

Economia e traffici a Malta in età tardorepubblicana

Premessa

L'economia maltese in età romana e bizantina è stata recentemente oggetto di un'indagine specifica nell'ambito dei lavori condotti dalla Missione archeologica italiana a Malta[1]. La ricerca ha preso le mosse dall'esame dei reperti di due siti che, per la ricchezza e l'interesse della sequenza stratigrafica, sono considerati importanti punti di riferimento dell'archeologia maltese di età storica: il santuario di Astarte-Hera-Giunone a Tas-Silġ (Marsaxlokk) e la villa-fattoria presso la località San Paolo Milqi (Burmarrad) (FIGG. 1, 2, 3)[2]. I dati relativi ai due scavi sono stati confrontati e integrati con le evidenze restituite da altri contesti dell'arcipelago[3].

Nella ricostruzione dell'economia e dei traffici è stata fondamentale l'indagine sui contenitori da trasporto che rappresentano la classe ceramica di importazione in assoluto più attestata a Malta in età romana. Un istogramma illustra la distribuzione delle anfore di Tas-Silġ e di San Paolo (circa 3.200 esemplari) per fasce cronologiche, dall'età ellenistica (IV-III secolo a.C.) all'età arabo-normanna (secoli X-XII) (FIG. 4).

In questa sede verranno commentati soltanto i dati relativi all'età tardorepubblicana.

1. B. BRUNO, *L'economia a Malta in età romana e bizantina*, tesi di dottorato (XI ciclo), Università di Pisa, a.a. 1999.

2. Per le notizie sui due scavi condotti dalla Missione archeologica italiana a Malta tra gli anni 1963 e 1970, sotto la direzione di M. Cagiano de Azevedo, si vedano i volumi *Missione Archeologica a Malta. Relazione preliminare delle campagne 1963-1970*, 8 voll., Roma 1964-73. Le indagini in entrambi i siti sono state recentemente riprese dalla Missione, ora diretta da Antonia Ciasca, che vede impegnate le Università La Sapienza di Roma, Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di Lecce. Per i risultati preliminari delle nuove ricerche si rimanda al testo di A. CIASCA, M. P. ROSSIGNANI, *Scavi e ricerche della Missione Archeologica Italiana a Malta*, «Malta Archaeological Review», 4, 2000, pp. 51-67.

3. La revisione dei materiali degli scavi effettuati nell'arcipelago nell'ultimo secolo è stata realizzata in collaborazione con il Museums Department di Malta, in particolare con Nathaniel Cutajar.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1063-1072.

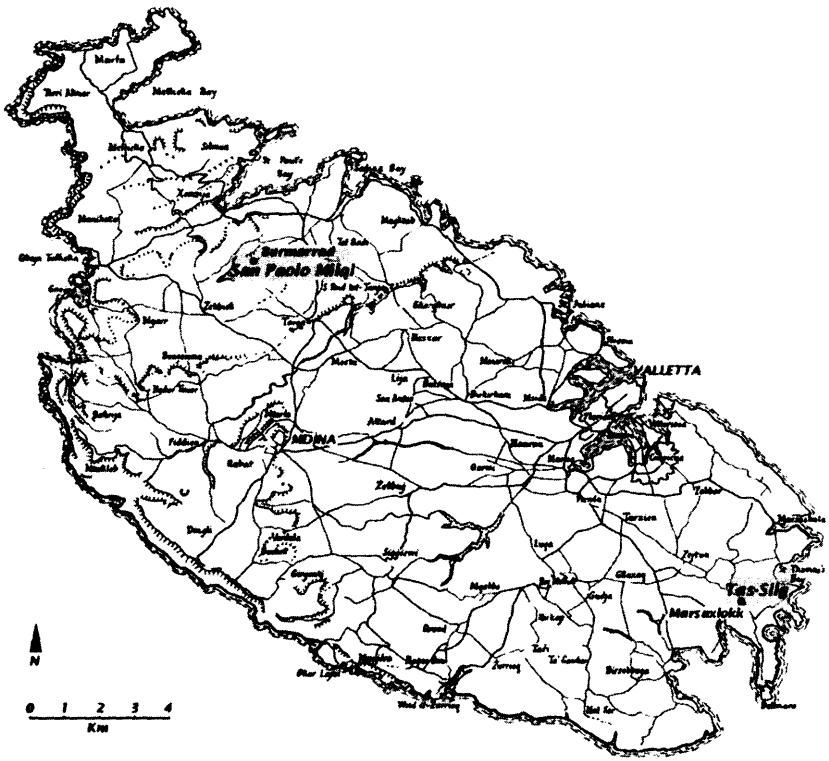


Fig. 1: Isola di Malta, i siti di Tas-Silġ e San Paolo Milqi.

Periodo tra metà III a.C. e fine II a.C.

In questo arco temporale le fonti letterarie documentano i primi contatti dell'arcipelago con Roma: dopo le devastazioni effettuate dall'esercito romano nel 257 o nel 255 a.C.[4], Malta viene conquistata e annessa ufficialmente alla provincia di Sicilia nel 218 a.C., nel corso della seconda guerra punica[5].

Diverse testimonianze archeologiche suggeriscono che il processo di romanizzazione, anche per quanto riguarda l'assetto insediativo e l'organizzazione economica, si avvia gradualmente, con una sostanziale continuità rispetto al periodo punico. La consistenza del commercio sembra infatti mantenersi costante rispetto alla fase punico-ellenistica: i valori delle importazioni variano in questo periodo in maniera irrilevante rispetto al precedente, dal 5% al 4%.

4. NEVIUS, *Bell. Poen.* IV, 37; OROS., IV, 8.5.
5. LIV., XXI, 51.

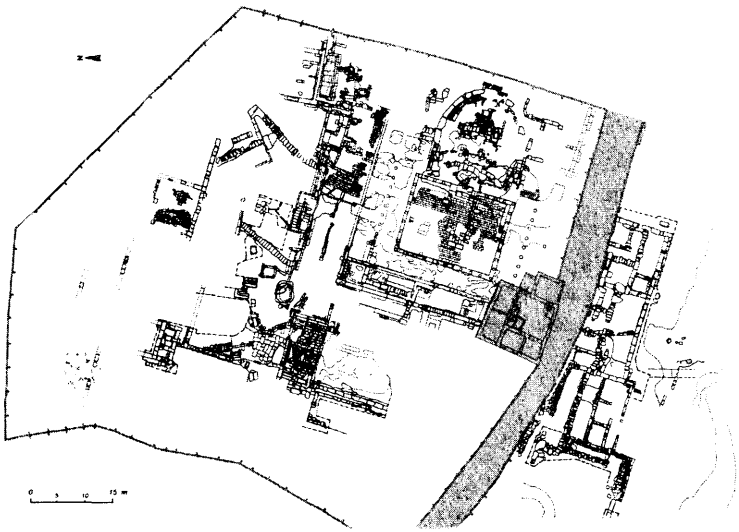


Fig. 2: Malta, planimetria generale del santuario di Tas-Silġ.

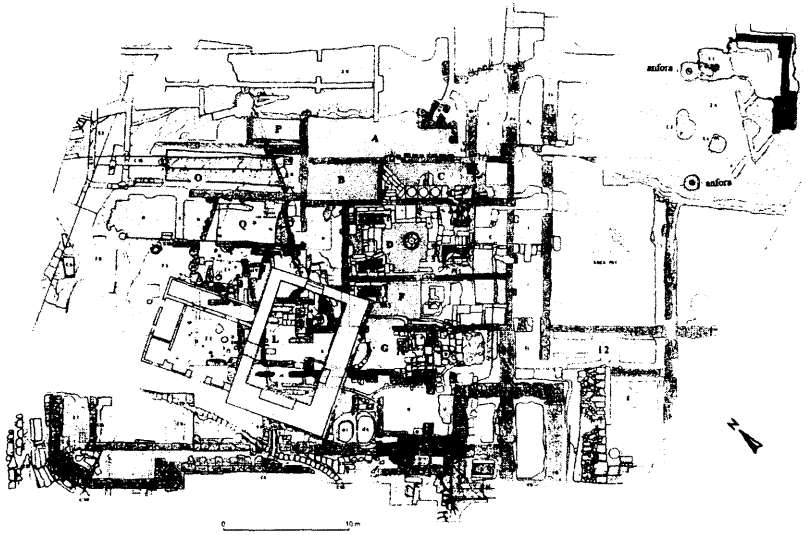


Fig. 3: Malta, planimetria della villa-fattoria di San Paolo Milqi.

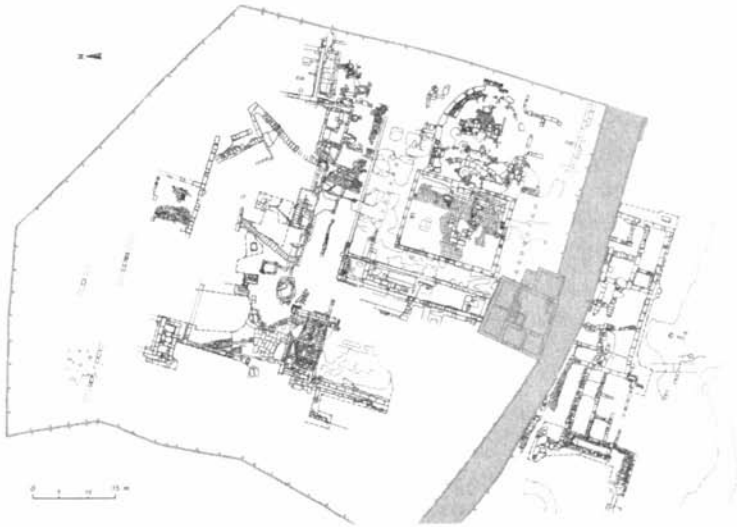


Fig. 2: Malta, planimetria generale del santuario di Tas-Silġ.

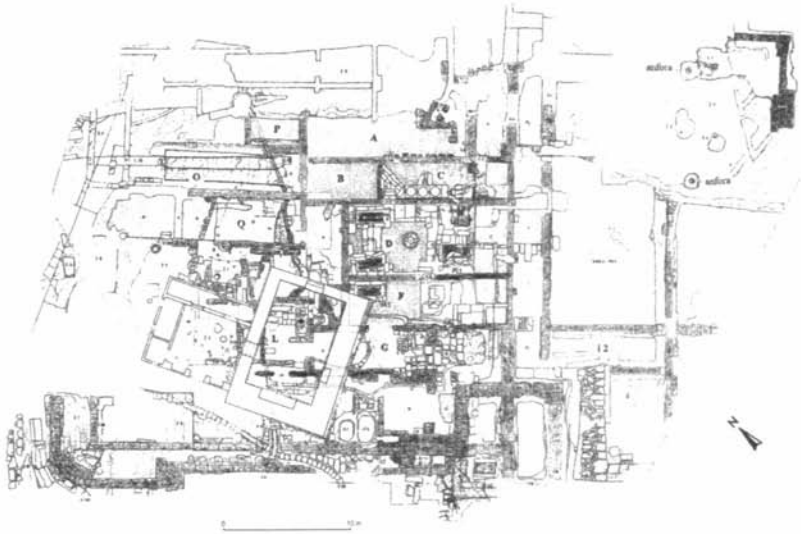


Fig. 3: Malta, planimetria della villa-fattoria di San Paolo Milqi.

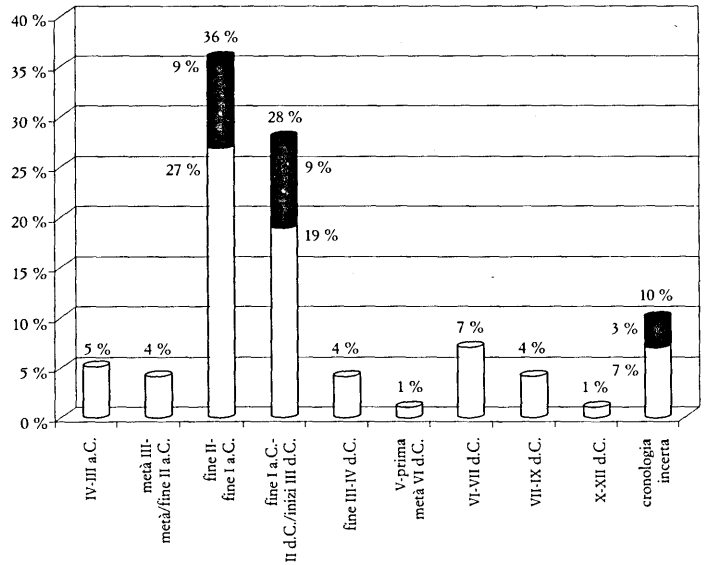


Fig. 4: Malta, anfore di Tas-Silġ e San Paolo Milqi secondo la cronologia; media delle percentuali dei due siti (in nero le produzioni locali).

A partire dalla seconda metà-fine del III a.C. si assiste però a un cambiamento nella qualità delle importazioni: si riducono infatti le merci provenienti dalla Grecia e dalle aree magnogreca e siceliota (che avevano caratterizzato il commercio di età ellenistica) e si affermano nuovi prodotti vinari campano-laziali (le anfore greco-italiche), chiaro segno dell'espansione imprenditoriale di Roma.

La base economica dell'arcipelago maltese sembra comunque fondarsi in questo arco di tempo non tanto sui rifornimenti esterni quanto sullo sfruttamento delle risorse interne.

La produzione di olio (e forse, in parte, anche di salse di pesce) è segnalata dalla fabbricazione locale di anfore "a siluro" di tipo punico, attestata ancora nel corso del II a.C.[6] Anche la produzione di stoffe e capi di abbigliamento che, come vedremo, verrà celebrata dalle fonti letterarie di I a.C., è un'attività già probabilmente praticata in questo periodo, se non addirittura in età fenicio-punica.

6. Per un inquadramento tipologico della produzione di anfore punico-maltesi cfr. A. Ciasca, *Nota sulla distribuzione di alcune ceramiche puniche maltesi*, II *Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord, Grenoble 1983*, «Bulletin Archéologique», 19, fasc. B, 1985, pp. 17-8.

Periodo tra fine II a.C. e fine I a.C.

I caratteri dell'economia e della cultura maltese mostrano una netta trasformazione a partire dalla fine del II a.C.

L'evidenza delle anfore – sia di importazione, che di produzione locale – suggerisce una sorta di "esplosione economica" dell'arcipelago: le presenze passano ora dal 4% al 36%, il maggior valore raggiunto in assoluto, dall'età ellenistica al periodo medievale. Si registra in questo momento un incremento delle importazioni vinarie dai centri campano-laziali (con l'arrivo massiccio di anfore Dr. 1) e il nuovo apporto dei centri adriatici (anfore Lamboglia 2 e in quantità minore anfore di produzione brindisina).

Questa notevole apertura commerciale è evidente, oltre che nel santuario di Tas-Silġ e nella villa di San Paolo, in numerosi altri siti maltesi, sia nei centri urbani che nei complessi rurali e costieri, sebbene con alcune differenze[7]. A Tas-Silġ la quantità di anfore vinarie risulta assai elevata e tale presenza non sembra spiegabile solo con il consumo da parte dei frequentatori del santuario: il luogo di culto, posto presso un'importante insenatura portuale (prima della fondazione di Valletta, Marsaxlokk era il principale porto di Malta), funzionava probabilmente anche da magazzino, da centro di conservazione e smistamento delle derrate che approdavano nell'isola. Cicerone[8] riferisce che i pirati ancora al suo tempo erano rispettosi del tempio di Giunone e che quasi ogni anno passavano l'inverno nella baia sotto il santuario: è probabile dunque che qui vi fosse uno dei punti di stazionamento della pirateria che infestava, nel corso del I a.C., parecchi centri costieri del Mediterraneo.

Il fattore propulsivo dell'economia maltese di questo momento e del processo di acculturazione va probabilmente identificato nella frequentazione (e forse residenza?[9]) dell'isola da parte di personaggi interessati all'arcipelago per la sua posizione strategica nel Mediterraneo e per la sua naturale predisposizione all'accoglienza portuale e ai servizi navali.

7. Il santuario di Tas-Silġ mostra per esempio un'attività commerciale molto più intensa di quella dell'insediamento rurale di San Paolo, dove le anfore importate hanno in questo periodo lo stesso valore percentuale di quelle prodotte localmente.

8. CIC., *In Verr.* II, 4, 103-104.

9. Nella fase della romanizzazione le evidenze funerarie maltesi sono particolarmente fitte e segnalano un incremento demografico dovuto probabilmente allo stanziamento a Malta di nuovi immigrati: cfr. G. A. SAID ZAMMIT, *Population, Land use and settlement on Punic Malta. A contextual analysis of the burial evidence*, «BAR», Int. Ser., 682, Oxford 1997, p. 42.

La sosta a Malta poteva risultare vantaggiosa per gli imprenditori e i commercianti che nel I a.C. gravitavano in Sicilia, in Nord Africa e in altre zone del Mediterraneo orientale e occidentale, impegnati nello sfruttamento delle risorse agricole e in lucrose attività di scambio. In questo contesto, l'arcipelago potrebbe aver potenziato tutta una serie di attività economiche legate al traffico mercantile.

Diodoro Siculo[10] afferma che gli abitanti di Malta, per i porti e per la favorevole posizione dell'isola – grazie alla presenza di *emporoi* – ricevettero vantaggi in molti campi e divennero ricchi. La testimonianza di Diodoro va probabilmente riferita al periodo della dominazione punica – lo storico, come è noto, attinge spesso a fonti di età ellenistica – ma il fenomeno dell'arricchimento degli isolani grazie ai mercanti potrebbe essersi verificato anche successivamente. Conosciamo da Cicerone[11] i nomi di due ricchi individui maltesi suoi contemporanei in cui, senza difficoltà, si possono identificare degli uomini d'affari: si tratta di Diodoro e di Aristotele, entrambi connotati da rapporti di buona amicizia, da attività e impegni di tipo politico e da interessi economici sia a Malta, che in Sicilia e a Roma.

Un documento interessante per la ricostruzione del mondo degli affari in cui Malta si trova coinvolta è la tavola bronzea conservata al Museo Nazionale di Napoli, ma rinvenuta a Roma, contenente il decreto di *proxenia* del popolo maltese in favore di un certo Demetrio di Diodoto, siracusano[12]. In questa figura – come nella maggior parte dei personaggi onorati della *proxenia* siciliana – sembra si possa identificare un mediatore economico (ovvero un *negotiator*) che aveva risolto a Roma due controversie, una riguardante Malta, l'altra Agrigento[13].

La disponibilità economica derivante dai traffici ha un riflesso nella produzione agricola e artigianale, che mostra un deciso incremento, nonché nello sviluppo dell'edilizia urbana e santuariale. Nel paesaggio maltese si assiste in età tardorepubblicana alla diffusione capillare di ville di piccole e medie dimensioni a funzione produttiva e residenziale[14].

10. DIOD. SIC., V, 12, 1-4.

11. CIC., *In Verr.* II, 4, 36-42; CIC., *Ad Fam.* XIII, 52.

12. *IG* XIV, 953. Tale documento è contemporaneo a un decreto di Agrigento, anch'esso inciso su una tavola bronzea e rivolto allo stesso personaggio. Le proposte di datazione del decreto oscillano tra III e I a.C., ma sembra più verosimile la cronologia "bassa": G. MANGANARO, *Tre tavole di bronzo con decreti di "proxenia" del Museo di Napoli e il problema dei proagori in Sicilia*, «Kokalos», IX, 1963, p. 213; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 435-6.

13. MANGANARO, *Tre tavole di bronzo*, cit., pp. 213-20.

14. A. BONANNO, *L'habitat maltese in età romana*, «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-1977, pp. 385-95; ID., *Distribution of villas and some aspects of the Maltese economy in the Roman period*, «Journal of the Faculty of Arts», VI, 4, 1977, pp. 73-81.

Lo sfruttamento agricolo e la produzione olearia sono testimoniate dai numerosi frantoi di pietra per la spremitura delle olive rinvenuti sia all'interno delle fattorie, sia sparsi nel territorio; si afferma inoltre una nuova produzione di anfore assai diverse dalle precedenti e caratterizzate da corpo ovoidale, collo corto e troncoconico, orlo a fascia, anse poste su collo e spalla (FIG. 5)[15]. Il nuovo tipo ovoidale maltese non rientra in nessuna classificazione finora nota, pur mostrando affinità sia con i recipienti oleari prodotti nell'area di Brindisi, sia con altri di origine nordafricana (Dr. 26 "antiche" e il tipo Tripolitano I "antico")[16]. Un problema aperto, che le future ricerche potranno chiarire, è la destinazione che ebbero questi contenitori maltesi: la loro presenza nel relitto A di Xlendi (Gozo)[17], insieme alle Dr. 1, alle Lamboglia 2 e alle Mañá C2 dimostra che erano destinati al commercio marittimo, forse come "carico di ritorno" delle navi che ripartivano dall'isola dopo aver stazionato e scaricato altre merci.

Diverse fonti letterarie di I a.C. (Cicerone, Lucrezio, Novio, Varrone, Diodoro Siculo[18]) confermano la presenza a Malta di attività tessili specializzate nella confezione di indumenti femminili di lusso disprezzati – in quanto *luxuria* – da Lucrezio, ma assai richiesti da Verre che ne aveva fatto prelevare dall'isola grandi quantità.

Il I secolo a.C. vede un forte sviluppo dell'insediamento urbano di *Melita* (l'attuale Mdina-Rabat), dove sorgono *domus* signorili caratterizzate da ricche decorazioni ispirate a modelli tardoellenistici, non inferiori per qualità e resa stilistica a quelle delle residenze delle borghesie centro-italiche e di Delo: il caso più emblematico è per ora rappresentato dal complesso musivo della cosiddetta Roman Villa, i cui ambienti presentano splendidi pavimenti in *opus vermiculatum* (FIG. 6)[19].

15. B. BRUNO, C. CAPELLI, *Nuovi tipi di anfore a Malta*, in *VI Giornata "Le scienze della terra e l'archeometria", Este 1999*, a cura di C. D'AMICO, C. TAMPELLINI, Este 2000, pp. 59-65.

16. Recipienti ovoidali di età tardorepubblicana sono noti in vari contesti terrestri e subacquei di età tardorepubblicana; cfr. in proposito J. Y. EMPEREUR, A. HESNARD, *Les amphores hellénistiques*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, 2, Besançon 1987, pp. 35-6.

17. *Museum Annual Report*, Malta 1961, pp. 6-7; A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean in the Roman Provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, Oxford 1992, p. 453.

18. CIC., *In Verr.* II, 2, 176, 183; CIC., *In Verr.* II, 5, 27; LUCR., *De Rer. Nat.*, vv. 1129-1130, NOVIUS (in NONIUS, *De Comp. Doct.* 540, 11), VARRO, *Sat. Men.* 433; DIOD. SIC., V, 12, 1-4.

19. T. ASHBY, *Roman Malta*, «JRS», V, 1915, pp. 34-41; A. BONANNO, *The Maltese artistic heritage of the Roman period*, in *Proceedings of History Week 1984*, Malta 1986, pp. 1-12; ID., *Roman Malta*, Malta 1994, pp. 70-2.



Fig. 5: Anfore di produzione maltese (scala 1:10).



Fig. 6: Malta, particolare di un mosaico della cosiddetta "Roman Villa".

Anche Diodoro Siculo[20] descrive le case maltesi come ambiziose riferendosi alla loro decorazione e al fatto che erano rifinite con stucchi di una maestria non comune.

Il notevole impulso economico che, come si è detto, investe il santuario di Tas-Silġ porta a una radicale trasformazione del vetusto complesso sacro che proprio verso il I a.C. risulta, almeno nella sua parte centrale, regolarizzato e monumentalizzato; il modello della corte circondata da portici colonnati – che viene ora realizzato – è di grande modernità e richiama soluzioni di origine ellenistica, sperimentate contemporaneamente nei luoghi di culto campano-laziali[21].

Non sembra da escludere che i committenti della ristrutturazione siano da individuare nei *negotiatores* al cui intervento, come è noto, sono stati collegati i restauri di altri importanti complessi santuariali di area italica e mediterranea. Nel caso di Tas-Silġ essi avrebbero fatto opera di mecenatismo nei confronti del più importante luogo di culto dell'arcipelago, dedicato per di più a una divinità – quale Hera-Giunone, regina del cielo e signora delle piogge e dei venti – il cui favore poteva essere determinante per le navigazioni e i traffici mercantili.

A conclusione del quadro finora tracciato, si può dire che le condizioni di vita a Malta nella tarda repubblica non erano certo disprezzabili e ciò potrebbe spiegare il desiderio di Cicerone di poter risiedere nell'isola nel periodo del suo esilio. Malta possedeva infatti tutti i requisiti che la rendevano ideale per scontare la pena: solo apparentemente periferica, era al centro di una fitta frequentazione commerciale che garantiva scambi e comunicazioni; offriva dunque condizioni economiche e culturali di un certo benessere, adatte a garantire adeguata ospitalità a un uomo illustre.

Ben si colloca in questo contesto anche il saccheggio perpetrato da Verre nei confronti del santuario di Giunone, sostanzialmente mai violato fino ad allora, ricco e famoso per i suoi oggetti preziosi e i suoi ex voto d'avorio, considerato da Cicerone pari al santuario di Hera a Samo.

20. DIOD. SIC., V, 12, 1-4.

21. Lo studio del complesso architettonico è in corso da parte di M. Pia Rossignani; notizie preliminari in CIASCA, ROSSIGNANI, *Scavi e ricerche*, cit., p. 57.

Claudia Perassi

Il deposito monetale dal santuario di Tas-Silġ a Malta. Notizie preliminari*

Il gruppo di monete oggetto della mia relazione è stato ritrovato nel corso della campagna di scavo condotta dalla Missione archeologica italiana nel sito del santuario di Tas-Silġ a Malta, durante l'estate del 1999[1]. La fase di restauro del materiale si è da poco conclusa. Pertanto non presenterò in questa sede una visione dettagliata di tutta la documentazione, né una elaborazione statistica del materiale per fasi cronologiche o ponderali, aspetti che saranno affrontati in un momento successivo della ricerca. Ma l'incontro di Sassari, con il suo ampio spazio dedicato all'economia del Mediterraneo occidentale in età romana, è parso un'utile occasione per illustrare almeno preliminarmente questo importante ritrovamento. Esso infatti, con i suoi 275 esemplari, arricchisce la documentazione edita, fino ad ora non molto abbondante, di rinvenimenti monetali di IV, V e VI secolo ritrovati sull'arcipelago maltese. Soprattutto queste ultime fasi cronologiche sono pressoché ignorate, per lo meno nella bibliografia più facilmente accessibile. Mentre infatti non mancano dettagliati e approfonditi lavori relativi a ripostigli di monete puniche[2] e alle emissioni coniate dalla zecca locale dopo che Malta entrò nel dominio roma-

* Dedico questo mio breve lavoro alla memoria di Antonia Ciasca, direttore della Missione archeologica italiana a Malta, scomparsa nel marzo del 2001.

1. Gli scavi nell'area del santuario, condotti fra il 1963 e il 1970 sotto la direzione di Michelangelo Cagiano de Azevedo, sono stati ripresi dopo una lunga interruzione nel 1996. Alla Missione partecipano gruppi di ricerca dell'Università "La Sapienza" di Roma, dell'Università degli Studi di Lecce e dell'Università Cattolica di Milano. Ringrazio i responsabili della Missione per avermi affidato lo studio del materiale numismatico ritrovato a Tas-Silġ.

2. Cfr. G. K. JENKINS, *The Mqabba (Malta) hoard of punic bronze coins*, «RSF», II suppl., 1983, pp. 19-36 (ripostiglio di 267 monete in bronzo della prima metà del IV a.C.; in Appendice viene riportato un elenco di monete puniche conservate nei musei maltesi); P. VISONÀ, *The Yale hoard of punic bronze coins from Malta*, «RSF», 18, 1990, pp. 169-92 (ripostiglio di circa 565 monete in bronzo del primo quarto del III secolo a.C.). Per l'età precedente è noto unicamente un ripostiglio di didrammi di Selinunte, occultato intorno al V secolo (M. THOMPSON, O. MØRKHOLM, C. M. KRAAY, *An inventory of Greek coin hoards*, New York 1973, n. 2260).

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1073-1084.

no, dunque dal 212 a.C. circa fino al termine del I secolo a.C.[3], per il periodo compreso fra l'età romana imperiale e la conquista araba dell'isola nell'870-1[4], sono per ora a conoscenza soltanto della pubblicazione di brevi notizie riguardanti tre ripostigli, che coprono però un ristretto ambito cronologico, ossia dalla seconda metà del III secolo fino all'inizio della seconda metà del successivo. Il ripostiglio rinvenuto a Victoria, sull'isola di Gozo, è infatti formato da migliaia di monete della seconda metà del III secolo[5], quello di ignota provenienza conservato nel National Museum of Archaeology di Valletta risulta composto da 464 *folles* databili dalla fine del III al 311[6], quello infine da Rabat contiene 65 monete emesse fra il 341-6 e il 355-60[7]. Incerta è invece l'interpretazione quale ripostiglio del gruppo di 44 esemplari databili dal 222 al 361 rinvenuto nella villa di Zejtun[8]. Anche le 43 monete dagli scavi recentemente condotti nelle quattro chiese del *casale* di Ħal Millieri presentano un consistente intervallo cronologico proprio in corrispondenza all'età romana imperiale: successivo a un esemplare di III-II secolo a.C. e a uno di II-I secolo a.C. è infatti unicamente un mezzo *follis* del V-VI secolo[9]. Pertanto, pur

3. La bibliografia essenziale è rappresentata da A. MAYR, *Die antike Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria*, München 1895; C. SELTMAN, *The ancient coinage of Malta*, «NC», 1946, pp. 81-90; E. COLEIRO, *Ricerche numismatiche*, in *Missione archeologica a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1964*, Roma 1965, pp. 117-27; ID., *Maltese coins of the Roman period*, «NC», II, 1971, pp. 69-91; A. CUTRONI TUSA, *Monetazione punica e sua circolazione nell'Italia antica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, III, Roma 1974, p. 118; E. COLEIRO, *Rapporti di Malta con la Sicilia nell'era repubblicana. Testimonianze numismatiche e letterarie*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica, Palermo-Malta 1976*, «Kokalos», 22-23, 1976-77, pp. 381-4.

4. Per il periodo arabo, ricordo il ritrovamento nel 1698 di un ripostiglio, andato poi disperso, di 2.500-5.000 dinari nel corso dei lavori di ricostruzione della cattedrale di Mdina, l'antica capitale di Malta (H. W. BROWN, *The coins of Muslim Malta*, «Melita Historica», II/1, 1992, pp. 1-18; A. T. LUTTRELL, *Mdina hoard of Muslim coins: 1698*, ivi, pp. 19-25). L'attenzione degli studi numismatici riprende poi con vivacità in relazione alle emissioni dei Cavalieri di Malta, che batterono monete d'oro, d'argento e di rame nel corso della loro permanenza sull'isola dal 1530 al 1798: mi limito a richiamare F. RESTELLI, J. SAMMUT, *The coinage of the Knights in Malta*, Valletta 1977.

5. *Annual Report of the Museum Department, 1936-1937*, Malta 1961, p. XIV. Del ripostiglio, rinvenuto nel 1937, restano solo 27 esemplari, conservati al Gozo Museum of Archaeology di Victoria.

6. P. KER GRAY, *A hoard of "folles" in the National Museum of Malta*, «NC», 1961, pp. 203-9.

7. R. A. G. CARSON, *Report on a hoard of Mid-Fourth Century bronze coins from Doni street, Rabat, Malta*, in *Annual Report of the Museum Department*, 1961, pp. 8-10.

8. Così A. BONANNO, *Roman Malta*, Malta 1994, p. 75. Se gli esemplari corrispondono a quelli depositati presso il National Museum of Archaeology di Valletta con l'indicazione "Zejtun 1974", l'*excursus* cronologico sarebbe da estendere fino ad Arcadio.

9. A. T. LUTTRELL, *Coins*, in T. F. C. BLAGG, A. BONANNO, A. T. LUTTRELL, *Excava-*

essendo consapevole di quanto le diverse realtà locali possano influire sulla struttura della circolazione monetaria di siti geograficamente lontani, in mancanza di materiale edito di provenienza maltese appartenente alle fasi cronologiche testimoniate dal deposito monetale di Tas-Silġ, nel corso del presente lavoro ricorrerò a confronti con ripostigli coevi ritrovati in ambito nordafricano, che sono stati invece oggetto di approfondite pubblicazioni da almeno quarant'anni[10].

Premetto inoltre che la mia relazione sarà limitata all'illustrazione del deposito monetale, non entrando nel merito dell'interpretazione della sua genesi e del significato della sua presenza. Queste tematiche, infatti, sono in corso di definizione da parte dei colleghi archeologi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano, che hanno condotto gli scavi nel santuario di Tas-Silġ e che stanno elaborando i dati delle ultime campagne. In questa sede è sufficiente indicare come il gruppo di monete sia stato rinvenuto sotto alla lastra di fondo della vasca 40a, già interpretata da Michelangelo Cagiano de Azevedo come fonte battesimale annesso alla Basilica paleocristiana sorta nell'area sacra di Tas-Silġ. La vasca è collocata al centro del vano orientale dell'originario tempio megalitico, un vano che, pur nelle diverse trasformazioni subite dal santuario in età fenicio-punica, ellenistica e romana, ha sempre mantenuto la forma circolare originata dal lobo del tempio preistorico[11]. Le modalità del ritrovamento paiono indicare una formazione del deposito monetale quale conseguenza di un continuo e prolungato accumulo di monete: allo stato attuale delle riflessioni sulla stratigrafia del rinvenimento pare infatti da escludere la possibilità che si tratti di un occultamento avvenuto in un unico momento.

tions at Hal Millieri. Malta, Valletta 1990, p. 81, nn. 1-1; p. 82, n. 21. La datazione dell'esemplare bizantino viene circoscritta fra il 565 e il 602.

10. I primi corposi studi relativi a materiale di V e VI secolo rinvenuto in Africa settentrionale si devono infatti a R. Turcan, *Trésors monétaires trouvés à Tipasa: la circulation du bronze en Afrique romaine et vandale aux Ve et VIe siècles ap. J.-C.*, «Libyca», 9, 1961, pp. 201-57 e a J. Lafaurie, *Trésor de monnaies de cuivre trouvé a Sidi-Aïch (Tunisie)*, «RN», VI ser., 2, 1959-60, pp. 113-30. Per quanto attiene il territorio italiano, che presenta caratteristiche differenti rispetto alla realtà nordafricana, vedi il lavoro di sintesi di E. A. Arslan, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Siena 1994, pp. 497-519.

11. Sul tempio, cfr. *Missione Archeologica a Malta. Relazione preliminare delle campagne 1963-1970*, 8 voll., Roma 1964-73; A. Ciasca, M. P. Rossignani, *The excavations at Tas-Silġ. Malta and the archaeology of the ancient Mediterranean*, «Treasures of Malta», 7/1, 2000, pp. 63-5. Sulle fasi più tarde, M. Cagiano de Azevedo, *Medieval Buildings Excavated at Tas-Silġ and San Pawl Milqi in Malta*, in *Medieval Malta. Studies on Malta before the Knights*, London 1975, pp. 88-95.

Il deposito è costituito da una sola moneta in oro e da 274 esemplari in metallo vile. La leggibilità di questi ultimi è risultata molto compromessa: è stata dunque possibile una lettura di circa la metà di essi. I restanti sono infatti ridotti a semplici tondelli, sui quali a fatica è decifrabile qualche segno iconografico e/o epigrafico. Certamente intrusivo, a causa dell'amplissimo divario cronologico, deve essere considerato un pìcciolo, anch'esso molto mal conservato, da attribuire alle emissioni in rame dei Cavalieri di Malta, per il quale è proponibile una datazione fra l'ultimo quarto del XVI secolo e il primo quarto del XVII[12].

La moneta d'oro rappresenta l'esemplare più tardo fra quelli che paiono invece costituire il deposito originario. Si tratta di un tremisse dell'imperatore bizantino Costantino IV, datato da Grierson agli anni compresi fra il 670 e il 674 circa[13], da Hahn al periodo fra il 674 e il 681[14] (FIG. 1). Al D/ è raffigurato il busto di fronte, con testa a destra, di Costantino IV imberbe, con corazza, *paludamentum* e diadema. La scritta è DNCONSTANTINVSPPAVG. Al R/ è la rappresentazione di una croce patente posta su un'alta base e la scritta VICTORIA AVGVSTORVM. Nel campo, a destra, la lettera Γ seguita da un punto. In esergo, la sigla CONOB e tre punti disposti a triangolo. Come ben noto, tale sigla, inizialmente tipica della zecca di Costantinopoli, si ritrova dal VI secolo in avanti anche sulle emissioni d'oro di altre zecche, soprattutto occidentali. A motivo della presenza del bordo lineare sul R/ e soprattutto dei punti posti alla fine della scritta e dopo la sigla CONOB, il tremisse può essere assegnato con certezza alla produzione della zecca di Siracusa[15]. In questa zecca proprio l'emissione di frazioni del solido fu sempre molto abbondante[16]. Cecile Morrisson ha recentemente messo in rilievo come la massima parte delle monete bizantine di IX secolo conservate nei medaglieri di Valletta e di Mdina sia per l'appunto di èmissione siracusana[17].

La moneta più antica è costituita da un esemplare che presenta le superfici del tondello quasi lisce. Al D/ però, fortunatamente, è stato possi-

12. La moneta potrebbe rientrare fra le emissioni del Gran Maestro De la Cassier (1572-81) o del Gran Maestro Alof de Wignacourt (1601-22).

13. PH. GRIERSON, *Catalogue of the byzantine coins in the Dumbarton Oaks collection and in the Whittemore collection*, II/2, Washington 1993, p. 553, n. 59bis.

14. W. HAHN, *Moneta Imperii byzantini* (da ora in avanti *MIB*), III, Wien 1981, n. 42.

15. GRIERSON, *Catalogue*, cit., pp. 521-3; *MIB*, II, 1975, pp. 153-4.

16. Sulle emissioni in oro della zecca di Siracusa, cfr. C. MORRISSON, J. N. BARRANDON, J. POIRIER, *Nouvelles recherches sur l'histoire monétaire byzantine: evolution comparée de la monnaie d'or à Constantinople et dans les provinces d'Afrique et de Sicile*, «JÖB», 33, 1983, pp. 267-86.

17. C. MORRISSON, *La Sicile byzantine: une luer dans les siècles obscurs*, «QT», 27, 1998, p. 312, nota 17.



Fig. 1: Tremisse di Costantino IV della zecca di Siracusa dal deposito monetale di Tas-Silġ.

bile accertare la presenza dei raggi della corona radiata, che normalmente cinge il capo dell'imperatore sulle emissioni di antoniniani. I labilissimi tratti somatici della testa raffigurata non permettono una identificazione più accurata dell'autorità emittente, anche se l'evanescente profilo del volto barbato potrebbe suggerire di riconoscervi il ritratto di Claudio il Gotico. Il R/ è del tutto illeggibile, sia negli aspetti iconografici, sia in quelli epigrafici. L'intensa consunzione dell'esemplare rende estremamente difficile accertare se la moneta appartenga a un'emissione ufficiale di antoniniani o se invece si tratti di una moneta di imitazione. È noto che proprio gli antoniniani della seconda metà del III secolo (soprattutto quelli di consacrazione del Divo Claudio e degli usurpatori gallici) furono a lungo imitati. Per le regioni dell'Africa settentrionale, si pensa che la loro contraffazione sia durata per gran parte del IV secolo[18], mentre la loro permanenza nella circolazione locale si sia spinta per lo meno fino all'ultimo quarto di quello successivo, se non oltre[19]. La classificazione

18. C. BRENOT, C. MORRISSON, *La circulation du bronze en Césarienne Occidentale à la fin du Ve siècle: la trouvaille de Rabelais-Aïn Merane*, «QT», 12, 1983, p. 194; S. GARRAFFO, *Nuove ricerche numismatiche a Sabratha e a Leptis Magna*, «LibAnt», 15-16, 1978-89, pp. 101-12.

19. Tale indicazione cronologica è fornita per esempio dal ripostiglio algerino di Rabelais-Aïn Merane, formato da 305 monete, fra le quali si segnala la presenza di sei esemplari radiati, occultato al più tardi intorno al 480 (BRENOT, MORRISSON, *La circulation*, cit., pp. 191-211). Il permanere in circolazione di radiati di imitazione fino all'età vandala pare invece documentato dal gruzzolo di 22 monete, parte di un più consistente lotto che è possibile congetturare fosse costituito da circa 200 esemplari, ritrovato in una fogna dell'antica *Thibilis* (R. TURCAN, *Une trouvaille monétaire à Announa [Algérie]*, «Latomus», 31, 1972, pp. 130-45; ID., *Trésors monétaires de Tipasa et d'Announa* [Coll. du Centre d'Études Romaines et Gallo-Romaines, nouvelle série 2], Lyon 1984; H. MOSTECKY, *Münzen zwischen Rom und Byzanz. Studien zur spätantiken Numismatik* [Numismatica Lovaniensia, 16], Louvain-la-Neuve 1997, p. 84).

dell'esemplare da Tas-Silġ quale moneta di imitazione pare però la più probabile, anche tenuto conto della minima proporzione di antoniniani ufficiali rispetto a quella di radiati contraffatti che si rileva in ripostigli rinvenuti in area nordafricana, pur nella difficoltà a distinguere sempre con certezza le due categorie di emissioni[20]: cito il caso del ripostiglio dalle Terme della *Regio III* di Sabratha con tre esemplari di emissione regolare contro 292 di imitazione[21]. In considerazione del suo peso (1,19 gr) e del suo diametro (16 mm), il pezzo maltese rientrerebbe allora fra le monete di imitazione di modulo e di peso maggiori, che precedettero i "minimi" radiati il cui diametro risulta compreso fra i 12 e gli 8-6 mm[22].

Ben documentati sono esemplari di emissione ufficiale di IV secolo. Pochi pezzi sono assegnabili all'età costantiniana. È stata per ora possibile unicamente la lettura dei nomi di Costante e di Costanzo II, mentre per altre monete la classificazione resta genericamente limitata al periodo compreso fra il 313 e il 364. Sono poi attestate emissioni dei Valentiniani: cito un Æ 4 del 383 del tipo VOT/XX/MVLT/XXX, un Æ 4 di Valentiniano II della zecca di Tessalonica del tipo SALVS REIPVBLICAE (383-392)[23] e un secondo di quella di Aquileia del tipo VICTORIA AVGGG, databile fra il 383 e il 387[24]. Fra il 383 e il 388 si pone un Æ 4 probabilmente assegnabile alle emissioni di Magno Massimo. Chiudono il secolo alcuni esemplari di età teodosiana: Æ 4 a nome di Arcadio e altri genericamente assegnabili al tipo SALVSREIPVBLICAE, oltre a un Æ 3 del tipo CONCORDIA AVCC con il busto frontale di un imperatore elmato non identificabile al D/ (Arcadio? Onorio? Teodosio II?) e la raffigurazione di *Constantinopolis* in trono al R/, databile al 402.

20. Cfr. R. MACALUSO, *I "radiati barbari" e la circolazione monetaria in Tripolitania nel IV secolo d.C.*, «QAL», 15, 1992, p. 327. Anche nel caso del ripostiglio algerino di M'Sila, per quanto riguarda le monete radiate si constata *que la majorité est constituée de frappes irrégulières* (S. DELOUM, *Notes sur le trésor monétaire de M'Sila [fin du Ve siècle debut du VIe siècle, après J.-C.]*, in *Proceedings of the 10th International Congress of Numismatics, London 1986*, London 1989, p. 309).

21. R. MACALUSO, *Rinvenimenti monetari nella Regio III, Insulae 4-5 di Sabratha*, «QAL», 14, 1990, pp. 327-32 (il ripostiglio conteneva anche cinque tondelli non coniati).

22. Ivi, p. 216; S. GARRAFFO, *Notes on coin production, Use and circulation in Tripolitania and Crete in Late Roman and Early Byzantine times (resumé)*, in *Coin finds and coin use in the Roman World. The Thirteenth Oxford Symposium on "Coinage and monetary history" (March 1993)*, Berlin 1996, p. 182. Più tardo sembra essere invece un secondo radiato presente nel deposito maltese, sia per la sua conformazione generale, sia per la sua pondometria e il suo modulo (0,57 gr; 12 mm).

23. P. V. HILL, R. A. G. CARSON, J. P. C. KENT, *Late Roman bronze coinage* (da ora in avanti *LRBC*), London 1972, nn. 1873-5.

24. *LRBC*, nn. 1091-4.

Il V secolo è anch'esso ben testimoniato. È stato per ora possibile identificare un Æ 4 di Teodosio II (402-450), con croce entro corona gemmata al R/. Sono poi presenti Æ 4 di Marciano, tutti caratterizzati dalla presenza del monogramma del nome imperiale al R/. Per uno solo è stato possibile identificare anche il marchio di zecca, che rimanda a Costantinopoli. La datazione si pone fra il 450 e il 457[25]. Seguono poi almeno cinque Æ 4 di Leone I, databili dunque fra il 457 e il 474. Appartengono a emissioni diverse: raffigurano infatti al R/ il monogramma imperiale, il leone accosciato entro ghirlanda, l'imperatrice Verina vista di fronte, con il globo crucifero e lo scettro trasversale, l'imperatore che trascina un prigioniero[26]. Nella seconda metà del secolo si pongono infine un Æ 4 con al R/ il monogramma di Basilisco e Marco, databile fra il 475 e il 476[27], e due a nome di Zenone (476-491), anch'essi con il monogramma imperiale, emessi a Costantinopoli[28]. Ancora a Costantinopoli rimandano tre *nummi* con monogramma di Anastasio, che possono essere assegnati al periodo di regno dell'imperatore compreso fra il 491 e gli ultimi anni del V secolo[29], perché appartengono alle serie precedenti l'introduzione della riforma monetale che egli attuò nel 498. Alla zecca di Ravenna può invece essere assegnato un *nummus* con monogramma di Odovacar, per il quale Grierson propone una generica datazione fra il 476 e il 493, mentre Kent e Mostecky la restringono, il primo al 477, il secondo al 486[30].

La produzione monetale del V secolo è inoltre documentata da emissioni ancor oggi di controversa cronologia, ma che rientrano nella produzione cosiddetta "protovandala" e poi in quella vandala vera e propria. La prima, così chiamata perché precede le emissioni iscritte con il nome dei re vandali, introdotte da Gunthamund (484-496), è testimoniata da un esemplare anonimo con la raffigurazione di un busto drappeggiato e diademato sul D/ e la lettera D entro corona di lauro sul R/. Per tale emissione Brenot e Morrisson indicano una datazione fra il 455 e il 475[31]. Hahn e Grierson l'annettono invece alla produzione monetale del

25. *RIC*, X, 1994, nn. 535-70.

26. *RIC*, X, pp. 292-6. Per i diversi tipi emessi dalla zecca di Costantinopoli, *MIB*, I, 1975, pp. 43-4 propone le seguenti datazioni: 457-62 per il tipo del leone; 462-7 per il tipo del monogramma; 467-72 per i tipi dell'imperatore e dell'imperatrice.

27. *LRBC*, 2283; *RIC*, X, p. 305.

28. *RIC*, X, pp. 314-5.

29. *LRBC*, 2288; GRIERSON, *Catalogue*, cit., pp. 11-2, nn. 15.1-15.8.

30. PH. GRIERSON, M. BLACKBURN, *Medieval European coinage*, I (*The early Middle Age: 5th-10th centuries*), Cambridge 1986, p. 28; *RIC*, X, n. 3502; MOSTECKY, *Münzen*, cit., p. 77.

31. BRENOT, MORRISSON, *La circulation*, cit., pp. 197-8; C. MORRISSON, *La trouvaille*

re Gunthamund[32], così come Mostecky, che indica una sua cronologia attorno al 490[33]. L'origine africana di queste monete sembra essere comunque ormai accertata: sul suolo africano ne è stata infatti segnalata la presenza massiccia negli scavi di Cartagine e in una serie di ritrovamenti che si datano dalla fine del V all'inizio del VI secolo[34].

Vi sono poi esemplari la cui emissione si prolunga anche nel VI secolo. Tre di questi sono monete del valore di quattro nummi: al D/ è raffigurato un busto maschile di incerta identificazione che regge nella mano un ramo di palma, al R/ l'indicazione di valore N/IIII. Anche in questo caso non vi è unanimità fra gli studiosi, non tanto nella definizione dell'ambito cronologico, quanto nell'identificazione dell'autorità emittente. A causa della mancanza di ogni riferimento epigrafico al potere regale, Grierson pensa infatti che l'emissione sia stata battuta nell'Africa vandalica, ma sotto l'autorità dei magistrati di Cartagine fra il 488 circa e il 533[35]. Hahn e Mostecky riconoscono invece nel busto sul D/ la raffigurazione di un re vandalo e assegnano pertanto questi nominali rispettivamente a Thrasamund (496-523)[36] e a Hilderich (523-530)[37]. La produzione monetale di tale sovrano è comunque rappresentata nel deposito maltese da una moneta con il busto reale e la scritta HIL[DRIX] al D/ e una croce patente entro ghirlanda al R/, databile secondo Mostecky al 530[38]. Ancora alle emissioni dei re vandali rimanda infine un esemplare a nome di Gelimer (530-534): al D/ è rappresentato il busto del re con la scritta [G]EIL A[MIR], al R/ il monogramma del suo nome[39].

d'Aïn Kelba et la circulation des minimi en Afrique au début du VI^e siècle, in P. BASTIEN *et alii* (éds.), *Melanges de Numismatique, d'Archéologie et d'Histoire offerts à J. Lafaurie*, Paris 1980, pp. 242-3.

32. *MIB*, II, pp. 32-3; GRIERSON, BLACKBURN, *Medieval European Coinage*, cit., p. 22.

33. MOSTECKY, *Münzen*, cit., p. 111.

34. BRENOT, MORRISSON, *La circulation*, cit., p. 197; S. DELOUM, *L'économie monétaire de l'Afrique du Nord: les trésors monétaires des V et VI siècles ap. J.-C.*, in *L'Africa romana* VII, pp. 960-71. Per i complessi problemi legati alla pondometria di queste serie monetali, che per quanto attiene al deposito maltese saranno affrontati in un momento successivo della ricerca, vedi da ultimo C. MORRISSON, *Nummi byzantins et barbares du VI^e siècle*, in *Χαρακτήρ. Ἀφιέρωμα στη Μάντω Οἰκονομίδου*, Atene 1996, pp. 187-92; MOSTECKY, *Münzen*, cit., *passim*.

35. GRIERSON, BLACKBURN, *Medieval European Coinage*, cit., p. 21.

36. *MIB*, III, p. 63 (con proposta di datazione al 515).

37. MOSTECKY, *Münzen*, cit., p. 141.

38. *MIB*, I. p. 94; MOSTECKY, *Münzen*, cit., p. 141.

39. Secondo MOSTECKY, *Münzen*, cit., p. 142 la scritta sul D/ del *Kupferdenar* sarebbe da integrare in GEILA-MIR, con divisione del nome del sovrano a livello della lettera "A" (sull'esemplare maltese, ben leggibile, il nome è certamente spezzato dopo la lettera "L"). *MIB*, I, n. 21 legge invece GEILA-RIX.

Fra il 520 circa e il 533 vengono datate da Morrisson le emissioni di minimi anonimi con figura di *Victoria* al R/, presenti fra le monete da Tas-Silġ con oltre dieci esemplari. Si tratta sempre di pezzi sui quali la raffigurazione di *Victoria* appare caratterizzata da un'estrema stilizzazione, che solo vagamente richiama il modello rappresentato dai minimi coniati a nome di Thrasamund (496-523)[40]. La loro produzione rimanda ancora una volta all'Africa settentrionale: in quest'area sono documentati in quantità considerevole in numerosi ripostigli, come quello rinvenuto a Aïn Kelba, a ovest dell'antica *Tubunae* in Algeria, composto da 1.252 esemplari, dei quali ben 1.025 del tipo anonimo con *Victoria*. Per tale ripostiglio Morrisson ha proposto una data di interramento al 520 o poco dopo[41].

Contemporaneo o di pochissimo posteriore a questi ultimi esemplari è un *nummus* della zecca di Cartagine – di produzione quindi ufficiale –, che rientra fra le emissioni battute da Giustiniano prima del 538-9. Al D/ è appena percepibile la raffigurazione del busto imperiale volto a destra, mentre al R/ è chiaramente leggibile il numerale A[42]: la zona del campo monetale posta sotto di esso è purtroppo fuori conio, così da non permettere di appurare la presenza o meno della sigla C che – secondo la classificazione proposta da Hahn[43] – potrebbe far restringere la datazione del *nummus* al 533-4. Allo stato attuale della ricerca, questa è la moneta in Æ più recente attestata nel deposito maltese: la sua cronologia è dunque pressoché contemporanea alla conquista bizantina di Malta, avvenuta nel 533-5 ad opera di Belisario[44].

Oltre agli esemplari di produzione ufficiale, il deposito contiene certamente in quantità anche monete di imitazione, di complessa definizione cronologica. La loro pondometria e il loro modulo si dispongono su una larga scala di valori, con la presenza di pezzi anche di estrema leggerezza (meno di mezzo grammo, con cadute ponderali fino a 0,32/0,31 gr) e di diametro minimo (6/8 mm). I tipi più frequentemente imitati rientrano fra quelli consueti (*Victoria*, croce in ghirlanda, monogramma impe-

40. BRENOT, MORRISSON, *La circulation*, cit., pp. 198-9; MORRISSON, *La trouvaille*, cit., pp. 240-1. Cfr. anche MOSTECKY, *Münzen*, cit., pp. 136-9.

41. MORRISSON, *La trouvaille*, cit., p. 240.

42. GRIERSON, *Catalogue*, cit., p. 170, nn. 308-9 (datazione al 534-9).

43. *MIB*, I, p. 69.

44. Sulle complesse vicende maltesi relative agli anni finali del V secolo e alla prima metà del successivo, nel corso delle quali l'isola fece dapprima parte del regno vandalo (dal 455 circa fino al 476), passando poi nelle mani di Odovacar e, in seguito alla sconfitta di quest'ultimo, in quelle di Theodoric (493), fino alla conquista di Belisario, cfr. T. S. BROWN, *Byzantine Malta: a discussion of the sources*, in *Medieval Malta*, cit., pp. 71-5.

riale). Talora il modello iconografico ed epigrafico di riferimento è riprodotto in modo talmente "riassuntivo", con pseudoleggende e semplici linee prive di coerenza organica, da impedirne il riconoscimento[45].

Allo stato attuale della ricerca, il deposito da Tas-Silġ sembra dunque essere costituito da due diversi segmenti. Ad una prima deposizione di monete, che si chiude all'incirca nella prima parte del VI secolo (naturalmente le date fornite in precedenza corrispondono a quelle di emissione sul suolo africano e a Costantinopoli dei più tardi nominali individuati), segue una lunga pausa, interrotta e conclusa unicamente dalla deposizione del tremisse aureo di Costantino IV. Una cesura si avverte anche considerando il tipo di nominale utilizzato: molte monete in Æ dapprima, successivamente un solo esemplare, però d'oro. La presenza di quest'ultimo all'interno del deposito deve ancora trovare una puntuale spiegazione, che renda conto anche del suo ampio divario cronologico rispetto alla coerente composizione del gruppo di monete in Æ. A meno che, come lasciano supporre alcuni recenti ritrovamenti da aree periferiche e semiperiferiche del bacino mediterraneo, non si debba pensare ad un uso prolungato di monete in Æ di IV e V secolo ancora durante il VI e VII secolo, per sopperire al debole rifornimento di moneta divisionale nella prima età bizantina, da Foca in avanti. Queste considerazioni vengono avanzate da Garraffo a proposito della documentazione degli scavi condotti a Gortina nell'insediamento protobizantino presso l'area del Pretorio[46]. Per quanto riguarda la realtà maltese restano per ora unicamente un'interessante ipotesi di lavoro, che potrà essere approfondita solo grazie al confronto con altro materiale coevo e stratigraficamente databile ritrovato sull'arcipelago[47].

Il complesso formato dai soli esemplari in Æ trova invece – come ho più volte sottolineato – confronti puntuali con la composizione di ripostigli di provenienza nordafricana. La presenza di una moneta di produzione bizantina lo avvicina soprattutto al ripostiglio di M'Sila (Algeria). Diversissimo dal nostro quanto a consistenza numerica, poiché risulta formato da ben 14.827 monete occultate in un'anfora, anch'esso contiene

45. Anche in questo caso si possono citare confronti con esemplari rinvenuti in ripostigli dal territorio nordafricano, come quello di Announa (TURCAN, *Une trouvaille monétaire*, cit.; ID., *Trésors monétaires*, cit.).

46. GARRAFFO, *Coin circulation*, cit., pp. 182-3. Sulla problematica, vedi da ultimo E. A. ARSLAN, *Considerazioni sulla circolazione monetaria in età protobizantina a S. Antonino*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *Sant' Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera 2001, pp. 241-2.

47. Sulla persistenza della pratica della contraffazione anche in età vandalica e bizantina, cfr. inoltre le osservazioni di TURCAN, *Une trouvaille*, cit., pp. 140-3.

esemplari iscritti ed esemplari anonimi, chiudendosi con otto *nummi* di emissione ufficiale bizantina, fra i quali almeno quattro di età giustinianea[48]. Il suo interramento nella prima metà del VI secolo risulta dunque posteriore alla riconquista bizantina dell'Africa settentrionale nel 533-4.

Pur nella sua preliminare presentazione, il deposito di Tas-Silġ permette pertanto di cogliere con estrema evidenza gli stretti rapporti di tipo economico e politico esistenti fra Malta e il Nord Africa negli anni cruciali che vanno dalla fine del V secolo alla prima metà di quello successivo[49].

48. Tre di essi recano al R/ il numerale A. Il gruppetto di monete bizantine rappresenta lo 0,065% dell'intero ripostiglio, composto inoltre da monete greche (0,105%), romane imperiali (95,632%), ostrogote (0,081%), protovandale (2,542%), vandale (1,542%). 2.555 esemplari sono risultati inclassificabili (DELOUM, *Notes*, cit.).

49. Sulla diffusione della monetazione di produzione africana nel bacino del Mediterraneo, cfr. da ultimo C. MORRISSON, *La diffusion de la monnaie de Carthage hors d'Afrique du Ve au VIIe siècle*, in *Numismatique, langues, écritures et arts du livre, spécificité des arts figurés, Actes du VIIe Colloque International sur l'Histoire e l'Archéologie de l'Afrique du Nord, Nice 1996*, Paris 1999, pp. 109-18 (non segnala però alcun ritrovamento dal territorio maltese).

Marcello Madau

Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna

La definizione dell'identità per molti non sarà probabilmente un compito afferente alla moderna scienza archeologica. Eppure il problema, dal punto di vista epistemologico, è più rilevante di quanto possa apparire: sono noti i rischi di una ideologizzazione dogmatica della disciplina, la sua riduzione a strumento di conferma di verità altrove, e non certo nei laboratori scientifici, stabilite. È facile trasformare uno dei tanti bronzetti di bovidi che circolano nel Vicino Oriente e nell'Egeo, fra il Tardo Bronzo e l'Età del Ferro, nel vitello d'oro di Mosè, oppure un *mamuthone* (tipica maschera carnevalesca di Mamoiada nella provincia di Nuoro) in uomo nuragico. Peraltro le relazioni fra storia e memoria, le articolazioni della memoria stessa e infine il rapporto che il presente stabilisce col passato, utilizzandolo per la costruzione del futuro, sono momenti fondamentali della vita di ogni società, e ben noti in tutte le civiltà antiche: guai ai popoli, e alle civiltà, che dimenticano il passato subendo le forze del presente che spingono all'oblio; tale consapevolezza, non certo assente nell'antichità[1], appare in profonda crisi in un mondo contemporaneo nel quale la coscienza storica viene svuotata con l'eterno rito del consumo presente, che annichilisce come inutile ogni forma di passato ineluttabilmente definibile in tale contesto come *oggetto fuori mercato.*

In Sardegna, e in altre terre, nazioni, regioni, popoli, è vivo il dibattito sull'identità, il confronto con il passato, la costruzione, non facile, della propria memoria culturale che implica sempre un riesame della storia. L'influenza che hanno su tale dibattito i contesti archeologici non è trascurabile fatto che di per sé consiglierebbe di occuparsene o per lo meno di preoccuparsi dei dati forniti e di quelli discussi. La domanda non ci sembra di poco conto, poiché le informazioni dell'archeologia contribuiscono potentemente e su vari livelli alla definizione delle comunità sarde

1. Come ricordano il racconto dei Lotofagi (*Odiss.* IX, 82-104) o le invettive di Tacito «Avremmo perduto la memoria stessa insieme alla lingua, se il dimenticare fosse in nostro potere così come il tacere» (*Agricola* 2, 3).

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1085-1092.

verso la loro identificazione storica: alla "costruzione della memoria" – che tende a definirsi in maniera immutabile – contribuiscono migliaia di luoghi antichi che funzionano di fatto, nella perdita della memoria comunicativa a favore di quella culturale[2], come *totemic landscapes*. Tale costruzione concorre a definire la coscienza storica.

L'attenzione alla possibilità di fornire dati affidabili alla coscienza storica e all'edificazione dinamica di una società non unidimensionale mi appare come un dovere professionale e politico, perciò deve rendere esigenti nell'analisi e nella presentazione dei risultati. La costruzione della memoria che sta emergendo e si sta consolidando in Sardegna utilizza dati e immagini che appare opportuno osservare criticamente. Vorremmo così focalizzare, per ora in maniera preliminare, alcuni dei punti nodali della "ricostruzione del passato" e del rapporto memoria-storia localizzati fra l'età tardo-nuragica e quella romana, definite simbolicamente come l'età della libertà[3] e quella della conquista (al di fuori del campo di osservazione qua stabilito, ma certamente di utile analisi, le fasi della storia della Sardegna fra il Medioevo e l'età moderna).

Lo schema dominante, non senza suggestione ed elementi di attendibilità singolarmente presi, si basa su un mondo nuragico che:
a) fu l'unico e vero mondo dell'indipendenza proto-sarda, anche rispetto ai Fenici;
b) resistette agli invasori fenici e cartaginesi fortificando le sue costruzioni e combattendo, con vittorie anche rilevanti, sino alla sconfitta;
c) sconfitto, ripiegò nelle aree interne e montane, allontanandosi in maniera irriducibile dall'invasore semitico e romano e producendo un percorso resistenziale destinato a lasciare in quanto tale tracce di lunga durata, sino ai nostri giorni.

Il racconto dell'indipendenza nuragica

La tendenza a costruire un passato eroico, meccanismo ineludibile nella fondazione di molte civilizzazioni, può portare a semplificazioni simboliche che vedono i nuragici come paladini di un'antica indipendenza, oggi introiettata come orgoglio di diversità e purtroppo, per taluni, di irriducibilità etnica. Furono veri eroi? Se è certo probabile che ciò che viene definita la «costante resistenziale»[4] prenda a formarsi con la sottomissio-

2. J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 23 ss.

3. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, pp. 418-9; 579.

4. Ivi, pp. 477-9.

ne dei sardi ai cartaginesi e – credo particolarmente – ai romani, sembra meno probabile che essa trovi radice nelle *èlites* del mondo nuragico dell'Età del Ferro. In questi secoli le aristocrazie nuragiche – delle quali si perde, nel sistema insediativo già impostato e definito nell'Età del Bronzo, gran parte delle tracce materiali e architettoniche – sembrano piuttosto intente a stabilire fitte relazioni di rango con etruschi e fenici, non meno rilevanti, e più reali, di una romantica resistenza nazionale. In Etruria si diffondono materiali nuragici nei monumenti tombali; nelle tombe a *tholos* entro tumulo, che esplodono nel bacino minerario di Vetulonia e Populonia per spingersi sino alla piana di Sesto Fiorentino, si intravede più di un'eco dei saperi architettonici nuragici[5].

In Sardegna, i dati delle sepolture di età tardo-nuragica portano alle città fenicie, o nei loro dintorni, più che nei pressi dei nuraghi: Sulci dà urne di tradizione nuragica utilizzate nel *tofet*[6], Tharros ci fornisce i preziosi ritrovamenti, per quanto ottocenteschi, della necropoli del Capo San Marco[7], mentre Bithia enfatizza tale realtà con la presenza di gruppi indigeni nella necropoli fenicia[8]. Per le aristocrazie nuragiche la costante, più che resistenziale, sembra residenziale.

Se nell'Età del Bronzo, attraverso il mausoleo collettivo noto come tomba di giganti, le comunità nuragiche propongono dal passato come modello per il presente e il futuro la compattezza e visibilità monumentale del clan, nell'Età del Ferro i *semata* nuragici sono metafora del rango che passa attraverso la definizione aristocratica individuale data dalle armi, e talora dai gioielli orientali, cementata dalla potenza simbolica dell'architettura ma espressa in sepolture individuali sino all'eccezionale episodio dell'*heroon* di Monti Prama, poco distante da Tharros. I centri nuragici sembrano in realtà, per la gran parte, rovine abbandonate o luoghi memoriali dove elementi forti e a loro modo compatti di una cultura in via di dissoluzione cercano una ridefinizione del passato attraverso localizzazioni sacrali più o meno esplicite. Insomma, della cultura nuragica gli elementi più caratterizzanti sono partecipi, fra l'età geometrica e

5. Da ultimo le numerose relazioni e comunicazioni e l'ampia discussione registrata negli *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici "Etruria e Sardegna centrosettentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo"*, tenutosi a Sassari nell'ottobre del 1998, cds.

6. P. BARTOLONI, *Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis*, «NBAS», 2, 1985, p. 170.

7. R. ZUCCA, *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio S. Antioco, 3-4 ottobre 1986*, «QSACO», 6, 1989, suppl. Cagliari 1990, pp. 89-92, 100.

8. P. BARTOLONI, *L'insediamento fenicio-punico di Bitia*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 59-61.

l'orientalizzante, del progetto urbano fenicio da un lato, e dell'evoluzione del mondo etrusco dall'altro; al di fuori di tali dinamiche restano pochi centri talora ricchi, ma senza capacità espansiva.

Il racconto della resistenza verso Fenici e Cartaginesi

Il modulo, perennemente ripetuto come ogni racconto di memoria collettiva, poggia sostanzialmente su tre "fatti": la vittoria nuragica su Malco, la distruzione della fortificazione fenicia d'altura di Monte Sirai negli ultimi decenni del VI secolo a.C., l'ampliamento difensivo dei complessi nuragici. Partiamo subito da quest'ultimo dato, che classificheremo facilmente come falso, in quanto l'archeologia nuragica ha provato che bastioni e antemurali dei nuraghi complessi sono costruiti, come tutte le torri, fra il Bronzo Medio e il Bronzo Recente[9].

Per quanto riguarda la campagna di Malco e la sua sconfitta in Sardegna, della quale non è possibile dubitare[10], non dobbiamo dimenticarci che, sebbene con un esercito fortemente indebolito, Malco era pur sempre il condottiero che aveva sconfitto i Greci della Sicilia: un tale apparato bellico poteva essere affrontato solo da un esercito sostenuto da centri forti, ciò che premette di leggere sotto una nuova luce la presenza di aristocrazie militari di cultura nuragica nelle città fenicie: i morti di Bithia si situano non oltre due generazioni prima delle battaglie di Malco, Asdrubale e Amilcare. È quindi pensabile che la "resistenza" tardonuragica fosse entro quella di alcuni centri fenici contro Cartagine.

Per quanto riguarda la distruzione di Monte Sirai per mano nuragica, da inserire nelle suddette campagne[11], i materiali archeologici e gli strati di tale battaglia non sono mai stati presentati, e probabilmente ritrovati. Non esiste alcuna documentazione scientifica che appoggi tale affermazione. La vera conquista di Monte Sirai fu quella dell'elemento cartaginese nei confronti della preesistenza fenicia, ben leggibile grazie alla succesione delle tipologie edilizie e soprattutto tombali.

L'intervento cartaginese in Sardegna, frutto di una più generale strategia dei Magonidi, segnò un forte cambiamento nell'isola dei fenici, anche attraverso eventi fortemente distruttivi. Indichiamo, a livello esemplificativo, i seguenti dati: 1) *il mutamento del rituale funerario*: la genera-

9. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., pp. 356-7.

10. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, pp. 15-6; da ultimo sulle fasi immediatamente precedenti P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Mache. La battaglia del Mare Sardonio*, Cagliari-Oristano 2000.

11. F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986; F. CESARE CASULA, *Breve storia di Sardegna*, Sassari 1994, p. 29.

lizzata affermazione dell'inumazione, che sostituisce il rituale incineratorio ampiamente prevalente dall'VIII alla metà del VI secolo a.C., è stata correttamente attribuita da Piero Bartoloni all'immissione di nuove genti, di certa matrice nordafricana[12]. È forse il primo dato di una certa rilevanza archeologica che anticipa, e conferma, le fonti che parlano di colonizzazione tramite immissione di nuclei etnici nordafricani; 2) *l'attacco cartaginese ai luoghi fenici*: ne sono testimonianza, ad esempio, la distruzione del santuario fenicio di Cuccureddus a Villasimius[13] e lo smantellamento di ambienti sacri fenici nell'acropoli di Tharros[14].

Una parte fra i gruppi non urbanizzati (o "emigrati" in Etruria) del mondo nuragico, certamente la meno solida, "regredì" da un sistema di tipo stanziale a uno di tipo pastorale e d'altura, come pare sotteso dalle stesse fonti classiche[15]. Ciò ricorda, con le debite differenze, il destino delle popolazioni di molti villaggi integrati negli Stati territoriali palatini del Tardo Bronzo all'indomani del crollo di tale sistema, che andarono a ingrossare le file delle popolazioni nomadi[16]. Ma c'è un altro dato di estremo interesse che inizia a farsi luce nei secoli che corrispondono al periodo punico, e in particolare alla fase più solida della conquista cartaginese. Il mondo indigeno non è tanto nelle montagne (la parte "resistenziale"), quanto inserito, in linea di massima in posizione subalterna, "a valle", nell'ambito di fenomeni di irradiazione interna legati alla colonizzazione perseguita da Cartagine, con uno sfruttamento economico delle risorse agricole controllato dal centro che prevedeva, all'interno di grandi dominii diretti da elementi aristocratici, l'assegnazione parcellizzata delle terre a coloni di presumibile provenienza africana. In tale modello di colonizzazione interna dovettero in qualche maniera essere collocate, in modo subalterno e presumibilmente tributario[17], le popolazioni contadine e semi-nomadi che dovettero così integrarsi ai coloni di origine

12. P. BARTOLONI, *Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie e puniche di Sardegna*, «RSF», 9, 1981, suppl., pp. 24-5.

13. L. MARRAS, *L'insediamento di Cuccureddu e il territorio di Villasimius nell'antichità*, in BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna*, cit., pp. 77-9.

14. M. MADAU, *La ceramica attica di Tharros: le nuove stratigrafie dalla città fenicia del Sinis*, in *La céramique attique du IV^e siècle en Méditerranée occidentale, Actes du colloque international organisé par le Centre Camille Jullien, Arles, 7-9 décembre 1995*, Centre Jean Bérard, Naples 2000, pp. 99-103.

15. DIOD., IV, 30; PAUS., X, 17, 4.

16. M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Laterza, Bari 1995, pp. 650 ss.

17. M. MADAU, *Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Monte Ruju a Thiesi*, in BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna*, cit., pp. 161-3.

nordafricana[18]. Gli elementi materiali di tale cultura emergono fra il IV e il II secolo a.C., particolarmente nella bronzistica figurata, nelle terrecotte votive e nelle persistenze riconoscibili nelle sepolture in ziro[19], indicative del compattarsi e consolidarsi di tradizioni indigene e mediterranee (semitiche, greche e italiche) nel mondo contadino subalterno di età ellenistica, formando una *koinè* per la quale crea non poche perplessità il giudizio attribuitole di recente di cultura sardo-punica «bastarda e poco edificante»[20]. La figura di Ampsicora, nell'ambito del discorso qui sviluppato, ha certo una forte presenza nell'apparato mediatico-rituale del percorso identitario. In sede di ricostruzione della memoria culturale, i dati della sua presenza nell'alterità sarda contro l'invasore vanno combinati con la realtà del suo censo[21] e della sua figura: se di discendenza nuragica, collaborazionista, se di discendenza libica, colonizzatore. L'interessante conseguenza di un corretto uso simbolico della figura potrebbe anche essere il riconoscimento della cultura nordafricana come base della sardità. In tale contesto forse furono i sardi pelliti i veri resistenziali: ma l'elemento popolare, costretto probabilmente da Ampsicora a una sorta di coscrizione obbligatoria[22], non viene utilizzato negli apparati celebrativi della sardità contemporanea che preferisce evidentemente un collaborazionista o un colono.

Vorrei chiudere con le maschere di *mamuthones* e *issohadores*, tra i simboli identitari della Sardegna: la "processione" del carnevale di Mamoiada (FIGG. 1-3) è stata letta da alcuni come simulacro di una schiavitù dei sardi (*mamuthones*) da parte degli invasori (*issohadores*), ma è stato teorizzato anche il percorso contrario[23]. In una ricostruzione della memoria ideologicamente connotata che spesso assume a verità affermazioni argomentate con grande disinvoltura, viene ignorato un dato archeologico meritoriamente indicato, a suo tempo, da Gennaro Pesce: la rappresentazione di un personaggio con diversi ordini di campanacci documentato in vari sarcofagi romani, uno dei quali rinvenuto in Sardegna (FIGG. 4-5)[24]. La purezza del simbolo arcaicamente rideterminato da ta-

18. CIC., *Pro Sc.*, 19, 42.

19. G. MANCA DI MORES, *Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: contesti funerari della Sardegna settentrionale*, in BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna*, cit., pp. 147-51.

20. CESARE CASULA, *Breve storia di Sardegna*, cit., p. 36.

21. LIVIO, 32, 5.

22. LIVIO, 40, 1.

23. L. ORRÙ, *Maschere e doni. Musiche e balli. Carnevale in Sardegna*, Cagliari 1999, pp. 194 ss.

24. G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957, pp. 24-34, figg. 13-18.



Fig. 1: Mamuthone, Carnevale di Mamoiada, 2002 (foto M. Madau).



Fig. 2: Maschera da Skyros-Tracia (Pesce, *Sarcofagi*, cit., fig. 1).



Fig. 3: Mamuthones, Carnevale di Mamoiada, 2002 (foto M. Madau).



Fig. 4: Sarcofago da Ostia, particolare (Pesce, *Sarcofagi*, cit., fig. 13).



Fig. 5: Sarcofago da Cagliari, II secolo d.C., particolare (Pesce, *Sarcofagi*, cit., fig. 9).

luni trova in realtà ampie letture e collocazioni mediterranee, come mostra anche un mascheramento da Skyros.

Non è naturalmente compito nostro suggerire nuovi assetti identitari, ma verificarne i dati costitutivi: l'identificazione è processo che riguarda chi si vuole identificare. Forse è necessario, nella coscienza storica dell'identità, in senso epistemologico, un passaggio rivoluzionario, poiché l'archeologia scientifica mostra che il paradigma prevalente è quanto meno malandato. Tornando al tema del nostro convegno, è proprio nel mare e nel suo produrre relazioni che si può sviluppare un'accettabile identità della Sardegna contemporanea: scevri da rigurgiti etnici è necessario riflettere nella propria memoria culturale il messaggio delle relazioni marine. Non abbiamo bisogno di eroi, ma di aperture. La multiculturalità è nella nostra storia e, a quanto pare, nel destino di tutti

Carlo Tronchetti

Il posto della Sardegna nelle rotte commerciali arcaiche del Mediterraneo

Come è noto ed evidente, la Sardegna occupa geograficamente un posto centrale nel Mediterraneo occidentale, e questa sua situazione topografica privilegiata la pone come un punto chiave dei traffici che si sono svolti tra le terre che si affacciano su questi mari.

Di tali argomenti si sono occupati diversi autori[1], e non è certo qui il caso di ripercorrere le strade da loro già battute. Mi limiterò, dunque, ad accennare ad alcuni dati di fatto per meglio collocare il discorso più specifico cui mi voglio attenere in questa sede, e che concerne specificamente l'età arcaica propriamente detta, quella che corre dal 625 al 475 a.C. circa. Di questo periodo, in relazione anche all'isola, ho già trattato in altre sedi, e vorrei, adesso, appuntare la mia attenzione su alcuni problemi di dettaglio che altrove non ho avuto modo di approfondire appieno.

Per meglio inquadrare il periodo di cui parlerò conviene ricordare che i contatti tra la Sardegna e l'area etrusca sono ben conosciuti sino dall'età del Ferro. I lavori di Fulvia Lo Schiavo e Michel Gras[2] hanno evidenziato questi stretti rapporti che intercorrono tra il IX e l'VIII secolo, rivolti principalmente, ma non esclusivamente, verso l'Etruria settentrionale. Difatti il caso di Vulci, la celebre tomba di Cavalupo, spinge a ipotizzare contatti diretti, e per i materiali di Pontecagnano[3], pur in numero relativamente cospicuo, è stata anche prospettata una ridistribuzione di

1. Ad esempio, per il periodo che stiamo esaminando, M. GRAS, *Trafics Tyrrhéniens Archaïques*, Paris-Roma 1985; C. TRONCHETTI, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988.

2. F. LO SCHIAVO, *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria in età nuragica*, in *L'Etruria mineraria, Atti del XII Convegno Internazionale di Studi Etrusci ed Italici*, Firenze 1981, pp. 299-314; M. GRAS, *L'Etrurie minière et la reprise des échanges entre l'Orient et l'Occident: quelques observations*, ivi, pp. 315-32.

3. P. GASTALDI, *Struttura sociale e rapporti di scambio nel IX sec. a Pontecagnano*, in *L'Etruria mineraria*, cit., pp. 49-59; F. LO SCHIAVO, *Bronzi nuragici nelle tombe della prima età del ferro di Pontecagnano*, in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Firenze 1994, pp. 61-82.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1093-1098.

tali oggetti da centri etruschi meridionali. Ma il problema è qui solo accennato di sfuggita e non interessa in questa sede. Quello che si voleva mettere in risalto è la consuetudine di rapporti con l'area etrusca.

Rapporti che proseguono, via via intensificandosi, quando la Sardegna viene interessata dalla colonizzazione fenicia a partire dalla metà dell'VIII secolo.

Certamente i primi decenni che vedono la presenza fenicia, concentrata stabilmente in massima prevalenza nella Sardegna meridionale, rivelano maggiormente contatti con i paesi che si trovano sulla "rotta dei metalli" ma, a partire dalla metà circa del secolo successivo, le cose assumono un altro aspetto.

Come ho già detto più volte altrove, i rapporti con l'Etruria balzano nuovamente in primo piano, gestiti stavolta dai Fenici che intrattengono strette relazioni con i centri urbani dell'Etruria meridionale. La quantità di ceramiche proveniente da questi siti, rinvenuta (e che si continua a ritrovare) un po' ovunque nell'isola in un arco cronologico che corre da poco dopo la metà del VII secolo sino alla metà del successivo, non fa che confermare questo dato di fatto: buccheri, vasi etrusco-corinzi, corinzi, greco-orientali, con una presenza assolutamente minoritaria di oggetti laconici ed attici[4].

E qui giungiamo al nocciolo della questione che intendo affrontare: quello della ceramica attica. Circa venti anni or sono introdussi questo argomento al I Convegno di studi fenici e punici[5], e in seguito l'ho ripreso in lavori di carattere più generale. Mi sembra il tempo, adesso, di approfondirlo più in dettaglio.

Difatti la modestissima attestazione, direi addirittura episodica, dei vasi attici in Sardegna prima della metà del VI secolo e la tipologia della *facies* proposta da quelli che si datano successivamente a tale data, pongono indubbiamente alcuni interrogativi.

Ripercorriamo, in breve, la consistenza dei vasi attici in Sardegna nell'epoca arcaica. Vediamo, prima della metà del VI secolo, solo l'anfora tirrenica del pittore di Timiades ed una *lekane* a vernice nera. Durante i decenni immediatamente successivi alla metà del secolo abbiamo pochi frammenti delle coppe dei Piccoli Maestri; infine, nello scorcio del secolo e nei primi due decenni del successivo, giunge un buon numero di vasi che si limitano, come repertorio, a pochissime forme chiuse (anfore del

4. TRONCHETTI, *I Sardi*, cit., pp. 41-73.

5. C. TRONCHETTI, *La presenza della ceramica attica arcaica nella Sardegna fenicio-punica*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma 1983, pp. 501-7.

gruppo Hyblaea e di Leagros da Tharros) mentre la massima prevalenza è data dalle *kylikes* e da diversi esemplari di *lekythoi*.

Non c'è chi non veda come questa esposizione ci ponga dinanzi agli occhi un quadro di relativamente pochi oggetti di modesta qualità, che si incrementa solo nell'ambito della più tarda e corriva produzione dei vasi attici a figure nere, con una presenza assolutamente minoritaria di quella a figure rosse.

Questo contrasta vivacemente con la situazione etrusca, da cui questi vasi provenivano nell'isola, come è ormai pacificamente accettato. L'Etruria, come ben si sa, è importante ricettrice di ceramica attica, costituendo il mercato principe per questa classe di materiali. Letteralmente migliaia e migliaia di vasi sono giunti nelle grandi metropoli costiere etrusche e da lì ridistribuiti. Non si tratta, poi, solo di quantità. La massima parte di quelli che possiamo definire "capolavori" della ceramografia a figure nere e a figure rosse di periodo arcaico proviene dal suolo etrusco.

Di questa ingente quantità e di questa eccezionale qualità il materiale attico giunto in Sardegna non offre nemmeno un pallidissimo riflesso.

Non è possibile invocare, come si sarebbe potuto fare qualche decennio addietro, la casualità o scarsità dei ritrovamenti. Scavi in città o necropoli fenicie e puniche di epoca arcaica adesso sono abbastanza numerosi da poter offrire un quadro sufficientemente esteso, e così dicasi per interventi in centri indigeni a contatto con i Fenici ed i Cartaginesi e che da loro recepivano prodotti esterni all'isola.

Da questi ritrovamenti si riesce a ricostruire una *facies* abbastanza coerentemente omogenea. La presenza del materiale attico arcaico si addensa nel periodo tardoarcaico, a partire sostanzialmente dall'ultimo decennio del VI secolo, e si concentra attorno al vasellame da mensa per consumare bevande, con il corollario dei contenitori di unguenti profumati. Non si tratta però del servito per bere, come si constata, ad esempio, per il bucchero (è attestata l'associazione coppa-olpe nei corredi tombali, e forme di brocche, così come di *kylikes*, sono frequenti negli abitati); abbiamo solo le coppe, esattamente come avveniva, alcuni decenni addietro, per la ceramica greco-orientale (prevalentemente coppe B_2) e per il vasellame etrusco-corinzio (coppe del ciclo dei Rosoni, del gruppo a Maschera Umana...). Anche per queste classi ceramiche è più o meno ben attestata la presenza di contenitori di unguenti (*aryballoi* di varie forme).

Sostanzialmente, dunque, ci troviamo di fronte ad una medesima tipologia di oggetti, siano essi di produzione etrusca o greca, siano essi veicolati nell'isola dai Fenici (bucchero, etrusco-corinzio, greco-orientale) o dai Punici (attico).

Un breve sguardo alla situazione di Cartagine non può che portare a un congruo parallelo con quella sarda[6]. Anche in questo sito la ceramica attica di epoca arcaica è limitata alle forme che troviamo in Sardegna. In generale in tutto il mondo punico si constata l'assenza dei grandi vasi a figure nere e rosse, abbondantissimi in Etruria, e ai quali i mercanti punici avrebbero potuto avere non disagevole accesso. Ma così non è stato.

Questo fattore può spiegarsi, tentativamente, solo esaminando il contesto generale mediterraneo nel periodo preso in esame e, più in dettaglio, le direttive del commercio della ceramica attica.

Studi in questa direzione si sono susseguiti da svariati decenni, con fasi di maggiore e minore intensità, di maggiore e minore "fede" nelle statistiche, rafforzata adesso dall'uso dei sistemi informatici per organizzare ed analizzare la rilevante quantità di dati a disposizione[7].

Non è certo il caso di rivisitare l'annoso percorso della ricerca; basterà limitarci a valutare le conclusioni acclarate ed accertate che qui ci interessano.

Nel periodo arcaico il vasellame attico, così come quello greco-orientale, corinzio e laconico, viene veicolato verso il Mediterraneo occidentale seguendo una rotta che, attraverso lo Stretto di Messina, percorre la costa italiana giungendo sino, quantomeno, a Marsiglia; dai centri ricettori costieri si ridistribuisce poi nelle zone più interne. Una lunga serie di ritrovamenti in scali, porti, città costiere, conferma sempre più questo dato, man mano che i ritrovamenti si incrementano, coprendo lacune che risultano chiaramente adesso essere casuali, come, ad esempio, le scoperte degli ultimi decenni a Pisa stanno palesemente dimostrando.

Quindi questi traffici interessavano in modo assolutamente maggioritario la rotta tirrenica, cui erano attratti per una quantità di motivi che qui non possiamo trattare perché di portata troppo ampia, escludendo le zone più ad occidente.

Non è certo il caso di riproporre meccanicamente la divisione del Mediterraneo in "sfere di influenza", in cui i Fenici e i Cartaginesi occupano un settore mediterraneo impedendo ad altri di penetrarvi. Sicuro è che le *facies* commerciali delle due aree sono marcatamente diverse e che il tentativo di rompere questo equilibrio con la fondazione di *Alalia* e so-

6. A quanto mi consta la situazione non è molto diversa da quella lumeggiata da E. BOUCHER, in *Céramique archaïque d'importation au Musée Lavigerie de Carthage*, «CahByrsa», 3, 1953.

7. Forse il più completo tentativo in questo senso, limitatamente alla prima metà del VI secolo, è quello curato da R. ROSATI, *La ceramica attica nel Mediterraneo*, Bologna 1989, anche se non vanno dimenticati gli importanti contributi di F. Giudice e la sua scuola.

prattutto con la sua crescita dopo l'abbandono di Focea portò a una violenta reazione che ripropose successivamente più rafforzato lo status quo[8].

Appare evidente, dunque, la *marginalità* della Sardegna rispetto a queste rotte, marginalità condivisa con le altre aree mediterranee occupate dai Fenici prima e dai Punici poi. Il caso della Sicilia è, ovviamente, a parte, data la loro stretta contiguità con i Greci.

Ho parlato di Fenici e Cartaginesi riferendomi alla Sardegna, in quanto il commercio della ceramica attica in Occidente inizia sin dallo scorcio del VII secolo a.C., sia pure in misura assolutamente irrisoria ed episodica, incrementandosi nel corso della prima metà del VI secolo quando nel suo secondo quarto appare già consolidata la rotta tirrenica con la nascita in Atene di produzioni destinate in modo quasi esclusivo al mercato occidentale, quali le anfore tirreniche. Ma il grande boom delle "esportazioni" di ceramica attica, tenendo il termine "esportazioni" ben incluso tra virgolette, appare dalla metà del secolo in poi, concentrandosi, tra figure nere e figure rosse, tra il 525 ed il 475 circa, per usare la cronologia convenzionale a quarti di secolo, e quindi ricade quando la Sardegna rientra nella sfera di influenza della città africana.

Questo mutamento nell'isola si rispecchia anche nell'evidenza che ci offre la ceramica attica: episodica prima della metà del secolo, relativamente più abbondante e più diffusa successivamente.

Ma, se anche l'isola è marginale, come detto, rispetto alla principale rotta attica verso l'Occidente, i Fenici prima ed i Punici poi, con i loro stretti contatti con l'Etruria avevano agevole accesso alle fonti di approvvigionamento della ceramica attica.

Non è cosa facile ipotizzare il perché della carenza dei grandi vasi ateniesi, sia in Sardegna che nel mondo punico occidentale in generale e, per cercare di trovare una soluzione al fenomeno, ci si potrebbe riportare ad alcune interessanti osservazioni di Morel che rivalutano un fattore un po' trascurato, e cioè quello di "gusto": in altre parole nel mondo punico i vasi attici "non piacevano", usando il termine tra virgolette. Tale spiegazione, a prima vista, può apparire senza dubbio troppo semplicistica, ma in realtà, se si prova ad andare al cuore del problema, vediamo che non è così.

Cercando di approfondire il concetto, difatti, possiamo affermare che la ceramica attica non era funzionale all'ideologia della classe domi-

8. C. TRONCHETTI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna al tempo della battaglia del mare Sardonio*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Mache. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari, 2000, pp. 163-74.

nante che, evidentemente, utilizzava altri segnali per trasmettere i propri messaggi. Ai vasi attici, nel mondo punico manca quel quid che eccede la mera funzione dell'oggetto; essi non "cristallizzano" valori sociali come avviene in Etruria o in altre regioni.

Le tombe puniche degli inizi del V secolo che conosciamo in Sardegna si riferiscono a gruppi familiari, con più deposizioni succedutesi nel tempo, e hanno corredi doviziosi. In questi la ceramica attica è attestata in misura ridottissima, limitata, come già detto, a vasetti per profumi e vasi per bere, tutti di qualità essenzialmente mediocre[9]. Inoltre è opportuno rilevare come la presenza dei vasi "esotici" non sia una costante che ci permette di caratterizzare un determinato gruppo sociale. Troviamo tombe identiche come costruzione architettonica con corredi sostanzialmente standardizzati, i quali differiscono solo in dettagli che lo stato di conservazione dei resti umani (per lo più scomparsi) ci impedisce tuttora di riferire a classi di età o al sesso o ad aspetti specifici del rituale. La presenza incostante dei vasi attici rientra in queste variabili che si stanno cominciando soltanto ora ad analizzare.

Si può ipotizzare che il valore significante della sepoltura risieda in altri aspetti che attualmente non siamo in grado di identificare, potendosi prospettare una vasta gamma di possibilità che vanno dalla monumentalità stessa della tomba a camera ad aspetti del rituale immateriali, non trasmettibili fisicamente.

Se consideriamo il problema in questa ottica, che cioè la ceramica attica non assume un pregnante valore ideologico nell'ambito della società fenicia prima e soprattutto punica poi, penso si possa ragionevolmente ipotizzare che la *marginalità* della Sardegna rispetto alla rotta che trasporta in Occidente la ceramica attica arcaica non sia quindi dovuta a motivi fisici o politici, bensì a ragioni concettuali interne peculiari del mondo punico.

9. C. TRONCHETTI, *La tomba 12 A.R. della necropoli punica di Sant'Antioco*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna*, Oristano 1997, pp. 114-7, schede a pp. 289-97.

Giovanni Azzena

Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*

Non è facile, nel tentare una sintesi sulla città romana in Sardegna, fare a meno di quell'insostituibile strumento conoscitivo, analitico e sintetico insieme, abitualmente definito "carta archeologica". Si dovrà, allora, prendere atto che il panorama delle carte archeologiche sarde (intendo qui, naturalmente, quelle dei centri urbani) non è certo soddisfacente, in specie per quanto riguarda la copertura delle città a continuità di vita. Uno stato di fatto che costituisce un ostacolo, ma che può essere, almeno in parte, aggirato grazie ad un ampio panorama di ricerche di altissimo valore storico[1]. Inoltre, a un approccio all'archeologia urbana che, fino agli anni Ottanta, risentiva di un'arretratezza metodologica[2] pesante, anche se giustificabile in quanto generalizzata, rimedia oggi una rinnovata impostazione di studi[3] che, specialmente grazie alla concretezza di sem-

* Questo contributo rappresenta la sintesi iniziale di un più ampio lavoro sull'urbanistica delle città della Sardegna romana, condotto anche grazie al finanziamento MURST ex 40% dedicato al progetto "Centri portuali dell'Italia romana", coordinato da Paolo Sommella. Nel ripensare, con gratitudine verso tutti i colleghi, al periodo del mio lavoro in seno all'Ateneo sassarese, mi piace ricordare che le considerazioni che seguono devono molto agli scambi di idee, animati quanto fruttuosi, con l'amico Gianni Tore.

1. Anche volendo tralasciare, in una sede che impone la massima sintesi, la citazione puntuale dei vari contributi sulla storia urbana della Sardegna, non si può fare a meno di ricordare le schede di inquadramento delle singole città contenute nel volume di P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, così come la pregnante sintesi di S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987 e i fondamentali lavori di R. ZUCCA, *Le "Civitates Barbariae" e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in *L'Africa romana V*, pp. 349-73; ID., *Il decoro urbano delle "civitates Sardiniae et Corsicae": il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana X*, pp. 857-935; ID., *L'origine della città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in *Las orígines de la ciudad en el noroest hispánico, Actas del Congreso Internacional, Lugo, 15-18 de Mayo 1996*, Lugo (Galicia) 1998, pp. 99-122.

2. Pienamente condivisibile a questo proposito quanto esposto da C. TRONCHETTI, *Cagliari fenicia e punica*, «Sardò» 5, 1990, pp. 7-61, spec. pp. 7-8.

3. Limitatamente ai contributi che forniscono dati utilizzabili per una lettura di tipo urbanologico, la bibliografia specifica sui singoli centri sarà riportata nelle note corri-

pre più numerose campagne di scavo mirate e pubblicate con rapidità, contribuisce a un continuo aggiornamento dei dati e, soprattutto, va restituendo consistenza alle fasi urbane repubblicane e imperiali, da troppo tempo messe in ombra da quelle fenicio-puniche[4], forse perché più ricche di suggestioni o forse, semplicemente, a causa di uno storico sbilanciamento di interessi scientifico-disciplinari.

Tra i fattori che stanno segnando questa inversione di tendenza, prima fra tutti, si è detto, è la ricerca archeologica, che ci permette di definire ambiti cronologici confusi dalle incertezze (o eccessive certezze?) proprie delle metodologie di scavo arretrate, da datazioni conseguentemente basate soltanto su confronti formali e, infine, da restauri integrativi assolutamente fuorvianti. Sappiamo oggi, ad esempio, che le strutture in vista, nonché l'impianto urbano, di Monte Sirai sono di epoca romana[5] e che il sistema viario romano di *Nora* non ne ricalca uno precedente ma semmai ne oblitera gli edifici[6], così come probabilmente avviene a *Tharros*[7]. Forse si potrebbe anche riesaminare la cronologia di quelle fortificazioni in opera quadrata bugnata, quasi onnipresenti in Sardegna e da sempre attribuite alla fase punica: ciò è possibile grazie alla datazione finalmente certa delle mura di *Sulci*[8] (seconda metà del I secolo a.C.), uni-

spondenti; tuttavia, come modello di un lavoro che, pur non proponendosi come "carta archeologica", contribuisce alla lettura di un'antica *forma* urbana grazie a una sintetica quanto pregnante disamina di tutte le conoscenze archeologiche inserite nel contesto topografico della città attuale, è qui d'obbligo il rimando a TRONCHETTI, *Cagliari*, cit.

4. Così ANGIOLILLO, *L'arte*, cit., *passim* e l'*Introduzione* di M. MIRABELLA ROBERTI allo stesso volume. Meno accentuate ma altrettanto efficaci le considerazioni di C. VISMARA, *La Sardegna e la Corsica*, in *Storia di Roma 3. L'età tardoantica. II: I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 290-307.

5. P. BARTOLONI, C. FINZI, *Monte Sirai* (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 1), Sassari 1989; P. BARTOLONI *et alii*, *Monte Sirai* (Itinerari, 11), Roma 1992, ma soprattutto: P. BARTOLONI, *L'impianto urbanistico di Monte Sirai nell'età repubblicana*, in *L'Africa romana X*, pp. 817-29.

6. Cfr. ora C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora-1 (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, con bibliografia precedente. Sono comunque da richiamare G. BEJOR, *Alcune questioni su Nora romana*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 753-42 e ID., *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana X*, pp. 843-56 (in particolare sull'impianto stradale p. 855). Cfr. inoltre S. F. BONDÌ, *Nora I. Problemi urbanistici di Nora fenicia e punica*, «QSACO», 9 suppl., 1992, pp. 113-9; C. TRONCHETTI, *Nora*, (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 1), Sassari 1986; ID., *Nora III. Quattro anni di scavi e ricerche*, «QSACO», 11, 1994, pp. 195-200; ID., *Scavi e indagini territoriali a Nora*, in *L'Africa omana XII*, pp. 709-12.

7. R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1984. Più di recente A. MEZZOLANI, *Riflessioni sull'impianto urbanistico di Tharros*, «Ocnus», II, 1994, pp. 115-27 e E. ACQUARO, A. MEZZOLANI, *Tharros*, Roma 1996, soprattutto pp. 73-9, con bibliografia precedente.

8. Cfr. A. M. COLAVITTI, C. TRONCHETTI, *Nuovi dati sulle "mura puniche" di Sant'Antioco (Sulci)*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 1321-31.

tamente a quella delle mura settentrionali di *Tharros*, alla presenza diffusa e ininterrotta dell'opera quadrata (anche se priva di bugnato) nei monumenti e nell'edilizia privata della "romanissima" Porto Torres e ancora, più in generale, alla continuità d'uso di questa tecnica in Sardegna, fino ed oltre l'età medievale[9]. Potrebbe conseguentemente sorgere qualche dubbio sulla attribuzione cronologica tradizionale delle mura "puniche" di Padria, nonché sul recente tentativo – direi in controtendenza – di rialzare fino al IV secolo a.C. la datazione usualmente accettata delle fortificazioni di Olbia[10]; tentativo confortato dalla constatazione di una corrispondenza areale del centro punico e di quello romano, ma non supportato da dati di scavo e dunque basato esclusivamente sull'ormai discutibile confronto della tecnica edilizia. In effetti, il solo manifestarsi di particolari tecniche edilizie e di elementi architettonici e decorativi[11] (bugnato nell'opera quadrata, cisterne "a bagnarola", tecnica "a telaio" ecc.), è stato spesso sufficiente, in Sardegna, a dettare assetti cronologici definitivi. Ma, in realtà, potrebbe essere letto come una pratica conservativa, non solo dipendente da fattori contingenti (la maggiore o minore disponibilità di un certo tipo di materiale, l'attardamento tecnico ecc.), ma consciamente riaffermata nel tempo e attribuibile, in tutto o in parte, a quella manifesta e positiva consapevolezza di una "diversità" – etnica, culturale, linguistica, religiosa – riconosciuta e storicamente attestata nei secoli e in tutte le altre Province dell'Impero. Grazie ai dati di scavo si vanno chiarendo anche aspetti più generali, come l'identificazione di

9. Fondamentali a questo proposito i dati raccolti nella puntuale analisi di *L'uso del "bugnato" nella Sardegna medievale*, in P. G. SPANU (a cura di), *Materiali per una topografia urbana, "status quaestionis" e nuove acquisizioni, Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana in Sardegna, Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988* (Mediterraneo tardoantico e medievale, 10), Oristano 1995, pp. 69-101.

10. R. D'ORIANO, *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, in *L'Africa romana VII*, pp. 487-95, ripreso da E. GAUDINA, *Olbia nel periodo punico: note sull'impianto urbanistico*, in «ATTA», 6, 1997, pp. 7-15. Ma cfr. anche R. D'ORIANO, *Vecchi e nuovi scavi*, «Sardò» 6, 1991, pp. 11-7; ID., *Un santuario di Melqart-Ercole da Olbia*, in *L'Africa romana X*, pp. 937-48; ID., *Prime evidenze su Olbia arcaica*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da "Olbìa" ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994*, Sassari 1996, pp. 37-48. Per le ipotesi tradizionali sull'estensione della città punica e sulla datazione delle mura cfr. D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano I* (Forma Italiae, 7), Torino 1952.

11. Per la datazione in età repubblicana di un pavimento recante il più tipico dei "contrassegni" punici, il segno di *Tanit*, cfr. ad esempio TRONCHETTI, *Cagliari*, cit., p. 13. Cfr. inoltre A. M. COLAVITTI, *Ipotesi sulla struttura urbanistica di Carales romana*, in *L'Africa romana X*, pp. 1020-34: p. 1024 e note 11 e 12. Comunque illuminante al proposito S. F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?*, in *L'Africa romana VII*, pp. 457-64.

"fasi" urbanistiche legate a momenti storici più incisivi, sottolineate dal sincronismo di particolari interventi edilizi. Così è per la fase altorepubblicana, con i complessi santuariali "scenografici" di sapore centro-italico[12], come per il periodo compreso tra il primo triumvirato e la morte di Cesare che, stando ai dati più recenti, sembra rappresentare per molti centri della Sardegna il primo momento di significativa organizzazione urbana[13], in logica connessione con il modificarsi degli assetti amministrativi[14] e come premessa per le successive fasi di monumentalizzazione. Né si può trascurare il *floruit* edilizio, rispecchiato in special modo dai grandi complessi termali, che segna su tutta l'isola il principato severiano, che è stato ricondotto[15] al momento in cui Settimio Severo, non ancora imperatore, ricoprì la questura in Sardegna, ma che può essere inquadrato anche in un più ampio programma di rilancio dell'economia dei centri portuali in generale[16], forse uno dei tentativi di contrasto ai prodromi della grande crisi economica del II secolo d.C.

Se, dal lato pratico, molte delle ipotesi tradizionali si stanno rivelando a dir poco aggiornabili, l'evoluzione teorica della letteratura specialistica sull'urbanistica romana potrebbe aiutare a dissipare alcuni equivoci interpretativi sulla morfologia urbana delle città sarde. Primo fra tutti l'assunto che vuole l'assoluta regolarità, sia del perimetro che della maglia viaria interna, come referente di "romanità", con la presenza della tipica "scacchiera" (immancabilmente etichettata come "rigida") a dimostrarne

12. Per l'acropoli di *Sulci* cfr. COLAVITTI, TRONCHETTI, *Nuovi dati*, cit. e A. M. COLAVITTI, *La presenza di "negotiatores" italici nella Sardegna di età romana*, Oristano 1991, p. 41; a pp. 39-41 dello stesso volume per il tempio-teatro di via Malta a Cagliari da rapportare a COLAVITTI, *Ipotesi*, cit., pp. 1029-33 ed ora anche a R. ZUCCA, *Cagliari. L'antichità*, in *Luoghi e tradizioni d'italia. Sardegna*, Roma 1999, pp. 21-36.

13. Sulla fondazione cesariana e l'urbanistica di *Turris Libisonis* cfr. G. AZZENA, *Turris Libisonis, la città romana*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma 1999, pp. 368-80, con bibliografia precedente. Sulla municipalizzazione di Cagliari e sulle contrapposte vicende di S. Antioco cfr. rispettivamente ZUCCA, *L'origine*, cit. p. 107; ID., *Cagliari*, cit., p. 35 e COLAVITTI, TRONCHETTI, *Nuovi dati*, cit. Sulla datazione del Foro di *Nora* all'età cesariana, J. BONETTO, M. NOVELLO, *Il Foro romano (area "P")*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora*, cit., pp. 183-93: 189. Sulla situazione olbiense nel periodo pompeiano, G. RUNCHINA, *La Sardegna e i "Tullii Cicerones"*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Pietro Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 441-54.

14. Cfr. BONETTO, NOVELLO, *Il Foro romano*, cit., note 27 e 28, p. 192, per il riscontro sul caso sardo di un fenomeno ampiamente attestato nell'Italia peninsulare.

15. Così ANGIOLILLO, *L'arte*, cit.

16. Cfr. da ultimo E. SAVINIO, *Città di frontiera nell'Impero romano*, Bari 1999, in particolare sull'economia di *Lepcis Magna* pp. 95-152. Sull'attenzione dedicata dall'imperatore anche agli apprestamenti portuali dell'Urbe cfr. G. AZZENA, *Trastevere*, s.v. *Roma*, in *EAA*, suppl. 2, Roma 1996, coll. 952-955.

la pertinenza ovvero, per converso, con la sua assenza ad acclararne la non romanità o, comunque, l'influsso di un precedente urbano[17]. A prescindere dalla casistica ben delineata[18] sugli effetti della giustapposizione di un "sistema" urbanistico romano in contesti con peculiarità culturali (e tecniche) già consolidate, occorre comunque riaffermare che la città romana è certo razionale, ma non necessariamente regolare e che può essere regolare senza essere necessariamente (ed in modo tanto ottuso) ortogonale. Semmai il suo tratto saliente potrebbe essere visto nell'adeguamento razionale dell'impianto urbano alla forma dello spazio disponibile – ivi compreso uno spazio eventualmente già urbanizzato – ed ancora di più nella scelta consapevole e primaria di quel determinato spazio. Questa constatazione, apparentemente ovvia, potrebbe invece indicare un'interessante distinzione tra il "modello" urbano punico e quello romano: il deciso virare della dislocazione dei siti urbani delle relative fasi, attestato a *Carales* (in questo caso sarebbe più corretto parlare di *Caralis*[19]), a *Sulci*[20] e, come sembra, a *Cornus*[21], parla di una profonda diversità di esigenze,

17. Non così ACQUARO, MEZZOLANI, *Tharros*, cit., pp. 25-35, dove in primo luogo si sottolinea l'esistenza di schemi legati all'ortogonalità anche nel mondo punico (cfr. anche A. MEZZOLANI, *Urbanistica regolare nel mondo punico: note introduttive*, in «ATTA», 3, 1994, pp. 147-58) e, inoltre, il "palinsesto" punico viene ricercato non tanto in intere zone di presunta "irregolarità", quanto, più correttamente, nella enucleazione di alcuni elementi portanti (in specie la viabilità principale nord-sud, originante l'intero sistema urbano), difficilmente modificabili in quanto di per se stessi obbligati dalla morfologia del sito e, conseguentemente, già in un certo senso razionalmente pianificati. Meno condivisibile è l'idea che « l'impegno romano non si sia concentrato nello stravolgimento totale dell'impianto urbano precedente, ma piuttosto nelle necessarie ristrutturazioni e nel decoro dell'area pubblica...» (MEZZOLANI, *Urbanistica regolare*, cit., p. 117), giacché non si può pensare che l'inserimento di complessi monumentali fisicamente e culturalmente ingombranti, con il loro corollario di pratiche di esproprio, cantieristica e rete infrastrutturale collegata, non dovesse lasciare un segno profondo nell'insieme urbano. E non è un caso che gli esempi più eclatanti di questi "traumi" urbanistici (e delle successive "cicatrizzazioni") siano rappresentati proprio nella città più "irregolare" dell'Impero, Roma.

18. Cfr. P. SOMMELLA, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, spec. pp. 17-32.

19. Per l'ipotesi sulla attribuzione della forma toponomastica plurale "*Carales*" al momento della fusione tra la distinte entità urbane della *KRLY* punica e del *munitus vicus Caralis* cfr. ora ZUCCA, *L'origine*, cit., pp. 100-1. Sulla differente dislocazione dei nuclei urbani cfr. COLAVITTI, *Ipotesi*, cit., p. 1024 e nota 9; TRONCHETTI, *Cagliari*, cit., *passim*, ma soprattutto ID., *Le fasi di vita*, in *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, «QSACO», 9, 1992, suppl., pp. 23-35.

20. Così C. TRONCHETTI, *La fase romana*, in *S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-1986)*, «RSF» 16, 1988, pp. 73-119: pp. 111-9; ma cfr. anche ID., *Per la topografia di Sulci romana*, in SPANU (a cura di), *"Materiali"*, cit., pp. 103-16.

21. L'ipotesi di R. ZUCCA, *Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus, Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altome-*

cui potrebbe non essere estranea una divergenza, tanto tecnica quanto storico-culturale, di scelte di tipo infrastrutturale, con risvolti diretti su un preciso indirizzo di pianificazione urbanistica dipendente anche (o forse in gran parte) da fattori geologici[22].

Per quanto riguarda i perimetri urbani, dall'esame della FIG. 1[23] risulta evidente come non solo la tanto ricercata "regolarità" sia sufficiente-

dievale nell'Oristanese, Cuglieri, 22 dicembre 1985 (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 6), Taranto 1988, pp. 31-57, sulla sostanziale sovrapposizione della città romana a quella punica anche in seguito alla ricostruzione post 215 a.C., è stata già contestata, in base ad un'evidente labilità dei dati archeologici, da A. M. GIUNTELLA, *Cornus I, 1. L'area cimiteriale orientale* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 13.1), Oristano 1999, che propone una localizzazione differenziata del centro romano, nella zona a nord del colle di Corchinas. Da considerarsi al proposito anche l'estensione dell'insediamento derivante dall'ipotesi ricostruttiva di Zucca, abnorme in assoluto ma specialmente nel confronto con le altre città sarde (cfr. FIG. 1).

22. Sui sistemi di approvvigionamento idrico della Cagliari romana cfr. COLAVITTI, *Ipotesi*, cit., p. 1027. Questo criterio di scelta rientra in una casistica ormai accertata (ad esempio nelle colonie di diritto latino dell'Italia adriatica), con linee applicative che, a prescindere dalle indiscutibili esigenze strategiche, sono segnate dalla necessità di un approvvigionamento idrico autosufficiente, concretizzato da maglie subcutanee di cunicoli di captazione, ricavabili solo in presenza di particolari stratificazioni geologiche, convergenti verso cisterne e pozzi, tutti, com'è logico, rigorosamente *intra moenia*.

23. La realizzazione del grafico di sintesi si basa sui dati planoaltimetrici puntuali collazionati nell'ambito del citato progetto MURST "Centri portuali dell'Italia romana". La ricostruzione dei perimetri dipende spesso dall'integrazione di quanto noto da bibliografia con considerazioni, anche ipotetiche, di carattere urbanistico generale: per Monte Sirai soprattutto BARTOLONI, *L'impianto urbanistico*, cit.; per *Tharros* e *Nora* si presentano i perimetri tradizionalmente attestati; per *Cornus* la ricostruzione è quella di ZUCCA, *Osservazioni*, cit. con le riserve esposte *supra* in nota 23; per *Sulci* soprattutto le indicazioni fornite in TRONCHETTI, *Per la topografia*, cit.; per Cagliari la ricostruzione è basata sulle indicazioni topografiche presentate in COLAVITTI, *Ipotesi*, cit., ma si è tentato di fornire un ipotetico perimetro del nucleo primitivo del *munitus vicus Caralis* (cfr. nota 21): per motivi di spazio le considerazioni che spingono verso la formulazione dell'ipotesi dovranno essere necessariamente presentate in altra sede; il perimetro di Olbia è quello riportato in tutte le pubblicazioni a partire da PANEDDA, *Olbia*, cit.; per *Neapolis* la ricostruzione è quella di R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987; l'ipotesi sul perimetro di *Turris Libisonis* è invece del tutto originale: si veda per il momento AZZENA, *Turris Libisonis*, cit.; per quanto riguarda l'area urbana di *Forum Traiani* si è partiti dalle considerazioni di R. ZUCCA, *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni, Atti del III Convegno di Studio sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna, Cuglieri, 28-29 giugno 1986* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 7), Taranto 1989, pp. 125-43, ma si è tentato di definire meglio il perimetro della città, che sembra eccessivamente ampio nella ricostruzione grafica presentata dallo stesso autore in ID., *Fordongianus* (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 4), Sassari 1986, fig. 1, p. 4; per *Uselis* cfr. ID., *Le "Civitates Barbariae"*, cit., fig. 2, p. 360.

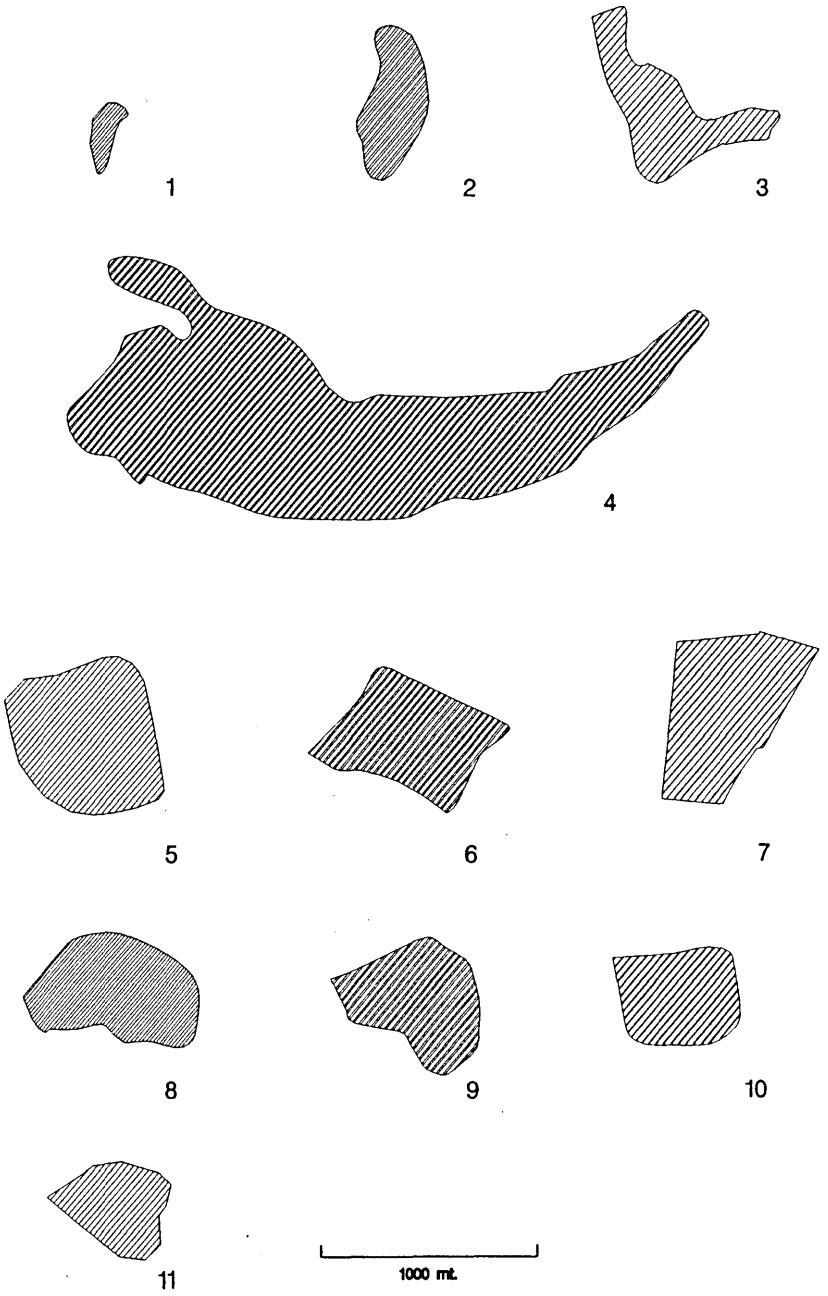


Fig. 1: I perimetri urbani di 1. Monte Sirai; 2. *Tharros*; 3. *Nora*; 4. *Cornus*; 5. *Sulci*; 6. *Caralis*; 7. *Olbia*; 8. *Neapolis*; 9. *Turris Libisonis*; 10. *Forum Traiani*; 11. *Uselis*, restituiti alla stessa scala e orientati con il nord in alto.

mente rappresentata, ma come esista anche una certa uniformità dimensionale, forse da prendersi in maggiore considerazione tra i criteri di attribuzione cronologica del momento iniziale dei singoli centri. Le eccezioni – nn. 1 e 4 – trovano spiegazione rispettivamente nel carattere "particolare" del piccolo avamposto di controllo comprensoriale di Monte Sirai e nel citato errore di valutazione areale e forse anche di localizzazione del sito della *Cornus* romana (cfr. note 22 e 24). La maggiore "irregolarità" dei perimetri di *Nora* e *Tharros*, così come oggi conosciuti, può essere attribuita al pesante condizionamento oroidrografico, ma con tutte le dovute riserve, da sciogliersi solo quando prenderanno maggiore consistenza i dati provenienti dalle ricerche subacquee, tuttora in corso nelle ampie zone attualmente sommerse[24].

Consideriamo ora, in termini generali, il problema della maglia viaria interna (la "rigida scacchiera", di cui sopra): nella letteratura specialistica più recente si va attenuando il costume di attribuire al primo accenno di angolo appena smussato, o ad ogni minima declinazione viaria, una fase (non importa se precedente o successiva) dell'impianto, anche se il fenomeno non ha smesso di sconcertare chi lo esamina[25]. Una rinnovata manualistica a carattere generale, che finalmente può recepire, e restituire in forma sintetica, dati planimetrici puntuali in continuo aggiornamento, ci aiuta a capire che, nell'urbanistica antica, il concetto di regolarità assoluta non esiste, se non in seno ad un'astrazione tipologica. Da un punto di vista metodologico, allora, è gioco forza prendere atto che, se si vuole percepire la singola città antica per quello che è, ossia un organismo vivente, se ne deve sempre cogliere l'individualità, materializzata nel piano di attuazione e seguita nelle fasi del suo "consumo", anche se certamente riconducibile ad un primitivo modello programmatico. Proprio per questo motivo è stato giustamente e più volte ribadito[26] che una corretta lettura del fenomeno urbano in età romana si può fondare solo sul

24. Molto interessante, a proposito di *Nora*, la cartografia presentata in M. L. GUALANDI, *Nora I. Verso una ridefinizione della cartografia*, «QSACO», 9, suppl., 1992, pp. 133-39 e, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora*, cit., la tav. IV, p. 301, comparativa delle ipotesi Schmiedt e Macnamara/Wilkes. Per *Tharros* cfr. l'ampia e diversificata documentazione grafica contenuta in P. DESOGUS, *La civiltà di Tharros*, Nuoro 1991.

25. Cfr. ad esempio l'intricata restituzione della maglia viaria dell'antica Olbia, presentata in D'ORIANO, *Olbia: ascendenze puniche*, cit., p. 493, fig. 3.

26. Cfr. SOMMELLA, *Italia antica*, cit., pp. 12-3, ma anche ID., *Topografia urbana, urbanistica o urbanologia? Una proposta metodologica e operativa*, in SPANU (a cura di), *Materiali*, cit., pp. 47-53. La vivace discussione, imperniata sulla reale possibilità di identificare un modello univoco, almeno sul piano economico ed amministrativo, della città imperiale romana, è ora sistematicamente riassunta in SAVINIO, *Città di frontiera*, cit., pp. 35-52.

superamento del vecchio e forzoso inquadramento per tipologie, a favore del concetto di "modello di città".

Ma i dati a nostra disposizione sono sufficienti per abbozzare un modello di città, diciamo, romano-sarda? La risposta è affermativa, anche se mi rendo conto che la domanda, per quanto chiaramente interpretabile, non è metodologicamente corretta, giacché le città romane in Sardegna non costituiscono un gruppo a sé stante, né potrebbero farlo. Rientrano, infatti, senza eccezioni di rilievo, in un quadro ben conosciuto, dove, come si è detto, la scelta iniziale del sito, sempre preponderante, è dettata da cognizioni scientifiche e tecniche ad ampio spettro che, spesso, implicano un rifiuto di premesse insediamentali magari più "comode". Così, per i centri portuali con precedenti insediativi – fatta eccezione per i casi significativamente costretti dalla natura dei luoghi (*Nora* e *Tharros*) – si assiste ad una sorta di ridisegno urbano di forma più compatta[27] che, quando possibile, privilegia una dislocazione sulle prime alture e, conseguentemente, adatta alla situazione di pendio l'ortogonalità del sistema viario[28], mediante funzionali assestamenti delle declinazioni ed un uso generalizzato di terrazzamenti. La medesima situazione si riscontra nell'unico centro sicuramente fondato ex novo (Porto Torres), dove, pur avendo a disposizione vaste aree pianeggianti, la città si insedia su un sistema di alture, lasciando gli spazi in piano alle necropoli[29]. Per quei centri con articolazioni orografiche appena percettibili (Olbia e *Neapolis*), le vere o presunte eterogeneità di orientamento potrebbero comunque trovare spiegazione nei condizionamenti legati alla morfologia della costa, a fattori di tipo tecnico (ad esempio l'ottimale sistemazione delle pendenze del sistema idrico-fognario), culturale (rispetto di aree o edifici soggetti a vincoli topografici di carattere sacrale, astronomico ecc.), cronologico "a scendere" (modifiche del tessuto viario successive all'impianto originario) e, finalmente, cronologico "a salire" (gli adeguamenti parziali o totali ad impianti preesistenti).

Resta molto incerta l'attribuzione ad uno di questi gruppi dei casi di *Nora* e *Tharros*, anche se la tendenza comune, come si è visto, è quella di

27. Indicativi in questo senso i citati casi di *Sulci* e Cagliari ma, forse, sarebbe anche necessaria una disamina più accurata del contesto olbiense, dove la dislocazione delle necropoli più antiche sembrerebbe indiziare uno sviluppo urbano del centro punico certamente più esteso del minuscolo nucleo ipotizzato dal Panedda (cfr. *supra*, nota 12), ma disteso anche in senso latitudinale, ad oltrepassare in direzione ovest il circuito difensivo che, allora, sarebbe da considerare come certamente posteriore.

28. Aree di tessuto edilizio e maglia viaria organizzati ortogonalmente sono archeologicamente documentate a Cagliari, Sant'Antioco, *Neapolis*, Porto Torres e Olbia.

29. Cfr. AZZENA, *Turris Libisonis*, cit., pp. 379-80.

ascriverli all'ultimo: certamente si dovrebbe tenere conto – senza farsi fuorviare dalla considerevole ampiezza di entrambe le "aree archeologiche" – che i dati in nostro possesso provengono da due contesti conosciuti solo parzialmente, perché parzialmente sommersi, parzialmente scavati e, per lungo tempo, scavati male. Come base di partenza per tentare di risalire ad una soluzione non univoca, ma dipendente da una variata molteplicità di fattori, si assume che per entrambi i centri è ormai archeologicamente comprovata, almeno settorialmente, un'obliterazione cosciente se non pianificata degli impianti precedenti. Inoltre: nel caso di *Tharros* è innegabile che la viabilità principale nord-sud, proveniente dalla cosiddetta "*Porta Cornensis*", sembra effettivamente originare su una direttrice sinuosa almeno tre quadranti urbani, dettandone le discordanti declinazioni e formando, nell'incrocio in prossimità del *castellum aquae* e in quello con la costiera, due spazi triangolari di risulta. Ma quella appena descritta, nella sua "irregolarità" e qualunque sia la sua datazione, è a ben vedere la sistemazione urbana più razionale rispetto al complesso sistema di pendenze che si origina dalla giustapposizione dei rilievi di Torre San Giovanni e di Murru Mannu: comunque molto lontana dalla caotica immagine, alla quale la critica sembra non poter rinunciare, di una città generata dalla collisione tra una *kasbah* e un *castrum*.

Nora, pur così morfologicamente diversa, dal punto di vista delle soluzioni urbanistiche sembra non discostarsi molto dal caso tharrense: notevole, al proposito, la presenza delle medesime fasce di regolarizzazione zonale, con i settori differenziati e a un tempo incardinati da almeno quattro viabilità principali, evidentemente condizionate dalla linea di costa e dall'orografia. Anche qui, queste strade conferiscono al centro l'apparenza di generale irregolarità e, nell'incrociarsi, originano i caratteristici spazi di risulta di forma triangolare e trapezoidale. Il Foro, che sembrerebbe ricavato anch'esso in una risulta, stando ai recenti dati di scavo[30] si dovette invece definire in forma pianificata, andando a incidere profondamente su un precedente tessuto edilizio. È plausibile che un intervento di tale portata – dal tono così tipicamente "cesariano" – abbia dettato le linee di una riqualificazione funzionale in chiave monumentale e pubblica dell'intero settore urbano: anche in questo caso la giustapposizione degli ingombri dell'area forense, del teatro e di un tempio (anche se non cronologicamente unitaria), già problematica in sé e ancora complicata dalla sistemazione costretta tra il pendio del colle e la linea di co-

30. Cfr. *supra*, nota 13.

sta, si articola in una soluzione urbanistica ideale oltreché determinante per il resto della città.

Nel riprendere il filo del "modello" urbano, non si può che constatare come l'attenta valutazione della geomorfologia dei siti caratterizzi anche altre città, o almeno quelle la cui topografia antica sia ancora in qualche modo leggibile. Lo spostamento dell'abitato di *Cornus* dal sito precedente, forse eccessivamente arroccato, stando alle ultime ipotesi sembra tenere conto degli indicatori di suscettività che abbiamo già sufficientemente esaminato, fra i quali, e non ultima, la naturale difendibilità assicurata dai percorsi fluviali[31] e dalle alture isolate. Esemplificazioni coerenti ne sono anche il tipico insediamento "su ansa fluviale" di Fordongianus e gli arroccati avamposti strategici di *Uselis* e *Valentia*.

Si può ancora spendere qualche parola su quei monumenti "simbolo" da sempre indissolubilmente legati all'idea stessa di "città romana". È attualmente conosciuto un solo teatro (*Nora*) – comunque in canonica posizione centrale – a fronte di cinque anfiteatri (Cagliari, *Nora*, *Sulci*, Fordongianus e *Tharros*), la cui classica dislocazione periferica è documentata anche nei due casi (Fordongianus e *Nora*) in cui le strutture non sono più visibili. Molti i complessi termali, privati e pubblici, il cui ingente numero non può stupire in città nodali non solo per l'economia isolana ma anche per i traffici marittimi del Mediterraneo[32]. Infine: per le città romane della Sardegna si tende ad ipotizzare, quando non conosciuta, una dislocazione sempre centrale dell'area forense, per colpa di un altro luogo comune sull'urbanistica romana che, fra l'altro, nel caso sardo ben si attaglia a una teorica contrapposizione con la piazza del mercato fenicio-punica, sempre prossima al porto. Come è dimostrato, per restare nell'isola, dai casi di Cagliari[33], *Nora*, *Tharros*[34] e, forse, anche di *Neapo-*

31. Ma anche, per i centri di foce, nella doppia funzione difensiva e commerciale, come sembrerebbe per Bosa e Porto Torres: illuminanti, per *Turris Libisonis*, le notazioni di C. CAZZONA, *Nota sulla fondazione della colonia di "Turris Libisonis: Iulii, Flavii, Aelii, Aurelii e Lurii" nelle iscrizioni*, «SS», XXXI, 1994-98, pp. 253-71, spec. pp. 262-6 circa la pertinenza a una *ripa* fluviale e non all'*ora maritima* del titolo di *procurator ripae*, epigraficamente attestato per la colonia turritana.

32. A solo titolo esemplificativo si richiamano gli ottantasei *balnea* documentati dal Catalogo delle quattordici Regioni di Roma per una delle *regiones* a più forte vocazione portuale e commerciale, la XIV (*Transtiberim*).

33. La localizzazione in corrispondenza dell'attuale piazza del Carmine, accettata concordemente dalla critica, è suffragata dalla testimonianza della *Legenda Sancti Saturni martyris caralitani* che, come è noto, riporta per l'area forense la definizione *vicinum litori maris*.

34. Anche se si tratta di un'ipotesi, come tale presentata in ZUCCA, *Tharros*, cit., pp. 51-2, comunemente accettata ma non ancora sufficientemente dimostrata.

lis[35] e Porto Torres[36], i *fora* possono invece essere eccentrici, sempre per i suddetti principi di razionalità, tra i quali sarà da annoverare, peraltro in accordo con la trattatistica antica[37], quello della prossimità alle zone portuali.

35. Cfr. Zucca, *Neapolis*, cit., p. 101, che tenderebbe ad escludere l'identificazione con l'area forense del sito denominato "Cattedrale" proprio per la sua posizione eccentrica

36. Così Azzena, *Turris Libisonis*, cit., p. 380, con discussione sulla tradizionale ipotesi di localizzazione.

37. Si ricordi la prescrizione vitruviana (*de arch.* 1,7,1): *Et si erunt moenia secundum mare, area ubi forum constituatur eligenda proxime portum...*

Maria Giovanna Caterina Massimetti

Cave litorali della Sardegna settentrionale

Dovendo completare una mappatura delle cave di granito sarde sfruttate in età romana in questo articolo si proporrà qualche ipotesi sullo sfruttamento e sull'utilizzo di questo materiale nell'area dell'antica *Turris Libisonis*.

Visitando gli scavi attualmente si possono vedere, adagiati in fila sul terreno nell'area di Palazzo Re Barbaro, cinque frammenti di colonne in granito grigio, un altro affiorante sul terreno (FIG. 1) ed infine una colonna in posizione eretta proprio all'inizio dell'area suddetta (FIG. 2). Il diametro dei frammenti va da 43,5 cm sino a 50 cm. I frammenti di colonne in granito sono certo in numero poco significativo se confrontati con le colonne in calcare e in trachite che nella ricostruzione proposta colpiscono sicuramente di più l'attenzione del visitatore perché accompagnano l'andamento dell'antico lastricato.

Il granito delle colonne è di colore bianco-grigio, simile alla tipologia oggi commercialmente nota come "grigio nuraghe"[1]. Lo stesso granito degli scavi si trova nella basilica di S. Gavino a Porto Torres impiegato nelle grandi colonne monolitiche che separano le navate. Le colonne della basilica cristiana possono provenire dalla spoliazione[2] dell'antica città romana, come puntualmente accade in casi simili, oppure, meno probabilmente, la fabbrica della chiesa ha sfruttato, in tempi diversi, la cava aperta in età antica.

Nella basilica, costruita da maestri pisani in calcare locale, sono presenti diversi materiali di spoglio della città romana: alcuni blocchi di marmo bianco sono inseriti nei pilastri delle navate e, come nella cattedrale pisana (o così come a S. Pietro di Bosa) si possono leggere antiche iscrizioni rovesciate di 90 gradi. Risulta evidente la volontà di dimostrare

1. E. SIRIGU (a cura di), *Pietre ornamentali della Sardegna*, Cagliari 1999.

2. R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, p. 21.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1111-1116.



Fig. 1: Scavi di *Turris Libisonis*, area Palazzo Re Barbaro.



Fig. 2: Scavi di *Turris Libisonis*, area Palazzo Re Barbaro, colonna eretta.

che i templi cristiani si ergono sulle vestigia di quelli pagani secondo le indicazioni di papa Gregorio Magno.

La basilica di S. Gavino di Porto Torres viene edificata a partire dalla seconda metà dell'XI secolo in area cimiteriale, così come S. Simplicio di Olbia; ma mentre la basilica di Olbia è interamente edificata in granito locale, quindi con un materiale disponibile in grandi quantità, sia già cavato in blocchi (spoliati dalle antiche e prossime mura urbiche) e colonne, sia da estrarre ex novo, in S. Gavino l'impiego del granito è limitato alle colonne e a qualche lastra di soglia.

Altre colonne in granito sono state recentemente sistemate esternamente alla chiesa, ma originariamente ornavano l'abside sudoccidentale. All'interno della basilica di Porto Torres le colonne in granito grigio sono alternate a quelle in granito tipo Assuan e a quelle in marmo così come è possibile distinguere nella figura 3; i capitelli sono in marmo e sicuramente di spoglio[3]: alcuni mantengono le decorazioni originarie, altri sono stati scolpiti una seconda volta con motivi di tradizione medievale.

È possibile ricostruire la provenienza del granito usato nella città romana e nella basilica medievale?

Il granito grigio impiegato nelle città romane e poi nelle basiliche medievali in Italia proviene per lo più dalle cave egiziane del Gebel Fatireh ed è detto "granito del Foro" perché fu usato in enormi quantità nel Foro di Traiano; un altro granito grigio è quello dell'isola d'Elba[4]; il granito bianco-grigio usato per le colonne degli scavi di Porto Torres e riscontrato anche in alcune colonne delle navate della basilica di S. Gavino differisce sia dalla qualità del granito del Foro sia da quello dell'Elba e sembra pertanto plausibile ipotizzare un luogo di estrazione differente rispetto agli altri due tipi citati.

È da escludere inoltre che il granito presente a Porto Torres provenga dalle cave sarde di Capo Testa (Santa Teresa di Gallura) perché in queste si trova un granito rosato con caratteristici feldspati che lo fanno assomigliare alla tipologia oggi commercialmente nota come "rosa beta"[5].

Una fonte di approvvigionamento vicina e abbondante poteva essere costituita dalle emergenze granitiche dell'isola dell'Asinara.

L'isola, sicuramente nota ai naviganti dell'antichità[6], era battuta dalle antiche rotte come dimostra la presenza di relitti marini (uno noto è quello di Cala Reale) e, elemento significativo per questo studio, possie-

3. G. Nieddu, *La decorazione architettonica della Sardegna romana*, Oristano 1992.
4. R. Gnoli, *Marmora Romana*, Roma 1988.
5. Sirigu (a cura di), *Pietre*, cit.
6. A. Cossu *et alii*, *Asinara*, Sassari 1993.

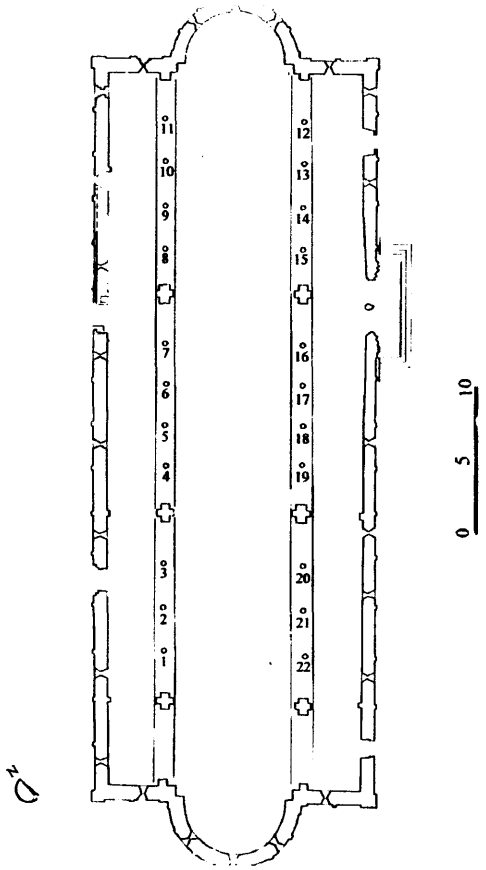


Fig. 3: Pianta della basilica di S. Gavino di Porto Torres (da G. Maetzke, *Monte Agellu. Le origini di San Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari 1989, tav. V).

Colonne interne della basilica indicate nella figura:

1. in marmo
2. in granito
3. in granito
4. in granito tipo Asinara
5. in granito tipo Assuan
6. in granito
7. in granito tipo Asinara
8. in granito
9. in marmo
10. in granito tipo Assuan
11. in marmo
12. in granito tipo Asinara
13. in marmo
14. in granito tipo Asinara
15. in granito tipo Asinara
16. in granito tipo Asinara
17. in granito tipo Asinara
18. in granito tipo Asinara
19. in granito tipo Asinara
20. in granito tipo Asinara
21. in granito tipo Asinara
22. in granito tipo Assuan

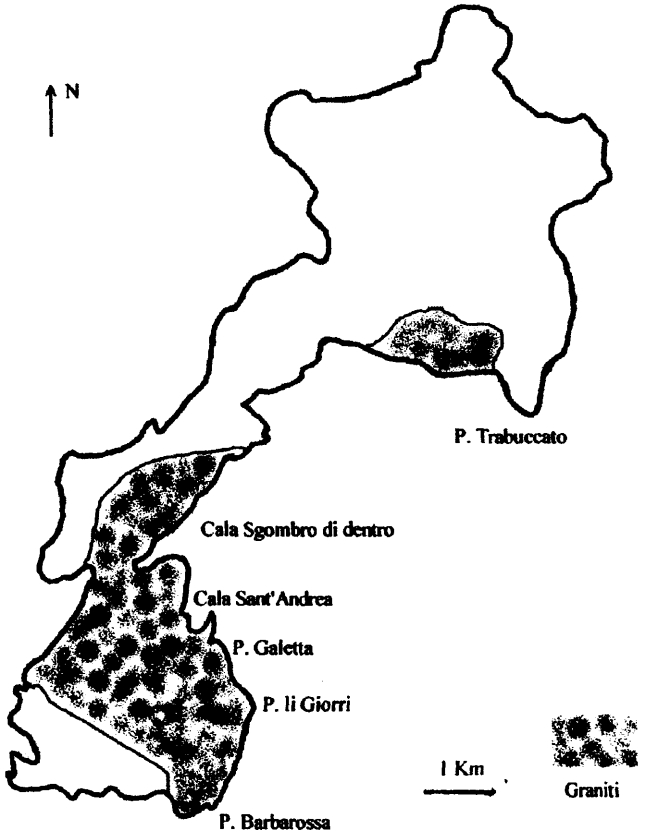


Fig.4: Carta dell'isola di Asinara.

de ampi giacimenti di granito collocati in zone prospicienti il mare e quindi di facile sfruttamento.

Osservando la carta dell'isola (FIG. 4) si può notare come il granito sia diffuso in un'estesa fascia a meridione e in una ristretta zona centro-orientale.

L'isola dell'Asinara, per la sua posizione geografica, costituisce l'estrema propaggine nordoccidentale della Sardegna e, a causa della sua forma molto allungata, risulta particolarmente esposta ai venti di ponente. Tuttavia nella zona centrorientale esistono delle cale ridossate e adatte per l'approdo e perciò proprio in questo tratto di costa si sono concentrate le ricerche delle cave romane.

Nell'ottobre 2000 sono stati svolti alcuni sopralluoghi[7] che hanno permesso di constatare che sull'isola è abbondantemente diffusa la tipologia litica del granito di *Turris Libisonis* e della basilica di S. Gavino. Le zone di estrazione finora individuate sono collocate in prossimità di Cala S. Andrea, in corrispondenza di facili punti d'approdo e, così come nelle cave di Capo Testa (Santa Teresa di Gallura), sulla roccia sono visibili fori praticati per l'ancoraggio delle navi. Le masse di pietra appaiono conformate in maniera uniforme, non tagliate da molte fratture, e dovevano offrire pertanto una struttura adatta all'estrazione delle lunghe colonne monolitiche. Nei primi sopralluoghi effettuati non sono state rinvenute colonne in situ (come a Capo Testa), ma è necessario evidenziare che l'attività estrattiva sull'isola fu sicuramente ripresa in più fasi e anche recentemente ad opera dei reclusi del supercarcere. A conferma di ciò esistono, oltre alle testimonianze del personale che vi ha svolto servizio, tracce della recente frequentazione delle cave. In particolare, in prossimità di Cala S. Andrea, deve essere segnalata la presenza di un argano metallico utilizzato per il carico su nave del granito. Pertanto, sotto il profilo archeologico, la situazione osservabile sull'isola dell'Asinara risulta, a un primo sopralluogo, meno significativa rispetto a quella di Capo Testa dove le tracce di estrazione antica risultano evidenti già da un'analisi di superficie.

Ulteriore luce sull'individuazione delle antiche zone di estrazione dell'isola potrà venire da successivi sopralluoghi e da una indagine di scavo.

7. Si ringrazia per la disponibilità il Comitato di gestione del Parco Nazionale dell'Asinara nella persona del presidente Eugenio Cossu e per il servizio di guida il dottor Schellekens.

Anna Maria Colavitti, Giancarlo Deplano*

Evoluzione della forma urbana di *Carales* nel contesto morfologico-ambientale e delle relazioni economico-culturali dell'area mediterranea

La città di Cagliari nella sua forma attuale è il risultato di innumerevoli interventi che, in parte, si sono adattati al preesistente e per altri versi hanno modificato la struttura originaria del sito sul quale è stata impiantata la città. Alla luce delle ultime importanti ricerche archeologiche, non esiste ormai alcun dubbio sulla determinazione dell'origine fenicia della città e sul suo consistente sviluppo in età punica, condizionato da un approccio funzionale diversificato nei confronti del mare e delle lagune[1]. Ma è l'età romana che sicuramente ha modificato i luoghi in modo più evidente e lasciando traccia delle trasformazioni, quando la città si dimentica della segregazione lagunare, fonte di benessere ma anche di disagio e di pericolo sanitario[2], e va ad occupare uno spazio maggiore, al tempo stesso diverso, uno spazio in cui l'aspetto formale costituisce il risultato di una scelta soprattutto politica e strategica. Per quanto risulta noto, il mondo fenicio-punico delle colonie – mondo che pure aveva sviluppato, in madrepatria, una forma di statualità a livello autonomo con condizioni di pianificazione del territorio urbano abbastanza chiare[3] – nelle fasi di conquista coloniale in Sardegna, pur rivelando una obiettiva dipendenza dal modello presente in madrepatria (con alcune costanti tipiche degli insediamenti sardi, come il santuario su promontorio o i cosiddetti "alti luoghi")[4], non evidenzia forme di pianificazione particolari, riconducibili a determinati schemi di impianto[5].

* La parte sulla Cagliari antica è di A. M. Colavitti, quella sulla Cagliari moderna di G. Deplano.

1. Su via Brenta, vedi C. TRONCHETTI *et alii*, *Lo scavo di via Brenta a Cagliari: i livelli fenicio-punici e romani*, «QSACO», 9 suppl., 1992.

2. G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma 1988.

3. Cfr. M. FRANGIPANE, *La nascita dello Stato nel Vicino Oriente*, Roma 1996.

4. Si veda il caso di *Nora*: cfr. da ultima I. OGGIANO, *Lo spazio sacro a Nora*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Palermo-Marsala, 2-8 ottobre 2000*, cds.

5. Sono da studiare e definire i termini di ricerca dell'urbanistica fenicia e punica in Occidente, a partire dallo studio di B. S. J. ISSERLIN, *Some common features in phoenician/punic town planning*, «RSF», 1, 2, 1973, pp. 135-51.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1117-1128.

L'investimento effettuato dai Romani in Sardegna, in termini di pianificazione urbana e territoriale, offre un quadro quanto mai vario e diversificato di apporti e di modelli che rispecchia una volontà di distinguere, all'interno dei singoli fatti insediativi, valenze e situazioni particolari[6]: *Carales* è la capitale della provincia, sede ufficiale della pubblica amministrazione, *Sulci* è un polo economico di grande rilevanza, in rapporto al bacino minerario del Sulcis Iglesiente, *Tharros* è punto terminale, per l'isola, della rotta proveniente dalla Spagna e centro di smistamento dei prodotti agricoli dell'intera area oristanese[7].

Lo studio dell' assetto urbanistico-spaziale delle città sarde durante la lunga stagione del dominio romano sull'isola non gode oggi di una sintesi complessiva che ne illustri gli aspetti salienti dell'organizzazione urbana e ne evidenzi, allo stesso tempo, la diversità, tra le città, nella recezione del modello o dei modelli urbanistici romani[8]. Il fenomeno urbano, in età romana, si innesta qui su un tessuto preesistente che aveva già, in parte, pianificato lo sfruttamento delle risorse primarie, insieme all'adattamento funzionale di alcune parti del territorio, ai sistemi di raccordo tra gli aggregati abitativi e il territorio di relazione e alla dimensione ambientale nella quale questi aggregati si distribuivano[9]. Le operazioni connesse alla formazione della città sono soggette ideologicamente a diverse concezioni politiche ed economiche che hanno come fattore comune ed elemento legante la definizione delle basi dei rapporti di produzione nel Mediterraneo occidentale all'epoca delle grandi conquiste transmarine.

Le culture preesistenti quella romana che avevano parzialmente introdotto il concetto di città[10] erano le culture del Vicino Oriente: i Fenici e poi i Cartaginesi avevano una propria concezione dello spazio ambientale

6. Cfr., dal punto di vista metodologico, G. AZZENA, *Osservazioni urbanistiche*, in questi Atti alle pp. 1099-110.

7. Sulle città romane della Sardegna manca a tutt'oggi uno studio di insieme, anche se molte novità sono emerse da nuove indagini sia in ambito urbano che sul territorio. Si può consultare, comunque, il recente dossier della rivista «Archeo» che fa il punto della situazione. Di recente, una disamina in S. RINALDI TUFI, *Archeologia delle province romane*, Roma 2000, pp. 30-42 e 424, dove si percepisce ancora una certa difficoltà di accesso alle ultime recenti pubblicazioni.

8. Questo è un problema da discutere.

9. Sulla dimensione ambientale della città valutata anche attraverso le fonti cfr. AT. P. CANELLOPULOS, *Ecologia ed Economia dell'ambiente nell'Antica Grecia*, Atene 1997.

10. Sul concetto cfr. E. GRECO, *Dal villaggio alla città*, in *Storia d'Europa*, a cura di M. AYMARD, Torino 1995, pp. 587-600; in generale, cfr. W. E. AUFRECHT, N. A. MIRAN, S. W. GAULEY (eds.), *Aspects of urbanism in Antiquity from Mesopotamia to Crete*, «JSOT», suppl. ser., Sheffield 1997; cfr. inoltre M. LIVERANI, *Uruk. La prima città*, Bari 1998.

intimamente correlata al territorio come spazio fisico, nel quale venivano esaltate le dimensioni politiche e sociali della comunità insediata, come ad esempio gli spazi per il culto e per la sepoltura dei defunti (le aree templari ed il *tofet* che è un elemento tipico dell'ambito occidentale[11]). Il potere romano interpreta i luoghi e le forme del paesaggio in funzione di scelte prioritarie di tipo politico ed alternative a seconda del momento preciso in cui vengono effettuate tali scelte. Da un lato sceglie l'adattamento funzionale di centri urbani già esistenti, pur apportando massicce trasformazioni nel tessuto preesistente (i casi di *Nora* e *Tharros*)[12], dall'altro lato, progetta nuovi sistemi insediativi alternativi alla città preesistente (il caso di *Carales*)[13], in pochi casi pianifica città nuove con la deduzione di coloni dal continente italico (il caso di *Turris Libisonis* e *Uselis*)[14].

Ricerche archeologiche recentissime svolte in Sardegna[15] hanno suggerito e anche chiarito molte idee sulla conformazione spaziale della città romana nel corso della sua evoluzione di periodo imperiale, ma rimane ancora da capire, nel dettaglio, in che modo si sia svolto il passaggio dalla città preromana a quella romana, problema che costituisce uno dei cardini del processo di romanizzazione della provincia. Possiamo immaginare che questo passaggio sia avvenuto, sul piano dell'analisi urbanistica, in modo differente da città a città. La città di Cagliari ha visto la trasposizione di un programma urbanistico complesso che ha coinciso con la creazione del primo nucleo urbano romano, identificato con l'area pubblica per eccellenza della città, cioè il Foro. Il Foro ha utilizzato archetipi monumentali precisi nella diffusione e costruzione di certe categorie di edifici come, ad esempio, il tempio-teatro di via Malta. Il riferimento ideale e materiale alle grandi concezioni architettoniche ellenistiche, esemplificate nei contesti centro-italici, appare oggi abbastanza chiaro[16], specie in considerazione di alcuni elementi diffusi anche in altre zone della Sarde-

11. Cfr. il contributo di C. BONNET, P. XELLA, in V. KRINGS (éd.), *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 330-33.

12. Su *Nora* cfr. il recente volume a cura di C. TRONCHETTI, *Ricerche su Nora-1 (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000; su Tharros, da ultimo, E. ACQUARO *et alii*, *Ricerche a Tharros*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. Nuove acquisizioni*, Catalogo della mostra, Oristano 1997.

13. Su *Carales* cfr. da ultima A. M. COLAVITTI, *Osservazioni sulle fasi di sviluppo urbano di Cagliari*, «Orizzonti I. 2000, Rassegna di Archeologia», pp. 141-6.

14. Su *Turris Libisonis* cfr. il recente lavoro di G. AZZENA, *Turris Libisonis, La città romana*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma 1999, pp. 368-80; su *Uselis*, R. ZUCCA, E. USAI, *Colonia Iulia Augusta Uselis*, «SS», XXVI, 1981-85, pp. 303 ss.

15. Le ricerche stanno evolvendo verso una fase di definizione di molti importanti problemi: per tutte si veda il già citato volume su *Nora*.

16. Di recente, su problema dei modelli ellenistici H. LAUTER, *L'architettura dell'ellenismo*, Milano 1999 (trad. it), con bibliografia precedente.

gna che hanno indotto a pensare all'introduzione di tipologie urbanistico-edilizie rielaborate e soprattutto supportate finanziariamente, dai commercianti italici ellenizzati, in epoca tardorepubblicana[17]. Questo concetto può essere esteso anche a manufatti ceramici di produzione locale (ceramica a vernice nera a pasta grigia di *Bithia*, ma anche di *Sulci* e Cagliari) che sembrano ragionevolmente rifarsi ad esempi di area centro-italica ed etruschizzante, in base a nuovi recenti approfondimenti attualmente oggetto di studio[18].

È ipotizzabile che il momento della città repubblicana dunque diventi un modello estendibile, o meglio rapportabile, ad altre realtà urbane sarde, nei confronti delle quali essa esercita, pur sempre in qualità di *caput urbium naturalis*, un elemento di richiamo come anche di fascino e quindi di emulazione[19].

Lo spazio organizzato della città romana induce a riflettere sulle innumerevoli possibilità del pianificatore in tema di "zonizzazione funzionale" e controllo delle trasformazioni ammissibili dello spazio sotto il profilo ambientale dell'*urbs*. Se consideriamo, poi, alcune funzioni permanenti osserviamo come una di quelle primarie sia la portuale che riflette l'attitudine specifica della città nella *long durée*[20]. La partizione delle infrastrutture, attrezzature e servizi, collegati al porto o ai porti di *Carales*, appare senz'altro uno dei caratteri più tipici che proiettano la città al di fuori dell'ambito locale e che, allo stesso tempo, definiscono forme di paesaggio insediativo che hanno da sempre caratterizzato le vicende urbane e l'iconografia storica. La città e il suo porto rappresentano, in effetti, un dualismo inscindibile che costringe a pensare, in termini di pianificazione, a come risolvere una serie di problemi nell'organizzazione spaziale e funzionale del quartiere direttamente connesso con i traffici commerciali.

L'importanza del porto è documentabile attraverso un periodo di tempo molto lungo ed ininterrotto, testimoniato dalle fonti e comprovato dalla documentazione archeologica[21]. A questo proposito risulta di

17. Cfr. A. M. Colavitti, C. Tronchetti, *Nuovi dati sulle mura puniche di Sant'Antioco (Sulci)*, spec., *Per una lettura urbanistica della città*, in *L'Africa romana* XIII, pp. 1323-5.

18. Cfr. C. Tronchetti, *La necropoli di Bithia. Le tombe romane*, «RSF», suppl., cds.

19. Il concetto va ovviamente valutato con attenzione e prudenza, ma appare abbastanza plausibile, alla luce delle nostre attuali conoscenze, la possibilità che sia intervenuto un elemento promotore e suggerente delle dinamiche di accettazione e sviluppo dei modelli da una città all'altra.

20. Cfr. P. Matvejevic, *Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France*, Milano 1998.

21. Si veda sul porto, *Via Roma tra memoria e progetto*, Catalogo della mostra, 29 novembre 1996-2 febbraio 1997.

estrema importanza la *Lex Portus* di Cagliari[22] datata all'età dell'imperatore Maurizio Tiberio (578-602 d.C.) tra la fine del VI secolo d.C. e l'inizio del VII secolo, che cita tutti i prodotti circolanti nell'isola in quel momento, specificando i mezzi di trasporto sui quali avveniva lo scambio dei prodotti, con altre importanti osservazioni circa lo svolgimento dei rapporti economici tra Stato bizantino e potere locale[23]. Al di là delle questioni relative alla lettura del testo, occorre fare brevemente alcune considerazioni sul significato del documento, finalizzate alla lettura morfologico-funzionale della città antica. Si può ritenere che, nel momento in cui venne redatta una testimonianza del genere, il porto della città fosse ancora considerato di elevata importanza strategica per i traffici e per lo sviluppo economico del territorio[24]. Le ultime ricerche nell'area della chiesa di S. Eulalia hanno messo in luce una porzione di città in cui si distinguono varie fasi di utilizzo e di cambiamento di destinazione d'uso, in un periodo compreso tra la tarda età repubblicana ed il V secolo d.C.[25]. In un momento successivo a questa data (cioè post V secolo d.C.), tutta l'area subì una generale obliterazione. Questa obliterazione andrebbe esaminata nell'ottica di comprendere le ragioni di abbandono di un sito nell'ambito di un centro urbano con un porto sulla cui vitalità, come abbiamo visto, non parrebbe sussistere alcun dubbio. Pur non togliendo nulla all'importanza dei rinvenimenti di S. Eulalia occorre tenere presente, nell'ipotesi di ricostruzione diacronica di questo settore urbano, il supporto fondamentale di un documento come la *Lex Portus* che stabilisce un significativo *terminus ante quem non* per la piena vitalità della zona portuale della Cagliari antica. A conferma di ciò si può citare anche il caso di *Nora*, città che in questi secoli difficili di trapasso e mutamento non viene abbandonata, contrariamente a quanto la letteratura ci aveva abituati prima degli ultimi scavi, ma continua ad essere abitata mentre cambiano le destinazioni d'uso e il tessuto urbano di età imperiale viene ad assumere una consistenza nuova ancora da chiarire nelle sue parti[26].

22. L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani ed altomedievali*, Roma 1981, p. 47; *Il Museo Archeologico di Cagliari*, Milano 1989, p. 284.

23. Chi i porti sardi fossero importanti sino a tutto l'VIII secolo d.C., anche se «con ritmi di vita rallentati» lo sostiene anche M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari 1996, p. 16.

24. Cfr. C. TRONCHETTI, *Cagliari and its hinterland from the Archaic to the Late Roman age*, «BAR», 2001, cds.

25. Cfr. *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Guida alla mostra, Oristano 1 aprile-31 dicembre 2000, p. 32.

26. Cfr. A. M. COLAVITTI, C. TRONCHETTI, *Area M. Lo scavo di un ambiente bizantino: il vano M/A*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora-1*, cit., pp. 33-66.

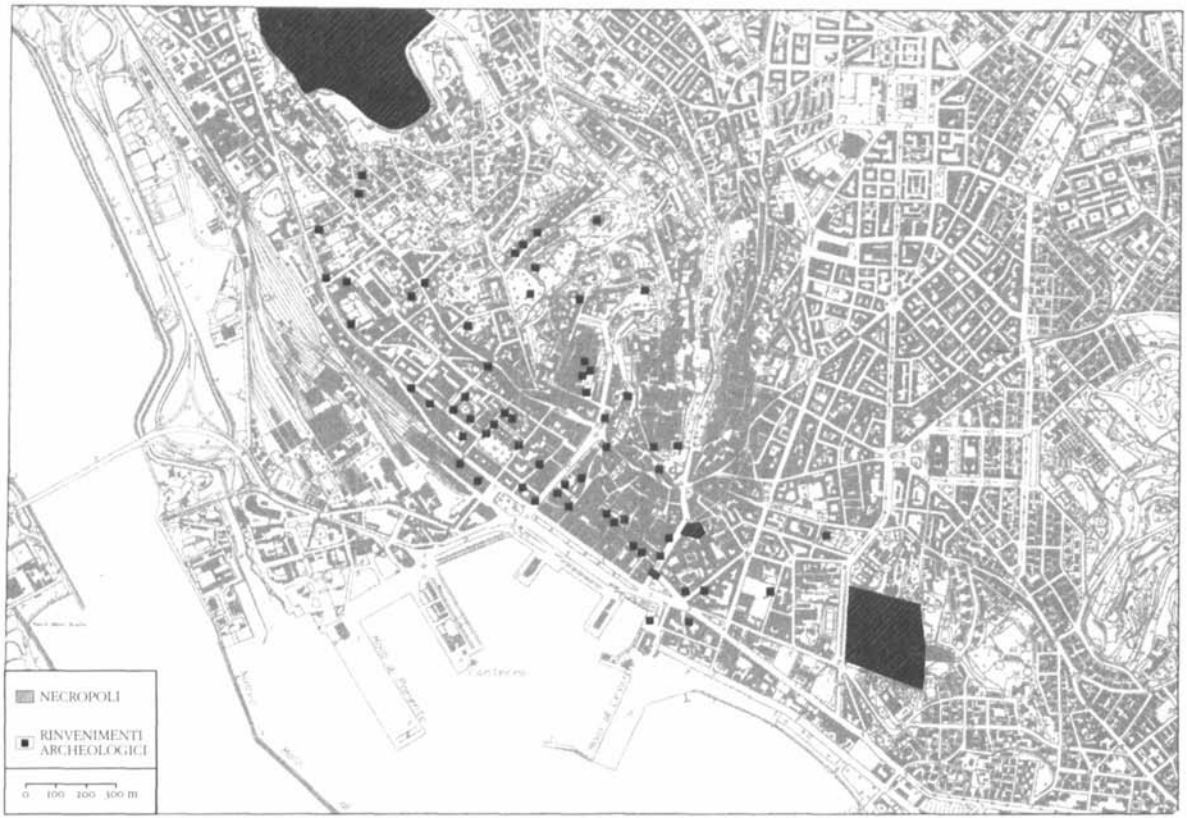


Fig. 1: Cagliari, posizionamento dei principali contesti archeologici.

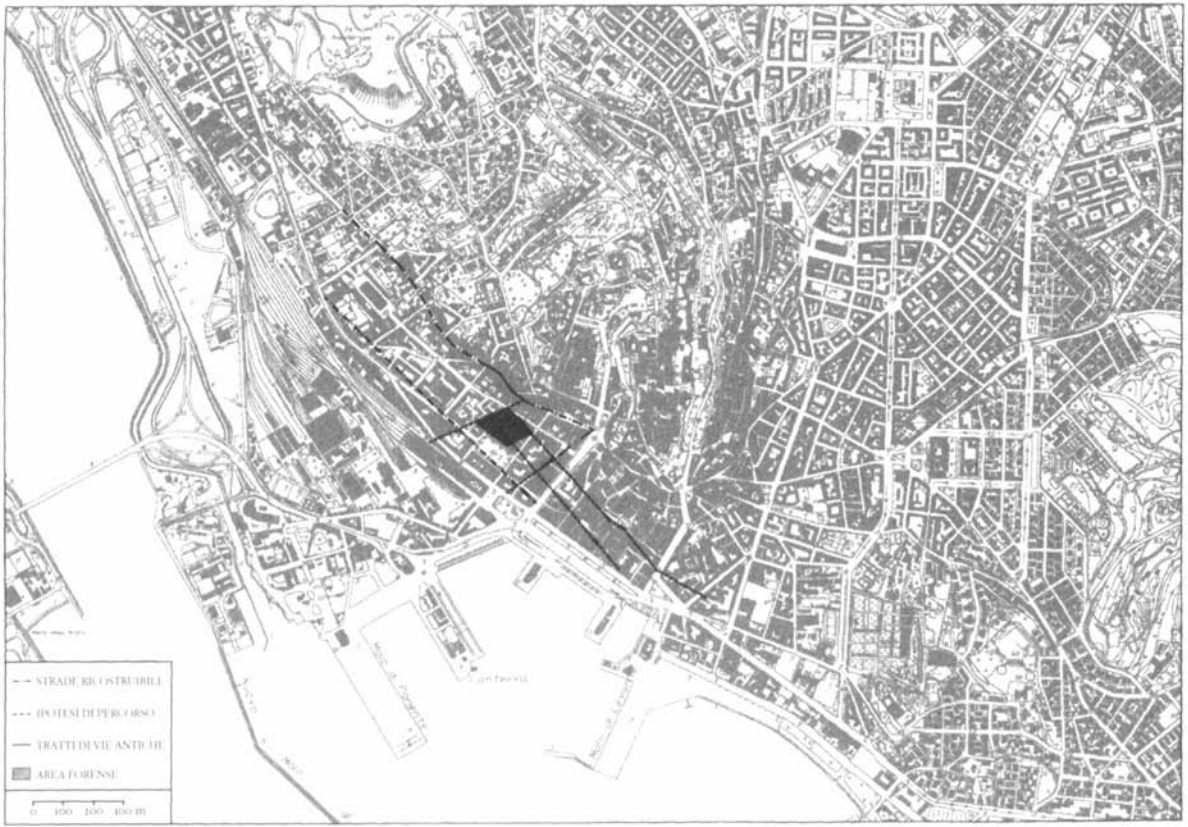


Fig. 2: Cagliari, ipotesi ricostruttive dell'impianto e della viabilità.

Alla permanenza di alcune funzioni caratterizzanti, come quella portuale, si affianca per la città di Cagliari, nel corso del Medioevo, la possibilità di pianificare ex novo aree precedentemente poco urbanizzate e di scarso interesse per il pianificatore romano. La necessità di sfruttare nuovi spazi si identifica con la scelta di configurare sul colle di Castello la cittadella centro del potere e dei privilegi dell'insediamento pubblico dei Pisani, nuovi dominatori nell'isola[27]. La trasposizione, in sede locale, di modelli tipicamente estrapolati dalle casistiche progettuali della madrepatria ben si accorda con la morfologia del territorio, in piena aderenza alle nuove "pratiche" urbanistiche stabilite dal Comune toscano[28]. Questa nuova programmazione coinvolge anche le pendici rispettivamente occidentali ed orientali del colle di Castello, cioè Stampace e Villanova, riproponendo nel tessuto insediativo la stessa regolarità di impianto e le medesime tipologie edilizie medievali toscane[29]. Con questo scenario muta, in sostanza, il quadro della Cagliari romana, di quell'immagine spaziale dilatata ed estesa lungo la costa che ne offre il poeta Claudiano[30], ma si consolida, invece, la fisionomia della città moderna, quella che la tradizione iconografica tramanda, disegnata nei quattro noti quartieri urbani di Stampace, Marina, Castello e Villanova[31].

La Cagliari moderna: la città dei Piani

L'immagine iconografica della città fissata dalla cartografia cinquecentesca contribuisce a definirne il trascorso storico. Nuovi percorsi di costruzione della forma urbana vengono introdotti dalle "intenzioni di piano" espresse attraverso i progetti di Gaetano Cima[32] che rappresentano, nel loro insieme, un momento speculativo importante per la storia di Cagliari e insieme la tendenza allo sviluppo urbanistico, superando così i ba-

27. La letteratura sul colle di Castello è numerosa: da ultima A. M. Colavitti, *Il palazzo regio di Cagliari: le preesistenze*, in *Il Palazzo Regio di Cagliari*, Sassari 2000, pp. 23-5.

28. Cfr. *Atti del II Convegno di Studi "La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)", Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992*, Roma 1996, pp. 49-58.

29. Cfr. A. M. Colavitti, *Dallo studio della città antica alla salvaguardia e riqualificazione del centro storico*, in G. Deplano (a cura di), *Il Centro Storico di Cagliari. Analisi e tecniche per il recupero* (Quaderni di Ricerca, 15), Cagliari 2000, pp. 14-27.

30. Cfr. *De Bello Gildonico* I, vv. 520 ss.

31. S. Arquer, *"Sardiniae Brevis Historia et Descriptio, Tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata", nella "Cosmographia Universalis" del Muntzer.*

32. Cfr. A Del Panta, *Un architetto e la sua città. L'opera di G. Cima nelle Carte comunali dell'Archivio di Cagliari (1805-1878)*, Cagliari 1983.

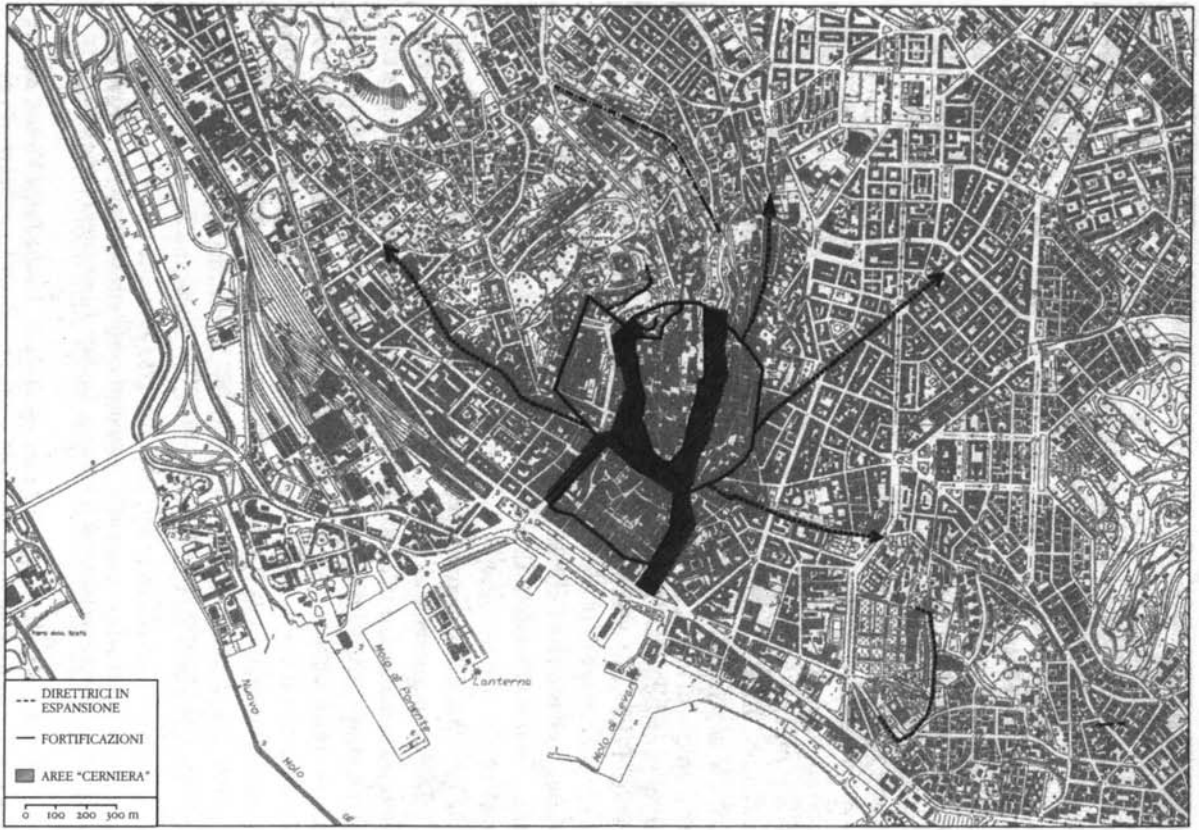


Fig. 3: Cagliari, la città fortificata.

luardi senza tempo e i limiti mentali imposti dalle fortificazioni spagnole e piemontesi[33].

Da questo momento si può quindi affermare che la storia urbanistica della città venga incanalata in due linee di sviluppo differenti: da un lato, la linea delle analisi per *Progetti*, dall'altro, quella delle analisi per *Piani*. Il nuovo Piano Regolatore del Cima (1858) è un piano "moderno" a tutti gli effetti. Esso propone lo studio della città all'interno di una schema in cui prendono corpo organicamente forme e luoghi che non rinnegano nulla della vicenda storica pregressa, ma anzi la esaltano, utilizzandone le diverse particolarità secondo una visione improntata ad una apertura degli spazi pubblici ed in sintonia con le strutture fisiche del paesaggio urbano (il superamento delle altimetrie con la creazione dei grandi viali), ma soprattutto consentendo visioni fuori dai limiti di una "mentalità prudente". Infatti, nel Piano non si suggerisce di demolire le fortificazioni, il che avrebbe costituito un anteporsi alle leggi militari ancora in uso, bensì aprirsi al territorio facendo a meno delle porte che avevano ostacolato la possibilità di ogni relazione con l'esterno. È chiaro che l'intento primario del Cima sta tutto nella volontà di affermare tendenze e suggestioni paneuropee, come avveniva contemporaneamente nella Francia haussmanniana con l'abbattimento delle cortine difensive prerivoluzionarie e la nuova ondata di interventi modernisti del potente prefetto di città[34].

Del resto, è ben noto come la fase compresa tra gli inizi del Novecento e la Prima guerra mondiale abbia costituito in tutta Europa un momento cruciale in cui un grande numero di iniziative ruota, con una frequenza mai vista prima, intorno a questioni di riforma urbanistica[35]. Il Piano Cima è significativo in questo senso poiché svolge una funzione di coordinamento tra la tradizione della città antica, intesa come patrimonio immutabile da cui si può attingere ma non trasformare, e le nuove esigenze del vivere urbano continuamente inclini al cambiamento e allo sviluppo del proprio territorio di relazione.

33. Sulle fortificazioni spagnole e piemontesi esiste una bibliografia notevole: una buona sintesi è ancora nel lavoro di I. PRINCIPE, *Cagliari. La città nella storia d'Italia*, Bari 1981.

34. Si veda D. J. OLSEN, *La città come opera d'arte. Londra-Parigi-Vienna*, Milano 1987 (trad. it.), pp. 49-71.

35. D. CALABI, *Parigi anni Venti. Marcel Poete e le origini della storia urbana*, Venezia 1997. Si assiste, parallelamente all'interno dei fermenti culturali del periodo, ad una vera e propria rivoluzione dei metodi di analisi storici che cambieranno per sempre i modi di indagine e di critica della storia: cfr. L. FEBVRE, *Dal 1892 al 1933, esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in L. FEBVRE *et alii*, *Problemi di metodo storico*, Torino 1976, pp. 71 ss.

L'approccio ad una pianificazione che abbiamo definito "per Progetti" continua dopo il Piano Cima sino al Piano del 1929, con il quale si definiscono le nuove direttrici di espansione della città ormai, finalmente, come abbiamo visto, libera dagli schemi statici cui era stata soggetta dallo status di piazzaforte militare[36]. La Relazione della Giuria sul Concorso Nazionale per lo studio di un Progetto di Piano Regolatore e di Ampliamento per la città di Cagliari si inserisce pienamente nel quadro delle problematiche maggiormente in voga all'inizio del Ventennio e recepisce le linee dello sviluppo urbano fondato sulla bellezza estetica e sull'ordine urbanistico «nella conservazione delle caratteristiche storiche, artistiche, ambientali della città»[37].

Nelle intenzioni del Piano del 1931, redatto da un gruppo di professionisti in cui figuravano anche Luigi Piccinato ed Eugenio Montuori[38], convivevano tutte le aspettative e persino il linguaggio della prassi urbanistica dell'epoca, legata ancora ad una realtà preindustriale che mal si collegava al concetto di città con vocazione mediterranea cui la Cagliari borghese mirava ad allinearsi. Si pone il problema concreto del controllo dell'espansione urbana entro limiti che non snaturassero il nucleo storico, ma anzi, a margine di esso, lungo le fasce nordorientali che potessero accogliere un incremento di popolazione dovuto all'immissione massiccia dal circondario della città ed alla ricerca di spazi utili alla stabile residenza di nuova manodopera per le zone industriali. L'area di S. Benedetto-piazza Galilei, la direttrice di espansione verso Pirri, saranno programmate in modo da creare una continuità con il disegno della città antica che può, in un certo senso, completarsi attraverso forme organiche al suo passato che, pur coltivando una differente profondità storica, rappresentino una unità spaziale non in contrasto con le simmetrie originarie.

A riprova di questo si può osservare che, solo successivamente, la bonifica della spiaggia antistante la chiesa di Bonaria e dello stagno di Santa Gilla, insieme all'ampliamento del porto ed al Piano Regolatore della spiaggia del Poetto che aveva trovato nell'opera di Dionigi Scano, *Forma Kalaris*[39], una sua prima impostazione, creano nuove opportunità, ad esempio, in funzione dello spostamento delle aree di residenza esterna-

36. Cfr. *Municipio di Cagliari. Concorso Nazionale per lo studio di un progetto di Piano Regolatore e di ampliamento per la città di Cagliari, Relazione della giuria*, Cagliari 1931.

37. Cfr. ivi, p. 6.

38. S. DANESI, L. PATETTA (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Milano 1996.

39. D. SCANO, *Forma Kalaris*, Cagliari 1934 (rist. anast. 1989).

mente alla città storica: i villini liberty di Bonaria, la già citata architettura di S. Benedetto, gli esempi di viale Trento e di viale Merello[40].

Nella Relazione Generale del Piano Mandolesi del 1962 sono riportate le finalità ultime del Piano Regolatore Generale strutturate in base ad uno schema di lavoro preparatorio che costituisce sicuramente un fattore innovativo nella redazione del piano stesso: l'indagine sull'ambiente storico si sviluppa dalle fasi originarie del territorio urbano all'attualità del Piano, dai fattori morfogenetici urbani a quelli climatici, ai problemi di analisi demografica, ai flussi di traffico, alle aree vincolate. Si esprime, inoltre, nella parte riguardante le norme tecniche di attuazione, la necessità di prevedere i Piani Regolatori Particolareggiati tesi al rispetto «dei volumi e delle architetture, del tessuto viario storico, nonché di quegli elementi particolari che contribuiscono all'unità ed all'omogeneità dell'ambiente attraverso caratteri storici o tradizionali propri»[41]. In realtà, anche se una delle critiche maggiori al Piano Mandolesi riguarda la considerazione dell'assenza di Piani Attuativi[42], si deve tenere conto che il suggerimento della necessità di redigere Piani Particolareggiati per la tutela delle aree storiche e paesaggistiche costituisce già, di per sé, un forte richiamo a temi che saranno, in futuro, al centro del dibattito urbanistico sulla città, anche sotto l'aspetto legislativo.

40. Cfr. sul liberty a Cagliari, il recente M. SIAS (a cura di), *Ville e villini di Cagliari*, Cagliari 2000.

41. Cfr. *Piano Regolatore Generale, Relazione*, p. 26.

42. Si vedano P. MALAVASI, C. ZOPPI, *Processo di evoluzione urbanistico della città di Cagliari dall'Ottocento agli anni Ottanta* (Quaderni di Ricerca, Istituto di Urbanistica, Facoltà di Ingegneria), Cagliari 1989, 3, pp. 39-40.

Alfonso Stiglitz

Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari

Il paesaggio costiero assume, in Sardegna, particolare rilevanza per la comprensione del fenomeno dell'urbanizzazione; il binomio mare-città è, infatti, uno dei parametri guida utilizzati dai Fenici prima e dai Cartaginesi poi, per disegnare insediamenti urbani costieri dalle peculiari caratteristiche[1]. In questo testo si propone un contributo verso l'identificazione del modello urbano di *Karali*[2] attraverso l'analisi del suo rapporto con lo spazio fisico costiero come punto focale del suo sviluppo urbanistico, consci della grande difficoltà nella proposizione di un modello teorico[3]. Privilegiare nell'analisi la città di *Karalì* è una scelta che deriva dall'essere la principale città della Sardegna punica, verosimilmente l'acropoli di cui parla Polibio[4] in relazione alla rivolta dei mercenari del 241-238 a.C., sede del boetarca, massima carica amministrativa cartaginese dell'isola[5]: per *Karalì*

1. F. BARRECA, *La città punica in Sardegna*, «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», 17, 1961, pp. 27-47. In particolare per la Sardegna paiono importanti i recenti lavori su *Bithia, Tharros, Nora*: P. BARTOLONI, *La necropoli di Bithia, I*, Roma 1996; E. ACQUARO *et alii* (a cura di), *Il porto buono di Tharros*, La Spezia 1999; S. FINOCCHI, *La laguna e l'antico porto di Nora; nuovi dati a confronto*, «RSF», 27, 1999, pp. 167-92; C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000.

2. Il nome punico di Cagliari è attestato in alcune iscrizioni da Antas: M. FANTAR, *Les inscriptions*, in E. ACQUARO *et alii*, *Ricerche puniche ad Antas*, Roma 1969, pp. 47-93: *Inscription I* (pp. 50-60), *Inscription II* (pp. 60-4). In questo testo il nome antico verrà utilizzato per indicare la città punica, riservando il nome moderno per le menzioni più generiche.

3. Per problemi di spazio si prescinde dall'analisi dell'altro aspetto chiave dello studio delle città puniche in Sardegna, lo stretto rapporto con il territorio che le circonda; per esso cfr. A. STIGLITZ, *Gli spazi di relazione nella Sardegna punica*, «Cuadernos de Arqueologia Mediterranea», 3, 1997, pp. 11-30; ID., *Città e campagna nella Sardegna punica*, in *La agricoltura fenicio-punica en los paisajes mediterráneos, Valencia 9-11 noviembre 2000*, in cds.

4. POL., I, 79, 2.

5. S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDÌ, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, «MANL», s. IX, 9, 1997, pp 1-140, spec. p. 81.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1129-1138.

potrebbe, più opportunamente, essere utilizzato il termine di "Cartagine di Sardegna"[6].

Particolarmente interessante, per il tema del convegno, è la sua complessa articolazione geografica, soggetta a forti trasformazioni antropiche che hanno provocato gravi dissesti ambientali con conseguenze notevoli sulla struttura urbana culminate, in età tardorepubblicana, nello spostamento dell'asse insediativo più a sud. La sua posizione geografica ci permette, infine, di effettuare alcune osservazioni critiche sul problema dei porti lagunari, attestati in Sardegna a *Karalì*, *Othoca* e *Neapolis*, della cui esistenza e natura chi scrive nutre forti dubbi.

Presupposti geografici

L'area urbana di Cagliari, antica e moderna, è caratterizzata da un peculiare sistema di colli calcarei in duplice allineamento parallelo orientato nordovest-sudest, con andamento a *cuestas*. Questo complesso morfologico, che rappresenta la terminazione del *graben* del Campidano, costituisce un'antica penisola alla cui base i due ampi golfi marini (FIG. 1) sono stati parzialmente incorporati dalla formazione di cordoni sabbiosi litorali, le due lunghe spiagge de La Playa, a ovest e del Poetto, a est[7] (FIG. 2). I cordoni sabbiosi sono ricollegabili all'azione contrapposta di corsi d'acqua ricchi di sedimenti alluvionali, in particolare nel settore occidentale, e delle onde marine, a seguito del sollevamento del livello del mare conseguente la fine dell'ultima glaciazione. La loro costituzione ha determinato la formazione di ampie zone umide incentrate, a ovest, sulla grande laguna di Santa Gilla e, a est, sul sistema del Molentargius. Le due zone umide costituiscono, dunque, l'ultimo esito della trasformazione dei due golfi, avvenuta in tempi diversi e ancora in atto[8].

L'attuale presenza incombente della vasta laguna di Santa Gilla ha portato all'interpretazione, fuorviante, di Cagliari come città lagunare, proiettando all'indietro nei millenni la situazione, apparentemente immutabile, di uno spazio geografico in realtà molto mutevole. *Karalì* si col-

6. E. ACQUARO, *Tharros, Cartagine di Sardegna*, «RAL», 6, serie IX, 1995, pp. 523-41.

7. B. SPANO, M. PINNA, *Le spiagge della Sardegna*, Faenza 1956, pp. 203 ss.

8. Sulla geomorfologia del golfo di Cagliari e sulle sue fasi costitutive: A. ULZEGA, P. J. HEARTY, *Geomorphology, Stratigraphy and Geochronology of Late Quaternary Marine Deposits in Sardinia*, «Zeitschrift für Geomorphologie», Suppl. Bd. 62, 1986, pp. 119-29; G. PECORINI, *Considerazioni geomorfologiche intorno a S. Igia (Stagno di S. Gilla, Cagliari)*, in *S. Igia capitale giudicale*, Pisa 1986, pp. 15-20; F. DI GREGORIO, *Genesi ed evoluzione della laguna*, in A. DEIANA, R. PARACCHINI (a cura di), *Santa Gilla tra passato e futuro*, Cagliari 1996, pp. 33-52

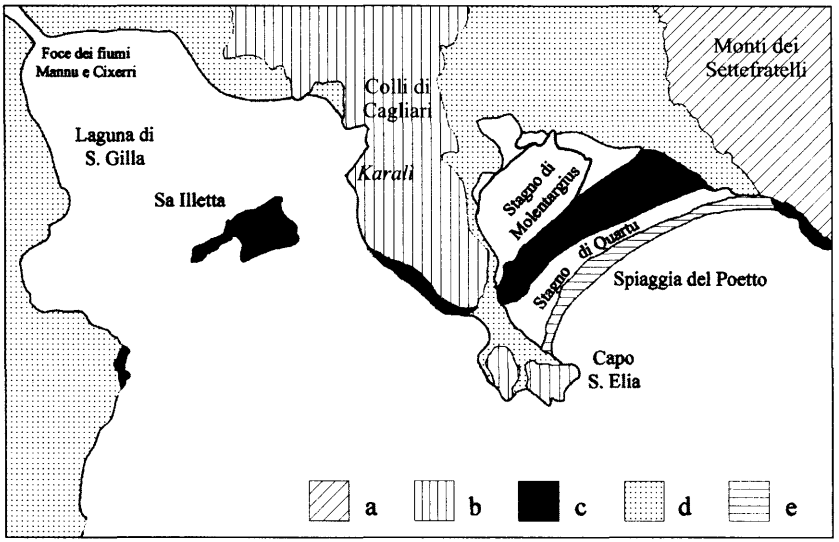


Fig. 1: Carta del golfo di *Karalì* fenicio-punica: a) graniti ercinici; b) depositi marini miocenici; c) sedimenti di spiaggia tirreniani (panchina); d) alluvioni pleistoceniche; e) sedimenti di spiaggia olocenici (da Ulzega-Hearty, *Geomorphology, Stratigraphy*, cit.).

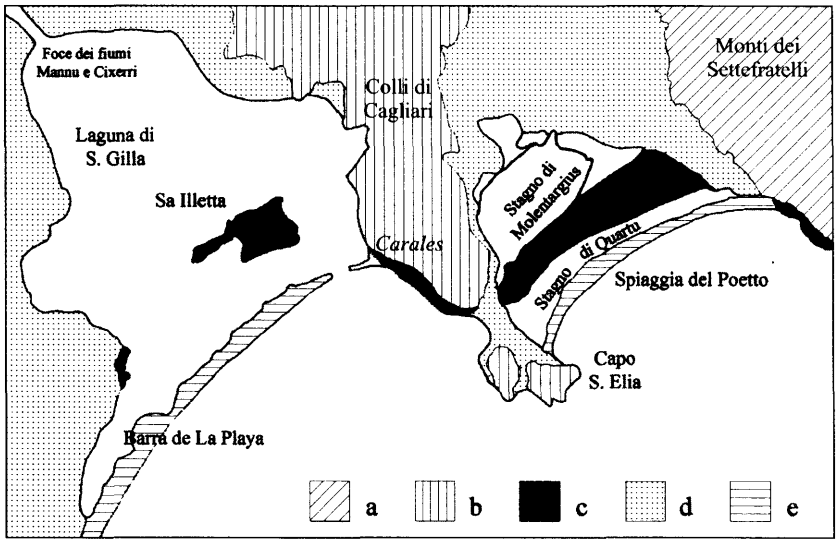


Fig. 2: Carta del golfo di *Carales* romana: a) graniti ercinici; b) depositi marini miocenici; c) sedimenti di spiaggia tirreniani (panchina); d) alluvioni pleistoceniche; e) sedimenti di spiaggia olocenici (da Ulzega-Hearty, *Geomorphology, Stratigraphy*, cit.).

loca alle pendici della linea occidentale del sistema collinare di Tuvixeddu-Tuvumannu, sulla piattaforma rocciosa di "panchina tirreniana", ricca di falde d'acqua dolce e sorgenti, sulle sponde dell'attuale laguna, sensibilmente più a settentrione della città romana. L'analisi geomorfologica e la collocazione delle componenti urbane in funzione della linea di costa ci attestano, invece, la natura marina del sito oggi lagunare, quantomeno nel suo versante orientale, costituito dalla paleovalle dei fiumi Mannu e Cixerri[9].

Le grandi trasformazioni avvenute in età punica, per quanto riguarda la laguna e negli ultimi due secoli, per la linea di costa del versante orientale di Santa Gilla, hanno modificato radicalmente la situazione geografica di Cagliari rendendo difficile la lettura del tessuto urbano antico in relazione agli aspetti geomorfologici. La prospezione sul terreno e l'analisi della cartografia storica[10] e geomorfologica permettono di evidenziare alcuni elementi decisivi per la nostra analisi. A nord nei pressi della centrale elettrica e della "Città-Mercato" (ex Montecatini), dove la linea ferroviaria compie un'ampia curva in corrispondenza della fermata di Donna Laura, si nota un riempimento moderno che occulta un'insenatura in corrispondenza del massimo addensarsi dell'insediamento punico. Leggermente più a sud, l'ampio "Campo di Santa Gilla", a occidente della linea ferroviaria e attualmente occupato dalle stesse strutture ferrate e dal sistema viario a scorrimento veloce della Statale Sulcitana, deriva da riempimenti moderni, successivi alla fine del XIX secolo: la denominazione medievale della chiesa di S. Pietro dei Pescatori[11], nel viale Trieste, a oriente della ferrovia, conferma la sua antica natura di braccio di mare, così come le carte ottocentesche che collocano sulla linea di costa la chiesa di S. Paolo, ora distrutta, nei pressi della quale venne rinvenuto il *tophet*[12].

Se ci volgiamo decisamente più a sud, dalla parte opposta della città moderna, alla base del Capo Sant'Elia, la piana di San Bartolomeo, nella quale attualmente sorge lo stadio di calcio e un grande quartiere di palazzi, si rivela essere un ampio golfo marino chiuso ai due estremi dalle punte dell'Aliga[13] e della Nuxedda[14]; una terza punta era costituita dall'estre-

9. PECORINI, *Considerazioni geomorfologiche*, cit., p. 19 e fig. 1.

10. I. PRINCIPE, *Cagliari*, Roma-Bari 1981: carta IGM al 25.000 del 1885 (p. 12, fig. 7) e carta del *Piano militare della fortificazione di Cagliari e posizioni circonvicine* del 1813 (p. 136, fig. 90).

11. San Pietro *de portu* o *litum maris*.

12. F. MASALA, *Le vicende storico-urbanistiche del quartiere*, in *Cagliari, quartieri storici: Stampace*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 23-82, la carta è riprodotta a p. 41, fig. 59.

13. Nei pressi del Lazzaretto, nel borgo di Sant'Elia.

14. Attualmente spianata per far posto al palazzetto dello sport di Monte Mixi.

ma propaggine del colle di Bonaria, sede di una necropoli punica con tombe a camera ipogeica[15]. L'analisi della sequenza geomorfologica e della cartografia storica ci permette, quindi, di delineare le sequenze cronologiche dell'evoluzione della linea di costa, distinguendo con chiarezza le formazioni recenti da quelle antiche. La laguna di Santa Gilla si rivela essere una formazione storica legata al completamento della barra sabbiosa di La Playa e al progressivo accumulo di materiale alluvionale che provocano l'impaludamento del braccio di mare nel quale sorge la città punica. Completamento che appare realizzato in età romana: non a caso nella prima metà del II secolo a.C. la città si sposta nell'area del porto attuale[16], al di là del tombolo sabbioso. Il cambiamento ambientale e geografico è quindi da situare in questi tempi in connessione con il maggior apporto sedimentario dei due fiumi, Mannu e Cixerri[17].

Topografia di *Karalì*

Karalì è una città localizzata alla base di un lungo promontorio, il Capo Sant'Elia, secondo uno dei più caratteristici elementi del paesaggio fenicio. Tale situazione la accomuna a *Tharros*, collocata alla base del Capo San Marco. Si tratta di promontori non adatti all'insediamento urbano (in entrambi i casi la città si situerà lontano da essi) ma significativi nella percezione dello spazio e nella destinazione d'uso. Sono, infatti, sede di strutture votive in chiara proiezione marina, la prima, quella di Capo Sant'Elia a *Karalì*, dedicata ad Astarte[18] e la seconda, sul Capo San Marco a *Tharros*[19], senza intitolazione ma forse anch'essa dedicata ad Astar-

15. È ormai leggibile solo per una brusca curva che il viale Diaz compie all'altezza del parcheggio della Fiera campionaria e per alcuni affioramenti rocciosi attualmente inglobati in un giardino condominiale.

16. C. TRONCHETTI, *Cagliari fenicia e punica*, «Sardò», 5, 1990, p. 57; ID., *La zona prima dello scavo*, in C. TRONCHETTI *et alii*, *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, «QSACO», 9, suppl., 1992, p. 13.

17. La portata alluvionale ha provocato il notevole avanzamento delle loro foci, di circa un chilometro solo nel XX secolo: DI GREGORIO, *Genesi ed evoluzione della laguna*, cit. p. 37. Non pare un caso che il Riu Mannu sia noto localmente con il nome di Baiardu, a somiglianza del colore marron del manto dei cavalli, proprio per il suo notevole apporto sedimentario: F. ALZIATOR, *I giorni della laguna*, Cagliari 1977, p. 12.

18. La dedica è contenuta nell'iscrizione *CIS* I 140 = *ICO* Sard. 19. Sul santuario cfr. R. ZUCCA, *Venus Erycina tra Sicilia, Africa e Sardegna*, in *L'Africa romana* VI, pp. 771-9, che lo interpreta come santuario emporico extraurbano (p. 776); più cauta C. BONNET, *Astarté. Dossier documentaire et perspectives historiques*, Roma 1996, pp. 110-1.

19. F. BARRECA, *Tharros (S. Giovanni di Sinis, Cagliari). Scoperte a Capo San Marco*, «NSc» 1958, pp. 409-12; da ultimo cfr. A. FARISELLI *et alii*, *Prospezione archeologica a Ca-*

te[20]. La loro significativa collocazione rispetto alle rotte principali indica una precisa e consapevole scelta urbanistica[21].

Un secondo elemento geografico tipicamente fenicio che accomuna *Karalì* a *Tharros* è quello della collocazione della città in rapporto a un grande fiume. Pur non trattandosi di porti fluviali, le due città hanno con i corsi d'acqua un legame stretto nella evidente non casualità della loro ubicazione in un ampio golfo di fronte alle foci del Mannu e del Cixerri, *Karalì* e del Tirso, *Tharros*. Questi fiumi sono importanti vie di penetrazione verso l'interno[22] e dal loro corso hanno origine fertili pianure. Le due città organizzano un ampio retroterra produttivo con l'intensa coltivazione delle pianure e il disboscamento delle colline e dei monti circostanti[23]; queste azioni porteranno all'aumento dell'apporto alluvionale dei corsi d'acqua con il conseguente interramento del porto di *Tharros*, in età tardo-romana e altomedievale e l'impaludamento di quello di *Karalì*[24] con conseguenze estreme sull'evoluzione urbana.

po San Marco, in E. ACQUARO *et alii*, *Tharros nomen*, La Spezia 1999, pp. 95-113. L'attuale aspetto è di età repubblicana, ma i materiali rinvenuti nello scavo edito nel 1958 e nella recente prospezione riportano la struttura ad età punica, ristabilendo la corretta lettura dei dati troppo semplicisticamente e affrettatamente rimossa. Non pare, inoltre, condivisibile la superficiale negazione di una funzione sacra e geografica la cui evidenza pare invece palese: G. PISANU, *La prospezione*, in FARISELLI, *Prospezione archeologica*, cit., pp. 101-2 e nota 27.

20. Curiosa coincidenza: a Cagliari, alla base del promontorio di Capo Sant'Elia, tuttora vi è un santuario, questo cristiano, dedicato alla "signora del buon vento" (Nostra Signora di Bonaria), collocato sopra la necropoli ipogeica punica e romana.

21. Da approfondire la suggestiva ipotesi, formulata da G. Tore durante una visita sul colle di Sant'Elia, riguardo una possibile funzione di faro di questi templi. La presenza di cenere in quantità in uno dei vani dell'edificio di Capo San Marco potrebbe indirizzarci in tal senso (F. BARRECA, *La città punica. Appunti del corso di archeologia fenicio-punica nell'anno accademico 1966-1967*, Cagliari 1967: curiosamente il dato manca nel precedente testo ufficiale sullo scavo edito nel 1958, cfr. BARRECA, *Tharros*, cit.). Ulteriori riscontri potremmo avere qualora venisse confermata la natura di tempio punico dell'edificio presente nell'altro promontorio che chiude il golfo di Oristano, il Capo Frasca (G. TORE, *Due cippi-trono del Tophet di Tharros*, «SS», 22, 1971-1972, pp. 99-248, fig. XXXI e pp. 233-5.

22. G. TORE, *I paesaggi archeologici*, in B. PALIAGA (a cura di), *Il Tirso*, Cagliari 1995, pp. 110-29.; A. STIGLITZ, G. TORE, *Realtà rurali e urbane: territorio e urbanizzazione nella Sardegna fenicio-punica*, in *L'Africa romana* XII, pp. 549-63.

23. Lo dimostrano i diagrammi pollinici di *Tharros*, cfr. A. LENTINI, *Indagini pedopalinologiche riguardanti il sito di Tharros e alcune zone circostanti*, in E. ACQUARO *et alii* (a cura di), *Progetto Tharros*, Roma 1997, pp. 79-90: la sostanziale "indifferenza" verso una accurata definizione cronologica dei campioni prelevati per le indagini palinologiche limitano drasticamente la possibilità di utilizzo di questi dati.

24. Sorte simile toccherà anche a *Othoca*, ubicata presso la foce del fiume Tirso.

Un terzo elemento tipicamente fenicio, ma del quale ci sfuggono completamente le reali implicazioni, è costituito dalla presenza di un'isola, Sa Illetta, di fronte all'insediamento fenicio-punico di *Karalì*[25].

La città punica si insedia sul promontorio e nella piana tra il colle di Tuvixeddu-Tuvumannu e l'attuale laguna di Santa Gilla. La struttura urbana di *Karalì* appare abbastanza chiara nei suoi elementi essenziali (FIG. 3):

– il porto, la cui collocazione ancora non è definita ma che con buona verosimiglianza può essere collocato a nord della centrale elettrica, situata in un basso promontorio dove un'ampia rientranza marina è colmata da depositi fangosi recenti, spessi oltre 10 metri[26];

– la struttura templare (FIG. 3.1) ubicata nell'area della centrale elettrica ma non ancora identificata, dalla quale proviene la nota statua di Bes[27] e vari elementi a gola egizia[28];

– il *tophet* (FIG. 3.2) collocato presso la distrutta chiesa di S. Paolo[29];

– l'abitato (FIG. 3.3) rinvenuto nello spazio compreso tra le vie Brenta, Po, Garigliano, Simeto, dove gli scavi hanno messo in luce un fitto reticolo urbano e produttivo con materiali databili a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., ma con intensità tra il V e il IV secolo a.C., mentre l'abbandono è datato alla prima metà del II secolo a.C.[30];

– il tempio di *Eshmun* (FIG. 3.4), ubicato nell'area della chiesa dell'Annunziata e identificato grazie all'accostamento tra un'iscrizione menzionante i lavori di un tempio[31] e una mano votiva con invocazione a questa divinità[32];

– la necropoli punica sul colle di Tuvixeddu-Tuvumannu (FIG. 3.5), tra le maggiori nel Mediterraneo, indicatore del raggiunto status urbano[33].

25. Nessun dato è giunto finora a confermare l'ipotesi di un iniziale insediamento fenicio sull'isola: F. BARRECA, *L'esplorazione di S. Igia nel quadro della ricerca scientifica sul passato della città di Cagliari*, in *S. Igia capitale*, cit., pp. 119-21.

26. PECORINI, *Considerazioni geomorfologiche*, cit., pp. 19-20.

27. G. PESCE, *La Sardegna punica*, Cagliari 1961, p. 77.

28. G. TORE, *Religiosità semitica in Sardegna attraverso la documentazione archeologica: inventario preliminare*, in P. MARRAS, *Religiosità, Teologia e Arte, Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari 27-29 marzo 1987)*, Roma 1989, pp. 33-90: spec. p. 54, nota 26.

29. S. PUGLISI, *Cagliari. Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. Avendrace*, «NSc» 1942, pp. 92-106.

30. Per un'ampia sintesi sui risultati degli scavi nell'abitato cfr. TRONCHETTI, *Cagliari fenicia e punica*, cit. e ID., *Lo scavo di via Brenta*, cit.

31. Da ultima M. G. AMADASI GUZZO, *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, Roma 1990, pp. 44-5 e pp. 75-7 iscr. 7.

32. TORE, *Religiosità semitica in Sardegna*, cit., p. 54, nota 26.

33. A. STIGLITZ, *La necropoli punica di Cagliari. Tuvixeddu un colle e la sua memoria*, Cagliari 1999.

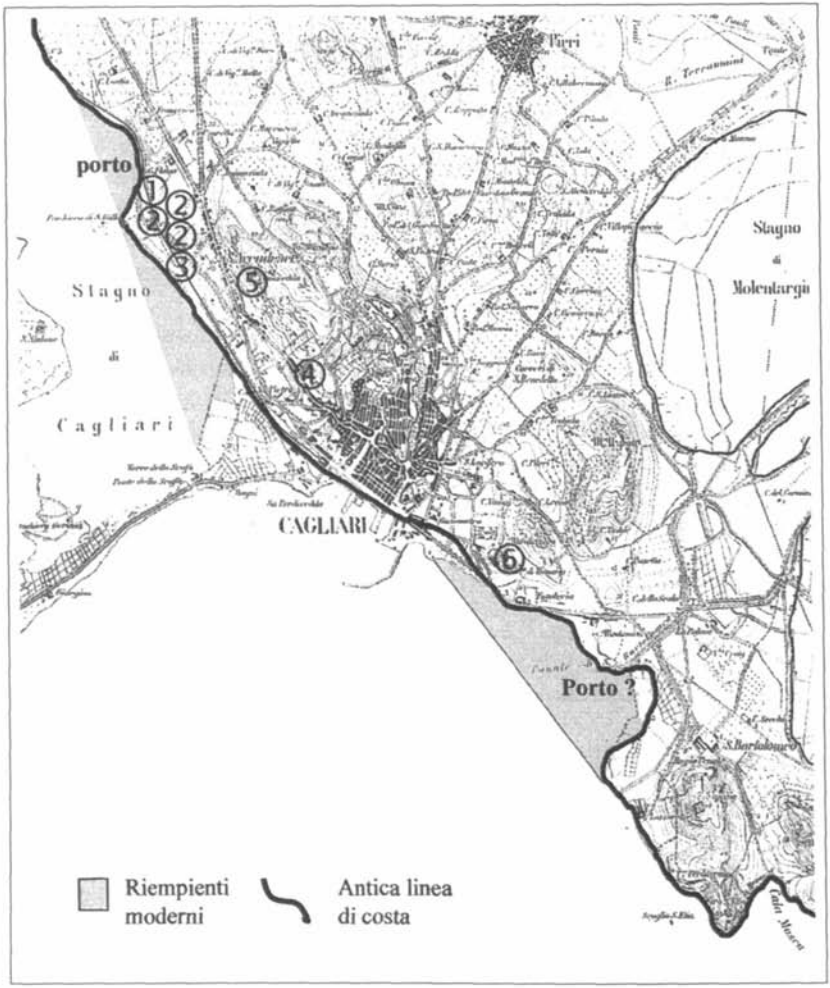


Fig. 3: Carta indicatori urbani: 1) tempio, area centrale elettrica; 2) abitato; 3) *tophet*; 4) tempio di Eshmun; 5) necropoli di Tuvixeddu-Tuvumannu; 6) necropoli di Bonaria.

– una seconda necropoli (FIG. 3.6), più a sud nella zona occupata dalla basilica di Bonaria sulle rive del citato golfo di San Bartolomeo, in connessione con un centro abitato periferico e probabilmente con uno scalo legato allo sfruttamento delle saline; non pare un caso che a Cagliari le due necropoli puniche si trovino alla base di insenature marine, quella della centrale elettrica, per Tuvixeddu e quella di San Bartolomeo, per

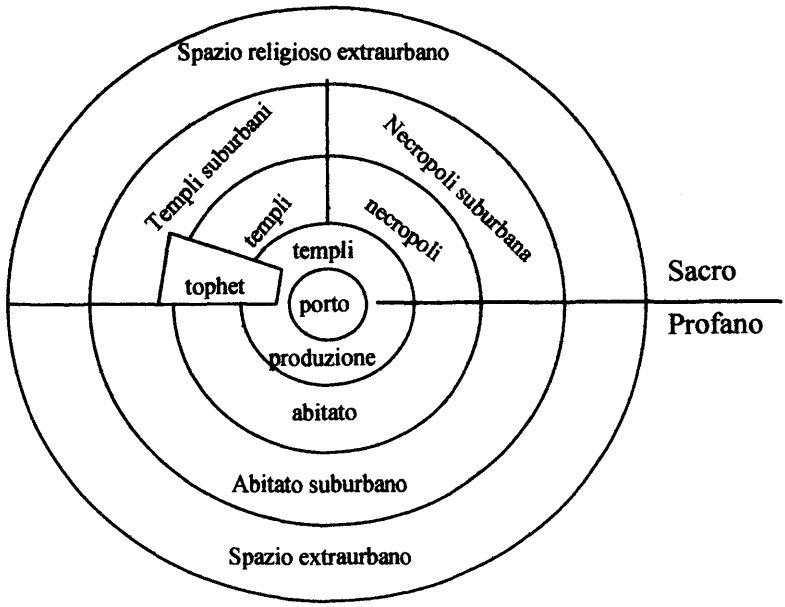


Fig. 4: Modello teorico della città.

Bonaria; il nesso di causalità porto-abitato dei vivi-abitato dei morti, sembra un elemento guida nella Cagliari punica;
- la presenza di alcuni santuari suburbani come quello di Sant'Elia[34].

Conclusioni

I dati schematicamente proposti ci mostrano la necessità di indagini integrate sul territorio che superino le visioni monoliticamente disciplinari. Sempre più evidente è l'importanza dei fattori locali nella morfologia urbana, quali gli elementi naturali e, soprattutto, l'incidenza che l'uomo ha nella modifica dello spazio che lo circonda, decisiva per le sorti stesse delle città: il caso di *Karalì* pare eclatante.

L'analisi si propone come punto di partenza per una più accurata indagine; essa ci indirizza verso l'esistenza di un modello urbano che si

34. Cfr. nota 18; a esso può essere aggiunto, forse, il sito di *Su Moguru,* cfr. S. MOSCATI, M. L. UBERTI, P. BARTOLONI, *Le terrecotte figurate di S. Gilla (Cagliari)*, Roma 1991: ulteriori dati in *Santa Gilla e Marceddì. Prime ricerche d'archeologia subacquea lagunare*, Cagliari 1988. A momenti seriori paiono riportare i santuari di S. Restituta e di via Malta.

adatta all'ambiente modificandolo e rendendolo strumento efficace del proprio divenire. In particolare, *Karalì* si presenta con un chiaro problema di "rifondazione cartaginese" di un precedente insediamento fenicio del quale però ci sfuggono ancora gli elementi qualificanti. Ci troviamo, cioè, nella condizione di non poter ancora affrontare il problema dei processi urbani, limitandoci ad analizzarne le conseguenze.

Il modello già individuato quarant'anni fa da Barreca[35] nella stretta connessione piazza-porto merita oggi di essere riformulato e rimodulato come utile strumento per il progredire della ricerca scientifica in campo fenicio-punico secondo uno schema che si propone qui come momento iniziale della costruzione del nuovo modello.

35. BARRECA, *La città punica*, cit.

Donatella Salvi

I relitti di alta profondità lungo le coste della Sardegna meridionale

Lo studio dei relitti di alta profondità ha avuto negli ultimi anni un notevole sviluppo. La maggiore attenzione dedicata all'archeologia subacquea, insieme agli strumenti sempre più perfezionati per l'esplorazione di un mondo praticamente sconosciuto, hanno consentito non solo di evidenziare l'esistenza di consistenti depositi archeologici su fondali finora inesplorati ma anche di riesaminare le conoscenze sui traffici e le rotte dell'antichità[1].

Anche la Sardegna meridionale può timidamente offrire in merito il proprio contributo, utilizzando i dati raccolti negli ultimi dieci anni, anche se le ricerche svolte lungo le sue coste non si sono avvalse, finora, di strumentazioni sofisticate: ciò che è stato possibile elaborare deriva dalla preziosa collaborazione delle forze dell'ordine e di alcuni privati che hanno fornito le notizie ricavate dalla propria attività e dalla lunga esperienza legata al frequente recupero, con le reti, di anfore di varia tipologia. Il ripetersi delle situazioni e dei materiali conferisce una certa affidabilità a contesti che al momento, e per certi versi, potrebbero ritenersi soltanto ipotetici. Per quanto non omogenei, gli elementi raccolti rappresentano comunque un patrimonio sconosciuto e aprono nuove prospettive alla ricerca futura[2].

La maggior parte dei reperti che è stato possibile esaminare proviene, infatti, da ritrovamenti occasionali e non contemporanei, tutti però effettuati lungo le rotte percorse dai pescherecci attrezzati per la pesca dei gamberoni che si svolge fra i 300 e i 600 metri di profondità, ad oltre

1. L. LONG, *L'archéologie sous-marine à grande profondeur: fiction ou réalité*, in *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storia delle acque, VII Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (Siena), 9-15 dicembre 1996*, Firenze 1998, spec., in merito alle rotte dirette, p. 356.

2. È in corso da parte di chi scrive la schedatura completa delle anfore provenienti da recuperi e/o da sequestri o comprese in collezioni private della Sardegna centro-meridionale, che potrà fornire ulteriori e più determinanti informazioni rispetto a questa sintesi di carattere preliminare.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1139-1150.

venti miglia dalla costa, al largo di Capo Carbonara e di Capo Malfatano. Altre anfore sono state ritrovate, ancora da pescherecci, su fondali meno profondi lungo le coste sud-occidentali. Ma, al di là dell'occasionalità delle scoperte e dei recuperi, con il ripetersi delle tipologie delle anfore, che sono riferibili a poche fasi comprese in un ben più ampio arco cronologico, è stato possibile evidenziare, a rispecchiare l'ambiente di provenienza, l'omogeneità delle incrostazioni marine che ricoprono in parte gli oggetti[3]. Ne deriva, quale elemento comune, che si tratta di un certo numero di relitti contenenti anfore da trasporto, che gli oggetti sono in gran parte integri e che, per lo più, affiorano dalla sabbia in posizione orizzontale: circa metà del corpo ceramico, infatti, esposta nella giacitura, presenta le incrostazioni tipiche dei piccoli molluschi che vivono a queste profondità, mentre l'altra metà, inserita nella sabbia, presenta la superficie pulita e ben conservata.

Ad accrescere l'interesse si aggiunge il fatto, per altro consueto nell'archeologia subacquea, che fra questi reperti sono comprese forme non attestate, o presenti solo in condizioni frammentarie, negli scavi a terra. È il caso questo del contesto più lontano nel tempo, rappresentato da sette anfore biconiche, alcune delle quali in perfetto stato di conservazione (FIG. 1). Di grandi dimensioni, con un'altezza oscillante fra 101 e 106 cm e un diametro massimo fra i 39 e i 46 cm, presentano la parte superiore del corpo più pronunciata di quella inferiore, alla quale si raccorda con spigolo più o meno accentuato nel punto di massima espansione. Il profilo, svasato in alto, si presenta in basso tondeggiante: la spalla, che si confonde con il collo e costituisce più della metà dell'altezza totale, è rastremata e delimitata da un orlo arrotondato, sottolineato da un solco sottile. Il fondo è bombato e privo di puntale. Le anse sono impostate sulla parte alta del collo. Costolature basse segnano la parete e, in due casi, poco sotto il raccordo fra la porzione superiore e quella inferiore, compare una decorazione tracciata a pettine con una linea sinuosa o con un motivo a festoni. Lo spessore della parete è contenuto, l'argilla è depurata, a frattura concoide, risonante al tatto.

La tipologia, occasionalmente attestata in Sardegna, è invece ben nota nell'area più occidentale del mondo fenicio-punico[4], e sembra im-

3. L'esame della microfauna presente su un lotto significativo di queste anfore è stato effettuato dal prof. Angelo Cau, del Dipartimento di Biologia marina dell'Università di Cagliari.

4. J. RAMON TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995, tipo 11.2.: l'identificazione non è peraltro precisa, considerato che questa forma non presenta, diversamente dagli esemplari presi in considerazione da Ramon Torres, una sorta di protuberanza mammellare come puntale. Diversamente in que-

parentata con la forma delle anfore ebusitane. La datazione proposta, fra l'ultimo quarto del V secolo e gli inizi del IV secolo a.C., non trova qui conferme o smentite. È importante tuttavia la sua presenza nelle acque del Canale di Sardegna, a ribadire la diffusione del recipiente, e quindi del pesce in conserva che probabilmente vi era contenuto. L'area di produzione va collocata infatti nelle regioni prossime allo stretto di Gibilterra, dove la forma, nelle diverse varianti, è maggiormente attestata[5].

Ancora al mondo punico, ma ad un'età di qualche secolo più recente, riconducono alcuni esemplari di anfora dal corpo cilindrico, breve collo e ampio labbro svasato – forma Bartoloni H3, Ramon Torres 7.4.3.3 – già attestati in Sardegna, che potrebbero essere associati, fra la fine del II e il I secolo a.C., alle forme più tipicamente romane, prodotte nelle regioni tirreniche, quali le greco-italiche e le Dressel 1 per il commercio del vino[6].

Quanto alla prima di queste forme, si registra la presenza, evidentemente non contemporanea, sia degli esemplari più antichi, con corpo piccolo, cordiforme, sia, con maggiore frequenza, di quelli più grandi, con corpo affusolato e orlo a profilo triangolare, che precedono di poco il vero e proprio exploit delle Dressel 1, presenti in questi contesti subacquei con un buon numero di esemplari pertinenti soprattutto alla variante B[7].

È comunque per l'età romana imperiale che si hanno maggiori attestazioni, con un'ampia varietà di tipologie e ovvia cautela sull'attribuzione ai contesti plausibili di appartenenza.

Al I secolo d.C. riportano alcuni esemplari di anfore dal corpo ovoidale, collo breve e orlo robusto con labbro estroflesso, riportabile alla forma Dressel 9, anfore di forma Dressel 8, dal collo pronunciato e corpo rotondeggiante[8] (FIG. 2), e altre, di poco differenti, ma sempre riconduci-

sti sono assenti le decorazioni graffite. Il confronto più prossimo, per le dimensioni delle parti, è con il tipo 11.2.1.6, anche se esistono differenze fra gli esemplari recuperati nel rapporto fra la porzione superiore e quella inferiore, nel profilo più o meno morbido, nell'altezza e nell'aggetto del labbro.

5. Ivi, pp. 283-4; la diffusione delle varianti è nelle tavole 114-120.

6. Associazioni della forma con Dressel 1C sono presenti nel relitto di Cap Negret, presso Ibiza: ivi, p. 294.

7. Sulla presenza delle greco-italiche nei contesti subacquei della Sardegna D. SALVI, I. SANNA, *L'acqua e il tempo*, Cagliari 2000, pp. 90-2, con sintesi dei ritrovamenti precedenti; per gli esemplari ritrovati a Cala Pira cfr. ora D. SALVI, *Testimonianze di età punica e romana fra Ogliastra e Sarrabus*, in M. G. MELONI, S. NOCCO (a cura di); *Ogliastra. Identità storica di una provincia, Atti del convegno di studi, Jerzu, Lanusei, Arzana, Tortolì, 23-25 gennaio 1999, Comunità montana 11-Ogliastra*, Senorbì 2000, p. 249 e fig. 2.

8. Più vicine a quelle di Sud-Lavezzi 2 (B. LIOU, C. DOMERGUE, *Le commerce de la Betique au Ier siècle de notre ère. L'épave Sud-Lavezzi 2 (Bonifacio, Corse du sud)*, «Archaeonautica» 10, 1990, fig. 35,5) che a quelle di Lavezzi 1 (B. LIOU, *Le commerce de la Bétique*



Fig. 1: Anfora biconica.



Fig. 2: Anfora Dressel 8.

bili al gruppo 7-13, tutte destinate al trasporto del *garum*[9]. Sono presenti, queste spesso in frammenti, anche le Dressel 14, simili a quelle del relitto di Fos-sur-mer 1[10], e Dressel 38 dal corpo ribassato concluso da robusto puntale conico[11]. Allo stesso periodo sono riferibili anche alcuni esemplari, dei quali solo pochi completi, di Dressel 20, le tradizionali anfore per il trasporto dell'olio di provenienza spagnola[12], poche Haltern 70[13]

au Ier siècle de notre ère. L'épave Lavezzi 1, ivi, fig. 12) per la conformazione del labbro estroflesso e per il corpo rotondeggiante e piccolo. Dressel 8 e 9 sono presenti sullo stesso relitto Lavezzi 2.

9. Sull'associazione delle forme 7-13 e sui prodotti trasportati cfr. F. Zevi, *Appunti sulle anfore romane*, «ArchClass» 1966, pp. 208-47.

10. Liou, *Le commerce de la Bétique au Ier siècle. L'épave Lavezzi 1*, cit., fig. 10,12.

11. Cfr. ivi per l'associazione di Dressel 20, 9, 8, 14 e Haltern 70.

12. Sulle anfore olearie prodotte nella Betica cfr. quanto osservato in Salvi, Sanna, *L'acqua e il tempo*, cit., pp. 135 e 147-50.

13. Anfore di questa tipologia sono presenti nelle acque di Piscinas-Arbus, lungo la costa occidentale della Sardegna: D. Salvi, *Lingotti, ancore e altri reperti di età romana nelle acque di Piscinas-Arbus (Ca)*, in *Mélanges C. Domergue 2*, «Pallas», 50, 1999, p. 83. Il confronto più diretto, in contesti non sardi, è quello con le anfore di Port-Vendres 2: Liou, Domergue, *Le commerce de la Betique au Ier siècle. L'épave Sud-Lavezzi 2*, cit., fig. 30, 8.



Fig. 3: Anfora Haltern 70.



Fig. 4: Anfora Keay XXVIIE.

(FIG. 3), una Dressel 6 e, ancora in numero contenuto, le anfore da vino italiche Dressel 2-4.

Ma il caso certamente più significativo è relativo all'età tardoantica, con un gran numero di anfore africane, una decina di anfore di tipo orientale e finanche alcuni piatti apodi in sigillata chiara D (forme Hayes 61 e 65), di circa 39 cm di diametro, nei quali era ancora percepibile il segno dell'impilamento. Sono ancora una volta le particolari incrostazioni presenti sul corpo delle anfore a far supporre che dallo stesso relitto provengano non solo gli oggetti per i quali si dispone di indicazioni più o meno precise sul luogo di ritrovamento, ma anche quelli delle stesse tipologie che, in possesso di privati, risultano di provenienza incerta. I reperti più frequenti, dunque, con oltre 30 esemplari, sono i contenitori cilindrici di altezza oscillante fra i 110 e i 115 cm, che comprendono forme con collo diritto, orlo indistinto e grosso puntale a fittone oppure con collo breve e orlo estroflesso (FIG. 4) o ancora con orlo arrotondato o leggermente estroflesso e anse ad arco di cerchio che congiungono il collo con la spalla a circa metà del suo sviluppo (Keay XXXV).

Le anfore di tipo orientale comprendono modelli di medie dimensioni a corpo arrotondato o con massima espansione nella metà inferiore, percorso da costolature di maggiore o minore ampiezza, collo breve e



Fig. 5: Anfora LR1.



Fig. 6: Anforotto biansato.

anse a gomito di impasto chiaro e leggermente granuloso (FIG. 5). Le forme riportabili alla LR1 e alla LR5 presentano poi fra di loro varianti – ad esempio presenza o assenza di un piccolo puntale – che in ogni caso non incidono sull'assetto dell'insieme né sulla sua capacità. Possono essere associate a queste per la somiglianza dell'argilla e dei modi di lavorazione, pur con tutte le cautele del caso, anche alcune forme chiuse di piccole dimensioni (h. 31-50 cm) caratterizzate da un alto collo troncoconico, fondo piano e anse che raccordano la parte bassa del collo con la spalla, decorata da solcature parallele[14], o ancora forme sempre di piccole dimensioni ma con collo breve e anse complanari all'orlo (FIG. 6). Accomunati ai precedenti dalle fitte scanalature che ne percorrono il corpo sono anche due anforotti simili, ma provenienti da due distinti sequestri, con corpo ovoidale concluso in alto da piccolo collo e unica ansa e in basso da puntale pieno, a fittone, che conferisce una sorta di simmetria alle due estremità[15] (FIG. 7).

14. Confrontabili con gli esemplari frammentari da Lipari-Capistello: CL. ALBORE LIVADIE, in *Discariche di scalo e relitti nei mari eoliani*, «Archeologia subacquea», 2, suppl. «BA», 29, p. 43, fig. 21, f e g.

15. D. P. S. PEACOCK, D. F. WILLIAMS, *Amphores and the Roman economy, an introductory guide*, London-New York 1981, c. 45, pp. 188-90 propendono per una collocazione in età vandala, nonostante sia attestata la presenza già alla fine del I secolo d. C.

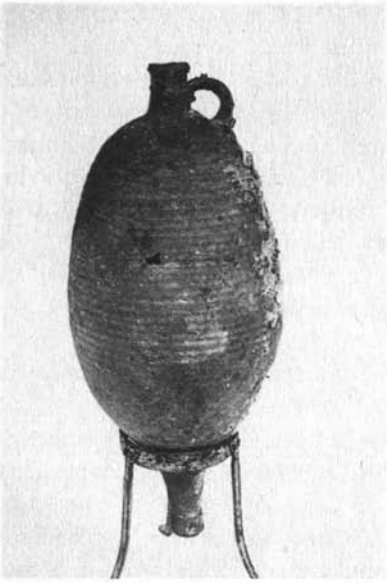


Fig. 7: Anforotto monoansato, LR3.

Oltre alle forme più note non mancano esemplari per il momento meno diffusi, quali gli *spathia* di medie dimensioni, con un'altezza di circa 80 cm, le Almagro 50, di probabile produzione lusitana e le anfore mauritane, formalmente molto vicine alle Pelichet 47, per le ampie anse e il corpo a trottola, ma con puntale cilindrico pieno e largo orlo a colletto obliquo[16].

È difficile trarre conclusioni da elementi che, se per un verso corrispondono, dall'altro lasciano ampio spazio all'incertezza. Nulla infatti consente di attribuire con sicurezza tutti i materiali esaminati a uno stesso contesto: sarebbe comunque altrettanto difficile ipotizzare una sorta di cimitero di relitti, pressoché contemporanei, distribuito su un'unica fascia di fondale profondo. Le associazioni d'altra parte sono in alcuni casi compatibili: anfore africane di varia tipologia sono associate a *spatheia* e a sigillata chiara nel relitto Dramont E, ben datato dalla presenza

16. Presenti nella Sardegna settentrionale: P. PALA, *Materiali imperiali dalla baia di Salinedda (Capo Coda Cavallo)*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da "Olbia" ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994*, Sassari 1996, pp. 477-94. Per la forma cfr. L. VILLA, *Le anfore fra tardoantico e medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tardantichità e medioevo*, Udine 1994, fig. 8,12 e p. 397.

di monete al V secolo d.C.[17], mentre anfore africane e contenitori orientali di vario profilo sono nello stesso relitto di La Palud, datato al VI secolo[18], e già in passato erano stati recuperati sul fondale di Capistello anfore africane e contenitori costolati di piccole dimensioni[19].

Potrebbe appartenere a un contesto tardoantico di alta profondità, per la qualità delle incrostazioni che ne ricoprono in parte la superficie, anche un grande contenitore da conserva, privo di anse, proveniente da un sequestro operato dalla Guardia di Finanza: le caratteristiche, insieme all'integrità della forma, ne fanno per il momento un pezzo unico, anche se il profilo è simile alla giara islamica della quale è stato ritrovato un grande frammento pertinente al collo nelle acque di Alghero[20]. Composto di corpo ampio, con massima espansione alla spalla che si restringe verso la base piana, presenta collo cilindrico piuttosto breve e bocca ampia, leggermente svasata (FIG. 8). Sull'intera superficie della spalla è presente una decorazione di tipo modulare, impressa a rotella sull'argilla fresca, che si ripete su due fasce separate da una linea continua incisa. La distinzione dal collo è sottolineata da un leggero risalto a spigolo vivo. Il disegno, che alterna palmette e cuoricini – questi con le estremità rivolte all'interno a spirale – contrapposti nel registro inferiore e un motivo geometrico a rettangoli sfalsati che sembrano comporre rombi in quello superiore, riporta nel primo caso alle decorazioni altomedievali di gioielli (anelli, fibbie) ma compare anche sulle sigillate africane[21]. L'aspetto dell'argilla, rosso e depurato, suggerisce d'altra parte la provenienza da officine nord-africane.

Anche lungo le coste della Sardegna sud-occidentale sono stati segnalati relitti di media e alta profondità. Il primo, ad una profondità di circa 120 metri, è ipotizzato sulla base del recupero di un'anfora integra e di frammenti del tipo Dressel 8[22].

17. C. SANTAMARIA, *L'épave Dramont "E" à Saint-Raphael (V^e siècle ap. J.-C.)*, «Archaeonautica», 13, 1995.

18. L. LONG, G. VOLPE, *Le chargement de l'épave 1 de la Palud (VI^e s.) à Port Cros (Var). Note préliminaire*, in *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (I^er-VII^e s. ap. J.-C.)*, Paris 1988, pp. 317-42; IDD., *Origini e declino del commercio nel Mediterraneo occidentale tra età arcaica e tarda antichità. I relitti de La Palud (Isola di Port-Cros, Francia)*, in *L'Africa romana XI*, pp. 1235 ss.; cfr. anche D. CASASOLA per le anfore di Ceuta (ivi, pp. 1191 ss.).

19. ALBORE LIVADIE, cit., pp. 42-7.

20. M. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici subacquei in Sardegna sud-occidentale e nord-occidentale*, in *Atti del Convegno nazionale di Archeologia Subacquea, Anzio, 30-31 maggio e 1 giugno 1996*, Bari 1997, pp. 126-7. La datazione proposta è compresa fra l'XI e il XII secolo e l'area di produzione è individuata fra il Marocco e la Spagna.

21. La decorazione vegetale e stilizzata alterna motivi prossimi agli stampi 149-151 *Atlante*, tav. LVIII, 26-28.

22. Si tratta di contenitori dello stesso tipo di quelli provenienti da Is Morto-

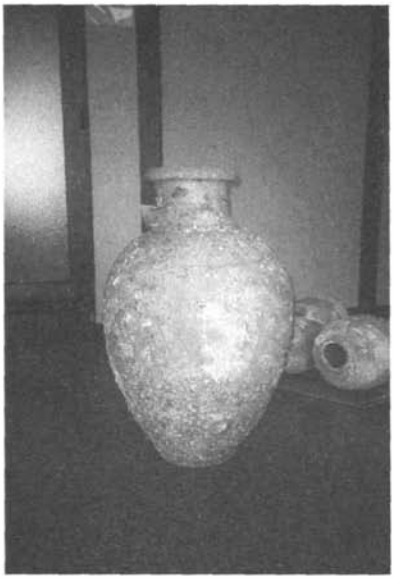


Fig. 8: Giara di tipo islamico.

Da altro contesto, individuato lungo la cala effettuata dai pescatori intorno ai 600 metri di profondità al largo di Capo Teulada[23], sono state recuperate, invece, anfore meno facilmente inquadrabili nelle tipologie note: si tratta in un caso di un contenitore di medie dimensioni – per altro presente anche in due collezioni private – con corpo affusolato concluso da grosso puntale, collo cilindrico piuttosto alto con orlo a basso colletto sporgente e anse che si impostano a pochi centimetri dall'orlo e piegandosi ad arco raggiungono la spalla sfuggente alla base del collo. Il secondo contenitore presenta il corpo arrotondato con massima espansione alla spalla, fondo arrotondato privo di puntale, collo breve con bocca svasata e anse robuste che raccordano il collo con la spalla piuttosto morbida.

Vanno infine segnalati due ritrovamenti che, pur accomunati dalla provenienza da fondali profondi, non hanno altri elementi di riscontro o di raccordo fra di loro, lasciando così spazio a interrogativi che per il mo-

rius-Quartu S. Elena: G. Pianu, *Un carico di anfore romane proveniente dalla località "Is mortorius"*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», II, XXXIX 1981, pp. 5-12, che sono presenti anche a Gonnesa.

23. Ringrazio l'Associazione Armatori Motopescherecci Sardi per le preziose informazioni.



Fig. 9: Ziri recuperati nelle acque di Villasimius.

mento non hanno risposta. Si tratta nel primo caso di due ziri di forma ovoidale, con fondo piano, bocca larga circondata da una tesa superiormente piatta ma leggermente ingrossata all'attacco con la spalla, alti 102 e 112 cm e di 73 cm di diametro massimo, che ricordano, pur senza preciso riscontro, i *dolia* romani. Da essi si discostano, però, per la presenza di anse a tunnel – ma senza ispessimento esterno – collocate a circa due terzi dell'altezza totale, che riporterebbero piuttosto ad ambito nuragico o comunque preistorico (FIG. 9). A questo si aggiunge però il recupero, in località imprecisata del Canale di Sardegna, di un vaso con orlo a colletto vicino alle forme del bronzo recente, del quale, senza un adeguato trattamento di pulizia, non è però possibile apprezzare, sotto le incrostazioni che ne ricoprono le superfici, le caratteristiche del corpo ceramico e la qualità dell'argilla. La mancanza pressoché totale di ritrovamenti subacquei che attestino i modi della navigazione in età nuragica rende particolarmente stimolante quella che per il momento può essere soltanto un'ipotesi di lavoro, tenendo comunque presente che i materiali, da soli, non dimostrano quale fosse il porto di imbarco né tanto meno la loro destinazione.

I ritrovamenti di anfore avvenuti su fondali profondi al largo della Sardegna, dunque, forniscono un campionario molto ampio dei contenitori da

trasporto in uso nell'arco di molti secoli. Anfore di produzione iberica, africana, italica, più o meno associabili fra loro per datazione e tipologia, rappresentano un patrimonio di eccezionale valore che rischia di essere perso o disperso. L'impossibilità di procedere per il momento alle raffinate operazioni condotte dal DRASSM sul relitto di Sud-Caveaux 1 e di Plage d'Arles[24], con verifiche dirette, campionature e ricostruzioni informatizzate tridimensionali, porta ad analizzare oggetti ipotizzando contesti che restano comunque sconosciuti, e talvolta ad esaminare il dettaglio del singolo oggetto senza cogliere l'insieme. La loro ubicazione, in gran parte in acque internazionali, non consente d'altra parte, al momento, forme di tutela efficaci per evitare non tanto il recupero involontario quanto il possibile intenzionale sconvolgimento dei giacimenti[25].

Le testimonianze che è possibile raccogliere – al di là del recupero del singolo oggetto che talvolta fa notizia ma non dà notizie – mostrano nelle presenze, e indirettamente nelle assenze, i flussi del traffico marittimo fra le sponde del Mediterraneo con l'immediatezza dei contesti e delle forme spesso integre quali non è dato trovare a terra, se non in casi eccezionali o, talvolta, nelle necropoli[26]. Esse rappresentano perciò dei "momenti" storici di particolare rilevanza per la comprensione non solo degli avvenimenti puntuali ma anche, nella loro possibile sequenza, dei lunghi periodi della storia[27].

24. LONG, *L'archéologie sous-marine à grande profondeur*, cit., pp. 371-4.

25. Cfr. le recenti osservazioni di G. VOLPE, *Archeologia subacquea e colonialismo*, «L'archeologo subacqueo», III, 3, 1997, pp. 1-2, oltre a quelle di LONG, *L'archéologie sous-marine à grande profondeur*, cit.

26. Oltre ai casi esaminati da A. L. SANNA, *La presenza delle anfore in Sardegna e il loro utilizzo nelle sepolture tra il tardo antico e l'altomedioevo*, «QSACO», 16, 1999, pp. 253-81, altre sepolture in anfora o in anfora ed embrici sono state messe in luce a Quartu, presso le acque di Perda Longa, Molentargius e a Quartucciu nella necropoli di Pill'e matta, tuttora in corso di scavo.

27. Cfr. per l'età tardoantica G. VOLPE, *Archeologia subacquea e commerci in età tardoantica*, in *Archeologia subacquea*, cit., pp. 561-626, con ampia bibliografia precedente.

Giuseppina Manca di Mores

Nuovi scavi e tecnologie avanzate nel centro storico di Porto Torres

Dal 1994 al 1998 nel centro storico di Porto Torres (Sassari), in occasione di alcuni lavori per il ripristino delle reti idrica e fognaria, sono stati condotti diversi interventi di scavo a carattere di urgenza[1]. In particolare, nel tratto finale del corso Vittorio Emanuele, asse principale della città, e nella vicina via Giordano Bruno (FIG. 1), sono venute in luce aree funerarie[2] successivamente obliterate da strutture a carattere abitativo o pubblico, tra le quali una con pavimento mosaicato, e da sepolture di età tarda[3].

L'indagine georadar condotta, a seguito di questo primo intervento, nelle sedi stradali di tutto il centro storico[4], ha consentito interessanti verifiche tramite lo scavo archeologico. All'angolo fra via Libio e via Galilei[5] è stata ritrovata una tomba a doppio cassone con copertura piana in embrici, rivestita di intonaco e parzialmente danneggiata da pregressi in-

1. I lavori sono stati realizzati dalla ditta IDROS S.c.a.r.l. di Sassari; gli interventi archeologici sono stati seguiti sul campo da chi scrive, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro e in particolare con la dott.ssa Francesca Manconi, che ringrazio vivamente.

2. Scavi IDROS 1994; dallo strato immediatamente a contatto con la roccia madre provengono frammenti di una coppetta in sigillata italica e resti di una sepoltura a incinerazione in cassetta fittile avente come corredo un balsamario ovoidale e una brocchetta in ceramica comune inquadrabili ancora all'interno del I secolo d.C., G. MANCA DI MORES, *Porto Torres (SS) – Indagini effettuate nel centro storico*, «Bollettino di Archeologia», cds.

3. Cfr. *ibid.*

4. L'indagine è stata realizzata dalla ditta Idrogeo di Trieste; i risultati sono analizzati e commentati in G. MANCA DI MORES, *Interventi per la risistemazione della rete idrica e fognaria del centro storico di Porto Torres - 1995. Analisi e valutazione di impatto archeologico*, Sassari, agosto 1995, commissionata dalla IDROS per conto dell'Amministrazione comunale di Porto Torres.

5. Scavi IDROS 1998. L'intervento è stato condotto sul campo da chi scrive con la preziosa collaborazione della dott.ssa Elisabetta Alba, autrice della documentazione grafica, e del personale della Soprintendenza Archeologica, in particolare di Carlo Paradisi e Salvatore Borra.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1151-1158.

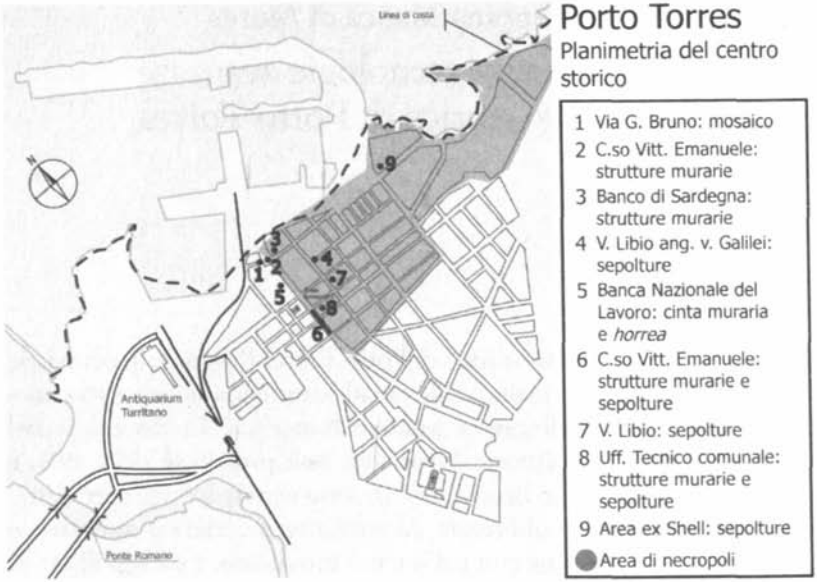


Fig. 1: Carta di distribuzione dei principali rinvenimenti nella parte terminale del corso Vittorio Emanuele e adiacenze.

terventi moderni. In uno dei cassoni (tomba I) erano deposti tre individui con orientamento nord-sud (FIG. 2), mentre resti di una quarta deposizione erano accumulati ai piedi delle precedenti; al di sotto, un quinto individuo, con il cranio coperto da un embrice. Nel cassone adiacente (tomba II) una sola deposizione, orientata questa volta sud-nord. Gli scarsissimi materiali, limitati a pochi frammenti di sigillata africana, ceramica comune e da cucina e a due monete bronzee illeggibili, sembrano orientare la datazione delle sepolture, in via preliminare, all'interno del IV secolo d.C.; accanto, sono stati indagati i resti di una sepoltura alla cappuccina.

Nella costruzione della tomba a cassone venne intaccato uno strato più antico occupato da tre sepolture ad incinerazione, una in anfora e due in urna, collocate all'interno di una delimitazione o piccolo recinto in pietre calcaree, ampiamente manomesso. La cronologia rientra all'interno della prima metà del I secolo d.C., come mostra il corredo dell'incinerazione in anfora costituito da una lucerna a volute con disco figurato, una coppetta in pareti sottili a orlo rientrante e superficie sabbiata, un'olletta in pareti sottili, frammenti di una coppetta in vetro azzurro e di un balsamario vitreo (FIG. 3).

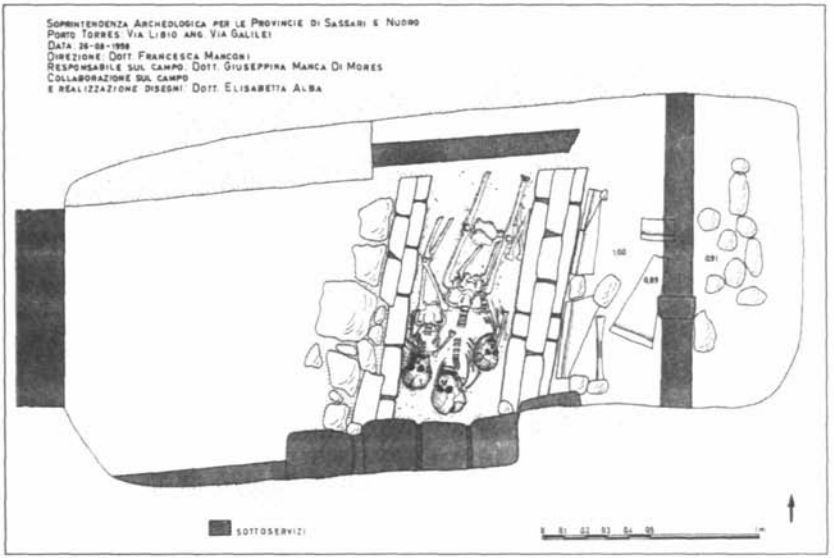


Fig. 2: Tomba a doppio cassone con tre inumati.

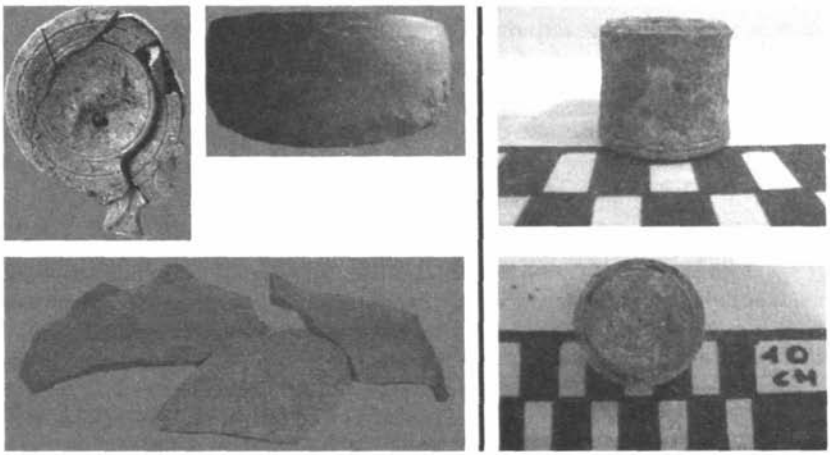


Fig. 3: Elementi di corredo della sepoltura 1, incinerazione in anfora (a sinistra) e della sepoltura 2, incinerazione in urna (a destra).

Di analogo orizzonte la seconda incinerazione con resti di lucerna a volute e di balsamario vitreo, coppetta in sigillata italica, stilo e pisside in osso (FIG. 3), e la terza, con un orlo in sigillata italica e un asse di Tiberio (D/ testa a sinistra e DIVVS AVGVSTVS PATER; R/ altare quadrato fra S C e PROVIDENT) databile dopo il 22 d.C.[6].

Accanto alle tre incinerazioni è stata rinvenuta, a una quota leggermente inferiore, una sepoltura a inumazione in fossa terragna avente come corredo un'anforetta in ceramica comune a corpo ovoidale, collo cilindrico e orlo cordonato (FIG. 4). Il defunto stringeva nella mano destra, portata al petto, un sestante neroniano, emissione commemorativa del Divo Claudio (D/ testa nuda a sinistra e CLAVDIVS (GERMANICVS); R/ Vittoria a destra tra S C), databile al 54-55 d.C. Nel corso della rimozione dei resti sono stati rinvenuti, in uno strato sabbioso inferiore, due frammenti di parete in vernice nera combacianti, con sovradipintura bianca all'esterno e lettere graffite all'interno[7] (FIG. 4).

Il contesto indagato documenta quindi un'area funeraria di rito misto compresa fra i primi decenni e l'inizio della seconda metà del I secolo d.C., che con alcune brevi considerazioni vorremmo inserire nel più generale quadro urbanistico della città così come noto sinora.

Per quanto attiene la zona compresa tra il corso Vittorio Emanuele e le immediate adiacenze, gli scavi condotti dagli anni Settanta in poi, oltre ad aver individuato resti degli *horrea* in un'area precedentemente non occupata e marginale rispetto all'impianto urbano, in significativa corrispondenza con lo spostamento del porto commerciale[8], hanno ben chiarito come dalla prima metà del II e per tutto il III secolo d.C. questa zona avesse funzione cimiteriale e venisse poi obliterata, dalla fine del III e per tutto il IV, da strutture pertinenti probabilmente ad ambienti privati, almeno uno dei quali con funzione termale[9].

6. I materiali di scavo sono in corso di studio; per la lettura della documentazione numismatica ringrazio vivamente il prof. Francesco Guido, che con la consueta cortesia mi ha fornito preziosi elementi di confronto e di inquadramento cronologico.

7. Non mi soffermo in questa sede sulla presenza di materiale a vernice nera da Porto Torres, ormai documentato da più parti e attribuibile evidentemente a un periodo che precede la fondazione della colonia, e sulla complessa problematica di una frequentazione o di un insediamento preesistente del quale è necessario tenere conto.

8. F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres*, Sardaigne, «BAR», Int. Ser., 224, Oxford 1984, *infra*.

9. C. SATTA, *Nuovi contributi per una topografia urbana di Turris Libisonis: strutture termali e sepolture nel Corso Vittorio Emanuele*, in *Materiali per una topografia urbana: status quaestionis e nuove acquisizioni, V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna*, Oristano 1995, pp. 159-91.

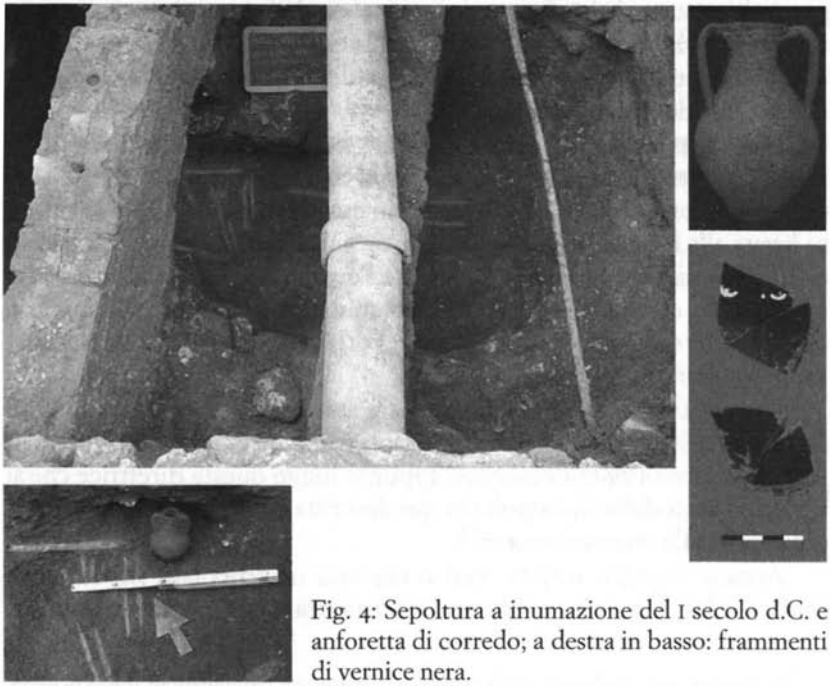


Fig. 4: Sepoltura a inumazione del I secolo d.C. e anforetta di corredo; a destra in basso: frammenti di vernice nera.

Dalla fine del IV al V secolo l'area acquista nuovamente una valenza funeraria, con tombe alla cappuccina, alcune delle quali inserite nei vani dell'impianto termale, ormai evidentemente defunzionalizzato; ulteriori corrispondenze vengono dalle indagini condotte sotto la sede del Banco di Sardegna[10].

Le sepolture di via Libio-via Galilei rappresentano una delle più antiche attestazioni funerarie della città che va collocata in una rilettura dei limiti spaziali e temporali non solo delle necropoli urbane[11], ma del più

10. All'interno del quale è stato evidenziato un ambiente, probabilmente a carattere termale, con due fasi rispettivamente di III e di V secolo d.C., D. ROVINA, *Turris Libisonis: strutture romane e altomedievali nell'area della sede del Banco di Sardegna*, in *Materiali per una topografia urbana*, cit. a nota 9, pp. 145-58.

11. L'area funeraria in oggetto farebbe parte ancora della necropoli orientale o di Balai; con riferimento all'incinerazione in anfora, si sottolinea il particolare valore simbolico per i militari della moneta del *Divus Augustus*, suggeritomi dal prof. Francesco Guido. La stessa tipologia delle sepolture, i corredi e in particolare la localizzazione potrebbero indirizzare, in via preliminare, verso un'area funeraria riservata ai militari, forse proprio quelli che Tiberio chiamò a sostituire le legioni di stanza in Sardegna da nove anni. Ancora ad un militare potrebbe riferirsi la di poco successiva tomba a inumazione, dove la mano che stringe la moneta sembra portata al petto in segno di giuramento.

generale contesto urbanistico e in particolare delle ipotesi sinora avanzate circa la corrispondenza del centro della città attuale con il centro della città antica, e in particolare della piazza del Comune e della Consolata con il Foro della colonia[12].

Fermo restando quanto argomentato sinora sulla destinazione funeraria di questa zona della città almeno sino al II secolo e oltre, che già rende di per sé problematica l'ubicazione in questo punto di un'area pubblica legata alla fondazione della colonia, ormai convincentemente attribuita ad età cesariana, manca attualmente l'evidenza di un impianto viario coincidente con il corso Vittorio Emanuele[13]: e ciò probabilmente a buon diritto se l'area, come pare, era in origine extraurbana e a destinazione funeraria.

La viabilità principale doveva essere assicurata dal *decumanus*, questo sì più volte evidenziato in diversi interventi e coincidente almeno in parte con la via Ponte Romano; è appunto lungo questa direttrice che si trovano i resti della necropoli sin qui descritta, con un'ubicazione direi di norma nelle colonie romane[14].

Appare dunque quanto mai necessaria un'articolata rilettura dei confini della città antica, certamente incentrata, nella fase di fondazione,

12. Basata sostanzialmente sulla presenza di strutture monumentali (blocchi squadrati di grandi dimensioni, rocchi di colonna e statue) dagli scavi degli anni Cinquanta sotto la piazza del Comune, sulla coincidenza del *cardo maximus* con il corso Vittorio Emanuele e sull'ubicazione del Foro presso il porto, in analogia con Ostia, A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, spec. p. 30; A. BONINU, *Turris Libisonis. La città romana*, in F. LO SCHIAVO *et alii*, *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, pp. 255-6.

13. Dobbiamo prendere atto del fatto che, sinora, nei vari e ormai numerosissimi interventi effettuati lungo il corso Vittorio Emanuele non è mai stata documentata la presenza di tratti viari urbani, cfr. SATTA, *Nuovi contributi per una topografia urbana di Turris Libisonis*, cit.

14. Cfr. per tutte le necropoli della stessa Ostia, con aree destinate all'incinerazione delimitate da recinti, M. FLORIANI SQUARCIAPINO (a cura di), *Scavi di Ostia. III. Le necropoli*, Roma 1958. In attesa di una verifica della documentazione relativa ai vecchi scavi, possiamo prendere in considerazione altre ipotesi per l'identificazione dei resti monumentali intorno alla piazza del Comune e, fra queste, quella che per almeno una parte delle strutture non sia da escludere un riferimento ad ambito funerario, come nel caso di alcuni resti tuttora visibili nel seminterrato dei nuovi uffici comunali, sul lato meridionale della piazza. In questo senso andrebbe riletta la funzione delle statue virili togate, di proporzioni inferiori o uguali al vero, datate in età claudio-neroniana, cfr. E. EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo delle sculture romane del Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari e del Comune di Porto Torres*, Sassari 1979, nn. 21-24; si tratta di prodotti artigianali di serie, di fattura corsiva; la lavorazione non completata sul retro ne rivela una collocazione unicamente frontale.

verso la zona occidentale piuttosto che verso l'attuale centro storico, e una rinnovata interpretazione delle linee secondo le quali diversi momenti di espansione del tessuto urbano legati allo sviluppo economico della città – dalla nascita sino, soprattutto, all'età severiana – si andarono articolando, così come le successive fasi di abbandono e di mutamento di funzione, in una complessità di eventi di diverso segno caratteristica di ogni città antica e moderna.

Mario Galasso

Pesca del *Corallium rubrum* in Sardegna nell'antichità: materiali e strumenti

A. I materiali sardi

Prima di parlare dei ritrovamenti sardi è d'uopo accennare a quelli di Chamblandes (comune di Pully, Losanna); qui nel 1880-1881 A. Morel Fatio, conservatore del Museo Cantonale di Archeologia, rinvenne tre grosse perle di corallo rosso in un contesto sepolcrale del Neolitico medio, ove erano presenti altri materiali mediterranei (*Tritonium*, *Buccinum*, *Pectuntulus*). La notizia è riportata dal Tescione desumendo senza aver esaminato il materiale (da lui invano cercato presso il Museo di Losanna) che si doveva trattare di corallo proveniente «dalle coste occidentali della Sardegna» a motivo delle dimensioni (*sic*!)[1]. Il fatto in sé (l'origine sarda) può anche essere vero, ma non esiste attualmente prova di ciò (come si vedrà più avanti) per l'impossibilità di determinare sulla base del colore e/o di analisi di laboratorio la zona di provenienza: il *Corallium rubrum* cresce, infatti, in varie zone del Mediterraneo ed anche al di fuori.

Una disamina dei ritrovamenti documentati e databili di corallo in contesti scavati in Sardegna ci fa rendere conto della esiguità e labilità degli stessi: un cilindretto bucato lungo mm 6, di diametro mm 3, attualmente disperso, dalla Grotta Dasterru (Punta Giglio, Alghero), esempio dubitativo di epoca neolitica[2] (che se confermato sarebbe stato il più an-

1. Cfr. G. TESCIONE, *Il corallo nella storia e nell'arte*, Napoli 1965, pp. 64, 67. La notizia e le conclusioni del tutto personali sono acriticamente riprese in M. MARINI, M. L. FERRU, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari 1989, p. 11. Il tutto correttamente rivisto e inquadrato in M. A. BORRELLO, *Vous avez dit "corail"?*, in «Annuaire de la Société Suisse de Préhistoire et d'Archéologie», 84, 2001, pp. 191-6, che riporta anche la foto delle tre perle, conservate nel Musée d'Archéologie et d'Histoire, Lausanne, n. 20408, oltre alla completa bibliografia.

2. Cfr. A. FURREDDU, C. MAXIA, *Grotte della Sardegna*, Cagliari 1964, p. 290; TESCIONE, *Il corallo nella storia*, cit., p. 67; MARINI, FERRU, *Il corallo*, cit., p. 11. Più recente il lavoro di Marini e Ferru anche per la bibliografia e per l'approfondimento della materia con alcune personali interpretazioni non sempre condivisibili.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1159-1200.

tico attestato sardo dell'uso ornamentale del corallo) è risultato (analisi chimica) di terracotta e si riporta qui per sola completezza in quanto ad avviso del Tescione è la riproduzione di un vago di collana in corallo (perché corallo e non qualcos'altro?). Dalla Grotta Verde di Capo Caccia (Alghero) proviene un rametto di corallo di circa 1 cm di diametro e 5-6 cm di lunghezza recuperato circa venti anni fa da speleologi algheresi e mai pubblicato né inventariato. La scoperta venne fatta in un ambiente diverso da quello con il materiale neolitico e pertanto non è possibile azzardare datazioni, stante la presenza antropica ininterrotta fino ad epoca tardomedievale[3]. Dopo una lunga e per altri versi ricca preistoria ci sono soltanto i vecchi materiali di Nora, Tharros e Cagliari fra V e II secolo a.C.[4] ai quali non sono da aggiungere altri ritrovamenti recenti per quel periodo.

Dalla necropoli di Nora proviene una quantità importante di corallo non lavorato[5] mentre dall'abitato ne è segnalata la presenza, forse a causa di un refuso di Pesce al quale poi tutti si sono riferiti finora[6]. Per la necropoli si tratta di frammenti quasi tutti minuti con alcuni più grossi (meno di 10 su circa 140 nella vecchia foto in bianco e nero degli anni Sessanta); l'assenza di tracce di levigatura nelle estremità può farli interpretare più come scarti di una pesca organizzata (spuntature e terragno) che come

3. Notizia fornita da Ferruccio Zarini che qui si ringrazia.

4. Cfr. C. RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers, du Midi de la Gaule et de Méditerranée entre le VII et le III s. av. J.-C.*, in D. UGOLINI (a cura di), *Languedoc Occidental Protohistorique, Fouilles et recherches récentes (VI-IV s. av. J.-C.)*, Travaux du Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence 1997, pp. 197-239 ed in particolare pp. 228-9. Per le tre località menzionate, vedi tav. 6, p. 219. Il lavoro è molto approfondito per il periodo considerato, ed allo stesso si rimanda per tutte le notizie relative a ritrovamenti mediterranei nonché per l'ampia bibliografia. Anche Ferruccio Barreca parla di *pesca... facilmente ipotizzabile anche se non esplicitamente accertata* (cfr. F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1995², p. 186).

5. Cfr. TESCIONE, *Il corallo nella storia*, cit., p. 37, fig. 22 e RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 229; MARINI, FERRU, *Il corallo*, cit., p. 13. Per la quantità di rametti e di pezzi, (oltre un centinaio) Morel giudica il ritrovamento fra i più importanti per l'epoca; cfr. J.-P. MOREL, *Le corail dans l'Occident phénico-punique*, in J.-P. MOREL, C. RONDI-COSTANZO, D. UGOLINI, *Corallo di ieri, corallo di oggi, Atti del convegno, Ravello, Villa Rufolo, 13-15 dicembre 1996*, Bari 2000, pp. 121-34 e spec. p. 125.

6. Cfr. G. PESCE, *Nora, Guida agli scavi*, Cagliari 1972², p. 46 (con riferimento agli scavi degli anni dal 1952 al 1960, «qualche pezzo di corallo grezzo color roseo» custodito nel Museo Nazionale di Cagliari, ma probabilmente si tratta di quello della necropoli); TESCIONE, *Il corallo nella storia*, cit., p. 91 («cospicua quantità di rami di corallo naturale», ma riferendosi anche alla necropoli ed a Tharros, e senza citare la fonte, presumibilmente Pesce che aveva da poco concluso gli scavi); RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 229 («signalé dans l'habitat» e citando Pesce come fonte); MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 126 («du corail brut», citando la Rondi-Costanzo).

materiale fluitato raccolto sulla riva, ma mancano dati in ordine al ritrovamento. Non si sa infatti se il corallo provenisse da tutta l'area o se fosse concentrato presso qualche inumazione. Nel primo caso (scarti) resta aperto il problema sull'esistenza e l'ubicazione dell'atelier di raccolta e lavorazione. Confronti sono possibili col materiale più limitato della necropoli punica di Villaricos (Almeria, Spagna).

Da Tharros una collana "d'epoca punica" in oro, pasta di vetro e sette grani corallini di colore arancio, conservata nel Museo Sanna di Sassari[7] ed un pendente in corallo arancione dal quartiere artigiano in contesto di fine V-inizio IV secolo a.C., pubblicato nel 1996[8]. Un orecchino con pezzo quadrato di corallo pendente, un cilindretto, tre globetti in due collane della collezione Spano[9], un gioiello zoomorfo[10] e una collana di grani e cilindretti di corallo ed altre pietre (conservata al British Museum di Londra); la bibliografia riporta una "notevole" quantità di corallo non lavorato, ma approfondendo si evince facilmente che si tratta di corallo

7. Collezione Chessa, vetrina 43. Cfr. V. CRESPI, *Catalogo illustrato della raccolta sarda del sig. R. Chessa*, Cagliari 1869; cfr. RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., pp. 228-9; S. MOSCATI, M. L. UBERTI, *Iocalia punica. La collezione del Museo G. A. Sanna di Sassari*, «MANL», s. VIII, XXIX, f. 1, a. 1987, pp. 1-147, spec. pp. 92, 109, D. 31, tav. XXXII; F. LO SCHIAVO (a cura di), *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, pp. 112-123, spec. p. 123 e fig. 172; MARINI, FERRU, *Il corallo*, cit., pp. 13, 17-18; MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 127. Inoltre vari ritrovamenti dalle tombe tharrensi riportati da Morel come *trouvailles* indeterminabili (cfr. ivi, p. 125), ma sui quali si esprimono qui dubbi in assenza di indicazioni e descrizioni.

8. Cfr. MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 126: «probablement phallique». Fonte primaria DEL VAIS, p. 22, in B. CERASETTI, C. DEL VAIS, A. FARISELLI, *Lo scavo dei quadrati F-G 17, F 18-20, G-H 18*, in *Tharros XXIII* («RSF», suppl., XXIV, 1996), Roma 1996, pp. 13-33.

9. Cfr. MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 127 [«un et deux globetti de corail et deux éléments en corail (un carré et un cylindrique)»] che riprende TESCIONE, *Il corallo nella storia*, cit., p. 91 e MARINI, FERRU, *Il corallo*, cit., p. 18. Fonte primaria: per l'orecchino cfr. G. SPANO, «BAS» 4, II, aprile 1856, p. 59, n. 2; per le collane (che sono due e non tre come riportato dubitativamente da Morel) cfr. G. SPANO, *Catalogo della Raccolta archeologica sarda*, Cagliari 1860, pp. 28-29, nn. 18, 20. Del cilindretto (forato?) non si è trovata traccia. Ancora, G. SPANO, *L'arte di gioielleria presso gli antichi sardi*, «Raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Bollettino Archeologico Sardo», 9-10, 1863-64, pp. 13-6. Lo Spano rileva stupito la quasi assenza del corallo a Tharros fra i reperti (numerosissimi) da lui recuperati. Marini e Ferru lo spiegano col riciclaggio ottocentesco dei gioielli, ma l'ipotesi non regge a fronte del numero di monili ritrovati e musealizzati.

10. Cfr. MARINI, FERRU, *Il corallo*, cit., p. 18 («un piccolo pappagallo o un altro uccello»). Già nell'Antiquarium di Oristano, rubato l'11 novembre 1966. Non si ha notizia della sua pubblicazione.

presente come impurità costante nella sabbia utilizzata per le malte, che diviene di quantità consistente se messo insieme[11].

Dalla necropoli di Predio Ibba (Sant'Avendrace, Cagliari), proviene un solo frammento di madrepora interpretato erroneamente come corallo bianco (*Cladoceras cespitosus* come precisato dallo scavatore)[12]. Taramelli dichiara di aver trovato *raramente* corallo nelle tombe puniche sarde: significa che talvolta non ne ha dato notizia?

Da Cagliari il ritrovamento più consistente: quasi tre chili di corallo non lavorato fra i resti del santuario (già definito punico ed ora inquadrato come medio-italico) di via Malta-piazza del Carmine, dove sembra venisse praticato il culto di Adone[13].

Ancora a Cagliari presso il Museo Nazionale ma di provenienza ignota, una collana di epoca punica in rametti di corallo alternati a denti di squalo[14]. Pubblicata anche la notizia (senza particolari) di un amuleto egittizzante[15].

11. Cfr. TESCIONE, *Il corallo nella storia*, cit., p. 91 associandolo ai ritrovamenti (della necropoli) di Nora, e MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 127 che lo cita senza accorgersi dell'equivoco, ma rilevando l'incongruenza fra l'asserita presenza di corallo ed assenza dello stesso nei gioielli studiati da Sabatino Moscati. Per il periodo romano vedi oltre.

12. Oggi classificato *Cladocora cespitosa L.* (detta in Sardegna "cervello di mare"), Phylum *Celenterati*, Classe *Antozoi*, Sottoclasse *Esacoralli*, Ordine *Madreporari*, Famiglia *Favidi*. Con struttura emisferica, è solo un lontano parente del *Corallium rubrum L.* Cfr. A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari (Scavi del 1908)*, «MAL», 21, a. 1912, col. 45-170, coll. 127, 163-64. Ripreso da MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 125. Identica osservazione in ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord, IV, La Civilisation carthaginoise*, Parigi 1924, p. 51, n. 5.

13. Cfr. P. MINGAZZINI, XIII - *Cagliari. Resti di santuario punico e di altri ruderi a monte di Piazza del Carmine*, in «NSc», 1949, pp. 213-74 e in particolare p. 269: «Grande quantità (quasi tre chili) di corallo naturale (fig. 40). Può darsi che si tratti di un ex-voto; ma non escluderei che nel santuario si distribuissero amuleti profilattici di corallo. Materiale databile fra la seconda metà del III ed il I secolo a. C.». Per l'inquadramento in età medio-repubblicana e cronistoria della ricerca, cfr. S. ANGIOLILLO, *Il teatro-tempio di Via Malta a Cagliari: una proposta di lettura*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia», XXIV, n. s. X, 1986-1987, pp. 57-81 e in particolare pp. 61-64. Ancora, RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 229. Un recente studio (cfr. A. M. COLAVITTI, *La presenza di negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, Oristano 1999) incentra la datazione nel II secolo a.C. piuttosto che nel I a.C. (pp. 39-41). Da Piero Bartoloni (che qui si ringrazia) si apprende che attualmente dei tre chili originari ne sarebbe rimasto superstite poco più di un pugno nei magazzini della Soprintendenza.

14. Cfr. A. TARAMELLI, *Guida al Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1914, ripreso da MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 127 [«D'un lieu non précisé de la Sardaigne punique (plutôt d'une tombe en tout cas?)»].

15. «D'une tombe d'un "village de l'interieur de la Sardaigne"» (cfr. MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 125, che riprende G. PERROT, CH. CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'Antiquité, III, Phénicie, Cypre*, Parigi 1885, p. 861. Cfr. anche S. REINACH, *Le corail dans l'industrie celtique*, «RA», XX, a. 1899, pp. 13-29 e 117-31, spec. p. 18, ripreso da

Tutto quanto sopra è riferibile ad ambito fenicio-punico e solo nel caso del teatro-tempio di Cagliari si spinge ad una datazione più recente ma sempre anteriore al I secolo a.C. Si rileva l'assenza di corallo nelle ultime indagini archeologiche a Sant'Antioco (abitato e necropoli) condotte da P. Bernardini[16]. A titolo di confronto si vedano i ritrovamenti dalle necropoli di Villaricos, Naukratis, Douimes ed Ibiza attestanti l'uso funerario di corallo grezzo o lavorato.

Per il periodo di occupazione romana della Sardegna si deve alla cortesia di Raimondo Zucca l'importante segnalazione di un consistente deposito di scarti di corallo (spuntature e terragni) affiorante in sezione per una lunghezza di circa 4 metri lungo un taglio stratigrafico a margine del *cardo maximus* di Tharros. In effetti la notizia era già stata edita in modo sommesso nel 1987, con riferimento al ritrovamento «di corallo grezzo rosso, rosa e bianco in un atelier per la lavorazione del corallo in età romana imperiale a Tharros, tra il *cardo maximus* ed il *cardo I* est (ricerche inedite di R. Carrus) ed a Neapolis (area urbana)»[17]. Questo finora è l'unico ritrovamento esistente in Sardegna e (sembra) nel bacino mediterraneo come prova materiale della lavorazione del corallo. J.-P. Morel annota di aver ricevuto notizia da Carla Del Vais di ritrovamento (nei vecchi scavi) di «beaucoup de corail dans les maisons romaines de Tharros»[18], ma questa presenza di piccoli frammenti di corallo sparsi è una costante che compare in tutti gli scavi archeologici che interessano l'epoca con un aumento per i livelli più tardi, come accade un po' dappertutto nel nord-ovest Sardegna e probabilmente da interpretare anche qui come impurità nella sabbia costitutiva delle malte. Conferma in tal senso viene dalla costante presenza di corallo rosa nei livelli di epoca romana, tardoclassica e altomedievale a Bosa nell'area fra la chiesa di S. Pietro in località Messerchimbe e il fiume Temo, in frustuli non associabili a contesti specifici[19].

RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 229. Anche E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano, Reale Accademia dei Lincei 1881*, «MAL», 1881, p. 50, n. 5 e ID., *Civiltà dei nuraghi. Sardegna preromana*, Roma 1909, p. 56, nota 5; ancora, cfr. MARINI, FERRU, *Il corallo*, cit., pp. 16-8. Non è quello segnalato dubitativamente da MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 121 come l'*uralus* trovato in Sardegna (?) e pubblicato in *RE* 1922, XXII, s.v. *Koralle*, coll. 1373-1377.

16. Che si ringrazia per la segnalazione.

17. Cfr. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 52, 59 nota 27. Purtroppo del ritrovamento di Neapolis non si hanno altre notizie e non se ne fa menzione nel capitolo dedicato ai "documenti di cultura materiale romana ed altomedievale".

18. Cfr. MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., p. 130, n. 52. Si ringrazia Paolo Bernardini (Soprintendenza Archeologica di Cagliari ed Oristano) per le precisazioni.

19. Si ringrazia Antonietta Boninu (Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro) per le precisazioni (scavi 1982).

Probabilmente per Neapolis si tratta della stessa situazione, mentre invece sarebbe opportuno riprendere in esame ed investigare a fondo per la sua unicità il deposito tharrense, dandogli la dignità di un'edizione dedicata. Tuttavia Marini e Ferru nel loro lavoro segnalano «tre gruppi di frammenti di corallo, di cui alcuni ripuliti e forati» di epoca romana indeterminata esistenti presso l'Antiquarium di Oristano e provenienti da Tharros e zone limitrofe; di tale presenza non si è trovata alcuna bibliografia.

Per l'epoca romana tardorepubblicana ed imperiale a parte il caso tharrense mancano a quanto sembra attestazioni sarde, in linea con la situazione generale mediterranea ed europea in genere; come già visto sopra gli scavatori ottocenteschi di Tharros erano stupiti per questa assenza che contrasta con l'abbondanza del corallo nel mare antistante. Fra l'altro due dei pochissimi reperti di tale epoca molto noti e già considerati di corallo sono risultati di pietra colorata (Sileno del Cabinet des Medailles, Parigi,) o dubitativi (Giove Serapide del British Museum, Londra) alla luce di recenti analisi.

Dal complesso archeologico di Sant'Eulalia (Cagliari) proviene un rametto di corallo (circa 5 cm), associabile a contesti (non ancora pubblicati) fra il III ed il V-VI secolo d.C.

Per l'epoca postclassica-altomedievale, dalla necropoli di Cornus (Oristano) in uso dalla metà del V ai primi del VII secolo d.C. «due rametti di corallo rosa non lavorato [...] dall'area cimiteriale Est, settore Nord» (cat. 28, inv. n. 105) e «settore Sud (all'esterno della tomba 97, sepoltura ad *enchytrismos* di un bambino» (cat. 29, inv. n. 1857) sotto il collo dell'anfora databile al V secolo d.C.), mentre un terzo rametto grezzo proviene dall'aula del Battistero (inv. n. 1256) ed un vago cilindrico di corallo rosa (cat. 18, inv. n. 2105) lungo 5 mm e di diametro 2 mm da un'altra sepoltura infantile (tomba 101) ad *enchytrismos* sempre del V secolo d.C.[20].

Da Sant'Imbenia (Porto Conte, Alghero) una «ingente quantità di rametti di corallo grezzo» (circa due chilogrammi) trovati intorno ad un

20. Cfr. R. MARTORELLI, *I corredi funerari e la suppelletile metallica*, in L. PANI ERMINI *et alii*, *Cultura, materiali e fasi storiche del complesso archeologico di Cornus: primi risultati di una ricerca*, in G. LILLIU *et alii*, *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Atti del Convegno di Cuglieri (22-23 giugno 1984)*, Taranto 1986, pp. 161-70, 179-80 (con errori nell'indicazione delle figure) e spec. pp. 166-7 e 179-80 e tav. XCV, nn. 28-29, con interessanti considerazioni sull'uso apotropaico del corallo; ancora cfr. A. M. GIUNTELLA, *Sepoltura e rito: consuetudini e innovazioni*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo, Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e altomedievale (Cuglieri 27-28 giugno 1987)*, a cura di L. PANI ERMINI *et alii*, Oristano 1990, pp. 215-29 e spec. p. 221; anche RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 230 ma senza riferimenti bibliografici.

tumulus datato al V-VII secolo d.C.[21]; anche per questo ritrovamento è stata fatta l'ipotesi di connessione al rituale funerario[22].

Per il Medioevo lo scavo di un relitto a Capo Galera (Alghero, Sassari) datato al XII-XIII secolo ha restituito un ammasso di circa 10 kg di corallo rosso grezzo racchiuso originariamente in un contenitore vegetale, presumibilmente un sacco, e costituito dalle parti più basali e più apicali (pezzi di terragno e spuntature), mancante quindi delle parti intermedie commercialmente più interessanti, probabile frutto di scambi commerciali a bordo di un'imbarcazione musulmana o che aveva forti contatti col mondo islamico per il materiale rinvenutovi nelle campagne di scavo[23]. Il fatto che sul sito non sia stata trovata (o riconosciuta?) alcuna traccia di attrezzi per la pesca del corallo, e che vi siano altre mercanzie trasportate ha indotto a ritenere questa presenza come frutto di traffici o di pirateria, attività molto emulsionate fra loro in quei tempi; è però segno che nel corso della navigazione, con provenienza dall'area magrebina, la nave si è almeno imbattuta in pescatori di corallo, con tutta probabilità in Sardegna o sulla costa tunisina. Secondo lo scavatore le analisi di laboratorio diranno se trattasi effettivamente di corallo sardo, ed in tal caso si avrà conferma archeologica di pesca fra XII e XIII secolo. Dato che lo scavo non è stato totale (solo due campagne esplorative), c'è anche la lontana possibilità che sul fondo del relitto ci sia ancora il corallo di prima e seconda scelta (partita e barbaresco) e con un po' di fortuna anche i resti di un ingegno per la pesca (almeno la zavorra), quanto basta per dimostrare l'enorme importanza di questo relitto per la ricostruzione di questa attività nel Medioevo.

Uno scavo effettuato negli anni Novanta nel piazzale del castello Salvaterra ad Iglesias ha restituito un po' di corallo (grezzo? saggio 1, U.S. 2) in un contesto abitativo tardomedievale. Essendo il ritrovamento limitato ad una sola U.S. ed essendo Iglesias lontana dal mare si deve escludere

21. Cfr. RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 230, che cita testualmente la notizia datale da Fulvia Lo Schiavo.

22. Cfr. D. LISSIA, *6. Alghero, Loc. S. Imbenia. Insediamento e necropoli di età tardo-romana e altomedievale*, in P. BASOLI *et alii*, *L'archeologia tardo-romana e medievale nella Sardegna Centro-Settentrionale: 1984-1986*, in PANI ERMINI *et alii*, *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni, Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardo-romana e altomedievale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986)*, Taranto 1989, pp. 29-38, spec. p. 37.

23. Notizie gentilmente fornite da Pier Giorgio Spanu che ha diretto le campagne di scavo. Relazioni presentate durante il seminario sull'archeologia subacquea tenuto all'Università di Siena a fine 1996 ed al XII convegno di Naxos del 1997.

trattarsi di impurità delle sabbie. Il lavoro non è stato pubblicato ed il dato è ricavato dal registro analitico dei reperti giacente presso il comune.

Scavi urbani in Alghero[24] su contesti medievali e postmedievali hanno permesso di recuperare del corallo in stratigrafia, sia grezzo che semilavorato, con grande preponderanza di scarti. Si è trovato corallo grezzo (frammenti in grande quantità) anche nelle malte utilizzate per la costruzione dei bastioni a mare e delle case del centro storico, a causa dell'utilizzazione della sabbia raccolta sulla riva e contenente come impurità il corallo spiaggiato.

B. Utilizzo del corallo nell'antichità

Da tutto quanto sopra detto risulta che la documentazione archeologica attualmente disponibile copre ben poco il territorio e la cronologia, a fronte della forte presenza di banchi corallini nei mari sardi; per quanto risulta allo scrivente (salvo materiali non pubblicati) mancano del tutto attestazioni per l'età romana e più latamente per il periodo dal I secolo a.C. al XII d.C. salvo i tre casi sopra riportati (atelier di Tharros, Cornus e Sant'Imbenia)[25].

Sui motivi di tale assenza si possono d'istinto fare le seguenti ipotesi:

- disattenzione degli scavatori fino ad oggi;
- tutto il corallo pescato sia stato dirottato verso altre zone fuori dalla Sardegna (e dal Mediterraneo, è bene sottolinearlo) salvo le trascurabili quantità casualmente pervenuteci;
- sia stato utilizzato in modo diverso da quello ornamentale e quindi non tesaurizzato;
- in alternativa, che effettivamente non si sia pescato corallo in questi mari salvo raccoglierlo (in trascurabile quantità) se spiaggiato.

Il poco materiale isolano oltre ad essere di cronologia antica e in larga parte preromana è quasi tutto proveniente da vecchi scavi e si può dire che se presente in discreta quantità o in buono stato di conservazione o

24. Diretti da Marco Milanese, Università di Sassari. Il materiale è ancora in fase di catalogazione.

25. Per le problematiche relative al commercio del corallo si rimanda agli Atti del convegno di Ravello citato (MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI, *Corallo di ieri*, cit.) ed in particolare ai lavori di Henry Bresc (cfr. H. BRESC, *Pêche et commerce du corail en Méditerranée de l'Antiquité au Moyen Age*, pp. 41-54), Jean Paul Morel (cfr. MOREL, *Le corail dans l'Occident*, cit., pp. 121-34), Cecilia Rondi-Costanzo e Daniela Ugolini (cfr. C. RONDI-COSTANZO, D. UGOLINI, *Le corail dans le bassin nord-occidental de la Méditerranée entre le VI^e et le II^e s. av. J.-C.*, pp. 177-92), Michel Feugère (cfr. M. FEUGÈRE, *Le corail à l'époque romaine*, pp. 205-11).

aggregato a metallo nobile il corallo è stato riconosciuto ed acquisito anche nel passato. C'è anche sicuramente stata fino a non molti anni fa una scarsa attenzione verso questa (e non solo questa) classe materiale che talvolta si presenta malamente riconoscibile per alterazioni deposizionali o dovute al fuoco, e che per quanto si sa dagli scavi recenti di Bosa ed Alghero si trova quasi sempre in minuti frammenti non lavorati, presenza ovvia nei contesti sardi costieri (per quanto gli scavi di S. Pietro di Bosa si siano svolti in un'area alluvionale, a 3 km dalla foce del Temo). Tutto sommato la prima ipotesi sembra da rigettare ma lascia sconcertati la contemporanea abbondanza di frustuli e la totale assenza di pezzi consistenti e/o intenzionalmente tesaurizzati, sia grezzi che lavorati, come se per secoli e secoli non ci fosse stato interesse verso il corallo.

Per non uscire dal tema e perché già affrontata da altri in altra sede, non si discute qui la nota problematica (basata fra l'altro sul testo pliniano e sul *Peryplus Mari Erythraei*[26]) relativa al commercio verso l'India ed il Sudest in generale, ma è un fatto che in tutto l'Occidente ed il Nord Africa i ritrovamenti di epoca romana siano molto rari mentre nel testo buddista *Mahâvamsa*, cap. 34, verso 47, è scritto che il re di Taprobane (attuale Sri Lanka) Bhatikabhaya (30-60 d.C.) invia qualcuno al *romanukha-rattha* (regno romano) e si fa mandare corallo rosso mediterraneo per farne "ornamenti cultuali" per un tempio. La notizia è confermata (per i rapporti Roma-India) da Plinio che riferisce degli antefatti e dell'ambasceria presso l'imperatore Claudio (41-54 d.C.), probabilmente relativa allo stesso episodio narrato da Bhatikabhaya: il re avrebbe conosciuto un liberto di Annio Plocamo che spinto dai venti aveva fatto naufragio ad Ippuro, porto della città. Attratto dall'idea di stringere relazioni con Roma vi inviò quattro ambasciatori con a capo Rachias. In seguito un certo Ippalo rifece (volontariamente) la traversata e sarebbero così iniziati gli scambi commerciali[27]. Quindi al tempo di Claudio si pesca *corallium rubrum* facendone commercio con paesi lontani; ci si domanda ove fossero i centri di raccolta e di lavorazione, ad oggi sconosciuti.

Circa una diversa utilizzazione occorre puntualizzare che nell'antichità sono almeno tre.

1. Uso ornamentale: gioielli, arricchimento di armature (ad esempio, in epoca anteriore nell'ambito celtico). In epoche più vicine a noi è largamente attestato l'uso di arricchire le vesti (specie i paramenti religiosi)

26. Cfr. PLINIO, *N. H.*, VI, 80-84 e L. CASSON (a cura di), *The Peryplus Mari Erythraei*, Princeton 1989, per il commercio con l'Est a metà del I secolo d. C., spec. pp. 42, 67, 75, 81, 85. Per le esportazioni verso l'India, vedi il recente lavoro di F. DE ROMANIS, *Esportazioni di corallo mediterraneo in India nell'età ellenistico-romana*, in MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI, *Corallo di ieri*, cit., pp. 211-6.

27. Cfr. PLINIO, *N. H.*, VI, 80-84.

con ricami in corallo[28] e di utilizzarlo per composizioni e *pastiches* che vanno ad arricchire le *Wunderkammern* europee.

2. Uso apotropaico: un rametto di corallo rosso (colore associato a quello del sangue e simbolo di vitalità) preserva dal male in senso lato. Attestato nella letteratura classica e residuato fino ad oggi, vedasi ad esempio il corno di corallo contro il malocchio o il rametto da portare appeso al collo anche in varie rappresentazioni pittoriche di Gesù Bambino di epoca tardomedievale e rinascimentale. In tal senso si propende per spiegarne la presenza nella necropoli di Nora e nel tempio di Cagliari, via Santa Maria (ma perché allora un rametto di madrepora bianca a Predio Ibba?).

3. Uso curativo: notissimo lo sfruttamento del corallo, macinato e ridotto in polvere, nella farmacopea romana: in tal senso, sono varie le attestazioni di autori classici: fra tutti, Plinio, Celso, Dioscoride, i tardi Paolo Egineta e Isidoro di Siviglia[29]. Ovviamente quest'utilizzo implica un'attività di pesca, di raccolta in centri di lavorazione (sconosciuti a tutt'oggi) e di distribuzione; con la macinazione scompare la possibilità per il corallo di lasciare tracce archeologicamente rilevabili. L'uso farmaceutico è attestato almeno fino all'inizio del XIX secolo[30] ma si ignora quanto tempo permanga ancora dopo questa data nella fabbricazione casalinga di medicinali nella medicina popolare triturato e dissolto in acqua o vino per curare epilessia, emorragie, mal di stomaco, carie dentali, uremia ed altri mali.

Per la quarta ipotesi si è in parte risposto in relazione al commercio con i paesi asiatici accertato nelle fonti (e nei ritrovamenti indiani) senza direttamente affrontare il problema della pesca nelle acque sarde. Ad oggi gli esami ai quali può essere sottoposto il corallo antico per identificarlo, caratterizzarlo e fissarne l'età (Carbonio14, Uranio234-Torio230, Termoluminescenza, Risonanza Paramagnetica Elettronica) danno ri-

28. Vedi gli splendidi esempi nella recente mostra "Magnificenza nell'arte tessile della Sicilia centro-meridionale", Vicenza, settembre 2000 - gennaio 2001, e nel catalogo in due volumi a cura di G. CANTELLI. Per la bibliografia relativa a quest'uso del corallo, cfr. J. L. SANTORO, *Il tessile europeo tra opulenza e classicismo nella Sicilia Centro-Meridionale*, in G. CANTELLI (a cura di), *Magnificenza nell'arte tessile della Sicilia centro-meridionale, catalogo della mostra, Vicenza, settembre 2000 - gennaio 2001*, 2 voll., Catania 2000, vol. I, p. 71, nota 40.

29. Per una disamina panoramica cfr. L. LEURINI, *Il corallo nei testi greci e latini*, e C. MAGDELAINE, *Le corail dans la littérature médicale de l'Antiquité gréco-romaine au Moyen-Age*, in MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI, *Corallo di ieri*, cit., pp. 81-97 e pp. 239-53 con esaustive bibliografie.

30. Cfr. G. L. CADET DE GASSICOURT, M. PARISET, *Formolario Magistrale e Memoriale Farmaceutico raccolto da C. L. Cadet de Gassicourt arricchito di note da M. Pariset, traduzione dal francese, seconda edizione riveduta e corretta*, Palermo 1816. Nessun riferimento al corallo nella *Farmacopea ad uso degli speziali e medici moderni d'Italia di L. Brugnatelli*, edita a Venezia nel 1803 mentre se ne trovavano riferimenti precisi nell'*Encyclopédie*.

sposte vaghe per mancanza di banche dati[31], ed ovviamente parliamo di corallo raccolto in vita, e non di quello raccolto fossile o morto (vedi corallo di Sciacca). Non si può attualmente fissarne la provenienza se non in senso lato, per il vasto areale coperto dal *Corallium rubrum* nel Mediterraneo (ed anche nell'Oceano Atlantico) e dalla contemporanea presenza di identiche varietà cromatiche in posti diversi[32]. Perciò se ad esempio sarà sottoposto ad analisi il corallo di Capo Galera non potremo avere la certezza che lo stesso sia stato pescato in Sardegna. Gli areali di popolazioni di *Corallium rubrum* nel Mediterraneo sono oggi variamente interpretati e le carte pubblicate sono controverse nei dettagli.

C. Proposta interpretativa

Alla luce di quanto sopra detto, si può ragionevolmente proporre la seguente interpretazione: in un primo tempo il corallo, raccolto sporadicamente, viene utilizzato sia come materiale ornamentale che utilitario, in quanto fin dagli inizi gli viene dato un valore apotropaico e scaramantico per le sue qualità, il colore, la rarità e la difficoltà di approvvigionamento; dall'uso profilattico nella forma grezza o lavorata come ciondolo contro sventure, malattie e quant'altro, si passa col tempo al suo utilizzo come componente fondamentale di ricette mediche per la credenza generalizzata in un suo potere vivificante ed apportatore di vita ed all'ingestione a scopo curativo e medico a causa del colore rosso come quello del sangue, la sua mitica nascita dal sangue della Medusa, il non casuale collegamento al mito di Adone.

Il valore venale plausibilmente non indifferente spinge alla sua pesca; il prodotto raccolto segue due principali vie di smercio: in ambito romano, ma si può supporre anche in quello ellenistico precedente, una larga parte del corallo pescato è ridotta in polvere a scopo farmaceutico e quindi non lascia tracce archeologicamente rilevabili nel Mediterraneo. Il resto viene utilizzato a scopo ornamentale o prende la via dell'esportazione verso l'Est, lasciando tracce documentali ed archeologiche nei paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano, forse meno inclini ad un uso terapeutico.

Col tempo anche il corallo lavorato rimasto nel territorio occidentale viene via via ridotto in polvere e utilizzato come medicina o parte di ricette più o meno alchemiche: l'interesse per la propria salute spinge

31. Cfr. M. SCHVOERER *et alii*, *Repères afin de caractériser ou dater les coraux anciens*, in MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI, *Corallo di ieri*, cit., pp. 225-35.

32. Cfr. J.-G. HARMELIN, *Le corail rouge de Méditerranée: quelques aspects de sa biologie et son écologie*, in MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI, *Corallo di ieri*, cit., pp. 11-20, spec. tav. 4.

l'uomo a distruggerlo, consumando tutto quello a portata di mano. Finora lo scrivente non ha rintracciato documentazione relativa a corallo grezzo o lavorato in ambito mediterraneo né alla sua pesca per il periodo dal VII al XII secolo d.C., tuttavia pare impossibile che la stessa sia cessata del tutto e per così lungo tempo, e si attende di vedere qualche risultato col prosieguo degli studi.

Col cristianesimo gli viene associato il sangue vivificatore del Cristo, apportatore di salute eterna, ma occorre attendere i primi secoli del secondo millennio per trovare una nuova utilizzazione di questo materiale, stavolta più indirizzata all'ornamento che alla medicina ed all'alchimia, sebbene queste ultime giochino fino all'Ottocento un ruolo importante.

Per la Sardegna vale in parte quanto detto per l'ecumene romano, e cioè che se il corallo qui è stato pescato certamente non ne ha lasciato traccia, presumibilmente perché esportato quasi interamente grezzo, lavorato o polverizzato, essendo troppo limitato il mercato interno in relazione alla ricchezza dei banchi coralligeni locali.

D. La pesca del corallo

D1. L'evoluzione nel tempo

L'areale di crescita del *Corallium rubrum* è (allo stato attuale delle conoscenze) limitato all'Atlantico ed al Mediterraneo, con forte concentrazione nella sua parte occidentale ma con presenze consistenti in Adriatico, lungo tutto il tratto dalla Costa Azzurra al Tirreno meridionale e piccoli e profondi banchi nell'Egeo ed intorno alle isole di Rodi e di Creta[33]. Secondo Plinio[34] la pesca del corallo viene praticata ai suoi tempi nel baci-

33. Cfr. HARMELIN, *Le corail rouge*, cit., par. *Le domaine géographique du corail rouge*, pp. 16-17 e bibliografia relativa. Per la cartografia musulmana cfr. M. M. PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana (dall'VIII al XVI secolo)*, Nuoro (s.d. ma 1997) in 2 volumi e ricco apparato iconografico. Per le problematiche storico-economiche relative vedi i lavori vecchi ma sempre validi di Francesco Podestà (cfr. F. PODESTÀ, *I genovesi e le pescherie di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, ser. III, VI, Torino 1900), Giovanni Tescione (cfr. G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo, ed egemonie marittime nel Mediterraneo*, Napoli 1940 e ID., *Il corallo nella storia*, cit.) e Ginevra Zanetti (cfr. G. ZANETTI, *La legislazione sarda relativa all'industria corallina e la pesca del corallo in Sardegna*, in «Studi Sassaresi», serie II, XX, fasc. I-II, Sassari 1946). In quest'ultimo lavoro sono indicati senza coordinate geografiche i nomi di molte secche coralligene nel mare a ovest della Sardegna.

34. Plinio il Vecchio non menziona la Sardegna fra i luoghi ove si pratica (ai suoi tempi) la pesca del corallo. Cfr. PLINIUS (C.) SECUNDUS, *Naturae historiarum opera*, 18 voll., ed. Giovanni Alvise da Varese, Venezia 1499, XXXII, 21-24, in Biblioteca Comunale

no occidentale del Mediterraneo: solo la Sicilia, la Campania, la Toscana, le Isole Orcadi (attuali Hyères), ma non la Sardegna né peraltro la Spagna hanno mari coralligeni; descrive sinteticamente la raccolta fatta con reti che i pescatori manovrano dalle barche (*evelli retibus*) o con sommozzatori muniti di ferri taglienti (*aut acri ferramento praecidi*). Tenendo conto delle indicazioni pliniane è realmente difficile dire a cosa sia dovuta la non citazione della Sardegna nel testo (carenza di informazioni o effettiva assenza di pesca). Sembra anche ignorare l'utilizzo dell'ingegno, a meno che non lo abbia sottinteso parlando di reti.

Un modo indiretto di controllarne l'attendibilità può essere quello di tentare di ricostruire le modalità di raccolta utilizzate e la natura degli strumenti impiegati nel corso dei secoli; quindi vedere se nelle zone "pliniane" (per così dire) siano stati finora recuperati materiali riconoscibili sicuramente come attrezzi o parte di attrezzi relativi a questa pesca. Poi sondare se in passato siano stati recuperati resti simili nei mari sardi tenendo conto della batimetria del banco e cercando di non commettere grossolani errori. L'ideale perciò sarebbe trovare sui banchi corallini i resti degli attrezzi utilizzati, persi o abbandonati per rottura durante l'azione di pesca. Ma come è stato raccolto il corallo dall'antichità ad oggi? In Sardegna e certamente altrove, forse fin dall'epoca preistorica (vedi sopra) ma presumibilmente fino all'epoca preclassica, lo si raccoglie se spiaggiato sulla battigia; in ogni caso a tutt'oggi non abbiamo documentazione di sorta su attività di pesca. In epoca storica sono i cosiddetti *marangoni* o *urinatores*, di stato servile, che si tuffano cercando e raccogliendo corallo a media-bassa profondità; il termine "bassa" non tragga in inganno, in quanto è attestato l'uso di pietre di zavorra per di-

di Alghero (SS). Il nefasto falso ottocentesco di Ignazio Pillito conosciuto come *le carte di Arborea* riporta il nome dello scrittore sardo Severino (*Severinus supradictus autor sardus vivebat tempore Lucii Aurelii Orestis et obiit anno Rome* DCLX, in *Foglio Cartaceo decimo*) vissuto nel II secolo a.C., originario di Cornus, che avrebbe attestato la pesca e la lavorazione del corallo in Sardegna ai suoi tempi; la citazione, totalmente destituita di fondamento, è ripresa acriticamente dal canonico Giovanni Spano (cfr. A. F. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna tradotto e compendiato dal can. Spano*, Cagliari 1868, p. 404, n. 1) che se ne fa mallevadore, e da altri autori ottocenteschi. Anche dopo l'intervento del Mommsen e la comprovata falsità della fonte, alcuni sprovveduti continuano a citare Severino nel corso del XX secolo; fra questi, Giuseppe Peretti (cfr. G. PERETTI, *Porto Ninfeo in Sardegna*, Roma 1923, p. 124). Come si vede, nel silenzio delle fonti l'unica che parla di corallo sardo è un falso ideologico e materiale ampiamente provato (fra gli ultimi studi, cfr. L. MARROCU (a cura di), *Le Carte di Arborea, Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo, Atti del convegno di studi "Le Carte d'Arborea", Oristano 22-23 marzo 1996*, Cagliari 1997).

scese rapide e profonde[35]. Plinio cita l'uso di reti[36] senza specificare come queste fossero utilizzate per svellere i polipai. Si possono supporre due alternative: la prima, che nell'esercizio generico della pesca le reti talvolta intrappolassero oltre ai pesci e ad altri organismi marini anche i rami di corallo; in tal caso è più facile pensare ai tramagli calati presso le secche rocciose piuttosto che alle reti a strascico (sciabiche) utilizzabili solo su fondali sabbiosi senza afferrature. Altrimenti, che Plinio parli di una pesca specializzata, presumibilmente fatta con reti pesanti e di piccola taglia sostenute plausibilmente da un solo cavo, calate su banchi rocciosi coralligeni e tenute aperte in qualche modo a raccogliere il corallo dalle rocce.

Ferma restando la possibilità di una pesca casuale (Teofrasto nel *De Lapidibus*, scritto fra 314 e 305 a.C. lo cita en passant), sembra che si possa accettare l'ipotesi di una pesca specializzata e indirizzata al commercio (almeno con l'Egitto e l'India in epoca romana, vedi sopra) anche nella perdurante generica assenza in scavi terrestri di documentazione archeologica diretta (vedi sopra, A1a). Claudiano mostra di conoscere l'attività dei sommozzatori citando la nereide Doto (*Mergit se subito vellitque corallia Doto*) mentre Marbodio (XII secolo) nel suo *Lapidario* come Plinio li alternerà alle reti (*retibus avulsus vel caesus acumine ferri*)[37]. Con l'impero romano si può pensare che inizi la pesca con attrezzi costruiti all'uopo, e che aumenti perciò la profondità indagata e la resa. Questo vale anche oggi: Lorenzo Chessa (Università di Sassari) ha confrontato le mappe del Parona (1883), di Mazzarelli (1913) e Barletta (1968) con le attuali profondità di pesca per la zona dell'arcipelago della Maddalena (SS) deducendone un allontanamento dalla costa ed una quota sempre più profonda[38].

Una panoramica relativa alla tecnologia della pesca è stata già data da molti autori, con varie interpretazioni personali. Tra le più esaurienti e recenti, quella di Cecilia Rondi-Costanzo[39] che, pare di capire, fa risalire

35. Sul relitto dell'oneraria di Giglio Porto (Isola del Giglio, Grosseto) del II-III secolo d.C. ne furono trovate diverse a -38 m utilizzate nei tentativi di recupero del materiale, presumibilmente subito dopo il naufragio.

36. *Itaque occupari evellique retibus aut acri ferramento praecidi*, in PLINIO, *N. H.* XXXII, 21-24. Cfr. PLINIUS (C.) SECUNDUS, *Naturae historiarium*, cit., II, 212 *verso*.

37. Cfr. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, cit., p. XXVI nota 3 e p. XXXV, nota 2.

38. Cfr. BRESC, *Pêche et commerce du corail*, cit., p. 43. Cfr. L. A. CHESSA, *Il trapianto del corallo: un'esperienza in Sardegna*, in atti del convegno *Il corallo, una risorsa sarda in una prospettiva mediterranea*, Alghero, 24 luglio 1998, cds., e anche ID. (a cura di), *Appunti di storia, biologia e pesca del corallo rosso Corallium rubrum (L.)*, in *VI Settimana della cultura scientifica, Sassari, 22-31 marzo 1996*, a cura di A. MATTONE *et alii*, Sassari 1996. Rintracciabile presso l'Archivio di Stato di Sassari.

39. Cfr. RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., pp. 199-200.

all'antichità (ellenismo)[40] l'uso della cosiddetta croce di sant'Andrea, facendo riferimento ad una serie di ritrovamenti vecchi e nuovi nelle acque francesi. Ultimo autore ad interessarsene, Fabio Cicogna con una panoramica sulle modalità e strumenti di raccolta dall'antichità fino ai nostri giorni[41]. Nuovi ritrovamenti permettono di retrodatarne la presenza nei mari sardi almeno al primo secolo dopo Cristo, anche se il Targioni Tozzetti dà per noto il corallo sardo solo dal X secolo.

Si possono anzitutto suddividere in tre grandi famiglie le varie tipologia di pesca che si sono succedute nei secoli fino ad oggi, salvo poi controllarne (se possibile) l'applicazione nei mari sardi:

a) dalla superficie, con uno strumento immerso e collegato al natante (ingegno o croce di sant'Andrea e sue modifiche, salabra, barra modificata ed italiana);

b) in immersione, in apnea o con mezzi iperbarici di respirazione (scafandro, autorespiratore);

c) in immersione, con il pescatore alloggiato in un mezzo collegato alla superficie (campana) o autonomo (sommergibile).

Per ovvi motivi di spazio sono trattati in questo studio solo i sistemi di pesca dalla superficie ed in apnea, lasciando il resto ad altra occasione.

D2. La pesca dalla superficie

Fra le più antiche, si effettua calando in mare un attrezzo munito di reti che viene trascinato sul fondo e quindi recuperato a mezzo di un argano manovrato dal personale imbarcato. Praticamente inalterata nelle sue linee essenziali almeno negli ultimi mille anni; si tralascia l'esame delle attrezzature di bordo (argano, passerelle, ecc.) e delle tipologie dei natanti impiegati non essendo questo l'obiettivo della presente ricerca.

D2a. *Ingegno o croce di sant'Andrea.* Con "ingegno" si identifica (epoca contemporanea) un "attrezzo" a forma di croce di sant'Andrea[42] costituito

40. *La description qu'en donna Pline et les moyeux d'époque hellénistique témoignent d'un système d'extraction déjà fixé et destiné à dégager des quantités relativement importantes de matière première*, in ivi, p. 200.

41. Cfr. F. CICOGNA, *Il corallo rosso del Mediterraneo (Corallium rubrum): pesca e legislazione per una corretta gestione della risorsa*, in MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI *Corallo di ieri*, cit., pp. 69-76 e spec. *La pesca*, p. 72.

42. Sant'Andrea apostolo, fratello di san Pietro, primo vescovo di Patrasso, subì il martirio in quella città inchiodato ad una croce decussata che da lui prese il nome (cfr. A. F. SPADA, *Storia della Sardegna cristiana e dei suoi santi, il primo millennio*, Oristano 1994, pp. 150-1). Come nota di colore, esistono croci sulle quali si asserisce che l'apostolo

fondalmentalmente da due travi incrociati con quattro bracci uguali ai quali sono appesi spezzoni di robuste reti, con un areale di utilizzo vastissimo nel mondo e alcune varianti legate alle modalità regionali di pesca e (probabilmente) ad una evoluzione nel tempo. In Giappone ne è attestato l'utilizzo fino ad oggi con esemplari di piccole dimensioni (fino ad un minimo di mezzo metro di apertura ed azionamento da parte di un solo individuo)[43]; in Mediterraneo è stato utilizzato dall'Adriatico al mare di Alboran. Si parlerà qui del solo areale mediterraneo restringendolo poi alla Sardegna.

Finora è stato supposto di invenzione orientale con matrice araba, arrivato nel Mediterraneo occidentale agli albori del secondo millennio, ed autorevoli studi anche recentemente pubblicati ne avrebbero escluso l'utilizzo nei mari sardi in assenza di fonti scritte. Senza voler entrare in un campo non congeniale allo scrivente, si nota che la parola ingegno proviene dal tardo latino *ingenium* che identifica nell'insieme una macchina da guerra o anche da pesca[44], trasformatosi nell'antico francese in *angin*, poi in *engin* e nella spagnola *anganeta* (dim.). Localmente (ad esempio in Corsica) si utilizza il secondo termine (*attrazzu*) mutuandolo dall'antico francese *attraits* (pl.) che a sua volta, con l'italiano attrezzo deriva dal latino *attractum* col significato di tirare su (dal fondo marino). Il termine croce di sant'Andrea sembra di nascita più recente, ed è riferibile alla forma. In alcuni testi è utilizzato il termine rastello (dal latino *rastellus*) o *rastrello* (dal latino *raster*, *rastrum*) che riporta all'azione di sarchiatura del fondale marino (*rastre* o *arrastre* in spagnolo, per indicare la pesca a strascico), ma che è relativo ad una parte dello strumento (corone dentate al di sopra dei cestelli in alcune varianti). Non abbiamo elementi per chiarire se effettivamente l'*ingenium* romano fosse l'ingegno di cui qui si parla o se il vocabolo stesse ad indicare genericamente un'attrezzatura da pesca; attualmente i tre termini (ingegno, attrezzo, croce di sant'Andrea) sono usati indifferentemente, mentre nelle attestazioni più

fu crocifisso nell'abbazia di S. Vittorio a Marsiglia, nella chiesa di S. Andrea (S. Pietroburgo), in S. Pietro (Roma), oltre a frammenti nelle chiese di S. Eustachio e S. Sabina (Roma) e in molte altre di Spagna, Russia ed Italia (cfr. ANONIMO, *Dizionario delle Reliquie e dei Santi della Chiesa di Roma*, seconda edizione Firenze 1888, in Biblioteca Comunale di Alghero, 4-2865).

43. Descrizione puntuale dell'ingegno giapponese in KITAHARA, titolo non citato, in *Journal of Imperial Fisheries Bureau*, Tokio 1904, XIII, n. 3; cfr. D. K. TRESSLER, *Marine Products of Commerce*, New York 1923, p. 195; cfr. G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, cit., p. 262, testo e nota 1.

44. Cfr. C. DUFRESNE, DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Paris 1733, III, p. 1434. Riportato in TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, cit., p. XXXIX, n. 3.

antiche è quasi esclusivo l'uso del primo. In ogni caso tutti i termini relativi alla pesca del corallo utilizzati nel corso del millennio passato derivano dal latino e nessuno pare di origine araba.

Accertato in modo inequivocabile se in epoca romana o tardoromana esiste un nome per identificare lo strumento utilizzato dai pescatori di corallo sarà possibile affermare che lo stesso non è nato in ambito arabo come finora sostenuto dai più, ma abbastanza prima; per ora ciò è solo una forte possibilità. D'altro canto i primi a parlarne sono autori arabi dell'inizio del secondo millennio[45]: El Bekri (XI secolo)[46], Idrisi (a. 1154)[47], e principalmente Kazwini che ne descrive l'uso[48]. Con un salto di molti secoli, lo troviamo descritto da Pugnatore nel 1591[49], dal francescano Pierre Dan nel 1637 («un rastrello di legno» munito di una rete «attaccato a lunghe corde, sotto cui erano pietre per farlo affondare»), e poi dal Gassendi, dal Marsigli, dal Donati, dallo Iäger, dal Savary[50]. Nel 1827 degli inglesi testano senza successo nei mari africani un ingegno di tipo diverso consistente in un tripode di ferro munito di rete, quasi una specie di draga, di cui resta un disegno. Le più antiche iconografie arrivateci sono settecentesche mentre al tardo Ottocento risalgono le prime esatte descrizioni: Lacaze-Duthiers ne parla diffusamente nel 1864[51]; secondo

45. Per la bibliografia, cfr. ZANETTI, *La legislazione sarda*, cit., p. 61; TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX.

46. Cfr. EL BEKRI, *Description de l'Afrique Septentrionale*, trad. par Mac Guckin de Slane, Paris 1913.

47. Cfr. R. DOZY, M. J. DE GOEYE, *Description de l'Afrique et de l'Espagne par Edrisi, texte arabe publié pour la première fois d'après les Manuscripts de Paris et d'Oxford, avec une traduction, des notes et un glossaire*, Paris 19[..]; IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. di M. Amari, in *Biblioteca arabo-sicula*, [Torino 1981-82], I, p. 80.

48. Cfr. ETHÈ, *Morgenländisches Studien*, Leipzig 1872, p. 172.

49. Cfr. G. F. PUGNATORE, *Historia di Trapani città invittissima del Regno di Sicilia nel promontorio occidentale, di Gio. Francesco Pugnatore dedicata al molt'illustre Signore il Signor Gaspare Fardella Barone di San Lorenzo. In Trapani, l'anno del Signore 1591*, manoscritto, cap. X, p. 182, in Biblioteca Fardelliana di Trapani.

50. Cfr. P. DAN, *Histoire de Barbarie et ses corsaires*, Paris 1637, p. 54: il francescano Pierre Dan era Ministro e Superiore del Convento della Santa Trinità e Redenzione dei Cattivi (Chateau de Fontainebleau, Parigi), ordine instituito da Innocenzo III nel 1198, e per la sua attività si era recato in Africa dove aveva visto l'ingegno; fra i vari autori citati, cfr. L. F. (conte) MARSIGLI, *Saggio intorno alla storia del mare*, Venezia 1711 (prima ed. it.); L. F. (comte DE) MARSIILI, *Histoire physique de la mer*, Amsterdam 1725; V. DONATI, *Della storia naturale marina dell'Adriatico, Saggio del Dott. Vincenzo Donati*, Venezia 1750, trad. franc. L'Aia 1758; J. SAVARY, *Dictionnaire universel de commerce, d'histoire naturelle et des arts et métiers*, Genève 1761; ID., *Dizionario di commercio dei Signori Fratelli Savary*, Venezia 1770, II, pp. 32 ss.

51. Cfr. H. (DE) LACAZE-DUTHIERS, *Histoire naturelle du corail. Organisation. Reproduction. Pêche en Algerie. Industrie et commerce*, Paris 1864, pp. 219-58.

Alfred Frédol che scrive nel 1866 in Sicilia la croce ha solo quattro reti a forma conoide tessute con della stoppa (?) ed al centro dell'apparecchio è fissata al di sotto una grossa pietra. Per questo autore la pesca è principalmente fatta all'ingresso dell'Adriatico, nei paraggi di Bona e di Calle e nello stretto di Bonifacio[52]. Balzano nel 1870[53] ne fissa le dimensioni in cinque piedi parigini ovvero sei palmi e mezzo napoletani, con una mazzera di pietra di circa rotoli 24 e più, otto reti alle estremità ed altre trenta pensili alla metà delle braccia e nel centro. Targioni Tozzetti nel 1871[54] ci informa sulle dimensioni (usato in Africa con braccia di quattro metri, da 0,5 a 2,5 m in altri luoghi), sulle varianti (cerchi di ferro con reti ai quattro capi, usati dagli spagnoli ma proibiti in Africa ed avversati in altri paesi); interessante la descrizione di una variante evolutiva che sostituisce la pietra centrale con una croce cava in ferro nei cui fori si inseriscono travi diverse a secondo della bisogna.

A Torre del Greco l'attrezzo è "di quercia o leccio", e la pietra centrale pesa circa 30 kg. I bracci, lunghi 260 cm, hanno una sezione quadrata di 16x16 cm al centro dell'attrezzo. «Agli estremi le braccia hanno un incavo nel quale sono assicurate due reti tramite una fune di 15 cm; questa parte dell'ingegno vien detto coscione, per la similitudine che ha con la coscia, che s'articola nel ginocchio di sotto alla rotola; perocchè le reti pendenti danno sembianza di gambe rivolte all'ingiù». Verso il centro dell'ingegno a 18 cm dall'estremità vi sono altri incavi con due reti ed una fune di sei metri; lungo la fune, ogni 116 cm altre cinque reti, e così al centro sotto la pietra. In totale quindi trenta reti fra braccia e centro e otto reti alle estremità. «La cordicina che serve a comporle è di canape gretto e lunghissima, poco o niente attorcigliato, sicchè riesca un lacciuolo della spessezza di tre o quattro spaghi; ed è così poco ritorto perché sfilato in quel modo e bagnato dell'acqua, meglio si incespica nello scoglio. Ciascuna maglia della rete è della lunghezza di 17 cm. Ogni rete è una lunga striscia larga circa un metro, che raccolta da una parte sola del suo lembo col nodo della fune, viene a *riuscire della figura di un giacchio, e tutta quanta insieme non oltrepassa il peso di tre chilogrammi. L'ingegno pesa circa due quintali*, a cui devesi aggiungere pure la corda per la quale si manda a fondo»[55]. Si cita Torre del Greco per la costante presenza di

52. Cfr. A. FRÉDOL, *Le monde de la mer*, Paris 1866; cap. X, *Le corail*; par. IV, pp. 154-7.

53. Cfr. P. BALZANO, *Trattato sui coralli*, Napoli 1870.

54. Cfr. A. TARGIONI TOZZETTI, *La Pesca in Italia*, I, parte III, *Pesca del corallo*, in *Annali Ministero Agricoltura Industria Commercio*, Genova 1871, pp. 84-333, spec. pp. 87-9 sugli strumenti di pesca.

55. Cfr. ivi, par. *Mezzi adoprati per la pesca*, pp. 220-23.

barche torresi nel corso dei secoli nei mari sardi, sempre per la pesca del corallo. La puntuale descrizione delle reti sfata la diceria che per le stesse siano utilizzati vecchi spezzoni di recupero[56]: in un vecchio filmato di Fiorenzo Serra si vedono distintamente le reti e i corallari che le riparano, a bordo di un'imbarcazione di Torre del Greco alla fonda nel porto di Alghero nel 1949.

Per la Sardegna, il Parona lo chiama «ingegno a croce» trovandolo utilizzato a Carloforte ed a Bosa; i travi (*coscioni*) sono qui lunghi 70 cm e «fissati in croce l'uno sull'altro; nel punto di intersezione vi è adattato un grosso pezzo di ghisa, o di ferro, o di piombo, rotondeggiante, forato nel mezzo per dar passo ad una robustissima corda». All'estremità di ciascuna trave sono assicurate delle reti a grosse maglie e pendenti a fiocchi (*cevi*)[57]. Lo stesso autore nota differenze con l'«ingegno a croce» utilizzato a Trapani[58], «che porta un numero molto maggiore di massi di reti, attaccati ai coscioni e posti in diversi piani». Sempre il Parona attesta l'uso in Sardegna di una variante dell'ingegno, costituita «da due aste di legno lunghe sei-sette metri per le grosse barche e meno per le piccole; fissate in croce... col peso» al centro, e con «quattro rastelli (raspini) più o meno ampi ed a denti ricurvi» fissati alle estremità delle travi. «Ciascun rastello poi porta assicurato al di sotto un sacchetto a rete di cotone o d'altro , a maglie più o meno fitte, per raccogliervi il corallo strappato dagli uncini dei rastelli». Questa variante, detta "ingegno chiaro"[59], è utilizzata per esplorare le volte delle grotte. Dei due tipi l'autore fornisce un disegno ricostruttivo, in verità molto schematico e difforme nelle dimensioni a quelle date nel testo: nel primo tipo sono indicati coscioni di 2,50 m invece dei 70 cm.

Giovanni Rögglo, ufficiale di porto in Carloforte, in una relazione al Parona (che la pubblica nella sua opera, pp. 65-71) ci informa sull'ideazione e costruzione di un «ingegno a crociera corta» con peso in piombo da parte dei fratelli Peneo di Carloforte negli anni antecedenti al 1882: si abbandonano «gli ingegni a crociera lunga, che erano rozzamente assicurati con corde ad una pietra del peso di sei a sette chilogrammi». Segue la descrizione del «piombo di forma sferica, di diametro di 20 cm, alto 15 cm e forato in croce con fori orizzontali, l'uno sottoposto all'altro

56. Ad esempio cfr. A. CAU, *Per salvare l'oro rosso*, in *Il Mare, storie e fatti di acque e di coste di Sardegna e contorni*, Cagliari 1993, pp. 26-9.

57. Cfr. C. PARONA, *Il corallo in Sardegna*, in *Annali Industria e Commercio, 1882*, Roma 1883, pp. 52-3.

58. Cfr. M. LINDEMAN, *Amtliche Berichte über die Internationalische Fischerei-Austellung zu Berlin 1880; II, Seefischerei*, Berlin 1880, p. 113.

59. Cfr. PARONA, *Il corallo in Sardegna*, cit., p. 55.

e forato anche nel centro in senso verticale». Qui i coscioni hanno dimensioni di 70-80 cm di lunghezza e sezioni quadrate di cm 8-10 di lato. L'ingegno chiaro del Rögglo ha grate di ferro fasciate con reti alle estremità dei coscioni lunghi dai 4 ai 10 metri.

Nella ricostruzione data da Tescione[60] si passa da un primitivo ingegno «di matrice araba» con due travi lunghi 1 m e incrociati, muniti di quattro reti a borsa di lino o canapa e di un peso centrale, a quello usato dai torresi ancora alla data dell'articolo (1959), consistente in sbarre di legno di 4-5 m (quindi con apertura totale di 8-10 m) con «al centro (coda di mezzo o purgatorio) ed ai quattro capi della croce cinque o sei grappoli di retazze che si prolungano e pendono per 7-8 m (coscioni). I vari grappoli formano un complesso da 24 a 38 reti. Al centro della croce esso porta una pietra o un pezzo di piombo oppure una croce di ferro bucata nella quale sono infisse le sbarre di legno».

Fin qui le descrizioni di ingegni realmente esistenti, come visti da chi ne ha parlato. In tempi recenti si è tentata la ricostruzione filologica di antichi ingegni sulla base dei ritrovamenti archeologici marini. L'interpretazione di J.-P. Cuomo del 1988 mostra un ingegno formato da due travi sovrapposte in croce e passanti attraverso un peso in piombo di forma tronco conica. Al centro della superficie superiore di questo si immerge un cavo, ma non si comprende il tipo di fissaggio (al di sotto?). Ad ogni estremità delle travi è appeso (con quattro funicelle) un cestello di rete che ha l'apertura superiore irrigidita da un anello, in piombo secondo la descrizione. Manca una scala di riferimento. L'autore precisa che diverse zavorre (cabestans) da pesca sono state ritrovate ai piedi della scogliera sommersa all'isola Maïre, di cui una con un cerchio di piombo del diametro di 0,56 m, ed a Cassidagne[61]; F. Benoit accostandole ai ritro-

60. Cfr. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, cit., pp. XL-XLIV, n. 1 nella quale si trova una approfondita descrizione dell'ingegno e del suo utilizzo e ID., *La pesca del corallo*, in «Mondo Sommerso», I, 1, 1959, pp. 36-40.

61. Cfr. J. P. CUOMO, *Reconstitution d'un engin de pêche au corail*, in *Musée d'Histoire de Marseille. L'Antiquité*, Marseille 1988, p. 115, tav. 548, inv. 6777. Varie imprecisioni fra gli autori: Benoit riporta come luogo di ritrovamento un relitto: «l'épave des Emaillades [che è all'isola Riou, non Maïre]... avec cercle de plomb 6778 (1956)». Questi fu «trouvé aux Emaillades à coté du moyeu». (cfr. F. BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement en plomb, engins et piéces decoratives trouvées en mer*, in *Atti del III Congresso internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*, Cuneo 1971, pp. 394-411, spec. pp. 405-7). Cfr. anche A. DURAND, L. LONG, P. POMEY, *Pièces de gréement et d'equipement des navires*, in *Musée des Docks Romains*, Marseille s.d. ma post 1987, pp. 87-9 e spec. p. 88, n. 239, dove è ribadito l'errore di localizzazione. Per il relitto citato da BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., lo stesso autore si sconfessa a p. 406 («pieces de Marseille, trouvées sans le contexte d'une épave»). Per il cerchio di piombo, simile ad un altro ritrovato nel sud ovest della Sardegna, si veda oltre al capitolo relativo alla pesca in immersione.

vamenti *in loco* di ceppi plumbei ellenistici datò anche le zavorre ed il cerchio al III-II secolo a.C.[62]

Un altro tentativo presentato nel 1996 da chi scrive prevedeva un attrezzo simile nella concezione, salvo la zavorra centrale in pietra, sulla scia di quella scoperta nel fondale di Cala Piombo in Sardegna (vedi oltre); anche qui erano supposti anelli di piombo per la possibilità di associazione ventilata a suo tempo da Benoit ed ora accantonata[63].

La guida edita dal Museo Maritim di Barcelona in occasione di una recente mostra[64] descrive due differenti attrezzi: l'"enganeta", consistente in una croce di legno con braccia da 20 a 40 cm ed un peso di piombo al centro di 10-12 kg, con mazzi di reti alle quattro estremità della croce; la "corallera", sempre a forma di croce con al centro una zavorra di pietra e bracci da 40 a 120 cm muniti di un rastrello di ferro a corona o a mezza corona, da cui pendono le reti a formare un sacco. Interessante una oleografica scena di raccolta del corallo con due sommozzatori che sul fondo del mare spostano due attrezzi nei quali la zavorra centrale è posta al disotto della croce.

D2b. *Le zavorre di pietra con cinque fori.* Negli scorsi anni si dava poca importanza a delle pietre di forma quadrata, con quattro fori ai vertici ed uno centrale, che raramente si trovano sott'acqua; a parte le intuizioni di Benoit[65] e della Frost[66], molte congetture erano state fatte, opinando anche ultimamente che si trattasse di ancore di pietra preistoriche[67], di fi-

62. Cfr. F. BENOIT, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule, Publication des Annales de la Faculté des Lettres. Nouvelle série*, n. 43, Aix-en-Provence, ried. Marseille 1980, pp. 195-6. Pare concettualmente azzardato l'aver abbinato i materiali cronologicamente solo perché ritrovati nella stessa zona. Altra ipotesi da riesaminare è la presunta appartenenza di anello e zavorra allo stesso insieme. Vedasi oltre.

63. Cfr. M. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici subacquei in Sardegna sud-occidentale e nord-occidentale*, in *Atti del convegno nazionale di archeologia subacquea, Anzio, 30-31 maggio e 1 giugno 1996*, Bari 1997, pp. 121-34 e spec. pp. 121-4, tavv. 1-7 con foto e schema ricostruttivo; ID., *Unterwasserfunde in West-Sardinien*, in «SKYLLIS, Zeitschrift für Unterwasserarchäologie (DEGUWA)», n.s. 1, fasc. 1, Erlangen 1998, pp. 18-31 spec. pp. 18-20, tavv. 4-9 con foto e schema ricostruttivo.

64. Cfr. M. PERMANYER BASTARDAS (a cura di), *La pesca del corall a Catalunya*, guida all'esposizione, Museo Maritim, Barcelona s.d. (ma anni Novanta).

65. Cfr. BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., pp. 394-411, spec. pp. 407-8.

66. Cfr. H. FROST, *Stone anchors: a reassessment reassessed (M.M.,79,1 (1993), 5-26)*, «The Mariner's Mirror», 79-4, 1993, pp. 449-58 con bibliografia da consultare.

67. Cfr. A. NIBBI, *Stone anchors, the evidence*, in «The Mariner's Mirror», 72-2, 1986, pp. 5-26 e ID., *Stone anchor, the evidence re-assessed*, in «The Mariner's Mirror», 79-1, 1993, pp. 5-26, spec. pp. 7-8, con errori interpretativi evidenziati in FROST, *Stone anchors*, cit., pp. 451-2. Simili ipotesi anche in P. BARTOLONI, *Le linee commerciali all'alba del primo millen-*

liere per cavi[68], di basi per alberi di navi (ipotesi già fatta da Benoit per una pietra quadrata con un solo foro centrale obliquo del Museo di Agde e recentemente ripresa da Edoardo Riccardi per questa differente tipologia)[69], di contrappesi per catapulte[70], di pesi per torchi[71], di basi per argani di alaggio barche[72], o altro. Ad onor del vero, E. Riccardi accenna ad un utilizzo come parte di ingegno per la pesca del corallo, ma subito esclude l'ipotesi in quanto le pietre non mostrano segni dei molti urti che avrebbero dovuto ricevere nel corso del loro impiego[73]. Ma questo argomento è valido anche per le ancore, delle quali abbiamo splendidi esemplari intatti di antica datazione; vedi ad esempio i ceppi del relitto arcaico (fine VII-inizi VI secolo a.C.) del Campese, Isola del Giglio, lunghi due metri. Inoltre, le pietre forate erano protette da due travi incrociate (ricostruzione nel presente lavoro, vedi oltre) e quindi meno facilmente subivano urti diretti. I contesti di ritrovamento non aiutano a determinarne la funzione in quanto diversificati. Ultimamente un interessante studio ha portato nuova luce e nuovi dati su questo argomento fornendo anche una diversa chiave interpretativa[74].

nio, in *Atti del convegno "I Fenici: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti"*, *Roma 3-5 marzo 1994*, Roma 1995, pp. 245-59, spec. p. 254, e, ivi, F. Lo Schiavo, *Ancore di pietra dalla Sardegna: una riflessione metodologica e problematica*, pp. 409-21, spec. p. 418.

68. Cfr. D. Rovina, *Sassari - Loc. Porto Ferro*, in F. Lo Schiavo *et alii*, *Interventi di archeologia tardoantica, altomedievale e postclassica nella Sardegna Centro-Settentrionale*, in *Materiali per una topografia urbana, "status quaestionis" e nuove acquisizioni, Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna, Cagliari-Cuglieri 24-26 giugno 1988*, Oristano 1995, pp. 42-3.

69. Cfr. Benoit, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., p. 408, nota 1; E. Riccardi, *Note sulle pietre a cinque fori*, in *Studi della Società savonese di Storia Patria, Omaggio a Carlo Russo*, Savona 1995, pp. 349-54; Id., *Ancore*, in F. Ciciliot (a cura di), *Navalia archeologia e storia*, Savona 1996, pp. 9-30; E. Riccardi, *A note on stones with five holes*, in «The Mariner's Mirror», 82, 2, 1996, pp. 200-3 (spec. p. 203) con una panoramica completa dei ritrovamenti noti al momento della pubblicazione.

70. Cfr. i lavori di E. Riccardi, cit. *supra*, nota 69.

71. *Ibid.*

72. *Ibid.*, con una interessante ipotesi grafica di ricostruzione di un'argano a p. 202, che però non trova condivisione nello scrivente: l'albero centrale così presentato dovrebbe girare liberamente nella pietra e nel terreno solido dove la stessa è fissata per l'ancoraggio con quattro perni laterali. Ciò porterebbe ad una superficie molto liscia ed ovalizzata del foro centrale, con segni evidenti di lucidatura per uso, del tutto assenti nei quattro fori laterali in cui non si ha rotazione di perni. Questa situazione non è mai stata evidenziata nelle pietre finora ritrovate e pubblicate e lo stesso autore anzi ne fa cenno quando descrive lo stato delle superfici.

73. Cfr. i lavori di Riccardi alla nota 69.

74. Cfr. D. Salvi, I. Sanna, *L'acqua e il tempo. Prospezioni di archeologia subacquea nelle acque di Gonnesa*, Cagliari 2000; notizie a pp. 104-5.

Ad avviso dello scrivente si tratta in realtà di elementi di giunzione centrale di attrezzi per la pesca del corallo, pesanti da 50 a 100 kg di media, come già indicato in lavori degli anni Venti[75]. Il tentativo di ricostruzione presentato in altre sedi da chi scrive[76] con il procedere della ricerca è risultato inesatto e da correggere in due importanti particolari: la pietra di zavorra non è da ipotizzare al di sopra dei due travi ortogonali ma al di sotto, e l'anello in piombo trovato nelle vicinanze non è necessariamente pertinente allo stesso attrezzo, ma forse fa parte di un'altra tipologia di pesca (sempre del corallo). Come già a suo tempo ventilato manca infatti la prova che i due reperti siano associati o associabili.

Pertanto la soluzione ricostruttiva che qui si propone (FIG. 1) vede due robuste travi lunghe probabilmente da 4 a 10 m (vedi considerazioni conclusive) fissate ad incastro in croce al di sopra di una pietra quadrata con cinque fori (uno più largo al centro e quattro ortogonali in prossimità dei quattro vertici) per mezzo di robusti perni in ferro. Al centro dell'incastro un foro nelle travi permette il passaggio attraverso pietra e legno di un perno più grosso munito di testa svasata dalla parte inferiore per assicurarne il bloccaggio mentre al di sopra è collegato un grosso anello di sospensione (ritrovato in un caso sardo) a cui viene fissato il canapo di alaggio. Alle travi sono saldamente fissati spezzoni di robuste reti con lo scopo di imbrigliare e trattenere il corallo divelto dal fondale. Per mancanza di reperti organici non è possibile tuttora stabilire lunghezza dei travi, dimensioni e pezzatura delle reti e dove le stesse erano collegate ai travi. Si è qui ipotizzato un ingegno relativamente compatto con solo quattro reti ai vertici.

Si dà qui un elenco delle zavorre pubblicate o di cui si ha notizia ad oggi per tutto il Mediterraneo, con la località di rinvenimento e le dimensioni di massima; alla lista già edita nel 1997 vengono ad aggiungersi quattro esemplari, elencati dal n. 15 al 18 più un altro dubitativo.

1. Isola Santa Maria (Sassari), nord-est Sardegna: cm 61x63x17, diam. fori cm 9 e 15 (centrale); fori laterali distanti cm 25 nella lunghezza e cm 23 nella larghezza; nessun segno di consunzione per usura nei fori tutti paralleli fra loro. Peso stimato kg 120, in roccia sedimentaria. Spigoli vivi ai

75. Cfr. H. DE LA BLANCHÈRE, *La Pêche à les poissons, Dictionnaire Générale, confection des lignes de fond*, Parigi 1926, p. 191 e B. RODRIGUEZ SANTAMARIA, *Diccionario de artes de pesca di Espagna y sus possessiones*, Madrid 1923.

76. Cfr. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici*, cit., pp. 121-34, e spec. pp. 121-4 con foto e schema ricostruttivo; ID., *Unterwasserfunde in West-Sardinien*, cit., pp. 18-31, spec. pp. 18-20 con foto e schema ricostruttivo; ID., *Il corallo in Sardegna nella cartografia storica e nell'indagine di archivio. Primi risultati*, in *Il corallo, una risorsa sarda in una prospettiva mediterranea, Atti del convegno, Alghero, 24 luglio 1998*, cds.

quattro angoli. Rinvenuta isolata, in poca profondità e vicina a riva. Pubblicata (con foto) nel 1995[77].

2. Capo Ceraso, Olbia (Sassari), nord-est Sardegna: frammentaria, con dimensioni residue cm 76x54x16 (dimensioni originali stimate cm 76x72x17), diam. fori cm 9 e 18 (centrale), fori laterali distanti cm 33 nella lunghezza e cm 26 nella larghezza, senza evidenti tracce di usura. Superfici fluitate (per la permanenza in acque basse secondo Riccardi). Peso stimato dell'oggetto intero kg 120, in roccia sedimentaria. Lo spigolo residuo pare arrotondato in origine. Rinvenuta isolata in acque basse vicino a riva. Pubblicata (con foto) nel 1995[78].

3. Olbia, loc. imprecisata (Sassari), nord-est Sardegna: recupero clandestino ante 1997; venduta sul mercato internazionale. Non si hanno notizie sul contesto di ritrovamento[79].

4. Olbia, loc. imprecisata (Sassari), nord-est Sardegna: come sopra[80].

5. Longu Flumini, Villaputzu (Cagliari), sud-est Sardegna: cm 65x70, senza altri dati, in arenaria, con gli angoli tagliati a 45° (più che arrotondati) ed incavi al centro dei quattro lati. Rinvenuta in terra, in contesto archeologico del IV-VI secolo d.C. Pubblicata (con foto) nel 1989[81]. La forma ottagonale la assimila all'esemplare n. 16 da Sant'Eulalia (vedi sotto).

6. Cala Piombo, Teulada (Cagliari), sud-ovest Sardegna: cm (48-50) x(48-50)x(12,5-14), diam. fori cm 4,5-5 per i quattro angolari, cm 9,5-12 per quello centrale che dal lato più stretto presenta una larga svasatura a 60° di diametro massimo cm 23; peso kg 68, in calcare. La grande ovalizzazione del foro centrale (da 9,5 a 12 cm di diametro) fa pensare ad una lunga vita di lavoro, confermabile dagli spigoli abrasi ed erosi. Sul lato opposto alla svasatura, resti consistenti di concrezione ferrosa. Rinvenuta al di sopra di un contesto anforario della fine della prima metà del I secolo d.C. Per un deprecabile errore non imputabile allo scrivente le dimensioni già pubblicate sono leggermente differenti: inoltre nella bibliografia citata è indicato un peso (erroneo) di kg 55[82]. Nel corso della campagna di rico-

77. Cfr. RICCARDI, *Note sulle pietre a cinque fori*, cit., fig. 2; ID., *A note on stones*, cit., p. 200 con foto.

78. RICCARDI, *Note sulle pietre a cinque fori*, cit.

79. Notizia gentilmente fornita allo scrivente da Peter Winterstein, del DEGUWA.

80. *Ibid.*

81. Cfr. R. LEDDA, *Censimento archeologico nel territorio del comune di Villaputzu*, Cagliari 1989, pp. 352 e 354, con foto; citata come proveniente da Flumini Durci - Villaputzu in D. SALVI, *Lingotti, ancore ed altri reperti di età romana nelle acque di Piscinas – Arbus (CA)*, in *Mélanges C. Domergue*, 2, «Pallas», 50, 1999, pp. 75-88 ed in SALVI, SANNA, *L'acqua e il tempo*, cit., p. 105, n. 9.

82. Cfr. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici*, cit., pp. 121-4; ID., *Unterwasserfunde in West-Sardinien*, cit., pp. 18-20; ID., *Il corallo in Sardegna nella cartografia storica*, cit. Ri-

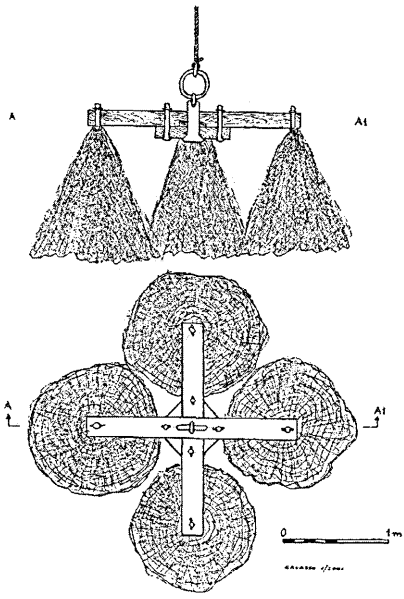


Fig. 1: Ipotesi di ricostruzione di ingegno di epoca romana imperiale sulla base del ritrovamento della zavorra di Cala Piombo, Capo Teulada, sud-ovest Sardegna (disegno di M. Galasso).

gnizioni del 1989 furono ritrovati due lingotti di piombo nelle vicinanze dell'ingegno; gli stessi (descritti nei lavori citati in nota) furono classificati da Donatella Salvi (Soprintendenza Archeologica di Cagliari) come elementi di appesantimento di ancore, ma nulla vieta di poterli collegare con attrezzi per la pesca del corallo di epoca romana (non necessariamente quello di cui fu recuperato il peso litico). Recuperato a pochi metri di distanza anche un grande anello di piombo (vedi oltre). Anno di recupero 1989, di pubblicazione 1997 (con foto, disegno e tentativo di ricostruzione).

7. Piscinas, Arbus (Cagliari), sud-ovest Sardegna: cm 50x50x11, diam. fori cm 8 e 17 (centrale), fori laterali distanti cm 18 fra loro. Senza dati sul peso, in calcare. Spigoli arrotondati ma è difficile stabilire dalle foto se a causa di urti o volontariamente. Per Riccardi (che ha studiato il reperto nel luogo attuale di conservazione) mancano notizie sul contesto esatto di ritrovamento, mentre D. Salvi, archeologa responsabile della zona, comunica che il sito sommerso «ha restituito reperti databili alla seconda metà del

presa da SALVI, *Lingotti, ancore*, cit., pp. 75-88, spec. pp. 82-3; ancora in SALVI, SANNA, *L'acqua e il tempo*, cit., p. 105 e nota 9.

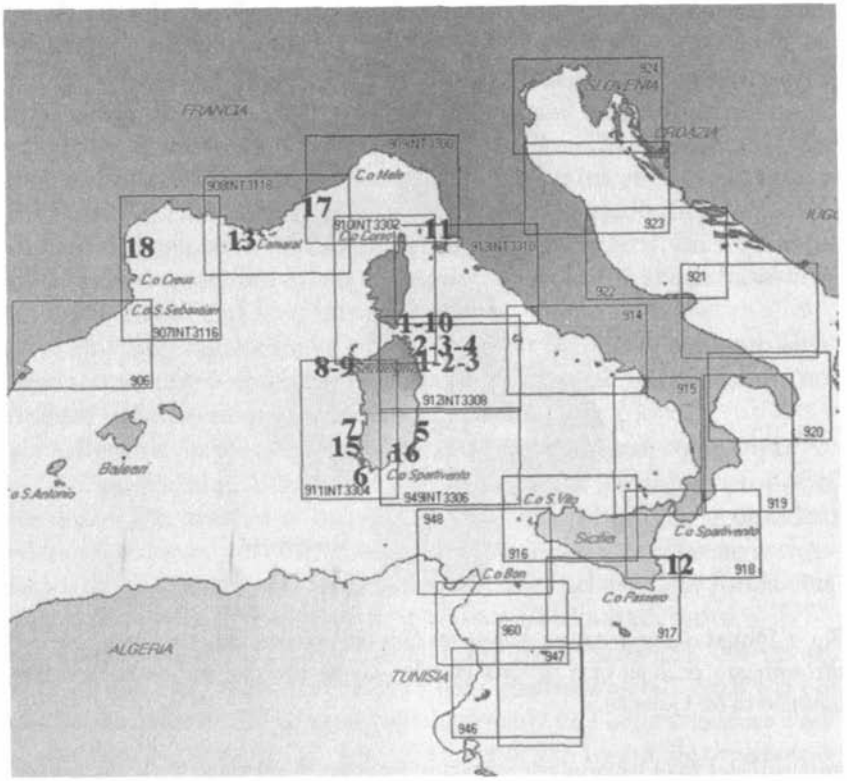


Fig. 2: Luoghi di ritrovamento delle zavorre di ingegni per la pesca del corallo nel Mediterraneo Occidentale. Fuori campo, non è indicata quella dal Mar Rosso attualmente ad Haifa, e manca quella dubbiosa di Agde (n. 19). È stata utilizzata una mappa descrittiva delle carte nautiche italiane Nauticard (fonte Nauticard) per facilitarne l'identificazione. Come si può notare, le zavorre sono sempre in zone ove è stata praticata intensamente la pesca del corallo.

I secolo d.C.» compresi tre lingotti di piombo molto simili a quelli di Cala Piombo. Recuperata da vari anni, pubblicata (con foto) la prima volta nel 1996[83]. Attualmente nel piazzale dell'Hotel Le Dune, Piscinas (Arbus).

8. Porto Ferro (Sassari), nord-ovest Sardegna: senza dati. Rinvenuta in contesto misto romano-rinascimentale. La foto (di questa o della zavorra gemella, vedi sotto) mostra spigoli arrotondati e tormentati dall'uso.

83. Cfr. RICCARDI, *A note on stone*, cit., pp. 200 e 202, con foto. Riportata in SALVI, *Lingotti, ancore*, cit., pp. 82-3 ed in SALVI, SANNA, *L'acqua e il tempo*, cit., p. 105, n. 9.

Anno di recupero 1987, di pubblicazione (con foto) 1995: «due grosse pietre quadrangolari di trachite con cinque fori presso i quattro spigoli ed uno centrale, utilizzate per la costruzione di grosse cime (figure 10-11)», afferenti ad un relitto del XVII secolo per la presenza *in situ* di un cannone e di un'ancora, ma dichiarando altresì la presenza di molto materiale *di età romana*, senza ulteriori indicazioni cronologiche. Colpisce la variante di un foro in più, che ne costituisce un *unicum*, a meno che non si tratti di un refuso tipografico o di una erronea interpretazione dello scritto. Dall'esame della piccola foto subacquea di una delle due pietre ancora *in situ* sembrano in effetti esserci cinque fori più uno centrale, a meno che non si tratti dell'ombra di un riccio di mare o quant'altro[84].

9. Porto Ferro (Sassari), nord-ovest Sardegna: come sopra[85].

10. Isola di Lavezzi (sud ovest Corsica): pietra circolare di diam. cm 61, spessa cm 11, diam. fori cm 9 e cm 21 (centrale), senza altri dati. Mancano notizie sul contesto di ritrovamento, ma sembra di capire isolata. Pubblicata (senza foto) nel 1971[86]. Forse si tratta dello stesso esemplare attualmente custodito nel Museo di Antibes (vedi oltre, n. 17).

11. Golfo di Baratti, Piombino (Livorno), Toscana: cm 61x64x17, diam. fori cm 9 e 16 (centrale), fori laterali distanti fra loro cm 31 nella lunghezza e 28 nella larghezza; peso stimato kg 100, in roccia sedimentaria. Recuperato a breve distanza dalla riva a profondità di circa due metri: era in associazione dubbia con i resti di una grossa imbarcazione moderna, presumibilmente settecentesca. A parte la frattura mancano segni di usura riconducibili ad utilizzo meccanico ed abrasioni od usure sulla superficie esterna, tranne i due spigoli residui arrotondati probabilmente da azioni dinamiche (urti e colpi). Mancano segni di abrasione nei fori, perfettamente paralleli fra loro e mostranti le evidenti tracce elicoidali dello strumento che li ha prodotti. Anno di recupero 1990, di pubblicazione (con foto) 1995[87].

12. Siracusa, loc. imprecisata, Sicilia: cm 50x(?)x5, diam. fori cm 8 e 19 (centrale). Di forma rettangolare, senza altri dati fisici o di relazione. Pubblicata (senza foto) nel 1971[88].

13. Récif des Farillons, Isole Maïre (Marsiglia), Francia: cm 55x55x9, diam. fori cm 6 e 14 (centrale), senza tracce di usura o abrasioni salvo l'ar-

84. Cfr. ROVINA, *Sassari*, cit., pp.42-3 con foto.

85. *Ibid.*

86. Cfr. BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., p. 408. Juan-les-Pins, Coll. Delmas al momento della pubblicazione.

87. Cfr. RICCARDI, *Note sulle pietre a cinque fori*, cit., fig. 1 e con l'inciso riportato; ID., *A note on stone*, cit., p. 200, con foto.

88. Cfr. BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., p. 408. N. inv. Borely 6670.

rotondamento leggero dei quattro spigoli probabilmente a causa di azioni dinamiche (urti e colpi) e senza altri dati. Isolata; pubblicata (con foto) nel 1971[89].

14. Mar Rosso (loc. ignota): attualmente al Museo marittimo di Haifa, Israele; di forma quadrata, senza altri dati fisici o di relazione. Spigoli rappresentati tutti arrotondati, in modo diverso fra loro e quindi probabilmente a causa di azioni dinamiche (urti e colpi). Pubblicata (con disegno) nel 1993[90].

15. Gonnesa (Cagliari): sito D già conosciuto nella letteratura col toponimo di Funtanamare o Fontanamare, sud-ovest Sardegna; cm (55,5-56)x(55-56)x(10-10,5), diam. fori cm 7,5/9 e 18,5 (centrale), peso kg 71,300. «Margini arrotondati, una faccia liscia e forse intenzionalmente polita, l'altra è solo sbozzata. Fori svasati verso la superficie polita; in quelli angolari [...] i segni dello scalpello». In uno, «segni di ossido di ferro lasciato apparentemente da un perno trasversale». N. inv. D/97. Nel sito sono presenti materiali che vanno dal tardo ellenismo (anfore greco-italiche) al V secolo d.C. (ceramica da cucina africana), con Dressel 20 intermedie. Una barriera rocciosa a circa 70-80 m dalla costa delimita il fondale sabbioso da 1 m a 3-4 m di profondità (con punte di 6 m) da cui proviene il manufatto. Recuperata negli anni 1997-99, pubblicata (con foto e disegno) nel 2000[91].

16. Sant'Eulalia (Cagliari), sud Sardegna: cm 60x(64-68)x(11-12), diametro fori cm 9 (laterali) e 16-19 (centrale); il foro centrale pare ovalizzato; distanza fra i fori laterali cm 31-32 nella larghezza e cm 36 nella lunghezza. smussata a 45° su tre angoli con tagli di cm 16, 16 e 20 mentre il quarto è solo arrotondato; presenti una smussatura a 45° di circa cm 5 sul lato più lungo e un incavo semicircolare di diametro cm 10 e profondo cm 3 sul bordo della faccia smussata; con distacchi laminari di materiale sulla faccia opposta; superfici liscie, peso non rilevato, in calcare, ritrovata in una discarica tardoromana (seconda metà del V-seconda metà del VI secolo d.C.) con materiale del III secolo d.C.; attualmente il manufatto si trova nel magazzino attiguo alla chiesa di S. Eulalia nel centro storico di Cagliari. Lo scavo è ancora in corso ed i materiali dell'U.S. relativa non sono stati ancora studiati. Attualmente l'unica fonte di notizie sul sito è una

89. Ivi, pp. 407-8. N. inv. Borely C 337.

90. Cfr. FROST, *Stone anchores*, cit., p. 452, con disegno in scala. Si ringrazia Avner Raban per la precisazione sulla provenienza del manufatto.

91. Cfr. SALVI, SANNA, *L'acqua e il tempo*, cit., pp. 104-5 con foto e disegno (fig. 125). La descrizione (riportata in corsivo) è dell'autrice. Lo stesso dicasi per le notizie sul fondale, a pp. 40-1.

pubblicazione turistica del Comune di Cagliari nella quale non si fa cenno di questo rinvenimento[92].

17. Museo di Storia ed Archeologia di Antibes (Francia): di forma circolare, presenta due tagli paralleli (ma irregolari) che l'hanno squadrata; i fori esterni non sono allineati alle due facce che si possono supporre ottenute in un momento posteriore alla foratura. Dimensioni sconosciute allo scrivente. Mancano notizie sul contesto di ritrovamento,e sorgono dubbi sulla possibilità che si tratti dell'esemplare di Lavezzi indicato al n. 10 ed alla nota relativa, già nella collezione Delmas a Juan-les-Pins (ma i fori sembrano essere di diametro non compatibile). Oggetto di due brevi note nel 1999 e nel 2000[93].

18. Agde (Francia): quadrata, in basalto, trovata presso la riva senza contesto e non datata. Non vengono fornite le dimensioni nella bibliografia recuperata. La fonte riporta in nota le osservazioni (datate) di Benoit che classifica questa tipologia litica fra quelle d'epoca moderna o indeterminata. Il manufatto non è custodito presso il Museo Archeologico di Agde ed è ignoto il luogo di conservazione[94].

19. Nel catalogo del Museo archeologico di Agde è presente una pietra molto simile a quella di Antibes (n. 17), salvo la mancanza dei quattro fori intorno a quello centrale; simile ad un elemento superiore di macina con due tagli paralleli che la squadrano [«n. inv. 302, ancre en calcaire à un trou central avec gravure: empreinte de "patte de canard". (Gisement V)»]. Diametro cm. 43, larghezza fra i due tagli cm 32,5, spessore cm 15, peso kg 28,8[95]. È possibile che non si tratti di un'ancora ma di una zavorra

92. Si ringrazia Donatella Mureddu (Soprintendenza Archeologica di Cagliari e responsabile degli scavi) per la segnalazione dei particolari di giacitura ricavati dal giornale di scavo. Cfr. D. SALVI, *Lingotti, ancore*, cit., pp. 82-3 per la quale l'esemplare è stato trovato reimpiegato nelle strutture tardoromane emerse in occasione dello scavo nella chiesa di Sant'Eulalia di Cagliari, databili al V secolo d. C. (comunicazione orale al sottoscritto). Notizia pubblicata nel 1999 con scavo in corso. Cfr. Comune di Cagliari - Assessorato alla Cultura, *Cagliari Monumenti aperti, Percorsi giubilari, 28/29 ottobre 2000*, Cagliari 2000, p. 48 (Area archeologica di Sant'Eulalia).

93. Cfr. P. DELL'AMICO, *Il Museo di Storia e Archeologia di Antibes*, in *L'archeologo subacqueo*, n. 14, a. 1999, pp. 14-15 con foto, e M. GALASSO, *"Strane" pietre forate*, in *L'archeologo subacqueo*, n. 17, a. 2000, pp. 7-8 con foto. Sono in corso ricerche per chiarire se si tratti dello stesso oggetto e per averne i dati dimensionali.

94. Cfr. RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 199 e nota 1, che riporta R. ARIS, *Notes sur l'histoire d'Agde, Hérault*, «Études sur l'Hérault», n.s., 2-3, 1986-87, pp. 11-8.

95. Cfr. O. BÉRARD, *Musée d'Archéologie Sous-marine*, Lodeve 1987, p. 46, n. 302. Si ringrazia Thérese Bayo-Rahona del Servizio Documentazione del Museo agatese per le notizie in merito.

per ingegno, ottenuta riadattando una pietra di spoglio fissandola poi con corde e non con perni passanti. Anche il foro centrale pare non allargato. A causa della mancanza dei quattro fori laterali si aggiunge a parte nella lista prendendo atto della somiglianza con tutta una serie di pietre con un foro centrale provenienti dall'est del mediterraneo (Siria, Egitto) ed interpretate come ancore, salvo rilevare in questo caso i due tagli paralleli ed il dubitativo graffito letto "a zampa d'anatra" che ricorda un cespo di corallo (ad invocarne la pesca?).

In chiusura di questo breve elenco Honor Frost ne attesta l'esistenza in collezioni in tutto il Mediterraneo, ma senza darne indicazioni, e pertanto ci sfuggono i contesti di ritrovamento[96].

Come si può notare alcuni luoghi di rinvenimento corrispondono a zone di pesca del corallo documentate cartograficamente fin dall'epoca rinascimentale; tutti tranne uno (n. 14 dal Mar Rosso) corrispondono a zone del Mediterraneo occidentale ove il corallo è presente. Non risulterebbe attualmente la presenza di *Corallium rubrum* nel Mediterraneo orientale se non nell'Egeo, in piccoli giacimenti relativamente profondi (più di 80 m)[97]. È però interessante la presenza di una zavorra nel Mar Rosso, che può essere correlata alle notizie contenute nel *Peryplus Mari Erythraei*. L'esemplare di Cala Piombo è stato trovato in mare aperto, ai piedi di una secca a -28 m, con resti concrezionati dell'anello in ferro per la sospensione e, a circa 10 m di distanza, un largo anello toroidale in lega di piombo e rame, ovalizzato ma di dimensioni originarie di circa mezzo metro di diametro[98]; la collocazione della pietra al di sopra di un giacimento di anfore della prima metà del I secolo d.C. ne fissa il suo limite cronologico inferiore. Per inciso, sulle pareti e le anfrattuosità della secca di Cala Piombo il corallo è oggi quasi del tutto assente, ma nulla vieta di supporre che lo stesso vi crescesse in modo apprezzabile due millenni fa.

Di tutti salvo due (musealizzati, nn. 14 e 17) si conosce almeno la zona approssimativa di provenienza ed in alcuni casi abbiamo anche la descrizione del contesto subacqueo e di presenze archeologiche.

96. Lo scrivente non ha notizia di altri reperti similari, ed invita chi ne avesse a comunicarglieli per ulteriore disamina della dispersione areale.

97. Cfr. HARMELIN, *Le corail rouge*, cit., pp. 15-17 e tav. 4. Nella tavola allegata all'opuscolo informativo della mostra *La pesca del corall a Catalunya* edito dal Museo Maritim di Barcellona (Barcelona s.d.) si indica come zona coralligena tutta la costa delle isole di Creta e di Rodi, ma senza specificare la fonte dell'informazione, probabilmente a motivo del carattere didascalico dell'opuscolo.

98. Cfr. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici*, cit., pp. 121-4; ID., *Unterwasserfunde in West-Sardinien*, cit., pp. 18-20; ID., *Il corallo in Sardegna nella cartografia storica*, cit.

L'esemplare di Villaputzu è stato portato alla luce da lavori agricoli in un sito servito dal corso d'acqua Flumini Pisale navigabile ancora in epoca tardo romana, in un contesto datato al IV-VI secolo d.C. Oltre ai cinque fori standardizzati presenta al centro di ogni lato un incavo, non si sa se contestuale al momento della fabbricazione; questo particolare lo avvicina alla zavorra del disegno ottocentesco della corallera catalana, che ha forma rotonda con quattro incavi per il fissaggio delle travi con funi ma senza fori passanti. Si può quindi ragionevolmente supporre un sistema ibrido di fissaggio per questa zavorra?

Il n. 13 è stato trovato ai piedi di una scogliera sommersa, e classificato "di epoca moderna" per la freschezza dei fori, mentre il n. 12, molto corroso, è stato detto "forse antico". Anche il n. 10 è stato trovato ai piedi di una secca rocciosa.

La massima parte degli altri esemplari proviene da acque basse, fondi sabbiosi, ed è priva di riferimenti di contesto.

Se ne può dedurre facilmente che mentre il reperto di Cala Piombo è in giacitura primaria in quanto abbandonato o perso durante l'azione di pesca come forse i nn. 10 e 13, gli altri al termine della loro vita di lavoro sono stati riutilizzati quasi sempre come corpi morti presso le rive sabbiose di insenature; l'esemplare da Villaputzu ha avuto altro destino, finendo in un insediamento rurale presso il mare (forse a servire da peso per un torchio come ipotizza Riccardi, ed in tal caso gli incavi potrebbero essere serviti per alloggiare perni di bloccaggio al suolo?). Quello importantissimo di Sant'Eulalia è l'unico finora recuperato in stratigrafia, un classico caso di abbandono in una discarica dopo un probabile riutilizzo come concio in una muratura in un'epoca anteriore al V-VI secolo d.C., probabilmente nel III d.C.

Pare evidente che alcune zavorre siano il riutilizzo di precedenti manufatti: così dicasi per quelle francesi di Lavezzi (n. 10) e di Antibes (n. 17), la cui forma rotonda denuncia il *catillus* riadattato, e nel caso di Antibes (e di Agde fuori elenco) con una spianatura lungo la circonferenza per ottenere due lati opposti. Ma lo stesso vale per quelle che presentano una faccia levigata e rifinita, forse provenendo da rivestimenti di costruzioni monumentali spoliate, come nel reperto di Gonnesa, chiaramente comprensibile dalla foto pubblicata[99]; la Salvi dichiara di aver potuto riscontrare la stessa levigatura in altri esemplari esaminati: citandone sei si pensa debba riferirsi a quelli di Piscinas, Villaputzu e Sant'Eulalia, dato che gli altri (Cala Piombo e i due di Porto Ferro) non presentano la stessa

99. Cfr. SALVI, SANNA, *L'acqua e il tempo*, cit., pp. 104-5 con foto e disegno (fig. 125).

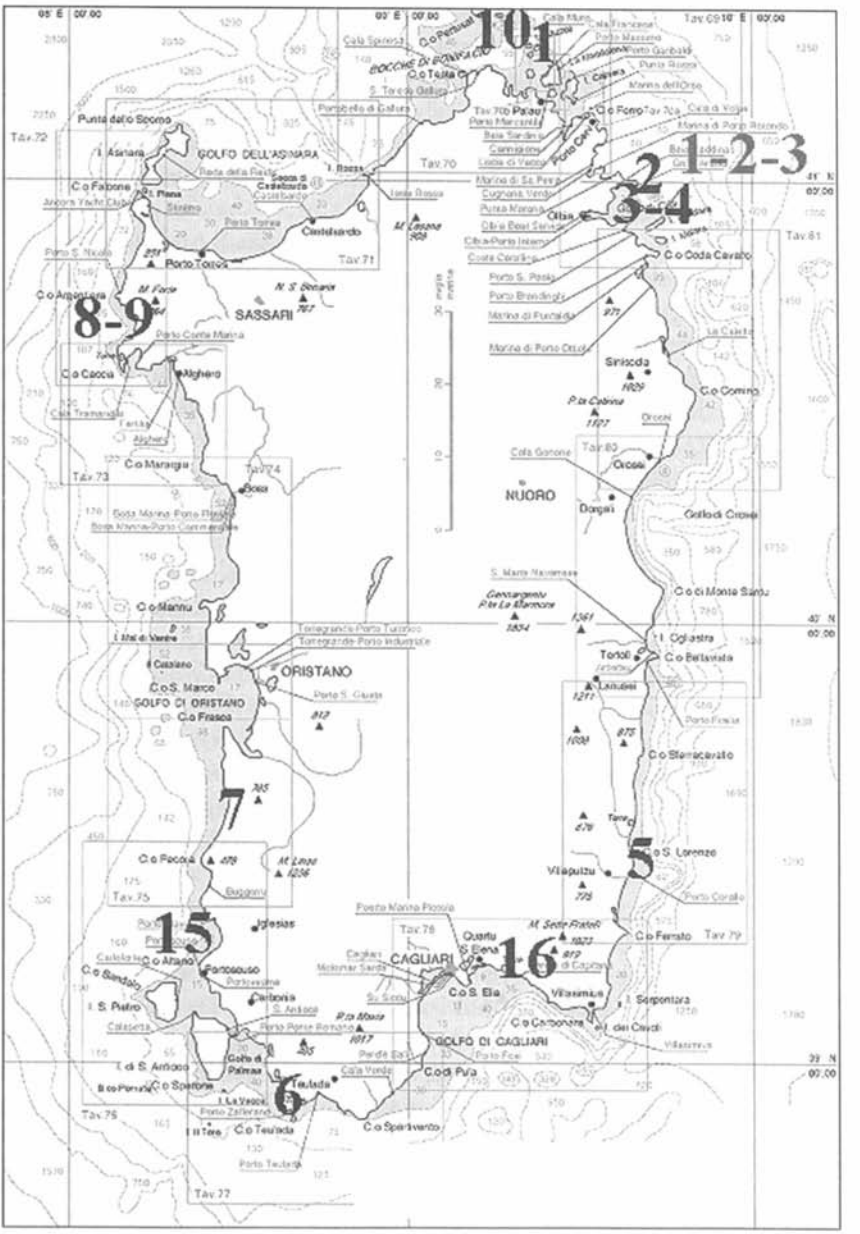
particolarità. Per cui lo stesso manufatto almeno nei casi di Villaputzu e Sant'Eulalia avrebbe avuto tre fasi di esistenza.

Il termine *ante quem* è dato dall'esemplare n. 16 di S. Eulalia (Cagliari) nella discarica databile al V-VI secolo d.C. e dal n. 5 di Longu Flumini (Villaputzu) recuperato in un contesto di IV-VI secolo d.C. (ma senza dati stratigrafici) mentre il termine *post quem* è fissato dall'esemplare n. 6 di Cala Piombo, posteriore ad anfore sottostanti datate intorno al 40 d.C. Indicazioni cronologiche più late sono fornite dall'esemplare n. 7 di Piscinas (materiali della seconda metà del I secolo d.C., ma non associati stratigraficamente) e dall'esemplare n. 15 di Gonnesa (materiali dal tardo ellenismo al V secolo d.C. sparsi su un'ampia superficie, con predominanza di presenze nella seconda metà del I secolo d.C. nella zona del ritrovamento). Perciò l'unica cosa sicura ad oggi è che intorno al V secolo d.C. questa tipologia di manufatto già esiste, e nell'esempio cagliaritano da diverso tempo se viene riutilizzato come materiale da costruzione. Ovviamente queste date non indicano l'inizio e la fine dell'utilizzo di tali tipologie di zavorre, attualmente sconosciuti, e perciò gli altri esemplari possono astrattamente essere collocati al di fuori di questa forchetta cronologica. Tuttavia resta il fatto della presenza di pietre a cinque fori in contesti di età romana e tardoclassica. Nel 1961 Benoit affermò che tali pietre erano adoperate per gli ingegni in epoca medievale; tale supposizione poggiava praticamente solo sulla "freschezza" dei manufatti da lui pubblicati, ma nulla vieta di pensare che l'uso sia effettivamente durato a lungo.

Quanto detto permette di affermare l'esistenza di pesca del corallo con ingegno se non in epoca romana imperiale almeno in epoca tardoantica in Sardegna nelle zone delle Bocche di Bonifacio e dell'arcipelago della Maddalena, dell'Olbiese, del Sarrabus, del Cagliaritano, di Capo Teulada, di Sant'Antioco, di Arbus e della Nurra occidentale, zone che corrispondono a quelle dove maggiormente è presente tuttora il *Corallium rubrum*. Questo, in contrasto o meglio in assenza di notizie relative alla Sardegna da parte di Plinio.

D2c. *Altre zavorre, di piombo o pietra.* Mentre per il precedente tipo di reperto è stato possibile esprimere valutazioni, un altra serie di documenti materiali sembrano al momento indatabili: è questo il caso di pesi in piombo e pietra di varia tipologia provenienti dal largo di Capo Figari (Olbia) ed attualmente a Bonifacio (Corsica) presso il corallaro che li ha recuperati a quote fra i 75 ed i 90 metri.

Questi materiali hanno in comune il fatto di essere stati tutti raccolti su di un banco coralligeno profondo in assenza di relitti vicini, il che escluderebbe il loro utilizzo come sistemi o parti di sistemi di ancoraggio


10
1
1-2-3
2
3
4
8-9
SASSARI
NUORO
ORISTANO
7
5
15
16
CAGLIARI
6
GOLFO DELL'ASINARA
GOLFO DI ORISTANO
GOLFO DI CAGLIARI
Punta della Scomo
Porto Torres
Alghero
Castelsardo
Olbia
Golfo Aranci
Siniscola
Orosei
Tortolì
Arbatax
Villasimius
Teulada
Capo Spartivento
Capo Carbonara
Capo Ferrato
Capo S. Elia
Capo Frasca
Capo Pecora
Capo Marrargiu
Capo Caccia
Capo Testa
Capo Figari
Capo Coda Cavallo
Capo Comino
Capo Monte Santu
Capo Sferracavallo
Capo S. Lorenzo
Capo Malfatano
Capo Spartivento
Capo Teulada
Isola Rossa
Porto Conte Marina
Porto Cervo
Porto Rotondo
Marina di Portisco
Marina di Porto Rotondo
Cala Gonone
Golfo di Palmas
Golfo di Cagliari
Golfo di Orosei
Golfo di Olbia
Golfo di Arzachena
Golfo di Porto Conte
Golfo di Teulada
Golfo di Asinara
Golfo di Oristano

e/o di manovra; il grosso problema per la datazione è che l'utilizzo del piombo è attestato per la costruzione di ingegni fino a pochi decenni fa, sia in Sardegna (vedi sopra) che in Spagna (*enganeta*) e in Francia (*engin*) e trova largo impiego navale già dall'epoca ellenistica, dal IV-III secolo a.C. fino al II secolo d.C.; solo alcuni particolari costruttivi, come la modalità di fusione simile a quella usata per i ceppi d'ancora romani possono aiutare (e non molto).

1. Capo Figari (Olbia), nord-ovest Sardegna: massa plumbea con scanalatura centrale; lunghezza cm 22, larghezza cm 12,5, gola profonda circa cm 1,8 e larga da 2,5 a 3,1 cm alla base; altezza cm 7, peso indeterminato. Il pezzo ha una gola centrale per il fissaggio del cavo di sospensione o per collegarlo ad una delle travi dell'ingegno. Ha particolare somiglianza con la zavorra della salabra del Pivati (vedi oltre, B2d) e si propende perciò per una datazione abbastanza recente (postmedievale in ogni caso, fra XVIII e XIX secolo) pur con tutte le cautele del caso e salvo nuove acquisizioni di dati.

2. Capo Figari (Olbia), nord-ovest Sardegna: massa plumbea emisferica, diametro cm 15, altezza al centro cm 10,5. Le piccole dimensioni del n. 2 potrebbero farlo supporre come parte superiore di un argano navale di epoca romana, attestato nella letteratura archeologica; tuttavia, la conoscenza dell'impiego su ingegni di pesca di larghezza minima di m 1,50 ha fatto scartare questa ipotesi. Nella relazione del 1883 dell'ufficiale di porto di Carloforte (Isola di San Pietro), l'ingegno è così descritto: «(omissis) un pezzo di piombo di forma sferica, del diametro di 20 centimetri, alto 15 e forato in croce con fori orizzontali, l'uno sottoposto all'altro e forato anche nel centro in senso verticale (1) (omissis)» dove la nota (1) dice «Veggasi la mia figura (pag. 54) presa dal vero»[100]. Il reperto è più riconoscibile a prima vista come zavorra per la croce di sant'Andrea per la forma con un foro centrale (per il cavo di sospensione) di diametro cm 2 e due ortogonali sovrapposti di cm (5-5,3)x(3-3,2) per inserirvi i travi. Ha corrispondenze in oggetti similari rinvenuti in quantità lungo il litorale francese e spagnolo (ad esempio, presso Marsiglia al Récif des Emmayades (île Riou) ed al Récif de Cassidaigne (Cassis), ad Agde con ancora le travi inserite, in Catalogna ed anche più a sud)[101] e collegabili con certezza a

100. Cfr. PARONA, *Il corallo in Sardegna*, cit., p. 68. In effetti il disegno a p. 53 (non 54) mostra un pezzo di forma circolare, non sferico.

101. Cfr. BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., pp. 404-407, con disegni non quotati, Musée des Docks Romains, Marsiglia; J. CANALS GUILERA, *Recuperaciòn de piezas de plomo en el litoral catalano*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*, Cuneo 1971, pp. 140-2, con foto; per la "Croix de corail" di Agde (in piombo, L. cm 14, l. cm 11, spessore cm 11,5) n. inv. 432 (simile nelle dimensio-

questa pesca in quanto anche fuori da contesti di relitti e presi su banchi di corallo o ai loro piedi o in grotte poco profonde; questi piombi sono stati datati da Benoit all'ellenismo medio-tardo o in genere "all'epoca antica" per la loro tecnica particolare che li apparenta ai ceppi d'ancora plumbei. Interessante notare che su 13 zavorre citate da Canals Guilera una fu recuperata fra anfore, ceramica e resti di legno, due sul relitto di Les Formigues (Palamós), una (più un'altra non recuperata) sul relitto di Puig de la Sardina (Cala Pedrosa, Estartit) con ceramica a vernice nera, macine, anfore, lingotti ed anelli di piombo; quattro isolate in una grotta poco profonda alla Pedra de Deu (Islas Medas) ed una con resti di legno e ferro in una grotta a -30 m a Cap Castell (Estartit-La Escala); una in una grotta a nord di Punta Salina, nelle vicinanze di un relitto e l'ultima in una grotta a -30 m ad est delle isole Formigues. Tutte in zone coralligene tranne una recuperata più a sud.

Tuttavia mentre tutti questi hanno forma tronco conica, il piombo di Capo Figari ha forma emisferica e sembra molto più simile alla zavorra dell'ingegno a crociera corta in uso a Carloforte verso il 1880 (vedi sopra ed oltre) ed a Barcellona fino alla Seconda guerra mondiale che a quelli sopradescritti. Questo confronto (salvo errori) lo fa assegnare ad un momento abbastanza recente, certamente postmedievale, probabilmente fra XVIII e XX secolo. Pare di ricordare la presenza di uno o due esemplari simili già nella Sala Romana del Museo Sanna di Sassari, attualmente in rifacimento, per i quali non si conosce il contesto di rinvenimento e presumibilmente esposti insieme ai ceppi plumbei per consonanza materiale più che per certa cronologia.

3. Capo Figari (Olbia), nord-ovest Sardegna: pietra calcarea tondeggiante di diametro cm 27, altezza centrale cm 18-19, foro centrale cm 5,4 scanalature ortogonali emicircolari profonde cm 5 che vanno ad esaurirsi nel punto di massimo diametro della pietra; peso non determinato. Attualmente indatabile, sembra riferirsi sempre ad un peso centrale per ingegno, confrontabile con uno identico del Museo dei Docks Romani di Marsiglia (n. inv. 8379) ma interpretato sul catalogo come "pietra da ancoraggio". La scheda recita: «Pierre de mouillage à gorges perpendiculaires, inv. 8379. L. 30 cm x l. 25 cm. Trouvée près de la butte Saint-Laurent. Les gorges de ce modèle d'ancre archaïque étaient destinées à recevoir

ni al reperto di C. Figari) si ringrazia il Musée de l'Ephébe per la trasmissione dell'immagine e l'autorizzazione alla pubblicazione. Nel catalogo senza fotografia (cfr. BÉRARD, *Musée d'Archéologie sous-marine*, cit., p. 41, n. 432) la curatrice la associa all'*armement d'un navire antique*. Per lo schema di ricostruzione dell'ingegno è tuttora accettata l'ipotesi di Benoit, in F. BENOIT, *Nouvelles épaves de Provence*, «Gallia», XX, 1962, pp. 147-76, spec. p. 165.

un cordage». È solo un caso, ma in Giappone vengono utilizzate zavorre simili (non scanalate) anche se di differente impiego[102]. La assoluta mancanza di dati sulla costruzione di ingegni medievali non permette attribuzioni, anche se non manca una certa "aria di famiglia". Sembra assimilabile per il peso e il fissaggio alle zavorre litiche di cui parla il Rögglo (vedi sopra in D2a), in uso a Carloforte fino al 1882 sugli ingegni a crociera lunga. Se così fosse, la zavorra n. 3 si daterebbe entro il terzo quarto del XIX secolo, con termine vago verso l'alto.

Oltre a tali oggetti il corallaro ha recuperato un certo numero di pietre con facce laterali subrettangolari, con scanalature centrali, che presumibilmente fungevano da appesantimento degli ingegni.

D2d. *La salabra.* Probabilmente nel rinascimento viene elaborato un tipo diverso di ingegno chiamato *salabre* dai francesi, consistente in un trave di legno alla cui estremità è fissato un anello di ferro munito di denti nella parte superiore e di un cestello di rete in quella inferiore, manovrato a mezzo di due funi dalla barca , che opera con moto trasversale alternativo lungo le pareti rocciose e frastagliate delle secche ad esplorare l'interno delle cavità rocciose sottomarine, probabilmente appesantito con pesi fissati lungo tutto l'asse. L'utilizzo sembra limitato alle basse profondità per poter individuare le cavità ed operare contemporaneamente con le cime senza incrociarle. Nella descrizione che ne fa Frédol nel 1866[103] forse tenendo sott'occhio le illustrazioni del Pivati del 1746[104] la trave talvolta più lunga della barca termina con un cerchio di ferro di diametro 50 cm, senza denti al di sopra, con un cestello al di sotto e due reti ai lati; accanto al cerchio di ferro si trova fissata una pietra. Una variante catalana sprovvista di reti ma con cestello appeso, corona dentata al di sopra e doppia zavorra (forse di piombo al di sopra e di pietra sagomata al di sotto) all'estremità opposta è descritta dal Sañez Reguart nel 1795 col nome catalano di *bus amb raspa* riportato anche nella guida all'esposizione di Barcellona[105]. La salabra sembra di origine abbastanza recente, forse postmedievale (anche se attualmente non precisabile);

102. NIBBI, *Stone anchor, the evidence*, cit., p. 16, fig. 16a, riporta il disegno; cfr. DURAND, LONG, POMEY, *Pièces de gréement et d'equipement des navires*, cit., pp. 87-9, spec. p. 87, n. 228.

103. Cfr. A. FRÉDOL, *Le monde de la mer*, cit., p. 155.

104. G. P. PIVATI, *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro profano*, II, Venezia 1746, tav. 54, voce *Corallo*, dove sono illustrati i due tipi di ingegno; cfr. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici*, cit., p. 123 e bibliografia ivi contenuta.

105. Cfr. A. SAÑEZ REGUART, *Diccionario histórico de los artes de Pesca Nacional*, vol. 5, Madrid 1795; cfr. PERMANYER BASTARDAS s.d., cit. *bus amb raspa*, cap. 2.2, p. 14.

quasi sicuramente nata sulla costa franco-spagnola, usata dai provenzali secondo Tescione e dagli spagnoli secondo la relazione di Antonio Garatti delegato di porto di Castelsardo e dell'isola Asinara riportata da Parona, viene ancora utilizzata dai genovesi nel nord Sardegna alla data del 1882 («mentre napoletani ed algheresi utilizzano il solito ingegno a croce»); pare non abbia avuto molta fortuna in Sardegna in quanto di ristretto margine di impiego. Accertatane la pericolosità per la riproduzione dei polipai e già vietatone l'uso in Francia ed in Spagna (con l'ingegno chiaro o corallera) la salabra scompare dai nostri mari (pare) entro la fine del XIX secolo.

D3. La pesca in immersione

Si è già fatto un rapido *excursus* sull'impiego di *urinatores* e marangoni nell'antichità. Come è però possibile trovare tracce materiali di questa pratica, in specie in Sardegna?

L'anello di piombo (dimensioni cm 53,8x47,5, diametro originale circa cm 50, sezione circa cm 2, peso kg 5,300) da Cala Piombo era già stato ipotizzato dallo scrivente come eventuale sospensura di uno dei quattro cestelli di rete posti alle estremità della croce di sant'Andrea. Nella notizia data si erano già espresse perplessità e dubbi sorti in ordine alla pertinenza dell'oggetto all'ingegno di cui la pietra dovrebbe essere stata la zavorra, ma col prosieguo della ricerca si è fatta strada la certezza della non comunanza fra i due oggetti; molto probabilmente si tratta dell'anello di appesantimento e di tenuta di un cestello di rete utilizzato per la pesca del corallo in apnea. Su tutta la superficie dell'anellone si vedono chiaramente le chiazze di colore verde chiaro del rame incluso nella massa e degradato in solfato per la permanenza sott'acqua; non risulta che l'oggetto sia stato sottoposto ad analisi, ma si può ipotizzare la non comune presenza di Cu per aumentarne la resistenza, a meno di non considerarlo impurità involontaria. Una possibile modalità di utilizzo lo vede calato dalla barca e tenuto sul fondo con una corda, e/o utilizzato direttamente come zavorra dal sommozzatore. Questi, a mezzo di strumenti manuali di ferro raccoglie i cespi di corallo e li deposita direttamente nel contenitore che viene poi recuperato dalla barca alando la cima. Ovviamente questa ricostruzione non esclude l'impiego di zavorre litiche, ma non è stato possibile identificarne nessuna con certezza nella zona indagata di Cala Piombo, letteralmente coperta di sassi di svariate dimensioni.

Un analogo anello[106] è segnalato da Benoit che lo associa ad una za-

106. Come sopra accennato; cfr. BENOIT, *Pièces de gréement et d'armement*, cit., pp.

vorra in piombo (vedi sotto). Cecilia Rondi-Costanzo riprendendo con variazioni la notizia lo associa ad un relitto con anfore massaliote al «Récife des Emayades, île Maïre, Marsiglia», assegnandolo ad epoca ellenistica; giustamente scettica sull'impiego di tali anelli in *improbables paniers* sospesi alle quattro estremità della croce di sant'Andrea, preferisce la soluzione delle reti direttamente fissate alle travi (ma il cestello della salabra catalana di cui sopra?). Non esprime però pareri su questo tipo di anellone per lei ritrovato non lontano dal relitto del Grand Congloué, mentre lo è di due miglia (3.700 m circa). Se non si può essere d'accordo riguardo alla certezza del legame fra i due oggetti e fra questi ed il carico massaliota, di cui purtroppo lo scrivente ignora l'esistenza, tuttavia si nota che l'utilizzo del piombo per l'anello ne limiterebbe il termine *ante quem* al massimo al III-IV secolo d.C., mentre per quello *post quem* non si possono al momento dare indicazioni oltre ad un generico ellenismo, con inizio generalizzato dell'uso del piombo dalla fine del IV-inizi del III secolo a.C.: a modo di esempio, dal relitto arcaico del Campese (Isola del Giglio) di fine VII-inizi VI secolo a.C. proviene un grosso anello di sospensione in marmo, frammentario ed in due pezzi, con occhiello laterale, molto pesante e di uso incerto (magazzini della Soprintendenza Archeologica della Toscana, Firenze). La possibilità che l'anello sia pertinente a imbrogli di vele di epoca romana dovrebbe non sussistere a causa dell'anomala dimensione rispetto alla sua sezione, della mancanza di occhiello laterale e della sua unicità sul luogo di ritrovamento, anche se per Cala Piombo sono attestati resti consistenti di carichi navali di epoca romana

Probabilmente associabile all'inizio stesso della pesca in apnea l'utilizzo di un paniere calato dalla superficie, per il termine *post quem* non si hanno al momento indicazioni probatorie oltre alle generiche considerazioni di cui sopra. Non sembra del resto più accettabile l'idea di associarlo all'ingegno (come nella ricostruzione di Cuomo del 1988 o dello scrivente del 1996) o alla salabra in quanto negli stessi l'anello doveva sopportare forti urti, molto difficilmente digeribili da una struttura in piombo che in brevissimo tempo si sarebbe deformata. I testi moderni che descrivono ingegno chiaro, corallera e salabra sono concordi nel materiale degli anelli (ferro), ma ciò potrebbe essere ininfluente se questi attrezzi si rivelassero più antichi di quanto sembra al momento. Infine qualora fosse parte di un ingegno si dovrebbe ammetterlo per attrezzi con zavorra sia in pietra che in piombo, di probabile diversa cronologia: più antichi (ellenismo) in piombo come alle Emaillades, più recenti (epoca romana imperiale) in pietra come a Cala Piombo.

406-7, e RONDI-COSTANZO, *Corail de Béziers*, cit., p. 199. Nel Musée des Docks Romains di Marsiglia, inv. 6778.

Al di fuori della Sardegna si ricorda una famosa incisione del XVI secolo (Galle, *Sommozzatori siciliani alla pesca del corallo*, da un quadro dello Stradanus) riportata dal Tescione[107] e da altri autori. Il quadro del pittore fiammingo Giovanni Stradano (1530-1604) maestro di Antonio Tempesti rappresenta la pesca del corallo praticata in Sicilia a bassa profondità con le mani, «col sistema antico», da pescatori muniti di apposite lenti (occhiali molto simili a quelli utilizzati ancora oggi nel Pacifico dai pescatori di perle) per scrutare il fondale. Sotto l'incisione del fiammingo Cornelio Galle il Vecchio che riproduce il dipinto è scritto: *Coralius siculus solers cautusque specillo / Ante oculos fixo, placidum cum stat mare ventis / Piscatur: sit demptus aquis durusque ruberque / Ramus; qui tener, et viridis fuit ante colore.* Pare che il Tempesti abbia fatto una analoga incisione che si trova nell'opera *Venationes ferarum, avium, piscium etc.* fig. 29, riportata dal Tescione in nota senza particolari per rintracciarla. questo documento per tale particolarità pare riflettere la realtà della pesca in apnea (*a latere* di quella con l'ingegno) meglio di altre immagini (*Perseo e Andromeda* di Giorgio Vasari, *La pesca dei coralli* di Iacopo Zucchi) più irreali e idealizzate.

Conclusioni

Sempre con le doverose riserve che un'indagine di tal genere comporta, si ritiene di poter giungere alle seguenti conclusioni, in parte già anticipate: il corallo è stato dapprima raccolto nella parte di Mediterraneo che è favorevole alla sua crescita quando per le mareggiate veniva spiaggiato; questo dovrebbe afferire all'epoca preistorica se i reperti di Chamblandes e della Grotta Dasterru sono fededegni ma mancano del tutto dati probatori a sostegno; d'altronde non sembra di poter supporre diversamente l'inizio della raccolta del corallo. In seguito è stato recuperato con le reti usate per la pesca da posta fissa (tramagli) nelle quali incidentalmente (ma si può ritenere spesso) rimaneva preso. Questo succede tuttora anche se molto più raramente per il depauperamento dei fondali.

In un momento imprecisato qualcuno si è tuffato nelle profondità ed ha raccolto il primo corallo, iniziandone la pesca subacquea facilitato da attrezzi di ferro per svellere i polipai. Di questa tipologia di raccolta abbiamo notizia nelle fonti romane del I secolo d.C. ma alcuni ritrovamenti greci risalenti all'arcaismo (VI-V secolo a.C.) ne fanno supporre un più antico inizio; non sappiamo come fosse stato raccolto il corallo i cui resti

107. Cfr. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, cit., p. 60 e ID., *Il corallo nella storia*, cit., p. 19.

sono stati recuperati nel relitto arcaico (seconda metà del VI secolo a.C.) di Place Jules-Verne a Marsiglia ma è presumibile in apnea stante le basse profondità alle quali era allora abbondante[108].

Col tempo è iniziato l'uso di pietre per aumentare velocità e profondità di discesa e cestelli di rete per la raccolta divenuta sempre più mirata e profonda. Ancora oggi i corallari hanno bisogno del cestino a bocca larga per infilarvi i cespugli corallini senza romperli.

La richiesta di corallo ha spinto a perfezionare sistemi di pesca più remunerativi ed è dapprima nato lo strumento detto "ingegno". Lo stesso è stato costruito a forma di croce decussata (croce di sant'Andrea.) in varie dimensioni, utilizzando per lunghissimo tempo sempre due travi incrociati, una zavorra centrale e spezzoni di reti lungo i travi. L'unica cosa residuale che si può talvolta reperire è la zavorra di piombo o di pietra. A seconda delle dimensioni e talvolta del materiale della stessa si può determinare grosso modo l'ordine di grandezza dell'attrezzo e si può tentare (con cautela) una sistemazione cronologica.

Ad una zavorra in piombo con due fori quadri ortogonali e sovrapposti per l'inserzione dei due bracci corrispondono ingegni più piccoli (con apertura compresa fra 50 cm e 3-4 m). Attrezzi molto simili sono però stati identificati come parti di argani navali ed occorre essere cauti e controllare il contesto di ritrovamento che in quest'ultimo caso deve essere generalmente quello di un relitto di epoca ellenistico-romana. Molto probabilmente è usato il piombo come materiale di appesantimento e di bloccaggio nelle realizzazioni più piccole di m 0,50 di apertura calate anche ad alta profondità da piccole imbarcazioni, con esecuzioni che potrebbero risalire al IV-III secolo a.C. (contesti francesi) ma che probabilmente sono anche più tarde (relitto di Puig de la Sardina, vedi sopra) andando avanti presumibilmente fino alla fine dell'attività mineraria di estrazione del piombo sardo e spagnolo e della sua commercializzazione, quindi per quattro-cinque secoli al massimo se i recuperi catalani sono effettivamente databili. Le zavorre trovate in Catalogna su relitti di epoca romana fanno supporre trattarsi di navi che praticavano la pesca del corallo o che avevano a bordo l'ingegno come corredo da pesca saltuario. Nel Museo Sanna di Sassari (Sala Romana) sono presenti esemplari di tali zavorre non pubblicati. Tuttavia quelli francesi e spagnoli hanno forma diversa (a tronco di cono) da quelli sardi (emisferici) e molto probabilmente non si tratta di varianti regionali ma cronologiche: i primi risali-

108. Cfr. P. POMEY, *Un témoinage récent sur la pêche au corail à Marseille à l'époque archaïque*, in MOREL, RONDI-COSTANZO, UGOLINI, *Corallo di ieri*, cit., pp. 37-9 e bibliografia relativa.

rebbero all'epoca ellenistica mentre gli altri potrebbero essere recenti, come gli esemplari citati dal Parona nel tardo Ottocento.

Per gli ingegni più grandi (con apertura da 4-5 m fino a un massimo imprecisabile ma che alcuni indicano in 20 (?) metri circa) la zavorra è litica, di tipo standardizzato con poche varianti dovute alla materia prima impiegata (che può anche essere di recupero): forma squadrata con cinque fori per il fissaggio, con esemplari trovati sia su fondali medio-alti intorno alle secche rocciose e coralligene dove è stata perduta o abbandonata, sia in zone calme e sabbiose a bassa profondità riconvertita in corpo morto per natanti (ancora da posta), sia totalmente decontestualizzati per un riutilizzo non marino (agricolo o edilizio). Non si può affermare l'appartenenza ad un relitto dell'esemplare da Cala Piombo per mancanza di dati probanti anche se sul fondale vi sono tracce consistenti di almeno due carichi navali di epoca romana con anfore spagnole Dr. 8 e Dr. 20 del secolo I d.C.[109]

In base a quanto sopra detto, salvo nuove scoperte, a tutt'oggi non risultando rinvenimenti di zavorre in piombo di tipo franco-catalano in Sardegna, non è documentabile la pesca di corallo con ingegno in questi mari fino all'età romana imperiale. Contestualmente all'inizio dell'attività (organizzata e pianificata?) di pesca, in Sardegna e altrove vengono utilizzate per attrezzi più grandi le pietre a cinque fori, che permettono un bloccaggio migliore che col piombo a parità di peso. Questo tipo di ingegno ha forse vita più lunga dell'altro nell'antichità e probabilmente ha un arresto o un rallentamento a partire da quando la Sardegna viene sottomessa dai Vandali (V secolo). Non conosciamo a tutt'oggi cosa succede per oltre mezzo millennio, ma nel Medioevo (XI-XIII secolo) grazie al mondo arabo ricomincia la pesca e l'ingegno ricompare, non sappiamo con quale zavorra, ma all'inizio quasi sicuramente di pietra per la rarità del piombo. Probabilmente il peso forato e con quattro scanalature in croce da Capo Figari è contemporaneo o posteriore a quel periodo (vedi sopra) ma non possedendo reperti sicuramente attribuibili ad epoca medievale ci si dovrebbe astenere da congetture; certo l'ingegno ha dei pesi al centro, così come attestato da illustrazioni settecentesche, ma sembra che gli stessi siano rotondi così come la pietra circolare a cinque fori da Lavezzi e quella di Antibes, e la tipologia persiste nel corso del tempo fino agli esemplari (in piombo) visti dal Parona alla fine del secolo scorso a Carloforte, con apertura fino a 20 (venti!) metri negli ingegni più grandi.

Non mancano attestazioni di altri tipi di zavorra litici o in piombo, provvisti di gole e non di fori, che vengono fissati normalmente per lega-

109. Cfr. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici*, cit., p. 121.

tura incrociata. Ne sono stati trovati esemplari anche a notevole profondità, sempre su banchi coralligeni e quasi sempre senza contesti archeologici. Questa tipologia di zavorre sembra scomparire fra terzo ed ultimo quarto del XIX secolo (almeno a Carloforte, Isola di San Pietro).

La presenza di pietre a cinque fori, zavorre di altro tipo ed anelloni di piombo in zone coralligene fa perciò pensare solo a differenti modalità di pesca nella stessa zona nel corso dei secoli.

Jacopo Bonetto

Nora municipio romano

Lo studio del vasto e complesso processo di romanizzazione delle regioni periferiche trova nel caso della Sardegna un campo di osservazione di primario interesse[1]. La particolarità dell'esempio sardo nasce in parte dal suo isolamento territoriale dovuto all'insularità, che ridusse la forza di penetrazione degli apporti esterni, e in parte dalla solida caratterizzazione culturale e politica dei centri preromani, forti di una tradizione pluricentenaria al momento dei primi contatti con Roma[2].

Come è risaputo infatti, la maggior parte delle città dislocate lungo la fascia costiera nacque nella prima metà del I millennio a.C. in seguito a un articolato movimento di popolazioni mediorientali che, seguendo in gran parte rotte già tenute da mercanti micenei, navigarono verso occidente alla ricerca di metalli e di mercati a partire dal tardo IX secolo a.C. Tra l'VIII e il VII secolo a.C. la frequentazione sempre più fitta del Mediterraneo occidentale da parte dei Fenici si trasformò in presenza stabile attraverso la fondazione di una serie numerosa di scali e porti commerciali lungo le coste dell'Africa, della Spagna e della Sardegna occidentale e meridionale. Successivamente, dopo il 545 a.C., tutti i centri dell'isola caddero sotto il controllo di Cartagine, una delle più antiche colonie fenicie, e infine, nel 227 a.C., vennero inclusi nella nuova provincia romana di *Sardinia et Corsica*[3].

1. Il tema del rapporto tra romanizzazione e urbanizzazione è tornato di recente alla ribalta grazie ad un incontro di studio promosso dall'Accademia americana in Roma: *Romanization and the city. Creation, transformations, and failures, Proceedings of a conference at American Academy at Rome (14-16 may 1998)*, edited by E. FENTRESS, Portsmouth 2000. Il tema è ripreso in S. KEAY, N. TERRENATO (eds.), *Italy and the West. Comperative issues in Romanization*, Oxford 2001.

2. Il processo di romanizzazione delle città di Sardegna è affrontato da S. DYSON, *The limited nature of Roman urbanism in Sardinia*, in *Romanization and the city*, cit., pp. 189-96, in un contributo che tuttavia tiene in considerazione specialmente i centri della Sardegna interna e non gli abitati della costa.

3. Per la penetrazione fenicia e punica in Sardegna cfr. l'esauriente e lucido saggio di S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDÌ, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna.*

Jacopo Bonetto

Nora municipio romano

Lo studio del vasto e complesso processo di romanizzazione delle regioni periferiche trova nel caso della Sardegna un campo di osservazione di primario interesse[1]. La particolarità dell'esempio sardo nasce in parte dal suo isolamento territoriale dovuto all'insularità, che ridusse la forza di penetrazione degli apporti esterni, e in parte dalla solida caratterizzazione culturale e politica dei centri preromani, forti di una tradizione pluricentenaria al momento dei primi contatti con Roma[2].

Come è risaputo infatti, la maggior parte delle città dislocate lungo la fascia costiera nacque nella prima metà del I millennio a.C. in seguito a un articolato movimento di popolazioni mediorientali che, seguendo in gran parte rotte già tenute da mercanti micenei, navigarono verso occidente alla ricerca di metalli e di mercati a partire dal tardo IX secolo a.C. Tra l'VIII e il VII secolo a.C. la frequentazione sempre più fitta del Mediterraneo occidentale da parte dei Fenici si trasformò in presenza stabile attraverso la fondazione di una serie numerosa di scali e porti commerciali lungo le coste dell'Africa, della Spagna e della Sardegna occidentale e meridionale. Successivamente, dopo il 545 a.C., tutti i centri dell'isola caddero sotto il controllo di Cartagine, una delle più antiche colonie fenicie, e infine, nel 227 a.C., vennero inclusi nella nuova provincia romana di *Sardinia et Corsica*[3].

1. Il tema del rapporto tra romanizzazione e urbanizzazione è tornato di recente alla ribalta grazie ad un incontro di studio promosso dall'Accademia americana in Roma: *Romanization and the city. Creation, transformations, and failures, Proceedings of a conference at American Academy at Rome (14-16 may 1998)*, edited by E. FENTRESS, Portsmouth 2000. Il tema è ripreso in S. KEAY, N. TERRENATO (eds.), *Italy and the West. Comperative issues in Romanization*, Oxford 2001.

2. Il processo di romanizzazione delle città di Sardegna è affrontato da S. DYSON, *The limited nature of Roman urbanism in Sardinia*, in *Romanization and the city*, cit., pp. 189-96, in un contributo che tuttavia tiene in considerazione specialmente i centri della Sardegna interna e non gli abitati della costa.

3. Per la penetrazione fenicia e punica in Sardegna cfr. l'esauriente e lucido saggio di S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDÌ, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna.*

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1201-1220.

La graduale presa di possesso dell'isola da parte dell'affermata potenza italica, scandita da ripetuti scontri militari fino almeno al III a.C.[4], innescò un lento processo di acculturazione segnato fino ad età molto tarda da sopravvivenze puniche, presenti tanto nella lingua come nella sfera del mondo civile, religioso e della cultura materiale[5].

Nell'ambito del progressivo ingresso dell'isola nell'orbita politica e culturale romana, un tema ampiamente dibattuto dalla storiografia moderna è rappresentato dalla data della concessione dei pieni diritti civili ai centri dell'isola già fenici, poi punici e quindi progressivamente romanizzati.

Nell'affrontare questa problematica disponiamo di un dato sicuro: molti abitati, come ad esempio Cagliari, Bosa, Nora, Sant'Antioco (*Sulci*), *Cornus*, Usellus (*Uselis*) e probabilmente altri ancora, furono trasformati ad un certo momento della loro storia in municipi, dal momento che in numerose epigrafi databili nella piena età imperiale sono citati diversi magistrati (come i *quattuorviri*) tipici di questa istituzione amministrativa.

Per alcune regioni del mondo romano, come la Gallia Cisalpina, conosciamo l'esistenza di alcuni specifici e ben datati provvedimenti legislativi (*lex Rubria de Gallia Cisalpina*, *lex Roscia*, *lex Iulia municipalis*) che, pur tra molti dubbi interpretativi, sembrano aver determinato in un momento storico preciso questa trasformazione giuridica dei centri indigeni in città di pieno diritto[6]. Per gli abitati punici della Sardegna, al con-

Trent'anni dopo, Atti Accademia nazionale dei Lincei, cl. Scienze morali, storiche e filosofiche, Memorie, s. IX, vol. IX, fasc. I, Roma 1997 che offre vasta bibliografia per approfondimenti. Alcuni aggiornamenti di grande interesse si trovano nel catalogo della mostra tenuta ad Oristano nel 1997: P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997.

4. Una dettagliata sintesi di tutti gli interventi romani nell'isola dalla conquista del 238 a.C. all'età tardorepubblicana si trova in P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati e l'organizzazione municipale*, in *ANRW*, II, II, 1, herausgegeben von H. TEMPORINI, Berlin-New York 1988, pp. 454, 459.

5. Alle sopravvivenze indigene e puniche nel periodo della dominazione romana in Africa e in Sardegna è stato dedicato il VII incontro di studio sull'Africa romana tenuto a Sassari nel 1989 a cura di A. MASTINO, *L'Africa romana VII*.

6. Sul caso della Gallia Cisalpina e sui provvedimenti legislativi relativi la bibliografia è quasi sterminata. Per una recente sintesi del problema e delle possibili soluzioni cfr. E. BUCHI, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993, pp. 38-46 ripreso e approfondito da ID., *Roma e la Venetia orientale dalla guerra sociale alla prima età augustea*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C., Atti del Convegno, Venezia 2-3 dicembre 1997*, a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Roma 1999, pp. 306-12.

trario, i documenti storici sono per lo più avari di notizie utili a determinare con discreto grado di precisione il momento del fondamentale passaggio di grado.

Di fronte a queste lacune della documentazione gli studiosi si sono sostanzialmente limitati a formulare alcune pur convincenti ipotesi basate su qualche indizio ricavato da documenti epigrafici e sulla lettura di un celebre passo pliniano[7]. Questo testo, la cosiddetta *formula provinciae*[8], rappresenta praticamente l'unica testimonianza letteraria diretta sullo status amministrativo di alcuni centri della Sardegna romana[9].

Dopo una succinta descrizione della geografia dell'isola con le sue dimensioni latitudinali, longitudinali e del periplo e dopo aver elencato le maggiori isole che ne fronteggiano le coste, Plinio passa all'inventario delle realtà insediative della Sardegna: *Celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani, Bitienses, Caralitani civium R(omanorum) et Norenses, colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis.*

L'autore fornisce quindi un elenco di popoli e vi aggiunge alcune annotazioni sullo status giuridico dei centri per alcuni aspetti poco chiare. Certi dubbi, che non verranno qui tuttavia affrontati, riguardano il ricordo dei *XVIII oppida*, la cui identificazione può variare a seconda dell'interpunzione scelta per la frase[10].

Per quanto riguarda la definizione giuridica di questi *populi* e *populi oppidani*, aspetto che qui interessa, è menzionata senza possibilità di in-

7. PLIN., *nat.* III, (7), 85. Per un'esauriente bibliografia sui diversi centri cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990², pp. 484-514.

8. E. PAIS, *La "formula provinciae" della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio*, in ID., *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, pp. 579 ss.

9. PLIN., *nat.* III, (7), 85. Un'esauriente presentazione con commento del passo è data in MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 492-4.

10. Qualora si legga (edizione Teubner, L. Ianus)... *Corsi oppidorum XVIII, Sulcitani* ... gli *oppida* apparterrebbero ai Corsi; qualora si legga (edizione Belles Lettres, H. Zehnacker) ... *Corsi, oppidorum XVIII Sulcitani* gli *oppida* apparterrebbero alla comunità di *Sulcis*; qualora infine si legga ... *Corsi; oppidorum XVIII: Sulcitani, Valentini, Neapolitani,* ... gli *oppida* apparterrebbero a tutti i popoli elencati di seguito, che sarebbero solo in numero di sei e non di diciotto per un criterio di selezione dei più importanti di essi (MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 492). L'ipotesi più convincente è l'ultima di queste, avanzata già da E. Pais, che vede appunto negli *oppida* la sede di *populi oppidani* dei quali vengono menzionati come più celebri (*celeberrimi*) solo i *Sulcitani* (di *Sulcis*, odierna S. Antioco) con i *Valentini* (da *Valentia*, odierna Nuragus), i *Vitenses* (da *Bitia*), i *Neapolitani* (da *Neapolis*, presso Oristano), i *Caralitani*, i *Norenses* e gli abitanti della colonia *Turris Libisonis* (PAIS, *La "formula provinciae"*, cit., ripreso da MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 493).

certezze l'esistenza di una sola colonia a *Turris Libisonis* (odierna Porto Torres) e di un centro di cittadini romani a Cagliari. Alcuni dubbi sembrano riguardare invece l'assetto politico di Nora: non si ricava infatti con assoluta sicurezza dal testo se, con la frase *Caralitani civium R(omanorum) et Norenses* l'autore intendesse riferire l'espressione *civium R(omanorum)* solo ai Cagliaritani o estenderla anche agli abitanti di *Nora*[11]. Questa seconda soluzione appare certamente la più plausibile ed è sostenuta dai più autorevoli studiosi[12], anche perché rende ragione dell'ordine di citazione dei centri secondo una successione logica per cui prima sarebbero nominati i popoli a stile di vita non urbano, poi i popoli che vivevano negli *oppida*, quindi i municipi, tra cui Nora, e infine l'unica colonia di *Turris Libisonis*.

Se pur si accetta tale lettura del testo di Plinio (Nora citata assieme a Cagliari come municipio romano), questo non offre esplicite informazioni sull'epoca dell'avvenuta municipalizzazione degli stessi centri, problema che in questa sede si intende affrontare. Tuttavia, un indizio in questo senso si può cogliere attraverso lo studio delle fonti pliniane. È stato infatti notato[13] che le fonti utilizzate dall'autore per ricavare le liste delle realtà insediative del mondo conosciuto e dei relativi assetti politici non sembrano essere contemporanee all'epoca della stesura dell'opera, conclusa nel 77-78 d.C. Esse sono invece fatte risalire per lo più ai *Commen-*

11. I dubbi si fanno ancora più consistenti se si accoglie l'edizione fornita da L. Ianus per la Teubner che pone una virgola tra la definizione dei cagliaritani e la menzione dei norensi: *Caralitani civium R(omanorum), et Norenses.*

12. Un buon numero di studiosi si dice favorevole, chi con maggiore chi con minore cautela, all'estensione dell'espressione pliniana anche a Nora: così TH. MOMMSEN, in *CIL* X, p. 786; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, I, Roma 1923, p. 349; G. I. LUZZATTO, *In tema di organizzazione municipale della Sardegna*, in *Studi in onore di G. Grosso*, I, Torino 1968, p. 302; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 493, 495, 512 e 514; M. BONELLO LAI, *Sulla data della concessione della municipalità a Sulci*, in *Sardinia antiqua, Studi in onore di Piero Meloni*, Cagliari 1992, p. 388 e riferimenti alla nota 22; R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana* X, p. 873. Contrari invece si dimostrano: G. RANUCCI (nella traduzione di Plinio curata per Einaudi) che interpreta la frase attribuendo la cittadinanza alla sola Cagliari; G. CHIERA, *Testimonianze su Nora*, Roma 1978, p. 29 («la qualifica di *cives Romani* spettò solo ai Caralitani per Plinio»); G. PIANU, *Nora*, in D. MANCONI, G. PIANU, *Sardegna* (Guide archeologiche Laterza), Roma-Bari 1990, p. 14; M. PERRA, *La Sardegna nelle fonti classiche dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Oristano 1993, p. 259 («Nora e Sulci divennero municipi in data imprecisabile»). Dubbi generici sono espressi da G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957, p. 16.

13. Per le ipotesi sulle fonti di Plinio cfr. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 494 e BONELLO LAI, *Sulla data della concessione*, cit., pp. 389-90 con bibliografia ulteriore alle note 30-33.

tarii Geographici e alla *Tabula Picta*, redatti tra il 25 a.C. e la morte di Agrippa nel 12 a.C., con marginali rielaborazioni della seconda in età augustea, precedentemente all'esposizione nella *porticus Vipsania*[14]. La situazione poleografica ed amministrativa descritta in Plinio dovrebbe pertanto risalire a notizie raccolte prevalentemente in età preaugustea, o al più tardi protoaugustea, e questi limiti cronologici costituirebbero quindi dei termini *ante quem* per la formazione del municipio di *Nora*, come di quello di Cagliari, citato nel testo[15]. Questa ipotesi circa le fonti sulla *formula provinciae* ha tra l'altro trovato un possibile sostegno in una ricerca recente su *Sulcis*[16], altro importante centro della Sardegna meridionale; questa cittadina sembra infatti essere stata elevata al grado di municipio poco prima della metà del I secolo d.C., ma non risulta inserita da Plinio nell'elenco dei centri di *cives* Romani, a conferma di un utilizzo da parte dell'autore esclusivamente di fonti precedenti l'epoca augustea.

Dall'analisi di Plinio e dallo studio delle sue fonti si può quindi trarre un'indicazione, di per sé tuttavia ancora in parte ipotetica, che fa ritenere possibile una formazione dei municipi di Cagliari e Nora e della colonia di Porto Torres in età pre o protoaugustea. Se per Cagliari e Porto Torres tale proposta ha trovato conferme in altre forme di documentazione[17], quella epigrafica in particolare, per Nora sono sempre venuti a mancare indizi solidi per avvalorare tale lettura e quindi dubbi sostanziali hanno avvolto la questione dell'epoca della sua elevazione a città romana di pieno diritto.

In questa nota si intende riaffrontare il problema alla luce delle informazioni offerte da un'altra fondamentale fonte di conoscenza, parallela ai testi letterari ed epigrafici, rappresentata dalle indagini archeologiche, che sono di recente riprese presso l'antica fondazione fenicia con rinnovato vigore e rinnovate impostazioni metodologiche.

Da dieci anni infatti la Soprintendenza di Cagliari, in stretta cooperazione con l'Università di Padova e gli atenei di Genova, Pisa, Viterbo e Milano[18] ha inaugurato una nuova stagione di ricerche multidisciplinari

14. Sull'opera geografica di Agrippa cfr.: A. RIESE, *Geographi latini minores*, Heidelbreim (ristampa dell'originale del 1878) 1964, pp. XII-XVII e J. J. TIERNEY, *The map of Agrippa*, in *Proceeding of the Royal Irish Academy*, 63, sect. c, 4, 1963, pp. 151-66.

15. Più convinta su questo si dimostra BONELLO LAI, *Sulla data della concessione*, cit., p. 390; più cauto invece MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 494, che ritiene possibile, in alcuni casi, l'utilizzo da parte di Plinio di dati fino all'età dei Flavi per correzioni o aggiunte.

16. BONELLO LAI, *Sulla data della concessione*, cit.

17. Cfr. *infra*.

18. Le attività sono state avviate nel 1990 e vedono impegnati circa 60 studenti, spe-

in cui si inseriscono estesi interventi di scavo nell'ambito urbano e sistematiche ricognizioni nel territorio che hanno fornito nuove chiavi di lettura del divenire storico della città antica.

Le vicende del centro, in estrema sintesi, appaiono comuni a quelle più sopra delineate degli altri principali nuclei urbani della Sardegna meridionale costiera; già insediamento di primaria rilevanza nel quadro coloniario fenicio tra l'VIII e il VI secolo a.C.[19], Nora passò sotto la dominazione punica nella seconda metà del VI secolo a.C. per entrare quindi nell'orbita politica e amministrativa romana dopo la costituzione a provincia del 227 a.C. Forse sede all'inizio del governatore della provincia[20], perse poi il primato nel quadro poleografico sardo a favore di Cagliari, ma mantenne ugualmente per tutta l'età repubblicana e imperiale un'indiscussa vitalità commerciale come scalo nelle rotte mediterranee. Sono documentati segni di presenze insediative stabili fino al VI-VII secolo[21], mentre con l'VIII secolo d.C. sembra venire meno la frequentazione del sito[22]. Mai si perse però la memoria della sua posizione e delle antiche

cializzandi e dottorandi durante le annuali campagne di scavo condotte nei mesi di settembre e ottobre. I risultati delle indagini hanno ricevuto dal 1992 pubblicazione nei numeri annuali dei «Quaderni della Soprintendenza di Cagliari e Oristano» e sono stati ora sintetizzati nel volume *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. TRONCHETTI, Cagliari 2000; di prossima pubblicazione è pure una miscellanea di studi su Nora fenicia e punica: S. F. BONDÌ (a cura di), *Scavi di Nora. I. Nora fenicia e punica*, cds. Mi preme qui ricordare la cordialità e lo spirito di collaborazione con cui C. Tronchetti e V. Santoni della Soprintendenza di Cagliari hanno accolto le Università sul cantiere di Nora e tutti gli amici e colleghi che sono parte della missione (E. F. Ghedini, G. Bejor, S. F. Bondì, B. M. Giannattasio, M. L. Gualandi, M. Rendeli, A. R. Ghiotto, M. Novello, M. Botto, I. Oggiano, S. Finocchi, L. Campanella, L. Grasso, S. Marchi, P. Fenu, A. M. Colavitti, F. Fabiani).

19. Per una panoramica su Nora fenicia cfr. l'ultima aggiornata sintesi di S. F. BONDÌ, *1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - I*, cit., pp. 243-53.

20. L'ipotesi è già avanzata dal Mommsen (*CIL* X, pp. 785 ss.), per il fatto che alcuni miliari la indicano come punto di partenza di strade regionali, e ripresa da PAIS, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 349 e 352 e PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., p. 16.

21. Nel VII secolo d.C. l'Anonimo Ravennate (ANON. RAV., V, 26) parla di Nora come *praesidium*. Le recenti indagini archeologiche hanno confermato un'ultima fase di frequentazione del settore occidentale della città nel VII secolo d.C. (A. M. COLAVITTI, C. TRONCHETTI, *Area M. Lo scavo di un ambiente bizantino: il vano M/A*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora – I*, cit., pp. 33-66).

22. Per alcuni sommari cenni sulle vicende storiche della città si possono vedere le sintesi di PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., pp. 11-23; CHIERA, *Testimonianze*, cit.; C. TRONCHETTI, *Nora* (Sardegna archeologica. Guide e itinerari, 1), Sassari 1986, pp. 8-11; S. MOSCATI, *Italia punica*, Milano 1995, pp. 208-25.

vestigia, anche per l'emergere dalle campagne coltivate a grano di cospicue rovine[23].

Le indagini archeologiche sistematiche presero il via a Nora nel 1889 presso l'area del tofet punico[24] e ripresero a cavallo dei due secoli con ricerche condotte nelle necropoli punica e romana lungo l'istmo che unisce la penisola della città alla terraferma.

Gli scavi dell'abitato iniziarono molto più tardi, nel 1952, ad opera dell'allora soprintendente Gennaro Pesce e proseguirono ininterrotti fino al 1955, con alcuni interventi protratti ancora fino al 1960, fino a portare alla luce un'area di circa 3 ettari di abitato. Queste campagne furono segnate da carenze nelle procedure di scavo (condotto per lo più con la pratica dello sterro) e nell'edizione dei risultati (mai pubblicati integralmente) che causarono la perdita di moltissimi fondamentali dati per ricostruire la successione insediativa all'interno dei molti contesti urbani allora esplorati[25].

Nel decennio 1950-60 fu però svolta una mole straordinaria di lavoro che raggiunse l'obiettivo di liberare dalle terre molti complessi urbani; tra questi si riportò in luce anche l'intera area forense, che fu il centro civico della città romana, situata nell'area orientale della città tra la cala nordorientale e la cala meridionale (FIG. 1).

Durante questi lavori fu recuperato un interessante reperto che ha permesso di acquisire le prime informazioni sul tema della municipalizzazione del centro. Si tratta di una base iscritta in conglomerato[26], rinvenuta in condizione di reimpiego come lastra di pavimentazione della piazza con la faccia incisa capovolta verso il basso (FIG. 2). Il testo recita[27]:

23. Come è ricordato in A. DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari 1927², II, pp. 282 e 437 a seguito di una visita compiuta nel sito nei primi decenni del XIX secolo. Per lo stato dell'area urbana prima dell'inizio degli scavi del XX secolo: PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., p. 24.

24. Riportato alla luce da una violenta mareggiata nel marzo 1889 (F. VIVANET, *Nora. Scavi nella necropoli dell'antica Nora nel comune di Pula*, «NSc», 1891, pp. 299-302).

25. Delle lunghe campagne di scavo condotte a Nora negli anni Cinquanta l'unico frutto editoriale è la *Guida agli scavi* curata dal direttore delle indagini (PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit. e II ed. Cagliari 1972). Per il resto rimangono solo alcune scarne notizie nei *Fasti Archaeologici* del 1954 e 1958, ma non fu data alle stampe alcuna relazione di scavo completa, alcun rilievo dei resti, alcuna sezione stratigrafica, alcuna presentazione organica dei numerosi reperti. Presso la Soprintendenza di Cagliari si conservano alcuni parziali diari, redatti dagli assistenti di G. Pesce, dai quali non è purtroppo possibile risalire allo svolgimento delle indagini e alla contestualizzazione dei reperti elencati.

26. Per gli scavi al Foro condotti negli anni Cinquanta cfr. la sommaria descrizione in PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., pp. 50-3.

27. L'iscrizione è edita da G. SOTGIU, *ILSard,* I, p. 39, n. 45. Inoltre cfr. ID., *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *ANRW*, II, 11.1, Berlin-New York, pp. 552-739, spec. A 45.



Fig. 1: Ripresa aerea a bassa quota del Foro romano di Nora; è visibile al centro l'area interessata dalle recenti indagini.



Fig. 2: L'epigrafe del quoattuorviro Q. Minucio Pio utilizzata in reimpiego come lastra di pavimentazione del Foro.

Q(uinto) Minucio Q(uinti) f(ilio) Pio, quattuorvir(o) / i(ure) d(icundo) tert(ium), flam(ini) Aug(usti) prim(o) dec(urionum) suf(fragio) cre(ato) / flam(ini) Aug(usti) [pe]rpet(uo) prim(o) et apsen(ti) cre(ato) / decur(ionum) decret(o)

Abbiamo quindi notizia di un magistrato municipale e flamine perpetuo d'Augusto cui era stata innalzata una statua; sulla faccia superiore del blocco si notano ancora le tracce dei fori in cui andavano ad incastrarsi i perni del simulacro.

Il documento epigrafico è per noi basilare in quanto attesta, con la menzione dei *quattuorviri*, l'avvenuta muncipalizzazione del centro. La datazione del testo non è però precisabile sulla base di criteri interni; tra quelli esterni sono inutilizzabili tanto valutazioni sul materiale usato quanto riferimenti stratigrafici e di contesto, del tutto assenti. L'unica base di giudizio è costituita dalla paleografia che ci indica la seconda metà del I secolo d.C. o, al massimo, la prima metà del II come l'epoca più probabile per l'incisione del testo[28].

Questo dato piuttosto generico non aiuta a sciogliere i dubbi sull'epoca dell'ingresso di Nora nel novero dei centri di pieno diritto e può solo suggerire una data quasi certamente non più tarda degli inizi del II secolo d.C.

Dopo gli interventi archeologici di metà secolo, le indagini a Nora sono riprese, come si è detto, dal 1990 e l'Ateneo patavino, impegnato fino al 1996 nel settore occidentale della città, ha indirizzato successivamente i propri interessi verso la piazza forense che già aveva restituito il testo epigrafico appena esaminato[29].

Fin dalla conclusione degli scavi di G. Pesce, come si è detto, il complesso era riconoscibile con sufficiente chiarezza nella sua fisionomia complessiva. Lo spazio libero della piazza risulta ancora in parte lastrica-

28. Datazione proposta da: PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., p. 51. C. TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio in epoca romana*, Pula (Ca) 1997, p. 6, pensa invece a una datazione compresa nell'ultimo ventennio del I secolo d.C.

29. Il gruppo di lavoro è guidato dalla prof.ssa E. F. Ghedini e coordinato sul campo da chi scrive e dai dott. A. R. Ghiotto e M. Novello. Le relazioni tecniche di scavo sono in corso di stampa nei «Quaderni della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano» (J. BONETTO, A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Nora VII. Il Foro romano (area "P"). Campagne 1997-98*, «QSACO», 17, cds.; A. R. GHIOTTO, M. NOVELLO, *Nora IX. Lo scavo del Foro romano (area "P")*, «QSACO», 18, cds.). Una prima sintesi storica dei dati è presentata da J. BONETTO, M. NOVELLO, *Il Foro romano (area "P")*, in TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - 1*, cit., pp. 183-95.

to con blocchi irregolari di andesite e presenta una forma quadrangolare allungata. Il lato settentrionale è chiuso dalla sagoma di un edificio di forma rettangolare conservatosi che può essere interpretato come tempio poliadico in ragione della sua posizione, caratteristica nella maggior parte degli spazi forensi[30], sul lato corto della piazza. I lati occidentale e orientale sono invece segnati dalla presenza di ampi porticati aperti sulla piazza; alle loro spalle si aprono diversi ambienti mosaicati e pavimentati in mosaico e *opus signinum*[31]. La loro funzione non è individuabile con certezza, ma doveva quasi certamente trattarsi di botteghe e di luoghi deputati all'amministrazione della città. Il quarto lato infine è oggi mancante a causa dell'effetto dell'erosione marina e dell'arretramento della linea di costa. Tuttavia da un'epigrafe[32] recuperata durante gli scavi degli anni Cinquanta conosciamo l'esistenza in città di una basilica civile che, assente lungo tutti gli altri tre lati, poteva collocarsi proprio in chiusura del quarto lato verso il mare, secondo uno schema molto diffuso in diversi Fori italici e provinciali[33].

In tutto questo complesso non erano stati condotti sistematici interventi di scavo, se si eccettuano forse alcuni marginali scassi al di sotto della pavimentazione della piazza operati negli anni Cinquanta senza esiti documentati[34]. Molti dubbi rimanevano quindi sulla cronologia d'im-

30. I recentissimi scavi (ottobre 2000) che hanno interessato questa zona del Foro confermano l'idea della presenza del tempio grazie al rinvenimento delle fosse di fondazione e di spolio dell'edificio e di copioso materiale di crollo dello stesso, tra cui frammenti di una statua in marmo, lacerti di mosaico, basi di colonne in marmo, lastre marmoree di rivestimento e iscrizioni monumentali. Sull'assetto complessivo dei fori tra tarda repubblica ed età imperiale cfr. le sintesi di P. GROS, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives (Italie, Gaule Narbonaise, Tarraconaise)*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana, Atti del Convegno, Trieste 13-15 marzo 1987*, Trieste-Roma 1990, pp. 29-68, che presenta le tappe più significative dell'organizzazione di questi spazi in Italia, Gallia e Spagna, e ID., *L'architecture romaine*, Paris 1996, pp. 212-31. Inoltre un'ottima presentazione di casi è *Los Foros romanos del las provincias occidentales*, Madrid 1987.

31. Per lo studio di questi rivestimenti restano basilari il lavoro di S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, pp. 3-9 e il più generale contributo di F. GHEDINI, *Cultura musiva a Nora*, in *Atti del III Colloquio dell'associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Bordighera 6-10 dicembre 1995, Bordighera 1996, pp. 219-32.

32. *AE* 1971, 125b.

33. Per la posizione della basilica nelle aree forensi cfr.: GROS, *L'architecture romaine*, cit., pp. 207-34, spec. pp. 221-3.

34. Di probabili saggi di approfondimento condotti negli anni Cinquanta entro la piazza forense sono stati rilevati alcuni indizi (tagli verticali operati a partire dal piano di campagna attuale) nel corso delle recentissime campagne di scavo (cfr. GHIOTTO, NOVELLO, *Nora IX. Lo scavo del Foro romano*, cit.).

pianto dell'intero complesso forense e su eventuali presenze insediative precedenti la sua realizzazione. Secondo le prime ipotesi, formulate da G. Pesce e riprese pedissequamente da tutti gli studiosi, la piazza avrebbe mantenuto la posizione di un antico luogo di mercato fenicio-punico[35]; per la cronologia alcuni indizi di carattere urbanistico e architettonico suggerivano, ma non provavano, un intervento di monumentalizzazione nell'età giulio-claudia, in concomitanza con la costruzione del vicino teatro[36].

Proprio per verificare tali ipotesi e acquisire nuovi dati su un settore tanto importante nel panorama urbano romano si è deciso di riprendere lo studio del complesso forense sia con attività di scavo sia con programmi di rilievo architettonico e strutturale.

Dopo alcune indagini georadar, che avevano segnalato anomalie indotte lungo il porticato occidentale[37], l'esame stratigrafico è stato avviato nel settembre 1997 e si è protratto per tre campagne con una superficie indagata pari ad oltre 200 metri quadrati Lo spazio sondato è costituito da un lungo rettangolo esteso dal limite esterno del porticato occidentale fino all'opposto lato della piazza e al porticato orientale. Sono stati raggiunti su buona parte della superficie i livelli di roccia in posto ed è stato così possibile ricostruire l'intera successione insediativa del settore urbano.

La sorpresa maggiore è venuta dal rinvenimento, al di sotto del lastricato forense, di resti ben conservati di un'ampia parte di un quartiere di

35. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, cit., p. 50; l'idea della presenza di una piazza punica al di sotto di quella romana nacque probabilmente in base agli esiti di alcuni saggi condotti da G. Pesce nel settore orientale del Foro (cfr. nota prec.); in questi limitati approfondimenti fu raggiunta la roccia senza rintracciare alcuna costruzione e lasciando così aperta la possibilità dell'esistenza di uno spazio libero da edifici interpretabile come area pubblica. Gli ultimi scavi hanno dimostrato invece che una parte significativa della piazza si sovrappose a preesistenti realtà insediative (cfr. *infra*). Sulla scia di G. Pesce si sono posti: F. BARRECA, *La città punica in Sardegna*, «Bollettino di Architettura», XVII, 1961, pp. 27-47, p. 31; S. M. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna*, Roma 1969, p. 65; CHIERA, *Testimonianze*, cit., pp. 39-40; A. SIDDU, *Nora fenicio-punica*, in *I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'età romana*, a cura di E. ANATI, Milano 1984, p. 129; PIANU, *Nora*, cit., p. 40; TRONCHETTI, *Nora*, cit., p. 20; F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 310; MOSCATI, *Italia punica*, cit., p. 209.

36. Prima dell'avvio dei nuovi scavi questo era l'orientamento espresso da G. BEJOR, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana* X, pp. 845-6, 850; ID., *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana: Nora*, in *La ciudad en el mundo romano, Actas* XIV *Congreso Internacional de Arqueologia Clàsica, Tarragona 1993*, I, Tarragona 1994, p. 109; sulla sua scia TRONCHETTI, *Nora e il suo territorio*, cit., pp. 20 e 22.

37. Le prospezioni sono state condotte dall'ing. E. Finzi dell'Università di Padova, cui va il mio sentito ringraziamento.

età fenicia, costruito con livellamenti e sistemazioni della roccia in posto tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C., che venne continuativamente frequentato fino all'età ellenistica con ristrutturazioni degli edifici e inserimento di strutture a carattere quasi certamente produttivo[38].

Ciò che interessa mettere in luce in questa sede sono però le tracce rilevate dall'indagine stratigrafica degli interventi operati nell'area per l'impianto del complesso forense, che chiude la serie di attività edilizie nell'area.

Il quartiere fenicio, punico e romano repubblicano venne infatti a un certo momento abbandonato e divenne oggetto di sistematica e programmata distruzione; le strutture murarie furono tutte demolite alla medesima quota e quanto restava dell'alzato fu interrato con riporti provenienti quasi certamente da discariche urbane pluristratificate, come dimostra la presenza al loro interno di numerosissimi frammenti d'anfora e di fittili residuali ad amplissimo spettro cronologico. Al di sopra dei depositi, su un piano orizzontale, indicato in fase di cantiere anche da conci piatti posti in orizzontale, venne stesa la lastricatura della piazza e vennero poste le basi del porticato laterale.

È documentata quindi in modo inequivocabile un'azione imponente di rinnovamento urbanistico che non esitò a stravolgere radicalmente l'aspetto di un intero settore dell'abitato punico per realizzare il nuovo centro civile, commerciale, religioso e giudiziario della città romana.

Il risultato più significativo offerto dallo scavo attraverso l'analisi dei reperti ceramici è quello di aver determinato con sufficiente precisione l'arco di tempo in cui avvenne la costruzione del complesso monumentale.

Gli strati di preparazione per la lastricatura della piazza e per l'impianto dei colonnati contengono, per le sole porzioni indagate, diverse migliaia di frammenti ceramici fenici, greci, etruschi, punici e romani. Il loro esame cronotipologico, ormai ad una fase avanzata[39], ci permette di affermare che vi si trovano forme e classi prodotte e utilizzate fin dalle più remote fasi di vita del centro (VIII secolo a.C.). Il dato utile riguarda però naturalmente i reperti più recenti che forniscono il termine *post quem* per l'impianto del Foro. Si riscontrano pochi frammenti di ceramica a vernice nera locale a pasta grigia, diffusa abbondantemente tra il II a.C. e il I secolo d.C.[40] Ma in parallelo a questa testimonianza va tenuta in massima consi-

38. Per gli esiti dello scavo cfr. la bibliografia a nota 29.

39. L'esame del materiale fenicio, punico, greco ed etrusco è affidata agli amici e colleghi M. Botto, M. Rendeli, P. Bartoloni, L. Campanella e S. Finocchi, che ringrazio sentitamente per la collaborazione sempre preziosa.

40. Per questa classe ceramica la trattazione più esauriente è di C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996, pp. 32-3.

derazione l'assenza pressoché assoluta[41] di ceramica sigillata italica, che inizia a diffondersi nell'isola e nel resto del Mediterraneo nei primi due decenni che seguono la metà del I secolo a.C.[42]. Tale significativa assenza, che costituisce un fondamentale termine *ante quem*, suggerisce una datazione dei riporti di livellamento e quindi del complesso forense non successiva ai primi decenni della seconda metà del I secolo a.C.

Sarebbe dunque da porre negli anni compresi tra il 60 e il 30 a.C. il momento in cui Nora ricevette il suo nuovo centro civico monumentale. A conferma di questa proiezione cronologica sono giunte le recentissime indagini presso il tempio capitolino del Foro (2001) che sembrano indicare il medesimo arco cronologico per la costruzione dell'edificio di culto.

L'evento documentato dall'archeologia offre numerosi e densi spunti per cercare di precisare alcuni momenti del processo di romanizzazione della città. In questa prospettiva appare utile riesaminare il radicale mutamento urbanistico attraverso tre parametri di lettura: la modalità del cambiamento, l'esito architettonico e la cronologia.

In primo luogo sembra significativo sottolineare come avvenne la ristrutturazione dell'area del Foro: l'operazione si caratterizzò infatti per un fortissimo impatto urbanistico e per un altrettanto forte impatto simbolico per l'avvicendamento puntuale e "violento" tra edifici residenziali-produttivi punici e un complesso pubblico che portava con sé, nella sua impostazione strutturale e architettonica tipicamente romano-italica, i segni della potenza dominante. Il mutamento improvviso del panorama monumentale può essere facilmente letto come un episodio traumatico nella vita della piccola comunità e può ragionevolmente essere collegato ad una fase fondamentale nel processo di romanizzazione del centro fenicio-punico di Nora.

Per cercare di precisare il contesto storico-politico in cui maturò questa decisione di un radicale rinnovamento dell'aspetto urbano possono essere richiamati gli studi sull'urbanizzazione dei centri italici nel II e I secolo a.C. condotti da E. Gabba. Lo studioso, fin da un celebre articolo del 1972, ha posto l'attenzione sulla stretta correlazione frequentemente rivelata dalle indagini storico-archeologiche tra grandi rinnovamenti edilizi e mutamenti di stato giuridico delle comunità[43]. A medesime conclusioni è

41. Alcuni minuscoli frammenti di sigillata italica e africana sono stati trovati negli strati più alti, non sigillati dalla lastricatura, associati a frammenti di plastica. Si tratta quindi di infiltrazioni non significative.

42. Per una sintesi sugli studi relativi a questa classe ceramica e al suo inquadramento cronologico cfr. G. PUCCI, *Terra sigillata italica*, in *EEA, Atlante delle forme ceramiche*, II, Roma 1985, pp. 361-406 e TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna*, cit., pp. 55-9.

43. Gli importanti lavori di E. Gabba sono stati recentemente ripubblicati in E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I seco-*

giunto pure P. Gros attraverso un orizzonte documentario che spazia anche oltre i limiti italici e si spinge fino ai contesti provinciali europei[44].

In effetti dopo l'avvenuta elevazione di grado delle comunità si imponeva la necessità di realizzare complessi che garantissero il regolare svolgimento delle pratiche amministrative, civili, cultuali e anche ludiche proprie del costume romano e spesso imposte, o almeno contemplate, dalle nuove leggi municipali[45].

Il secondo parametro per un'interpretazione storica delle trasformazioni urbanistiche riscontrate a *Nora* nell'area forense è la valutazione della specifica qualifica architettonica e funzionale del nuovo complesso realizzato. In ogni città del mondo romano una piazza forense costituiva la sede primaria della vita politica e amministrativa e vi trovavano posto gli archivi, la curia, il *comitium*, la basilica giudiziaria e altri uffici di un centro pienamente romano. Il Foro era, in sintesi, lo specchio primo del pieno ingresso di una città nell'orbita di Roma e una presenza immancabile per un nucleo urbano i cui abitanti erano divenuti *cives* Romani e risultavano amministrati da una *lex municipalis*. In generale quindi l'avvenuta costruzione di uno spazio forense può diventare per noi un indizio forte di una raggiunta piena *romanitas* di un centro, spesso suggellata dalla concessione dei diritti municipali. O, inversamente, può essere il segno di una forte spinta imprenditoriale dei notabili del posto che, do-

lo a.C., in ID., *Italia romana*, Como 1994, pp. 63-103 (già pubblicato in «SCO», XX, 1972, pp. 73-112) ed E. GABBA, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in ID., *Italia romana*, Como 1994, pp. 105-17 (già pubblicato in P. ZANKER (hrsg.), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, pp. 315-26).

44. P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 257-8: «anche se non possiamo istituire un rapporto troppo stretto tra organizzazione urbanistica e statuto giuridico di una città, tuttavia [...] in moltissimi casi si nota un salto di qualità, qualitativo e quantitativo, nel momento in cui la comunità sale al gradino superiore». Sulle connessioni tra municipalizzazione e urbanizzazione si può vedere anche il capitolo dedicato a questo tema da D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992.

45. Su taluni contenuti specifici delle leggi costitutive dei municipi relativi all'urbanizzazione cfr. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici*, cit., p. 76 e GABBA, *Considerazioni politiche ed economiche*, cit., pp. 110-3. Il possibile rapporto tra status giuridico e monumentalizzazione delle città romane sembra trovare un riflesso anche in una recentissima indagine condotta nel campo dell'urbanizzazione dell'Italia settentrionale. Nelle città delle regioni a nord del Po, le mura urbiche, elemento fondamentale di qualificazione simbolica e topografica delle città come limite urbano e "facciata monumentale" dell'intero paesaggio monumentale cittadino, vennero erette, nella maggioranza dei casi, nei decenni immediatamente seguenti la concessione dei diritti municipali avvenuta tra il 50 e il 40 a.C. (J. BONETTO, *Mura e città nella transpadana romana*, Portogruaro 1998).

tando la città di un apparato monumentale di assoluta evidenza, voleva dimostrare al potere centrale la propria maturità economica e sociale per ottenere nel minor tempo possibile i pieni diritti di cittadinanza[46]. In ogni caso non sembra possibile staccare di troppo – a livello cronologico – la costruzione di uno spazio forense dall'atto di elevazione di grado giuridico di una comunità. Un ottimo esempio per la relazione Foro-municipalizzazione sembra offerto proprio in Sardegna dal centro di *Sulcis* (Sant'Antioco) dove, come ha recentemente evidenziato M. Bonello Lai, tutti i dati sembrano indicare una probabile coincidenza tra il momento dell'impianto del Foro e la concessione dei diritti nella prima metà del I secolo d.C.[47].

Quanto detto fin qui orienta la prima importante ipotesi circa le evidenze di Nora: è possibile che l'impianto del Foro tra il 60 e il 30 a.C. sia da porre in stretta correlazione temporale e causale con la concessione dei diritti municipali alla città.

A pieno sostegno di questa interpretazione si pone anche la cronologia dell'impianto del complesso (60-30 a.C.), già indicata come il terzo decisivo parametro di valutazione. Numerosi elementi del panorama storico-urbanistico della stessa Nora e dell'intera Sardegna tra prima e seconda metà del I secolo a.C. individuano infatti questo momento come l'epoca più indicata per un mutamento di condizione giuridica della città sul promontorio di Pula.

Nel centro urbano abbiamo testimonianza precisa dell'avvenuta costruzione, nella prima età augustea, di un importante edificio pubblico per intervento diretto del proconsole *C. Mucius C. f. Scaevola*; si dovette trattare forse di una *porticus* con i suoi *[fundame]nta* od *[orname]nta* realizzata *de sua pec(unia)* dal personaggio che venne ricordato con un'epigrafe incisa sull'architrave del monumento e impaginata in quattro lastre marmoree[48]. Si tratta di una realizzazione probabilmente di poco più tarda del complesso forense, ma che, al pari di questo, evidenzia una notevole vitalità edilizia in quel periodo e può essere letta come riflesso della recente crescita politico-giuridica del centro.

Ancora su Nora un'altra informazione risulta per noi importante.

46. Gros, Torelli, *Storia dell'urbanistica*, cit., pp. 257-8.

47. Bonello Lai, *Sulla data della concessione*, cit., con bibliografia sugli interventi archeologici curati da C. Tronchetti.

48. *CIL* X, 7543, integrata da un frammento inedito e conservato presso il Museo di Cagliari. Cfr. a proposito di questa iscrizione Zucca, *Il decoro urbano*, cit., pp. 873 e 876 (iscrizione n. 36), integrato da Id., *Additamenta epigraphica all'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, in *Varia epigraphica, Atti del Colloquio internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, Faenza 2001, pp. 516-27.

Come è noto, Cicerone si sofferma nell'orazione *Pro Scauro*, scritta nel 54 a.C., su alcuni abitanti di Nora in merito a una fosca vicenda di delitti e tradimenti[49]; tra le righe, l'oratore ci informa che già nel 77 a.C. un tale *Aris*, unico testimone a carico di Scauro, aveva ottenuto la cittadinanza romana dal governatore della provincia *L. Valerius Triarius*, padre del principale accusatore di Scauro[50]. La notizia è di notevole rilievo perché ci offre un'immagine di una comunità punica nella quale, già nella prima metà del secolo, singoli membri andavano acquisendo diritti civici per iniziativa autonoma attraverso rapporti di ospitalità o manomissione di servi; ne emerge un processo di romanizzazione già ben avviato in questa precoce fase e da ritenere giunto ad elevato grado di maturazione nei successivi decenni a cavallo della metà del secolo[51].

Ma anche oltre il ristretto orizzonte norense gli eventi e il clima politico della metà del I secolo a.C. indicano una spinta generale verso l'integrazione delle comunità locali nel mondo romano e offrono solidi argomenti per ritenere questo il momento della municipalizzazione della maggior parte delle città dell'isola.

Nell'aprile del 46 a.C. è attestato l'arrivo di Cesare in Sardegna di ritorno dalla vittoriosa spedizione a Tapso, effettuata per debellare i superstiti pompeiani[52]; la presenza del generale poté dare una spinta importante al processo di romanizzazione dei maggiori centri sardi, come sembrano in effetti dimostrare i segni di una intensa attività politica e amministrativa riferibile allo stesso dittatore o al suo erede Ottaviano.

Cesare controllava di fatto l'isola già prima del 46 a.C., e cioè a partire dal 49 a.C., quando inviò il suo legato Q. Valerio Orca come governatore[53], cui fece seguito nel 48 a.C. S. Peduceo[54], altro emissario di Cesare. E Cicerone ebbe addirittura a definire la Sardegna, parlando di Cesare,

49. CIC., *Scaur.* II, 1 e l'intera vicenda in VI, 9-12. Commento in ZUCCA, *Il decoro urbano*, cit., pp. 872-3. Tutta la vicenda del processo è presentata con dovizia di particolari da PERRA, *La Sardegna nelle fonti classiche*, cit., pp. 215-45.

50. CIC., *Scaur.* XIII, 29: *etiamne Valerio teste primam actionem confecisti, qui patris tui beneficio civitate donatus gratiam tibi non illustribus officiis, sed manifesto periurio rettulit?* Un breve commento sulla progressiva romanizzazione delle popolazioni sarde tramite concessioni di cittadinanza a singoli è in MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 465.

51. Un altro segno interessante della precoce romanizzazione della comunità di Nora potrebbe essere visto nell'uso, documentato dal passo di Cicerone (CIC., *Scaur.* VI, 11), di celebrare nella necropoli extraurbana in onore dei defunti la festa tipicamente romana dei *Parentalia* (ZUCCA, *Il decoro urbano*, cit., p. 873).

52. *Bell. Afr.* 98, 1-2: *His rebus gestis, Idibus Iuniis Uticae classem conscendit et post diem tertium Caralis in Sardiniam pervenit.*

53. APP., *civ.* II, 6, 41; CAES., *civ.* I, 30, 2-3 e 31, 1; OROS., VI, 15, 7.

54. APP., *civ.* II, 7, 48.

praedium suum[55]. Dopo la morte del dittatore, la Sardegna passò sotto il controllo di Ottaviano, con una breve parentesi tra il 40 e il 38, per effetto degli accordi stipulati da questo con Antonio e Lepido negli incontri di Bologna e Taranto del 43 e del 38 a.C.[56].

Sul piano degli interventi a favore delle comunità, a Cesare potrebbe essere attribuita la fondazione di *Turris Libisonis*, che è ricordata come colonia da Plinio[57] e viene detta *Iulia* dall'Anonimo Ravennate[58]; in ogni caso l'epiteto può rimandare, al più tardi, ad una fondazione di Ottaviano del 42-40 a.C. o degli anni successivi, ma comunque anteriore al 27 a.C., anno in cui lo stesso assunse il titolo di Augusto[59].

Ma soprattutto interessanti appaiono gli eventi che coinvolsero, tra l'età di Cesare e Ottaviano, Cagliari, un centro molto vicino a Nora e a questa forse legato da medesime sorti politiche e amministrative; nel centro del golfo degli Angeli il generale soggiornò nel 46 a.C. per quattordici giorni e rese probabilmente omaggio a una comunità che nel 49 a.C. aveva cacciato il governatore pompeiano M. Cotta non appena si venne a sapere che lo stesso Cesare aveva inviato un suo legato per prendere possesso dell'isola[60]. Secondo alcuni in questa occasione potrebbe essere avvenuto il trasferimento della capitale dell'isola da Nora a Cagliari[61]. Probabilmente nella stessa occasione i cittadini acquisirono la piena cittadinanza romana documentata con certezza dal citato passo pliniano[62]. Due epigrafi indicano infatti la città come *municipium Iulium*[63] e questo porta a ritenere probabile un ruolo di Cesare nell'evento della municipalizzazione. L'epiteto potrebbe però anche ricordare un intervento di Ottaviano tra il 42 e il 40 a.C. o tra il 38 e il 36 a.C., ma comunque un mutamento di condizione anteriore al 27 a.C.[64]. E ancora a Cesare o ad Augusto va riferita l'elevazione a municipio di un altro centro della Sardegna centro-

55. CIC., *fam.* IX, 7, 2.

56. Per l'incontro di Bologna tra Ottaviano, Antonio e Lepido: CASS. DIO, XLVI, 55, 4 e APP., *civ.* IV, 1, 2. Per l'incontro di Brindisi: CASS. DIO, XLVIII, 28. Tra il 40 e il 38 a.C. la Sardegna venne controllata da Menodoro, generale di Sesto Pompeo; questo però passò dalla parte di Ottaviano che riprese così il controllo dell'isola fino al 27 quando fu trasformata in provincia senatoria (CASS. DIO, XLVIII, 45, 4).

57. PLIN., *nat.* III, (7), 85.

58. ANON. RAV. V, 26 e MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 504-5.

59. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 504-5 e A. MASTINO (con C. VISMARA), *Turris Libisonis* (Sardegna archeologica, Guide e Itinerari, 23), Sassari 1994, pp. 13-4.

60. Sulle vicende di Cagliari: CAES., *civ.* I, 30, 2-3 e commento in MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 497-8.

61. PIANU, *Nora*, cit., p. 13.

62. PLIN., *nat.* III, (7), 85.

63. *CIL* X, 7682 e 7844.

64. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 497-8.

meridionale, *Uselis* (oggi Usellus), indicato da un'epigrafe come *Iulia Augusta Uselis* e divenuto quindi colonia (onoraria) dopo la formula pliniana[65].

Da ultimo va ricordato anche l'intervento di Cesare nei confronti della comunità di *Sulci*, rea di aver accolto la flotta pompeiana, che fu perciò punita con una multa e con la vendita all'asta dei beni dei notabili locali[66]. Questo episodio potrebbe spiegare il mancato coinvolgimento di questo centro nel processo di promozioni amministrative e la più tarda municipalizzazione avvenuta con ogni probabilità nella prima metà del I secolo d.C.[67].

La serie appena delineata dei mutamenti di stato giuridico delle comunità della Sardegna attribuiti all'impegno diretto di Cesare e di Ottaviano appare comprensibile alla luce di una ben conosciuta politica degli stessi personaggi nei confronti delle comunità locali italiche. Basterà a questo proposito ricordare del primo sia l'attività in Gallia, in Spagna e in Africa[68] sia la dedizione totale nei confronti della *causa transpadanorum*, che giunse a compimento con successo e produsse la trasformazione di tutti i centri delle regioni a nord del Po in municipi romani[69]; per il secondo le fonti ricordano con insistenza le attività di deduzione coloniaria, sia in qualità di triumviro dopo l'incontro di Bologna del 43 a.C.[70], sia in prima persona nel periodo che precede il 27 a.C., quando le *Res Gestae*[71] e Svetonio[72] ricordano ben 28 centri interessati dai suoi interventi[73].

65. *CIL* X, 7845 = *ILS* 6107; su questa colonia e sui passaggi giuridici in età cesariano-augustea cfr. la sintesi in MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 510-2 e in DYSON, *The limited nature*, cit., p. 190. Il passaggio a colonia dovette avvenire alla fine del I secolo d.C., poiché compare come tale nell'elenco di centri redatto da TOLOMEO (III, 3, 2), le cui fonti non dovrebbero essere posteriori a Traiano.

66. *Bell. Afr.* 98, 2 e commento in MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 517-8.

67. Sulla data della concessione dei diritti ai cittadini di Sant'Antioco cfr. lo studio di BONELLO LAI, *Sulla data della concessione*, cit.

68. Per la Gallia i disegni strategici di Cesare e la sua intraprendenza nella fondazione di nuovi centri urbani sono delineati da R. BEDON, *Les villes des trois Gaules de César a Néron*, Paris 1999, pp. 54-62. In Spagna a Cesare sono attribuite 25 colonie e 25 municipi, in Africa 6 colonie e 15 municipi (PERRA, *La Sardegna nelle fonti classiche*, cit., p. 259).

69. Su questi eventi una dettagliata e precisa analisi è compiuta da BUCHI, *Venetorum angulus*, cit., pp. 38-46 e BUCHI, *Roma e la Venetia orientale*, cit., pp. 306-12.

70. APP., *civ.* IV, 1, 3. Appiano ricorda diciotto centri interessati dalle deduzioni decise dai *triumviri*.

71. *Res Gestae*, 28: *Italia ... XXVIII colonias ... deductas habet.*

72. SUET., *Aug.* 46: *... Italiam duodetriginta coloniarum numero, deductarum ab se, frequentavit operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit.*

73. Sul ruolo di Ottaviano Augusto nel quadro delle vicende politiche e urbanistiche delle città italiane cfr. l'attenta disamina di P. SOMMELLA, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, pp. 143-64.

In sintesi possiamo notare che le notizie delle fonti letterarie ed epigrafiche relative ai decenni centrali del I secolo a.C. in Sardegna evidenziano un panorama storico-politico in cui la trasformazione di Nora in municipio romano e l'evoluzione urbanistica con la realizzazione della piazza forense possono inserirsi come eventi del tutto plausibili e addirittura probabili.

Si può anzi affermare che in nessun altro momento del periodo tardorepubblicano e protoimperiale il clima politico della Sardegna si presenti altrettanto favorevole a tali radicali mutamenti amministrativi e urbanistici e che di conseguenza una loro diversa collocazione nel tempo apparirebbe non altrettanto consona al contesto storico generale.

Per concludere: l'attenta lettura della *formula provinciae* di Plinio e delle sue fonti, i dati stratigrafici e le indicazioni cronologiche ricavati dall'indagine archeologica presso il Foro di Nora e uno sguardo al panorama storico regionale sembrano comporsi in un quadro ricostruttivo abbastanza organico e affidabile in cui i singoli indizi appaiono dotati di una buona convergenza verso un'unica possibile conclusione: tra l'età di Cesare e quella di Ottaviano la cittadina già fenicia e punica di Nora vide l'impianto ex novo del Foro civile e ottenne i diritti municipali.

Questa ipotesi permette da un lato di aggiungere alcuni nuovi elementi alla ricostruzione del processo della trasformazione politica dei centri della Sardegna; ma consente da un'altra prospettiva di avanzare pure alcuni spunti di riflessione, da sottoporre a future verifiche e confronti nei vari centri romani dell'isola, sui tempi delle trasformazioni urbanistiche dei centri punici.

Il caso di Nora sembra infatti indicare un possibile precoce avvio del processo di ammodernamento delle città con certo anticipo degli interventi rispetto alla fase augustea e giulio-claudia, indicata come il primo momento di grande *floruit* urbanistico anche nell'ambito di una recente indagine[74]; a questo proposito va notato che tale studio è condotto solo sulla base delle notizie letterarie ed epigrafiche, mentre nessuna analisi comparativa tra le città ha potuto ancora fruire di indagini stratigrafiche

74. Sulle fasi dell'urbanizzazione delle città romane della Sardegna un primo riuscito tentativo di sintesi è operato da ZUCCA, *Il decoro urbano*, cit. Alla fase tardorepubblicana sono attribuite il 5% delle iscrizioni commemorative di interventi urbani. Alla fase giulio-claudia il 19% con un evidente salto quantitativo. La percentuale più alta è relativa, come ci si poteva aspettare, alla fase severiana (29%). Si deve tenere presente la possibilità che le percentuali più basse per le fasi più antiche siano condizionate, almeno in parte, da una meno diffusa pratica di commemorazione epigrafica delle attività edilizie e soprattutto da una perdita o da un reimpiego delle più antiche epigrafi.

su interi complessi monumentali di cui lo scavo del Foro di Nora rappresenta appena uno dei primi tentativi.

Se poi si accetta l'idea qui riproposta di un rapporto tra le grandi realizzazioni monumentali e i mutamenti amministrativi delle città, tema di grande rilevanza in ambito italico, allora il collegamento tra l'impianto del Foro di Nora e la municipalizzazione del centro verrebbe anche a riaffermare l'importanza e la centralità del periodo tra Cesare e Ottaviano per la trasformazione dei vecchi centri indigeni in città romane di pieno diritto.

Anna Maria Colavitti

Le Piccole Terme di *Nora*: proposta di rilettura

L'edificio delle Piccole Terme si colloca nella porzione sud-occidentale compresa nel territorio urbano della città antica di Nora, tra il complesso dell'insula A e quello dell'attigua area AB che è attualmente in corso di scavo. L'impianto termale, sterrato massicciamente negli anni Sessanta è stato sottoposto, nello stesso periodo, ad alcuni discutibili restauri che hanno interessato, in particolare, solo le opere musive in esso contenute. Non sono mai state effettuate indagini stratigrafiche.

La lettura dell'edificio effettuata da Gennaro Pesce nella *Guida agli scavi*[1] del 1972 risulta alquanto sommaria e poco chiara[2]. Pesce non evidenzia, infatti, le diverse fasi costruttive che necessariamente dovette avere il complesso, dal momento che, al contrario, la lettura attuale dell'edificio mostra in modo abbastanza chiaro, attraverso l'analisi delle unità stratigrafiche murarie (unico indizio interpretativo, seppure insufficiente, in assenza di scavo stratigrafico), una successione di avvenimenti abbastanza lunga e diversificata.

C. Tronchetti, nella *Guida della città di Nora*, edita nel 1984[3], riprende i dati conoscitivi dell'edificio risalenti all'epoca del Pesce senza apportarvi sostanziali modifiche. Qualche considerazione a parte merita lo studio sui mosaici di S. Angiolillo, edito nel 1981[4]. Nel lavoro si affronta il

1. Cfr. G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972².

2. Ad esempio non appare la motivazione secondo la quale la vasca debba avere accolto un forno per la cottura di mattoni. La visione autoptica della vasca non ha mostrato minimamente traccia di fumo o bruciato sia sul paramento interno come anche sul calcestruzzo e sull'intonaco idraulico di rivestimento: fatto alquanto strano se si pensa che un ambiente di queste piccole dimensioni che varia la sua destinazione d'uso in camera di cottura non può non riportare segno tangibile di tale modifica. Inoltre, nel corso delle prime indagini stratigrafiche sul sito di Nora sono stati rinvenuti depositi di terra nera e combusta accanto all'ambiente ad est del *calidarium*, cioè il forno (notizia comunicatami da C. Tronchetti che ringrazio), il che dimostrerebbe, a maggior ragione, la provenienza di questi depositi dal forno e non dalla vasca-forno.

3. C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984.

4. S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1221-1234.

problema della datazione dei pavimenti musivi delle Piccole Terme[5], in base a considerazioni e confronti di tipo stilistico che non risolvono i problemi particolari della cronologia dei singoli lacerti musivi, laddove conservati, né tantomeno quelli più generali della cronologia dell'intero edificio. Dando per scontato che sia impossibile attribuire datazioni alle strutture e ai pavimenti che non siano stati oggetto di indagine stratigrafica, rimane però il fatto fondamentale che i mosaici ci offrono un *terminus ante quem* per la messa in opera di alcuni pavimenti che li comprendevano, rapportabile al IV secolo d.C. (*frigidarium*, *apodyterium*, *ambulacro*).

L'edificio è stato esaminato, poi, da C. Rizzitelli[6] che ha impostato una buona lettura dell'evidenza, limitata ovviamente dall'assenza, come si è già detto, di indagine stratigrafica. Di recente è stato realizzato un nuovo rilievo dell'edificio, insieme all'analisi delle unità stratigrafiche murarie e delle tecniche edilizie impiegate[7].

Tenendo conto delle osservazioni suddette, si cercherà di proporre una lettura delle Piccole Terme privilegiando l'osservazione dei rapporti stratigrafici tra le Unità stratigrafiche murarie che possano consentire, già in via preliminare, in attesa dell'apporto dei dati di scavo, una comprensione più chiara delle vicende edilizie.

Molte sono le osservazioni derivate da questo tipo di analisi, effettuate nei diversi ambienti che compongono le terme. Come è noto l'edificio è caratterizzato da un *calidarium*, forse un *tepidarium*, un *frigidarium* con vasca, un *praefurnium*, un forno ed un ambulacro.

Già la Rizzitelli annotava qualche perplessità sulla funzione della piccola vaschetta presente nel forno che di per sé costituisce un corpo aggiunto all'edificio nato, in origine, senza ambiente caldo. Infatti non è chiara, in generale, la funzione della piccola vasca rifinita in mattoni di cotto, situata nel forno, attribuibile, come si vedrà, ad una terza fase, e soprattutto risulta ancor meno chiaro il percorso dell'acqua di scolo che

5. Con qualche svista nella considerazione degli ambienti: ad esempio, viene considerato *ipocausi* ciò che, in realtà, è il forno vero e proprio (ANGIOLILLO, *Mosaici antichi*, cit., p. 28).

6. Cfr. C. RIZZITELLI, *Le terme in Sardegna: uno specchio della romanizzazione dell'Isola*, in *Termalismo Antiguo, I Congreso Peninsular. Actas, Arnedillo (La Rioja) 3-5 octubre 1996*, Casa de Velázquez 1997, pp. 409-18.

7. Il rilievo, la restituzione grafica e la predisposizione all'inserimento delle Piccole Terme nella cartografia informatizzata della città è stato realizzato, su incarico della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano, dalla sottoscritta e dai colleghi e amici Milena Lecca e Michele Campagna, il cui coinvolgimento, per loro inedito, allo studio di un monumento antico, ha permesso un confronto interdisciplinare, sulla struttura, di grande stimolo ed interesse.

avrebbe dovuto scaricare, secondo le osservazioni sempre della Rizzitelli, nel tombino del *frigidarium* ripercorrendo un piccolo salto di quota non facilmente giustificabile. È da notare che il corpo murario sul quale è stata costruita la vasca si appoggia alla parte esterna del muro nord-orientale del *frigidarium* e risulta non più in posizione originaria, cioè aderente al suddetto muro, perché si è distaccata con il tempo. Quindi il percorso dell'acqua doveva presumibilmente dirigersi non verso il *frigidarium*, ma dal *frigidarium* al forno per motivi che non sono chiari, ma si crede da connettere al problema dello smaltimento dell'acqua reflua dal *frigidarium*.

Nonostante l'esiguità di notizie sulla cronologia è possibile però offrire un dato temporale di estrema importanza che riguarda un saggio stratigrafico[8] effettuato presso il muro orientale dell'*apodyterium*, nell'area G, poi denominata insula A[9]. Il muro orientale dell'*apodyterium* si imposta sulla US 6007. I materiali della US 6007 ci attestano un momento successivo al III secolo d.C., quindi possiamo ragionevolmente pensare ad una fase cronologica leggermente posteriore a questo periodo, almeno per la costruzione di questa parte aggiunta dell'edificio.

Dall'esame accurato della fabbrica delle Piccole Terme è stato possibile ricavare alcune interessanti osservazioni, suscettibili di revisione nel momento in cui si affronterà il problema dell'indagine stratigrafica, peraltro prevista in un futuro prossimo, nel quadro dell'indagine complessiva di questa parte della città antica.

L'edificio è risultato essere una struttura complessa nel quale, dalla lettura dei rapporti tra le strutture murarie e della documentazione di archivio, è stato possibile distinguere almeno tre fasi costruttive.

Una prima fase (prima fase ricostruttiva-*balneum*) ha visto la costruzione del *frigidarium* con vasca annessa, e del *calidarium* composto di *ipocausi*. L'edificio in questo momento è identificabile soltanto come piccolo *balneum* (Varrone, *De Lingua Latina* VIII, 48; IX, 68) in probabile connessione con l'area AB[10]. Per questa fase rimangono aperti alcuni problemi fondamentali da spiegare, tra cui quello dell'accesso, dell'assenza del *praefurnium* e del forno per il *calidarium*.

In una seconda fase (seconda fase ricostruttiva) furono aggiunti due ambienti che già Pesce identificò come *calidaria*. L'identificazione appare abbastanza plausibile poiché dall'esame delle antiche fotografie di

8. Cfr. J. Bonetto, *Nora IV. Lo scavo: area G*, «QSACO», 13, 1996, p. 180.

9. Cfr. M. L. Gualandi, C. Rizzitelli, *L'insula A*, in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora-I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, *passim*.

10. Cfr. G. Bejor, *Nora III. Appunti sull'evoluzione urbana dell'area A-B e delle Piccole Terme*, «QSACO», 11, 1994, pp. 219-24.

scavo appaiono evidenti i pilastrini delle *suspensurae* conservatisi in buona parte insieme a lacerti consistenti (per la precisione, in un vano si notano lacerti frammentari, nell'altro, quasi completi) della pavimentazione in mattoni sesquipedali relativa ai due ambienti. Si trattava, senza dubbio, di ambienti riscaldati, difficilmente interpretabili in modo diverso. Inoltre, l'attenta visione autoptica ha permesso di rinvenire il residuo di un pilastrino della *suspensurae*, costruito con mattoni misuranti 22 cm per lato. Anche per tale fase non sappiamo collocare il forno e resta, comunque il problema dell'ingresso.

In una terza fase (terza fase ricostruttiva), infine, si colloca la costruzione dell'ambulacro, dell'*apodyterium*, del forno, di un altro ambiente dalla funzione non meglio precisabile collocato sul fronte strada e dell'ingresso monumentale aprentesi sulla più grande arteria norense. Il forno innanzitutto si appoggia all'*apodyterium* e a parte del *frigidarium* e costituisce un problema a sé: all'interno di questo ambiente si possono notare vari elementi interessanti tra i quali la presenza, alla base del muro dell'*apodyterium* che chiude il forno in posizione sud-est, di un altro muro a quota più bassa dal quale spicca il muro suddetto dell'*apodyterium*. Questo muro sembrava essere inizialmente la risega di fondazione dell'*opus vittatum* soprastante; una più attenta considerazione ha mostrato che si tratta di un muro diverso, orientato differentemente non solo da quello soprastante che gli si appoggia, ma anche dagli altri vicini presenti nell'ambiente-forno. Si tratta di una fase preesistente dello stesso edificio oppure, addirittura, di un'altra fabbrica di cui ignoriamo, per ora, ogni notizia. Ancora, l'apertura presente nell'ambiente forno appartiene ad un momento successivo a tutto il corpo di fabbrica, realizzata per mettere in comunicazione la parte nord dell'edificio con l'*ambitus* fuoristante. Lo stesso *apodyterium* che, oltretutto, come si vede in pianta (FIG. 1), è orientato in modo differente dal resto dell'edificio, è collocabile cronologicamente tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C., in base al saggio stratigrafico in area G. È evidente un'aggiunta successiva dell'ambulacro testimoniata oltre che dai rapporti stratigrafici tra i muri, dall'accostamento della scala di accesso al *frigidarium* caratterizzata da tre gradini in aderenza alla muratura esterna in *opus vittatum mixtum* del *frigidarium* stesso. Dall'esame delle foto di archivio è inoltre possibile osservare che, nei due ambienti considerati *calidaria* anche dal Pesce, i pilastrini delle *suspensurae* poggiavano su una pavimentazione in mattoni sesquipedali, praticamente intatta all'epoca delle prime indagini sull'edificio, di cui oggi non resta assolutamente nulla.

Si potrebbe pensare che, in questa fase, il piccolo *balneum* privato, o ipoteticamente di servizio a una porzione del quartiere compreso nel-

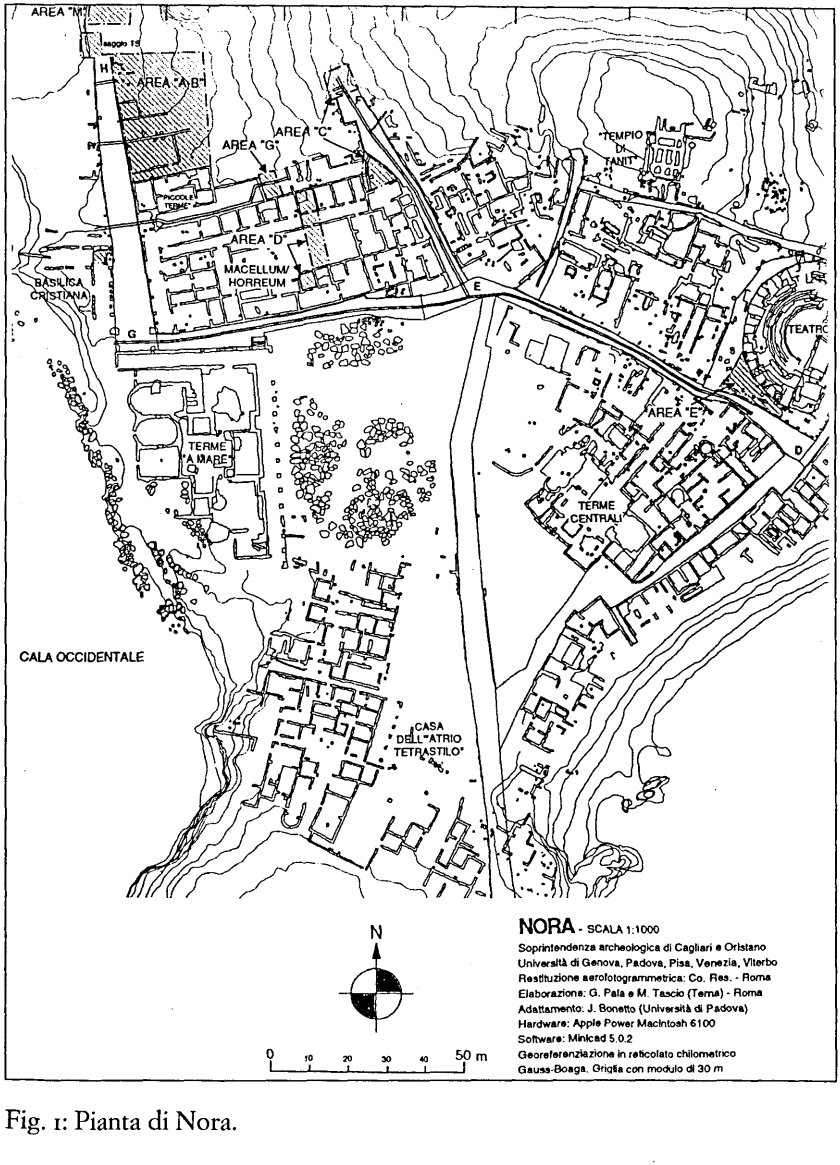


Fig. 1: Pianta di Nora.

l'area AB, venisse trasformato in un edificio per utilizzo più ampio, forse pubblico, ed assumesse allora un aspetto più imponente ed urbanisticamente qualificante. È facile pensare che potesse risolvere le esigenze di un grande quartiere come l'area AB contribuendo, pur con i suoi piccoli spazi ristrutturati e riqualificati anche dall'inserimento di mosaici di un certo prestigio, alla vita di questo significativo spazio urbano.



Fig. 2: Panoramica del *frigidarium* in corso di scavo (Archivio fotografico-Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano).



Fig. 3: Veduta della pavimentazione sottostante alle *suspensurae* del *calidarium* (Archivio fotografico-Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano).

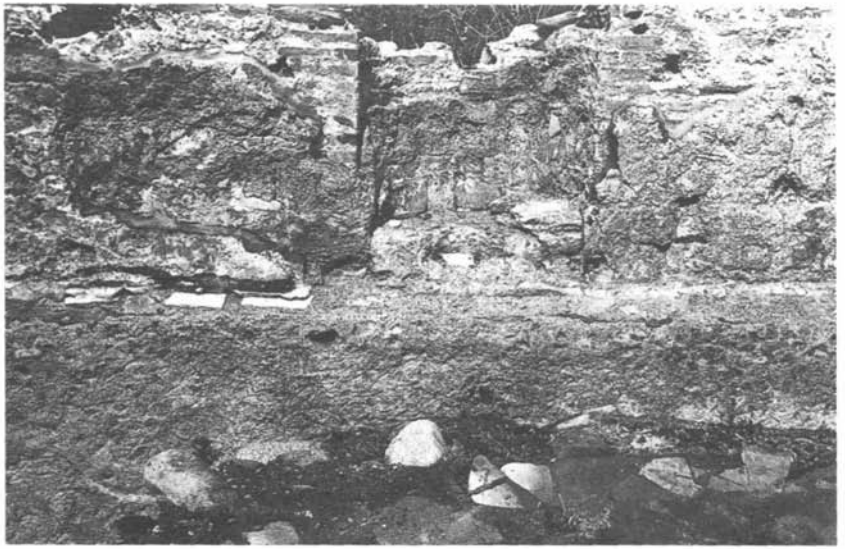


Fig. 4: Particolare della nicchia all'interno della vasca del *frigidarium* (Archivio fotografico-Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano).



Fig. 5: Particolare dei pilastrini delle *suspensurae* del *calidarium*, attualmente distrutti (Archivio fotografico-Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano).



Fig. 6: Il *praefurnium* (Archivio fotografico-Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano).



Fig. 7: Particolare del mosaico dell'*apodyterium* (Archivio fotografico-Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano).



Fig. 8: Particolare del mosaico dell'ambulacro (Archivio fotografico-Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano).

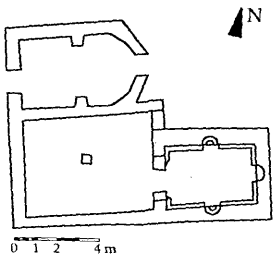


Fig. 9: Piccole Terme, I fase ricostruttiva.

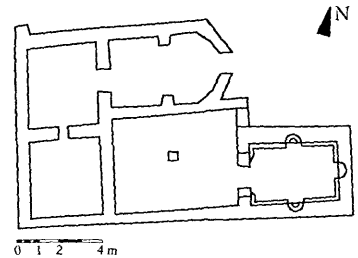


Fig. 10: Piccole Terme, II fase ricostruttiva.

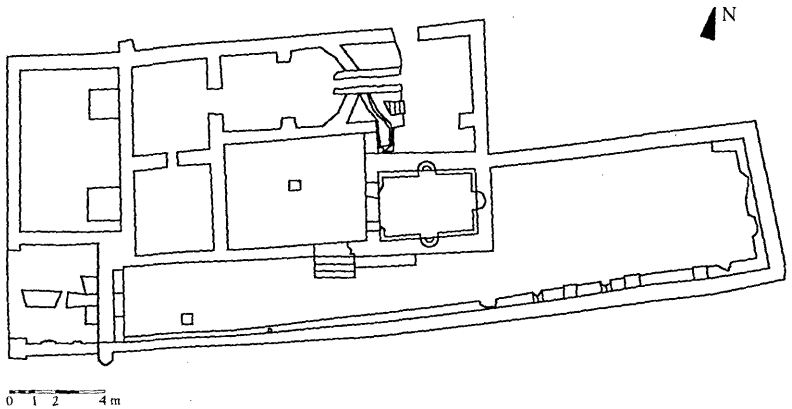


Fig. 11: Piccole Terme, III fase ricostruttiva.

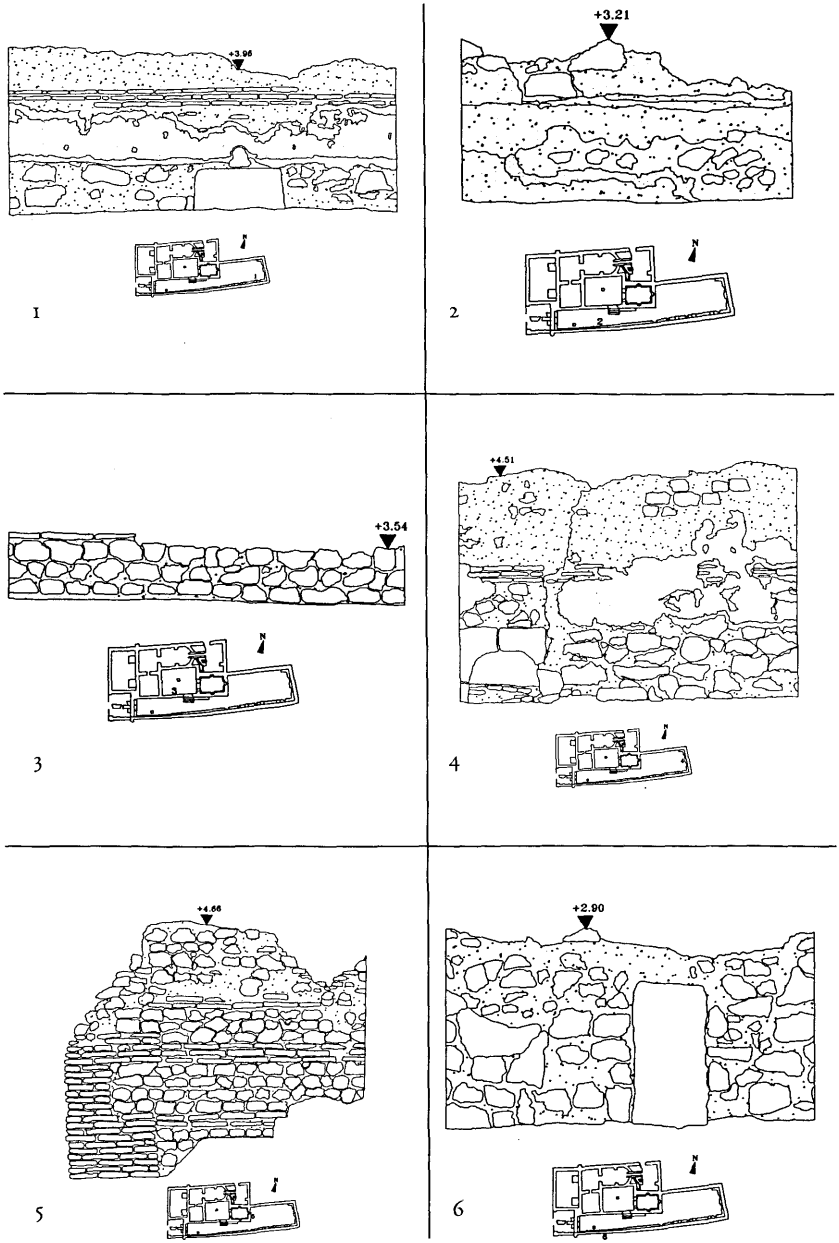


Fig. 12: Piccole Terme di Nora, Unità statigrafiche murarie 1-6.

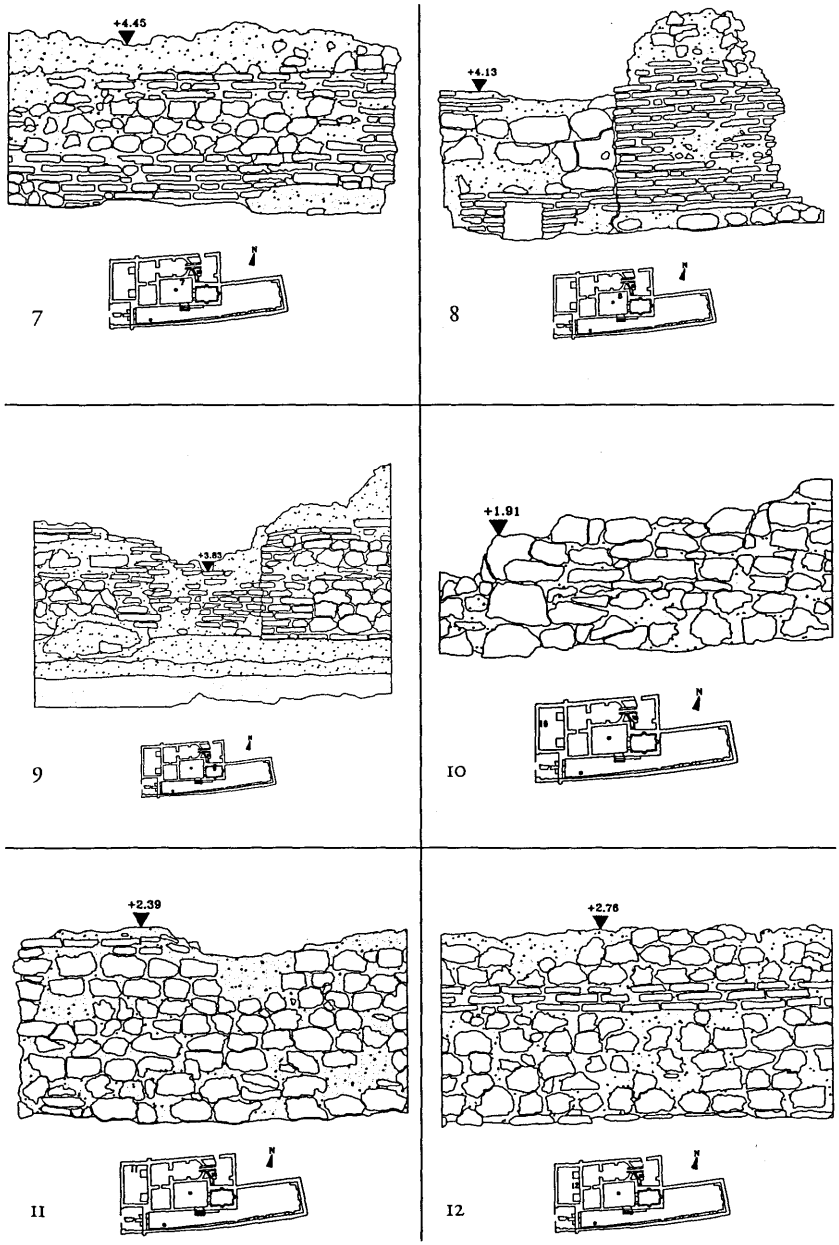


Fig. 13: Piccole Terme di Nora, Unità statigrafiche murarie 7-12.

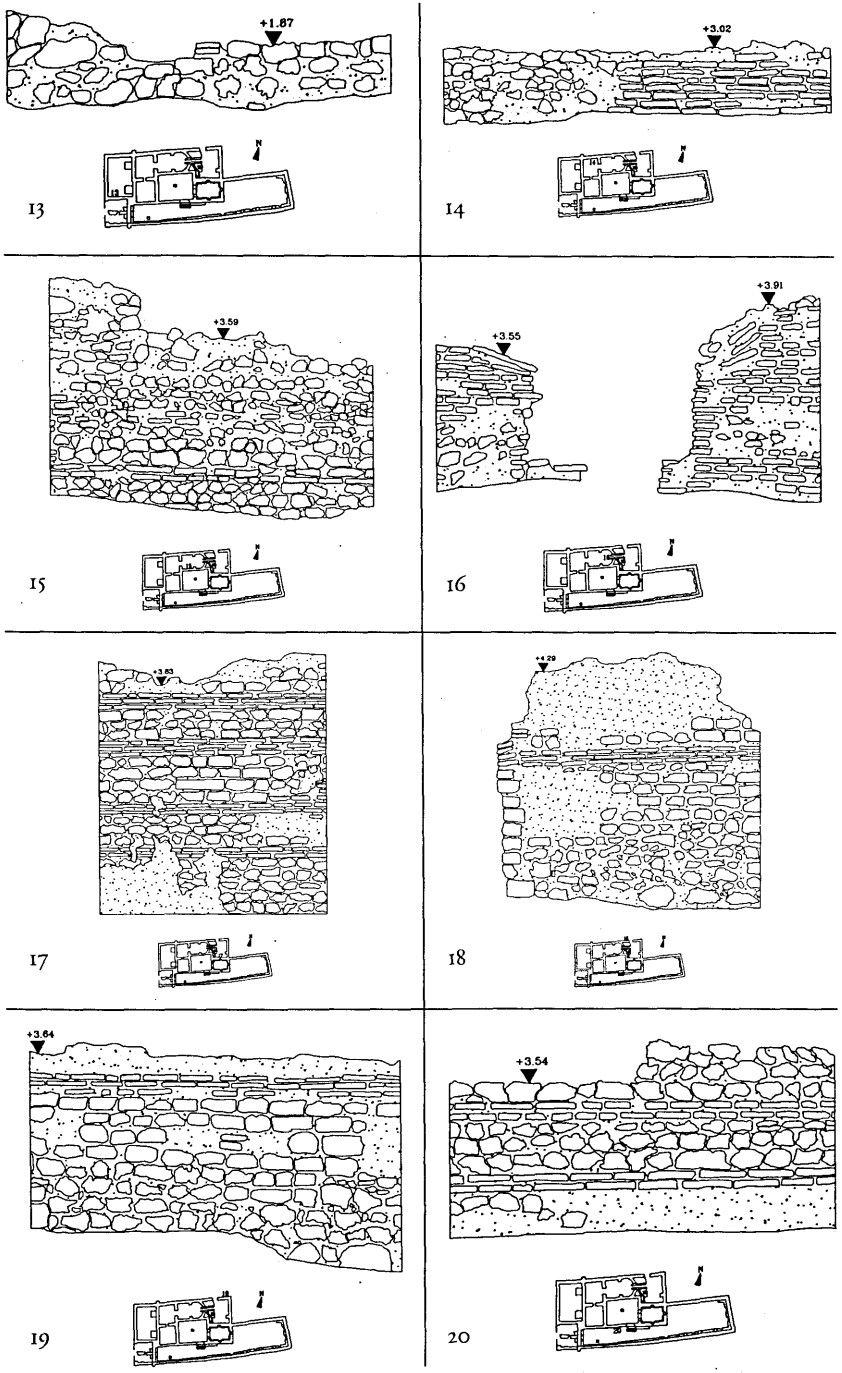


Fig. 14: Piccole Terme di Nora, Unità statigrafiche murarie 13-20.

Fabrizio Fanari

Una stazione di posta sul rio Fluminimannu-Decimomannu (Cagliari)

Premessa

Il primo intervento archeologico sul ponte romano di Decimomannu ha avuto luogo nell'estate del 1995, su iniziativa del Comune di Decimomannu e della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano, supportato da finanziamenti della Regione autonoma della Sardegna[1]. Il primo lotto dei lavori ha avuto come oggetto il restauro dei tre archi superstiti del ponte lungo la riva sinistra del rio Fluminimannu, nel territorio pertinente al comune di Decimomannu, e l'effettuazione di alcuni saggi archeologici, destinati alla progettazione di fasi successive dell'intervento di valorizzazione (FIG. 1).

In origine il ponte era dotato di ben tredici archi e fornito di speroni frangiflutti, ed è rimasto in uso sino a pochi decenni or sono, prima della sua distruzione a causa della sistemazione idraulica del territorio[2]. Per le sue caratteristiche tecniche può essere datato nel suo primo impianto tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.: le indagini archeologiche del 1995 hanno anche evidenziato la presenza, sotto la strada sterrata attuale, di un acciottolato che, partendo dal ponte, si dirige verso l'odierno centro abitato. Lungo la strada sono evidenti alcune strutture in grossi blocchi di calcare: si tratta di un muro di delimitazione nonché di protezione dalle piene fluviali. Inoltre, un piccolo saggio al di fuori della strada, ha mostrato l'esistenza di altre strutture in muratura, poste a un livello inferiore al piano della carreggiata[3].

1. I lavori sono stati progettati e diretti, sia nel 1995 che nel 1999-2000, dall'ingegnere Valter Pisano, per quanto riguarda la parte tecnica, mentre la direzione scientifica per conto della Soprintendenza Archeologica, è stata affidata a Maurizia Canepa, coadiuvata dall'assistente di scavo Marco Piras, mentre lo scrivente, su incarico di detta Soprintendenza, ha eseguito i lavori sul campo.

2. La prima notizia sul ponte in I. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam* 132.35 e 210.5, a cura di E. CADONI, Sassari 1992.

3. F. FANARI, *Il ponte romano di Decimomannu*, in S. QUILICI GIGLI *et alii*, *Strade romane. Ponti e viadotti*, «ATTA», 5, Roma 1996, pp. 259-66.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1235-1248.



Fig. 1: Il ponte di Decimomannu dopo il restauro.



Fig. 2: Resti di strada e ponte sulla riva destra del rio Fluminimannu.

Tutti questi elementi sono stati ritenuti sufficienti per l'effettuazione di un nuovo intervento effettuato a cavallo tra il 1999 e il 2000, reso ancora una volta possibile grazie al finanziamento della Regione Sardegna.

Lo scavo 1999-2000

In occasione del nuovo cantiere, iniziato nel novembre 1999, è stato effettuato dapprima un saggio di scavo lungo la riva destra del rio Fluminimannu, che ha confermato la continuazione del ponte e della strada in direzione di Uta (FIG. 2). Si è quindi proceduto, nel settore a sinistra del fiume a partire dal ponte, all'asportazione dello sterrato moderno, e alla messa in luce di circa 46 metri lineari di selciato stradale, con larghezza media di 5 metri, tutto in ottimo stato di conservazione. Questo era costruito con ciottoli fluviali policromi, di dimensioni medio-piccole, pressati direttamente sul terreno alluvionale. Si tratta di uno dei più ampi tratti di strada extraurbana antica oggi visibili in Sardegna (FIG. 3).

Durante lo scavo sono emersi anche alcuni tratti del muro che delimitava la carreggiata, e allo stesso tempo la proteggeva da possibili inondazioni. Uno di questi tratti si trova davanti all'imboccatura del ponte, dove era stato realizzato uno slargo, destinato al parcheggio dei carri che dovevano attendere il passaggio di quelli provenienti dalla parte opposta. Probabilmente il muro venne ricostruito più volte, riutilizzando materiali antichi recuperati nel luogo, come mostra la presenza di un elemento di colonna in calcare, posta al di sotto di un grande blocco squadrato.

Un altro bel tratto di muro è visibile parallelo alla strada antica, all'ingresso dell'area archeologica per chi proviene da Decimomannu. Anch'esso è realizzato con grossi blocchi squadrati di calcare locale, messi in opera su tre filari sovrapposti, due dei quali al di sotto della carreggiata (FIG. 4).

A parte la messa in luce del selciato stradale antico, uno degli obiettivi del cantiere 1999-2000 era quello di trovare nuovi elementi per interpretare alcune strutture murarie osservate durante un piccolo saggio di scavo effettuato nel cantiere 1995-96, la cui funzione era rimasta avvolta dal mistero. Si trattava di una muratura in grossi blocchi squadrati di calcare, messi in opera al di sotto del piano stradale antico, con il quale non sembravano avere un rapporto ben definito.

Sopra la muratura era stato costruito un muro di delimitazione della carreggiata, che per la tecnica costruttiva sembra molto più recente rispetto al ponte e alla strada: infatti è un'opera realizzata con pietre fluviali non lavorate, di varie dimensioni, legate con calce mista a ghiaia. Un'attenta osservazione di questa muratura moderna mostrava che questa in-



Fig. 3: L'acciottolato in direzione di Decimomannu.



Fig. 4: Da sinistra a destra: lo sterrato moderno che ricopre l'antico acciottolato, e il muro di contenimento.

globava una costruzione realizzata con una tecnica diversa da tutto il resto. Era stato infatti utilizzato un tipo di calce molto più tenace, impastata con numerosi frammenti di terracotta triturata: è assai simile alla tipica opera cementizia conosciuta in Sardegna per la costruzione di strutture idrauliche di età romana imperiale. Inoltre, a differenza del muro di contenimento moderno, obliquo rispetto alla strada, questo breve tratto era invece parallelo alla carreggiata. Lo scavo del tratto compreso tra il muro in calcestruzzo idraulico e la strada evidenziava la presenza di una costruzione quadrangolare, di circa 5 metri di lato, realizzata con blocchi squadrati in calcare. Sono riconoscibili dei muri perimetrali dello spessore di 110 centimetri, mentre l'interno risulta tuttora colmato con grosse pietre allo stato naturale e ghiaia. Si tratta probabilmente dell'imboccatura di un pozzo o cisterna, per il quale si auspica un futuro intervento di scavo (FIG. 5).

Al di sotto di un lato dell'imboccatura del presunto pozzo era stato realizzato un piano con blocchi squadrati tra i quali erano incastrati dei ciottoli fluviali: evidentemente un piano di calpestio, ribassato rispetto al pozzo e alla strada, destinato a facilitare l'approvvigionamento d'acqua, secondo uno schema ancora oggi visibile in molte fontane pubbliche della Sardegna (FIG. 6).

Proseguendo lo scavo lungo il piano ribassato, veniva in luce un'altra struttura rialzata di un filare rispetto a quest'ultimo. Anch'essa costruita con grossi blocchi squadrati, non presenta però il lato più lungo rettilineo, bensì diviso in due parti ben distinte, in modo da formare un angolo molto aperto. Sembrerebbe di riconoscere un'imboccatura di un altro pozzo o cisterna, anch'esso riempito con materiale di riporto. Il resto della costruzione potrebbe essere il basamento di una struttura più elevata, forse legata a strutture idrauliche. Non possiamo però escludere la possibilità dell'esistenza di un punto di osservazione, a guisa di piccola torre, necessaria per controllare il traffico che, vista la distanza tra i due ingressi al ponte, non visibili l'uno dall'altro, per il restringimento della carreggiata non permetteva il passaggio contemporaneo di due carri di grosse dimensioni.

Le strutture venute in luce durante i recenti scavi presso il ponte romano di Decimomannu testimoniano, per la prima volta in Sardegna, l'esistenza in età romana di strutture pubbliche strettamente connesse ad una strada extraurbana, destinate ad offrire i servizi necessari ai viaggiatori. Soltanto con un nuovo intervento di scavo potremo approfondire le nostre conoscenze su questo aspetto ancora poco noto dell'antichità, e scoprire se, oltre alle strutture per l'approvvigionamento idrico, fossero presenti anche una stazione di posta, un punto di osservazione, nonché



Fig. 5: Veduta generale dell'area di servizio.



Fig. 6: Particolare del pavimento ribassato (fontana pubblica?).

magazzini e tutto quanto era necessario per facilitare traffici e commerci (FIGG. 7-8).

Conclusioni

I primi interventi sul ponte romano di Decimomannu, sebbene ancora incompleti dal punto di vista stratigrafico, forniscono comunque nuovi dati relativi alla topografia della Sardegna meridionale in età punica e romana (FIG. 9).

Il moderno centro abitato di Decimomannu è costruito sul sito di uno dei principali nodi stradali dell'isola: *ad Decimum lapidem*. In questo si incrociavano la strada da *Karales* (Cagliari) a *Sulci* (Sant'Antioco)[4], che superava il rio Fluminimannu (chiamato anche rio Sesi nella zona di Decimomannu), attraverso un ponte a 13 arcate, e quella da *Karales* ad *Othoca* (S. Giusta, presso Oristano), corrispondente all'attuale Strada Statale 196, che superava il rio di Samassi grazie ai ponti romani, oggi distrutti, di Villasor e Samassi. Quest'ultima probabilmente si diramava, forse nei pressi di Guspini, in due tronconi: uno verso *Neapolis*, l'altro verso *Aquae Neapolitanae* (Terme di Sardara). Una terza strada, superando con alcuni ponti il rio Flumineddu a Decimomannu e il rio Mannu a Monastir, conduceva alla via principale dell'isola, quella da *Karales* a *Turris Libisonis* (Porto Torres), oggi Strada Statale 131[5]. Decimomannu era attraversata anche dall'Acquedotto romano che da Villamassargia riforniva d'acqua la città di *Karales*. I resti di questa grande opera idraulica sopravvivono sotto la chiesa di S. Greca, e in un pilone nell'alveo del rio Fluminimannu, a monte del ponte, visibile quando il fiume è in secca[6].

Sopra il ponte è tuttora ubicato un blocco parallelepipedo in pietra calcarea, con lettere latine iscritte su entrambi i lati, purtroppo piuttosto corrose per la lunga esposizione agli agenti atmosferici, e forse abrase già anticamente (FIGG. 10-11). Il manufatto non sembra riconducibile ad un miliare, ma vista la topografia del luogo, si potrebbe azzardare un'altra ipotesi: potrebbe trattarsi di un cippo di confine tra due territori. È diffi-

4. Cfr. da ultimo, sull'argomento, P. MATTAZZI, *L'istmo di Sulcis e il ponte romano: per una ricostruzione storica e topografica*, in S. QUILICI GIGLI *et alii*, *Strade romane*, cit., pp. 251-7.

5. La fonte principale, anche dal punto di vista iconografico, sui ponti antichi della Sardegna, oggi per la maggior parte distrutti, è tuttora F. FOIS, *I ponti romani in Sardegna*, Sassari 1964.

6. A. TROGU, *L'esplorazione speleologica e le indagini sul terreno*, in G. RANIERI *et alii*, *L'acquedotto romano di Cagliari: indagini archeologiche, speleologiche, geofisiche*, «BArch Sub», II-III, 1-2, 1995-96, pp. 392-5, fig. 6.

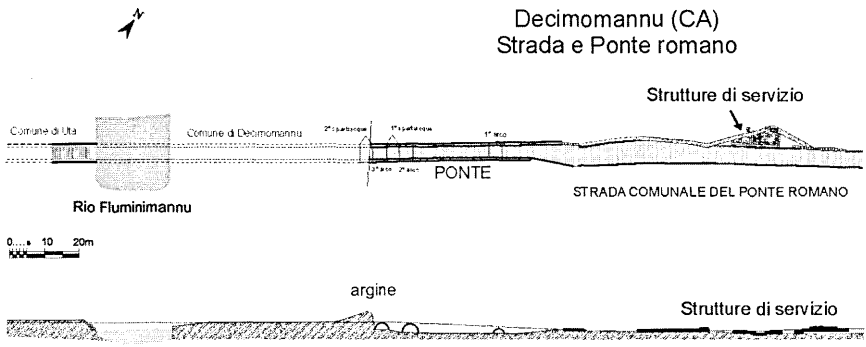


Fig. 7: Planimetria e sezione della strada e del ponte romano di Decimomannu.

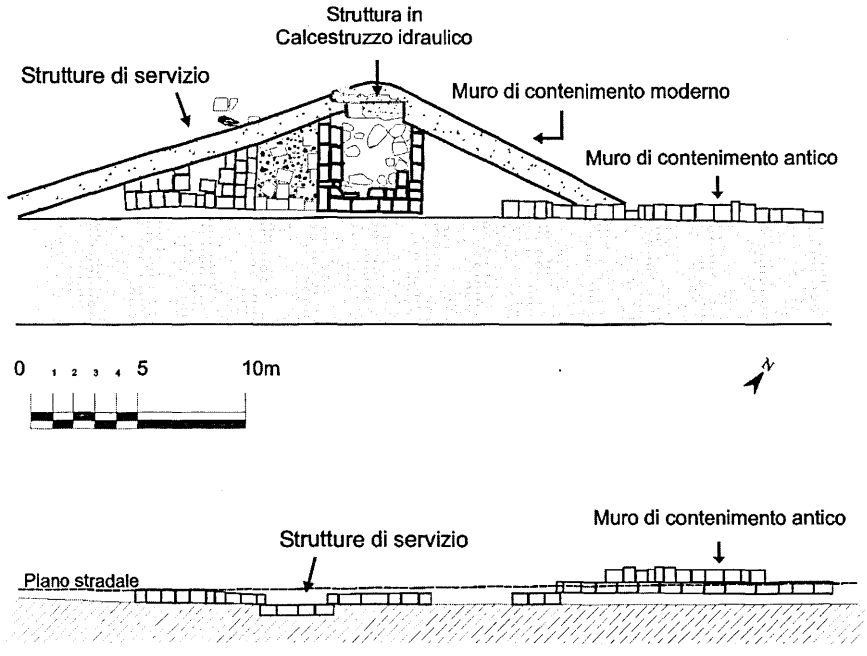


Fig. 8: Planimetria e sezione dell'area di servizio.

cile interpretare l'iscrizione: su entrambi i lati sopravvivono soltanto due lettere. Per due la lettura può essere ristretta alle lettere *D*, *P*, *B* o *R*, mentre per le altre due la scelta può essere più ampia (FIG. 12).

Un altro aspetto strettamente topografico è quello legato al toponimo Decimomannu. La posizione dell'abitato odierno, infatti, male si adatta ad una distanza di dieci miglia lungo l'odierno asse viario, che viene abbondantemente superata. Potrebbe invece essere plausibile una misurazione legata a un percorso in linea retta, possibile soltanto seguendo un itinerario lagunare e fluviale che, partendo da piazza del Carmine a Cagliari, percorreva la riva orientale della laguna di Santa Gilla sino allo scalo di Su Mogoru, e l'ultimo tratto del Fluminimannu[7].

Il tentativo di una ricostruzione topografica del genere, pur mancando evidenti testimonianze archeologiche in proposito, è comunque possibile in via ipotetica raccogliendo alcuni indizi di geografia storica sparsi nel tempo. Il territorio di Decimomannu è sempre stato un punto di incontro dei traffici commerciali che rifornivano il grande centro amministrativo di *Karales* dei prodotti della campagna e della montagna, tramite le vie fluviali, lagunari e terrestri. L'area portuale del capoluogo andava sicuramente molto al di là dell'attuale scalo marittimo affacciato sul golfo di Cagliari, ma doveva insinuarsi verso l'interno, tra le lagune e le foci dei fiumi. In età punica la frequentazione dello stagno di Santa Gilla è ampiamente testimoniata dallo scalo di Su Mogoru, posto proprio alla foce del Fluminimannu, vale a dire al punto finale delle vie d'acqua provenienti dal Sulcis e dal Campidano. I ritrovamenti subacquei in questo sito di carni macellate, ovine e bovine, contenute in anfore di tradizione fenicio-punica[8], indicano l'importanza del commercio di bestiame proveniente verosimilmente dalle regioni dell'entroterra, quali il Sulcis, la Marmilla e la Trexenta. In quest'ultima regione, precisamente nell'agro di Senorbì, nei pressi del corso del rio Mannu, affluente del Fluminimannu, recenti indagini archeologiche hanno messo in luce la presenza di un insediamento indigeno legato al commercio di questi prodotti, testimoniati dalla presenza di discariche antiche colme di frammenti di anfore puniche e di resti di animali macellati, del tutto analoghi a quelli ritrovati nella laguna di Santa Gilla[9].

7. M. CADINU, *Persistenze centuriali nell'agro caralitano*, in *L'Africa romana* XII, Sassari 1998, pp. 703-5.

8. G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Karales. La città della laguna di S. Gilla*, in R. ZUCCA *et alii*, *Santa Gilla e Marceddì. Prime ricerche d'archeologica subacquea lagunare*, Cagliari 1988, pp. 13-28.

9. Scavi inediti effettuati in località Corte Auda-Senorbì (Cagliari) nell'estate 2000, diretti da Luisanna Usai, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano.

Tale discorso può essere sostenuto anche per i ritrovamenti di carni macellate contenute in anfore da trasporto nei principali porti lagunari della Sardegna antica, come in quello di *Othoca*: anche qui i vasti territori destinati all'allevamento dell'Oristanese trovavano il loro sbocco naturale, attraverso la valle del Tirso, nella laguna di Santa Giusta[10].

Oltre che per le carni macellate, gli scali portuali dell'area caralitana continuarono, in età romana repubblicana ed imperiale, a essere anche il punto di raccolta e di esportazione per i prodotti locali dell'agricoltura (il grano in primo luogo), dell'allevamento, della pesca e dell'attività mineraria, come testimoniano le fonti letterarie e i ritrovamenti archeologici[11]. Un altro genere di merce che, dall'antichità a pochi decenni or sono, trovava la sua via naturale di trasporto nei corsi fluviali, era certamente il legname grezzo, che veniva tagliato nei boschi all'interno dell'isola. Sebbene lo scavo archeologico difficilmente restituisca in Sardegna questo tipo di materiale, è verosimile che se ne facesse ampio consumo nell'isola per la carpenteria edile e navale, nonché per l'arredamento, i trasporti terrestri e per la produzione di una serie illimitata di attrezzi d'uso artigianale. Una citazione di queste attività è presente in Tito Livio, riferita alla seconda guerra punica: la flotta romana passò l'inverno a *Karales*, per far riparare le imbarcazioni danneggiate durante una tempesta[12].

Il Fluminimannu doveva essere sicuramente percorso nell'antichità anche da imbarcazioni, forse chiatte, che trasportavano materie prime locali quali argilla, sabbia e ghiaia, tuttora legate alle attività industriali e artigianali di paesi quali Decimomannu, Assemini ed Elmas.

Il bacino lagunare di Santa Gilla non era accessibile soltanto alle piccole imbarcazioni, visto che, come ricorda il poeta Claudio Claudiano alla fine del IV secolo d.C., un'intera flotta da guerra poteva ormeggiare tranquillamente all'interno della laguna[13].

Una lontana eco delle rotte di cabotaggio lungo il litorale della Sardegna può essere riconosciuta dall'analisi della rappresentazione cartografica dell'isola contenuta nella *Tabula Peutingeriana*, dove vengono rappresentate soltanto le principali città costiere, e viene dato grande rilievo alle isolette circostanti. I centri abitati, però, pur essendo menzio-

10. F. FANARI, *Ritrovamenti archeologici nello stagno di Santa Giusta (Oristano)*, «QSACO», 5, 1988, pp. 97-108; F. FANARI, R. ZUCCA, *Othoca e la laguna di S. Giusta*, in R. ZUCCA *et alii*, *Santa Gilla e Marceddì*, cit., pp. 41-4.

11. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in G. CAMASSA, S. FASCE (a cura di), *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 225-6 e 245-54.

12. LIV., XXX 39,3.

13. CLAUD., *De bello Gild.* I, 520-6.

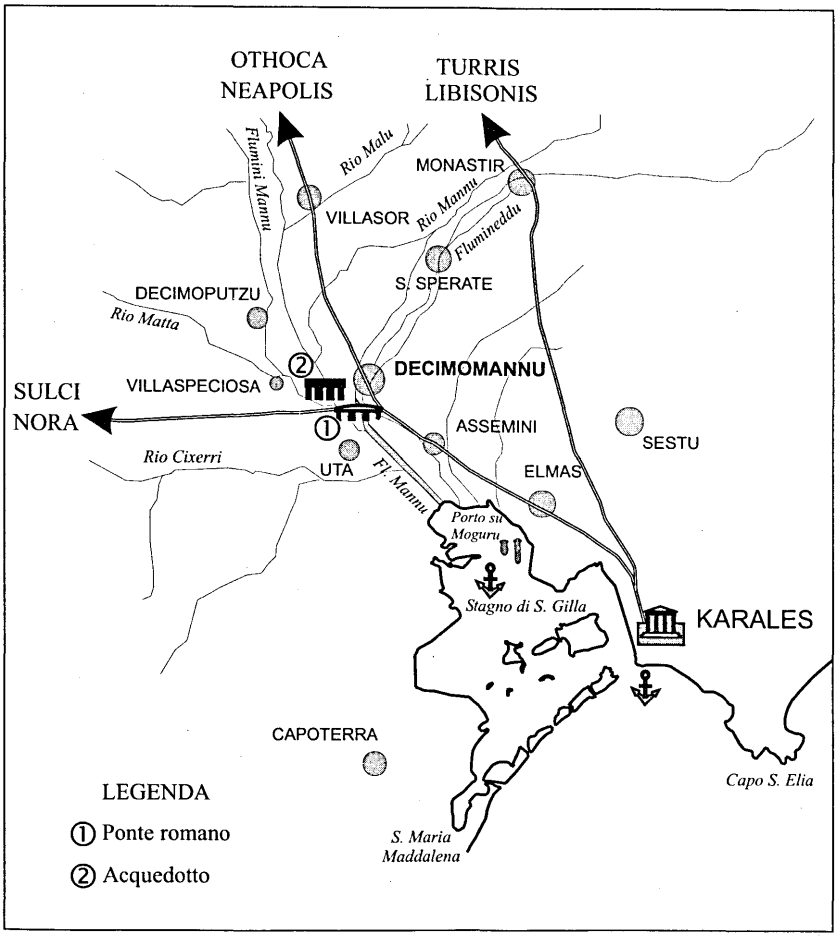
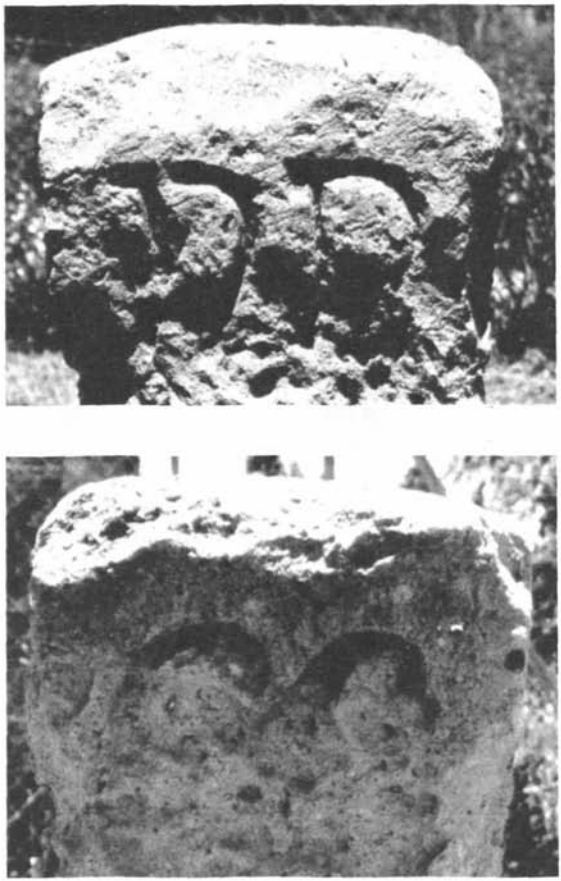


Fig. 9: Topografia della valle del Fluminimannu.

nati secondo la loro esatta successione geografica, sono rappresentati in senso antiorario invece che orario: ciò potrebbe suggerire la conoscenza da parte dell'autore di un itinerario marittimo delle coste sarde, trasferito poi erroneamente sulla carta[14].

Durante il Medioevo sappiamo invece che veniva in certi casi utilizzata la via terrestre da sud-ovest, risalendo la sponda occidentale dello stagno di Santa Gilla, per poi giungere al ponte di Decimomannu e ripie-

14. O. BALDACCI, *La Sardegna nella Tabula Peutingeriana*, «SS», XIV-XV, 1955-57, pp. 142-8.



Figg. 10-11: Iscrizione dal rio Fluminimannu (fronte e retro).

gare a meridione verso Cagliari[15]. Ciò era dovuto, in caso di operazioni militari, alle opere di difesa sicuramente presenti sulla costa, per cui l'unico modo per raggiungere il capoluogo era solo quello via terra.

La stazione di posta di Decimomannu non può, a questo punto, essere considerata esclusivamente come semplice punto di incontro dei traffici stradali, ma doveva avere anche una funzione di raccordo per gli spostamenti con mezzi navali di vario tipo, dalle imbarcazioni d'altura a

15. Nel febbraio del 1324 una flotta di 50 navi pisane guidata da Manfredo Donoratico *locum S.tae Mariae Magdalenae petens, equites et pedites omnes, qui partim Germani, partim Itali erant, in terram exposuit et Decimi oppidum, Calarim versus, petiit*: I. F. FARAE, *De rebus Sardois*, III, 32. 15-21, a cura di E. CADONI, Sassari 1992.

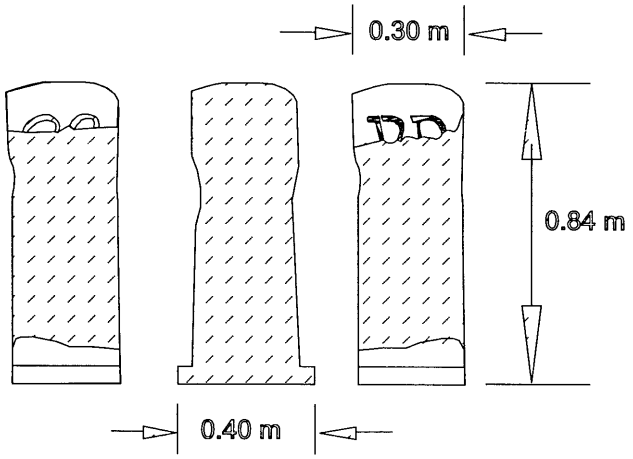


Fig. 12: Cippo con iscrizione latina.

quelle lagunari e fluviali, aventi la funzione di rifornimento alimentare dall'entroterra alle più popolose comunità costiere. Sarà compito di future indagini archeologiche verificare l'entità monumentale dell'insediamento sviluppatosi, perlomeno in età romana imperiale, sulle rive del Fluminimannu, nel territorio degli attuali comuni di Decimomannu e Uta.

A quanto affermato da Attilio Mastino, che «allo sviluppo di Karales come scalo mediterraneo ha indubbiamente contribuito la favorevole situazione topografica, la presenza di un porto naturale sufficientemente protetto e, penso, la conformazione del golfo e degli stagni, che ricorda molto da vicino quella del golfo di Tunisi, chiuso ad occidente da Cartagine»[16], aggiungerei anche la presenza di importanti vie fluviali, percorribili con facilità da monte a valle, che permettevano un trasporto veloce ed economico dei prodotti dell'entroterra verso i mercati della costa.

16. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, cit., p. 221.

Rubens D'Oriano

Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia

> Le ipotesi ricostruttive sono fatte per essere sostituite da visioni migliori, ma non possiamo accettare e riteniamo addirittura disdicevole rinunciare alle ricostruzioni, magari per la paura di cadere nel genere del romanzo storico [...].
> Lo scopo dell'archeologo non è quello di fotografare le misere condizioni in cui ci è stato lasciato l'antico mondo ma quello di arrivare a un racconto, a una rappresentazione di esso [...].
> L'idea globale che ci siamo fatti... può suscitare nuove idee da parte di spiriti critici, capaci di invalidare, confermare o migliorare l'immagine [...].
> La ricostruzione rappresenta a nostro avviso un aspetto fondamentale della questione morale per quanto attiene il nostro campo di studi[1].

Lo scavo

Il primo luglio 1999, nell'ambito della quotidiana attività di controllo che la sede di Olbia della Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro effettua nei cantieri pubblici e privati della città (FIG. 1), durante un sopraluogo nell'area di realizzazione del tunnel di raccordo tra il porto e la viabilità extraurbana (FIG. 2) si constatava la presenza di legni di imbarcazioni romane e materiali mobili coevi in corrispondenza di piccole trincee per lo smaltimento dell'acqua di falda. Si procedeva quindi all'arresto dei lavori, eseguiti dall'ANAS, in uno spazio di 120x20 m, nel quale i materiali di superficie indicavano presenze archeologiche.

Da allora sono state condotte tre campagne di scavo (agosto-settembre 1999; giugno-ottobre 2000; febbraio-dicembre 2001) che hanno via via interessato buona parte dell'intero tracciato del tunnel (380x20x4 m di profondità media) giungendo ovunque fino al vergine.

Il lavoro è stato diretto da chi scrive, con la collaborazione di E. Riccardi (archeologia navale), G. Pietra (contesti e materiali campagna 2001) e G. Pisanu (contesti e materiali campagne 1999-2000)[2], e si è con-

1. A. CARANDINI, *Dieci anni fra Palatium e Sacra via*, in A. CARANDINI, P. CARAFA (a cura di), *Palatium e Sacra via-I*, «Bollettino di Archeologia» 31-33, 1995 (2000), pp. 17 ss.

2. I rilievi e le restituzioni grafiche dei relitti sono state effettuate da V. Gavini, le

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1249-1262.

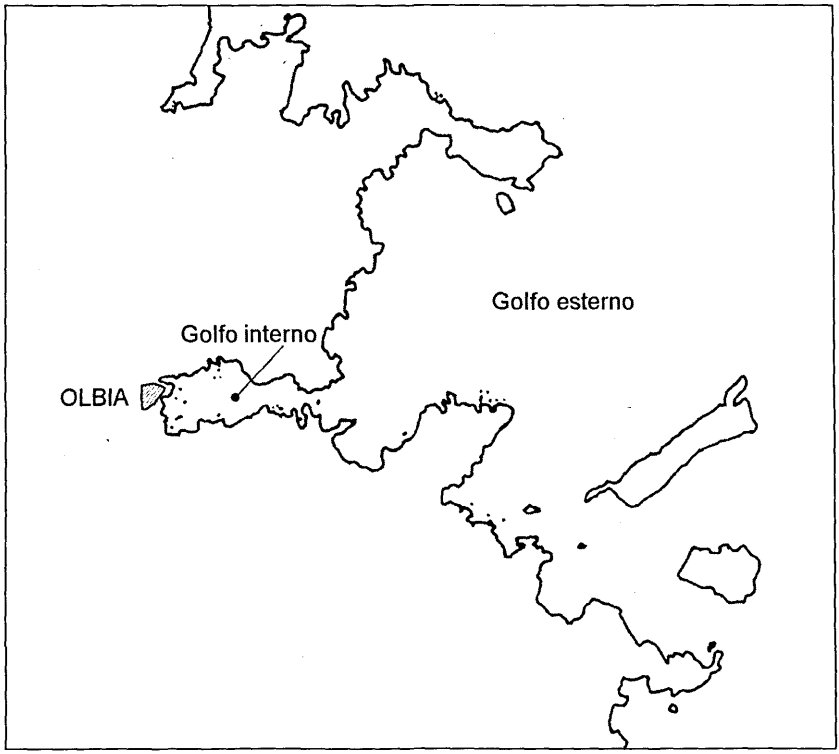


Fig. 1: Il golfo e la città antica di Olbia.

cluso il 20 dicembre 2001, con il rinvenimento di oltre 20 porzioni – tra molto grandi e molto piccole – di imbarcazioni antiche e la raccolta di una infinita quantità di materiale mobile (circa 600 cassette di materiale, pur drasticamente selezionato).

Già i soli dati dimensionali ora citati chiariscono che non è possibile in questa sede fornire nulla di più che una panoramica complessiva degli aspetti maggiormente rilevanti sul piano storico, per di più trattando appena per sommi capi le evidenze archeologiche sui quali essi si fondano. Non sfugge a chi scrive l'irritualità di tale procedura, ma la rilevanza dei risultati e l'eco che lo scavo ha avuto anche presso gli studiosi impongono di fornire senza altro indugio almeno questa nota preliminare, rimandando le argomentazioni di dettaglio ad altre più opportune occasioni. È

foto da E. Grixoni e E. Trainito. Le figure 1-5 qui edite sono rielaborazioni al computer di G. Puggioni.

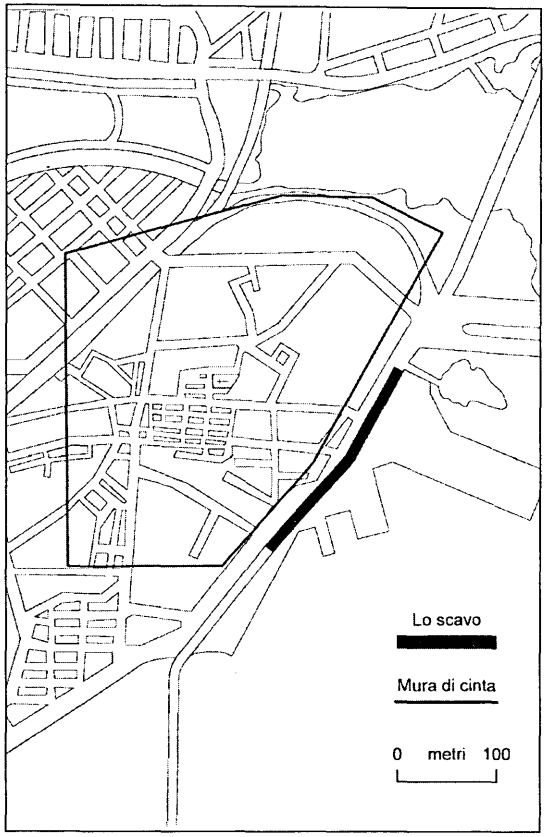


Fig. 2: L'area di scavo e l'abitato antico.

pur vero che a volte si abusa della prassi delle notizie preliminari, tanto demonizzate da non essere nemmeno chiamate più così – con falso pudore che qui, come si vede, è bandito – ma pareva senz'altro più scorretto lasciare che la sfera della ricerca continuasse ad attingere notizie solo dai mass media.

Lo spazio dello scavo corrisponde all'attuale lungomare di via Principe Umberto e via Genova, che corre parallelamente al lato orientale delle mura di cinta della città antica, a una distanza di circa 90 m, ed è in parte antistante all'inizio del corso Umberto che dovrebbe coincidere con il *decumanus maximus* dell'Olbia romana[3] (FIGG. 2 e 3). Si tratta di uno spazio che certamente in antico era uno specchio d'acqua limitrofo

3. D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953, p. 46.

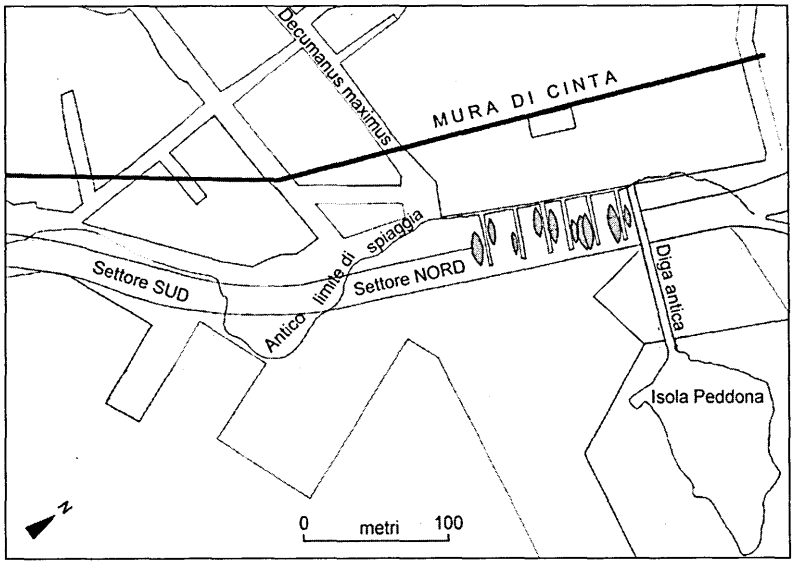


Fig. 3: Lo scavo.

alla linea di costa e utilizzato per attività portuale, come già suggeriva D. Panedda[4], e come è avvalorato dai risultati dello scavo, che indicano addirittura in questa area il principale approdo della città antica almeno in età romana (cfr. *infra*), non a caso di fronte al *decumanus maximus*.

L'area non conserva, per buona parte, alcun tipo di stratigrafia archeologica di qualche attendibilità, come è comprensibile trattandosi di un fondale costituito da fango plastico per gran parte ossessivamente omogeneo e le cui dinamiche di tipo continentale e marino determinano, ancorché non particolarmente imponenti, periodici rimescolamenti di materiali di cronologia e origine molto diversa: oggetti gettati fuori bordo dalle navi perché deterioratisi durante il viaggio, perduti durante le operazioni di carico e scarico o comunque durante le soste in porto, rifiuti urbani, oggetti caduti in acqua dal lungomare per effetto di piogge torrenziali e simili.

Tuttavia le osservazioni sulla giacitura dei reperti concordano con l'interpretazione del movimento del fondale, in questa zona, fornita da specialisti del settore[5]. Il grafico (FIG. 4) descrive schematicamente la dinamica di movimento del fondale e dei materiali che esso contiene.

4. Ivi, pp. 60 s.

5. Si ringrazia vivamente il dott. Giovanni Tilocca, geologo, per la disponibilità a discutere, nelle sue frequenti visite allo scavo, le problematiche che qui si trattano. Anche alle sue preziose delucidazioni si deve lo schema esplicativo della FIG. 5.

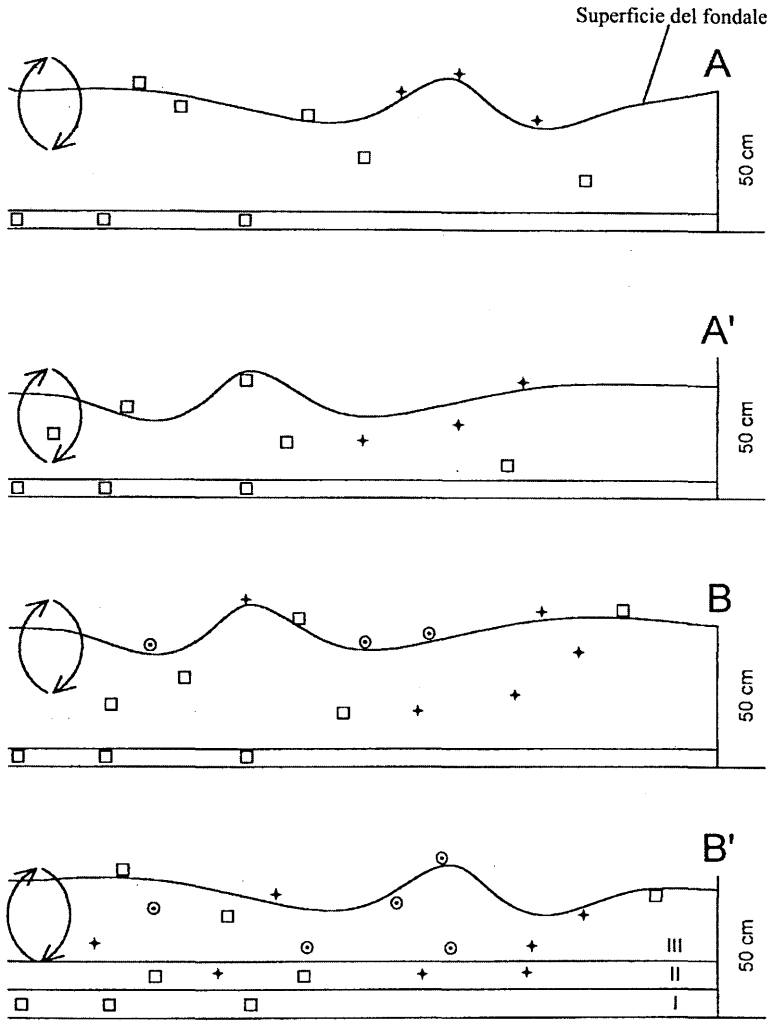


Fig. 4: Schema della dinamica dei reperti nel fondale.

In un momento A del tempo, quando già giacciono sotto e sulla superficie del fondale reperti X (quadratini), pervengono sulla superficie materiali Y (stelline). A questo punto la dinamica continentale/marina (piogge torrenziali ecc.) oltre ad apportare materiale solido (fango ecc.) rimescola il fondale, ma il fenomeno non può interessare, per motivi legati alla idrogeologia locale, una profondità superiore in genere ai 50 cm circa (FIG. 4 fase A). In seguito a ciò affiorano sulla superficie del fondale

alcuni reperti X (quadratini) che stavano sotto e vanno giù alcuni reperti Y (stelline) che giacevano sulla superficie, ma essi non possono oltrepassare i 50 cm circa di profondità (FIG. 4 fase A').

In un momento B del tempo, sulla superficie del fondale si sommano, a X e Y già presenti, anche reperti Z (cerchietti) (FIG. 4 fase B). I fenomeni continentali/marini apportano e rimescolano ancora e portano in superficie parte di X e Y, strappandoli da profondità non superiori ai 50 cm circa, e trascinano giù – sempre non oltre i 50 cm circa – parte dei reperti Z (FIG. 4 fase B').

Con l'andare dei secoli lo spessore di fanghi sulla roccia si incrementa per gli apporti da terra e in esso i reperti, come è stato facile osservare in scavo, si sovrappongono dal basso in alto secondo lo schema descritto: i più antichi (X) sono "passanti" in senso verticale, cioè si ritrovano sempre anche alle quote superiori, mentre quelli più recenti, in senso relativo (Y e Z), non oltrepassano certe profondità. Si potranno quindi distinguere, per quote, tre "tagli": I, con solo materiale X; II, con solo X e Y; III, con X-Y-Z (FIG. 4 fase B'), ognuno "datato" dai reperti più recenti[6]. Ciò consente di fornire indicazioni attendibili circa la cronologia dei numerosi relitti rinvenuti, datati appunto tenendo presenti i materiali più recenti ad essi strettamente adiacenti sopra, sotto, di lato.

Non è possibile approfondire ulteriormente in questa sede le svariate difficoltà archeologiche, di conservazione e di metodo di scavo che l'intervento ha comportato, ma si cercherà di fornire un'anticipazione, per quanto provvisoria essendo lo scavo appena concluso e i dati e i materiali in corso di elaborazione e studio, dei risultati complessivi sul piano della topografia e della storia della città.

La sequenza storica

Per comodità espositiva si differenzierà lo spazio indagato in settori sud e nord (più correttamente sud-ovest e nord-est, ma si è preferito non modificare i nomi convenzionali usati nella documentazione di scavo), come definiti dalla presenza in antico di una lingua di terra, sporgente dalla linea di costa, che separava in due il fronte portuale urbano e presso la quale era ubicato nella prima età imperiale un cantiere navale (FIG. 3)[7].

6. Questo sistema ha consentito di individuare anche, per esempio, le pendenze del fondale da terra verso mare, poi confermate dalle pendenze mostrate dalle differenze delle quote di giacitura delle estremità dei relitti.

7. Nella figura 3 non vengono visualizzati relitti rinvenuti nel settore sud (cfr. *infra* nota 15) perché si è data precedenza, ad elaborazione dei dati ancora in corso, a quelli del settore nord in quanto più rilevanti sul piano storico.

In sequenza cronologica, scarsi ma importantissimi sono i reperti relativi alla frequentazione arcaica del sito di Olbia, frequentazione che solo da poco è uscita dalle nebbie del mito nelle quali la confinavano le fonti letterarie[8]: non solo sono testimoniati materiali di fine VI secolo a.C. (una sorprendente testina in terracotta di stile ionico) ma addirittura di VIII e VII secolo a.C. (collo di brocchetta fenicia di provenienza orientale, frammento di anfora Bartoloni A1, ecc.).

La documentazione diventa massiccia tra fine IV-inizi III secolo a.C., in seguito alla fondazione urbana punica, e fino alle soglie dell'età imperiale vengono utilizzati entrambi i settori, nord e sud, del fronte portuale, forse con una certa predilezione per quello meridionale alla luce delle incidenze di attestazione dei materiali.

Nel I secolo d.C. sembra ancora preferito il settore meridionale, che fu quasi completamente abbandonato, assieme alla parte principale del cantiere navale ubicato presso la lingua di terra che separa i due settori nord e sud, dopo l'età neroniano-vespasianea in seguito a un "disastro" naturale per ora non meglio definibile (alluvione?), testimoniato dagli unici veri contesti di tutto lo scavo: uno spessore di fango non distinguibile dal resto dell'interro, ma contenente una enorme quantità di materiale esclusivamente di quella cronologia, compresi due relitti[9] (uno dei quali presso il cantiere navale), e sparso su una vastissima superficie dal cantiere all'estremità sud-orientale dello scavo.

L'attività portuale si concentrò dal II secolo d.C. quasi esclusivamente nel settore settentrionale, chiuso a nord-est (forse proprio ora) da una lunga diga collegante la terraferma all'isola Peddona, visibile ancora un secolo fa[10] (FIG. 3).

Nel V secolo d.C. si verificò un secondo disastro, che causò l'affondamento di almeno dieci navi onerarie, di dimensioni originarie variabili dai 15 ai 30 m, colate a picco alla stessa profondità in acqua bassa, parallele fra di loro e ortogonalmente alla vicina linea di costa e alle mura di cinta, quindi quando erano ormeggiate in porto, probabilmente lungo pontili lignei dei quali si rinvengono di tanto in tanto i resti (FIGG. 3 e 5)[11]. Circa i carichi e le dotazioni di bordo, non è affatto facile dedurre se mate-

8. R. D'ORIANO, *Olbia e la Sardegna settentrionale*, in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Mâche. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari 2001, pp. 205 ss.

9. Non visualizzati nella figura 3.

10. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, cit., p. 126 e tav. fuori testo.

11. Nelle figure 3 e 5 le sagome dei pontili sono rese in modo schematico del tutto indicativo.

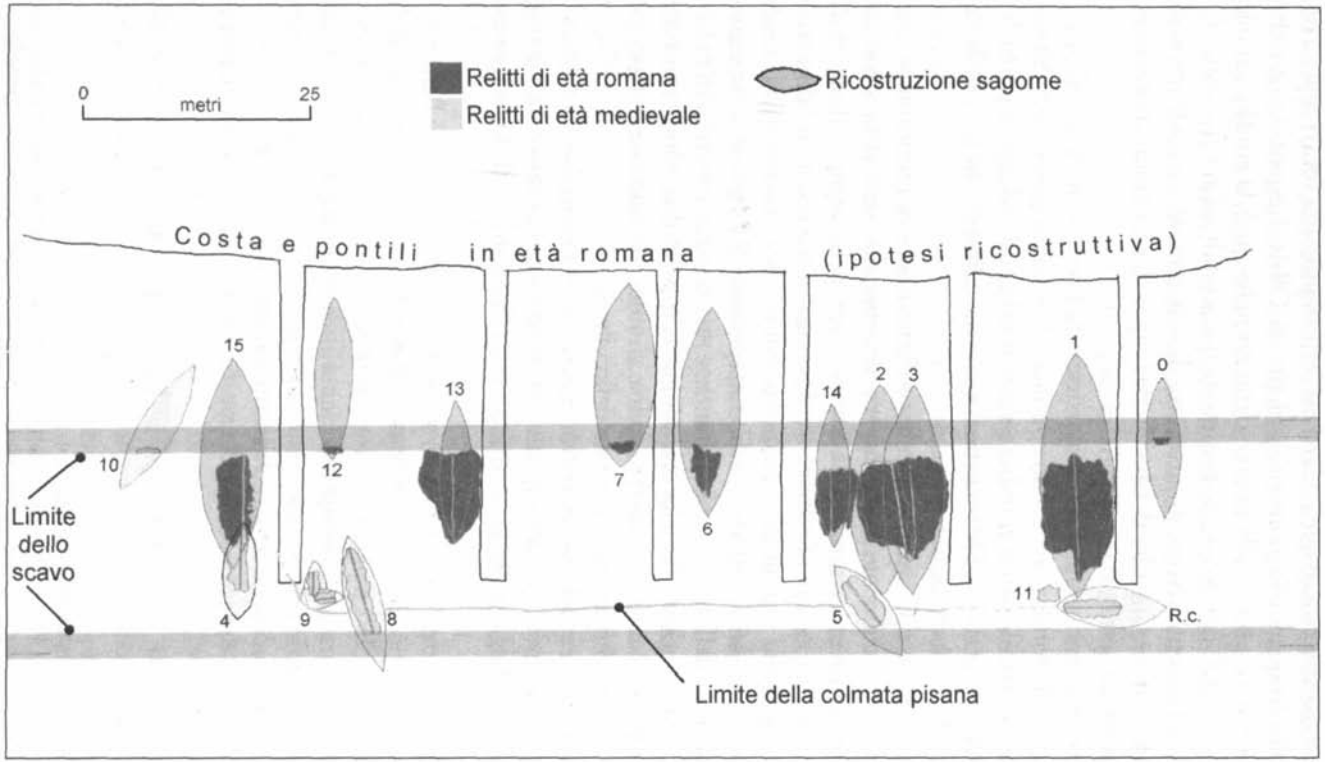


Fig. 5: I relitti del settore nord.

riali, ancorché di V secolo d.C. e aderenti ai legni, siano o no pertinenti al carico, poiché, data la dinamica del fondale e dei reperti che esso contiene come sopra riassunta, a contatto con gli scafi si trova anche – per esempio – ceramica a vernice nera. In un paio di casi, forti concentrazioni di *spatheia* e piatti di sigillata africana D, rinvenuti sulle ordinate quasi senza "inquinamenti", fanno sospettare fortemente la pertinenza al carico delle imbarcazioni, ma la certezza che si richiede a una evidenza archeologica non può esserci. D'altro canto le navi possono essere state affondate dopo lo scarico delle merci, o recare merce che non si conserva nel tempo o essere state depredate dopo il disastro. Tra le poche eccezioni di oggetti certamente presenti a bordo, quali monete raccolte tra fasciame e ordinate (cfr. *infra*), paradossalmente si segnalano svariati frammenti di una o più statue di bronzo – almeno una a grandezza naturale – che l'elevato pregio stilistico e tecnologico colloca non dopo la prima età imperiale. Facevano parte con certezza del carico del relitto n. 1 – evidentemente quali frantumi da rifusione e non recuperati in antico perché magari subito coperti dal fango – in quanto rinvenuti tutti a contatto o quasi dello scafo e del tutto assenti nel resto dello scavo.

La cronologia dell'affondamento, da dettagliare dopo lo studio sistematico dei reperti, è tuttavia suggerita, come sopra argomentato, dal materiale più recente (sigillata africana D forme Hayes 61, 67, lucerne forme Atlante VIII, sigillata grigia forma Rigoir 3, *spatheia*, anfore Keay XXV B-D-E ecc.) rinvenuto a contatto con i legni, cioè sopra, sotto, lateralmente. Si tratta in vari casi di forme già attestate nel IV secolo d.C., ma è possibile escludere la parte bassa della forbice cronologica grazie a due *termini post quos* degli ultimi anni del IV secolo d.C.

Il primo è rappresentato da monete rinvenute tra fasciame e ordinate, quindi a bordo al momento del disastro, come per esempio – in attesa del restauro di quelle ora illeggibili e comunque moduli tipici di V secolo – una coniazione di Teodosio I di 396 d.C. e dunque certamente circolante nel V secolo d.C.[12].

L'altro *terminus post quem* è il ben noto passo di Claudio Claudiano: *Pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos / partem litoreo complectitur Olbia muro* (*De bello gildonico*, XV, 518-9), ove si parla della flotta da guerra imperiale inviata contro Gildone nel 397 d.C. che, giunta di fronte alle coste sarde, si divide e, mentre parte si dirige verso Sulci, «l'altra parte la accoglie/abbraccia Olbia col suo muro litoraneo», evidentemente un porto almeno in parte costruito. Ancora nel 2001, molti di coloro i

12. Si ringrazia l'amico Francesco Guido, sempre insostituibile e disponibile riferimento "numismatico".

quali hanno commentato il passo tenendo presente la topografia della città sono stati sviati proprio dall'evidenza che in parte il tracciato delle mura urbiche doveva essere lambito dalle onde, intendendo quindi che «Olbia è circondata da mura (di cinta) litoranee». E l'avere scorporato l'esametro da quello precedente, al quale invece è gemellato dalla forte ripresa *Pars/partem*, non ha consentito di cogliere che una tale lettura non dava senso rispetto a *Pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos*: «Parte (della flotta) si dirige verso Sulci, fondata dall'antica Cartagine, Olbia è circondata da mura litoranee». C'è stato addirittura chi ha voluto vedere in *litoreo* un'allusione alla lingua di sabbia che doveva separare le mura dal mare: «Da una striscia di sabbia Olbia è abbracciata». Bene invece legge E. Olechowska: «Une partie de la flotte parvient à Sulci, fondation de l'antique Carthage, l'autre s'abrite derrière la digue d'Olbia»[13], certo più attenta al contesto e alle caratteristiche sintattico-grammatica-li-semantiche del testo: *complectitur* deponente transitivo regge l'accusativo *partem* (della flotta). Ai fini della riflessione topografica è maggiormente utile una lettura più pedissequa della bella espressione della filologa slava: «l'altra parte [della flotta] la accoglie/abbraccia Olbia col suo muro lungo il mare»; per *litoreo muro* non può che intendersi un porto almeno in parte in muratura e non certo le mura di cinta che, dato il percorso sì in parte litoraneo ma "chiuso" (un poligono irregolare: FIG. 2), non possono certo *complecti* alcuna imbarcazione. È probabile che il poeta alessandrino stia invece parlando proprio del sistema costituito dalla diga di connessione tra la terraferma e l'isola Peddona, un possibile molo a cui erano agganciati i pontili d'ormeggio dei nostri relitti (per un porto tanto attivo da secoli, il più importante della Sardegna di fronte a Ostia, non è impossibile pensare a moli in pietra, anche se per prudenza nelle figure qui edite si è tracciata una linea di spiaggia[14]), e dalla lingua di terra tra i settori nord e sud, da cui poteva dipartirsi un'altra diga (FIG. 3).

L'ipotesi poggia sulle seguenti considerazioni. Anzitutto questo doveva essere allora forse l'unico porto urbano, per quanto ora noto[15], o co-

13. CLAUDIANO, *De bello gildonico* XIV, 519, Roma Aeterna X, Leiden 1978, p. 111 (testo e traduzione di E. Olechowska).

14. Come si evince dalla figura 5, lo scavo ha messo in luce solo parte dei relitti; ciò che resta di essi e dei pontili e l'eventuale molo o spiaggia di approdo sono sepolti al di là dell'area di scavo, sotto l'attuale via Principe Umberto.

15. Anche nella parte più meridionale del settore sud erano presenti frammenti di 3 relitti, anch'essi di V secolo d.C. Tuttavia i parametri di questa attestazione (dimensioni dei frammenti e loro posizione casuale, superficie interessata dai reperti mobili, quantità di questi ultimi ecc.) ne mostrano la scarsa consistenza, facendo sospettare un fenomeno assolutamente marginale e non certo un ormeggio – che sarebbe comunque di rango del

munque il principale, considerando sia la posizione davanti al *decumanus maximus*, sia un'opera come l'imponente diga appena citata, sia i relitti rinvenuti, sia la sua ripresa in età medievale anche a costo di gravose opere di bonifica, come si vedrà in seguito[16]. Inoltre è interessante l'uso da parte di Claudiano del verbo *complecti* "cingere, abbracciare"; il sistema sopra descritto forma un bacino racchiuso, su tre lati, il quale ben può dirsi che "abbraccia" una flotta.

Se l'ipotesi è corretta, quando nel 397 d.C. questo bacino ospitò parte della flotta da guerra dell'Impero, il disastro non poteva essere ancora avvenuto, poiché i nostri relitti, affondati in basso fondo, ostruirono lo specchio d'acqua impedendone l'utilizzo per numerose navi di dimensioni medio-grandi.

Stabilita così la cronologia dell'affondamento, vanno individuate le cause.

In una *ria* così profonda, quasi uno stagno, come il golfo interno di Olbia, uno dei più riparati del Mediterraneo, non è possibile pensare a un evento meteorologico tanto distruttivo da causare una simile catastrofe, anche perché le posizioni dei relitti in tal caso risulterebbero casuali e non ordinate e, comunque, ci si dovrebbe domandare come mai sia accaduto solo una volta in tanti secoli di storia del porto (il disastro d'età neroniano-vespasianea del settore sud non pare comunque essere stato così imponente e sarebbe in ogni caso un antecedente troppo sporadico: in otto secoli di storia del porto solo due volte?).

Sembra quindi più logico pensare a una causa antropica, stanti anche varie tracce di bruciatura osservabili su alcuni dei legni vicini alla linea di galleggiamento delle imbarcazioni nonché su frammenti di statua di bronzo trasportati dal relitto n. 1, e questa causa antropica dovette essere motivo di profonda crisi per l'intera città, dal momento che in seguito non fu ripristinata la funzionalità, compromessa dai relitti affondati in

tutto secondario – e l'ipotesi più probabile è che si tratti di porzioni, spinte qui dal mare, delle navi affondate nel settore nord; anche a motivo di questa scarsa rilevanza esse non vengono visualizzate nella figura 3.

16. È pur vero che l'insenatura settentrionale del litorale urbano reca il toponimo Porto Romano; tuttavia, quand'anche l'informazione che esso tramanda fosse del tutto attendibile (metà dell'insenatura doveva invece essere inagibile in antico: R. D'ORIANO, *Nuovi dati sulla viabilità romana nell'agro di Olbia*, in *L'Africa romana XII*, pp. 806 ss.), nulla assicura che vi si svolgesse attività portuale anche nel tardo Impero. Sembra argomento forte, a favore dell'unicità del nostro "settore settentrionale" quale scalo urbano tra la tarda antichità e il Medioevo, il fatto che per il suo ripristino nel XIII-XIV secolo si dovette procedere a una bonifica tanto impegnativa da lasciare memoria fino al Settecento (cfr. *infra*), che si sarebbe certo evitata se fossero esistiti nelle vicinanze approdi alternativi adeguati.

acqua bassa, di ciò che era fin dalla fondazione la stessa ragione di vita della città: il porto. Da qui a indicare nelle scorrerie dei Vandali contro Corsica, Toscana, Sardegna, Sicilia, Campania, Roma stessa, il contesto storico dell'affondamento dei relitti e del collasso della città, che non significa certo però la sua totale scomparsa (cfr. *infra*), il passo è breve. Del resto già Panedda attribuiva a scorrerie vandaliche un quadro di indizi di "trauma" della vita urbana, anche se forse non tutti cogenti se esaminati alla luce della odierna metodologia[17].

Naturalmente non si può chiedere a uno scavo archeologico di chiarire dettagli contingenti da sceneggiatura cinematografica. Obiettare che gli aggressori dovessero essere interessati più all'impossessamento che all'affondamento delle navi non pare cogente: possono essere state fatte colare a picco dai difensori proprio per non farle cadere preda del nemico, oppure la loro perdita può essere stata accidentale, dato che quanto accade durante uno scontro armato non è certo "controllabile" in toto da parte di alcuno. Altrettanto accademico sarebbe ragionare sul perché, ipotizzando un attacco dal mare, le navi non siano sfuggite per la stessa via: si può replicare che la particolare conformazione del golfo interno ed esterno di Olbia, una vera e propria trappola "a bottiglia" (FIG. 1), trasformerebbe una tale fuga in un suicidio. Va infatti supposto che gli aggressori abbiano sfruttato vento di scirocco o levante, che consente di arrivare velocemente all'ingresso del golfo interno con navi da guerra e che, al contrario, si oppone a chi vi esce e per di più con navi onerarie. Contando poi che lo spazio di manovra per 10 navi che si muovono contemporaneamente è ristrettissimo nello specchio d'acqua in cui erano ancorate, anche un avvistamento e un riconoscimento precoce della flotta nemica non garantiscono affatto a navi da carico di uscire dalla trappola naturale del golfo interno in tempo utile da allontanarsi, da sopraggiungenti più rapide navi da guerra, tanto da essere al sicuro. Più logico tentare una difesa nel porto.

E del resto nulla vieta che gli attaccanti possano essere arrivati, magari nottetempo, via terra, dopo uno sbarco in altri scali del territorio come il Golfo di Cugnana, Porto San Paolo ecc. E via ipotizzando...

Viceversa, il dato fattuale del non avere posto rimedio (con la rimozione dei relitti – pur affondati in un facile basso fondale – o con una colmata di bonifica) all'ostruzione dell'unico specchio d'acqua portuale urbano allora in uso, col conseguente languire di un porto – e quindi dell'area urbana che da esso ha sempre tratto vita – tanto attivo da molti secoli, sembra un argomento forte per indiziare non certo la sparizione

17. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, cit., pp. 18 ss.

ma almeno il tracollo della città intera come corpo sociale, amministrativo, economico, organizzativo in grado di procedere all'opera.

Nei secoli dell'alto Medioevo il ruolo e la rilevanza di Olbia furono nettamente minori rispetto all'età romana, e sono proprio i reperti dello scavo del porto – come, assieme a lucerne e sigillate africane di VI e VII secolo d.C., un importante vaso di *Forum Weare* – a testimoniare attività commerciali ininterrotte e ancora vive ma certo non paragonabili al passato, pur se importanti per ulteriormente sostenere la revisione critica dell'ipotesi dell'abbandono del sito urbano a favore di un centro più interno[18].

Solo verso il XIII-XIV secolo – data suggerita dalle ceramiche e tuttavia da precisare nella fase del loro studio dettagliato – si procedette a colmare l'area del settore nord altrimenti inutilizzabile a fini di attività portuali adeguate, poiché ancora ingombra, più che dei relitti, del fango che la presenza di questi aveva trattenuto elevando la quota del fondale. Una colmata di pietre (anche molte colonne e blocchi da costruzione romani, che dovevano costellare l'immediato panorama periurbano dell'abitato medievale, addensato nella parte centrale della un tempo più estesa città romana), ghiaia e pali bonificò il sito, ottenendo così un avanzamento della linea di costa per attingere livelli di fondale sgombri e quindi sufficienti per navi di un certo pescaggio. Furono utilizzate allo scopo, secondo un uso ben noto fin dall'antichità, anche sei imbarcazioni dell'epoca già in abbandono al momento del loro affondamento, per costituire punti di tenuta della colmata. Esse infatti sono disposte lungo quello che pare il margine della gettata (FIG. 5)[19]: particolarmente indicativo il relitto n. 9 spezzato in due tronconi posti ad angolo retto e bordati da pali[20]. Nell'attesa dello studio della tecnica costruttiva delle imbarcazioni e delle ceramiche ad esse associabili, non si esclude che uno dei sei relitti, denominato RC, possa essere un affondamento precedente alla colmata stessa, come paiono suggerire ceramiche di XI secolo rinvenute esclusivamente a contatto e nelle immediate vicinanze di esso.

Questa iniziativa di bonifica è probabilmente da ascrivere all'impulso dato da Pisa alle relazioni transmarine di questa zona della Sardegna, nell'ambito dei noti rapporti di potere con il Giudicato di Gallura del

18. Sul problema della fase altomedievale di Olbia cfr. M. PISANU, *Olbia tra V e X sec.*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da "Olbìa" ad Olbia, Atti del convegno di studi, Olbia 12-14 maggio* 1994, Sassari 1996, pp. 495 ss.

19. Nella figura 5 è evidenziato il margine della colmata verso il mare, essendo i bordi laterali più difficili da delimitare a causa dell'erosione marina.

20. Cfr. il contributo di E. RICCARDI, *I relitti del porto di Olbia*, in questi Atti alle pp. 1263-74.

quale l'antica Olbia romana, col nome prima di Civita poi di Terranova, era la capitale. Infatti, non solo sono abbondanti anche in questo scavo le coeve ceramiche di ambito produttivo e commerciale pisano e toscano in genere, ma soprattutto si può riferire molto direttamente alle vicende di questa porzione del golfo la notizia dell'anonimo – ma autorevole in quanto giudice della Reale Udienza in Sardegna – compilatore settecentesco della *Veridica relazione del Regno di Sardegna* ecc., secondo il quale l'allora Terranova, cioè Olbia, «era colonia de' Romani con un gran porto dalla parte di levante che fu riempito dalli Pisani»[21]. Evidentemente l'impegnativa opera aveva lasciato viva traccia nelle memorie locali.

Lo scavo ha infine restituito anche documentazione della successiva attività portuale, fino almeno al XVII secolo, che attende anch'essa l'esame degli specialisti del settore.

Il fortunato rinvenimento, quindi, oltre ad avere restituito materiali – dai relitti medesimi alle ceramiche, dalle lucerne alle monete ecc. – di grande importanza sul versante della tecnologia navale[22], della ricostruzione dei contatti commerciali della Sardegna nord-orientale ecc.[23], della topografia urbana e portuale di Olbia, fa direttamente luce su due dei momenti topici della storia della città e dell'isola intera: la fine dell'età romana e la ripresa in età giudicale.

21. A. ARGIOLAS, A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in MASTINO, RUGGERI (a cura di), *Da "Olbìa" ad Olbia*, cit., vol. II (a cura di G. MELONI, P. F. SIMBULA), p. 127.

22. Cfr. il già citato contributo di E. RICCARDI.

23. Cfr. i primi cenni nei contributi di G. PISANU, *Materiale di fase punica dallo scavo del porto di Olbia*, e A. SANCIU, *Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia*, in questi Atti, rispettivamente alle pp. 1275-80 e 1281-1300.

Edoardo Riccardi

I relitti del porto di Olbia

Come si evince dal contributo di Rubens D'Oriano qui edito[1], lo scavo del porto di Olbia ha avuto carattere di emergenza e urgenza, anche perché l'intercettazione della falda acquifera, da parte dell'impresa che realizzava il lavoro di costruzione del tunnel, aveva innescato un processo di disidratazione dei sedimenti. Si è reso quindi necessario limitare i tempi di rimozione dei relitti, perciò la pulizia finale e lo studio dei particolari di costruzione dei relitti sono stati rimandati alla fase di laboratorio; tuttavia già durante lo smontaggio è stato possibile osservare elementi sufficienti a confermare la cronologia dei relitti come indicata dai materiali archeologici.

L'asportazione delle imbarcazioni è avvenuta secondo il sistema di smontaggio delle parti costitutive (nell'ordine: fasciame interno-ordinate-fasciame esterno-chiglia: FIGG. 1-5) e l'immediato ricovero in casse d'acqua in attesa del trattamento conservativo.

I relitti appartengono a tre differenti fasi: I secolo d.C., V secolo d.C. e XI-XIV secolo d.C.

Esiste anche un'area ricca di legni grezzi, parzialmente lavorati – o da riutilizzo – e strumenti, che si suppongono relativi ad un cantiere navale, ubicato presso la lingua di terra che separa i settori nord e sud dello scavo[2].

Qui di seguito si propongono eslcusivamente le prime riflessioni relative alla tecnica di costruzione delle imbarcazioni[3]; per quanto riguarda il contesto topografico, storico ecc. si rimanda al già citato contributo di Rubens D'Oriano[4].

1. Cfr., in questo volume, pp. 1249-62.

2. Ivi, p. 1252, FIG. 3.

3. Le foto delle figure 4 e 6 sono di E. Trainito; i disegni delle figure 6 e 10 sono di V. Gavini.

4. Cfr. nota 1.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1263-1274.



Fig. 1: Il relitto R3 con il fasciame interno.



Fig. 2: Il piano delle ordinate del relitto R3 dopo la rimozione del fasciame interno.

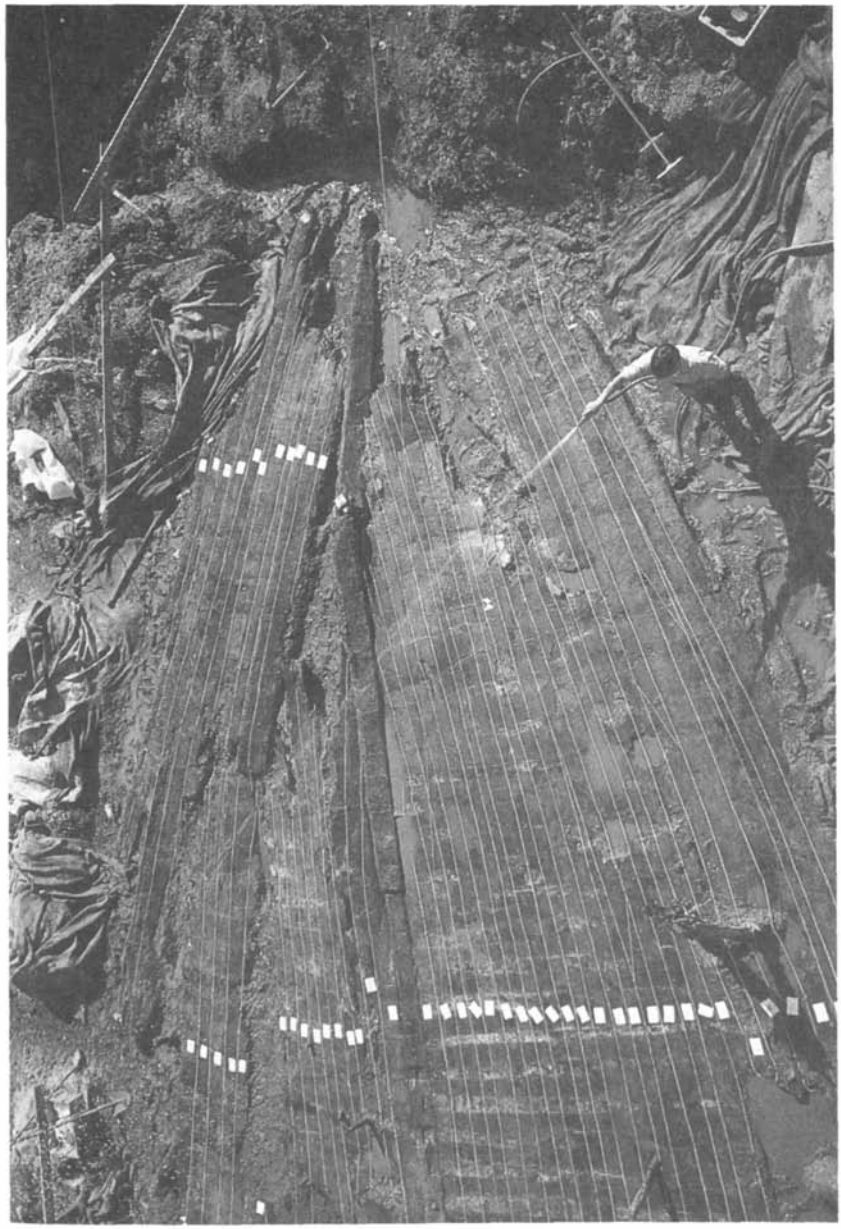


Fig. 3: I corsi di fasciame del relitto R3, evidenziati da cordini, dopo la rimozione delle ordinate.

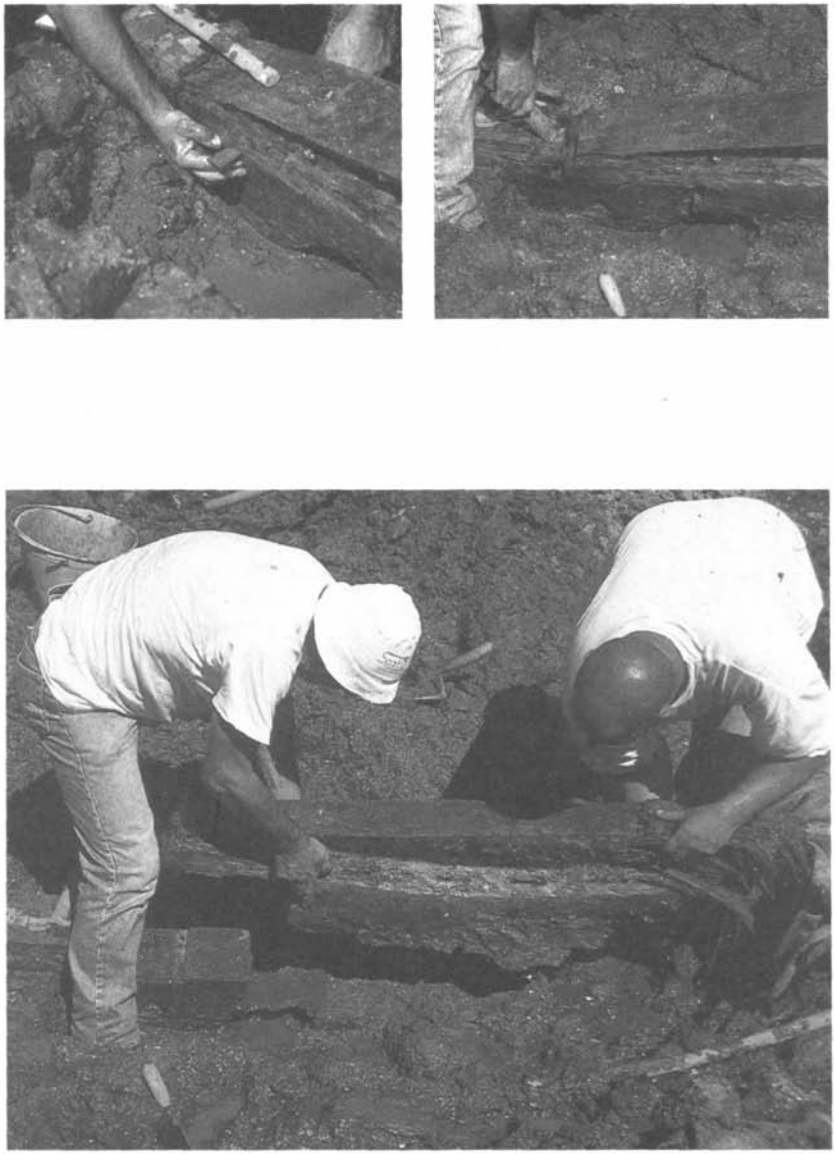


Fig. 4 a-c: Smontaggio dell'incastro a denti con chiave della chiglia del relitto R2.



Fig. 5: L'incastro a denti con chiave della chiglia del relitto R2 dopo la rimozione del dritto.

Relitti di I secolo d.C.

All'età neroniano-vespasianea si possono datare per tecnica costruttiva e contesto ceramico due relitti, uno del settore sud (R4 Sud) e l'altro rinvenuto presso il cantiere navale (R5 Sud).

Il relitto R4 Sud è costituito da pochi elementi molto degradati e sconnessi di una piccola imbarcazione, la cui chiglia è larga 16,5 cm e spessa solo 9 cm, quindi a fondo quasi piatto e forse allora usata solo per la navigazione nel golfo interno di Olbia. Le mortase del fasciame sono distanziate di 10 cm, tutti i tenoni subtrapezoidali sono spinottati.

Il relitto R5 Sud giace parallelamente alla costa, la lunghezza residua è circa 13 m, ha un paramezzale con scassa d'albero di 9,7 m e un grosso pozzetto per la pompa di sentina. Esso conservava il fasciame interno, irrecuperabile al 70%, e le ordinate sono a centro nave tutte col madiere e alternate a mezze ordinate solo alle estremità. Il fasciame esterno ha mortase ravvicinate e tutti i tenoni, spaziati di 15-16 cm, sono spinottati; i giunti a becco di flauto dei corsi di fasciame esterno hanno tenoni dritti e nessun chiodino agli angoli. Anche sulla chiglia l'interasse dei tenoni è 15-16 cm, la chiglia è lunga 21 cm e alta 19 cm ed è priva di battura che è solo sui dritti. Questo relitto ha enormi similitudini con il relitto Laurons 2[5].

Allo stesso contesto databile ad età neroniano-vespasianea sono associabili due grosse porzioni di albero, conservate una per 7,8 m di lunghezza e di 42 cm di diametro (appartenente quindi ad una imbarcazione di 30 m o più) e la seconda per 7,3 m con un diametro di 34 cm. Entrambi sembrano quindi conservati per circa metà, la sezione è ottagonale per circa un metro per divenire poi tonda per il resto della parte conservata, e hanno alla base un dente per l'inserimento nella scassa. A circa 3 m dal dente vi sono, su due lati, grossi tenoni sfalsati tra loro che sostenevano le pedate per accedere alle manovre alte (FIG. 6).

Sempre dal medesimo grande contesto provengono cinque aste da timone, di cui tre in buono stato di conservazione (FIG. 7).

Il disastro di età neroniano-vespasianea, che ha causato l'accumulo dei livelli cui appartengono i materiali sopradescritti, può essere stato un'alluvione ed è quasi certo che sia stato determinante per l'abbandono del settore sud come ormeggio a favore di quello nord.

5. J.-M. GASSEND, B. LIOU, S. XIMENES, *L'épave 2 de l'anse de Laurons*, «Archeonautica», 4, 1984.

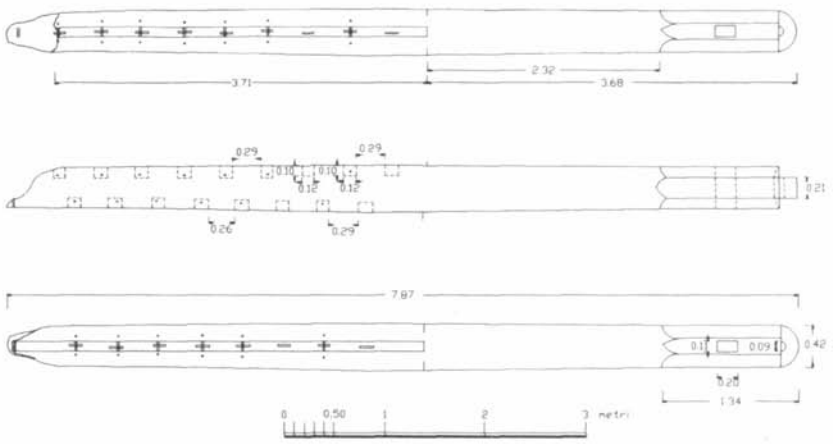


Fig. 6: Albero di nave del I secolo d.C.



Fig. 7: Un'asta da timone.

Relitti di V secolo d.C.

I relitti del settore nord: R0, R1, R2, R3, R6, R7, R12, R13, R14, R15, RT e del settore sud R1 Sud, R2 Sud, R3 Sud, hanno caratteristiche comuni che permettono di associarli in un unico evento disastroso.

A parte RT, i cui resti appartenevano a una piccola imbarcazione di servizio lunga non più di 4 m, schiacciata tra R2 e R3, si tratta di relitti di imbarcazioni commerciali apparentemente prive di carico e accuratamente vuotate da quanto fosse riciclabile, che al momento dell'affondamento erano in buone condizioni; alcune di esse hanno tracce di incendio nelle parti alte dell'opera viva. Quelle del settore nord erano parallele tra loro e, secondo l'andamento dei giunti tra chiglie a dritti, tutte orientate nello stesso senso, molto probabilmente con la prua verso terra. Le dimensioni stimate variano dai 15 m di R13 agli oltre 30 m di R1. Nessuna ha conservato la scassa dell'albero né strutture interne. L'ossatura è costituita da ordinate con madiere alternate a mezze ordinate che si incontrano sempre sulla chiglia. I vari elementi costituenti l'ordinata sono intestati e non affiancati, alcuni sono addirittura giuntati con parelle semplici in modo da formare così una ordinata parzialmente composita. Le tavole di fasciame esterno sono collegate tra loro con mortase molto distanziate (da 17 a 32 cm, in alcuni casi la distanza è vicina al metro), molti tenoni non sono fermati dallo spinotto e alcune mortase sono vuote. I giunti a parella semplice per formare i corsi sono costantemente rinforzati da chiodini di metallo rosso, i tenoni sono inseriti sia dritti che inclinati. Abbastanza frequente la presenza di calafato. Gli spinotti di collegamento tra ordinate e fasciame sono normalmente più di due per tavola e sono talvolta rinforzati con chiodi di metalli rossi e chiodi quadrati di legno duro. Le chiglie hanno una breve battura solo in prossimità dei dritti. È evidente la crescente importanza data allo scheletro. In due relitti (R1 e R6) una tavola di fasciame era stata sostituita con la tecnica classica dell'inserimento del tenone dalla superficie esterna della tavola stessa. Le carene sono rivestite con spalmi di resine probabilmente mischiate (vegetali e minerali), nessuna ha rivestimenti plumbei mentre le pezze di piombo sono frequenti come copertura delle riparazioni.

Molti particolari costruttivi dei relitti R2, R6 e R15 sono talmente simili che non sembra esagerato supporre che siano usciti dallo stesso cantiere, se non addirittura costruiti dalle stesse mani.

I dati ricavati dallo scavo permettono di escludere tranquillamente che le imbarcazioni siano state affondate da un evento meteomarino o che siano state abbandonate perché troppo vecchie; non rimane quindi che pensare a un intervento antropico accaduto nel V secolo d.C.

Relitti medievali

Sei sono i relitti medievali indagati; di R10 è visibile solo una sezione nella parete dello scavo, RC e R4 sono probabilmente affondati per cause traumatiche.

RC è una costruzione su scheletro conservata per circa 6 m di lunghezza con una chiglia di 9,5 x 7 cm che ha notevoli tracce di incendio e resti di carico carbonizzato.

R4 è un frammento di fiancata conservata per circa 9 m di lunghezza, la chiglia ha una leggera battura e alcune ordinate hanno l'incastro tra madiere e ginocchio a coda di rondine tipico della costruzione iberica medievale.

Gli altri tre relitti, R5, R8 e R9, benché di forme e usi diversi, hanno caratteristiche costruttive simili, quali il fondo piatto e la mancanza di chiglia, appartenevano a vecchie imbarcazioni che sono state affondate a ridosso di una palizzata dopo essere state riempite di ghiaia e pietre per formare la base di un molo.

R5 è la parte centrale della carena di una media imbarcazione la cui chiglia è costituita da una tavola appena più larga dei corsi di fasciame, le ordinate sono sottili e molto alte, senza fori di anguilla. Era stata fissata al fondo con quattro pali prima di essere riempita di ghiaia.

R8 è una barca veloce lunga circa 12 m e larga poco più di 2,5 m, che conserva la scassa dell'albero sul paramezzale e un frammento di bordo con uno scalmo. Ai lati della tavola di chiglia e per tutta la lunghezza corrono esternamente due piccoli correnti che si uniscono sul dritto di prua.

R9 è in due tronconi separati volutamente segandoli e posti perpendicolarmente tra loro, affondati con ghiaia e pietre a ridosso dei pali per formare un angolo retto del molo (FIG. 8). Non ha chiglia e la tavola centrale si congiunge sui due massicci dritti con battura. La poppa era tonda.

L'assenza di chiglia di questi tre relitti permette di supporre che fossero imbarcazioni destinate alla sola navigazione nel golfo interno.

Oltre ai relitti lo scavo del porto antico ha permesso di recuperare una straordinaria serie di strumenti d'età romana sia da pesca, tra cui ami di tutte le dimensioni, pesi di pietra, ceramica e piombo da reti e da lenze, un raffio, spolette da rete, sia da lavoro quali aghi per vele, lesine, martelli da carpentiere, caviglie per impiombature ricavate da corna di cervo e daino, bigotte, parti di bozzello, grumi di pitture e resine che conservano la forma del contenitore ecc. Gli strumenti da lavoro in particolare provengono soprattutto dall'area del cantiere navale, nella quale si è osservato anche il riutilizzo di elementi di un ultimo relitto (R16): alcune ordina-



Fig. 8: Il relitto R9 segato in due a ridosso di una palizzata.



Fig. 9: Le ancore di pietra. La due centrali recavano ancora tracce di spinotti e cima.

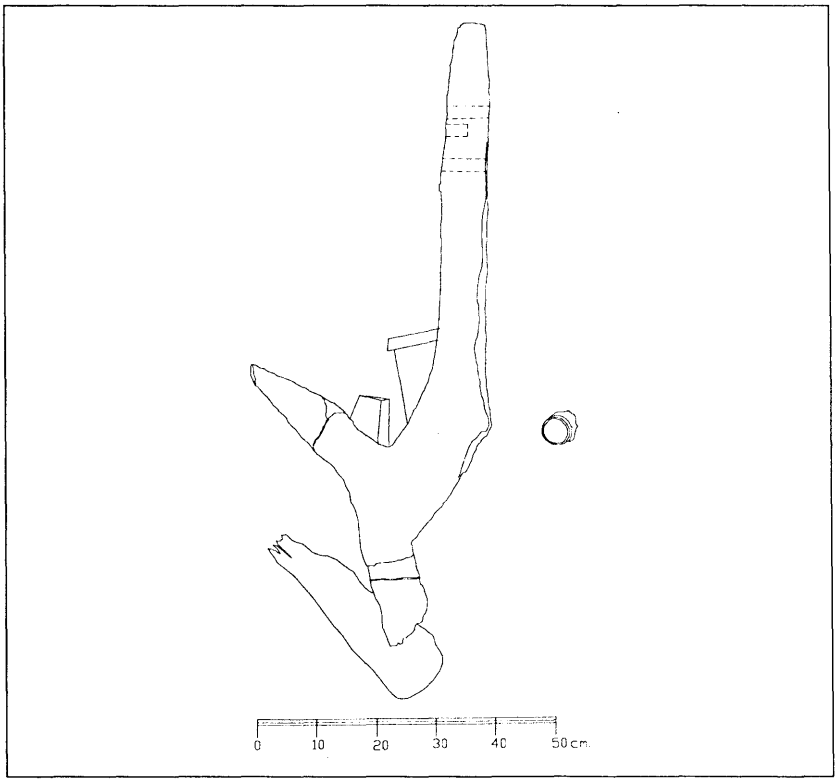


Fig. 10: L'ancora di legno ad una marra.

te, appositamente appuntite, divennero pali di un pontile e altri elementi furono stoccati per il riutilizzo.

Sono state rinvenute infine anche cinque ancore di pietra di tradizione preistorica, due delle quali conservavano ancora resti di materiale organico (FIG. 9). Gli spinotti lignei e il cavo di sospensione dell'ancora a tre fori n. 2 sono stati indagati al C14 e, diversamente da quanto ci si potesse aspettare, la datazione è stata fissata tra III e IV secolo d.C. L'analisi C14 dello spinotto dell'ancora n. 3 ha dato la stessa cronologia, quindi entrambe le ancore erano in uso in piena età imperiale. Inoltre, in un livello che sembra conservare solo materiale del I-II secolo d.C., è stata rinvenuta la parte lignea di un'ancora a una sola marra (FIG. 10) simile a quella con ceppo a cassetta del relitto del V secolo a.C. di Ma'agan Michel in Israele[6].

6. Y. ROSLOFF, *A one armed anchor of c. 400 BCE from the Ma'agan Michel vessel, Israel*, «IJNA», 20-3, 1991.

Giuseppe Pisanu

Materiale di fase punica dallo scavo del porto di Olbia

La vasta estensione dello scavo del porto di Olbia ha restituito una quantità straordinaria di reperti mobili, per lo più privi di contestualizzazione stratigrafica (cfr. il contributo di Rubens D'Oriano in questo volume); sembra pertanto legittimo darne notizia preliminare estrapolandoli dal rapporto con il resto dei materiali.

Essendo lo scavo in corso[1], così come lo stesso lavaggio del materiale, lo studio non è stato ancora affrontato con la completezza dovuta, ma si coglie in questa sede l'occasione per un'anticipazione concernente alcune delle presenze di fase punica delle campagne 1999 e 2000, intendendo come puniche anche le produzioni di tale ambito culturale ma di cronologia successiva alla presa di possesso politica e militare da parte di Roma.

Un'analisi corretta sulla quantità e sulle diverse proporzioni delle differenti classi ceramiche è quindi quanto mai prematura; tuttavia si possono fare alcune considerazioni preliminari inerenti la frequentazione del porto.

A tal proposito ricordiamo che un carico vero e proprio non è stato identificato. Pochissime sono le forme ceramiche rinvenute intere, mentre la maggior parte del materiale risulta rotto in antico.

Le provenienze possono essere le più diverse: materiale perduto durante le operazioni di carico e scarico, gettato fuori bordo perché deterioratosi durante il viaggio, proveniente da terra come rifiuto/scarico o per eventi meteorologici e altro ancora.

La prima attestazione punica di quest'area portuale non si discosta dai dati riferibili all'area urbana: si tratta, infatti, della frequentazione cartaginese, documentata sul sito da numerosi orli di anfore da trasporto.

Le ceramiche attestate nello scavo riprendono modelli già noti alla letteratura olbiese e riconducono in particolar modo ai rinvenimenti del-

1. Questo contributo rispecchia quanto effettivamente presentato nelle giornate del Convegno del dicembre 2000, ma si veda l'*Addendum* a fine testo. Le fotografie sono state realizzate da Enrico Grixoni.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1275-1280.

la fornace di via Circonvallazione, che ha restituito contenitori onerari della fine del IV secolo a.C.[2].

Il tipo più antico è un orlo vicino alle forme Bartoloni D7, assimilabile alla forma Ramon T. 4.1.1.4.[3], attestato in molti centri della Sardegna punica, quali Tharros, Cagliari e Monte Luna, ed è databile alla fine del IV secolo a.C.[4].

Per quanto concerne la produzione degli esemplari appena menzionati, l'acidità del terreno e la salinità hanno a volte alterato notevolmente le ceramiche, per cui è difficile darne una descrizione relativamente agli impasti, anche se da una prima visione autoptica paiono afferenti a una fabbrica locale.

Non mancano i tipi conosciuti come Mañá D, ora classificati da Ramon come tipo 5.2.3.1. (= Bartoloni E1): un'anfora cilindrica prodotta a Cartagine e presente praticamente in tutto il Mediterraneo attorno alla fine del III secolo a.C.[5].

A una fase successiva si pongono orli relativi alle forme Ramon T. 5.2.1.3. (Bartoloni D10), di produzione locale, e inquadrabili cronologicamente già in una fase repubblicana ma ancora fortemente permeate della cultura punica.

Sempre attinente ai contenitori onerari si è notata, infine, la presenza dell'anfora Mañá C2, di fabbrica cartaginese, presente anch'essa nei contesti urbani del II secolo a.C.[6].

Anche la categoria dei bacini non decorati è presente fra i materiali provenienti dal porto; recenti lavori hanno mostrato la vicinanza della morfologia dei bacini olbiesi a quelli cagliaritani[7].

Un frammento dal porto è però assimilabile più ai contesti tharrensi e precisamente alla forma B2 della classificazione Gaudina, dall'orlo pendulo semicircolare e databile fra la fine del IV e il III secolo a.C., con stringenti confronti a Cartagine[8].

2. A. SANCIU, *Nuove acquisizioni su Olbia punica: una fornace*, in *Atti del I Congresso Internazionale di studi fenici e punici*, III, Tunis 1995, pp. 366-75.

3. J. RAMON TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995. Per quanto riguarda la Sardegna cfr. P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche in Sardegna* (= «Studi Punici», 4), Roma 1988.

4. P. CAVALIERE, *I materiali punici*, in A. SANCIU, *Olbia - Via Regina Elena: un contesto di età ellenistica*, «RSF», 26, 1998, pp. 85-131.

5. RAMON TORRES, *Las ánforas*, cit., p. 186, cartina 39.

6. Cfr. da ultimo, A. SANCIU, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Sassari 1997, p. 151.

7. Cfr. CAVALIERE, *I materiali punici*, cit., p. 108.

8. E. GAUDINA, *Tharros - XX. Bacini punici non decorati: appunti per una tipologia*, «RSF», 22, 1994, pp. 243-7.

Si segnala, infine, una non occasionale presenza di orli relativi a *tabouna*, provvisti delle caratteristiche impressioni digitali e strisciate, già noti alla letteratura olbiese[9].

Per quanto riguarda la ceramica a vernice nera, una buona presenza di prodotti di area etrusco-laziale, che sappiamo affiancarsi alle ultime produzioni attiche imitandone spesso le forme, si attesta nel medesimo orizzonte cronologico.

Non manca la ceramica "a vernice nera punica" prodotta in diversi centri del mondo cartaginese, e gli scavi olbiesi hanno già posto l'accento su queste produzioni di probabile contesto locale[10].

Al di sotto dei relitti romani è facile rinvenire forme di chiara ispirazione greca, come la coppetta a bordo rientrante, attribuibile alla forma Lamboglia 21/25 (FIG. 1a), databile fra la fine del IV e il III secolo a.C.[11].

Alla ceramica punica a vernice nera è riferibile un frammento di fondo di coppetta che presenta una rosetta stampigliata in positivo, formata da un bottoncino centrale e sei petali, resi anch'essi a bottoncino (FIG. 1b); il tipo non è nuovo nel repertorio della città[12] e si tratta quasi certamente di un prodotto olbiese.

Altra produzione punica che si pone intorno al III secolo a.C. è un piatto da pesce (FIG. 1c), ma date le condizioni di dilavamento risulta difficile inquadrarlo in una seriazione precisa. Esso rientra nel III secolo a.C. forse come un prodotto locale.

Come detto, la maggior parte dei pezzi risultano frammentari e, se a ciò si aggiunge la difficile lettura degli impasti, risulta arduo riconoscerne l'origine.

Tuttavia è possibile far risalire una serie di ceramiche a fabbriche dell'Italia centrale e precisamente all'area etrusco-laziale o afferenti all'*atelier des petites estampilles*[13]:

– una coppetta miniaturistica della serie F 2783-2787 (FIG. 1d) trova un preciso riscontro in materiali rinvenuti nel Tevere con cronologia alla prima metà del III secolo[14];

9. SANCIU, *Una fattoria*, cit., p. 28, tavv. 4-5.

10. ID., *Ceramica a vernice nera e imitazioni*, in A. SANCIU, *Olbia - Via Regina Elena*, cit., pp. 57-79.

11. Ivi, p. 73, fig. 27.

12. Ivi, p. 76, fig. 30.

13. J.-P. MOREL, *L'atelier des petites estampilles*, «MEFRA», 81, 1969, pp. 59-117. C. TRONCHETTI, *La ceramica a vernice nera di Cagliari nel IV e II sec. a.C.*, in *Atti del II Congresso Internazionale di studi fenici e punici*, Roma 1991, pp. 1271-8.

14. P. BERNARDINI, *La ceramica a vernice nera del Tevere* (Museo Nazionale Romano, 5/1) Roma 1986, tav. XXXI, n. 386.



Fig. 1a: Coppa Lamboglia 21/25.



Fig. 1b: Fondo di coppa a vernice nera punica.



Fig. 1c: Piatto da pesce punico.



Fig. 1d: Coppetta miniaturistica.

– un frammento di fondo di coppa presenta una rosetta nella quale si conservano, a rilievo, tre petali e il bottoncino centrale (FIG. 2a). La morfologia e la vernice richiamano da vicino le botteghe etrusco-laziali[15];
– un frammento di coppa (FIG. 2b) si confronta con i rinvenimenti subacquei del mare di Villasimius attribuiti all'*atelier des petites estampilles*[16], e la cronologia al III secolo a.C. è confermata dal confronto con pezzi dal Tevere[17];

15. Ivi, n. 204.

16. P. BARTOLONI, L.A. MARRAS, *Materiali ceramici di età romano-repubblicana recuperati in mare (Villasimius)*, «QSACO», 6, 1989, pp. 187-203, tav. 5, a-c.

17. BERNARDINI, *La ceramica a vernice nera del Tevere*, cit., tavv. LV-LVI.

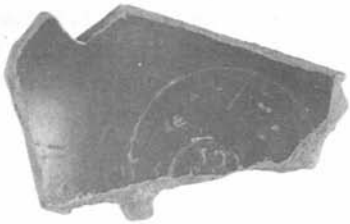


Fig. 2a: Fondo di coppa con rosetta.



Fig. 2b: Coppa con rosetta a sette petali.

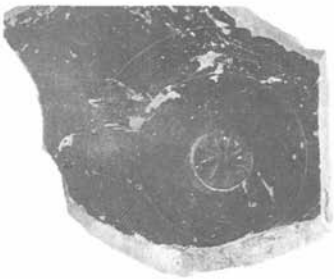


Fig. 2c: Coppa con rosetta e rotellatura.

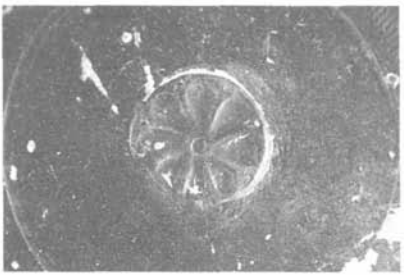


Fig. 2d: Particolare della figura 2c.

– un altro stampiglio, ma questa volta circondato da una rotellatura, raffigura una rosetta a otto petali con bottoncino centrale (FIGG. 2c-d). Sulla base dei confronti può proporsi probabilmente una datazione al III secolo a.C.[18];

– nel II secolo a.C. si osserva, come è naturale, l'avvento delle produzioni di Campana A[19]: una coppa vicino alle forme Morel F 2645, un orlo di piatto F 1312, e un altro vicino alla forma Morel F 1441.

Le importazioni dall'area italica sono testimoniate anche dai contenitori onerari, piuttosto frequenti nello scavo; almeno agli inizi del III secolo a.C. appartengono, infatti, alcuni orli di anfore greco-italiche antiche, le MGS V e VI (350/40-260 a.C.)[20], presenti in diversi esemplari, e col II secolo a.C. si diffondono, ovviamente, le Dressel 1.

18. Ivi, *Tevere*, cat. 451, tav. XXXIV.

19. SANCIU, *Ceramica a vernice nera*, cit, pp. 76-7.

20. C. VANDERMESCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile. (Études 1, Centre Jean Bérard)*, Naples 1994, pp. 76-92.

Come si vede, questa brevissima carrellata conferma sostanzialmente le presenze già rilevate nell'area urbana, tuttavia se ne dà notizia, in attesa – si ripete – dello studio dei molto più numerosi reperti da analizzare, in un'ottica di spirito di servizio che raccomanda di dare sempre conto di tutti i rinvenimenti.

Addendum

Il Convegno si tenne nel dicembre 2000. Nel frattempo lo scavo è stato portato a termine il 20 dicembre 2001, e una notizia più complessiva sulle attestazioni d'età punica è in corso di preparazione. Il prosieguo dell'indagine ha infatti restituito, assieme a presenze assolutamente attese, elementi di rilevante novità quali per esempio l'attestazione di *askòi* probabilmente magno-greci, ceramica grigia ampuritana, ceramica di Gnathia, ceramica attica, coppe megaresi d'importazione greca ecc.

Si rileva poi con chiarezza un netto squilibrio tra le numerose produzioni italiche (anfore, ceramica a vernice nera) e le meno numerose ceramiche puniche, che andrà valutato alla luce della topografia portuale o dell'articolazione delle produzioni locali in relazione al loro stivaggio in contenitori deperibili o no.

Antonio Sanciu

Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia

I fondali del porto di Olbia hanno restituito un consistente numero di lucerne fittili d'età romana. Quasi tutte presentano sicure tracce d'utilizzo e furono probabilmente gettate in acqua, o comunque vi finirono, dopo che si erano rotte. Anche negli esemplari meglio conservati si riscontrano, spesso, fratture in antico in corrispondenza del beccuccio, che è sempre annerito per l'uso. Naturalmente non è possibile dire quali lucerne siano state buttate in mare, o siano cadute, da navi qui ancorate, e dunque facessero parte delle dotazioni di bordo (non del carico, poiché già usate), e quali invece provengano da terra. In tutti i casi, questi oggetti devono essere stati coperti subito dai fanghi del fondale, poiché non si osserva quasi mai, sulla loro superficie, la presenza di incrostazioni marine.

In questo convegno, allo scopo di dare un contributo al *corpus* delle iscrizioni sull'*instrumentum domesticum* rinvenuto in Sardegna, si presentano soltanto le lucerne con bolli di fabbrica, riservando ad altra sede la pubblicazione di tutto il resto del materiale. L'estrapolazione è in questo caso giustificata soprattutto in considerazione della mancanza di stratigrafie nei fondali interrati ove è avvenuto il recupero dei relitti[1].

Le lucerne vengono presentate per aree geografiche di produzione, iniziando con le firme di probabile attribuzione a officine centro italiche[2].

1. Per tutte le informazioni riguardanti lo scavo del fondale del porto di Olbia e dei relitti ivi affondati cfr., in questi Atti, i contributi di R. D'Oriano (pp. 1249-62), E. Riccardi (pp. 1263-74) e G. Pisanu (pp. 1275-80). I dati che qui si presentano sono aggiornati al mese di ottobre del 2000. La documentazione grafica delle lucerne è di G. Sedda, quella fotografica è di E. Grixoni.

2. Questo scritto serba il carattere discorsivo della comunicazione tenuta al convegno e per questo motivo, anche se è consuetudine presentare i bolli in sequenza alfabetica, si è preferito seguire l'ordine su esposto. Per la classificazione si è fatto riferimento alle seguenti tipologie: Dressel = E. DRESSEL, *Lucernarum formae*, in *CIL* XV, 2, 1, Berolini 1899, tav. III; Loeschcke = S. LOESCHCKE, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des antiken Beleuchtungswesens*, Zürich 1919; Broneer = O.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1281-1300.

La lucerna L 39 (TAV. I; FIGG. 1,1; 6,2) (lu. r. 10,8, la. 8,3, alt. c. a. 4, alt. s. a. 2,7) tipo Dressel 28 - Loeschcke VIII, becco H - Ponsich III C - Deneauve VIII A - Bailey Q, gruppo V, a becco tondo con delimitazione cuoriforme, presenta due ovoli impressi sulla spalla in corrispondenza dell'ansa e, al centro del disco, un crescente lunare circondato da sei astri resi mediante incisioni. Sul fondo mostra impresso, fra due ovoli, il bollo

BRONEER, *Terracotta lamps. Corinth IV, 2*, Cambridge 1930; Ponsich = M. PONSICH, *Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961; Deneauve = J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969; Bailey = D. M. BAILEY, *A Catalogue of the lamps in the British Museum*, II, *Roman lamps made in Italy*, London 1980; Barbera-Petriaggi = M. BARBERA, R. PETRIAGGI, *Museo Nazionale Romano. Le lucerne tardo-antiche di produzione africana*, Roma 1993.

Per i dati relativi alle dimensioni sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: lu. = lunghezza; lu. r. = lunghezza residua; la. = larghezza; la. r. = larghezza residua; alt. c. a. = altezza con ansa; alt. s. a. = altezza senza ansa. Tutte le misure sono espresse in centimetri. La descrizione delle paste è stata spesso omessa poiché molti reperti sono ricoperti da una patina, acquisita dal fango nel quale erano immersi, che rende le superfici ruvide, grigiastre e assolutamente simili fra loro. Le eccezioni sono state comunque segnalate e per i colori, laddove siano parsi essere quelli originari, si è fatto riferimento alle tabelle MUNSELL, *Soil Color Charts*, Baltimore 1975, abbreviato M. Alcune parti delle lucerne non vengono descritte in quanto le loro caratteristiche sono facilmente desumibili da fotografie e disegni. Nelle figure 1-5 la veduta delle lucerne nelle sezioni prospettiche (qualche volta da destra a sinistra e talvolta viceversa) varia in ragione del loro stato di conservazione.

Le lucerne al momento rinvenute negli scavi del porto di Olbia sono 149. I tipi maggiormente attestati sono: Deneauve V A, V B, VII A, VII B, VII C, VII D, VIII A, VIII B, IX A, XI A, Barbera-Petriaggi tipo 4.1.1.1.2 e tipo 6.1.1.1.

Finora nella città di Olbia sono stati segnalati i seguenti bolli su lucerne: ANNISER, APOLLONIVS, AVFIFRON, CBICAGAT, CIVL[ ], COMVNIS, CPM, CTF, EXOFFLVCCEI, EXOFFPORFIRATI, FLORENT, FRVGI, GABINIA, GEL, H, IEGIDI, IVNDRAC, LCAECSAE, LVPATI, MVNTREPI, OPPI, PVLLAENI, VIBIANI (A. MASTINO, *Olbia in età antica*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da "Olbìa" a Olbia, Atti del convegno internazionale di studi, Olbia 12-14 maggio 1994*, Sassari 1996, pp. 86-7 con bibliografia precedente); AGRI (A. SANCIU, *Olbia: notizie degli scavi 1980-1991. Attività negli anni 1980-1985*, in *Archeologia del Territorio Territorio dell'Archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Cagliari 1996, pp. 131-2); CASSI (R. D'ORIANO, *Olbia (Sassari). Interventi nel centro urbano. Via Mameli. Tomba alla cappuccina*, «Bollettino di Archeologia», 19-21, 1993, p. 196); BICAGAT, IVNIALE, V (G. PIETRA, *Instrumentum domesticum di Olbia con bolli di fabbrica*, Università degli Studi di Pisa, tesi di laurea, a.a. 1994-1995, pp. 141-69; dalla tesi è stata tratta una comunicazione presentata al convegno). Si segnalano inoltre, sempre da Olbia, altri due bolli su lucerne inedite: COPPIRES, del noto fabbricante italico *C. Oppius Restitutus*, su un esemplare a volute rinvenuto nel 1994 negli scavi dell'acropoli di San Paolo e LMVRES, dell'officina, probabilmente africana, di *L. Munatus Restitutus*, su una lucerna a becco tondo raccolta, nell'autunno del 2000, in una tomba alla cappuccina in via Mameli (necropoli di Isciamariana).

ANNISER = *Anni Ser(apidori)*. Lo stesso bollo è attestato anche su altri due frammenti di fondi di lucerne, forse del tipo Bailey Q, gruppo X, provenienti sempre dal porto: L 4 (TAV. II,1; FIG. 6,3) (lu. r. 5 ca., la. 7,2 ca.) = A[N]NISER e L 24 (TAV. II,2; FIG. 6,4) (lu. r. 5,4, la. r. 3,7) = [A]NNISER. Si tratta di una fabbrica, probabilmente ostiense, che fiorisce nella prima metà del III secolo d.C. e forse anche già dalla fine del secolo precedente[3]. Le lucerne di *Annius Serapidorus* sono già note in Sardegna[4] e una di esse proviene dalla stessa Olbia[5]. Per quanto riguarda la decorazione sul disco, si deve segnalare che il crescente lunare è un motivo ben diffuso, ma compare soprattutto su lucerne tipo Deneauve VII A[6].

Potrebbe essere attribuibile al tipo Bailey Q, gruppo X, anche la lucerna L 77 (TAV. III; FIGG. 1,2; 7,7) (LU. R. 8, la. 6,4, alt. c. a. 3,2, alt. s. a. 2,1), mutila del becco e di parte della spalla, quest'ultima decorata con tre ordini di perline. Sul fondo reca impresso, fra due cerchietti, il bollo [L]CAECS[AE] = *L. Cae(cili) Sae(cularis)*. Si tratta di un'officina, localizzabile presumibilmente in Roma, che produsse un gran numero di lucerne, sia di buona sia di mediocre qualità, tra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C.[7]. Fra i tipi maggiormente documentati vi sono proprio quelli a perline, con becco cuoriforme o con semplice becco tondo[8]. La firma, già nota in Olbia[9], compare soprattutto nella forma LCAESAE, ma in Sardegna pare prevalente la variante LCAECSAE[10].

Simile alla precedente, anche per quanto riguarda le dimensioni, è la lucerna L 32 (TAV. IV; FIG. 1,3; 7,10) (lu. r. 6,9, la. 6,3, alt. c. a. 3,3, alt. s. a. 2,3), mutila del becco e di gran parte del disco. Il fondo presenta, in im-

3. L. ANSELMINO, *Le lucerne*, in *Ostia IV, Studi Miscellanei*, 23, Roma 1977, p. 88; BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, p. 91; A. LARESE, D. SGREVA, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona*, Roma 1996-1997, p. 443.

4. G. SOTGIU, *Nuove lucerne con bollo*, «AFLMC», 22, 1969, p. 4, n. 1.

5. G. FIORELLI, *Terranova Pausania*, «NSc», 1881, p. 177; MASTINO, *Olbia in età antica*, cit., p. 86, n. 71.

6. Cfr., per esempio, DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, cit., p. 171, nn. 739-742; BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, p. 329, Q 1307.

7. BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, pp. 91-2; LARESE, SGREVA, *Le lucerne fittili*, cit., p. 444.

8. LARESE, SGREVA, *Le lucerne fittili*, cit., pp. 210-1.

9. P. TAMPONI, *Terranova Fausania - Tombe di età romana scoperte nella necropoli dell'antica Olbia*, «NSc», 1893, p. 393; MASTINO, *Olbia in età antica*, cit., p. 86, n. 74.

10. Cfr., per esempio, i bolli in G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna. II - Instrumentum domesticum. 1. Lucerne*, Padova 1968, pp. 41-3, n. 406, in M. CH. SATTA, *Le tombe e l'area circostante*, in *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino*, «Quad. Soprint. Arch. Prov. Sassari e Nuoro», 16, Sassari 1987, p. 76 e in G. SOTGIU, *Iscrizioni latine di S. Antioco (Sulci)*, in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, p. 286, n. 16.

pressione, il bollo FRVGI tra due ovoli. Questo bollo è attestato soprattutto nei dintorni di Roma, ove si può ipotizzare avesse sede l'officina[11] e sovente compare, anch'esso, su lucerne decorate a perline[12]. In Sardegna FRVGI risulta già noto per un esemplare rinvenuto proprio in Olbia[13].

Allo stesso genere potrebbe appartenere anche la lucerna L 25 (TAV. V,1; FIG. 7,11) (5,5 x 5,3), conservata con due soli frammenti del fondo, che reca impresso il bollo LMAM[IT], probabilmente una variante del più diffuso LMARMI. L'officina, situata nelle vicinanze di Roma, fu in attività tra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C. e produsse anch'essa lucerne a perline con becco tondo semplice o a delimitazione cuoriforme[14].

Il frammento di fondo L 26 (TAV. V,2; FIG. 7,9) (lu. r. 6,8, la. r. 5,5), appartenente a lucerna non classificabile, presenta impresso, fra due ovoli, il bollo FLORENT attribuibile al fabbricante *Florentius* o *Florentinus*. L'officina doveva aver sede nell'Italia centrale, anch'essa probabilmente nelle vicinanze di Roma, e fu attiva tra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C.[15]. I prodotti di questa fabbrica sono ben noti in Sardegna[16] e già attestati, da un altro esemplare, anche in Olbia[17]. Il bollo olbiese, in particolare, trova esatti confronti con un altro bollo impresso su una lucerna Bailey tipo Q, gruppo IV, del British Museum[18].

La lucerna L 15 (TAV. VI; FIGG. 2,4; 6,6) (lu. 11,8, la. 8,5, alt. c. a. 4,8, alt. s. a. 3,3) tipo Dressel 28 - Loeschcke VIII, becco H - Ponsich III C - Deneauve VIII A-B - Bailey Q, gruppo VIII, a disco con becco tondo a delimitazione cuoriforme, presenta inciso, fra due ovoli, il bollo MAFR = *M. Afr(ani)* o, piuttosto, *M. A( ) Fr( )*, di non larga diffusione, noto soprattutto per due esemplari romani pubblicati nel *CIL*[19]. La decorazione sulla spalla, consistente in una ghirlanda annodata di foglie d'alloro o d'olivo, trova riscontro in lucerne appartenenti, in particolare, proprio a

11. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., p. 61, n. 422.

12. LARESE, SGREVA, *Le lucerne fittili*, cit., pp. 210-1, 447-8.

13. TAMPONI, *Terranova Fausania - Nuove scoperte di antichità romane nel territorio olbiese*, «NSc», 1893, p. 343; MASTINO, *Olbia in età antica*, cit., p. 87, n. 78.

14. LARESE, SGREVA, *Le lucerne fittili*, cit., pp. 210-1 e p. 449.

15. BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, p. 95; LARESE, SGREVA, *Le lucerne fittili*, cit., p. 447.

16. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., p. 59, n. 419.

17. TAMPONI, *Terranova Fausania - Nuove scoperte*, cit., p. 343; MASTINO, *Olbia in età antica*, cit., p. 87, n. 77.

18. BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, pp. 347-8, Q 1338.

19. *CIL* XV, 6277 a (Roma, *in Thermis*), b (Roma, Ant. Com.); cfr., inoltre, C. DELPLACE, *Présentation de l'ensemble des lampes découvertes de 1962 à 1971*, in *Ordona IV*, Bruxelles-Rome 1974, p. 64, n. 316, e p. 92: il bollo, su una lucerna con becco cuoriforme Deneauve VIII A (B), presenterebbe in questo caso un segno di interpunzione tra la A e la F che farebbe dunque propendere per la lettura M. A( ) FR( ).

questo tipo[20], databili fra l'età tardo-antonina e, probabilmente, il IV secolo d.C.[21]. L'esemplare L 15, tuttavia, non andrebbe in linea di massima datato oltre la metà del III secolo d.C. poiché, a partire da tale data, scomparirebbe quasi ovunque l'uso delle bollature[22].

Di dubbia localizzazione, come la precedente, è anche l'officina della lucerna a disco L 21 (TAV. VII; FIGG. 2,5; 8,16) (lu. 9,85, la. 7,3, alt. c. a. 4, alt. s. a. 2,5), uno dei rari esemplari rinvenuti integri. Rientra nel tipo Loeschcke VIII, becco L - Ponsich III Bi- Deneauve VII A, becco I. La superficie varia dal marrone al grigio, sul fondo e sul disco è bruna (M 5YR 4/3). Il becco è tondo, occupa parte della spalla ed è delimitato da un segmento orizzontale con due minuscoli cerchielli ai lati, mentre il disco è decorato con un leone di profilo verso destra[23]. Sul fondo reca inciso il bollo STERCEI. Si tratta di un fabbricante, già noto in Africa[24], i cui prodotti non paiono avere ampia diffusione. La lucerna può essere datata tra la prima metà del I secolo d.C. e gli inizi di quello successivo[25].

L'esemplare L 76 (TAV. VIII; FIGG. 3,7; 7,8) (lu. r. 9,9, la. 7,2, alt. c. a. 4,2, alt. s. a. 2,7) è una variante del tipo precedente che si distingue per il becco che occupa tutta la spalla e si innesta nell'anello del disco. Questo presenta la raffigurazione di un personaggio panneggiato che si appoggia a un bastone. Sul fondo della lucerna è impresso il bollo CCORVRS = *C. Cor(neli) Urs(i).* Questa officina, da taluni ipotizzata in Italia meridiona-

20. Cfr., per esempio, J. BRANTS, *Antieke Terra-cotta Lampen uit het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden Beschreven*, Leiden 1913, p. 53, nn. 976-982; DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, cit., p. 204, n. 991; T. SZENTLÉLEKI, *Ancient lamps*, Budapest 1969, p. 97, n. 148; E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, p. 157, n. 750; BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, pp. 366-7, Q 1386-1389.

21. Cfr. C. RICKMAN FITCH, N. WYNICK GOLDMAN, *Cosa: The Lamps*, «MAAR», 39, 1994, p. 171.

22. C. PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo. Società romana e produzione schiavistica*, II, Bari 1981, pp. 176-7.

23. Cfr., per raffigurazioni simili su lucerne di questo stesso tipo, PONSICH, *Les lampes romaines*, cit., p. 95, n. 203; JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., p. 126, n. 354; M. AMANTE SÁNCHEZ, *Lucernas romanas de la región de Murcia. Hispania Citerior*, Universidad de Murcia, 1993, p. 105, n. 89; fra i rinvenimenti d'ambito sardo cfr. F. GALLI, *La collezione di Lucerne del Museo "G.A. Sanna" di Sassari*, Piedimonte Matese 2000, p. 56. La raffigurazione del leone compare soprattutto su lucerne a volute e, prevalentemente, di profilo a sinistra. Secondo Oziol, questo motivo decorativo, sulle lucerne, sarebbe estraneo alla tradizione italica (TH. OZIOL, *Les lampes au Musée de la Fondation Piéridès. Larnaka (Chypre)*, Nicosia 1993, p. 44, n. 59).

24. *CIL* VIII, 22644, 315 a-c (Carthago), d (el-Ma el-Abiod); DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, cit., pp. 201-2, nn. 973-974; ID., *Notes sur quelques lampes africaines du III siècle*, «AntAfr.», 22, 1986, pp. 156-61 (nove esemplari dalla collina di Bordj Djedid).

25. Cfr. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, cit., p. 165.

le, pare sia piuttosto da localizzare nella parte tripolitana dell'Africa Proconsolare, e la sua attività si sarebbe svolta soprattutto fra il 130 e il 200 d.C.[26]. I suoi prodotti non sono molto diffusi, ma sono comunque già documentati in Sardegna[27]. Uno dei tipi prediletti da *C. Cornelius Ursus* è proprio quello con la stessa variante nell'innesto e nella decorazione del becco che si riscontra nella lucerna olbiese[28]; quest'ultima trova poi puntuale confronto, sia per il tipo sia per il motivo decorativo sul disco, con un esemplare del museo di Sabratha firmato KELCEI[29].

Appartiene al tipo Dressel 17 - Loeschcke VIII, becco K - Deneauve VII D la lucerna a disco L 34 (TAV. IX; FIGG. 2,6; 8,15) (lu. r. 11,9, la. 8,8, alt. c. a. 4,4, alt. s. a. 3,7), caratterizzata da becco tondo delimitato da una linea curva; la spalla è decorata con grappoli d'uva e foglie di vite, mentre sul disco è raffigurata la Fortuna che tiene la cornucopia con la sinistra e un *gubernaculum* con la destra. Sul fondo reca inciso il bollo EXOFI-QSEM = *Ex ofi(cina) Q. Sem(proni)*, appartenente a un *atelier*, forse africano[30], la cui produzione appare già attestata in Sardegna da una lucerna Deneauve VII B, datata al II secolo d.C.[31]. Per quanto riguarda la decorazione della spalla si deve segnalare che essa risulta frequente proprio nell'ambito di lucerne appartenenti a questo tipo[32], la datazione delle quali pare possa estendersi fino al IV secolo d.C.[33]. Essa appare inoltre nell'ambito di *ateliers* sardi, come dimostra una matrice di lucerna rinvenuta a Porto Torres[34]. Ben nota, anche se non di ampia diffusione, è infine la decorazione sul disco, documentata anche nell'ambito di lucerne, di probabile fabbricazione italica, più antiche rispetto a questa[35].

26. D.M. BAILEY, *A Catalogue of the lamps in the British Museum, III, Roman provincial lamps*, London 1988, pp. 96-7.

27. SOTGIU, *Nuove lucerne*, cit., pp. 5-7, nn. 4a, 4b.

28. Cfr., per esempio, G. HERES, *Die römischen Bildlampen der Berliner Antiken-Sammlung*, Berlin 1972, pp. 53-4, nn. 269, 274; JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., pp. 136-8, nn. 481, 485, 494, 497, 518; C. A. DI STEFANO, *Nuove lucerne da Lilibeo*, «Kokalos», 21, 1975, p. 206, nn. 8, 11; BAILEY, *A Catalogue*, cit., III, pp. 204-5, Q 1847-1850.

29. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., p. 137, n. 503.

30. L. CARTON, *Les fabriques de lampes dans l'ancienne Afrique*, «BullOran», 36, 1916, p. 78.

31. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., pp. 132-3, n. 476.

32. Cfr., per esempio, PH. DE BRUN, S. CAGNIÈRE, *Les lampes antiques du Musée Calvet d'Avignon*, Carpentras 1937, p. 55, n. 35; DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, cit., p. 192, nn. 905-906; RICKMAN FITCH, WYNICK GOLDMAN, *Cosa: The Lamps*, cit., pp. 173-4.

33. *Ibid.*

34. A. BONINU (a cura di), *Antiquarium Turritano 1984*, Sassari 1984, p. 38, fig. 18.

35. DE BRUN, CAGNIÈRE, *Les lampes antiques*, cit., p. 56, n. 37 (I secolo d.C.); C. BELCHIOR, *Lucernas romanas de Conimbriga*, Coimbra 1969, p. 57, n. 126; BAILEY, *A Catalogue*, cit., II, pp. 216-7, Q 1035: tipo D = Deneauve V B (età claudia-prima età flavia).

All'ambito delle produzioni africane è probabilmente ascrivibile anche la lucerna L 3 (TAV. X; FIGG. 3,8; 6,5) (lu. r. 11,3, la. 8,5, alt. c. a. 4,9, alt. s. a. 3,3-3,4), del tipo Loeschcke VIII, becco L 1 - Deneauve VII B, a disco e con becco tondo, esterno alla spalla, delimitato da un segmento orizzontale. La spalla è decorata con una ghirlanda di foglie e frutti d'alloro o d'olivo, mentre sul disco è presente, ai margini, una banda tratteggiata e, al centro, un bottone forato decorato a tratti elicoidali. Sul fondo reca inciso il bollo AVGEND/I, dell'officina di *Augendus*, attiva in Africa, probabilmente nella Bizacena, fra il 175 e il 225 d.C.[36], ma forse succursale di una più antica officina italica[37]. Anche questa firma, che compare su una lucerna di Banasa simile all'esemplare olbiese salvo che per il becco cuoriforme[38], risulta già attestata in Sardegna su lucerne di II e III secolo d.C.[39].

Per quanto riguarda la decorazione della ghirlanda sulla spalla, si riscontra che nell'ambito di questo tipo essa ricorre con una certa frequenza[40] ed era anche adottata da officine locali, come dimostrano i rinvenimenti, a Cagliari e a Porto Torres, di matrici di pieno III secolo d.C.[41]. Nell'ambito dei fondali del porto di Olbia queste caratteristiche sono documentate su numerose lucerne che, per la perdita del becco, non è sempre possibile stabilire se appartengano al tipo con becco tondo semplice o cuoriforme[42]. Una di queste, la L II (TAV. XI; FIGG. 4,10; 8,13) (lu. r.

36. BAILEY, *A Catalogue*, cit., III, p. 96.

37. Secondo JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., p. 87, l'officina principale potrebbe trovarsi in Italia, mentre in Africa, forse anche a Sabratha, ove fra le varie firme quella di AVGENDI risulta essere la più diffusa, aveva forse sede una succursale; per una localizzazione italica (Roma o Ostia) di questa officina, con attribuzione cronologica ad età neroniana e con successive imitazioni africane, vedi anche: M. GUARDUCCI, *Una nuova officina di lucernette romane: gli Aeoli*, «MDAI(R)», 89, 1982, pp. 124-31.

38. PONSICH, *Les lampes romaines*, cit., p. 104, n. 324.

39. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., pp. 36-8, n. 402; ID., *Iscrizioni latine di S. Antioco*, cit., p. 286, nn. 14-15.

40. Cfr., per esempio, PONSICH, *Les lampes romaines*, cit., p. 95, n. 198; J. BARADEZ, *Nouvelles fouilles à Tipasa. La Maison des fresques et les voies la limitant. Annexe I. La céramique et les lampes à huile*, «Libyca», 9, 1961, p. 143, n. 18, tav. IX, 1 (con bollo NINI); C. TRONCHETTI, *La necropoli romana di Sulci. Scavi 1978: relazione preliminare*, «QSACO», 7, 1990, pp. 176-7, tav. II, 3; K. KNOWLES, *The Lamps*, in M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK (eds.), *The circular harbour. North side. The Pottery. Excavations at Carthage. The British Mission*, Oxford 1994, p. 33, n. 64; GALLI, *La Collezione*, cit., p. 62.

41. D. MUREDDU, *Cagliari. Via Zara 7. Una figlina di epoca romana*, «Bollettino di Archeologia», 3, 1990, pp. 153-4; F. MANCONI, *L'Antiquarium Turritano*, in *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, p. 282, fig. 374.

42. Fra gli innumerevoli esempi, nell'ambito delle lucerne a becco cuoriforme con decorazione della ghirlanda d'alloro od olivo sulla spalla e *infundibulum* rilevato, cfr.: PONSICH, *Les lampes romaines*, cit., pp. 104-5, nn. 324, 337, 344; SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., p. 28, n. 394 bis, p. 79, n. 439 b; DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, cit.,

8,8, la. 8,3, alt. c. a. 4,5, alt. s. a. 3,1), reca inciso il bollo PVLLAE/ NORV, e a essa si affianca, poiché appartenente alla stessa officina, la lucerna L 110 (TAV. XII; FIGG. 4,11; 8,14) (lu. r. 9,5, la. 7,4, alt. c. a. 4,1, alt. s. a. 2,7), del tipo Deneauve VII B, con spalla e disco privi di decorazione, che presenta la firma completa PVLL/AENO/RVM. Il bollo è relativo alla fabbrica africana della nota famiglia dei *Pullaeni*, che aveva sede in Uchi Maius[43] e fu attiva dalla tarda età antonina fino all'età severiana[44]. Già attestato in città in questa forma, o in quella di PVLLAENI[45], risulta ampiamente diffuso anche nel resto dell'isola[46].

La lucerna a disco L 1 (TAV. XIII, FIGG. 4,12; 8,17) (lu. r. 8,8, la. 6,6, alt. c. a. 4, alt. s. a. 2,5 ca), appartenente al tipo Dressel 28 - Loeschcke VIII, becco H - Ponsich III C - Deneauve VIII A-B - Bailey Q, che si distingue per il becco tondo con delimitazione cuoriforme, presenta la spalla decorata con tre ordini di perline in rilievo. La superficie è color marrone chiaro tendente al rossiccio (M 5YR 6/6). Sul fondo reca inciso, su due righe, il bollo in caratteri greci KEΛ/CEI (= *Celsi*) e, al di sotto, un doppio cerchietto impresso. Per il collegamento supposto con un KEΛ/CEI ΠOMΠEEI[47], e in considerazione delle numerose attestazioni in Italia meridionale, è stato ipotizzato che l'officina di *Celsus* potesse aver sede in Campania, tuttavia numerosi indizi spingono piuttosto a credere (ritengo senza escludere la prima ipotesi) che questo fabbricante svolgesse la propria attività nella parte tripolitana dell'Africa Proconsolare[48] dal secondo quarto alla fine del II secolo d.C. e forse oltre[49]. Per quanto ri-

pp. 205-6, nn. 1005-11; C. A. DI STEFANO, *Nuove lucerne da Lilibeo*, «Kokalos», 21, 1975, p. 206, n. 7; BAILEY, *A Catalogue*, cit., III, pp. 188-9, Q 1709; C. TRONCHETTI, *La civiltà romana. Cultura materiale e monetazione*, in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1989, p. 185, penultima lucerna.

43. CARTON, *Les fabriques de lampes*, cit., pp. 81-2; M. BONELLO LAI, *La gens Pullaiena*, in M. KHANOUSSI, A. MASTINO (a cura di), *Uchi Maius 1*, Sassari 1997, pp. 245-81; secondo GUARDUCCI, *Una nuova officina*, cit., p. 130, potrebbe invece trattarsi di un *Pullaenus* artigiano dell'officina degli *Aeoli* che, trasferitosi in Africa, avrebbe intrapreso in proprio la produzione di lucerne.

44. BAILEY, *A Catalogue*, cit., III, p. 99.

45. P. TAMPONI, *Terranova Fausania - Scoperte nell'area dell'antica Olbia, e nel territorio limitrofo*, «NSc», 1896, p. 78; MASTINO, *Olbia in età antica*, cit., p. 87, n. 87; D. PANEDDA, *Tracce di età preromana e romana in Gallura e nelle Baronie*, «Boll. Ass. Archivio Storico Sardo di Sassari», 5, 1979, pp. 114-5, n. 9.

46. BONELLO LAI, *La gens Pullaiena*, cit., p. 248, n. 13 e pp. 280-1, addenda (con bibliografia precedente); TRONCHETTI, *La necropoli romana di Sulci*, cit., p. 177.

47. *Inscriptiones Graecae*, XIV, 2405, 18a.

48. La discussione sulla localizzazione dell'officina è in BAILEY, *A Catalogue*, cit., III, pp. 102-3.

49. La datazione proposta per le lucerne firmate KELCEI presenta alcune oscilla-



Lucerna L 39.

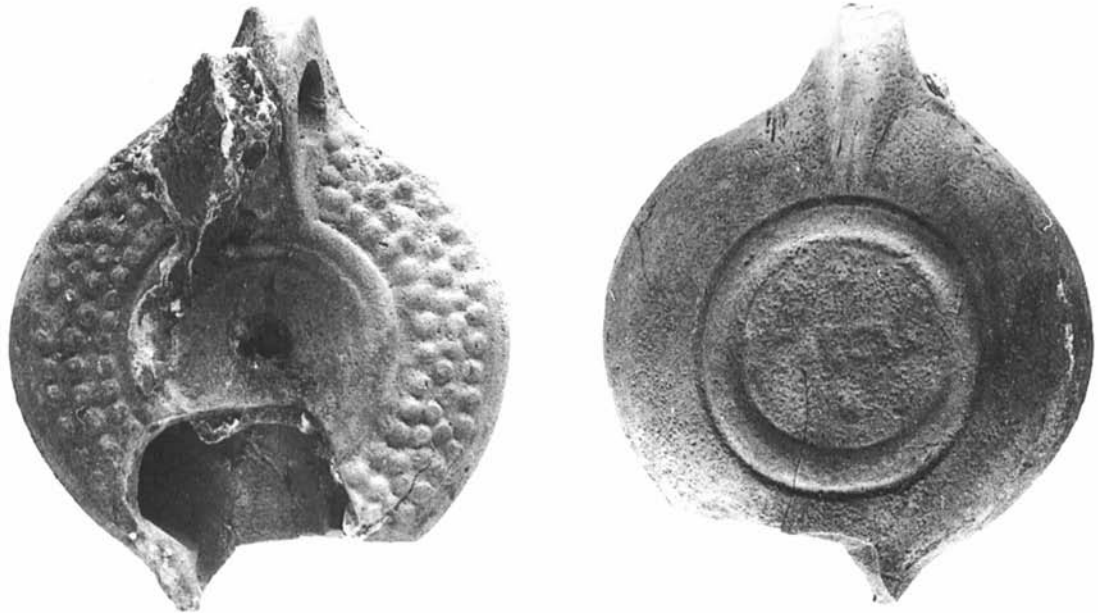




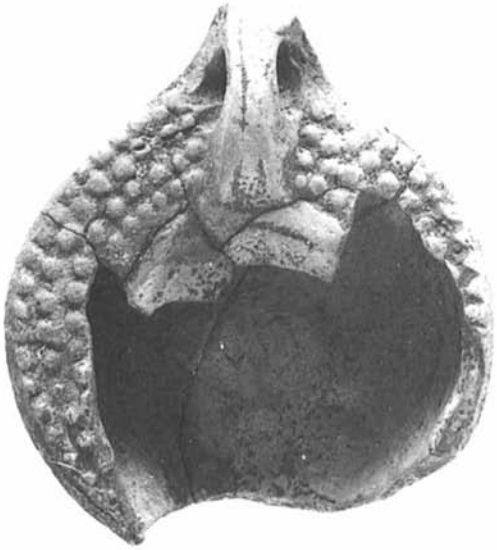
2. Lucerna L 24



1. Lucerna L 4



Lucerna L 77.





Lucerna L 32.



2. Lucerna L 26.



1. Lucerna L 25.



Lucerna L 15.



Lucerna L 21.





Lucerna L 76.





Lucerna L 34.

Lucerna L 3.



Lucerna L II.





Lucerna L 110.



Lucerna L. 1.



Lucerna L 27.





Lucerna L 23.





Lucerna L 20.

guarda l'esemplare olbiese, esso trova stringenti riscontri, per tipo, decorazione e *ductus* dell'iscrizione, con lucerne rinvenute in Sardegna[50] e in Africa[51]; esemplari assolutamente simili sono anche al Museo Archeologico Nazionale di Praga[52].

Sempre a fabbrica africana è ascrivibile il frammento di lucerna L 27 (TAV. XIV; FIGG. 3,9; 6,1) (lu. r. 7,5, la. r. 7,5-7,6, alt. c. a. 4,3, alt. s. a. 2,6), del tipo Deneauve VII B o VIII B, mutila del becco, di parte del fondo e della spalla, quest'ultima decorata con ovoli. Sul fondo reca incisa la firma AGRI, attribuibile al fabbricante *Agrius* (o *Agricius*?), la cui officina ebbe probabilmente sede nell'Africa Proconsolare[53]. Il bollo è ampiamente documentato in Sardegna[54].

La lucerna L 23 (TAV. XV; FIGG. 5,13; 7,12) (lu. r. 5,8, la. r. 6,5, alt. c. a. 4,3, alt. s. a. 2,8), a disco, che si conserva solo in parte del fondo e dell'ansa, reca inciso il bollo [QM]ARCI. Diffuso soprattutto in Africa, ove probabilmente era attiva l'officina tra il 150 e il 225 d.C.[55], risulta comunque anch'esso già noto in Sardegna[56].

Un unico esemplare è infine attribuibile a produzione greca. La lucerna L 20 (TAV. XVI; FIGG. 5,14; 8,18) (lu. r. 11,9, la. 8,9, alt. c. a. 4,8, alt. s. a. 3 ca.), realizzata con pasta fine e depurata color marrone chiaro (M 5YR 6/4) appartiene al tipo Dressel 25 - Broneer XXVII, gruppo 3. Essa è caratterizzata da becco tondo a delimitazione trapezoidale. La spalla è decorata a ovoli impressi, interrotti da due quadrangoli in rilievo lungo l'asse mediano, mentre sul disco sono raffigurati due gladiatori in combattimento e uno scudo a terra. Sul fondo è inciso, su due righe, il bollo in ca-

zioni: III secolo d.C. (SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., p. 44, n. 409); fine I-inizi II secolo d.C. (J. MARSA, *Roman lamps in the Prague National Museum and in other Czechoslovak Collections*, in *Acta Musei Nationalis Pragae*, XXVI, 1972, p. 119); dal 50 d.C. con repliche fino al III secolo d.C. (JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., p. 91); 130-200 d.C. (BAILEY, *A Catalogue*, cit., III, pp. 204-5, Q 1844-1846, Q 1852).

50. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., pp. 44-5, n. 409.

51. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., p. 146, n. 617.

52. MARSA, *Roman lamps*, cit., p. 119, nn. 130-131, tav. VI.

53. CARTON, *Les fabriques de lampes*, cit., pp. 77-8; PONSICH, *Les lampes romaines*, cit., p. 70; JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, cit., pp. 85-6.

54. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., pp. 28-30, n. 394; TRONCHETTI, *La necropoli romana di Sulci*, cit., p. 177 (su lucerna Deneauve VII B); SANCIU, *Olbia*, cit., pp. 131-2 (su lucerna Deneauve VII B).

55. D.M. BAILEY, *Lamps*, in M. FULFORD, R. TOMBER (eds.), *Excavations at Sabratha, II, The Finds*, London 1994, p. 196.

56. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., pp. 84-6, n. 443; ID., *Iscrizioni di S. Antioco (Sulci)*, «AFLMC», 36, 1973, p. 118, n. 1; C. TRONCHETTI, *I rapporti di Sulci (Sant'Antioco) con le province romane del Nord Africa*, in *L'Africa romana* III, p. 337.

ratteri greci KPHKENT/CO, bustrofedico, attribuibile all'officina di KPHΣKENΣ. La lucerna fa parte di una produzione di Corinto, che inizia alla fine del I secolo d.C., fiorisce in età adrianea, ma perdura fino al III secolo d.C.[57] ed è caratterizzata da figurazioni di buon livello sul disco, fra le quali compaiono, spesso, proprio scene di *munera gladiatoria*[58]. L'*atelier* di KPHΣKENΣ, in particolare, pare operante nell'ambito del III secolo d.C.[59], e le sue attestazioni riguardano quasi esclusivamente la Grecia[60], mentre di altre fabbriche corinzie si hanno testimonianze anche in altre aree del Mediterraneo, compresa l'Italia[61]. Il suo nome è una forma ellenizzata di *Crescens*, fabbricante di lucerne italiche. Lo stesso fenomeno riguarda anche alcune altre firme corinzie quali, ad esempio, LOYKYOY, MAPKIANOY, OKTABIOY, ΠPEIMOY, CEKOYNDOY, ecc., che compaiono in forma latina su lucerne italiche, ma tale corrispondenza parrebbe essere, più che altro, casuale[62].

Giungendo ora alla conclusione va rilevato innanzi tutto come, nei fondali del porto, la percentuale delle lucerne bollate di provenienza centro-italica e africana, tra la metà del II e la metà del III secolo d.C., sia vicina ad equivalersi, con una leggera prevalenza delle firme africane. Questo dato è, in linea di massima, in sintonia con quanto si riscontra nel cen-

57. PH. BRUNEAU, *Lampes corinthiennes*, «BCH», 95, 1971, II, pp. 444-5.

58. Cfr. BRONEER, *Terracotta Lamps*, cit., pp. 101-2, e pp. 197-200, nn. 630-653; BRUNEAU, *Lampes corinthiennes*, cit., pp. 475-6; G. SIEBERT, *lampes corinthiennes et imitations au Musée National d'Athènes*, «BCH», 90, 1966, pp. 474-9, nn. 2-3; M. C. GUALANDI GENITO, *Lucerne fittili delle Collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna 1977, pp. 147-8, n. 359; M. C. HELLMANN, *Bibliothéque Nationale. Lampes antiques I. Collection Froehner*, Paris 1985, pp. 29-31, n. 27.

59. BAILEY, *A Catalogue,* cit., III, p. 103; secondo altri studiosi l'attività di questa officina sarebbe di più antica data: cfr., ad esempio, HELLMANN, *Bibliothéque Nationale*, cit., p. 31 (tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C.); PH. BRUNEAU, *Exploration archéologique de Délos XXVI. Les lampes*, Paris 1965, p. 119 (dalla fine del I al II secolo d.C.)

60. Cfr., ad esempio, BRONEER, *Terracotta lamps*, cit., p. 185, n. 538 e pp. 202-3, n. 679; J. PERLZWEIG, *Lamps of the Roman Period*, in *Agora VII*, Princeton, New Jersey 1961, p. 90, n. 222 e p. 97, nn. 302-3; BRUNEAU, *Exploration*, cit., pp. 119-20, fig. 9 e pp. 134-5, n. 4657; HELLMANN, *Bibliothéque Nationale*, cit., p. 31, n. 28; BAILEY, *A Catalogue,* cit., III, p. 404, Q 3246 e Q 3247. Per rinvenimenti fuori dalla Grecia cfr. PH. BRUNEAU, *Lampes corinthiennes*, II, «BCH», 101, 1977, pp. 285-6, n. 75 (dalla Collezione L. Bénakis. Atene, provenienza Egitto).

61. Sulla distribuzione delle lucerne corinzie anche al di fuori della Grecia cfr. H. WILLIAMS, *Kenchreai Eastern port of Corinth, The lamps*, V, Leiden 1981, pp. 90-1; E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, Fiume Veneto 1988, pp. 398-407.

62. Sull'argomento cfr. BRONEER, *Terracotta lamps*, cit., p. 97.

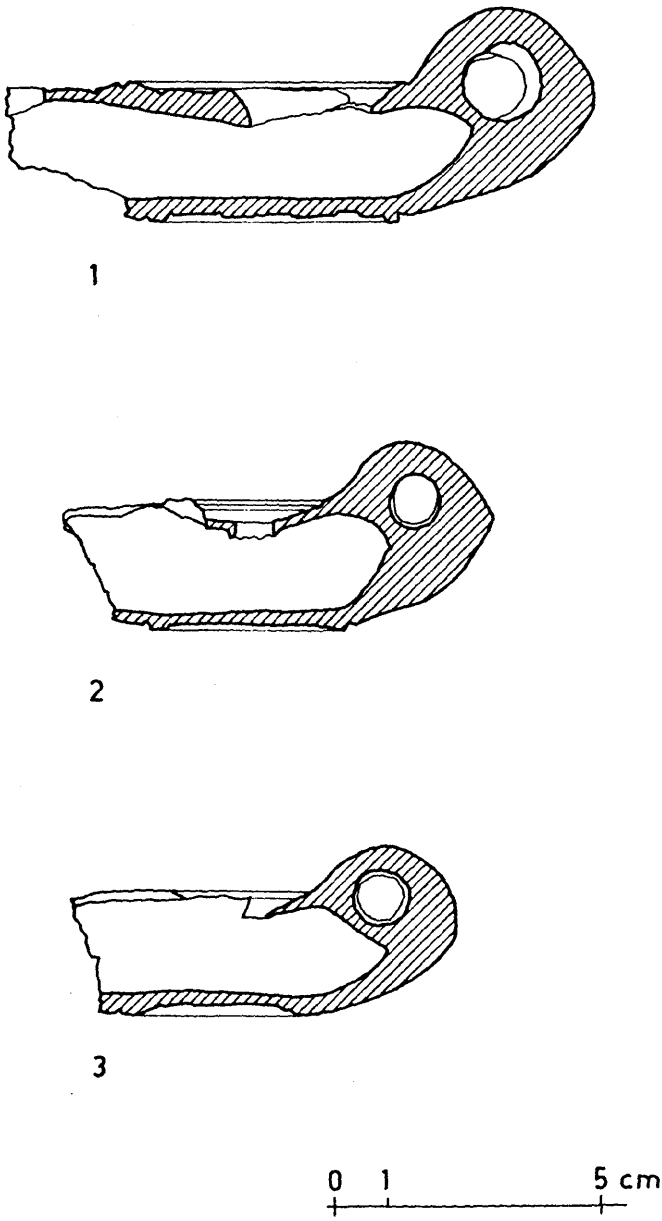


Fig. 1: Sezioni delle lucerne L 39, L 77, L 32.

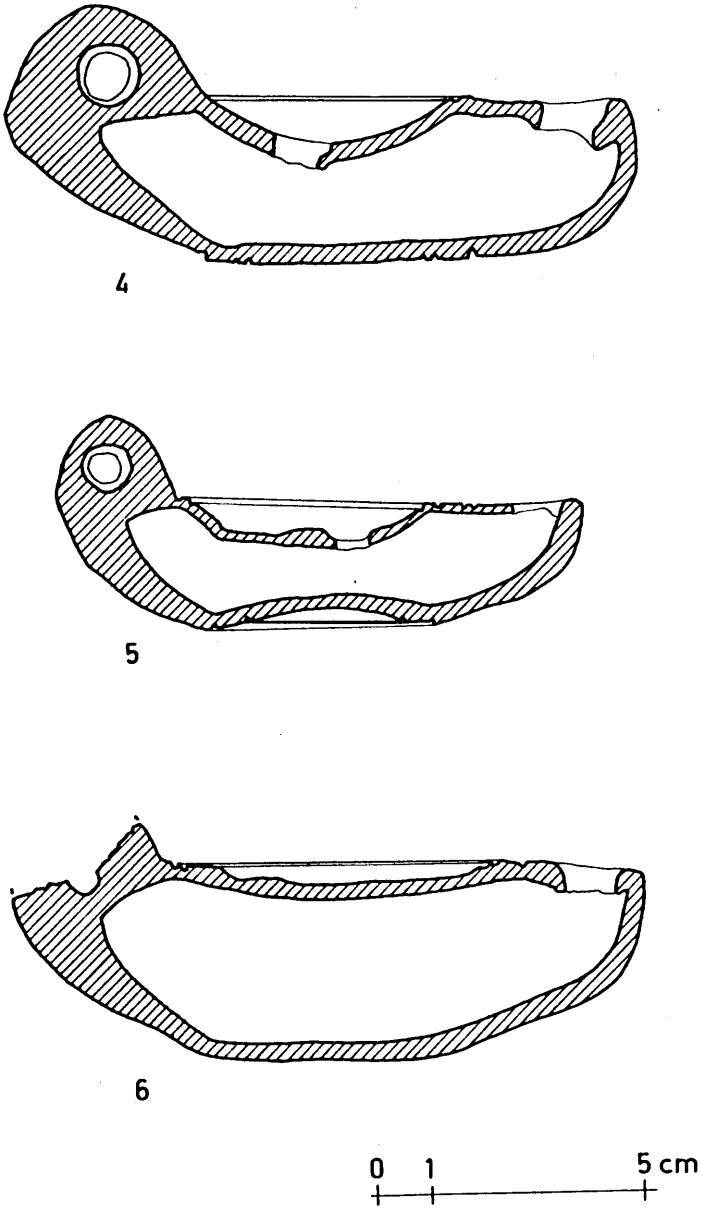


Fig. 2: Sezioni delle lucerne L 15, L 21, L 34.

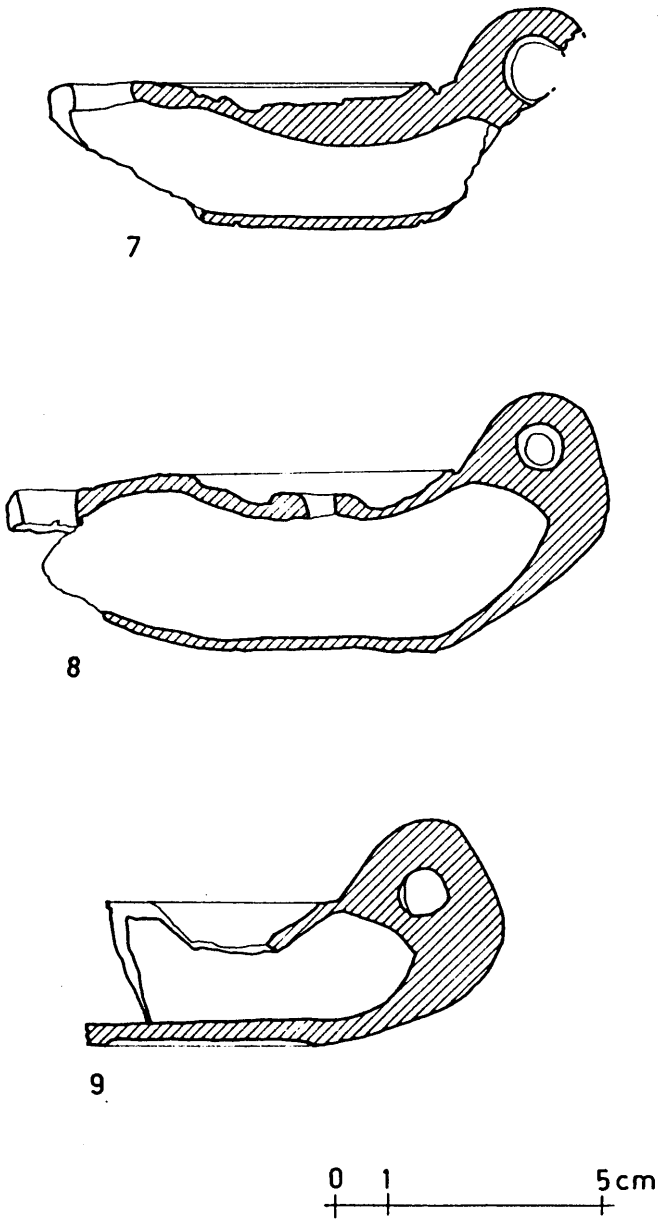


Fig. 3: Sezioni delle lucerne L 76, L 3, L 27.

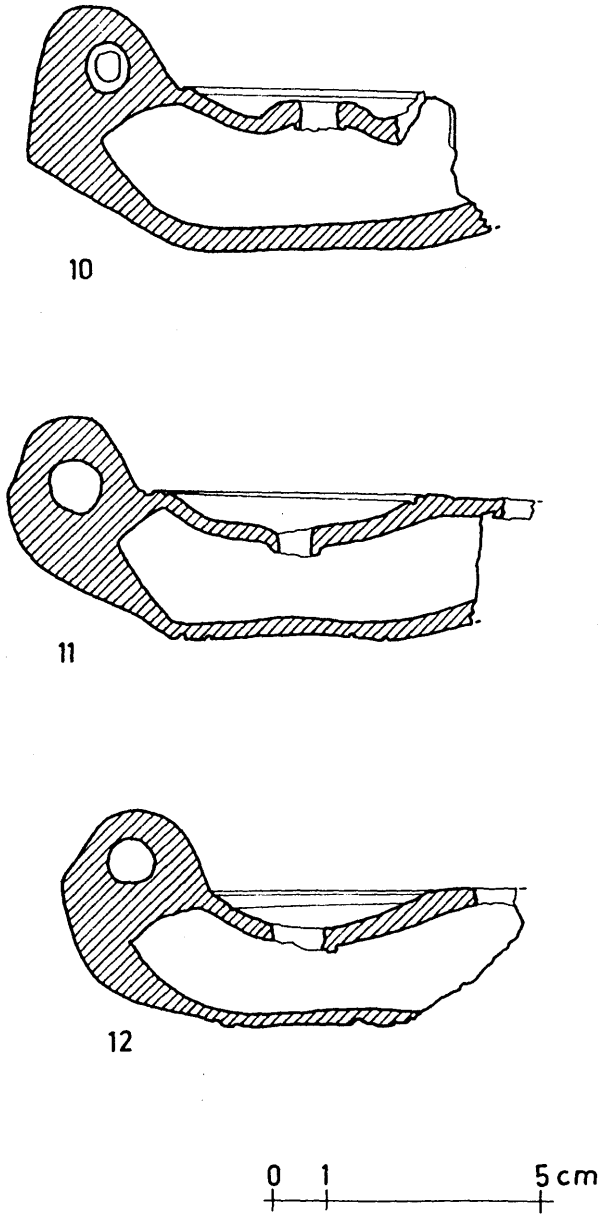


Fig. 4: Sezioni delle lucerne L 11, L 110, L 1.

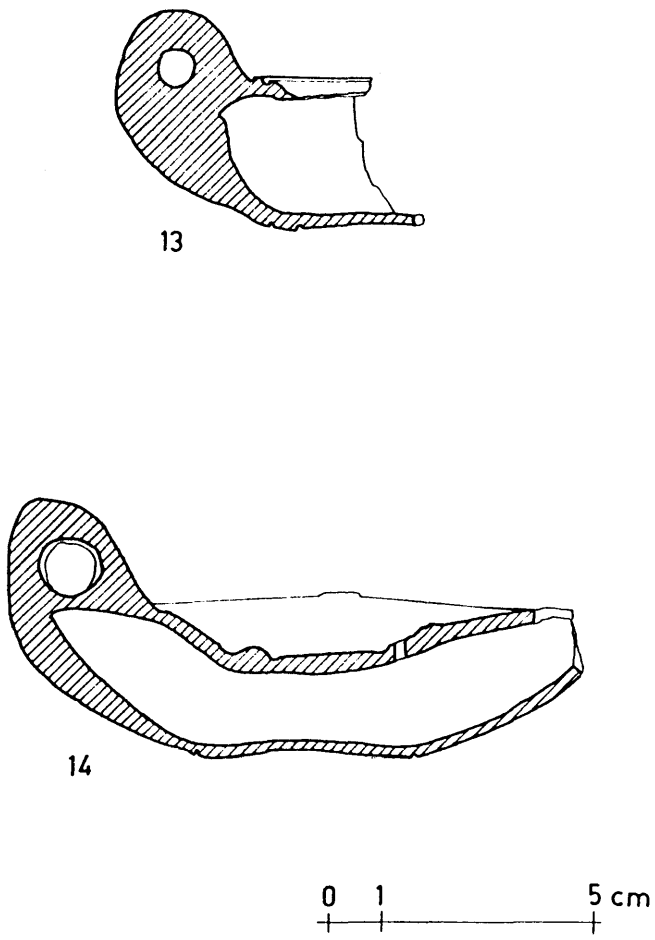


Fig. 5: Sezioni delle lucerne L 23, L 20.

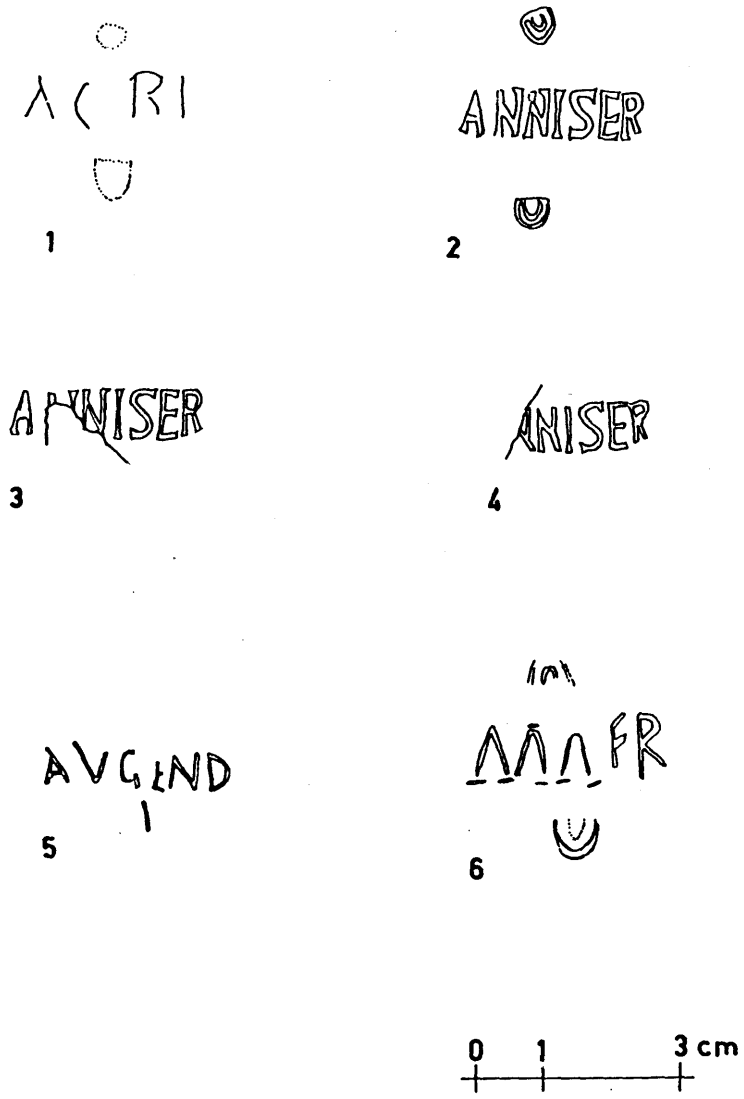


Fig. 6: Bolli delle lucerne L 27, L 39, L 4, L 24, L 3, L 15.

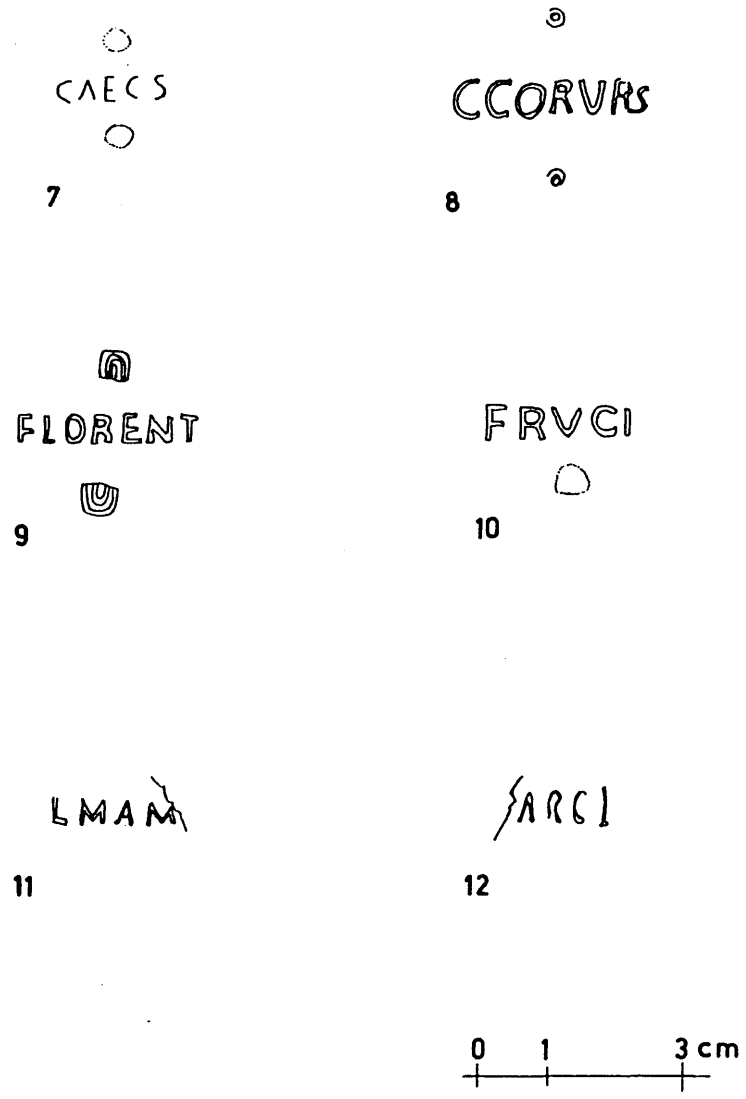


Fig. 7: Bolli delle lucerne L 77, L 76, L 26, L 32, L 25, L 23.



Fig. 8: Bolli delle lucerne L 11, L 110, L 34, L 21, L 1, L 20.

tro urbano di Olbia – ove comunque si segnala anche un'incidenza non trascurabile di firme nord-italiche[63] – e, in parte, nel resto della Sardegna romana. Naturalmente è d'obbligo una certa cautela nell'analizzare la situazione delle provenienze, poiché non sempre si ha la certezza dell'effettiva ubicazione di molte officine né, d'altra parte, si può escludere la presenza di succursali anche in luoghi molto lontani rispetto alla fabbrica principale, ed è inoltre notorio come le lucerne possano essere facilmente riprodotte ovunque per *sourmoulage*[64].

Resta comunque molto probabile che la maggior parte di esse sia stata effettivamente importata. Per quanto riguarda l'Africa, infatti, non occorre ribadire quale fosse l'intensità delle relazioni con la Sardegna e come i mercati dell'isola siano stati "invasi" dalle merci africane. Per quanto riguarda Roma sono altrettanto palesi i forti e ancora ininterrotti contatti con l'isola che continuò a costituire, fra l'altro, una delle principali aree di rifornimento dei cereali per l'Urbe, con un coinvolgimento notevole del porto di Olbia[65].

Tale situazione si riflette, pertanto, anche nella documentazione olbiese delle lucerne che, se trova qualche analogia con le attestazioni dell'Italia meridionale e della Sicilia, diverge notevolmente rispetto a quella delle aree di produzione. La presenza di lucerne africane bollate in Italia centrale, nello stesso periodo, è infatti minima, né è rilevante quella delle lucerne centro-italiche in Africa, rispetto alla gran massa dei prodotti locali[66].

Ci auguriamo che la prosecuzione dei lavori di scavo nel porto possa arricchire la documentazione olbiese e offrire ulteriori elementi anche in riferimento alla presenza, menzionata poco sopra, di bolli nord-italici in città, presenza che in Sardegna non è certamente abbondante.

63. Cfr. a nota 2 l'elenco delle firme attestate in Olbia. Fra di esse, quelle nord-italiche sono CASSI, COMVNIS, LVPATI, VIBIANI.

64. Sull'argomento cfr. C. PAVOLINI, *I bolli sulle lucerne fittili delle officine centro-italiche*, in W. V. HARRIS (ed.), *The Inscribed Economy. Production and distribution in the Roman Empire in the light of instrumentum domesticum*, «JRA», suppl. 6, 1993, pp. 69-71.

65. Cfr., in generale, P. MELONI, *La Sardegna romana*, II ed., Sassari 1990, pp. 155-87.

66. Cfr. C. PAVOLINI, *Lucerne in ceramica comune dell'Africa romana (I-IV secolo d.C.)*, in *EAA, Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981, pp. 186-8.

Carlotta Bigagli

Spagna, Sardegna, Italia: le rotte commerciali del piombo spagnolo tra l'età tardorepubblicana e la prima imperiale*

Le rotte commerciali del piombo spagnolo che interessavano la Sardegna

L'espansione commerciale di Roma, cominciata all'indomani della seconda guerra punica, giunse, appena un secolo dopo, a interessare tutto il Mediterraneo, sia orientale, sia occidentale. All'interno di un tale quadro, la città di Roma rappresentava la meta ultima di tutte le grandi rotte commerciali che collegavano tra loro le varie province; l'Urbe infatti, oltre che ad aver bisogno in prima persona di ingenti approvvigionamenti, fungeva anche da magazzino per un commercio di redistribuzione, in quanto rappresentava l'anello di congiunzione delle quattro grandi arterie commerciali marittime: Spagna-Italia, Gallia-Italia, Africa-Italia e Oriente-Italia (FIG. 1). A queste vanno aggiunte le rotte di cabotaggio che, a differenza di quelle a lungo tragitto che interessavano soltanto i porti maggiori, servivano anche i piccoli mercati dislocati lungo la costa e nell'immediato entroterra, collegando tra loro le varie province romane[1].

Si tratta naturalmente di rotte già note e seguite dai più importanti traffici provenienti dalla penisola iberica, quali quelli dell'olio, del vino o delle salse di pesce.

L'arteria che a noi interessa maggiormente è quella che collegava la Spagna all'Italia, una delle rotte più frequentate dalle grandi navi onerarie in direzione ovest-est (linea puntinata nella FIG. 1). Tre erano i principali porti spagnoli di partenza: *Tarraco* (Tarragona), *Carthago Nova* (Cartagena), *Hispalis* e *Gades* (Cadice). Da quest'ultimo, dopo aver oltrepassato lo stretto di Gibilterra, le navi onerarie facevano vela verso le

* Il presente articolo è un'anticipazione di un lavoro più ampio, corredato di catalogo, che verrà presentato in altra sede («Ampurias», 53, cds).

1. J. ROUGÉ, *Routes et ports de la Méditerranée antique*, «RSL», 53, 1987, pp. 151-70, spec. pp. 156-7; P. A. GIANFROTTA, *Navi, flotte, porti e il viaggio per mare*, in *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, 1, Milano 1990, pp. 215-28, spec. p. 225.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1301-1310.

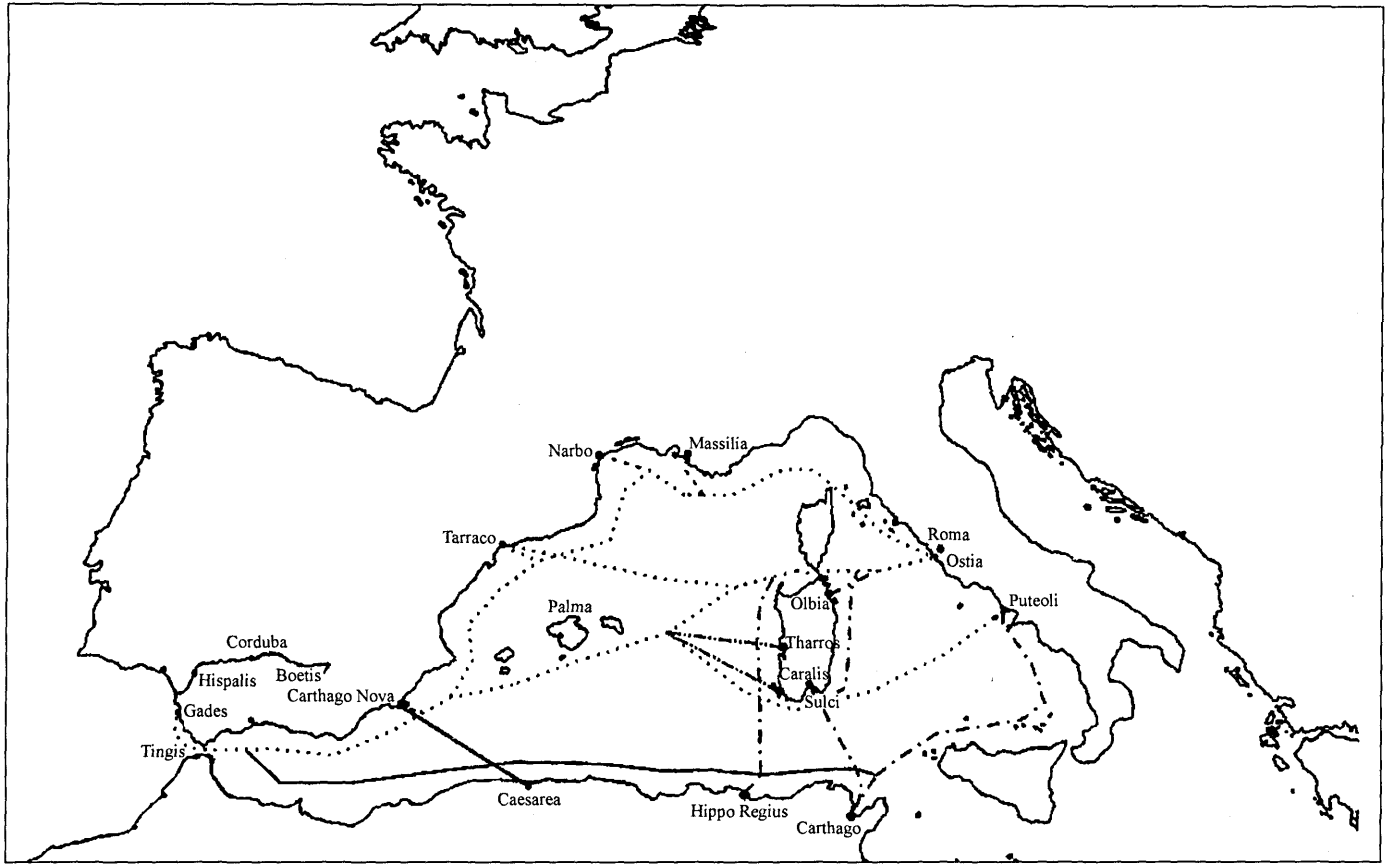


Fig. 1: Rotte attestate nel bacino del Mediterraneo lungo le quali si snodavano i traffici commerciali.

coste meridionali delle Baleari e da qui si dirigevano o verso lo stretto di Bonifacio, se dirette ai porti del Tevere, o doppiavano a sud la Sardegna, se dirette a *Puteoli* (Pozzuoli)[2]. Recentemente è stata ipotizzata una rotta alternativa che, in caso di vento di ponente, si dirigeva dalle coste meridionali delle Baleari verso la costa centro-occidentale della Sardegna e che da qui risaliva l'isola fino alle Bocche di Bonifacio. Quest'ultimo tratto però risultava assai pericoloso per le difficoltà create dai venti che, su questo lato dell'isola, soffiano da ovest e da nord-ovest durante quasi tutto l'anno. Inoltre tale rotta è attestata soprattutto in età medievale[3].

Sull'arteria principale Spagna-Italia si inseriva, dopo il superamento dello stretto di Gibilterra, quella che da *Carthago Nova* era diretta in Italia, mentre, all'altezza delle Bocche di Bonifacio vi si aggiungeva quella proveniente da *Tarraco* che, passando a nord delle isole Baleari, si dirigeva direttamente verso il canale tra la Corsica e la Sardegna (linea puntinata nella FIG. 1)[4].

Oltre alla rotta principale per così dire d'alto mare ovest-est, ne esisteva anche una seconda che, partendo sempre dai tre principali porti spagnoli, costeggiava prima la penisola iberica, poi la costa francese fino a toccare la Corsica settentrionale, per poi giungere infine, passando per l'isola d'Elba, ad Ostia (linea puntinata nella FIG. 1)[5].

La Spagna era collegata direttamente anche con l'Africa: da *Gades* si raggiungevano i porti atlantici della *Mauretania* e costeggiando la costa africana, si arrivava fino a *Carthago* (Cartagine), mentre da *Carthago Nova* la rotta si dirigeva direttamente verso *Caesarea* (linea continua nella FIG. 1)[6].

Quanto ai collegamenti della Spagna con la Sardegna, è attestata la rotta che da *Carthago Nova* raggiungeva i porti sardi più importanti della

2. P. A. GIANFROTTA, *Le vie di comunicazione*, in *Storia di Roma 4, Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 301-22, spec. p. 321; A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in G. CANOSSA, S. FASCE (a cura di), *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 191-259, spec. p. 216; P. G. SPANU, *Il relitto "A" di Cala Reale (L'Asinara): note preliminari*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea (Anzio, 1996)*, Bari 1997, pp. 109-19, spec. pp. 114-7.

3. SPANU, *Il relitto "A"*, cit., pp. 114-7.

4. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, spec. p. 94; ID., *La navigazione antica*, Firenze 1977, spec. p. 185.

5. GIANFROTTA, *Le vie*, cit., p. 321.

6. J. M. BLÁZQUEZ, *Las relaciones entre Hispania y el Norte de África durante el gobierno bárquida y la conquista romana (237-19 a.J.C.)*, «Saitabi», II, 1961, pp. 21-43, spec. p. 40; ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 96.

costa occidentale dell'isola, quali *Tharros*, *Sulci*[7] e *Caralis* (Cagliari) (linea tratto-due punti sulla FIG. 1); quest'ultimo rivestiva un ruolo di particolare importanza lungo le rotte che collegavano le coste dell'Africa settentrionale all'Italia, fungeva infatti da scalo per le navi che partivano da *Carthago* (Cartagine) con direzione nord e che poi risalivano l'isola dalla costa orientale, con un'eventuale sosta ad Olbia, fino all'altezza di Bonifacio, di fronte alla foce del Tevere, ricollegandosi all'ultima parte della rotta proveniente dalla Spagna. Per il tragitto inverso invece era più utilizzata la rotta che, una volta passate le Bocche di Bonifacio, scendeva lungo la costa occidentale della Sardegna, sfruttando la spinta del maestrale che in questa zona facilita la traversata nord-ovest (linea tratto-punto nella FIG. 1)[8]. La Sardegna inoltre era collegata alla Corsica tramite l'arcipelago de La Maddalena e il canale delle Bocche di Bonifacio, un punto quest'ultimo estremamente pericoloso per la navigazione a causa della presenza di isolotti e scogli assai insidiosi per le navi che, spinte dai forti venti e dalle correnti, potevano andare a sbattervi contro.

I rinvenimenti di lingotti di piombo in Sardegna

I rinvenimenti di lingotti di piombo avvenuti in Sardegna riguardano, sia i relitti nel cui carico tali prodotti minerari erano compresi come merci da commercializzare o come dotazioni di bordo, sia i recuperi isolati di singoli pani. Considereremo anche i relitti con lingotti di piombo rinvenuti nello stretto di Bonifacio, un punto di passaggio obbligato per i collegamenti nel bacino occidentale del Mediterraneo lungo l'arteria Spagna-Italia.

Osservando la figura 2 si può subito notare quanto sia elevato il numero di entrambi lungo le coste dell'isola, a dimostrazione che la Sardegna era uno snodo importante all'interno delle rotte commerciali, lungo le quali si sviluppava il traffico del piombo spagnolo nel bacino occidentale del Mediterraneo[9].

Per poter differenziare cronologicamente sin da ora le diverse rotte seguite dal commercio del metallo spagnolo abbiamo suddiviso i relitti presi in esame in due gruppi cronologici distinti:

7. MASTINO, ZUCCA, *La Sardegna*, cit., pp. 216 e 221.

8. ROUGÉ, *Recherches*, cit., p. 95; ID., *La navigazione*, cit., p. 185; MASTINO, ZUCCA, *La Sardegna*, cit., pp. 216 e 220.

9. D. SALVI, *Arqueología subacuática en Cerdeña: mercancias, rutas y naufragios*, in *La nave de Cavoli y la Arqueología Subacuática en Cerdeña* (Monografías Arqueológicas, 37), Zaragoza 1993, pp. 9-19, spec. p. 9.

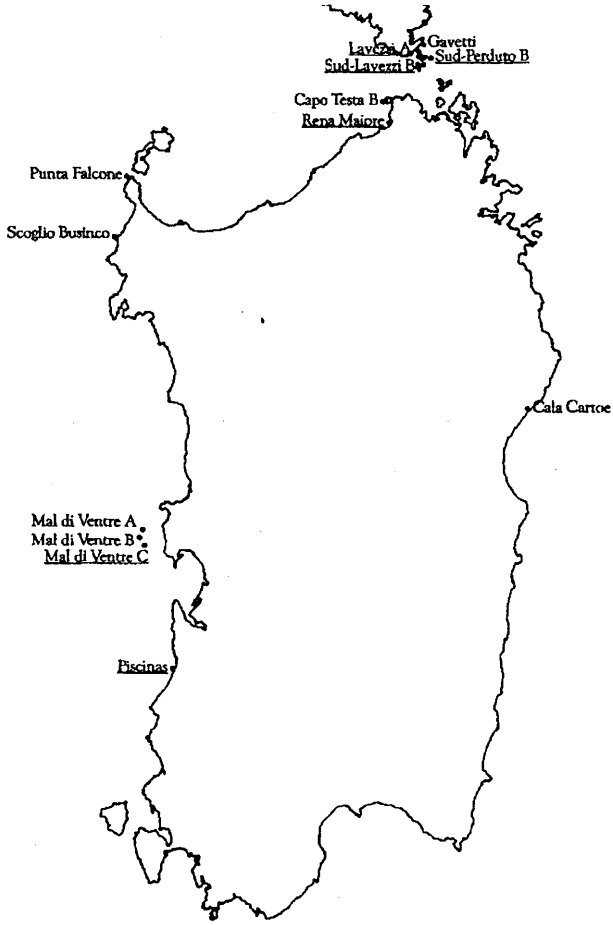


Fig. 2: Relitti e rinvenimenti di lingotti di piombo lungo le coste della Sardegna.

– gruppo 1, relitti appartenenti alla tarda età repubblicana (in nero nella FIG. 2);
– gruppo 2, relitti appartenenti alla prima età imperiale (in nero sottolineato nella FIG. 2).

Al gruppo 1 appartengono i relitti di Cala Cartoe, Capo Testa B, Gavetti, Mal di Ventre A, Mal di Ventre B, Punta Falcone e Scoglio Businco, mentre fanno parte del gruppo 2 i relitti di Lavezzi A, Mal di Ventre C, Piscinas, Rena Maiore, Sud-Lavezzi B e Sud-Perduto B.

Gruppo 1

Il relitto di Cala Cartoe[10], l'unico ad essere situato sulla costa orientale della Sardegna, non è in realtà un vero e proprio relitto, ma il rinvenimento isolato di un lingotto di piombo (FIG. 3), del quale è possibile stabilire il luogo di produzione grazie al bollo di cui è corredato: le miniere di *Carthago Nova*. Questo ritrovamento quindi, sebbene decontestualizzato, è ugualmente importante in quanto prova la diffusione del piombo spagnolo in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo e la frequentazione della rotta che interessava la costa orientale della Sardegna.



Fig. 3: Lingotto in piombo con bollo di Cala Cartoe.

Quanto al relitto di Capo Testa B[11] non siamo in grado di stabilire con certezza il suo luogo di provenienza; infatti, se da un lato i pochi lingotti di piombo che trasportava, grazie ai bolli dei loro produttori sono risultati originari di *Carthago Nova*, è anche vero che facevano parte delle dotazioni di bordo ed in quanto tali potevano essere stati imbarcati sulla nave altrove che in Spagna, tenendo conto del commercio di redistribu-

10. A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Dorgali*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980, pp. 221-39; ID., *Un lingotto dei "Plani" della costa orientale della Sardegna*, in VI *Congreso Internacional de Arqueologia Submarina (Cartagena, 1982)*, Madrid 1985, pp. 451-2; ID., *Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, in *Archeologia Subacquea 3*, «BA», suppl. al n. 37-38, 1986, pp. 55-62, spec. p. 61; L. GASPERINI, *Dorgali. Sul lingotto plumbeo di Lucio Planio Russino*, in *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, *L'Africa romana IX*, 1992, pp. 571-4.

11. D. GANDOLFI, *Il relitto di Capo Testa (S. Teresa di Gallura, SS), Prima campagna 1978*, «Forma Maris Antiqui», XI-XII, 1975-1981, Bordighera 1983, pp. 40-68; F. PALLARÉS, *Relazione sulla campagna di scavo eseguita sul relitto di Capo Testa nel 1978 (Santa Teresa di Gallura, Sardegna)*, «Forma Maris Antiqui», XI-XII, 1975-81, Bordighera 1983, pp. 227-32; D. GANDOLFI, *Relazione preliminare sul relitto di Capo Testa, presso Santa Teresa di Gallura (prov. Sassari)*, in VI *Congreso Internacional de Arqueologia Submarina (Cartagena, 1982)*, Madrid 1985, pp. 313-23; ID., *Il relitto di Capo Testa*, in «Archeologia Subacquea», 3, «BA», suppl. al n. 37-38, 1986, pp. 81-8; F. LO SCHIAVO, *L'archeologia subacquea nella Sardegna centro-settentrionale: passato, presente e futuro*, in «Archeologia Subacquea», 3, «BA», suppl. al n. 37-38, 1986, pp. 53-4.

zione e riesportazione di questo metallo. Le barrette di ferro infatti che costituivano la parte più consistente del carico della nave, potrebbero sì provenire dalla Spagna come i lingotti, ma anche essere state prodotte in Italia, forse in Toscana, all'Elba o in Gallia. Il fatto che l'imbarcazione, fatta eccezione per il corredo di bordo, non trasportasse alcuna derrata alimentare, non facilita per niente le cose: una determinata tipologia di anfora infatti è in grado di stabilire già di per sé il luogo di provenienza della nave, o perlomeno di circoscriverlo notevolmente.

Qualunque sia la provenienza del relitto di Capo Testa B, se da est o da ovest, il sito in cui è stato rinvenuto, all'imboccatura occidentale delle Bocche di Bonifacio, lo colloca comunque lungo la rotta ovest-est (o in direzione opposta) che collegava tra loro la Spagna e l'Italia. Su questa stessa rotta si inserisce il relitto di Gavetti[12], rinvenuto a nord dell'isolotto omonimo, presso Santa Manza, vicino allo stretto di Bonifacio, i cui lingotti, grazie all'analisi condotta su di essi, si sono rivelati originari della Spagna meridionale e più precisamente del distretto minerario di Cartagena-Mazarron. Partiti dunque da *Carthago Nova*, i lingotti del relitto di Gavetti erano presumibilmente diretti in Italia, lungo la rotta che toccava prima le Baleari e poi le Bocche di Bonifacio.

I relitti di Mal di Ventre A[13] (FIG. 4) e di Mal di Ventre B[14] riteniamo doverli considerare come un unico relitto, in quanto il secondo in realtà non è che un ritrovamento isolato di un lingotto di piombo, il cui bollo

12. W. BEBKO, *Les épaves antiques du Sud de la Corse*, in «Cahiers Corsica», 1-3, Bastia 1971; P. SIMI, *Les recherches d'archéologie sous-marine sur la cote orientale de la Corse*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 558, 1961, pp. 51-64; F. BENOIT, *Nouvelles épaves de provence (II)*, «Gallia», XVIII, 1960, pp. 41-56, spec. pp. 55-56.

13. D. SALVI, *Il relitto di Mal di Ventre*, in D. SALVI, V. SANTONI, *L'attività della Soprintendenza Archeologica di Cagliari*, in «Notiziario a cura dell'Ufficio studi del Ministero per i beni culturali e ambientali», V, 30-31, 1990, p. 26; ID., *Prime considerazioni sullo scavo di un relitto romano presso l'isola di Mal di Ventre*, in *Atti IV Rassegna di Archeologia Subacquea (Giardini-Naxos, 1989)*, Messina 1991, pp. 147-53; E. FIORINI, *L'impiego del piombo romano nelle ricerche di eventi rari*, «Il Nuovo Saggiatore, Bollettino della Società Italiana di Fisica», 7, 1991, 5, pp. 29-39; D. SALVI, *Cabras (Oristano). Isola di Mal di Ventre. Da Carthago Nova verso i porti del Mediterraneo: il naufragio di un carico di lingotti di piombo*, «Bollettino d'Archeologia», 16-18, 1992, pp. 237-48 e 252-4; ID., *L'oneraria di Mal di Ventre*, in *Il Trasporto Commerciale Marittimo nell'Antichità, III Biennale Internazionale del Mare, Napoli 1992*, a cura di A. FRATTA, Genova 1992, pp. 37-9; ID., *Le massae plumbae di Mal di Ventre*, in *L'Africa romana IX*, pp. 661-72; M. GIACOBELLI, *Isola di Mal di Ventre (Oristano). Su alcuni lingotti di piombo*, «BA», 9, 1991, pp. 125-7 e 136.

14. R. ZUCCA, *Rinvenimenti archeologici sottomarini presso il Korakodes limen (Sardegna)*, in *VI Congreso Internacional de Arqueologia Submarina, Cartagena 1982*, Madrid 1985, pp. 149-51.

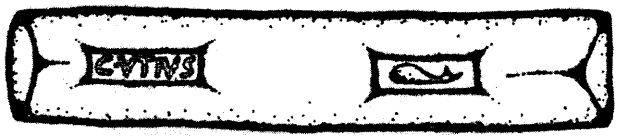


Fig. 4: Lingotto in piombo con bollo del relitto di Mal di Ventre A.

peraltro, con la sola differenza del *praenomen* del produttore, lo si ritrova anche su quello di Mal di Ventre A.

La nave, che ha restituito il numero più alto di lingotti di piombo finora mai rinvenuto, circa mille, doveva essere specializzata nel trasporto di carichi pesanti, per cui necessitava di un adeguato rinforzo del paramezzale e della chiglia tramite chiodi assai lunghi, rinvenuti infissi in quest'ultima.

Tutti i lingotti, data la loro tipologia e l'attestazione dei loro bolli, sono risultati originari della penisola iberica, e precisamente di *Carthago Nova*, provenienza confermata ulteriormente anche dai risultati delle analisi isotopiche condotte su di essi[15].

Quanto alla rotta che la nave stava seguendo, si può pensare che dalla Spagna fosse diretta a *Caralis*, uno dei porti più importanti della Sardegna e scalo obbligato lungo la rotta marittima Cartagine-Ostia. Qui i lingotti potevano essere immagazzinati e successivamente essere reimbarcati e redistribuiti. Oppure la nave era diretta alle province del Nord Africa o alle regioni dell'Italia meridionale e stava perciò scendendo lungo la costa occidentale della Sardegna sfruttando la spinta del maestrale.

Anche il relitto di Punta Falcone[16] si inserisce su questa stessa rotta e proviene da *Carthago Nova*, nelle cui miniere sono stati prodotti i lingotti che trasportava, a giudicare dai bolli che li corredano.

La stessa cosa vale per il relitto di Scoglio Businco[17], anch'esso proveniente dalla penisola iberica, data la tipologia tipicamente spagnola dei suoi pani, sebbene non sia possibile precisarne ulteriormente la città per la carenza dei bolli.

15. D. MANACORDA, *Atomi e lingotti. Le rivelazioni di un carico di piombo sottoposto a esame nucleare*, «Archeo», XIII, 2 (144), 1997, pp. 96-8.

16. F. LO SCHIAVO, A. BONINU, *Ricerche subacquee nella Sardegna Settentrionale*, in *VI Congreso Internacional de Arqueologia Submarina, Cartagena 1982*, Madrid 1985, pp. 139-42.

17. E. CONTU, *Lingotto romano con iscrizione trovato presso l'Isola dei Porri e Capo Mannu*, «BA», 52, 1967, p. 206.

Anche se il luogo del suo rinvenimento è spostato più a sud rispetto all'entrata dello stretto di Bonifacio, ciò può essere facilmente spiegabile per i venti predominanti in questa zona, soprattutto il maestrale, che spinge le navi sottocosta.

Gruppo 2

I relitti di Lavezzi A[18], Sud-Lavezzi B[19] e Sud-Perduto B[20] (FIG. 5), considerando la tipologia del carico trasportato e soprattutto delle anfore in esso comprese, provengono tutti e tre dalla stessa regione spagnola, la Betica, e attestano, da un lato, l'intensa frequentazione nel corso del I secolo d.C. della rotta ovest-est che da *Gades* giungeva in Italia passando per le Bocche di Bonifacio, dall'altro la pericolosità di questo punto di transito.



Fig. 5: Bollo rinvenuto su un lingotto di piombo del relitto di Sud-Perduto B.

Anche il relitto di Rena Maiore[21], vista la sua ubicazione, all'imboccatura occidentale dello stretto di Bonifacio, e considerando il suo carico di lingotti, di cui il gruppo più omogeneo proviene dalla Sierra Morena, rappresenta una testimonianza in più per l'utilizzo della rotta ovest-est.

18. BEBKO, *Les épaves antiques*, cit., pp. 2; B. LIOU, *Le commerce de la Bétique au Ier siècle de notre ère. Notes sur l'épave Lavezzi 1 (Bonifacio, Corse du Sud)*, «Archaeonautica», 10, 1990, pp. 125-55; F. BENOIT, *Nouvelles épaves de Provence (III)*, «Gallia», XX, 1962, pp. 174-6, spec. p. 174; ID., *Travaux d'archéologie sous-marine en Provence (1958-1961)*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*, Bordighera 1971, pp. 143-58, spec. pp. 155-6.

19. B. LIOU, *Informations archéologiques. Direction des recherches archéologiques sous-marines*, «Gallia», 40, 1982, pp. 437-46, spec. p. 444; B. LIOU, C. DOMERGUE, *Le commerce de la Bétique au Ier siècle de notre ère. L'épave Sud-Lavezzi 2 (Bonifacio, Corse du Sud)*, «Archaeonautica», 10, 1990, pp. 11-123.

20. P. POMEY, M. LUC LONG, M. L'HOUR *et alii*, *Recherches sous-marines*, «Gallia Informations», 1987-88, 1, p. 53; IDD., *Recherches sous-marines*, «Gallia Informations», 1992, 2, p. 59; H. BERNARD, C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine Sud Perduto 2, (Bouches de Bonifacio, Corse)*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 659, 1991, pp. 41-95.

21. Per l'analisi dettagliata del relitto e del suo carico rimandiamo al contributo di E. RICCARDI e S. GENOVESI, *Un carico di piombo da Rena Maiore*, in questi Atti, alle pp. 1311-30.

Il relitto di Mal di Ventre C[22] invece conferma l'uso della rotta di collegamento Spagna-Sardegna anche durante la prima età imperiale. Sebbene infatti non si tratti esattamente di un relitto, ma del ritrovamento isolato di una sola *massa plumbea*, la forma di quest'ultima e il suo bollo riportano comunque alla penisola iberica.

Anche il relitto di Piscinas[23], che in realtà è il recupero di soli quattro lingotti avvenuto lungo la Costa Verde, nel comune di Arbus, rappresenta una nuova testimonianza per la frequentazione di questa rotta seguita dai prodotti minerari spagnoli nella prima età imperiale. La tipologia dei pani infatti, considerando la forma, i bolli e le contromarche di cui sono corredati, permette di inquadrarli all'interno della produzione spagnola di questo periodo[24].

22. ZUCCA, *Rinvenimenti*, cit., pp. 150-151.

23. D. SALVI, *Lingotti, ancore e altri reperti di età romana nelle acque di Piscinas-Arbus (CA)*, «Pallas», 50, 1999, pp. 75-88, spec. pp. 78-80.

24. All'interno di questo gruppo dobbiamo inserire anche il recupero isolato di un pane di piombo in località Cala del Vino (Sardegna nord-occidentale) alla profondità di 1 m. Il lingotto (lungh. 48 cm; largh. 10 cm; h 8 cm; peso 19 kg) è a base piana e rettangolare e profilo trasversale sub-triangolare e a una delle due estremità appare schiacciato. È fornito di cartiglio sulla base superiore ma il bollo al suo interno risulta illeggibile. Dato che da questa zona tra gli anni 1960-70 sono state asportate clandestinamente tonnellate di piombo, si ipotizza che il lingotto potesse far parte di un relitto ubicato in queste vicinanze (M. GALASSO, *Rinvenimenti archeologici subacquei in Sardegna sud-occidentale e nord-occidentale*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Anzio 1996*, Bari 1997, pp. 121-33, spec. p. 129).

Edoardo Riccardi, Stefano Genovesi*

Un carico di piombo da Rena Maiore (Aglientu)

Il sito

Benché indicato normalmente come relitto, quello di Rena Maiore dovrebbe essere denominato più correttamente affondamento (di una imbarcazione), preferendosi usare il primo termine soltanto nel caso in cui si siano conservate porzioni della nave. Il giacimento è a circa 50 m da riva ad una profondità massima di 3 m su fondale misto sabbioso/roccioso, di fronte alla parte centrale della spiaggia, in un punto soggetto a violenti ed improvvisi colpi di mare e vento. La segnalazione è del mese di agosto del 1997 e, poiché la spiaggia è molto frequentata e i reperti erano ben visibili, durante il primo sopralluogo fu necessario il recupero degli elementi maggiormente appetibili: quattro ciste plumbee decorate e con evidenti segni di rottamazione. Il successivo intervento della Soprintendenza Archeologica è stato realizzato nel novembre dello stesso anno, sotto la direzione di Rubens D'Oriano e dello scrivente.

Date le particolari condizioni di giacitura e di esposizione, il sito era a rischio sia di furti che di rapido rinsabbiamento, dovuto ad un particolare gioco di correnti; quindi anche le operazioni di novembre hanno comunque avuto carattere d'urgenza e il persistente maltempo ha fortemente condizionato i lavori, che non hanno perciò avuto continuità e si sono ridotti a sole sette giornate.

Il giacimento era costituito, oltre che dalle citate ciste, da due distinti gruppi di *massae plumbeae* di differenti forme e dimensioni, distanti fra loro pochi metri, da grosse concrezioni che conservano l'impronta dei contenitori (a forma di botti e sacchi, che probabilmente contenevano minerali da fondere o più facilmente scorie di fusione non ancora esauste) e da concrezioni ferrose di cui alcune, di grandi dimensioni, sono

* Il paragrafo intitolato *Il sito* è di Edoardo Riccardi; l'altro *I materiali* è di Stefano Genovesi.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1311-1330.

pertinenti ad ancore. Più sottocosta al giacimento principale vi sono poche concrezioni ferrose e un frammento forse di colonna calcarea lunga circa 140 cm per un diametro di 40 cm.

Un gruppo più consistente di *massae plumbeae* è costituito quasi esclusivamente da 62 lingotti di forma troncopiramidale a base rettangolare che portano in rilievo il bollo *Augusti Caesaris germanicum*, oltre ad altre contromarche e indicazioni ponderali (nel rilievo sono stati siglati con la lettera G e numero progressivo). Un gruppo minore era costituito da alcune panelle fuse grossolanamente in fondi di contenitori concavi e recanti graffiti a solido (siglate con M), e pani rettangolari (siglati P) di dimensioni e pesi differenti e anch'essi provvisti di marchi ponderali. Tra questi ultimi alcuni hanno, in rilievo sul lato breve, la parte inferiore del corpo di un felino e sul lato opposto la parte superiore del corpo dello stesso felino; le due mezze figure sono complementari.

Un pane di tipo P, di dimensioni leggermente superiori agli altri, porta in rilievo una scena di giochi con due gladiatori che si affrontano.

All'inizio dell'intervento quasi tutto il sito era visibile ma in fase di insabbiamento veloce, quindi, sospettando di non avere molto tempo a disposizione, si è impostato un rilievo di massima, supportato dal rilievo fotografico in pianta, per procedere quanto prima al recupero, effettuato infatti con non piccole difficoltà.

Sono stati acquisiti 42 lingotti di tipo G, 27 pani di tipo P e M e due lamine sempre plumbee ripiegate, apparentemente prive di segni o decorazioni. Soltanto 20 dei lingotti G non sono stati recuperati a causa del rapidissimo rinsabbiamento del sito durante le operazioni, mentre le concrezioni e scorie di fusione sono state lasciate in posto per una precisa scelta di tutela.

Alcune delle concrezioni ferrose leggibili sono pertinenti ad ancore: una, di minori dimensioni, è di forma Kapitan A, conserva le marre per un'ampiezza di 69 cm e parte del fusto per 53 cm; quella di dimensioni maggiori è di forma Kapitan B, ha ampiezza marre di 111 cm e lunghezza residua di 193 cm. Sono anche identificabili un frammento di fusto con cicala lungo 58 cm, evidentemente pertinente a una delle due ancore, e un frammento di fusto con inserito un frammento di ceppo. Tutte queste concrezioni sono molto voluminose, circa 20 cm di diametro, ma derivano dalla corrosione di barre di 3 x 4 cm: ancore grandi eppure leggere.

È importante l'associazione tra le forme Kapitan A e B, ma ancora più importante la presenza della Kapitan A all'inizio del I secolo d.C., poiché questa è la cronologia dell'affondamento, cosa che ha permesso un ulteriore aggiornamento della tipologia (FIG. 1)[1].

1. G. KAPITAN, *Ancient anchors - Technology and classification*, «International Jour-

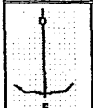
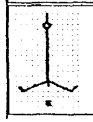
Testo	III aC	II aC	I aC	I dC	II dC	III dC	IV dC	V dC	VI dC	VIIdC	VIIIdC	IX dC	X dC	XI dC	XIIdC	XIIIdC
	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	-	-	-	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	?	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	-	-	-	-	-	?	Ⓡ	Ⓡ	-	-	-	-	-	-	-	-
	-	-	-	-	-	-	-	?	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ
	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	?	Ⓡ	Ⓡ	Ⓡ

Fig. 1: Aggiornamento della tipologia Kapitan 1984.

Per quanto concerne la dinamica dell'affondamento si devono tenere presente tre fattori: i resti dell'affondamento giacciono in un punto della costa dove durante le mareggiate non si formano frangenti ed apparentemente sembra vi sia un canale di calma sino alla spiaggia sabbiosa; i due gruppi di *massae plumbeae* sono distinti e separati e le ancore, che erano presumibilmente in coperta, e la colonna, che rotola, sono a brevissima distanza; nessuna traccia dello scafo si è conservata (è stato identificato un solo chiodo di metallo rosso concrezionato a un sacco).

Questi elementi consentono di supporre che l'imbarcazione, in grave difficoltà, abbia tentato lo spiaggiamento nel canale apparentemente calmo e che abbia ricevuto in velocità un impatto tale sul fondo roccioso, non visibile, ben superiore a quello sufficiente per prodursi una grossa falla, tanto da frantumarsi completamente, perdere il carico pesante di colpo (e nella posizione che aveva nella stiva) e che subito dopo i frangenti e le correnti abbiano allontanato le parti smembrate dello scafo e il

nal of Nautical Archaeology», 1984, 13.1, pp. 33-44; E. RICCARDI, *Anchors - Kapitan's typological table updated to 1996*, in http://www. infotech. sirio. it /CSAM/

carico leggero. Una ulteriore osservazione riguarda l'elementare quesito: come mai in età antica non si tentò un recupero e perché ai giorni nostri il sito non ha subìto un saccheggio, nonostante la bassissima profondità e la vicinanza ad una spiaggia molto comoda e, infatti, molto frequentata?

Come s'è detto, proprio durante le operazioni di recupero si è notato che un particolare gioco di correnti è causa di un rapido insabbiamento del sito e, d'altro canto, le condizioni di conservazione dei reperti (povertà di incrostazioni, abrasioni non imponenti, ecc.) fanno pensare che per la maggior parte dei duemila anni intercorsi dall'affondamento essi abbiano giaciuto sotto la sabbia e che solo raramente, grazie a particolari combinazioni idrodinamiche, siano liberi e visibili dalla superficie. È quindi probabile che, quand'anche in antico vi siano stati superstiti della sciagura o – in caso contrario – qualora vi siano stati testimoni della medesima, i tentativi di recupero siano stati vanificati dall'invisibilità degli oggetti, forse subito insabbiati proprio dall'idrodinamismo causato dal maltempo, che fu origine del naufragio. Altrettanto va supposto per i nostri tempi: non si può spiegare altrimenti come possa essersi salvato dal saccheggio un giacimento di così facile accessibilità e visibilità, visibilità solo potenziale infatti e fortunatamente del tutto infrequente.

I materiali

Le ciste

La forma originaria delle quattro *cistae* è oggi solo ricostruibile in quanto esse, probabilmente destinate alla rifusione, sono state rinvenute tagliate e schiacciate; queste operazioni sono state effettuate in vista del loro carico sulla nave per ridurre al minimo lo spazio occupato. In base alle ottime recentissime ricostruzioni[2] sono state distinte due coppie di oggetti aventi ciascuna caratteristiche simili: forma (parallelepipeda oppure cilindrica), dimensioni, apparato decorativo ed elementi epigrafici. Nessuna delle *cistae* conserva attualmente un coperchio; sui margini superiori degli oggetti non sono stati individuati segni di ganci, di altri meccanismi o di saldature che facciano pensare che una eventuale copertura fosse in qualche modo collegata al corpo.

2. P. RUGGERI, *Un naufragio di età augustea nella Sardegna settentrionale: le cistae inscriptae del relitto di Rena Maiore (Aglientu)*, in *Epigraphai: miscellanea epigrafica in onore di L. Gasperini*, Tivoli 2000, pp. 883-909. Una prima notizia è già in A. MASTINO, *Traffici, leggende e pirati. Un convegno sui mari della Sardegna romana*, «L'Unione sarda», 5 dicembre 2000.



Fig. 2: Cista n. 1, faccia superiore.

La cista n. 1 aveva una forma parallelepipeda in tutto simile a quella della cista n. 2. Essa risulta schiacciata dall'alto verso il basso per poter essere meglio stivata sulla nave; attualmente possiede un'altezza di 56 cm ed una larghezza di 32 cm. Quando si è provveduto a schiaccare la cista due dei suoi lati sono stati ripiegati verso l'interno in modo tale che, attualmente, su quello che è il lato superiore (FIG. 2) è possibile leggere di continuo un'iscrizione in rilievo contenuta entro un cartiglio rettangolare che originariamente si trovava divisa per metà su un lato e per metà sull'altro in posizione verticale. La metà di sinistra presenta la scritta:

Q. Pom[---]

Sulla metà di destra è leggibile:

[---] ticu [---]

In base al confronto con la cista n. 2 l'intera iscrizione può essere ricostruita nel modo seguente:

Q(uintus) Pom[peius At]ticu[s a. f.]

Poco più in basso, sotto l'iscrizione, troviamo l'immagine in rilievo di una quadriga racchiusa in un cartiglio rettangolare; anche in questo caso



Fig. 3: Cista n. 2, faccia inferiore.

originariamente il disegno era scomposto in due parti che si trovavano ciascuna sui due lati della cista in posizione verticale e, come per l'iscrizione, lo schiacciamento ha reso possibile la visione unitaria della raffigurazione. Il carro, di limitate dimensioni e con piccole ruote situate nella parte posteriore, è sicuramente del tipo destinato alle corse circensi. L'auriga, leggermente proteso in avanti nell'atto di frustare i cavalli, è cinto ai fianchi dalle *fasciae* e ha le redini legate dietro la schiena per controllare meglio i cavalli secondo un uso tipico delle corse del circo.

Gli altri due lati sono stati ripiegati su se stessi e incurvati verso l'alto; su di essi non sono visibili immagini o iscrizioni.

Sul lato inferiore compare l'immagine di un leone gradiente rivolto verso sinistra racchiusa in un cartiglio rettangolare (FIG. 3); un'iscrizione, molto probabilmente simile a quella del lato superiore, è attualmente illeggibile a causa delle concrezioni marine.

La cista n. 2 presenta le stesse caratteristiche della cista precedente sia per quanto riguarda le dimensioni e la forma che per quanto riguarda la disposizione e il testo delle iscrizioni e le raffigurazioni; conserva un'altezza di 56 cm e una larghezza di 30,6 cm.

La cista n. 3, di forma originariamente cilindrica, è conservata per una larghezza di 36,5 cm e un'altezza di 64 cm (FIG. 4). Per favorire l'appiattimento la cista in questione e la sua gemella, la n. 4, risultano inoltre tagliate su un fianco per tutta la loro lunghezza.

Esternamente, vicino agli orli della cista, in alto e in basso, troviamo due fregi, realizzati a sbalzo, che vengono delimitati in alto da un cordoncino di fusarole e perline sotto il quale si svolge una scena di vendemmia. Tre eroti, divisi tra loro da girali di vite, sono ritratti in tre atteggiamenti diversi: il primo si trova sopra una scala a pioli con un cesto in mano, il secondo sta



Fig. 4: Cista n. 3.

indietreggiando verso un secchio caduto e il terzo sta raccogliendo un grappolo d'uva con l'aiuto di un falcetto. Le tre scenette si ripetono ciclicamente per tutta la lunghezza del motivo. Il campo delimitato dai due fregi è ulteriormente suddiviso da un secondo motivo a fusarole e perline in spazi triangolari all'interno dei quali si trovano, alternati, in alto leoni e in basso pantere.

Sotto il fregio superiore viene ripetuto per due volte un cartiglio contenente un'iscrizione. Nel primo si può leggere:

[---] Primitius a. f.

L'iscrizione è più completa nel secondo caso:

C. Iul(ius) [Primit]ius a. f.

Non ci soffermeremo sulla descrizione della cista n. 4, che doveva essere simile alla n. 3, in quanto, a causa del suo cattivo stato di conservazione, le iscrizioni e la decorazione non risultano più leggibili.

Una prima osservazione va fatta relativamente alle raffigurazioni e alle iscrizioni delle prime due ciste: le immagini e i cartigli non sono stati fatti per essere visti uniti. È perciò probabile che essi siano il marchio di produzione della bottega dalla quale sono usciti tali oggetti. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che in entrambe le iscrizioni *a. f.* si trova in una posizione insolita per un patronimico: essa, piuttosto che in *A(uli) f(ilius)*, potrebbe essere sciolta in *a(rtifex)*[3] o *a(rgentarius) f(ecit)*. In alternativa la A potrebbe essere l'iniziale della città dove le *cistae* sono state eseguite. Un confronto diretto sono le iscrizioni dei *plumbarii* di numerose fistulae in piombo di *Viennae* e *Lugdunum* che presentano rispettivamente *v. f.* e *l. f.* dopo il nome dell'esecutore del lavoro e che sono state sciolte in *Viennae fecit* e *Lugduni fecit*[4].

Per quanto riguarda la funzione delle ciste il motivo del leone, diffuso simbolo funerario, e quello degli eroti che vendemmiano, connessi al culto di Bacco, fanno propendere per una interpretazione delle quattro ciste come cinerari. Esse apparterrebbero ad una classe di contenitori in piombo usati sia per accogliere direttamente le ceneri del defunto sia per contenere la vera e propria urna cineraria, che poteva essere un'olla o un vaso di vetro. Esempi di cinerari collocati in una cassetta di piombo sono attestati in Spagna (nelle necropoli di *Belo Claudia*[5] e di *Ampuriae*[6]), in Sardegna[7], in Gallia[8] e in Italia[9]. Tuttavia due confronti più precisi vengono dalla Mauretania Tingitana: si tratta di una cista in piombo paralle-

3. Cfr. *CIL* III, 11291, VIII, 656, IX, 214 e XI, 7244.

4. A. COCHET, J. HANSEN, *Conduites et objects de plomb gallo-romains de Vienne (Isère)*, «Gallia», suppl. 46, 1986, pp. 53-86.

5. P. PARIS, G. BONSOR, A. LAUMONIER, R. RICARD, C. DE MERGELINA, *Fouilles de Belo (Bolonia, Cadiz)*, Bordeaux 1923-1926.

6. M. ALMAGRO, *Las necròpolis de Ampurias*, II, Barcelona 1953.

7. P. TAMPONI, *Terranova Pausania. Sepolcreto romano appartenente alla necropoli dell'antica Olbia ed esplorato in contrada "Acciaradolza"*, «NSc», 1895, p. 56 e G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, Cagliari 1875, p. 32.

8. Cfr. COCHET, HANSEN, *Conduites*, cit.

9. A. PELLEGRINO (a cura di), *Dalle necropoli di Ostia: riti ed usi funerari*, Ostia 1999.

lepipeda[10] proveniente da Banasa, recante l'immagine di un leone racchiuso in un cartiglio e di una seconda cista cilindrica[11], rinvenuta a *Zilil*, sempre in piombo, decorata con scene bacchiche e leoni affrontati. È possibile pensare che una o più botteghe realizzassero questo tipo di ciste che venivano poi commercializzate tra le due sponde dello Stretto di Gibilterra. In questo caso il luogo ideale dove localizzare una produzione che richiede l'impiego del piombo e una presenza consistente di acquirenti di usi funerari romani o romanizzati è sicuramente la provincia della Betica, le cui miniere in età augustea sono sottoposte a un intenso sfruttamento e nella quale la romanizzazione è assai profonda.

I lingotti di Augusto

È il gruppo più numeroso all'interno del carico di Rena Maiore: ne fanno parte 42 lingotti di forma tronco-piramidale del IV tipo Domergue recanti sul dorso il bollo *Augusti Caesaris Germanicum* e altre contromarche e l'indicazione ponderale sugli altri lati e, in alcuni casi, sul fondo (FIGG. 5 e 6). Il peso dei lingotti si mantiene sempre attorno ai 64-65 kg ed è sensibilmente maggiore rispetto a quello attestato in età repubblicana (attorno ai 33 kg) e a quello di molti carichi di età augustea.

In base alle misure, al peso e alle dimensioni del bollo è possibile individuare due distinte serie di lingottiere: la prima ha una capacità di 66,5 kg ed è stata usata per 38 lingotti di questo tipo, mentre la seconda, della quale abbiamo solo 4 lingotti, ha una capacità di 63 kg circa e presenta un bollo più piccolo. Dopo la pesatura dei lingotti si è sottratto un peso standard di cento libbre al peso reale: l'indicazione ponderale segnala solo la differenza. Altri relitti del Mediterraneo occidentale offrono confronti precisi per questo tipo di sistema mostrando inoltre come il peso standard sia variato nel tempo arrivando anche a 140 o a 150 libbre[12]. Quasi sempre la somma del peso indicato e delle cento libbre standard non coincide con il peso reale in libbre romane che risulta essere più basso; tuttavia la differenza si può spiegare col fatto che i lingotti sono parzialmente rovinati o con errori nella pesatura.

Il bollo dorsale, inserito in un cartiglio, reca la scritta:

10. R. THOUVENOT, *Urne cinéraire de Banasa*, in *Hommages à M. Renard*, III, Bruxelles 1960, pp. 558-62 e tav. 201.

11. A. AKERRAZ, N. EL-KHATIB-BOUJBAR, A. HESNARD, A. KERMORVANT, E. LENOIR, M. LENOIR, *Fouilles de Dchar Jdid*, «BAM», XIV, 1981-1982, p. 196.

12. C. DOMERGUE, *L'État romain et le commerce des métaux à la fin de la République et sous le haut-Empire*, in *Les échanges dans l'antiquitè: le role de l'État. Entretiens d'archéologie et d'histoire (Saint-Bertrand-de-Comminges)*, 1994, pp. 99-113.



Fig. 5: Lingotto n. 6; è visibile il bollo *Augusti Caesaris Germanicum*.



Fig. 6: Lingotto n. 59; nell'angolo è visibile l'indicazione ponderale.

Augusti Caesaris Germanicum

Si ritiene comunemente che le iscrizioni in questa posizione esprimano il proprietario della miniera o lo sfruttatore che ha in concessione il giacimento: in questo caso ci troviamo di fronte ad una miniera di proprietà imperiale. In base alla titolatura si può affermare che, nonostante l'insolita inversione del *nomen* e del *cognomen*, l'imperatore in questione è senz'altro Augusto, che compare talvolta come *Augustus Caesar* in Livio, Velleio Patercolo e Strabone[13] e in iscrizioni di vario genere[14]. Per questo tipo di lingotti una datazione precisa è quindi fornita dal conferimento ad Ottaviano del titolo di *Augustus* nel 27 a.C. e dalla sua morte nel 14 d.C.

Un grosso problema è rappresentato invece dal termine *Germanicum*: l'accusativo neutro che regge il genitivo del proprietario farebbe pensare al nome della miniera o alla zona dove questa si trovava. Un confronto si trova in alcuni passi di Plinio il Vecchio nei quali vengono menzionate espressamente alcune miniere della Spagna[15]: possiamo citare il *metallum Samariense* e il *metallum Antonianum*, miniere entrambe situate nella Betica. Un riscontro diretto viene dai lingotti britannici del I e del II secolo d.C.: sul fianco di alcuni lingotti di Vespasiano provenienti dall'Inghilterra occidentale troviamo, ad esempio, la scritta *Deceangl* che è stata sciolta in *plumbum deceanglicum* e cioè «piombo proveniente dal paese dei Deceangli»[16]. Per analogia quindi l'aggettivo *Germanicum* deve essere letto *plumbum* o *metallum Germanicum*. Non è tuttavia semplice stabilire dove si situasse questo *plumbum* o *metallum Germanicum*: in età augustea le fonti non ricordano attività minerarie nella Germania romana; i lingotti ritrovati attestano la dipendenza di questa zona dalla Spagna e dalla Britannia per quanto riguarda il piombo[17]. Un passo di Tacito[18], infine, farebbe pensare che i romani non abbiano cercato miniere di argento o piombo in quest'area prima di Claudio.

13. C. RUBINCAM, *The nomenclature of Julius Caesar and the later Augustus in the triumviral period*, «Historia», 41, 1992, pp. 88-103.

14. Cfr. l'iscrizione dedicatoria del tempio di Roma e Augusto a Pola (*CIL* V, 18): *Romae et Augusto Caesari divi f. patri patriae.*

15. PLINIO, *N. H.* XXXIV, 165.

16. R.G. COLLINGWOOD, R. P. WRIGHT, *The Roman Inscription of Britain*, II, Oxford 1990, pp. 38-67.

17. M. BESNIER, *Le commerce du plomb à l'époque romaine d'aprés les lingots estampillés*, «RA», 1921, pp. 64-76.

18. TACITO, *Ann.* XI, 20: *nec multo post Curtius Rufus eundem honorem adipiscitur, qui in agro Mattiaco recluserat specus quaerendis venis argenti; unde tenuis fructus nec in longum fuit.*

Tra le zone di maggior produzione di piombo in epoca imperiale è evidentemente da escludere la Britannia che non fa parte dell'Impero se non a partire dal 43 d.C. Giacimenti di piombo sfruttati durante il periodo romano sono presenti nella Gallia Narbonense, ma la loro produzione sembra orientata principalmente a un consumo locale. Dalle coste provenzali, tuttavia, provengono un lingotto isolato col bollo *Sociorum plumb ger*[19] rinvenuto a Fos e il carico di lingotti del relitto Saintes Maries I recanti il bollo *Flavi Veruclae plumb germ*[20]. I lingotti del secondo relitto, trovati assieme a frammenti di Dressel 20, provengono probabilmente dalla Spagna che, come già nel II e I secolo a.C., è la principale esportatrice di piombo nel Mediterraneo occidentale anche durante il principato augusteo e la prima età imperiale[21]. Entrambi questi ritrovamenti sono datati all'epoca flavia. Se questi lingotti provengono tutti dalla stessa miniera, a questo punto da collocare in Spagna, si deve pensare che dopo circa sessant'anni lo Stato abbia ceduto in appalto lo sfruttamento a privati, dei quali è però difficile capire quale sia il reciproco rapporto, trattandosi in un caso di un singolo e nell'altro di una *societas*.

Si può pensare che il nome della miniera possa derivare dal nome del proprietario; in questo caso si deve escludere Germanico, figlio di Druso Maggiore, in quanto il *metallum* si sarebbe chiamato *Germanicianum*. Anche la presenza di soldati o veterani provenienti dalla Germania che avrebbero dato il nome alla miniera sembra poco attendibile: in Svetonio i soldati di stanza in Germania sono sopramnominati di nuovo *Germaniciani*[22]. È però possibile che il nome sia da mettere in relazione con un personaggio altrimenti ignoto che porti il *cognomen Germanus* (peraltro attestato in Spagna)[23] e che potrebbe essere un precedente proprietario.

Sono state individuate tre contromarche relative alla produzione e al trasporto dei lingotti: *L. Val. Ruf.*, *CHI* e *IMP*. Va segnalata inoltre la presenza di altre iscrizioni che, a causa del loro cattivo stato di conservazione, non sono più leggibili.

La contromarca presente sul maggior numero di lingotti (ventinove in tutto) è:

19. F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches sur les lingots de cuivre et de plomb d'époque romaine dans les régions de Languedoc-Roussillon et de Provence-Corse* («RAN», suppl. 3), Paris 1973, pp. 124-5.

20. C. DOMERGUE, L. LONG, *Le veritable plomb de Lucius Flavius Verucla*, «MEFRA», 107-II, 1995, pp. 801-67.

21. C. DOMERGUE, *Le mines de la Péninsule Ibérique dans l'antiquitè romaine*, Rome 1990.

22. SVETONIO, *Vita Caes.* VII, 8 e VIII, 6.

23. I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, pp. 50-1.

L. Val. Ruf.

da sciogliere in *L(ucius) Val(erius) Ruf(us)*.

La forma dei caratteri e la distanza delle lettere sono costanti: probabilmente la contromarca è stata impressa usando un marchio preparato appositamente. Di solito si trova sui lati lunghi ripetuta due o tre volte.

Riguardo l'identità del proprietario di questa contromarca, va sottolineato che il gentilizio *Valerius* è estremamente diffuso in tutto l'Occidente romano e ovviamente anche in Spagna. Dal momento che ci troviamo di fronte a un individuo che porta i *tria nomina* e che il *cognomen Rufus*[24] raramente è portato da uno schiavo o da un liberto, possiamo ritenere che *Lucius Valerius Rufus* fosse di condizione libera. Le ipotesi possibili circa il suo ruolo sono essenzialmente due: poiché la miniera è gestita direttamente dallo Stato, egli potrebbe essere un funzionario minore di rango equestre addetto al controllo della produzione. Tuttavia in età augustea è più probabile che compiti simili fossero piuttosto affidati a procuratori di rango libertino. Se la miniera è da collocare in Betica, egli potrebbe tuttavia essere un *negotiator* che si occupa del trasporto dei lingotti dalle miniere al porto d'imbarco.

La contromarca *CHI* è presente su 25 lingotti e si trova solo sui lati corti. Per 13 volte è stata impressa sullo stesso lato che porta l'iscrizione ponderale. In un caso le due iscrizioni si sovrappongono: poiché il peso è un dato estremamente importante, si presuppone che al momento di inciderlo non si rischi di renderlo poco chiaro sovrapponendolo a una iscrizione già presente. La contromarca *CHI* è, perciò, probabilmente successiva alla pesatura dei lingotti.

Quest'ultima operazione, di solito, avveniva nel porto, prima di imbarcare il carico: il proprietario di questa contromarca potrebbe aver ricoperto un ruolo direttamente legato alle operazioni di pesatura o comunque connesso con le ultime procedure di controllo prima della partenza.

Dal momento che le tre lettere non sono distinte da una punteggiatura, potremmo essere in presenza di un nome di persona abbreviato e non delle iniziali dei *tria nomina* di un individuo. *CHI* potrebbe essere l'abbreviazione del nome greco *Chilon* e apparterrebbe, in questo caso, a un funzionario forse di condizione servile o libertina addetto alle operazioni di controllo delle merci nel porto di partenza della nave.

24. Cfr. ivi, p. 134.

La contromarca *IMP* è presente in soli tre casi. L'iscrizione è da sciogliere in *Imperator*; di conseguenza la sua presenza è da mettere senz'altro in relazione con l'appartenenza della miniera al *princeps*. Su lingotti spagnoli si trovano contromarche analoghe appartenenti a Vespasiano[25] e Nerva[26]. Va però sottolineato che le *massae plumbeae* in questione recano il bollo di impresari privati che hanno ricevuto la miniera in appalto. Nel nostro caso, invece, la miniera era gestita direttamente dallo Stato. È difficile stabilire inoltre in quale momento questa contromarca sia stata apposta sui lingotti. La sua presenza limitata farebbe pensare tuttavia a un controllo generale del lotto.

I lingotti a forma di mattone

Si tratta di un gruppo di 23 lingotti con caratteristiche molto particolari che non trovano, per adesso, nessun confronto nell'ambito della lavorazione e della produzione del piombo in età romana.

All'interno di questo lotto possiamo distinguere 4 lingotti dotati di raffigurazioni e recanti alcune iscrizioni in lettere greche che verranno presentati separatamente.

Il peso dei singoli lingotti è notevolmente diverso. Si va da un minimo di 26,5 kg a un massimo di 272,3 kg; va comunque rilevato come nella quasi totalità dei casi il peso non scende mai sotto i 50 kg. I lingotti possiedono una forma simile a quella di un mattone; una delle due facce maggiori presenta in quasi tutti i casi una superficie estremamente irregolare che si contrappone nettamente a quella decisamente liscia e uniforme dell'altra faccia e dei quattro lati minori. Le misure dei lingotti variano sensibilmente per quanto riguarda sia l'altezza sia le altre due dimensioni: mentre il più piccolo misura 35 x 16 x 5,5 cm, altri esemplari, pur essendo alti soltanto 5 cm, possiedono superfici grandi quasi il doppio. Risulta evidente che in nessun caso per due lingotti di questo gruppo si è usata la stessa lingottiera; è ragionevole pensare che, se i lingotti provengono dalla stessa miniera, non siano state preparate appositamente 19 diverse lingottiere come quelle del primo gruppo ma che si sia cercato di adattare a lingottiere improvvisate degli spazi ricavabili, ad esempio, praticando delle buche nel terreno. Si spiegherebbe così anche la diversità tra le superfici dei lingotti: le facce che presentano irregolarità conserve-

25. C. Veny, *Dicisiete lingotes de plomo de una nave romana de Ses Salines (Mallorca)*, «Ampurias», 31-32, 1969-1970, pp. 191-219.

26. M. Besnier, *Le commerce du plomb à l'époque romaine d'aprés les lingots estampillés*, «RA», 1920, p. 109.

rebbero la traccia del fondo della buca dove è stato colato il piombo fuso.

Resta tuttavia un ulteriore problema da risolvere: perché non fare comunque buche delle stesse dimensioni? Se è attendibile l'ipotesi che vede nella parte del carico costituita da questi lingotti, dai paioli, dai pani e dalle scorie di ferro e piombo una delle ultime spedizioni di una o più miniere in via di esaurimento, è possibile che soltanto quando veniva raggiunto un quantitativo di piombo sufficiente per produrre un lingotto, si provvedeva a preparare uno spazio per la colatura del metallo fuso.

Questi lingotti, a differenza di quelli bollati *Augusti Caesaris Germanicum*, portano solo l'indicazione ponderale, spesso sulla faccia liscia, indicata con numeri romani incisi e, in tre casi, graffiti. Due soli lingotti sono anepigrafi. Il valore espresso sembrerebbe indicare il peso reale del lingotto per 14 dei 17 pezzi recanti inscrizioni. Si riscontrano differenze rispetto al peso attuale convertito in libbre romane che non superano mai le 8 libbre (circa 2,6 kg).

Possiamo fare due osservazioni su questo gruppo di lingotti. Dal momento che questo tipo di lingotti presenta pesi sensibilmente diversi tra loro, è possibile che, per comodità, al momento della pesatura sia sembrato più utile indicare il peso totale di ciascun lingotto senza sottintendere un peso standard da aggiungere per ottenere il valore totale. Inoltre, le notevoli differenze riscontrate nella forma, nel peso e nell'epigrafia rispetto ai lingotti di proprietà imperiale portano a credere che i due gruppi provengano da miniere diverse.

I lingotti figurati

Quattro lingotti a forma di mattone presentano la particolarità di possedere delle raffigurazioni. Un primo lingotto presenta su una delle facce maggiori una scena di giochi gladiatori: al centro è visibile un reziario che sta attaccando con il suo tridente un secondo gladiatore armato di spada. Il reziario è riconoscibile, oltre che dalla sua tipica arma, anche dalla protezione metallica sulla spalla sinistra che è presente in moltissime raffigurazioni di questo tipo di gladiatore. Il secondo combattente è protetto al braccio sinistro da una specie di cotta di cui sono visibili le trame e porta le *ocreae* a entrambe le gambe. A fianco di questa scena si trova un braciere acceso. Sopra i due gladiatori, in alto a destra, sono visibili quattro oggetti di forma allungata non facili da identificare (FIG. 7).

Gli altri tre lingotti sono ancora più particolari: la raffigurazione si trova su entrambe le facce più piccole di ogni lingotto e il soggetto è un felino di grossa taglia (una leonessa probabilmente) rappresentato in po-



Fig. 7: Lingotto n. 74.



Fig. 8: I lingotti nn. 71 e 72 sovrapposti.

sizione stante; sul corpo appaiono numerose striature verticali (FIG. 8). Ogni lingotto possiede su una delle facce soltanto una metà della figura intera: la parte superiore o la parte inferiore dell'animale. Le metà, però, sono disposte in modo tale che, sovrapponendo due lingotti, appare la figura intera. Due dei lingotti sono complementari e l'immagine completa risulta dritta su un lato e capovolta sull'altro. Il quarto e ultimo lingotto presenta invece due metà inferiori entrambe orientate nello stesso modo. È evidente che in questo caso manca il lingotto complementare che avrà avuto due metà superiori da sovrapporre a quelle del lingotto recuperato.

Il lingotto con la rappresentazione dei gladiatori è anepigrafe, mentre sugli altri risultano graffite alcune lettere greche di significato non chiaro che sono presenti anche su un lingotto a forma di mattone e su uno di quelli a forma di paiolo.

Il tema comune alle quattro *massae plumbeae* sembrerebbe essere quello degli spettacoli del circo se consideriamo che la leonessa potrebbe alludere alle *venationes*. L'apparente stranezza dovuta alla presenza di queste raffigurazioni su oggetti comunque destinati alla fusione è in parte stemperata dalla diffusione che hanno le immagini tratte dal mondo dei *ludi* nel mondo romano, soprattutto su oggetti di uso comune come vasellame o lucerne[27].

I lingotti a forma di pane

I lingotti di questo ultimo gruppo, denominati "pani" per la loro forma (FIG. 9), pur avendo un profilo più tipico rispetto ai due gruppi a forma di mattone e di paiolo, restano comunque difficili da inquadrare in una tipologia già conosciuta. Per due di essi le irregolarità sono più marcate e questo farebbe ancora una volta pensare che non ci si sia serviti di vere lingottiere ma di buche scavate per terra o di pezzi di corteccia di albero. Il più interessante è senza dubbio il n. 58: di forma tronco-piramidale con spigoli arrotondati, presenta alcune iscrizioni. Sul dorso troviamo ripetuto per due volte:

Pudentis germ

Su una delle facce più piccole, inoltre, troviamo la contromarca *CHI*, la stessa che vediamo anche sui lingotti bollati *Augusti Caesaris Germanicum*. Questi ultimi e il lingotto in questione hanno sicuramente fatto parte dello stesso lotto almeno durante la fase precedente l'imbarco. Se poi

27. M. C. HELLMAN, *La représentation des gladiateurs sur les lampes romaines*, in *Les Gladiateurs*, Lattes 1987, pp. 83-5.



Fig. 9: Lingotto n. 27.

il *germ* delle altre due iscrizioni, peraltro parzialmente rovinate, deve essere sciolto in *germanicum*, si pone un problema di rapporti tra questo lingotto e gli altri provenienti dalla stessa miniera. In particolare è difficile attribuire un ruolo preciso al *Pudens* del bollo; la posizione di quest'ultimo farebbe pensare che il nome indichi il produttore del lingotto; questo postulerebbe una coesistenza nella stessa area mineraria dello Stato e di un altro sfruttatore del quale, però, ignoriamo la posizione giuridica rispetto alla miniera stessa. Va poi considerato che *Pudens* è un nome portato normalmente da schiavi o da liberti, il che ci porterebbe a vedere in lui un funzionario al servizio di qualcuno più che un imprenditore privato. Come si può vedere è arduo avanzare un'ipotesi soddisfacente per

questo lingotto che costituisce uno degli interrogativi più complessi posti dal relitto di Rena Maiore.

I lingotti a forma di paiolo

Fanno parte del carico anche tre *massae plumbeae* a forma di paiolo, che non trovano per adesso nessun riscontro con altri ritrovamenti. Le misure e i pesi dei tre oggetti differiscono notevolmente: mentre il più piccolo ha un diametro di circa 20 cm e un peso di soli 8 kg, il più grande, il cui diametro misura 40 cm, raggiunge i 76,5 kg. Esso è anche l'unico dei tre a portare iscrizioni: sulla sua superficie sono state graffite l'indicazione ponderale CCXXXX e alcune lettere greche (I..KΘ).

Conclusioni

La caratteristica più evidente del carico del relitto di Rena Maiore è la varietà del suo carico di metalli: abbiamo diverse tipologie di lingotti, alcune delle quali non trovano per adesso confronti, e una parte del carico (le ciste, le lamine e le scorie di ferro e piombo) che si inserisce nell'ambito di un commercio minore di "rottami" di metallo che trova confronti su altri relitti[28].

Molti interrogativi sono legati alla o alle miniere da cui provengono i lingotti dei vari tipi: mentre da un lato ci troviamo di fronte a una miniera imperiale, che attesta la gestione diretta di aree minerarie da parte dello Stato, dall'altro abbiamo un gruppo di *massae plumbeae* che fanno capo a un'organizzazione apparentemente molto diversa, della quale sfuggono i caratteri principali.

Per quanto riguarda l'origine del carico, lo studio delle quattro ciste ha fornito un prezioso aiuto: i confronti piuttosto precisi che, come abbiamo visto, questi oggetti trovano nella Mauretania Tingitana e in Spagna, farebbero propendere per un'origine spagnola di questi oggetti e delle *massae plumbeae*. In questo modo il relitto di Rena Maiore si inserirebbe nella rotta commerciale che, a partire dall'età augustea, vede l'esportazione di merci spagnole (principalmente olio, vino, salse di pesce e metalli) verso la penisola italiana[29].

28. Cfr. J. P. JONCHERAY, *Étude de l'épave Dramont D: les objets metalliques*, «CahArSub», 4, 1975, p. 12; H. ALFONSI, P. GANDOLFO, *Note sur la pompe de cale de l'épave de dolia de l'Ile-Rousse*, «CahArSub», 7, 1988, p. 74 e G. DI STEFANO, *Collezioni subacquee del museo regionale di Camarina*, Prato 1998, p. 40.

29. Desidero ringraziare per l'aiuto datomi il prof. A. Mastino, il dott. R. D'Oriano, la dott. ssa P. Ruggeri, il prof. M. Paoletti e il prof. C. Letta.

Paolo Melis

Un approdo della costa di Castelsardo, fra età nuragica e romana

Il problema del rapporto fra le genti nuragiche e "post-nuragiche"[1] della Sardegna e il mare ha da sempre alimentato accesi dibattiti fra gli studiosi, spesso influenzati da luoghi comuni assolutamente ingiustificati (i Sardi "nemici" del mare!) o, all'opposto, da prese di posizione venate di spunti "politici" (l'idea di una "nazione nuragica" in possesso di una flotta autonoma).

È innegabile, tuttavia, che questo rapporto dovette esistere, così come anche era esistito per le altre civiltà che, nell'Isola, hanno preceduto quella nuragica. Il primo e principale "fossile guida", indicatore di spostamenti da e per la Sardegna, è costituito dall'ossidiana del Monte Arci, che si ritrova in contesti liguri forse già in epoca preneolitica, e che si irradia a partire dal Neolitico in tutto il Centro-Nord dell'Italia e nel Midi della Francia[2]. A quei tempi, la navigazione nel Mediterraneo non solo era possibile, ma potevano essere impiegate anche imbarcazioni di una certa capienza, in grado di consentire l'attraversamento di tratti di mare senza avere la costa in vista[3], e con carichi abbastanza considerevoli: a titolo di esempio, ricordiamo che l'arcipelago maltese fu colonizzato nel Neolitico antico, 5.000 anni prima di Cristo (fase di "Ghar Dalam"), da genti provenienti dalla Sicilia (non visibile da Malta, e viceversa), che fecero la lunga traversata portando con sé non solo pecore e capre, ma anche bestiame di grossa taglia[4].

1. Così si esprime G. Lilliu, ad indicare quel segmento cronologico della civiltà nuragica che copre il periodo fra la fine dell'Età del Bronzo (X secolo a.C.) e le conquiste cartaginese prima e romana poi. Cfr., ad esempio, G. LILLIU, *D'una navicella protosarda nello heraion di Capo Colonna a Crotone*, «RAL», s. 9, 11 (2000), pp. 181-233.

2. Per la circolazione dell'ossidiana sarda, cfr. E. CONTU, *L'ossidiana e la selce della Sardegna e la loro diffusione*, «Origini», XV, 1990-91, pp. 241-53.

3. Sulle rotte dell'ossidiana e sulla navigazione d'altura nell'antichità, cfr. P. BARTOLONI, *Le più antiche rotte del Mediterraneo*, «Civiltà del Mediterraneo», 2, 1991, pp. 9-15.

4. D.H. TRUMP, *Malta: An archaeological guide*, La Valletta 1990², pp. 19-20.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1331-1344.

Ad epoca preneolitica, circa 9.000 anni fa (data calibrata), dovrebbe datarsi anche un primo episodio di colonizzazione dell'Isola ad opera di genti arrivate in Corsica e Sardegna dopo un'impegnativa navigazione, portatrici di caratteri culturali mesolitici ascrivibili al cosiddetto "epipaleolitico indifferenziato" della penisola italiana e recentemente riconosciuti nella zona di Perfugas e Laerru[5], nella Sardegna settentrionale: l'Isola, allora, era già frequentata da genti caratterizzate da tratti morfologici "endemici" dovuti all'isolamento, giunte in Sardegna nell'ultima fase del Pleistocene, circa 20.000 anni fa, e di cui restano tracce nella grotta Corbeddu a Oliena (Nuoro)[6].

Per circa cinque millenni, tuttavia, l'ossidiana continuerà a costituire l'unica prova concreta dei traffici transmarini che si svolgevano tra la Sardegna e il resto del Mediterraneo, accanto a indizi più o meno significativi su probabili influenze esterne nella definizione dei tratti culturali delle civiltà che si sono susseguite nell'Isola durante il Neolitico e la prima età dei metalli, e di cui forse l'esempio più eloquente è costituito dalla singolare ziggurat di Monte d'Accoddi (Sassari), sulla cui derivazione da modelli orientali pochi sono disposti a dubitare[7]; questo a voler tacere della diffusione delle statuine a placca raffiguranti la Dea Madre (fra Neolitico recente ed Eneolitico), definite proprio di "tipo cicladico" a sottolineare le notevoli affinità con quelle dell'area egea[8].

Si dovrà attendere la media Età del Bronzo, e soprattutto la Civiltà nuragica, per avere nuovamente tracce di sicuri contatti fra le due sponde, caratterizzate da numerosissimi oggetti (prevalentemente metallici)

5. P. Fenu, F. Martini, G. Pitzalis, *Gli scavi nella grotta Su Coloru (Sassari): primi risultati e prospettive di ricerca*, «Rivista di Scienze Preistoriche», L, 1999-2000, pp. 165-87.

6. A quell'epoca, si data l'ultimo dei tre momenti di massima regressione della linea di costa del Pleistocene, oltre 100 m sotto il livello di quella attuale, con conseguente estensione delle piattaforme continentali e minima distanza fra il blocco sardo-corso e la penisola formata dall'attuale arcipelago delle isole toscane, dove era possibile una navigazione "a vista". Cfr. F. Martini, A. Ulzega, *L'insularità e i suoi effetti sul popolamento umano delle isole del Mediterraneo nel Pleistocene e nel primo Olocene*, «Rivista di Scienze Preistoriche», XLII, 1989-90, pp. 271-88; Fenu, Martini, Pitzalis, *Gli scavi nella grotta Su Coloru*, cit., p. 184.

7. Su Monte d'Accoddi, citiamo il recentissimo lavoro di E. Contu, *L'altare preistorico di Monte d'Accoddi* (Sardegna archeologica. Guide e Itinerari, 29), Sassari 2000, pp 1-79, con ampia ed esaustiva bibliografia precedente.

8. Per le statuine della Dea Madre, cfr. il notevole *corpus* sull'arte prenuragica di G. Lilliu, *Arte e religione della Sardegna prenuragica* (Sardegna archeologica. Studi e Monumenti, 4), Sassari 1999, pp. 1-461.

di produzione allogena trovati in Sardegna e, in un secondo momento (dopo il 1000 a.C.), da materiali sardi rinvenuti fuori dell'isola[9].

Sulla partecipazione delle genti sarde a questi traffici, con una propria marineria, oggi gli studiosi sembrano concordare, soprattutto grazie alla prova indiretta fornita dalle circa 120 raffigurazioni di navicelle in bronzo, quasi modellini in miniatura, prodotte in Sardegna presumibilmente fra VIII e VI secolo a.C.[10] e diffuse anche nella penisola italiana, prevalentemente in contesti etruschi[11], assieme ad altri bronzi sardi.

La discussione sulla possibilità che le navicelle (o "barchette") nuragiche di bronzo possano essere raffigurazioni di vere e proprie navi ha portato la maggior parte degli studiosi ad accogliere favorevolmente l'ipotesi dell'esistenza di una marineria nuragica, dotata di almeno due tipi di grosse imbarcazioni (più una terza classe costituita forse da piccoli natanti lacustri, analoghi ai *fassonis* dello stagno di Cabras): una a fondo piatto per la navigazione nelle acque interne (nelle due varianti a pareti diritte o convesse) e una a probabile chiglia convessa, da trasporto, sul modello della *hippos* fenicia[12]. Sembra invece potersi escludere la presenza di navi attrezzate specificamente per la guerra, caratterizzate soprattutto da rostri e file di remi: nelle navicelle nuragiche non solo mancano i primi, ma è anche quasi assente la raffigurazione degli stessi mezzi di governo, ad eccezione dell'albero per la vela[13]. Per la navigazione d'altura, si suppone l'utilizzo delle correnti marine del Tirreno, soprattutto nella bella stagione (luglio-agosto)[14]; non manca tuttavia chi, ad un attento esame delle caratteristiche funzionali degli scafi rappresentati nelle navi-

9. Della imponente bibliografia sul tema dei rapporti tra la Sardegna ed il Mediterraneo fra l'età del Bronzo e la conquista cartaginese del VI secolo a.C., citiamo soltanto quattro lavori fondamentali: F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 421-76; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985; F. LO SCHIAVO, D. RIDGWAY, *La Sardegna nel Mediterraneo occidentale allo scorcio del II millennio*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Cagliari 1987, pp. 391-418; ed inoltre, per un aggiornamento dei dati, LILLIU, *D'una navicella*, cit.

10. LILLIU, *D'una navicella*, cit., pp. 197-8.

11. Ad una comunità di sardi presenti nella "enclave" etrusca di Pontecagnano, in Campania, Lilliu attribuisce anche il dono della navicella nuragica al santuario di Hera Lacinia di Capo Colonna, presso Crotone (LILLIU, *D'una navicella* cit., pp. 204 ss.).

12. P. FILIGHEDDU, *Navicelle bronzee della Sardegna nuragica: prime annotazioni per uno studio delle attitudini e funzionalità nautiche*, «NBAS», 4 (1987-92), 1994, pp. 65-115. A. DEPALMAS, *Les nacelles en bronze de la Sardaigne. Problèmes de reconstrution des archétypes*, «Préhistoire Anthropologie Méditerranéennes», 1996, t. 5, pp. 39-55; LILLIU, *D'una navicella*, cit.

13. FILIGHEDDU, *Navicelle*, cit., p. 104.

14. DEPALMAS, *Les nacelles*, cit.; BARTOLONI, *Le più antiche rotte*, cit.

celle di bronzo, tenda a negare la possibilità di una regolare navigazione fra le due sponde del Tirreno, non escludendo l'eventualità di qualche raro exploit da parte di navigatori particolarmente ardimentosi[15].

Per quanto riguarda le attestazioni archeologiche connesse con la navigazione in età nuragica, oltre alle riproduzioni miniaturistiche in bronzo delle imbarcazioni, viene segnalato anche un probabile relitto, al largo della Marina di Arbus (in località Rio Dom'e s'Orcu), costituito prevalentemente da un carico di lingotti e altri manufatti di piombo, assieme a non meglio precisati frammenti lignei (forse parte del fasciame): la datazione è offerta da «un frammento di ceramica nuragica»[16]. Potrebbero essere appartenute a navi nuragiche (ma anche fenicie, etrusche o greche) anche le diverse ancore di pietra rinvenute in prevalenza nei fondali della Sardegna settentrionale, provviste di un unico foro e per questo sicuramente molto arcaiche[17].

L'esistenza di una marineria nuragica presuppone anche, ovviamente, la presenza di approdi più o meno attrezzati, alcuni dei quali sono stati soltanto ipotizzati[18], mentre per altri, di più sicura localizzazione, si è in genere preferito parlare di scali prevalentemente fenici, al più "sorvegliati"[19] o anche gestiti dagli indigeni[20]. La costa nei pressi di Castelsardo-Sassari (all'estremità orientale del golfo dell'Asinara) ci offre, invece, l'esempio di un approdo sicuramente controllato dalle genti nuragiche, per il quale, allo stato attuale della ricerca, non è dimostrabile un sistematico utilizzo da parte dei fenici.

Lo scalo è costituito dall'insenatura denominata Cala Ostina, ubicata circa 2 chilometri a est di Castelsardo[21]: un piccolo fiordo naturale lar-

15. FILIGHEDDU, *Navicelle*, cit., p. 105.

16. G. UGAS, *La metallurgia del piombo, dell'argento e dell'oro nella Sardegna prenuragica e nuragica*, in T.K. KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Cagliari 1993, pp. 27-8, 32, note 45-47.

17. F. LO SCHIAVO, *Ancore di pietra della Sardegna: una riflessione metodologica e problematica*, in *I Fenici: ieri, oggi e domani*, Roma 1995, pp. 409-21.

18. Come quelli della costa nord-orientale dell'isola, soprattutto del golfo di Orosei, che G. Lilliu suppone quali tramite per i traffici che si sviluppavano fra la Sardegna nuragica e l'area tirrenica villanoviana ed etrusca: cfr. LILLIU, *D'una navicella*, cit., pp. 196-7.

19. Come a Cuccureddus-Villasimius: cfr. L.A. MARRAS, *L'insediamento di Cuccureddus e il territorio di Villasimius nell'antichità*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I fenici in Sardegna*, Catalogo della mostra, S'Alvure, Oristano 1997, pp. 77-9.

20. Come quello di Sant'Imbenia-Alghero: cfr. S. BAFICO *et alii*, *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero)*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I fenici in Sardegna*, cit., pp. 45-53.

21. Posizione IGM, Serie 25.000: Foglio 442, Sez. IV - Castelsardo. Coordinate: 8°44'21" Est, 40°55'00" Nord.

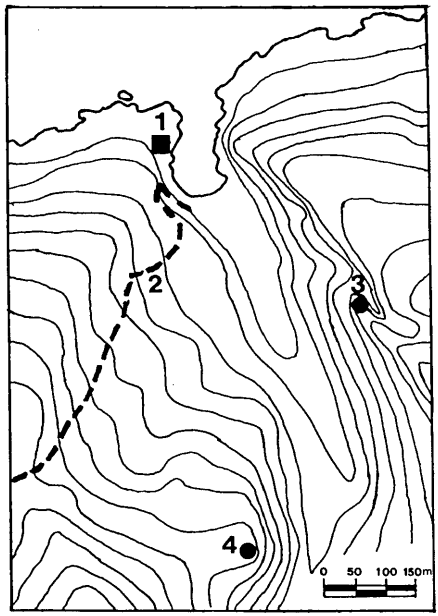


Fig. 1: Carta dell'insenatura di Cala Ostina: 1. strutture in *opus caementicium*; 2. strada romana; 3. Nuraghe Campulandru; 4. Nuraghe Cala Ostina.

go 60-80 metri e lungo 170 metri, incassato tra alte scogliere trachitiche, allo sfocio di un modestissimo torrente che dalla cala prende il nome. Nella parte più interna dell'insenatura, una stretta e profonda spiaggia ben si doveva prestare per tirare in secco le imbarcazioni durante le forti mareggiate, che tuttavia solo in rare occasioni hanno la possibilità di irrompere all'interno della cala.

In epoca nuragica, l'approdo era vigilato da un sistema di torri costiere, spesso di modesta entità, ben distribuite lungo tutto il litorale immediatamente a est e a ovest dell'insenatura di Cala Ostina. Due nuraghi in particolare, il Campulandru e il "nuraghe" Cala Ostina[22], controllano direttamente la cala e la vallecola percorsa dal torrente che vi sfocia, probabilmente la via naturale di comunicazione fra l'approdo e i territori dell'interno.

22. Il primo, un monotorre in trachite, ubicato a est, su uno sperone roccioso a 100 m di quota; il secondo, più che un nuraghe una sorta di piccola muraglia semicircolare, ridotta al solo filare di base, su un saliente roccioso a 115 m di quota, a sud dell'insenatura e ad ovest della vallata del rio Cala Ostina.

Piuttosto eloquente è la situazione dei due nuraghi di Pischinaccia e di Prima Guardia[23], ubicati a poche decine di metri dalla linea di costa (alta e rocciosa), rispettivamente a 1.850 e 2.500 metri in linea d'aria a est di Cala Ostina: la loro ubicazione, oltre che a compiti di controllo delle navi in avvicinamento all'approdo, doveva di sicuro (e forse principalmente) fornire anche dei punti di riferimento per la navigazione e per l'individuazione della stretta imboccatura della cala, magari con l'ausilio di mezzi di segnalazione[24].

Dalla parte opposta, lungo la costa ad ovest dell'insenatura, un notevole punto di riferimento era costituito dall'alto promontorio di Castelsardo[25], sul quale non si può escludere l'originaria presenza di un nuraghe oggi scomparso sotto le pluristratificazioni dell'insediamento forse già a partire dall'età romana, e soprattutto nel medioevo. In posizione intermedia fra Cala Ostina e Castelsardo, un'altra altura fortificata, il "nu-

23. Il primo è un nuraghe costituito da una torre principale ed una piccola torre aggiunta, mentre il secondo è un monotorre dalla planimetria singolare, con ingresso a sud-est che introduce in un corridoio anulare, al termine del quale, nel lato ovest, si apre l'ingresso alla camera a *tholos*.

24. Non è assolutamente inverosimile supporre l'impiego come "faro" per alcuni nuraghi: edifici per i quali non sembra più accettabile l'idea di una rigida monofunzionalità che tanti equivoci e sterili polemiche ha generato e continua a suscitare. In particolare, il nuraghe di Prima Guardia, che mostra nella planimetria il deliberato intento di evitare un ingresso diretto alla camera dalla porta esterna dell'edificio, è il chiaro segno della volontà dei suoi costruttori di edificare una struttura "specializzata", le cui caratteristiche sono dettate forse, ad esempio, dalla necessità di regolare meglio la circolazione dell'aria in un ambiente ove doveva ardere un fuoco per diverse ore. L'uso del faro era, peraltro, ben noto ai Fenici: la stessa isola di *Pithekoussa* (Ischia), frequentata dai semiti lungo una rotta che la collegava alla Sardegna, era nota con il termine fenicio di *Inarim*, che significa "isola del faro" (BARTOLONI, *Le più antiche rotte*, cit., p. 15).

25. Forse proprio la "alta rupe rocciosa" identificata nella base panmediterranea "*tab-/*teb-", e che potrebbe essere l'origine del toponimo "Tibula" (R. ZUCCA, *Cornelia Tibullesia e la localizzazione di Tibula*, «SS», XXVIII, 1988-89, p. 339), l'antico centro di età romana sulla cui localizzazione a Castelsardo la moderna ricerca sembra essere ormai concorde. Sulla questione, P. MELIS, *Antichità romane del territorio di Castelsardo (Sassari)*, «ASS», XXXVII, 1992, pp. 11-28, spec. p. 20 e nota 61. Sull'ubicazione di Tibula a Castelsardo cfr. il recente autorevole contributo di R. REBUFFAT, *Tibulas*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da "Olbìa" ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 1996, pp. 317-28; articolo ripubblicato nella versione italiana dal titolo *Tibulas. Le vie di comunicazione nella Sardegna romana*, «Almanacco gallurese», 4, 1995-96, pp. 218-23 (trad. P. Melis). Sull'argomento ritorna anche G. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali nella Bassa Valle del Coghinas*, *L'Africa romana* XII, pp. 741-65; in particolare, a p. 765, è riproposta un'ipotesi di localizzazione della stazione di *Viniolas* o *Viniolis* – menzionata dall'*Itinerarium Antonini* lungo la strada *a Tibula Sulcis* – nei pressi del Monte Vignoli (S. Maria Coghinas-Sassari), ipotesi peraltro non nuova perché già fatta in precedenza dallo scrivente (MELIS, *Antichità*, cit., pp. 19-20).

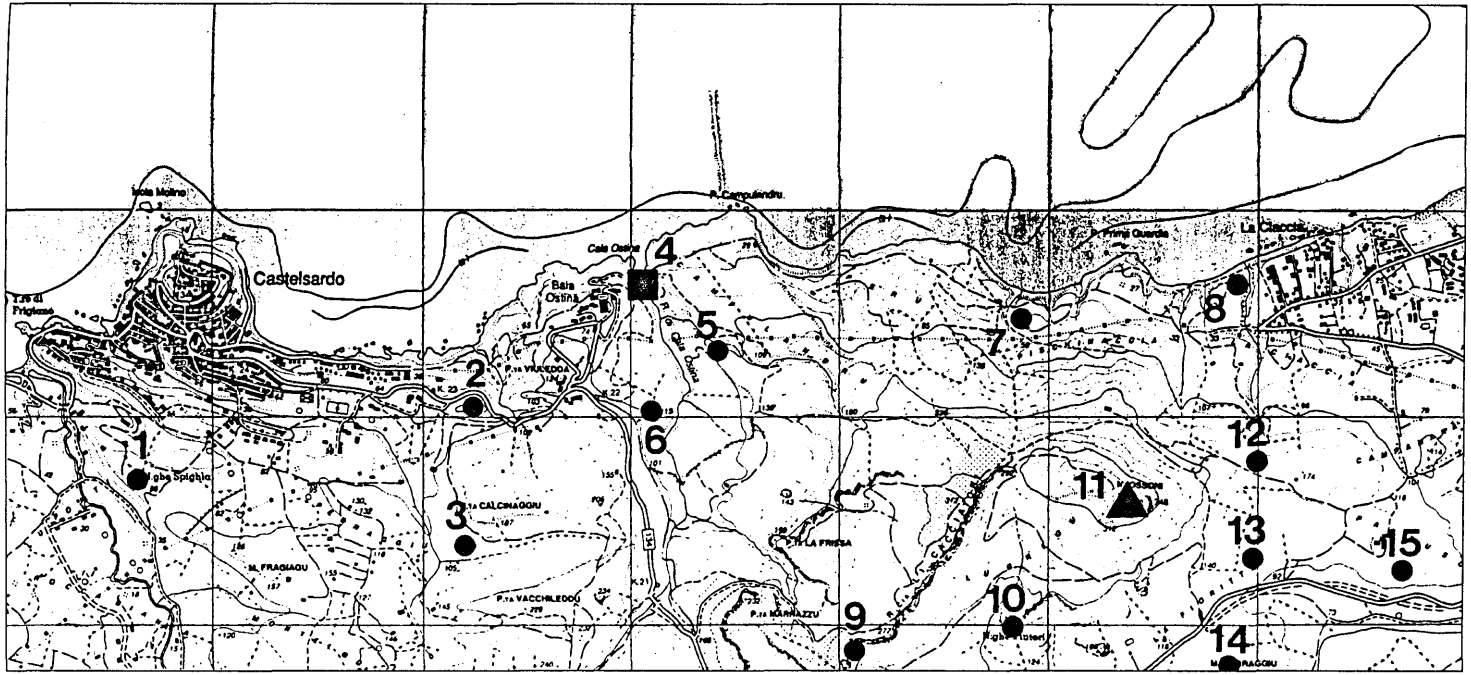


Fig. 2: Stralcio della carta archeologica di Castelsardo - 1. Nur. Spighìa; 2. Nur. Rocca 'Ia; 3. Nur. Calcinaggiu; 4. approdo di Cala Ostina; 5. Nur. Campulandru; 6. Nur. Cala Ostina; 7. Nur. Pischinaccia; 8. Nur. Prima Guardia; 9. Nur. Lu Tesoru; 10. Nur. Tintèri; 11. muraglia megalitica di Monti Ossoni; 12. Nur. Punta lu Baroni; 13. Nur. Cuncàli; 14. Nur. M. Carraggiu; 15. Nur. Paltuso.

raghe" Rocca 'Ia[26], vigilava sul tratto di costa da una posizione leggermente più arretrata.

Minore importanza doveva invece avere l'approdo di Frigiano, immediatamente a ovest di Castelsardo (ove è l'attuale porticciolo, realizzato però con imponenti opere di sbarramento), alla foce di un corso d'acqua di una certa rilevanza; nell'antichità, sicuramente, la linea di costa doveva essere più arretrata, e doveva esservi una più o meno profonda insenatura oggi interrata dai detriti fluviali: l'esposizione a nord-ovest (battuta dal vento di maestrale) e l'imboccatura ampia non avrebbero tuttavia preservato lo scalo dalle forti mareggiate. La presenza di un nuraghe, il Nuraghe Spighìa[27], a dominio di questa insenatura e soprattutto del primo tratto del fiume che vi sfocia, depone comunque a favore dell'ipotesi di un utilizzo, forse occasionale, dell'approdo.

Quali traffici potevano interessare questi scali della costa di Castelsardo? A giudicare dalle evidenze archeologiche individuate nel territorio dell'Anglona, fra VII e VI secolo a.C. si segnala la circolazione di oggetti di provenienza dall'area tirrenica: buccheri ed anfore etrusche, coppe ioniche ed altri materiali di importazione[28]. Nessun reperto di sicura attribuzione fenicia, quindi, che possa provare un coinvolgimento dei Fenici nella gestione di questi traffici; a dire il vero, non è sicura, in questo territorio, nemmeno la presenza di genti puniche, per le quali si cita soltanto come unico indizio la "tradizione" delle sepolture con stele raffigurante il defunto nello schema della "faccina a specchio"[29], databili tuttavia alla fine dell'età repubblicana. È lecito quindi vedere nelle genti nuragiche, e nella loro marineria, i soggetti principali coinvolti nella gestione di questi approdi dell'area di Castelsardo.

Lo scalo di Cala Ostina, dopo il tramonto della civiltà nuragica e al termine della fase "post-nuragica", ricevette nuovo impulso in età romana, al punto da costituire probabilmente l'installazione portuale principale della zona: pensiamo, specificamente, al *Portus Tibulas* indicato dall'*Itinerarium Antonini* come separato dalla città di Tibula, presumibil-

26. Un'altra struttura semicircolare che sfrutta la prominenza rocciosa di una collina, come nel caso del nuraghe Cala Ostina.

27. Un nuraghe apparentemente monotorre, con muro di rifascio, attorno al quale sono tracce di un villaggio perdurato anche in epoca romana.

28. P. MELIS, *L'area nuragica di Santa Maria di Tergu (SS)*, in *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Sassari 13-17 ottobre 1998*, Pisa-Roma 2002, pp. 453-61; ivi bibliografia precedente.

29. Per le stele a specchio, cfr. S. MOSCATI (a cura di), *Le stele a "specchio" - Artigianato popolare nel Sassarese*, Roma 1992.

mente ad est di questa, così come Cala Ostina è ubicata a est di Castelsardo[30].

In questo periodo, presumibilmente, viene realizzato il tracciato della strada che dalla costa risale sino a incontrare l'attuale Strada Statale 134 da Castelsardo a Laerru: una strada caratterizzata dalla tecnica a modine o "barre trasversali", indispensabili per superare la forte pendenza, attestata in Sardegna in altri tratti di strade attribuiti a età romana[31]. In epoca nuragica invece, presumibilmente, si preferiva costeggiare il corso del rio Cala Ostina e risalire dolcemente sino alla piana di Multeddu, dove troviamo i principali insediamenti nuragici del territorio.

Un'altra strada a barre trasversali, molto più stretta e tortuosa di quella di Cala Ostina, dalla valle del rio Frigiano (in prossimità della foce e quindi della costa) risaliva sino al pianoro ove era l'insediamento romano sorto presso le rovine del ricordato Nuraghe Spighìa.

Nelle acque antistanti l'insenatura di Cala Ostina vennero segnalati due relitti, rispettivamente di età repubblicana e imperiale, e inoltre venne recuperato uno scandaglio di piombo. Un ceppo d'ancora venne recuperato, su un fondale disseminato di anfore, dalle acque antistanti La Ciaccia, località ove è ubicato il citato Nuraghe Prima Guardia[32].

Ricognizioni di superficie hanno consentito di osservare, sull'arenile di Cala Ostina, la presenza di copiosi materiali ceramici: in prevalenza anfore (Dressel 1, 2-4, 7-11, Africana II, Tripolitana I), ceramica sigillata africana (fra cui una probabile forma Hayes 9), patine cenerognole, ceramica comune[33].

Sul lato sinistro dell'insenatura si segnalano scarsissime tracce di edifici, in probabile *opus caementicium*: forse ciò che resta delle strutture portuali, ma forse anche tracce della tonnara (la *almadrava*) del XVI secolo, ricordata negli statuti di Castellaragonese[34]. Sul lato destro, invece,

30. Su Cala Ostina e sull'identificazione con il *Portus Tibulas*, cfr. MELIS, *Antichità*, cit., pp. 15-6, 20, 28. Su Cala Ostina, cfr. anche PITZALIS, *Necropoli*, cit., pp. 750-1, ove, per un presumibile disguido, si riportano notizie dello scrivente (da MELIS, *Antichità*, cit.) attribuite a Dionigi Panedda.

31. R. REBUFFAT, *Voies romaines à barres transversales*, in *L'Africa romana* II, pp. 131-4 (Badu 'e Crasta-Pattada-Sassari); G. MANCA DI MORES, *Aspetti topografici del territorio di Cargeghe (SS) in età romana*, in *L'Africa romana* XII, pp. 767-70 (Sos Baiolos-Cargeghe-SS).

32. A. BONINU, *Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, «Archeologia Subacquea», 3, suppl. a «BA», 37-38, 1986, pp. 55-62.

33. MELIS, *Antichità*, cit., p. 15 fig. 3.

34. Per dovere di completezza, non possiamo escludere che la "strada romana" di Cala Ostina debba lo straordinario stato di conservazione, se non alla realizzazione, perlomeno ad un suo restauro in epoca moderna, proprio per servire la tonnara di età spagnola.



Fig. 3: Castelsardo, Cala Ostina; sullo sfondo, al centro, l'altura di Campulandru.

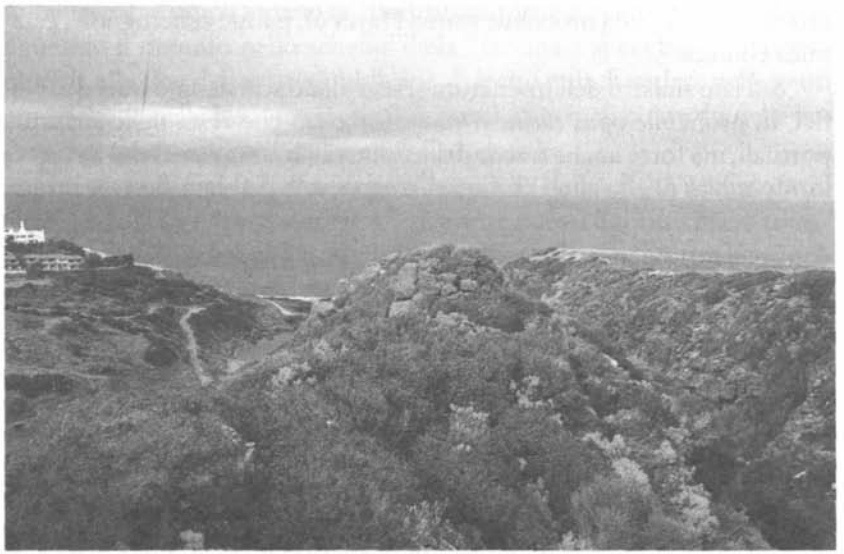


Fig. 4: Castelsardo, Nuraghe Campulandru; sullo sfondo, Cala Ostina.



Fig. 5: Castelsardo, Cala Ostina; in evidenza, il tracciato della strada romana che parte dalla spiaggia.



Fig. 6: Castelsardo, strada romana di Cala Ostina.

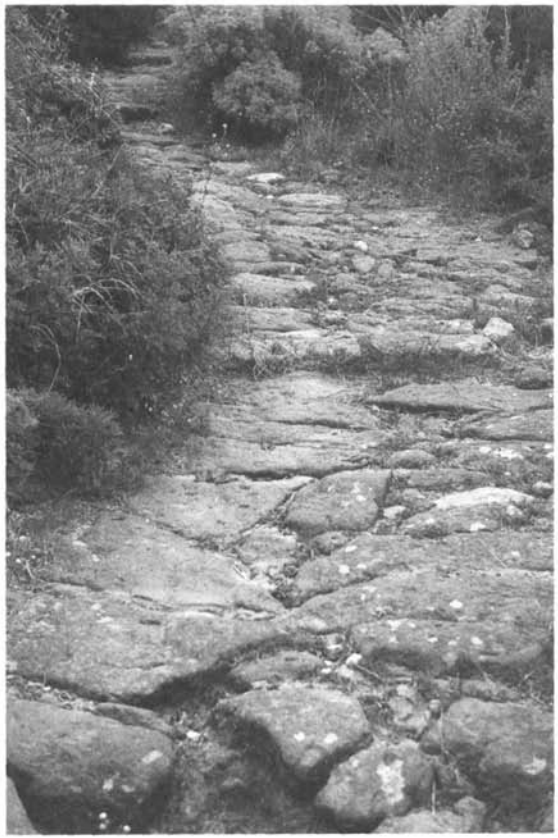


Fig. 7: Castelsardo, strada a "barre trasversali" presso Nuraghe Spighia.



Fig. 8: Castelsardo, resti di muri in *opus caementicium* a Cala Ostina.

un'altra strada, penso a fondo naturale, doveva risalire il pendio e procedere poi, lungo la costa, in direzione di La Ciaccia e quindi della bassa valle del Coghinas, rasentando i nuraghi di Pischinaccia e di Prima Guardia: nei pressi del primo era presente un insediamento rurale di età romana, testimoniato da materiali ceramici, fra cui il puntale di un'anfora africana.

In conclusione, l'insenatura di Cala Ostina ci offre l'esempio di un approdo sicuramente utilizzato da genti nuragiche e assurto, probabilmente già sullo scorcio dell'Età del Bronzo, a scalo marittimo di una certa importanza. Le evidenze archeologiche mostrano, inoltre, come il potenziamento – seppur limitato a modeste installazioni ed alla realizzazione della strada di accesso[35] – avvenne in epoca romana e non prima, apparentemente senza soluzioni di continuità rispetto al precedente scalo gestito dagli indigeni.

35. Mancano moli e banchine, ma le scogliere basse e verticali sulla sinistra della cala – il lato ove si conservano tracce di edifici – potevano ben adattarsi allo scopo, anche se è più logico pensare che le imbarcazioni venissero tirate in secco.

Marco Agostino Amucano, Giuseppe Pitzalis*

Attracchi e approdi lungo l'estremità orientale del Golfo dell'Asinara (Castelsardo-Isola Rossa)

Premessa

Il mare con la sua luminosa bellezza e con la sua inquietante mutabilità ha sempre suscitato nell'uomo un fascino profondo, colmo di infiniti sogni. Da tale fascino non rimasero immuni neppure i Sardi, per i quali il mare era ed è un elemento fondamentale nel collegamento con la terraferma. Per tale ragione, i traffici marittimi sono stati favoriti a quelli terrestri dando vita a numerosi nuclei insediativi lungo le coste.

Inquadramento geotopografico

Gli aspetti fisici della fascia costiera in esame (FIG. 1) sono il risultato di una serie di fattori geologici e di agenti esogeni che ne hanno determinato l'attuale morfologia e modellato la sua configurazione, soprattutto a partire dall'ultimo ritiro dei ghiacciai, intorno ai 5000 anni a.C.[1].

A partire da questo momento l'azione di demolizione delle onde, del trasporto e della sedimentazione dei corsi d'acqua assume notevole importanza tendendo a conferire a quel tratto di costa un profilo di equilibrio. Esso si presenta in prevalenza a fondali bassi e sabbiosi formatisi durante le manifestazioni strutturali verificatesi sin dall'era cenozoica e nelle successive sovrapposizioni del Quaternario.

L'ampio litorale non annovera veri porti naturali, ovvero insenature al riparo dai venti con fondali di discreta entità, con coste alte e rocciose.

Questo tratto di costa risulta formato da due fosse tettoniche separate da un pilastro in corrispondenza di Castelsardo, costituito prevalentemente da vulcaniti, dove la costa ha un aspetto alto a falesia.

* M. A. Amucano è autore unicamente della parte riguardante Cala Ostina; tutti gli altri paragrafi sono di G. Pitzalis.

1. G. OGGIANO, G.C. VIRDIS, *La varietà geologica e morfologica*, in *Il mare della provincia di Sassari, la costa occidentale. Falesie, grotte e praterie sommerse*, Milano 1991, pp. 10-36.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1345-1358.



Fig. 1: Cartina dell'estremità orientale del Golfo dell'Asinara, con il tratto di litorale Castelsardo-Isola Rossa.

Il tratto successivo sino all'Isola Rossa è caratterizzato da lidi e spiagge più o meno estese in prossimità di corsi d'acqua o grandi fiumi come il Coghinas, con pianure nate dalle deposizioni fluviali e soggette ad allagamenti durante le piene di maggior portata[2]. I lunghi tratti di spiaggia sabbiosa, a formazione prettamente eolica, allineano nel loro retro cordoni di dune alti alcuni metri, oggi ampiamente sfruttati come cave di sabbia, soprattutto nella zona di Badesi.

L'avanzamento della costa è avvenuto con l'aggiungersi di nuovi cordoni; insignificanti invece le variazioni lungo le scogliere, incise da piccole insenature, alcune delle quali atte a servire da approdi o porti.

È opportuno, al fine della nostra ricerca, tentare la "ricostruzione" dell'assetto dell'antico litorale nei primi secoli dell'età romana. A ciò

2. G. Pecorini, *Ambienti contesi: le formazioni a lido e gli stagni*, in *Sardegna, l'uomo e le coste*, Milano 1983, p. 121; A. Pietracaprina, *La Bassa Valle del fiume Coghinas, Studio geopedologico e geomorfologico I*, «Studi Sassaresi», sez. III, Ann. Fac. Agr. Univ. di Sassari, XXII, 1974, pp. 1-35; A. Ozer, *Le terrasses du Coghinas (Sardaigne septentrionale), Proposition de Chronologie*, ivi, XXV, 1977, pp. 48-75: Id., *Géormorphologie du versant septrional de la Sardaigne. Etude des fonds sous-marins, de la morphologie côtière et des terrasses fluviales*, Thèse Doct. Sc. Géogr. Fac. Sc. Univ., Liège 1976.

concorrono diversi fattori, quali: le testimonianze archeologiche; le indicazioni degli scrittori e geografi antichi; le osservazioni sul territorio con le sue caratteristiche e con quelle dedotte dalla cartografia e dalle foto aree o satellitari.

Il quadro che nell'insieme si desume non si discosta di molto da quello odierno, se si eccettuano certi aspetti del paesaggio mutati e trasformati per l'azione continua e talvolta incisiva dell'uomo durante gli ultimi due millenni; soprattutto la larga distruzione del manto vegetale spontaneo, la trasformazione della sua composizione, la regolazione delle acque, prosciugamenti e bonifiche nella piana del Coghinas[3].

Neppure la costruzione di una rete viaria in epoca romana ha sostanzialmente modificato la sua configurazione. Le strade in antico[4], infatti, dati i mezzi di trasporto, erano ricavate, a giri e rigiri, per lo più sui fianchi dei rilievi o a continue ondulazioni sui crinali; preferiti nelle regioni collinari, ai tracciati nei fondi delle valli.

Fatte queste preliminari considerazioni, si può affermare che il litorale tra Castelsardo e l'Isola Rossa, non fosse del tutto "importuoso" e che esso si prestasse agli scopi della navigazione di età romana e al traffico mercantile.

Infatti oggi, come in antico, non in ogni luogo dove sicuro è il riparo e facile l'approdo nasce un porto nel senso funzionale del termine.

In considerazione anche del fatto che le imbarcazioni commerciali dell'epoca[5], di piccolo pescaggio, potevano facilmente trovare riparo ed approdo sulle spiagge stesse, nelle foci fluviali o in alcune insenature della costa a scogliera o tra promontorio e spiaggia.

Nel tratto costiero in esame poterono trovare collocazione alcuni piccoli porti secondari, in cui venivano convogliate dal *cursus publicus* vettovaglie e alcuni generi alimentari facilmente deperibili quali bestiame, carne salata, lardo per l'annona di Roma[6].

Il lungo tragitto stradale, infatti, dall'Anglona sino al porto principa-

3. M. Zunica, *Ambiente costiero e valutazione d'impatto*, Bologna 1992, p. 37; P. Brandis, B. Brundu, D. Carboni, *Effetti negativi dello sfruttamento delle risorse idriche nelle aree costiere: l'esempio della Sardegna*, «Quaderni Bolotonesi», XXI, Bolotona 1995, pp. 363-4.

4. Livio, XLI, 27, 5; Ulpiano, *Dig.* XLIII, II, I; Sic. Flacco, *De condicionibus agrorum*, 146,I-147,II La; Vitruvio, VII, 1, 2, 3: Plinio, *Nat.* XXXVI, 85, 86; Statio, IV, 40-55; G. Radke, *Viae publicae romanae*, in *RE*, suppl. XIII, 1971 (trad. it. Bologna 1981); L. Quilici, *Le strade. Viabilità tra Roma e Lazio*, Roma 1991, pp. 18-31.

5. B. Frau, *Tecnologia greca e romana*, Roma 1987, pp. 3 ss.

6. V. Tetti, *Antiche vie romane della Sardegna e cursus publicus note e riferimenti toponomatici*, «ASS», 1985, p. 92.

le di Turris, non doveva essere facile, sicuro e veloce. Per cui, per obiettive ragioni economiche, i *navicularii* di Turris raccoglievano anche le merci stoccate in questi porti secondari.

Attracchi e approdi

Superato il fiume Silis, che segna il confine della Romangia, l'antico entroterra di Turris, ci si inoltra in Anglona. Lungo questo tratto di costa sino all'Isola Rossa sono state segnalate diverse emergenze archeologiche di epoca romana[7].

Lu Romasinu

Presso Punta Tramontana, poco distante dall'attuale cantoniera di Pedras de Fogu, nella località detta "Lu Romasinu" nota agli abitanti di Sorso e Castelsardo anche sotto il toponimo di "Bidda Veccia", nel maggio del 1955 fu rinvenuta una porzione di necropoli.

Il sito, già attestato in letteratura[8], fu parzialmente indagato dal Chelo[9].

Tra gli altri materiali furono rinvenute cinque stele funerarie figurate. Nella faccia anteriore perfettamente lisciata della stele n. 3, al di sopra del motivo laterale fitomorfo che campeggia ai lati della testa "a specchio" incisa, è presente un complesso di segni, anch'essi incisi, in cui è dato riconoscere una nave[10] provvista di vela.

La rappresentazione iconografica, resa in forma semplice e schematica, mostra uno scafo con albero maestro (FIG. 2) su cui è issata una vela quadrata, con al di sopra un'altra di forma triangolare o vela alta.

La raffigurazione è ben lontana dai livelli tecnici delle stele di età imperiale, quali quella di Alessandro di Mileto, il rilievo del sepolcro pompeiano di *Naevoleia Tyche* o la stele funeraria del costruttore di barche Publio Longidieno.

Tuttavia essa, nella sua resa di estrema essenzialità, ben esprime il

7. G. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali della Sardegna romana nella Bassa Valle del Coghinas*, in *L'Africa romana* XII, pp. 744-52.

8. E. BENETTI, *Antica villa romana tra Sorso e Castelsardo*, «La Nuova Sardegna», 25, 29-30 gennaio 1921; P. MELIS, *Antichità romane nel territorio di Castelsardo (SS)*, in «ASS», XXXVII, 1992, pp. 12-13.

9. G. CHELO, *Castelsardo-Tomba romana in località "Lu Romasinu"*, «NSc», 1961, ser. VIII, XV, pp 419-27.

10. ID., *Castelsardo-Tomba romana in località "Lu Romasinu"*, cit., pp. 421-2 e fig. 3; M.L. UBERTI, *Altre stele*, in S. MOSCATI, *Le stele a "specchio". Artigianato popolare nel Sassarese*, Roma 1992, p. 65, tav. XXVI, 2; S. MOSCATI, *Luci sul Mediterraneo*, Roma 1995, p. 537 e tav. 168, 2.



Fig. 2: Castelsardo-Lu Romasinu, particolare della stele n. 3 con la raffigurazione di una nave (foto Archivio Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro).

rapporto diretto del defunto, a cui la stele è dedicata, con il mondo del mare o con l'attività professionale che egli esercitava. Da essa non si può evincere se si trattasse di un operatore dedito al trasporto o al commercio marittimo oppure di un *miles classarius*.

Il mare, con due piccole insenature idonee all'approdo, dista poche centinaia di metri dal luogo di rinvenimento.

Lu Bagnu

Sulla foce dell'omonimo rio, in riva destra, ad ovest di Castelsardo, verso il fondovalle di Vaddi o Vadde Cisterna, sorge il complesso di età romana di Lu Bagnu[11], protrattosi in età medioevale[12], su cui poi si è impiantata la moderna borgata balneare.

Il toponimo di Vaddi Cisterna risulta pressoché un *unicum* in Anglona[13]. La scarsa o limitata diffusione del toponimo *cisterna* nel territorio in esame deve essere in primo luogo imputabile all'esiguo numero di cisterne romane in Anglona, ovvero a quegli ambienti, seppure ridotti allo stato di rudere, in grado di svolgere la funzione di conserva d'acqua. Oppure alla continuità abitativa mantenuta in ville, ancora ben servite dalla viabilità anche nel Medioevo, in cui la permanenza della denominazione originaria, si va poi perdendo a causa degli accorpamenti e ripartizioni delle proprietà.

Di estremo interesse risulta la conservazione toponomastica nello stesso ambito territoriale di Vaddi Cisterna (Valle della Cisterna) con la variante Bagnu (Bagno), quasi a testimoniare e a rafforzare il ruolo importante di serbatoio idrico o la funzione di elemento confinario svolta dalle cisterne quale parte integrante del paesaggio agrario, talvolta anche opportunamente segnalato, come riportato nelle documentazioni redatte dai gromatici latini[14].

E. Contu, nel maggio 1953, durante un sovralluogo in quella località vide in un terreno di proprietà di Antonio Lorenzoni, a circa 800 metri dalla casa, resti di strutture in muratura pertinenti a una cisterna colma d'acqua. La scoperta sarebbe avvenuta durante la esecuzione di lavori

11. MELIS, *Antichità romane*, cit., pp. 13-4; PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 752.

12. G. PETTI BALBI, *Castelsardo ed i Doria*, in «ASS», XXX, 1976, p. 189, nota 8.

13. Il toponimo Vaddi Cisterna, IGM, f. 442 sezione III-Sedini, sezione IV-Castelsardo, non risulta riportato neppure da M. MAXIA, *I nomi di luogo dell'Anglona e della Bassa Valle del Coghinas*, Ozieri 1994.

14. *De Termin.*, in *Gromatici Veteres*, I, 205; II, 6-7: *terminus si transpertusus fuerit, cisternam significat.*

agricoli, che avrebbero messo in luce «una conduttura costruita in muro di pietre a malta bianchiccia mista a frammenti di trachite e a coccio pesto»; alla fine di essa venne notata la cisterna colma d'acqua. Le cui strutture murarie sono visibili «per un metro circa, ma pare che il vano sprofondi ancora per 2,50 metri circa; la muratura superiore è appoggiata a specie di pilastri»[15].

Le indagini non ebbero però seguito e l'area rimase a lungo dimenticata.

Recenti lavori di edilizia e di riqualificazione urbana, seguiti da indagini archeologiche sul rilievo detto Lu Bagnu[16], hanno consentito di riprendere il discorso e di individuare parzialmente nuove strutture, soprattutto nelle tre traverse di via Marche. Nella seconda di esse, nella fase di scavo per le fondazioni di una casa di civile abitazione, è stato rinvenuto una forno d'epoca romana costruito in mattoni crudi essiccati al sole di tipo poroso.

La struttura priva della volta di copertura si conserva per un'altezza di 100 centimetri ed una larghezza interna di 60; il modulo costruttivo è stato realizzato mediante la sovrapposizione di mattoni giallo-rossastri di 25 centimetri di lunghezza e spessore variabile.

Gli elementi in possesso non permettono di precisare l'esatta funzione del manufatto e se esso fosse in diretta correlazione con il vicino ambiente termale.

Per questi motivi, nel settore nord-est dell'area, la lettura delle preesistenze antiche risulta difficile e lacunosa; tuttavia, essa permette di riconoscere nel contempo un vasto complesso archeologico con una serie stratigrafica, contenente materiali e strutture ascrivibili a partire dalla fine dell'Età del Bronzo al III-IV secolo d.C.

I depositi più antichi, osservati nella sezione del tratto finale della traversa 1 di via Marche, potrebbero essere messi in relazione alla presenza di un nuraghe denominato "Lo Bagno" riportato nell'*Elenco degli edifici monumentali, ruderi e manufatti d'importanza artistica e storica ed archeologica* del Comune di Castelsardo, redatto il 13 giugno 1902.

Dai dati delle ricerche di superficie, dalle strutture murarie presenti

15. E. CONTU, *Ruderi antichi. Loc. Lu Bagnu: Castelsardo*, Archivio Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro, 27 maggio 1953.

16. Il sostantivo Bagno, distinto da *aquae*, in toponomastica viene comunemente attribuito, con i suoi derivati, a ogni rudere che, per dimensione e aspetto, somigli o suggerisca l'idea di antiche terme, ville o cisterne. Infatti, la mancata manutenzione di tali strutture e delle condutture per il trasporto delle acque permette alle sorgenti, non più incanalate, di riprendere il corso originario e al tempo stesso determina la rovina completa degli impianti. Quindi un rapporto stretto tra ruderi ed acqua.

e dai 19 sondaggi esplorativi, emerge un quadro ancora incompleto ma sufficientemente significativo per poter delimitare l'area di interesse archeologico, in cui sorgeva un complesso di tipo residenziale che doveva estendersi per oltre un ettaro. Edificato in prossimità della costa, doveva appartenere a quella diffusa categoria di ville disseminate in piccoli centri rurali, negli scali marittimi e fluviali nonché nelle stazioni di posta lungo le strade.

Di esso, per ora, si leggono distintamente soltanto le parti emergenti[17] del settore ovest, risparmiate dalla speculazione edilizia, che planimetricamente sembra vadano a inserirsi nel contesto di strutture. Restano, infatti, pochi spezzoni di muri in *opus caementicium* che non delimitano in maniera completa gli ambienti.

I manufatti di cultura materiale rinvenuti nell'area coprono un ampio arco cronologico e documentano i vari momenti d'uso e frequentazione dei singoli vani. Resti di pavimenti musivi, tegole *mammatae* e intonaci colorati dimostrano che una parte di questi ambienti erano destinati ad uso termale. Di un certo interesse risulta una terracotta decorata (FIG. 3), un manico di *foculus*, rinvenuta quasi integra nel saggio 8. La decorazione plastica ottenuta su un applique riproduce la testa di un personaggio della commedia, barbata e munita di copricapo.

Castelsardo

Il piccolo porto naturale di Castelsardo[18], sorto alla foce del rio Frigiano, oggi ampiamente trasformato nel suo aspetto, assetto e funzione, non ha finora restituito probanti testimonianze di strutture archeologiche di epoca romana, mentre risulta ben documentata la sua funzione e la sua attività durante il Medioevo[19]. Le operazioni erano regolamentate da uno Statuto, composto di 244 articoli, emanato nel 1335 da Galeotto Doria. Questo codice avrebbe avuto applicazione integrale sino al 1450, quando una parte di esso fu abolito e sostituito da nuovi e più consoni articoli presi dagli Statuti Sassaresi. Nel luglio del 1435 fu emanato un ulteriore strumento legislativo denominato Ordinamento del Porto, essendo signore di Castelgenovese Nicolò Doria.

Questo codice regolamentava l'attività che si svolgeva nei tre porti

17. MELIS, *Antichità romane*, cit., pp. 13-4; PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 752.

18. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 751.

19. S. RATTU, *Bastioni e Torri di Castelsardo*, Torino 1953; P. FATTACCIO, O.P. FRASSETTO, M. PINNA, *Castel Genovese, Castel Aragonese, Castel Sardo, Appunti di storia della città*, Porto Torres 1990.



Fig. 3: Castelsardo-Lu Bagnu, saggio n. 8, terracotta architettonica (foto M. Piga).

che facevano capo a Castelsardo: quello occidentale di Frusiano, con fondali più adeguati, quello di Mare Picinnu (l'odierna Cala Marina) e quello di Agustina (oggi Cala Ostina) ad oriente.

Tra le altre cose, il legislatore obbligava ad apporre dettagliatamente negli appositi registri la quantità ed il tipo di merce sbarcato dalle navi, il porto di provenienza delle imbarcazioni in arrivo e quello di destinazione in partenza. In Sardegna solo Cagliari ed Orosei beneficiavano di un simile strumento, a dimostrazione dell'importanza economica che rivestivano gli scali di Castelsardo.

Probabilmente diretto verso questa località, proveniente dalla Liguria, doveva essere, secondo E. Riccardi[20], il relitto del XVI secolo rinvenuto presso l'Isola Rossa, parzialmente indagato nel 1996 dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro.

20. E. Riccardi, G. Lunardon, *Il relitto moderno dell'Isola Rossa di Trinità D'Agultu (Sassari)*, in *Atti del XXX, 1997 e XXXI Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1998, p. 97.

Cala Ostina

Tra la foce del Coghinas e Castelsardo (Sassari) si apre un'insenatura appellata Cala Ostina, la quale seppure piuttosto modesta nondimeno offre un approdo nel tratto costiero nordoccidentale dell'isola, assai esposto ai venti del quadrante nord e nord-est, dominanti, com'è noto, in quest'area geografica del Mediterraneo.

Oltre che per l'età medievale[21], alcune evidenze archeologiche confermano l'utilizzo dell'insenatura come scalo anche per l'età antica. *In primis* i tratti residui di fondazione in *opus caementicium* di un complesso d'incerta definizione, localizzabili sul piccolo promontorio a sinistra dell'insenatura[22]; quindi un segmento di carreggiata antica, costruito verosimilmente in epoca romana, sfruttato e riadattato in età medievale[23] ed in uso fino a pochi decenni orsono per collegare Castelsardo con San Pietro a Mare e Valledoria[24] (FIG. 4). A queste evidenze vanno aggiunte ulteriori informazioni provenienti da ricerche subacquee inedite, svolte un venticinquennio orsono da Edoardo Riccardi all'interno della cala,

21. Identificabile con lo scalo di *Lagustina* citato per la prima volta in due atti notarili rogati in Bonifacio (Corsica), da Tealdo de Sigestro, entrambi del 1239 (cfr. D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari 1978, p. 266). Nel XVI secolo lo scalo castellanese è poi segnalato nella *Relacion de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdena* di Marco Antonio Camos: «Cala Agostina (que) esta a una milla de Castillo Aragones», l'attuale Castelsardo (p. 267). Documenti seicenteschi (cfr. MELIS, *Antichità romane*, cit., p. 15) riportano ulteriori attestazioni di "Cala Agostina", unitamente a "Scala Agostina", toponimi confortati oggidì dalla lingua locale (*Cal'Austina; Iscal'Austina*), il secondo a indicare piuttosto il ripido tratto di strada che conduce al mare (cfr. *infra*). Al riguardo cfr. anche P. MELIS, *La domus dell'Elefante* (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 15), Sassari 1991, p. 6; PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 750.

22. MELIS, *Antichità romane*, cit., p. 15; PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 751.

23. Un pertinente confronto si ha con il tratto viario presente a Bonorva in località San Francesco di Rebeccu, in G. DORE, *Le "orme" dei pellegrini nei luoghi sacri della Sardegna*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna Biblioteca Apostolica Vaticana, *Gli Anni Santi nella Storia*, Atti del Congresso Internazionale, a cura di L. D'Arienzo, p. 516 e fig. 21, p. 532.

24. La cosiddetta "strada vicinale di Cala Ostìna" chiaramente indicata sul Foglio catastale n. 3 del Comune di Castelsardo. Cenni sul tratto di strada antica in MELIS, *La domus dell'Elefante*, cit., p. 5; ID., *Antichità romane*, cit., pp. 15 s. (con foto a p. 28) e PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 765 (con rendiconto della situazione delle conoscenze della viabilità antica nel territorio). Nel periodo compreso tra i mesi di settembre 1998 e febbraio 1999 un tratto di oltre 150 metri è stato sottoposto a diserbo, pulizia e manutenzione (cantiere finanziato con la Legge Regionale 7/4/1965, n. 10; i lavori, diretti da Giuseppe Pitzalis della Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro, sono stati coordinati sul posto dallo scrivente). La ripulitura ha evidenziato alcune particolarità tecniche della *via glareata*, come la presenza di modine trasversali, talvolta assai rav-

con raccolta di materiali, tra i quali si segnala uno scandaglio in piombo di tipo a campana, il cui ambito cronologico è contenuto tra il II secolo a.C. ed il III secolo d.C.[25]. Nella circostanza, fu notato come i materiali più antichi giacevano nella parte occidentale dell'insenatura (ossia nel versante sottostante ai suddetti ruderi, attribuiti ipoteticamente ad installazioni dello scalo), mentre quelli relativamente più recenti furono raccolti nel versante opposto. Un'indicazione questa di notevole interesse, che a nostro avviso potrebbe fare ipotizzare differenti modalità nella dislocazione degli approdi della pure angusta insenatura nel corso dei secoli suindicati. A tale proposito si rivelerebbe fondamentale l'analisi paleogeografica della linea di costa, dove il materiale di erosione portato dal rio Cala Ostina ha sicuramente prodotto nei secoli un significativo avanzamento della spiaggetta, presente nel fondo della cala[26], oltre all'innalzamento parziale del fondale sabbioso nel medesimo tratto.

Foce del Coghinas

Il lungo litorale sabbioso, che da Punta Prima Guardia va all'Isola Rossa, ospitava in epoca romana numerosi siti[27], tra cui un insediamento nuragico[28], successivamente collegato con la strada litoranea di Baia Ostina.

vicinate tra loro, coincidenti altresì con un restringimento della carreggiata (cfr. FIG. 2), secondo una tecnica costruttiva stradale ben attestata anche nell'isola in tratti in particolare pendenza (al riguardo basterà citare in tale sede R. REBUFFAT, *Voies romaines à barres transversales*, in *L'Africa romana II*, pp. 131-4 e G. MANCA DI MORES, *Aspetti topografici del territorio di Cargeghe in età romana*, in *L'Africa romana XII*, pp. 767-70). Chi scrive nutre dubbi sull'attribuzione ad epoca romana di questa tecnica «à barres transversales», sulla base di confronti con simili tipologie tecnico-costruttive riscontrate in ambito peninsulare e mediterraneo-orientale (ringrazio il prof. Giovanni Uggeri per il prezioso suggerimento).

25. Le ricerche portarono al ritrovamento di svariati frammenti anforici (fra cui "greco-italiche", Dressel 1, Dressel 2) e di ceramiche da mensa (segnalata anche la presenza di ceramica a vernice nera campana); un frammento di fistula in piombo; alcuni chiodi da imbarcazione ed un frammento di sarcofago romano (reperito, questo, nel tratto prospiciente alla battigia). Curiosamente assenti i materiali medievali e moderni (che invece furono raccolti dallo studioso nello scalo castellanese di Frigiano), secondo quanto si può confermare a seguito delle ricognizioni di superficie da noi e precedentemente da altri (MELIS, *Antichità romane*, cit, pp. 15 s.) effettuate nell'area circostante alla battigia e sul litorale della baia. Siamo grati a E. Riccardi per la gentile disponibilità dimostrata con queste utilissime informazioni.

26. Questo costituisce anche il punto più idoneo all'installazione di moli lignei comunque funzionali a natanti di piccola e/o media stazza.

27. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., pp. 749-50.

28. P. MELIS, *Il passato remoto di Castelsardo*, in «La Provincia», gennaio 1990, p. 35.



Fig. 4: Castelsardo, particolare del riadattamento medievale della strada antica di Cala Ostina (foto M. A. Amucano).

L'attuale apparato di foce del Coghinas, con i suoi depositi alluvionali e le sue variegate modificazioni, non permette ancora oggi l'individuazione puntuale dell'antico scalo marittimo-fluviale. Esso, sotto la denominazione di porto di Ampurias[29], risulta invece ben documentato e attivo in età medievale[30].

Assai varia ed articolata doveva essere l'attività che si svolgeva attorno all'area di foce sia in prossimità della sua imboccatura che nel suo interno.

Il Coghinas, dopo l'uscita dalle strette gole, scavate nei porfidi rossastri di Casteldoria, sbocca nel "Campo", la piana costruita con i suoi depositi alluvionali. Dopo averla attraversata con un percorso rettilineo o leggermente sinuoso, esso giunge a poche decine di metri dalla costa, ap-

29. MAXIA, *I nomi di luogo dell'Anglona*, cit., pp. 71-2; PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, cit.; G. NUTI, *Il commercio del grano a Bonifacio nel sec. XIII*, «ASS», XXX, 1976, pp. 179-81; G. PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 761.

30. V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo X*, Genova 1936, cc. DXXVIII, p. 153 e DXCIX, p. 173 (Notaio Tealdo de Sigestro); NUTI, *Il commercio del grano a Bonifacio nel sec. XIII*, cit., pp. 179-81.



Fig. 5: Valledoria-Foce del Coghinas (Sassari), veduta da Monte Ossoni (foto G. Pitzalis).

pena dietro il cordone a dune sabbiose e anziché sfociare, si allarga con una grossa ansa, disponendosi parallelo alla fascia costiera fino a San Pietro a Mare (FIG. 5).

L'antico porto, impostato probabilmente in direzione nord-ovest, doveva trovarsi in prossimità dell'odierno complesso turistico di Baia delle Mimose.

Il Coghinas veniva risalito, quasi sicuramente, sino all'odierna Viddalba, ricordata come «l'antico porto fluviale gallurese»[31].

Il centro viene più volte citato in trattati e documenti commerciali medioevali[32].

Le merci venivano condotte a destinazione su chiatte e imbarcazioni da traino, con il probabile utilizzo della *codicaria*, una tipica imbarcazione idonea alla navigazione fluviale. Essa era dotata di uno scafo profondo e di un albero. Quest'ultimo, all'occorrenza, veniva collegato a poppa a

31. PANEDDA, *Il giudicato di Gallura*, cit., p. 257 e nota 4 a p. 259; VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio*, cit., doc. DXXVIII, p. 153.

32. PANEDDA, *Il giudicato di Gallura*, cit., pp. 258-63; A. SODDU, *Vidda 'eccia*, in *Almanacco gallurese*, Sassari, 1995-96, pp. 144-6; PITZALIS, *Necropoli e centri rurali*, cit., p. 748.

un cavo con carrucola disposto sulla sua sommità, che serviva da palo da alaggio. Gli alaggi facevano capo a piccoli imprenditori, il cui compito era, appunto, quello di far salire i carichi lungo il fiume, usufruendo della trazione esercitata da buoi, muli e asini.

Alcuni blocchi di pietra di forma parallelepipeda, pertinenti probabilmente a un tratto di banchina, sono parzialmente visibili lungo l'alveo destro in prossimità dei ruderi del ponte di epoca romana di Santa Maria Maddalena[33].

Oltre a Viddalba, altri centri fluviali, variamente attivi nel tempo, dovevano sorgere lungo il corso del Coghinas o nelle sue immediate pertinenze. Tra essi, il sito medievale di Cocinas, con ascendenze più antiche, ubicato nei pressi dell'odierna Santa Maria Coghinas.

33. F. Fois, *Ponti romani in Sardegna*, Sassari 1964, p. 14, tav. II, figg. 1-2 e Pitzalis, *Necropoli e centri rurali*, cit., pp. 746 e 761.

Marco Cadinu

Ipotesi di un nuovo *castrum* sul litorale della Sardegna centro-occidentale

Uno studio in corso sugli assetti storici delle lottizzazioni agricole e sulle regimazioni delle aree pianeggianti e costiere della Sardegna ha portato in evidenza alcuni elementi in prima analisi riconducibili a una fase insediativa antica. La loro lettura deve essere però accompagnata da attente indagini al contorno; l'area in questione, la piana agricola di Arborea, a sud di Oristano, risulta essere infatti una delle aree costiere sarde più incisivamente modificate nel passato.

L'analisi dei catasti e della cartografia storica[1], alcuni dati provenienti dalle foto aeree, registrano interessanti informazioni su un'area centrale nella dinamica insediativa storica della Sardegna, così vicina alla Regione S'Ungroni dove l'illustre archeologo Antonio Taramelli intorno al 1930 poneva in luce un'ampia e ricca necropoli in uno scavo d'emergenza effettuato durante i grandi lavori di bonifica programmati per la fondazione di Mussolinia, oggi Arborea. Della necropoli di S'Ungroni restano solo gli interessanti materiali che indicano una frequentazione intensa lungo un arco di tempo piuttosto esteso, dall'epoca punica al tardo Impero, recentemente catalogati e valorizzati da nuovi studi[2]. Ma il cen-

1. Le trasformazioni morfologiche del lungo arco litoraneo sabbioso disteso nella parte più interna del golfo oristanese, avvenute in epoca storica, vanno valutate anche con l'ausilio dei punti di riferimento costituiti dai centri romani di *Neapolis* e *Tharros*, particolarmente quest'ultimo testimone di consistenti innalzamenti del livello delle acque marine; la piana presso la parte centrale del golfo, caratterizzata da numerosi bacini di acque interne, delle dimensioni più diverse, è fotografata con sufficiente chiarezza dalla carta dell'Istituto Geografico Militare (IGM) 1:100.000, 1900, foglio 217, nel suo assetto precedente le imponenti trasformazioni portate nel XX secolo. Ampie indicazioni bibliografiche sulle due città su nominate e sul bacino territoriale oristanese, con interessantissime novità, provengono dai numerosi contributi a questo e ai precedenti convegni di *L'Africa romana*.

2. D. SALVI, E. USAI *et alii*, *Arborea e la sua storia*, Marrubiu (s.d., ma 1998), dove sono studiate le documentazioni di scavo e i reperti, oggi esposti ad Arborea. Il toponimo Regione S'Ungroni, indica al 1900 un'area molto ampia, limitata ad est dallo stagno di Sassu e a nord dal litoraneo bacino di S'Ena Arrubia, con indicazione di peschiera.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1359-1362.

tro urbano di riferimento della necropoli, certamente vicinissimo, non è mai stato localizzato; alcuni nuovi elementi, se confermati, indicherebbero la presenza di un *castrum* litoraneo del quale si rilevano i segni relativi a una cinta difensiva. Il catasto degli anni Trenta del Novecento, sulle cui linee dovrebbe essersi regolato il Taramelli, conserva alcune indicazioni di notevole interesse nell'intorno dell'area in esame; si riconoscono le lievi eminenze del terreno, spianate nel corso della successiva bonifica, dai nomi di Monte Paurosu e Perda Quada (Pietra Nascosta), e due differenti siti dal nome di S'Ungroni non lontano dell'omonimo nuovo borghetto presso Arborea[3].

L'azione di bonifica sull'intera regione arborense, distinguibile in differenti fasi, ha variato considerevolmente l'assetto originario dei terreni; a una recente crescita di livello omogeneamente registrabile in tutto il comparto (testimoniata dalla posizione dei fortini della Seconda guerra mondiale, depressa di oltre un metro dall'odierno piano di campagna) si devono sommare le stesure di strati di terreno operate durante la bonifica mussoliniana, provenienti anche dallo spianamento di un buon numero di monticelli naturali presenti nell'area. Ma tali operazioni, finalizzate al miglioramento delle qualità dei terreni e alla regolarizzazione generale dei livelli, funzionale al nuovo impianto idraulico di bonifica, non furono le prime portate nell'area. La bonifica del Novecento infatti non interviene solo su di una terra impaludata e desolata, ma si sovrappone a un precedente reticolo di lottizzazioni ottocentesche a uso agricolo. Il catasto De Candia rileva lo stato delle terre a quella data[4]. Un sistema di percorsi si irradiano da Terralba verso la costa e le paludi; tra questi si distingue il Caminu Trunconi, diretto verso S'Ungroni e Perda Quada. L'azione dell'uomo su questi ambiti territoriali, tradizionalmente ricordati come paludosi e inospitali, appare straordinariamente intensa e ricca nella me-

Gli idronimi minori adiacenti all'area in corso di studio indicano la Pauli Basilau, la Pauli Longu de Sassu e, più a sud, la Pauli Ghillemu, presso le saline di Pauli Pirastru (già Regie Saline nel 1843).

3. Nel catasto degli anni 1930-40, la strada vicinale S'Ungroni divide il foglio 5 di Mussolinia, col sito in analisi, dal foglio 6 (Archivio di Stato di Oristano, Cessato Catasto, *Mussolinia*, già fogli 3 e 4 di *Terralba*, scala 1:4.000). In quegli anni si sottrassero le terre alla popolazione di Terralba per fondare Mussolinia, oggi Arborea.

4. Archivio di Stato di Oristano, RCSMG, Catasto De Candia, *Terralba, Foglio d'unione*, 1:40.000, datato 1845. Si rileva inoltre dalla documentazione d'archivio il piano di divisione delle vicine terre secondo un disegno regolare previsto col *Piano della Frazione del Demaniale Pompongias divisa in 407 lotti a favore della popolazione di Terralba anno 1847*, secondo un reticolo rettangolare orientato in parte nord-sud e altrove ruotato di circa 35 gradi ad est; a nord sono indicate ulteriori aree demaniali divise nell'anno precedente (il 1846), mentre a sud un ampio demaniale risulta a quella data indiviso.

moria catastale e nella precisa identificazione sia delle terre sia delle acque. Ci pare utile ricordare che l'ostile atteggiamento insediativo nei confronti delle aree umide è un fenomeno che appartiene agli ultimi secoli; registriamo, ancora nel Medioevo e presso gli stagni costieri della Sardegna, una sistematica attenzione che porta alla nascita di centri abitati negli ambiti apparentemente più "malsani", ma invece forti militarmente grazie alle acque interne, ricchi di peschiere e di saline. La convergenza di tali attività porta al consolidamento in simili ambiti delle prime capitali giudicali di Oristano e Santa Igia, in anni certo non lontani dal 1070, com'è tramandato dalla tradizione storiografica.

Nelle fotografie aeree si rileva il segno di un circuito dall'andamento quadrangolare e delle dimensioni di circa 550 x 600 metri, ruotato (rispetto alla maglia nord-sud della bonifica mussoliniana) circa 43 gradi ad est, distante oggi oltre 700 metri dal litorale sabbioso[5]. La traccia scura sul terreno, non completa ma evidente grazie alla differente crescita della vegetazione, definisce parte di una linea difensiva, o di un fossato, la cui particolarità consiste nella forma degli angoli, distinti da un andamento saliente. Gli angoli nord e sud, forse per via dei fossati esterni, appaiono ben definiti e potrebbero essere confrontati con analoghi casi, quali ad esempio il *castrum* litoraneo di Portchester, dove i bastioni d'angolo, particolarmente sporgenti, anticipano forme più spesso ricorrenti nelle fortificazioni tardoimperiali o bizantine[6]. Vi è traccia di una torre (?) sul lato nord-est e di altri segni all'interno del perimetro individuato; solo con molta prudenza si può considerare l'ampia impronta ellittica sul lato mare, oggi depressa sul piano del coltivato, quale segno di un bacino con funzioni portuali o l'evidente semicerchio addossato alle "mura" sul lato opposto[7]. I dati a disposizione sono però ancora insufficienti alla definizione della forma di un eventuale impianto urbano; il piano di campagna, solo negli ultimi due secoli, si è elevato di almeno due metri e l'intensa coltivazione dei suoli fa sì che buona parte delle foto aeree esaminate restituiscano dati non completi[8]; per la stessa ragione l'intera area

5. Cento metri a nord della strada 24 ovest della bonifica, località Ala Birdi. Nella edizione 1-1997, della carta 1:25.000 dell'IGM, il sito è al confine tra i fogli 528 e 538.

6. Abbiamo aperto un confronto con *Portus Adurni* nell'Hampshire (III secolo d.C.), *castrum* dalle dimensioni più ridotte (200 x 200 m ca.), avente una porta a mare e una a terra, riusato nel Medioevo dai normanni. La planimetria, da L. DODI, *L'urbanistica romana in Britannia*, Milano 1974.

7. Tali segni potrebbero essere riferiti a residue tracce di acque interne; non vi sono allo stato attuale gli elementi per letture di strutture edilizie o, al limite, per lo spettacolo.

8. IGM 1955 str. 41b fot. 13320; IGM 1960 str. XXXI fot. 9874; IGM 1973 str. XVIII fot. 36; IGM 1987 str. XV fot. 6521, e (a colori) Compagnia Generale Riprese Aeree, Parma 1977;

risulta di scarso rilievo alle osservazioni e campionature delle superfici[9].

Segni di acque interne, di regimazioni e divisioni agrarie passate, se pure distinguibili, impongono una prudenza interpretativa dei dati presentati, in attesa di nuove riprese aeree o prospezioni specificamente programmate in periodi dell'anno in cui lo stato della vegetazione e l'umidità siano favorevoli. L'apertura di un'ipotesi è però giustificata dalla densità di dati al contorno e dall'importanza che il golfo, già nelle epoche classiche, aveva assunto nel panorama economico e militare dell'isola.

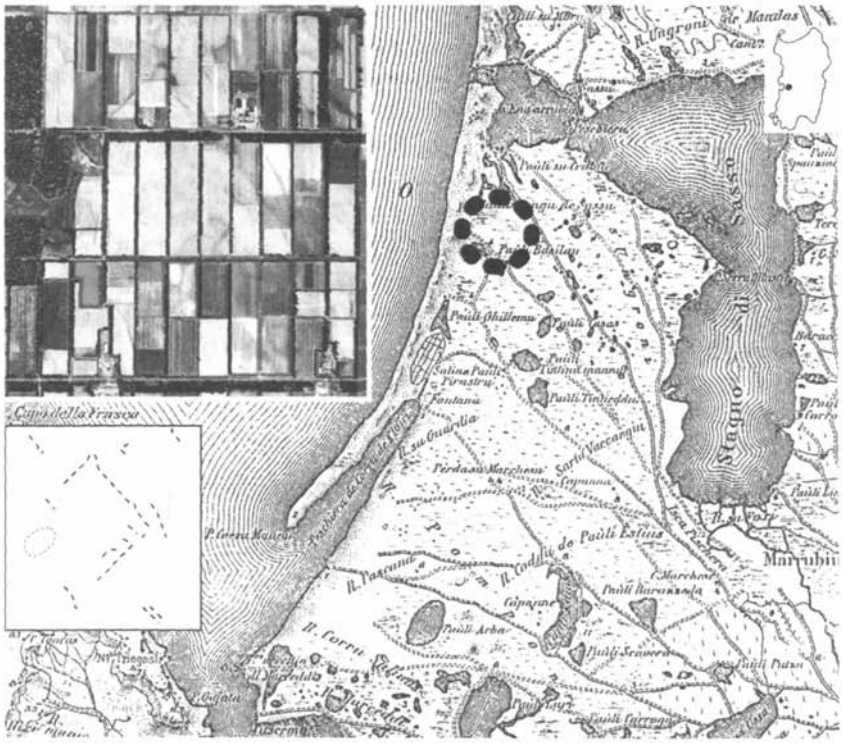


Fig. 1: Golfo di Oristano, prima della bonifica di Arborea (carta IGM, 1900, f. 217): numerosi percorsi connettono attività agricole, peschiere e saline; coperte dai moderni lotti, tracce di strutture e limiti prediali indicano un circuito quadrangolare di 550 x 600 metri ca., rilevabile dalle foto aeree nel territorio della necropoli romana di S'Ungroni.

volo del 1998 della R.A.S., fot. 4593. L'analisi informatizzata e il mosaico delle aerofoto sono stati condotti con il contributo di Francesco Deriu, che ringrazio (FIG. 1).

9. Cfr. M.B. ANNIS, *Paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale. Il progetto Riu Mannu dell'Università di Leiden (Paesi Bassi)*, in *L'Africa romana* XII, pp. 571-87.

Fabrizio Delussu

Ceramiche di età romana di alcuni insediamenti costieri della Sardegna centro-orientale. Nuovi dati archeologici e archeometrici

In questo lavoro vengono esaminate le ceramiche romane rinvenute in alcuni siti della Sardegna centro-orientale (FIG. 1), localizzati nel territorio del Comune di Dorgali[1] (Nuoro). L'obiettivo è di studiare le produzioni di questi campioni per definirne le aree di origine e di provenienza attraverso la caratterizzazione minero-petrografica in sezioni sottili degli impasti[2].

Il materiale proviene perlopiù da ricognizioni di superficie non sistematiche e da attività di scavo. Il materiale raccolto è tuttora conservato presso il Museo Civico di Dorgali.

Una parte del materiale esaminato proviene dal vasto complesso del Nuraghe Mannu. Il sito, collocato su un altopiano a 200 m s.l.m., domina tutto il golfo di Orosei e la via di penetrazione naturale costituita dalla gola di Fuili che si diparte dall'omonima cala presso Cala Gonone-Dorgali.

In questo insediamento è possibile riconoscere una frequentazione tardo-repubblicana e romana imperiale, attestata dalla presenza di sigillata italica, di sigillata chiara A e D e di anfore africane[3].

Più in dettaglio la presenza romana è rappresentata da un'abbondante quantità di vasellame d'impasto grezzo e da numerosi frammenti di ceramica comune[4], come pure da notevoli frammenti di embrici e coppi.

1. Si ringrazia la dott.ssa M. A. Fadda della Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro per avere autorizzato le ricognizioni di superficie e lo studio di questi reperti.

2. Questo contributo presenta i primi risultati raggiunti da una ricerca tuttora in corso, che sviluppa il lavoro della tesi di laurea dello scrivente intitolata *Analisi archeometriche su materiali ceramici da siti archeologici della Sardegna centro-orientale*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-96.

3. Per i materiali già noti cfr. A. BONINU, *Materiali di età romana dal Nuraghe Mannu*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980, pp. 206-13.

4. La distinzione tra ceramica grossolana e ceramica comune risiede nel fatto che molte ceramiche di uso comune di fabbricazione industriale presentano degli ottimi caratteri tecnici.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1363-1380.

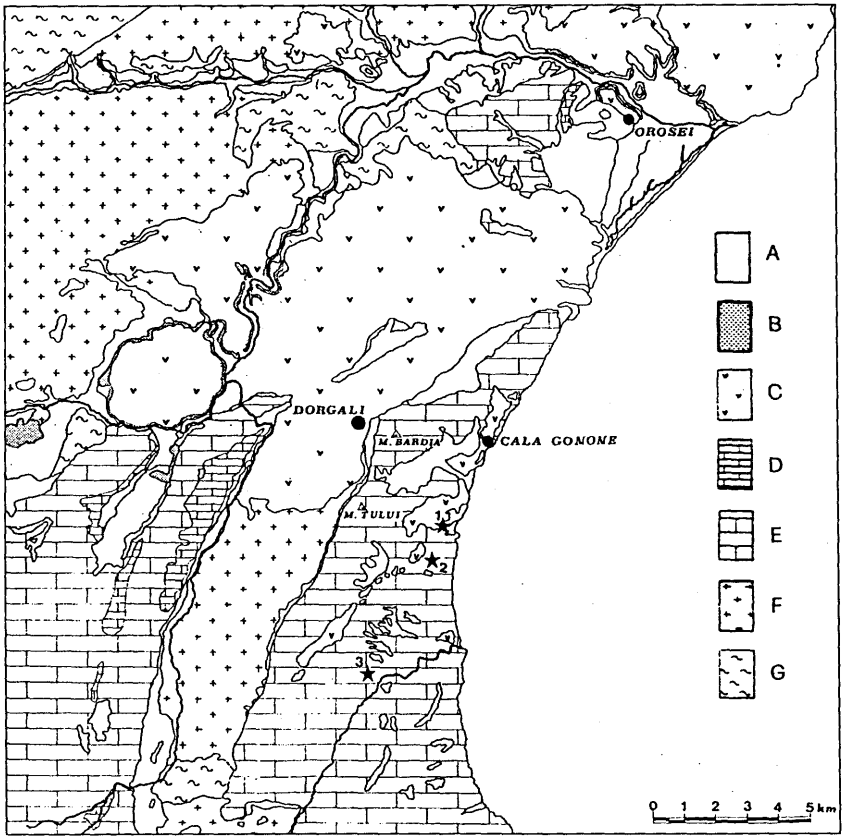


Fig. 1: Distribuzione dei siti indagati: Nuraghe Mannu (1), Grotta Toddeitto (2), complesso speleologico di Sos Sirios (3). Geologia del territorio di Dorgali: alluvioni recenti (A); argille della formazione di Nuraghe Casteddu (B); basalti olivinici (C); calcari selciferi (D); calcari e dolomie (E); monzograniti, granitoidi e granodioriti (F); metarenarie, quarziti e filladi (G).

L'esame macroscopico dei frammenti raccolti ha permesso di scegliere 26 campioni da sottoporre ad analisi petrografiche, così ripartite: 13 analisi su ceramiche comuni, 8 su laterizi, 5 su anfore.

Le ceramiche comuni, essendo costituite da matrici abbastanza depurate con inclusi sovente microcristallini, rappresentano il limite di applicabilità delle analisi minero-petrografiche in sezioni sottili. Nonostante questo limite metodologico, è stato possibile riconoscere il quarzo eolico sia al microscopio stereoscopico, per la forma e le smerigliature di superficie, sia al microscopio polarizzatore che ben evidenzia la caratteristica forma arrotondata del quarzo ad elaborazione eolica.

In alcuni campioni il quarzo è associato a k-feldspati che probabilmente rimandano al batolite sardo nonostante le matrici non siano facilmente distinguibili, a una visione macroscopica, da quelle a quarzo eolico. Altri campioni si presentano invece con matrici poco depurate e ricche di clasti che rimandano a una produzione regionale. I campioni sono stati distinti in gruppi omogenei per composizione petrografica e strutturale:

Gruppo A: quarzo eolico

Si caratterizza quasi esclusivamente per la presenza di quarzo arrotondato e sub-arrotondato con superfici smerigliate secondo una elaborazione tipica che si verifica nelle sabbie del deserto. Questi campioni, infatti, provengono dal Nord Africa, molto probabilmente dall'Africa Proconsolare.

Gruppo A1: quarzo sub-arrotondato

Questa produzione è caratterizzata dalla presenza di quarzo eolico associato alla presenza di quarzo sub-arrotondato e angoloso. Si tratta ugualmente di una produzione africana collocabile nelle coste della Tunisia, ma di una manifattura distinta dalla precedente.

Gruppo B: rocce acide

L'elemento che caratterizza questa produzione è l'associazione di quarzo angoloso, k-feldspati e clasti di rocce intrusive. Si tratta evidentemente di manifatture che rimandano ai territori con graniti e porfidi della Sardegna, per cui le possibili aree di produzione sono l'agro di Siniscola, ricco di argille adatte a questo tipo di prodotti o, andando più a nord, la zona di Olbia. Le zone più interne al Nuraghe Mannu, sembrano meno probabili (FIG. 1).

I laterizi sono stati classificati in due distinte produzioni:

Gruppo A: rocce acide

I laterizi di questa produzione si caratterizzano per la presenza di minerali del basamento cristallino antico, in particolare quarzo angoloso abbondante, k-feldspati, tra i quali si distingue anche il microclino. I centri di produzione potrebbero collocarsi nella piana di Siniscola o verso l'agro di Olbia. Meno probabili potrebbero essere considerate le zone di Marreri o tanto meno la vicina valle del Flumineddu (FIG. 1).

Gruppo B: generici-sedimentari

I campioni che rientrano in questo gruppo sono di incerta collocazione poiché le analisi non forniscono indicazioni di rilievo essendo le

matrici molto depurate e porose. Si nota infatti una discreta presenza di *chamotte* e di microgranuli di quarzo. La produzione è da ritenere comunque non locale.

Le anfore sono state distinte in due gruppi:

Gruppo A: quarzo eolico

Si tratta di anfore di produzione africana caratterizzate dalla presenza di quarzo eolico, arrotondato e sub-arrotondato, rari plagioclasi e da microfossili.

Gruppo B: rocce acide

Si tratta di anfore che presentano matrici con quarzo e feldspati. I centri di produzione vanno ricercati, ancora una volta, nelle zone dei graniti, per cui le soluzioni sono molteplici.

In base ai dati acquisiti tramite le analisi archeometriche è possibile osservare tra le ceramiche di età romana provenienti dal Nuraghe Mannu (FIG. 2) una certa uniformità, per quanto riguarda le direttrici di provenienza, che abbraccia un po' tutte le classi ceramiche analizzate. Da un lato i campioni che risultano prodotti regionalmente[5] presentano, perlopiù, matrici ben caratterizzate macroscopicamente con inclusi, spesso di dimensioni notevoli, derivanti dal disfacimento del basamento cristallino antico e, in modo particolare, dei graniti e delle rocce metamorfiche. D'altro canto gran parte delle ceramiche comuni, ossia il 76% delle matrici provenienti dal Nuraghe Mannu analizzate in sezioni sottili, risultano di produzione nord-africana per la costante presenza di quarzo eolico associato a granuli di calcare e, in qualche caso, a microfossili (FIG. 3), come risulta anche dalle ricerche di D. P. S. Peacock *et alii*[6]; esse provengono, probabilmente, dai centri di produzione della *Zeugitana* e della *Byzacena* (odierna Tunisia centro-settentrionale).

L'*Africa Proconsularis* in pratica sembra detenere il monopolio dei prodotti in ceramica comune importati nello stanziamento del Nuraghe Mannu a partire presumibilmente dalla fine del II secolo d.C. fino al V-VI secolo d.C.

Alcuni campioni in sigillata chiara A associati alle ceramiche comuni si datano dalla metà del II secolo d.C. o dagli inizi del III secolo d.C.

5. S'intende la regione geologica che può coincidere o differire con il territorio locale.

6. Cfr. D. P. S. PEACOCK, F. BEJAOUI, N. BELAZREG, *Roman amphora production in the Sahel region of Tunisia*, in *Amphores romaines et histoire économique, Actes du colloque de Sienne, 22-24 mai 1986*, Roma 1989, p. 182.

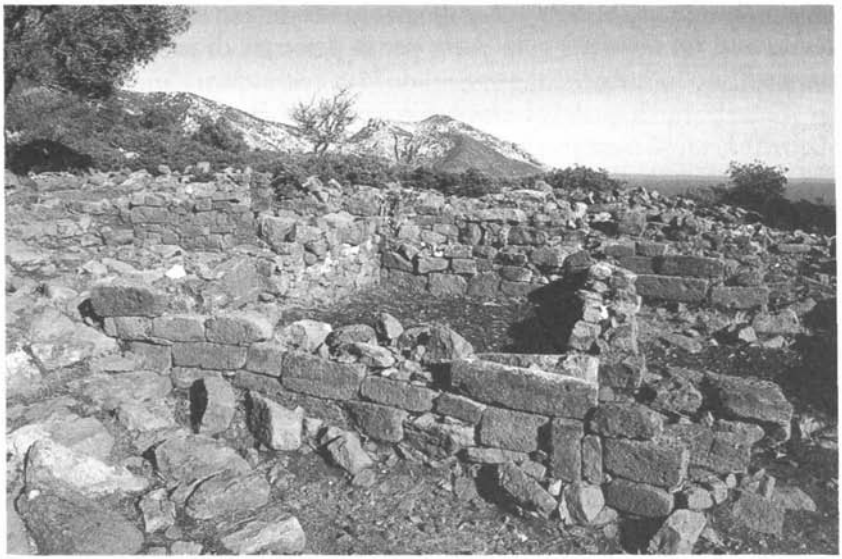


Fig. 2: Nuraghe Mannu, ambienti di età romana visti da sud.

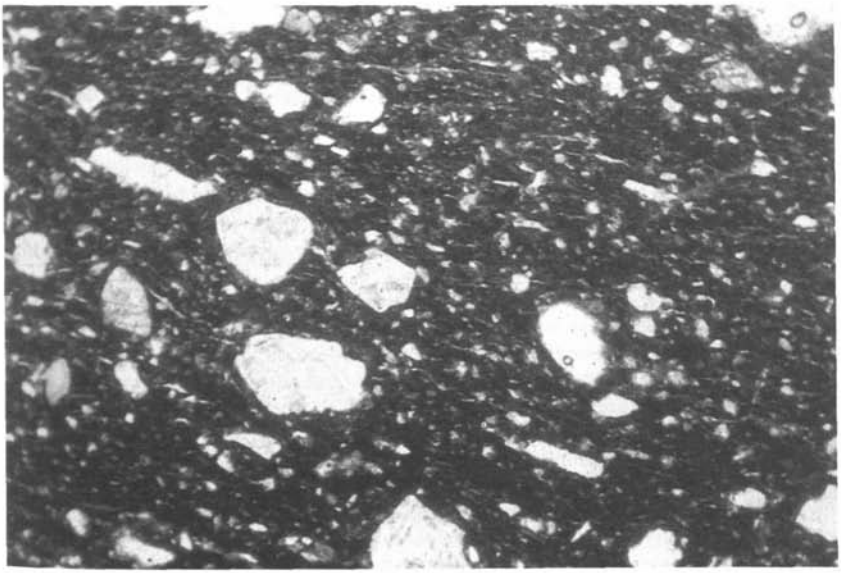


Fig. 3: Microfoto al microscopio polarizzatore di un'anfora africana rinvenuta nel Nuraghe Mannu.

(Lamboglia 1b: 150-200 d.C.; Lamboglia 35: 220-fine III sec. d.C.) consentendo così un *terminus post quem* per la presenza di prodotti africani presso il sito in esame.

Gran parte di questi prodotti sono costituiti da ceramica da mensa e da cucina, rappresentata da forme chiuse (anforette, olle, olpi trilobate, ampolle) ma non mancano le forme aperte (pentole, tegami, catini) in cui forse è possibile riconoscere le forme Vegas 12, Hayes 198, Ostia III/267[7]. Relativamente alle forme chiuse si può sottolineare lo scetticismo di alcuni studiosi sulla possibilità, in età romana, di un commercio transmarino di contenitori come anforette e olle, perché difficilmente impilabili nelle stive delle navi[8]. In realtà l'archeometria, qui come altrove[9], suggerisce la possibilità, da confermare con evidenze statistiche, di un commercio su vasto raggio di forme chiuse in ceramica comune. Sappiamo inoltre che le officine della Tunisia esportavano ceramica da cucina fin dal I secolo d.C. e, solo in un secondo momento, ceramica da mensa; questa esportazione è ancora piuttosto rilevante anche nel corso del IV secolo d.C.[10].

Questi contenitori venivano stivati nelle navi insieme alle anfore, in questo caso i grossi contenitori cilindrici, come l'Africana I "Piccola" e Africana II "Grande" diffusi dalla seconda metà del II secolo d.C. a tutto il IV secolo d.C.

L'evidenza archeometrica, anche per le anfore qui esaminate, indica le aree di produzione nell'Africa settentrionale, mentre la documentazione epigrafica nota indica centri puntuali come *Leptis Minor* (anfore con bolli C.LEPT/SCD, LEPMI/BSCD[11]), *Hadrumetum* (bolli FANFORT/COLHADR[12], HDMT/SDL[13]), *Thaenae* (bolli CTH e CTHA[14]) e *Sul-*

7. M.L. BELTRÁN, *Guía de la ceramica romana*, Zaragoza 1990, pp. 205-14.

8. C. PAVOLINI, *Il commercio della ceramica comune: anticipazioni da una ricerca in corso sul materiale ostiense*, in *Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi*, a cura di G. OLCESE, Atti delle Giornate Internazionali di Studio, Castello di Montegufoni, Firenze 26-27 aprile 1993, Firenze 1994, pp. 115-25.

9. Si veda, ad esempio, lo studio condotto sul materiale proveniente da Ostia-Terme del Nuotatore, in cui una parte delle ceramiche comuni, valutabile sul 10%, è di provenienza africana o orientale (cfr. PAVOLINI, *Il commercio*, cit., p. 123).

10. S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII sec. d.C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardo antico. Le merci - Gli insediamenti*, Bari 1986, p. 212.

11. A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, «Studi miscellanei», 15, 1970, p. 106.

12. Marchio di fabbrica di *Fanius Fortunatus,* attestato anche su un'anfora rinvenuta a *Turris Libisonis* (cfr. R. ZUCCA, *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici - Nota preliminare*, in *L'Africa romana* II, p. 97).

13. CARANDINI, *Produzione agricola*, cit., p. 106.

14. C. PANELLA, *Anfore*, in *Ostia III*, a cura di A. CARANDINI, C. PANELLA, «Studi miscellanei», 21, 1973, p. 579.

lechtum (bolli ASYL[15]) o riferimenti generici che rimandano alla *Byzacena*.

L'Africana I trasportava probabilmente *garum* o *hallec*[16], salse di pesce, rispettivamente, liquide o semi-liquide. Impianti di produzione di questi alimenti sono stati messi in luce recentemente a Nabeul (*Neapolis*), mentre erano già conosciuti quelli di Salakta (*Sullechtum*) anche per la testimonianza di Plinio[17]. È invece comunemente accettato che l'Africana II trasportasse olio di oliva non è tuttavia da escludere che questo tipo di anfore contenesse *garum* o simili.

Sembra che tra il materiale anforico rinvenuto nel Nuraghe Mannu non siano presenti le anfore della *Tripolitania*[18], difficilmente distinguibili dalle africane se ci si basa sulle sole caratteristiche visuali[19], mentre l'unica differenza petrografica si osserva nella classazione del quarzo: nelle tripolitane il quarzo si presenta con pochi scarti granulometrici e della frazione finissima (al massimo arriva 0.1, 0.5 mm), mentre il quarzo arrotondato della frazione fine e media è un componente essenziale delle anfore tunisine[20]. Ricerche future verificheranno l'eventuale presenza delle tripolitane che per il momento, sulla base delle matrici analizzate da un punto di vista archeometrico, non risultano.

Si può tentare ora di giustificare una presenza "africana" così cospicua presso il Nuraghe Mannu.

Le merci africane erano, in verità, famose in tutto il Mediterraneo, e la distribuzione dei prodotti della Proconsolare investe praticamente tutti i porti del *Mare Nostrum* fin dall'età adrianea, momento di "esplosione" dell'economia africana basata su un incredibile sviluppo agricolo tra il I e il II secolo d.C. Particolare incremento ebbe l'olivicoltura ottenuta «... armando il suolo e irrigando la zona più interna grazie a una sviluppatissima tecnica di idraulica agricola... » messa a punto in età romana[21]. Nella *Byzacena* esistevano molte grandi proprietà in cui si producevano beni per il mercato interno e per l'esportazione. Per la circolazioni delle merci erano necessari contenitori speciali: la produzione ceramica e an-

15. PANELLA, *Anfore*, cit., p. 579.

16. D. P. S. PEACOCK, D. F. WILLIAMS, *Amphorae and the roman economy*, London, 1986, p. 154.

17. PLINIO, *N.H.*, XXXI, 94.

18. Diffuse invece in diversi siti della *Sardinia* come *Karales*, *Bithia*, *Sulci*, *Neapolis*, Oristano, *Tharros*, *Cornus*, *Forum Traiani*, *Turris Libisonis*, *Olbia*, ecc. (cfr. ZUCCA, *I rapporti*, cit.)

19. Una caratteristica saliente di queste anfore è il tipico ingobbio bianco-rosa o giallo-verde.

20. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 167-8.

21. CARANDINI, *Produzione agricola*, cit., p. 100.

forica in particolare va vista come un necessario complemento dello sviluppo agricolo, sviluppo subordinato alle necessità dei consumatori dei grandi centri dell'Impero[22].

Insieme alle anfore viaggiavano le ceramiche comuni, considerate, appunto, merci parassitarie in quanto riempivano gli spazi vuoti tra un'anfora e l'altra nelle stive delle navi.

A questo proposito è opportuno notare che questo insediamento si trova lungo le rotte seguite dalle navi onerarie (e non) provenienti dall'Africa e dirette verso i mercati di Ostia[23], dell'*Etruria* e della *Gallia Narbonensis* e, naturalmente, lungo il cammino inverso. È documentato inoltre il tragitto delle navi provenienti dall'*Iberia,* come testimonia il lingotto rinvenuto presso Cala Cartoe-Dorgali con marchio L. PLAANI L. F. RUSSINI[24] relativo a *massae plumbeae* iberiche.

Quantità notevoli di prodotti e alimenti (olio, vino, salse di pesce, frumento, grano, frutta secca, vasellame, etc.) risalivano la costa orientale della Sardegna trasportati su *luculenta navigia* spinte dal *Notus* a cui si opponeva una debole corrente marina in direzione nord-sud[25]. La navigazione di cabotaggio lungo la costa orientale era particolarmente al riparo dal maestrale, che invece imperversa in quella occidentale, e offriva alle navi dei facili e comodi approdi su una costa, tuttavia, scarsamente antropizzata in età romana. Significativo il ritrovamento presso il tratto costiero di S'abba Meica di frammenti anforici e di *tesserae* di mosaico policrome[26] relative, probabilmente, ad *emblemata* di tradizione africana stivati su una nave, evidentemente proveniente dall'Africa, naufragata in questa zona.

L'assenza di grandi infrastrutture portuali lungo la costa orientale non deve trarre in inganno. Come giustamente osserva J. Rougé[27], la semplice rada formata da un'ansa ben protetta, una spiaggia presso la quale gettare l'ancora, può dare vita ad un porto commerciale, specie laddove esistono insenature naturali e vie di penetrazione verso l'inter-

22. Le distribuzioni di olio africano divennero regolari sotto Settimio Severo, quando ormai la crisi agricola aveva investito la penisola italiana.

23. Il tragitto Sardegna-Ostia è variamente attestato dalle fonti scritte: per una sintesi del problema cfr. A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana. Le fonti letterarie ed epigrafiche,* in S. FASCE (a cura di), *Idea e realtà del viaggio,* Genova 1991, pp. 210-3.

24. A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Dorgali,* in *Dorgali. Documenti archeologici,* cit., pp. 228-30.

25. Dato contenuto nella Carta di Naufragio edita dalla Aeronautica militare italiana nel 1973.

26. Le tessere musive in questione sono esposte presso il Museo Civico di Dorgali.

27. J ROUGÉ, *La navigazione antica,* Firenze 1977, pp. 165-6.

no, condizioni tutt'altro che inconsuete nella costa levantina sarda. Le fonti antiche (*Itinerarium Antoninum*, Anonimo Ravennate) inoltre ci informano sui diversi approdi[28] collocati tra Olbia e *Karales,* tra cui *Coclearia* (San Teodoro), *Portus Luguidonis* (Budoni, Posada?), *Fanum Carisi* (Irgoli, Orosei?), *Sulci* (Tortolì?), ecc.

Lo stanziamento presso il Nuraghe Mannu, distinguibile da 50 km di distanza[29] in buone condizioni meteorologiche, era visibile a tutte le navi che attraversavano il golfo di Orosei[30]. La conformazione della costa e la geo-morfologia del territorio erano favorevoli alla nascita di un porto di attracco e di rimessaggio per le navi, particolarmente nel tratto di insenature (Cala Fuili, Cala Ziu Martine, Sos Dorroles[31]) immediatamente al di sotto del punto in cui è collocata l'area abitativa del Nuraghe Mannu. Un piccolo porto poteva svolgere un ruolo di redistribuzione dei prodotti per una zona impervia come la Sardegna centro-orientale ed esplicare la funzione di piccolo porto mercantile per le navi che facevano cabotaggio lungo la costa orientale nei secoli centrali dell'Impero. È importante notare che a pochi chilometri di distanza dal Nuraghe Mannu passava l'*Iter a Portu Tibulas Karalis* che grosso modo seguiva la moderna S.S. 125-Orientale Sarda, nonostante una differenza chilometrica in favore della seconda di 90 km circa sul tratto Olbia-*Karales*[32]. Collegato a questa

28. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, pp. 340-1, 343-4.

29. La relazione che lega l'orizzonte visibile alla quota di osservazione è espresso dalla formula: $3570 \cdot \sqrt{h}$, dove h indica l'altitudine. Nel caso del Nuraghe Mannu si avrà: $3570 \cdot \sqrt{200} = \sim 50$ km. Una sintesi di questo tipo di studi è contenuta in G. SCHÜLE, *Navegacion primitiva y visibilidad de la tierra en el Mediterraneo*, in XI *Congreso Nacional de Arqueologia, Mérida 1968*, Zaragoza 1970, pp. 449-62.

30. Alcuni studiosi (cfr. A. MASTINO, M. BONELLO, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in E. ESPA (a cura di), *Siniscola, dalle origini ai nostri giorni*, Ozieri 1994, pp. 169-72) identificano i monti che si affacciano sul golfo di Orosei con i *Montes Insani* citati da Livio (LIVIO, XXX, 39, 1-2) in un episodio avvenuto durante la fine della seconda guerra punica: ... *Claudium consulem ... in Sardiniam traiecit. Ibi superantem Insanos Montes multo et saevior et infestioribus locis tempestas adorta disiecit classem.* L'episodio raccontato da Livio si riferisce al console Tiberio Claudio Nerone che, partito da Roma nel 202 a.C., tentò di raggiungere Publio Cornelio Scipione impegnato nella guerra in Africa, ma inutilmente, visto che le sue 50 quinquiremi furono distrutte, appunto, sui *Montes Insani*, probabilmente tra Capo Comino e Capo Monte Santo (cfr. M. GRAS, *Les Montes Insani de la Sardaigne*, in *Mèlanges offerts à R. Dion*, Paris 1974, pp. 349 ss.). La testimonianza di Livio vale, se non altro, a dimostrare che la rotta verso l'Africa lungo la costa orientale era praticata fin dall'età repubblicana.

31. In questo punto A. Taramelli (A. TARAMELLI, *Edizione della carta d'Italia al 100.000, Foglio 208 - Dorgali -*, Firenze 1929, pp. 24-5) colloca le acque termali di età romana dette di *S'abba Meica*, delle quali non rimangono strutture evidenti.

32. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 340-4.

strada era il tragitto che, sviluppandosi in senso ortogonale rispetto ad essa, metteva in comunicazione con l'altra importante arteria che collegava *Karales* ad Olbia *per mediterranea.*

Le merci scaricate sull'attracco costiero potevano così essere facilmente distribuite verso i territori dell'interno e verso i numerosi stanziamenti di età romana del territorio sui quali esiste già una letteratura[33] ma la cui indagine puntuale è ancora *in fieri.* L'Itinerario Antoniniano colloca nei pressi di Dorgali il centro di *Viniolis*[34] (*statio*?, *mansio*?, *pagus*?), toponimo da porre in relazione con la coltura del vino, che chiaramente presuppone un certo sviluppo agricolo (vinicolo?) del territorio proprio nel II-III secolo d.C. (l'Itinerario si data nel secondo decennio del III secolo d.C.) quando presso il Nuraghe Mannu giungevano le prime anfore e ceramiche africane. Una parte di queste derrate era probabilmente destinata ad un mercato circumlocale che toccava anche il centro di *Viniolis* ed i centri rurali sparsi nel territorio, nei quali mancava ancora lo sviluppo consistente dell'olivicoltura, a giudicare dalle grosse quantità d'olio che giungevano all'approdo facente capo al Nuraghe Mannu. È ipotizzabile invece un certo grado di romanizzazione delle genti locali, alle quali erano destinati questi beni; la presenza di un *Tunila*[35] (*cognomen* certamente sardo) ex-soldato ausiliario, attestato da un diploma militare datato al 96 d.C. e ritrovato nelle campagne di Dorgali, testimonia, oltre alla prosperità locale, la diffusione della romanizzazione in queste zone[36].

È difficile valutare se esistesse una controprestazione per i prodotti

33. BONINU, *Testimonianze*, cit., pp. 221-35.

34. La collocazione di *Viniolis* (a 54 miglia romane da Olbia, cioè 80 km) nel territorio presenta difficoltà oggettive, a causa del mancato rinvenimento di qualsiasi tipo di struttura in alzato o di fondamenta murarie, a cui si potrà tentare di ovviare tramite una ricerca finalizzata a chiarire il significato dei vari ritrovamenti di età romana nel territorio mediante sistematiche ricognizioni di superficie e attraverso lo studio della viabilità romana nel dorgalese. Allo stato attuale delle ricerche, si ritiene che *Viniolis* sia da collocare a nord-ovest del moderno abitato di Dorgali, in località Osolai-Locu Secau-Sas Predas Ladas (BONINU, *Testimonianze*, cit., p. 223). All'osservazione di Giovanni Lilliu su un presunto collegamento tra il toponimo antico *Viniolis* e il toponimo medievale (*Finiscòle*) di Siniscola (cfr. MASTINO, BONELLO, *Il territorio*, cit., pp. 174-5), tutto da dimostrare, si può aggiungere quest'altra curiosità: nella valle del Rio Flumineddu (valle di Oddoene) si colloca il toponimo *Filiine*, che indica una valle adibita a vigneti vicina alla chiesa di Nostra Signora di Buon Cammino. Nei pressi di questa chiesa A. della Marmora collocava «l'antica stazione di *Viniolis*» (A. DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari 1927, p. 499). Quel che si può dire ora è che certamente nella valle di Oddoene passava la strada romana.

35. *CIL* X, 7890 = XVI, 40 = *AE* 1983, 449.

36. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le haut empire*, Sassari 1990, pp. 47, 60.

esportati in quest'area, se esistesse cioè un mercato di merci di ritorno; si può ipotizzare che venissero esportati buoi, carne suina, formaggi, forse cavalli, non certamente grano o frumento indispensabile per le popolazioni locali e disponibile in zona, probabilmente, in misura ridotta nonostante l'altopiano di Pranos, su cui si colloca il Nuraghe Mannu, offriva la possibilità di coltivare i cereali, come attestano i rinvenimenti di macine e *pithoi*, attività praticata fino a qualche decennio fa dai dorgalesi che detenevano questi spazi rurali.

Alcuni indizi sull'economia praticata nell'insediamento del Nuraghe Mannu provengono dall'indagine archeozoologica[37] di alcuni contesti di scavo riferibili al IV secolo d.C. che documenta il grande sviluppo dell'allevamento degli ovicaprini e, in misura nettamente inferiore, dei bovini e dei suini. I maiali in età romana erano molto apprezzati per la loro carne salata (*caro porcina*) specialmente in ambiente urbano. La presenza del cervo e di molti molluschi marini indica invece vie alternative per l'approvvigionamento proteico da parte della comunità del Nuraghe Mannu che, sulla base di questi elementi, sembra orientata verso una economia di scambio su base agro-pastorale.

A dispetto del dominio africano su gran parte delle ceramiche da mensa, da cucina e delle anfore, per quanto riguarda i centri di produzione dei laterizi si osserva un ribaltamento dei valori: il 62% dei campioni di embrici e coppi sottoposti ad analisi mineralogica presentano feldspato alcalino, microclino, clasti di roccia intrusiva, che non lascia dubbio circa la loro provenienza sarda, da ricercare, come già indicato, sui territori in cui emerge il basamento cristallino ercinico. Non era questo un risultato scontato, visto che in genere i laterizi rinvenuti in contesti sardi sono considerati di produzione urbana o transmarina[38]. Grandi concentrazioni di laterizi urbani sono attestati a *Karales* (Villa di Tigellio, II secolo d.C.; acquedotto) e a Olbia (si pensi ai laterizi bollati delle *figlinae Viccianae* o di *Licinius Donax*[39]).

37. Sono stati esaminati i reperti faunistici relativi allo scavo dell'ambiente 1, strati 2, 3, 4 (cfr. F. DELUSSU, *Lo stato attuale degli studi sulle faune oloceniche della Sardegna centro-settentrionale*, in *Atti del II Convegno Nazionale di Archeozoologia, Asti 14-16 novembre 1997*, Forlì 2000, pp. 183-92) recuperati durante la campagna di scavo 1995 diretta dalla dott.ssa M. A. Fadda (Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro) nel corso della "Operazione Nuraghe Mannu" svolta in collaborazione con l'ESIT.

38. Le importazioni di materiale edilizio in Sardegna furono particolarmente rilevanti nel I e II secolo d.C., ma erano destinate a costruzioni particolari come terme, ville, acquedotti (R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte Mediterranee in età romana. La documentazione archeologica*, in *Idea e realtà del viaggio*, cit., p. 253).

39. R. ZUCCA, *I laterizi della Sardegna in età fenicio-punica e romana*, in *La ceramica racconta la Storia, Atti del Convegno "La ceramica artistica, d'uso e da costruzione*

Per i laterizi di produzione regionale attestati nel Nuraghe Mannu rimane aperto il problema se il loro trasporto avvenisse per via terrestre o per via marittima. Si può per esempio ipotizzare che le navi vuote provenienti da Ostia e dirette verso l'Africa caricassero laterizi nel porto di Olbia (dove sono diffusi i laterizi delle officine di *Claudia Acte*[40]) per distribuirli verso i centri costieri meridionali. Ma non bisogna sottovalutare la possibilità di un commercio interno attraverso la rete viaria che, in fin dei conti, poteva ovviare ai rischi legati alla navigazione. Produzioni locali di laterizi[41] sono note pure a *Tharros* (bolli THARR) e a *Uselis* (con bolli di L.VOLUSIUS e di L. AGIL[---] APE[---]).

Tra i laterizi sottoposti ad analisi in sezione sottile, un esemplare presenta un *chrismon* incluso in una circonferenza[42]; nella forma qui attestata il bollo appare formato da una sovrapposizione delle lettere greche X e P combinata con croce secondo una tipologia diffusa tra la fine del IV e il VI secolo d.C.[43].

Risulta anch'esso di produzione regionale (le argille utilizzate contengono microclino e k-feldspati) e si unisce ad altri prodotti analoghi e di produzione sarda[44] noti a Orune e a Villaurbana a dimostrazione della vitalità delle manifatture sarde in età tardo-antica.

Le altre ceramiche esaminate in questa sede provengono dalla grotta Sos Sirios e da cavità attigue (FIG. 4) situate tra le formazioni calcaree mesozoiche al confine fra i territori di Dorgali e Baunei, lungo il costone della parete che dal Ghiroe Porcheri si affaccia verso la Codula di Ilune e verso il sentiero che, in circa due ore di cammino, porta a Cala Luna.

Dalle grotte proviene una cospicua quantità di materiali fittili afferenti, perlopiù, alla classe delle ceramiche nude grezze. Una parte di questo materiale, costituito da frammenti di tazze carenate, olle e vasi dalla forma imprecisabile, è stato attribuito all'età nuragica da M.A. Fadda[45].

nell'Oristanese dal Neolitico ai giorni nostri", a cura della Associazione culturale Ossidiana,Oristano 1995, p. 172.

40. La liberta amata da Nerone: cfr. A. MASTINO, P. RUGGERI, *Claudia Augusti liberta Acte, la liberta amata da Nerone ad Olbia*, «Latomus», LIV, 3, pp. 513-44.

41. ZUCCA, *I laterizi*, cit.

42. Il simbolo si può osservare, sulla superficie del laterizio, per meno di 1/3 della sua grandezza.

43. D. MAZZOLENI, *Origine e cronologia dei monogrammi: riflessi nelle iscrizioni dei Musei Vaticani*, in I. DI STEFANO MANZELLA (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano*, Città del Vaticano 1997, pp. 165-71; P. TESTINI, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, Bari 1980, p. 355.

44. Informazione di Raimondo Zucca, sulla base degli inclusi (?) contenuti nelle matrici, comunicazione personale.

45. M.A. FADDA, *Materiali preistorici da Sos Sirios*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, cit., pp. 264-6.

Due frammenti ceramici sono stati invece attribuiti alla Cultura di Ozieri. Gran parte dei fittili, prevalentemente anfore, olle, catini, sono stati invece riconosciuti come alto-medievali da R. Caprara[46].

I primi esploratori del complesso speleologico di Sos Sirios[47] trovarono, secondo la loro testimonianza, decine di anfore, anforette e vasi in una giacitura senz'altro non casuale: questi contenitori erano collocati o in posizione verticale in corrispondenza della fuoriuscita d'acqua da più punti della grotta o in posizione orizzontale, spesso con la parte inferiore (il ventre o il fondo delle anfore) intenzionalmente eliminata per accogliere facilmente l'acqua dello stillicidio. La maggior parte dei contenitori è costituito da forme chiuse e presenta impasti con inclusi grossolani; quest'ultimo elemento è da mettere in relazione con la tecnologia e la scelta delle materie prime per la manifattura: argilla non decantata e poco depurata, cottura a bassa temperatura, assenza dell'uso del tornio, impiego di argilla adatta per una produzione limitata (terre rosse, depositi a paragenesi granitica, gneiss?).

Se effettivamente questi contenitori servivano, forse nelle fasi finali di utilizzo, per attingere l'acqua, bisogna supporre che i centri rurali di età romana del luogo avessero problemi di approvvigionamento idrico; non si può trascurare il fatto che la natura calcarea del territorio circostante non consente un uso razionale dell'acqua che viene, anche dopo violenti piogge, velocemente inghiottita dal suolo per alimentare vene sotterranee o, come nel nostro caso, le sorgenti in grotta. Se così stanno le cose si deve supporre una concentrazione di popolazione nella zona che obbligava a massimizzare ogni tipo di risorsa, anche quella idrica.

Analisi petrografiche su alcuni campioni di queste anfore, caratterizzati macroscopicamente da grossi inclusi bianchi e dalla presenza di grosse scaglie di biotite, hanno evidenziato la presenza di una produzione locale accanto ad una regionale, ma la ricerca è ancora in corso per cui non verranno anticipati dati in questa sede. In questa occasione viene però presentato del materiale inedito proveniente da ricognizioni di superficie effettuate nelle suddette cavità. Si tratta di frammenti di anfore, alcune delle quali di incerta attribuzione formale, altre, alcune pareti ed un'ansa, attribuibili a produzioni italiche e africane. Lo studio degli impasti di queste anfore ha permesso di identificare dieci campioni rappresentativi di tutti gli impasti presenti; la successiva caratterizzazione al mi-

46. R. Caprara, *Documenti archeologici medievali*, in *Dorgali. Documenti archeologici*, cit., p. 247; R. Caprara, *Nuoro. Dorgali. Sos Sirios e Sos Sirieddos*, in *L'archeologia romana e altomedievale nell'oristanese, Atti del Convegno di Cuglieri, 22-23 giugno 1984*, Taranto 1986, p. 57.

47. Il Gruppo Grotte Nuorese.



Fig. 4: Ingresso di una delle grotte del complesso speleologico di Sos Sirios.

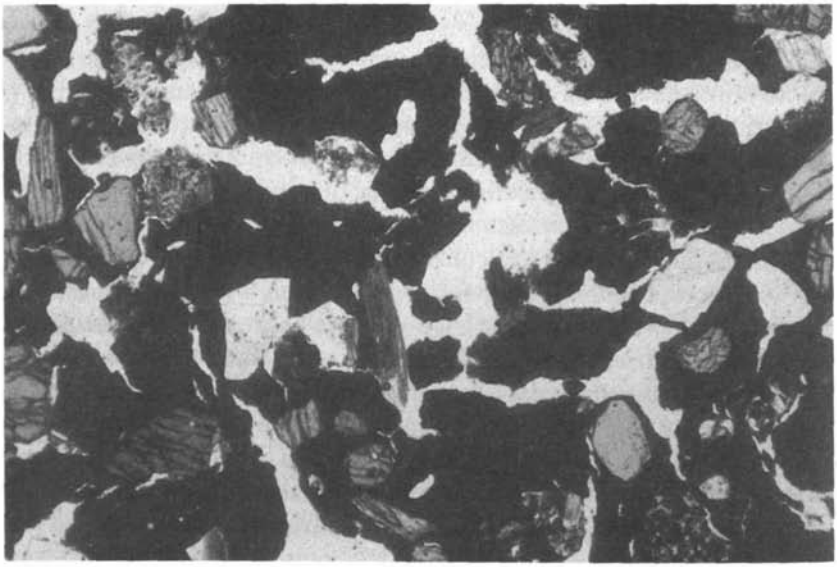


Fig. 5: Microfoto al microscopio polarizzatore di un'anfora Dressel 2/4 recuperata nel complesso speleologico di Sos Sirios.

croscopio polarizzatore ha permesso di individuare tre direttrici di provenienza da intendere non come centri puntuali di produzione bensì come areali di produzione:

Gruppo A: vulcaniti tirreniche

Le anfore che rientrano in questa fabbrica sono caratterizzate da una frazione sabbiosa costituita da un'associazione di clinopirosseni (augiti), feldspato alcalino (sanidino), anfiboli, feldspatoidi (nefelina); il quarzo risulta pressoché assente e di dimensioni inferiori a 0.1 mm. In un caso è stata osservata la calcite. Si tratta evidentemente di argille tipiche dei depositi piroclastici collocati intorno ai centri effusivi o argille marnose sulle quali sono confluiti minerali e clasti provenienti dal disfacimento di tufi, basalti e trachiti (FIG. 5). L'origine di questi depositi[48] va ricercata nelle zone costiere del Lazio e della Campania.

Gruppo B: quarzo eolico

In questa produzione rientrano le anfore caratterizzate dalla presenza di quarzo eolico caratteristicamente arrotondato e sub-arrotondato con superfici smerigliate. La zona di origine di questi prodotti si colloca nel Nord Africa.

Gruppo C: rocce acide

La caratteristica di questa gruppo è l'associazione di quarzo sub-angoloso e sub-arrotondato, feldspati, muscovite e biotite, inclusi litici. Le argille così caratterizzate provengono da depositi collocati a valle degli affioramenti di rocce acide o lungo i corsi d'acqua che si originano da tali formazioni.

Analizzando i dati si può dire che il gruppo C è riferibile a prodotti di varia provenienza ottenuti utilizzando depositi argillosi contraddistinti da quarzo sub-angoloso, feldspati e miche. La collocazione di questi depositi conosce una serie di soluzioni sulle quali è difficile fare una scelta precisa. Accanto a questa produzione, le analisi in sezioni sottili hanno evidenziato impasti contenenti quarzo eolico riconducibili a produzioni africane[49] del II-III secolo d.C., le cui modalità di diffusione sono state già analizzate, e matrici caratterizzate da un'associazione di pirosseni e feldspati alcalino-sodici che ci riconducono al versante tirrenico della penisola italiana. Si tratta di forme riconducibili alle tipologie Dressel 1 (metà II-fine I sec. a.C.) e Dressel 2/4 (metà I sec. a.C.-metà II sec. d.C.). Le anfore denominate Dressel 1[50] sono contenitori dalla forma piuttosto

48. T. MANNONI, *Archeometria - Geoarcheologia dei manufatti*, Genova 1994, p. 170.

49. Attestate a Ostia - Terme del Nuotatore; cfr. C. PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi del Nuotatore*, in *Recherches sur les amphores romaines* (Coll. EFR, 10), Roma 1972, p. 79.

50. La tipologia del Dressel è stata pubblicata in calce al XV volume del *CIL*, dedicato all'*Instrumentum domesticum* di Roma.

affusolata, alti 1,10 m circa, caratterizzate da una spalla ad angolo vivo, un lungo collo ed un alto piede (15 cm o più); è opinione comunemente accettata[51] che le Dressel 1 rappresentino il «simbolo del dominio del vino italico in Occidente»[52].

Centri di produzione delle Dressel 1 sono stati localizzati in Toscana, l'*atelier* di Albinia, localizzato nel 1977 presso la laguna di Orbetello, ed il deposito di Cosa (anfore con bolli *Sesti*); nel Lazio, i centri di Astura, del lago di Fondi e del fiume Garigliano; in Campania, principalmente presso Falerno e Mandragone[53].

Le Dressel 2/4 sono contenitori per il trasporto del vino (come dimostrano i *tituli picti*) di forma allungata che si distinguono dalle Dressel 1 per le caratteristiche anse bifide di cui sono fornite; come queste ultime presentano, invece, una netta delimitazione tra collo, spalla e ventre. Le aree di origine di queste anfore si trovano in Toscana, Lazio e Campania[54], Piemonte[55]. Alcune attestazioni di Dressel 2/4 riguardano produzioni galliche[56], mentre sono noti i centri di produzione della *Tarraconensis* e della *Betica*.

Le anfore di produzione iberica presentano matrici con «... une surface rouge parsemée de points blancs... les impuretés noires sont extrêmement rares... »[57]. Più esattamente gli inclusi, delle dimensioni medie di 1-2 mm, sono costituiti da abbondante quarzo, feldspato potassico, plagioclasio e miche. A questa produzione potrebbe appartenere un campione del gruppo C.

Per quanto riguarda i campioni del gruppo A, l'attribuzione all'area delle vulcaniti tirreniche non presenta nessuna difficoltà: per la loro fab-

51. Non mancano coloro i quali suppongono che le Dressel 1 trasportassero anche altri prodotti (cfr. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 86-92).

52. A. CARANDINI, *L'economia italica fra tarda repubblica e medio impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., pp. 505-21.

53. M. RICQ DE BOÜARD, M. PICON, *Aires de production des Gréco-italiques et des Dr. 1*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., pp. 21-7.

54. Cfr. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 86-8; M. RICQ DE BOÜARD *et alii*, *Les argiles utilisées pour la fabrication des amphores en Italie - Étrurie, Latium, Campanie*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., pp. 257-68; J.P. MOREL, *Un atelier d'amphores Dressel 2/4 à Cales*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., p. 558.

55. G. M. FACCHINI, *Una fornace d'anfore Dressel 2/4 a Brignano Frascata*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., pp. 560-1.

56. C. BECKER, *Production régionale d'amphores de type Dressel 2/4 et de type Dressel 1*, in *Amphores romaines et histoire économique*, cit., p. 578.

57. A. TCHERNIA, F. ZEVI, *Amphores vinaires de Campanie et de Tarraconaise à Ostie*, in *Recherches sur les amphores romaines*, cit., p. 37.

bricazione sono state utilizzate argille fluvio-lacustri disponibili lungo il litorale tirrenico. Si tratta di argille di età pleistocenica e olocenica[58], la cui composizione mineralogica è in funzione dei caratteri geopedologici dei terreni in cui sono collocate.

Le analisi effettuate sulle anfore di Sos Sirios hanno dimostrato che tutte le Dressel 1 sono di fabbricazione toscana o laziale, ad eccezione sicuramente di un campione nel quale è presente il sanidino associato a clinopirosseni e a clasti di roccia vulcanica, associazione che, probabilmente, rimanda all'area vesuviana[59].

Ai centri di produzione della Campania può essere attribuita l'anfora Dressel 2/4 la cui matrice di colore rosso si presenta, ad occhio nudo, ricchissima di inclusi neri della frazione finissima[60]. L'analisi in sezione sottile ha poi dimostrato che si tratta di clinopirosseni (augiti) con un pleocroismo caratteristicamente giallo-verde, a cui si aggiunge vetro vulcanico e plagioclasio (FIG. 5).

La matrice di questo campione è comparabile[61] con le caratteristiche dell'argilla A individuata da C. Panella e M. Fano nello studio delle argille di un lotto di anfore conservate a Pompei, e con le argille riconosciute da A. Tchernia e F. Zevi riferibili ad anfore bollate *L. Eumachi.*

Anche alcune delle anfore con matrici appartenenti al tipo A recano il bollo *L. Eumachi* o *tituli* come *Su(rr)entinu(m vinum)* e *Vesuin(um).* Nel primo caso il bollo si riferisce a un personaggio pompeiano, come provano i mattoni ritrovati a Pompei bollati da un *L. Eumachius*, noto anche a Pozzuoli, Fos, Ampurias e Cartagine, che ha svolto la sua attività commerciale in età augustea. Nel caso dei *tituli picti* vi è un chiaro riferimento geografico che rimanda alle aree di produzione tra Sorrento e Pompei. Pertanto l'anfora in questione proviene da Pompei ma la connessione con il personaggio di *Eumachius* è, per il momento, solo una suggestiva ipotesi.

In conclusione, i ritrovamenti del complesso speleologico di Sos Sirios sono un'importante testimonianza delle principali correnti commer-

58. RICQ DE BOÜARD, PICON, *Aires de production*, cit., pp. 262 ss.

59. Le zone interne del Falerno presentano argille con grossi inclusi di sanidino, clasti vulcanici abbondanti, clinopirosseni in quantità inferiore agli elementi precedenti; il quarzo è assente o quasi assente (cfr. RICQ DE BOÜARD, PICON, *Aires de production*, cit., p. 264).

60. G. THIERRIN-MICHAEL, M. PICON, *Les amphores de l'Italie; identification des exportations*, in *Ceramica romana*, cit., p. 144.

61. Il confronto effettuato è fondamentalmente di tipo fotografico: cfr. C. PANELLA, M. FANO, *Le anfore con anse bifide conservate a Pompei*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*, Actes du colloque de Rome, 27-29 mai 1974, Roma 1977, pp. 146-9, 156-7; TCHERNIA, ZEVI, *Amphores vinaires*, cit., p. 39, tav. II. 3-6.

ciali legate al mercato del vino dell'età augustea[62]: accanto a prodotti che vengono dall'entroterra sardo o dalle coste nord-orientali, giungono negli insediamenti romani della zona una parte di quel vino (Falerno?, Sorrento?) destinato agli strati di popolazione romanizzata delle province, attraverso le navi che arrivano dai porti dell'*Etruria*, del *Latium* e della *Campania*. La stessa rotta seguono le navi che provengono dalla *Betica* e dalla *Tarraconensis*, che a loro volta distribuiscono alle popolazioni locali il vino spagnolo destinato alla capitale. Dall'Africa arriva olio e *garum*, ma è ancora un mercato che deve svilupparsi. La vitalità di questo entroterra "barbarico" sembra estinguersi nel corso del II secolo d.C.[63]; dal 130 d.C. la Dressel 2/4 non viene più prodotta (la Dressel 1 non viene più prodotta dal 10 a.C.) e lentamente cessano le esportazioni di vino italico a tutto vantaggio di quello provinciale. Continua allora quella produzione anforica locale in cui gli aspetti funzionali prevalgono su quelli estetici e formali, mentre acquistano più importanza i centri costieri legati allo smercio delle merci africane, laddove si concentra il grosso della popolazione romanizzata.

Si segnala infine, in questa sede, il ritrovamento di alcuni frammenti di anfora rinvenuti nella Grotta Toddeitto, è situata nel versante est del monte omonimo, nei pressi della Cala Fuili lungo la catena calcarea che si specchia nel golfo di Orosei. I frammenti ritrovati nella prima sala della grotta rimandano ai centri di produzione dell'*Africa Proconsularis*. Le analisi hanno evidenziato, anche in questo caso, la presenza del quarzo eolico unito a granuli calcarei, caratteristica fondamentale delle anfore africane[64]. Si può ipotizzare un uso della grotta per scopi funerari; non vi è però traccia di resti antropologici, o un uso di questi ambienti per la conservazione di derrate alimentari.

L'utilizzo integrato di metodi archeologici ed archeometrici ha consentito, negli studi sul territorio di Dorgali in età romana, di superare un generico approccio tradizionale allo studio di manufatti basato esclusivamente sugli aspetti morfologici e tipologici. L'applicazione archeometrica all'evidenza archeologica ha fornito dati storicizzabili di prima mano e indicazioni utilissime sui traffici commerciali nell'area indagata, risultati difficilmente raggiungibili senza l'apporto archeometrico.

62. Il ritrovamento di un orlo di anfora massaliota databile al IV secolo a.C., di cui M. R. Manunza dà notizia (M. R. MANUNZA, *Dorgali - Monumenti antichi*, Oristano 1995, pp. 106, 197, 218), attesta un collegamento tra i siti in esame e i centri costieri della *Gallia Narbonensis* facenti capo a *Massalia,* dai quali veniva esportato il vino sud-gallico in tutto il Mediterraneo (cfr. L. LAUBENHEIMER, *Le temps des amphores en Gaule - vins, huiles et sauces*, Paris 1990, pp. 29-30).

63. Mancano completamente le attestazioni di ceramica fine da mensa africana.

64. Cfr. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 153-7.

Heikki Solin

Appunti sulla presenza di Africani a Roma

Lo scopo di questa modesta noterella è di richiamare l'attenzione su alcuni punti fondamentali di ordine metodologico. La prima domanda che poniamo stamane è: quando e in quali condizioni è lecito vedere accenni a persone (o, nel caso, a gruppi) di origine africana? Quali requisiti le testimonianze devono possedere per poter essere giudicate attestazioni sicure della presenza africana a Roma?

Prendo le mosse da una recente utile rassegna delle testimonianze della presenza di Africani a Roma, compilata da C. Ricci[1], che riveste tanto più interesse, in quanto mostra chiaramente i pericoli in cui possiamo incorrere quando attribuiamo un'origine africana a persone che in verità non lo sono.

Ma prima alcune aggiunte alla rassegna di Ricci. Le è sfuggita una fonte preziosa, e cioè le iscrizioni parietali del cosiddetto Paedagogium sul Palatino che doveva far parte degli annessi del palazzo imperiale. Contengono, tra l'altro, una quindicina di nomi di giovani schiavi africani che hanno svolto un'attività servendo nel palazzo imperiale tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.[2]. Sulle pareti di due vani databili circa all'età di Commodo hanno firmato con il loro nome *Demetrius*, *Doryphorus*, *Gemellus*, *Marianus*, *Marinus*, *Quintio*, *Venustus*, tutti seguiti dall'indicazione del-

1. C. Ricci, *Africani a Roma. Testimonianze africane di età imperiale di personaggi provenienti dal Nordafrica*, «AntAfr», 30, 1994, pp. 189-207.

2. I graffiti si trovano pubblicati in: *Graffiti del Palatino*, raccolti ed editi sotto la direzione di V. Väänänen, I: *Paedagogium*, a cura di H. Solin, M. Itkonen-Kaila (Acta IRF, III), Helsinki 1966 (di seguito *Graff. Pal.*), e in H. Solin, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali. Note e discussioni* (Epigrafia e Antichità 2), Faenza 1970 (= *L'interpretazione*). In queste due opere sono presenti notizie anche sulla datazione dei graffiti e sulla destinazione dei vani, nei quali furono scarabocchiati i graffiti. Inoltre cfr. E. Papi, *Paedagogium*, *LTUR* IV, pp. 75 ss.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1381-1386.

l'origine *Afer*[3]; un ulteriore graffito suona *Epityncbanus, Asiaticus, Felicissimus A(fer?)* o *A(fri?) [p]u[eri?]*[4]. Qualche volta i giovani scribacchini hanno aggiunto ancora un'indicazione più precisa dell'origine: *Saturus Afer Hadrimetinus*[5], *Tertius Hadrumetinus*[6], accanto a un *Bassus Graecus Chersonesita*[7]. In un vano adiacente, i cui graffiti sono un poco posteriori, databili all'età severiana, si trovano queste firme: *Umanus Af(er)*[8], *pingit Fortunatus Afer*[9], *Eugamus Afer Kartha(giniensis)*[10], *Nikaensis Af(er) Hadrimetinus* - Νεικαῆνσις Ἄφ(ρος) Ἀδρυμητινός[11]. Un africano dovette essere anche colui che firmò *Primus qui et Iugurtha* (*Graff. Pal.* I 177), il cui nome originario fu probabilmente *Iugurtha*, una formazione libica, divenuto poi a Roma il suo *supernomen* quando gli fu imposto dal suo maestro un nome latino (se le cose non sono andate viceversa, in quanto gli sarebbe stato imposto accanto al suo nome *Primus* il *supernomen Iugurtha* per accennare alla sua origine africana, solo che in tal caso si dovrebbe ammettere la conoscenza di questo nome proprio originariamente libico come nome di un personaggio famoso (cioè il re Giugurta) da parte dei maestri romani di schiavi, cosa che prima dovrebbe essere dimostrata).

Un'altra categoria di fonti, cui si possono apportare varie aggiunte nella rassegna di Ricci, sono le iscrizioni cristiane[12]: *Balsa-*

3. *Graff. Pal.* I 47. 36 cfr. *L'interpretazione*, cit., p. 36. 40. 14. 78 (lo stesso 198). 110. 118.

4. Ivi, I 124. L'integrazione rimane beninteso alquanto ipotetica, come pure la proposta di intendere qui *A(ugusti) p(ueri),* lanciata da S. L. MOHLER, «TAPha», 71, 1940, p. 274.

5. Ivi, I 73.

6. Ivi, I 65.

7. Ivi, I 73; cfr. *Bassus Cherronesita* I 65.

8. Ivi, I 281.

9. Ivi, I 298.

10. Ivi, I 322 cf. 320. 321. 323.

11. Ivi, 332. 333; cfr. *Nikainsis Af(er) Hadrimetinus* I 297. In 332 il nome è seguito da *v. d. n.* che desta interesse, in quanto è stato proposto per questa sigla lo scioglimento *v(erna) d(omini) n(ostri)*; se così fosse, sarebbe interessante vedere menzionate, una accanto all'altra, la provenienza africana e la nascita a Roma nel palazzo imperiale (se non si accenna ad una nascita in una proprietà imperiale sita in Africa).

12. Cfr. in generale su stranieri ricordati in iscrizioni paleocristiane: A. AVRAMÉA, *Mort loin de la patrie. L'apport des inscriptions paléochrétiennes*, in G. CAVALLO, C. MANGO (edd.), *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, «Biblioteca del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 1, Spoleto 1995, pp. 1-65; ma questa rassegna è molto incompleta, e non contiene alcun esempio di Africani attestati in altre regioni! Più utile, per quanto riguarda Roma, è

mius Tenitanus (*ICUR* 6151), cioè della città di Thaenae; *Romanae nationis Tripolitanae* (*ICUR* 19258; si tratterà senz'altro della Tripolitania africana); *Victoria de regionem Admederensium* (*ICUR* 17166); un anonimo *episcopus Ves[ce]ritanus rec(ionis) Numidiae* (*ICUR* 9517), morto a Roma, anche se non è certo se possa essere ritenuto un residente di Roma. Un paio di aggiunte ancora da iscrizioni pagane: *Faustinus ser. act(or) ark(arius) ex Africa* (*CIL* VI 1429 = 31652); *C. Cautrius C. l. Philades Agari(tanus?)* («Nsc». 1925, p. 396; età tardorepubblicana o augustea) che forse ricorda la città di Aggari nella Bizacena[13]. Infine sia ricordato un esempio alquanto incerto: *Maxsuma Rufila Iulae fil(ia) Silitana*[14]: non è escluso ci si celi l'etnico *Scil(l)itana*, riferentesi alla città *Scillium* nella Proconsolare, anche se la cosa rimane molto incerta; inoltre la tramandata provenienza da Roma o dall'Italia non è affatto certa; l'iscrizione potrebbe infatti provenire dall'Africa[15].

Ma veniamo ora a valutare l'apporto metodologico. Sotto quali condizioni siamo autorizzati ad ammettere un'origine africana per una persona? Due sono le vie principali: l'esplicita menzione dell'origine tramite un etnico o in un altro modo, e un nome africano della persona. Guardiamo inizialmente la seconda alternativa, del resto non considerata da Ricci, nonostante la sua evidente forza probante.

I nomi africani, ovvero sostanzialmente punici, libici o berberi (omettiamo qui beninteso i nomi egiziani), stanno a indicare di solito l'origine africana di chi li porta (o se non proprio l'origine, almeno una discendenza da africani). Le attestazioni di tali nomi non sono di numero molto elevato a Roma, ma casi sparsi si trovano, sia tra schiavi (nomi come *Ibbu*, *Lullu*, *Mitthunibal*, *Monica*,

D. NUZZO, *Presenze etniche nei cimiteri cristiani del suburbio romano. Attestazioni epigrafiche*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, II, Roma 1999, pp. 699-709. (D. NOY, *Foreigners at Rome. Citizens and strangers*, London 2001, pp. 251-5, 289 ss., che raccoglie anche testimonianze pagane, non poteva più essere utilizzato nella preparazione del presente saggio).

13. Mi sia permesso riportare ancora una recente aggiunta alla lista di schiavi oriundi dall'Africa, anche se non proveniente da Roma, ma dal Lazio: M. KAJAVA, *Nuove iscrizioni dal Lazio meridionale*, in *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico* (Acta IRF, XV), Roma 1996, p. 201 n. 34 (*Aquinum*): *[N. L]uci N. l. Phil(---) [Af]ricani.*

14. B. E. THOMASSON, *A Survey of Greek and Latin Inscriptions on Stone in Swedish Collections*, «Acta Instituti Romani Regni Sueciae», 8, XXII, Stockholm 1997, pp. 119 ss., n. 202.

15. Cf. H. SOLIN, *Arctos* 36, 2002 (in cds.).

Namphame, ecc.[16]), sia tra il resto della popolazione (come *Nabara*, ecc.)[17], anche nelle iscrizioni cristiane (come *Siddi(n)*, ecc.)[18]. È comunque da escludere da questo gruppo di nomi il tipo *Hannibal* o *Mago*: la presenza di questi nomi nella nomenclatura romana non sta a dimostrare che coloro che li portano siano africani. Ne abbiamo una bella prova nel caso di due schiavi di Mettius Pompusianus (*PIR*² *M* 570), che fu condannato a morte da Domiziano perché aveva imposto ai suoi schiavi nomi proprio come *Hannibal* e *Mago*[19]. In questi casi si tratta di nomi, per così dire, letterari, imposti in base alle conoscenze storiche e letterarie dei maestri romani, un fenomeno ben noto nell'onomastica servile e anche nonservile del mondo greco e romano[20]. *Hannibal* del resto è attestato anche altrimenti come nome di schiavo a Roma («NSc», 1915, p. 47 n. 32: *M. Furius M. l. Annibalus*), e non è il caso di considerare il suo possessore un africano. Non è però sempre facile tracciare i confini tra nomi africani autentici e nomi imposti in base a famosi personaggi cartaginesi o africani in generale. Come comportarsi per esempio davanti a nomi come *Iuba* o *Iugurtha*? Sopra ho trattato del nome dello schiavo del Paedagogium *Primus qui et Iugurtha*, lasciando tuttavia aperto il quesito su quale dei due nomi debba essere ritenuto quello originario; se il nome originariamente libico *Iugurtha* gli fu imposto a Roma in virtù della sua origine africana, allora dobbiamo annoverarlo tra nomi politici e

16. Le attestazioni in H. SOLIN, in *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch* (Forschungen zur antiken Sklaverei, Beiheft 2), Stuttgart 1996, p. 612.

17. Cfr. ID., *Namen im alten Rom*, in *Namenforschung. Ein internationales Handbuch zur Onomastik*, 2, Berlin-New York 1996, p. 1045.

18. *Siddi*: *ICUR* 10971, ove si integra *Siddi[na]*, integrazione possibile, anche se non necessaria, a giudicare dalla riproduzione in facsimile in P. TONINI, G.B. DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana*, Firenze 1879, III, p. 381, tav. XVIII 30. In iscrizioni dell'Africa esiste un nome con questo suffisso: *Siddina* con *Sidina*, cfr. K. JONGELING, *North African names from Latin sources* (CNWS Publications, 21), Leiden 1994, pp. 132 ss., ma in *ICUR* 10971 rimane incerto se si tratti di un nome maschile o femminile, per cui nella breve lacuna si può integrare anche *Siddi[n]*. Inoltre *Sidd[i-]* in *ICUR* 16487.

19. SUET., *Dom.* 10, 3: *interemit... Mettium Pompusianum, quod servis nomina Magonis et Hannibalis indidisset.*

20. Vedi per esempio H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, I, Helsinki 1971, pp. 61 ss.; ID., *Griechische und römische Sklavennamen. Eine vergleichende Untersuchung*, in *Fünfzig Jahre Forschungen zur antiken Sklaverei an der Mainzer Akademie* (Forschungen zur antiken Sklaverei, 35), Stuttgart 2001, p. 307-30.

letterari, cosa di cui non sono certo[21]. Perciò riterrei un altro schiavo romano di nome *Iugurtha* (*CIL* VI 7605: *Iugurthae L. Sil(ani) cub(iculari)*) piuttosto un autentico africano, senza però del tutto escluderne un'origine urbana o comunque non africana; da notare che *Iugurtha*, con formazioni simili, è un nome diffuso nell'Africa romana[22]. La stessa cosa vale per *Iuba*, che è un bel nome libico, ben noto da epigrafi dell'Africa[23]; ma come giudicare il cognome del liberto romano *Q. Ancarenus Q. l. Iuba cubicularius* (*CIL* VI 33843)?

Ma veniamo al punto dolente: è lecito vedere nei membri della servitù dei principi africani senz'altro schiavi o liberti nati anch'essi in Africa? Questa domanda diventa attuale quando si cerca di stabilire l'origine di schiavi o liberti dei re mauretani quali Giuba e suo figlio Tolomeo. Dalle iscrizioni urbane si trovano elencati da Ricci i seguenti casi: *Ecloga regis Iubae, mima* (p. 193, n. A. 26 da *CIL* VI 10110)[24]; *Hymnus regis Ptolomaei l(ibertus)* (p. 193, n. A. 29 da *CIL* VI 20409); *Paramonus l(ibertus) Ptol(emaeanus)* (p. 194, n. A. 32 da *CIL* VI 4078); quest'ultimo rimane tuttavia un po' incerto quale testimonianza di un liberto del re Tolomeo[25]. Ma è davvero lecito vedere in questi casi autentici africani, nati sul suolo maghrebino e portati da Giuba o Tolomeo a Roma? Certamente in ultima analisi ciò rimane assai ipotetico: sia Giuba che Tolomeo soggiornarono lungamente a Roma per cui è altrettanto possibile

21. È vero che in *Die stadtrömischen Sklavennamen*, cit., p. 22, ho inserito *Iugurtha* nel novero dei nomi imposti in base a personaggi illustri, come pure *Iuba*.

22. Cfr. O. RÖSSLER, *Die Sprache Numidiens*, in *Sybaris. Festschrift Hans Krahe*, Wiesbaden 1958, pp. 94 ss.; JONGELING, *North African names*, *North African names*, cit., pp. 60, 70 ss.

23. Cfr. JONGELING, *North African names*, cit., p. 70.

24. RICCI, p. 193, n. A. 26 interpunge *Ecloga, regis Iubae mima*, ma si deve intendere «Ecloga schiava del re Giuba, una mima».

25. Non viene ricordato né da H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser*, Wiesbaden 1967 (ci si attenderebbe trovarlo menzionato a p. 331, nell'elenco degli *agnomina* degli schiavi e liberti imperiali), né nella voce del re Tolomeo in *PIR*² P1025; e nell'indice dei cognomi del *CIL* VI da parte di Vidman (p. 319) è elencato come «Ptol...». Tuttavia la lettura del nome è certa e si tratta di un'abbreviazione, perché dopo PTOL segue un punto (R. BONANNI, *MGR* 17, 1992, pp. 229 ss., n. 39); così, dopotutto, si può trattare di un ex liberto del re Tolomeo, passato dopo la sua morte a Caligola (il monumento di Livia, da cui proviene l'iscrizione, rimase in uso fino all'età di Claudio). In tal caso io interpungerei *Paramonus l(ibertus), Ptol(emaeanus)*, «Paramonus liberto (imperiale s'intende), ex proprietà del re Tolomeo».

che i membri della loro servitù attestati come defunti a Roma siano stati incorporati nella loro *familia* soltanto a Roma. I tre nomi *Ecloga*, *Hymnus* e *Paramonus* sono molto "romani", meno diffusi nelle province africane[26], il che non significa che non fossero nomi possibili nell'antroponimia dell'Africa romana. Anche le loro iscrizioni posseggono un aspetto molto "romano": il contenuto e la forma esterna non contengono infatti elementi che possano rinviare alle pratiche epigrafiche africane.

Invece va senz'altro esluso dal novero degli ex schiavi e liberti del re Giuba il *Chius Aug. Iubatianus structor*, incluso da Ricci nel suo elenco (p. 193, n. A. 24 da *CIL* VI 9046), giacché *Iubatianus* non può essere derivato dal nome di Giuba, come a volte si supposto[27]; l'ex padrone si chiamava o *Iubatus* o *Iuvatus*, e questo agnomen deve essere messo accanto a *Iuvatianus* (*CIL* VI 5747: *C. Iulius divi Aug. l. Felix I(u)vatianus*)[28]. Sia *Iubatus* che *Iuvatus* sono formazioni cognominali possibili, anche se rare; *Iuvatus* compare soltanto in Mart. 12, 24, 4, e anche qui si è voluto cambiare in *Iubatus*[29], nome attestato un paio di volte in iscrizioni latine[30].

Finisco con l'accenno a un caso meno sicuro, ma tanto più interessante. Un'iscrizione urbana, ma ora ad Anagni[31], ricorda un *Socrates transmarinus* del I secolo d.C. circa (o poco posteriore). Che cosa ha voluto dire l'autore del testo epigrafico con *transmarinus*? Questo termine, connesso a un nome di persona, è attestato epigraficamente soltanto in iscrizioni cristiane di Setif (Sitifis) dell'anno 405 d.C. (*CIL* VIII, 8638, 8639, 8642, 20414, 20415). Le persone così chiamate provengono evidentemente dall'Europa, per cui sarebbe seducente vedere nell'iscrizione urbana un uomo proveniente dall'Africa, nonostante la grande distanza cronologica delle attestazioni di Setif e l'esiguità della documentazione. Oppure si tratta di uno spagnolo o di un orientale.

26. Nel *CIL* VIII solo *Ecloge* conosce un paio di attestazioni.

27. Per esempio G. BOULVERT, *Les esclaves et les affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain*, Aix-en-Provence 1965, p. 475; *ILMN* I, p. 96, n. 121.

28. Cfr. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven*, cit., pp. 319 ss.

29. R. SYME, *Historia*, 27, 1978, p. 600 = *Roman Papers* III, p. 1117.

30. Cfr. I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 222.

31. H. SOLIN, P. TUOMISTO, *Le iscrizioni urbane ad Anagni* (Acta IRF XVII), Roma 1966, pp. 30 s., n. 8.

Benedetta Bessi

L'emporio di *Sabratha*: l'evidenza del materiale ceramico proveniente dallo scavo intorno al Mausoleo B

I volumi con l'edizione dei materiali provenienti dagli scavi eseguiti dagli archeologi inglesi nell'immediato dopoguerra a *Sabratha* e un intelligente articolo di sintesi di Fulford hanno già ampiamente contribuito a delineare un quadro generale dei contatti commerciali di questo emporio – almeno di quelli ricostruibili sulla base dell'evidenza archeologica – nelle varie epoche della sua storia [1].

Il mio intervento si propone di arricchire questo quadro con alcuni nuovi dati basati sullo studio dei materiali ceramici provenienti dallo scavo eseguito da A. Di Vita intorno al Mausoleo B di *Sabratha* nel corso degli anni Sessanta, rimasti fino ad ora inediti [2]. Nonostante lo scavo abbia interessato un lasso di tempo molto più vasto, arrivando a coprire gran parte della storia della città dall'e-

1. P. M. Kenrick (ed.), *Excavations at Sabratha 1948-1951, I, A report on the excavations conducted by Dame Kathleen Kenyon and J. Ward-Perkins*, London 1986; M. Fulford, M. Hall (eds.), *Excavations at Sabratha 1948-1951, II, 1, The Finds. The Amphorae, Coarse Pottery and Building Materials*, London 1989; M. Fulford, R. Tomber (eds.), *Excavations at Sabratha 1948-1951, II, 2, The Finds. The Finewares and Lamps*, London 1994; M. G. Fulford, *To east and west: The Mediterranean trade of Cyrenaica and Tripolitania in antiquity*, «LibStud», XX, 1989, pp. 169-91.

2. Sullo scavo del Mausoleo B, cfr. A. Di Vita, *Influences grecques et tradition orientale dans l'art punique de Tripolitaine*, «MEFRA», LXXX, 1968, pp. 17-48; Id., *Il mausoleo punico-ellenistico B di Sabratha*, «MDAI(R)», LXXXIII, 1976, pp. 273-85; B. Bessi, *Sabratha. La stratigrafia e i materiali delle fasi ellenistiche e proto-romane dello scavo intorno al mausoleo B*, «QAL», XVIII. I materiali erano stati già visionati e schedati al momento dello scavo e negli anni immediatamente successivi da varî studiosi che ricordo e ringrazio per la liberalità dimostrata nei miei confronti permettendomi di continuare il loro lavoro: G. Fiorentini e J.-P. Morel per la ceramica a vernice nera, P. Bartolozzi per le sigillate orientali e quelle italiche, S. Tortorella per le sigillate africane, P. Procaccini per le lucerne e C. Panella per le anfore. La pubblicazione integrale delle stratigrafie e dei materiali relativi alle fasi più antiche è prevista, a cura della scrivente, in tempi brevi.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1387-1396.

poca ellenistica alla tarda antichità, le mie osservazioni si limiteranno al periodo compreso tra il IV-III secolo a.C. e l'età augustea.

Dal momento che la stratigrafia è costituita essenzialmente da una successione di battuti, costituiti da terreno di riporto, stesi nella zona circostante al mausoleo per pareggiare le asperità del terreno e rialzarne di volta in volta il livello, è facile immaginare che, all'interno di questi strati, la quantità di materiale residuo sia talmente rilevante da rendere inutile un approccio di tipo quantitativo limitato al singolo strato. Alcune osservazioni sono invece possibili tenendo conto del volume complessivo delle varie classi ceramiche nel periodo da noi analizzato.

Ceramica a vernice nera

Nessun frammento riferibile alla produzione attica di V secolo è stato individuato tra i 2.171 frammenti a vernice nera, esaminati, a fine statistico, da J.-P. Morel; estremamente rari, circa una decina, sono anche i frammenti riferibili a questa produzione di epoca successiva, di dimensioni così ridotte che risulta impossibile, nella maggior parte dei casi, attribuirli a una forma ben precisa (FIG. 1). Fra le poche forme riconoscibili, è attestata la coppa carenata forma Lamboglia 21, dabile intorno al IV secolo a.C. (1 frammento) e fondi di coppe e skyphoi (3 frammenti), sempre riferibili allo stesso orizzonte cronologico. Testimonianza di un certa diffusione della ceramica attica nella *Sabratha* di età ellenistica sono anche le imitazioni, probabilmente locali, di alcune sue forme come la coppa Lamboglia 21, già ricordata, il piatto da pesce forma Lamboglia 23 e le patere con orlo orizzontale modanato da due solcature[3]. La produzione dell'*atelier des petits estampilles*, la cui distribuzione, al di fuori dell'Italia centrale, sua zona di origine, non rivela aree di concentrazione particolare ma è comunque ben attestata nei centri punici della Sicilia e dell'Africa (Cartagine, Utica, Kerkouane), è presente tra i materiali dallo scavo intorno al Mausoleo B con tre frammenti attribuibili a coppette, a cui si aggiungono le attestazioni provenienti dagli scavi inglesi[4].

3. Sulle importazioni di ceramica attica a *Sabratha*, cfr. D. W. J. GILL, *Attic black-glazed pottery*, in KENRICK (ed.), *Excavations at Sabratha, I*, cit., pp. 275-96.

4. Su questa produzione, cfr. J.-P. MOREL, *Études de ceramique campanienne, I: l'atelier des petites estampilles*, «MEFRA», LXXXI, 1969, pp. 59-117; E. SANMARTÍ GRECO, *El taller de las pequeñas astampillas en la Península ibérica*, «Ampurias»,

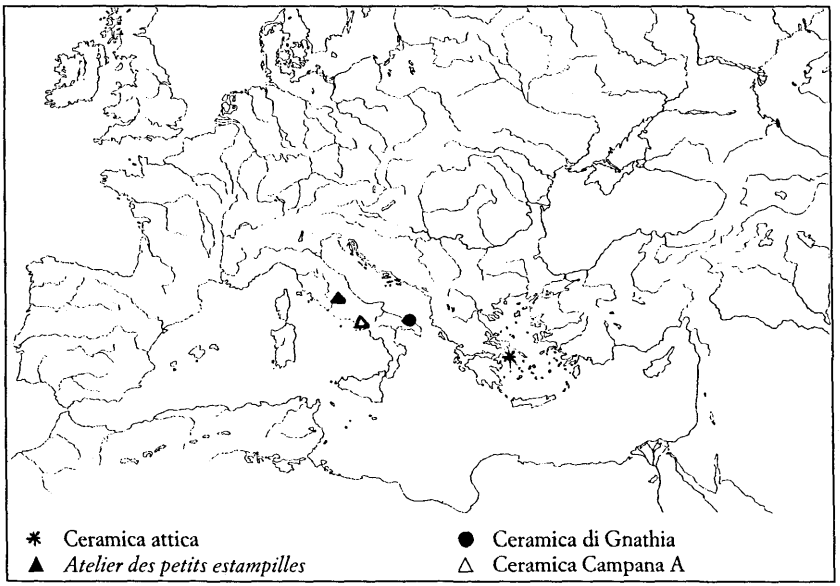


Fig. 1: Carta che evidenzia i luoghi di produzione delle importazioni di ceramica a vernice nera.

Fra le produzioni sovradipinte, mentre mancano del tutto attestazioni della West-Slope Style, la meglio documentata è la ceramica di Gnathia con una quindicina di frammenti per la maggior parte riferibili a uno skyphos profondo con orlo leggermente espanso e pareti baccellate, una forma che ricorre con particolare abbondanza anche tra i materiali degli scavi inglesi. Si tratta di una forma che, considerata da J. R. Green esclusivo del suo "Alexandria Group", si ritrova – insieme ad altre dello stesso gruppo – in Egitto, a Memphis e a Naukratis, e in Cirenaica, a Tocra e a Benghazi[5]. Questo particolare fa pensare, se non a una mediazione

XXXV, 1973, pp. 135-73; M. BATS, *La céramique à vernis noir d'Olbia en Ligurie: vases de l'atelier des petites estampilles*, «RAN», IX, pp. 63-80; J.-P. MOREL, *Ceramique campanienne. Les formes*, Rome 1981, p. 48. Per il materiale proveniente dagli scavi inglesi, cfr. FULFORD, HALL (eds.), *Excavations at Sabratha, II, 2*, cit., pp. 5-6. Due coppette prodotte da questo *atelier* sono state trovate anche tra i materiali della necropoli preromana di Leptis Magna; a tal proposito, cfr. E. DE MIRO, G. FIORENTINI, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, «QAL», IX, 1977, pp. 5-75, figg. 6a e 41b.

5. J. R. GREEN, *Gnathia pottery in the Akademisches Kunstmuseum Bonn*, Mainz 1976; ID., *More Gnathian pottery in Bonn*, in *AA*, 1977, pp. 551-63; ID., *Ears of corn*

della metropoli egiziana nella diffusione di questa ceramica, ipotesi già formulata per quanto riguarda Rodi e le isole dell'Egeo, almeno a una rotta commerciale che partendo da Taranto toccava Alessandria e risalendo le coste libiche arrivava fino a *Sabratha*. Se infatti la ricostruzione di Fulford secondo la quale le particolari condizioni dei venti e delle correnti, unite alle insidie del golfo della Sirte, determinavano l'esistenza di rotte marittime che, evitando la navigazione in senso est-ovest e viceversa, collegavano la Tripolitania e la Cirenaica con le regioni e le isole poste a loro settentrione, mantiene la sua validità in senso generale, non sarebbe storicamente corretto negare i forti contatti che esistettero tra gli *emporia* di Tripolitania e la città del Delta, contatti che ci sono, del resto, testimoniati con abbondanza di prove dal panorama artistico e culturale di questi centri, non solo nel periodo ellenistico, ma anche per tutta l'epoca romana[6].

Fra le produzioni più rilevanti, la Campana A autentica raggiunge il 64% delle importazioni. Indicativo del successo incontrato da questa produzione a *Sabratha* anche il dato secondo il quale, nel volume complessivo delle ceramiche a vernice nera, ben il 25% è costituito da una sua imitazione locale a pasta grigia scura.

Presente, con un solo frammento sicuro, la Campana C.

La Campana B, risulta, sempre secondo l'esame di Morel, completamente assente e solo 6 frammenti presentano caratteristiche avvicinabili alla Campana B (B-oïdes), a conferma del quadro di distribuzione di questa ceramica ben attestata sulle coste occidentali dell'Africa ma scarsamente diffusa lungo quelle orientali laddove più forte è la presenza di Campana A[7].

Se il predominio assoluto della Campana A tra le importazioni

and other offerings, in A. CAMBITOGLO (ed.), *Studies in Honour of A. D. Trendall*, Sydney 1979, pp. 81-90; ID., *From Taranto to Alexandria*, in S. BOURKE, J. P. DESCOEDRES (eds.), *Trade, Contact, and the movement of people in the Eastern Mediterranean*, Sydney 1995, pp. 271-4. Per i materiali provenienti dagli scavi inglesi, cfr. FULFORD, HALL (eds.), *Excavations at Sabratha, II, 2*, cit., pp. 7-8.

6. Cfr. FULFORD, *To east and west*, cit. Per un quadro in cui la divisione tra Cirenaica e Tripolitania appare meno netta, cfr. D. J. MATTINGLY, *Roman Tripolitania*, London 1995, p. 159.

7. Per un aggiornamento sulle varie produzioni a vernice nera, rimando a J.-P. MOREL, *L'étude des céramiques à vernis noir, entre archéologie et archéométrie*, in P. FRONTINI, M. T. GRASSI (a cura di), *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione, Atti del Seminario internazionale di studio, Milano 22-23 novembre 1996*, Como 1998, pp. 9-22.

a vernice nera è un dato confermato dal confronto con i dati degli scavi inglesi dove questa classe rappresenta il 60%, più problematico si presenta il quadro per quanto riguarda le altre due classi ceramiche, la Campana B e la Campana C che – tra i materiali studiati dalla Keay – costituiscono rispettivamente il 14% e il 4 %, ben lontani dai valori del tutto trascurabili emersi dallo studio dei materiali dello scavo italiano[8].

Ceramica a vernice rossa (FIG. 2)

Il gusto per la vernice rossa è precocemente attestato a *Sabratha* fino dalla metà del III secolo a.C. da una serie di produzioni locali legate prima alla tradizione punica e poi influenzate dalle forme della Campana[9]. Dagli strati databili tra l'80 e il 60 a.C. provengono le prime attestazioni di sigillata orientale A costituite da frammenti di coppe della forma Atlante II 22.

I risultati dello studio dei materiali del mausoleo B confermano quanto già emerso dalla pubblicazione degli scavi inglesi: tra le produzioni orientali la A, la cui area di origine è da collocare nella regione siropalestinese, è l'unica a raggiungere *Sabratha* dove è presente dagli inizi del I secolo a.C. fino all'età adrianea. L'emporio tripolitano rappresenta il limite occidentale delle attestazioni di questa classe lungo le coste africane, un fenomeno interpretato da Hayes come l'effetto dell'estensione di un commercio egeo, mediato forse dalla Sicilia[10]. In realtà, come Hayes stesso rileva, le importazioni di Eastern sigillata A sull'isola sono mal documentate, e

8. Faccio riferimento ai dati anticipati da FULFORD, *To east and west*, cit., perché quelli pubblicati in *Excavations at Sabratha, II, 2*, cit., sono confusi: infatti nelle percentuali presentate a p. 3, inspiegabilmente, non figura, la Campana B, mentre in quelle a p. 65 si includono solo le tre classi principali (Campana A, B, C) senza tener conto delle produzioni minori.

9. Cfr. J. W. HAYES, *Deux notes sur la céramique de Sabratha antique. 1. La "sigillée orientale A". 2. Une "categorie de sigillée claire précoce"*, in *L'Armèe et les Affaires Militaires, 113^e Congrès National des Sociétés Savantes Strasbourg, 5-9 Avril 1988, Actes du IV^e Colloque International sur l'Histoire e l'Archéologie de l'Afrique du Nord*, II, Paris 1991, pp. 515-23; ID., *Miscellaneous red-slipped wares*, in FULFORD, HALL (eds.), *Excavations at Sabratha, II, 2*, cit., pp. 139-44.

10. Sulla sigillata orientale A e le altre produzioni orientali, in generale, cfr. J. W. HAYES., *Sigillate orientali*, in *EAA, Atlante II*, pp. 1-96; per *Sabratha*, scavi inglesi, cfr. ID., *Eastern sigillata A*, in FULFORD, HALL (eds.), *Excavations at Sabratha, II, 2*, cit., pp. 119-27.

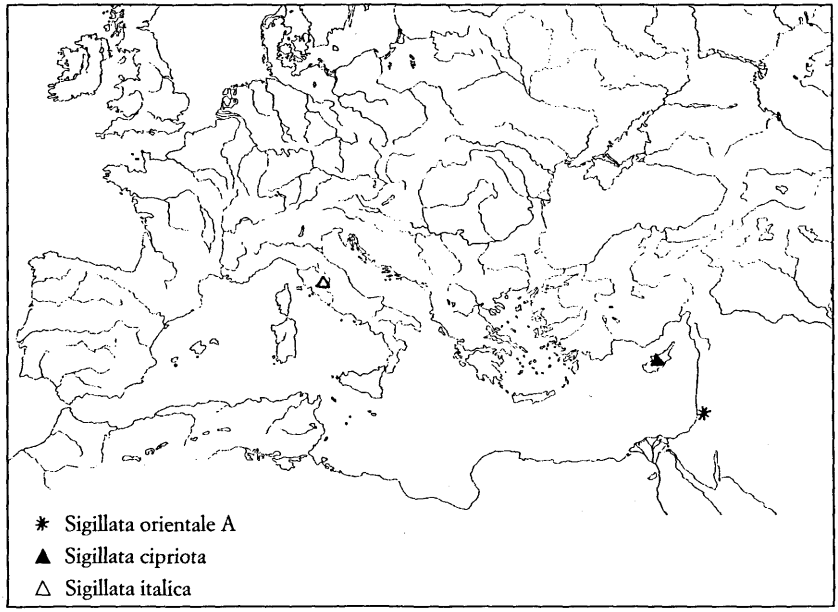


Fig. 2: Carta che evidenzia i luoghi di produzione delle importazioni di ceramica a vernice rossa.

vien fatto di chiedersi se – ancora una volta – non si debba pensare ad Alessandria come centro di redistribuzione di questa ceramica verso le coste della Libia. Un'ipotesi alternativa, tenendo conto che, insieme a *Sabratha*, Pompei è la località del Mediterraneo occidentale che ha restituito la quantità più significativa di questa classe e volendo – diciamo – privilegiare l'asse occidentale, potrebbe essere quella che prevede lo smistamento delle importazioni orientali nell'ambito dei porti campani.

L'unica attestazione di sigillata cipriota tra i materiali del mausoleo è integrata dai ritrovamenti degli scavi Ward-Perkins Kenyon: il dato, di per sé modesto, assume però un certo interesse tenendo presente che, sui mercati occidentali, la diffusione di questa classe rispecchia, in scala minore, quella della sigillata orientale A, un parallelismo che fa pensare a un vettore comune[11].

11. Sulla sigillata cipriota, cfr. ID., *Sigillate*, cit.; per le attestazioni di questa classe negli scavi inglesi di *Sabratha*, cfr. ID., *Cypriot sigillata*, in FULFORD, HALL (eds.), *Excavations at Sabratha, II, 2*, cit., pp. 127-9.

La sigillata italica compare tra i materiali dello scavo del Mausoleo B per la prima volta negli strati di età augustea e le attestazioni si riferiscono a forme databili allo stesso periodo – periodo che precede di poco il momento di maggior diffusione di questa classe a *Sabratha*, l'unico in cui la produzione italica sorpassa la sigillata orientale A[12].

Lucerne

Per quanto riguarda la piena età ellenistica, la maggior parte delle attestazioni si riferisce a lucerne lavorate al tornio del tipo Howland 22C, 25 III, 25 D Prime, Howland 32, Howland 37B che, con una sola eccezione, sembrano tutte da riferire a imitazioni locali di prodotti attici e Deneauve IX, XII, XIII (produzione africana).

Un solo frammento attesta la produzione nordafricana, forse locale, di lucerne a stampo, ben documentata anche tra i materiali degli scavi inglesi.

In epoca romana abbiamo lucerne di tipo Howland 54D, Deneauve IVA e VA nonché *Vogelkopflampen* del tipo Dressel 4 di sicura produzione italica[13].

Anfore

La classe in assoluto più rappresentata – circa il 70% del volume complessivo – è costituita dalle anfore di tradizione punica Mañá C1 la cui area di produzione è stata identificata nella regione di Cartagine e nella stessa Tripolitania. Seguono le anfore a siluro Mañá D, di produzione cartaginese con circa il 10% delle attestazioni. Per ambedue queste classi, l'evidenza del materiale dagli scavi inglesi unita a quella di Cartagine stessa ha fatto ipotizzare una datazione più bassa per la fine della loro produzione, rispettivamente la fine del I secolo a.C. per le Mañá C e il II a.C. per le Mañá D, un'ipotesi che sembra confermata anche dalle stratigrafie dello scavo del Mausoleo dove ambedue i tipi sono abbondantemente attestati negli strati di I secolo a.C. e di piena età augusta[14].

12. Per un quadro delle importazioni di sigillata italica a *Sabratha*, cfr. J. R. TIMBY, *Italian sigillata*, in FULFORD, HALL (eds.), *Excavations at* Sabratha, *II, 2*, cit., pp. 67-84.

13. Per le lucerne rinvenute negli scavi inglesi, cfr. D. M. BAILEY, in *Sabratha, II, 2*, cit., pp. 145-97, con bibliografia anche sui tipi qui citati.

14. Sulle anfore di produzione punica, cfr. J. RAMON-TORRES, *Las ánforas fenicio-púnica del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995, con bibliografia e

In generale, la scomparsa di questi contenitori di produzione punica dai mercati del Mediterraneo occidentale a partire dal I secolo, può essere spiegata, credo, non con la fine della loro produzione, dal momento che anfore Mañá C e D continuano a essere attestate, almeno in Africa del Nord, anche successivamente, ma come l'effetto della contrazione dei contatti commerciali di Cartagine in seguito alla sua sconfitta nella seconda guerra punica.

L'unica classe di produzione non punica a essere presente in quantità rilevante – circa il 9% – è costituita dalle anfore vinarie di produzione magnogreca e siceliota nelle varianti tarde corrispondenti ai tipi Vandermesch V e VI[15].

Vale la pena ricordare la frequente associazione, già segnalata da A. M. Bisi, di questo tipo di anfore con quelle puniche Mañá C – e in misura minore D – nei contesti punici della Sicilia e del Nord Africa e in vari relitti del Mediterraneo occidentale, a testimonianza di una certa complementarità delle correnti commerciali veicolanti prodotti diversi (vino siciliano e magnogreco, olio dalla Tripolitania)[16].

Tra le anfore di tradizione greca, le meglio attestate sono le anfore rodie (circa 4%), stranamente assenti tra i materiali degli scavi inglesi, mentre un solo frammento è attribuibile alla classe delle Corinzie B, ben documentate però tra i materiali degli scavi Ward-Perkins Kenyon e dai ritrovamenti provenienti dal territorio della città.

Tenendo presente che, per quanto riguarda i contenitori rodi, sulla base del gran numero dei ritrovamenti ad Alessandria, si è pensato a un possibile ruolo della città nella redistribuzione di queste anfore sui mercati del Mediterraneo e che per le cosiddette Corinzie B sembra ormai sicura la loro origine corcirese, le importazioni e quindi i contatti di *Sabratha* con l'ambiente egeo e orien-

le concordanze delle varie classificazioni. Per quanto riguarda i contenitori Mañá D, dallo scavo intorno al Mausoleo B provengono solo frammenti riferibili al tipo D1 nei due sottotipi D1a (*Sabratha II, 1*, type 4 = Ramon Torres, serie 5) e D1b (*Sabratha II, 1*, type 3 = Ramon Torres, serie 4). Per quelli Mañá C, le attestazioni si limitano al tipo C1, sottovariante C1b.

15. Su questi contenitori (*Sabratha II, 1*, Type 6), cfr. C. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile IV^e-III^es avant J.C.*, Naples 1994.

16. A. M. BISI, *Associazioni di anfore puniche Mañá C1 = Uzita 3 e di "Greco-italiche" in contesti punici della Sicilia e del Nordafrica*, in *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche, Actes du Colloque de Sienne, 22-24 mai 1986*, Rome 1989, pp. 594-6.

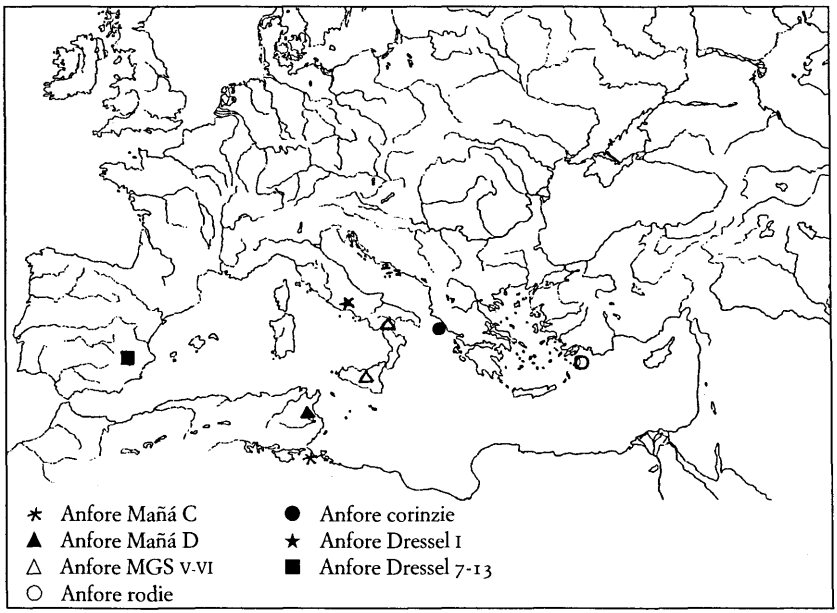


Fig. 3: Carta che evidenzia i luoghi di produzione delle importazioni di contenitori da trasporto.

tale appaiono ancor più limitati[17]. La stessa proiezione verso il Mediterraneo occidentale è testimoniata dalle anfore romane, con contenitori di produzione locale (Tripolitana I, anfore con anse bifide), affiancati dalle Dressel 1 prima e dalle Dressel 7-13 poi[18].

17. Sulle anfore rodie, cfr. J. Y. Empereur, A. Hesnard, *Les amphores hellénistiques*, in P. Lévêque, J.-P. Morel, *Céramique hellénistiques et romaines*, Besançon 1987, pp. 9-71, spec. pp. 18-20; su un possibile ruolo di Alessandria nello smistamento di questi contenitori sui mercati del Mediterraneo, cfr. P. M. Frazer, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1973, pp. 161-72. Sulle anfore cosiddette corinzie, cfr. C. G. Koehler, *A brief typology and chronology of Corinthian transport amphoras*, in S. I. Monakhov, V. I. Kats (eds.), *Grecheskie Amfory*, Saratov University Press 1992, pp. 265-79. Per altri ritrovamenti a *Sabratha* e nel suo territorio, cfr. Fulford, Hall (eds.), *Excavations at Sabratha II, 1*, Type 1, e A. M. Bisi, *Scoperta di due tombe puniche a Mellita*, «LibAnt», VI-VII, 1969-70, pp. 189-228.

18. Sulle anfore tripolitane di tipo I (*Sabratha II, 1*, Subtype 16a), cfr. C. Panella, *Anfore tripolitane a Pompei*, «Quaderni di cultura materiale», I, 1977, pp. 135-49 e P. Arthur, *Amphora production in the Tripolitanian Gebel*, «LibStud», XIII, 1982, pp. 61-72. Sui contenitori ad anse bifide prodotti localmente, cfr. Di Vita, *Influences*, cit., spec. pp. 58 ss., fig. 18a (esemplare con bollo in neopunico da una tomba presso *Leptis*), a cui si aggiungono scarti di lavorazione dai forni di Gargaresh inediti (co-

Riassumendo il quadro, sembra che i contatti commerciali dell'emporio di *Sabratha* seguissero due correnti, una che interessava l'Italia e mercati del Mediterraneo occidentale, l'altra rivolta verso il bacino orientale. Dei due circuiti, il primo, gravitante, almeno dalla fine della seconda guerra punica, nell'orbita romana, fu certamente il più importante: è quello attraverso il quale *Sabratha* si riforniva della gran quantità di ceramica Campana A, sostituita gradatamente dalla sigillata orientale – per la quale, come abbiamo visto, possiamo ipotizzare una redistribuzione attraverso i porti della Campania – e dalla sigillata italica poi. Sempre grazie a questi traffici che interessavano il Mediterraneo occidentale, giungeva a *Sabratha* il vino prodotto in Sicilia e nella penisola e venivano messi in circolazione, nei contenitori Mañá C e D, i prodotti della regione, olio e probabilmente, considerata l'evidenza di impianti di lavorazione nella stessa *Sabratha*, anche *garum*[19].

L'altro polo era invece costituito da Alessandria attraverso la quale è probabile che arrivassero nell'emporio tripolitano sia i prodotti di area adriatica (ceramica di Gnathia e anfore cosiddette corinzie) sia quelli del Levante, come le anfore rodie e forse le sigillate orientali, se per queste ultime non si accetta l'ipotesi di una redistribuzione da parte degli empori campani.

municazione orale Di Vita). Sulle Dressel 1 (*Sabratha II, 1*, Type 11) e 7-13 (ivi, Type 14), cfr. S. VON MARTIN-KILCHER, *Die römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst, Forschungen in Augst 7, 2*, Augst 1994, pp. 332-4, 399-400.

19. Sulle vasche di lavorazione del *garum* rinvenute nella stessa *Sabratha* e negli altri centri della costa libica, cfr. A. WILSON, *Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania*, in questi Atti alle pp. 429-36.

Marie Guérin-Beauvois

L'itinéraire de T. Caunius Priscus: de *Sinuessa* à Lambèse

Au cours d'une recherche sur les eaux thermales d'Italie[1], une curieuse inscription trouvée en Afrique proconsulaire et mentionnant des eaux campaniennes, mieux même, s'adressant à elles, a attiré mon attention. Non loin de tant d'eaux thermales africaines[2], il est fort curieux en effet, de trouver une telle adresse, si rare en outre, à des eaux italiennes[3].

Il s'agit d'une dédicace trouvée dans le temple d'Esculape à Lambèse[4], que le légat d'Auguste propréteur[5] T. Caunius Pri-

1. Dans le cadre de ma thèse de doctorat *Le thermalisme romain. Aspects sociaux et culturels aux deux premiers siècles de l'Empire.*

2. On pense en particulier aux *Aquae Flauianae*, Hr el-Hammam, près de Khenchela actuelle, ou plus loin vers l'est, les *Aquae Caesaris*, entre Mascula et Théveste.

3. Je remercie M.me M. Dondin-Payre qui m'a prodigué de précieux conseils pour l'organisation de cette courte étude.

4. *CIL* VIII, 2583 = *ILS* 3893.

5. La manière de désigner T. Caunius Priscus de façon "abrégée", avec la moitié du titre: légat d'Auguste propréteur, par rapport à la formulation complète qui montrerait tous ses titres exacts, n'est pas exceptionnelle, et il n'est pas nécessaire de s'attarder dessus; elle marque néanmoins la haute fonction de T. Caunius Priscus, et le rapport étroit qu'entretient le légat avec son empereur. Son titre entier est *legatus Augusti propraetore prouinciae Africae.* Voir R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, II, Paris 1912, p. 124. Sur le rôle du légat de la Légion III Auguste en Numidie depuis Caligula, véritable légat de l'empereur et gouverneur de la région dans laquelle sont cantonnées ses troupes, voir DION CASSIUS, LIII, 14, 7; LIX, 20, 7; TACITE, *Histoires* IV, 48, 1; *Annales* IV, 24, 3; *RE*, *Legio III Augusta*, pp. 1493 ss.; B. E. THOMASSON, *Legatus. Beiträge zur römischen Verwaltungsgeschichte*, Stockholm 1991, pp. 74-5; J. MARCILLET-JAUBERT, *Une dédicace à Commode*, «BAA», 5, 1971-1974, p. 167; M. BENABOU, *Proconsul et légat en Afrique. Le témoignage de Tacite*, «AntAfr», 6, 1972, p. 129. De fait, on peut penser que des liens étroits liaient l'empereur et T. Caunius Priscus qui est ainsi remercié de ses délicates missions par une nomination à la tête de la Légion III Auguste à Lambèse, puis comme consul suffect.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1397-1408.

scus[6] fit aux *Aquae Sinuessanae*, en y associant son épouse Vera et ses deux enfants[7]:

[Aquis Sin]uessanis ob [.. /.....] i T(itus) Caunius Pris[cus / leg(atus) Aug(usti) pr(o)] pr(aetore) co(n)s(ul) des(ignatus) cum V[era / uxore et Fir]mino et Prisca Filiis
«Aux eaux de *Sinuessa*, Titus Caunius Priscus, légat d'Auguste propréteur, consul désigné, avec Vera son épouse, Firminus et Prisca ses enfants».

Cette brève notice se propose d'étudier si une telle inscription est exceptionnelle ou non, de la replacer dans son contexte, afin de comprendre le rôle qu'y jouent les *Aquae Sinuessanae*: sont-elles des divinités des eaux considérées comme guérisseuses, des divinités topiques en lien avec le lieu d'origine de T. Caunius Priscus, ou bien existe-t-il d'autres raisons à cette référence campanienne?

Une dédicace religieuse et médicale

L'adresse[8] aux *Aquae* de *Sinuessa* est un hapax pour le site thermal campanien où les nymphes semblent être les divinités tutélaires[9], si

6. Il n'est pas question de remettre en cause l'identification de T. Caunius Priscus. Il est accepté désormais qu'il s'agit du légat de la Légion III Auguste en Numidie dont la dédicace date de 186 de notre ère.

7. *CIL* VIII, 2583 = *ILS* 3893. *PIR*² C 590; *RE* III, 2, 1806. Voir A. BERBRUGGER, *Épigraphie numidique*, «RAfr», 8, 1864, p. 192, n. 50; A. CLÉMENT PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines sous la domination romaine*, II, Paris, 1896, pp. 392-3; P. LAMBRECHTS, *La composition du Sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode (117-192)*, Anvers-Paris 1936, p. 167, n. 1122; A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero romano (dal 30 a.C. al 613 d.C.)*, Roma 1952, pp. 117 et 165; B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Lund 1960, II, p. 192; J. MARCILLET-JAUBERT, *Contribution aux fastes de Numidie*, «BAA», II, 1966-1967, p. 163, n. IV; P. LAMBRECHTS, *La composition du Sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien (193-284)*, Roma 1968, p. 41, n. 417; B. E. THOMASSON, *Fasti Africani, Senatorische und rittersliche Amsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996, p. 166, n. 44.

8. La partie manquante ne permet pas d'en dire le motif, mais l'absence d'une formulation claire du type V. S. L. M. plaide en faveur d'une offrande simple, non d'un *ex voto*.

9. Et les soldats de la Légion III en Afrique font souvent des adresses aux nymphes. Aussi une telle dédicace eût-elle moins étonné. Voir Y. LE BOHEC, *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989, p. 557: à El-Mahder (*Casae*) et Hr-el-Hammam, mais surtout à Lambèse. Voir aussi l'interprétation du "Nymphée", dans le Grand

l'on considère la fréquence des inscriptions[10] dans lesquelles elles sont mentionnées[11].

Cette dédicace fut découverte à Lambèse, près du temple d'Esculape, et la mettre en rapport avec le dieu de la médecine est fort tentant. En effet, le lieu thermal des *Aquae Sinuessanae* était réputé pour les bons résultats[12] que ses eaux sulfureuses chaudes[13] donnaient sur diverses maladies[14]. Ce sont aussi la douceur du climat et la salubrité des eaux de ce lieu thermal[15] – mais ce sont là des caractéristiques propres à toute station thermale en général – qui sont évoquées dans les textes anciens[16].

De fait, on peut donner un sens à cette dédicace de T. Caunius Priscus: le remerciement pour une guérison ou un soulagement obtenus à la suite d'une cure.

Cette interprétation est d'autant plus séduisante que T. Caunius Priscus offrit une autre inscription à la divinité de la santé, Hygie, au nord-est du temple d'Esculape, sur un autel[17]:

Camp, par F. RAKOB, *Das Groma-Nymphaeum im Legionslager von Lambaesis*, «MDAI (R)», 86, 1979, pp. 375-89.

10. *CIL* X, 4734; *IGRR*, 408; TITE-LIVE, XXII, 13, 10; MARTIAL, XI, 82, 5; *Anthologie Palatine, Épigrammes démonstratives*, IX, 627.

11. Dans les stations thermales de *Fons Aponi* et des *Aquae Albulae*, on trouve des dédicaces aux *Aquae* du lieu, qui mettent en valeur le caractère curatif des eaux. A *Fons Aponi* (Montegrotto Terme actuel), voir notamment *CIL* V, 2783 = *ILS* 3894, mais aussi, *CIL* V, 2784 (= *ILS* 3894 a), 2785 (= *ILS* 6694), 2788, 2790, 3101, 8990 et *ILS* 5202. Pour les *Aquae Albulae*, *CIL* XIV, 3909 (= *ILS* 3892) et 3910.

12. Et ce dès l'époque de TITE-LIVE (XXII, 13, 10). Voir à ce sujet la seconde partie de ma thèse, sur le thermalisme dans ses rapports avec la médecine antique.

13. La chaleur des eaux de *Sinuessa* avait inspiré des poèmes enflammés, dans lesquels la température de l'eau s'expliquait par le bain qu'y avait pris Éros: Kaibel 810 (*IG* XIV, 889, v. 10 ss.), *Anthologie Palatine*, IX, 626, 627; MARTIAL, *Épigrammes*, VI, 42, 5: *mollis Sinuessa*; SILIUS ITALICUS, VIII, 527: *Sinuessa tepens*; STRABON, V, 3, 6 = 234: θερμὰ λουτρά.

14. Hydropisie: VITRUVE, VIII, 3, 4; rhumatismes: VITRUVE, VIII, 4; HORACE, *Epi.* I, 15, 8; ORIBASE, X, 1, 3-7; blessures et maladies des yeux: PLINE L'ANCIEN, XXXI, 59; hystérie féminine: MARTIAL, XI, 7, 11-12; folie des hommes: PLINE L'ANCIEN, *H.N.* XXXI, 8. On vit ainsi Agrippine envoyer Narcisse aux *Aquae Sinuessanae* pour y guérir sa goutte: DION CASSIUS, LX, 34, 4.

15. Les sources littéraires, qui sont élogieuses pour le I^er^ siècle de notre ère sont muettes pour le II^e^ siècle; le site semble avoir été fameux et fréquenté à la période précédente et non à la date qui nous occupe.

16. TACITE, *Annales* XII, 66.

17. *CIL* VIII, 2588 = *ILS* 3843.

Hygiae / T(itus) Caunius / Priscus leg(atus) / Aug(usti) pr(o) pr(aetore) co(n)sul / des(ignatus), cum Ve/ra uxore et Fir/mino et Prisca fil(iis)
«A Hygie, Titus Caunius Priscus, légat d'Auguste propréteur, consul désigné, avec Véra son épouse, Firminus et Prisca ses enfants».

Ces mots sont les mêmes que dans la dédicace précédente, n'étaient l'expression tronquée *ob[../.....]i* qui n'est pas ici mentionnée, et le dédicataire qui est différent. Nous avons affaire à la "déesse de la santé", parèdre d'Esculape. Il ne faut pas s'étonner de la présence d'une inscription à Hygie dans ce temple d'Esculape qui comportait une statue de ces deux divinités[18] auxquelles il était consacré[19]. Cette seconde inscription est contemporaine de la première, puisqu'elle mentionne la promotion de T. Caunius Priscus, *consul designatus*. Sans doute est-ce au cours du même geste votif que T. Caunius Priscus fit ces deux dédicaces.

Comme le rappelait récemment J. Scheid, à propos d'une inscription de Sarmizegetuse, la «combinaison de divinités guérisseuses et de divinités de la force qui est dans l'eau renvoie manifestement au maintien ou au recouvrement de la santé»[20]. Dans ce contexte médical assuré, on peut donc penser que le légat d'Auguste propréteur effectua une cure pour lui ou un membre de sa famille aux eaux de *Sinuessa*, et qu'il remercie les divinités topiques[21] et guérisseuses du site thermal campanien pour la santé recouvrée ou la guérison obtenue. La dite cure pourrait donc prendre place pendant sa mission de légat d'Auguste en Numidie; à son retour de Campanie, peut-être en raison d'une guérison[22],

18. St. Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie*, Paris 1901, p. 141.

19. *Ibid.*, p. 142.

20. Scheid, *La piété des procurateurs*, cit., p. 271.

21. Sur les divinités topiques honorées par les soldats, voir E. Birley, *The religion of the Roman Army: 1895-1977*, dans *ANRW* II, 16, 2, Berlin-New York 1978, pp. 1506-41, notamment pp. 1533 ss.

22. Il est aussi possible que cet acte religieux ait pour but de remercier les divinités hydriques du repos obtenu à la suite d'une mission militaire délicate, telle qu'en purent faire T. Caunius Priscus et ses soldats, car on sait que les stations thermales étaient des lieux appropriés au repos des soldats après la bataille. Et, dans ce cas, l'identification à laquelle se livre C. Letta (voir notes 32 et 34) entre "notre" T. Caunius Priscus et le Priscus dont parle Dion Cassius, acclamé par ses légions en Bretagne, et par suite chef des détachements de Bretagne qui vinrent à Rome pour écraser Perennis (Dion Cassius, LXIII, 9; *Histoire Auguste*, *Commode*, VI, 2), permettrait d'établir un

mais rien ne l'indique, T. Caunius Priscus fit ces offrandes à Hygie et aux eaux de *Sinuessa*.

Mais T. Caunius Priscus ne fit pas une dédicace collective à plusieurs divinités; il préféra en faire plusieurs, preuve que chacune avait sa raison d'être. Les divinités sont donc senties comme appartenant à des sphères différentes: Hygie déesse de la santé (par laquelle on obtient le maintien de la santé, la guérison, ou une protection particulière), c'est un fait reconnu, mais aussi divinité plus "politique", "civique", de la ville même, protectrice de Lambèse et de ses habitants, en son sanctuaire.

Une dédicace religieuse et civique

Le contexte même dans lequel T. Caunius Priscus fait ses deux dédicaces est important: il est en sortie de charge et vient d'être nommé consul (*consul designatus*). Qu'un haut personnage de l'État romain, père de famille en un acte privé[23], fasse une dédicace dans le sanctuaire le plus important de Lambèse, lieu de sa résidence officielle, qui plus est, est un acte de respect envers la piété locale, et par suite envers la population de Lambèse. On connaît ailleurs plusieurs de ces inscriptions au sortir d'une fonction, de la part de fonctionnaires romains qui remercient les divinités du lieu qu'ils vont quitter pour le bon travail qu'ils ont effectué sur place, et pour leur nouvelle promotion[24], y compris à Lambèse même[25],

motif réel à ce séjour aux eaux. Une fois la mission accomplie, les trois légions, accompagnées de leur *praepositus*, se reposèrent dans la station thermale campanienne. Pour les liens entre lieux thermaux et armée romaine: FLAVIUS PHILOSTRATE, *Heroicus*, 160, 23; TITE-LIVE, XXIII, 18, 10-16; 45, 4; PLINE L'ANCIEN, *H.N.*, XXXI, 6.

23. J. SCHEID, *La piété des procurateurs des Gaules et des Germanies*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», IX, 1998, p. 275. C'est aussi le cas de procurateurs des Gaules et des Germanies qui exécutent des actes religieux en leur nom propre dans des lieux publics.

24. SCHEID, *La piété des procurateurs*, cit., p. 274.

25. T. Caunius Priscus n'est pas le seul à s'adresser à une divinité salutaire dans le sanctuaire d'Esculape, on s'en doute. Ainsi, C. Prastina Messalinus dédie à Esculape et Hygie, une piscine à Lambèse (*CIL* VIII, 2536 = 18044), il célèbre les nymphes d'Hr el-Hammam, antiques *Aquae Flauianae* (*CIL* VIII, 17723). M. Aurelius Cominius Cassianus, légat d'Auguste propréteur et consul désigné, dédie une inscription à Lambèse à Esculape et Hygie (*CIL* VIII, 2589 = *ILS* 3842). Marc Aurèle et Lucius Vérus en ce même endroit en font autant à Esculape, Salus et Silvain (*CIL* VIII, 2579 = *ILS* 3841). Voir aussi *CIL* VIII, 2692. Y. LE BOHEC, *La Troisième Légion Auguste*, pp. 376, 425. Cf. aussi *CIL* VIII, 17723-17728; *AE* 1960, 96.

rappelant également, dans ce genre de dédicace, les autres mandats qu'ils remplirent, et mentionnant parfois d'autres divinités locales correspondant à leurs anciennes fonctions.

En faisant deux inscriptions distinctes, T. Caunius Priscus s'est peut-être assuré, à lui et à sa famille, la protection de ces divinités dans toutes leurs propriétés: Hygie, déesse de Lambèse mais aussi divinité guérisseuse, qui assure également du bon déroulement d'un voyage[26], les *Aquae Sinuessanae*, divinités de *Sinuessa*, mais aussi des eaux salutaires.

Le groupe de deux inscriptions qui nous intéresse ici est donc exemplaire sur ce point, en ce qu'elles sont, certes, une fois mises en commun, de celles qui évoquent assurément la guérison ou du moins la santé, mais qui, séparées l'une de l'autre, fournissent des interprétations particulières. Il s'agit de dédicaces privées dans un contexte public, certes, mais offrande aux eaux guérisseuses pour l'une, remerciement pour un bon séjour à Lambèse pour l'autre.

T. Caunius Priscus un campanien de *Sinuessa*

Il serait séduisant de faire de T. Caunius Priscus un campanien de *Sinuessa* qui serait revenu sur ses terres pour accomplir une cure salvifique. Son attachement aux divinités des eaux de *Sinuessa* ne serait pas si étonnant que cela, si l'on envisage son parcours[27].

Pourtant, si l'identification de T. Caunius Priscus ne pose pas de problème[28], son origine ou sa famille ne sont pas du tout certaines: son gentilice est fort rare[29]. *Caunius* ne se rencontre qu'en

26. SCHEID, *La piété des procurateurs*, cit., p. 266.

27. En effet, il n'est pas rare qu'un homme parti au loin, fasse une dédicace à des divinités locales même lointaines. C'est ainsi que T. Iulius Saturninus fit de même. SCHEID, *La piété des procurateurs*, cit., pp. 265 ss.; S. DARDAINE, *Dédicaces religieuses et itinéraires géographiques. Le procurateur C. Sempronius Vrbanus et la Bétique à la fin du II^e siècle après J.-C.*, «Ktèma», 21, 1996, pp. 295-304.

28. Toutefois, la *PIR*², C 590, suggérait que T. Caunius Priscus était peut-être une mauvaise restitution due à L. Renier. De même, B. E. Thomasson, plus récemment, transcrit son nom entre points d'interrogation. En matière littéraire, aucun auteur ne fait allusion à lui ou à sa famille. THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 166, n. 44.

29. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 76, met *Caunius* dans la famille de *Gavinius* ou *Cavinius*.

Afrique proconsulaire et en Gaule, et ce quatre fois seulement en dehors de lui[30]. Nous sommes donc en présence d'un *nomen* bien rare pour ce légat d'Auguste propréteur[31].

La lecture des autres inscriptions le concernant ne nous permet pas non plus de répondre de façon assurée[32]. Et, en ce qui concerne son épouse, les recherches entreprises ne vont pas très loin non plus, car les personnages portant les gentilices *Firminius*, *Cominius* ou *Geminius* qui pourraient lui correspondre sont légion[33].

30. B. LÖRINCZ, *Onomasticon Prouinciarum Europae Latinarum* (*OPEL*), II, Wien 1999, p. 46. Ainsi, à Lambèse encore, entre les arcs et le temple d'Esculape, très effacé, est lisible le nom de *Caunius Candidus* (*CIL* VIII, 3518). A Tunis, une inscription donne le nom de L. Attius Caunius (*ILAfr*, Paris 1923, p. 121, n. 413). A Chemtou, un autel décoré comprend les mots *Caunius felix* (*CIL* VIII, 14610). La dernière occurrence de ce nom, au féminin, provient de Gaule Narbonnaise: *Caunia Heorte* (*CIL* XII, 2182; LÖRINCZ, *OPEL*, p. 177).

31. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique*, cit., II, p. 124 pense que T. Caunius Priscus était peut-être originaire de *Sinuessa*. Or, une recension des *gentes* connues dans la région, ou des propriétaires aux abords de *Sinuessa*, ne donne aucun résultat. Il faut dire, à sa décharge, que les inscriptions du site thermal des *Aquae Sinuessanae* sont peu nombreuses; toutefois, c'est toute la *gens* qui est inconnue dans la région, y compris en Campanie et sur le sol italien tout entier. Il semble donc prudent d'écarter cette hypothèse.

32. Ces autres inscriptions sont de deux sortes: celles qui le mentionnent sans plus de précision et celles qui sont offertes en son honneur. *CIL* VIII, 2697 (qui permit, grâce à la titulature impériale, de dater toutes les autres); CLÉMENT PALLU DE LESSERT, *Fastes*, cit., pp. 392-3. De Lambèse encore, MARCILLET-JAUBERT, *Contribution*, cit., p. 163, IV = *AE*, 1967, 576-577. Et aussi THOMASSON, *Statthalter*, cit., II, p. 192 *sq.*; LE BOHEC, *La Troisième Légion*, cit., p. 390; THOMASSON, *Fasti Africani*, cit., p. 166, 44 e. Tous deux voient en Vera une femme de la famille des *Cominii* ou des *Geminii*, alors que M.-Th. Raepset-Charlier considérait plutôt la famille des *Firminii:* voir *Épouses et familles de magistrats dans les provinces romaines*, «Historia», 1982, pp. 58 et 69, et *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^er^-II^e^ siècles)*, Louvain 1987, n. 203 et 359. Voir aussi, pour les femmes de sa famille: *PIR* V 263, P 702. *De "la Magliana" aux abords de Rome*; J. SCHEID, *Un nouveau fragment des Actes des Arvales de l'année 186/7?*, «ZPE», 43, 1981, pp. 343-52 et planche XV a = *AE*, 1981, 150. Enfin, de l'*Antiquarium* du Celio, G. L. GREGORI, *Un nuovo senatore dell'età di Commodo?*, «ZPE», 106, 1995, pp. 269-79; G. ALFÖLDY, *Die Ostalpenländer im Altertum. Regionalgeschichte und europäische Geschichte*, «Tychè», 13, 1998, pp. 1-18; C. LETTA, *T. Caunius Priscus imperatore «malgré lui» in Britannia e console nel 187 in un'iscrizione dell'Antiquarium del Celio*, à paraître.

33. Et si O. de Croizant affirme que Vera est une *Cominia*, et que Titus s'appelle *Cannius*, on ne peut lui objecter que le manque de preuve de ce qu'elle avance. O. DE CROIZANT, *Les "Cominii" en Afrique*, «Caesarodunum», 7, 1972, pp. 299-324.

T. Caunius Priscus, un africain de Cirta?

Pourtant, C. Letta[34] a tout récemment identifié "notre" T. Caunius Priscus avec le Priscus que cite Dion Cassius[35], qui fut acclamé *imperator* par ses soldats en Bretagne, en 185[36], et reconnu sur une inscription conservée dans l'*Antiquarium* communal du Celio à Rome. T. Caunius Priscus se révèle sous son nom complet de T. Caunius Priscus Gargilius Quintilianus[37], et prend corps à travers chacune de ses fonctions[38]. Mais en étudiant chacune des composantes de son nom, il n'est pas possible de trouver, dans l'état actuel de nos connaissances, de lieu privilégié pour une implantation de cette famille, et la recherche aboutit à l'impasse en ce qui concerne l'Italie péninsulaire. En revanche, J.-M. Lassère note la relative fréquence du nom *Gargilius* en Afrique, et tout particulièrement dans la confédération cirtéenne, par rapport aux autres provinces[39]. Mais on ne peut affirmer à coup sûr que T. Caunius

34. Je remercie infiniment le prof. C. Letta qui m'a donné à lire son étude à paraître prochainement dans les *Mélanges G. Sotgiu* et intitulée *T. Caunius Priscus imperatore «malgré lui» in Britannia e console nel 187 in un'iscrizione dell'Antiquarium del Celio.* Dans cet article, il reprend et rectifie l'analyse de GREGORI, *Un nuovo senatore*, cit., pp. 269-79, et modifie les conclusions d'ALFÖLDY, *Die Ostalpenländer*, cit., pp. 1-18.

35. DION CASSIUS, LXXII, 9, 2.

36. Sur cette identification et sur la carrière de T. Caunius Priscus, voir le développement convaincant de C. Letta.

37. *[T(ito) Ca]unio [T(iti)? f(ilio) T(iti)? n(epoti) Ter(etina tribu)?] / [Pris]co Gar[gilio?] / [Qui]ntil[i]an[o?, co(n)s(uli)],/ [sodal]i Titiali Fla[viali], / [leg(ato) Au]g(usti) pr(o) pr(aetore) leg(ionis) III [Aug(ustae)] / [praep]osito vexil(lationum) l[eg(ionum) III?] / [Brita]nnicar(um), leg(ato) l[eg(ionis) V] / [Macedo]nic(ae), leg(ato) leg(ionis) [VI] / [Vict(ricis) pi]ae fidel(is), cur[atori] / [rei pub]lic(ae) Cirtens[ium], / [iuridic]o per Aemil[iam] / [Liguri]am, praetor[i, trib(uno)] / [pl(ebis), qua]est(ori), triumv[iro] / [c]apitali. / [Huic se]natus, auc[tore]/ [Imp(eratore) Cae]s(are) L(ucio) Aelio Aur[elio] / [Comm]odo Pio Feli[ce Aug(usto), / [statua]m in templ[o divi?] / [Pii? ponendam censuit?].*

38. Après un *triumvirat capitalis*, étape d'un *homo nouus* (F. JACQUES, *Les curateurs des cités dans le monde romain de Trajan à Gallien*, Paris 1983, p. 35), la questure, le tribunat de la plèbe, la préture, la juridiction pour l'Emilie et la Ligurie, le poste de légat de la Légion VI *Victrix Pia Fidelis* en Bretagne, de légat de la Légion V *Macedonica* en Dacie, puis la fonction de confiance, de *praepositus uexillationum* des trois légions de Bretagne qui s'en vinrent probablement à Rome chasser *Perennis*, il est légat d'Auguste propréteur de la Légion III Auguste en Numidie, et le voici désigné consul.

39. J.-M. LASSÈRE, *Vbique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146*

Priscus en fut originaire[40]. Son épouse Vera, peut-être membre de la *gens Geminia*, porte un *nomen* fort répandu[41] sur le territoire de Cirta[42].

Or, une des étapes de la carrière de T. Caunius Priscus est la curatelle de la ville de Cirta[43]: *cur[atori] / [reipubl]ic(ae) Cirtens[ium]*. Ainsi, comme le conjecturait G. L. Gregori, il me semble que l'on puisse attribuer une origine cirtéenne au personnage: quelle raison aurait-il eu pour remplir un tel poste comme deuxième fonction prétorienne, s'il n'était pas originaire de cette ville?

En outre, contrairement à ses successeurs à cette place, il ne semble s'occuper que de Cirta[44], et non de la confédération dans son entier, poste assez limité, de fait, dans ses attributions[45]. Et la montée des échelons par T. Caunius Priscus correspond au mouvement général de cette époque[46].

a.C.-235 p.C.), Paris 1977, p. 461. Voir aussi M. CORBIER, *Les familles clarissimes d'Afrique proconsulaire (I^er^-III^e^ siècles)*, dans *EOS* II, *Tituli* 5, 1982, pp. 685-754: elle note la présence des *Gargilii* pp. 736-7, sans plus de précision; M. CORBIER, *L'évergétisme de l'eau en Afrique: Gargilianus et l'aqueduc de Cirta*, dans *L'Africa romana* III, p. 279, n. 21: il existe neuf mentions du gentilice *Gargilius* à Cirta.

40. Ce qui donnerait, sur l'inscription du Celio, pour la tribu à laquelle il appartient, *[Quir(ina)]* et non *[Ter(etina)]*. Sur les tribus en Numidie, J. W. KUBITSCHEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vienne 1889, pp. 141-2; M. MAHJOUBI, *Les élites municipales de la Numidie: deux groupes, étrangers à la cité et vétérans*, dans *ANRW* I, 10, 2, p. 678.

41. H. G. PFLAUM, *Remarques sur l'onomastique de Cirta*, dans *Limes-Studien, Vorträge des 3. Internationalen Limes-Kongresses in Rheinfelden, Basel, 1957*, Basel 1959, pp. 96-133 (= *Scripta Varia*, I, Paris 1978, pp. 161 ss., surtout p. 165 et p. 166): «Ce sont les *Geminii* qui sont parmi les familles les mieux représentées à Cirta, avec 14 porteurs du nom», la plupart appartenant aux II^e^ et III^e^ siècles.

42. Il en va de même si on fait de Vera une *Cominia*. H. G. PFLAUM, *Remarques*, cit., pp. 100-1. Et c'est ainsi également que restituait CROIZANT, *Les "Cominii"*, cit., pp. 299-324, bien que la lecture de *Cannius Priscus* plutôt que *Caunius Priscus* s'avère, quant à elle, fautive.

43. Cette identification oblige à contredire l'hypothèse de F. Jacques qui supposait que l'empereur Septime Sévère fût le premier à nommer des curateurs dans les cités africaines. F. JACQUES, *Les curateurs des cités africaines au III^e^ siècle*, dans *ANRW* II, 10, 2, Berlin-New York 1982, p. 130.

44. Comme la ville de Cirta était passée, à l'époque d'Hadrien, sous le contrôle du légat de la Légion III Auguste, sans doute le curateur de la ville était-il sous les ordres du fonctionnaire impérial. A. CHAUSA SAEZ, *Veteranos*, cit., p. 54.

45. Le *curator coloniae Cirtensium*, lui, était d'un rang supérieur. JACQUES, *Les curateurs des cités*, cit., pp. 205-6.

46. P. LE ROUX, *Le Haut Empire romain en Occident d'Auguste aux Sévères*, Paris 1998, p. 312.

Au reste, l'histoire de Cirta est singulière; elle est liée à la personne de P. Sittius, fils de riches propriétaires fonciers de Nucérie, en Campanie[47], qui s'empara de Cirta, pendant la guerre d'Afrique menée par César[48]. Le général victorieux, pour remercier P. Sittius et ses compagnons de leur fidélité, leur fit ensuite don d'un territoire englobant Cirta[49], une «Nouvelle Campanie», selon l'expression même de J. Heurgon[50]. De fait, s'il est bien originaire de Cirta, T. Caunius Priscus pourrait être un descendant des compagnons de P. Sittius[51], par une filiation par les femmes, ou même de façon directe[52].

Ainsi, le motif de cette dédicace serait d'un tout autre ordre que le remerciement à des divinités guérisseuses. Ce serait le rappel non pas de son lieu de naissance, mais du lieu dont est originaire toute sa famille[53], au-delà de son attachement à l'Afrique[54].

47. LASSÈRE, *Vbique populus*, cit., p. 69, note d'ailleurs, que les gentilices *Caninius*, *Cannius*, *Cominius*, *Gargilius* étaient courants en Campanie, que *Gargilius* était largement diffusé en Afrique, *Caninius* à Cirta et dans la confédération cirtéenne, à *Thibilis* et aux *Aquae Thibilitanae*, et que les Campaniens, qu'ils fussent citoyens romains ou non, étaient assez représentatifs de la population cirtéenne à la fin de la République.

48. CICÉRON, *Pro Sulla*, 56 ss.; CÉSAR, *Bellum Africum*, 93, 1; APPIEN, *Bellum Ciuile*, 4, 54; POMPONIUS MELA, 1, 30; PLINE L'ANCIEN, *H.N.*, V, 22. Voir aussi A. BERTHIER, *Colonia Cirta Sittianorum*, «RSAC», 70, 1957-1959, pp. 89 ss.

49. J. HEURGON, *Les origines campaniennes de la Confédération cirtéenne*, «Libyca», 5, 1957, pp. 7 ss., tout particulièrement la p. 8.

50. HEURGON, *Les origines campaniennes*, cit., p. 7.

51. Sur ce personnage, voir V. A. SIRAGO, *Collegamento di Africa e Spagna nelle avventure di P. Sittius nocerino*, dans *L'Africa romana IX*, pp. 939 ss. V. A. Sirago, pp. 950-1, rappelle en effet que dans les troupes de P. Sittius se trouvaient bon nombre de campaniens d'origine, comme en témoignent les noms pris par les différentes colonies du territoire cirtéen: *Colonia Sarnensis* pour *Mileu*, *Colonia Mineruiana* pour *Chullu*, *Colonia Veneria* pour *Rusicade*, *Colonia Sittianorum* pour *Cirta*.

52. Tous deux devaient être originaires de Numidie.

53. Certes, toutes ces familles sénatoriales, même celles de Cirta, viennent d'Italie à l'origine et descendent d'immigrés italiens. M. LE GLAY, *Sénateurs de Numidie et des Maurétanies*, dans *EOS II, Tituli* 5, 1982, p. 757.

54. M. Christol et S. Demougin ont bien noté la fréquence et l'importance, dans les dédicaces de fonctionnaires impériaux déracinés, de l'association des dieux de la patrie, des *dii patrii*, et des dieux de la terre d'accueil. M. CHRISTOL, S. DEMOUGIN, *De Lugo à Pergame: la carrière de l'affranchi Saturninus dans l'administration impériale*, «MEFRA», 102, 1990, 1, p. 167. Et c'est ce que fait son prédécesseur à la fonction de légat d'Auguste propréteur de la Légion III en Numidie, M. Valerius Maximianus. Celui-ci, originaire de Poetouio en Pannonie, et son épouse, dédièrent

Au moment où il est nommé consul suffect, T. Caunius Priscus remercie Hygie, la divinité principale de Lambèse où il réside en tant que représentant de l'empereur, du bon déroulement de son mandat et de la promotion qu'il a obtenue; il fait une dédicace au sein de son temple qui est aussi celui d'Esculape, en un lieu politiquement signifiant. Mais il fait une autre dédicace, aux eaux de *Sinuessa*, le lieu dont les siens sont originaires, divinités associées, dans l'esprit de tous, à la santé par les eaux. De fait, il en appelle à la protection des divinités de sa patrie, Cirta, tout en posant un acte politique et en créant une association de caractéristiques, si l'on peut dire, entre les divinités des eaux et celles de la santé. Par ce geste, T. Caunius Priscus, donc, marque non tant l'attachement à une divinité locale, que la fidélité aux ancêtres et à l'Italie dont ils tirent leur origine. C'est une manière, pour T. Caunius Priscus, de marquer également son remerciement à Rome et, derrière elle, peut-être à l'empereur, pour la confiance qu'il lui a accordée au cours de sa carrière, et ce jusqu'à le nommer consul. L'interprétation religieuse et médicale n'est pas oubliée néanmoins, et la richesse de ces deux dédicaces réside précisément dans leur complémentarité et la multiplicité de sens du geste votif.

en effet chacun une statue à *Jupiter Depulsor*, dieu pannonien, à l'intérieur même du camp de Lambèse (voir H. G. PFLAUM, *Deux carrières équestres de Lambèse et de Zana (Diana Veteranorum)*, «Libyca, Archéologie, Épigraphie», III, 1955, pp. 123-54 (= *Afrique romaine, Scripta Varia, I*, Paris 1978, pp. 53-84, surtout la p. 83). Mais, le choix du camp, de la part du Légat d'Auguste propréteur avait aussi alors une tout autre signification que celui du temple d'Esculape et d'Hygie de la part de T. Caunius Priscus. C'était poser comme protecteur du Camp tout entier et de ses soldats, ce dieu cher au légat. M. Valerius Maximianus fut le prédécesseur de T. Caunius Priscus comme légat d'Auguste propréteur de la Légion III en Numidie, mais aussi dans le commandement de la Légion V *Macedonica* en Dacie où il se trouve en 180. Voir I. PISO, *Légiones Dacicae*, dans *Les légions de Rome sous le Haut-Empire, Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998)*, Lyon 2000, p. 215. Sur ces dieux de la patrie honorés par les soldats, voir BIRLEY, *The religion*, cit., pp. 1506-41, en particulier pp. 1523-32.

Mustapha Dorbane

Révision des marques de potiers italiques découvertes en Numidie

L'étude des marques Italiques trouvées en Algérie n'est pas un sujet nouveau, car a été élaboré depuis un certain temps par feu professeur Roger Guéry[1]. Cette étude, *Révision des marques de potiers italiques trouvées en Numidie*, s'inscrit dans une série de révisions, après les différentes lacunes constatées récemment[2]; son objectif porte sur la volonté d'une actualisation des données en fonction des témoignages archéologiques existants. Nous signalons que le nombre de marques étudiées, conservées actuellement au musée de Cirta[3], constitue une faible quantité – 38 marques – eu égard aux marques signalées par feu Roger Guéry[4].

Le tableau 1 illustre parfaitement les constats établis; la province de la Numidie totalise à elle seule un peu plus d'un quart des importations italiques recensées en Algérie, soit 270 marques sur un

1. R. GUÉRY, *Les marques de potiers sur terra sigillata découvertes en Algérie, IV/1. Sigillée italique* [A( ) à C.M( ) R( )], «AntAfr» 28, 1992, pp. 15-131; ID., *Les marques de potiers sur terra sigillata découvertes en Algérie, IV/2. Sigillée italique* [(MEL) à C. VOLVSENVS (NESTOR?)], «AntAfr» 30, 1994, pp. 89-187.

2. Deux articles ont été publiés dans la revue «Annales» du Musée National des Antiquités d'Alger. Le premier, réalisé en 1998, concerne une récente révision des marques de potiers sur les céramiques importées, sigillées Italiques et sud-gauloises, conservées au musée d'Alger. La seconde étude, réalisée en 1999, traite les marques trouvées dans l'Oranie, région ouest de l'Algérie.

3. Je me permets là, de glisser mes remerciements et ma gratitude pour la directrice du musée, M.me Dahau, qui m'a facilité l'accès aux réserves.

4. R. GUÉRY, *Les marques de potiers sur terra sigillata découvertes en Algérie, II. Sigillée tardo-italique*, «AntAfr», 23, 1987, pp. 149-91 (marque non incluse dans notre étude); *IV/1. Sigillée italique*, cit. (= GUÉRY 1992); *IV/2. Sigillée italique*, cit. (= GUÉRY 1994). Feu R. Guéry, a recensé environ 224 marques découvertes en Numidie; pour mieux illustrer ces constats, nous avons dressé un tableau des statistiques, un constat amer de ne pouvoir trouver que 17% environ des marques.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1409-1424.

	Villes / Sites	Ant. Afr.	Révision	%
Constantine	Nécropole Koudiat Aty	19	16	84,21
	Sidi M'cid	05	–	–
	Divers lieux	28	13	46,42
Total		*52*	*29*	*55,76*
Tiddis	Quartier des potiers	12	02	16,66
	Près d'un four	02	–	–
	Divers lieux	14	03	21,42
	Sans précision	124	03	2,41
Total		*152*	*08*	*5,26*
Collo	Sans précision	02	01	50
Announa	Sans précision	01	Disparue	–
Mila	Sans précision	06	Disparues	–
Skikda	Sans précision	10	Disparues	–
Timgad	Sans précision	01	Disparue	–
Total général		*224*	*38*	*16,97*

total de 914 marques. Et à *Tiddis* uniquement on dénombre 180 marques, ces exportations trouvent leur explication, plus que certain, par l'implantation d'un ou plusieurs ateliers sur ce site.

Cette révision ne reflète en aucun cas les résultats qu'on pourrait escompter de la totalité des marques recensées par feu Guéry; cet argument justifie en quelque sorte l'absence d'une synthèse analytique, due au nombre de cas traités.

1.a. Constantine

1. SEX / ANNI[5] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, l'inscription est réalisée en deux registres, très lisibles, et désigne le potier SEX / ANNI, le timbre pourrait être affecté au potier Sextius Annius Afer, originaire d'Arezzo, où l'on suppose l'existence de succursales de l'époque augusto-tibérienne[6].
2. CN.AA[7] – Marque in *planta pedis*, l'inscription est lisible, CN.AA, les dernières AA sont attachées: il est probable qu'elles

5. Constantine, 260 (L. 11,5 mm; l. 4 mm). Assiette, CH. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse*, Paris 1968 (=GOUDINEAU 1968), 17 date -15/20. GUÉRY 1992, n. 36 (295-8), p. 27.

6. GUÉRY 1992. Note sur les Annii, p. 27.

7. Constantine, C40-85 (L. 15 mm; l. 4 mm). Pied atypique, proche, GOUDINEAU 1968, 17, date -15/20. GUÉRY 1992, n. 95, p. 39.

composent une ligature AMA, ce qui nous laisse penser qu'elle émane du potier Cn Ateius Amarantus, qui dirigea une prolifique manufacture. Il est probablement originaire d'Arezzo où a été découvert un four. Dans une seconde proposition, elle désigne un des ouvriers du maître Ateius, CN A(teius) MA(hes). La partie droite du deuxième A est un peu large, ce qui nous a permis de penser à la présence d'un R mal fait, collé à la dernière lettre. Ce qui nous permet de proposer une troisième lecture, CN A(teius) AR(retinus), un affranchi d'Ateius, installé à Pouzzoles, qui signait *in planta pedis*.

3. C. AMVRI[8] – Marque *in planta pedis*, l'inscription est lisible, nous pouvons lire CAMVRI, sauf que pour ce cas un point sépare la lettre C du reste, et ligature du V, R. Pour nous il s'agit bel et bien d'un potier distinct C. Amurius, mais qu'on pourrait facilement confondre avec Camurius.

4. CL. PRO[9] – Marque *in planta pedis*, d'après l'inscription du timbre CL PRO, elle est l'œuvre du potier Clodius Proculus, probablement installé dans la région d'Arezzo.

5. CORNELI[10] – Marque *in planta pedis*, à double impression, l'inscription est lisible, CORNELI. Le potier, Cornelius, employait une soixantaine d'esclaves au début du I^er^ siècle à Arezzo où il s'était installé[11]. L'attribution de ce timbre à ce maître pose quelque problème car il n'est pas évident qu'à la seule présence du *nomen* on pouisse préciser son auteur.

6. FORTV[12] – Marque *in planta pedis*, à double encadrement très net dans la partie supérieure du timbre. L'inscription est lisible, FORTV renversé. Elle désigne le potier tardo-campanien, Fortunatus, très actif à Pouzzoles vers la fin du I^er^ siècle av. J.-C.; nous signalons d'autres timbres signés Fortunatus, à inscription normale, au nord de l'Italie[13].

8. Constantine, 92 (L. 25 mm; l. 4 mm). Assiette, E. ETTLINGER, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Frankfurt a. M. 1990 (= ETTLINGER 1990), 20.3/ GOUDINEAU 1968, 39a-b, date 1/30. GUÉRY 1992, n. 205, p. 59.

9. Constantine, C27-76 (L. 21 mm; l. 4 mm). Pied atypique, proche, GOUDINEAU 1968, 30b. date-10/15. GUÉRY 1992, n. 239, p. 64.

10. Constantine, 96 (L. 22,5 mm; l. 3,5 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 3.2/ GOUDINEAU 1968, 43. date -10/50. GUÉRY 1992, n. 262 (1443-365-C.65), p. 68.

11. GUÉRY 1992. Note de Cornelii, p. 73.

12. Constantine, C44-81 (L. 21 mm; l. 4,5 mm). Pied atypique, proche, ETTLINGER 1990, 3.2/ GOUDINEAU 1968, 43. date -15/50. GUÉRY 1992, n. 329, p. 81.

13. GUÉRY 1992. Note sur les Fortunatii, p. 82.

7. -- VD[14] – Marque *in planta pedis* incomplète, il ne subsiste de l'inscription que les deux lettres VD; elles ne permettent pas l'attribution du timbre, l'assemblage réalisé[15] avec un fragment découvert à *Tiddis*, attribué au potier arétin L. P. Pudens[16] ne concorde pas. Nous pensons qu'il s'agit là d'un fragment de timbre émané du potier tardo-italique Lucius Rasinius Pisanus.
8. M.PVPI[17] – Marque rectangulaire, aux angles arrondis, l'inscription réalisée dans un double encadrement et décorée d'une palme horizontale, M.PVPI, PV liés. Le potier M. Pupius est inconnu en Italie; d'après les timbres découverts en Europe, son origine serait probablement gauloise ou germanique[18].
9. RASI[19] – Marque rectangulaire, inscrite dans un double encadrement. Inscription lisible RASI. Il s'agit d'une signature du potier Rasinius; on ignore si elle émane directement de ce potier car le nombre de ces ouvriers est très élevé, soixante environ[20].
10. SENTI[21] – Marque inscrite dans un cadre rectangulaire, aux angles arrondis, l'inscription est lisible SENTI, les lettres ENTI sont attachées. Il s'agit là d'une signature du potier Sentius originaire d'Arezzo, et qui avait plusieurs succursales à Lyon et au Proche-Orient[22].
11. L.V.F.[23] – Marque *in planta pedis*, inscription lisible L.V.F.; l'origine du timbre est inconnue, mais il est assimilé à ceux du potier L. Vmbricus. F., suggestion plausible, si leur nombre est important[24].
12. L.VM. H[25] – Marque *in planta pedis*, inscription lisible

14. Constantine, 4. Fragment fond atypique. GUÉRY 1994, n. 476, p. 95.
15. Voir le fac-similé de GUÉRY 1994.
16. GUÉRY 1994. Note sur L. P. Pudens, p. 95.
17. Constantine, 103 (L. 18 mm; l. 6 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 20.3/ GOUDINEAU 1968, 39a-b. date 1/30. GUÉRY 1994, n. 526 (366-C18), p. 108.
18. GUÉRY 1994. Note sur M. Pupius, p. 108.
19. Constantine, 26-C68 (L. 10 mm; l. 5 mm). Coupe, ETTLINGER 1990, 22.4/ proche, GOUDINEAU 1968, 27. date -15/15. GUÉRY 1994, n. 535 (320-C68), p. 109.
20. GUÉRY 1994. Note sur Rasinius, p. 115.
21. Constantine, 27-461 (L. 10 mm; l. 7 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 2.2/ GOUDINEAU 1968, 12a. date -20/1. GUÉRY 1994, n. 603 (48), p. 119.
22. GUÉRY 1994. Note sur C. Sentius, p. 120.
23. Constantine, 75-C25 (L. 19,5 mm; l. 3 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 4.6. date 15/50. GUÉRY 1994, n. 683 (506-C25), p. 133.
24. GUÉRY 1994. Remarque faite sur L.V( ).F( ), p. 133.
25. Constantine, 11-465 (L. 21 mm; l. 3,5 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 4.6. date 15/50. GUÉRY 1994, n. 808 (387-C11), p. 150.

L.VM H. Il s'agit d'une signature du potier de la gens d'Vmbricia, qui signait *in planta pedis* L. Vmbricius Hilarius; on pense aussi à l'attribuer à L. Vmbricius Hospes installé à Arezzo[26].

13. C.VOL[27] – Marque *in planta pedis*, de 17 mm de long et 3 mm de large, l'inscription est lisible C.VOL. Il s'agit du potier C. Volusenus qui tenait un atelier à Arezzo[28].

1.b. Constantine (Koudiat Aty)

1. CN ATE AR[29] – Marque *in planta pedis*, réalisée sur l'ombilic central de l'assiette, l'inscription est lisible, un point sépare CN et les deux ligatures ATE[30] et AR. D'après ces lettres le timbre serait l'œuvre du potier Ateius Arretinus, CN ATE(ius) AR(retinus), un affranchi du maître potier Ateius, installé à Pouzzoles.

2. ATE AMA R[31] – Marque *in planta pedis*, l'inscription est lisible, deux ligatures ATE et AMA suivies de R, ATE AMAR désignent probablement une association de deux potiers distincts, ATE(ius) et AMAR(antis). On pense que la dernière lettre est un H et non un R, vu la petite barre horizontale sous le A formant, ainsi, une lettre similaire à L?, ce qui permet de l'attribuer au potier affranchi, Libertus MAH(es).

Cette incertitude ne facilite pas l'attribution, néanmoins il est certain et évident que le timbre appartienne bien à Ateius, et l'absence d'éléments de comparaison ne facilite pas une attribution précise.

3. A AV G[32] – Marque à double impression en haut à droite. L'inscription est lisible, AAVG, les lettres du milieu A et V sont attachées. Les signatures qui se rapprochent de ce timbre sont

26. Guéry 1994, p. 151.

27. Constantine, C12-104 (L. 17 mm; l. 3 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 19.2/ Goudineau 1968, 28. date 1/30. Guéry 1994, n. 815 (55-C12), p. 153.

28. Guéry 1994. Note sur C. Volusenus Nestor, p. 153.

29. Constantine, 462 (L. 21 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 4.4/ Goudineau 1968, 30. date -15/15. Guéry 1992, n. 98, p. 39.

30. R. Guéry ne signale pas le E de ATE.

31. Constantine, 93 (L. 18 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 4.6. date 15/50. Guéry 1992, n. 101, p. 40.

32. Constantine, C36-83 (L. 22 mm; l. 3,4 mm). Pied d'une assiette, Ettlinger 1990, 3.2/ Goudineau 1968, 43. date -10/50. Guéry 1992, n. 144 (383-C35A), p. 48.

l'œuvre du potier Aulus, on les trouve sur certains plats signés issus d'une officine nord italique[33].

4. CAMVRI[34] – Marque *in planta pedis*, la partie droite est incomplète, néanmoins la reconstitution du timbre est possible. L'inscription est lisible, CAMVRI; elle désigne le potier Camurius que R. Guéry définit comme un potier actif de la région d'Arezzo, dont le nomen Camurius est attesté dans l'Italie centrale[35].

5. CLPRO[36] – Marque *in planta pedis*, du potier Clodius Proculus d'après l'inscription du timbre CL PRO.

Les Clodii signaient *in planta pedis*, avec leur *tria nomina*, différemment de ce timbre qui serait l'œuvre d'un potier de la même famille, installé à Arezzo[37].

6. DIVS[38] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, brisée au coin inférieur gauche, l'inscription désigne le potier DIVS.

Le lieu d'activité du potier Dius reste inconnu; R. Guéry signale six timbres découverts à Rome, et ceux signalés en Afrique sont issus du même cachet déjà inventorié (*CVArr.* 603, B.)[39].

7. CGAVI[40] – Marque *in planta pedis*; l'inscription est peu lisible, on croit distinguer CGAVI. On a peu de données sur le potier, C. Gavius, qui exerçait près d'Arezzo[41].

8. GELI[42] – Marque *in lunata*, similaire aux marques du potier L. Rasinius Pisanus[43], sauf celui de GELI, qui repose sur une hampe où nous distinguons deux tirets horizontaux. L'inscription débute par trois points formant un triangle, suivis de GELI, à la fin un triangle. Il s'agit d'une marque appartenant au potier L.

33. Guéry 1992. Note de Roger Guéry, p. 50.

34. Constantine, C31-100 (L. 16 mm; l. 3,5 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 20.5. date 1/50. Guéry 1992, n. 201 (385-C31), p. 58.

35. Guéry 1992. Note sur Camurius, p. 60.

36. Constantine, C38-33 (L. 20 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 4.6. date 15/50. Guéry 1992, n. 237 (390-676-C38), p. 64.

37. Guéry 1992. Note sur Clodii, p. 67.

38. Constantine, 78 (L. 8 mm; l. 6 mm). Fragment de bol, Ettlinger 1990, 32.1. date 15/30. Guéry 1992, n. 303 (C65), p. 76.

39. Guéry 1992. Note, p. 76.

40. Constantine, C28-101 (L. 17,5 mm; l. 3 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 21.2. date 10/30. Guéry 1992, n. 337 (524-C28), p. 82.

41. Guéry 1992. Note sur C. Gavius, pp. 82-3.

42. Constantine, 344 (D. 10 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 20.3/ Goudineau 1968, 39a-b. date 1/30. Guéry 1992, n. 339 (C19), p. 83.

43. Timbre tardo-italique inscrit *in lunata* (croissant).

Gellius Quadratus, installé à Arezzo[44], exemplaire rare du fait que les timbres de Gellius ont été inscrits *in planta pedis*.

9. L GEL[45] – Timbre *in planta pedis*, la partie inférieure droite est mal imprimée. L'inscription est lisible: L.GEL. Il s'agit là d'un timbre du même potier L. Gellius Quadratus[46].

10. L[GE]L[47] – Marque *in planta pedis*, texte incomplet vu son emplacement sur l'ombilic de l'assiette. On distingue uniquement la lettre L au début et à la fin de l'inscription, L et L. Il est difficile de se prononcer sur l'auteur de l'estampille: R. Guéry propose un GE au milieu, identique aux précédentes marques L GEL.

11. AMVR[48] – Marque *in planta pedis*, à double impression à droite et dans la partie inférieure gauche. L'inscription est lisible AMVR, V et R liées.

Cette signature émane probablement de Manneius, potier rattaché aux artisans Manneii d'Arezzo; les *tria nomina* proposées par R. Guéry sont incertaines: A. M(anneius) VR(banus)[49].

12. CMR[50] – Marque *in planta pedis*, à double impression à droite, l'inscription est nette, et on y lit trois lettes C M R.

13. CMR[51] – Marque *in planta pedis*; l'inscription est lisible CMR, identique à la précédente n. 12. L'artisan des deux timbres (n. 12-13) pourrait être C. Marius: on n'est pas certain de cette attribution, pour R. Guéry il s'agit d'un potier probablement arétin[52].

14. PRIMIO / C.MEM[53] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, à inscription, réalisée en deux registres, PRIMIO C.MEM, c'est l'unique exemplaire attesté en Algérie; il émane du potier aré-

44. Guéry 1992. Note sur L. Gellius Quadratus, p. 86.

45. Constantine, 87-C24 (L. 20,5 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 19.2/ Goudineau 1968, 28. date 1/30. Guéry 1992, n. 356 (658-377-C24), p. 85.

46. *Ibid.*, p. 86.

47. Constantine, 77-C35 (L. 13,5 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 4.6. date 15/50. Guéry 1992, n. 359 (389-C35), p. 85.

48. Constantine, C91 (L. 19 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 18.2/ Goudineau 1968, 36a. date -15/30. Guéry 1992, n. 387 (522-C34), p. 91.

49. Guéry 1992. Note sur les Manneii, p. 91.

50. Constantine, 98-C49 (L. 20,5 mm; l. 3 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 3.2/ Goudineau 1968, 43. date -10/50. Guéry 1992, n. 411 (373-C49), p. 94.

51. Constantine, 90-C39 (L. 17,5 mm; l. 3,5 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 20.3/ Goudineau 1968, 20.3. date 1/30. Guéry 1992, n. 413 (398-C39), p. 94.

52. Guéry 1992. Note sur C.M.R., p. 95.

53. Constantine, 95-C21 (L. 14 mm; l. 6 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 19.2/ Goudineau 1968, 28. date 1/30. Guéry 1994, n. 439 (379-C34), p. 94.

tin, C. Memmius. Son activité serait contemporaine à celle du potier Rasinius[54].

15. L.PL. ZO[55] – Marque *in planta pedis*, l'inscription est lisible: L.PL.ZO, PL liés. Le timbre appartient à L. Plotidius Zosimus, de la famille des Plotidii; celui-ci signait *in planta pedis* à l'opposé des autres[56].

16. VILLI[57] – Marque *in planta pedis*, inscription lisible VILLI, Sex. Villius Natalis, potier d'Arezzo, signait avec les *tria nomina in planta pedis*, et seulement avec le *nomen* sur les cachets rectangulaires[58].

II.a. *Tiddis* (Quartier des potiers)

1. PANTAGATVS[59] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, brisée à droite, il ne subsiste du timbre que 14 mm de long. L'inscription est réalisée sur la panse de l'objet: elle émane d'un artisan décorateur, PANTAGATVS. Elle comporte deux ligatures ANT et ATV, le S incomplet. Cet artisan décora plusieurs vases issus des ateliers de Rasinius et C. Memmius, en employant les mêmes formes de signature[60].

2. MP(E)REN(N)[61] – Marque rectangulaire, l'inscription est lisible: MPEREN[(NI)], les lettres P et E sont floues et la dernière pourrait être un N. Il s'agit du potier M. Perennius, installé à Arezzo dès le début des productions italiques, et ce timbre semble dater de la fin du I^er^ siècle av. J.-C.[62].

54. Guéry 1994. Note sur C. Memmius, p. 94.

55. Constantine, C88 (L. 19 mm; l. 4 mm). Assiette, Ettlinger 1990, 19.2/ Goudineau 1968, 28. date 1/30. Guéry 1994, n. 509 (378-C30), p. 105.

56. *Ibid.*, p. 105.

57. Constantine, 94-C41 (L. 20 mm; l. 4 mm). Pied d'une assiette, Ettlinger 1990, 20.3/ Goudineau 1968, 39a-b. date 1/30. Guéry 1994, n. 767 (519-C41), p. 146.

58. Guéry 1994. Note sur S. Villius Natalis, p. 146.

59. *Tiddis*, 324 (L. 14 mm; l. 4 mm). Fragment de panse atypique, proche, Ettlinger 1990, R 5.2., date -10/15. Guéry 1992, n. 24, p. 25.

60. Guéry 1992, t. 28, p. 25.

61. *Tiddis*, 329 (L. 18 mm; l. 5 mm). Fragment de panse atypique, proche Ettlinger 1990, 17.2. date -15/15. Guéry 1994, n. 486, p. 101.

62. Guéry 1994. Note sur les Perennii, p. 103.

II.b. *Tiddis* (divers lieux)

1. --- HODI[63] – Marque *in planta pedis*, le début illisible, il n'en subsiste que la fin, HODI. L'inscription incomplète ne nous permet pas de nous prononcer sur l'origine. Elle désigne le potier Euhodius, un ouvrier d'Ateius, plus ou moins indépendant.
2. AMVR[64] – Marque *in planta pedis*; l'inscription du timbre est identique au n. 3 découverte à Constantine; on pense l'attribuer à Manneius.
3. CM[65] – Marque elliptique, CM. On ignore l'auteur de la signature, on note qu'elle est similaire aux marques de Modestus (OM), potier gaulois du début du I^er^ siècle[66].

II.c. *Tiddis*

1. PHERT[67] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, à double encadrement, le second orné de hachures obliques sauf du côté droit. L'inscription est peu nette, double impression visible sur les lettres E et P., deux barres horizontales limitent le haut et le bas de PHERT, P. Hertoris potier installé à Arezzo[68].
2. ...OTD / ...VFI[69] – Marque presque carrée, brisée à gauche, aux angles arrondis, il n'en subsiste que 7 mm de long. L'inscription est réalisée en deux registres, on distingue les dernières lettres OTD et VFI. Pour cette estampille R. Guéry suggère l'appartenance au potier Plotidius Rufus[70].
3. VMBR[71] – Marque *in planta pedis*, l'inscription n'est pas lisible,

63. *Tiddis*, nécropole punique, 331 (L. 17 mm; l. 3 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 20.3/ GOUDINEAU 1968, 39a-b. date 1/30. GUÉRY 1992, n. 109, p. 41.

64. *Tiddis*, à l'est des thermes, au-dessus du forum, 67-68 (L. 29 mm; l. 5 mm). Fond atypique. GUÉRY 1992, n. 388 (103-303), p. 91.

65. *Tiddis*, sanctuaire de Mithra, 482-41 (L. 10 mm; l. 2 mm). Coupe carénée, ETTLINGER 1990, 27.2. date 15/70. GUÉRY 1992, n. 390, p. 91.

66. M. DORBANE, *Révisions des marques gauloises conservées au Musée d'Oran*, «Annales du Musée National des Antiquités d'Alger», n. 9, 2000.

67. *Tiddis*, 37-495 (L. 12 mm; l. 6 mm). Pied atypique. GUÉRY 1992, n. 370, p. 88.

68. GUÉRY 1992. Note sur P. Hertorius, p. 88.

69. *Tiddis*, 495 (L. 10 mm; de côté). Pied proche, ETTLINGER 1990, 34.1/ GOUDINEAU 1968, 38b. date 30/90. GUÉRY 1994, n. 508 (50-53), p. 105.

70. GUÉRY 1994. Note sur les Plotidii, p. 105.

71. *Tiddis*, 49-C1 (L. 15 mm; l. 3 mm). Assiette, ETTLINGER 1990, 3.2/ GOUDINEAU 1968, 43. date -15/50. GUÉRY 1994, n. 779 (394-C1-49), p. 147.

le fac-similé réalisé permet difficilement de distinguer VMBR, notamment pour les dernières lettres BR. Ce timbre ne mentionne que le nom de famille des potiers arétins Vmbricii[72], par conséquent il est difficile d'attribuer cette signature.

III. Collo

1. FELIX / MATER[73] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, inscription en deux registres FELIX MATER on ignore le lieu d'activité de Maternus.

IV. Les marques inédites, attributions incertaines

1. CFA[(VD)][74] – Marque *in planta pedis*, l'inscription est floue, composée de C et F, A incomplet, suivis de V et D mal imprimés. CFA désigne le potier C. Fastidienus, de la région d'Arezzo. Ces timbres ont une particularité, la barre médiane du A brisée[75], chose visible sur le fac-similé réalisé. On pense qu'il s'agit de la même marque signalée par R. Guéry, dont le fac-similé est différent du nôtre.
2. C(G)AV(I).[76] – Marque rectangulaire, aux angles arrondis, très proche des timbres *in planta pedis*, l'inscription est peu lisible, on lit un C au début et AV liées, au milieu. Ces lettres nous permettent d'assimiler ce timbre à ceux émanant du potier CGAVI, car on croit la compléter ainsi. De là elle est attribuée à C. Gavius.
3. C...[77] – Marque elliptique, inscription très floue, on distingue uniquement un C au début du texte.
4. VETTI / OPTA.[78] – Marque inédite, de forme carrée à double encadrement, les coins extérieurs forment des trois quart de cercles. Timbre unique par sa décoration à inscription en deux registres, dans le premier VETTI, V et E liés, et le I à la fin collé à l'encadrement; dans le second OPTA, désignant ainsi le potier Vettius Optatus, installé à Arezzo.

72. Guéry 1994. Note sur les Vmbricii, p. 151.
73. Collo (L. 7 mm; l. 6 mm). Guéry 1992, n. 363 (394-C1-49).
74. Proche Guéry 1992, n. 317 (391-C26), p. 80. Fond atypique, 484-39 (L. 13 mm; l. 4 mm).
75. Guéry, cit., 1992. Note sur les Fastidieni, p. 80.
76. Constantine?, n. inv. 14 (L. 13 mm; l. 3,5 mm). Fragment atypique.
77. Constantine?, n. inv. 3 (L. 6 mm; l. 2 mm).
78. Constantine?, n. inv. 68-69 (L. 10 mm; l. 9 mm).

5. CN ...[79] – Marque *in planta pedis*, l'inscription est floue, on distingue seulement C et N au début, lettres qui nous ont permis de l'assimiler à celles du potier italique Cn. Ateius.
6. ..FV..[80] – Marque *in planta pedis* (il est certain que l'estampille sur la matrice est inversée); on distingue les lettres inscrites rétrogradées F et V, ce qui rend l'interprétation et l'attribution difficiles.
7. C.HIL[81] – Marque rectangulaire aux angles arrondis, inscription lisible; on y lit un C au début suivi de HIL, les lettres H et I collées. On pense attribuer cette marque au potier Hilarus.
8. CN ATE [(M)][82] – Marque *in planta pedis*, inscription nette, composée de CN suivie de ATE attachées, la fin du timbre est incertaine, on croit lire un T et un L, mais il pourrait s'agir de MA mal imprimés.

On pense à attribuer ce timbre, au potier Cn. Ateius Mahes, et que la dernière lettre serait L pour Libertus, un affranchi du maître Ateius, à moins que ces timbres mentionnent un L après Cn et non à la fin. Il est possible, aussi, que le timbre émane du potier Amarantis mais rien ne nous permet d'affirmer cette attribution.

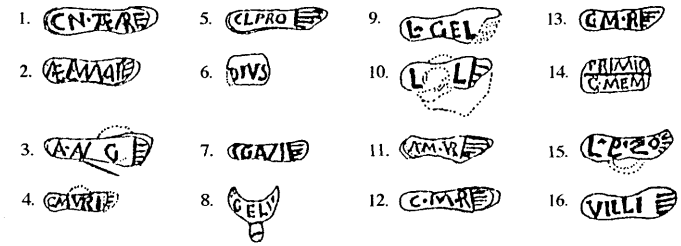
79. Constantine?, n. inv. 493 (L. 21 mm; l. 4 mm). Fragment atypique.
80. Constantine?, n. inv. 5 (L. 13,4 mm; l. 4 mm). Fragment atypique.
81. Constantine?, sans numéro (L. 11 mm; l. 6 mm). Fragment atypique.
82. Constantine?, n. inv. 68-68 (L. 22 mm; l. 4,5 mm). Assiette.

TABLEAU I. a): Marques découvertes à Constantine (divers lieux)

1. 
2. 
3. 
4. 
5. 
6. 
7. 
8. 
9. 
10. 
11. 
12. 
13. 

N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	SEX/ ANNI	Sextius Annius Sextius Annius Afer	Ostie Arezzo	
2	CN. AA	Cn. (Ateius) Amarantis Cn. A(teius) Ma(hes)?	Arezzo	Il s'agit certainement du potier Amarantus, d'après la ligature AA
3	C.AMVRI	Caius Amurius	?	On le confond avec le potier Camurius d'Arezzo
4	CL.PRO	Clodius Proculus	Arezzo	
5	CORNELI	Cornelius?	Arezzo	Le nomen seul ne permet pas l'attribution
6	FORTV	Fortunatus	Pouzzoles	Timbres signalés en Italie du Nord
7	---VD	L. P. Pudens	?	Potier tardo-italique?
8	M.PVPI	M. Pupius	Inconnu	Potier Gaulois ou Germanique?
9	RASI	Rasinius Lucius Rasinius Pisanus?	Arezzo	Potier tardo-italique qui signait *in planta pedis* et *in lunata*
10	SENTI	Sentius	Arezzo	Il tenait une succursale à Lyon, probablement un timbre d'un esclave?
11	L.V.F	L. Vmbricus F[(ecit)]	Lieu inconnu	Attribution incertaine
12	L.VM.H	L. Vmbricus Hilarus L. Vmbricus Hospes	Lieu inconnu Arezzo	On pense l'attribuer au second potier qui signait *in planta pedis*
13	C.VOL	C. Volusenus	Arezzo	

TABLEAU I. b): Marques découvertes à Constantine (Koudiat Aty)



N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	CN ATE AR	Cn Ateius Arretinus	Pouzzoles	Un affranchi du maître Ateius
2	ATE AMA R	Ateius Amarantis Ateius L(ibertus) Mah(es)?	Arezzo	Il s'agit du potier Amarantus, mais le A à la fin ressemble bien à un H
3	A.AV.G	Aulus?	Nord d'Italie?	
4	CAMURI	Camurius	Arezzo	
5	CL.PRO	Clodius Proculus	Arezzo	Les Clodii signaient avec leurs *tria nomina*
6	DIVS	Dius	Rome?	6 timbres découverts à Rome
7	CGAVI	C. Gavius	Arezzo	
8	GELI	L. Gellius Quadratus	Arezzo	Exemplaire rare (*in lunata*)
9	L.GEL	L. Gellius Quadratus	Arezzo	
10	L(GE)L	L. Gellius Quadratus	Arezzo	Timbre similaire au précédent
11	A.M.VR	A. Manneius Vrbanus	Arezzo	Attribution incertaine
12	C.M.R	Caius Marius?	?	Potier Arétin?
13	C.M.R	Caius Marius?	?	Marque presque identique au n. 12
14	PRIMIO/ C.MEM	C. Memmius	Arezzo	Unique exemplaire attesté en Algérie, potier contemporain à Rasinius
15	L.PL.ZO	L. Plotidius Zosimus	Arezzo	Ce potier signait souvent *in planta pedis* différemment aux Plotidii
16	VILLI	Sextius Villius Natalis	Arezzo	Il signait *in planta pedis* avec ses *tria nomina*, ce qui n'est pas le cas de ce timbre

TABLEAU II. a): Marques découvertes à *Tiddis* (Quartier des potiers)

1.  2. 

N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	PANTA-GATV	Pantagatus	Arezzo	Potier, artisan, décorateur contemporain aux potiers Rasinus et Memmius
2	MPE-RENN	M. Perennius	Arezzo	

TABLEAU II. b): Marques découvertes à *Tiddis* (divers lieux)

1.  2.  3. 

N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	---HODI	Ateius Euhodius	Arezzo?	Un ouvrier du maître Ateius
2	A.M.VR	A. Manneius Vrba-nus	Arezzo	Attribution incertaine
3	CM	C.M? O[(fficina)] Mode-stus	Potier gaulois	Attribution plausible, signatu-re identique à celles du potier gaulois Modestus

TABLEAU II. c): Marques découvertes à *Tiddis* (sans indications)

1.  2.  3. 

N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	PHERT	P. Hertorius	Arezzo	
2	...OTD / ...VFI	Plotidius Rufus	Arezzo	Attribution incertaine
3	VMBR	Umbricus	Arezzo?	Attribution incertaine

TABLEAU III: Marque découverte à Collo

1. 

N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	FELIX / MATER	Felix Maternus	?	On distingue nettement le M de Maternus, assimilé à un H par feu Guéry

TABLEAU IV: Marques inédites

1. 

2. 

3. 

4. 

5. 

6. 

7. 

8. 

N.	Marque	Attribution	Origine	Observations
1	CFA..D	C. Fastidienus	Arezzo	Potier qui signait *in planta pedis*, identifié par la barre médiane du A brisée
2	C..AV	C. Gavius	Arezzo	Similaire à la marque découverte à Koudiat Aty
3	C.....			Lecture impossible et attribution incertaine
4	VETTI / OPTA	A. Vettius Optatus	Arezzo	Identifiée par comparaison
5	CN.....	Cn [(Ateius Amarantis)]?	Arezzo?	Timbre assimilé à ceux des Ateii
6	FV			Lecture impossible et attribution incertaine
7	C.HIL	C. Hilarus	?	Attribution incertaine
8	CN ATE..	Cn. Ateius [(Amarantis)]? Cn. Ateius [(Mahes)]?	Arezzo	Marque identique à celles du potier Amarantis

Christine Hamdoune

Les relations entre la Maurétanie occidentale et la Maurétanie orientale

Le problème des relations entre les deux provinces procuratoriennes de Maurétanie tingitane et de Maurétanie césarienne constitue un sujet de débat pour les historiens depuis fort longtemps [1].

1. J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris 1943, pp. 233-44, considérait qu'il existait une liaison normale et régulière, donc un contrôle militaire effectif de part et d'autre des frontières provinciales, le long d'une route qui par la trouée de Taza rejoignait Marnia en Césarienne, en appuyant sa conviction sur une liste, aujourd'hui fort réduite, de onze gouverneurs chargés des deux provinces. L. CHATELAIN, *Le Maroc des Romains*, Paris 1944, pp. 21 et 136, bien qu'il notât la faiblesse des indices archéologiques, partageait ce point de vue et proposait un recensement de tous les sites reconnus alors comme antiques, mais sans les avoir tous vérifiés, au nord, au sud ou «sur la ligne idéale de Volubilis à Lalla Marnia». P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951, p. 143, traçait, en pointillés il est vrai, cette route, mais dans ses publications ultérieures, en particulier, *L'occupation de la Maurétanie césarienne occidentale sous le Bas-empire romain*, «Mélanges Piganiol», III, 1966, pp. 1291-311, et *La voie romaine de la vallée de la Tafna*, «BAA», 2, 1966-1967, pp. 183-216, il insistait sur la matérialisation d'une frontière le long de la ligne *Numerus Syrorum*/Siga au-delà de laquelle il n'excluait pas cependant des communications épisodiques. Entre temps en effet, J. BARADEZ avait publié les résultats négatifs de sa prospection aérienne, *Deux missions de recherche sur le limes de Tingitane*, «CRAI», 1955, pp. 295-6 et J. MARION ceux de son étude de la région d'Oujda, *Ruines anciennes de la région d'Oujda*, «BAM», 2, 1957, pp. 117-73. J. MARION publie alors une note de synthèse, *La liaison terrestre entre la Tingitane et la Césarienne*, «BAM», 4, 1960, pp. 442-9, dans laquelle il nie toute liaison terrestre entre les deux provinces puisqu'il n'existait pas de route. Ce point de vue a été adopté par M. EUZENNAT, notamment dans *Les voies romaines du Maroc antique dans l'Itinéraire Antonin*, in *Hommages à A. Grenier*, Bruxelles 1962, 2, pp. 609-10; dans *Recherches récentes sur la frontière d'Afrique, 1964-1974*, in *Vorträge des 10. internationalen Limeskongresses in der Germania inferior*, Bonn 1977, pp. 429-43; ID., *La frontière d'Afrique 1976-1983*, in *Vorträge des 13. internationalen Limeskongresses, Aalen 1983*, Stuttgart 1986, pp. 573-83; M. SIGMAN, *The role of the indigenous tribes in the Roman occupation of Mauretania Tingitana*, Ann Arbor 1976, pp. 24-34, va dans le même sens. A l'inverse R. THOUVENOT, *Ptolémée et la jonction terrestre des deux Maurétanies*,

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1425-1444.

Ceux-ci sont parvenus à des conclusions contradictoires, bien qu'actuellement s'affirme une tendance à adopter un point de vue plus nuancé[2]. En effet en l'état actuel des connaissances, il semble difficile de nier l'existence d'une discontinuité de l'occupation des territoires par Rome. Mais cette discontinuité ne signifie pas absence de relations qui empruntent des voies de communications aussi bien terrestres que maritimes. Les renseignements fournis par les sources antiques conduisent à s'interroger sur l'importance de ces relations, et par là, sur le degré d'intégration de cette partie du littoral et de son hinterland dans l'espace de la Méditerranée occidentale.

Une discontinuité manifeste

De la longitude de Volubilis à l'ouest à celle de *Numerus Syrorum* à l'est, sur une distance d'environ 400 km, on constate une discontinuité de l'occupation romaine; cette discontinuité se traduit par l'existence de territoires provinciaux dépourvus des points de surveillance militaire[3] qui assurent la sécurité des communications le long des routes, mais aussi d'établissements civils, comme le montre l'absence de tout vestige archéologique probant, bien qu'il faille regretter le manque de prospection systématique et approfondie

«REA», 64, 1962, pp. 82-8, croit à l'existence de relations régulières dont Rome se contentait d'assurer la sécurité. R. REBUFFAT a exploité cette piste de recherches dans plusieurs études, notamment, *Notes sur les confins de la Maurétanie Tingitane et de la Maurétanie Césarienne*, «StudMagr», 4, 1971, pp. 33-6; ID., *La frontière romaine en Afrique: Tripolitaine et Tingitane*, «Ktema», 4, 1979, pp. 225-47; *Au-delà des camps romains d'Afrique mineure: renseignement, contrôle pénétration*, dans *ANRW*, II-10, 2, Berlin 1982, pp. 474-513. M. P. SPEIDEL, *A thousand Tracian recruits for Mauretania Tingitana*, «AntAfr», 11, 1977, pp. 167-73, partage cette opinion. Points de vue très nuancés de M. COLTELLONI-TRANNOY, *Le royaume de Maurétanie sous Juba II et Ptolémée*, Paris 1997, pp. 76-7 et d'A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane*, Rome 1998, pp. 395-414.

2. Cf. J. DESANGES, *Permanence d'une structure indigène en marge de l'administration romaine: la Numidie traditionnelle*, «AntAfr», 15, 1980, pp. 77-8.

3. La reconnaissance par photo aérienne effectuée par BARADEZ, *Deux missions*, cit., a ainsi permis d'écarter certaines conclusions, comme celles du «BCTH», 1926, p. CLXXIV (vestiges d'un camp romain à Agharne-Iroumine) et 1934-35, p. 266, où l'on avait cru relever près du Msoun, entre Taza et Guercif, les traces d'un fort romain que l'on considérait «comme un jalon sur la route de terre qui joignait Césarienne et Tingitane...».

dans cette région[4]. Cette discontinuité est inégalement répartie de part et d'autre de la frontière provinciale qui limite la sphère de compétence des procurateurs-gouverneurs chargés de l'administration des deux provinces maurétaniennes créées en 42 ap. J.-C.[5].

En effet, la frontière administrative entre Tingitane et Césarienne est certainement à fixer le long du cours de l'oued Moulouya, la *Mulucha* ou la *Malua* des Anciens[6], malgré le problème que pose la description de Ptolémée[7]. Cependant les indications de Ptolémée doivent être corrigées en tenant compte de sa double erreur sur l'orientation des côtes méditerranéenne et atlantique; cette erreur a pour conséquence un certain nombre de distorsions par rapport aux réalités géographiques, notamment la compression

4. La région a fait l'objet d'une reconnaissance aérienne, mais qui n'englobait pas la zone espagnole par BARADEZ, *Deux missions*, cit.; d'autre part, il est à noter l'absence de recherches systématiques menées sur le terrain: seule, la région du Ras Asfour a été soigneusement prospectée en 1957 par MARION, *Ruines anciennes*, cit.

5. Sur la définition de ces concepts et notamment la distinction à établir entre les frontières administratives et la réalité de l'occupation militaire ou civile, cf. R. REBUFFAT, *La frontière de Tingitane*, in *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord*, Paris 1999, pp. 265-83.

6. POMPONIUS MELA, I, 5: *Mulucha ille, quem diximus, amnis est, nunc gentium, olim regnorum quoque terminus, Bocchi Iugurthaeque*, «la Mulucha est ce fleuve dont nous avons parlé, qui bornait autrefois les royaumes de Bocchus et de Jugurtha et ne sépare plus aujourd'hui que des peuples»; PLINE, *H.N.*, V, 18: *Maluane, fluuius nauigabilis*, «la Malvane, fleuve navigable», comme point ultime de la Tingitane orientale; *Itinéraire Antonin*, 2, 6 (12, p. 5, éd. Cunz): *flumen Malua dirimit Mauretanias duas, incipit Caesariensis*.

7. Ptolémée mentionne l'embouchure de deux fleuves, la *Molochath*, puis plus à l'est, la *Malua* (IV, 1, 3, éd. Müller), et ajoute: «le côté oriental est délimité par la Maurétanie césarienne selon un méridien qui va de l'embouchure de la Malua à un point extrême dont la position occupe les coordonnées 11°40'-26°». Ces indications ont conduit certains historiens (R. THOUVENOT, *Rome et les Barbares africains*, «PSAM», 7, 1945, pp. 173-6 et REBUFFAT, *Notes sur les confins*, cit., note 24, p. 46) à identifier la *Malua* de Ptolémée avec l'oued Kiss. J. Desanges que je remercie pour ses remarques, m'a signalé que cet oued très court ne peut correspondre à la description que donne Julius Honorius, A47 in *Geographi Latini minores*, p. 53, d'un fleuve, la *Malua*, qui naît «sous» les îles Fortunées et contourne la partie extérieure de la Maurétanie, en séparant les Barbares (Bavares?) des Bacuates. Les Romains étaient d'autant plus disposés à transposer Μολοχάθ en *Malua* que tous ceux qui connaissaient le grec savaient que μολόχη (ou μαλάχη) est le nom grec de la mauve, *malua* en latin. Enfin Al-Idrisi appelle la Moulouya *Malwiyya*; cf. M. HADJ SADOK, *Le Maghrib au VI^e siècle de l'Hégire (XII^e siècle après J.-C.)*, Paris 1983, § 55, p. 91.

des distances et le tracé erroné du cours des fleuves[8]. De ce fait, il n'y a pas lieu de placer la frontière ailleurs que sur la Moulouya, d'autant plus qu'il existe des précédents: la Moulouya a d'abord séparé les royaumes maure et numide au IIe siècle av. J.-C.[9], puis a été réutilisée au Ier siècle comme limite des royaumes de Bocchus et de Bogud[10]. A l'est de la Moulouya, l'occupation romaine effective en Césarienne s'arrête au niveau de la Tafna, soit à 70 km de la frontière. D'abord limité à la région côtière autour de Siga, le contrôle romain progresse sensiblement vers l'intérieur des terres au début du IIIe siècle, au moment où les Romains occupent les hautes plaines et entreprennent l'aménagement de la *noua praetentura* sous le règne de Septime Sévère.

Le dispositif routier et militaire alors mis en place le long de la Tafna a été étudié par P. Salama qui a pu le dater des années 217-218 grâce aux milliaires retrouvés; il l'interprète comme un véritable verrouillage de la frontière entre les deux provinces[11]. La surveillance d'un vaste secteur est confiée aux soldats en garnison à *Numerus Syrorum*. Au-delà de la Tafna et jusqu'à la Moulouya, on ne peut guère évoquer qu'une influence romaine. Celle-ci est perceptible dans certaines techniques de constructions des maisons, comme l'a montré J. Marion dans le compte rendu de sa prospection dans la région du Ras Asfour, près d'Oujda. Mais les traces matérielles tangibles sont rares et se limitent à quelques trouvailles monétaires à Oujda, au Jbel Masseur à 20 km au sud-ouest d'Oujda et près de Berkane[12]. Les pierres romaines en réemploi dans la

8. Sur ce point, cf. CH. HAMDOUNE, *Ptolémée et la localisation des tribus de Tingitane*, «MEFRA», 105, 1993, pp. 250-3. Pour la direction des fleuves, Ptolémée ignore la grande boucle du Sebou, et place mal Lixus par rapport au Loukkos. Il n'est donc pas étonnant de constater que la ligne de frontière suit une direction nord-ouest / sud-est, parallèle à celle qu'il donne au littoral atlantique, et qui peut également être celle qu'il donne au cours de la Moulouya.

9. Cf. SALLUSTE, *Guerre de Jugurtha*, XIX, 7; XCII, 5; CX, 8; sur la réalité de l'expédition conduite par Marius en 107 sur ce fleuve, cf. J. DESANGES, *Utica, Tucca et la Cirta de Salluste*, in *Mélanges R. Dion*, Paris 1974, pp. 143-50.

10. La permanence de limites administratives sur la longue durée a été montrée pour la Proconsulaire par G. DI VITA-EVRARD, *La fossa regia et les diocèses civils de l'Afrique proconsulaire*, in *L'Africa romana* III, p. 45; cf. également, N. FERCHIOU, *Abthugnos, ville antique de Proconsulaire d'après une inscription récemment retrouvée*, «BCTH», n.s., 24, 1997, pp. 197-202.

11. SALAMA, *La voie romaine de la vallée de la Tafna*, cit., pp. 213-5.

12. Cf. REBUFFAT, *Notes sur les confins*, cit., pp. 38-40 et MARION, *Ruines anciennes*, cit., pp. 156-7. Quatre monnaies à Oujda: GB d'Hadrien, GB de Marc Aurè-

kasba de Martimprey vues par R. Thouvenot[13] et la table d'autel paléochrétien du v^e^ siècle trouvée à Aïn Reggada[14] peuvent aussi bien avoir été transportées que constituer des témoignages de l'existence de sites durablement occupés.

De l'autre côté de la Moulouya, la discontinuité s'étend sur une distance beaucoup plus grande. De plus, en Tingitane, les limites de l'occupation romaine sont déterminées par la mise en place, dès le I^er^ siècle, d'un dispositif militaire de protection qui n'évolue plus par la suite, contrairement à ce qui peut être observé dans le sud de la Césarienne, de la frontière avec la Numidie jusqu'à la Tafna. Aucune extension de la zone militairement contrôlée n'est perceptible, ni à partir du littoral méditerranéen, ni à partir de Volubilis. La présence de l'arc montagneux du Rif, le cloisonnement des reliefs et l'allure des vallées fluviales qui se terminent en cul de sac accentuent les difficultés de pénétration du nord vers le sud. La région littorale, isolée de l'arrière-pays, reste dépourvue d'établissements urbains entre la vallée de l'oued Emsa et Russadir, comme le montre la liste des *stationes* énumérées dans l'*Itinéraire Antonin*[15]. Bon nombre d'entre elles correspondent à des sites naturels, points de repère pour la navigation: caps (*Ad Promunturium Barbari*, *Promunturium*, *Promunturio Cannarum*, *Promunturio Russadir*), bancs rocheux (*Taenia longa*), îlots (*Ad Sex Insulas*, *Ad Tres Insulas*)[16]. A l'intérieur des terres et d'ouest en est, sur une distance de près de 300 km à partir de Volubilis, on constate également l'absence presque totale de "témoins isolés".

Au niveau de la vallée de l'Innaouène et de la trouée de Taza qui constituent l'axe le plus facile et le plus utilisé à partir de l'époque médiévale entre Fès et Oujda par la Moulouya[17], deux

le, MB de Maximien Hercule, MB de Maxence; quatre monnaies au Jbel Masseur: MB de Tibère de 15 ap. J.-C., denier de Iulia Mamaea, PB du IV^e^ siècle, PB d'Heraclius; GB de Septime Sévère trouvé à la ferme Perrien entre Berkane et la Moulouya.

13. THOUVENOT, *Le géographe Ptolémée*, cit., pp. 85-6.

14. J. BOUBE, *Table d'autel paléochrétien*, «BAM», 4, 1960, pp. 513-9.

15. *Itinéraire Antonin*, éd. Cunz, 1949, pp. 4-5.

16. Ces sites, mentionnés par Ptolémée sous une dénomination différente, sont assez bien identifiables, malgré le manque de fiabilité des distances mentionnées: *Ad Promunturium Barbari* = ὀλέαστρον ἄκρον = Ras Mazari (embouchure de l'Emsa); *Promunturium* = Pointe Bou Sekkour; *Promunturio Cannarum* = Ras Tarf; *Promunturion Russadir* = Σηστιάρια ἄκρα = Cap des trois Fourches; *Taenia Longa* = Ταινὰ Λόγγα = Tighissa; *Ad Sex Insulas* = baie d'El Hoceima; *Ad Tres Insulas* = îles Zaffarines.

17. Cf. H. DE LA MARTINIÈRE, *Itinéraire de Fez à Oujda suivi en 1891*, «Bull. géo. du CTHS», 1895, pp. 65-86; c'est le "trik es-soltan" de la tradition musulmane,

monnaies seulement ont été trouvées: en 1916, une monnaie de Claude sur le plateau du Dra-el-Louz (camp Girardot), près de Taza[18] et un petit bronze de Constantin à Taza même[19]. Plus au nord, dans la vallée d'un autre affluent du Sebou, l'Ouerrha, les monnaies mises à jour sont aussi rares[20].

Un seul site présentant des traces de construction est réellement attesté: repéré dès 1919 près de la confluence du Bou Hellou et de l'Innaouène, à une cinquantaine de km à l'est de Fès[21], il a été fouillé en 1962 par M. Euzennat. Le site occupe une position remarquable par sa situation près de l'oued au niveau du point de contact entre deux pistes traditionnelles, au seuil de la trouée de Taza. M. Euzennat propose de l'interpréter comme un monument isolé de caractère votif ou honorifique, élevé à l'issue d'une opération militaire ou à l'occasion d'activités diplomatiques, d'après les fragments d'une inscription gravée sur une pierre réemployée dans l'une des piles du pont. L'inscription est dédiée à la Victoire Auguste sans doute par un gouverneur de la province[22]. La présence

qui à partir de Taza rejoignait l'oued Msoun, puis la Moulouya, Guercif, Taourirt, El Aïoun et Oujda.

18. REBUFFAT, *Notes sur les confins*, cit., note 38, p. 41.

19. A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane*, cit., p. 586, d'après le rapport des lieutenants Campardou et André, *Notes historiques sur Taza*, «Renseignements coloniaux et documents publiés par le Comité de l'Afrique et le Comité du Maroc», 9, 1915, p. 158.

20. Trois monnaies ont été trouvées: l'une à Fès el-Bali, cf. H. SALADIN, *Note sur un essai d'identification des ruines de Bani-Teude, Mergo, Tansor et Angla, situées dans la région de l'Ouergha et relevées par le capitaine Odinot*, «BCTH», 1916, p. 120: monnaie de Maximin trouvée dans le hammam; sur ce site, cf. SIRAJ, *L'image de la Tingitane*, cit., pp. 575-8. Des ruines d'époque médiévale ont permis d'y reconnaître la ville de Bani-Tawda mentionnée par les sources arabes comme une fondation des Almoravides; malgré l'absence de vestiges antiques, la ville almoravide a pu prendre la suite d'un établissement antérieur.

L'autre dans la vallée de l'Aoudour: cf. «BCTH», 1927, pp. 193-6 (développement de «BCTH», 1926, pp. CLXXIII-IV, note de L. Chatelain pour le capitaine Tisseydre: monnaie de Marc Aurèle).

La troisième, à Aïn Mediouna, au sud-est de Taouanate, est mentionnée sans autre précision par R. LUQUET, *Atlas du Gharb*, «BAM», 6, 1966, n. 1, p. 368.

21. «BCTH», 1919, pp. CLXXIX; CHATELAIN, *Le Maroc des Romains*, cit., p. 21; R. THOUVENOT, «BCTH», 1955-56, p. 196; M. EUZENNAT, «BCTH», 1963-64, p. 123; *Les ruines antiques du Bou Hellou, 101e Congrès national des Sociétés Savantes, Lille*, Paris 1978.

22. *IAMar., lat.*, 841: *---Victoriae Aug(ustae) sacrum / ---Aure[l(ius) ---]us [praeses] / [prouin]cia[e] Ti[ngitanae]? ---*

de ce monument ne permet pas de conclure à une occupation permanente du site, mais atteste bien que le procurateur avait à intervenir dans cette partie de la province qui n'était donc pas à considérer comme une *regio externa.*

L'organisation des communications

Dès lors comment s'organisent les relations? Et comment les autorités romaines en assurent-elles la sécurité?

Sur le fonctionnement précis de l'itinéraire maritime, les sources font défaut. La plus grande partie des relations commerciales entre les deux provinces s'effectuait sans doute par cette voie, comme c'était le cas le plus fréquent dans l'Empire Romain quand les conditions s'y prêtaient. L'Itinéraire Antonin illustre cette prédominance des transports maritimes sur les transports terrestres: entre Tingitane et Césarienne, il ne mentionne qu'un itinéraire de cabotage le long de la côte méditerranéenne, ponctué de nombreuses *stationes*[23]. Il en allait sans doute de même pour un certain nombre de voyages officiels, du fait de la situation de la capitale provinciale, Tingi, mais aussi pour des raisons de commodité. C'est ainsi que l'on peut expliquer l'utilisation de la voie maritime, pour passer de Césarienne en Tingitane, par le procurateur Lucceius Albinus alors qu'il est accompagné par sa femme[24]. Le rapprochement avec la lettre de Pline le Jeune à Trajan[25], dans laquelle il expose en détail les difficultés de son voyage pour gagner la Bithynie, montre bien qu'il était nécessaire de s'adapter aux circonstances. Sur cet itinéraire, le site de Rusaddir occupe une place qui ne doit pas être mésestimée, et ce dès l'époque des royaumes, si l'on considère un épisode rapporté dans le *Bellum Africum.* En effet, l'auteur rapporte que Pompée le Jeune, parti d'Utique avec trente navires échoua dans sa tentative pour s'emparer d'Ascurum, un *oppidum* côtier du royaume de Bogud, c'est-à-dire la Maurétanie oc-

23. *Itinéraire Antonin*, 9, 1, *a Tingi litoribus nauigatur*, ce qui ne signifie pas pour autant que c'était la seule voie de communication entre les deux provinces.

24. TACITE, *Histoires*, II, 59: *in adpulsu litoris trucidatus; uxor eius... simul interfecta est.* Ce gouverneur de Césarienne reçut de Galba le gouvernement conjoint de la Tingitane; il fut tué sur le littoral méditerranéen par des soldats détachés par le légat de Citérieure Cluuius Rufus, partisan de Vitellius.

25. PLINE LE JEUNE, *Lettres*, X, 15-17a.: Pline insiste sur les désagréments de la partie du trajet effectuée par la voie terrestre dont l'utilisation était cependant la seule possible à cause des vents contraires qui empêchaient le cabotage.

cidentale; après cet échec il cingla vers les Baléares en profitant du vent sud-ouest/nord-est, le vendaval[26]. En l'absence de données, il est cependant impossible de préciser la place tenue par ce port, à l'ère provinciale, dans le système de protection des côtes par des patrouilles temporaires détachées de l'escadre de la flotte d'Alexandrie basée à Cherchel[27], et par des troupes commandées depuis la côte par des *praefecti orae*[28].

Il est aussi difficile de cerner l'organisation des communications par la voie terrestre qui empruntaient des pistes dont le tracé n'est pas assuré[29]. Cependant, R. Thouvenot puis R. Rebuffat[30] ont bien mis en évidence l'utilisation que l'on peut faire des données de Ptolémée qui énumère une série de villes dans la partie orientale de la Tingitane[31]; ils y ont reconnu une série d'établissements

26. *Bellum Africum*, XXIII: *cum nauiculis cuiusque modi generis XXX, inibi paucis rostratis, profectus ab Utica, in Mauretaniam regnumque Bogudis est ingressus... Ad oppidum Ascurum accedere coepit. In quo oppido praesidium fuit regium... Ita re male gesta Cn. Pompeius filius naues inde auertit neque postea litus attigit, classemque ad insulas Baleares uersus conuertit.* Trad.: «avec trente bâtiments de toute espèce, dont peu avaient un éperon, il partit d'Utique pour la Maurétanie, envahit le royaume de Bogud... entreprit l'approche de la ville d'Ascurum. Cette ville avait une garnison royale... Après cet échec, Cn. Pompée le fils s'éloigna avec sa flotte, et sans plus toucher terre, cingla en direction des îles Baléares». ST. GSELL, *HAAN*, 8, p. 46, propose d'identifier Ascurum avec Rusucurru en Césarienne, ce qui ne correspond pas aux renseignements donnés par l'auteur du *Bellum Africum*.

27. M. REDDÉ, *Mare nostrum*, Rome 1986, pp. 244-52 et 561-7.

28. Cf. *CIL* XI, 5744, Sentinum; carrière d'un chevalier anonyme qui fut *praef(ectus) ala [e... item or[ae maritumae] in Mauret[ania]*; cf. H.-G. PFLAUM, *Carrières*, n. 23, pp. 54-8 et p. 960; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 417.

29. En Tingitane, il n'y a pas de voie jalonnée, mais des prospections minutieuses ont permis de reconnaître le tracé des pistes utilisées pour relier les établissements grâce au repérage des tours de guet qui assuraient la sécurité le long des itinéraires. Cf. notamment, H. LIMANE, R. REBUFFAT, *Voie romaine et système de surveillance militaire sur la carte d'Arbaoua*, in VI^e *Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, Pau 1993*, Paris 1995, pp. 299-314.

30. THOUVENOT, *Ptolémée et la jonction*, cit., pp. 85-6 et REBUFFAT, *Notes sur les confins*, cit., pp. 52-4.

31. PTOLÉMÉE, IV, 1, 7: au sud de Volubilis et vers l'est: *Trisidis, Molochath, Benta, Galapha*; au nord et vers l'est: *Ouobrix, Herpis*. Cf. la carte de ces itinéraires dans REBUFFAT, *Au-delà des camps mineurs*, cit., p. 497. La documentation utilisée par Ptolémée remonte à l'époque trajanienne; elle est beaucoup plus développée que celle de Pline et elle peut refléter les efforts accomplis par la dynastie flavienne en matière de réorganisation administrative (cf. *IAMar., lat.*, 126, Banasa, mention d'un légat chargé de réorganiser, *ordinare*, les provinces maurétaniennes).

qui jalonnaient deux itinéraires empruntant, au nord la vallée de l'Ouerrha, malgré le caractère accidenté des territoires traversés[32], et au sud, celle de l'Innaouène qui conduit à la trouée de Taza. Ce deuxième itinéraire, plus facile dans sa partie occidentale, conduisait cependant à un détour par le sud et à un trajet plus long en Césarienne pour atteindre Oujda. Aussi est-il possible que les voyageurs dans l'antiquité lui aient préféré celui de l'Ouerrha[33]. L'ancienneté de ces itinéraires est confirmée par diverses attestations littéraires[34].

Ainsi Tite-Live, lorsqu'il aborde la situation en Afrique pendant la deuxième guerre punique, mentionne à deux reprises l'utilisation de tels axes:

– en 213, Syphax, le roi des Masaesyles, battu par Massinissa se réfugie chez les Maures. Massinissa le poursuit: les deux armées ont donc franchi sans encombre et rapidement la région qui s'étend de Siga, capitale de Syphax, à celle de Tanger[35]; la localisation des combats près de Tanger incite à penser que les troupes sont passées par l'Ouerrha;

32. SIRAJ, *L'image de la Tingitane*, cit., pp. 365-95, a montré comment, d'après la description d'Al-Yakubi, il est très probable que les premiers conquérants arabes aient emprunté un itinéraire encore plus accidenté, passant par le nord du Rif, qui les a conduits directement dans la région de Tanger.

33. L'itinéraire par l'Innaouene et le Msoun n'a été vraiment développé qu'à l'époque arabe. Cf. *supra*, note 17.

34. Il faut éliminer toutes les allusions trop vagues qui ne permettent pas de localiser des déplacements dans la zone considérée, comme par exemple l'allusion d'OROSE, IV, 9, 9 (expédition d'Hasdrubal en Maurétanie), celles de Salluste pour les déplacements du roi Bocchus pendant la guerre de Jugurtha, ou de Plutarque pour les déplacements de Sertorius en Maurétanie, celle du PSEUDO-CÉSAR, *Bellum Africum*, pour les déplacements de Bocchus II et Sittius en 47 a.C.

35. TITE-LIVE, XXIV, 49, 5-6: *Syphax cum paucibus equitibus, in Maurusios ex acie Numidas – extremi propre Oceanum aduersus Gades colunt – refugit, adfluentibusque ad famam eius undique Barbaris, ingentes breui copias armauit, cum quibus in Hispaniam angusto diremptam freta traiecit. Massinissa cum uictore exercitu aduenit; isque ibi cum Syphace, ingenti gloria, per se, sine ullis Carthaginiensium opibus gessit bellum.* Trad.: «Syphax, avec quelques cavaliers, s'enfuit du champ de bataille chez les Maures Numides – ils habitent à l'extrémité du pays, près de l'Océan, en face de Gadès – et, comme à cette nouvelle des barbares affluaient vers lui de tous côtés, il arma rapidement une grande armée pour passer avec elle en Espagne, contrée qu'un détroit seulement séparait de lui. Mais Massinissa arriva avec son armée victorieuse, et là, remportant une gloire immense, il lui fit la guerre par lui-même sans aucune aide des Carthaginois». Les Maures sont considérés ici comme des Numides (cf. POLYBE, III, 33, 15-16).

– en 206, Massinissa revient en Afrique pour récupérer son royaume et il obtient l'aide du roi des Maures, Baga, pour traverser avec une escorte les territoires contrôlés par Syphax ou pour les contourner par le sud et la trouée de Taza[36].

En 62 av. J.-C. Vatinius, nommé légat du proconsul de Bétique, prit, d'après Cicéron, un itinéraire très particulier pour se rendre dans sa province: passé en Afrique, il traversa les royaumes d'Hiempsal et de Mastanesosus[37]. G. Camps[38] a montré qu'il fallait identifier Mastanesosus avec le roi Sosus dont le royaume s'étendait sur le Maroc et une partie de l'Oranie[39]. Cicéron insiste sur l'anecdote, mais ce n'est pas pour montrer qu'emprunter une route terrestre dans cette partie de l'Afrique est un acte exceptionnel; il met l'accent sur l'attitude de désobéissance d'un magistrat qui a décidé de lui-même de son itinéraire, sans en référer au Sénat.

36. TITE-LIVE, XXIX, 30, 1-4: *Massinissa ex Hispania in Mauretaniam – Baga ea tempestate rex Maurorum erat – traiecit. Ab eo supplex infimis precibus auxilium itineri, quoniam bella non poterat, quattuor milia Maurorum impetrauit. Cum iis, praemisso nuntio ad paternos suosque amicos, cum ad fines regni peruenisset, quingenti ferme Numidae ad eum conuenerunt; igitur, Mauris, inde, sicut conuenerat, retro ad regem remissis...* Trad.: «Massinissa passa d'Espagne en Maurétanie – le roi des Maures était alors Baga. En le suppliant avec les prières les plus humbles, il obtint de lui une escorte de quatre mille Maures pour son voyage, à défaut de pouvoir en obtenir pour la guerre. Il envoya en avant un messager aux amis de son père et aux siens et, parvenu avec son escorte aux frontières de son royaume, vit venir à lui quelques 500 Numides. Il renvoya alors les Maures à leur roi comme convenu...».

37. CICÉRON, *ad Vat*, 5, 12: *cum illud iter Hispaniense pedibus fere confici, soleat aut si quis nauigare uelit, certa sit ratio nauigandi, uenerisne in Sardiniam atque inde in Africam, fuerisne – quod sine senatus consulto tibi facere non licuit – in regno Hiempsalis, fuerisne in regno Mastanesosi, uenerisne ad fretum per Mauretaniam? Quem scias unquam legatum Hispaniensem istis itineribus in illam prouinciam peruenisse.* Trad.: «quoique l'on aille en général par terre en Espagne ou que, si l'on préfère la route maritime on suive le parcours régulier, qui est fixé, n'es-tu pas allé d'abord en Sardaigne et de là en Afrique? N'es-tu pas allé dans le royaume d'Hiempsal, ce que tu n'aurais pas dû faire sans une décision du Sénat? N'es-tu pas allé dans le royaume de Mastanesosus? N'as-tu pas gagné le détroit (de Gibraltar) en traversant la Maurétanie? Connais-tu un autre légat d'Espagne qui ait suivi une telle route pour gagner sa province?».

38. CAMPS, *Les derniers rois numides: Massinissa et Arabion*, «BCTH», 17B, 1984, pp. 303-11.

39. G. Camps appuie sa démonstration sur une interprétation des symboles monétaires typiquement maures (MAZARD, *CNNM*, n. 99-102: bronzes MSTNSN/MSTNS) et sur une étude onomastique: Masten correspond à un qualificatif berbère signifiant protecteur; il est apposé à Sosen/Sozen, latinisé en Sosus. Sur ce roi, cf. M. EUZENNAT, *Le roi Sosus et la dynastie maurétanienne*, «Mélanges J. Carcopino», 1966, pp. 333-9.

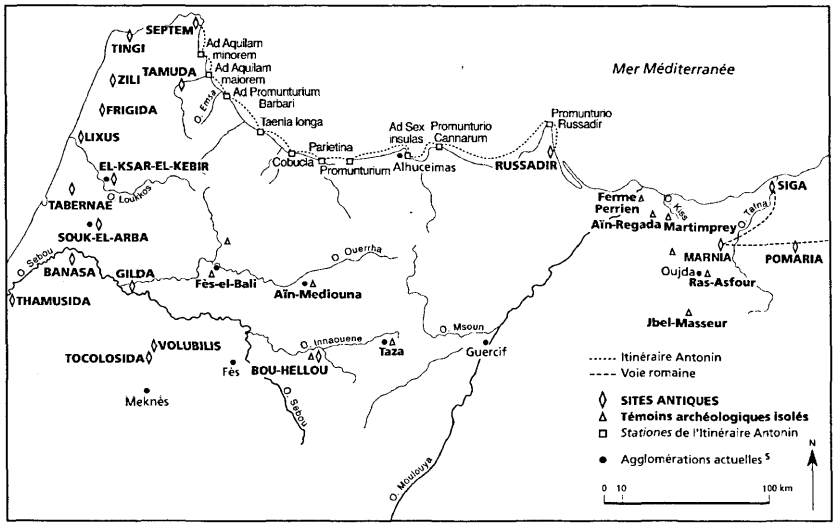


Fig. 1: Localisation des sites mentionnés.

Quelques années plus tard, dans le contexte des opérations militaires qui opposent Pompéiens et Césariens en Afrique en 48-47 av. J.-C., des troupes romaines passent ou envisagent de passer par les Maurétanies pour aller en Bétique ou au départ de la Bétique[40].

Certes, les établissements mentionnés par Ptolémée, n'ont pas été repérés sur le terrain. Il s'agit, non de villes, mais de points de ralliement tribaux, de lieux de rencontres pour des échanges com-

40. CÉSAR, *Bellum civile*, I, 39: *audierat Pompeium per Mauretaniam cum legionibus iter in Hispaniam facere confestimque esse uenturum*. Trad.: «César avait entendu dire que Pompée, par la Maurétanie, se dirigeait vers l'Espagne et allait arriver incessamment»; *Bel. Alex.*, 61, 1: *interim litteras accepit a Caesare ut Africam exercitum traieceret perque Mauretaniam ad fines Numidiae perueniret, quod magna Cn. Pompeio Iuba miserat auxilia*. Trad.: «entre temps (au printemps 48) il (Cassius) reçut l'ordre écrit de César de faire passer son armée en Afrique et de gagner par la Maurétanie les frontières de la Numidie, car Juba avait envoyé de grands secours à Pompée»; 62, 1: *pro contione militibus exponit quas res Caesaris iussu gerere deberet, polliceturque iis cum in Mauretaniam traiecisset, sestertios ‹centenos› se daturum*. Trad.: «il informe l'assemblée de ses soldats de ce qu'il avait à faire sur les instructions de César, et leur promet de leur donner, une fois passés en Maurétanie, cent sesterces à chacun». Mais dans le *Bellum Africum*, XXIII, il est fait allusion à une expédition maritime conduite par Gn. Pompée depuis Utique vers la Maurétanie et à son échec devant *Ascurum* (cf. *supra*, note 26).

merciaux, des célébrations religieuses et des discussions politiques engageant l'avenir de la tribu. Il est aisé de mettre en relation *Ouobrix* avec les *Oureoueis / Ouerbikiai*, et *Herpis* avec les *Herpeditanoi*. La localisation de ces sites dépend des conditions naturelles favorisant les échanges (vallée, carrefour de pistes, proximité de cols). L'inscription d'Hassanawa, près de Sétif en Césarienne, montre bien la fonction de ces lieux et permet d'entrevoir un certain contrôle romain sur ces manifestations[41].

La prospection de J. Marion au Ras Asfour lui a permis de constater la présence de nombreux villages sur les hauteurs, donc d'un habitat sédentaire fort ancien pouvant remonter jusqu'au II^e siècle av. J.-C., et de relever la trace d'activités agricoles antérieures à l'invasion arabe. Des prospections récentes ont permis de reconnaître les traces de cinq villages à une vingtaine de km au nord d'Oujda; occupant des sites de hauteur, fortifiés naturellement, au cœur d'une région boisée, près de sources, ils peuvent remonter à l'époque préislamique d'après le matériel recueilli[42]. Ils s'apparentent aux habitats étudiés par J. Marion au sud d'Oujda. La région n'était pas deshéritée et disposait de ressources complémentaires tirées de l'agriculture et de l'élevage transhumant. Ce genre de vie supposait aussi des échanges. Les sources arabes médiévales insistent sur le grand nombre de petites villes, la richesse des terroirs et l'activité des marchés locaux[43], mais sans mentionner l'existence

41. *CIL* VIII, 20627; *Nundina / annu quod / praecepit / Iouis et Iu/ba et Genius / Vanisnesi / quod precepe/runt dii Ingi/rozoglezim*: cette inscription commémore la création d'une foire annuelle placée sous l'autorité de dieux romains et africains. LUQUET, *Atlas du Gharb*, cit., n. 1, p. 368, a relevé deux points dans la région de Taouanate, l'un au sud-est (côte 577-427), l'autre à l'ouest (côte 525-450) où des tessons de poterie antique ont été trouvés. Ils peuvent attester l'existence d'échanges.

42. A. BOROUMI, D. GRENEBART, M. OULD KHATTAR, *Découverte d'anciens villages dans le Rif méridional*, «AntAfr», 34, 2000, pp. 255-9. Les auteurs insistent sur les difficultés de la prospection dans cette région: absence de traditions orales et repérage malaisé à cause de la densité de la végétation.

43. Liste des villes mentionnées par les sources arabes ayant pu être occupées éventuellement depuis l'Antiquité, d'après SIRAJ, *L'image de la Tingitane*, cit., d'est en ouest:

- Oujda, pp. 124-5 et 588-95: ancienneté de l'occupation; notation sur les jardins, vergers et l'eau.
- Taourirt = ? Sa, entre Oujda et Guercif, pp. 609-10.
- Guercif = Adjarsif, pp. 75-6 et 533-4: ancienneté; opulence des jardins.
- Taza, pp. 119 et 583-8: plaine bien arrosée, vergers; qualités défensives du site.

de centres urbains antiques. Ainsi, bien que le voyage n'ait pas présenté de difficulté insurmontable ni de durée excessive (quatorze jours pour une caravane à raison d'une trentaine de km par jour), ni même de risques supérieurs à ceux que courait tout voyageur dans les provinces[44], les itinéraires terrestres de cette région maurétanienne semblent avoir été peu fréquentés, sauf pour des liaisons locales.

Toutefois des contacts entre les zones urbanisées et directement surveillées des deux provinces, et donc la permanence d'une vie de relations ne sont pas à exclure complètement. Une inscription trouvée à Cherchel donne à penser que des mouvements de troupes ont transité par cette voie. L'épitaphe de Sex. Iulius Iulianus a été réétudiée par M. P. Speidel[45] qui a montré que le tribun du *numerus Syrorum Malvensium* est mort à Cherchel au cours de la mission qui lui était confiée de conduire mille recrues thraces en Tingitane où elles devaient alors être réparties par le gouverneur entre les différentes unités de la province. Ces recrues traversaient la Césarienne pour gagner par la voie terrestre au départ de *Numerus Syrorum* la Tingitane. M. P. Speidel replace ce mouvement de troupe dans le contexte de l'époque sévérienne, marqué par la construction de la *noua praetentura* en Césarienne, ce qui aurait incité, selon lui, les Romains à promouvoir l'utilisation des relations terrestres entre les deux provinces dans un but stratégique. Il faut cependant nuancer cette affirmation.

Sur l'Ouerrha, qu'El-Bekri considère comme un pays magnifique où les villages ressemblent aux villes:

- Agla, p. 77: fertilité du terroir et vitalité du marché.
- Mergo = Amardjwa = Amargou, pp. 78 et 573-4, près du marabout de Moulay Bou Shta, site défensif au-dessus de l'oued.
- Fès el-Bali = Bani-Tawda, pp. 84-5 et 576-8: abondance des ressources agricoles (céréales, produits de l'élevage, miel); valeur défensive du site permettant la surveillance des pillards venus de la région des Ghumaras au nord.
- Région des Ghumaras, p. 89: densité de sa population, ancienneté de l'occupation, fertilité des sols.
- Dubdu? pp. 88 et 565-6.

44. Cf. les mésaventures du soldat de la III^e^ légion Auguste, Nonius Datus, que sa condition n'a pas protégé des brigands alors qu'il se rendait de Lambèse à Saldae (*CIL* VIII, 2728 = 18122).

45. *CIL* VIII, 9381 = 20945 = *ILS*, 2763. Cf. SPEIDEL, *Thousand Recruits*, cit.; ID., *"Numerus Syrorum Malvensium": the Transfert of Dacian Army Unit to Mauretania and its Implication*, «Dacia», 1973, pp. 169-77.

En effet, la découverte de la partie manquante de l'inscription *CIL* VIII, 9228[46] a permis de préciser la durée du mandat du procurateur de Césarienne, P. Aelius Peregrinus, en poste entre 201 et 203/4. Cette donnée nouvelle renforce l'hypothèse avancée avec prudence par A. Magioncalda[47], selon laquelle Cn. Haius Diadumenianus et Q. Sallustius Macrinanus, présentés dans les inscriptions de Césarienne comme procurateurs des deux Maurétanies, n'auraient pas exercé une double procuratèle, mais auraient gouverné d'abord la Tingitane, juste avant d'être promus à la tête de la Césarienne, conformément à la hiérarchie de ces deux provinces dans les postes ducénaires.

Il n'y aurait donc pas eu de tentative précise pour développer les relations terrestres entre les deux provinces sous les Sévères, mais une utilisation conjoncturelle d'itinéraires traditionnels. A ce propos on peut évoquer le témoignage fourni par une lettre envoyée à saint Augustin par un certain Publicola[48] qui éclaire la nature des relations entretenues par les Romains avec les Arzuges, une population tribale des confins de la Byzacène et de la Tripolitaine, dans une région comparable par son faible poids économique et son absence d'urbanisation[49]: «Chez les Arzuges, d'après ce que j'ai entendu dire, le décurion qui commande la région frontière ou le tribun ont l'habitude de recevoir le serment des barbares qui jurent par leurs démons lorsqu'ils concluent un accord pour conduire des chariots pour l'administration ou certains pour assurer la garde des moissons. Des propriétaires ou des fermiers, chacun pour leur compte, ont l'habitude de les accepter pour garder leurs moissons, comme s'ils avaient déjà engagé leur foi, lorsque le décurion les en a assurés par lettre; de même les voyageurs qui doivent traverser leur pays... Tu dois savoir que le barbare qui prête serment reçoit de l'or du propriétaire pour garder ses moissons, de même le guide de la part du voyageur. Pourtant en plus de cet or qu'on peut considérer comme un salaire et que donnent

46. N. Benseddik, *Usinaza: un nouveau témoignage de l'activité de P. Aelius Peregrinus sur la "praetentura" sévérienne*, dans *L'Africa romana* IX, pp. 433-4.

47. A. Magioncalda, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, p. 64.

48. Augustin, *Epist.*, XLVI, 1, *CSEL*, t. 34-2, p. 123.

49. J. Desanges, *Catalogue des tribus africaines à l'ouest du Nil*, Dakar 1962, pp. 78-80 et Ch. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 93-5.

d'habitude le propriétaire ou le voyageur, intervient ce serment de mort prêté au décurion ou au tribun»[50].

Le début de la lettre détaille les relations pacifiques établies avec les Arzuges: ils sont engagés par les autorités pour conduire ou escorter des transports de l'administration, mais aussi par des particuliers pour des travaux agricoles et comme guides par les voyageurs désireux de traverser leur pays en bénéficiant d'une protection. La mise en place et la continuité de telles relations supposent un long voisinage paisible et donc une entente avec la tribu, de même nature que celle qui existait entre les Baquates et les autorités romaines en Tingitane et que les documents épigraphiques de Volubilis permettent d'entrevoir. Les relations passent par l'intermédiaire d'un officier romain et les accords sont sacralisés par un serment prêté par les deux parties à leurs propres dieux[51]. La lettre montre bien que les accords sont contrôlés par les autorités et renforcés par l'engagement religieux. En Tingitane, le gouverneur s'acquitte de cette tâche au cours de ses tournées: l'importance de cette charge dans la fonction du procurateur, qui est à l'origine de nombreux déplacements à Volubilis, tendrait à montrer que les Romains ne se désintéressaient pas du contrôle dans l'est de la province et se souciaient du maintien des communications.

Du côté de la Césarienne, on a retrouvé dans l'ouest de la province, plusieurs inscriptions mentionnant des *praepositi limitis*[52].

Ces échanges qui concernent avant tout les communautés maures ont pu déboucher sur des mouvements de population de part et d'autre de la Moulouya. En effet, il y a à Volubilis des épitaphes chrétiennes très tardives, datées de 599 à 655 ap. J.-C. grâce à la

50. *In Arzugibus, ut audiui, decurioni, qui limiti praeest, uel tribuno solent iurantes per daemones suos. Qui ad deducendas bastagas pacti fuerint uel aliqui ad seruandas fruges ipsas, singuli possessores uel conductores solent ad custodiendas fruges suscipere quasi iam fideles epistulam decurione mittente uel singuli transeuntes, quibus necesse est per ipsos transire... Sed hoc debes scire, quia, qui iurat barbarus, a possessore pro seruandis frugibus accipiat aurum uel a uiatore deductor; sed tamen cum hac ueluti mercede, quae solet dari a possessore uel a uiatore, iuramentum etiam illud in medio est mortale datum decurioni uel tribuno.* Traduction de R. THOUVENOT, *Saint Augustin et les païens*, in *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles 1964, p. 684.

51. Cf. l'inscription d'Hassanawa, *CIL* VIII, 20627, *supra* note 41.

52. *CIL* VIII, 9755, Portus Magnus: *Clodius Largus, centurio, praepositus limitis.* *CIL* VIII, 9790 et 9791, Arbal (Regiae): *C. Iulius Maximus, procurator Augusti, praepositus limitis* et *Quintius Maximus, praepositus limitis.*

mention de l'ère provinciale[53]. Ces épitaphes montrent l'existence de relations entre Altava et Volubilis à l'époque post-romaine: chronologiquement, la série de Volubilis commence l'année même où s'arrête celle d'Altava; M. Lenoir a dégagé les ressemblances iconographiques dans le décor des monuments; la datation par l'ère provinciale, fréquente à Altava, n'est jamais utilisée en Tingitane sauf sur ces documents. Enfin, l'une des défuntes, originaire d'Altava, fait état de sa captivité (peut-être liée à un enlèvement) antérieure à son établissement à Volubilis où elle a fait souche. Il y a donc eu, à la fin du VI^e^ siècle ap. J.-C., un mouvement de population d'est en ouest, au départ d'Altava, sans doute favorisé par l'existence d'un axe traditionnel de relations[54] que les Romains avaient contrôlé indirectement pendant trois siècles sans juger nécessaire d'y implanter des établissements militaires, car il ne présentait pas un intérêt stratégique ou économique déterminant.

Le sens de cette discontinuité

L'existence de plusieurs itinéraires reliant les deux provinces témoigne du souci des Romains de maintenir une vie de relations ancienne, mais qui intéresse au premier chef les populations locales de la «Maurétanie maurétanienne»[55]; il fallait en garantir la sécurité, comme le montre l'érection du monument du Bou Hellou qui affirme la souveraineté romaine par la dédicace à la Victoire Auguste. Ce monument a pu être construit après la fin des troubles

53. *IAMar., lat.*, 603 à 608. Sur leur interprétation, cf. M. LENOIR, *Pour un corpus des inscriptions latines du Maroc*, «BAM», 15, 1983-1984, pp. 267-8 qui a relu l'*IAMar., lat.*, 608: *Iulia Rogativa kaptiua*; M. LENOIR, *De Kairouan à Volubilis*, «Mélanges offerts à N. de la Blanchardière», Rome 1995, pp. 216-7; A. AKERRAZ, *Les rapports entre la Tingitane et la Césarienne à l'époque post-romaine*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1435-9.

54. Ces relations entre l'ouest de la Césarienne et Volubilis sont perceptibles dans le domaine religieux; ces deux régions concentrent l'ensemble des inscriptions dédiées au dieu maure Aulisua: cf. G. CAMPS, art. *Aulisua* dans *Encyclopédie berbère*, 1976 pour la Césarienne; pour Volubilis, M. LENOIR, *Aulisua, dieu maure de la fécondité*, in *L'Africa romana III*, pp. 295-302. En dernier lieu, V. BROUQUIER-REDDÉ, *De Saturne à "Aulisua". Quelques remarques sur le panthéon de la Maurétanie tingitane*, in *Mélanges à la mémoire de M. Le Glay*, Bruxelles 1994, pp. 154-64.

55. SIRAJ, *L'image de la Tingitane*, cit., p. 405.

mentionnés dans l'*Histoire Auguste* à la fin du règne de Sévère Alexandre[56].

Mais les Romains n'ont pas envisagé la construction d'un *limes*, c'est-à-dire d'une route surveillée en permanence. Les difficultés du milieu naturel, montagneux et cloisonné, ne fournissent pas un argument suffisant. En d'autres lieux présentant des obstacles similaires, comme l'Aurès ou l'Ouarsenis, les Romains ont imposé leur contrôle. Il convient de tirer une conclusion de la minceur des attestations de relations suivies entre les deux provinces: ces relations ne revêtaient pas une importance fondamentale pour les Romains. En effet, on peut penser que la partition du royaume maurétanien en deux provinces a contribué à accentuer un phénomène centrifuge, déjà perceptible à l'époque des rois maurétaniens: si les premiers signes remontent aux velléités d'indépendance de Tingi encouragées par Sertorius, c'est pendant les règnes de Bogud et Bocchus, entre 49 et 38 av. J.-C., que cette bipolarisation de la Maurétanie se matérialise vraiment: alors que la partie occidentale se tourne vers l'Espagne, la partie orientale, où vivent des communautés numides s'oriente vers l'Afrique[57]. Le choix de Tingi comme capitale provinciale de la Tingitane accentue le phénomène.

L'étroitesse des relations économiques entre les deux régions riveraines du détroit de Gibraltar a été, à plusieurs reprises, bien dégagée[58]. Les mouvements de population, civile ou militaire ont été étudiés[59]. Beaucoup plus rares sont les notations sur les indi-

56. *SHA*, *Sev. Alex.*, 48, 1. L'authenticité des faits est douteuse, le général victorieux Furius Celsus est inconnu par ailleurs.

57. M. COLTELLONI-TRANNOY, *Les liens de clientèle en Afrique du Nord*, «BCTH», n.s., 24, 1997, pp. 66-7.

58. Cf. en dernier lieu, A. SIRAJ, *Le rôle de l'Espagne dans le commerce de la Maurétanie occidentale jusqu'aux premiers siècles de l'Islam*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1355-64, avec bibliographie antérieure, notamment, M. PONSICH, *Pérennité des relations dans le circuit du détroit de Gibraltar*, in *ANRW*, II-3, 1975, pp. 653-84 et M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Méditerranée antique*, Paris 1965. La Tingitane, résolument tournée vers l'Espagne aurait été dominée par les commerçants espagnols. Les échanges de céramique ont fait l'objet de plusieurs études, tout comme l'existence de briqueteries qui exportaient, au moins dans l'Antiquité tardive, vers le sud de la Bétique, cf. R. ETIENNE, F. MAYET, *Briques de Belo. Relations entre la Maurétanie tingitane et la Bétique au Bas-Empire*, «MCV», 6, 1971, pp. 59-74.

59. J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus*, Paris 1977.

ces qui laissent pressentir l'existence d'un mode de pensée commun, notamment dans la conception de la vie municipale[60]. Il serait intéressant de vérifier ces faits dans la culture matérielle en comparant les données de l'archéologie. Ce fait de civilisation reflète sans doute des liens administratifs qui, à plusieurs reprises, ont été établis entre Tingitane et Bétique:

– dès avant la création de la province, au moment de la déduction des colonies augustéennes, Pline écrit que Zilil fut rattachée administrativement à la Bétique[61];

– en 69, après la mort de Galba, Othon fit don à la province de Bétique de cités appartenant aux Maures, d'après Tacite[62];

– en 144, Uttedius Honoratus présenté comme le supérieur hiérarchique de M. Sulpicius Felix, le préfet honoré par ses amis de Sala[63] est qualifié de *uir clarissimus*. R. Rebuffat[64] y verrait volontiers un proconsul de Bétique plutôt qu'un hypothétique légat sénatorial chargé provisoirement de l'administration des deux Maurétanies. Si cette hypothèse est recevable, il ne resterait plus, comme légat extraordinaire que Sex. Sentius Caecilianus sous les Flaviens. Sa mission, semblable à celle qu'il avait exercée auparavant en Proconsulaire, consistait à réorganiser sur le plan administratif des provinces déstabilisées par la crise néronnienne; il convenait alors de délimiter les espaces maurétaniens et les territoires tribaux, ce qui nécessitait une action coordonnée de part et d'autre de la Moulouya.

A l'opposé, de tels liens administratifs sont établis entre la Césarienne et la Numidie: à titre d'exemple on peut mentionner le cas de la construction de l'aqueduc de Saldae sous la direction d'un officier du génie de la troisième légion Auguste[65], mais aussi

60. M. CHRISTOL, *A propos des inscriptions antiques du Maroc*, «Latomus», 44, 1985, pp. 154-5, a relevé l'usage des formules *usa honore* (cf. R. ETIENNE, *La formule "usus, usa honore"*, in *Akten des IV^e internationalen Kongresses für grieschiche und lateinische Epigraphik*, Vienne 1964, pp. 119-23) et *impensam remisit* (S. DARDAINE, *La formule épigraphique*, impensam remisit *et l'évergétisme en Bétique*, «MCV», 16, 1980, pp. 39-55). Cet usage est très fréquent en Bétique comme en Tingitane où ces expressions apparaissent dans sept inscriptions de Volubilis, dont certaines sont antérieures aux Flaviens (*IAMar., lat.*, 448, du milieu du premier siècle).

61. PLINE, *H.N.*, V, 3: *iura in Baeticam petere iussa.*

62. TACITE, *Hist.*, I, 78, 1: *prouinciae Baeticae, Maurorum ciuitates dono dedit.*

63. *IAMar., lat.*, 307.

64. R. REBUFFAT, *M. Sulpicius Felix à Sala*, in *L'Africa romana X*, pp. 199-203.

65. Cf. *CIL* VIII, 2701.

le transfert de population de l'Africa vers le sud de la Césarienne[66] et enfin l'action de M. Cornelius Octavianus, *dux per Africam Mauretaniamque*, en 260 au moment des révoltes africaines consécutives au déséquilibre créé par la dissolution de la III^e^ légion en 238[67].

Ces faits administratifs permettent de replacer la Tingitane dans l'ensemble de la politique méditerranéenne de Rome et viennent étayer l'hypothèse d'un manque d'intérêt pour la partie orientale de la Tingitane. L'axe nord-sud, Tingitane/Bétique s'est imposé jusqu'à l'antiquité tardive avec le rattachement de la Tingitane au diocèse des Espagnes, au détriment de l'axe ouest-est, d'autant plus que la Césarienne, à la fois par son passé et par sa configuration géographique, avait davantage tendance à se tourner vers la province de l'*Africa*, et plus particulièrement la Numidie.

66. N. Benseddik, *Usinaza (Saneg): un nouveau témoignage de l'activité de P. Aelius Peregrinus sur la "praetentura" sévérienne*, dans *L'Africa romana* IX, p. 427, sur le fragment retrouvé de *CIL* VIII, 9228: *populis nouis ex Africa inlatis.*

67. M. Christol, *La prosopographie de la province de Numidie de 253 à 260 et la chronologie des révoltes africaines sous le règne de Valérien et de Gallien*, «AntAfr», 10, 1976, pp. 69-77.

Paolo Barresi

Gli ingressi monumentali nelle province africane e in Siria tra II e III secolo d.C.

Nelle province romane dell'Africa, tra II e III secolo, fu costruito un altissimo numero di archi monumentali, più che in tutte le altre province messe assieme: il Gräf ne registra 53[1], la maggior parte dei quali aveva un solo fornice, solo 6 avevano tre fornici, mentre 5 erano tetrapili; la Jouffroy menziona poi 74 archi, tra iscrizioni e resti monumentali, 32 databili al II secolo e 36 al III secolo[2]. Tale abbondanza di archi è stata opportunamente messa in relazione con l'intensa urbanizzazione che ebbe luogo tra II e III secolo d.C. in Africa[3] e con il valore di propaganda non solo imperiale, ma anche diretto a esaltare la singola città, che assumono gli archi specialmente a partire dal II secolo[4].

Per quanto riguarda la tipologia architettonica, a prima vista prevalgono i rapporti con gli archi di Roma e in genere occidentali (derivati da quelli di Roma). Il Gräf[5] nel 1888 notò però che gli archi monumentali africani avevano alcune particolarità che li differenziavano da quelli delle altre province e di Roma stessa, ed ela-

1. P. GRÄF, *Triumph- und Ehrenbogen*, in A. BAUMEISTER (hrsg.), *Denkmäler des klassischen Altertums*, Berlin-Leipzig 1888 (III), pp. 1865-99, p. 1888. Sugli archi africani, oltre al classico H. KÄHLER, in *RE*, VII A.1, *Triumph- und Ehrenbogen*, coll. 389-496, cfr. di recente: S. DE MARIA, in *EAA II Suppl.*, I, *Arco onorario e trionfale*, Roma 1994, pp. 354-77, con lista aggiornata; F. S. KLEINER, *The study of Roman triumphal and honorary arches 50 years after Kaehler*, «JRA», 2, 1989, pp. 195-206; H. VON HESBERG, *Bogenmonumente des frühen Kaiserzeit und des 2. Jahrhundert n. Chr.*, in H. SCHALLES (hrsg.), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n. Chr.*, Köln 1992, pp. 277-99; P. GROS, *L'architecture romaine*, Paris 1996, pp. 77-81.

2. H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, p. 402.

3. GROS, *L'architecture romaine*, cit., p. 77.

4. VON HESBERG, *Bogenmonumente*, cit., p. 296.

5. GRÄF, *Triumph- und Ehrenbogen*, cit., p. 1870.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1445-1468.

borò una particolare tipologia, che sostanzialmente può ritenersi ancora valida.

Il gruppo 1 ("arco di Susa"), cui si ascrive la sola porta di Bougie in Algeria, aveva quarti di colonne agli angoli, che sorreggevano una trabeazione, e lesene che decoravano i piedritti dell'arco; nell'esempio africano, la trabeazione era dorica, e coronata da frontone. Al gruppo 2 ("arco di Tito") nessun arco africano si può ascrivere; al gruppo 3 ("arco di Costantino") sono stati assegnati gli archi di Ain Zana e Lambesi. Se gli esempi dei tipi 1 e 2 non hanno bisogno di commento, in quanto solo un arco africano è riportato entro tale schema, bisogna preliminarmente sottolineare che il gruppo 3 non è chiaramente definito, in quanto contiene in sé archi accomunati solo dalla presenza di tre passaggi, ma che presentano notevoli differenze formali tra loro: ad esempio, l'arco di Sufetula e l'arco di Traiano a Timgad. I gruppi 4-6 vanno poi descritti con più particolari, in quanto sono caratteristici delle sole province africane.

Il gruppo 4 ("arco di Traiano a Mactar") è costituito da passaggi monumentali con arcata inquadrata da semicolonne che supportano un frontone, il tutto incorniciato da una seconda coppia di semicolonne o lesene, il cui architrave si trova poco sopra l'apice del frontone; un basso attico coronava l'intero arco. Il gruppo 5 ("arco di Marco Aurelio a Markouna") appare come uno sviluppo del sistema dell'arco di Tito: al posto delle due semicolonne, davanti ad ogni piedritto dell'arco si trovano due colonne staccate, su uno zoccolo in comune, con trabeazione sporgente pure in comune. Si formano così due edicole per parte in cui potevano porsi statue o nicchie, mentre l'attico è relativamente alto e decorato semplicemente[6]. Il gruppo 6 ("arco di Caracalla a Zanfour"), attestato nell'età di Caracalla e per tutto il III secolo, ha le stesse caratteristiche di quelle del precedente, tranne che per la presenza davanti ai piedritti, larghi e circondati dalla sima di imposta, di una sola colonna invece di una coppia[7].

6. A questo tipo appartengono gli archi africani di Haidra II (195 d.C.), Mactar II (probabilmente dell'età di Marco Aurelio: ivi, p. 1889), Markouna = *Verecunda* (164 d.C.), Sbeitla II (età di Diocleziano), Thugga I e Cuicul.

7. Esempi di questa tipologia si trovano ad Aphrodisium I, Costantina, Zana I e Zanfour I-II: ivi, p. 1889. Il Gräf non conosceva certo la ricostruzione dell'arco di Nerone a Roma, in base alle raffigurazioni sulle monete, che è del tutto simile a questa tipologia: cfr. F. S. KLEINER, *The Arch of Nero in Rome. A study of the Roman*

Si deve poi aggiungere almeno un altro gruppo, costituito da archi con pilastri decorati da due ordini sovrapposti, di cui sono noti solo due esempi, quello adrianeo di *Avitta Bibba* (con due ordini sovrapposti di lesene per pilone), e quello di *Althiburos* (un solo ordine sovrapposto di semicolonne al centro del pilone), probabilmente coevo. Tale tipologia si avvicina ad esempi gallici, come l'arco doppio di Saintes, o la Porta Nera di Besançon[8].

A questi tipi si aggiunga l'arco doppio di *Thibilis* che, ad esclusione delle porte urbiche (come la Porta Borsari di Verona), trova confronti solo in archi doppi della Gallia (Langres, Saintes).

Fra i tetrapili, l'arco di Tebessa è un quadruplice arco di tipo 5, mentre l'arco di *Oea* è un quadruplice arco con facciata di tipo 3 su due lati, con lesene al posto di semicolonne, e di tipo 6 sugli altri due lati; gli archi quadrifronti di Traiano e di Settimio Severo a *Leptis* sono invece quadruplici archi di tipo 6, mentre il tetrapilo di Marco Aurelio non si può assegnare ad alcun "tipo Gräf". Esistevano poi archi del tutto privi di decorazione, anche architettonica: così l'arco di Haidra I e l'arco di Tiberio a *Leptis Magna*.

La tipologia del Gräf non rende però conto di un altro tipo di passaggio monumentale, il propileo sacro. In Africa non esistono propilei a imitazione di facciata templare, come in Siria. Si avvicina però a questo modello un tipo di ingresso monumentale costituito da una scalinata estesa lungo un intero lato del recinto sacro, con due corpi quadrati ai fianchi, e da un colonnato disposto sul gradino più alto; è utilizzato nei recinti sacri del tempio di Iside a *Sa-*

honorary arch before and under Nero, Rome 1985. Tuttavia, il fatto che la risonanza di questo modello in Africa non si attuasse subito dopo la sua costruzione a Roma, ma solo a partire dall'età severiana, fa pensare che il modello si sia diffuso non direttamente da Roma, ma con la mediazione di qualche altro esemplare, probabilmente africano, di II o III secolo.

8. Su questo tipo di arco ha recentemente attirato l'attenzione A. TEATINI, *L'arco onorario di Adriano ad Avitta Bibba*, in *Miscellanea in memoria di Enzo Cadoni*, Roma 1999, pp. 1-30. Il Gräf considerava, dei due, solo quello di *Althiburos* (Medeina), e lo inseriva all'interno del gruppo 6: è tuttavia meglio fare una tipologia a sé stante con gli archi decorati a doppio ordine, restando aperta la possibilità che gli archi dei gruppi 5 e 6 (tutti di II-III secolo) siano derivati da esempi di I-II secolo sul tipo di *Avitta Bibba* (per il gruppo 5) e *Althiburos* (per il gruppo 6), con la sostituzione di colonne alle lesene o alle semicolonne dell'ordine inferiore, e la presenza dell'attico liscio o di corpi sporgenti al posto di semicolonne. La tendenza a decorare anche l'attico con colonne più piccole, che emerge nell'arco di Caracalla a *Cuicul*, potrebbe ricondursi all'originaria derivazione da questo tipo.

bratha. Il tempio, identificato attraverso un'iscrizione di dedica del III secolo (*IRTrip* 8), fu ricostruito nel 77-78 d.C. (*AE* 1968, 551) in seguito a un terremoto[9], e dedicato da *Paccius Africanus*, lo stesso proconsole che dedicò un arco costruito dalla città di *Sabratha* (*IRTrip* 342). Il tempio fu circondato da un recinto a corte porticata, cui si accedeva attraverso un propileo monumentale esteso lungo un intero lato del recinto sacro. Il propileo, conservato solo in pianta, era costituito da una scalinata molto larga e da un colonnato, con due corpi quadrati ai fianchi. Non è chiaro come fosse coronato: un frontone sarebbe stato troppo largo, ed è più probabile che la struttura assumesse l'aspetto di una stoà con due risalti laterali (secondo il modello dei propilei classici, da Atene a Lindo). Una struttura simile si ritrova nel propileo del "tempio antoniniano", sempre a *Sabratha*, e nel propileo della curia di *Leptis Magna*.

Il tipico propileo africano di età romana è costituito però da un portale ricavato nella parete frontale del recinto di un edificio, in particolare di recinti porticati che includono all'interno templi: come quello di *Caelestis* a *Thuburbo Maius*, che può essere inquadrato da una semplice coppia di colonne con frontone. Un vestibolo interno poteva precedere il portico vero e proprio, oppure al muro del recinto poteva essere anteposto un portico, collegato a una serie di portici di edifici vicini, come nel caso di un tempio a corte di *Tipasa*. Questa tipologia si adatta a recinti sacri che potevano essere inseriti nel tessuto urbano con la semplice giustapposizione, incastrandoli in modo da lasciare delle vie di ingresso tra loro, e questo sistema urbanistico, probabilmente di ascendenza punica, durò dall'età augustea fino a tutto il II e III secolo d.C.

I propilei di alcuni templi periurbani, però, a partire dal III secolo, cominciarono ad assumere tratti che riprendevano quelli dei grandi propilei dei santuari siriani di II secolo. A *Vazi Sarra* (Hr.

9. Sul tempio, G. PESCE, *Il tempio di Iside a Sabratha*, Roma 1953. Iscrizione dedicatoria di età flavia: G. DI VITA EVRARD, *La dedicace du temple d'Isis à Sabratha: une nouvelle inscription à l'actif de C. Paccius Africanus*, «LibAnt», 3-4, 1966-67, pp. 13-20; H. JOUFFROY, *La construction publique*, cit., p. 184. Cfr. però R. WILD, *The known Isis-Serapis sanctuaries of the Roman Period*, in *ANRW* II, 17.4, 1984, pp. 1817-8, che data il tempio al II-III secolo d.C., mentre L. VIDMAN, *Sylloge Inscriptionum Religionis Isiacae et Serapidicae*, Berlin 1969, p. 333, assegna l'iscrizione flavia all'arco onorario di *IRTrip* 342; cfr. per una discussione dei dati S. BULLO, *Le indicazioni di Vitruvio sulla localizzazione dei templi urbani: il caso africano*, in *L'Africa romana X*, p. 529.

Bez) nel 212 d.C. fu costruito un *arcum cum gradibus* che dava accesso, dal lato rivolto verso la città (a est), al santuario dedicato a Mercurio Sobrio (*CIL* VIII 23749)[10]: un tempio periurbano, sul piano a ovest della città antica, con corte lastricata e porticata su quattro lati. Il tempio all'interno della corte era un tetrastilo corinzio addossato al lato Ovest del peribolo[11]. Un altro propileo simile si trovava a Timgad: poco a sud della città sorgeva il santuario a corte dell'*Aqua Septimiana*, con tre celle, dedicate a Serapide, a Esculapio e alla dea Africa, datato al 213 d.C.[12]. La via colonnata, che conduceva dalla città al santuario, sboccava in un piazzale circondato da portici, separato dalla corte del santuario mediante un arco a tre fornici, con un apparato scenografico di collegamento alla città[13]. Una struttura simile poteva avere l'arco attestato da *ILAlg* I 1256 a *Thubursicu Numidarum* (Khamissa), datato al 202-205 d.C.: *arcum ad ornamentum templi Saturni*, tempio probabilmente posto al di fuori della cinta urbana.

Il proliferare degli archi africani si data però a partire dal II secolo: sembra che si cominci in questo periodo a sentire la necessità di un tipo di architettura che collegasse tra loro i vari edifici in un tutto organico, con piazze e strade bordate da portici. È da allora che iniziano a diffondersi tipi di ingressi monumentali che non sembrano ascrivibili a tipologie africane, né agli archi di tipo romano (che comunque nel II secolo vanno incontro a rapide trasformazioni), e che invece presentano punti di contatto con tipologie di ingresso monumentale diffuse nelle province orientali. Si tratta di ingressi monumentali di un tipo consueto in Siria, con facciate monumentali munite di ordini giganti (colonne o semicolonne)[14].

10. BULLO, *Indicazioni di Vitruvio*, cit., p. 526.

11. R. CAGNAT, P. GAUCKLER, *Les monuments historiques de la Tunisie, I, Les monuments antiques. Les temples paiens*, Paris 1898, tav. XX; cfr. BULLO, *Indicazioni di Vitruvio*, cit., p. 520.

12. M. LEGLAY, *Un centre de syncretisme en Afrique: Thamugadi de Numidie*, in *L'Africa romana* VIII, pp. 67-78.

13. C. ROSSIGNOLI, *Templi periurbani di Africa proconsolare e Numidia*, in *L'Africa Romana X*, p. 585: le celle si datano all'età di Commodo, mentre la data del 213 vale per i lavori che ne completarono l'aspetto, probabilmente la piazza e l'arco monumentale. Cfr. H. LOHMANN, *Beobachtungen zum Stadtplan von Timgad*, in *Wohnungsbau in Altertum*, Berlin 1979, pp. 167-87.

14. D. SCAGLIARINI CORLAITA, *La situazione urbanistica degli archi onorari nella prima età imperiale*, in G. A. MANSUELLI *et alii*, *Studi sull'arco onorario romano*, Roma 1979, pp. 29-72, spec. p. 71: nelle vie colonnate gli archi sono cesure ritmiche

È stato già da altri[15] puntualizzato come in genere gli archi di II secolo mostrino una maggiore tendenza verso l'autonomia della decorazione, e si riduca la loro importanza come basi elevate per statue o gruppi scultorei, come erano ancora intesi nel I secolo d.C.; a riscontro di questa tesi sono stati portati proprio gli archi del gruppo 4 del Gräf (*Mactaris*, *Igidda*, *Uzappa*[16]), almeno uno dei quali (*Mactaris*) è sicuramente databile in età traianea. Essi si distaccano dal punto di vista formale rispetto agli archi di I secolo e segnano un nuovo rapporto, più autonomo, tra la decorazione e l'arco. Il singolo fornice era inquadrato da semicolonne e timpano, e il tutto era incorniciato da una seconda coppia di colonne: si tratta di un sistema illusionistico, che imita, riducendola a una sola dimensione, la profondità di un propileo a facciata templare come quelli siriani[17]. Almeno nel caso di *Mactaris*, l'arco costituiva poi un ingresso monumentale al Foro; nato come monumento autonomo, l'arco aveva poi finito con il diventare un propileo alla piazza monumentale forense.

Un altro arco ancor più collegato agli esempi siriani è quello di Antonino a Sufetula (FIG. 1), che costituiva l'ingresso monumentale al Foro della città: ogni fornice era inquadrato da semicolonne che sostenevano una trabeazione, mentre sugli archi minori si trovavano nicchie rettangolari. La struttura a diaframma e la decorazione della facciata con semicolonne giganti, consentivano, qui come in Siria, un collegamento organico di grande effetto monumentale tra due tratti di vie colonnate o porticate, o tra un recinto monumentale e una strada principale: la porta chiudeva infatti, come un fondale scenico, le due file parallele di colonne di una strada. Inoltre l'ingresso monumentale a un'area sacra chiusa mediante un propileo decorato da semicolonne è una caratteristica che si ritrova nei propilei templari siriani come Damasco, anch'esso collegato a una

che evitano la monotonia. Per W. L. MACDONALD, *The Architecture of the Roman Empire II*, New Haven 1986, p. 74, gli archi accentuano i punti significativi, rendendo più viva e fruibile la città.

15. VON HESBERG, *Bogenmonumente*, cit.

16. Per *Uzappa*, cfr. G. A. MANSUELLI, *Roma e il Mondo Romano*, Torino 1981, p. 156, e *CIL* VIII, 11924: arco dedicato al Genio della città, *pecunia publica*. Rispetto a *Mactaris*, l'arco di *Uzappa* presenta una sola differenza: la trabeazione sporgente non poggia direttamente sulle semicolonne, ma su mensole, decorate con aquile sulla faccia anteriore, e con teste barbate ai lati: GRÄF, *Triumph- und Ehrenbogen*, cit., p. 1889.

17. L'architettura nabatea di *Petra* fornisce una serie di esempi per tale architettura illusionistica, che si diffuse in tutto il mondo siriano a partire dal II secolo.



Fig. 1: Sufetula, arco e Foro (foto DAI 58.179).

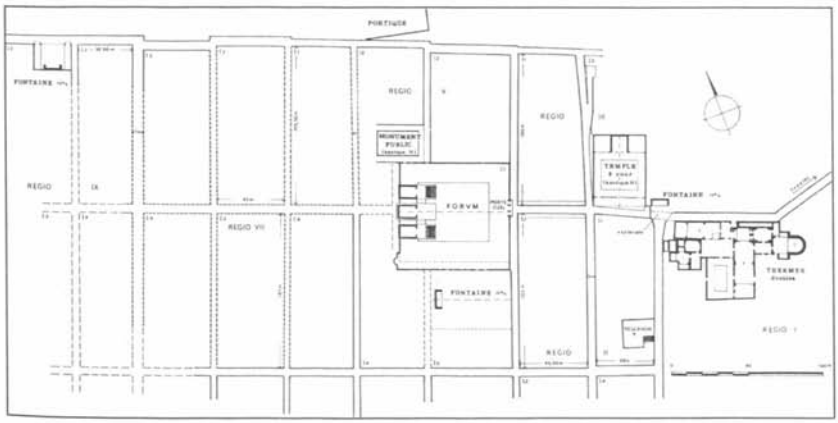


Fig. 2: Sufetula, pianta del Foro (da Duval, *L'urbanisme*, cit.).

via colonnata urbana. È da notare inoltre come a Sufetula la via che conduce al foro fosse l'unica munita di portici[18] (FIG. 2).

La situazione della porta del Foro a Sufetula è vicina a quella

18. N. DUVAL, *L'urbanisme de Sufetula*, in *ANRW* II, 10.2, p. 606.

di altri fori africani, in particolare di Lambesi, di *Cuicul* e di Timgad. A Lambesi, il tetrapilo monumentale che sorge al centro della città si collega a un arco monumentale a tre fornici che costituisce l'ingresso vero e proprio al Foro della città (identificato coi *principia*): la somiglianza con esempi siriani è aumentata dalla presenza di due vere e proprie vie colonnate, che si incrociano in corrispondenza del tetrapilo[19]. A *Cuicul*, il Foro degli inizi del II secolo non possiede un ingresso monumentale, ma un simile ingresso doveva esistere nel lato sud, con prospetto verso una modesta via colonnata ("rue du vieux forum"), che conduceva verso una delle porte nella cinta muraria; poiché il recinto sacro del vicino tempio a podio, in una fase successiva, si appoggiò al muro esterno del Foro, è possibile che l'ingresso abbia perso importanza e sia stato abbandonato[20]. In questi quattro casi si tratta di impianti di origine militare, colonie di veterani o accampamenti legionari, che possono aver preso a modello lo schema dei *principia* per ottenere un Foro recintato e con ingresso che si apriva sul decumano; il modello degli ingressi monumentali, però, con semicolonne ornamentali giganti e triplo fornice, potrebbe essere venuto dalle porte dei templi siriani, che avevano risolto in modo analogo il problema dell'ingresso nei recinti sacri. A Timgad, l'arco che consente di passare dal decumano al Foro, munito di decorazione a semicolonne sul fronte verso il decumano (FIG. 3), è da confrontare per struttura e posizione urbanistica con l'impianto di *Sufetula*[21]: una struttura che rimanda a esempi siriani di piazze chiuse collegate con vie colonnate mediante propilei monumentali.

Il gruppo 3 di Gräf va dunque collegato, più che con l'arco di

19. Il tetrapilo di Lambesi è datato al 267 d.C. da un'iscrizione, e si può confrontare con un esempio siriano di III secolo: il tetrapilo del pretorio di *Dura Europos*, che sorge anch'esso in corrispondenza di una via colonnata. Tuttavia l'arco a tre fornici del pretorio di Lambesi sembra precedente al tetrapilo, e deve risalire alla fase di fondazione del pretorio, in età adrianea: F. RAKOB, S. STORZ, *Die Principia des römischen Legionslagers in Lambaesis*, «MDAI(R)» 81, 1974, pp. 253-79. La facciata attuale sul Foro mostra un doppio ordine sovrapposto di colonne staccate dalla parete; tuttavia nella fase adrianea le facciate esterne del tetrapilo dovevano essere decorate da lesene giganti: ivi, pp. 269-70.

20. P. A. FEVRIER, *Djemila*, Algeri 1978, pp. 13-5: il recinto del tempio si sovrappone, a est, all'arco che si apriva nel muro di recinzione del Foro, ed è dunque successivo ad esso.

21. Pianta del foro in A. GUERBABI, *Chronometrie et architecture antiques: le gnomon du forum de Thamugadi*, in *L'Africa romana* X, 1, p. 360, fig. 1.



Fig. 3: Timgad, ingresso monumentale del Foro (foto DAI 64.1620).

Costantino, alla tipologia degli archi siriani a tre passaggi, collocati dunque all'inizio di vie colonnate, ma non legati organicamente ad esse come nei casi di Palmira o di Damasco, bensì autonomi. Tra essi si possono distinguere, da un lato, archi con semicolonne (come quelli sopra menzionati di *Cuicul*, Timgad, *Sufetula*, Lambesi), da collegare, ad esempio, ai due archi di Adriano a *Gerasa* (FIG. 4) o all'arco di Tiro: questi si trovano legati a un recinto forense in Africa, mentre in Siria sono usati come ingressi monumentali a quartieri nuovi della città.

Di impronta siriana sono poi gli archi compresi nel ritmo di vie colonnate, che segnavano l'inserimento di traverse nella strada principale. In Africa non erano molto diffuse le vie colonnate: erano preferiti i portici di fronte agli edifici, come ad esempio a Timgad, che trova diversi confronti in città imperiali d'Occidente[22]. In due casi, però, sono note con certezza vie colonnate continue con archi che consentivano alle vie ortogonali di inserirsi nella strada senza interrompere il ritmo: uno, di dimensioni relativamente piccole, è a To-

22. G. BEJOR, *Vie colonnate. Paesaggi urbani del mondo antico* (suppl. «Rivista di Archeologia», 22), Roma 1999, pp. 88-9.

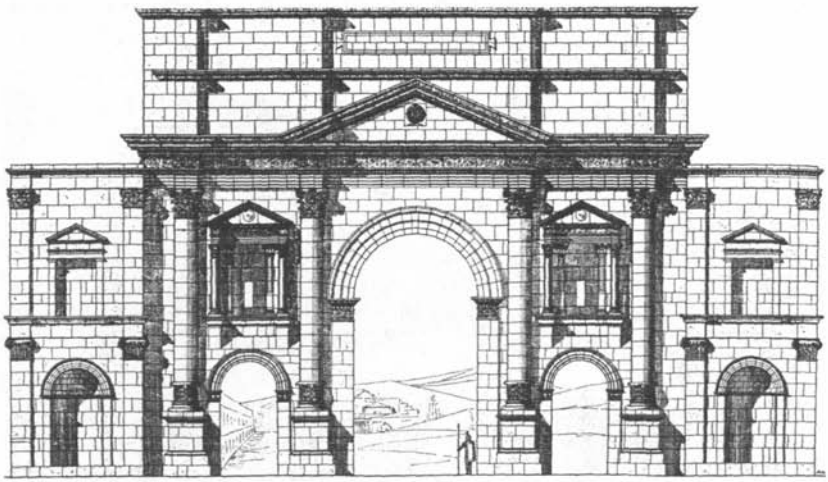


Fig. 4: *Gerasa*, arco di Adriano (da Kraeling, *Gerasa*, cit.).

lemaide in Cirenaica, databile tra II e III secolo d.C.[23], e l'altro nella via colonnata di *Leptis Magna*. Questa via colonnata fu costruita probabilmente nell'età di Caracalla, in seguito a una modifica del progetto originario di Settimio Severo: la seconda area monumentale, a nord della basilica, sarebbe stata allora completata senza portici, come caravanserraglio, e la strada che conduceva al porto sarebbe stata rivestita da due porticati continui, con archivolti sopra colonne in cipollino, e capitelli corinzi[24]. La parete est del complesso forense severiano, concepita inizialmente per essere vista, sarebbe stata allora nascosta dal colonnato ovest della strada.

Entro questo colonnato ovest, a nord e a sud del tratto posto davanti alla parete est del complesso Foro-basilica, due arcate dall'interasse circa doppio rispetto all'interasse normale (3,14 m) consentivano l'inserimento di due strade laterali, senza interrompere il ritmo del colonnato ovest della strada[25]. Nel tratto compreso tra i

23. Ivi, pp. 80-1.

24. C. PARISI PRESICCE, *L'architettura della via colonnata di Leptis Magna*, in *L'Africa romana* X, p. 716, che è una notizia preliminare sui lavori di scavo e restauro svolti nella via colonnata dalla Missione Italiana in questi ultimi anni, in attesa di una pubblicazione definitiva. Cfr. invece BEJOR, *Vie colonnate*, cit., p. 95, che assegna il progetto della via colonnata di *Leptis* agli architetti di Settimio Severo che avevano costruito la via colonnata di Bisanzio.

25. Cfr. J. B. WARD-PERKINS, *The Severan buildings of Lepcis Magna*, London 1993, p. 72-3 (lavoro pubblicato postumo); la fig. 37 ricostruisce l'arco sud, meglio

due archi, di fronte al Foro, sembra che l'ordine architettonico fosse differente da quello utilizzato nel resto della via: qui erano usati capitelli a foglie d'acqua in marmo pentelico e calcare bianco nelle trabeazioni: in tal modo, i due archi delimitavano a sud e a nord un tratto più prezioso del portico[26]. Inoltre, secondo il Ward-Perkins, la trabeazione dorica si sarebbe sollevata di poco, rispetto al resto della trabeazione, al di sopra degli archi, probabilmente per sostenere delle statue (di cui sarebbero rimasti i fori dei perni sulla faccia superiore delle cornici)[27].

Il condizionale è d'obbligo, in quanto l'arco che si trovava in questo punto a sud del Foro è stato ricostruito in modo diverso dalla Missione Italiana a Cirene[28]. In base al disegno pubblicato, la distanza tra piedistalli sarebbe di almeno 6 metri (4,50 m nell'arco di Ward-Perkins), e i conci dell'arco, a differenza della ricostruzione dell'archeologo inglese, arriverebbero a toccare il fregio, senza che quest'ultimo fosse innalzato al di sopra del livello superiore del portico; inoltre i capitelli sono tutti corinzi: dunque non è accolta la ricostruzione del Ward-Perkins riguardo alla presenza di capitelli con foglie d'acqua nel tratto di fronte al Foro. È singolare che tale ricostruzione italiana si adatti a quella di un altro arco descritto dal Ward-Perkins, piuttosto largo (non meno di 4,12 m tra i piedistalli) e con arco a curva ribassata, che si trovava nel portico est della strada, quasi di fronte all'entrata del Foro; questo arco sarebbe servito all'imbocco di una strada che prolungava l'asse del Foro severiano, probabilmente la principale strada del quar-

conservato. Bisogna tuttavia notare che la scala grafica del disegno pubblicato è evidentemente errata: risulta quasi due volte più grande, forse per un errore nelle suddivisioni interne; inoltre, i capitelli a sud dell'arco dovrebbero essere corinzi (secondo quanto dice il Ward-Perkins sull'ordine della via colonnata), mentre sono raffigurati con foglie d'acqua, come quelli a nord; invece, è rispettata la differenza nella qualità esecutiva della trabeazione dorica, più accurata a nord e meno a sud dell'arco.

26. Ivi, p. 72.

27. L'esattezza della ricostruzione di Ward-Perkins viene esplicitamente confermata in una nota di P. M. KENRICK, ivi, p. 75, secondo il quale la ricostruzione, elaborata durante lavori effettuati nel 1951, si sarebbe basata sulla disposizione dei fori per grappe e perni nei blocchi. Tuttavia, come notava il dottor Parisi Presicce in una comunicazione personale, la ricostruzione del Ward-Perkins risulta strana per il fatto che appare esserci una frattura tra la decorazione dei colonnati, specialmente quella più ricercata del tratto di fronte al Foro, e quella dell'arco raffigurato.

28. PARISI PRESICCE, *L'architettura*, cit., p. 708, fig. 4b. Che tale figura corrispondesse effettivamente all'arco a sud del foro mi è stato gentilmente confermato con comunicazione personale da Claudio Parisi Presicce.

tiere a est dello *uadi*[29]. L'esistenza di un arco simile, collocato di fronte all'ingresso centrale del foro severiano, si deve però escludere, in quanto il muro alle spalle della via colonnata era continuo e non presentava aperture: l'espansione urbana al di là dello *uadi*, infatti, pur essendo stata progettata, non fu mai realizzata[30].

Tali archi inseriti in vie colonnate erano comunque una caratteristica tipica delle grandi vie colonnate siriane di II secolo, come quelle di Palmira, di Apamea o di Gerasa (FIG. 5), che, come a *Leptis Magna*, consentivano di raggiungere una concezione monumentale unitaria degli assi stradali[31].

Simile scopo è ottenuto da due archi disposti all'inizio dei porticati della via, subito dopo la piazza del ninfeo, e che in Siria sarebbero stati completati da un arco gigantesco che avrebbe coperto l'intera luce centrale della strada (come a Palmira), mentre qui la grande estensione della strada (42 m) rendeva impraticabile tale soluzione[32]. La piazza monumentale che serviva da snodo tra i due tratti di via colonnata, probabilmente alla metà del II secolo ebbe una struttura circolare: fu allora che una porta monumentale a pianta irregolare fu usata per armonizzare l'inserimento in essa di una strada (forse non ancora colonnata) che procedeva sul fianco est delle terme adrianee. Solo in età severiana, la piazza fu strutturata con la sistemazione di un ninfeo trapezoidale, e la porta fu abolita assieme all'impianto circolare[33].

È da pensare che analoghe soluzioni si trovassero anche a Cartagine e Utica nel II secolo, dove esistevano grandi vie colonnate[34],

29. WARD-PERKINS, *Severan*, cit., pp. 74-5 (con nota di P. M. Kenrick): si è dedotta l'esistenza di un arco più largo in questo punto, sia per la posizione dei piedistalli delle colonne (in parte non conservati, ma di cui restano tracce di perni), sia per la presenza, tra i resti architettonici sul posto, di conci a curva più ampia degli archi normali del colonnato. Tuttavia, l'interruzione del marciapiede della via colonnata di fronte a tale arco, segnalata dal Ward-Perkins (p. 74), è messa in dubbio dal dott. Parisi Presicce.

30. PARISI PRESICCE, comunicazione personale. Rimandiamo alla sua futura pubblicazione definitiva dei lavori della Missione italiana, per chiarire definitivamente tutte le questioni inerenti alla via colonnata.

31. PARISI PRESICCE, *L'architettura*, cit., p. 709; cfr. BEJOR, *Vie colonnate*, p. 97.

32. PARISI PRESICCE, *L'architettura*, cit., p. 707; cfr. W. L. MACDONALD, *The architecture of Roman Empire* II, cit. p. 58, che calcola una luce dell'arco di 17 m.

33. PARISI PRESICCE, *L'architettura*, cit., p. 713.

34. A Utica, la larghezza della strada raggiungeva i 100 piedi: cfr. BEJOR, *Vie colonnate*, cit., pp. 85-6.

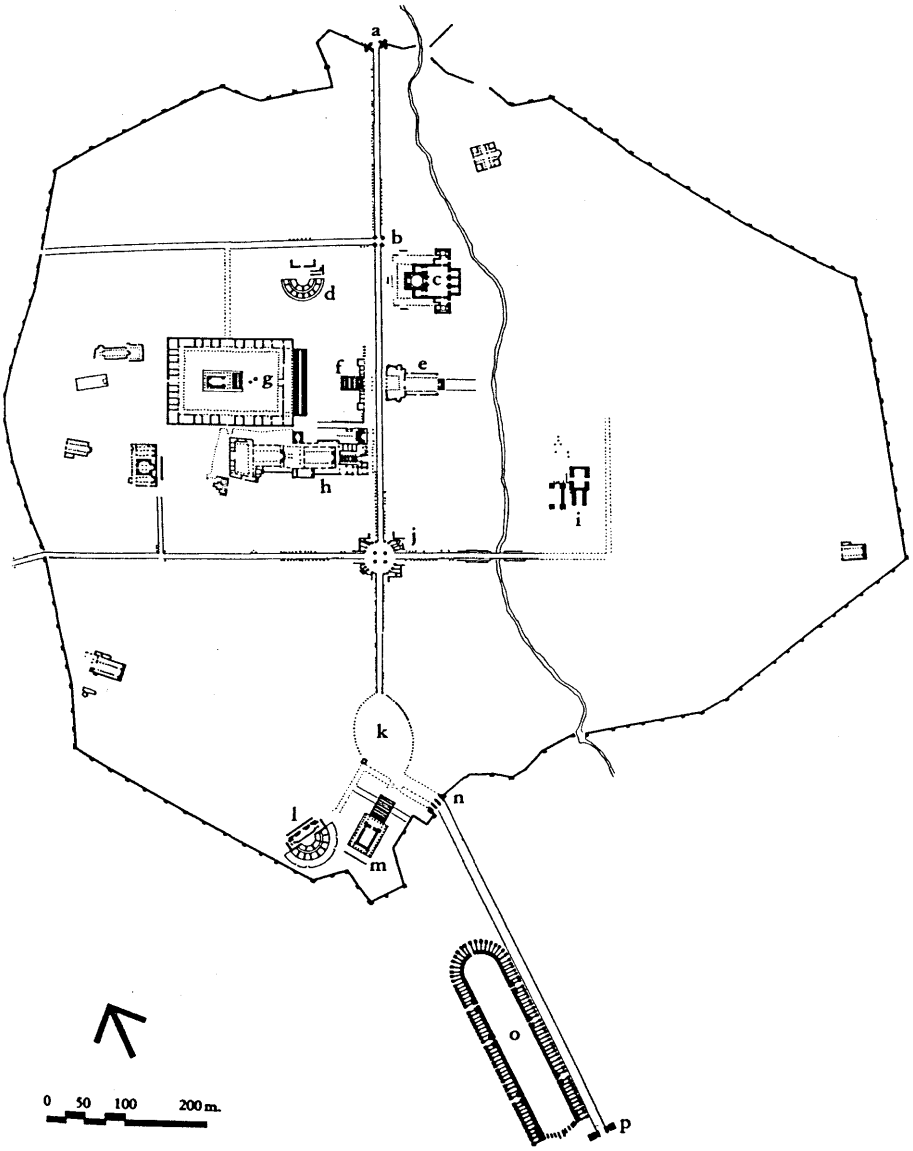


Fig. 5: *Gerasa*, pianta della città (da Kraeling, *Gerasa*, cit.): *a*) porta nord; *b*) quadriportico; *c*) bagni nord; *d*) teatro nord; *e*) Fori; *f*) propilei e gradinata; *g*) tempio di Artemide; *h*) chiesa; *i*) bagni est; *j*) tetrapilo; *k*) Foro ellittico; *l*) teatro sud; *m*) tempio di Zeus; *n*) porta sud; *o*) circo; *p*) arco di Adriano.

ma non restano più tracce di tali accorgimenti, che avevano il loro senso nel mantenere ininterrotto il ritmo dei colonnati, con un effetto scenografico che doveva concludersi con un oggetto posto al traguardo: nel caso di *Leptis*, il faro del porto[35].

La colonia di *Cuicul*, fondata da Nerva, ebbe un tracciato regolare e fu circondata da mura probabilmente già agli inizi del II secolo; la monumentalizzazione si ebbe però solo in età antonina, quando una serie di iscrizioni documentano l'attività evergetica di ricchi cittadini, come i *Cosinii* provenienti da Cartagine, e gli *Iulii* da Cirta[36]. Al centro della città, al limite tra il tratto nord della via colonnata (il *cardo maximus*), orientato in senso nordovest-sudest, che derivava dall'insediamento originario, e il tratto sud con orientamento nord-sud, che serviva un quartiere della città nato in seguito a un'espansione edilizia di II secolo[37], sorgeva un arco di II secolo, che si appoggia alla basilica del foro, la cui decorazione scultorea fu offerta in età antonina da *Iulius Crescens*.

Un recinto sacro con tempio a podio si apriva poi verso il lato est della via colonnata, nel punto immediatamente a sud dell'arco, con un ingresso monumentale a un fornice centrale e due laterali minori, che in parte riprende la decorazione a semicolonne dell'arco. Il recinto del tempio si sovrappone, a est, all'arco che si apriva nel muro di recinzione del Foro, ed è dunque successivo ad esso. La facciata del recinto sacro, che si trova subito a est dell'incrocio, forma un angolo di 90° con l'arco della strada, consentendo di attenuare il passaggio tra il recinto porticato e la strada stessa mediante una decorazione a semicolonne che richiama quella dell'arco. I due passaggi monumentali, probabilmente sorti nello stesso momento, si possono quasi considerare come appartenenti a uno stesso edificio, visto il loro legame strutturale, e la finalità che si prescrivono: quella di suggerire un percorso privilegiato fra il tratto nord della via colonnata e il recinto sacro del tempio a podio, con lo scopo di evitare il Foro e di consentire la comunicazione diretta tra settore nord del *cardo maximus* e "rue du vieux forum" (e poi la via del teatro) attraverso il recinto sacro del tempio a podio.

Ancora a *Cuicul*, l'accesso alla piazza del tempio della *Gens Septimia* avveniva attraverso un altro arco monumentale, aperto nel

35. PARISI PRESICCE, *L'architettura*, cit., p. 716.
36. P. A. FEVRIER, *Djemila*, Algeri 1978, pp. 13-5.
37. MACDONALD, *The architecture of the Roman Empire II*, cit., p. 9.

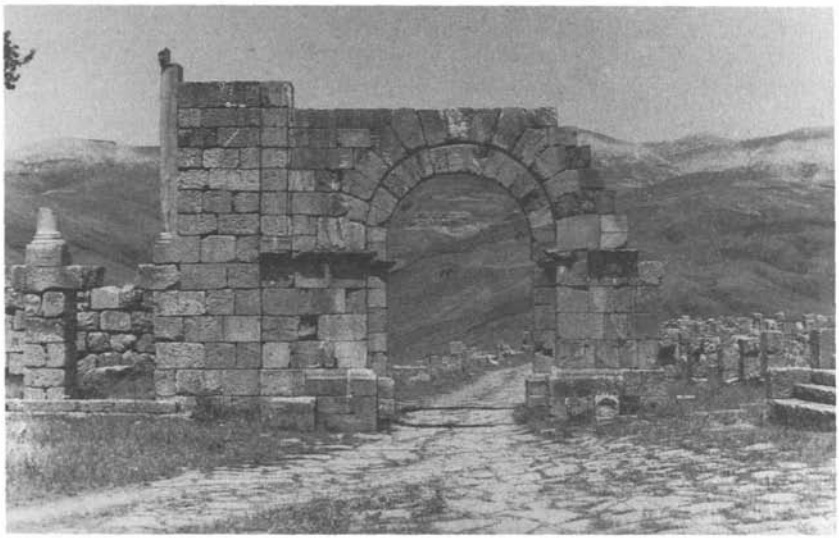


Fig. 6: *Cuicul*, arco quadrifronte del teatro (foto DAI 64.1666).

lato est del recinto sacro del tempio, che comunicava visivamente con un altro arco disposto all'estremità della piazza (FIG. 6), una sorta di quadrifronte che consentiva il collegamento organico tra la piazza e un portico a livello inferiore. Ambedue tali situazioni risultano di derivazione siriana, se si richiamano ad esempio i quadrifronti tra l'agorà e la via colonnata ad Apamea, o tra la via colonnata e il teatro a Palmira.

Altri archi siriani di II secolo erano utilizzati come raccordo tra due assi stradali orientati diversamente. Tra gli archi africani che hanno una concezione simile si può considerare l'arco cosiddetto "di Traiano" a Timgad (FIG. 7), databile a età severiana, che sostituisce una porta della cinta muraria di età traianea (della quale conserva l'epigrafe)[38]: infatti, non si trova in asse con la via porti-

38. P. SALAMA, *Entrées et circulation dans Timgad*, in *L'Africa romana* X, 1, p. 350 e n. 8; cfr. H. DOISY, *Inscriptions latines de Timgad*, «MEFRA», 65, 1953, p. 130. La datazione in età traianea è stata però sostenuta da altri, come MANSUELLI, *Roma e il Mondo Romano*, cit., II, p. 155, in base alla somiglianza con la porta nord, di Traiano, a Gerasa. Tuttavia ciò non dimostra indubitabilmente la datazione della porta di Timgad, mentre conferma la derivazione dai concetti urbanistici siriani, per il raccordo tra due assi stradali orientati diversamente che caratterizzava la porta del-



Fig. 7: Timgad, arco detto "di Traiano" (foto DAI 71.2447).

cata all'interno della città, ma con la strada esterna alle vecchie mura[39], che conduceva verso Lambesi e che costituiva l'asse urbano del nuovo quartiere, sorto come espansione del limitato centro urbano; tuttavia, l'arco sorge anche in corrispondenza di una delle porte della cinta traianea, di cui ha ereditato l'iscrizione, e sembra dunque voler armonizzare il tracciato del vecchio decumano con quello della nuova strada urbana. L'arco di Timgad trova somiglianze soprattutto nella porta nord di *Gerasa*[40] (FIG. 8), che è di età traianea, e che è anch'essa impiegata per armonizzare due strade di orientamento diverso. Altri confronti formali si trovano in esempi siriani più tardi, come quelli dell'arco monumentale di Petra, nella sua fase di II secolo (FIG. 9), o dell'arco di Gadara (FIG. 10): quest'ultimo era utilizzato come accesso monumentale a un nuovo quartiere urbano[41], mentre la porta di Petra era il propileo

la città siriana: così anche P. ROMANELLI, *L'arco di Traiano a Timgad: un'ipotesi*, in *Mélanges P. Collart*, Geneve 1976, p. 320, che accetta la datazione dell'arco in età severiana soprattutto perché l'espansione del quartiere ovest era iniziata a partire dall'età tardoantonina.

39. A. LEZINE, «BAA», 2, 1966-67, pp. 112 ss.

40. C. KRAELING, *Gerasa, city of the Decapolis*, Chicago 1938, p. 126.

41. A. HOFFMANN, *Gadara*, in *AA*, 1990, pp. 216-38.

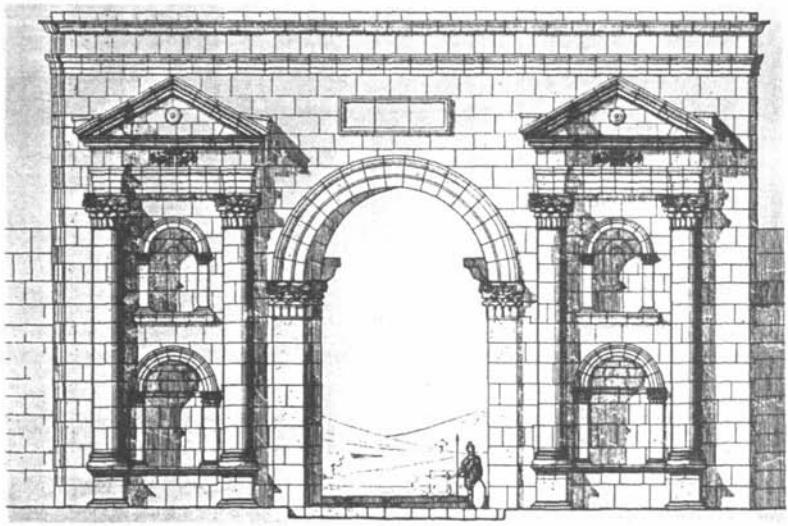


Fig. 8: *Gerasa*, porta nord (da Kraeling, *Gerasa*, cit.).



Fig. 9: *Petra*, ricostruzione della via colonnata e dell'arco monumentale (da R. Wenning, B. Kolb, L. Nehme, *Von Zeltlager zur Stadt. Profane Architektur in Petra*, in *Petra. Antike Felsstadt zwischen arabische Tradition und griechische Norm*, Mainz 1997, p. 58).

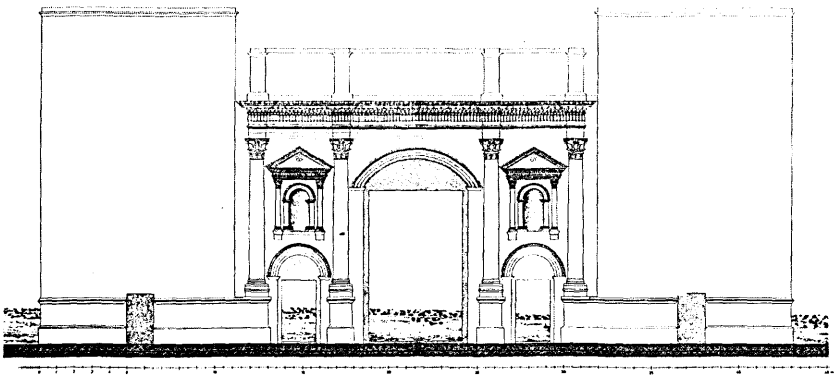


Fig. 10: Gadara, arco monumentale (da Hoffmann, *Gadara*, in *AA*, 1990).

di un santuario, poi arricchito con l'aggiunta di colonne per collegare il recinto sacro alla via colonnata urbana, dunque armonizzando il tracciato della strada con il santuario, diversamente orientato[42]. L'uso di frontoni ricurvi nell'arco di Timgad appare legato all'architettura nabatea[43], influenzata a sua volta da quella alessandrina, e consente di tracciare delle vie di diffusione che partivano dall'Egitto e, attraverso l'Arabia e la Fenicia, arrivavano all'Africa.

In Tripolitania e specialmente a *Leptis Magna* trovano utilizzo gli archi quadrifronti, a partire da quello di Traiano, in calcare locale con decorazione a paraste e pilastri sottili, per continuare con quello di Marco Aurelio, di struttura simile, e per finire con quello di Settimio Severo, che invece possiede una struttura più massiccia e una decorazione più accurata, anche figurata. L'arco di *Oea* (FIG. 11) ha anche una decorazione con rilievi imperiali, e una struttura che ricorda quella dell'arco quadrifronte siriano di Gerasa, mentre la copertura a blocchi è simile a quella con falsa cupola dell'arco

42. Cfr. ora M. G. AMADASI GUZZO, E. EQUINI SCHNEIDER, *Petra*, Milano 1997, p. 129.

43. Cfr. ad esempio la facciata della "Renaissance Tomb", in I. BROWNING, *Petra*, London 1974, p. 94 fig. 38: il frontone ricurvo spezzato che inquadra la porta con lesene e architrave si può confrontare con le colonne che inquadrano l'edicola al piano superiore dell'arco. Ancora più vicina è la decorazione in stucco del muro sud del Kasr el-Bint, dove un'edicola è collocata all'interno di una coppia di lesene sormontata da un frontone ricurvo: cfr. J. MACKENZIE, *The architecture of Petra*, Oxford 1990, tav. 74a.

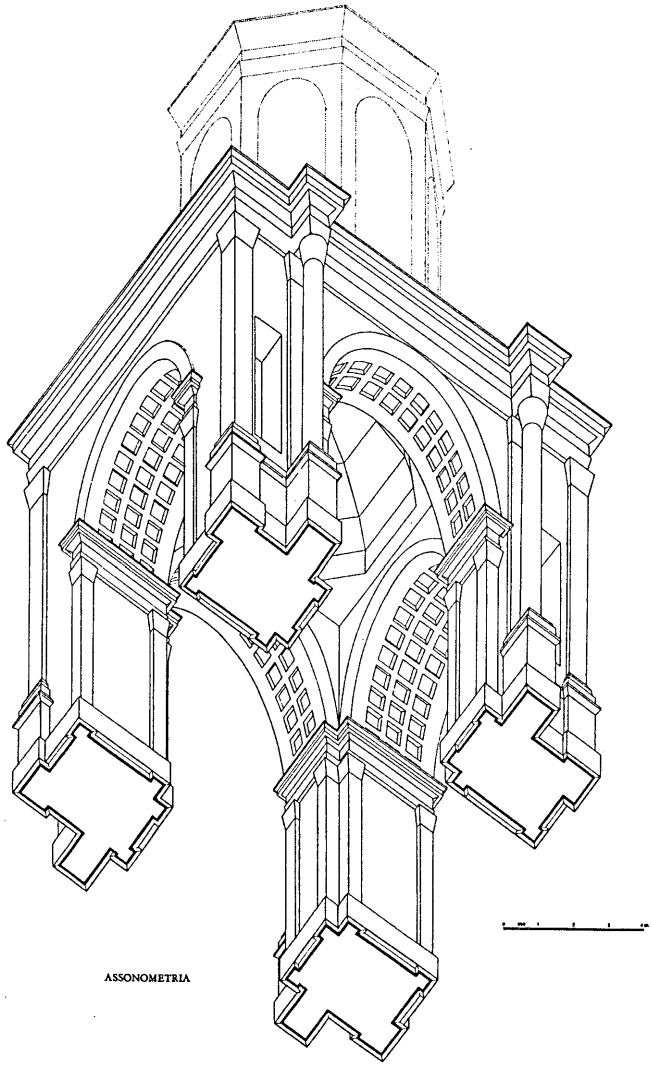


Fig. 11: *Oea*, arco quadrifronte di Marco Aurelio e Lucio Vero (da S. Aurigemma, *L'arco di Marco Aurelio ad Oea*, Roma 1938).

quadrifronte di Laodicea sul Mare. Il quadrifronte di Tebessa imitava invece le facciate degli archi di tipo locale africano (tipo 5 Gräf), con coppie di colonne frontali su due ordini[44].

44. MANSUELLI, *Roma e il Mondo Romano*, cit., II, p. 167.

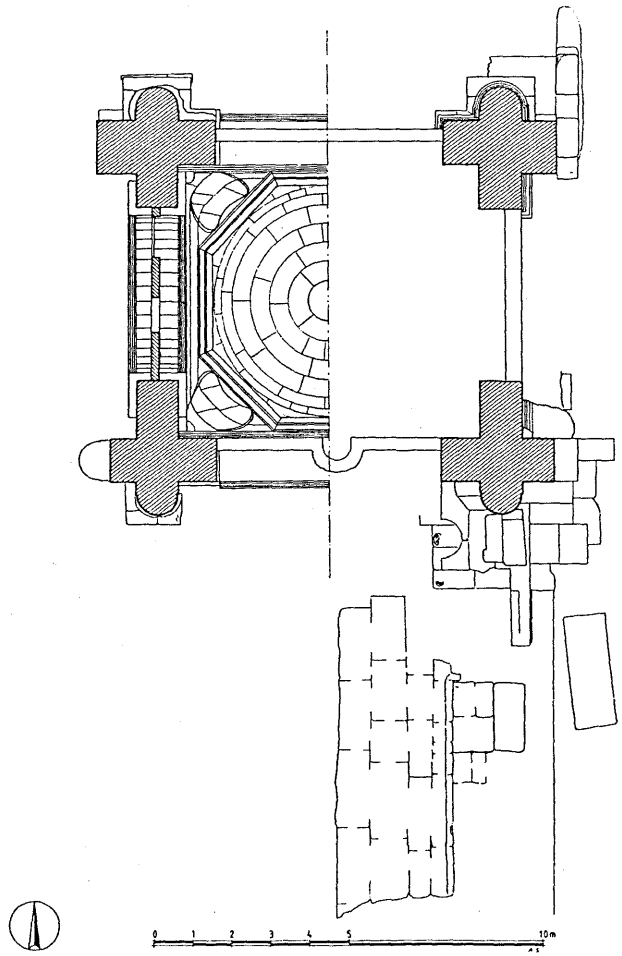


Fig. 12: Lattakia, tetrapilo (da Kader, *Propylon und Bogentor*, cit.).

Tra gli archi quadrifronti siriani, che potevano essere isolati al centro di un incrocio (il tetrapilo in calcare di Laodicea e il tetrapilo di *Gerasa*), oppure organicamente collegati a vie colonnate (arco del teatro a Palmira e i due tetrapili di Apamea), confronti con l'ambiente africano si trovano soprattutto nel tetrapilo di Lattakia (FIG. 12): non solo dal punto di vista formale, ma anche nella ricostruzione del suo contesto urbanistico[45], nonostante recenti

45. R. PARAPETTI, *Architectural and urban space at Gerasa*, «Mesopotamia» 18-19, 1983-84, pp. 71-3.

proposte di interpretazione come *propylon*[46]. È costituito da quattro piloni cruciformi e coperto da una cupola su pennacchi triangolari piani, in conci sagomati; le facciate non sono però eguali, ma quelle nord e sud possiedono arcate più ampie, inquadrate da semicolonne corinzie, mentre sulle facciate est e ovest le più piccole arcate sono inquadrate da semipilastri di altezza diversa: più bassi sul lato sud, alti fino a raggiungere i capitelli delle semicolonne sul lato nord[47]. Le uniche decorazioni, oltre ai capitelli corinzi e alle trabeazioni, sono due fregi con raffigurazioni di armi: uno sull'attico esterno e un altro sul piano d'imposta della cupola, all'interno.

La funzione urbanistica di un simile grande tetrapilo era quella di collegare in modo armonico due vie colonnate di altezza diversa, come sembra probabile dalla diversa altezza dei semipilastri sui lati nord-sud ed est-ovest, senza arrivare a un contatto diretto con i diversi portici, che avrebbe ingombrato troppo le strade: lo stesso può dirsi del tetrapilo nord di Gerasa. Ambedue erano posti alla periferia della città, in corrispondenza dell'ingresso della via principale: costituivano dunque una sorta di snodo monumentale tra la viabilità esterna e quella interna della città, probabilmente non collegato ai portici ma al centro di uno spiazzo.

L'arco di Lattakia appare simile dal punto di vista formale soprattutto con il tetrapilo di Marco Aurelio a *Leptis Magna* (con colonne addossate ai pilastri), ma per la situazione urbanistica si apparenta anche ad altri quadrifronti africani. A *Leptis Magna*, infatti, i tetrapili sembrano nascere in settori periferici della città: l'arco di Marco Aurelio si trovava molto al di fuori dell'ambito urbano, ma sulla via di *Oea*, probabilmente al termine di un doppio portico che lo collegava con un altro arco di età antonina, poi incluso nelle mura (la porta *Oea*). L'arco di *Oea*, poi, che si trova all'incrocio tra cardine e decumano nord, in prossimità del porto (FIG. 13), è comunque anch'esso decentrato rispetto al nucleo cittadino, e po-

46. I. KADER, *Propylon und Bogentor* (Damaszener Forschungen, 7), Mainz a. R. 1996.

47. Il ruolo chiave di questi ultimi elementi costruttivi si riflette nel vario modo in cui vengono definiti in bibliografia, secondo l'interpretazione che si dà del monumento: «Mauervorlage» per la Kader, «buttresses» per R. Parapetti, qui «semipilastri».

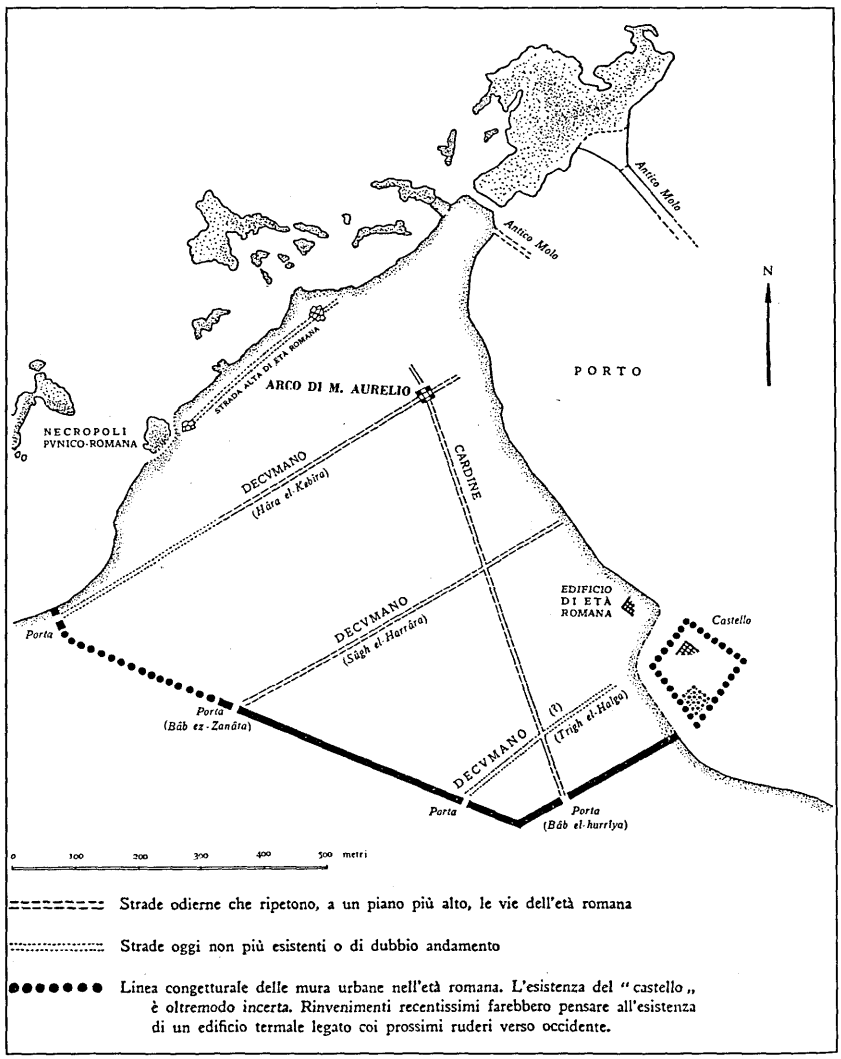


Fig. 13: *Oea*, pianta della città romana (da Aurigemma, *L'arco di Marco Aurelio ad Oea*, cit.).

teva fungere da luogo di smistamento del traffico allo snodo tra via di *Leptis* (cardine) e strada costiera (decumano)[48].

48. S. AURIGEMMA, *L'ubicazione e la funzione urbanistica dell'arco quadrifronte di Marco Aurelio a Tripoli*, «QAL», 5, 1966-67, pp. 65-78. Su tale arco, cfr. ora F. P.

Per riassumere, si può affermare che l'intenso sviluppo urbano dell'Africa romana, dal II secolo in poi, causò la necessità di sottolineare, con una serie di archi e tetrapili, i punti di snodo tra le diverse strade e i diversi quartieri che andavano sorgendo a ridosso degli antichi centri urbani. Dal punto di vista della tipologia, gli archi monumentali africani non si innestarono sulla tradizione locale del propileo sacro (come in parte accadde in Oriente), ma furono un'introduzione di età romana, che diede luogo a una serie di fantasiose varianti locali. È probabile però che i modelli per queste innovazioni siano stati forniti in parte anche dall'urbanistica e architettura della Siria romana che, se pure in altro contesto storico e culturale, aveva elaborato soluzioni monumentali affini, specialmente in alcuni casi: ovvero, quando fu necessario praticare accessi entro aree chiuse da vie colonnate, nelle opere di snodo relative alle vie colonnate stesse (soprattutto a *Leptis Magna*) e quando si disposero all'incrocio delle vie principali dei tetrapili (a *Leptis* e *Oea*)[49]. Sembra dunque che alcune tipologie di passaggi monumentali africane siano nate tra II e III secolo come risposta a una necessità di migliore collegamento urbanistico entro la città, rielaborando schemi utilizzati in Siria per i propilei di alcuni santuari, soprattutto della Decapoli, forse passati in Africa attraverso la Fenicia. Comunque, se questi archi furono utilizzati per funzioni affini a quelle siriane, furono apportate modifiche che li resero creazioni autonome di architettura romano-africana.

ARATA, *L'arco di Marco Aurelio a Tripoli, una nuova ipotesi esegetica*, in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, II, Roma 1996, pp. 9-30.

49. Sulle influenze esterne in Africa tra Antonini e Severi: G. CH. PICARD, *Influences étrangeres et originalité dans l'art de l'Afrique romaine sous les Antonins et les Sévères*, «Antike Kunst», 1962, pp. 37 ss.

María Jesús Vázquez Madruga

Roma en el interior de la Península Ibérica: las mujeres de *Complutum*

Las mujeres de la Antigüedad se encontraban relegadas al mundo del silencio, de lo privado. Por tanto estaban excluidas de todo lo que podemos entender como "público" esto es, política, uso de la palabra y de la acción directa. Esa exclusión provoca el que las mujeres desarrollen actitudes, habilidades y comportamientos especiales, diferentes y hasta singulares.

Las mujeres de Hispania no se diferenciaron tanto de las del resto del Imperio, un Imperio que evoluciona y cambia a través de los siglos y con él, la situación de la mujer. Así lo resume Eva Cantarella: «... primero, sujección y discriminación; más adelante, conquista de derechos, si no paritarios, ciertamente impensables para otras mujeres de la antigüedad. Más tarde aún, con la crisis del Imperio, una especie de reflujo, el cierre de espacios que se habían abierto, el retorno de mentalidades que parecían superadas»[1], mentalidades que el cristianismo se encargaría de potenciar.

El problema de las fuentes

Frecuentemente se ha dicho que apenas existen fuentes para estudiar el papel de la mujer en la Antigüedad. Si esto fuera cierto, tampoco se habría podido profundizar en el mundo de los esclavos, campesinos, y tantos otros grupos sociales cuyos testimonios directos son, hoy por hoy escasísimos.

Así, cuando en el discurso histórico tradicional se introduce la variable de las relaciones de género cambian demasiadas cosas: desde el planteamiento hasta la categoría histórica con la que se interroga y analiza. Porque conviene discernir la imagen de la mu-

1. E. CANTARELLA, *La mujer romana*, Santiago de Compostela 1991, p. 95.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1469-1482.

jer que ofrecen los autores masculinos en cuyas fuentes tenemos que sumergirnos pues son mayoría.

Las diversas fuentes, arqueológicas, legislativas, literarias, filosóficas, numismáticas, epigráficas, etc., de las que podemos extraer los datos necesarios sobre el mundo femenino, son y serán susceptibles de análisis y crítica histórica sólo de la mano de la historia de las mujeres y del género. Porque el estudio de la mujer en la historia desde el punto de vista biológico está hoy trasnochado, obsoleto y cada vez menos contemplado.

La sociedad hispanorromana

En Hispania y por tanto en Complutum, se consolida la *potestas* del *pater familias* que es lo mismo que decir que se configura una sociedad de tipo patriarcal en la que la mujer queda totalmente excluida de "lo público"[2].

Ello no quiere decir que no tuvieran derechos tales como la propiedad, la herencia y transmisión del patrimonio familiar[3] y, como ciudadana, del derecho de ciudadanía por medio del matrimonio legítimo que, como es bien sabido era necesario para dichas transmisiones[4].

A medida que la sociedad romana va evolucionando las mujeres van ganando influencia social y por tanto pública. Nos referimos al hecho repetidamente demostrado que algunas mujeres se convierten en terratenientes, en dueñas de negocios, de numerosos

2. P. RESINA SOLA, *La condición jurídica de la mujer en Roma*, en A. LÓPEZ, C. MARTÍNEZ, A. POCIÑA (eds.), *La mujer en el mundo mediterráneo antiguo*, Granada 1990, pp. 97-119; p. 109: «El poder del marido que comienza su declive en el principado, va a desaparecer convirtiéndose en una sociedad conyugal en la que el marido no tendrá más derechos que la mujer».

3. Al principio, la mujer no podía ser heredera de una fortuna de más de 100.000 sextercios, pero con la desaparición del censo de fortunas, esto cae en desuso durante el principado y en su lugar se utiliza el sistema de fideicomiso. *Ibid.*, p. 112. Con Adriano la mujer adquiere capacidad para testar.

4. C. MARTÍNEZ LÓPEZ, *La influencia de las mujeres en las ciudades de Hispania meridional*, en LÓPEZ, MARTÍNEZ, POCIÑA (eds.), *La mujer en el mundo*, cit., pp. 220-41; p. 227: «La influencia de la *conventio in manu*, estableció nuevas disposiciones en lo que se refiere al matrimonio de la mujer. La permanencia de ésta en su familia, sin pasar a la del marido, provocaba una separación de bienes que propiciaba la independencia económica femenina y una mayor libertad a la hora de disponer de sus bienes».

esclavos, etc., y desarrollan una vida pública muy parecida a la de los varones[5].

Así, encontramos a numerosas mujeres responsables de la financiación de obras públicas, templos, termas, estatuas, laudas o espectáculos dedicados a la plebe por lo que eran objeto y manifestación de prestigio social que con el cristianismo se convierte en caridad aunque sin llegar a perder el enfoque de élite social anterior.

Uno de los aspectos más importantes en lo que a proyección social y pública femenina se refiere, es la religión. Llama la atención el gran número de diosas que recibían culto en el mundo romano, desde Tanit hasta Ceres, la mayoría de gran tradición mediterránea y peninsular. Además el culto a la luna, directamente relacionada con el ciclo femenino y a quien se tenía en cuenta siempre en los trabajos agrícolas.

En Hispania se crearon sacerdocios femeninos de carácter municipal y provincial cuya proyección social es evidente[6].

En cuanto al mundo laboral la participación femenina era intensa sobre todo en la obtención y elaboración de alimentos y vestidos si bien tenemos noticia de otras muchas ocupaciones desarrolladas por las mujeres romanas, tales como tintoreras o médicas[7].

Y también había muchas mujeres cultas, aunque rara vez hallamos individualidades como Marcela, Terencia, Metrodora o Hipatia de Alejandría.

Hay un aspecto del que pocas veces se habla y que no es más que la evidente resistencia de la mujer a la ideología oficial: nos referimos al aborto, cuya práctica era bastante común dadas las numerosas referencias a el en las fuentes[8].

En lo que a Complutum se refiere, la epigrafía nos ofrece numerosos testimonios de mujeres complutenses[9]. La mayor parte de los hallazgos son lápidas funerarias en piedra, material que asegura

5. *Ibid.*, p. 230.

6. J. Del Hoyo Calleja, *La mujer hispanorromana de época imperial. Revisión de su papel*, en *La mujer en el mundo antiguo*, Madrid 1986, pp. 237-43.

7. C. Martínez López, *Las mujeres en la producción y reproducción de la vida material y social*, en A. Mª Aguado *et alii*, *Textos para la historia de las mujeres en España*, Madrid 1994, pp. 78-91; p. 83.

8. Martínez López, *Las mujeres*, cit., p. 39.

9. M. J. Rubio Fuentes, *Catálogo epigráfico de Alcalá de Henares*, Alcalá de Henares 1994.

una perdurabilidad y un contacto con sociedades futuras fruto del deseo de inmortalidad y de transmisión de un mensaje a sucesivas generaciones.

Hay en Complutum y su comarca dos tipos de inscripciones que inciden directamente en el mundo femenino, son las votivas y la sepulcrales.

Las inscripciones votivas, dedicadas a una o varias deidades incluyen siempre el nombre del/la dedicante y la fórmula votiva pues solían erigirse en cumplimiento de un voto o dedicadas a una diosa o por la salud, el honor, una victoria, etc. Estos datos hacen que el mensaje que las mujeres complutenses nos han llegado sea demasiado precioso como para no recurrir a él, entresacar el mayor número de datos posible y valorar y analizar su importancia y significación para la historia de las mujeres.

La mujer en las inscripciones complutenses

Incluimos a continuación las inscripciones halladas en el término de Complutum indicando en primer lugar la localización del hallazgo, en segundo el tipo, después la transcripción y finalmente la data.

1. Venta de Meco: *A Las Diosas. Marco Grumio la dedicó*, siglos I-II d.C.
2. Venta de Meco: *Consagrado a Diana.*
3. Juncal: *Consagrado a Hércules. Cayo Annio y Magia Atia, Clunienses, en cumplimiento de un voto*, siglos I-II d.C.
4. Torreón de Tenorio, ara votiva: *A la divina Fortuna.*
5. Magistral: *A Tutela. La liberta Flaccilla cumplió el voto que merece de buen grado.*
6. *A las Ninfas. Attalo, siervo de los Cornelios*, siglos I a.C-I d.C., situación desconoc.
7. Desembocadura del arroyo Camarmilla, estela funeraria: *Para... liberta de... de la gens de los Arquios, Aemilio Ur... cuidó de que fuera hecho para su madre*, siglos II-III d.C.
8. Desembocadura del Camarmilla, lápida funeraria con plinto y cornisamento: *A los dioses manes. Para Nonio Suavetio Apuleiano, de 14 años y 7 meses. El padre y la madre, para el hijo piadosísimo y la hermana, para el hermano queridísimo, se ocuparon de que fuera hecho [el monumento]*, siglos II-III d.C.
9. Fuente del Juncal, cipo funerario: *A Caecilia Cara, liberta de Lucio Caecilio Iusto. Los hijos se ocuparon de que fuera hecho [el monumento] para su madre. Séate la tierra leve*, siglo II d.C.

10. Campo del Juncal, estela de mármol con dos dedicatorias, la segunda: *A los dioses manes. A Arruntia Pusinca, de 70 años. Valerio Crescens f... se ocupó de que fuera hecho [el monumento]*, siglo II d.C.
11. La Dehesa, cupa funeraria: *A Calvo, siervo de los Aemilios, de 65 años, Aemilia Arbuscula con su dinero, se ocupó de que fuera hecho [el monum]. Séate la tierra leve y el monumento*, siglo II d.C.
12. Rinconada, lápida funeraria: *A los dioses manes. Aqui yace Atilia Senarion, esposa y liberta de Atilio Sosumu, de 30 años. Su marido piadosísimo y su hijo se ocuparon de que fuera hecho [el monumento]. Séate la tierra leve*, siglo II d.C.
13. Palacio arzobispal: *A Pompeia Antila, madre piadosísima, quiero que sea puesto el monumento*, siglo II d.C.
14. Torreón Tenorio: *A los dioses manes. A Mucia Mamilia. Prisco se ocupó de que fuera puesto [el monumento] para su madre piadosísima*, siglo II d.C.
15. Parador de la Paz, Puerta de Madrid, lápida funeraria: *Consagrado a los dioses manes. A Licinio Festo, de 50 años, Licinia Quieta, a su costa, se ocupó de que fuera hecho [el monumento]*, siglo II d.C.
16. Complutum, inscripción funeraria: *Aquí yace Atilia Helpis, liberta de... de 98 años. Séate la tierra leve, así como... Scodro... Su hija y los herederos por disposición testamentaria se ocuparon de que fuera hecho [el monumento]*.
17. Complutum, lápida funeraria: *A Flavio Mustaro, liberto de Flavia Flavina, de 46 años. Aquí yace. Séate la tierra leve*, siglo II d.C.
18. Complutum, inscripción funeraria: *A los dioses manes. Aqui yace Caecilio Caeciliano, liberto de Fanio Caecilio Polichron, Caecilia lo hizo [el monumento] para su padre*, siglos II-III d.C.
19. Alcalá la Vieja, inscripción funeraria: *A los dioses manes. A Iulio Silvester, de 66 años. Su esposa Seranna [lo dedicó] para el marido piadosísimo. Séate la tierra leve*, siglos II-III d.C.
20. Colegio del Rey: ara funeraria: *A... muerto en Roma, de ... años, Sulpicia Quinta, su amiga, se ocupó de que fuera hecho [el monumento] para el que lo merece*, siglos II-III d.C.
21. Convento de Santa Úrsula, estela funeraria: *Aquí yace Licinio Iuliano, Uxamense de 20 años. Su madre, Iulia, Se ocupó de que fuera hecho [el monumento]. Séate la tierra leve.*
22. Magistral, estela funeraria: *Olimpias, [siervo de] Claudia Quieta... Menas, [siervo de] Claudia Quieta, de 49 años...*, siglos I-II d.C.
23. Ubicación desconocida, losa: *A los dioses manes. A Mucia Varilla*, siglos II-III d.C.
24. Ermita del Val, inscripción funeraria: *A Aemilia Buttola. Los hijos se ocuparon de que fuera puesto [el monumento]. Séate la tierra leve*, siglo II d.C.
25. Torrejón de Ardoz, lápida funeraria: *A los dioses manes. Lucio Aemilio Severo se ocupó de que fuera puesto [el monumento] para Pusinnca, amiga muy querida. Séate la tierra leve*, siglo II d.C.

26. Torres de la Alameda, cipo funerario: *Aquí yace Domitia Fuscina, hija de Fusco de la gens de los Metturicos. Séate la tierra leve*, siglos I-II d.C.
27. Torres de la Alameda, lápida funeraria: *A los dioses manes. Publio... de 40 años... su hija Sparsillina. Séate la tierra leve*, siglos II-III d.C.
28. Torres de la Alameda, lápida funeraria: *A los dioses manes. A Publio Eclecto de... años. Su hija Sparsillina...*, siglos II-III d. C.

Análisis de las inscripciones

Un total de 28 inscripciones de las 55 catalogadas, es decir, la mitad de ellas o son producto directo de las mujeres complutenses o participan juntamente con otros.

Es bien cierto que estos datos deben completarse con los hallazgos que continuamente se vienen haciendo y con los de todos los lugares de la Hispania romana en los que han aparecido testimonios epigráficos semejantes. Sin embargo, estos datos son preciosos porque son, hoy por hoy, únicos en nuestra ciudad.

Hay que tener en cuenta en primer lugar, la datación de estas fuentes epigráficas, pues nos movemos casi siempre en un período bastante amplio ya que la mayor parte de las inscripciones tienen una datación que oscila entre los siglos I-III d.C., época en la que, como ya decíamos al principio, la mujer ha hecho ya diversas conquistas tanto jurídicas como sociales.

Así, de la clara inferioridad jurídica de la mujer en los primeros tiempos de la Monarquía y de la República y de su falta de libertad en general, vemos cómo poco a poco va consiguiendo mayor libertad jurídica, económica o social. Se trata pues de mujeres que, según Rosa Montero Montero «en el mundo antiguo dieron, aún sin saberlo, los primeros pasos en el camino hacia la emancipación progresiva de la mujer» [10].

En segundo lugar, no debe olvidarse que estas inscripciones son una fuente incompleta y parcial y que se ajustan a fórmulas es-

10. Esta tesis ya suficientemente demostrada de la evolución de las libertades de la mujer romana puede verse convenientemente resumida en R. MONTERO MONTERO, *La mujer en Roma*, en LÓPEZ, MARTÍNEZ, POCIÑA, *La mujer en el mundo*, cit., pp. 195-204. Y también, E. GARRIDO GONZÁLEZ, *El régimen patriarcal romano y visigodo*, en *Historia de las mujeres en España*, Madrid 1997, p. 100; A. DEL CASTILLO, *El sistema legislativo como elemento fundamental para el desarrollo femenino en el mundo romano*, en LÓPEZ, MARTÍNEZ, POCIÑA, *La mujer en el mundo*, cit., pp. 183-93 y RESINA SOLA, *La condición jurídica de la mujer en Roma*, cit., pp. 97-119.

tablecidas por lo que habrá que manejarlas con la precaución debida dada la parcialidad y escasez de las mismas.

El derecho de propiedad: amas, libertos y esclavos

Está ampliamente demostrado que la mujer romana gozaba del derecho de propiedad: bienes muebles, inmuebles, tierras o esclavos. Por tanto podía comprar y vender libremente también. Aún más en cuanto a los esclavos: podía manumitirlos y mediante la manumisión los libertos recibían el nombre de la dueña. Por ejemplo, la lápida hallada en Complutum de Flavio, liberto de Flavia es clara al respecto (inscripción n. 17).

Además constatamos la presencia de nombres de ilustre raigambre romana, tales como Aemilii, Caecilii, Cornelii y que, como apunta Margarita Vallejo: «estarían relacionados con la colonización, habéndolos adoptado la oligarquía prerromana de Complutum, la primera que evidentemente se romanizaría, por las ventajas que económica y socialmente les reportaría tal asimilación»[11].

A familias poderosas pertenecieron sin duda Cecilia, Flavia y Licinia Quieta y Claudia Quieta, éstas dos últimas sin duda emparentadas entre sí y tambien con Lucio Cornelio Quieto, cuya estela se conserva en el Museo Arqueológico de la Comunidad de Madrid en Alcalá de Henares.

En el lado opuesto de la escala social se encontraban las esclavas y libertas. Constituían un elevado número bien atestiguado por la epigrafía complutense. Ocho libertas (inscripciones nn.: 5, 7, 9, 11, 12, 15, 16 y 18) y dos dueñas (inscripciones nn.: 17 y 22) confirman su existencia y la proporción, naturalmente mucho más numerosa de libertas que de amas.

Siete mujeres aparecen citadas como esposas (inscripcs. nn.: 3, 8, 9, 12, 16, 19 y 24), ocho como madres (inscripcs. nn.: 7, 8, 9, 13, 14, 16, 21 y 24) y seis como hijas (inscripcs. nn.: 8, 16, 18, 26, 27 y 28). Dos son ancianas, una de 70 años (Arruntia Pusinca) y otra de 98 (Atilia Helpis), lo que consideramos excepcional para la época. Además, la más anciana de las antedichas presenta una onomástica de origen oriental[12].

Encontramos dos mujeres citadas como amigas, la primera es

11. M. Vallejo Girvés, *Fuentes históricas para el estudio de Complutum romano y visigodo*, Alcalá de Henares 1993, p. 94.

12. *Ibid.*, p. 102.

Sulpicia Quinta (inscripc. n. 20) quien paga el ara funeraria a un amigo cuyo nombre desconocemos. La segunda es el caso contrario, es ella la fallecida, Pusinnca (inscripc. n. 25) y su amigo Lucio Aemilio Severo quien costea la lápida.

Hay dos inmigrantes: una procede de Clunia (Magia Atia, inscripc. n. 3) y la otra, Iulia, de Uxama quien dedica la estela funeraria a su hijo muerto a los 20 años aquí en Complutum. Es claro que el lugar de origen era, como hoy, importante. El caso de Atilia Helpis nos lleva a un origen griego, nada extraño en Complutum dados los hallazgos complutenses en grafitos[13].

En cuanto a las personas que dedican y/o costean el monumento, son trece las mujeres oferentes frente a once difuntas a las que dedican el monumento otras personas – esposo, hijos, libertos o amigos –.

Religión

No es nuestra intención hablar aquí de la religión femenina en Roma ni mucho menos de la romana en general, pero sí señalar que en las inscripciones halladas en Complutum hay referencia a «Las Diosas», a «Diana», a las «Ninfas» y a «La Divina Fortuna». Que cerca de la estación de Meco aparecieron los restos de una villa romana cuyos dueños rendían culto a Diana y que en el foro Complutense se hallaron también los restos de un ninfeo y representaciones diversas en los mosaicos. Además de un grafito sobre terra sigillata hispánica dedicado a *Idaea*: Cibeles[14].

Todo ello no lleva más que a una conclusión: que en Complutum, como en el resto de las ciudades de la Hispania romana se rendía culto a numerosas diosas y que las mujeres participaban activamente en el mismo y no sólo en sus casas sino como sacerdotisas y dedicantes. Así como en lo que respecta al culto al emperador, tempranamente desarrollado en Complutum y de cuya organización se encargaban un *flamen* y una *flaminica*, su esposa y que debían pertenecer a la oligarquía local pues debían encargarse de organizar festejos en honor del emperador a su propia costa[15].

13. S. Rascón Marqués, J. Polo López, Md. Maeso Fernández, *Grafitos sobre terra sigillata hispánica hallados en un vertedero del siglo I en la casa de Hippolytus (Complutum)*, «Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid», 21, 1994, p. 266.

14. *Ibid.*, pp. 241-3.

15. Suficientemente demostrado por Vallejo Girvés, *Fuentes*, cit., p. 120.

Entre las inscripciones recogidas, hay cuatro dedicadas a deidades femeninas: En la n. 1 a Las Diosas, en la n. 2 a Diana, en la n. 4 a la divina Fortuna y en la n. 6 a Las Ninfas. De dos de ellas desconocemos el oferente (inscripciones n. 2 y 4) y los de las otras dos son varones: Marco Grumio y Attalo, siervo de los Cornelios.

Ésta última inscripción votiva está dedicada a las Ninfas cuyo culto queda enmarañado porque parece ser común a numerosas culturas prerromanas y que continúa con cierta fuerza a lo largo de la civilización romana; personificaban la fecundidad de la naturaleza, de los bosques, aguas, montañas... muy relacionadas con la fecundidad femenina y no olvidando que "ninphé" quiere decir repliegue de la vulva (labios menores), dado el carácter protector de estas deidades que solían representarse como hermosas mujeres. Los romanos las veneraban sobre todo junto a los manantiales y fuentes termales.

Por el contrario hay dos mujeres dedicantes a deidades masculinas: (inscripcs. nn. 3 y n. 5). En la n. 3, se trata de Hércules y en la n. 5 de Tutela. Como puede verse, el dedicado a Hércules es en realidad compartido: Cayo Annio y Magia Atia, mientras que el de Tutela es una mujer y además, liberta. En ambos casos se trata del cumplimiento de un voto.

No debe extrañar que las libertas dispusieran del poder adquisitivo suficiente como para poder costear monumentos, ya fueran aras, estelas funerarias, cipos o cupas (inscripcs. nn. 5, 7, 9 y 11 respectivamente). Muchas libertas alcanzaron un grado o poder económico nada desdeñable. En algunas ocasiones sucedía a través del matrimonio, como es el caso de Atilia Senarion (inscripc. n. 12) que era esposa y liberta de Atilio Sosumu, muerta a los 30 años y madre de un hijo[16].

Hay dos casos (inscripcs. n.: 11 y 15) que aún merecen nuestra atención: en el primero de ellos porque Aemilia Arbuscula especifica que ella se ocupó de que fuera hecho el monumento y lo pagó «con su dinero». Teniendo en cuenta además que el difunto al que ella dedica la cupa era siervo de los Aemilios y que ella ostenta el nombre de Aemilia, es claro que se trata de una sierva, esclava o

16. J. Pérez Negre, *Esclavas, semilibres y libertas en época imperial. Aspectos jurídicos*, en C. Alfaro Giner, A. Noguera Borel (eds.), *La mujer en la Antigüedad*, Valencia 1998, pp. 137-60, p. 141 y ss.

liberta pero al no aclarar la inscripción nada al respecto hemos optado por incluirla entre las libertas [17].

No queda tan claro el caso de la inscripción n. 15. Aquí se trata de Licinia Quieta quien también pagó el monumento a Licinio Festo «a su costa» pero que podía estar emparentada con la familia Quieta de la que encontramos varias inscripciones ya citadas.

Parentesco y filiación

Sólo en dos ocasiones se cita la *gens*. Se trata de los números 7 y 26. En el primer caso la gens citada es la de los Arquios y en el segundo, los Metturicos [18].

Las gentilidades carpetanas eran grupos de parentesco a los que, a pesar de su romanización, seguían haciendo constar su pertenencia [19]. Además, las gentilidades poseían esclavos cuya propiedad era en muchos casos colectiva [20] si bien en nuestro caso no sabemos si la liberta de la gens de los Arquios lo era o no pues no disponemos de más datos.

No resultan extrañas estas filiaciones dado que la importancia del parentesco perdura mucho más en la zona comprendida entre el sistema Central y el Tajo que en otras zonas de la Hispania romana [21].

Interesa aclarar en este sentido que en el mundo romano existían dos tipos de parentesco, a saber: de tipo agnaticio o civil y de tipo cognaticio o de lazos de sangre. Éste último irá ganando terreno a partir de Justiniano [22].

Cristianismo: ¿proceso involutivo?

En cuanto al desarrollo del cristianismo, no podemos olvidar el papel de Tarasia, esposa de Paulino de Nola quienes enterraron a su

17. Son muchos los que han tratado el tema y dada la escasez de espacio remitimos al trabajo de J. M. SERRANO DELGADO, *Status y promoción social de los libertos en Hispania romana*, Sevilla 1988.

18. Sobre esta gens cf. M. L. ALBERTOS, *Organizaciones suprafamiliares en la Hispania antigua*, «BSAA», 1975, pp. 40-5, en especial pp. 17-8. Y también los cita M. SALINAS DE FRIAS, en *Indigenismo y romanización de Carpetania*, en *Actas del Primer Congreso de Historia de Castilla la Mancha*, IV, pp. 13-9, p. 16.

19. SALINAS DE FRÍAS, *Indigenismo*, cit., pp. 13-9.

20. *Ibid.*, p. 17.

21. *Ibid.*, p. 18.

22. RESINA SOLA, *La condición jurídica*, cit., p. 101.

hijo junto a las reliquias de los niños martirizados por Daciano a principios del siglo IV, casi un siglo antes. Es claro que en Complutum existía una comunidad cristiana a finales del siglo tercero y que un siglo después ésta conservaba la memoria de los niños mártires y adquiría mayor importancia hasta el punto de constituirse en obispado.

El lugar en torno a los restos de los Santos Niños fue paulatinamente rodeado de viviendas, conformando el entramado de lo que sería el burgo medieval y cuyos pobladores – y materiales constructivos – procedían en gran medida del recinto de Complutum.

El hecho de que aparezca Tarasia, rica propietaria hispana, siempre citada junto con su esposo Meropio Poncio Paulino, aristócrata galo que llegaría a ser obispo de Nola, se debe a la importancia que ésta tenía no como esposa y madre cristiana sino por proceder de una de las familias más importantes y más poderosas económicamente del territorio hispano.

Pero estamos en los primeros tiempos del cristianismo, cuando todavía las mujeres participaban de modo público en los asuntos religiosos, ya predicando, visitando comunidades religiosas o fundándolas[23].

Porque la mujer romana también pudo acceder al orden sacerdotal[24] ya que no a los cargos públicos o político-administrativos, y porque el mensaje de Jesús no era sexista: fueron los padres de la Iglesia, según algunos, y los apóstoles, según otros, quienes se ocuparon de devolver a la mujer al ámbito privado del hogar, de la sempiterna minoría de edad y de la desigualdad por razón de su sexo[25].

A lo largo de toda la historia del Imperio romano, las mujeres consiguieron alcanzar metas igualitarias especialmente en lo que a derecho privado se refiere, esto es, en lo referente a la *patria potestas*.

23. Es verdaderamente aclaratoria al respecto la obra de K. J. TORJESEN, *Cuando las mujeres eran sacerdotes*, Córdoba 1996.

24. C. MARTÍNEZ LÓPEZ, *Influencia social de las mujeres en Hispania meridional*, en LÓPEZ, MARTÍNEZ, POCIÑA (eds.), *La mujer en el mundo*, cit., pp. 219-41; p. 228: «Las mujeres detentaron cargos oficiales como flamínicas o sacerdos municipales o provinciales en relación con el culto a las emperatrices». Cf. también, R. ETIENNE, *Le culte imperial dans la Péninsule Ibérique*, Paris 1958.

25. I. SANCHÍS BUENO, *Ministerios eclesiales femeninos: Las mujeres diaconisas*, en *La mujer en la antigüedad*, cit., pp. 161-76. TORJESEN, *Cuando las mujeres eran sacerdotes*, cit.

Por ejemplo, la institución de la tutela decae a finales de la República y, si bien pervive en la época clásica, lo hace cada vez con menor significado e importancia[26].

Por el contrario, el cristianismo surge, con el mensaje igualitario de Jesucristo que quedará enterrado por un proceso involutivo en lo que a la condición de la mujer se refiere pues ésta pasará de ser miembro activo como predicadora o ministra en los diversos grados sacerdotales a ser totalmente relegada al hogar y considerada fuente de todo pecado[27].

Y con el cristianismo se inicia prontamente el desarrollo monacal femenino en el que también inmediatamente toman parte los varones dirigiendo y estableciendo normas de conducta y de vida para estas mujeres y sobre todo ocupándose de la gestión de sus propiedades. No debe sorprender pues, que las mujeres que participaron activamente en la nueva religión cristiana, también lo hicieran en movimientos heréticos tales como el priscilianismo, que, curiosamente otorgaban los mismos derechos a mujeres y a hombres.

Una vez vencidos estos movimientos heréticos, la Iglesia se ocupó con ahinco de relegar a las mujeres a un papel absolutamente secundario en lo que a cargos y responsabilidades público-eclesiásticas se refiere sin reflexionar suficientemente en la enorme importancia del papel de la mujer como única transmisora de esas creencias, de esa doctrina cuyo papel y trascendencia le era – y aún le es – negado.

Uno de los aspectos del sincretismo ampliamente manifestado por el cristianismo es el de la ofrenda de joyas a las imágenes.

Las damas romanas donaban esplendidas sortijas, pulseras, brazaletes y coronas a las estatuas de las diosas, costumbre que se mantuvo con el cristianismo dedicada claro es, a las imágenes de la Virgen y de las santas o patronas.

El cuerpo

En el mundo romano, como en tantas otras civilizaciones, el cuerpo femenino era relativamente poco conocido. Generalmente se

26. Resina Sola, *La conducíon jurídica*, p. 107.

27. En la Epístola a los romanos, 16, 1-2, se habla de Febe, diaconisa de la iglesia de Cencreas. Cf. Sanchís Bueno, *Ministerios*, cit., pp. 161-2.

centraba en su función procreadora y por tanto en su aparato genital. Así, los médicos siguieron reproduciendo las ideas hipocráticas mientras que las mujeres desarrollaban toda una farmacopea femenina que los médicos o desconocían o despreciaban. Por ejemplo, el cocimiento de orégano y laurel con miel para los dolores menstruales.

La idea que tenían de la matriz según los tratados hipocráticos resulta hoy ciertamente hilarante:

> sofocación uterina súbita: sobreviene a las que no tienen relación con hombres, pero también a las mujeres de una cierta edad en mayor medida que a las jóvenes [...] muy a menudo se produce de la manera siguiente: si la evacuación de las venas es excesiva o si la mujer se esfuerza demasiado, la matriz se calienta con el esfuerzo y se da la vuelta al encontrarse vacía y sin peso, puesto que la evacuación es tal que alcanza incluso al vientre. Y al girar, se va hacia el hígado y se fija en él, vuelve al hipocondrio [...] y de allí se dirige de nuevo hacia arriba, a las regiones húmedas, con lo cual se deseca más todavía [...] y al fijarse en el hígado se produce la sofocación en la parte superior [...] si la matriz se fija largo tiempo en el hígado inmediatamente sobreviene la sofocación[28].

Y la explicación de Hipócrates sobre la naturaleza femenina no necesita comentario alguno:

> Así también la mujer como es de una naturaleza más blanda, arrastra hacia el cuerpo el humor procedente de su vientre más rápidamente y en mayor cantidad que el hombre. A ella, puesto que es de carne más floja, cuando el cuerpo se le llena de sangre, si no la elimina de él, le sobrevienen padecimientos al haberse saturado y calentado sus carnes, pues la sangre de la mujer es más caliente que la del hombre. El hombre, por ser de carne más compacta que la mujer, no se satura de sangre tanto que si no libera una cantidad de ésta todos los meses, se pone enfermo. Absorve cuanto es necesario para la alimentación de su cuerpo y éste, como no es blando, no se dilata ni se calienta en exceso por causa de la plétora, como le ocurre a la mujer. Contribuye a esto, en gran medida, en el caso del hombre, el hecho de que se fatiga más que la mujer y su fatiga hace que se consuma parte del líquido[29].

28. *De mulieribus affectibus del Corpus hippocraticum*, Estudio y edición crítica de M. E. VÁZQUEZ BUJÁN, Santiago de Compostela 1986, pp. 138-9.

29. C. MARTÍNEZ LÓPEZ, *Los discursos masculinos de los papeles de género*, en AGUADO *et alii*, *Textos para la historia de las mujeres en España*, cit., pp. 29-119, p. 58.

Podemos imaginar a las mujeres de Complutum, ricas y pobres, amas y esclavas o libertas, hijas, esposas, madres, viudas y sacerdotisas, trabajadoras del campo o tenderas, tejedoras o artistas, politeistas y/o cristianas. Pero sobre todo, copartícipes de la Historia. Finalmente, y como colofón una curiosidad.

En algunos pueblos de la antaño denominada "tierra de Alcalá" existía la costumbre de no llamar por su nombre a la gente sino por otro, hasta el punto de olvidar el verdadero o de bautismo.

Parece que tiene esta costumbre un trasfondo mitad tradición, mitad superstición y que ya se hacía en el mundo romano pues hasta que no se alcanzaba la edad viril o la mayoría de edad no se utilizaba el auténtico nombre. Es más, las niñas hasta el octavo día de su nacimiento, y los niños hasta el noveno día no tenían nombre propio, pues ese día tenía lugar la ceremonia que podríamos llamar de presentación y aceptación realizada por el *pater familias* ante el altar de los lares y ante toda la familia.

Y decíamos antes mitad superstición, dada la altísima mortalidad infantil en el mundo romano en particular y de toda la historia en general, salvo en nuestros días.

Esta costumbre se ha mantenido viva hasta mediados del siglo XX por ejemplo en Torrejón de Ardoz a tan sólo ocho kilómetros de la antigua Complutum.

María Paz García-Gelabert

La *villa rustica* romana de Catarroja, Valencia. Breves notas acerca de su interconexión comercial con las poblaciones del litoral mediterráneo*

Valentia, como no es desconocido, fue fundación *ex novo* del cónsul D. Junio Bruto Galaico hacia el 138 a.C., siendo al parecer desde su origen colonia *iuris Latini*[1]. Y aunque han sido numerosas las discusiones acerca de la cronología y circunstancias del establecimiento de la ciudad, finalmente las investigaciones arqueológicas recientes apoyan aquella manifestación[2]. En cuanto al tamaño, evolución, urbanismo, vicisitudes durante la era romana, remito a la bibliografía existente, que aumenta cada año debido a las investigaciones de colegas que bajo variados aspectos estudian el subsuelo de la ciudad antigua, gracias a que en 1981 se inició un Plan Especial de Protección del Centro Histórico. Pero bien es verdad que se echan en falta publicaciones sistemáticas de los hallazgos físicos y de los estudios deducidos de ellos. Enseres recuperados en las múltiples excavaciones de urgencia que cada día se abren en el perímetro del área vieja de Valencia, esto es, siempre que es levantado un edificio sobre solar ocupado por casa anterior, o son reformados otros desde sus bases. También sería de desear una colaboración y concreción de intereses científicos entre la Universidad y las empresas dedicadas a este tipo de intervenciones, porque en circunstancias de urgencia, de apremio, por parte de las constructoras, se vacían solares, llevándose por delante, sin recabar los datos necesarios, restos muebles e inmuebles del pasado. Por suerte no son mayoría estos casos, y si no se publica *in extenso*, sí llegan noticias, mediante los vehículos más ágiles, artículos en revistas es-

* Investigación integrada dentro del grupo CEIPAC, UB.

1. LIV., *per.* 55; R. WIEGELS, *Liv. per 55 und die Gründung von Valentia*, «Chiron», 4, 1974, pp. 153-62.

2. A. RIBERA, *Estudi arqueològic de Valéncia a l'època romano-republicana* (tesis doctoral, Valencia 1993). P. P. RIPOLLÉS, *La ceca de Valentia*, en *Estudis Numismàtics Valencians*, Valencia 1988.

pecializadas y comunicaciones en congresos nacionales e internacionales, e incluso a través de estudios monográficos[3]. No puedo ceder a la tentación de engolfarme escribiendo acerca de las arbitrariedades que se llevan a cabo con el Patrimonio Arqueológico, no sólo en el aspecto esbozado, sino en otros muchos y heterogéneos, porque el espacio para escribir es muy limitado, y debo centrarme en el tema sustancial de la comunicación. Sigo pues, esta pequeña ciudad en plena época republicana[4] se levantó en un sitio al parecer libre de asentamientos hispanos y, en cambio, cercano situabase un sistema concentrado de asentamientos, constituido por agrupaciones edetanas como *Arse-Saguntum*, *Saetabis*, Liria, La Bastida de los Alcuses (Mogente) y otras menores. Las investigaciones del territorio aportan una excepción lógica, hacia el sur inmediato los parajes malsanos por la influencia del lago de la Albufera, apenas soportaban ocupación, lo que no implica que fueran frecuentados, por lo general para aprovechar los recursos que ofrecían[5]. Aquéllas agrupaciones humanas eran categorizables unas como ciudades – tal vez *Arse-Saguntum*, *Saetabis* – otras como extensas villas en

3. Cf., por ejemplo A. Fernández Izquierdo, *Las ánforas romanas de Valentia y de su entorno marítimo*, Valencia 1984.

4. A. Ribera, *El recinto urbano de "Valentia" en la etapa romano-republicana (siglos II-I a.C.)*, «Homenaje a la Dra. Dª Milagros Gil-Mascarell Boscà. Extremadura Arqueológica», V, 1995, pp. 235-45.

5. En todos los yacimientos asignados a la cultura romana de la zona este peninsular, máxime en aquéllos cuya datación es temprana – es el caso del de Catarroja, también del de Valencia – se produce el fenómeno de encontrar vasijas ibéricas, no en exceso. En los niveles más tempranos de hábitat de Valencia se ha hallado una muestra interesante, con incluso magníficos ejemplares de vasos, a veces decorados con motivos antropomorfos, zoomorfos, y simbólicos. Es de destacar entre todos ellos un sorprendente ejemplar, encontrado en las excavaciones de la Plaza de Cisneros, en el que se representa el ciclo de la vida, en un lenguaje metafórico, alegórico, incomparable, que abre una enorme perspectiva acerca de la complejidad y multiplicidad de la mentalidad ibera. Es una faceta la que comprende el vaso, hasta ahora desconocida, aunque intuida. En el yacimiento de Catarroja también se recogieron fragmentos de paredes y cuello de recipientes, decorados con el estilo propio de la estética ibérica clásica. Los diseños, muy simples, consisten en finas líneas rectas paralelas entre sí, algún trazo curvo, siendo el color dominante 10 R 4/3 (*Munsell soil color charts*, Baltimore 1975). Estos hallazgos de la cultura nativa han provocado que algunos investigadores cuestionen un asentamiento ibérico en el solar fundacional de *Valentia*, hay que esperar pues a nuevas investigaciones del subsuelo. En Catarroja, cuando se acometa la excavación sistemática podrá dilucidarse el interrogante, aunque no es el asentamiento en un llano pantanoso el ideal para los hispanos.

desarrollo hacia formas urbanas, otras como aldeas, y cada una controlando alrededor un sector agrícola y/o ganadero, proporcional al relieve del centro habitacional. Todas fueron sometidas por la estrategia de la ciudad del Tíber, bajo diversos estatutos, a control político y económico. En el discurrir del tiempo el urbanismo se desarrolla notablemente y aumenta la población porque paulatinamente fueron llegando, en flujo constante, los componentes de una fuerte corriente inmigratoria de itálicos, hombres, con/sin familias, que se dedicaron a actividades varias, artesanado, comercio, otros adquirieron tierras, otros formaban parte de las *societates publicanorum*, etc. Esta población foránea y explotadora, aunada con la de los nativos de las repetidas poblaciones del entorno – los iberos nunca fueron simples espectadores de la realidad del dominio romano, sino activos protagonistas, que como esclavos, arrendatarios, jornaleros, fuerza de trabajo en fin, cooperaron en el proceso de generar riqueza – dinamizaron en la zona ingrata por sus condiciones insalubres, objetivo de este estudio, la máquina económica. La cual quedó manifiesta en numerosos aspectos, uno de ellos el de la puesta en valor de nuevas tierras por la necesidad de abastecer y colocar al excedente humano en aumento ininterrumpido. Y así van surgiendo unidades de explotación y de producción relativamente aisladas, diseminadas, con sus correspondientes cultivos, provenientes de los campos saneados, que van cambiando y humanizando el paisaje, como trasvase del marco urbano al campo. Las tierras cuidadas llegan a producir sobrantes que son dedicados al comercio, no sólo interior sino a larga distancia. La proximidad al Mediterráneo, es este el caso de *Valentia*, y de los hábitats levantados bajo su patronazgo, – la *villa* de Catarroja[6] – amparaba cómodas y baratas comunicaciones, y abría perspectivas a las localidades marítimas para comerciar, para colocar su superávit en mercados diversos. Pero no obstante, este ambiente ciertamente idílico, próspero, bosquejado en el aspecto urbano y económico para la Hispania del este conquistada por Roma, es una imagen dada por la perspectiva del tiempo. Conllevó mucho sufrimiento, muchas injusticias por parte de los gobernantes y residentes romanos/itálicos hacia los nativos hispanos, antiguos propietarios de las tierras, conllevó mucho tiempo y esfuerzo. Si *Valentia* se

6. Aunque no está en el litoral el resultado es el mismo, por su asociación con la Albufera.

fundó en el año 138 a.C., pasarían menos de dos siglos[7] en el proceso evolutivo citado, antes de que se vertiera la población, – permanente o en tránsito –, de la ciudad, hacia las tierras incultas, por lo menos en lo que atañe a la actual Huerta Sur[8]. Según E. Pingarrón[9] en la comarca hay vestigios de una *centuriatio* que lógicamente se incluiría en el *ager valentinus*, y refuerza la teoría del interés que van teniendo las tierras vírgenes parceladas, tierras, como indiqué en el párrafo anterior, destinadas a residentes y/o transeúntes de *Valentia*[10]. Y he aquí como se alzará, en el último

7. Y habían de pasar muchas más años hasta la conquista de Valencia por Jaime I, en 1238, a partir de cuya fecha, para gratificar a sus hombres, donó la alquería de Catarroja a Peregrin de Atrosillo, según consta en el *Llibre del Repartiment*, sig. 373 rr.: «Pelegrinus de Atrossillo: alqueriam de Catarrroya totam ab integro. Kalendas madii...». Es así como advertimos por primera vez el nombre de Catarroja en los textos. Antes hubo en la zona asentamientos árabes en varios periodos, mas en el yacimiento que trato como tema central, no se han hallado vestigios de aquella magnífica cultura, si en cambio, repito, en otros muchos lugares en la parte antigua de la localidad. En 1290 pasa el señorío a Berenguer Dalmau... Y siguen los sucesos, eventos, episodios, circunstancias, coyunturas, para las que remito a la bibliografía sobre el tema; cf., entre otros, P. LLORENS Y RAGA, *La villa de Catarroja*, Valencia 1967, *passim*.

8. La ocupación en la Huerta Sur es tema de una investigación en marcha.

9. E. PINGARRÓN, *Rastreo de una "centuriatio" en la zona sur de la huerta de Valencia*, «Saitabi», 31, 1981, pp. 149-64. Para parcelaciones en general, cf. M. J. CASTILLO, *Espacio en orden: el modelo gromático-romano de ordenación del territorio*, Logroño 1996; *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Roma 1984; ID., *Els cadastres antics de les ciutats i el seu tractament per la informàtica*, Roma 1985; ID., *Analyse des paysages: de la terre au ciel*, Table Ronde International de l'Université de Besançon, Paris 1995. G. CHOUQUER, *Les cadastres romains. Approche morphologique et problèmes*, Becançon 1982; ID. (dir.), *Les formes des paysages, I. Études sur les parcellaires*, Paris 1996; G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LEVÊQUE, M. DODIDNET, F. FAVORY, J. L. FICHES, *Cadastres et voie domitienne. Structures et articulations morpho-historiques*, «DHA» 9, 1983, pp. 87-112. G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LEVÊQUE, F. FAVORY, *Castri romani e sistemazione dei paesaggi rurali antichi*, en *Misurare la terra*, cit.; G. CHOUQUER, F. FAVORY, *Contribution à la recherche des cadastres antiques*, Paris 1980; ID., *Les paysages de l'Antiquité. Terres et cadastres de l'Occident romain (IVe s. av.J.-C./IIIe s. ap. J.-C.)*, Paris 1991; M. CLAVEL-LEVÊQUE, *Cadastres, développement et viticulture à l'époque romaine: Terroirs du Biterrois, Congrès de la FHLMR*, 1982, pp. 9-22. Parcelaciones en España: cf. E. ARIÑO, *Les cadastres romains d'Hispanie: état actuel de la recherche*, en *Structures Rurales et Societés Antiques*, Paris 1994, pp. 309-28; ID., *El estudio de los catastros rurales: una interpretación estratigráfica del paisaje*, «Zephyrus», 48, pp. 189-217; V. M. ROSSELLÓ *et alii*, *Estudios sobre centuriaciones romanas en España*, Madrid 1974. Para centuriaciones en la Comunidad Valenciana, cf. *Estudios sobre centuriaciones romanas en España*, Madrid 1974.

10. Si la teoría acerca de la *centuriatio* de referencia fuera cierta nos hallaríamos

cuarto del siglo I a.C.[11], en la llanura pantanosa y salvaje[12], cercana a *Valentia*[13], e inmediata al lago de la Albufera, una *villa*[14], no del todo definida, pero en gran medida delimitada, de alrededor de 1,5 ha. habitadas (FIG. 1). Los datos *ex silentio*, relacionados con construcciones, evidencian la existencia de un patio central de servicios polivalentes, al que derivan las estancias residenciales, las

en principio ante un problema: cualquier *centuriatio* supone un reparto de tierras a un número no detallado de personas, conllevando la inexistencia de la gran propiedad. Pero en este caso las parcelas no podrían soportar la realidad de edificaciones como las halladas en el yacimiento de Catarroja y producir excedentes comerciables. Por tanto, en el supuesto de encontrarnos en un territorio centurial, la aparición de las *villae* debió corresponder a procesos posteriores de aglutinamiento de la propiedad, por causas varias (PINGARRÓN, *Rastreo de una "centuriatio" en la zona sur de la huerta de Valencia*, cit., p. 159).

11. Cronología proporcionada por un dupondio de Emerita Augusta (?) del 23-2 a.C., hallado en estratigrafía. Tal vez el asentamiento es más antiguo, pero hasta el momento esta es la datación más alta, cf. T. HURTADO, *Lo que aportan las monedas al conocimiento de la villa romana de Catarroja*, en *Memoria Preliminar. Seguimiento arqueológico del yacimiento de "l'Hort de Pepica". Término Municipal de Catarroja, Valencia*, Valencia 1999 (ms).

La *villa* tiene una época económica y constructiva importante, larga, hasta aproximadamente los antoninos. Y la segunda es bajoimperial temprana (no es posible aún concretar fechas). Es probable que entre una y otra haya un hiatos de abandono, porque a vuelapluma no se observan similares particularidades económicas entre las dos. Subsiguiente a la segunda hay reorganizaciones del espacio, limitándolo, con arquitectura mediocre, tal vez con economía diferente, y poco a poco va decayendo, languideciendo, pudiera ser una vez agotadas no determinadas fuentes de subsistencia. Y pervive el poblamiento hasta el siglo V, en qué situación aún no es posible deducir.

12. Los terrenos en los que se asienta Catarroja y de los que viven parte de sus habitantes, o vivían mejor dicho, porque la huerta está desapareciendo en el entorno, forman parte de la llanura valenciana, constituida por aluviones cuaternarios que han ido depositando los ríos en el transcurso de sus crecidas torrenciales.

13. Según un manuscrito del siglo XVIII (Real Academia de la Historia), Catarroja se encontraba «... distante una legua mui larga de la ciudad de Valencia ...».

14. Son fijados en el terreno por prospecciones superficiales otros restos romanos alrededor de la Albufera (cito algunos, en Pinedo, Saler, Perelló, Sueca, Sollana), varios datados, como los de la *villa* de Catarroja en época altoimperial (partida de l'Alter, Silla). Otros restos se registraron en localidades vecinas más al interior e incluso en el mismo municipio de Catarroja. Es este tema del poblamiento romano en la Albufera y terrenos lindantes tierra adentro, objeto de otro trabajo en perspectiva, como indico en nota 9.

Por l'Albufera, cf. *Il lago dell'Albufera e la Devesa*, en A. MASTINO (dir.), *Archeologia e ambiente naturale. Prospettive di cooperazione tra le autonomie locali nel sud dell'Europa*, Nuoro 1992, pp. 192 ss.

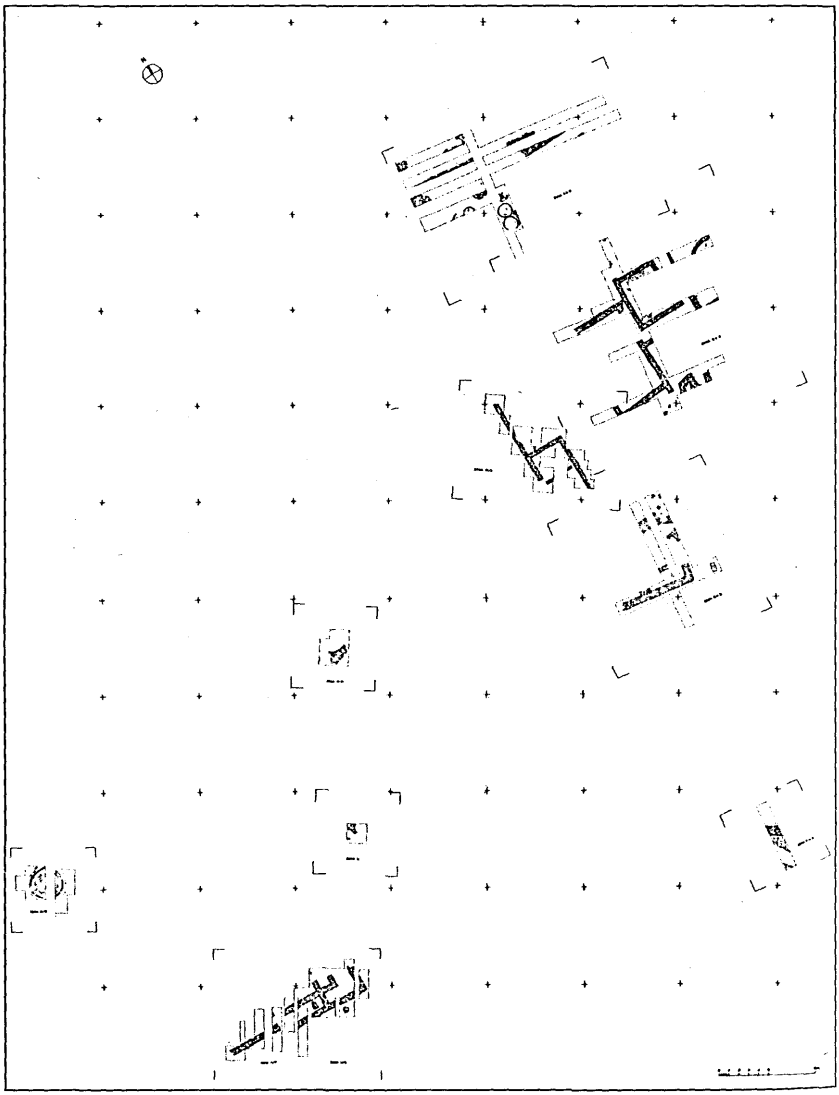


Fig. 1: *Villa rustica* de Catarroja, plano general de las estructuras investigadas.

agrícolas, las industriales[15] y de prestación en general, y otros sectores que no llevan aparejada arquitectura perenne como corrales,

15. Los sectores industriales suelen estar alejados de las partes habitadas, pero en Catarroja, al menos los alfares descubiertos, no siguen esta norma implícita.

eras, tal vez huertos, etc. Al este, entre la *villa* y la Albufera, en las riberas del barranco de torrente, pudiera hallarse un embarcadero que sencillamente consistiría en una plataforma alargada de madera, a la que se amarrarían barcas ligeras de pequeño calado. Éstas habían de transportar las ánforas llenas de vino y otras diferentes mercancías, que no necesitaban envases rígidos e impermeables, a *naves onerariae*, situadas en un fondeadero adecuado, aquí se requeriría otro punto de atraque, posiblemente también de madera. Un embarcadero, un muelle, de estas características materiales, existía en Valencia en el siglo XVII dispuesto para carga, descarga y amarre de botes, lanchas, barcos. Hay que imaginar pues que durante la ocupación romana no sería muy diferente, aunque también es probable que en esta ciudad, abocada a un urbanismo más evolucionado, y a mayor progreso en todos los aspectos, se construyera algún otro muelle en material menos perecedero y que aún esté por descubrir. Debe tenerse presente la capacidad profesional de los ingenieros romanos. El embarcadero de madera del siglo XVII, según A. J. Cavanilles, fue sustituido por un puerto a partir del año 1791 «... en un sitio contiguo al que ocupaba el siglo pasado el muelle destruido, distante como 400 varas al este de la población...».

Es este establecimiento de Catarroja, una *villa rustica*[16], según la nomenclatura clásica, inmerso en tierras insalubres, que poco a poco fueron orientadas a una economía agrícola de producción de excedentes. Y es el que estudiamos desde el año 1996[17] y acerca del que han visto la luz varios estudios, desde diversas perspectivas[18], remitiendo a ellos para una mejor comprensión de sus peri-

16. Para estructuras rústicas en general, cf. A. AGUILAR, *Dependencias con funcionalidad agrícola en las villas romanas de la Península Ibérica*, «Gerión. Homenaje al Dr. Michel Ponsich», 1991, pp. 261-79. J. P. BRUN, *L'Oléiculture antique en Provence. Les huileries du département du Var*, «RAN», sup. 15, 1986. F. LOPEZ PARDO, *Siri, granaria y horrea en Hispania Citerior*, «AEspA» 54, 1981, pp. 245-54. N. MORÉRE, *Estructuras rústicas de las "villae" en la Gallia Narbonense*, en *Homenaje a José M. Blázquez*, III, Madrid 1996, pp. 165-91.

17. Las diez campañas de excavación de salvamento y de urgencia han estado codirigidas por D. M. García Díez y quien firma.

18. M. P. GARCÍA-GELABERT, M. GARCÍA DÍEZ, *El asentamiento romano de Catarroja. Aproximación a su estudio*, «Espacio, Tiempo y Forma», Área Historia Antigua, Serie II, 10, 1997, pp. 351-74; ID., *La villa romana de Catarroja*, «Arqueología», 205, 1998, pp. 50-5; *Memoria Preliminar. Seguimiento arqueológico del yacimiento de "l'Hort de Pepica", Término Municipal de Catarroja*, cit.; M. P. GARCÍA-GELABERT, *La*

pecias, por lo que atañe a economía y arquitectura – otros aspectos, son aún ignorados y prosiguen los estudios[19] – a lo largo de su singladura en el tiempo, hallándose una publicación general en carpeta de trabajo.

Los artículos agrícolas y derivados que producían los habitantes de la finca no se conocen completamente[20], pero si puede deducirse que al menos la producción de vino era excedentaria[21], aunque aún no se ha determinado todavía ninguna instalación de transformación y elaboración. ¿Por qué pues esta afirmación?. Hasta ahora es posible responder a esta cuestión sirviéndonos de:

villa rústica de Catarroja, Valéncia. Planteamiento de su funcionalidad, «Quaderns de Prehistòria i Arqueologia de Castelló», 20, 1999, pp. 253-65; ID., *Alrededor de los alfares de la villa romana de Catarroja*, en *Scripta Antiqua in honorem A. Montenegro Duque, et J. Mª Blázquez Martínez. Magistris optimis*, Valladolid 2001 (en prensa); *Memoria preliminar de las excavaciones arqueológicas de salvamento del yacimiento romano de "l'Hort de Pepica", Catarroja. Plan Urbanístico Horteta. Años 1999, 2000*, Valencia 2001 (ms).

19. Se conoce de manera excesivamente fragmentaria el tratamiento de la muerte, la forma en como enterraban a sus muertos (época bajoimperial, con posterioridad a la primera mitad del siglo IV), bajo superestructuras construidas utilizando *tegulae* e *imbrices*. Parece que por aquel entonces los habitantes del enclave estaban viviendo de forma precaria, puesto que ni siquiera acompañaban con ajuar a los cadáveres, a no ser que en aquel tiempo preciso y en esta precisa zona fuera esta la costumbre. Son estos asuntos intangibles, que por mucho que estudiemos, por mucho que comparemos con otros enterramientos de otras zonas, no vamos a llegar a perfilar, al menos por ahora.

20. Los materiales para análisis de polen se encuentran en laboratorio. No obstante el resultado de los mismos será fragmentario con relación al conjunto general de la producción agrícola, porque se trata del análisis del polen contenido en las vasijas del vertedero del alfar y del polen de alguna otra vasija de cuadrículas de sondeo de las excavaciones de urgencia y salvamento. Hay que pensar que el yacimiento no se investigó sistemáticamente – debo reiterarlo insistentemente – sino que se realizaron excavaciones de urgencia y de salvamento, por mor de la realización de dos planes urbanísticos PAU 2 Chimenea y Horteta.

21. Para el cultivo de la viña en particular, y la agricultura en general cf. R. BILLIARD, *La vigne dans l'Antiquité*, Lyon 1913; L. CAPOGROSSI, *L'Agricoltura romana*, Roma 1982; W. E. HEITLAND, *Agricola. A study of agriculture and rustic life in the greco-roman world from the point of view of labour*, Westport 1921; K. GREWE, *Historische Wasserleitungen in Spanien*, en *Geschichte der Wasswirtschaft und des Wasserbaus im Mediterranen Raum*, Braunschweig 1992, pp. 47-104; R. TÖLLE-KASTENBEIN, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, Milán 1993. El tema de la producción vinícola sólo se acomete con relación a la estructura del trabajo, por ello la bibliografía reseñada es muy general, como lo es general cuando reseño otros bloques bibliográficos con relación a otros temas convencionales.

a) descubrimiento de considerable cantidad de ánforas vinarias defectuosas – pasadas de cocción, con fallos de secado, u otras circunstancias – depositadas en un vertedero que sin duda debe estar en las inmediaciones al alfar concordante, especializado en ánforas, aún no encontrado; *b*) concreción de dos alfares (es de presumir en las cercanías depósitos de agua para este servicio); *c*) numerosas ánforas útiles, fraccionadas, recobradas en los estratos de las zonas investigadas.

Pudiera ser que se explotara también el olivo, pero en este caso no parece que fuera destinado al comercio, al menos hasta el momento esa es la impresión que aporta la escasa cantidad hallada de ánforas olearias defectuosas o válidas Dressel 20. Y por el contrario, en algún caso compraron los moradores de la granja aceite en la Bética, porque hay ánforas Dressel 20 (béticas)[22]. Mas pese a la destacada especialización en la viticultura dirigida a la exportación, no hay dedicación exclusiva a la misma. Trigo y cebada se cultivaban, también otros géneros agrícolas no perecederos inmediatamente, porque su almacenaje está atestiguado en el conjunto de *dolia*, orzas, tinajas, guardados en una cámara rectangular de ciertas dimensiones[23], situada al noroeste de lo que sería el patio central[24] y constituyente del sector rústico. Y como está atestiguado el almacenaje de todos los productos indicados, también se testimonia su pesaje, a través del hallazgo (testimonial) de un ponderal de plomo de 2 libras. Como complemento se criaban animales domésticos, existiendo un predominio de los ovicápridos, y siendo el cerdo el segundo taxón dominante. El ganado vacuno, igualmente descubierto por los restos óseos, amén de su aportación cárnica, podría haber desempeñado otras funciones: ¿transporte, carga, uso en labores agrícolas?, como los asnos (se halló un ejemplar). La actividad cinegética también está atestiguada al haberse identificado

22. La cronología de los dos ejemplares hallados en Catarroja se datan en fecha temprana, situándose uno de ellos en el transcurso de los gobiernos de Augusto/Tiberio, y otro en el segundo cuarto del siglo I (cf. C. CARRERAS, *El centro productor de ánforas de Catarroja*, en *Memoria Preliminar. Seguimiento arqueológico del yacimiento de "l'Hort de Pepica". Término Municipal de Catarroja*, cit.).

23. No es posible aún calcular su superficie y, por tanto, la cabida, porque no se ha excavado.

24. Para asegurarse de los contenidos es necesario hacer análisis de fitolitos en fragmentos de ánforas y *dolia*. De momento no es posible, porque *dolia* y ánforas que aportarían mayor veracidad están semienterradas (ánforas) y/o enterrados hasta la boca (*dolia*).

ciervo, conejo, liebre y jabalí[25]. Y asimismo la recogida de moluscos de la familia *Helicidae*, entre otros, *Theba pisana* = *Avellanec. Pseudotachea splendida* = *Caragol sort, avellanec, Otala punctata* = *Caragol cristià.*

El suelo de Catarroja es fértil, y conjuntamente con el clima suave y uniforme, sin cambios bruscos de temperatura, produce un rendimiento considerable. Atendiendo únicamente al olivo y vid, porque éstos son los derivados acerca de los que es cuestionada su producción y comercio para la *villa*, los datos que desgloso a continuación, asumiendo el peligro de tal vez simplificar demasiado, no creo sea excesivamente aventurado el extrapolarlos a la primera fase conocida del yacimiento.

Evidentemente la tierra era la misma, el clima más o menos semejante, aunque más extremo, y ahí están las ánforas vinarias y olearias, de acuerdo, en el siglo XVII, para Valencia y zonas más o menos limítrofes, son mencionados como cultivos, olivo y vid, no tan importantes como el del cereal, pero si a tener en cuenta[26], y aún en el primer cuarto del siglo XIX en el municipio de Catarroja se transformaba la uva y la aceituna. Mas las plantaciones precitadas decrecieron, en parte porque paulatinamente las tierras de secano, que precisamente estaban situadas aguas arriba del pueblo, es decir al oeste – en esta orientación está la *villa* – fueron transformadas en regadío[27]. Y sin embargo, a pesar de los cambios de estrategia económica en los campos que comprenden al yacimiento, ahora que están incultos brotan olivos.

25. B. PINO, *Informe arqueozoológico del yacimiento romano de "l'Hort de Pepica" (Catarroja, Valencia)*, n. 1999/10, *Laboratorio de Arqueozoología*, UAM, Madrid 1999 (ms).

26. Archivo del Reino de Valencia (MR 5413-5964), Archivo de la Corona de Aragón, leg. 1352.

27. Según R. C. ALONSO SÁNCHEZ, *Geografía agraria de Catarroja*, Valencia 1967, pp. 56-7, a mediados del siglo XIX se cultivaban 12.000 hg. de tierra (una hanegada [hg.] comprende 831 m², una hectárea tiene 12,034 hg.): 5000 hg. secano, 400 hg. huerta, 3000 hg. arrozal. La huerta con plantaciones de moreras, higueras, otros árboles, frutales y algunas viñas, el secano con olivos y algarrobos. A principios del siglo XX en las 12.000 hg. cultivadas se producían algarrobas en el secano, en regadío trigo, habichuelas, naranjas, cereales y hortalizas, y en la marjalería arroz. Las cepas que quedaban se arrancaron debido a la filoxera y al poco precio del fruto. Por los años 20 del siglo XX la tierra de secano se seguía extendiendo desde el pueblo hacia el oeste. Allí se encontraban olivos, almendros, viñas y sobre todo algarrobos, pero poco a poco se fueron haciendo pozos, instalándose norias, que generaron cultivos de regadío.

Para la época que trato no hay citas textuales refiriéndose a estas plantaciones – olivo, vid – en el área valenciana y más concretamente al sur de la ciudad. Únicamente respecto al vino son referenciados los de la región de Sagunto, entre los que, por la cercanía, hay que englobar los de Catarroja, por cierto que dichos caldos no eran tenido como exquisitos en Roma (Juvenal, v, 29-30). Y en la *Ora Maritima* (490) se encuentra la única frase existente concerniente al olivo en el litoral este peninsular : «... a lo largo de ella se extienden las marismas de las Náqueras[28]. Este nombre, por lo tanto, la costumbre le da a este pantano y, en medio de la laguna surge una isla menuda, rica en olivares, por ello está consagrada a Minerva ...».

Considerable cantidad de ánforas vinarias desechadas (80%), huella de la actividad aludida arriba, son pues las que hay en el yacimiento, que demuestran, por su parte, una ocupación potente de los alfares anexionados a la hacienda, siendo el número de éstos, hasta el momento tal vez de tres, aludidos en los párrafos *a*), *b*), relacionados en líneas superiores, dos situados en el noreste y suroeste, y un tercero, en el norte, no aparecido, pero intuido por el vertedero de vasijas inservibles[29]. Se encuentran en las siguientes areas:

1. Alfar noreste (sin excavar) en la zona de servicios.
2. Alfar suroeste (sin excavar), en las cercanías del área señorial, significada por muros de buena factura, articulados ortogonalmente, componiendo varios ambientes (FIGG. 2, 3), así como materiales muebles que denotan un cierto lujo, como por ejemplo vasijitas varias de vidrio, todas, obviamente, muy fragmentadas[30]. Sobre éstas hay que decir que también se han hallado en habitaciones de la parte servil, algunas de las cuales, como no se ha investigado excesivamente, dudo aún en atribuirlas a funciones exclusivamente agrícolas y/o industriales. Bien, aunque las excavaciones no hayan sido muy explícitas en lo que a estancias se refiere, puede suponerse, a juzgar por los restos del ángulo sudoccidental y occidental, que la vivienda principal

28. Se ha tratado de ver en ellas la mención a la Albufera. En relación con esta teoría hay múltiples opiniones.

29. GARCIA-GELABERT, *Alrededor de los alfares de la villa romana*, cit., además de los alfares se describe la *pars urbana* a la que está cercano el alfar suroeste.

30. El estudio del vidrio de la *villa* lo ha desarrollado enteramente M. A. Ramón Peris, la cual sobre el conjunto ha encontrado mayoritariamente formas pertenecientes al siglo I d.C., que perviven todo el siglo II d.C., cf. *Estudio del vidrio hallado en la villa rústica romana "l'Hort de Pepica", Catarroja, Valencia*, 2001 (ms.), *passim*.

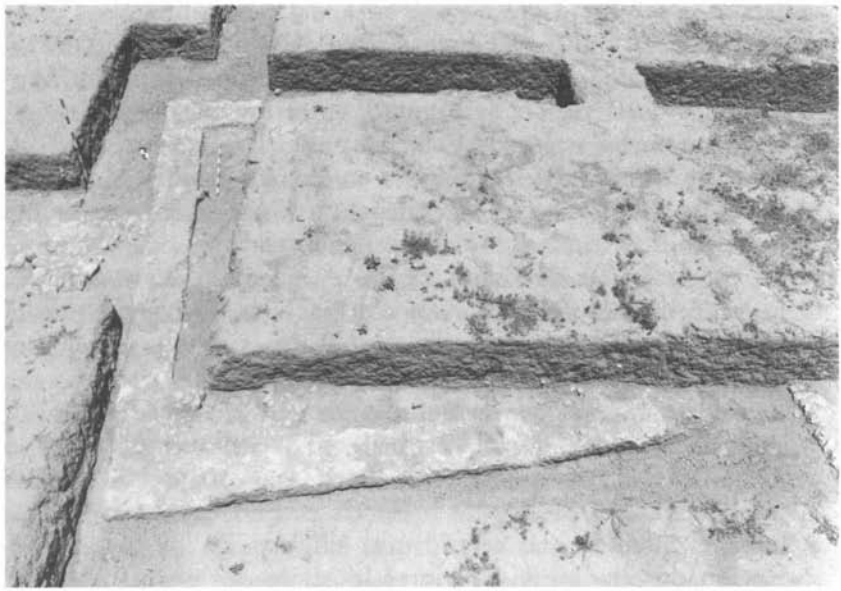


Fig. 2: *Villa rustica* de Catarroja, habitación de la zona señorial.

debió situarse en tales localizaciones y que la fachada se extendería hacia el interior del patio, como es lo más habitual. Y resulta extraño que un horno cerámico, el suroeste, se encuentre tan cercano a los edificios, y más a los que albergaban al *dominus* y a su familia, porque produce olores, humo y potencialmente puede provocar incendio en construcciones como las de Catarroja en las que gran parte del entramado, tabiques, suelos, techumbres, eran de madera (algunas paredes se levantaron con adobes), a juzgar por los restos de madera y los numerosos clavos de obra encontrados.

3. Vertedero norte, casi inmediato, por su lado sur, al almacén noroeste aludido en líneas superiores. La extensión aproximada es de 203 m^2. Entre los numerosos restos recogidos se distinguió un repertorio muy exiguo de vasijas, siendo el porcentaje dominante el de ánforas, sobre todo Dressel 2-4. Valga la proporción extraída, fijada en gráficos, del material de dos de las cuadrículas trazadas: ánforas 96,6%, 99,2%; cerámica común/cocina 0,2%, 0,4%; *dolia* 0,1%; *tegulae/imbrices* 3%, 0,3%[31].

31. El material cerámico que se recuperó en el vertedero fue tratado íntegramente, desde la extracción hasta la entrega al Museo de Prehistoria y de las Culturas de Valencia por el Dr. Julián Talavera, quien se ocupó de él en todos los aspectos,

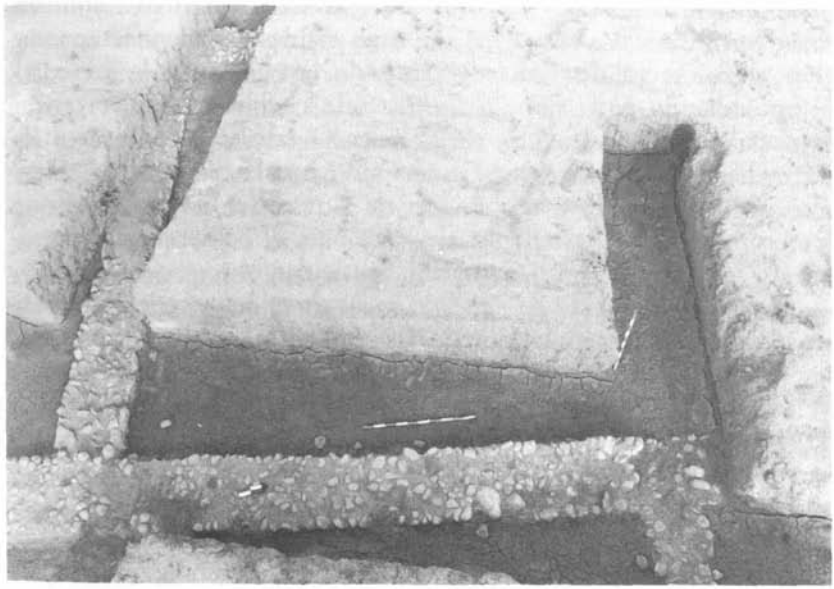


Fig. 3: *Villa rustica* de Catarroja, habitación de la zona señorial.

Y repito, no sólo en el yacimiento fueron descubiertas vasijas inservibles, sino que hay numerosas utilizadas, desde luego todas las anejas al servicio doméstico y un bloque destinado al almacenaje de productos, acerca de este último es únicamente del que sigo tratando. La mayoría estaban en el ámbito fructuario, aunque por diversos motivos mecánicos o tal vez debido al ritmo heterogéneo de la vida de las personas, me refiero a los moradores de la villa, señores y siervos, algunas fueron a parar a la *pars urbana*, al igual que vidrio se halla en la *rustica*. Y varios son recipientes demostrativos de algunos de los productos que consumían los señores, porque con seguridad salazones, vino y aceite importados no eran destinados a subalternos, fueran esclavos, libertos o libres; y de como los dichos *domini* no se encontraba aislados de los circuitos comerciales hispanos, puesto que hasta ellos llegaban alimentos – tam-

finalizando en su precisa clasificación, que ha expuesto en gráficos, cf. J. TALAVERA, *Resultados cerámicos. Campaña 1999. Campaña 2000*, anexo 1, en *Memoria preliminar de las excavaciones arqueológicas de salvamento del yacimiento romano de "l'Hort de Pepica", Catarroja. Plan Urbanístico Horteta. Años 1999, 2000*, cit.

bién elementos muebles de lujo, de otras áreas de producción, verosímilmente vía *Valentia*. Tal vez eran traídos como contraprestación al comercio derivado del vino de las viñas de la heredad, comprendiendo parte del pago, utilizando el mismo transporte que lo portaba a las localidades de destino. O tal vez se adquirían independientemente con numario obtenido por la dicha venta. Piensese que los periodos de gobierno de Augusto y de sus sucesores fueron épocas de libertad casi absoluta para el comercio y de magníficas coyunturas para la actuación particular.

He ahí que en este paquete de recipientes contenedores hallanse ánforas imitaciones locales de las siguientes: sobre el conjunto, un 80% de Dressel 2-4, el envase más reputado para el comercio de vino; también vinarias son Oberaden 74, Gauloise 2; Dressel 20, recipiente para aceite; Dressel 7-11 y Dressel 12, para salazones. Otras son importadas como Dressel 20 bética a la que aludí arriba; Galoise 4 gala, vinaria; Beltrán IIB, para salazones costa bética; Dressel 30 costa bética para aceite o vino[32]. Hay además vasijas para grano, líquidos o conservas, mayores o menores que aquéllas, *dolia*, orzas y otras, la mayor parte procedentes de los alfares propios.

El análisis cerámico además facilita vajilla delicada: TSH de los alfares de Tricio (Drag. 15-17 – la más numerosa – Drag. 27, Drag. 29, Drag. 35-36, Drag. 29-37) y TS africana. Acerca de esta última se ha de precisar que hay no sólo productos finos y lujosos, sino también de cocina. Efectivamente, llaman la atención los testimonios de TS africana de cocina, con el borde ennegrecido, ahumado (Hay. 23, Hay. 181, 193, Hay. 196), que hace derivar a la reflexión siguiente: al ser un producto importado es costoso, y para cocina, a no ser que se trate de una familia particularmente sofisticada, no es necesario utilizar cazuelas, lebrillos, ollas, cuencos, modelados con la misma pasta que la de la vajilla de lujo romana por antonomasia, la TS. Y más, no estoy bosquejando aquí de ningún modo una sociedad especialmente consumista, esta adjetivación queda, sintetizando, para una parte muy particular de la sociedad Altoimperial e incluso antes, de las épocas de la República Media y Tardía, en Roma. Pero con respecto a núcleos jóvenes de provincias, ¿es posible un consumismo a ultranza?, mas bien no,

32. CARRERAS, *El centro productor de ánforas de Catarroja*, en *Memoria Preliminar. Seguimiento arqueológico del yacimiento de "l'Hort de Pepica". Término Municipal de Catarroja*, cit.

sino que tuvo que primar ante todo el pragmatismo, la utilidad, porque la meta era abrirse paso, después enriquecerse, y más tarde tal vez llegaría el rodearse de artículos importados costosos, pero en este último estadio no se encuentra, ni mucho menos la parte de yacimiento excavado de Catarroja. A la vista de la perspectiva ofrecida por las prospecciones sistemáticas, existía un nivel de vida medio, pero nada más[33]. Y abundando en el raciocinio, había además alfares propios entre sus instalaciones, que podían proporcionar sin coste todos los artículos de cocina. Así pues cabe dentro de lo posible imaginar que aquí debió existir comercio más o menos regular con el norte de Africa, que permitió que productos poco frecuentes en otras *villae*, menaje de cocina de TS africana, fuesen habituales aquí y no fuesen contemplados como objetos de lujo, sino en cierta manera cotidianos, porque eso sí, son compatibles con vasijas de cocina y/o domésticas comunes de los talleres particulares. Otros útiles domésticos, que han sido recogidos con frecuencia en estratigrafía son las *lucernae*, ninguna de las cuales está fabricada en los *figuli* locales, proceden de importación de talleres lucernarios italianos y africanos[34].

En cuanto a otros recipientes, también africanos, en este caso mauritanos, son más tardíos, entre los siglos III-IV, y se trata de ánforas, Dressel 30 para vino, siendo utilizadas en Hispania como contenedores de salazones[35].

Concluyendo, el comercio con el exterior, sea destinado a las zonas costeras regionales del este hacia el sur, siempre hay que pensar en la vía marítima costeando, sea hacia el norte de Africa, no debió tener tanta significación, ni mucho menos, como para que transformara sensiblemente la existencia rural de los que lo desarrollaban. Pero es incuestionable, reitero nuevamente, que a partir de los campos saneados, anexionados a las localidades de la costa este mediterránea – ahí está la *villa* de Catarroja, en las orillas de la Albufera – de los de más hacia el interior, también de

33. Cf. sobre todo, *Memoria Preliminar. Seguimiento arqueológico del yacimiento de "l'Hort de Pepica". Término Municipal de Catarroja*, cit.; GARCÍA-GELABERT, *Alrededor de los alfares de la villa romana de Catarroja*, cit.

34. Estudio llevado a cabo por Dñ. María Dolores Sánchez de Prado, Universidad de Alicante. Agradezco a los Dres. M. Teresa Amaré y J. Sánchez-Lafuente, de la Universidad de León, su estudio e indicaciones acerca de la lucerna del ceramista *Lucius Munatius Adiectus* (firma L. M. ADIEC, impresa sobre la base).

35. C. CARRERAS, comunicación personal.

los de otras regiones de Hispania, la actividad agrícola disfrutó de un considerable apogeo desde los primeros tiempos altoimperiales, llegando en algunas comarcas hasta el Bajo Imperio. La actividad industrial, derivada de la agrícola, y derivando de ambas la actividad comercial, siguieron idéntico rumbo, idénticos derroteros hacia un fuerte incremento. Para Catarroja su fase de plenitud económica, agrícola, industrial y comercial, a continuación de un largo proceso formativo que comienza a finales del siglo I a.C., debe situarse, mediante el curso de un raciocinio lógico, que no por textos o materiales, en el gobierno de las dinastías julio-claudia y flavia, perdurando, ya en declive, hasta la mitad del siglo II. Entonces la ocupación rural deriva hacia otras estrategias, acaso no por voluntad propia – o quizá si – mediatizadas por el ritmo económico de su entorno, más concretamente de *Valentia*. Y esto es todo hasta la publicación de un estudio comparativo entre las pastas producidas en los alfares de la *villa* de Catarroja y las de las vasijas de las poblaciones costeras del litoral, incluidas las del norte de Africa, para afianzar las teorías aquí expuestas acerca de un comercio litoral fluido.

José d'Encarnação

Salacia et l'Afrique à l'époque impériale*

Alcácer do Sal, la romaine *Salacia*, aussi désignée aux textes comme *Urbs Imperatoria*, certainement après les guerres pompéiennes, se situe près de l'embouchure du fleuve Sado, qui forme, du côté de Setúbal (ancienne *Caetobriga*) et de la péninsule de Tróia, un vaste et tranquille estuaire.

Tróia est bien connue, depuis longtemps, comme centre de production de *garum*, dont la grande importance M. Robert Étienne et son équipe viennent de souligner dans un livre qui s'appelle justement *Un grand complexe industriel à Tróia (Portugal)* (Paris 1994).

D'autre part, les rives du fleuve – on le savait aussi depuis longtemps – ont été choisies pour une invulgaire production de céramique, notamment d'amphores, sujet sur lequel s'est encore penchée l'équipe de la Mission Archéologique Française au Portugal, qui a produit sur le sujet un autre livre *Les amphores du Sado (Portugal). Prospection des fours et analyse du matériel* (Paris 1996), lequel, s'il n'a pas reçu le consensus total de la part des chercheurs portugais[1], a, du moins, attiré de nouveau l'attention sur un exceptionnel ensemble de fours d'amphores.

Alors, la localisation de la ville (FIG. 1), bien au milieu de la côte occidentale de la Lusitanie; la facilité d'accès, étant donnée l'extrême navigabilité du fleuve; les riches productions (*garum* et respectifs contenteurs); le réseau routier, qui permettait, d'autre part, une très aisée liaison par terre aux *villae* – la plupart des am-

* Je remercie très vivement la Fundação Calouste Gulbenkian, de Lisbonne, et la Câmara Municipal de Alcácer do Sal, dont l'aide financière m'a permis la participation à ce Convegno de Sassari et la présentation de cette communication.

1. Cf., par exemple, CARLOS FABIÃO, *Novidades sobre o Sado? Alguns comentários sobre um livro recente*, «Vipasca», 1997, pp. 159-69.

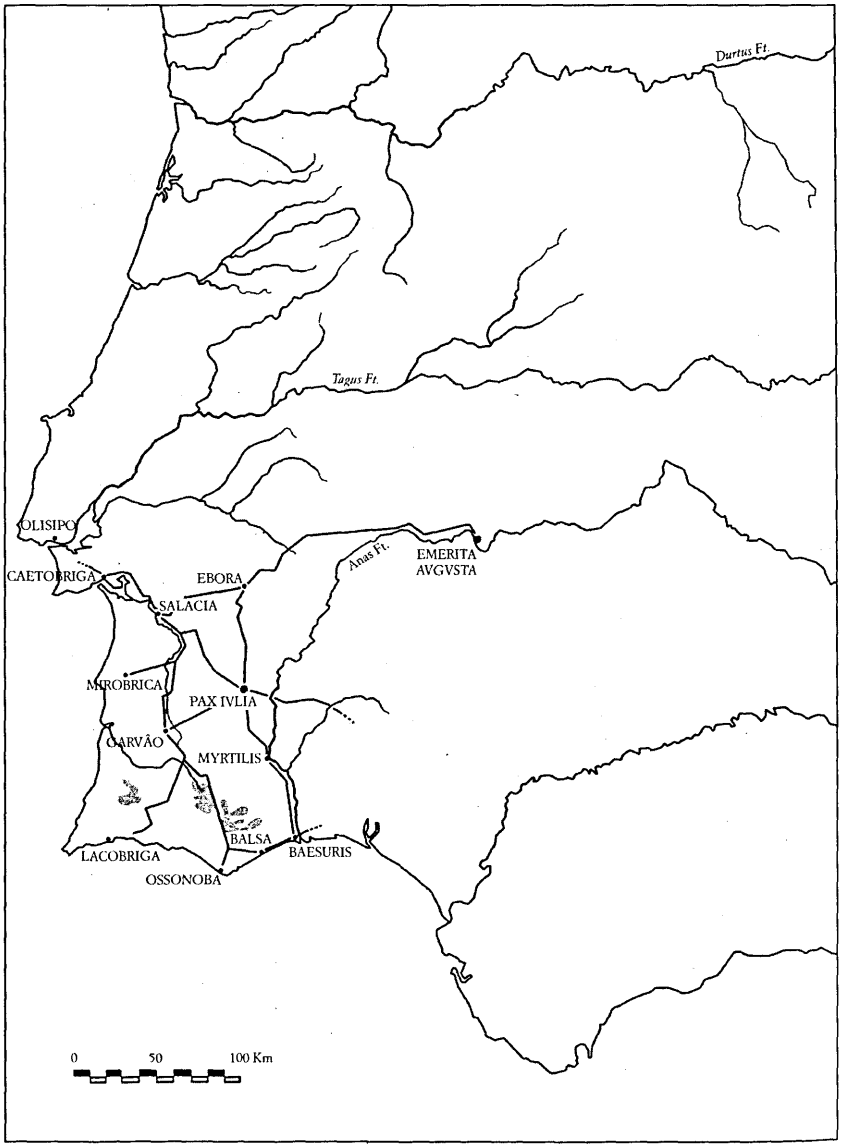


Fig. 1: *Salacia* dans le contexte de la Lusitania (dessin de José Luís Madeira).

phores trouvées à la *villa* de S. Cucufate proviennent des fours du Sado – et aux cités de l'intérieur du *conventus Pacensis* (*Ebora Liberalitas Iulia* et *Pax Iulia,* la capitale du *conventus*), et bien aussi à *Emerita Augusta* (la capitale de la province) – tous ces facteurs ont été déterminants pour que *Salacia* eut joué un rôle j'oserais dire décisif entre les cités d'Afrique et la Lusitanie.

Il est vrai que les villes du Sud, sur la côte méridionale – *Balsa*, *Ossonoba*, par exemple – étaient plus proches; mais le problème était, bien entendu, la facilité de circulation des produits vers l'intérieur et de l'intérieur jusqu'à la côte. N'oublions pas que l'Algarve est séparé par une ligne longitudinale de relief qui rendait difficiles – autrefois comme encore aujourd'hui – les communications vers le nord.

Dans ce contexte, il n'est pas surprenant, d'abord, que, dès le début de l'Empire, les notables de *Salacia* puissent avoir eu une relation très étroite avec le pouvoir central: celui de la capitale de province et celui de la Rome impériale. On ne soulignera jamais suffisamment la signification politique (et, pour cela, économique et administrative) du linteau inscrit d'un temple[2] sacré (*sacrum*) à l'empereur Auguste, aux années 4-5 avant notre ère, par un *Vicanus Bouti*, un indigène qui appartenait, bien sûr, aux notables locaux. Et le fait que *Flavia Rufina* (*IRCP* 183) eut été *flaminica provincialis* et aussi *flaminica* du municipe de *Salacia* et de la *colonia Emeritensis* démontre à perfection ce réseau de communication, toute une "communauté"... d'intérêts.

D'autre part, les fouilles menées à *Salacia* depuis plus d'une quarantaine d'années (les premières y ont été conduites par Vergílio Correia aux années 1925-1927[3]), au fur et à mesure dont on en avait bésoin, notamment pour des raisons de travaux publics au coeur de l'ancienne ville, ont mis au jour des résultats surprénants.

Je ne peux pas être exhaustif – ce n'est pas d'ailleurs l'occasion de l'être – mais je signalerai tout simplement trois documents: des scarabées, une inscription votive et une *tabella defixionis.*

2. *IRCP* 184 = ENCARNAÇÃO, *Inscrições Romanas do Conventus Pacensis*, Coimbra 1984. Inscription n. 184.

3. Cf., par exemple, *Escavações realizadas na necrópole pré-romana de Alcácer do Sal em 1926 e 1927*, «O Instituto», 75, 1928, pp. 190-201.

1. *Les scarabées*

Il y en a plusieurs à *Salacia*, trouvés surtout dans un contexte de nécropoles dites "pré-romaines"; je n'en parlerai que de cinq:

– le premier[4] est, selon le témoin de l'egyptologue Hall, «contemporain du roi Psammétique I, qui régna de 663 à 609 av. J.-C. Outre le soleil volant et la déesse Sokhmit (lionne) ou Bastet (chatte), on voit le nom d'intronisation (nom d'Horus, ou de l'épervier) de Psammétique» (Ingrid Gamer-Wallert dira, plus tard, qu'on est en présence non de Bastet mais de la déesse Sechmet, «la toute-puissante», et confirmera la provenance de Naucratis[5]);

– le deuxième scarabée présente comme décoration une sphinx ailée et une plume d'autruche (le symbole de la vérité) et il est comparable (selon son premier éditeur, qui ne lit pas l'inscription), à un autre trouvé dans une sépulture de Tharros, en Sardaigne[6];

– le troisième est aussi semblable, d'après Jean Vercoutter, aux scarabées de Sardaigne fabriqués en jaspe vert bien foncé; il présente comme décoration un félin (vraisemblablement une lionne), un serpent, la tige d'un papyrus;

– le quatrième scarabée, en agate, semble montrer une tête de faucon honorée (dirait-on) par deux autres figures, un soleil ailé... et on signale sa ressemblance aux scarabées en jaspe déposés au musée de Cagliari;

– le cinquième scarabée n'a pas été étudié jusqu'à présent et je ne peux signaler que sa décoration: deux figures antropomorphes légèrement courbées vers un tige (un palmier, peut-être)[7].

4. Pour celui-ci et les trois suivants, cf. A. M. C. Paixão, *O recente achado de três escaravelhos na necrópole do Senhor dos Mártires em Alcácer do Sal*, in *Actas do II Congresso Nacional de Arqueologia*, I, Coimbra 1971, pp. 309-14.

5. I. Gamer-Wallert, A. M. C. Paixão, *A inscrição do escaravelho de Psamético I, na necrópole do Olival do Senhor dos Mártires. Novos elementos para a sua interpretação*, «O Arqueólogo Português», série IV, 1, 1983, pp. 267-72.

6. Sur ce scarabée, voir aussi M. L. Uberti, *Uno scarabeo da Alcacer do Sal*, «RSF», III, 1, 1975, pp. 85-7. Tharros est, on le sait, une fondation phénicienne, dont les ruines romaines s'étendent sur la colline du *Capo San Marco*, le cap qui limite, au nord, le golf d'Oristano. Elle a été dans l'Antiquité une des entrepôts commerciaux plus importants de la Méditérranée, avant, durant et après la domination romaine. Est bien connue sa production locale de scarabées en jaspe vert (dont on parle tout de suite): cf. S. Moscati, A. M. Costa, *L'origine degli scarabei in diaspro*, «RSF», X, 2, pp. 203-10.

7. A. M. C. Paixão, *Uma nova sepultura com escaravelho da necrópole do Senhor dos Mártires (Alcácer do Sal)*, «O Arqueólogo Português», série IV, 1, 1983, pp. 273-86.

Ces trouvailles qu'on date de l'Âge du Fer – et non de l'époque romaine, bien sûr – démontrent, selon moi, d'une part, la tradition des échanges commerciaux et, d'autre, sa continuité. Puisque – comme aujourd'hui – ces objets ont, pour les gens, une signification symbolique et sa "vie" n'est pas la même que celle d'une pièce céramique d'usage quotidien. Le scarabée passe de génération en génération. Et c'est surtout cette continuité culturelle que je voudrais bien souligner ici...

2. *Isis*

... d'autant plus que nous avons un très intéressant témoin épigraphique de cette diffusion des idées religieuses africaines (ou, si l'on préfère, égyptiennes) à *Salacia.*

En effet, *CIL* II, 33 (= *IRCP* 182) est une dédicace à *Isis Domina* par *M. Octavius Theophilus*, affranchi d'*Octavia Marcella Moderatilla*, dont le nom vient inscrit par complet, comme si *Theophilus* voulait dire expressément qu'on est là en présence d'une dédicace à deux, "moi je ne suis que l'intermédiaire".

Étant donné qu'*Octavia* a deux *cognomina*; étant donné qu'elle est *patrona* dans un milieu où les *patronae* se comptent sur les doigts d'une main – on peut très bien soupçonner qu'il s'agit de quelqu'un appartenant à une famille des notables locaux. Malheureusement, le monument est perdu et on ne peut pas risquer une chronologie.

3. Une *tabella defixionis*

Mais si la présence des scarabées et le témoin de la dédicace à *Isis Domina* démontrent cette étroite relation – économique et, surtout, culturelle – entre *Salacia* et l'Afrique romaine, ayant sans doute la Sardaigne comme intermédiaire, la découverte qui a été faite, l'été de 1995, d'une *tabella defixionis* dans un sanctuaire romain près du *forum* de la ville, en est une épreuve éloquente.

Voici mon interprétation de son texte, inscrit sur les deux côtés:

DOMINE·MEGARE
INVICTE·TV·QVI·ATTIDIS
CORPVS·ACCEPISTI·ACCIPIAS·COR
PVS·EIVS·QVI·MEAS·SARCINAS
SVPSTVLIT·QVI·ME·COMPILAVIT
DE·DOMO·HISPANI·ILLIVS·CORPVS

TIBI·ET·ANIMA·DO·DONO·VT·MEAS
RES·INVENIAT·VNC·TIBI·OSTIA

QVADRIPEDE·DONE·ATTIS·VOVEO
SI·EAS·IVRE·INVENERO·DOMNE
ATTIS·TE·ROGO·PER·TVM·NOCTVRNVM
VT·ME·QVAM·PRIMV·COMPOTE·FACIAS

Domine Megare / invicte! Tu, qui Attidis / corpus accepisti, accipias cor/pus eius qui meas sarcinas / supstulit, qui me compilavit / de domo Hispani. Illius corpus / tibi et anima do dono ut meas / res inveniat. (H)unc tibi (h)ostia / quadripede(m) done, Attis, voveo, / si eas iure invenero. Dom(i)ne / Attis, te rogo, per tu(u)m Nocturnum, / ut me quam primu(m) compote(m) facias!

Il y a, bien sûr, des problèmes d'interprétation et parfois même de lecture. Je pense que c'est un document dont on parlera encore assez longtemps, dûe son énorme richesse sous tous les points de vue.

Je vais essayer de vous en présenter une traduction: «Ô dame Mégara, l'Invincible! Toi qui as reçu le corps d'Atis, daigne-toi recevoir le corps de celui qui m'a enlevé mes bagages, qui m'a volé de la maison d'Hispanus. Je t'offre comme don son corps et son esprit, afin que je trouve mes biens. Je te promets en cadeau comme victime ce quadrupède, Atis, si, comme il faut, je les trouverai. Je t'en prie, Atis Seigneur, par ton Nocturne, que tu puisses faire que je les possède le plus tôt possible».

Plus qu'un drame de famille on a ici à voir avec un cas de vol important de biens, ce que nous ne surprend pas, étant donné les richesses en jeu au coeur de la population de *Salacia*: entrepôt commercial entre l'Orient et l'Occident, nous l'avons vu, ne nous frappe pas l'existence de ces richesses et de... voleurs! Et on ne résistera à approcher ce texte (et je remercie Marc Mayer de me l'avoir rappellé) de la "plaque de supplication" à Isis trouvée à Belo[8]:

«Isis murionyme je te confie le vol dont je suis la victime. Accomplis pour moi des actes exemplaires conformes à ta divinité

8. J.-N. Bonneville, S. Dardaigne, P. Le Roux, *Belo v. L'Épigraphie. Les Inscriptions Romaines de Baelo Claudia*, Madrid 1988, pp. 21-4. Une inscription d'Emerita Augusta (*CIL* II, 462) invoque Proserpina assimilée à la déesse indigène *Ataecina*: *per tuam maiestatem te rogo, oro, obsecro uti vindices quot mihi furti factum est.*

hors d'atteinte et à ta majesté, (fais) en sorte que tu ôtes la vie au vu de tous à celui qui l'a fait, (m')a dérobé, ou à son héritier ...; je te prie, ô ma souveraine, de punir ce vol».

C'est aussi curieux de noter, en passant, que – tant à Baelo comme à Salacia – si la plaque «montre que le culte était en effet parfaitement romanisé», la langue utilisée est «la langue courante dont l'ortographie et la prononciation ne répondaient pas aux canons de la langue littéraire»[9].

Mais, en toute vérité, ce que nous interesse ici c'est le point de vue culturel, le contenu mythologique du texte. Un contenu un peu maladroit, peut-on le dire, une fois qu'Atis vient normalement associé à Cybèle, la Grande Déesse, *Magna Mater*, génératrice de la vie, de la fertilité, de la *fortuna*!... Mais ici ce n'est pas Cybèle qu'on invoque: c'est *Megara*, la fille du roi de Tèbes, Créonte, qui l'a donnée en mariage à Hercule – Hercule dont l'effigie figure sur l'avers des *asses* frappés à *Salacia*, Hercule dont l'épithète (*Invictus*) est ici attribué à son épouse[10]. Mais, en fin de compte, n'a-t-on pas utilisé un adjectif au masculin quand on aurait dû s'attendre un féminin bien précis?

Il y a, alors, là une symbiose de mythes. Ou, peut-être mieux, une absence de leur connaissance complète.

Voilà un nouvel argument que vient plaidoyer en faveur de cette "contamination" culturelle – ici de l'Orient par l'intermédiaire de l'Afrique.

Étant donné les caractéristiques paléographiques du document et la chronologie des objets archéologiques trouvés en contexte au dépôt votif du sanctuaire, il nous paraît très probable que le monument soit datable du II^e^ siècle de notre ère.

Scarabées, épigraphie votive et la *tabella defixionis* (ou plaque de supplication, si on préfère) – trois témoins bien visibles d'une relation qui, venue (du moins) des temps proto-historiques, a traversé, à *Salacia*, tout le long de l'Empire.

Et une épreuve de plus que les bateaux ne portaient seulement des marchandises à vendre et à acheter: il y avait aussi des idées à partager ensemble.

9. BONNEVILLE, DARDAIGNE, LE ROUX, *Belo V*, cit., p. 134.

10. Marc Mayer a suggéré une erreur d'interpretation de la part du lapicide: MEGARE à la place de MEGALE, un adjectif venant directement du grec, peut-être le R était gravé sur la minute comme λ (L grec); en ce cas, c'était la Grande Déesse même qu'on invoquait.

Manuel J. Parodi Álvarez

Mevii

La actividad exportadora de la Bahía gaditana está atestiguada por yacimientos arqueológicos romanos y testimonios epigráficos. Nos acercaremos a la misma través del colectivo familiar de los *Mevii*, y más específicamente de *L. Mevius Faustus*, empresario de una familia con notables intereses en la Bahía proyectados hacia el cercano Magreb.

La identificación del origen, contenido, envasador, propietario e inspección oficial de los contenedores para transporte de líquidos, semilíquidos y sólidos no se refleja en todos los envases hallados, siendo esto más propio de unos momentos, zonas y productos que de otros; es cierto que la información proporcionada por los restos cerámicos debe estar cimentada sobre la tipología de dichos contenedores y los textos (exiguos en casos) que nos presentan (inscripciones y/o *graffiti*), lo cual ha de ser combinado con el estudio de las pastas cerámicas, para identificar la procedencia y origen, los centros de producción anfórica y de los contenidos de las ánforas y los *negotiatores* y las líneas y rutas de comercio, junto a su evolución durante la romanidad; así avanzaremos en el conocimiento de la cotidianidad de nuestros antepasados, gracias a los textos (mínimos) que las ánforas pueden presentar sobre su superficie [1].

Lucio Mevio Fausto fue un comerciante aparentemente especializado en el campo de las salazones cuyo nombre aparece en estampilllas (FAVSTI y L. ME. FAVS...) sobre ánforas Dr. 8 (salsarias) halladas en el yacimiento del "Pinar de Villanueva" (Barrio de

1. Cf. al respecto el *Corpus* de *tituli* sobre contenedores anfóricos de la Bética estudiado por G. Chic en sus *Epigrafía Anfórica de la Bética I*, Sevilla 1985 y *Epigrafía Anfórica de la Bética, II. Los rótulos pintados sobre ánforas olearias. Consideraciones sobre la Annona*, Écija 1988.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1507-1514.

Jarana, Puerto Real, Cádiz)[2]. Tenemos así directa conexión entre la Bahía de Cádiz y los *Mevii Fausti*, quienes – a través de este Lucio – harían valer sus intereses en el negocio de la exportación de salazones y salsas saladas de pescado, del cual sabemos por Estrabón que constituía una de las principales actividades de los habitantes de una y otra costa del Estrecho de Gibraltar, junto a la construcción naval (ya floreciente entonces, según el amasiense). No son éstos los únicos testimonios de los *Mevii* en el municipio portorrealeño: contamos con un sello con la marca L.M. (...) en ánforas destinadas a salazón de pescado y derivados salsarios (Beltrán IIA) del mismo yacimiento (Villanueva), lo cual nos pone de manifiesto la presencia de este colectivo familiar, los *Mevii* en el ámbito de la Bahía de Cádiz en el siglo I d.C., esto es, su comparecencia en un marco bien definido del "Ultra Mediterráneo" y sus intereses en un campo concreto, la exportación (y, por ende, la producción) de salazones y sus derivados en época altoimperial): así comenzamos a definir espacios, tiempos y ámbitos de actuación de estos *Mevii* atlánticos y "ultramediterráneos"[3].

Sobre la cronología relativa a los dichos contenedores anfóricos, podemos ceñirnos a la señalada por el Dr. García Vargas, quien estima que las Dr. 8 pueden datarse en el tercio central del siglo I d.C., entre el reinado de Claudio (41-54 d.C.) y la primera década de la Dinastía Flavia (69-79 d.C.), mientras la marca L.M. (...) correspondería a un momento apenas posterior, el último cuarto del mismo siglo[4]. Se observaría continuidad en la actividad de

2. Aparecen los *tituli* L. ME. FAVS. y FAVSTI sobre Dr. 8; G. CHIC, *Economía y Política en la época de Tiberio. Su reflejo en la Bética*, «Laverna», II, 1991, p. 107, notas 238-240; ID., *Economía y Sociedad en la Bética Altoimperial. El testimonio de la Epigrafía Anfórica. Algunas notas*, en C. GONZÁLEZ ROMÁN (ed.), *La Sociedad de la Bética. Contribuciones para su estudio*, Granada 1994, p. 104.

3. Y del litoral gaditano en general. Estrabón (III, 2, 6) habla de la riqueza de las industrias de salazón turdetanas y de la construcción naval en el sur de la Península Ibérica (abastecida con madera del país); en III, 2, 7, el tratadista augústeo detalla la riqueza pesquera de la costa y los mares de *Gades*. El carácter de *Gades* como última y primera (al tiempo) avanzadilla del Mediterráneo y verdadero puerto mediterráneo en el Atlántico nos lleva a definir dicho enclave tirio – *Gadir*, la *Gades* romana – y su ámbito inmediato de interacción, su Bahía, como "ultramediterráneo".

4. E. GARCÍA VARGAS, *Las ánforas de El Gallinero (Puerto Real) en el contexto de las producciones de la bahía de Cádiz*, en *Actas III Jornadas Historia Puerto Real*, Puerto Real 1996, p. 54; este autor estima que se trata del propietario de las ánforas (L. Mevio Fausto); FAVSTI aparece sobre Dr. 8, y L.M.(...) sobre Beltrán IIA.

este *negotiator* (o esta familia de exportadores, en sentido más amplio)[5] en un arco temporal que abarcaría la segunda mitad del siglo I d.C., coincidiendo con la mayor implantación y el fortalecimiento de los lazos económicos entre la ya provincia *Baetica* (desde la reforma augústea) y Roma. En este momento la Bahía empezaría a recoger fruto de las actividades desarrolladas como consecuencia de la implantación de los modos económicos romanos, no siendo presumiblemente hasta el primer cuarto del siglo I d.C. cuando la exportación de producciones (agrarias y de salazones) desde el entorno que nos ocupa hacia el Imperio alcanzaría un considerable volumen organizado[6].

Podemos seguir la distribución de las actividades de estos individuos, los *Mevii*, a través de las distintas producciones cerámicas

5. Si consideramos que las marcas L. ME. FAVS (...), FAVSTI (Dr. 8) y L. M. (...) (Beltrán IIA) corresponden a un mismo individuo, lo cual es harto probable, ya que se trata del mismo yacimiento, "Pinar de Villanueva" (Puerto Real, Bahía de Cádiz), la misma actividad (exportación de salazones), el mismo producto (envases cerámicos para las salazones) y la misma cronología (avanzando en el tiempo en una secuencia de medio siglo ca.); caso de no corresponder al mismo individuo, no cabe duda acerca de la existencia de una familia dedicada al negocio, que mantendría su vinculación con la actividad a lo largo de los años. Al tiempo, podríamos ver en estos *Mevii Fausti* no sólo a meros exportadores (*negotiatores*) y propietarios de las ánforas y su contenido, sino a propietarios de tierras y/o de instalaciones para la salazón del pescado, las *cetariae* en la Bahía gaditana que se dedican a exportar bien sus propias producciones, bien éstas en combinación con las ajenas (caso en el que sí trabajarían como *negotiatores*), especialmente cuando no se trata sólo de salazones de pescado sino que puede tratarse de vino (y derivados) o aceite.

6. Proceso que no haría sino acentuarse mediante el establecimiento de las estructuras annonarias de abastecimiento imperial; cf. al respecto G. CHIC, *Epigrafía Anfórica de la Bética, II*, Écija 1988, pp. 53-71; para un paralelismo con la zona gaditana y la inversión del proceso de exportación-importación con la Península Itálica, cf. M. BELTRÁN, *El Comercio del Aceite en el valle del Ebro a finales de la República y comienzos del Imperio Romano*, en *I Congreso Internacional sobre Producción y Comercio del Aceite en la Antigüedad*, Madrid 1980, pp. 221 ss.; en este estudio, Beltrán Lloris muestra cómo la llegada de itálicos al valle del Ebro y la consiguiente transposición e implante de modos económicos latinos en dicha región (merced a las colonizaciones de épocas cesariana y augústea) conllevará una paulatina disminución de importaciones oleícolas y vinarias de procedencia itálica (y del Mediterráneo Oriental), de la mano de las producciones locales de aceite y vino, producciones locales que, invertido completamente el proceso, llegarán a exportarse a la Galia e Italia y Germania (especialmente en lo relativo al vino tarraconense); cf. igualmente G. CHIC, *Historia Económica de la Bética en la Época de Augusto*, Sevilla 1997; ID., *Historia Económica de la Bética Romana*, Sevilla 1998.

que – con iniciales de la familia – salpican el Mediterráneo Occidental, con especial incidencia en Hispania, donde podría haber residido el núcleo de sus iniciativas económicas. A las producciones de salazón comercializadas desde la Bahía Gaditana en la segunda mitad del siglo I d.C. por L(ucius) ME(vius) FAVS(tus) se sumarían otros productos y regiones peninsulares, incluidos en la esfera de actuación del colectivo. Así, antes incluso de la época en que vimos actuar a Lucio, hallamos ánforas vinarias tarraconenses con marcas Q. MEVI y MEVI. La cronología de estas ánforas se sitúa en el último tercio del siglo I a.C., vinculado su radio de acción (según los hallazgos realizados) a la costa catalana entre Badalona y Ampurias, y a la puesta en comercio de vino tarraconense fuera de la Península Ibérica[7].

Punto especialmente interesante por encontrarnos en este Foro del *Africa Romana* y lazo de conexión temporal entre las dichas producciones vinarias de Q. MEVI y MEVI y sus "parientes" de la Bahía gaditana es el proporcionado por los contenedores cerámicos de Sala, en el Marruecos atlántico. En Sala aparecen ánforas gaditanas (de los tipos Dr. 1B y C), fabricadas en el último cuarto del siglo I a.C., en los labios de algunas de las cuales aparece la marca L. M.; estos contenedores resultan interesantes porque su tipología parecería corresponder más a los destinados a vino (y derivados) que a las salazones, consideradas la más importante producción gaditana del cambio de Era)[8]. Pero, ¿quién es este L. M. de

7. Dos ánforas Laietana 1 halladas en *Baetulo* (Badalona), que M. Comas sitúa en torno al 30 a.C.; la autora menciona el hallazgo de esta marca sobre contenedores de tipo indeterminado en Ampurias (con una cronología que la estudiosa establece «... abans del canvi d'Era...»); junto a estas marcas de Q. MEVI, Comas señala una marca de MEVI sobre un ánfora vinaria Pascual 1 (igualmente tarraconense) de Badalona, poniendo relacionando ambos nombres (como en el caso de los *tituli* portorrealeños), ya que los tipos anfóricos en juego (Laietana 1 y Pascual 1) podrían haber conocido una producción coetánea; M. COMAS, *Baetulo. Les amphores*, Badalona 1985, pp. 134-5.

8. Sabemos de la producción de Dr. 1B y C en yacimientos de Puerto Real (como en la Cantera y Calera de Lavalle; E. GARCÍA VARGAS, *La producción anfórica en la Bahía de Cádiz como índice de la Romanización*, «Habis», 27, 1996, pp. 49-62); acerca de las ánforas gaditanas (Dr. 1 B-C) de Sala (Marruecos) relacionadas con los Mevii, E. GARCÍA VARGAS, *Las ánforas del Gallinero (Puerto Real) en el contexto de las producciones de la bahía de Cádiz*, en III *Jornadas Historia Puerto Real*, Puerto Real 1996, p. 47; C. PANELLA (*La distribuzione e i mercati*, en *Società romana e produzione schiavistica*, II, Roma 1981, pp. 51-81) nos recuerda que las Dr. 1 y Dr. 2-4 son los contenedores vinarios por excelencia para épocas tardorrepublicana y altoimperial,

Sala?, porque para la aparición de L. ME. FAVS(...) el "gaditano" faltaría medio siglo. Quizá hallemos la respuesta gracias a otro *titulus* de Saint-Roman-en-Gall (Vienne, Francia), en el eje Ródano-Saona; se trata de una Dr. 12 para pescado salado (y derivados), con la marca L.ME. RVFVS; se muestra una total coincidencia en *praenomen* y *nomen* con los *Mevii* de Villanueva, con sólo la diferencia en el *cognomen* de los mismos (*Faustus* en Cádiz, *Rufus* en este caso francés)[9]. Estamos ante un contenedor del cambio de Eras (15 a.C.-5 d.C., por su contexto), que nos acerca a la actividad de los *Mevii* gaditanos, coincidiendo en iniciales y período de actividad con los de Sala.

Otro elemento a tener en cuenta será el *titulus* de P. MEVIVS FAVSTVS sobre ánfora olearia hispana (Dr. 20) de Roma *Urbs*, aparecido en los *Castra Pretoria*, y cuya cronología nos sitúa en la primera mitad del siglo I d.C.[10]. Así enlazaremos los *Mevii* de

siendo las Dr. 2-4 las mejor adaptadas para el transporte acuático en general (y marítimo en particular); F. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane. La tavola tipologica del Dressel*, en «ArchClass» XVIII, 2, 1966, pp. 208-47.

9. Cf. CHIC, *Economía y Política en época de Tiberio*, cit., p. 107. Sobre el sentido y origen de los *tria nomina* y los *cognomina* en particular, I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Milán 1985, pp. 155 ss.; I. KAJANTO, *The Latin "Cognomina"*, Helsinki-Helsingfors 1965-Ann Arbor (Michigan) 1977; CHIC, *Economía y Sociedad en la Bética Altoimperial*, cit., pp. 104-6, quien ya apunta el parentesco entre los individuos de Puerto Real, *Castra Pretoria* y Saint-Romain-en-Gall; este mismo autor señala, citando a F. MAYET (*Les "figlinae" dans les marques d'amphores Dressel 20 de Bétique*, «Revue des Études Anciennes», LXXXVIII, 1986, pp. 285-305) cómo «... hasta mediados del siglo II d.C. los sellos muestran con cierta frecuencia *tria nomina* ...», relativos al propietario de las *figlinae* (CHIC, *Economía y Sociedad en la Bética Altoimperial*, cit., p. 77).

10. CHIC, *Economía y Sociedad en la Bética Altoimperial*, cit., p. 105. Los comienzos de la exportación de aceite bético a Italia y el *Limes* renano (principales receptores de las producciones olearias hispánicas) habrían comenzado cuando los olivos (las raíces de cuya plantación masiva han de ser buscadas en la introducción de Hispania en la economía productiva imperial, y en la presencia de itálicos en Iberia) pudieran rendir fruto, años después de su implantación; R. PASCUAL, *La Evolución de las exportaciones béticas durante el Imperio*, en *I Congreso Internacional sobre Producción y Comercio del Aceite en la Antigüedad*, Madrid 1980, p. 240; M. BELTRÁN, *El Comercio del aceite en el valle del Ebro a finales de la República y comienzos del Imperio Romano*, ivi, pp. 187-224; ID., *El aceite en Hispania a través de las ánforas: la concurrencia del aceite itálico y africano*, en *II Congreso Internacional sobre Producción y Comercio del Aceite en la Antigüedad*, Madrid 1983, pp. 515-50; K. GREENE, *The Archaeology of Roman Economy*, Londres 1986, pp. 139 ss.; para la vid y las circunstancias análogas a las del cultivo del olivo, R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the*

mediados-fines del siglo I a.C. (Badalona, Ampurias, Sala) con sus parientes gaditanos (segunda mitad del siglo I d.C.), atendiendo además a que en P. MEVIVS FAVSTVS (Roma) observamos correspondencia con L. ME. FAVS (...) (Puerto Real) en *nomen* y *cognomen*, difiriendo sólo en *praenomen*; ello nos hace pensar en un estrecho parentesco entre ambos *Mevii*, especialmente tratándose de exportadores de productos béticos, y aunque la producción de aceite en el retroterra de la Bahía se ha venido considerando actividad secundaria frente a salazones y sus derivados (y aún frente a vino y los suyos), no podemos pasar por alto cómo la salazón no era ni mucho menos "producto único" [11], de forma que sus radios de acción e intereses vendrían a coincidir como sus "apellidos".

En este espacio entre los siglos I a.C. y I d.C., L. ME. FAVS (...), L. M (...) y FAVSTI desarrollaban sus actividades de producción y comercio en su grupo familiar, los *Mevii*, el cual dejó constancia de su dinamismo del Marruecos Atlántico hasta la ciudad de Roma, pasando por la Bahía gaditana y el N E de Iberia, el mediterráneo galo y el eje Ródano-Saona.

Roman Empire. Quantitative Studies, Cambridge 1982, p. 39; para la mano de obra necesaria en una explotación oleícola o vitivinícola, *ibid.*, pp. 328 ss.; sobre el *mercator P. Mevius Faustus* de los *Castra Pretoria* (*CIL* XV, 3663), G. CHIC, *Economía y Sociedad en la Bética Altoimperial*, cit., p. 105.

11. N. MARÍN, A. PRIETO, *Observaciones sobre la forma de producción y circulación del vino de la provincia romana de la Bética*, en *El Vi a l'Antiguitat*, Badalona 1987, pp. 369-76; también G. CHIC, *Acerca de un ánfora con pepitas de uva encontrada en la Punta de la Nao (Cádiz)*, «Boletín Museo de Cádiz», I, p. 40; BELTRÁN, *El aceite en Hispania a través de las ánforas*, cit., p. 526, señala la fabricación de ánforas olearias (Dr. 23 B) en Puerto Real en el siglo III d.C., con lo que ello indicaría acerca de la existencia de producción de aceite destinada no sólo al abastecimiento local sino a su comercialización exterior (dado el empleo de contenedores cerámicos para el mismo), y sobre la continuidad de esas producciones en el tiempo más allá de la cacareada crisis del siglo III.

Tabla 1: *Mevii*, repertorio de hallazgos

Lugar	Material	*Titulus*	Cronología	Contenido	Referencia
Ampurias	Laietana 1	Q. MEVI	40-30 a.C.	vino	M. Comas
Badalona	Laietana 1	Q. MEVI	40-30 a.C.	vino	M. Comas
Pecio Cap	Pascual 1	MEVI	2ª. mitad	vino	B. Liou
Béar 3			s. 1 a.C.		
Sala	Dr. 1 B-C	L. M.	25-1 a.C.	vino	E. García
Badalona	Pascual 1	MEVI	transición ss. 1 a.C.-1 d.C.	vino	M. Comas
Ruscino	Pascual 1	MEVI	transición ss. 1 a.C.-1 d.C.	vino	B. Liou
Gruissan	Pascual 1	MÊVI	transición ss. 1 a.C.-1 d.C.	vino	B. Liou
Palamós		Q. MEVI	transición ss. 1 a.C.-1 d.C.		B. Liou
Saint-R.G.	Dr. 12	L.MEVIVS RVFVS	15 a.C.-5 d.C.	salazón	G. Chic, E. García...
Roma	Dr. 20	P.MEVIVS RVFVS	1ª. mitad s. 1 d.C.	aceite	G. Chic
Puerto Real	Dr. 8	FAVSTI	40-80 d.C.	salazón	G. Chic, M. Beltrán...
Puerto Real	Dr. 8	L. ME. FAVS(...)	40-80 d.C.	salazón	G. Chic, M. Beltrán...
Puerto Real	Beltrán II A	L.M. (...)	40-80 d.C.	salazón	G. Chic, M. Beltrán...
Badajoz	*T.S.H.*	L.M.F.	s. 1 d.C.		M. Beltrán
Tivissa		MEEV	s. 1 d.C.		V. Revilla
Granada y Andújar	*T.S.H.*	L.M.M.F. L.M.F. L.M.P.	s. 1 d.C.		M. Fernández

José María Gómez Fraile

La representación geográfica de la Península Ibérica en la *Chorographia* de Pomponio Mela y en la *Naturalis Historia*. Una aproximación al espacio marítimo del Mediterráneo occidental

Introducción

La similitud entre los registros cartográficos proporcionados por Plinio y Mela es una impresión que ha sido ya apuntada en distintas ocasiones por algunos autores[1]. En una primera aproximación al contorno peninsular que se describe en ambas fuentes, sin embargo, pueden apreciarse sensibles variaciones entre ellas.

Pomponio Mela desarrolla un recorrido pormenorizado a través de sus costas, proporcionando unas notas muy precisas sobre la orientación de sus flancos en el espacio. Determinar, por tanto, los puntos extremos entre los que éstos quedan delimitados, así como su propia orientación, es una labor que no ofrece mayores problemas. Estos quedan conformados de esta manera:

- Flanco Este: está constituido por los Pirineos, orientados de Norte a Sur[2].
- Flanco Sur: conformado por el litoral que se dirige desde el

1. Sobre la problemática véase como nota introductoria, G. OEHMICHEN, *Plinianische Studien zur geographischen und kunsthistorischen Literatur*, Erlangen 1880 (reimpresión 1972), *passim*; D. DETLEFSEN, *Die Anordnung der geographischen Bücher des Plinius und ihre Quellen*, Roma 1972 (1909); A. GARCÍA Y BELLIDO, *La España del siglo I de Nuestra Era (según P. Mela y C. Plinio)*, Madrid 1987 (1947), p. 22; A. SCHULTEN, *Geografía y Etnografía Antiguas de la Península Ibérica*, Madrid 1959, pp. 42-5; K. G. SALLMANN, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro. Versuch einer Quellenanalyse*, Berlin-New York, 1971; A. SILBERMAN, *Pomponius Mela. Chorographie*, Paris 1988, pp. XXXVI-XLIII; F. BELTRÁN, F. PINA POLO, *Roma y los Pirineos: la formación de una frontera*, «Chiron», 24, 1994, pp. 103-33; G. SERBAT, *Introducción general*, en A. FONTÁN *et alii*, *Plinio el Viejo. Historia Natural. Libros I-II*, Madrid 1995, pp. 7-206; F. E. ROMER, *Pomponius Mela's Description of the World*, Michigan 1998, p. 27, y H. ZEHNACKER, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle. Livre III*, Paris 1998, pp. 11-16.

2. MELA, II, 6, 87.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1515-1528.

Promontorio meridional de los Pirineos hasta el Promontorio de Juno, en las proximidades de las Columnas de Hércules[3].

– Flanco Oeste: lo constituye la línea costera que arranca en el Promontorio de Juno y se encamina hacia el Promontorio Céltico[4].

– Flanco Norte: está conformado por el litoral que se dirige desde el Promontorio Céltico hasta el Promontorio septentrional de los Pirineos[5].

En la *Naturalis Historia*, no aparece un entorno descriptivo tan preciso como en la *Chorographia* de Mela, aunque disponemos de suficientes elementos para delimitar los puntos extremos que configuran los cuatro costados peninsulares, así como los elementos indispensables para establecer su orientación. Estos pueden configurarse de la manera siguiente:

– Flanco Este: en la *Naturalis Historia* existen testimonios fehacientes para considerar que está constituido por los Pirineos, orientados de Norte a Sur[6].

– Flanco Sur: conformado por el litoral que se dirige desde el Promontorio mediterráneo de los Pirineos hasta el Monte Calpe[7].

– Flanco Oeste: lo constituye la línea costera que arranca en el Monte Calpe y se encamina hacia el Promontorio Magno[8].

– Flanco Norte: está conformado por el litoral que se dirige desde el Promontorio Magno hasta el Promontorio de los Pirineos sobre el Océano Gálico[9].

Con estos resultados, no parece colegirse directamente la reproducción en las dos fuentes de una misma representación geográfica. Pero, para tener mayores elementos de contraste, será preciso, no obstante, analizar con más detalle los elementos que conforman cada flanco. Dado que el contexto donde se enmarcan éstos se ajusta tanto en Plinio como en Mela dentro de la división provincial, lo más pertinente será desarrollar el análisis sobre la disposición de estas Provincias hispanas en el espacio.

3. MELA, II, 6, 96.

4. MELA, III, 1, 3-11.

5. MELA, III, 1, 12-15.

6. Esta impresión puede colegirse siguiendo el ordenamiento reproducido en los siguientes pasos: PLIN., *Nat.* III, 2, 6; *Nat.* III, 4, 29, y *Nat.* IV, 28, 98-IV, 34, 111.

7. PLIN., *Nat.* III, 4, 19-22.

8. PLIN., *Nat.* III, 3, 7, y *Nat.* IV, 35, 113-116.

9. PLIN., *Nat.* IV, 34, 110-113.

Las Provincias hispanas en la *Chorographia* de Mela y en la *Naturalis Historia*

La Bética en la *Chorographia* de Mela y en la *Naturalis Historia*

En la *Chorographia* de Pomponio Mela, los límites de la Bética se establecen, por el Norte, con la provincia lusitana, separada de la Bética por el río *Anas*; por el Oeste con el Océano Atlántico; por el Sur con el Mar Nuestro, y, por el Este, con la Tarraconense.

En la *Naturalis Historia*, su contorno se delimita, por el Norte, también con la demarcación provincial lusitana; por el Oeste, con el Océano Atlántico; por el Sur, con el Mar Hibérico, y, por el Este, con la Tarraconense.

El diseño del flanco meridional de la Bética se estructura de Oeste a Este, según las informaciones de Mela, a través de un trazado que comprende los siguientes puntos: *Urci*, *Abdera*, *Suel*, *Ex*, *Maenoba*, *Malaca*, *Salduba*, *Lacippo*, *Barbesula*, *Calpes*, *Carteia* en un golfo, *Tingentera*, costa del Estrecho en forma de arco oblicuo donde se asientan los núcleos de *Mellaria*, *Bello* y *Baesippo*, y Promontorio de Juno[10].

Según Plinio, da Este a Oeste, reproduciendo un recorrido inverso, la costa avanza a través de los siguientes puntos: *Calpe*, *Barbesula* con su río, *Salduba*, *Suel*, *Malaca* con su río, *Maenuba* con su río, *Sexi*, *Sel*, *Abdara*, *Murgi*, *Urci* y *Baria*[11].

La secuencia descriptiva del flanco occidental de la Bética reproduce de Sur a Norte, según Mela, el siguiente recorrido: Promontorio de Juno, golfo donde se asientan el Puerto gaditano, *lucus Oleastrum*, *Ebora* y *Hasta*; fuera del golfo, el altar y templo de Juno, Monumento a Cepión y el río *Betis*. Y en otro golfo, *Olintigi* y *Onolappa*; por último, el río *Anas*[12].

Según Plinio, de Norte a Sur, también en sentido inverso, la secuencia se diseña de este modo: río *Anas*, río *Luxia*, *Ossonoba Aestuaria*, río Urio, Montes Harenos, río *Betis*, litoral curense con una bahía arqueada, Promontorio de Juno, Estrecho del Mar Atlántico donde se citan los núcleos de *Baesippo, Baelo* y *Mellaria*; *Carteia* y *Calpe*[13].

10. MELA, III, 6, 94-96.
11. PLIN., *Nat.* III, 3, 7, y *Nat.* III, 4, 19.
12. MELA, III, 1, 3-5.
13. PLIN., *Nat.* III, 3, 8.

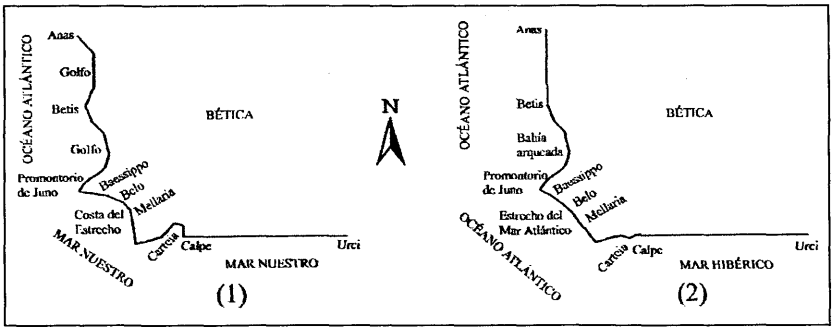


Fig. 1: Representación geográfica de la Bética, según las informaciones de Mela (1) y Plinio (2).

Representadas sobre un plano estas informaciones, el resultado que vamos a obtener aproximará unas imágenes similares a las que se reproducen en la figura 1. La diferencia más acusada que se advierte entre ambos registros está localizada en el extremo occidental del Mediterráneo y, por tanto, en el inicio del Atlántico. Si, según Pomponio Mela, el Mar Nuestro baña las costas de la Bética desde *Urci* hasta el Cabo de Juno, comenzando a partir de aquí el Atlántico, según Plinio, el Mediterráneo sólo alcanzaría el *Calpe*, punto a partir del cual se localizaría ya el Océano. En realidad, esta aparente contradicción sólo revela que los autores, sobre una imagen que debía haber sido la misma, han empleado distintos criterios para determinar esta circunstancia.

La Lusitania en la *Chorographia* de Mela y en la *Naturalis Historia*

La Lusitania, en la *Chorographia* de Pomponio Mela, aparece circunscrita, por el Norte y el Oeste, con el Océano Atlántico; por el Sur, con el río *Anas*, y, por el Este, con la Tarraconense.

En la *Naturalis Historia*, Lusitania se delimita, por el Norte, con el Océano Gálico; por el Oeste, con el Océano Atlántico; por el Sur, con el río *Anas*, y, por el Este, con la Tarraconense.

La descripción del trazado del costado de la Lusitania que mira hacia el Ocaso reproduce un trazado de Sur a Norte, que, según las informaciones de Mela, recorre los siguientes puntos: río *Anas*, a continuación, *Myrtili*, *Balsa*, y *Ossonoba* en el Promontorio que denomina «Campo Cuneo»; *Salacia* sobre el golfo que se sitúa

entre medias del Campo Cuneo y del Promontorio Sagrado; *Laccobriga* y el Puerto de Haníbal en el Promontorio Sagrado; *Ulissippo* y el río *Tagus* en el golfo ubicado entre este Promontorio y el Magno, y *Ebora*, sobre este último[14].

Plinio describe el flanco occidental de Lusitania en un recorrido inverso de Norte a Sur, a través del siguiente trayecto: Promontorio Magno, río *Tagus*, *Olisippo*, *Salacia*, *Merobriga*, Promontorio Sagrado, Promontorio Cuneo, *Ossonoba*, *Balsa*, *Myrtilis* y río Anas[15].

La secuencia descriptiva de la Lusitania que mira al Septentrión se estructura, según Mela, de acuerdo con un diseño de Oeste a Este a través de los siguientes parámetros espaciales: Promontorio Magno, túrdulos viejos y poblaciones de los túrdulos, río *Munda* y río *Durius*[16].

Según Plinio, de Este a Oeste, de nuevo en un sentido inverso, el trazado recorre los siguiente hitos geográficos: río *Durius*, túrdulos viejos, *Paesuri*, río *Vagia*, río *Munda*, poblaciones de *Talabriga* y *Aeminium*, río *Aeminium*, *Conimbriga*, *Collippo*, *Eburobrittium* y Promontorio Magno[17].

Si representamos sobre un plano las informaciones recogidas, el trazado resultante deberá ofrecer una imagen aproximada a la que se recoge en la figura 2. La representación geográfica de la Lusitania, según las informaciones que nos transmiten ambos autores, presenta, como en el caso de la Bética, un perfil que es prácticamente igual en ambas fuentes. La información más dudosa que ofrecen ambos registros es la relativa al Promontorio Sagrado, pero su incidencia en los resultados es meramente secundaria, de modo que, por el momento, preferimos dejar en suspenso la cuestión.

La Tarraconense en la *Chorographia* de Mela y en la *Naturalis Historia*

En la *Chorographia* de Mela, la Tarraconense aparece acotada, por el Norte, con el Océano Británico; por el Oeste, con la Bética y la Lusitania; por el Sur, con el Mar Nuestro, y, por el Este, con los Pirineos y la Galia.

14. MELA, III, 1, 6-8.
15. PLIN., *Nat.* IV, 35, 116.
16. MELA, III, 1, 8.
17. PLIN., *Nat.* IV, 35, 113-114.

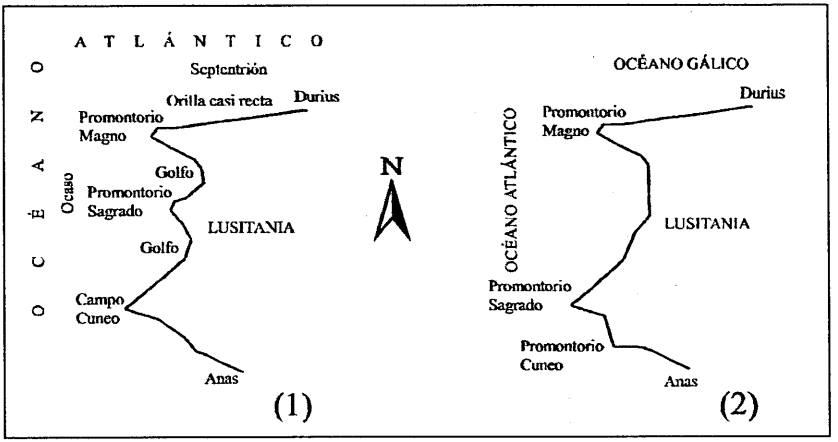


Fig. 2: Representación geográfica de la Lusitania, según las informaciones de Mela (1) y Plinio (2).

En la *Naturalis Historia*, los límites se fijan, por el Norte, con el Océano Gálico; por el Oeste, con la Bética y la Lusitania; por el Sur, con el Mar Hibérico, y, por el Este, con los Pirineos y la Galia.

La descripción del flanco meridional de la Tarraconense aparece configurado, según Mela, con un trazado de Este a Oeste, a través de los siguientes indicadores: río *Ticis*, *Rhoda*, río Clodiano, *Emporias*, Monte de Júpiter y escaleras de Haníbal; poblaciones de *Blande*, *Iluro*, río y población de *Baetulo*, río *Rubricatum*, *Barcino*, *Subur*, río Mayor, *Tolobi*, *Tarraco*, río *Tulcis*, *Dertosa* y río *Hiberus*. A continuación, en el golfo sucronense, los ríos Sorobi, Turia y Sucro, con las poblaciones de *Valentia* y *Saguntum*. Sigue el Promontorio *Ferraria*, después el golfo ilicitano donde ubica los núcleos de *Allone*, *Lucentia e Ilice*. Por último, en un avance de las tierras hacia el mar, *Carthago Nova* y, ya en la Bética, *Urci*[18].

Según Plinio, en sentido inverso al descrito por Mela, el perfil de la costa meridional de la Tarraconense reproduce la siguiente secuencia: *Baria*, último punto de la Bética, *Carthago Nova*, Promontorio de Saturno, río *Tader*, *Ilici*, Golfo Ilicitano, *Lucentum*, *Dianium*. A continuación, en una laguna tendida sobre la región, río *Sucro*, *Valentia*, río *Turium*, *Saguntum* y río *Udiva*; río *Hiberus*,

18. MELA, II, 6, 89-93.

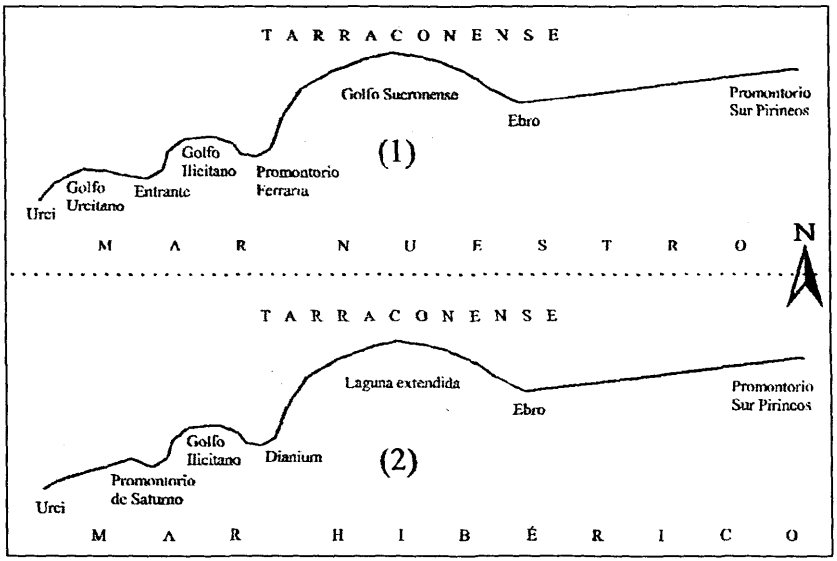


Fig. 3: Representación geográfica del costado meridional de la Tarraconense, según las informaciones de Mela (1) y Plinio (2).

río *Subi*, *Tarraco*, *Subur*, río *Rubricatum*, *Barcino*, *Baetulo*, *Iluro*, río *Arnum*, *Blandae*, río *Alba*, *Emporiae* y río *Ticer*[19].

Si intentamos trazar una representación geográfica donde se integren estas informaciones, el resultado debería ofrecer unos esquemas aproximados a los que se reproducen en la figura 3.

El diseño geográfico de la Tarraconense mediterránea resulta ser, según las informaciones de ambos autores, prácticamente el mismo. Llama la atención, sin embargo, la ausencia, entre las notas de Mela, de referencias sobre un núcleo tan importante en las fuentes antiguas como lo fue *Dianium*. El Cabo de *Dianium* de Estrabón[20], claramente insinuado aunque no descrito en la *Naturalis Historia*, aparece, no obstante, en la *Chorographia* con el nombre de «Promontorio Ferraria». Tampoco se cita en la *Chorographia* el nombre del cabo sobre el que se asienta *Carthago Nova*, el Promontorio de Saturno, según las indicaciones de Plinio. Por lo demás, el entorno geográfico descriptivo, como suele ser norma general en todo el contorno de la Península Ibérica, es más completo

19. PLIN., *Nat.* III, 4, 19-22.
20. STR. III, 4, 6.

en la obra de Mela, si bien Plinio ofrece mucha mayor información sobre otros aspectos de la Provincia.

Por lo que concierne al costado septentrional de la Tarraconense, en la *Chorographia* aparece diseñado, en una orientación de Oeste a Este, a través de los siguientes parámetros geográficos: río *Durius*, ríos *Avo*, *Celadus*, *Nebis*, *Limia* y *Minius*. Todo este espacio, habitado por los grovos, se inscribe en una orilla casi recta que forma un gran curvamiento hasta un entrante de tierra. Después, *Lambriaca*, ríos *Laeron* y *Ulla* en el entrante; río *Tamaris*, Puerto de *Ebora*, río *Sars* y Torre de Augusto en una parte que se eleva, habitada por los prestamarcos. En una orilla casi recta, viven los tamaricos y los neros hasta el Promontorio Céltico, fin del costado occidental de la Península. De nuevo en una orilla casi recta, donde hay pequeños golfos y cabos, se encuentran, de Oeste a Este, la población de *Adobrica*, los ríos *Ducanaris* y *Lybica*, en territorio ártabro; *Noeca* y las aras sestianas en territorio de astures y el río *Salia*, frontera entre éstos y los cántabros. A partir de ahora, la costa comienza a inflexionarse hasta el Promontorio de los Pirineos haciendo las Hispanias más cortas. Se encuentra aquí el territorio cántabro con los ríos *Salia* y *Saunium*, en territorio de los salenos, avariginos y orgenomescos. Después, el territorio várdulo. A lo largo del recorrido por el territorio cántabro y várdulo aparecen datos procedentes de un pasaje muy corrupto, que, en este momento, preferimos obviar[21].

Según Plinio, de Este a Oeste, el flanco septentrional de la Tarraconense se estructura, siempre en orden inverso al descrito por Mela, de acuerdo con la siguiente secuencia: *Vasconum saltus*, *Oiarso*, *Morogi*, *Menosca*, *Vesperies*, Puerto Amano o *Flaviobrica*, río *Sauga*, Puerto de la Victoria, Puerto *Blendium*, orgenomescos, Puerto de *Veseiasueca*, población de *Noega*, pésicos, río *Navia*, albiones, cibarcos, egos, varros namarinos, adovos, arronos, arrotrebas, Promontorio Céltico, ríos Floro y Nelo, neros, aras sestianas, prestamarcos, coporos, población de *Noeca*, prestamarcos, cilenos, grovos, hellenos, poblaciones de *Tyde* y *Abobrica*, río *Minius*, seurbos, leunos, población de Augusta de los brácaros, ríos *Limia* y *Durius*[22].

Si intentamos trazar una representación geográfica donde se integren estas informaciones, el resultado debería ofrecer unos esquemas aproximados a los que se reproducen en la figura 4. La diferencia principal que se percibe entre ambas fuentes está en la pro-

21. MELA, III, 1, 9-15.
22. PLIN., *Nat.* IV, 35, 110-112.

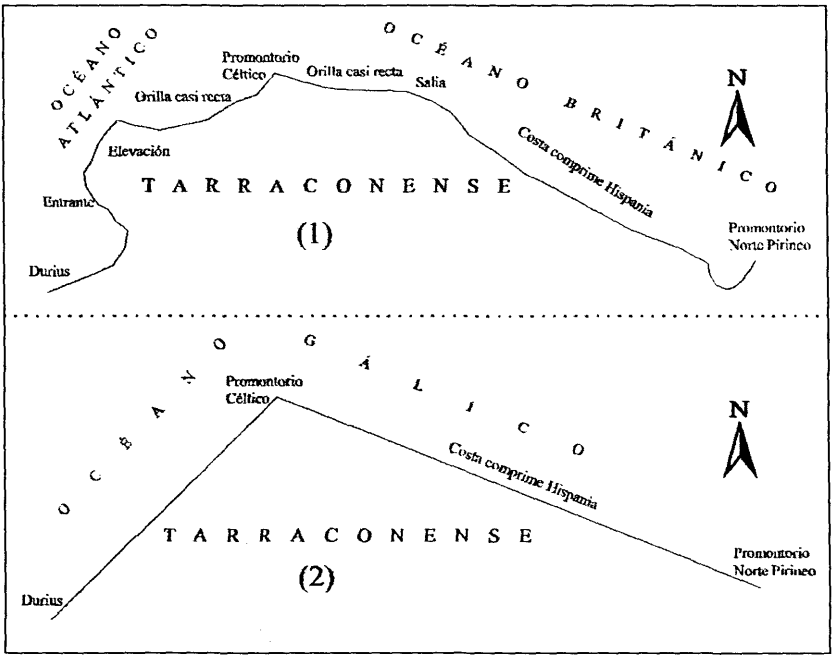


Fig. 4: Representación geográfica del costado septentrional de la Tarraconense, según las informaciones de Mela (1) y Plinio (2).

pia consideración sobre la longitud de los flancos septentrional y occidental de *Hispania*. Según Mela, el costado septentrional, bañado por el Océano Británico, llega hasta el Promontorio Céltico y la parte de la costa que se dirige desde este punto hasta el Promontorio Magno forma parte del occidental y recibe al Océano Atlántico. Plinio, sin embargo, incluye todas estas referencias en el flanco Norte y, en consecuencia, las engloba en los dominios del Océano Gálico. En realidad, los resultados obtenidos permiten inferir que esta falta de uniformidad entre ambas informaciones se debe al criterio personal de cada autor. Es decir, al igual que hemos visto en el caso de la Bética, esta contradicción es sólo aparente, ya que, al calibrarse sobre una imagen que debía haber sido prácticamente idéntica, la desigual descripción del territorio sólo puede explicarse por la perspectiva personal de cada autor, pues el trazado descrito no contradice ninguna de las dos versiones[23].

23. Esta conclusión ya fue igualmente observada por SALLMANN, *Die Geographie des älteren Plinius*, cit., pp. 155-6.

El trazado de los Pirineos en la *Chorographia* de Mela y en la *Naturalis Historia*

Según las indicaciones de Mela, el Pirineo avanza desde el *Portus Veneris* y *Ceruaria* hasta el Océano Británico para, a continuación, volverse hacia el interior y desplazarse, sin solución de continuidad, hasta el litoral de Occidente, dejando por la derecha la parte más angosta de *Hispania*[24].

Según Plinio, los Pirineos discurren de Este a Suroeste[25].

La descripción de estos autores parece reproducir un trazado pirenaico que va más allá de la cadena pirenaica propiamente dicha, extendiéndose por el interior de las tierras hispanas hasta el Océano. Si trasladamos esta imagen sobre una representación geográfica basada en las informaciones de ambos autores, el resultado aproximará una línea pirenaica por el interior de las tierras peninsulares, cuya traducción sobre un mapa real, lejos de evidenciar una alusión a la Cordillera Cantábrica[26] o al Sistema Central[27], alude a las cordilleras Bética e Ibérica, ensambladas entre sí y con una ramificación septentrional de los Pirineos[28], tal y como se refleja en las figuras 5 y 6.

El contorno de *Hispania* en la *Chorographia* de Mela y en la *Naturalis Historia*

Si sintetizamos las informaciones expuestas hasta este momento, estaremos en disposición de trazar un esquema orientativo sobre la forma de la Península Ibérica. La definición de su contorno ven-

24. MELA, II, 6, 85: *Pyrenaeus primo hinc in Britannicum procurrit oceanum; tum in terras, fronte conuersus, Hispaniam inrumpit, et minore parte eius ad dexteram exclusa, trahit perpetua latera continuus, donec per omnem prouinciam longo limite inmissus, in ea litora quae occidenti sunt aduersa perueniat* (ed. A. Silberman).

25. PLIN., *Nat.* IV, 34, 110: *Ipsa Pyrenaei iuga ab exortu aequinoctiali fusa in occasum brumalem breviores quam latere meridiano Hispanias faciunt* (ed. G. Winkler y R. König).

26. Véase en último lugar, BELTRÁN, PINA POLO, *Roma y los Pirineos*, cit., pp. 122-3.

27. Cf. SCHULTEN, *Geografía y Etnografía*, cit., pp. 236-7, y SALLMANN, *Die Geographie des älteren Plinius*, cit., p. 154.

28. La circunstancia, si bien de una manera más intuitiva, había sido ya apuntada con mucha antelación por A. FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie*, Graz 1966 (1842-48), III, pp. 7-8.

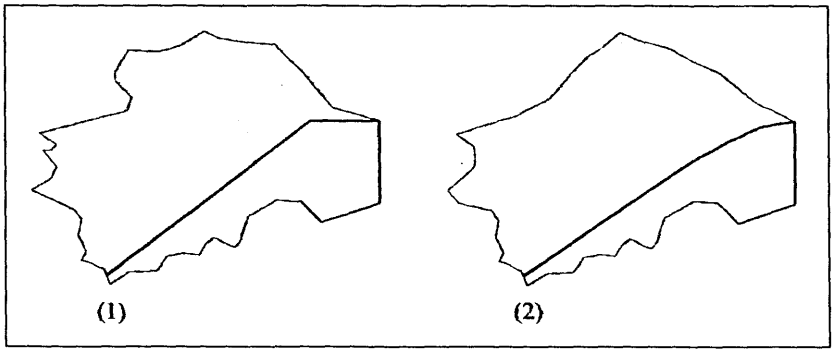


Fig. 5: Representación geográfica de la Península Ibérica, según las informaciones de Pomponio Mela (1) y de Plinio (2).

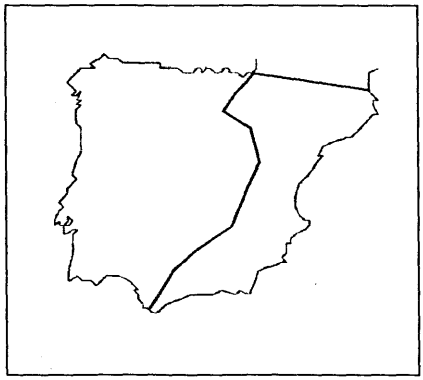


Fig. 6: La cadena pirenaica descrita por Mela (II, 6, 85) y Plinio (*Nat.* IV, 34, 110) desplegada sobre una representación geográfica real. El trazado es meramente orientativo.

dría a representar unas imágenes similares a las que se reproducen en la figura 5. El resultado obtenido parece evidenciar que Plinio y Mela pudieron haber desplegado las informaciones transmitidas sobre *Hispania*, en efecto, sobre una misma representación geográfica[29]. Ahora bien, si los datos expuestos por Mela se caracterizan

29. En nuestra opinión, no tiene demasiado sentido la reinterpretación de estas informaciones a través de una representación espacial de carácter *odologico* – principalmente P. JANNI, *La Mappa e il Periplo. Cartografia Antica e Spazio Odologico*, Roma 1984. Al respecto, cf. las notas críticas expuestas sobre este particular por J.

por lo detallado de la descripción parcial de cada flanco y del conjunto de su contorno, en cambio, las informaciones sobre sus dimensiones resultan inexistentes, de tal modo que carecemos de unas referencias absolutas que nos sirvan para reproducir la forma de *Hispania* de una manera precisa. Los informes de Mela sobre el contorno peninsular serán, en consecuencia, orientativos o aproximados, pero, en cualquier caso, siempre mediatizados por su valor relativo. En la *Naturalis Historia*, por el contrario, nos encontramos con que, si bien las informaciones descriptivas sobre los detalles del contorno carecen de la precisión que presentan en la *Chorographia* de Mela, los datos sobre sus dimensiones e informaciones en general sobre distancias entre puntos resultan, en cambio, relativamente abundantes.

Pues bien, dado que ambos autores parecen estar empleando la misma representación geográfica de *Hispania*, el traslado de todas las referencias sobre las dimensiones y distancias que se recogen en la *Naturalis Historia* sobre una representación cartográfica basada en las informaciones de Pomponio Mela ofrece, en suma, la representación geográfica que se recoge en la figura 7.

Si bien tradicionalmente se ha considerado que la plasmación cartográfica peninsular más perfecta estaba en la *Geografía* de Tolomeo, creemos que, de ser correcta nuestra propuesta sobre el mapa de *Hispania* según las informaciones de Plinio y de Mela, cabe hacer algunas matizaciones.

Si miramos el mapa resultante en la *Chorographia* y en la *Naturalis Historia* transversalmente, podemos comprobar que el parecido con una representación geográfica real de la Península Ibérica es más evidente que el que se advierte en la *Geografía* de Tolomeo. Es verdad que la representación de Tolomeo corrige a medias el erróneo trazado de los Pirineos de Norte a Sur, orienta de un modo más real el área lindante con el Mediterráneo y ordena correctamen-

ENGELS, *Die Strabonische Kulturgeographie in der Tradition der antiken geographischen Schriften und ihre Bedeutung für die antike Kartographie*, «Orbis Terrarum», 4, 1998, pp. 109 y ss., y L. GARCÍA MORENO, *La popularidad y credibilidad de la Geografía Oceánica en tiempos helenísticos y romanos*, en *Encuentro sobre mapas e imperios. Las bases geográficas del imperialismo grecorromano*, Valencia 20-22 noviembre 2000, en prensa. En cualquier caso, disponemos en la actualidad de evidencias científicas sobre el manejo de registros cartográficos en el mundo antiguo, cf. C. GALLAZZI, B. KRAMER, *Artemidor im Zeichensaal. Eine Papyrusrolle mit Text, Landkarte und Skizzenbüchern aus späthellenistischer Zeit*, «Archiv für Papyrusforschung», 44/2, 1998, pp. 189-208.

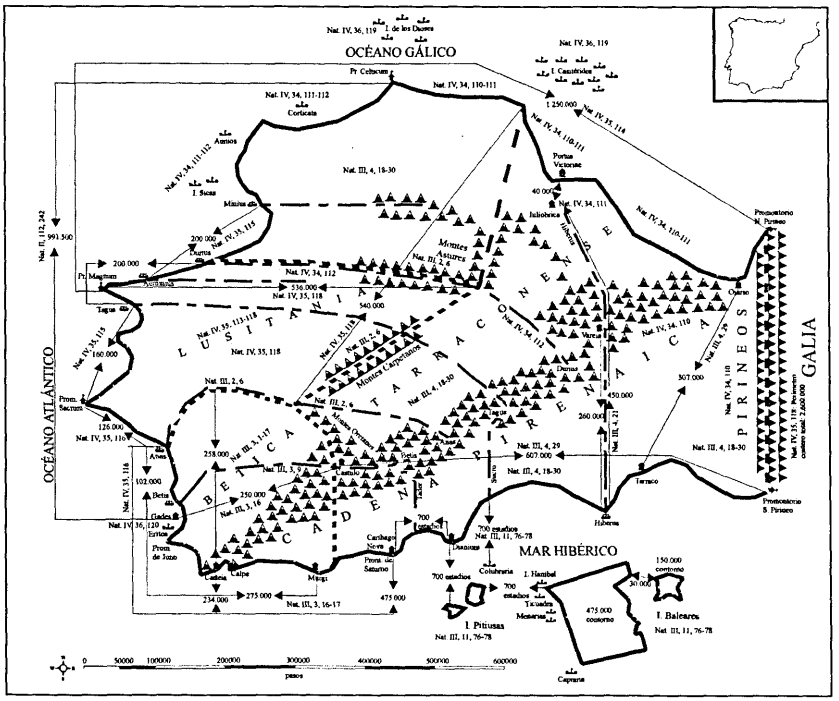


Fig. 7: Hispania en la *Naturalis Historia* (según J. M. Gómez Fraile).

te el costado occidental de la Península. Sin embargo, no consigue reproducir de una manera tan precisa el recorrido de los flancos hispanos como en la *Chorographia* y la *Naturalis Historia*. Particularmente y a pesar de las apariencias, se aprecia una profunda deformación del costado oriental de la representación hispana que nos proporciona Tolomeo. El promontorio de *Dianium* aparece indefectiblemente enfrente de las islas Pitiusas, no enfrente de las Baleares, como ocurre en la *Geografía* de Tolomeo. En este lugar, el golfo que reproducen Estrabón, Mela y Plinio – el Golfo Sucronense extendido desde el Ebro hasta el Promontorio de *Dianium*, que debería abarcar, por lo menos, hasta el río *Sucro* – se convierte en el Cabo Tenebrio, ensanchando la Península en la parte donde ésta tenía que hacerse más estrecha, con todas las alteraciones que este hecho provoca, tanto en la *Hispania* costera como en la interior. Tampoco consigue plasmar los promontorios occidentales con la precisa delineación que dibujan Mela y Plinio. Los Promontorios Barbario y

Monte de Luna no dejan traslucir, especialmente este último, la trascendencia que debieron tener en el conocimiento de la *Hispània* occidental. En efecto, el Cabo Monte de Luna de Tolomeo es una representación que no hace honor al nombre de Magno aplicado por las fuentes anteriores. Y por el interior de la Península, finalmente, el trazado de Tolomeo, compartimentado en etnias que describen una alineación más o menos geométrica en función de los puntos que representan los trazados de ríos y montañas[30], refleja peor la realidad que la representación geográfica de Mela y de Plinio.

Si bien Tolomeo, por tanto, supera en algunos detalles – los cuales, desde luego, no dejan de ser importantes – las imágenes cartográficas anteriores, en nuestra opinión, la representación geográfica que proponemos de Mela y de Plinio es la más aproximada a un mapa real. Creemos, en conclusión, que si bien la *Geografía* de Claudio Tolomeo supone, al menos teóricamente, un desarrollo importante en lo que concierne a la técnica de plasmar sobre un plano las representaciones geográficas antiguas, en la práctica, no consiguió superar el modelo que reproducen Plinio y Mela, probablemente asentado, a su vez, sobre la carta geográfica de Agripa, pero esto supone entrar ahora en discusiones que nos llevaría demasiado lejos tratar en este momento.

30. Cf. J. M. Gómez Fraile, *La geografía de la "Hispania" Citerior en Claudio Tolomeo. Análisis de sus elementos descriptivos y aproximación a su proceso de elaboración*, «Polis», 9, 1997, pp. 183-247.

Carlos Gozalbes Cravioto

Monedas del Norte de África halladas en la provincia de Málaga

El estudio de la circulación de las monedas de acuñación local, desde el siglo II a.C. hasta mediados del siglo I d.C., contribuye a un mejor conocimiento de las relaciones comerciales entre las distintas zonas de las costas del Mediterráneo[1]. Algunas de estas regiones, estaban en ese momento histórico, o bien directamente dominadas por los romanos, como en el caso de la Bética, o bien estaban bajo su protectorado, como ocurría en casi todo el Norte de África.

Aunque algunos autores, han expresado su opinión respecto a que todo el comercio en esa época se hacía exclusivamente con amonedación de plata[2], hoy día esta opinión está desechada tal como demuestran la mayor parte de los trabajos sobre circulación monetaria en esta época.

Los trabajos de Enrique Gozalbes[3], a su vez, han puesto de manifiesto la existencia de una abundante circulación de amoneda-

1. Sobre el comercio entre ambos lados del Estrecho de Gibraltar, cf. M. PONSICH, *Aceite de oliva y salazones de pescado. Factores geo-económicos de Bética y Tingitana*, Madrid 1988 y E. GOZALBES CRAVIOTO, *Aproximación al estudio del comercio entre Hispania y Mauritania Tingitana*, en *Actas del II Congreso Internacional del Estrecho de Gibraltar (1990)*, II, Madrid 1995, pp. 179-96; ID., *Observaciones acerca del comercio de época romana entre Hispania y el Norte de Africa*, «AntAfr», 29, 1993, pp. 163-76; ID., *Cartago Nova y el Norte de Africa en la antigüedad*, en *XXIV Congreso Nacional de Arqueología*, 4, Cartagena 1999, pp. 25-31; M. MAJDOUB, *La Maurétanie et ses rélations commerciales avec le monde romain jusqu'au I s. av. J.C.*, en *L'Africa romana XI*, pp. 287-302.

2. Hipótesis defendida por B. MORA SERRANO, en su nota bibliográfica a mi libro *Las vías romanas de Málaga* (Madrid 1987), en «Mainake», X, 1988, p. 241.

3. E. GOZALBES CRAVIOTO, *Málaga y la costa norteafricana*, «Jábega», 19, 1977, pp. 19-22; ID., *Relaciones económicas entre Cartagonova y Mauritania durante el principado de Augusto*, «Anales de la Universidad de Murcia», XL, 1983, pp. 13-26; ID., *Moneda y proyección económica: la difusión de las monedas hispano-romanas en el Norte de África*, «Numisma», 234, 1994, pp. 47-59.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1529-1540.

ción hispana en el Norte de Marruecos[4]. En esta zona, las excavaciones han sido escasas, pero de gran volumen y en ellas, la aparición de monedas de cecas locales hispanas, muestran un porcentaje relativamente alto, e incluso algunas veces superior a las acuñaciones propiamente locales. De igual forma es parcialmente abundante la presencia de monedas de cecas hispanas en otros puntos del Mediterráneo occidental.

Sin embargo la proporción de monedas mauritanas halladas en la Península Ibérica es bastante inferior, a pesar de que el conocimiento de la circulación monetaria es mucho más profundo. Esto ha provocado que realmente no existan trabajos al respecto.

Siguiendo con nuestro trabajo de dar a conocer hallazgos numismáticos en la provincia de Málaga en base a colecciones privadas[5], estudiamos aquí una serie de monedas norteafricanas aparecidas en yacimientos malagueños.

La provincia malagueña, situada frente a las costas norteafricanas, apenas a unos 40 kilómetros de África en su punto más cercano, ha proporcionado un buen número de monedas de época romana. Tenemos recogida información al día de hoy de unas 5.866 monedas, desde el siglo II a.C. al siglo VII d.C. Si nos restringimos a la época desde la República romana hasta el imperio de Claudio I, el número de monedas que hemos estudiado, es de 2.015. Frente a ellas, las 8 monedas procedentes del Norte de África, unidas a otras cuatro ya conocidas, realmente constituyen un número insignificante y meramente anecdótico.

4. Cf. P. SALAMA, *Huit siècles de circulation monétaire sur les site côtiers de Maurétanie centrale et orientale (II siècle av. J.C.-V siècle ap. J.C.). Essai de synthèse*, en *Symposium Numismático de Barcelona*, Barcelona 1979, II, pp. 109-48; J. MARION, *Note sur la contribution de la numismatique à la connaissance de la Maurétanie Tingitane*, «AntAfr», I, 1967, pp. 99-118.

5. C. GOZALBES CRAVIOTO, E. MANCHEÑO ROMÁN, J. C. ALCARAZ CARRIÓN, *Monedas de plata de época romano-republicana halladas en la provincia de Málaga*, «Jábega», 60, 1988, pp. 69-90; C. GOZALBES CRAVIOTO, *Notas sobre la dispersión de los hallazgos de monedas libio-fenicias en la provincia de Málaga*, «Cuadernos del Archivo Municipal de Ceuta», 6-7, 1990, pp. 7-17; ID., *Los denarios romanos de época republicana hallados en la provincia de Málaga*, «Gaceta numismática», 103, 1991, pp. 43-55 y «Mainake», XIII-XIV, 1991-92, pp. 99-114; ID., *La circulación de las monedas de Iulia Traducta y Carteia en tierras malagueñas*, en *Actas del II Congreso del Estrecho de Gibraltar (1990)*, Madrid 1995, pp. 403-15; ID., *Denarios del Imperio Romano hallados en la provincia de Málaga*, «Gaceta Numismática», 120, 1995, pp. 5-18; ID., *La circulación de las monedas hispano-romanas de Corduba y Colonia Patricia en las tierras malagueñas*, «Mainake», XVII-XVIII, 1995, pp. 181-91.

Nuevas monedas del Norte de África

1. Ceca de Iol Caesarea. 2ª serie monetal.
Lugar del hallazgo: Peñón del Negro (término municipal de Alora).
Anverso: Espiga de trigo. Leyenda KAICA a izquierda. Reverso: Palmera con sus frutos. Abajo leyenda LIII. Grafila.

Según Mazard, es un ejemplar único el que él estudio y que se conservaba en el Gabinete Medallístico de la Biblioteca Nacional de París. Su conservación es muy inferior a esta moneda. También difiere de la leyenda numeral del reverso que parece ser en este caso LIII. El peso de la moneda de la Biblioteca Nacional es de 2 grs y el módulo de 1,5 mm. Corresponde con el número 562 del catálogo de Mazard[6].

El Peñón del Negro, se encuentra a unos 3,5 km, en línea recta al SO del Valle de Abdalajís, aunque en el término municipal de Alora. El yacimiento domina el Arroyo de las Piedras y es un cerro rocoso con buenas características defensivas, al igual que otros muchos yacimientos que tienen una cronología parecida. Se encuentra muy cerca del paso de la vía romana que se dirigía desde Málaga a Antequera (Málaca-Antikaria en época romana), a través del valle del río Guadalhorce y que en nuestro estudio de las vías romanas denominábamos con el número III. Está rodeado de otros yacimientos romanos de llanura, todos ellos con una cronología que se inicia con el momento final de abandono del Peñón del Negro, es decir a mediados del siglo I d.C. Los restos cerámicos de superficie, van desde el siglo I a.C. hasta la época de Claudio I (sigillata itálica), del que apareció un denario.

Se aprecia un pequeño recinto defensivo en su cúspide y hacia el Norte, junto a las murallas, una pequeña necrópolis.

Las monedas de las que tenemos constancia de su aparición (una mínima parte de las que sabemos que se han encontrado allí), están todas ellas en colecciones particulares[7], siendo las siguientes:

6. J. MAZARD, *Corpus Nummorum Numidiae Mauritaniaeque*, Paris 1955.

7. Para poder recoger datos de una colección particular, es necesario estar seguro de la fiabilidad del coleccionista a la hora de indicar el yacimiento del hallazgo. Hemos seguido en nuestra encuesta, una metodología crítica que nos ha permitido recoger datos de tan solo un 15% de lo que hayamos podido observar en las colecciones particulares.

Cástulo	1 ejemplar
Iulia Traducta	1 ejemplar
Malaca	6 ejemplares
Colonia Rómula	1 ejemplar
Corduba	1 ejemplar
Carteia	1 ejemplar
Colonia Patricia	1 ejemplar
Iol Caesarea	1 ejemplar
Imperio Romano. Claudio I	2 ejemplares

La numismática de este tipo de cerros, nos marca una inestabilidad que no termina hasta la época de Claudio I. Nos inclinamos a pensar en que más que una inestabilidad interna, era una posición defensiva respecto a una posible invasión maura. El emperador Claudio, al completar la anexión definitiva de la Mauretania Tingitana como una provincia más del Imperio y terminar con la revuelta de Aedemón, pacificando el Norte de África, traspasó esta posición defensiva de la costa malagueña, al otro lado del Estrecho. En el Sur de Hispania, el patrón de asentamientos en cerros defensivos, se abandonó, pasando a otro tipo de habitats en llanura.

Para dar una cronología a esta moneda, debemos tener en cuenta varios factores. En primer lugar, se trata de un ejemplar posterior al nombramiento de la ciudad como Caesarea por parte del rey Iuba II, como demuestra la leyenda KAICA. Podría tratarse por tanto, de una moneda o de Iuba II o de Ptolomeo. Pero el tipo de reverso de palmera con frutos, solo se da en las monedas de Ptolomeo, con numerales que muestran que se utilizó este tipo de reverso desde el año I de su reinado[8] hasta el año XVIII. Es decir desde el 21 al 39 d.C. Por tanto, pensamos que esta moneda corresponde al reinado de Ptolomeo.

Algunos años después de su acuñación, el asesinato en Roma de este rey africano, por orden del emperador Calígula, motivó la sublevación del liberto mauritano Aedemón contra los romanos, para impedir la anexión de Mauretania al Imperio. Tropas acantonadas en Hispania tuvieron que atravesar el Estrecho para conseguir la pacificación. Es muy posible que algún veterano hispano, trajera como recuerdo de aquellas tierras, la moneda que ha motivado el presente estudio.

8. En los cuatro primeros años, estuvo asociado en el reinado con Juba II, hasta la muerte de este último en el 23-24 d.C.

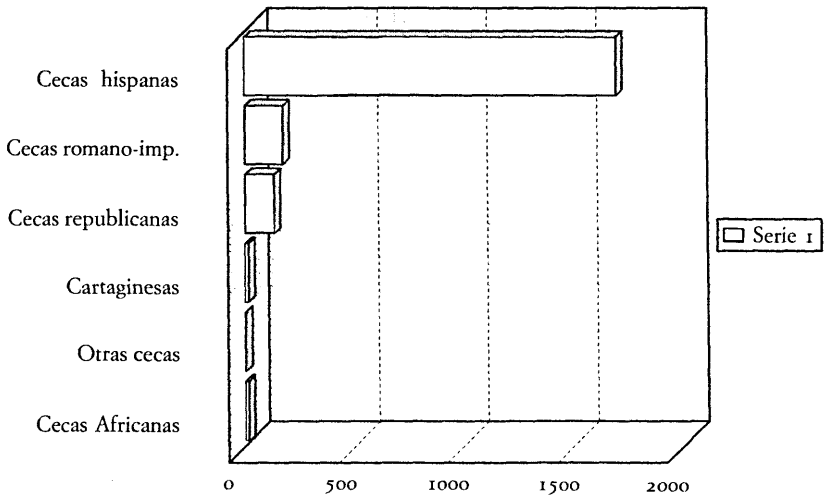


Fig. 1: Monedas aparecidas en Málaga (siglo II a.C.-época de Claudio I).

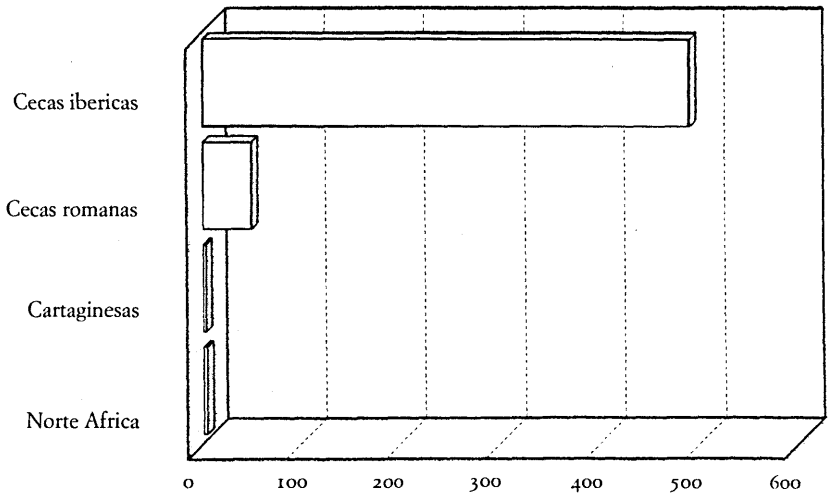


Fig. 2: Monedas del Cerro Alijbe.

2. Ceca: *Siga* (Mauretania del Este).
Reinado de Bocus (49 a 33 a.C). Yacimiento El Castillón de Antequera.
Anverso: Efigie del rey a la derecha. Los cabellos largos, ondulados y con la barba de punta. Debajo leyenda BQS. Gráfila. Reverso: Efigie masculina desnuda, de pie a derecha, con un tirso en la mano derecha, a su lado un pequeño toro que coge con la mano izquierda. En el campo a izquierda la leyenda SIGAN. En la derecha, astro solar. Gráfila.

Corresponde con el número 112 de Mazard, del que solo indica la existencia de un solo ejemplar en el Gabinete Medallístico de París (n. 738).

La ciudad romana de *Singilia Barba*[9] (cuyo origen es el Cerro del Castillón), se encuentra a unos 6 kilómetros al Oeste de Antequera, extendiéndose por una zona limítrofe de la vega. Dominando la ciudad, estaba el Cerro de El Castillón, típico cerro defensivo ibérico.

3. Reinado de Masinissa, Micipsa.
Yacimiento: Escombreras del polígono industrial malagueño "La Estrella". Procede del centro de la ciudad de Málaga, aunque nos sea imposible determinar el lugar exacto.
Anverso: Efigie laureada de cuello desnudo a la izquierda. Gráfila. Reverso: Caballo galopando libremente a la izquierda. Debajo MN (no se aprecia por la mala conservación). Corresponde al número 25 de Mazard (de Micipsa), existiendo un ejemplar en el Gabinete Medallístico de París (n. 564).

4. Reinado de Masinissa, Micipsa.
Yacimiento: Cerro del Aljibe (Coín).
Anverso: Cabeza laureada de cuello desnudo a la izquierda. Gráfila. Reverso: Caballo galopando libremente a la derecha. Anepigráfica. Corresponde al número 49 de Mazard.

9. Sobre esta ciudad, cf. E. SERRANO RAMOS, R. ATENCIA PÁEZ, P. RODRIGUEZ OLIVA, *Informe de las excavaciones arqueológicas realizadas en la ciudad romana de Singilia Barba (Antequera). La campaña de 1989*, «Anuario de Arqueología Andaluza», 1989, II, *Actividades sistemáticas*, pp. 269-79 y IDD., *Proyecto: Excavaciones arqueológicas en Singilia Barba. Cortijo del Castillón (Antequera, Málaga)*, en *Investigaciones Arqueológicas en Andalucia. Proyectos*, Huelva 1993, pp. 637-48, con abundante bibliografía anterior.

El Cerro del Aljibe, se sitúa en el valle del Guadalhorce, dominando una vía de acceso hacia la zona de la Serranía de Ronda. Forma una meseta alargada, cuya cúspide estuvo amurallada en época ibero-romana, apreciándose varios recintos concéntricos. Sus características defensivas son inmejorables y fue motivo de una publicación hace varios años[10]. Los hallazgos numismáticos han sido muy abundantes y hemos podido estudiar cerca de 600 monedas, procedentes de 18 colecciones particulares distintas, aunque nos consta que los hallazgos han sido muy superiores[11]. La proporción de monedas aparecidas, es la siguiente:

Cecas ibéricas	489	90%
Cecas romanas	49	9%
Cartaginesas	2	0,45%
Norte de África	3	0,55%

5. Ceca de *Tamuda.*
Yacimiento: Cerro del Aljibe.
Anverso: Efigie barbuda. Reverso: Dos espigas entre las que hay un meandro. Está muy mal conservada y no se aprecia epigrafía. Podría corresponder desde los números 581 al 588 de Mazard[12].

6. Reinado de Masinissa, Micipsa.
Yacimiento: Cerro del Conde (Málaga).
Anverso y reverso igual que la anterior, pero muy mal conservada. El anverso, apenas si se aprecia algo de relieve.

El Cerro del Conde se encuentra en la confluencia del arroyo de Cupiana con el de Campanillas, afluente a su vez del Guadalhorce. Se encuentra apenas a unos 4 kilómetros de Málaga en línea

10. J. FERNÁNDEZ RUIZ, *Restos iberromanos del Cerro del Aljibe (Coín, Málaga)*, «Baetica», 8, 1985, pp. 135-48.

11. Una sola colección, es muy posible que conste de más de mil piezas de este yacimiento, pero no tenemos la seguridad de su relación, al estar mezcladas con las de otros yacimientos malagueños, por lo que no recogemos esa información más que de una forma anecdótica.

12. Sobre la ciudad mauritana de *Tamuda* (cercanías de Tetuán), cf. M. TARRADELL MATEU, *Marruecos púnico*, Tetuán 1960, con una buena síntesis bibliográfica de las excavaciones. Posteriormente: *Contribution à l'atlas archéologique du Maroc. Région de Tétouan*, «Bulletin d'Archéologie Marocaine», IV, Casablanca 1966 y M. LENOIR, *Le camp de Tamuda et la chronologie de quelques camps du Maroc*, en *113 Congrés National des Societés savantes, IV Colloque su l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord*, Strasbourg 1988, II, pp. 355-65.

recta. Es un cerro defensivo que tiene en su cima un recinto defensivo, con un buen control visual de todo el valle. La cerámica que hemos apreciado en superficie, es de época púnica principalmente (bordes triangulares de última época). Han aparecido en este lugar varias monedas cartaginesas, así como algunos ejemplares de la ceca de Malaca. No se aprecia cerámica romana.

7. Ceca de *Tingis*.
Yacimiento: Castillón de Mollina.
Anverso: Cabeza barbuda de Baal-Melkart (Hércules) sin cuello, cayéndole los cabellos en largos bucles a la derecha. Gráfila. Reverso: dos espigas entre ellas un creciente que no se aprecia, con las puntas hacia abajo, que encierra un globo. La leyenda es BALT y TNG. Solo se aprecian rasgos de las letras. Corresponde al número 590 de Mazard.

El yacimiento corresponde con un *castellum* del siglo III, que según sus excavadores, se asentaba sobre una construcción del siglo I. Hallazgos de monedas anteriores, los arqueólogos las consideraron como muestra de una circulación residual[13]. El lugar se localiza sobre una suave colina con pocas características defensivas y se aleja del tipo de hábitat en donde han aparecido el resto de las monedas norteafricanas.

8. Ceca de Macomada.
Yacimiento: Loma Gamberiense.
Anverso: caballo galopando a derecha. Gráfila. Reverso: Creciente con astro. Leyenda MK(MA). Gráfila. Corresponde con el número 522 de Mazard.

El yacimiento de la Loma Gamberiense, se encuentra a poca distancia de la orilla derecha del río Guadalhorce, a unos 6 kilómetros de Málaga[14]. Hoy día ha desaparecido bajo un polígono industrial. En este lugar, ha aparecido también una moneda de la Judea romana, además de multitud de la ceca de Malaca.

La bibliografía nos aporta el conocimiento de otras cuatro monedas norteafricanas encontradas. Una de *Lixus*, aparecida en la zona

13. R. PUERTAS TRICAS, M. C. SOLANO, J. RODRIGUEZ VIDAL, *Excavaciones en Mollina*, «Noticiario Arqueológico Hispánico», 28, 1986, pp. 63-163.

14. Este yacimiento, fue dado a conocer por A. LOPEZ MALAX-ECHEVERRIA, *Malaca romana*, «Malaka», 6, 1971-76.

costera, en el yacimiento del Torreón de Estepona[15] otra de *Iol Caesarea* aparecida en Acinipo (Ronda)[16]. Otra que publicamos nosotros, procedente del Cerro del Aljibe, en Coín[17] y otra última que corresponde con un as de *Tingis* aparecido en Acinipo (Ronda), perteneciente a la colección Gaillard[18].

Existe una relación bastante directa entre el tipo de hábitat de la época (cerros defensivos) y el hallazgo de este tipo de monedas, así como la relación entre estas monedas y las cartaginesas, de las que probablemente alguna de ellas sea también del Norte de África.

La misma escasez de hallazgos de monedas se produce en otros puntos del mundo romano[19]. Para Mazard, la razón de la poca difusión de las monedas norteafricanas en el resto del mundo, fue sin duda, que se hicieron con «el fin de manifestar el ejercicio de un derecho real, más que en el de crear un verdadero instrumento de intercambio»[20].

La misma consideración han tenido las de las cecas locales hispanas, pero nos inclinamos a pensar, en que fue el prestigio de solidez económica alcanzado por algunas de las ciudades de la Bética, el que hizo que el comercio euro-africano se realizara en gran parte con monedas hispanas y no norteafricanas. Es decir los hallazgos en la Península Ibérica, pueden marcar la existencia de pagos en el Norte de África, mientras que los hallazgos de monedas norteafricanas en la Bética, son puramente anecdóticas y constituyen solamente recuerdos o testimonios que transportan los soldados o los comerciantes. También podría justificarse como debidas a posibles "equivocaciones" o "pequeños timos" en el cambio, pero nunca como la aceptación y universalización de su valor.

15. L. Soto Jimenez y Arnaiz, *Descubrimiento de Salduba en Estepona*, «Jábega», 13, 1976, p. 54.

16. P. Rodriguez Oliva, *Noticias numismáticas de la Andalucía mediterránea*, «Numisna», xxiii, 1983, pp. 117-37.

17. C. Gozalbes Cravioto, *Una moneda inédita del Norte de África hallada en el Cerro del Aljibe (Coín, Málaga)*, «Cuadernos del Archivo Municipal de Ceuta», 1997, pp. 23-30.

18. J. Gaillard, *Catalogue des monnaies antiques et du Moyen Âge recuillies en Espagne, îles Baléares et Portugal*, Paris 1854; P. Vidal Gonzalez, *Los hallazgos monetales del catálogo de J. Gaillard*, «Saguntum», 22, 1989, p. 351.

19. B. Fisher, *Les monnaies antiques de l'Afrique du Nord trouvés en Gaule*, Paris 1978.

20. J. Mazard, *Création et diffusion des types monétaires maurétaniens*, «BAM», 4, 1960, pp. 107-16.

No cabe duda de que el hecho de que esta zona del Norte de África, todavía no estaba bajo el dominio directo de Roma, influyó en que no se le otorgara valor fiduciario a estas monedas, siendo su valor intrínseco como metal, muy inferior.

Pero es evidente la coincidencia de los tipos monetales a uno y otro lado del Estrecho[21], repitiéndose la referencias a las producciones de la zona. De esta forma, los temas de reverso de las espigas, los racimos de uva, los delfines, los atunes, el Sol[22], etc., los vemos tanto en las monedas hispanas, como en las norteafricanas. Los anversos de busto con gorro frigio, también aparecen en las cecas hispanas y norteafricanas, así como las representaciones de Baal Hannón (Hércules), en las monedas de Gades, Sexi, Lascuta y Tingi o los reversos de altar en Lascuta, Iptuci y Lixus. Esto hace decir a Paz García Bellido, que «Creo, siguiendo el hilo de lo hasta aquí expuesto, que se puede hablar de una gran similitud de ambientes para el mundo de nuestras cecas y el resto de las ciudades púnicas, desde luego peninsulares, pero también africanas»[23].

Para Delgado, entre las ciudades hispanas, existía una *homónoia*, consistente en un pacto para que circulase libremente sus monedas en cada una de ellas[24]. Berlanga y otros autores van más allá, indicando la existencia de *homonoias* entre ciudades hispanas y norteafricanas[25].

Del centenar largo (137) de colecciones estudiadas, las 5.866 monedas que hemos clasificado, hasta el siglo VI determinando su yacimiento de hallazgo (sin contabilizar los tesorillos, que podrían

21. Cf. MAZARD, *Création*, cit., pp. 112.

22. Sobre los paralelos hispano-africanos en la representación astral de las monedas, cf. M. CAMPO, B. MORA, *Las monedas de Malaca*, Madrid 1995, pp. 11-112; Otras similitudes se ponen de manifiesto en B. MORA SERRANO, M. OJEDA MARIN, *Un tipo monetal de Acinipo y su relación con la numismática norteafricana*, en *Actas II Congreso Internacional del Estrecho de Gibraltar (1987)*, Madrid 1988, pp. 593-600.

23. M. PAZ GARCÍA BELLIDO, *Leyendas e imágenes púnicas en las monedas libio-fenicias*, «VELEIA», 2-3, 1985-86, pp. 499-519.

24. DELGADO, *Nuevo método de clasificación de las medallas autónomas de España*, I, Madrid 1871, p. 152. Hipótesis que rechaza A. VIVES, *La moneda hispánica*, Madrid 1926, p. XXII.

25. RODRÍGUEZ DE BERLANGA, *Los bronces de Bonanza, Lascuta y Ajustrel*, Málaga 1881, p. 378. Cf. al respecto M. ASOREY GARCIA, *Las monedas tingitanas de la colección Sanchez de la Cotera*, «Numisma», 229, 1991, pp. 87-104, y B. MORA SERRANO, *Notas sobre numismática e historiografía: Berlanga y las homonoias hispano-africanas*, en *IX Congreso Nacional de Arqueología*, Elche 1994, pp. 67-74.

distorsionar las estadísticas), las 8 que presentamos hoy unidas a las cuatro ya publicadas, constituyen un 0,2% que es un porcentaje realmente insignificante.

Si atendemos solo a las que por la proximidad cronológica, podrían ser coetáneas de las monedas norteafricanas, dando un amplio espectro de circulación residual, podríamos construir el siguiente cuadro:

Tipios de monedas	N. monedas	Porcentaje
Acuñaciones cartaginesas	14	0,6 %
Acuñaciones de cecas hispanas	1.698	84 %
Acuñaciones romano-republicanas	134	6,6 %
Acuñaciones romano-imperiales (Augusto-Claudio I)	175	8,6 %
Acuñaciones de otras zonas	2	0,09 %
Acuñaciones hispano-africanas	12	0,59 %
Total	2.015	

Con el estado actual de nuestros conocimientos, no podemos saber si las acuñaciones hispanas han sido "copiadas" o han sido estas las influenciadas por las norteafricanas, pero lo que sí parece cierto, es la inexistencia de *homonoias* hispano-africanas. Por una parte, las monedas hispanas, funcionaban en África, como una muestra de su predominio económico, pero las amonedaciones norteafricanas, resulta evidente que no poseían valor en la Bética.

Lluís Pons Pujol, Piero Berni Millet

La *figlina Virginensis* y la *Mauretania Tingitana*

Introducción

Los estudios sobre epigrafía anfórica, es decir, la relativa a sellos, *tituli picti* y grafitos, son un campo de estudio que se ha desarrollado enormemente en los últimos años. A esto han contribuido tanto Dressel, que puso las bases de estos estudios, como todos aquellos investigadores posteriores que se han interesado por el tema. En la actualidad cabe destacar la contribución del *Corpus International des Timbres amphoriques*, auspiciado por la Union Académique Internationale, y en el que el CEIPAC (Centro para el Estudio de la Interdependencia Provincial en la Antigüedad Clásica) colabora[1].

El ánfora Dressel 20 se diferencia de las demás por llevar tanto sellos como *tituli picti* y grafitos, lo que la convierte en un objeto arqueológico de gran valor para el conocimiento del desarrollo de la historia económica del Imperio Romano[2]. Este contenedor bético se destinó exclusivamente para el transporte del aceite que se producía en la provincia hispana. Su importancia se debe a que el Estado romano reservó buena parte de la producción olearia de la *Baetica* para satisfacer la *annona* de Roma. De este modo, podía controlar el precio de este producto en el gran mercado de Roma. El Monte Testaccio con sus millones de ánforas, es, aún hoy en día, una muestra palpable de las ingentes cantidades de aceite bético que fueron consumidas por la plebe[3].

1. BERNI, 1998 (= CITA, 4); CARRERAS, FUNARI, 1998 (= CITA, 5); BLÁZQUEZ, REMESAL, 1999 (= CITA, 7).

2. Cf. REMESAL, 1986; BLÁZQUEZ *et alii*, 1994; AGUILERA, BERNI, 1997; BERNI, 1998; BLÁZQUEZ, REMESAL, 1999.

3. DRESSEL, 1899; ÉTIENNE, 1949; ASTRÖM, 1952; RODRÍGUEZ ALMEIDA, 1972; ID., 1974-75 [1977]; ID., 1981; ID., 1991; REMESAL, 1994a; ID., 1994b; ID., 1995;

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1541-1570.

También fue un producto dirigido para avituallar al ejército (*annona militaris*) desplegado por las fronteras de Europa Occidental. De este modo, se conocen importaciones masivas de esta ánfora en las provincias fronterizas de *Germania* y *Britannia*[4].

En este trabajo pretendemos analizar la presencia de los sellos procedentes de la *figlina Virginensis* en la *Tingitana*. En primer lugar describiremos el contexto geográfico, histórico y cronológico en el que ésta desarrolla su actividad, así como las marcas con las que selló las ánforas que produjo. Por otro lado, veremos dónde y en qué cronología se localizan los sellos procedentes de esta *figlina* en la *Tingitana*.

La *figlina Virginensis* en la *Baetica*

La *figlina Virginensis* se halla en el municipio de Brenes (provincia de Sevilla), a orillas del río Guadalquivir. En época romana esta zona de la *Baetica* (FIG. 1) era una de las más activas económicamente y concrentaba la mayor parte de los alfares del territorio circunscrito a la ciudad romana de *Ilipa Magna* (Alcalá del Río)[5].

La zona más rica en alfares es Brenes. Esta localidad se encuentra situada en la orilla izquierda del Guadalquivir, a media altura entre las antiguas ciudades de Alcalá del Río (*Ilipa Magna*) y Cantillana (*Naeva*) (FIG. 2). Aunque desconocemos el origen antiguo de Brenes, por su posición en el lado opuesto del río y su distancia equitativa con los dos núcleos urbanos ya mencionados, hay que atribuir a esta región un papel esencial en la explotación de los recursos agrícolas extraídos a lo largo de la vertiente oriental del valle del *Baetis*.

Al igual que *Ilipa Magna* o *Naeva*, este territorio debió disponer de algún puerto fluvial sobre la orilla izquierda del río, para facilitar el transporte y exportación del aceite envasado hacia los puntos de embarque. Según Ponsich, un emplazamiento portuario,

BLÁZQUEZ *et alii*, 1994; BERNI, 1995; BURRAGATO, 1995; DI FILIPPO, 1995; BLÁZQUEZ, REMESAL, 1999.

4. REMESAL, 1986; ID., 1997; ID., 1998a; ID., 1998b; ID., 1998c; CARRERAS, FUNARI, 1998; CARRERAS, 1995; ID., 1999; ID., 2000.

5. La región de Alcalá del Río fue prospectada por primera vez por Bonsor entre 1880 y 1901, quién, sobre todo, estudió la orilla izquierda del río Guadalquivir (BONSOR, 1931; MAIER, 1999, pp. 91-8). Posteriormente Ponsich prospectó ámpliamente las dos orillas, localizando 154 yacimientos con evidencias de época romana (municipios de Gerena, Burguillos, Alcalá del Río y Brenes).



Fig. 1.

más que probable, debió de existir al sur de Brenes, a media distancia entre los yacimientos romanos de Villar de Brenes y Cruz Verde, en la localidad actual de Puerto el Barco[6]. Si el nombre moderno evoca quizás la función del lugar antiguo, éste podría ser quizás el lugar en donde se embarcarían las ánforas. No en vano, este grupo de yacimientos constituye el primer punto importante de carácter comercial más allá de Alcalá del Río. A favor de esta hipótesis existe toda una serie de argumentos y suposiciones. Como hemos dicho, Ponsich ve en el nombre moderno una alusión a la función de puerto en época antigua. Según Abad Casal, el nombre del paraje alude a que allí apareció, según la tradición, un barco muy antiguo «del que no quedan restos ni noticias»[7]. Se-

6. Ponsich, 1974, p. 108, n. 144.
7. Abad Casal, 1975, p. 143.

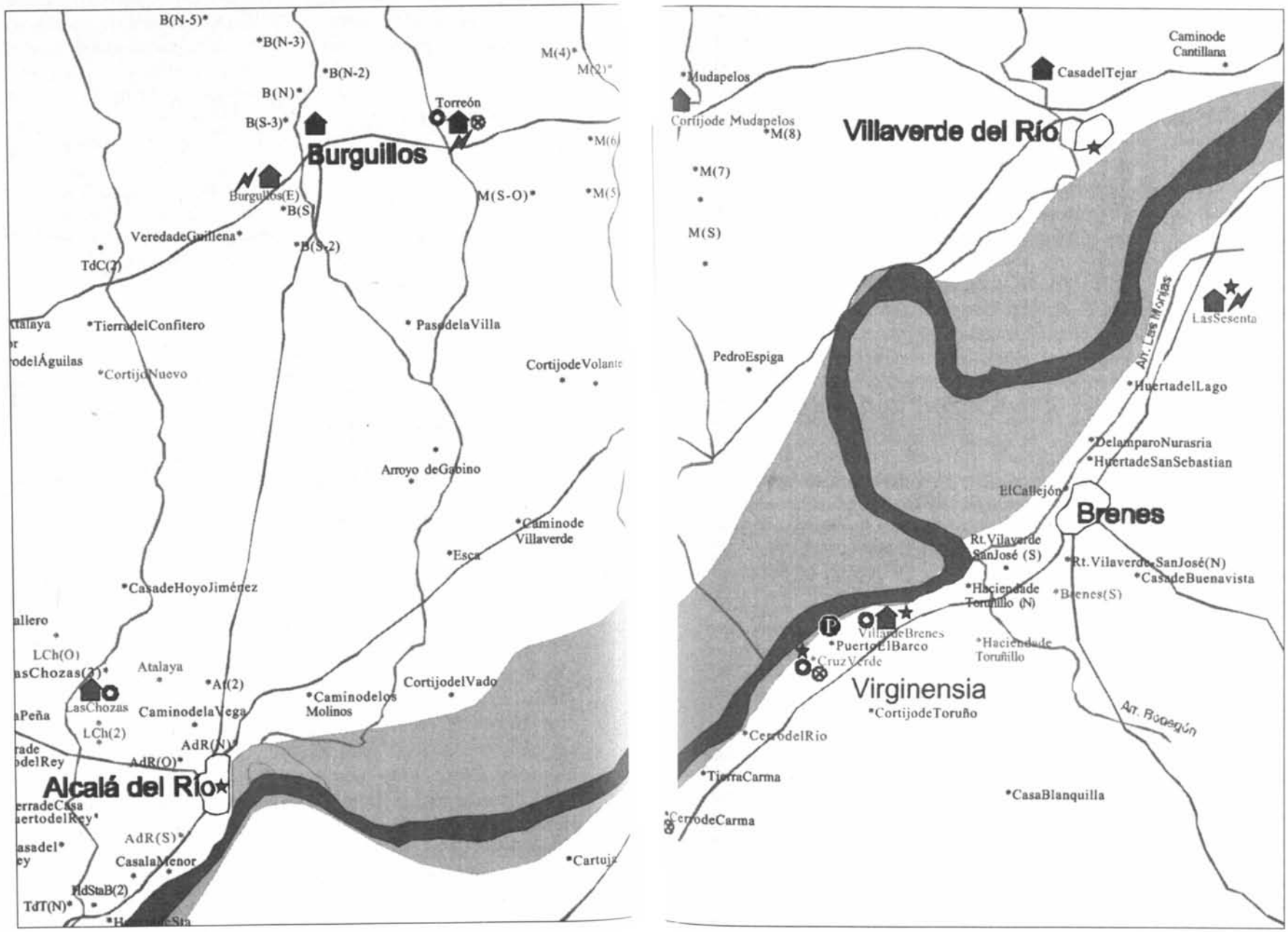

B(N-5)*
*B(N-3)
*B(N-2)
B(N)*
B(S-3)*
Torreón
Burguillos
Burguillos(E)
*B(S)
M(4)*
M(2)*
*M(6)
*M(5)
M(S-O)*
VeredadeGuillena*
*B(S-2)
TdC(2)
*TierradelConfitero
*PasodelaVilla
CortijodeVolante
*CortijoNuevo
Arroyo deGabino
*Caminode Villaverde
*Esca
*CasadeHoyoJiménez
LCh(O)
Atalaya
*A(2)
CortijodelVado
*Caminodelos Molinos
LasChozas
CaminodelaVega
LCh(2)
AdR(N)*
AdR(O)*
Alcalá del Río
AdR(S)*
CasalaMenor
HdStaB(2)
TdT(N)*
*Cartuja
*Mudapelos
CasadelTejar
Caminode Cantillana
Cortijode Mudapelos
*M(8)
Villaverde del Río
*M(7)
M(S)
LasSesenta
Arr. Las Monjas
PedroEspiga
*HuertadelLago
*DelamparoNurasria
*HuertadeSanSebastian
ElCallejón*
Brenes
Rt.Vilaverde SanJosé (S)
*Rt.Vilaverde SanJosé(N)
*CasadeBuenavista
*Haciendade Toruñillo (N)
*Brenes(S)
VillaydeBrenes
*PuertoElBarco
*CruzVerde
*Haciendade Toruñillo
Virginensia
*CortijodeToruño
Arr. Budesión
*CerrodelRio
*TierraCarma
*CasaBlanquilla
*CerrodeCarma

Fig. 2.

gún Chic el nombre de "Puerto el Barco" podría conservar un antiguo topónimo relativo a una obra de regulación hidráulica que debió de existir en la zona[8]. Donde sí existe una alusión implícita a ese supuesto puerto es en las marcas de ánfora PORTPAH, con el prefijo PORT(us), cuyo origen hay que situar, como veremos, en el ámbito de dos alfarerias, ubicadas al norte y al sur de Puerto el Barco.

Se trata de dos de los "villares"[9] de Bonsor, el descubierto en Villar de Brenes (ca. 500 m al norte de Puerto el Barco) y el de Cruz Verde (ca. 500 m al sur)[10]. Según Ponsich, este territorio acogería las principales alfarerias de lo que él llama el «*consortium* alfarero de Brenes»[11].

8. CHIC, 1985, p. 106.

9. El término "villar" es utilizado por Bonsor varias veces en su descripción de las ruinas de este territorio. En Andalucía, el término "villar" se utiliza para designar un depósito de materiales de construcciones. En este caso, se sobreentiende como un lugar con importantes concentraciones de material cerámico, derivado de la actividad de un importante establecimiento alfarero.

10. BONSOR (1931, p. 81) visitó este "villar", al que llamó La Cruz Verde, «cerca de la Balsadera, junto a la orilla izquierda del Guadalquivir, 1 km. más abajo de Villar de Brenes», y ca. 500 m de Puerto el Barco. La visita de Ponsich dejó constancia de la importancia del yacimiento que había sido devastado por el paso de una carretera moderna. La naturaleza de este "villar" nos ha sido aclarada por Ponsich, al encontrar los restos de tres hornos vecinos. Dos son de tamaño más grande, de planta rectangular, y fueron, posiblemente, utilizados para fabricar material constructivo (tejas y ladrillos principalmente). El tercero es más pequeño, de planta cilíndrica con pilar central, destinado a fabricar ánforas, como quedó constatado al hallarse en su interior cuatro ejemplares sellados con las variantes PORTPAH (1) y PORPAH (3) (PONSICH, 1974, lám. XIII). Como veremos más adelante, este tipo de sello aparece, mayoritariamente, en Villar de Brenes.

11. Además de los dos yacimientos más importantes del territorio de Brenes, Villar de Brenes y Cruz Verde, existen concentraciones de todo tipo de cerámica romana en otros lugares próximos. BONSOR (1931, p. 80) alude a otro "villar" en El Callejón, la misma Brenes, cerca de las ruinas de un pequeño acueducto. Al este de Villar de Brenes, en la Hacienda de Toruñillo, se han recogido abundantes fragmentos de ánforas Dressel 20 (PONSICH, 1974, p. 98, n. 141). También, a poca distancia de la capital municipal, en un lugar impreciso de la ruta sur a San José (PONSICH, 1974, p. 98, n. 139). Finalmente, debemos destacar el alfar de Las Sesenta descubierto al norte de Brenes. Se trata de los restos de una importante villa romana situada en un punto del río, al norte del cementerio de Brenes, que comprendía unas termas y una almazara. El molino de aceite disponía de un contrapeso de prensa cilíndrico. Ponsich recogió un asa de ánfora con la marca CAPF (PONSICH, 1974, p. 96, n. 132).

La alfarería de Villar de Brenes

La encontramos ubicada a dos kilómetros al sur de Brenes, entre la orilla izquierda del río y la carretera de Sevilla, pasado el arroyo Bodegón. La denominación "Villar de Brenes" es de Bonsor, hoy se conoce con el antiguo nombre de "Puerto el Barco". Aquí se encuentran los vestigios de una importante villa romana, con mosaicos, columnas de mármol, y ladrillos de termas[12]. Que sepamos, es la única villa romana segura del territorio de Puerto el Barco. Se trata además del mayor establecimiento alfarero de la región.

Este "villar" fue descubierto por Bonsor durante su recorrido arqueológico por esta parte oriental del Guadalquivir en compañía de Clark-Maxwell, entre 1898 y 1890[13]. Aquí fue donde recogió seis marcas de ánfora, reconociendo en la variante VIR el antiguo topónimo de este emplazamiento romano, sabedor de los sellos y "rótulos" pintados que mencionan la *f(iglina) Vir(ginensis)* en la obra de Dressel sobre el Monte Testaccio (*CIL* XV 2627, 2628a, 4472). Algunos sellos de esta alfarería ya entonces eran notos en Andalucía pero se desconocía su lugar de producción[14].

En la primavera de 1971, Abad Casal visitó el lugar, recogiendo enormes cantidades de marcas de ánfora (94 ejemplares). Por aquellas mismas fechas, Ponsich recuperaba 170 sellos de su superficie, y dejaba constancia del carácter industrial de este yacimiento. Por un lado, observó grandes concentraciones de desechos de cerámica, con marcas de ánfora y restos de grandes jarras de cerámica común llamadas lebrillos[15] con síntomas de una cocción desme-

12. PONSICH, 1974, p. 99, n. 143.

13. BONSOR, 1931, pp. 80-1; MAIER, 1999, pp. 91-8.

14. *CIL* II, suppl., 6254a-b: VIRG y VIRGIN[..., ambos hallados en Itálica. *CIL* II 4968,1: QVCVIR, en un «asa de barro cocido» de Cantillana. *CIL* II 4968,14: VI-R·IIII, en otra asa de Cantillana.

15. Bonsor fue el primero en hablarnos de ellos: «había muchas ánforas, unas llenas de cal, y en un rincón pilas de lebrillos y restos de otras vasijas» (BONSOR, 1902, p. 844). Estos lebrillos aparecen a centenares en las alfarerías del Guadalquivir y suelen recogerse en compañía de los restos de ánforas globulares. Tanto Ponsich («ratés de jattes») como Remesal han reconocido un considerable número de ellos (REMESAL, 1977-78, pp. 94-5). Tienen, por lo general, un diámetro exterior de *ca.* 40 cm. y una altura entre 10 y 15 cm. Algunos ofrecen la particularidad de llevar inciso grafitos con nombres de alfareros: *Secund[us]* (BONSOR, 1931, fig. XXIII, n. 99), *Felicis* y *Ro?[gatus?]* (REMESAL, 1977-79, figs. 5-6). Remesal les ha prestado especial atención al comprobar que están hechos del mismo barro que las ánforas, y que su for-

surada. La prueba más evidente fue la constatación de los restos de un horno de ánforas, con pilar central, en un corte producido en la orilla por la erosión del río. Además de los numerosísimos sellos constatados, que ahora analizaremos, debemos mencionar también dos marcas en *tegula* con la lectura fragmentada ...]AVL( ) PHILOX[16] con un posible paralelo en ladrillo de Alcalá del Río[17].

Veamos a continuación las principales marcas recogidas en este alfar y en qué cantidades han aparecido.

Con los datos actuales podemos reconstruir ordenadamente en el tiempo las diferentes fases del funcionamiento de esta alfarería, desde finales del siglo I d.C. hasta poco antes de la llegada al poder de Severo (193 d.C.).

Fase I

La fase más temprana está representada por la serie PORPAH, que leemos POR(tus) P. A( ) H( ), es decir la asociación de la palabra *Portus* con un *tria nomina*[18]. La hemos datado en época flavio-trajanea (finales siglo I-incios siglo II d.C.) siguiendo la opinión de Callender[19] y en base al diseño tipológico de algunas ánforas de Britania y de Germania[20]. Fuera de Andalucía se conocen algunas variantes derivadas de esta marca con una estructura epi-

ma, por lo general, se adaptaría para sostener el ánfora globular en diferentes fases de su fabricación. Entre los posibles usos de este instrumento alude, primero, a auxiliar en la elaboración de la panza del ánfora; segundo, para sostenerla durante el secado (algunos ejemplares presentan un agujero en su base); y tercero, para sostenerlas en el horno. Sin embargo para CHIC, a juzgar por unos paralelos de Pompeya y de Roma, de vasos similares de barro cocido, la finalidad sería muy diferente: la de servir como receptáculo para criar plantas (CHIC, 1984, p. 278).

16. Cf. PONSICH, 1974, p. 106; leída como ALN PHLOX.

17. MILLÁN, 1987, p. 123 cita una serie marcas en ladrillos romanos procedentes de Alcalá del Río, catalogadas en el *Inventario de la colección arqueológica de la Universidad de Sevilla* (fol. 9-10, nrs. 308, 313, 320, 336 y 337). Cinco ladrillos portan las marcas L·VP·Q (2 ejemplares), OVO, EXPRE, B·SVLP, y MALPLO. Creemos que ésta última deba ser releída como M·AVL·PHILO, lo que restituiría el *tria nomina* completo del personaje representado.

18. Sobre el personaje P. A( ) H( ), Chic propone desarrollar las siglas en *P(ublius) A(elius) H(adrianus)*, «lo que de ser cierto podría arrojar alguna luz sobre el tema de la *figlina Virginensia*» (CHIC, 1985, p. 106).

19. CALLENDER, 1965, n. 1370.

20. REMESAL, 1997, n. 11; CARRERAS, FUNARI, 1998, n. 14.

Tabla 1: Computo global de los sellos hallados en Villar de Brenes.

Sello	Bonsor	Abad	Ponsich	Total	Observaciones
PORPAH	–	8	3	11	Otras cuatro marcas fueron encontradas por el Grupo Arqueológico OJE de Sevilla en el año 1973 (CHIC, 1985, p. 105), desconocemos la forma de este material.
QVCVIR	1	8	18	27	Uno de Ponsich aparece *in labro.*
VIRGIN o VIRCIN	–	20	38	58	
VIRG	–	6	9	15	
VIR	–	–	2	2	
VIRI	–	–	2	2	
VIRII	–	1	4	5	
VIRIII	1	4	7	12	Uno de Abad *in labro.*
VIRIIII	1	1	4	6	
VIRAV	1	8	11	20	Tres de Abad *in labris.*
Otros fragmentados	–	5	–	5	
ISVIRC	–	3	–	3	Siempre *in labris* y con la cartela curvada. Uno de éstos asociado a HERMES (*in ansa*).
ISHERMF	1	4	7	12	
ISMILOF	–	12	15	27	
ISCALLIF	–	3	7	10	
HERMES	1	1	4	6	El ejemplar de Abad aparece asociado a ISVIRG (*in labro*).
HERMESF	–	1	14	15	
MILONF	–	6	4	10	Uno de Ponsich con síntomas de sobrecocción.
ROMVLVSF	–	–	3	3	Uno de Ponsich con síntomas de sobrecocción.
ROMVLF	–	1	–	1	
AVGVSTAL	–	–	3	3	
CALLISIVSF	–	2	4	6	
CAL	–	–	3	3	

gráfica algo más compleja: PORPAHSA y PORPAHC?. Bajo nuestro punto de vista, las siglas finales SA( ) y C?( ) pueden corresponder a iniciales serviles.

La alusión a un *portus*, parece estar vigente solamente en las

Tabla 2: Las Fases de Villar de Brenes.

Fase I	fin. s. I-in. s. II d.C.	PORT(us) P. A( ) H( )
Fase II	Adriano?-M. Aurelio	Q. V( ) C( ) VIRGIN, VIRG, VIR VIR I, II, III, IIII, AV
Fase III	M. Aurelio-Commodo	I( )S( ) VIRC ISHERMF, ISMILOF, ISCALLIF, ISAFRIF AVGVSTAL(is) F(ecit) CALLISIVS F(ecit) HERMES F(ecit) MILON( ) F(ecit) ROMVLVS F(ecit)

marcas de esta primera fase, posteriormente no la volvemos a encontrar más como prefijo en los sellos[21]. En consecuencia, se nos ocurren dos posibles explicaciones: o bien que el establecimiento portuario hubiese sido abandonado, o bien, de encontrarse éste próximo a Villar de Brenes, que su gestión pasase más tarde a depender de la *figlina Virginensis*.

Fase II y III

Las fases II y III son las más importantes de la producción anfórica de la región de Brenes. Se datan a lo largo de buena parte del siglo II d.C., dentro de la dinastía antoniniana, desde Adriano hasta Cómmodo. Existen dos momentos diferentes en la gestión de esta alfarería (fases II y III), claramente diferenciados por los cambios habidos en el sistema de sellado de las ánforas, que pueden ser delimitados a medio camino del reinado de Marco Aurelio (*ca.* 170 d.C.).

21. Existen otros sellos de lectura dudosa en el catálogo de Ponsich que podrían vincularse a esta fase inicial de la alfarería. Por un lado, PQNL, del que nos falta el dibujo en Ponsich, y que leemos como *P(ortus) Q. N( ) L( )*. Por otro lado, Ponsich publica dos sellos como SQFSV; sin embargo, esta lectura presenta ciertas dudas si se observa detenidamente la única fotografía ofrecida por el autor. Tras examinar atentamente la documentación gráfica, creemos que pueden ser leídos de otra manera. En cuanto a la primera letra con forma de S no descartamos que se trate de la parte conservada de una ligatura POR de *portus*. La parte que Ponsich lee como QFSV podría restituirse por QFFV, lo que nos permitiría leer el sello como POR(tus) Q. F( ) F( ) V( ) y emparentar las siglas QFFV con las de otro sello de esta alfarería, LFFV, que se data más adelante, a mediados del siglo II d.C.

Tabla 3: Recuento de los sellos recogidos en *CIL* XV*

Sello	Total	Sondeos Testaccio
QVCVIR	4	C
VIRGINENSIA	1	
VIRGIN o VIRCIN	10	
VIRG	6	B (2)
VIR I	2	B (2)
VIR II	3	
VIR III	11	A, B (6), C (4)
VIR IIII	6	B (2), C
VIR AV	17	A (2), B (4), C (7)
ISVIRC	2	
ISHERMF	2	
ISMILOF	5	
ISCALLIF	1	
HERMES		
HERMESF	2	K (2)
MILONF	5	K, L (2)
ROMVLVSF	2	
ROMVLF	2	
CALLISIVSF	1	

* Las letras A, B, C, K y L corresponden a los sondeos realizados por Dressel y Bruzza en el Monte Testaccio. Sobre la cronologia relativa de estas catas, cf. Berni, 1999.

La importancia del centro productor en época antoniniana queda de manifiesto con el recuento de los sellos hallados por Dressel en Roma, la práctica totalidad de los cuales se conocen en Andalucía. Los 82 ejemplares del Testaccio permiten conferir a la producción olearia de esta alfarería un papel muy destacado con relación al abastecimiento de Roma.

A lo largo de estas dos fases, la producción anfórica está estrechamente vinculada al nombre de *Virginensia*[22], topónimo que nos viene dado, totalmente desarrollado, por la marca de ánfora *CIL* XV 2627 del Testaccio. *Virginensia*, y no *Virginensis*, sería, en el lenguaje popular, el nombre dado a este lugar durante buena parte del siglo II d.C. En este sentido, resulta realmente interesante observar como en los sellos con el nombre de esta alfarería no se

22. REMESAL, 1980, pp. 136 ss.

cumple una regla habitual de la epigrafía olearia bética, la de especificar el prefijo *figlina* o *fundus* delante de un topónimo[23]. Bien es cierto, que esta función sí la tenemos documentada en los *tituli picti* cursivos del Testaccio, en donde se alude con claridad a una *fig(lina)* o *figulina vir(ginensis)*[24]. De hecho, la alusión de *figlinae* y *fundi* en las recensiones cursivas es de uso común en época antoniniana (entre los años 149 y 161)[25], y se da en aquellas factorías situadas cerca de la orilla del río que, probablemente, fueron puntos de control y embarque de las ánforas producidas en su región. La omisión de este término en el lenguaje de los sellos de este lugar, puede conferir al nombre *Virginensis*, una entidad de lugar mucho más amplia que la de una simple alfarería. Quizá se esconda el nombre de una gran propiedad rural con todas sus infraestructuras productivas, como ha propuesto Remesal y han aceptado posteriormente otros investigadores[26]. Así lo entiende también González[27] cuando hace derivar el nombre actual del pueblo de Brenes de este topónimo romano (Virginenses > Virinenses > Vrenenses > Brenes).

Siguiendo la opinión de Remesal[28], el primer momento de la *Virginensis* (Fase II) estaría representado por las marcas en cuyo sistema de sellado se alude explícitamente a este topónimo. Los ejemplares de este grupo están muy bien datados entre los años 145 y 161 d.C. por su posición en los sondeos A, B y C del Testaccio. Los sellos hasta ahora conocidos muestran los siguientes *codices*:

a) *tria nomina* + topónimo (QVCVIRGIN);
b) topónimo (VIRGINENSIA, VIRGIN);
c) topónimo + numeral (VIR I, II, III, IIII, AV).

23. Es ésta una de las pocas excepciones, junto con la marca *Saxoferreo*, cuya denominación de *figlina* sólo se conoce en un *titulus pictus* (*CIL* XV 3166 y 4171).

24. *CIL* XV 4189 (litt. B): ε = VIII; δ = *orf(it)o et prisco cos / R fv??...esis AA ccx... / fig vir* (año 149). *CIL* XV 4472 (litt. C): δ = *figul virg / ...um iuniani, privatus /... ac(ce)p(it?) faustus cxciiii.* BLÁZQUEZ *et alii*, 1994, n. 153; d = *... fig vir cxx[c... / ... secun...d... / ....*

25. RODRÍGUEZ ALMEIDA, 1980, p. 84.

26. REMESAL, 1980, p. 139; CHIC, 1985, p. 103, además de apoyar también esta idea, propone restablecer el pasaje corrupto del *titulus* 4189 del año 149 con la lectura «*fun(dus) Virginiensis*».

27. GONZÁLEZ, J., Repartimiento de Sevilla, I, pp. 388 y 400.

28. REMESAL, 1980, pp. 136 ss.

Chic ve en las iniciales QVC al personaje para quien fueron fabricadas las ánforas, pero no da ninguna explicación sobre el vínculo comercial entre el individuo y la alfarería, es decir si se trata de un acaparador del aceite producido en esta zona o del propietario, y al mismo tiempo, exportador de su propio aceite[29]. Remesal, en cambio, cree haber identificado en estas siglas al propietario del *fundus Virginensis* y al exportador de aceite de mediados del siglo II d.C. Para ello, atendiendo a una opinión de Hübner[30], considera la inicial V del *nomen* la abreviación del gentilicio *Vergenius* o *Virginius*, del cual pudo derivar el nombre romano del lugar.

La dimensión industrial de esta alfarería queda reflejada en los números que acompañan a la marca VIR(ginensia)[31]. Según Chic, siguiendo una interpretación de Callender, cada numeral representa a uno de los varios talleres pertenecientes a la misma finca[32]. Para Remesal los números individualizarían la producción de cada uno de los hornos de la *figlina*[33]. Bajo nuestro punto de vista, no queda del muy claro si cada numeral corresponde a uno de los talleres de esta finca, a un horno en concreto, o a diferentes dependencias (*Officinae*?) de la alfarería.

La Fase III, la etapa siguiente de la *Virginensia*, arranca en la segunda mitad del reinado de Marco Aurelio, atendiendo a la posición topográfica de sus materiales en el Monte Testaccio. Veamos a continuación cómo cambia el sistema de sellado en la representación de los *codices*.

a) [*duo nomina* + topónimo] + nombre servil (ISVIRC + HERMES, ISVIRG? + ROMVLF, emplazándose los dos primeros elementos en el labio del ánfora[34] y el nombre servil en una de las dos asas);

29. CHIC, 1985, p. 104.

30. HÜBNER, 1899, p. 496 hace derivar este topónimo o bien de una fuente (*virgo*), o de un gentilicio, como *Vergenius*.

31. Existe la duda sobre la terminación AV que según Remesal puede ser interpretada como indicación del quinto numeral, aunque no queda del todo claro en el sistema de puntuación si la A es un elemento a disociar de la letra final. Descartamos que la marca VIRAV se deba a una contracción de VIR(ginensis) y AVG(ustal Fecit), por la ausencia de testimonios con este tipo de *codex*.

32. CALLENDER, 1965, p. 265; CHIC, 1985, p. 103.

33. REMESAL, 1980, p. 139.

34. La aparición de sellos *in labris* es una característica poco común en las ánforas Dressel 20. Parece ser una costumbre casi exclusiva de esta alfarería. Las siguientes variantes han aparecido impresas en esta posición: VIR III, VIRAV, QVCVIR, ISVIRC, ISVIRG?

b) *duo nomina* + nombre servil (ISHERMF, ISMILOF, ISCALLIF, ISAFRIF);
c) nombre servil (AVGVSTALF, CALLISIVSF, HERMESF, MILONF, ROMVLVSF).

La interpretación de Remesal sobre esta alteración en el sistema de sellado nos es ofrecida del siguiente modo. En primer lugar, el *fundus* cambia de propietario, I( )S( ). Estas siglas serian las letras iniciales de un *nomen* y un *cognomen* de un nuevo personaje que, aparentemente, no guarda ninguna vinculación familiar directa con el dueño anterior[35]. Por otro lado, los numerales que designaban los hornos, son reemplazados por nombres propios de esclavos: *Augustalis*, *Afri(canus)*[36], *Callistius*[37], *Hermes*, *Milon( )*[38], *Romulus*; casi siempre al nominativo y antepuestos a la palabra *F(ecit)*. Según Remesal, el hecho de que aparezcan estos nombres en substitución de los números, permite pensar que los *figuli* fueron libertados y que a partir de ese momento tuvieron un rol económico independiente dentro de los alfares[39]. Por esta razón, señala el autor, podría haber todavía una nueva diferenciación cronológica (Fase III a-b) entre los grupos de *codices* (a-b) y (c).

Hasta el momento, las dataciones más precisas para poder datar estos materiales se han obtenido de los sondeos K y L del Testaccio, con fechas consulares de los años 179 y 180 d.C. Si consideramos que ambas catas se sitúan a 1/3 de altura en la ladera occidental del monte, y que existen otros materiales de superficie en y por debajo de esta altura hasta 1/4, cabe la posibilidad de retrasar todavía en algunos años el momento del cambio; tal vez, como proposimus, en una fecha próxima al 170 d.C.[40]. Sería quizás en ese momento cuando se produciría el cambio de las Fases II-III por

35. REMESAL, 1980, pp. 139-40. En este sentido, Remesal propone dos posibles hipótesis: «I( )S( ) fue el heredero de QVC y recibió un fundus y una industria vinculada a él, de la cual una serie de siervos habían sido liberados a la muerte de su patrón, con lo que hubo de adaptarse a un hecho consumado»; o bien, «I( )S( ) adquirió por compra estas propiedades y reorganizó la industria».

36. Este nombre servil, *Augustalis*, es conocido por un paralelo de Saalburg, que corresponde a la variante ISAFRIF (REMESAL, 1997, n. 179).

37. Impreso en las ánforas como CALLISIUSF, lo que puede dar lugar a confusión.

38. Cf. *Milonianus* en KAJANTO, 1982, p. 150.

39. REMESAL, 1980, p. 139.

40. BERNI, 1999, p. 223.

causas todavía desconocidas, pero con una connotación importante en la nueva forma de gestionar la producción de la alfarería. La nueva forma de sellar las ánforas, donde los nombres de esclavos remplazan casi por completo el nombre propio del lugar, no parece perdurar por mucho tiempo. En tiempos de Septimio Severo la actividad de esta gran propiedad queda definitivamente minimizada[41], perdiéndose el rastro de su antiguo nombre en las ánforas.

Existe un hecho histórico acorde en el tiempo con los datos aludidos que tal vez permitiera conocer el porqué de dicha transformación. Se trataría de las incursiones de tribus mauritanas que devastaron la Bética en dos ocasiones puntuales del reinado de Marco Aurelio. La primera invasión se produjo en el año 171[42], en fecha próxima al cambio de Fases II-III. Las escasas noticias con las que contamos hablan de devastaciones en casi todas las provincias hispanas (*SHA*, *Aur.* 21,1), quedando especialmente afectada la provincia Bética que fue declarada temporalmente imperial para ser confiada a un legado del emperador con el fin de rechazar a los invasores (*SHA*, *Sev.* 2,3-4)[43]. Desconocemos por completo qué localidades de la Bética se vieron más afectadas por los saqueos y destrucciones. Las operaciones militares tuvieron una duración que no conocemos con exactitud, aunque debían haber finalizado en el 173[44]. La segunda oleada no parece haber afectado tan directa-

41. REMESAL, 1980, nota 15 propuso alargar la cronología hasta inicios del siglo III d.C., coincidiendo con la aparición de los *tituli* de *la Ratio Fisci*. El autor se basa en el sello ROMVLVSF (*CIL* XV 3131) aparecido en el sondeo H (con datas 214-222 d.C.), y en el ejemplar CALLISTVSF (*CIL* XV 2772) aparecido en el sondeo I (con *tituli* de la *Ratio Fisci*). En realidad, los ejemplares aludidos por Remesal no se corresponden con las variantes de Villar de Brenes, más bien se trata de dos variantes homónimas de texto CALLIS y ROMVL (retro) que fueron producidas en otros puntos de la Bética.

42. THOUVENOT, 1939, p. 22 la fecha entre el 172 y los inicios del 173; RACHET, 1970, pp. 205-6, fecha su inicio a principios del 170; GOZALBES, 1976, pp. 225-7; SANTOS YANGUAS, 1980, pp. 54 ss.; NIETO, 1987, pp. 215-6; ALFÖLDY, 1985, pp. 101-3; SPAUL, 1997, p. 254, que fecha su inicio el 172. Sobre el gobernador de la *Tingitana* entre los años 172-174, el procurador Aelio Crispino, cf. CHRISTOL, MAGIONCALDA, 1989, pp. 167-73.

43. El comienzo de las incursiones mauritanas coincidió con la cuestura *pro praetore* de Septimio Severo en esta provincia, función administrativa que no pudo desempeñar por completo al crearse una situación de guerra en una provincia senatorial. Cf. FÉVRIER, 1986 sobre los prejuicios que la Historia Augusta tiene respecto al Magreb.

44. SANTOS YANGUAS, 1980, p. 57; NIETO, 1987, pp. 219-20.

mente a las poblaciones del Bajo Guadalquivir como sucedió, presumiblemente, con la primera. Se fecha con certeza en tiempos de Marco Aurelio y Cómmodo (*SHA*, *Com.* 13,5)[45], en el año 177, por el testimonio de la *Tabula Banasitana*, y siendo gobernador de la *Tingitana* el procurador Vallio Maximiano[46]. La segunda invasión fue rechazada en breve espacio de tiempo y los invasores fueron derrotados con la liberación de la ciudad de *Singilia Barba* del asedio de los *mauri* (*CIL* II 2015 = *ILS* 1354a). Según Santos Yanguas, el desembarco mauro se había efectuado en la región de Málaga, desde donde se habría pretendido seguir el camino interior, que atravesando la región montañosa, les permitía alcanzar el Bajo Guadalquivir[47]. Resulta interesante observar la reacción de los habitantes de Itálica, quienes se regocijaron tras el fracaso del asedio de *Singilia Barba*, dedicando una estatua al procurador *Augustorum C. Vallius Maximianus*, el liberador de la ciudad asediada, por la restitución de la antigua paz a la provincia Bética y la derrota de los enemigos[48]. De esta reacción popular podríamos pensar que las consecuencias de la primera invasión llegaron a ser desastrosas en la región de Itálica y sus proximidades[49]. Por este motivo, y dada la importancia estratégica de Itálica como nudo de comunicaciones terrestre y fluvial entre las regiones productoras del Bajo Guadalquivir y *Hispalis*, se justificarían las medidas militares preventivas tomadas en esta zona ante la segunda incursión[50].

45. Según *SHA*, los *Mauri* fueron vencidos mientras Cómmodo ya ejercía el imperio. Cómmodo fue proclamado emperador junto al padre en el año 176 d.C. (*SHA*, *Com.* 12,4).

46. THOUVENOT, 1939, pp. 23-6 la fecha en el 175; RACHET, 1970, pp. 210-1; SESTON, EUZENNAT, 1971, p. 317; GOZALBES, 1976, pp. 227-32; NIETO, 1987, p. 222, la fecha en el 176. Sobre Vallio Maximiano, cf. CHRISTOL, MAGIONCALDA, 1989, pp. 75-6.

47. SANTOS YANGUAS, 1980, p. 60. *Singilia Barba* está situada al oeste de Antequera, en la vía que desde Málaga, a través de la sierra de Yeguas, descendía sobre el valle del Guadalquivir hacia *Hispalis* y, consiguientemente, hacia Itálica.

48. *CIL* II, 1120 = *ILS* 1354: ... *quot provinciam Baeticam caesis hostibus paci pristinae restituerit.*

49. Según MILLÁN LEÓN, 1989, p. 139, siguiendo a THOUVENOT, 1973, p. 390, el paso de estos acontecimientos por la región de *Ilipa Magna* puede observarse todavía en la construcción del recinto amurallado de Alcalá que se dataría en esa época. Por otro lado, como dice NIETO, 1987, p. 224: «Es lógico pensar que las fincas y villas rústicas sufrieron los ataques con grave perjuicio para sus economías domésticas».

50. Cabe destacar la presencia en Itálica de una *vexillatio* de la *legio VII Gemina*, así como la presencia en la colonia de una unidad de *sagittariorum* y una *cohors*

Cabe pensar pues, a modo de hipótesis, que la región de Brenes pudo verse afectada por las devastaciones de los Mauri en su primera incursión. De ser cierta esta suposición tendríamos un argumento más para comprender la razón de la alteración en el sistema de sellado de las ánforas que denota una drástica y puntual reorganización de esta industria.

Valoremos los siguientes factores: Villar de Brenes es la primera alfarería subiendo el curso del Guadalquivir, la más cercana a Itálica de todas las alfarerías béticas de la segunda mitad del siglo II d.C.; el carácter destacado de esta finca, una gran propiedad rural de cuyo nombre *Virginensia* tal vez derive la moderna localidad de Brenes; el carácter macro-industria del alfar que contaba también con su propio puerto fluvial para controlar y expedir las ánforas; la fecha de los acontecimientos del año 171 d.C. que parece coincidir con el cambio de Fases II-III, un momento que marca el comienzo del declive de las exportaciones olearias de este centro productor.

A continuación y para concluir este apartado veamos las familias de sellos "menores" recogidas en este lugar, y hasta qué punto se pueden o no vincular a la producción de esta alfarería.

De los sellos "menores" nos interesa tan sólo remarcar algunos detalles sobre dos familias de sellos: LFF y GFSCV. El primero, que leemos L.F( )F( )V( ), corresponde a un *tria nomina* asociado a una incial V. Se data a lo largo de mediados del siglo II d.C. (*CIL* XV 2844l) y se caracteriza por haber sido producido en otros talleres béticos. El segundo comparte también esta última característica, aunque la marca es más moderna, posiblemente del siglo III d.C. (*CIL* XV 2601-2602).

III *Gallorum* (SANTOS YANGUAS, 1980, p. 60; CANTO, 1985, pp. 330 ss.; GONZÁLEZ, 1993, n. 404-407; 580). Además, según GONZÁLEZ, 1994, p. 187, ante las duras condiciones impuestas por las repetidas incursiones de los *mauri*, pudieron haberse realizado reclutamientos entre los habitantes de las colonias y municipios de la Bética, para formar unidades auxiliares, como pudo ser el caso de la *cohors V Baetica* mencionada en una inscripción de la localidad sevillana de Los Corrales, situada a unos 15 km. al sur de Osuna. *Contra* THOUVENOT, 1939, p. 28 que considera los daños ocasionados a la provincia negligibles: «Quant à leurs résultats, il ne faut ni les exagérer ni les minimiser. Ils ne semblent pas avoir causé grand dommage en Bétique; peut-être est-ce à ce raid qu'il faut attribuer la présence d'un détachement de la VIIa Gemina à Italica? [...] À elles seules, les tribus insoumises du Rif, pas plus que celles de l'Atlas, ne pouvaient aboutir à grand chose, sinon à énerver temporairement la défense».

Tabla 4: Computo de familias de sellos "menores" de Villar de Brenes.

Sello	Bonsor	Abad	Ponsich	Total	Observaciones
LFFV	–	–	2	2	Esta misma marca ha aparecido también en "Cortijo de Mallena" o "La Mayena", al noreste de Lora del Río (PONSICH, 1979, p. 83 n. 20).
ONES?	–	–	1	1	La lectura de Ponsich es bastante dudosa. Remesal propone leer ONE o QNE. Chic propone también ONE. Quizá ONES(imi?)
GAF	–	–	1	1	No queda claro en la obra de Ponsich si este ejemplar fue hallado en Villar de Brenes, o si se trata de un error de catálogo. Su dibujo acompaña a los sellos de esta alfarería en la Figura 29 del primer volumen, pero no existe en el catálogo de esta alfarería un referencia textual sobre el hallazgo. GAF es un sello de la zona de Lora del Río, se encuentra abundantemente en Azanaque Castillejo y ha sido hallado también en El Villar Tesoro (PONSICH, 1974, p. 186, n. 125; p. 193, n. 145-146).
...M...?	–	–	1	1	Sello ilegible.
...ROM...?	–	–	1	1	Sello ilegible.
CAFI?	–	–	1	1	Creemos que deba tratarse del comienzo de una marca GFS[CV..., como las documentadas por Abad en esta alfarería.
CFSCVFM	–	1	–	1	
GF]SCVFC	–	1	–	1	
CVV?	–	1	–	1	Sello ilegible. ¿Tal vez del grupo anterior?

Las marcas de Dressel 20 en la *Tingitana*

La *Mauretania Tingitana*[51] fue una región vinculada económicamente con el Sur de la Península Ibérica. Hemos expuesto en otros trabajos lo que se sabe sobre la presencia de las ánforas de

51. La *Tingitana*, provincia situada en el extremo occidental del Mediterráneo, estaba formada por los territorios que hoy en día constituyen la parte Norte del Reino de Marruecos. Fue integrada relativamente tarde al Imperio, en el 40 d.C., cuando Calígula ordenó asesinar a su monarca legítimo, Ptolomeo. Roma ocupó realmente

importación béticas en esta provincia y no nos extenderemos sobre este punto[52].

La epigrafía anfórica de la *Tingitana* no se conoce tan bien como la de otras provincias del Imperio Romano. Su estudio se basa principalmente en los sellos y está limitado al reducido número de ejemplares aparecidos, en comparación a los hallados en otras regiones de Europa Occidental. En la *Tingitana* se conocen 402 sellos, éditos en su mayor parte[53], de los que aproximadamente el 60% se encuentran en una única tipología anfórica, la Dressel 20 bética[54].

Con los datos arqueológicos actuales, podemos afirmar que la presencia de importaciones de ánforas de aceite bético ya estaba consolidada en el momento que el Reino de Mauritania es incorporado al Imperio Romano (40 d.C.). De hecho, disponemos de numerosos sellos para este periodo inical, y todavía son más numerosos para mediados del siglo II, que representa el punto álgido de la llegada de estas importaciones. Sin embargo, durante el siglo III disminuyen notablemente, quizás a causa del aumento de la producción olearia autóctona[55].

de facto un triángulo comprendido entre *Tingi* (Tánger), la capital de la provincia, *Sala* (Chellah, Rabat), en la costa atlántica y *Volubilis* (Ksar Faraoun, Moulay Idriss) en el interior; así como una pequeña franja entre el Mediterráneo y la cordillera del Rif hasta el río Muluya, frontera con la *Caesariensis*. A finales del siglo III d.C., hacia el 285 d.C., Diocleciano decidió abandonar el territorio provincial al sur de *Lixus* (Larache) y el territorio se adscribió a la *Diocesis Hispaniarum*. Cf. GSELL, 1913-28 [1972], vol. VIII; CARCOPINO, 1943; FISHWICK, 1971; FRÉZOULS, 1980; FÉVRIER, 1981; EUZENNAT, 1989; GHAZI BEN MAISSA, 1995; HAMDOUNE, 1995; COLTELLONI-TRANNOY, 1997.

52. PONS, 2000; PONS, 2001.

53. CHATELAIN, 1919; THOUVENOT, 1941b; ID., 1947-49; ID., 1954a; ID., 1954b; ID., 1955-56 [1958]; DOMERGUE, 1960; PONSICH, TARRADELL, 1965; CALLU *et alii*, 1965; ZENACKER, HALLIER, 1965; JODIN, 1967; PONSICH, 1970; REBUFFAT, HALLIER, 1970; BOUBE, 1973-75; ID., 1985-86; REBUFFAT, MARION, 1977; MAYET, 1978; EUZENNAT, 1989, pp. 110-1, 120-1, 182, 320. Los trabajos cuantitativamente más importantes son el de BOUBE, 1973-75 y el de MAYET, 1978. En cuanto a trabajos inéditos, hemos podido consultar los de HASSINI, 1991-92 y MONKACHI, 1988 en la biblioteca del INSAP (Rabat), gracias a la amabilidad de M. Aomar Akerraz. Además, podemos incluir los sellos inéditos que presentamos en «Antiquités Africaines» (PONS, en prensa).

54. El porcentaje restante se distribuye entre un 20% en ánforas indeterminadas y el resto en tipologías varias.

55. MAYET, 1978, pp. 386-9, 391-3; LÓPEZ PARDO, 1987, pp. 297-304; GOZAL-

Los sellos en Dressel 20 han sido hallados, sobre todo, en las ciudades más destacadas de esta provincia: *Banasa*[56] (aproximadamente el 25% del total de sellos), *Volubilis*[57] (25%), *Sala*[58] (25%) y *Thamusida*[59] (10%). Esto es debido, en primer lugar, a que es en las ciudades dónde se concentra la *población* y, por tanto, la demanda de aceite. Por otro lado, debemos tener en cuenta que la política de excavaciones seguida, en general, en el Norte de África ha dado preferencia al conocimiento y estudio del medio urbano ya que las ciudades reflejaban mejor que el medio rural el *modus vivendi* romano[60]. Por esto creemos que el medio rural tingitano deberá ofrecer en un futuro interesantes datos sobre el consumo del aceite bético.

Los sellos de la *Virginensis* en la *Tingitana*

Los ejemplares de la *figlina Virginensis* que conocemos en la *Tingitana* son 27 y los recogemos en la siguiente tabla[61]. Se han hallado 13 marcas en *Volubilis*, 8 en *Banasa*, 6 en *Sala* y 1 en *Thamusida*. Por tanto, se localizan en las ciudades, de igual modo que la mayoría de los sellos conocidos en esta provincia.

Como se puede observar, la mayor parte de los sellos documentados (24 ejemplares), pertenecen a la Fase II de esta alfarería.

BES, 1987, pp. 460-5, 859-77; ID., 199, pp. 91-6, 202-6; PONS, 2000, pp. 1267-73; ID., 2001.

56. Cf. sobre esta ciudad, DESJARDINS, 1872; THOUVENOT, 1941a; MARION, 1950; SESTON, EUZENNAT, 1971; JODIN, 1974; CORBIER, 1977; GIRARD 1984a; ID., 1984b.

57. Cf. TISSOT, 1878, p. 284; CARCOPINO, 1933; ID., 1943, pp. 177-8; JODIN, 1977; GASCOU, 1978, pp. 121-3; AKERRAZ, LENOIR, 1981-1982; *IAMar., lat.*, pp. 207-10; JODIN, 1987; FÉVRIER, 1989, p. 52; LE BOHEC, 1989; AKERRAZ, LENOIR, 1990; GHAZI BEN MAISSA, 1994; EN-NACHIOUI, 1995, p. 165; PONS, 1997.

58. Cf. GSELL, 1931; THOUVENOT, 1941c; ID., 1954; [1956]; BOUBE, 1959-60 [1962]; ID., 1968-72; REBUFFAT, 1979; ID., 1981; BOUBE, 1984; ID., 1987-88 [1994]; REBUFFAT, 1994.

59. Cf. CALLU *et alii*, 1965; REBUFFAT, HALLIER, 1970; REBUFFAT, MARION, 1977; SPAUL, 1994.

60. SHAW, 1980.

61. Quizás podamos sumar a éstos un nuevo ejemplar. Se trata de la marca VIP que publicó Thouvenot (THOUVENOT, 1941b, p. 97, n. 10) como perteneciente a una asa de ánfora de tipología indeterminada. Dado que en algunas variantes de esta serie, la letra R está impresa como una P, cremos plausible que Thouvenot cometiera este desliz y no relacionara este ejemplar con la *Virginensis*.

Este dato demuestra que es durante los reinados de Adriano y Marco Aurelio cuando se dio la llegada más significativa de ánforas fabricadas en la *Virginensia* a la *Tingitana*. Por otro lado, no se conoce, hasta el momento, ningún ejemplar de la Fase I (finales del siglo I y principios del siglo II), y solamente 3 marcas de la Fase III (reinados de Marco Aurelio y Cómodo).

El cuadro cronológico de las marcas de la *figlina Virginensis* halladas en la *Tingitana* encaja adecuadamente con las conclusiones que podemos obtener del estudio de los demás sellos. El comportamiento en general es el siguiente: la importación de aceite bético empieza a hacerse patente tras la anexión del Reino de Mauretania (40 d.C.), y llega a su momento más álgido durante la segunda mitad del siglo II, que es cuando hallamos el mayor número de marcas. Posteriormente, las importaciones disminuyen considerablemente en el siglo III.

Hemos expuesto anteriormente las hipótesis que intentan explicar el porqué de estas importaciones: se dividen entre las que consideran que la provincia no producía suficiente aceite para satisfacer sus necesidades y las que consideran que, siendo una provincia claramente productora de aceite, lo importaba de la *Baetica* por varios motivos[62]. En nuestra opinión, la *Tingitana* producía aceite suficiente, pero dada su posición geográfica muy próxima a la *Baetica*, resultaba fácil importar alimentos desde la vecina provincia hispana, que destacaba por su alto desarrollo económico y su ingente producción de aceite. El hecho que la *Tingitana* sea una provincia integrada tardíamente en el Imperio y con una economía no tan desarrollada, facilitaría este comercio. Por otro lado, debemos también tener en cuenta que una parte del aceite bético importado podía haber llegado aquí como producto annonario, para avituallar a las tropas romanas estacionadas en esta provincia[63].

Conclusión

Este trabajo presenta dos estudios pormenorizados sobre la producción anfórica de un centro concreto de la *Baetica*, muy activo durante todo el siglo II. Por un lado, hemos analizado la importancia de la *Virginensis* en la *Baetica* y más concretamente en el terri-

62. Para una síntesis sobre estas hipótesis, cf. PONS, 2000, pp. 1273-5 y PONS, 2001.

63. PONS, 2000, pp. 1275-6; ID., 2001.

Tabla 5: Ejemplares procedentes de la *Virginensis*.

Lectura	Lugar de hallazgo	Lugar de hallazgo específico	Editor		Otra biliografía
QVCVIR	*Volubilis*		BOUBE, 1973-75	n. 87, fig. 8.87, pl. XII.87	EUZENNAT, 1989, p. 111 n. 9, fig. 66.9
VIRCIN	*Banasa*		HASSINI, 1991-92	p. 39, n. 49	PONS, en prensa, n. 32d.
VIRCIN	*Volubilis*		MAYET, 1978	I.3.114, pl. X.114	
VIRGI	*Banasa*		THOUVENOT, 1954a	p. 131, n. 70	
VIRG	*Thamusida*		MAYET, 1978	I.3.113, pl. X.113	
VIRG	*Volubilis*		MONKACHI, 1988	p. 81, pl. XCIV.51, XCVI.59	PONS, en prensa, n. 32a.
VIR	*Volubilis*		THOUVENOT, 1941b	p. 97, n. 18	
VIR...	*Sala*	Situé entre Chella et l'enceinte almohade de Rabat (secteur des décharges publiques de Sala).	BOUBE, 1973-75	n. 64, fig. 6.64, pl. VIII.64	
VIRI	*Volubilis*	Maison aux Fresques, sondage 56, salle C	MONKACHI, 1988	p. 81, pl. XCIV.52	PONS, en prensa, n. 32c.
VIRII	*Volubilis*		MAYET, 1978	I.3.107, pl. X.107	
VIRIII	*Banasa*		THOUVENOT, 1954a	p. 131, n. 69	MAYET, 1978, I.3.108, pl. X.108.
VIRIII	*Sala*	Agout du decumanus n. 2	BOUBE, 1973-75	n. 60, fig. 5.60, pl. VIII.60	
VIRIII...	*Sala*		BOUBE, 1973-75	n. 59, fig. 5.59, pl. VIII.59	

(*Sigue*)

Tabla 5: Ejemplares procedentes de la *Virginensis* (*Seguida*).

Lectura	Lugar de hallazgo	Lugar de hallazgo específico	Editor		Otra biliografía
VIRAV	*Banasa*		MAYET, 1978	I.3.110, pl. X.110	
VIRAV	*Banasa*		MAYET, 1978	I.3.112, pl. X.112.	
VIRAV	*Banasa*		HASSINI, 1991-92	p. 38, n. 46	PONS, en prensa, n. 32b4.
VIRAV	*Sala*	Sur la butte de l'Elephant, aux alentours du temple C	BOUBE, 1973-75	n. 61, pl. VIII, 6.61	
VIRAV	*Sala*	Butte de l'Elephant, à l'est du temple C	BOUBE, 1973-75	n. 62, fig. 6.62, pl. VIII.62	
VIRAV	*Sala*	Nécropole de Bab Zaër	BOUBE, 1973-75	n. 63, fig. 6.63	
VIRAV	*Volubilis*		MAYET, 1978	I.3.109, pl. X.109	
VIRAV	*Volubilis*		THOUVENOT, 1941b	p. 97, n. 14	MAYET, 1978, I.3.111, pl. X.111
VIRAV	*Volubilis*		THOUVENOT, 1947-49	p. 526, n. 26	PONS, en prensa, n. 32b1
VIRAV	*Volubilis*	Maison aux Fresques?	PONS, en pr. n. 32b2		
VIRAV	*Volubilis*	Maison aux Fresques?	Inédito. PONS, en pr. n. 32b3		
ISHERMF	*Volubilis*		THOUVENOT, 1941b	p. 97, n. 4	MAYET, 1978, I.3.31, pl. VI.31
ROMV	*Banasa*		THOUVENOT, 1954a	p. 130, n. 65	
ROMVLI	*Banasa*		THOUVENOT, 1954a	p. 130, n. 65	MAYET, 1978, I.3.94, pl. IX.94
VIP? (en ánf. indt.)	*Volubilis*		THOUVENOT, 1941b	p. 97, n. 10	

torio de Brenes, antiguamente circunscrito a la ciudad de *Ilipa Magna*. El estudio del funcionamiento de esta alfarería nos ha permitido dividir su evolución a lo largo de tres fases: una inicial en la que parece estar vinculada a un *portus* del que se pierde su mención en época de Antonino Pío cuando la producción pasa a ser controlada por la *figlina Virginensis*. La actividad de esta *figlina* cambia de organización en la década de los años 170 para perdurar por un corto espacio de tiempo, hasta poco antes de la llegada de Severo al poder. Aunque las causas de este cambio nos son totalmente desconocidas, hemos propuesto a modo de hipótesis, que tal vez fuera provocada por la primera oleada de los *mauri* en la *Baetica*.

En la segunda parte, hemos analizado la presencia de las marcas de esta alfarería en la *Tingitana*, destacando la importancia de estos sellos, por ser los más representativos de la epigrafía anfórica bética, documentada hasta hoy en esta provincia. La mayor parte de las importaciones de aceite llevadas a cabo con ánforas de la *Virginensis* se detectan en las ciudades tingitanas y en cronologías del siglo II d.C.

Bibliografía

ABAD CASAL L. (ed.) (1975), *El Guadalquivir, vía fluvial romana*, Sevilla.

AGUILERA MARTÍN A., BERNI MILLET P. (1997), *Las cifras hispánicas*, en *Calligraphia et Tipographia. Arithmetica et Numerica. Chronologia*, Barcelona, pp. 257-282.

AKERRAZ A., LENOIR É. (1990), *Volubilis et son territoire au I^er^ siècle de notre ère. Actes du colloque sur l'Afrique dans l'Occident romain (I^er^ siècle av. J.-C.- IV^e^ siècle ap. J.-C.), Rome, 3-5 décembre 1987*, Roma, pp. 213-29.

AKERRAZ A., LENOIR M. (1981-82), *Les huileries de Volubilis*, «BAM», 14, pp. 69-101 et XIX planches.

ALFÖLDY G. (1985), *Bellum Mauricum*, «Chiron», 15, pp. 91-109.

ARCE J. (1978), *La crisis del siglo III d.C. en Hispania y las invasiones bárbaras*, «Hispania Antiqua. Revista de Historia Antigua», 8, pp. 257-69.

ASTRÖM P. (1952), *Roman Amphora Stamps from the Monte Testaccio*, «Studia Archeologica. Acta Instituti Romani Regni Sueciae», 6, pp. 166-71.

BERNI MILLET P. (1998), *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana*, Barcelona.

BERNI MILLET P. (1999), *La "piel" del Monte Testaccio. Un estudio sobre la primera prospección sistemática de Dressel*, en J. M. BLÁSQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ, *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) I*, Barcelona, pp. 205-73.

BERNI MILLET P., AGUILERA MARTÍN A. (1995), *La base de datos Testaccio*, en *Estudis sobre cerámica antiga. Proceedings of the European Meeting on Ancient Ceramics*, Barcelona, pp. 119-22.

BLÁZQUEZ MARTÍNEZ J. M. (1968), *La crisis en el siglo III en Hispania y Mauritania Tingitana*, «Hispania. Revista Española de Historia», 28, pp. 5-37.

BLÁZQUEZ MARTÍNEZ J. M., REMESAL RODRÍGUEZ J. (eds.) (1999), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) I*, Corpus International des Timbres Amphoriques, 7 – Instrumenta, 6, Universitat de Barcelona, Barcelona.

BLÁZQUEZ MARTÍNEZ J. M., REMESAL RODRÍGUEZ J. *et alii* (1994), *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma). Memoria de la campaña 1989*, Madrid.

BONSOR G. E. (1931) [1989], *Expedición arqueológica a lo largo del Guadalquivir*, Écija.

BOUBE J. (1959-60) [1962], *Découvertes récentes à Sala Colonia (Chellah)*, «BCTH», pp. 141-5.

BOUBE, J. (1968-72), *Les fouilles de la nécropole de Sala et la chronologie de la terra sigillata hispanique*, «BAM», 8, pp. 109-26.

BOUBE J. (1973-75), *Marques d'ámphores découvertes à Sala, Volubilis et Banasa*, «BAM», 9, pp. 163-235.

BOUBE J. (1984), *Les origines phéniciennes de Sala de Maurétanie*, «BCTH», 17 B, pp. 155-70.

BOUBE J. (1985-86), *Un timbre amphorique de P. Veveius Papus à Sala*, «BAM», 16, pp. 401-4.

BOUBE J. (1987-88) [1994], *Les amphores de Sala à l'époque Mauretanienne*, «BAM», 17, pp. 183-207.

BURRAGATO F., DI RUSSO P. L. *et alii* (1995), *Le anfore africane di Monte Testaccio (Roma). Considerazioni sulla composizione. Nota II*, en *Estudis sobre ceràmica antiga. Proceedings of the European Meeting on Ancient Ceramics*, Barcelona, pp. 115-8.

CALLENDER M. H. (1965), *Roman amphorae*, Oxford.

CALLU J.-P., MOREL J.-P. *et alii* (1965), *Thamusida. Fouilles du Service des Antiquités du Maroc*, Paris.

CANTO A. M. (1985), *La epigrafía romana de Itálica*, Madrid.

CARCOPINO J. (1933), *Volubilis Regia Iubae*, «Hespéris», XVII, I, pp. 1-24.

CARCOPINO J. (1943), *Le Maroc Antique*, Paris.

CARRERAS MONFORT C. (1995), *Las ánforas romanas en Britannia. Reconstrucción del intercambio a larga distancia a partir de su evidencia arqueológica*, Barcelona.

CARRERAS MONTFORT C. (1999), *Miscelánea: las otras ánforas del Monte Testaccio*, en J. M. Blázquez Rodríguez, J. Remesal Rodríguez (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)* I, Barcelona, pp. 91-8.

CARRERAS MONFORT C. (2000), *Economía de la Britannia romana: la importación de alimentos*, Barcelona.

CARRERAS MONFORT C., FUNARI P. P. A. (1998), *Britannia y el Mediterráneo: estudios sobre el abastecimiento de aceite bético y africano en Britannia*, Barcelona.

CHATELAIN L. (1919), *Deux rapports*, «BCTH», pp. 179-86.

CHIC GARCÍA G. (1984), *Lebrillos y macetas en los antiguos alfares del Guadalquivir y del Genil*, «Habis», 15, pp. 275-80.

CHIC GARCÍA G. (1985), *Epigrafía anfórica de la Bética: las marcas impresas en el barro sobre ánforas olearias (Dressel 19, 20 y 23)*, Sevilla.

CHRISTOL M., MAGIONCALDA A. (1989), *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari, pp. 207-26.

COLTELLONI-TRANNOY M. (1997), *Le royaume de Maurétanie sous Juba II et Ptolémée*, Paris.

CORBIER M. (1977), *Le discours du prince, d'après une inscription de Banasa*, «Ktema. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome Antiques», 2, pp. 211-32.

DESJARDINS E. (1872), *La colonie romaine de Banasa et l'exploration géographique de la Mauritania Tingitana*, «RA», pp. 360 ss.

DI FILIPPO M., GRUBESSI O. *et alii* (1995) [1996], *Un esempio di applicazione del metodo gravimetrico nell'area archeologica del Monte Testaccio (Roma)*, en *Actes du colloque de Périgueux 1995*, Supplément à la «Revue d'Archéométrie», pp. 31-6.

DOMERGUE C. (1960), *Volubilis: un four de potier*, «BAM», 4, pp. 491-505.

DRESSEL H. (1899), *Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Urbis Romae Latinae. Instrumentum domesticum, pars 2, fasc. 1. Adjectae sunt tabulae duae amphorarum et lucernarum formas experimentas*, Berlin.

EN-NACHIOUI E. A. (1995), *Las primeras excavaciones en Volubilis (Marruecos): ¿Arqueología, historia o simple colonización?*, «Pyrenae», 26, pp. 161-70.

ETIENNE R. (1949), *Les amphores du Testaccio au IIIe siècle*, «MEFR», pp. 151-81.

EUZENNAT M. (1989), *Le limes de Tingitane. La frontière méridionale*, Paris.

FÉVRIER P.-A. (1981), *À propos des troubles de Maurétanie*, «ZPE», 43, pp. 143-6.

FÉVRIER P.-A. (1986), *L'Histoire Auguste et le Maghreb*, «AntAfr», 22, pp. 115-28.

FÉVRIER, P.-A. (1989), *Approches du Maghreb romain. Pouvoirs, différences et conflits*, Aix-en-Provence.

FISHWICK D. (1971), *The annexation of Mauretania*, «Historia», 20, pp. 467-87.

FRÉZOULS E. (1980), *Rome et la Maurétanie Tingitane: un constat d'échec?*, «AntAfr», 16, pp. 65-93.

GASCOU J. (1978), *La succession des bona vacantia et les tribus romaines de Volubilis*, «AntAfr», 12, pp. 109-24.

GHAZI-BEN MAÏSSA H. (1994), *Volubilis et le problème de la regia Iubae*, en *L'Africa romana XI*, pp. 243-261.

GHAZI-BEN MAÏSSA H. (1995), *Encore et toujours sur la mort de Ptolémée, le roi amazigh de Maurétanie*, «Hespéris-Tamuda», 33, pp. 21-37.

GIRARD S. (1984a), *Banasa préromaine. Un état de la question*, «AntAfr», 20, pp. 11-93.

GIRARD S. (1984b), *L'alluvionnement du Sebou et le premier Banasa*, «BCTH», 17 B, pp. 145-54.

GONZÁLEZ J. (1993), *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucía*, Sevilla.

GONZÁLEZ J. (1994), *Cohors V Baetica*, «Habis» 25, 179-88.

GOZALBES CRAVIOTO E. (1976), *Notas sobre las invasiones de bereberes en la Bética en época de Marco Aurelio*, «Cuadernos de la Biblioteca Española de Tetuán», 13-14, pp. 217-248.

GOZALBES CRAVIOTO E. (1987), *Economía de la Mauritania Tingitana (siglos I a. de C.-II d. de C.)*, Granada, U. de Granada (publicada en microfitxa).

GOZALBES CRAVIOTO E. (1992), *Roma y las tribus indígenas de la Mauritania Tingitana. Un análisis historiográfico*, «Florentia Iliberritana», 3, pp. 271-302.

GOZALBES CRAVIOTO E. (1997), *Economía de la Mauritania Tingitana (siglos I a.C.-II d.C.)*, Ceuta.

GSELL ST. (1913-28) [1972], *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris.

GSELL ST., CARCOPINO J. (1931), *La base de M. Sulpicius Felix et le décret des décurions de Sala*, «MEFR», pp. 1-29.

HAMDOUNE C. (1995), *Frontières théoriques et réalité administrative: le cas de la Maurétanie Tingitane*, en *Frontières Terrestres, frontières célestes dans l'Antiquité*, Paris, pp. 237-53.

HASSINI H. (1991-1992), *Les amphores de Banasa*, Rabat.

HÜBNER E. (1899), *Nuevas fuentes para la Geografía antigua de España*, «Boletín de la Real Academía de la Historia», XXXIV.

JODIN A. (1967), *Les établissements du roi Juba II aux Îles Purpuraires (Mogador)*, Tanger.

JODIN A. (1974), *Banasa et le limes méridional de la Maurétanie Tingitane*, en *Actes du 95e Congrès Nationale des Sociétés Savantes, Reims, 1970, Section d'Archéologie et d'Histoire de l'Art*, Paris, pp. 33-42.

JODIN A. (1977), *Volubilis avant les romains*, «Archéologia», 102, pp. 6-19.

JODIN A. (1987), *Volubilis regia Iubae. Contribution à l'étude du Maroc antique préclaudien*, Paris.

KAJANTO I. (1982), *Latin cognomina*, Roma.

LE BOHEC Y. (1989), *Onomastique et société à Volubilis*, en *L'Africa romana VI*, pp. 339-56.

LÓPEZ PARDO F. (1987), *Mauretania Tingitana: de mercado colonial púnico a provincia periférica romana*, Madrid.

LÓPEZ PARDO F. (1991), *Los problemas militares y la inclusión de Mauretania Tingitana en la Diocesis Hispaniarum*, in *IVe Colloque sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, 113e congrès national des sociétés savantes, Strasbourg, 1988*, Paris, pp. 445-53.

MAIER J. (1999), *Jorge Bonsor (1855-1930). Un académico correspondiente de la Real Academia de la Historia y la Arqueología Española*, Madrid.

MARION J. (1950), *Note sur le peuplement de Banasa à l'époque romaine*, «Hespéris», 37, pp. 157-80.

MARION J. (1950), *Note sur le peuplement de Sala à l'époque romaine*, «Hespéris», 37, pp. 399-427.

MARION J. (1960), *La population de Volubilis à l'époque romaine*, «BAM», 4, pp. 133-87.

MAYET F. (1978), *Marques d'amphores de Maurétanie Tingitaine (Banasa, Thamusida, Volubilis)*, «MEFR», 90.1, pp. 357-93.

MILLÁN LEÓN J. (1989), *Ilipa Magna*, Alcalá del Río.

MONKACHI M. (1988), *Éléments d'histoire économique de la Maurétanie Tingitane de l'époque préclaudienne à l'époque provinciale à partir des amphores: le cas de Volubilis*, Aix-en-Provence.

NIETO NAVARRO M. (1987), *Las incursiones de los mauri en la Bética durante el reinado de Marco Aurelio. Nuevo estado de la cuestión*, en *España y el Norte de África. Bases históricas de una relación fundamental (aportaciones sobre Melilla). Actas del Primer Congreso Hispano-Africano de las culturas mediterráneas "Fernando de los Ríos Urruti" (11-16 de Junio de 1984)*, Granada, 1, pp. 215-25.

PONS PUJOL L. (1997), *Volubilis i els bona vacantia: una síntesi*, «Pyrenae», 28, pp. 133-49.

PONS PUJOL L. (2000), *La economía de la "Mauretania Tingitana" y su relación con la* Baetica *en el Alto Imperio*, en *L'Africa romana* XIII, pp. 1286-325.

PONS PUJOL L. (2001), *La presencia de las Dressel 20 en la "Mauretania Tingitana"*, en *Ex Baetica Amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano. Sevilla-Écija, 17-20 de diciembre de 1998*.

PONS PUJOL L. (en prensa), *Nuevos sellos y grafitos hallados en la Mauretania Tingitana*, «Antiquités africaines», 36.

PONSICH M. (1970), *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa region*, Paris.

PONSICH M. (1974), *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, Madrid.

PONSICH M. (1979), *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, Paris.

PONSICH M. (1987), *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, Madrid.

PONSICH M. (1991), *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, Madrid.

PONSICH M., TARRADELL M. (1965), *Garum et industries antiques de salaison dans la Mediterranée Occidentale*, Paris.

RACHET M. (1970), *Rome et les Berbères*, Bruxelles.

REBUFFAT R. (1979-80), *Le fossé romain de Sala*, «BAM», 12, pp. 237-60.

REBUFFAT R. (1981), *L'ouvrage lineaire romain de Rabat*, «Caesarodunum», 16, pp. 210-22.

REBUFFAT R. (1994), *M. Sulpicius Felix à Sala*, en *L'Africa romana* X, 1, pp. 185-219.

REBUFFAT R., HALLIER G. (1970), *Thamusida. Fouilles du Service des Antiquités du Maroc*, Paris.

REBUFFAT R., MARION J. (1977), *Thamusida. Fouilles du Service des Antiquités du Maroc*, Roma.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1977-78), *La economía oleícola bética: nuevas formas de análisis*, «AEspA», pp. 87-142.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1980), *Reflejos económicos y sociales en la producción de ánforas olearias béticas*, en *Producción y comercio de aceite en la Antigüedad. I Congreso de Madrid*, Madrid, pp. 131-53.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1986), *La annona militaris y la exportación de aceite bético a Germania*, Madrid.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1994a), *Los sellos en ánforas Dr. 20. Nuevas aportaciones del Testaccio*, en *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIIe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain organisée par l'Université de Roma – La Sapienza et l'École française de Rome sous le patronage de l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine. Rome, 5-6 juin 1992*, Roma, pp. 93-110.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1994b), *Problematica della provenienza e diffusione delle anfore*, en *1st european Workshop on archaeological Ceramics*, Roma, pp. 37-42.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1995), *Epigrafía y arqueometría: el Programa Testaccio*, en *Estudis sobre ceràmica antiga. Proceedings of the European Meeting on Ancient Ceramics*, Barcelona, pp. 109-13.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1997), *Heeresversorgung und die Wirtschaftlichen Beziehungen zwischen der Baetica und Germanien. Materialien zu einen Corpus der in Deutschland veröffentlichten Stempel auf Amphoren der Form Dressel 20*, Stuttgart.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1998a), *Heeresversorgung und die Wirtschaftlichen Beziehungen zwischen der Baetica und Germanien. Materialien zu einen Corpus der in Deutschland veröffentlichten Stempel auf Amphoren der Form Dressel 20*, Stuttgart.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1998b), *Hispania en la política alimentaria del Imperio Romano*, en *Hispania. El legado de Roma*, Zaragoza, pp. 249-56.

REMESAL RODRÍGUEZ J. (1998c), *Baetican olive oil and the Roman Economy*, «JRA», suppl. ser., 29, pp. 183-99.

RODRÍGUEZ ALMEIDA E. (1972), *Novedades de epigrafía anforaria del Monte Testaccio*, en *Recherches sur les amphores romaines*, Rome, pp. 106-240.

RODRÍGUEZ ALMEIDA E. (1974-75) [1977], *Bolli anforari di Monte Testaccio*, «Bulletino della Commissione Archeologica di Roma», 84, pp. 199-248.

RODRÍGUEZ ALMEIDA E. (1981), *Bolli anforari di Monte Testaccio. 2*, «Bulletino della Comissione Archeologica di Roma», 86, pp. 109-35.

RODRÍGUEZ ALMEIDA E. (1984), *Il Monte Testaccio*, Roma.

RODRÍGUEZ ALMEIDA E. (1991), *Ànforas olearias béticas: cuestiones varias*, «Gerión», Anexo III, pp. 243-59.

SANTOS YANGUAS N. (1980), *Las invasiones de moros en la Bética del siglo II D.N.E.*, «Gades», 5, pp, 51-62.

SESTON W., EUZENNAT M. (1971), *Un dossier de la chancellerie romaine: la Tabula Banasitana, étude de diplomatique*, «Comptes rendues de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», pp. 468-90.

SHAW B. D. (1980), *Archaeology and knowledge: The History of the African Provinces of the Roman Empire*, «Florilegium. Carleton University Annual Papers on Classical Antiquity and the Middle Ages», 2, pp. 28-60.

SPAUL J. E. H. (1994), *IAMar., lat. 2250 = AE 1967, 655 and the identification of Colonia Babba*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 103, pp. 191-201.

SPAUL J. E. H. (1997), *Across the frontier in Tingitana*, en *Roman Frontier Studies 1995*, Oxford, Oxbow Monograph 91, pp. 253-58.

THOUVENOT R. (1939), *Les incursions des maures en Bétique sous le regne de Marc-Aurèle*, «REA», 41, pp. 20-8.

THOUVENOT R. (1941a), *Une colonie romaine de Maurétanie Tingitane: Valentia Banasa*, Paris.

THOUVENOT R. (1941b), *Marques d'amphores romaines trouvées au Maroc*, «Publications du Service des Antiquités du Maroc», 6, pp. 95-98.

THOUVENOT R. (1941c), *Maison romaine à Sala (Chella)*, «Publications du Service des Antiquités du Maroc», 6, pp. 89-94.

THOUVENOT R. (1947-49), *Note sur des marques d'amphores trouvées à Volubilis*, «BCTH», pp. 526-29.

THOUVENOT R. (1954a), *Marques d'amphores*, «Publications du Service des Antiquités du Maroc», 11, pp. 126-34.

THOUVENOT R.(1954b), *Élements de pressoir à huile trovées à Salé*, «Publications du Service des Antiquités du Maroc», 10, pp. 227-30.

THOUVENOT R. (1954) [1956], *Rapport sur l'activité de l'Inspection des Antiquités du Maroc pendant l'année 1953*, «BCTH», pp. 46-57.

THOUVENOT R. (1955-56) [1958], *Rapport sur l'activité de l'Inspection des Antiquités du Maroc pendant le second semestre 1954*, «BCTH», pp. 78-88.

THOUVENOT R. (1956), *La route romaine de Salé à l'Oued Beth (zone française du Maroc)*, «Comptes rendues de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», pp. 120-25.

TISSOT C. (1878), *Recherches sur la géographie comparée de la Maurétanie Tingitane*, Paris.

ZEHNACKER H. M., HALLIER G. (1965), *Les premiers thermes de Volubilis et de la Maison à Citerne*, «MEFR», 77, 1-2, pp. 87-152.

Alberto Ciotola

I rifornimenti di ceramica da cucina africana nella regione di Roma tra III secolo a.C. e VII d.C.: un'analisi diacronica

Premessa

In questa sede sarà presentata una ricerca sulle importazioni di ceramiche africane da cucina nella regione attorno a Roma tra il III secolo a.C. e l'VIII d.C. In gran parte si tratta di una raccolta di materiale edito integrata da alcuni inediti studiati da chi scrive.

Col termine ceramica da cucina africana in questa sede sarà designata la produzione di vasi destinati alla cottura dei cibi e prodotta nell'odierna Tunisia[1]. All'interno di questa classe sono comprese le produzioni dei piatti, coperchi con orlo annerito e delle scodelle con patina cinerognola e le forme Hayes 23A e B e l'Hayes 181. L'impasto ha colore Munsell 10 R 6/8. Presenta frattura netta e ruvida al tatto; è dura e di consistenza compatta.

Attualmente si conoscono alcune officine che hanno sicuramente prodotto ceramica di questo tipo in gran parte collocate nell'odierna Tunisia centrale: Sidi Khalifa (*Pheradi Maius*) è il più settentrionale. Nella Tunisia centrale sono state rinvenute le fornaci di Djilma, Sidi Saad e *Leptis Minus*[2].

La tendenza a specializzare lo studio nelle diverse classi porta spesso all'impossibilità di avere dati totali sulla composizione del contesto. In gran parte gli studi sono articolati per classi senza un lavoro di sintesi complessivo. In alcuni casi quindi è stato possibile

1. Per le caratteristiche produttive cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche, I, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma 1981, pp. 208-11.

2. Per i centri produttivi cfr. M. MACKENSEN, *Die Spätantiken Sigillata- und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunesien)*, München 1993, pp. 33, 37; Per *Leptis Minus* cfr. D. L. STONE, L. M. STIRLING, N. BEN LAZREG, *Suburban land-use and ceramic production around Leptis Minus (Tunisia): interim report*, «JRA», 11, 1998, pp. 304-17.

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1571-1584.

recuperare soltanto dati parziali che rendono difficile un'analisi completa. Il problema che molto spesso si è incontrato nel corso della ricerca è legato alla scarsa omogeneità delle pubblicazioni. Questo ha reso impossibile molto spesso rendere omogenei e quindi confrontabili i dati[3]. Le stratigrafie qui esaminate sono quelle sulle quali è stato possibile effettuare queste operazioni.

In questa sede saranno illustrati i dati finora raccolti. Il testo è corredato di una tabella in cui sono illustrati i dati con le percentuali delle diverse ceramiche africane rispetto al totale del materiale raccolto nei diversi contesti. È calcolata anche le percentuale totale delle ceramiche africane rispetto al resto del materiale.

I siti sono distinti in tre gruppi[4]:

1) siti costieri o portuali: vicini alla costa e caratterizzati dalla presenza d'installazioni portuali (esempio classico Ostia);

2) siti urbani: contesti collocati all'interno delle Mura aureliane e quindi strettamente collegati alla circolazione delle merci nella città stessa di Roma;

3) siti suburbani: in questo caso è stata adottata la classificazione di un recente libro di Th. Peña come zona fino a 2 chilometri dalle Mura aureliane.

L'età repubblicana

Per la fase tra III e II secolo la documentazione disponibile è concentrata a Ostia: si tratta di due riempimenti relativi alla costruzione della Taberna dell'Invidioso[5]. In entrambi le uniche ceramiche di sicura origine africana sono le anfore puniche[6] con presenze che superano però di poco l'1% del materiale.

All'ultima fase della tarda repubblica-inizio del periodo augusteo è riferibile un deposito d'Ostia dalla Casa del Porticato: anche

3. Sui metodi di quantificazione cfr. C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in archaeology*, Cambridge 1993.

4. La classificazione è ispirata alla ripartizione delle zone geografiche attorno a Roma: cfr. J. T. PEÑA, *The Urban Economy during the Early Dominate. Pottery evidence from the Palatine Hill*, «BAR», Int. Ser., 784, Oxford 1999, pp. 30.

5. Cfr. M. CARTA, I. POHL, F. ZEVI, *Ostia. La Taberna dell'Invidioso*, «NSc», suppl., XXXII, 1978, pp. 7-164: strati VI e VII. Sulle indagini nella Casa del Porticato cfr. J. BOERSMA, D. YNTEMA, J. VAN DER WERFF, *Excavations in the House of Porch (V. II.1. 5) at Ostia*, «Babesch», 67, 1986, pp. 77-137.

6. J. ROMAN TORRES, *Las Ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995.

qui le uniche importazioni africane sono anfore di tipo punico. Sono attestate peraltro con percentuali piuttosto basse.

In depositi parzialmente editi, tuttavia, le anfore puniche appaiono costantemente anche se con quantità relativamente basse, testimoniando di un rapporto non intenso, ma costante, con le regioni africane.

La prima età imperiale

In questa fase la documentazione aumenta anche se, almeno nella prima metà del secolo, è limitata ancora a Ostia. Da qui provengono quattro depositi relativi alla Casa dalle Pareti Gialle[7] e dalla Taberna dell'Invidioso.

Alle presenze di anfore puniche si associano per la prima volta ceramiche da cucina d'origine africana. Entrambe le produzioni appaiono con quantitativi relativamente modesti.

Dopo la metà del I secolo d.C., la documentazione è arricchita dalle prime stratigrafie delle Terme del Nuotatore[8], dove per la prima volta appaiono anche ceramiche fini. In questo caso prevale la ceramica da cucina.

Sono stati recentemente rinvenuti alcuni contesti romani, ma finora sono editi soltanto i dati dei contenitori da trasporto[9].

Due depositi romani documentano la fase di epoca flavia. Si tratta di un contesto della zona suburbana dell'Aqua Marcia e di uno dalla Basilica Emilia[10]. Nel primo sono documentate sia ceramiche da cucina che anfore africane con percentuali molto basse.

7. Cfr. F. Zevi, I. Pohl, *Ostia (Roma), Casa dalle Pareti Gialle, salone centrale. Scavo sotto il pavimento a mosaico*, «NSc», suppl., 1970, pp. 43-234, per la bibliografia sugli altri depositi cfr. nota 5.

8. Sui contesti delle Terme del Nuotatore cfr. *Ostia IV*, a cura di A. Carandini, C. Panella, «Studi miscellanei», 23, 1977; L. Anselmino *et alii*, *Ostia: Terme del Nuotatore*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico*, 3, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 45-8; C. Coletti, *Le importazioni di ceramica da cucina a Ostia tra l'età flavia e l'età tardo-antonina*, in M. Bats (a cura di), *Les Céramiques communes de Campanie e de Narbonnaise (I^er^ siècle av. J. C.-II^eme^ siècle après J. C.). La vaiselle de cuisine e de table*, Napoli 1996, pp. 402-19.

9. Cfr. C. Panella, *Mercato di Roma e anfore galliche nella prima età imperiale*, in F. Laubenheimer (éd.), *Les amphores en Gaule, Production et circulation*, Besançon 1992, pp. 185-206.

10. R. Volpe (a cura di), *Aqua Marcia. Lo scavo di un tratto urbano*, Firenze 1995; C. Morselli, E. Tortorici, *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium II*, Roma 1989, Att. 1141.

Nella Basilica Emilia sono assenti le ceramiche da cucina, ma sono documentate per la prima volta le ceramiche fini.

La media età imperiale

In questo periodo il numero dei contesti aumenta e per la prima volta è possibile analizzare le presenze su siti in posizione diversa.

Ostia presenta due depositi della prima metà del II secolo (Terme del Nuotatore e Taberna dell'Invidioso). In entrambi le importazioni certe dall'Africa raggiungono circa il 20% del materiale. In questo caso appare dominante la ceramica da cucina africana, mentre le produzioni fini da mensa e le anfore appaiono con quantità oscillanti tra il 2 e l'1%.

Per il II secolo d.C. il panorama romano è rappresentato soltanto dal contesto dell'*Aqua Marcia* (fase V) con una percentuale totale di materiale africano intorno al 6,7%. Nell'Etruria meridionale i due contesti di Mola di Montegelato[11] mostrano comunque una tendenza all'aumento delle percentuali di presenza. In questo caso, peraltro, gran parte dell'aumento sembra legato all'incremento delle anfore.

La fine del II secolo è rappresentata dai depositi ostiensi dove le quantità di materiale importato raggiunge più della metà della ceramica rinvenuta. È da rilevare del resto la netta prevalenza delle importazioni di ceramica africana da cucina rispetto alla ceramica fine da mensa e ai contenitori da trasporto.

Il panorama si amplia moltissimo con il III secolo d.C. A questa fase sono riferibili sette depositi. Di questi, due provengono da Ostia, cinque da indagini nell'area suburbana e uno dal centro della città (Basilica Emilia)[12]; quest'ultimo è ricco però di materiale residuale. A Roma la percentuale di materiale africano raggiunge il 13%. Anche qui la più documentata è la ceramica da cucina africana. Si tratta del contesto in cui le presenze delle importazioni africane sono più basse. Inoltre non sembrano sussistere grosse differenze quantitative tra i siti in diversa posizione. Al contrario, per la prima volta è possibile individuare una certa omogeneità tra siti

11. Su Montegelato cfr. P. ARTHUR, *The Roman Commercial Amphorae*, e P. ROBERTS, *The Roman Pottery* in T. W. POTTER, A. C. KING (eds.), *Excavations at Mola di Monte Gelato. A roman and medieval Settlement in South Etruria*, Rome 1997, rispettivamente pp. 299-316 e pp. 316-56.

12. MORSELLI, TORTORICI, *Curia*, cit., Att. 1254.

urbani e siti extraurbani dove la ceramica africana appare decisamente dominante con percentuali oscillanti tra il 30 e il 60% e a seconda dei siti.

La composizione del materiale importato invece appare piuttosto diversa. Mentre a Ostia è dominante la ceramica da cucina africana e lo stesso sembra accadere nei siti dell'Etruria meridionale (Fosso della Crescenza) e nella zona suburbana (Porta Pia), nella regione attorno a Rebibbia[13] le presenze di ceramica africana da cucina sono molto inferiori alle importazioni di ceramica fine africana. Si tratta purtroppo di un unico contesto e inoltre di un pozzo abbandonato e quindi è difficile per ora fare generalizzazioni su tale differenza, che del resto non sembra confermata sullo stesso sito nel periodo successivo.

Le evidenze sembrano dunque indicare un netto predominio delle produzioni africane sia a Roma sia a Ostia in questa fase. Le quantità variano tra un minimo sotto il 20% a un massimo di più della metà del materiale.

Il IV secolo

La documentazione sul IV secolo è più ricca che nelle fasi precedenti. Tre contesti sono attribuibili alla prima metà del IV: due sono urbani (*Meta Sudans* e area nord-est del Palatino)[14], uno della regione suburbana (fase VA dello scavo di via Tiburtina)[15].

Mentre il contesto della Meta presenta una cospicua quantità di materiali africani che superano il 40% dei materiali coevi al momento di formazione del deposito, al contrario, nelle indagini del-

13. Per i contesti di Fosso della Crescenza cfr. E. FENTRESS *et alii*, *Excavations at Fosso della Crescenza*, «PBSR», LIII, 1983, pp. 47-90; per i contesti di Porta Pia cfr. J. BIRD *et alii*, *Porta Pia excavations and Survey in an area of suburban Rome*, «PBSR», 1995, pp. 51-113; per Rebibbia cfr. G. MESSINEO, A. R. STAFFA, *Via Tiburtina. Villa Romana presso la Torre di Rebibbia (Circoscrizione V)*, «BCAR», 89, 1, 1984, pp. 107-24.

14. Per i contesti qui citati cfr. S. ZEGGIO, G. RIZZO, *I materiali residui come indicatori della storia di un sito: il caso della fossa di fondazione dell'Arco di Costantino*, in F. GUIDOBALDI, C. PAVOLINI, PH. PERGOLA (a cura di), *I materiali residui nello scavo archeologico*, Roma 1998, pp. 125-48. Per i materiali della zona nord-est del Palatino cfr. PEÑA, *The urban economy* cit.

15. A. R. STAFFA, *Località Rebibbia, Via S. Cannizzaro. Un punto di sosta lungo la via Tiburtina antica fra l'età di Augusto e la tarda antichità*, «BCAR», 91, 1986, pp. 642-78.

l'Accademia americana in una zona non molto lontana, il materiale africano oscilla intorno al 30%. Dal punto di vista della composizione non vi sono grandi differenze, con una netta prevalenza della ceramica da cucina nei depositi dell'area nord-est del Palatino. Al contrario, alla Meta la schiacciante maggioranza del materiale africano è costituita da anfore. Nell'unico contesto rurale il materiale africano è presente con la ceramica fine africana.

Per la seconda metà del secolo, la documentazione è tra le più abbondanti soprattutto se contiamo anche i depositi che si chiudono intorno agli inizi del V secolo.

Due contesti sono databili nella seconda metà del IV e non sembrano arrivare agli inizi del V. Si tratta di un contesto urbano (saggio O del Palatino)[16] e uno rurale (Rebibbia). A Roma il materiale africano raggiunge quasi la metà del materiale. Tra le produzioni africane, appare decisamente prevalente la ceramica da cucina africana. Con percentuali vicine al 10% sono documentate le anfore e la ceramica fine da mensa.

A Rebibbia le importazioni africane raggiungono quasi il 30%. Da rilevare la totale assenza delle anfore, mentre appaiono dominanti le produzioni di ceramica da cucina e la ceramica fine da mensa.

Il dato più evidente è dunque il netto predominio della produzione da cucina sulle altre classi africane, sia in contesti rurali sia urbani.

Un consistente numero di contesti documenta il passaggio tra IV e V secolo: sono in totale sei, dei quali due rurali della zona Tiburtina (uno è il santuario della Magliana)[17], gli altri sono urbani

16. Cfr. A. CARIGNANI *et alii*, *Roma. Il contesto del Tempio della Magna Mater sul Palatino*, in GIARDINA (cura di), *Società romana e Impero tardoantico*, 3, cit., pp. 27-43. Sulle anfore dei contesti qui presentati cfr. A. CARIGNANI, F. PACETTI, *Le importazioni di anfore bizantine a Roma fra IV e V secolo: le evidenze di alcuni contesti urbani*, in V. DEROCHE, J. M. SPIESER (éds.), *Recherches sur la Céramique Byzantine*, «BCH», XVIII, suppl., 1989, pp. 5-16. Per un esame più approfondito delle ceramiche da mensa e da cucina cfr. A. CIOTOLA, *I rifornimenti di ceramica africana a Roma ed Ostia tra IV e VII secolo d.C. Analisi comparata di alcuni contesti*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 1356-140. Per Rebibbia cfr. bibliografia citata alla nota precedente.

17. Per la Magliana sono stati rielaborati i dati forniti in H. BROISE, J. SCHEID, *Recherches archéologiques à La Magliana: le Balneum des Frères Arvales*, Roma 1987. Per il contesto di Santo Stefano Rotondo cfr. A. MARTIN, *L'importazione di ceramica africana a Roma tra il IV e il V secolo*, in *L'Africa romana VI*, 1988, pp. 475-83; ID.,

(Palatino-*Magna Mater* Saggio A, il contesto sotto S. Stefano Rotondo). A parte va considerato il ricco deposito di Ostia-Terme del Nuotatore relativo a questa epoca che probabilmente ha avuto un periodo di formazione piuttosto lungo. In quest'ultimo il totale delle importazioni africane raggiunge il livello massimo con più della metà del totale del materiale. In questo caso dominante appare la ceramica fine seguita dal materiale da cucina e dalle anfore. Per la prima volta sono attestate anche lucerne in sigillata africana in quantità molto ridotta.

È interessante notare che in alcuni contesti urbani di quest'epoca, ad esempio il saggio A del Tempio della *Magna Mater*, la ceramica da cucina africana appare per la prima volta in percentuali inferiori rispetto alla produzione fine da mensa. Lo stesso avviene alla Magliana, mentre una situazione differente appare nei depositi rurali della Tiburtina. Qui però le due stratigrafie già pubblicate presentano elementi differenti con una prevalenza della ceramica fine in uno dei contesti e una totale assenza nell'altro. A Santo Stefano Rotondo invece prevale la ceramica da cucina con quantitativi abbastanza consistenti.

Il V secolo

Per il V secolo sono utilizzabili cinque contesti, di questi soltanto uno proviene dall'ambito rurale (fase VIA della via Tiburtina). Altri due provengono dalla Basilica di Pianabella presso Ostia[18]. Con la fase precedente termina la cospicua documentazione di Ostia Terme del Nuotatore.

I contesti urbani provengono dalla zona del Palatino (Tempio della *Magna Mater* Saggio L, *Schola Praeconum* I[19]): è possibile

Sondages under S. Stefano Rotondo (Rome). The pottery and other finds, «Boreas» 14/15, 1991-92, pp. 157-78.

18. Per i contesti di Pianabella non è stato possibile risalire al numero totale dei frammenti rinvenuti per cui le percentuali sono fornite in base ai grafici pubblicati in B. CIARROCCHI, *Pianabella (Ostia antica) area 3000*, in B. CIARROCCHI *et alii*, *Produzione e circolazione di ceramiche tardoantiche ed altomedievali ad Ostia e Porto*, in L. PAROLI, P. DELOGU (a cura di), *La Storia economica di Roma nell'altomedioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993, pp. 203-46, spec. pp. 215-19, figg. 1-7; B. CIARROCCHI *et alii*, *Ceramiche comuni da Ostia e Porto*, in L. SAGUÌ (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze 1998 pp. 383-420.

19. Sulle stratigrafie della *Schola Praeconum* cfr. D. B. WHITEHOUSE *et alii*, *The Schola Praeconum* I, «PBSR», L, 1982, pp. 53-101; e D. B. WHITEHOUSE, P. PENSABE-

suddividere i contesti in due fasi: la prima è databile nella prima metà del V secolo; la seconda nella seconda metà del secolo.

Il contesto più antico di Pianabella databile tra il 400 e il 450 si presenta sostanzialmente analogo ai depositi del secolo precedente. La ceramica africana raggiunge circa la metà del materiale e appare dominante la ceramica da cucina africana.

Una situazione diversa è invece documentata nei contesti urbani: qui il materiale africano (Saggio A del Tempio della *Magna Mater* e il più antico contesto della *Schola Praeconum*) non supera il 30% sul totale della ceramica recuperata. In entrambi i casi le parti appaiono singolarmente invertite rispetto agli altri depositi finora esaminati. Appaiono dominanti le anfore da trasporto, seguite dalla ceramica fine da mensa e poi dalla produzione da cucina.

Una situazione diversa è documentata nel deposito rurale sulla via Tiburtina dove le importazioni africane rappresentano meno del 10%. In questo caso le produzioni da mensa appaiono prevalenti rispetto alle altre classi e la ceramica da cucina appare quasi assente.

Per la metà del V secolo esiste un solo contesto urbano proveniente dal Palatino Tempio della *Magna Mater* (saggio P). In questo caso il totale delle importazioni africane supera il 30%.

Il gruppo più consistente appare quello della ceramica fine da mensa, seguito dai contenitori da trasporto. Poco attestate sono le importazioni delle ceramiche da cucina africane delle produzioni tardoantiche e le lucerne in terra sigillata africana. Il V secolo segna probabilmente la fine della grande stagione della ceramica da cucina africana, la cui esportazione sembra cessare intorno alla prima metà del V secolo. Mentre in Africa queste produzioni sono sostituite da altre ceramiche da cucina sia a tornio veloce sia a tornio lento[20], a Roma subentrano produzioni a scala locale o regionale.

NE, S. PRATT, *The Schola Praeconum II*, «PBSR», LIII, 1985, pp. 163-210. Per la nuova proposta di datazione cfr. P. J. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean A.D. 400-700: the Ceramic Evidence*, «BAR», Int. Ser., 604, Oxford 1995, p. 331; i contesti del *Lacus Iuturnae* sono in gran parte inediti; per un'analisi della ceramica fine da mensa cfr. CIOTOLA, *I rifornimenti*, pp. 1385-90.

20. Per un quadro delle produzioni da cucina presenti a Cartagine tra V e VII secolo cfr. M. G. FULFORD, *The coarse pottery and painted wares*, in M. G. FULFORD, D. P. S. PEACOCK (a cura di), *Excavation at Carthage: the British Mission I, 2. The Avenue President Bourguiba Site. The Pottery*, Sheffield 1984 pp. 155-231. Per le produzioni presenti a Roma nei depositi di V secolo cfr. CIOTOLA, *I rifornimenti*, cit., pp. 1356-90.

Alla fine del V inizi del VI secolo è attribuibile un piccolo deposito del *Lacus Iuturnae*, dove il materiale africano in totale non supera il 25% e dove è dominante la ceramica fine.

Il VI secolo

Anche in questo caso è possibile suddividere i contesti in due grandi fasi: la prima interessa i rinvenimenti della prima metà del VI secolo, la seconda quelli della seconda metà fino alla fine del VII.

Per il primo periodo i contesti disponibili sono soltanto due: uno è dalla *Schola Praeconum* che probabilmente è databile nella prima metà del VI; l'altro dalla basilica di Pianabella.

Va rilevato che mentre il contesto di Pianabella sembra presentare un consistente numero di residui, soprattutto per quanto riguarda le ceramiche da cucina, quello di Roma non ha restituito materiale residuale in quantità consistente.

Le percentuali di presenza delle importazioni africane sono decisamente differenti. Nel caso ostiense raggiunge quasi la metà del materiale, a Roma a malapena un quarto (23%). Dal punto di vista delle classi ceramiche, le produzioni più documentate sono le fini da mensa, seguite dalle anfore, se teniamo conto che probabilmente gran parte della ceramica da cucina di Pianabella è probabilmente residua.

Più nutrito è il panorama per il momento finale del VI secolo e per gli inizi di quello successivo. Per questa fase abbiamo quattro contesti dei quali tre sono urbani (*Meta Sudans*, Celio e via della Consolazione)[21] e uno della zona di Ostia-Pianabella. Va subito precisato che nei depositi di questa fase la quantità di materiale re-

21. Per il contesto della *Meta Sudans* cfr. CIOTOLA, *I rifornimenti*, cit., pp. 1390-400; Per le anfore cfr. A. TCHERNIA, C. PANELLA, *Produits agricoles transportés en amphores*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Roma 1994, pp. 145-65; sul contesto della *Crypta Balbi* cfr. L. SAGUÌ, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo*, in ID. (a cura di), *Ceramica in Italia*, cit., pp. 305-30; L. SAGUÌ, M. RICCI, D. ROMEI, *Nuovi dati ceramologici per la storia di Roma tra VII e VIII secolo*, in *La céramique médievale en Méditarranée*, Aix en Provence 1997, pp. 35-48; su via della Consolazione cfr. M. PAGANELLI, *Produzioni ceramiche a Roma dal VI al XIII sec.: un campione dagli scavi del Foro Romano*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, 1, Roma 1994, pp. 17-29; per il contesto del Foro di Nerva cfr. I. DE LUCA, *Un deposito di VII-VIII secolo da un condotto fognario del Foro di Nerva*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, 4, cds.

siduale appare decisamente consistente e quindi il quadro va considerato approssimativo.

Nei contesti romani il materiale africano raggiunge una percentuale intorno al 30% (*Meta Sudans* e Celio) o inferiori (via della Consolazione). Nei due contesti della Meta e del Celio, appare dominante la ceramica fine da mensa, seguita dai contenitori da trasporto. Le ceramiche da cucina e le lucerne sono rappresentate da pochi esemplari. Un quadro diverso è offerto dal contesto di via della Consolazione dove le ceramiche fini da mensa e gli strumenti di illuminazione appaiono con un numero minimo di esemplari, mentre le anfore sono documentate con circa il 18% del totale del materiale.

A Pianabella la situazione è decisamente più ricca: il materiale africano supera la metà del totale. Prevalgono i contenitori da trasporto, seguiti poi dalle ceramiche fini da mensa e da cucina.

In conclusione, nel VI secolo il quadro si mostra piuttosto diversificato. Sembrerebbe per la prima volta evidente un consolidarsi di due tipi di contesti: quelli vicini o collegati a centri di distribuzione delle derrate alimentari dove la classe dominante è quella dei contenitori da trasporto, e quello delle zone di consumo, dove sembrano predominare le altre classi ceramiche[22]. Si tratta per ora di un'ipotesi di lavoro che andrebbe verificata con un'analisi quantitativa di altri depositi.

Il VII secolo

Per il VII secolo il panorama dei contesti è dominato dal ricco archivio della *Crypta Balbi*, accanto ad esso è finora stato pubblicato soltanto un contesto degli scavi di Porto. Un altro interessante deposito proviene dalle recenti indagini nel Foro di Nerva.

Nel ricchissimo contesto della *Crypta* le importazioni africane sono presenti ancora in forti quantità, simili a quelle dei contesti della prima metà del VII. Tra il materiale documentato appaiono dominanti le produzioni fini da mensa, mentre le anfore e le ceramiche da cucina appaiono con percentuali eccezionalmente basse. Nel contesto di Porto, di poco successivo, le produzioni africane

22. Il modello proposto è chiaramente ispirato alle analisi su altre regioni dell'Italia strettamente legate al mondo bizantino: cfr. E. ZANINI, *Ricontando la terra sigillata africana*, «Archeologia medievale», 23, 1996, pp. 677-88; ID., *Le Italie bizantine*, Bari 1997.

sono decisamente assenti. Anche l'ultimo contesto, quello di VIII secolo della Crypta, mostra lo stesso quadro[23].

La fine del VII e gli inizi dell'VIII sembrano dunque segnare un momento di svolta nelle importazioni africane a Roma, con un calo piuttosto repentino.

Conclusioni

Al termine di questa lunga rassegna è possibile riassumere i punti essenziali della ricerca:

1. Un dato che traspare chiaramente è la necessità di approfondire le ricerche sulle presenze ceramiche africane nel suburbio e in altri quartieri della città, poiché appaiono delle interessanti differenze tra i siti dello stesso centro storico. Da questo punto di vista sarebbe necessaria una maggiore attenzione all'ambiente sociale che ha prodotto il contesto rinvenuto e un maggiore interesse da parte degli scavatori nei confronti dei modi di formazione dei contesti pubblicati. È anche auspicabile un'analisi sintetica dei contesti raccolti e della loro composizione per classi.
2. Le presenze di ceramica da cucina africana appaiono decisamente alte dalla metà del II secolo fino agli inizi del V. Questo fenomeno non concorda con il modello del commercio africano come puro e semplice prodotto della tassazione e dell'annona. Al contrario esse dimostrano una profonda penetrazione di tali ceramiche non soltanto a Roma, ma anche in altre città marittime. Da questo punto di vista sarebbe interessante proseguire l'analisi esaminando eventuali differenze tra città costiere e zone rurali su un'ampia scala regionale.

23. Riguardo ai contesti di VIII secolo qui citati cfr., per la *Crypta*, SAGUÌ, RICCI, ROMEI, *Nuovi dati*, cit.; per Porto, COLETTI, MARTIN, PAROLI, *Ceramiche comuni*, cit.; relativamente al Foro di Traiano, cfr. R. MENEGHINI, *Nuovi dati sul Medioevo al Foro e ai Mercati Traianei*, «Archeologia medievale», XXV, 1998, pp. 127-41.

Tabella 1: Elenco dei contesti esaminati.

Contesto	Datazione	Totale frammenti	% ceramica fine africana	% ceramica da cucina	% anfore africane	% totale importazioni africane
Ostia-Taberna dell'Invidioso, Strato VII	250-220 a.C.	89	0	0	1,12	1,12
Ostia Taberna dell'Invidioso, Strato VI	200-80 a.C.	202	0	0	0,004	0,004
Ostia-Casa del Portico, Strato III	50-25 a.C.	1.007	0	0	1,48	1,48
Ostia-Casa Dalle Pareti Gialle	30-50 d.C.	190	0	0,53	2,63	3,15
Ostia-Casa dalle Pareti Gialle, Strato C2	20-50	322	0	2,79	0	2,79
Ostia-Taberna dell'Invidioso, Strato V	30-50	169	0	0	2,36	2,36
Ostia-Terme Nuotatore, Strato V	50-80	1.442	0,34	15,88	0,49	16,7
Roma-Basilica Emilia, att. 1141	80-98	711	0,14	0	3,65	3,79
Aqua Marcia, fase IV	80-100	723	0	0,55	0,27	0,82
Ostia-Terme del Nuotatore, Strato IV	100-120	1.718	2,21	14,78	1,28	18,27
Ostia-Taberna dell'Invidioso	120-140	562	3,91	16,72	1,77	22,41
Aqua Marcia, fase V	100-200	923	2,05	4,22	0,43	6,7
Montegelato 1	120-130	1.045	0,28	0,19	0,95	1,42
Montegelato 2	130-160	850	1,17	1,88	7,64	10,69
Ostia-Terme del Nuotatore	160-190	9.489	16,7	35,19	1,28	53,17
Ostia-Terme del Nuotatore, Strato III	190-220	2.545	10,25	26,64	4,32	41,21
Porta Pia, Periodo 2	150-220	73	16,43	20,54	1,36	38,33
Fosso della Crescenza 5	200-250	220	21	31,81	1,37	54,18
Ostia-Terme del Nuotatore, Strato II	200-240	20.408	10,65	40,87	3,06	54,62
Rebibbia	200-250	39	50,79	11,11	3,17	65,07
Porta Pia, Periodo 3	270-275	132	16,66	15,15	1,51	33,32
Fosso della Crescenza 8	270-290	180	25	28,88	1,11	54,99
Roma-Basilica Emilia, att. 1254	200-310	168	50,79	11,11	3,17	65,07
Roma-*Meta Sudans*, att. 1341	300-320	212	4,24	5,18	31,13	40,55

Contesto	Datazione	Totale frammenti	% ceramica fine africana	% ceramica da cucina	% anfore africane	% totale importazioni africane
Roma-Palatino Nord-Est	290-300	1.377	4,42	25,05	3,7	33,17
Tiburtina, fase vA	300-350	463	9,93	0	0	9,93
Ostia-Terme del Nuotatore, Strato I	300-410	1.189	24,97	21,11	14,04	60,14
Roma-*Magna Mater*, Amb. O	350-390	824	12,01	24,87	12,74	49,62
Rebibbia	350-390	39	5,12	23,07	0	28,19
Roma-Santo Stefano Rotondo	380-410	226	6,19	16,81	9,73	32,73
Tiburtina, fase vC	390-410	769	6,24	0	0,91	7,15
Roma-*Magna Mater*, Amb. A	390-410	525	15,91	12,57	17,9	46,76
Magliana	390-450	206	20,38	6,79	19,9	47,07
Pianabella	400-450		10 *	37 *	57 *	49,5
Roma-*Magna Mater*, Amb. L	410-450	955	5,65	1,46	14,65	23,74
Schola Praeconum I	410-450	16.612	0,65	0	25,74	26,46
Tiburtina, fase viA	410-450	500	5,8	0,4	2,8	9,4
Roma-*Magna Mater*, Amb. P	420-480	1.044	20,49	2,01	13,88	38
Pianabella	450-550		22 *	27 *		49
Roma-*Lacus Iuturnae,* Saggio W	480-520	363	11,11	7,3	7,3	25,71
Roma-*Schola Praeconum* II	500-530	697	4,3	0	0	19,08
Pianabella	550-620		10 *	3 *	55 *	25,48
Roma-Celio	550-620	589	14,26	1,01	11,21	27,83
Roma-*Meta Sudans*, US 3641	550-620	720	19,44	0,13	9,3	31,64
Roma-Via della Consolazione	580-650		1,90	18	20	
Roma-*Crypta Balbi*	650-690	98.000	3	0	23,5	26,5
Roma-Foro di Nerva	650-690	699	4	0	0,85	4,85
Porto	680-720	754	0	0	0	0
Roma-Foro di Traiano	680-750	238	2,94	0	11,34	14,28
Roma-*Crypta Balbi*	750-800	15.530	0	0	0	0

* Percentuale sul totale della classe e non sul totale del materiale.

Maria Teresa Grassi

La diffusione della ceramica africana in Italia settentrionale

Il quadro della diffusione delle ceramiche fini da mensa di produzione africana in Italia settentrionale si è molto arricchito negli ultimi anni. Nuovi dati sono emersi da scavi e ricerche recenti, che si vengono ad aggiungere a quelli raccolti in eccellenti lavori di sintesi[1]: mi sembra quindi opportuno un aggiornamento della problematica.

Come è ben noto, la terra sigillata africana è la classe ceramica che documenta, nell'ambito della cultura materiale, la progressiva crescita economica, sociale, politica delle province africane in età tardoantica. Prodotta in varie zone dell'Africa Proconsolare e della Mauretania fra il I e il VII secolo d.C., conosce il periodo di massima espansione commerciale nel IV-V secolo d.C., tanto da poter essere considerata il "fossile-guida" dei livelli di tale periodo e più in generale dell'età tardoromana[2].

Il successo di questa classe ceramica è in stretto collegamento con la grande diffusione commerciale di derrate alimentari provenienti dall'Africa, cereali e olio, documentata in primo luogo dai cospicui rinvenimenti di anfore africane in moltissime regioni dell'Impero.

Il quadro offerto dalle esportazioni africane, come documentano altre fonti, non si limita ai prodotti agricoli: esso comprendeva anche «abiti e tessuti, schiavi, cavalli, animali per le *venationes*, legno e oggetti di lusso»[3] e il marmo. Anfore e vasellame da mensa,

1. D. MARTELLI, R. NOBILI, *L'importazione e lo smistamento della sigillata africana in Lombardia e il ruolo del delta padano tra tarda antichità e altomedioevo*, «Padusa», 18, 1982, pp. 99-124; S. TORTORELLA, *La ceramica africana: un riesame della problematica*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, II, Paris 1987, pp. 279-327.

2. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, 3, *L'età tardoantica*, 2, *I luoghi e le culture*, Torino 1993, p. 620, nota 28.

3. Ivi, p. 631.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1585-1600.

oltre alle lucerne e alla ceramica da cucina, sono comunque gli indicatori più evidenti dell'immagine di grande prosperità dell'economia africana, solo in parte ridimensionata durante l'età vandala[4], e documentano un eccezionale fenomeno produttivo, di grande rilevanza storica[5].

Anche in Italia settentrionale si data al IV-V secolo d.C. il periodo di massima diffusione della sigillata africana (in particolare di produzione D): in tale arco di tempo risulta infatti attestata nei grandi centri abitati, negli insediamenti minori sul territorio, nelle ville rustiche e in tombe.

Questo settore della penisola – e in particolare le aree corrispondenti alle attuali regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Lombardia e Piemonte – risulta in realtà interessato dalla circolazione di tutte le principali produzioni di ceramica africana, che coprono un periodo cronologico molto più ampio, tra I e VII secolo d.C. Naturalmente tale diffusione in un ambito geografico così esteso non è omogenea, né per quantità né per qualità: è quindi necessario analizzare le evidenze in senso diacronico, per ricostruire, alla luce dei nuovi dati emersi da recenti ricerche, la storia di uno dei più interessanti fenomeni commerciali dell'età imperiale romana.

La produzione più antica di vasellame da mensa (A) risulta presente, in quantità molto limitata, tra la seconda metà del II e III secolo d.C., nei centri urbani dell'Italia settentrionale e anche in insediamenti minori in alcune aree specifiche, quelle a più diretto contatto con il mare o i fiumi della pianura padana e quindi partecipi dei fenomeni di transito delle merci (FIG. 1).

Gli abitati che hanno restituito questo tipo di ceramica sono (da est a ovest) Trieste, Aquileia, Concordia, Ravenna, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Tortona, Alba, Chieri[6].

4. Sulle diverse ipotesi relative agli effetti del dominio vandalo sulla produzione e sul commercio delle merci africane cfr. TORTORELLA, *La ceramica africana*, cit., pp. 301-2.

5. Ivi, p. 304.

6. Trieste: L. TREMEL, *Su alcuni ritrovamenti di terra sigillata chiara a Trieste*, «RSL», 47, 1981, pp. 23-33; Aquileia: V. NOVAK, *Vasellame fine da mensa dallo scavo della basilica civile*, «Aquileia Nostra», 51, 1980, coll. 97-152; ID., *Sigillata africana a rilievi applicati del Museo Archeologico di Aquileia*, in *Aquileia nel IV secolo*, «AAAd», 22, II, 1982, p. 588; T. CIVIDINI, M. R. MEZZI, *Terra sigillata africana*, in *Scavi ad Aquileia I. L'area a est del Foro. Rapporto degli scavi 1989-91* (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 6), a cura di M. VERZAR-BASS, Roma 1994, p. 128; Concordia: E. DI FILIPPO BALESTRAZZI (a cura di), *Concordia Sagittaria: quartiere Nord-Ovest. Relazione*

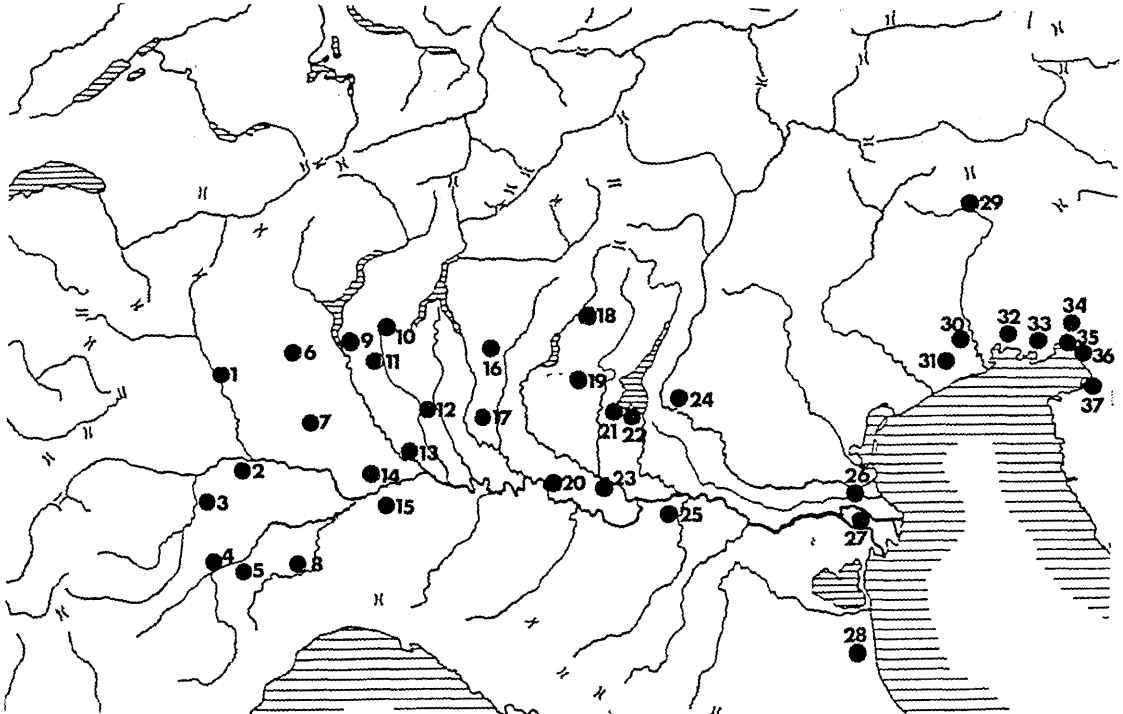


Fig. 1: L'Italia settentrionale.

Sulle coste dell'alto Adriatico, in zone direttamente accessibili al commercio marittimo, la ceramica africana di produzione A è presente anche in insediamenti minori, ad esempio in Polesine nella villa di San Basilio[7] e nella *mansio* di Corte Cavanella di Loreo[8], in cui il rinvenimento di una darsena e di alcune imbarcazioni indica un collegamento diretto con le acque navigabili[9].

Ceramica africana di tipo A è stata rinvenuta anche in una villa del territorio di Aquileia, a Joannis[10], e a San Vito al Tagliamento[11] e, sulla sponda orientale dell'alto Adriatico, nella *mansio* di San Giovanni di Duino e nel mitreo alla foce del Timavo[12].

Nella zona interna della pianura è senz'altro imputabile alla vicinanza del Po la presenza di ceramica africana di tipo A in alcune modeste aree insediative nel basso Mantovano[13] oppure a Casteg-

preliminare delle campagne 1982-987, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 4, 1988, p. 149; Ravenna: M. G. MAIOLI, *Classe: la cultura materiale*, in *Storia di Ravenna*, I, *L'evo antico*, a cura di G. SUSINI, Venezia 1990, p. 426; Brescia: S. MASSA, *Terra sigillata chiara*, in *Ricerche su Brescia altomedioevale*, I, *Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario*, a cura di G. PANAZZA, G. P. BROGIOLO, Brescia 1988, p. 95; S. MASSA, *La ceramica africana*, in *Carta archeologica della Lombardia*, V, *Brescia. La città*, a cura di F. ROSSI, *Saggi*, Modena 1996, p. 193; Bergamo e Pavia: MARTELLI, NOBILI, *L'importazione*, cit.; dubbi sulla provenienza locale di una coppa forma Hayes 8A, integra, conservata a Bergamo, sono espressi in E. ROFFIA, *Ceramica africana*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990*, a cura di D. CAPORUSSO, 3.1, *I reperti*, Milano 1991, p. 90; Milano: ROFFIA, *Ceramica africana*, cit., pp. 89-91; Tortona, Alba, Chieri: L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il vasellame da mensa in età tardoantica*, in *Archeologia in Piemonte*, II, *L'età romana*, a cura di L. MERCANDO, Torino 1998, p. 279.

7. S. BONOMI, *Terra sigillata chiara*, in *La villa rustica di S. Basilio*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Adria-Rovigo 1986, p. 191, n. 18.

8. M. D'ABRUZZO, *Terra sigillata nord italica*, in *L'insediamento romano di Corte Cavanella di Loreo*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Adria-Rovigo 1986, p. 241, n. 8.

9. L. SANESI MASTROCINQUE, S. BONOMI, A. TONIOLO, *L'insediamento romano di Corte Cavanella di Loreo*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», II, 1986, p. 27.

10. M. J. STRAZZULLA RUSCONI, *Scavo di una villa rustica a Joannis*, «Aquileia Nostra», 50, 1979, coll. 42-48.

11. M. BUORA, *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedievale nel Sanvitese*, in *Studi sanvitesi*, «AAAd», 16, 1980, p. 62 (forma Hayes 14).

12. F. SCOTTI MASELLI, *Il territorio sudorientale di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, «AAAd», 15, I, 1979, pp. 366-70 (S. Giovanni di Duino) e pp. 376-81 (Mitreo).

13. F. BIONDANI, *Rinvenimenti di terra sigillata africana a Ostiglia e nel basso Mantovano*, «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», 2, 1992, pp. 10-3.

gio[14] ed è ancora il collegamento con il Po, attraverso i suoi affluenti, la ragione della presenza di questo vasellame in centri abitati minori del territorio (*vici*) come Calvatone (Cremona)[15] e Angera (Varese)[16].

Sebbene quantitativamente molto modesta, la presenza di questa produzione fornisce già preziose indicazioni sulle vie del commercio tra l'Africa e l'Italia settentrionale, tra cui si distingue, come area d'arrivo delle merci, la fascia costiera dell'alto Adriatico, in cui svolgono un ruolo preminente Aquileia e Ravenna. In quest'area si concentrano rinvenimenti di grande interesse (non solo per la produzione A, ma anche per le seguenti C e D) per numero di siti interessati, modalità della diffusione, quantità e qualità del vasellame.

Già la distribuzione della produzione A è indicativa, inoltre, del ruolo di primissimo piano che, nella rete commerciale della pianura padana interna, svolgono fiumi e laghi, senza peraltro dimenticare gli itinerari terrestri, ancora in funzione, almeno parzialmente, in età tardoantica, soprattutto per esigenze militari.

Le località citate dell'Italia settentrionale sono perlopiù collegate alla grande rete di comunicazioni interne costituita dal Po e dai suoi affluenti, attraverso cui si diffondono le merci che arrivano nei grandi porti della fascia costiera adriatica.

Differenti sembrano essere i canali commerciali che riforniscono di ceramica africana i centri del Piemonte meridionale, a sud del Po, in collegamento con gli scali della costa ligure[17].

È stato giustamente osservato[18] che in questa "fase di assaggio" la sigillata africana, attestata nell'interno quasi esclusivamente nei centri urbani (alcuni anche minori, come Calvatone o Angera, ma con una forte connotazione commerciale), non sia da questi redistribuita sul territorio ad ampio raggio.

Assolutamente eccezionale appare la situazione a Calvatone-*Bedriacum*, *vicus* dell'area mediopadana in collegamento con il fiu-

14. ROFFIA, *Ceramica africana*, cit., p. 90 (inedito).

15. MARTELLI, NOBILI, *L'importazione*, cit., p. 101; ROFFIA, *Ceramica africana*, cit., p. 90.

16. G. ROVELLI, *Terra sigillata chiara*, in *Angera Romana. Scavi nell'abitato 1980-1986*, a cura di G. SENA CHIESA, M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, Roma 1995, p. 406.

17. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il vasellame da mensa*, cit., p. 279.

18. MARTELLI, NOBILI, *L'importazione*, cit.

me Oglio e la via Postumia che, proprio grazie alla sua favorevole posizione, si è sviluppato dalla tarda età repubblicana come importante centro commerciale (cfr. *infra*): per quanto riguarda la sigillata africana A è il sito della pianura padana interna che presenta la maggiore quantità di frammenti e la più grande varietà di tipi[19]. Il confronto con Brescia, dai cui recenti scavi provengono più di mille frammenti di ceramica africana, ma dove è documentato un solo frammento di produzione A[20], mi pare illuminante sul ruolo primario e centrale del *vicus* di *Bedriacum* nei collegamenti commerciali con il Nord-Est della penisola.

La scarsa distribuzione sul territorio (non solo nei centri minori, ma anche in un grande centro urbano come Brescia) della sigillata africana A mi pare sia imputabile al fatto che in Italia settentrionale, durante il II secolo d.C., sono ancora attive officine che producono terra sigillata e che quindi il più costoso vasellame africano trovi, sul mercato, una vivace concorrenza, competitiva, che ne ostacola una grande diffusione. E proprio nell'ottica della competizione per conquistare un nuovo mercato, si inserisce la presenza di vasellame di grande pregio, ad esempio di alcune rare forme chiuse, a Milano[21] e a Calvatone (borraccia forma Hayes 147)[22] oppure del coperchio decorato con appliques, forma Hayes 146, ad Aquileia[23] e a Trieste[24].

Un sensibile incremento nella diffusione della ceramica africana, sia per il numero di località interessate dai ritrovamenti, sia per la quantità e la varietà del vasellame, si ha nei secoli IV e V d.C., con le produzioni C e D.

La produzione C è attestata, in cospicua quantità, oltre che nei centri della zona costiera altoadriatica già menzionati per la diffusione della produzione A, anche nei grandi centri urbani della pianura padana interna. Alla crescita della domanda del vasellame di lusso deve naturalmente aver contribuito anche il nuovo status della città di *Mediolanum*, capitale dell'Impero dal 286 d.C.

Nella ricostruzione dei meccanismi commerciali del mondo cisalpino tardoromano, va segnalata un'anomalia nella diffusione del-

19. ROFFIA, *Ceramica africana*, cit., p. 90 (forme Hayes 6, 14B, 26/27, 140, 147).
20. MASSA, *Terra sigillata chiara*, cit., p. 95.
21. ROFFIA, *Ceramica africana*, cit., pp. 90-1.
22. Ivi, p. 90.
23. NOVAK, *Sigillata africana*, cit., p. 588.
24. TREMEL, *Su alcuni ritrovamenti*, cit., pp. 29-30.

la sigillata africana nella pianura lombarda meridionale, che ben esemplifica le difficoltà di interpretazione dei dati. Al contrario del già citato *vicus* di Calvatone-*Bedriacum*, che si segnala per i notevoli rinvenimenti di vasellame di tutte le principali produzioni[25], a Cremona, l'antica colonia latina al cui territorio Calvatone appartiene, la sigillata africana è finora scarsamente documentata[26]. Ad esempio, tra i 365 frammenti di terra sigillata conservati al Museo di Cremona e provenienti da vecchi scavi cittadini, soltanto due appartengono alla produzione D della terra sigillata africana (forme Hayes 58B e 61A)[27]. Naturalmente solo ulteriori scavi in ambito cittadino permetteranno la verifica di queste osservazioni[28], onde approfondire meglio il rapporto tra Cremona e Calvatone, due fra i più importanti centri commerciali dell'area mediopadana ed entrambi in collegamento con le grandi vie terrestri e fluviali, che costituiscono la spina dorsale dei commerci cisalpini. Del resto, anche una recente ricerca sul materiale anforario dei due centri ne ha messo in luce, per la prima età imperiale, la complementarità[29].

Anche in età tardoantica si ripresentano, per Cremona e Calva-

25. MARTELLI, NOBILI, *L'importazione*, cit.; M. VOLONTÉ, *Le terre sigillate*, in *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Calvatone*, 1.2. *Il Campo del Generale: i materiali del saggio 6*, a cura di L. PASSI PITCHER, Milano 1996, pp. 105-18; M. VOLONTÉ, *Terre sigillate*, in *Calvatone romana. Un pozzo e il suo contesto. Saggio nella zona nord dell'area di proprietà provinciale*, a cura di G. SENA CHIESA *et alii* (Quaderni di Acme, 29), Milano 1997, pp. 79-90.

26. M. VOLONTÉ, *L'importazione di oggetti d'uso e di pregio a Cremona romana. Spunti dai materiali del Museo Civico "Ala Ponzone" di Cremona*, in *Optima Via, Atti del Convegno Internazionale di Studi "Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa", Cremona 13-15 giugno 1996*, a cura di G. SENA CHIESA, E. A. ARSLAN, Cremona 1997, p. 304.

27. C. AMADORI, *La terra sigillata proveniente dai "vecchi scavi" di Cremona*, in *Cremona e Bedriacum in età romana*, 1, *Vent'anni di tesi universitarie*, a cura di G. M. FACCHINI, L. PASSI PITCHER, M. VOLONTÉ, Milano 1996, p. 100, nota 7; p. 118, figg. 39-40. Il frammento di scodella 61A proviene da uno scavo eseguito nei pressi della chiesa di San Lorenzo, da un'area forse a destinazione funeraria: L. PASSI PITCHER, *Cremona. L'organizzazione urbanistica*, in *Milano capitale dell'Impero Romano 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano 1990, p. 166.

28. VOLONTÉ, *L'importazione*, cit., p. 304: alla nota 23 è citato lo scavo (giugno 1996) di un edificio abitativo in via Cadolini, che ha «leggermente incrementato le attestazioni cittadine di questa classe ceramica».

29. G. M. FACCHINI, *Aspetti del commercio nella Cisalpina romana tra l'età repubblicana e l'età augustea. Mediolanum, Cremona, Calvatone-Bedriacum: tre città a confronto*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea, Atti del Convegno di Studi, Milano 26-27 marzo 1999*, Milano 2000, pp. 255-73.

tone, quei «problemi di gerarchia, di funzionalità e di specializzazione in una organizzazione economica multivalente certamente complessa»[30] che ne caratterizzano la vicenda storica. Per Calvatone si conferma quindi la funzione di grande centro di smistamento e transito per le merci in arrivo o in partenza verso l'Est e il Nord, con una maggiore concentrazione del volume dei traffici e delle installazioni ad esso connesse, che si volevano tenere lontano dal centro urbano principale, cioè Cremona[31].

Oltre che nei centri urbani la produzione C conosce anche una notevole diffusione sul territorio. Ad esempio, è documentata non solo nelle grandi ville residenziali che lo caratterizzano, in questo periodo, in maniera significativa – sul lago di Garda, a Desenzano (Brescia)[32] e a Sirmione (Brescia)[33]; a Palazzo Pignano (Cremona)[34] –, ma anche in impianti più modesti, quali l'edificio scavato alla Pieve di Manerba (Brescia), sulla sponda sudoccidentale del lago di Garda[35] oppure l'impianto rustico messo in luce a San Pietro in Cariano[36], nel territorio veronese.

Alcuni frammenti di una scodella di forma Hayes 50B (oltre ad alcuni frammenti di produzione D)[37] sono stati rinvenuti anche nello scavo del santuario di Minerva a Breno in Valcamonica, la valle del fiume Oglio. Questa forma (Hayes 50) è, del resto, la forma più comune e più diffusa della produzione C in tutta l'Italia settentrionale, analogamente a quanto evidenziato in tutte le aree del Mediterraneo interessate dalla diffusione della sigillata africana C.

30. G. Sena Chiesa, *Calvatone-Bedriacum: un vicus commerciale lungo la via Postumia*, in *Optima Via*, cit., p. 364.

31. Ivi, pp. 362 ss.

32. S. Massa, *I materiali ceramici di uso quotidiano nelle ville sul lago e in quelle del territorio perilacustre*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. Roffia, Brescia 1997, p. 294.

33. Roffia, *Ceramica africana*, cit., p. 92 (forma Hayes 73).

34. E. Roffia, *Terra sigillata chiara*, in *La villa tardoromana di Palazzo Pignano (Cremona)*, in *Cremona Romana, Atti del Congresso storico archeologico per il 2200° anno di fondazione di Cremona (Cremona 1982)*, a cura di G. Pontiroli, Cremona 1985, p. 207.

35. M. O. H. Carver, S. Massa, G. P. Brogiolo, *Sequenza insediativa romana e altomedievale alla Pieve di Manerba (BS)*, «Archeologia Medievale», 9, 1982, p. 273.

36. G. Cavalieri Manasse, *S. Pietro in Cariano (Verona). Impianto rustico in loc. Ambrosan*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 1, 1985, p. 68.

37. S. Massa, *Terra sigillata chiara*, in *La Valcamonica romana. Ricerche e studi*, Brescia 1987, p. 61. Al IV secolo d.C. si data una fase di ristrutturazione del complesso santuariale: F. Rossi, *Lo scavo e i materiali*, ivi, p. 35.

Numerose sono anche le località del basso Mantovano raggiunte da questo vasellame. Per avere un'idea del progressivo incremento del commercio di vasellame africano, risultano di grande interesse i risultati delle estese ricerche di superficie condotte in questo territorio: ai 4 siti che hanno restituito sigillata africana di produzione A si contrappongono i 27 siti dove compare la C (33% di tutta la sigillata africana rinvenuta)[38] e i 50 dove è attestata la D (65% di tutti i rinvenimenti di africana)[39]. Nella medesima zona, nell'insediamento tardoantico di Quistello (Mantova), si è rinvenuta soltanto ceramica africana di produzione C e D[40]. Tale produzione risulta diffusa anche nel Nord-Ovest, e cioè nell'attuale regione del Piemonte, in tutti i centri urbani (Vercelli, Tortona, Acqui Terme, Ivrea, Industria)[41] e anche in siti rurali minori, in Val Curone, a Brignano Frascata e a Momperone[42].

Alla diffusione capillare di questo vasellame nell'Italia settentrionale interna, anche in siti modesti, si contrappone la presenza, molto più rarefatta, di vasellame con decorazione a rilievo applicato, eccezionalmente attestato anche in contesti tombali.

La produzione decorata a rilievo, ad esempio piatti e scodelle con applique sull'orlo a tesa o sul fondo interno (forme Hayes 52B e 53A) risulta naturalmente ben documentata, ancora una volta, nella zona altoadriatica, ad Aquileia[43]. Vi sono stati rinvenuti anche frammenti di forme piuttosto rare, come quello dell'orlo a tesa di un grande piatto di forma Hayes 55 (diam. oltre i 50 cm.), con la raffigurazione del miracolo del paralitico[44], oppure la bottiglia

38. BIONDANI, *Rinvenimenti*, cit., p. 14.

39. Ivi, p. 18.

40. F. BIONDANI, *L'insediamento tardoantico di Quistello (Mantova), località Marchesa: i materiali*, «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», 5, 1995, pp. 16-9.

41. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il vasellame da mensa*, cit., p. 280; p. 288, note 63-65.

42. L. GAMBARO, *Materiali ceramici, vetri, manufatti in pietra e osso*, in *Archeologia nella valle del Curone*, a cura di G. PANTÒ, Alessandria 1993, p. 142 (Brignano Frascata) e pp. 162-3 (Momperone).

43. V. NOVAK, *Ceramica africana a rilievi nel Museo Nazionale di Aquileia*, «Aquileia Chiama», 27, 1980, pp. 8-10; NOVAK, *Vasellame fine da mensa*, cit., coll. 106-7; NOVAK, *Sigillata africana*, cit.; CIVIDINI, MEZZI, *Terra sigillata africana*, cit., pp. 180-2.

44. P. LOPREATO, *Il miracolo del paralitico su un frammento di orlo di patera in "terra sigillata chiara C" del Museo di Aquileia*, «Aquileia Nostra», 50, 1979, coll. 329-40; M. BUORA, *Sul "miracolo del paralitico" nella ceramica africana, a proposito di*

monoansata Hayes 174, con decorazione ad applique sul corpo, databile ancora al III secolo d.C.[45].

A Carlino (Udine) sono state recuperate, da uno scarico di fornace adibita alla produzione di invetriata, tre scodelle forma Hayes 53A con decorazione applicata[46]. Anche a Concordia, a Cittanova-*Heraclia* e, in Polesine, nella villa di San Basilio, si sono rinvenuti frammenti decorati di questo tipo[47].

Infine, esemplari decorati ad applique sono documentati, seppure scarsamente, a Ravenna[48].

Si tratta di una produzione piuttosto raffinata, di buon livello qualitativo, che, come è stato più volte sottolineato, riprende e imita le raffigurazioni a sbalzo del vasellame in metallo prezioso e anche gli intagli degli avori, e in cui si ritrovano anche i temi dei coevi grandi mosaici africani (si pensi alla caccia o alle raffigurazioni marine).

È proprio questo vasellame pregiato che si ritrova anche in contesti tombali, dove è generalmente piuttosto rara, per non dire quasi assente, in Italia settentrionale, la presenza di ceramica africana.

Una scodella forma Hayes 53A con decorazione a rilievo applicato (abete, cesto con frutta e leone in corsa verso destra)[49] è stata rinvenuta a Cantello, località nei pressi di Varese, a nord di Milano, in una zona alquanto decentrata dalle grandi vie di traffico. È questo uno dei rari esemplari di forma Hayes 53A (l'unico integro) della Lombardia. Un esemplare ancora più eccezionale è stato rinvenuto in Piemonte, ad Alba (Cuneo), anch'esso in una tomba. In uno scavo nel centro urbano è venuta in luce, tra l'altro, una necropoli tardoromana (seconda metà IV-inizio V secolo d.C.), con

un frammento aquileiese, «Aquileia Chiama», 32, 1985, pp. 8-10; L. BERTACCHI, *Frammento di piatto in terra sigillata chiara*, in *Milano capitale*, cit., p. 221.

45. NOVAK, *Sigillata africana*, cit., pp. 589-91.

46. L. BERTACCHI, *Terra sigillata chiara, denominata "africana"*, in *Milano capitale*, cit., pp. 219-20.

47. Per Concordia: DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Concordia Sagittaria*, cit., p. 153, n. 19 e p. 183, n. 42; per Cittanova: T. MARINIG, *Ritrovamenti di terra sigillata ad Heraclia (Venezia)*, «RCRF», 21-22, 1992, p. 123; per San Basilio: BONOMI, *Terra sigillata chiara*, cit., p. 191, nn. 20-22.

48. M. G. MAIOLI, *La ceramica fine da mensa (terra sigillata)*, in *Ravenna e il porto di Classe. Vent'anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Catalogo della mostra, Ravenna 1983, Imola 1983, pp. 96-7.

49. E. ROFFIA, *Scodella*, in *Milano capitale*, cit., p. 375.

sepolture a inumazione: l'unica tomba con corredo, appunto quella da cui proviene la scodella decorata, si distingueva da tutte le altre, del tipo a cappuccina con tegole, anche per la struttura. Era infatti costituita da materiali di spoglio, sottili lastre in marmo bianco, appartenenti a decorazioni architettoniche di edifici romani[50]. La scodella, forma Hayes 53A, presenta sul fondo una complessa decorazione a matrice, con la raffigurazione del mito di Eracle e Kyknos. In essa compaiono, in una scena unitaria, ben sei personaggi, tra cui risaltano, nel ruolo di protagonisti, Eracle e Ares, che stanno per affrontarsi in combattimento. Al di sotto della scena principale si riconoscono due abeti, un motivo decorativo piuttosto comune nella ceramica africana.

Un frammento di una scodella analoga, forse derivante dalla stessa matrice, proviene da un altro scavo piemontese, ad Acqui Terme (Alessandria)[51].

Altri rinvenimenti di vasellame decorato in centri abitati sono quelli di Ivrea[52] e in Val Curone[53] in Piemonte e, in Lombardia, di Angera (un frammento di orlo a tesa con applique raffigurante un leone in corsa e un frammento di fondo con applique solo parzialmente conservata)[54] e di Milano[55]. Un altro recente rinvenimento, in ambito urbano, di questa forma, è quello dello scavo di Santa Giulia a Brescia, da cui proviene un frammento di fondo con applique raffigurante probabilmente un orso[56]. La rarità di questa forma trova proprio conferma in questo recente scavo bresciano, che ha restituito più di mille frammenti di ceramica africana e che si configura come il rinvenimento più cospicuo in un'area già segnalata come una delle più interessanti per quanto riguarda la diffusione di questo vasellame.

50. F. Filippi, *Una coppa di sigillata africana figurata con il mito di Eracle e Kyknos da una tomba tardoromana di Alba Pompeia*, «Quaderni di Archeologia del Piemonte», 13, 1995, p. 60.

51. Ivi, p. 62; tav. XIV, b.

52. Brecciaroli Taborelli, *Il vasellame da mensa*, cit., p. 280.

53. Gambaro, *Materiali*, cit., p. 163 (un frammento di orlo a tesa con applique raffigurante un felino volto verso sinistra).

54. E. Tonso, *Terra sigillata chiara*, in *Angera Romana*, cit., p. 322, nn. 11-12.

55. E. Roffia, *Frammento di coppa* (schede 5d.3i, 5d.3j, 5d.3k), in *Milano capitale*, cit., p. 377.

56. S. Massa, *La ceramica d'importazione africana*, in *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 1999, p. 107.

La produzione di ceramica africana più diffusa in Italia settentrionale, tra IV e V secolo d.C., è la D. Per avere un'idea del rapporto esistente, a livello quantitativo, tra le varie produzioni, si segnala il caso dell'area a est del Foro di Aquileia (scavi 1989-91): il 74,6% dei frammenti di sigillata africana rinvenuti appartiene alla produzione D, il 22,1% alla produzione C, l'1,2% alla produzione A, il restante 2,1% ad altre produzioni (C/E, E, A/D)[57]. Anche a Milano si riscontra una percentuale analoga, poiché la produzione D comprende circa il 70% di tutta la ceramica africana rinvenuta[58]. In tutti i siti ove è stata recuperata la ceramica africana di produzione D, è inoltre piuttosto ampia la varietà di forme documentate, tra cui si evidenziano, peraltro, come forme più comuni e ricorrenti, le grandi scodelle forme Hayes 59 e 61 e il vaso a listello forma Hayes 91.

Grande diffusione in tutta l'Italia settentrionale ha anche la ceramica decorata a stampo, soprattutto con semplici motivi geometrici e vegetali (ad esempio cerchielli, rettangoli, rombi, palmette). Alla crescita del volume dei traffici del vasellame importato deve essere sicuramente collegato anche un forte abbattimento dei costi e il collasso – per quanto riguarda il livello qualitativo dei manufatti e la capacità di diffusione commerciale – delle produzioni locali di sigillata. In area friulana la ceramica africana risulta ben documentata, oltre che nei centri costieri già ampiamente citati, anche nei centri fortificati dell'interno, quali Invillino[59], Castellazzo di Doberdò[60] e Castelraimondo[61]. Essa appare quindi dotata, almeno fino al V secolo d.C., di una buona capacità di penetrazione commerciale nei centri più importanti del territorio interno. Anche in area veneta e lombarda la produzione D è la più diffusa: tutte le località già citate per la presenza, peraltro talora scarsa, della

57. CIVIDINI, MEZZI, *Terra sigillata africana*, cit., p. 127.

58. E. ROFFIA, *Terra sigillata africana*, in *Milano capitale*, cit., p. 372.

59. M. MACKENSEN, *Mediterrane Sigillata, Lampen und Amphoren*, in V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul*, I, *Die römische Siedlung und das spätantik-fruhmittelalterliche castrum*, München 1987, pp. 230 ss.

60. F. MASELLI SCOTTI, *Periodo romano*, in *Il Carso goriziano tra protostoria e storia. Da Castellazzo a San Polo*, Catalogo della mostra, a cura di E. MONTAGNARI KOKELJ, Borgo Castello 1989, p. 36.

61. V. MANZELLI, *La ceramica fine da mensa*, in *Castelraimondo, scavi 1988-1990*, II, *Informatica, archeometria e studio dei materiali*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Roma 1995, p. 187.

produzione C, hanno restituito quantità molto più rilevanti di vasellame di produzione D.

Lo stesso fenomeno si riscontra in Piemonte, dove però bisogna operare una netta distinzione tra la parte settentrionale e quella meridionale della regione. In quest'ultima infatti si concentrano, in centri urbani e insediamenti minori del territorio (ad esempio nell'Alessandrino, nella Val Curone), i rinvenimenti più cospicui, in conseguenza del più facile e diretto collegamento con i porti della costa ligure[62].

Oltre agli insediamenti urbani e alle ville la ceramica africana di produzione D è attestata anche in tombe, seppure piuttosto raramente[63]. Nei contesti tombali, però, a differenza di quanto detto sopra per il vasellame di produzione C, vengono deposti tipi comuni e piuttosto diffusi. Così ad esempio a Molteno (Como), in una tomba contenente cinque scheletri e utilizzata tra il IV e gli inizi del VI secolo d.C. è stata recuperata una coppa a listello Hayes 91b, con fondo interno decorato[64]. Un altro piatto proviene dal corredo di una tomba di Garlate (Como)[65] e una delle forme più comuni della produzione D, e cioè un piatto forma Hayes 61, proviene da una tomba di Acqui Terme[66]. In alcuni centri dell'Italia settentrionale si segnala, inoltre, la presenza, talora cospicua, di vasellame che imita, nelle forme e nelle decorazioni, la produzione D[67], analogamente a quanto riscontrato in molte altre aree del Mediterraneo[68]. È ampiamente imitata, in queste produzioni locali, la scodella forma Hayes 61, uno dei tipi più comuni anche tra il materiale d'importazione dall'Africa[69]. In molti casi il solo esame autoptico del materiale rende alquanto difficoltosa la distinzione

62. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il vasellame da mensa*, cit., p. 281.

63. MARTELLI, NOBILI, *L'importazione*, cit., p. 105, nota 15.

64. I. NOBILE, *Corredo della tomba n. 8 a Molteno*, in *Milano capitale*, cit., pp. 375-6.

65. Ivi, *Corredo della tomba n. 6 a Garlate*, pp. 376-7.

66. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il vasellame da mensa*, cit., p. 281.

67. M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *La terra sigillata chiara*, in *Angera Romana*, cit., p. 545; BRECCIAROLI TABORELLI, *Il vasellame da mensa*, cit., p. 285.

68. PANELLA, *Merci*, cit., pp. 639-40.

69. Ad esempio a Brescia: S. MASSA, *Le imitazioni di ceramiche fini da mensa tra tarda età romana e alto Medioevo*, in *S. Giulia di Brescia*, cit., pp. 121-2. Per Milano: A. GUGLIELMETTI, L. LECCA BISHOP, L. RAGAZZI, *Ceramica comune*, in *Scavi MM3*, cit., p. 239.

tra i prodotti africani e quelli locali, entrambi spesso di qualità piuttosto scadente[70].

Ancora nei secoli VI e VII d.C.[71] la ceramica africana è abbastanza diffusa in Italia settentrionale, sebbene il volume dei commerci non sia certo paragonabile a quello dei secoli precedenti. È stato comunque giustamente sottolineato che la circolazione del vasellame fine da mensa di produzione africana è ancora significativa[72].

Ad Aquileia[73] e a Ravenna[74] le importazioni di ceramica africana continuano fino all'inizio del VII secolo d.C. Nella zona costiera sono documentate a Cittanova-*Heraclia*[75] e, nel retroterra friulano, esse raggiungono i siti fortificati di Castellazzo di Doberdò[76] e Invillino[77].

In Lombardia le importazioni raggiungono centri urbani e siti fortificati: Milano[78], Brescia[79] e il suo territorio, a Gaino e Desenzano[80], Castelseprio[81], Monte Barro[82], Angera[83], Lomello[84] e forse Quistello, nel Mantovano[85]. Anche se in qualche caso le quanti-

70. M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *Sigillata chiara di produzione padana: problemi di identificazione*, «RCRF», 21-22, 1992, pp. 131-6.

71. Per gli studi e le ricerche più recenti relative a questo periodo: *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995*, a cura di L. SAGUÌ, Firenze 1998.

72. S. TORTORELLA, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in *Ceramica in Italia*, cit., p. 54.

73. CIVIDINI, MEZZI, *Terra sigillata africana*, cit., p. 146; M. BUORA *et alii*, *Saggi di scavo ad Aquileia (1989-1990)*, «Quaderni friulani di archeologia», 5, 1995, pp. 137 ss. (scavo 1990).

74. MAIOLI, *La ceramica fine da mensa*, cit., pp. 87 ss.

75. MARINIG, *Ritrovamenti*, cit., p. 123.

76. MASELLI SCOTTI, *Periodo romano*, cit., p. 36.

77. MACKENSEN, *Mediterrane Sigillata*, cit., pp. 230-5.

78. ROFFIA, *Ceramica africana*, cit., p. 93.

79. MASSA, *Terra sigillata chiara* in *Ricerche su Brescia altomedioevale*, cit., p. 97.

80. MASSA, *Ceramica d'importazione*, cit., p. 105.

81. G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, *Nuove indagini archeologiche a Castelseprio*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano, 21-25 ottobre 1978*, Spoleto 1980, p. 497.

82. I. NOBILE, *Ceramiche d'importazione*, in *Archeologia a Monte Barro*, I, *Il grande edificio e le torri*, a cura di G. P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI, Lecco 1991, p. 77.

83. TONSO, *Terra sigillata chiara*, cit., p. 91.

84. H. BLAKE, C. MACCABRUNI (a cura di), *Dallo scavo a Villa Maria di Lomello (Pavia), 1984: la buca tardo-antica 203*, «Archeologia Medievale», 14, 1987, p. 161.

85. BIONDANI, *L'insediamento*, cit., p. 18.

tà sono modestissime (anche un solo frammento) è tuttavia degno di nota il numero di località della Padania interna ancora interessato, in epoca così tarda, dalla presenza di vasellame d'importazione africana.

Anche nel settore nordoccidentale della penisola non mancano attestazioni, seppur modeste, di questa produzione più tarda, ad esempio a Borgosesia (Vercelli)[86] e Pollenzo (Cuneo)[87].

A Castelseprio i piatti in sigillata africana sono gli unici materiali d'importazione rinvenuti. Ad essi va aggiunto un frammento di orlo di anfora nordafricana, ancora più anomalo in tale contesto in cui «le anfore sono praticamente assenti, soppiantate da altri tipi di recipienti o più probabilmente non più funzionali al regime economico "autarchico" del castrum»[88]. È questa una testimonianza importante del fatto che «non vi fu una totale esclusione dei centri dell'Italia longobarda dai circuiti commerciali mediterranei»[89], anche se indubbiamente il ridimensionamento dei traffici fu molto consistente, rispetto all'epoca precedente[90].

86. L. Brecciaroli Taborelli, *Un contesto ceramico di fine v-prima metà vi secolo dalla grotta "Ciota Ciara" del Monfenera (Valsesia-Piemonte)*, in *Ceramica in Italia*, cit., pp. 569-70.

87. F. Filippi, E. Micheletto, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale nel Piemonte sud-occidentale*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia, Atti del Seminario, Certosa di Pontignano (Siena) 23-24 febbraio 1990*, a cura di L. Paroli, Firenze 1992, p. 118.

88. Brogiolo, Lusuardi Siena, *Nuove indagini*, cit., p. 487.

89. Massa, *Ceramica d'importazione*, cit., p. 106.

90. Tortorella, *Sigillata africana*, cit., p. 57.

Lietta De Salvo

La Sicilia e le province occidentali in età imperiale e tardoantica

Il titolo della mia comunicazione potrebbe apparire pretenzioso, data la vastità di rapporti che vi sono sottesi. Vorrei dunque precisare innanzitutto che tratterò in particolare dei rapporti commerciali – che sono i più documentati e documentabili – tra la Sicilia e le province d'Africa, Sardegna, Spagna e Gallia in età imperiale e tardoantica. Ma è evidente che anche questa tematica è assai vasta[1], e non esauribile nel breve lasso di tempo concessomi; tenterò perciò di tracciarne le linee di ricerca principali, in base alle testimonianze in nostro possesso.

A chi si accinga ad affrontare una tale tematica, ne appare chiara la problematicità; infatti, di contro a scarni riferimenti nelle fonti letterarie e a sporadiche e laconiche testimonianze epigrafiche, la documentazione più ricca è fornita dall'archeologia – soprattutto quella subacquea[2] – che ha restituito materiale in certi casi abbondante, anche se non sempre di facile lettura, e che talora induce a rimettere in discussione dati apparentemente acquisiti. Il limite di una tale documentazione, inoltre, sta nel fatto che le testimonianze sono costituite principalmente da anfore, materiale ceramico, marmi, che forniscono solo un'idea parziale dei prodotti

1. Soprattutto se si tiene conto dell'osservazione di J. ANDREAU, *Mercati e mercato*, in G. CLEMENTE, F. COARELLI, E. GABBA (a cura di), *Storia di Roma* 2, 2, Torino 1991, pp. 367-85, per il quale «oggi ciascun prodotto, o via commerciale ha una sua bibliografia» (p. 369).

2. Naturalmente saranno presi in considerazione quei relitti che sono noti alla comunità scientifica, mentre è possibile che ne risultino esclusi alcuni in fase di scavo o non ancora oggetto di pubblicazioni. Un panorama più chiaro si potrà avere quando vedrà la luce il progetto a cui sta lavorando G. Volpe, con una équipe delle Università di Bari e Foggia, mirante a realizzare una catalogazione completa e aggiornata dei relitti tardoantichi in ambito mediterraneo, e, conseguentemente, a delineare i flussi commerciali; cfr. «L'archeologo subacqueo», 7, 2, 2001, pp. 10-3.

L'Africa romana XIV, *Sassari 2000*, Roma 2002, pp. 1601-1616.

che circolavano lungo le rotte mediterranee, non essendo per lo più rimaste tracce del materiale deperibile, quale grano, tessuti, manufatti in cuoio e legno, ecc.

Gli scambi commerciali nel Mediterraneo tardoantico sono stati recentemente oggetto di un ampio e pregevole studio da parte della Panella[3]; prendendo le mosse da questo contributo, vorrei, dunque, in questa sede soffermarmi sulle relazioni commerciali tra la Sicilia e le province di Gallia e Spagna, con un accenno ai commerci siciliani con l'Africa, che sono i più studiati, estendendo l'indagine anche alla prima età imperiale.

Una premessa è d'obbligo: se circa la destinazione delle merci rinvenute lungo le coste delle province occidentali dell'impero non possono esserci dubbi, per quelle rinvenute nei mari di Sicilia non sempre è possibile stabilire se fossero destinate all'isola.

L'isola, infatti, trovandosi al centro delle grandi rotte mediterranee, com'è noto, costituiva indubbiamente il più importante "crocevia marino"[4]; era dunque spesso attraversata da commerci di transito e fungeva da collegamento fra l'Italia, la Gallia, la penisola iberica e l'Africa da un lato, e le zone greco-orientali dall'altro, in una pluridirezionalità di rapporti commerciali. Un crocevia marino non solo per le rotte di cabotaggio, ma anche, come le recenti scoperte subacquee mostrano, per le rotte d'alto mare tra l'Africa, la Sicilia e l'Italia[5].

È noto che la Sicilia occidentale intratteneva i suoi rapporti principalmente con la Proconsolare, e la Sicilia orientale con la Cirenaica e l'Egitto[6]. È stato detto[7] che gli imprenditori siciliani non

3. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA (a cura di), *Storia di Roma* 3, 2, Torino 1993, pp. 613-97. Cfr. anche EAD., *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* 3, Roma-Bari 1986, pp. 431-59.

4. Cfr., ad es., M. MAZZA, *Economia e società nella Sicilia romana*, «Kokalos», 26-27, 1980-81, p. 296 [pp. 292-353]; R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, pp. 237 ss.; L. DE SALVO, *Presenze orientali in Sicilia e commercio con l'Oriente in età imperiale e tardoantica*, in M. BARRA BAGNASCO, E. DE MIRO, A. PINZONE (a cura di), *Il sistema mediterraneo: origine e incontri di culture nell'antichità. Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca, Atti dell'incontro di studi, Messina 2-4 dicembre 1996*, (Pelorias 4), pp. 447 ss.

5. R. J. A. WILSON, *Archaeology in Sicily*, «AR», 42, 1995-96, p. 107 [pp. 60-123].

6. G. SALMERI, *Sui rapporti tra Sicilia ed Africa in età romana repubblicana e imperiale*, in *L'Africa romana* III, p. 403 [pp. 397-412]; PANELLA, *Merci e scambi*, cit., p. 615.

7. WILSON, *Sicily*, cit., p. 276.

sempre sapevano cogliere le opportunità che il mercato offriva loro. In ogni caso, certamente la Sicilia doveva esportare i minerali di cui era ricca e i prodotti della propria attività agricola e pastorale: oltre, naturalmente, a grano e vino, esportava anche zolfo, allume, sale, animali, cuoio, vesti, lana, macine di basalto dell'Etna e così via[8]; della maggior parte di questi prodotti, come si è accennato, non si trova però traccia nei relitti.

In un Mediterraneo in cui il mercato principale era costituito da Roma – che dipendeva in larga misura dalle province, soprattutto per gli approvvigionamenti annonari – non si può tuttavia escludere che esistessero anche scambi tra le singole province[9], alimentati dal commercio privato; appare perciò plausibile la tesi che l'economia romana fosse essenzialmente libera[10].

Agli inizi dell'impero si registra una rapida espansione degli scambi commerciali in tutta l'area mediterranea; durante l'età imperiale risulta pienamente sviluppata e mostra una notevole vitalità una "economia di mercato" – spesso incentivata dagli stessi imperatori –, come attestano i reperti archeologici. Questi scambi videro affermarsi nel tempo un'egemonia dell'Africa, che faceva la parte del leone[11], non solo per quanto riguarda le derrate annonarie, ma anche per le merci oggetto di libero commercio.

Proprio per questo non si possono trascurare le relazioni commerciali della Sicilia con l'Africa, il cui nesso profondo è stato am-

8. Cfr. J. A. WILSON, *Trade and industry in Sicily during the Roman Empire*, in *ANRW* II, 11, 1, 1988, pp. 207 ss.; ID., *Sicily*, cit., pp. 237 ss.

9. PANELLA, *Merci e scambi*, cit., p. 633.

10. Un'economia di scambio è tipica del mondo romano, cfr. E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale*, in *Storia di Roma* 2, 2, cit., pp. 316-65; PANELLA, *Merci e scambi*, cit., pp. 613 ss. Nelle mie ricerche sui *corpora navicolariorum*, ho avuto modo di dimostrare che lo Stato romano non interveniva nel commercio privato, ma solo negli approvvigionamenti annonari; cfr. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero romano. I "corpora navicolariorum"*, (Kleió 5), Messina 1992. Sull'esistenza di un mercato, espressione di flussi commerciali, nel mondo romano, sull'equilibrio commerciale tra Italia e province, importanti sono le osservazioni di ANDREAU, *Mercati e mercato*, cit. La questione comunque è dibattuta, cfr. il recente volume *Économie antique. Les échanges dans l'Antiquité: le rôle de l'État*, Musée archéologique départemental de Saint-Bertrand-de-Comminges, 1994, in particolare i contributi di J. ANDREAU, *La cité romaine dans ses rapports à l'échange et au monde de l'échange*, pp. 83-98; C. DOMERGUE, *L'État romain et le commerce des métaux à la fin de la République et sous le Haut-Empire*, pp. 99-113; J.-M. CARRIÉ, *Les échanges commerciaux et l'État antique tardif*, pp. 175-211.

11. PANELLA, *Merci e scambi*, cit., pp. 624 ss.

piamente sottolineato[12], e che risulta particolarmente evidente non solo dalle testimonianze archeologiche, ma anche da alcune testimonianze epigrafiche – da cui possono desumersi interessanti considerazioni di carattere socio-economico e prosopografico – valorizzate dalla Bivona. Si tratta di testimonianze relative alle *gentes* di Sicilia in rapporto con quelle omonime dell'Africa. Per l'aspetto qui preso in considerazione, sono importanti soprattutto le considerazioni relative alla *gens Cestia*, alla *gens Grania*, ampiamente attestate a Thermae e in varie zone della costa africana (Numidia, Mauretania, Proconsolare) e soprattutto alla *gens Cassia*[13]; la famiglia dei *Cassii Manilii*, originaria dalla Proconsolare, si sarebbe trasferita in Sicilia perché interessata nell'estrazione dello zolfo, come prova l'esistenza di una *officina Cassiana* che compare in alcune *tegulae sulfuris*.

È appena il caso di segnalare la forte influenza delle maestranze africane nell'esecuzione dei mosaici a partire dal II secolo nelle ville siciliane, trattandosi di dati ormai universalmente riconosciuti[14]. Così pure è ampiamente attestata e conosciuta la presenza di lucerne della *Proconsularis* in Sicilia[15].

12. Cfr., ad es., *Sicilia ed Africa*, Atti del III Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia antica (Palermo-Tunisi 1972), «Kokalos», 18-19, 1972-73, e in particolare il contributo di G. CH. PICARD, *Rapports de la Sicile et de l'Afrique pendant l'Empire romain*, pp. 108-19; SALMERI, *Sui rapporti tra Sicilia e Africa*, cit.; D. VERA, *Fra Egitto e Africa, fra Roma e Costantinopoli, fra annona e commercio: la Sicilia nel Mediterraneo tardoantico*, «Kokalos», 43-4, 1997-98, pp. 33-73.

13. L. BIVONA, *Appunti di onomastica termitana*, in L. GASPERINI (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 39-53 (spec. pp. 46 ss.); EAD., *La gens Cassia fra Africa e Sicilia*, in *L'Africa romana* IV, pp. 489-92; EAD., *Un nuovo quaestor p(rovinciae) S(iciliae) e curator R. P. a Lilibeo: L. Cassius Manilius c. v.*, «Kokalos», 33, 1987, pp. 11-23; EAD., *Africa e Sicilia: prospettive di ricerca nel campo dell'epigrafia*, in BARRA BAGNASCO, DE MIRO, PINZONE (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia*, cit., pp. 439-45; cfr. anche EAD., *Ancora sui Cestii d'Africa e di Sicilia*, in *L'Africa romana* III, pp. 97-100.

14. Cfr. A. DI VITA, *La Villa di Piazza Armerina e l'arte musiva in Sicilia*, «Kokalos», 18-19, 1972-73, pp. 251-61; S. SETTIS, *Per l'interpretazione di Piazza Armerina*, «MEFRA», 87, 1975, pp. 873-994; MAZZA, *Economia e società*, cit., p. 347; WILSON, *Sicily*, cit., pp. 247 ss.; PANELLA, *Merci e scambi*, cit., p. 636 e nota 88 (con ulteriori riferimenti bibliografici).

15. Cfr. L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* 3, cit., p. 229 [pp. 227-240]; C. PAVOLINI, *La circolazione delle lucerne in terra sigillata africana*, ivi, p. 243 [pp. 241-250]; BIVONA, *Africa e Sicilia*, cit., pp. 442 ss.

Per il resto, è noto che se nel corso del I secolo d.C. la ceramica italica fu generalmente soppiantata da quella gallo-romana[16], a partire dal II secolo, a dominare in tutto il Mediterraneo e dunque anche in Sicilia, era la ceramica proveniente dall'Africa[17]. Uno studio recentissimo ha messo in rilievo la presenza a Lipari di un vaso, databile al II secolo, in sigillata chiara A, una raffinata produzione tunisina – del tipo Hayes 11 – quale testimonianza di un certo benessere raggiunto dalla classe agiata dell'isola[18]; a questo si aggiunga che, a partire dalla media età imperiale, l'olio e il *garum* della penisola iberica vengono progressivamente sostituiti da quelli provenienti dalle province africane[19]. Si vedano, ad es., il relitto Plemmirio B nei pressi di Siracusa, databile al 200 d.C. contenente materiale ceramico e anforico proveniente dalla Tunisia e da altre province africane[20]; il relitto Camarina A, databile al 175-200, con un carico di anfore del tipo Africana I, contenenti vino e salsa di pesce, dall'Africa Proconsolare insieme a due colonne e blocchi di marmo giallo dalle miniere di Chemtou in Tunisia[21]; il relitto, individuato ad Ustica in occasione delle indagini per il noto disastro aereo, a 3.200 m. di profondità, con un carico di anfore africane databile al III secolo[22]; il relitto di Lampedusa, databile al 300-350,

16. E non "gallica", cfr. ANDREAU, *Mercati e mercato*, cit., p. 370 s. e n. 13 (ivi bibliografia).

17. Cfr. WILSON, *Sicily*, cit., 253; PANELLA, *Merci e scambi*, cit., pp. 620, 629.

18. A. OLLÀ, *Un esemplare di forma Hayes 11 a Lipari*, in U. SPIGO, M. C. MARTINELLI (a cura di), *Nuovi studi di archeologia Eoliana*, Messina 2000, pp. 87-9.

19. M. DENARO, *La distribuzione delle anfore ellenistico-romane in Sicilia (III sec. a.C.-III sec. d.C.)*, «Kokalos», 41, 1995, p. 208 [pp. 183-208].

20. D. J. L. GIBBINS, A. J. PARKER, *The Roman Wreck of c. AD 200 at Plemmirio near Siracuse (Sicily): interim Report*, «IJNA», 15, 1986, pp. 267-304; D. J. L. GIBBINS, *The Roman Wreck of c. AD 200 at Plemmirio near Siracuse (Sicily): second interim Report*, «IJNA», 18, 1989, pp. 1-25; ID., *The Roman Wreck of c. AD 200 at Plemmirio near Siracuse (Sicily): third interim Report*, «IJNA», 20, 1991, pp. 22-246; A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, 1992, n. 834; WILSON, *Archaeology in Sicily*, cit., p. 69.

21. A. J. PARKER, *Il relitto romano delle colonne a Camarina*, «Sicilia Archeologica», 30, 1976, pp. 25-9; ID., *Ancient shipwrecks*, cit., n. 163; G. DI STEFANO, *Camarina 1990. Nuove ricerche e recenti scoperte nella baia e nell'avamporto*, in V *Rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990*, Messina 1992, pp. 196-205; ID., *Antichi relitti nella baia di Camarina*, Catalogo della mostra archeologica permanente nel museo regionale di Camarina, Ragusa 1991, p. 9; WILSON, *Archaeology in Sicily*, cit., p. 71.

22. Cfr. WILSON, *Archaeology in Sicily*, cit., p. 106.

con un carico di anfore, molte delle quali del tipo Africana II[23]. Ancora: molti relitti nei pressi di Marsiglia attestano commercio di prodotti nord-africani (anfore cilindriche per salagioni e olio, sigillata chiara D)[24], che probabilmente giungevano in Narbonese dopo aver costeggiato la Sicilia e seguito la rotta attraverso le Bocche di Bonifacio. Peraltro, come ha osservato Wilson[25], gli stessi prodotti africani, oggetto d'importazione in Sicilia, sono attestati anche in Sardegna; di tali importazioni è traccia non solo nei ritrovamenti *in situ*, ma anche nei relitti lungo le coste, o nei mari prospicienti le due isole[26].

In direzione inversa, la Sicilia dovette esportare verso l'Africa oltre al sale, allo zolfo, e all'allume delle isole Eolie, delle cui esportazioni non rimangono però tracce materiali, anche e soprattutto vino[27], oggetto di una intensa attività commerciale, testimoniata, come vedremo, soprattutto in età imperiale e tardoantica.

Per quanto riguarda i materiali ceramici, che sono forse quelli di più larga diffusione, e i meglio conservati, la produzione siciliana non appare molto abbondante; tuttavia, in questi ultimi anni, si stanno valorizzando le officine ceramiche di Pantelleria, produttrici, fra il I e il VI secolo, di oggetti d'uso comune (scodelle, piatti, pentole ecc.), particolarmente resistenti, attestati oltre che in Sicilia, in tutta la costa nord-africana, da Sabratha a Cartagine[28]. A tale Pantellerian Ware è stato dato particolare rilievo in alcune rela-

23. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 567.

24. L. LONG, *Un aspect de l'économie antique à travers les vestiges archéologiques sous-marines recenses autour de Marseille*, in *Musée des Docks Romains*, Marseille s.d., p. 41 [pp. 35-44].

25. R. J. A. WILSON, *Sardinia and Sicily under the Roman Empire*, «Kokalos», 26-7, pp. 232 ss. [pp. 219-42].

26. Particolare interesse riveste, da questo punto di vista, l'esistenza, a grande profondità, di un relitto, studiato di recente, denominato "Isis" nello Stretto di Sicilia, a ulteriore testimonianza del commercio di transito dall'Africa verso Roma. La nave, di non grandi dimensioni – il cui relitto è databile, grazie a una moneta di Costanzo II, verso la seconda metà del IV secolo – trasportava olio e salsa di pesce, A. M. MCCANN, J. FREED, *Deep water archaeology. A Late-Roman ship from Carthage and an ancient trade-route near Skerki Bank off Northwest Sicily*, «JRA», suppl. 13, Ann Arbor 1994; cfr. G. VOLPE, *Archeologia subacquea e commerci in età tardoantica*, in ID. (a cura di), *Archeologia subacquea*, Firenze 1998, pp. 574 ss. [pp. 561-626].

27. WILSON, *Sicily*, cit., pp. 275 ss.

28. Cfr., ad es., WILSON, *Sicily*, cit., pp. 257 ss.; A. MOSCA, *Cossyra fra Africa e Sicilia: aspetti della sua economia*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1469-78.

zioni di questo Convegno alle quali rinvio[29]. Vorrei solo fare riferimento alla presenza di questo tipo di ceramica nel relitto di Scauri, da poco messo in luce in una campagna di scavi effettuati dalla Soprintendenza di Trapani[30]. Numerosi indizi inducono a pensare che l'isola costituisse un punto nevralgico nel collegamento della Sicilia verso Cartagine[31], così come lo era Caucana nella Sicilia sud-orientale[32].

Passando poi a considerare i rapporti commerciali tra la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le Baleari e le province di Gallia e Spagna, si nota, come si è accennato, che non sono stati ancora sufficientemente indagati, anche perché le testimonianze sono più limitate, o, comunque, non ancora sfruttate[33]. Se le fonti letterarie, quali Ausonio e Sidonio Apollinare forniscono solo qualche riferimento sulle relazioni dell'isola con la Narbonese, e una valutazione positiva delle città siciliane[34], più utili, dal punto di vista commerciale, sono i reperti subacquei. Scambi con le province occidentali sono stati comprovati dal reperimento di materiali metallici e ceramici, di chiara provenienza betica e gallica, nei mari che bagnano la Sicilia, nelle Isole Eolie e nel territorio siciliano: numerosi lingotti di piombo di forma trapezoidale e pani emisferici di rame provenienti dalle miniere spagnole, resti di anfore coperte all'interno di sostanza resinosa e che sappiamo essere state adibite al trasporto del *garum*, anch'esse di provenienza spagnola; inoltre, frammenti di cera-

29. Cfr. i contributi di A. MONTI, S. MASSA, R. BALDASSARI, S. FONTANA, S. SANTORO, in questi Atti rispettivamente alle pp. 935-42, 943-52, 953-90, 991-1004.

30. Cfr. la relazione di S. Tusa alla XIV Rassegna Internazionale di Archeologia subacquea di Naxos (ottobre 2000).

31. Cfr. STRAB. 2, 5, 19; 6, 2, 11.

32. G. UGGERI, *Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, «Kokalos», 43-44, 1997-98, p. 333 [pp. 299-364].

33. Sui rapporti della Sicilia con le province di Gallia e Spagna, è stata elaborata, sotto la mia direzione, una tesi di laurea: A. CALABRÒ, *Relazioni commerciali tra la Sicilia e le province occidentali in età imperiale*, Università di Messina, anno accademico 1997-98. Per quanto riguarda il ruolo svolto dalle Baleari nei circuiti commerciali occidentali (principalmente dall'Africa e dalla Spagna), soprattutto in età imperiale e tardoantica, cfr. R. ZUCCA, *Insulae Baliares*, Roma 1998, pp. 177-88.

34. AUSON. *Ordo nob. urb.*, XVI-XVII, 1-6. Ausonio tuttavia ci fornisce anche notizie circa le relazioni commerciali della Sicilia con la Narbonese: Narbona era piena di prodotti di provenienza siciliana, orientale, africana e spagnola (cfr. *Ordo nob. urb.* XIX, 18-19: *Te maris Eoi merces et Hiberica ditant, / aequora, te classes Libyci Siculique profundi...*). Attenzione a un'immagine ideale dell'isola si riscontra nelle opere di Sidonio Apollinare, cfr. *ep.* II 13, 6; *carm.* II, 370; V, 161, 165; VI, 28; XI, 116.

mica fine gallica. La reciprocità di questi rapporti sembra testimoniata da reperti, di età imperiale, di provenienza siciliana, in Spagna e Gallia, che confermano i dati rilevabili dall'archeologia subacquea. I prodotti oggetto di scambio erano principalmente metalli, olio e *garum* dalla Spagna; vino e ceramica dalla Gallia; grano, vino e miele dalla Sicilia[35].

Le attestazioni di prodotti di provenienza gallica in terra siciliana non sono molte. Frammenti di ceramica fine (che spesso costituiva il completamento del carico) sono stati rinvenuti nel mare di Lipari, Tindari, Catania, Siracusa e in altre località costiere[36] le testimonianze però non sono tali da provare un traffico commerciale intenso, il che ha fatto avanzare l'ipotesi che le merci importate si limitassero ad alimentare il mercato nelle città portuali[37]. Indicativo appare il fatto che, accanto a reperti di sigillata gallica, ne è attestata un'imitazione di produzione locale[38]. La presenza, per l'età imperiale, di anfore Pelichet 47 a Castagna[39], in provincia di Agrigento, nonché a Marsala, Lipari e nel relitto Alberti di Panarea (probabilmente del I secolo)[40], rende plausibile una importazione – anche se limitata – di vino gallico in Sicilia.

35. WILSON, *Sicily*, cit., p. 275, per il quale, tuttavia, in base alle attuali testimonianze, sembra trattarsi di scarsi contatti commerciali. Per quanto riguarda in particolare il grano siciliano, le esportazioni di tale prodotto in Spagna sembrano essere state costanti a partire dall'età repubblicana per poi continuare durante l'alto impero; cfr. E. GABBA, *La Sicilia romana*, in H. CRAWFORD (a cura di), *L'Impero romano e le strutture economiche e sociali delle province* (Bibl. di Athenaeum 4), Como 1986, p. 79 [pp. 71-85]. Per l'età tardoantica, una notizia di Cassiodoro (*var.* 4, 7: *...prosecutores frumentorum qui de Sicilia fuerant ad Gallias destinati...*) attesta l'esportazione di grano siciliano in Gallia, incoraggiata dal sovrano goto. Non va peraltro dimenticato che, anche se aveva perso il ruolo di rifornitrice primaria dell'annona di Roma, sostituita in gran parte dalla Sardegna, dall'Egitto e soprattutto dall'Africa, la Sicilia mantenne sempre la sua fisionomia di provincia granaria, come mostrano varie testimonianze; cfr. DE SALVO, *Economia privata*, cit., pp. 439 ss. e nota 289.

36. L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Il castello di Lipari e il Museo archeologico eoliano*, Palermo 1958, p. 63; L. BERNABÒ BREA, *Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tyndari*, «RIA», 14, 1964-65, p. 136 [pp. 99-144]; P. PELAGATTI, *Stato e prospettive degli studi di ceramica romana in Sicilia*, «RCRF», 11-12, 1969-70, p. 81 [pp. 76-89]; S. LAGONA, *La collezione Sanpaolo nel Museo archeologico di Lentini*, Catania 1973. Timbri di tipo gallico sono stati rinvenuti in alcune collezioni siciliane, molti dei quali non pubblicati (cfr. WILSON, *Sicily*, cit., p. 253 e nota 85 a p. 399).

37. WILSON, *Sicily*, cit., p. 253.

38. *Ibid.*

39. Ivi, p. 264.

40. PARKER, *Ancient shipwrecks*, n. 784.

Per quanto concerne, invece, le relazioni fra la Sicilia e la Gallia, esse furono intense soprattutto con la Narbonese, attraverso la quale, non va dimenticato, passava anche la rotta per la Spagna e a cui facevano capo le strade per le regioni più interne. In effetti, la posizione della Narbonese può considerarsi analoga a quelle della Sicilia, infatti buona parte del commercio del bacino del Mediterraneo occidentale doveva necessariamente passare attraverso questa provincia per raggiungere i mercati dell'Europa centro-settentrionale.

Una prova certa di esportazioni dalla Sicilia alla Narbonese è il relitto del I secolo rinvenuto a Cap Dramont (relitto D)[41], nella baia di Saint-Tropez, che ha conservato vasellame da tavola e tegole delle *figlinae Marcianae* di Tauromenion[42]. Alcune di esse recano inscritti dei nomi, uno dei quali, *C. Satrinius Communis* risulta essere quello di un personaggio attestato sia da una tegola di Taormina[43], che da un bollo su un mattone, conservato al Museo dei Benedettini a Catania, recante l'iscrizione *C. Satrinius Communis in figlinis Marcianis*[44]. I prodotti delle *figlinae Marcianae* nel I secolo raggiungevano non solo la Narbonese, ma anche la Germania, l'Olanda e la Britannia[45], il che potrebbe far pensare a uno sviluppo autonomo dell'economia siciliana in età imperiale; in questa prospettiva, le navi naufragate con materiali gallici e betici potrebbero aver avuto come destinazione l'isola, e quindi attestare un commercio non solo di transito.

Notevole diffusione ebbe, fino alla prima età imperiale, in Gallia – come anche in Spagna e in Africa – la ceramica siciliana Campana C[46].

41. Ivi, n. 374.

42. J. P. JONCHERAY, *Contribution à l'étude de l'épave Dramont D, à Saint Raphael, d'après les travaux du* GESMSR, «CahArSub», 1, 1972, pp. 11-34; ID., *Étude de l'épave Dramont D, dite "des pelvis", d'après les travaux du* GESMSR, «CahArSub», 3, 1974, pp. 21-48; K. F. HARTLEY, *La diffusion des mortiers, tuiles et autres produits en provence des fabriques italiennes*, «CahArSub», 2, 1973 p. 52 [pp. 49-60]. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 374, considera localizzate nei pressi di Roma le *Figlinae Marcianae*.

43. *CIL* X, 8045, 29.

44. *CIL* XV, 307. Da collegare con la stessa famiglia appare l'iscrizione conservata a Catania, al Museo dei Benedettini: *C. Satri.../ Phoebus* (*CIL* X, 8045, 20). Diversi bolli laterizi ricordano altri *Satrinii* (*CIL* X, 8048, 30; 31; 32 A e B).

45. HARTLEY, *La diffusion des mortiers*, cit., pp. 49-57.

46. WILSON, *Sicily*, cit., pp. 251 ss.; M. BELTRAN LLORIS, *Guía de la cerámica romana*, Zaragoza 1990, p. 40.

In aggiunta alle tracce archeologiche ricordate, la possibilità di scambi reciproci fra Sicilia e Gallia può essere provata dalla nota epigrafe di Narbona, databile al II secolo[47], che menziona *L. Aponius Cherea*, che dovette essere impegnato nel commercio tra la Sicilia e la Narbonese (dove, peraltro, il gentilizio è abbastanza diffuso[48], come del resto in varie zone dell'Italia e delle province occidentali dell'impero[49]). Questi, infatti, dopo aver ricoperto a Narbona cariche religiose e civili (augure e questore), aveva ottenuto grandi onori (edilità, duumvirato, flaminato, augurato onorario) in città portuali della Sicilia (Syracusae, Panormos, Thermae, Himera). Questo fatto, e il bollo del Testaccio *M. Aponi(?)*[50], fanno pensare che il *Lucius* di cui sopra sia stato un *navicularius*[51]. I rapporti della famiglia con la Sicilia potrebbero anche essere confermati da due epigrafi, una delle quali conservata al Museo di Termini Imerese[52], l'altra a Marsala, da datare intorno al 161[53]; in quest'ultima figura un *L. Aponius Rufinus*, che pose la dedica in occasione del suo sevirato.

Di maggiore entità sembrano essere state le importazioni in Sicilia dalla Spagna, soprattutto per quanto riguarda l'olio, il *garum*, i metalli; per lo meno, più numerose ne sono le tracce, anche se non è possibile quantificarne la portata. Le prime attestazioni di Dr. 20 – che, com'è noto, contenevano olio – compaiono in un relitto di età augustea a Filicudi[54], tipologia attestata anche nel territorio, unitamente ad anfore Dr. 7-10, da *garum*, soprattutto per i

47. *ILGN* 573.

48. Cfr. *CIL* XII, 4230 (Béziers); 4383; 4478; 4502; 4609; 4611-15 (Narbona); 5808 (Arelate).

49. Basta scorrere gli indici del *CIL* e dell'*AE* per rendersene conto. Per le zone che qui interessano, ne va rilevata la presenza a Merida (cfr., ad es., *AE* 1946, 195; 1994, 480; Olisipo, *AE* 1950, 259; nei pressi di Cesarea in Mauretania, *AE* 1982, 980, anche se tale gentilizio non sembra molto attestato in Africa (cfr. S. LANCEL, «AntAfr», 16, 1980, pp. 137-59).

50. Cfr. E. RODRIGUEZ ALMEYDA, *Il Monte Testaccio*, Roma 1984, p. 224.

51. Cfr. A. HERON DE VILLEFOSSE, *Deux armateurs Narbonnais. Sex. Fadius Secundus Musa et P. Olitius Apollonius*, «MSAF», 74, 1914, p. 178 [pp. 153-180]; M. GAYRAUD, *Narbonne antique des origines à la fin du IIIe siècle*, «RAN», suppl. 8, 1981, p. 533; DE SALVO, *Economia privata*, cit., p. 398 e nota 40.

52. L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo civico di Termini Imerese*, Roma 1994, n. 172.

53. *AE* 1906, 75. La datazione deriva dalla dedica a T. Fulvio Aurelio Antonino, figlio di Marco Aurelio, nato nel 161 e morto all'età di quattro anni.

54. Relitto di Capo Graziano C, PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 235.

primi due secoli dell'impero. Dopo tale periodo, è possibile che molta parte dell'olio e del *garum* per il fabbisogno siciliano provenisse dall'Africa, che pure ne era produttrice. In età tardoantica, come si è detto, erano le anfore della *Proconsularis* e della *Byzacena* a dominare il mercato, in Sicilia, come in tutto il Mediterraneo, attestate sia nei relitti che in terra. In ogni caso, le anfore spagnole rinvenute lungo le coste mostrano che doveva esserci un commercio diretto Spagna-Sicilia[55].

A Terrasini il recupero di una nave romana, degli inizi del I secolo ("rel. A")[56] ha portato alla luce frammenti di anfore Dr. 7, 8, 9, ricoperte all'interno di una sostanza bituminosa probabilmente destinate al trasporto di salsa di pesce (*garum, muria, liquamen*), prodotti, com'è noto largamente esportati dalla Spagna, assieme all'olio e al vino[57]; i *tituli picti* fanno pensare a una provenienza spagnola delle anfore[58]. La sigla CHOATIN III ha suggerito un collegamento – che, tuttavia, appare largamente ipotetico – con la famiglia degli *Atinii, mercatores* noti da altri *tituli* del Testaccio[59]. L'origine spagnola della nave è provata anche dalla presenza nello stesso sito di quattro pani di rame, della cui estrazione in Spagna abbiamo attestazioni nelle fonti, simili a quelli rinvenuti in un relitto al largo di Marsiglia. Altre anfore betiche sono state rinvenute nei relitti di Capo Ognina A, nei pressi di Siracusa (215-230)[60] e di Femmina Morta (inizi IV secolo), ad ovest di Punta Secca nella Sicilia meridionale, nei pressi di Caucana[61], contenente quest'ultimo anche anfore africane e sigillata chiara D. Il carico è simile a quello di tanti altri relitti nelle Baleari, nello Stretto di Bonifacio e a Lampedusa[62] e fa pensare a un commercio di transito. Sembra

55. WILSON, *Sicily*, cit., p. 275.

56. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 1141.

57. F. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane*, «ArchClass», 18, 1966, pp. 234 ss. [pp. 208-47].

58. V. GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, Palermo 1974.

59. L. BIVONA, *Rinvenimenti sottomarini nelle acque di Terrasini*, «Kokalos», 20, 1974, pp. 201-12; EAD., *Note epigrafiche*, in GIUSTOLISI, *Le navi romane*, cit., p. 63.

60. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 755. Alcune tipologie di anfore, quali le Dr. 20 e le Beltran 2B, provengono dalla costa meridionale della Spagna e, com'è noto, erano adibite le prime al trasporto di olio, e le seconde, databili alla metà del II secolo, al trasporto di salsa di pesce, cfr. D. P. S. PEACOCK, D. F. WILLIAMS, *Amphorae and Roman economy*, London 1982, pp. 124 ss., 136-40.

61. PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 398.

62. Cabrera C nelle Baleari (a. 255), PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., n. 125; Cap Blanc, Majorca (a. 295-325), ivi, n. 176; Lavezzi F, Stretto di Bonifacio, ivi, n.

peraltro che lungo la rotta Roma-Cartagine si utilizzassero i porti intermedi di Tindari, Palermo, Lilibeo, Marettimo[63].

La presenza di anfore spagnole in un relitto di IV secolo mostra inoltre che le esportazioni dalla Spagna non si sono esaurite nel III secolo.

Frammenti di anfore betiche e di cerchioni di botti della prima età imperiale sono state rinvenute a Selinunte, in località Trascina[64], e a Favignana[65]; un relitto, probabilmente degli inizi del IV secolo, nei pressi di Camarina[66], conteneva 150-200 anfore del tipo Almagro 50 originarie dalla costa occidentale del Portogallo con resti di sardine.

Non va dimenticato che l'olio e il *garum* furono tra le derrate più commercializzate nel Mediterraneo a partire già dall'epoca repubblicana, e che tale commercio, incrementato durante l'età imperiale, vide nelle province spagnole, soprattutto nella Betica, una fase di riorganizzazione economica, caratterizzata da un maggior sfruttamento delle ricchezze naturali, e un conseguente aumento della produzione di olio, vino e *garum*[67].

Di anfore Dr. 7-11, originarie della costa meridionale della Spagna, fra I e II secolo, abbiamo testimonianze a San Vito Lo Capo e a Levanzo, in provincia di Trapani, a Filicudi (Capo Graziano, rel. C), a Lipari e a Marsala[68].

Considerevole è, inoltre, la presenza di lingotti di provenienza spagnola, sia di rame che di piombo, le cui miniere rifornivano di

588; Balise du prêtre C, Stretto di Bonifacio (a. 290-340?), ivi, n. 87; Lampedusa A (300-350), ivi, n. 567.

63. UGGERI, *Itinerari e strade*, cit., p. 334.

64. Cfr. G. PURPURA, *Nuovi rinvenimenti sottomarini nella Sicilia Occidentale (quadriennio 1986-89)*, in *IV Rassegna di Archeologia subacquea, Giardini Naxos 13-15 ottobre 1989*, Messina 1991, pp. 137 s. e fig. 5 [pp. 135-46].

65. ID., *Rinvenimenti sottomarini nella Sicilia occidentale*, «Archeologia subacquea», 3, suppl. al «BA», 38-39, 1986, p. 150, n. 70 [pp. 139-60].

66. A. WEELER, A. LOCKER, *The estimation of size in sardines (sardina pilchardus) from amphorae in a wreck at Randello, Sicily*, «Journal of Archaeological Science», 12, 1985, pp. 97-100; WILSON, *Sicily*, cit., p. 267. Sui luoghi di produzione di salsa di pesce in Lusitania, soprattutto nella tarda antichità, cfr., di recente, R. ÉTIENNE, F. MAYET, C. TAVARES DA SILVA, *Chronologie des usines de salaisons de Lusitanie*, «MEFRA», 112, 2000, pp. 99-117.

67. Cfr. K. M. BLAZQUEZ MARTINEZ, *Economía de la Hispania romana*, Bilbao 1978, pp. 395 ss.

68. PEACOCK, WILLIAMS, *Amphorae*, cit., pp. 126 s.; WILSON, *Sicily*, cit., pp. 264 ss.

metalli tutto il bacino mediterraneo[69], e che rivestono un'importanza notevole nel quadro dei rapporti commerciali tra Spagna e Sicilia. Nei relitti in genere la loro presenza è accompagnata da quella di anfore e materiale ceramico, che ne consentono la datazione[70]. Nel relitto di Terrasini su ricordato sono presenti quattro pani di rame di forma irregolare, che recano iscritte delle cifre, di dubbia interpretazione, forse attestazioni di controlli di stato[71], nonché diversi lingotti provenienti senza dubbio dalle miniere spagnole. A queste testimonianze va aggiunto un gruppo di lingotti rinvenuti a Cianciana, in provincia di Agrigento e conservati al Museo di Palermo[72]. Si tratta di dieci lingotti, definiti, per la loro forma, "a dorso curvo", raffrontabili con quelli rinvenuti in altre zone del Mediterraneo: a Cartagena (probabilmente la zona di produzione), al largo di Agde, sulla costa meridionale della Francia, al largo di Marsiglia, a Mahdia in Tunisia[73]; i lingotti, di produzione tipicamente spagnola, recano l'iscrizione *L. Planius* (il *manceps* della miniera) e un simbolo, che spesso varia (ancora, delfino, ecc.); in alcuni lingotti compare anche il nome *Russinus*, personaggio che per qualche tempo dovette far parte della società che aveva ottenuto la concessione[74], nomi che è possibile riscontrare forse anche su

69. In genere, la maggior parte dei lingotti provengono da scavi subacquei; sulla terraferma ne sono stati rinvenuti alcuni nei distretti minerari o lungo le vie percorse dai mezzi incaricati del trasporto verso i porti d'imbarco F. LAUBENHEIMER LEENHARDT, *Recherches sur les lingots de cuivre et de plomb d'époque romaine dans les régions de Languedoc-Roussillon et de Provence-Corse*, «RAN», suppl. 3, Paris 1973, p. 64.

70. Cfr. P. A. GIANFOTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1980, p. 183.

71. Cfr. LAUBENHEIMER LEENHARDT, *Recherches*, cit., pp. 67-77; GIUSTOLISI, *Le navi romane*, cit., pp. 63 ss.; BIVONA, *Rinvenimenti*, cit., pp. 209 ss.; C. DOMERGUE, *Production et commerce des métaux dans le mond romain: l'exemple des métaux hispaniques d'après l'épigraphie des lingots*, in C. NICOLET, S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia della produzione e della distribuzione, Actes de la VII^e rencontre (Rome 1992)* (Coll. EFR, 193), Roma 1994, pp. 69 ss. [pp. 61-91].

72. *CIL* X, 8073, 3; G. MANGANARO, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in *ANRW*, II, 11, 1, 1988, p. 28; WILSON, *Trade and industry in Sicily*, cit., p. 218 e n. 46; ID., *Sicily*, cit., p. 237.

73. A. BOUSCARAS, *Notes sur les recherches sous marines d'Agde*, «RSL», 30, 1964, p. 274 [pp. 67-87]; C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb romains du Musée Archéologique de Carthagène et du Musée Naval de Madrid*, «AEspA», 39, 1966, p. 57 [pp. 41-72]; LAUBENHEIMER LEENHARDT, *Recherches*, cit., pp. 175-92; PARKER, *Ancient shipwrecks*, cit., nn. 16-17; 272; 621.

74. LAUBENHEIMER LEENHARDT, *Recherches*, cit., pp. 174, 189 ss.; DOMERGUE,

un lingotto nel relitto di Mal di Ventre al largo della costa occidentale della Sardegna, assieme a quelli dei *Pontilieni*[75].

In direzione inversa, le testimonianze sono sporadiche. Sulla costa nord-orientale della Spagna, particolarmente nei siti subacquei di Ampurias, la presenza di anfore del tipo greco-italico – per le quali si è supposta un'origine siciliana – attesta l'antichità dei rapporti tra le due province[76]. Una certa diffusione ebbe, come si è detto, nelle province occidentali e dunque anche nella Spagna – fino alla metà del I secolo, la ceramica siracusana, fra cui la Campana C[77].

Una menzione particolare merita il relitto di età tardo-romana rinvenuto nella zona sud-est di Lipari, a Punta della Crapazza[78], con lingotti di stagno, di forma trapezoidale, probabilmente provenienti dal sud-est della Spagna, dove c'era questa produzione dal II secolo in poi. Interessanti anche altri elementi che formavano il carico di bordo, e cioè: blocchetti grezzi di zolfo; un carico di castagne e nocciole, alcune delle quali sono rimaste concrezionate intorno a un chiodo, di provenienza probabilmente eoliana o siciliana. La presenza di questi prodotti eterogenei potrebbe far pensare a un carico misto: si potrebbe cioè ipotizzare che una nave partita dalla Spagna con il suo carico di lingotti, si sia fermata alle isole Eolie per rifornirsi di altro, a meno che le castagne e le nocciole non costituissero le provviste alimentari di bordo. Quanto poi alla destinazione, avrebbe potuto essere Roma, e, se si pensa a un'origine spagnola, probabilmente la rotta costeggiava l'Africa, per risalire poi verso Roma, toccando la Sicilia, dove avrebbe caricato altra merce.

Uno dei prodotti più esportati dalla Sicilia era senz'altro il vino. Il vino siciliano dovette circolare in tutto il Mediterraneo nell'alto impero, ma non ne conosciamo i contenitori, anche se sembra che fossero di origine siciliana le anfore greco-italiche recuperate negli scavi di Ampurias, sulla costa nord-orientale della Spa-

Production et commerce, cit., pp. 78-81; ID., *Les mines de la Peninsule Ibérique dans l'antiquité romaine* (Coll. EFR, 127), Roma 1990, p. 327.

75. D. SALVI, *Le "massae plumbeae" dell'Isola di Mal di Ventre*, in *L'Africa romana IX*, p. 667 [pp. 661-72].

76. BLAZQUEZ MARTINEZ, *Economía de la Hispania*, cit., pp. 435 ss.

77. Cfr. *supra*, nota 46.

78. A. FRESCHI, *Il relitto con i lingotti di stagno di Lipari (Messina)*, in *V Rassegna di Archeologia subacquea*, cit., pp. 227-35.

gna[79], e in vari altri siti. Per il tardo impero siamo meglio informati, soprattutto da qualche tempo a questa parte, per le recenti scoperte relative alle anfore Keay 52. Tali contenitori assumono un'importanza notevole nel commercio mediterraneo in questo periodo, coinvolgendo particolarmente l'Italia meridionale e la Sicilia. Ritenute da Keay e da altri di provenienza orientale[80], le Keay 52, sembrano invece essere state prodotte sulle due sponde dello Stretto[81], come testimoniano le fornaci rinvenute sia a Naxos, sulla costa siciliana[82], che a Pellaro, Lazzàro Vecchio, Marina di S. Lorenzo sulla costa calabra[83]. Questa tipologia è attestata in varie zone del Mediterraneo: oltre che nell'Adriatico e nelle regioni orientali, lungo la costa tirrenica dell'Italia, da Napoli ad Albenga – particolarmente ad Ostia[84] – anche in Gallia, ad Arles, Marsiglia, Lione; in Spagna, ad Ampurias, Tarragona, Siviglia; in Africa a Cartagine[85]. L'ampia dislocazione dei reperti induce a concludere che in

79. BLAZQUEZ MARTINEZ, *Economía de la Hispania romana*, cit., p. 436.

80. S. J. KEAY, *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean*, «BAR», Int. Ser., 136, Oxford 1984, pp. 267 ss.; F. PACETTI, *La distribuzione delle anfore orientali tra IV e VII secolo d.C.*, in GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* 3, cit., pp. 278-84; M. BONIFAY, F. VILLEDIEU, *Importations d'amphores orientales en Gaule (Ve-VIIe siècles)*, in V. DEROCHE, J. M. SPEISER (éds.), *Recherches sur la céramique bizantine*, «BCH», suppl. 18, 1989, pp. 17-46 (dove vengono individuate officine in area egea).

81. P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the Later Roman Empire*, «JRA», 2, 1989, pp. 134 ss. [pp. 133-42].

82. A. M. FALLICO, *Naxos. Fornaci tardo-romane*, «Kokalos», 22-23, 1976-77, pp. 632 ss.; B. BASILE, *Ricognizioni subacquee lungo la costa siracusana nell'ultimo quinquennio*, in M. C. LENTINI (a cura di), *Dioniso e il mare, VI Rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos 25-27 ottobre 1991*, Messina 1994, p. 25 [pp. 11-29].

83. E. ANDRONICO, *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, in *La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Âge, Actes de la table ronde, Rome 1989*, «MEFRM», 103, 1991, pp. 731-36; G. GASPERETTI, V. DI GIOVANNI, *Precisazioni sui contenitori della Tarda Antichità*, ivi, pp. 875-85. Una recentissima scoperta, tuttavia, della quale ha dato notizia R. Wilson nel corso del X Congresso internazionale di Studi sulla Sicilia antica (Palermo-Siracusa 22-27 aprile 2001), sembrerebbe attestarne la produzione anche nella Sicilia occidentale: si tratta di resti di fornaci per materiale edilizio, che nell'ultima fase (V secolo) avrebbero prodotto anfore analoghe a quello di Naxos.

84. Cfr. B. CIARROCCHI, A. L. PAROLI, H. PATTERSON, *Produzione e circolazione di ceramiche tardoantiche ed altomedievali ad Ostia e Porto*, in *La storia economica di Roma nell'Alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993, pp. 203-46 (spec. pp. 206, 208 ss.).

85. Cfr. ARTHUR, *Some observations*, cit.

età tardoantica le esportazioni del vino che si produceva sulle sponde dello Stretto dovevano avere una certa consistenza, coinvolgendo in particolare i mercati delle regioni occidentali[86]. La continuità fino all'alto Medioevo è provata, fra l'altro, dalla presenza di numerosi resti di queste anfore anche nella *Crypta Balbi* a Roma, in contesti di VIII-IX secolo[87].

Le attestazioni di Keay 52 diventano sempre più cospicue di giorno in giorno, dimostrando che il vino siciliano era una delle merci che circolavano con maggiore frequenza nel Mediterraneo tardoantico.

I dati a cui ho accennato non solo possono costituire ulteriori conferme della centralità della Sicilia nello spazio marittimo mediterraneo in età imperiale e tardoantica (di contro forse ad una certa marginalità politica), ma, soprattutto, lasciano emergere l'immagine di una Sicilia più attiva e partecipe agli scambi interregionali con le province occidentali (scambi che, in molti casi risalgono ad età repubblicana), di quanto non si riscontri nella tradizione storiografica antica. Tuttavia, attualmente, con i dati in nostro possesso, non è dato quantificare l'entità di tali scambi, come non è possibile fissare dei punti fermi, poiché ogni dato può essere modificato o smentito da scoperte successive. E soprattutto, specie per quanto riguarda i reperti sottomarini intorno all'isola, a meno di un riscontro sul territorio, rimane sempre in dubbio se la nave fosse diretta in Sicilia o semplicemente transitasse nelle acque che la circondano.

86. Cfr. L. DE SALVO, *Il vino dello Stretto*, in *Scritti E. De Miro*, c.d.s.; EAD., *Traffici marittimi nello Stretto di Messina*, in *Messina e Reggio nell'Antichità: storia, società, cultura*, Convegno SISAC, Messina-Reggio Calabria 1999, c.d.s.

87. Cfr. D. MANACORDA *et alii*, *Museo Nazionale romano Crypta Balbi*, Roma 2000, pp. 84 ss. Le anfore provengono da Campania, Calabria, Sicilia, regioni dove peraltro il papato aveva molte proprietà e i cui prodotti progressivamente sostituiscono del tutto le importazioni a Roma dall'Oriente e dall'Africa.

François Michel, Éric Raimond

Remarques sur deux anthroponymes indigènes de Sardaigne*

La Sardaigne, par sa situation géographique, s'est trouvée à la confluence de plusieurs civilisations. Carthage, la Grèce et Rome, en particulier, lui ont imposé leurs empreintes respectives. De fait, nous pouvons établir que l'onomastique sarde s'inscrit principalement dans trois sphères culturelles, phénico-punique, hellénique et latine; cependant, la pénétration d'usages extérieurs n'a été que progressive et il est important de s'interroger sur les effets des acculturations successives et sur d'éventuelles survivances d'anthroponymes antérieurs à ces diverses influences.

Un recensement onomastique permet en effet de déterminer que certains habitants de la Sardaigne ont eu recours à l'utilisation de "noms d'assonance", qui sont des noms latins employés en raison d'une sonorité particulière[1], et de "noms de traductions", *interpretationes latinae* de noms indigènes ou puniques[2], pour mani-

* Nos remerciements vont au prof. Attilio Mastino qui nous a fait l'amitié de nous inviter à participer à ce congrès. Nous exprimons également notre gratitude au prof. René Lebrun, qui nous a vivement encouragés à travailler sur ces deux noms et trouvera ici l'expression de notre reconnaissance pour ses précieux conseils. Enfin, nous devons de remercier Olivier Casabonne, dont les nombreuses remarques et les abondantes informations nous ont permis de mener à bien cette contribution.

1. On recense en Sardaigne de nombreux noms bâtis sur la racine locale */As-/*, comme *Assararia* (Sulci, *AE* 1997, 743) ou *Asselina* (Samugheo, *AE* 1993, 837), et certains individus adoptent des noms latins aux consonnances similaires, comme *Asinarius* (Samugheo, *CIL* X, 7868) ou *Asellus* (Allai, *AE* 1993, 844); la valeur sémantique des noms latins n'est d'ailleurs pas toujours bien cernée, comme en témoigne l'adoption comme *nomen unicum* du gentilice *Asinius* par un habitant de Samugheo (*CIL* X, 7869).

2. Le nom phénico-punique *Šlš*, vocalisé à Cagliari sous la forme masculine de *Siliso* (*ILSard.* I, 58) ou, au féminin, de *Salsula* (*CIL* X, 7643), est fréquemment interprété en Afrique sous la forme latine de *Tertius/-a* (cf. F. VATTIONI, *Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica*, dans *Annali del seminario di Studi del mondo classico, Archeologia e storia antica*, I, 1979, p. 185, n° 216).

L'Africa romana XIV, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 1617-1626.

fester leur acculturation. Mais d'autres individus portent des noms dont l'origine n'a pu à ce jour être identifiée avec certitude et qu'à défaut d'une meilleure dénomination, on qualifie volontiers d'"indigènes"[3].

L'objectif de cette modeste contribution sera donc moins d'apporter des solutions à l'énigme posée par quelques anthroponymes locaux que d'explorer des pistes différentes de celles suivies jusqu'à maintenant par les différents spécialistes. Nous nous intéresserons particulièrement ici aux noms de Targuro et de Tarpalaris.

Targuro

Le nom de Targuro est connu par une inscription de Busachi où il apparaît sous la forme génitivale de Targuronis (*CIL* X, 7874/5): *Gauga Targuronis f(ilius)*. Inconnu des répertoires latins et grecs, ce nom est également ignoré des catalogues onomastiques puniques. En revanche, il figure comme *hapax* dans le dictionnaire d'A. Holder[4] en tant que nom d'origine celtique. D. Ellis Evans[5] ne le considère pas comme celtique, pas plus que J. Degrave[6], ce qui ne nous invite pas à suivre l'affirmation d'A. Holder et nous porte donc à exclure l'hypothèse d'une origine celtique de cet anthroponyme. R. Zucca, étudiant les survivances préromaines, l'a classé au nombre des noms indigènes latinisés[7].

Aucune langue représentée en Sardaigne ne permettant de suggérer une hypothèse satisfaisante, on est tenté d'explorer d'autres possibilités[8]. Or, cette forme peut évoquer une étymologie asianique. La première partie du nom /*Targ-*/ pourra ainsi être rappro-

3. L. Gasperini, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, dans *L'Africa romana* IX, p. 590, n. 39, recense plus d'une trentaine de ces anthroponymes qu'il qualifie de "préromains".

4. A. Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, 2, Leipzig 1896 (2e éd. Graz 1962), col. 1734, s.v. *Targur-o(n)*.

5. D. Ellis Evans, *Gaulish Personal Names, a study of some continental celtic formations*, Oxford 1967.

6. J. Degrave, *Lexique gaulois. Recueil de mots attestés, transmis ou restitués et de leurs interprétations*, Bruxelles 1998.

7. R. Zucca, *Le persistenze preromane nei poleonimi e negli antroponimi della Sardinia*, dans *L'Africa romana* VII, p. 661, n. 52, suivi par Gasperini, *Ricerche*, cit., p. 590, n. 39.

8. La séquence *T-R-Q* est mentionnée dans l'inscription *KAI* 26 A I 9 (*KAI* = H. Donner, W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, Wiesbaden 1962-64), mais il s'agit dans ce cas d'un *hapax*, dont l'étymologie est de surcroît obs-

chée de la racine verbale hittito-louvite */tarḫ-/* signifiant, à la forme intransitive "être capable de, pouvoir", à la forme transitive et réflexive "vaincre, conquérir, dominer, maîtriser"[9]. Cette racine entre dans la composition du théonyme *Tarḫunt*, le dieu de l'Orage anatolien, connu depuis le début du IIe millénaire av. J.-C. dans les comptoirs assyriens de Cappadoce jusqu'au Ier millénaire av. J.-C., dans les inscriptions en louvite hiéroglyphique et les langues "indigènes" d'Asie Mineure[10].

La seconde partie de l'anthroponyme */-uro/* fait songer à l'adjectif hittito-louvite *ura-* "grand"[11] qui entre fréquemment dans la composition de noms d'hommes et qui est l'origine du toponyme Ura en Cilicie Trachée (Séleucie-du-Kalykadnos)[12].

Ces rapprochements, s'ils sont valides, infèrent donc la présence d'un nom d'origine anatolienne en Sardaigne, qui signifierait "Grand Tarchunt". Il s'agirait donc d'un théophore dérivé du nom du dieu de l'Orage anatolien[13]. Le thème nominal issu du théonyme "*trqqa-*, *trqqñt-*"[14] a été rapproché du radical gréco-asianique

cure (cf. C. R. KRAHLMALKOV, *Phœnician-Punic Dictionary*, Studia Phœnicia XV, Louvain 2000, p. 498).

9. Cf. J. FRIEDRICH, *Hethitisches Wörterbuch*, Heidelberg 1952, p. 213; J. FREU, *La royauté et les dieux dans l'Asie Mineure ancienne*, dans *Hommage à René Braun*, Nice 1990, p. 25.

10. Cf. E. LAROCHE, *Dictionnaire de langue louvite* [*DLL*], Paris 1959, p. 127 et H. C. MELCHERT, *Cuneiform Luwian Lexicon* [*CLL*], Chapel Hill 1993, p. 211.

11. Cf. *DLL*, p. 102 et *CLL*, p. 243.

12. Pour un récent état de la question relative à la localisation d'Ura, on consultera O. CASABONNE, *Notes ciliciennes 6.2. Autour d'Ura*, dans «Anatolia Antiqua, VII: Recueil de travaux publiés par l'Institut français d'études anatoliennes», 1999, p. 74-81.

13. Sur la religion des Hittites en général, on consultera en dernier lieu V. HAAS, *Geschichte der Hethitischen Religion* (Handbuch der Orientalistik, 15), Leiden, New York, Cologne 1994. Les mentions de Tarchunt dans les textes hittites sont en partie recensées dans l'onomastikon de B. H. L. VAN GESSEL, *Onomasticon of the Hittite Pantheon*, Leiden-New York-Cologne 1998, 2 voll. Pour l'anthroponymie théophore dérivée de Tarchunt, on consultera toujours utilement le répertoire de J. SUNDWALL, *Die einheimischen Namen der Lykier nebst einem Verzeichnisse kleinasiatischer Namensstämme*, «Klio», 11, 1913, réimpr. 1963 et surtout l'étude de PH. HOUWINK TEN CATE, *The Luwian Population Groups of Lycia and Cilicia Aspera during the Hellenistic Period* (Documenta et Monumenta Orientis Antiqui, 10), Leiden 1961.

14. Le maintien de la sifflante finale dans *trqqas* postule un groupe consonantique complexe en */*-ns/* ou */*-nts/* (H. PERDERSEN, *Lykisch und Hittitisch* [*LH*], Copenhague 1945, 2e éd. 1949, par. 22; E. LAROCHE, *Études de vocabulaire VII*, dans «Revue Hittite et Asianique», 63, 1958, p. 97).

tarku-, *troko-* par M. Schmidt, J. Imbert et P. Kretschmer[15]. Selon les lieux et les époques, *Tarvu-* est écrit Ταρκυ-, Ταρκι, Ταρκο, Τροκο-, Τρακο, Τερκω-[16]. P. Kretschmer[17] donne deux parallèles à ces deux vocalisations différentes de la consonne */r/*: en carien Ταρβανῆς / Τρυβανῆς[18] et l'ethnique lycien *Trm̃mile/i* ("Termile")

15. M. Schmidt, *Vorstudien zur Enzifferung der lykischen Sprachdenkmale*, dans *Beiträge zur vergleichen Sprachforschung*, 5, 1868, p. 283; J. Imbert (*Notes on the Writings of the Lycian Monuments*, dans *The Babylonian and Oriental Record*, 5, 1891, p. 107 et *De quelques inscriptions lyciennes*, dans *MSL*, 9, 1896, p. 232) parle déjà de "Tarchô", dieu protecteur des tombeaux; il considère *trqqas* comme un «mot invariable» et qui renvoie à «une divinité protectrice des sépultures»; P. Kretschmer (*Einleitungen in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen 1896, réimpr. 1970, p. 363 et *Die Stellung der lykischen Sprache I*, «Glotta», 27, 1939, p. 261) *contra* S. Bugge («Lykische Studien», 1897, 1, p. 51 *sqq.*) préfère le pluriel "den Göttern" à l'identification du théophore à Tarqas-Tarchunt. Il est suivi dans un premier temps par A. Torp («Lykische Beiträge», 1, 1898, p. 17) qui traduit («Lykische Beiträge», 4, p. 45-6) par «dem Gotte» et (p. 38-40) par un nominatif du singulier. A. Torp («Lykische Beiträge», 5, 1901, p. 39) se ravise ensuite: «*trqqñti* scheint mir der Name eines einzelnen Gottes, des Hauptgottes» («*trqqñti* me semble le nom d'un dieu singulier, un dieu majeur»), suivi en cela par: H. Pedersen, *Zu den lykischen Inschriften*, dans «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung», 37, 1901-1904, pp. 198 et 201. J. Friedrich (*Zu den kleinasiatischen Personennamen, mit dem Element muwa*, «Kleinasiatische Forschungen», 1, 1930, p. 370) suit l'hypothèse de Bugge (*ibid.*) et traduit *trqqa-* par «Gott» mais rapproche le mot lycien de l'élément *tarku-* attesté dans de nombreux noms de l'Arzawa. P. Meriggi (*Beiträge zur lykischen Syntax*, «Kleinasiatische Forschungen», 1, 1930, p. 444) traduit *tr(q)qas* par «den Göttern» (cf. également *Der Indogermanismus des Lykischen*, «Festschrift Hirt», 2, 1936, pp. 261 et 280 *sq.*). F. W. König (*Die Stele von Xanthos I*, «Klotho», 1, 1936, p. 102) demeure sur cette position. L. Stoltenberg-Giessen («Jahrbuch für kleinasiatische Forschungen», 2, 1951, p. 104 *sqq.* et *Die termilische Sprache Lykiens*, Gottschalksche Verlagsbuchhandlung Leverkusen, 1955) considère que le radical *trqq-* s'insère dans le champ sémantique des fonctionnaires politiques. V. Thomsen (*Oversigt over der kongelige danske Videnskabernes Selskabs Fothandliger*, 1899) constate que dans les clauses d'amendes funéraires, Tarqas est cité aux côtés des *mahai huwedri* et en déduit qu'il doit s'agir du Lykiarque. Il est approuvé par Pedersen (*LH*, par. 65) mais réfuté absolument par Laroche (*Études de vocabulaire VII*, p. 112, note 38) qui renvoie à T. Kluge (*Die Lykier: Ihre Geschichte und ihre Inschriften, Der Alte Orient*, 11.2, 1910, p. 31), où il n'est toutefois question que des tombes d'Antiphellos, de Lyssa et de Myra; nous ne sommes pas parvenus à trouver une quelconque référence à Tarqas dans la petite monographie de Kluge.

16. Cf. Sundwall, *Die einheimischen Namen*, cit., p. 213-5.

17. Kretschmer, *Einleitungen*, cit., p. 362.

18. Cf. B. D. Meritt, H. T. Wade-Gery, M. F. Mc Gregor, *The Athenian Tribute Lists*, Cambridge (Massachusetts) 1939-1953, 1-4, cf. index.

qui, au V^e^ siècle av. J.-C. devient en grec Τρεμίλη chez Panyassis[19] ou Τερμίλαι chez son neveu (ou cousin) Hérodote[20]. E. Laroche explique que «ces flottements reflètent une hésitation, dans la réalisation de */*trḫ-/*, comparable aux séries grecques θάρσος / θράσος, καρτερός / κρατερός, etc.»[21]. Le plus répandu d'entre ces théophores dérivés de Tarchunt est Τροκόνδας relativement fréquent dans l'épigraphie grecque d'Asie Mineure. Or, les occurrences de ce nom se concentrent surtout en Pisidie et en Lycie orientale, notamment dans la cité de Termessos Maior. L'unique mention d'un Trokondas en Grèce propre, en Attique, fait d'ailleurs explicitement référence à un contexte pisidien. Un certain Mollianos, citoyen de Termessos fait graver une dédicace pour le héros Trokondas[22]. Nous notons au passage que le théophore a été porté par un personnage ayant fait l'objet d'un culte héroïque privé, à moins qu'il ne s'agisse de l'écho tardif d'un culte rendu au Tarchunt termessien. On connaît en outre un Trokondas à Lindos et qui porte l'ethnique pisidien[23]. Cet anthroponyme gréco-asianique a en outre été "latinisé" dans une inscription de Trapézonte, où l'on trouve un Trocundus[24].

Aux marges septentrionales de l'Asie Mineure, on connaît également, grâce à Hérodote, un personnage dont le nom pourrait être rapproché du théonyme du dieu de l'Orage. Il s'agit de Ταργιτάος, le premier roi des Scythes, qui régna mille ans avant la conquête de Darius et qui descendait de Zeus et de Borysthènes[25]. L'époque à laquelle règnerait Targitaos, selon l'historien d'Halicarnasse, le ferait contemporain de l'Empire hittite. Le père divin de ce roi qu'Hérodote appelle Zeus peut fort bien n'être que l'habillage hellénique du dieu de l'Orage anatolien Tarchunt[26].

19. Étienne de Byzance, s.v. Τρεμίλη.

20. Hérodote VII.92.7. Voir aussi Τερμαῖος, le nom indigène de Zeus en Lydie (cf. Buresch, *Aus Lydien*, 73); Τερμίλας en Pisidie («AJA», 1888, p. 265 et «BSA», 16, p. 125) et Τρεμίλας en Pamphylie («BSA», 17, p. 238), cf. Sundwall, *Die einheimischen Namen*, cit., p. 216.

21. Laroche, *Études de vocabulaire VII*, cit., p. 96.

22. G. F. Hill, *Inscriptions from Lycia and Pisidia copied by Daniell and Fellows*, «JHS», 15, p. 128, n° 27 = *IG*^{2} 2, 10441: Τροκόνδᾳ ἥρωι Μολλιανὸς Τερμησσεύς: «Au héros Trokondas, Mollianos Termessien».

23. Chr. Blinkenberg, *Lindos*, II, 404a. On connaît aussi une mention à Rhodes (cf. «Archaiologikon Deltion», 120).

24. *CIL* III, 6746.

25. Hérodote IV.5 et 7.

26. En parallèle à cet emploi de Zeus comme simple équivalent grec de divinités

De longue date, on a rapproché le dieu asianique du théonyme étrusque Tarku, dont dérive le nom des Tarquins qui régnèrent sur Rome. J. Freu a même pu parler du «grand dieu lydo-étrusque Tarchun qui a donné son nom à la ville de Tarquinies, aux rois Tarquins de Rome» qui serait le «dernier avatar» du dieu de l'Orage anatolien[27]. Le nom royal étrusque a fait l'objet d'une diffusion relativement importante en Italie et on trouve d'ailleurs en Sardaigne un *Tarcuinus* dans une inscription de Samugheo[28]. On peut alors se demander si notre Targuro ne pourrait pas dériver de l'étrusque par le truchement du latin.

Ainsi deux hypothèses peuvent être proposées:

1) il s'agit d'un nom d'origine anatolienne, transcrit en latin et qui n'a pu trouver d'équivalent dans cette langue. Le personnage qui porte ce nom était d'ailleurs peut-être lui-même originaire d'Asie Mineure ou sa famille était en contact avec une famille anatolienne;

2) l'anthroponyme est issu de l'indo-européen, au travers du latin et au-delà, de l'étrusque, dont la parenté avec les langues asianiques, sans être avérée, ne peut pas être exclue.

Partant, il faudrait donc dénier au nom son caractère local et le classer parmi les anthroponymes (étrusco-)romains ou admettre une origine anatolienne et le considérer comme un nom étranger.

Tarpalaris

Le nom de Tarpalaris apparaît au datif dans une inscription latine découverte à Tortolì (*CIL* XVI, 79): *D(ecimo) Numitorio Agisini f(ilio) Tarammoni Fifens(i) ex Sar(dinia) et Tarpalari f(ilio)*. Ce nom n'apparaît dans aucun catalogue onomastique, et seul P. Filigheddu a proposé, sur la base de sa désinence, de le rattacher à la sphère linguistique des noms puniques, berbères ou numides[29].

épichoriques, on pourra citer notamment les cas de Zeus Bélos = Baal/Marduk à Babylone ou Zeus Thébaios = Amon-Api à Thèbes d'Égypte (HÉRODOTE I.182).

27. FREU, *La royauté et les dieux*, cit.

28. *Tarcuinus Fili f(ilius) Nercau* (*ILSard*, 209).

29. P. FILIGHEDDU, "*Additamenta priora ad res poenicas Sardiniae pertinentes*", dans *L'Africa romana* X, p. 812, n. 8. Tout comme ZUCCA (*Le persistenze preromane*, cit., p. 661, n. 52), cet auteur propose une désinence en *-ar* au nominatif alors que MASTINO (*Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, «ASS», XXXVIII, 1995, p. 75) envisage ce nom sous la forme de Tarpalaris. Cet anthroponyme ne figure pas dans la liste dressée par GASPERINI (*Ricerche*, cit., p. 590, n. 39).

Ce nom évoque cependant encore une étymologie asianique. Le verbe louvite *tarpa(i)-*, dont est probablement issu le verbe lycien *trbbe-*, signifie "détruire"[30] et l'on traduit généralement *tarpalli-* par "substitut"[31]. On connaît également un nom *tarpanalli* qui désigne un "usurpateur"[32].

La suffixation en */-aris/* peut fort bien correspondre à une suffixation adjectivale analogique latine à moins qu'il ne s'agisse là encore d'un composant anatolien. On peut imaginer toutes sortes d'hypothèses.

C'est cependant surtout le caractère asianique de cet anthroponyme que l'on peut retenir à l'issue de l'étude d'autres éléments relatifs au type de l'inscription. Celle-ci, datée de 134, est un diplôme militaire concernant l'octroi de la citoyenneté à des soldats de la flotte de Misène, et notre personnage est le fils du vétéran auquel l'empereur Hadrien donne l'*honesta missio*: à l'issue de leurs vingt-six ans de service, ces marins se voient conférer, ainsi qu'à leurs descendants, la citoyenneté romaine. Si la flotte de Misène opérait habituellement dans le bassin occidental de la Méditerranée, l'épigraphie démontre que des détachements ont néanmoins pu être envoyés en Orient selon les nécessités. En effet, plusieurs textes dénotent la présence de matelots appartenant à cette flotte dans le bassin oriental de la Méditerranée, où elle relâchait

30. Cf. *DLL*, p. 93 où LAROCHE donne le sens de "piétiner?" et suggère le sens de talon (??) au substantif. *CLL*, p. 214 distingue le substantif pour lequel MELCHERT ne propose pas de sens du verbe qu'il traduit par "walk on". Pour le recensement des formes en lycien cf. H. C. MELCHERT, *Lycian Lexicon* [*LL*²], Chapel Hill 1989, 2e ed. 1993, p. 77-8 (sans commentaire satisfaisant); on suggérera ici un rapprochement avec la forme *terbl[i]*, présente en J. FRIEDRICH (*Kleinasiatische Sprachdenkmäler*, VII. *Lykische Texte* [*TL*], Berlin 1932, p. 52-90), p. 55-7 traduite naguère par «appartenant à la suite, à l'escorte» (STOLTENBERG, *Die termilische Sprache*, cit., p. 87); nous songerons plutôt ici à un amuïssement du /-e-/ de *trbbeli*, présent en Lycien A (*TL* 65.11; 118.5; G. NEUMANN, *Neufunde lykischer Inschriften seit 1901*, Österr. Akad. d. Wiss. Phil.-hist. Klasse, Denkschrift 135 = Ergänzungsbände zu den *Tituli Asiae Minoris*, 7, 145.7, Vienne 1979, p. 324, 12) = louvite *tarpalli-* "substitut" (*DLL*, 93-94); J.-D. HAWKINS (dans *AS* 1987) suggère "usurpateur??" mais avec *tarpalli-* donnant *trppali-* en lycien (*TL* 44d.28); le prof. R. Lebrun nous a signalé que le louvite hiéroglyphique *tar(a)pala-* attesté dans un texte de Kululu correspondait au grec θεράπων (compagnon d'armes).

31. *DLL*, p. 93-94; H. M. KÜMMEL, *Studien zu den Boghazköy-Texten*, 3, 1967, p. 12 ss., note 44, p. 36 et 51; F. STARKE, *Studien zu den Boghazköy-Texten*, 31, 1990, 233 et note 789; *CLL*, p. 214 précise «ritual substitute».

32. *DLL*, p. 94 et *CLL*, p. 215: «(ritual) substitute, rival».

notamment au port de Séleucie de Piérie[33]. Ainsi, il n'est pas impossible que le père de Tarpalaris ait été envoyé patrouiller sur les côtes méridionales de l'Asie Mineure, où l'on a du reste procédé à des recrutements[34].

À la différence de nombreux autres diplômes, où l'on voit toute une famille bénéficier de l'octroi du droit romain, nous observerons que notre vétéran n'est nommé qu'avec son fils; l'absence de la mention de la mère de l'enfant pourrait suggérer qu'elle était d'un statut social différent, ou plus simplement décédée, et ne nous permet pas de deviner son origine; cependant, sur la base du caractère asianique du nom de Tarpalaris, il n'est pas absurde de penser qu'un soldat romain ait pu épouser une Anatolienne.

Toutefois, il n'est pas impossible que ce nom allochtone ait simplement disparu un temps des usages de sa famille au profit d'une onomastique latine. On trouve des exemples parallèles d'anthroponymes indigènes disparaissant au profit de noms grecs ou romains dans la région de Korykos en Cilicie[35].

Aussi l'exemple de Tarpalaris peut-il s'interpréter de deux manières:

1. Il s'agit d'un nom original traduisant l'allochtonie de sa mère.
2. Le nom est significatif d'une résurgence dans les usages onomastiques d'un nom d'origine anatolienne après l'adoption momentanée d'anthroponymes purement latins. Du reste, on peut admettre, parallèlement à l'exemple de Targuro, que Tarpalaris se soit diffusé en Sardaigne par le biais de la civilisation étrusco-romaine.

Ces rapprochements linguistiques ont certes leurs limites. Toutefois, en considérant la situation particulière de la Sardaigne au carrefour de plusieurs grandes civilisations et le rôle stratégique de cette île au sein de l'Empire romain, on ne saurait limiter l'analyse de son onomastique aux seuls rapprochements avec les régions voisines. Des contacts entre Sardaigne et Asie Mineure ont du reste existé, ne serait-ce qu'au travers des gouverneurs et magistrats[36],

33. H. Seyrig, *Le cimetière des marins à Séleucie de Piérie*, dans *Mélanges R. Dussaud*, Paris 1939, p. 451-9. Sur la présence de la flotte de Misène dans le bassin oriental de la Méditerranée, cf. M. Reddé, *Mare nostrum*, Rome 1986, p. 234-6.

34. Comme en témoigne l'exemple du marin Sex. Mummius Mannis, originaire d'Oinoanda, en Lycie (*CIL* XVI, 177, diplôme daté du 26 novembre 140).

35. E. Borgia, *Research on onomastics in the areas of Korykos and Elaiussa Sebaste*, «Olba», 2, 1999, p. 453.

36. B. Rémy, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au*

ainsi que des soldats romains qui transitent dans toutes les régions de l'Empire comme de populations originaires d'Anatolie méridionale qui, notamment à la suite de la guerre contre les pirates menée par Pompée, ont pu être déplacées.

En outre, les relations entre la Sardaigne et l'Anatolie pourraient être plus anciennes. Un lien semble en effet apparaître entre le nom même de la Sardaigne, transcrit en langue phénico-punique "*Šrdn*", et celui des Shardana, traditionnellement identifiés aux Dardaniens, une ancienne population de Troade. Les Shardana sont mentionnés dans les tablettes d'el-Amarna et figurent parmi les "peuples de la mer", que l'on retrouverait par ailleurs dans les textes ougaritiques (*trtnm*/Sherdanu). Ces "peuples de la mer" ont suscité une abondante littérature, et il convient de rappeler ici que leur(s) origine(s) divise depuis longtemps les spécialistes[37]. Deux tendances principales se dégagent:

1) il s'agit de peuples d'origines variées: des Sardes et des Siciliens auraient ainsi côtoyé des Anatoliens ou d'autres populations méditerranéennes;

2) ces peuples sont, au contraire, surtout des Anatoliens du sud et de l'ouest de la péninsule micrasiatique, éventuellement des Crétois ou d'autres peuples égéens, pouvant se livrer à la piraterie[38].

Si ces Shardana ne sont pas des populations originaires de Troade, pourraient-ils donc être identifiés à des Sardes se livrant à

Haut-Empire (31 av. J.-C.-284 ap. J.-C.), Varia Anatolica II, Istanbul-Paris 1989, p. 82-5, n° 63: C. Caesius Aper, questeur de Pont et Bithynie vers 65, devient avant 73 légat impérial auprès du proconsul de Sardaigne (*CIL* XI, 6009); n° 65: le sénateur L. Cossonius Gallus Vecilius Crispinus Mansuanius Marcellinus Numisius Sabinus remplit successivement au cours de sa carrière les fonctions de légat d'Asie, de questeur de Pont et Bythinie (vers 95), de proconsul de Sardaigne (vers la fin du règne de Trajan), enfin de légat d'Auguste propréteur de Galatie et Pisidie (*CIL* III, 6813 = *ILS* 1038).

37. Sur les peuples de la mer, cf. entre autres: R. D. BARNETT, *The Sea Peoples*, dans *CAH*³ II, 2, p. 359-78 (bibliographie p. 968-72); I. SINGER, *The origin of the Sea Peoples and their settlement on the coast of Canaan*, dans M. HELTZER et E. LIPINSKI (eds.), *Society and economy in the Eastern Mediterranean (c. 1500-1000 B.C.)*, *OLA* 23, Leuven 1988, p. 239-50; O. LORETZ, *Les Sherdanu et la fin d'Ougarit*, in M. YON, M. SZNYCER, P. BORDREUIL (éds.), *Le pays d'Ougarit autour de 1200 av. J.-C. Histoire et archéologie, Ras Shamra-Ougarit*, XI, Paris 1995, p. 125-36 (suivi d'un annexe de J. KAHL, *Les témoignages textuels égyptiens sur les Shardana*, p. 137-40).

38. Cette dernière hypothèse est celle d'O. Casabonne (communication personnelle).

la piraterie dans le bassin oriental de la Méditerranée? Si ce peuple est originaire de Troade, peut-il, à la faveur d'une migration, avoir donné son nom à l'île? L'état très lacunaire de la documentation ne permet pas de trancher définitivement cette question.

Ces faits, remontant à la fin du XIII[e] siècle av. J.-C., pourraient en outre inciter, sur la base de rapprochements linguistiques entre les langues asianiques et l'étrusque, à envisager l'existence de liens assez étroits élaborés entre le bassin oriental et le bassin occidental de la Mer Méditerranée. Ces contacts, qui précèdent la "colonisation phénicienne", sont bien attestés par l'archéologie, et peut-être faut-il en reconnaître des échos lointains lorsque Hérodote relate le mythe de "l'origine lydienne des Étrusques" [39].

Ainsi, malgré le caractère anecdotique et sélectif de notre étude, nous espérons que ces quelques remarques auront contribué à dissiper les brumes qui recouvrent encore une bonne partie de l'onomastique sarde et porté à reconsidérer l'absence de certitudes qui conduit, faute de mieux, à considérer comme "indigènes" les anthroponymes dont les origines demeurent pour nous énigmatiques.

39. Selon cet auteur, les Lydiens, migrant sous la conduite de leur roi Tyrrhénos, se seraient installés en Ombrie (HÉRODOTE I.94). Cette théorie a dès l'Antiquité rencontré des contradicteurs avant de devenir une source inépuisable de controverses parmi les savants modernes. Une très pertinente mise au point a été réalisée par D. BRIQUEL, *L'origine lydienne des Étrusques. Histoire de la doctrine dans l'Antiquité*, Rome-Paris 1991.

SOMMARIO

7 PIERO BARTOLONI, *Presentazione*

11 XIV *Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana»*

29 *Elenco dei partecipanti*

37 ATTILIO MASTINO, *Saluto*

39 ALESSANDRO MAIDA, *Intervento introduttivo*

41 PASQUALE ONIDA, *Saluto*

45 HEIKKI SOLIN, *Saluto*

47 ATTILIO MASTINO, *Ricordo di Giancarlo Susini*

53 RAIMONDO ZUCCA, *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia*

65 GIAMPIERO PIANU, *Presentazione del volume* Dougga, Fragments d'histoire, *a cura di Mustapha Khanoussi e Louis Maurin*

69 JEAN-PAUL MOREL, *Presentazione del volume* Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998) *(L'età romana)*

75 M'HAMED H. FANTAR, *Matériaux phénico-puniques dans la version grecque du* Périple d'Hannon

83 CAMILLA MAZZUCATO, *L'industria della porpora: un'eredità fenicia*

97 PAOLO BERNARDINI, *Il Mediterraneo prima dei Romani: il mare fenicio tra Cartagine e le Colonne d'Ercole*

105 RAHMOUNE EL HOUCINE, *Les périples de Poseidonius et d'Eudoxe de Cyzique et les contraintes de la navigation en Occident*

123 FEDERICO BORCA, In orbem intrare: *l'Oceano, il Mediterraneo e le Colonne d'Ercole*

129 SUSANNA MELIS, *Cenni geoarcheologici sulle variazioni delle linee*

di costa nel bacino del Mediterraneo: l'esempio di Nora *(Sardegna meridionale)*

139 MIKA KAJAVA, *Marinai in tempesta*

145 LINDA-MARIE GÜNTHER, *Die Inseln «Zwischen Italien und Sizilien» im römisch-karthagischen Frieden (241 v.Chr.)*

151 ELISABETH DENIAUX, *César et la mer au temps de la guerre d'Afrique*

161 LUC LONG, CHRISTIAN RICO, CLAUDE DOMERGUE, *Les épaves antiques de Camargue et le commerce maritime du fer en Méditerranée nord-occidentale (I^er^ siècle avant J.-C. - I^er^ après J.-C.)*

189 LUCIETTA DI PAOLA, *Il Mediterraneo occidentale nelle testimonianze itinerarie imperiali*

201 VINCENZO AIELLO, *Il controllo militare del Mediterraneo in età tetrarchica e costantiniana*

221 DANIELE CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra sulle monete di età tetrarchica e costantiniana*

239 GIULIANO VOLPE, *Relitti e rotte commerciali nel Mediterraneo occidentale tardoantico*

251 ANDREA SARTORI, Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem quam produxerunt aquae in species suas. *Per un immaginario ittico nel mondo antico*

261 MARÍA LUZ NEIRA JIMÉNEZ, Scylla *como personificación del espacio tenebroso en el Mediterráneo antiguo*

271 MARÍA PILAR SAN NICOLÁS PEDRAZ, *El transporte marítimo en los mosaicos romanos*

287 CLAUDIA CONTU, *Comunicazioni nel Mediterraneo occidentale nelle lettere di Gregorio Magno*

305 HASSAN BADAWI, *Les carrières littorales de la Phénicie romaine*

323 ANIELLO PARMA, *Note sull'origine geografica dei classiari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana*

333 ABDELHAMID BARKAOUI, *A propos de l'apport des cités portuaires africaines dans l'activité militaire des Carthaginois sur la mer*

379 IDA MASTROROSA, *Paesaggio e clima della costa* Libyca *in Lucano: l'origine delle Sirti in* Pharsalia *IX, 303-318*

403 ERNESTO DE MIRO, Leptis Magna. *L'emporio punico e l'impianto romano: punti fermi di cronologia*

415 ANTONELLA POLITO, *Ceramica da cucina tardo-romana da* Leptis Magna

429 ANDREW WILSON, *Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania*

437 ENRICO CIRELLI, *La circolazione di giare gerbine nel Mediterraneo occidentale: continuità e discontinuità nel commercio di derrate alimentari africane in età tardoromana e islamica*

451 ABDELLATIF MRABET, *La Petite Syrte dans l'Antiquité: approche géohistorique et archéologique de la côte centrale du Golfe de Gabès*

469 JACQUES DEBERGH, *«Voici les ports». «Non». Jean Emile Humbert et la localisation des installations portuaires de Carthage*

481 ANNAPAOLA MOSCA, *Aspetti della rotta Roma-Cartagine*

491 POL TROUSSET, *La région côtière de Bizerte (*Hippo Diarrhytus*) et son complexe lacustre*

503 FÉTHI BÉJAOUI, *Deux villes italiennes sur une mosaïque de Haïdra*

509 KHADIDJA MANSOURI, *Réflexions sur les activités portuaires d'*Hippo Regius *(Hippone-Annaba) pendant l'Antiquité*

525 BRAHIM EL KADIRI BOUTCHICH, *L'espace maritime romain et les ports en Afrique du Nord à travers les textes des géographes arabes médiévaux*

537 ABDELLATIF RHORFI, *Effets de la domination romaine en Méditerranée occidentale sur l'économie de la Maurétanie occidentale au Ier siècle av. J.-C.*

549 ENRIQUE GOZALBES CRAVIOTO, *El papel económico de los puertos de la* Tingitana

569 JOSÉ MARÍA BLÁZQUEZ, *Mosaicos de tema marino en Siria, Israel, Jordania, Norte de África, Hispania y Chipre*

579 ISABELLA BONA, *Località costiere della Spagna mediterranea in Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio*

595 GUADALUPE LÓPEZ MONTEAGUDO, *El impacto del comercio marítimo en tres ciudades del interior de la Bética, a través de los mosaicos*

627 GIOVANNI DI STEFANO, *Marmi africani e* garum *spagnolo nel Mediterraneo centrale: tracce di alcune rotte commerciali di età romana*

643 FRANCISCA CHAVES TRISTÁN, ENRIQUE GARCÍA VARGAS, EDUARDO FERRER ALBELDA, *La economía del mar en el Sur de la Península Ibérica: épocas fenicio-púnica y romano-republicana*

653 FRANCA CIBECCHINI, JORDI PRINCIPAL, *Alcune considerazioni sulla presenza commerciale romano-italica nella penisola iberica prima della seconda guerra punica*

665 BENJAMÍ COSTA RIBAS, *Un episodio de las guerras civiles en la isla de Ibiza: la ocupación de* Ebusus *por Sertorio*

681 CARMEN ALFARO GINER, Ebusus *y la producción de púrpura en el Imperio romano*

697 ALESSANDRA TONIOLO, BLANCA FAYAS RICO, *Commerci di contenitori da trasporto a lungo corso tra Mediterraneo tirrenico e Mallorca nel* III-I *secolo a.C.*

711 GIOVANNI UGGERI, *Problemi della rotta Roma-Arles*

717 PIERA MELLI, LUIGI GAMBARO, *Il porto di Genova e i traffici com-*

merciali mediterranei dall'età tardorepubblicana al tardoantico alla luce dei dati archeologici

731 CHIARA RAFFELINI, *Archeologia e paleogeografia del* Portus Lunae

753 MARIA PIA ROSSIGNANI, BRUNELLA BRUNO, DAVIDE LOCATELLI, *Insediamenti ed economia nell'area del* Portus Lunae *nella prima metà del* II *secolo a.C.*

767 MARINELLA PASQUINUCCI, ANTONELLA DEL RIO, SIMONETTA MENCHELLI, *I porti dell'Etruria settentrionale costiera* (ager Pisanus *e* Volaterranus) *e le dinamiche commerciali mediterranee (*III *secolo a.C.-*VI *d.C.).*

779 STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, STEFANIA MAZZOCCHIN, *La nave B del porto di Pisa: ipotesi su una rotta commerciale di età augustea*

789 STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, ALFREDO BUONOPANE, *Alcuni* tituli picti *su anfore di produzione betica rinvenute nel porto di Pisa*

801 MARCO FIRMATI, Signacula doliaria. *Sigilli di* mercatores *per doli dal porto di Pisa*

811 FULVIA DONATI, *Il fiume Cecina tra navigazione costiera e fluviale. La villa romana di San Vincenzino a Cecina e l'origine del toponimo* Albini Villa

821 LIVIO ZERBINI, *Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio*

829 DANIELA PUPILLO, *Anfore iberiche nel territorio fra Ravenna e Adria: nota preliminare*

835 GIANFRANCO DE ROSSI, *Il porto di Miseno tra Costantino e Gregorio Magno: nuova luce dalle recenti acquisizioni*

847 PAOLA MINIERO, MARIA LUISA PERRONE, GIANLUCA SORICELLI, *Miseno (Napoli). Materiali ceramici dallo scarico del Sacello degli Augustali: la sigillata africana e le anfore*

857 DANILO LEONE, MARIA TURCHIANO, *Aspetti della circolazione delle merci nell'*Apulia *tardoantica, tra importazioni e produzioni locali*

891 CESARE MARANGIO, CIL *IX, 10 e il porto di* Neretum

905 SABINA TUZZO, *Otranto e il suo porto dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla dominazione bizantina*

915 DOMENICO MASSIMO CHILÀ, *Funzioni militari e commerciali dei porti di Reggio e Vibo dal* I *secolo a.C. al* II *d.C.*

935 ALBERTO MONTI, *Ricognizioni e* GIS *a Pantelleria. Insediamento e strutture del territorio in età tardopunica: un primo modello interpretativo*

943 SERENA MASSA, *Pantelleria. Le produzioni ceramiche di età romana e tardoantica: il contesto locale e la rete dei traffici mediterranei*

953 ROBERTA BALDASSARI, SERGIO FONTANA, *Anfore a Pantelleria: appunti per una storia economica dell'isola nell'antichità*

991 SARA SANTORO, *Pantellerian Ware: aspetti della diffusione di una ceramica da fuoco nel Mediterraneo occidentale*

1005 VANNI BELTRAMI, HARRY PROTO, GIAN MARIO BELTRAMI, *Presenza romana nelle Isole Ponziane*

1017 JAIME GÓMEZ DE CASO ZURIAGA, *Los medios navales romanos al inicio de la primera guerra púnica. El cruce del estrecho de Mesina por Roma*

1025 FRANCESCA CLEMENTINA FLESCA, *Le rotte di navigazione attraverso lo Stretto di Messina in età imperiale*

1041 GIOVANNA BONORA MAZZOLI, *Approdi della Sicilia occidentale: considerazioni topografiche*

1053 MARCELLO GAGGIOTTI, *Nuova luce sull'economia della Sicilia romana da una rilettura dell'iscrizione siracusana* ILLRP *279*

1063 BRUNELLA BRUNO, *Economia e traffici a Malta in età tardorepubblicana*

1073 CLAUDIA PERASSI, *Il deposito monetale dal santuario di Tas-Silġ a Malta. Notizie preliminari*

1085 MARCELLO MADAU, *Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna*

1093 CARLO TRONCHETTI, *Il posto della Sardegna nelle rotte commerciali arcaiche del Mediterraneo*

1099 GIOVANNI AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*

1111 MARIA GIOVANNA CATERINA MASSIMETTI, *Cave litorali della Sardegna settentrionale*

1117 ANNA MARIA COLAVITTI, GIANCARLO DEPLANO, *Evoluzione della forma urbana di* Carales *nel contesto morfologico-ambientale e delle relazioni economico-culturali dell'area mediterranea*

1129 ALFONSO STIGLITZ, *Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari*

1139 DONATELLA SALVI, *I relitti di alta profondità lungo le coste della Sardegna meridionale*

1151 GIUSEPPINA MANCA DI MORES, *Nuovi scavi e tecnologie avanzate nel centro storico di Porto Torres*

1159 MARIO GALASSO, *Pesca del* Corallium rubrum *in Sardegna nell'antichità: materiali e strumenti*

1201 JACOPO BONETTO, Nora *municipio romano*

1221 ANNA MARIA COLAVITTI, *Le Piccole Terme di* Nora*: proposta di rilettura*

1235 FABRIZIO FANARI, *Una stazione di posta sul rio Fluminimannu-Decimomannu (Cagliari)*

1249 RUBENS D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*

1263 EDOARDO RICCARDI, *I relitti del porto di Olbia*

1275 GIUSEPPE PISANU, *Materiale di fase punica dallo scavo del porto di Olbia*

1281 ANTONIO SANCIU, *Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia*

1301 CARLOTTA BIGAGLI, *Spagna, Sardegna, Italia: le rotte commerciali del piombo spagnolo tra l'età tardorepubblicana e la prima imperiale*

1311 EDOARDO RICCARDI, STEFANO GENOVESI, *Un carico di piombo da Rena Maiore (Aglientu)*

1331 PAOLO MELIS, *Un approdo della costa di Castelsardo, fra età nuragica e romana*

1345 MARCO AGOSTINO AMUCANO, GIUSEPPE PITZALIS, *Attracchi e approdi lungo l'estremità orientale del Golfo dell'Asinara (Castelsardo-Isola Rossa)*

1359 MARCO CADINU, *Ipotesi di un nuovo* castrum *sul litorale della Sardegna centro-occidentale*

1363 FABRIZIO DELUSSU, *Ceramiche di età romana di alcuni insediamenti costieri della Sardegna centro-orientale. Nuovi dati archeologici e archeometrici*

1381 HEIKKI SOLIN, *Appunti sulla presenza di Africani a Roma*

1387 BENEDETTA BESSI, *L'emporio di* Sabratha*: l'evidenza del materiale ceramico proveniente dallo scavo intorno al Mausoleo B*

1397 MARIE GUÉRIN-BEAUVOIS, *L'itinéraire de T. Caunius Priscus: de* Sinuessa *à Lambèse*

1409 MUSTAPHA DORBANE, *Révision des marques de potiers Italiques découvertes en Numidie*

1425 CHRISTINE HAMDOUNE, *Les relations entre la Maurétanie occidentale et la Maurétanie orientale*

1445 PAOLO BARRESI, *Gli ingressi monumentali nelle province africane e in Siria tra* II *e* III *secolo d.C.*

1469 MARÍA JESÚS VÁZQUEZ MADRUGA, *Roma en el interior de la Península Ibérica: las mujeres de* Complutum

1483 MARÍA PAZ GARCÍA-GELABERT, *La* villa rustica *romana de Catarroja, Valencia. Breves notas acerca de su interconexión comercial con las poblaciones del litoral mediterráneo*

1499 JOSÉ D'ENCARNAÇÃO, Salacia *et l'Afrique à l'époque impériale*

1507 MANUEL J. PARODI ÁLVAREZ, Mevii

1515 JOSÉ MARÍA GÓMEZ FRAILE, *La representación geográfica de la Península Ibérica en la* Chorographia *de Pomponio Mela y en la* Naturalis Historia. *Una aproximación al espacio marítimo del Mediterráneo occidental*

1529 CARLOS GOZALBES CRAVIOTO, *Monedas del Norte de África halladas en la provincia de Málaga*

1541 LLUÍS PONS PUJOL, PIERO BERNI MILLET, *La* figlina Virginensis *y la* Mauretania Tingitana

1571 ALBERTO CIOTOLA, *I rifornimenti di ceramica da cucina africana nella regione di Roma tra* III *secolo a.C. e* VII *d.C.: un'analisi diacronica*

1585 MARIA TERESA GRASSI, *La diffusione della ceramica africana in Italia settentrionale*

1601 LIETTA DE SALVO, *La Sicilia e le province occidentali in età imperiale e tardoantica*

1617 FRANÇOIS MICHEL, ÉRIC RAIMOND, *Remarques sur deux anthroponymes indigènes de Sardaigne*

1627 GIUSEPPE CAMODECA, *Un "poeta" d'origine africana in una nuova iscrizione di* Puteoli

1639 ADALBERTO MAGNELLI, Pactumeius Cretensis vir clarissimus *e il Tempio al Pretorio di Gortina: per un riesame della nuova documentazione epigrafica*

1653 FADEL ALI MOHAMED, JOYCE REYNOLDS, *Three new inscriptions from the territory of Cyrene*

1661 MANSOUR GHAKI, *Stèles libyques et néopuniques de Tunisie*

1679 JENINA AKKARI-WERIEMMI, *Découverte épigraphique à Djerba (Tunisie): un complément à l'inscription* CIL *VIII 22785 des* Meningitani

1685 FRÉDÉRIC HURLET, *Relecture de fragments épigraphiques du Musée de Sousse. Une nouvelle dédicace à Antonin le Pieux*

1693 NAÏDÉ FERCHIOU, *Les fastes de l'esclave Iucundus*

1701 NABIL KALLALA, *Une borne milliaire inédite de Monastir, l'antique* Ruspina *(dans le Sahel de Tunisie)*

1715 ABDELAZIZ BEL FAÏDA, *Eau et sacré en Afrique romaine*

1729 SABINE LEFEBVRE, L. Pompeius [[Manlianus]] *de* Volubilis

1743 ANTONIO RODRÍGUEZ COLMENERO, *Polivalencia del vocablo* gens *en la epigrafía hispánica. Nota a propósito de la* gens Gigurrorum *en la* Tabula Paemeiobrigensium

1757 PAOLA GRANDINETTI, *Gli epigrammi della Grotta delle Vipere a Cagliari: confronti per l'assimilazione al mito*

1771 GIOVANNA PIETRA, *Nuovi bolli epigrafici da Olbia*

1787 GIOVANNI SERRELI, *Il rinvenimento di un'iscrizione dedicatoria dei* pagani Uneritani *a Las Plassas*

1795 DANILA ARTIZZU, *Nuove acquisizioni epigrafiche da Solanas (comune di Sinnai)*

1807 GIOVANNI MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*

1827 CECILIA CAZZONA, *Filippo l'Arabo e la* provincia Sardinia. *Un nuovo miliario della strada* a Karalibus-Olbiam

1839 ARI SAASTAMOINEN, *Some stylical criteria for the dating of Roman building inscriptions in North Africa*

1851 CLAUDIA TILLOCA, *Nuovi bolli anforari rodii dall'acropoli di Populonia*

1863 GIUSEPPE MARIOTTA, *Le* Historiae *di Sallustio e le imprese africane di Sertorio*

1875 FABRIZIO FELICI, MASSIMO PENTIRICCI, *Per una definizione delle dinamiche economiche e commerciali del territorio di* Leptis Magna

1901 GABRIELE CIFANI, MASSIMILIANO MUNZI, *Fonti letterarie e archeologiche per la storia del* Kinyps *(Libia)*

1919 ANNARITA AGUS, RAIMONDO ZUCCA, Meninx-Girba *nelle fonti letterarie ed epigrafiche*

1955 PIERRE SALAMA, *La chasse aux trésors dans le Maghreb classique*

2001 ALI DRINE, *Autour du lac El Bibèn: les sites d'El Mdeina et de Bou Garnin*

2015 WOLFGANG KUHOFF, *Il ruolo dell'Africa nell'editto sui massimi prezzi di Diocleziano*

2023 FAOUZI MAHFOUDH, *Les relais sur la route Tunis-Kairouan au Moyen Age*

2047 THOMAS J. MORTON, *Preliminary remarks about the civil basilica at* Meninx *(Jerba, Tunisia)*

2059 BARBARA GIORDANI, *La basilica* III *di* Sufetula

2067 CHRISTOPHE HUGONIOT, *Les légats du proconsul d'Afrique à la fin*

du IV^e siècle et au début du V^e ap. J.-C. à la lumière des sermons et lettres d'Augustin

2089 HANAN DOUBABI, *Les fresques de* Castellum Dimmidi

2093 CESARE LETTA, *I* praefecti *di tribù non urbanizzate in Africa e in Europa*

2111 AKILA DJELLID, *Approche d'une collection de poteries puniques (Musée de Cherchel)*

2119 MONIQUE DONDIN-PAYRE, *Le premier reportage photographique archéologique en Afrique du Nord: les fouilles du Tombeau de la Chrétienne en 1855-56*

2147 ABDELLATIF RHORFI, *La contribution de la numismatique à la connaissance de la date de la fondation coloniale de* Tingi

2163 ABDELMOHCIN CHEDDAD, *Recherches de géographie historique: à propos du Mont Atlas*

2177 MARGARITA VALLEJO GIRVÉS, *Africa tardorromana como lugar de exilio y deportación*

2185 HALIMA GHAZI-BEN MAÏSSA, *Image ou mirage de la Tingitane à travers les sources arabes médiévales*

2267 ATTILIO PETRUCCIOLI, *La permanenza della città classica nei tessuti arabi del Mediterraneo*

2279 JORGE LÓPEZ QUIROGA, *La transformación de las* villae *en* Hispania *(siglos IV-VII d.C.)*

2291 MARÍA ELVIRA GIL EGEA, *Los Hispanos de Genserico: de la colaboración a la traición*

2299 CLAUDIA NERI, *La geografia dei santi nel Mediterraneo: l'itinerario di Cassiano*

2307 ROSSELLA PERA, *Monete con* Sardus Pater *nelle collezioni civiche genovesi*

2317 ALESSANDRO TEATINI, «Oscillorum autem variae sunt opiniones»: *a proposito di un* oscillum *da Turris Libisonis*

2335 MUSTAPHA KHANOUSSI, PAOLA RUGGERI, Ad aeternum testimonium reciperatae libertatis. *La dédicace de l'arc de Sévère Alexandre à* Uchi Maius *à la lumière des fouilles d'octobre 2001*

2357 MUSTAPHA KHANOUSSI, *Une nouvelle famille équestre de* Sicca Veneria *(El Kaf) en Afrique Proconsulaire*

2367 GIOVANNA SOTGIU, HABIB BEN HASSEN, ANTONIO M. CORDA, *Scavi archeologici a* Uthina *(Oudna, Tunisia). Relazione preliminare (1995-2000)*

2385 GIOVANNI SISTU, *Scavi archeologici a* Uthina. *Meccanismi di valorizzazione turistica della risorsa archeologica*

2393 LUIGI MASSIDDA, PAOLA MELONI, ULRICO SANNA, *Scavi archeologici a* Uthina. *Primi studi sui materiali da costruzione in opera*

2405 STEFANO CARA, GIANFRANCO CARCANGIU, MASSIMO TAMANINI, *Scavi archeologici a* Uthina. *La prospezione geoarcheologica delle materie prime*

2415 STEFANO CARA, GIANFRANCO CARCANGIU, ROBERTO SIRIGU, MASSIMO TAMANINI, *Scavi archeologici a* Uthina. *Analisi archeometriche dei reperti mobili: le ceramiche*

2429 MARCO MILANESE, *L'attività di ricerca in Sardegna e in Tunisia delle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale delle Università di Pisa e di Sassari*

2477 ATTILIO MASTINO, *Intervento conclusivo*

2479 *Abbreviazioni*

2489 *Indici*

2491 *Indice dei luoghi*

2539 *Indice dei nomi antichi*

2565 *Indice dei nomi moderni*